3 1761 08103302 9

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOTREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXXVII
(Gennaio-Febbraio 1903)

65580
17/5/05

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1903

AP
37
N8
V.187

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

CENERE

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Cadeva la notte di San Giovanni. Olì (1) uscì dalla cantoniera biancheggiante sull'orlo dello stradale che da Nuoro conduce a Mamojada, e s'avviò pei campi. Era una ragazza quindicenne, alta e bella, con due grandi occhi felini, glauchi e un po' obliqui, e la bocca voluttuosa il cui labbro inferiore, spaccato nel mezzo, pareva composto da due ciliege. Dalla cuffietta rossa, legata sotto il mento sporgente, uscivano due bende di lucidi capelli neri attortigliati intorno alle orecchie: questa acconciatura ed il costume pittoresco, dalla sottana rossa ed il corsettino di broccato che sosteneva il seno con due punte ricurve, davano alla fanciulla una grazia orientale. Fra le dita cerchiate di anellini di metallo ella recava striscie di scarlatto e nastri coi quali voleva *segnare* i fiori di San Giovanni, cioè i cespugli di verbasco, di timo e d'asfodelo da cogliere l'indomani all'alba per fare medicinali ed amuleti.

D'altronde anche se Olì non *segnava* i cespugli che voleva cogliere, non c'era pericolo che alcuno li toccasse: i campi intorno alla cantoniera dove ella viveva col padre ed i fratellini, erano completamente deserti. Solo in lontananza una casa campestre in rovina emergeva da un campo di grano come uno scoglio in un lago verde. Nella campagna intorno moriva la selvaggia primavera sarda; si sfogliavano i fiori dell'asfodelo e i grappoli d'oro della ginestra; le rose impallidivano nelle macchie, l'erba ingialliva, un caldo odore di fieno profumava l'aria grave.

La via lattea e l'ultimo splendore dell'orizzonte, che pareva una fascia di mare lontano, rendevano la notte chiara come un crepuscolo. Vicino al fiume la cui acqua scarsissima rifletteva le stelle e il cielo violaceo, Olì trovò due dei suoi fratellini che cercavano grilli.

— A casa! subito! - ella disse con la sua bella voce ancora infantile.

— No! - rispose uno dei bimbi.

(1) Rosalia.

— Allora voi non vedrete spalancarsi il cielo stanotte! I bimbi buoni nella notte di San Giovanni vedono aprirsi il cielo e poi vedono il paradiso e il Signore e gli angeli e lo Spirito Santo... Ma voi vedrete un cornino se non andate a casa subito subito.

— Andiamo, - disse pensieroso il maggiore dei fratelli. L'altro protestò ancora un po', ma finì col lasciarsi condurre via dal fratello.

Olì andò oltre: oltre l'alveo del fiume, oltre il sentiero, oltre le macchie di olivastro: qua e là si curvava e stringeva in un nastro le cime di qualche cespuglio, poi si rizzava e scrutava la notte con lo sguardo acuto dei suoi occhi felini.

Il cuore le balzava forte, d'ansia, di timore e di gioia. La notte fragrante invitava all'amore e Olì amava, Olì aveva quindici anni e con la scusa di *segnare* i fiori di San Giovanni andava ad un convegno amoroso.

Sei mesi prima, una sera d'inverno, un giovane contadino era entrato nella cantoniera per chiedere un po' di fuoco. Egli era un mezzadro d'un ricco proprietario Nuorese e seminava i campi intorno alla casa in rovina che scorgevasi dalla cantoniera. Era un giovine alto, con lunghi capelli neri lucidi d'olio: i suoi occhi nerissimi non si lasciavano quasi guardare tanto erano luminosi. Soltanto Olì poteva fissarli con suoi occhi che non si abbassavano davanti a nessuno.

Il cantoniere, uomo ancora giovane ma già grigio, stanco di fatiche, di affanni e di miseria, accolse benevolmente il contadino, gli diede una pietra focaja, lo interrogò sul suo padrone e lo invitò a tornare nella cantoniera sempre che voleva.

Da quella sera il contadino frequentò assiduamente la cantoniera: nelle sere piovose raccontava storielle ai bambini raccolti intorno al focolare fumoso, e ad Olì insegnò i posti ove meglio crescevano i funghi e le erbe mangereccie.

Un giorno egli trasse la fanciulla fin verso un avanzo di *nuraghe*, sopra un'altura, fra macchie coperte di bacche rosse, e le disse che fra i blocchi della tomba gigantesca stava nascosto un tesoro.

— Eppoi so di tanti altri *accusorgios* (1), - egli disse con voce seria, mentre Olì coglieva finocchi selvatici; io finirò bene col trovarne uno, ed allora...

— E allora? - chiese Olì, un po' beffarda, sollevando gli occhi che al riflesso del paesaggio parevano verdi.

— Allora me ne andrò lontano; e se tu vorrai venir con me ti porterò via, in Continente. Io conosco bene il Continente, perchè è da poco tempo che ho finito il servizio militare. Sono stato a Roma e poi in Calabria ed in altri posti ancora. Là tutto è bello... Se tu verrai...

Olì rise, piano piano, lusingata e felice, sebbene un po' ironica. Dietro il *nuraghe* due suoi fratellini, nascosti in una macchia, fischiavano richiamando un passero: per l'immensità del paesaggio non s'udiva voce umana, non passava nessuno.

Il servo prese Olì per la vita, la sollevò e la baciò, chiudendo gli occhi: da quel giorno i due giovini s'amarono selvaggiamente, diffondendo il segreto della loro passione alle macchie più silenziose, ai cespugli della riva, ai neri nascondigli dei *nuraghes* solitarî.

(1) Tesori nascosti.

Oppressa dalla solitudine e dalla miseria Olì amava il giovine per ciò che egli rappresentava, per le cose e le terre meravigliose che egli aveva vedute, per la città dalla quale veniva, per il ricco padrone che serviva, per i fantastici disegni che egli tracciava nell'avvenire; ed egli amava Olì perchè bella e ardente: entrambi incoscienti, primitivi, impulsivi ed egoisti, si amavano per esuberanza di vita e per bisogno di godimento.

Anche la madre di Olì, a quanto narrava la figliuola, era stata una donna fantastica e ardente.

— Ella era di famiglia benestante, - raccontava Olì, - ed aveva parenti nobili che volevano maritarla con un vecchio possidente. Mio nonno, il padre di mia madre, era un poeta: in una notte improvvisava tre o quattro canzoni e tanto erano belle che, appena un cantastorie le ripeteva per la strada, tutto il popolo le apprendeva e le ripeteva con entusiasmo. Ah, sì, mio nonno era un gran poeta! Alcune sue poesie le so anch'io, insegnatemi da mia madre. Aspetta, senti questa.

Olì recitava qualche strofa in dialetto logudorese, poi riprendeva:

— Il fratello di mio nonno, zio Merziòro Derios, dipingeva nelle chiese e scolpiva i pulpiti: però si uccise perchè aveva da scontare una condanna. Sì, i parenti di mia madre erano nobili ed istruiti: tuttavia ella non volle sposare il vecchio proprietario. Vide invece mio padre, che allora era bello come una bandiera, se ne innamorò e fuggì con lui. Ella soleva dire, mi ricordo: « Mio padre mi ha diseredata, ma non importa: gli altri si tengano le loro ricchezze, io mi tengo il mio Micheli e basta! »

*
* *

Un giorno il cantoniere si recò a Nuoro per comprare del frumento, e ritornò più triste e disfatto del solito.

— Olì, bada a te, Olì! - disse alla figlia, minacciandola con la mano. - Guai se quel servo rimette ancor piede qui! Egli ci ha ingannato persino sul suo nome. Disse di chiamarsi Quirico ed invece si chiama Anania. È oriundo di Orgosolo, razza di astori, parente di banditi e di galeotti. Bada a te, donnicciuola: egli ha moglie!

Olì pianse e le sue lagrime caddero, assieme al frumento, entro l'arca di legno nero: ma appena l'arca fu chiusa e zio Micheli tornò al lavoro, la fanciulla andò in cerca del servo.

— Tu ti chiami Anania! Tu hai moglie! - gli disse, mentre gli occhi le fiammeggiavano di rabbia.

Anania finiva di seminare il grano sul prato smosso: due merli cantavano dondolandosi su una fronda d'olivastro; grandi nuvole bianche rendevano più intenso l'azzurro del cielo. Tutto era dolcezza, silenzio, oblio.

— Ecco, - disse il giovine, che teneva ancora la bisaccia sulla spalla, - io ho una moglie vecchia. Ah, me la diedero per forza... come i parenti volevano dare a tua madre il vecchio possidente... perchè io sono povero ed *ella* ha molti soldi. Ma che cosa importa? Ella è vecchia e morrà presto: noi siamo giovani, Olì, ed io voglio bene soltanto a te. Se tu mi abbandoni io muojo.

Olì s'intenerì e credette.

— E che faremo ora? - domandò. - Mio padre mi bastonerà se continueremo ad amarci.

— Abbi pazienza, agnellino mio. Mia moglie morrà presto; ma anche non morisse io troverò il tesoro e ce ne andremo in Continente.

Olì protestò, pianse, non sperò molto nel tesoro, ma continuò ad amoreggiare col giovine.

La seminagione era terminata, ma Anania veniva spesso in campagna per osservare se il grano spuntava, e per zappare ed estirpare le male erbe dal seminato: nelle ore di riposo, invece di coricarsi, egli diroccava il nuraghe, con la scusa di costrurre un muro con le pietre divelte dal monumento, ma in realtà per cercare il tesoro.

— Se non qui altrove, ma lo troverò! - diceva ad Olì. - Ebbene, a Maras un servo come me trovò un fascio di verghe d'oro. Egli non si avvide che erano d'oro e le consegnò ad un fabbro. Stupido! Ma io mi accorgerò bene...

— Nei nuraghes, - raccontava poi, - abitavano i giganti che usavano le masserizie d'oro. Persino i chiodi delle loro scarpe erano d'oro. Oh, si trovano sempre dei tesori, cercandoli bene! A Roma, quando io ero soldato, vidi un luogo dove si conservano ancora le monete d'oro e gli oggetti nascosti dagli antichi giganti. Anche ora, del resto, nelle altre parti del mondo, vivono ancora i giganti, e sono così ricchi che usano gli aratri e le falci d'argento.

Egli parlava sul serio, con gli occhi splendenti di sogni aurei: se però gli avessero chiesto che avrebbe fatto dei tesori che sperava ritrovare, forse non avrebbe saputo dirlo. Per allora progettava soltanto la fuga con Olì: all'avvenire non pensava che in modo fantastico.

Verso Pasqua la fanciulla ebbe occasione di recarsi a Nuoro, e informatasi della moglie di Anania, seppe che era una donna anziana, ma non vecchia e niente affatto benestante.

— Ebbene, - egli disse, appena Olì lo rimproverò della sua menzogna, - sì ella ora è povera, ma quando la sposai era ricca. Dopo le nozze io andai al servizio militare, mi ammalai, spesi molto: anche mia moglie si ammalò. Oh, tu non sai cosa vuol dire una lunga malattia! Poi prestammo dei denari e non ce li restituirono. Poi credo un'altra cosa; che mia moglie, mentre io era assente, abbia venduto le sue terre e tenga i denari nascosti. Ecco, ti giuro che è così.

Egli parlava sempre seriamente, ed Olì credeva. Credeva perchè aveva bisogno di credere e perchè Anania l'aveva abituata a credere ogni cosa, suggestionato egli stesso da quello che s'immaginava. Così, verso i primi di giugno, zappando in un orto del padrone, egli trovò un grosso anello di metallo rossiccio e lo credette d'oro.

— Qui ci deve essere certamente un tesoro, - pensò, e subito andò a raccontare le sue nuove speranze ad Olì.

La primavera regnava nella campagna selvaggia: il fiume azzurrognolo rifletteva i fiori del sambuco, l'erba tiepida esalava voluttuose fragranze: nelle notti rischiarate dalla luna o dalla via lattea, tiepide e silenti, pareva che nell'aria ondeggiasse un filtro che inebbriava.

Olì vagava qua e là, con gli occhi velati di passione; nei lunghi crepuscoli luminosi e nei meriggi abbaglianti, quando le montagne lontane si confondevano col cielo, ella seguiva con uno sguardo triste i fratellini seminudi, neri come statuette di bronzo, che animavano

il paesaggio con le loro grida di uccelli selvatici, e pensava al giorno in cui avrebbe dovuto abbandonarli per partire con Anania.

Ella aveva veduto l'anello ritrovato dal giovine, e sperava e aspettava, col sangue arso dai veleni della primavera.

*
* *

— Olì! - chiamò la voce di Anania, dietro una macchia.

Olì tremò, avanzò cauta, cadde fra le braccia del giovine. Sedettero sull'erba ancora tiepida, a fianco d'un fascio di puleggi e d'alloro selvatico che esalava un forte profumo.

— Quasi quasi non venivo, - disse il giovine. - La padrona deve sgravarsi stanotte, e mia moglie, che sta ad assisterla, voleva che io restassi in casa. « No, le dissi, stanotte devo cogliere il puleggio e l'alloro; non sai che è San Giovanni? » E son venuto. Ecco.

Si frugava in seno, mentre Olì toccava l'alloro chiedendo a che serviva.

— Non lo sai, dunque? L'alloro colto stanotte serve per medicina e per tante altre cose: se, per esempio, tu spargi le foglie di quest'alloro qua e là sui muri intorno ad una vigna o ad un ovile, nessun animale rapace potrà penetrare per rosicchiar l'uva o rapire gli agnelli.

— Ma tu non sei pastore.

— Io però guarderò la vigna del padrone: poi queste foglie le metterò anche intorno all'aja, perchè le formiche non rubino il grano. Verrai tu, quando io batterò il grano? Ci sarà molta gente; faremo festa e di notte canteremo.

— Oh, mio padre non vorrà! - ella disse sospirando.

— Ma è curioso quell'uomo! Si vede che non conosce mia moglie: ella è decrepita come le pietre, - disse Anania, sempre frugandosi in seno. - Ma dove l'ho messa?

— Che cosa? Tua moglie? - chiese maliziosamente Olì.

— Ebbene, una croce! Ho trovato anche una croce d'argento.

— Anche una croce d'argento? Dove era l'anello? E tu non me lo dicevi?

— Ah, eccola. Sì, è d'argento vero. - Egli trasse da sotto l'ascella un involtino: Olì lo svolse, palpò la crocetta e domandò ansiosa:

— Ma è dunque vero? Il tesoro c'è? - Ella pareva così felice che Anania, sebbene avesse trovato la crocetta in campagna, credette bene lasciarla nella sua illusione.

— Sì, là, nell'orto. Chissà quanti oggetti preziosi ci saranno! Ma bisognerà che io frughi di notte.

— Ma il tesoro è del padrone.

— No, è di chi lo trova! - rispose Anania; e quasi per avvalorare questo suo principio egli cinse Olì con un braccio e cominciò a baciarla.

— Se io troverò il tesoro tu verrai? - le chiese tremando. - Verrai, dimmi, fiore? Bisogna che io lo trovi subito perchè non posso più vivere lontano da te. Ah, vedi, quando vedo mia moglie sento voglia di morire, mentre vorrei vivere mille anni con te. Fiore mio!

Olì ascoltava e tremava anch'essa. Intorno era profondo silenzio; le stelle brillavano sempre più perlate, come occhi sorridenti d'amore, e sempre più dolci erravano nell'aria i profumi delle erbe aromatiche.

— Mia moglie morrà presto, - diceva Anania. - Che fanno i vecchi sulla terra? Chissà? Fra un anno, forse noi saremo sposi.

— San Giovanni lo voglia! - sospirò Olì. - Ma non bisogna desiderare la morte di nessuno. Ed ora lasciami andare.

— Rimani ancora un po', - egli supplicò con voce infantile, - perchè vuoi andartene così presto? Che farò io senza di te?

— Ma ella si alzò, tutta vibrante.

— Forse ci rivedremo domani mattina, perchè coglierò le erbe prima che sorga il sole: ti farò un amuleto contro le tentazioni...

Ma egli non pensava alle tentazioni: s'inginocchiò, cinse Olì con ambe le braccia e si mise a gemere.

— No, non andartene, non andartene, fiore; rimani ancora un poco, Olì, agnellino mio; tu sei la mia vita: ecco, io bacio la terra dove tu posi i piedi, ma rimani ancora un poco: altrimenti io muoio.

Egli gemeva e tremava, e la sua voce commuoveva Olì fino alle lagrime. Ella rimase.

*
* *

Solo in autunno zio Micheli si accorse che sua figlia aveva peccato. Una collera feroce invase allora quell'uomo stanco e sofferente che aveva conosciuto tutti i dolori della vita, fuorchè il disonore. A questo si ribellò. Prese Olì per un braccio e la cacciò via.

Ella pianse, ma zio Micheli fu inesorabile. Egli l'aveva avvertita mille volte: egli si era fidato di lei, e forse l'avrebbe ancora perdonata se ella avesse peccato con un uomo libero: ma così no, non poteva perdonare.

Per qualche giorno Olì visse nella casa rovinata intorno alla quale Anania aveva seminato il grano: i fratellini le portavano qualche tozzo di pane, ma zio Micheli se ne accorse e li bastonò.

Allora Olì, per non morire di fame e di freddo, giacchè l'autunno copriva di grandi nubi livide il cielo e spesso pioveva ed il vento umido soffiava attraverso le macchie arrossate dal freddo, s'avviò verso Nuoro per chiedere ajuto all'amante. Fosse caso o l'avvertenza, a metà strada incontrò Anania che la confortò, la coprì col suo gabbano e la condusse a Fonni, paese di montagna, al di là di Mamojada.

— Non aver paura, - disse il giovine, - ora ti conduco da una mia parente, deve starai benissimo: sta tranquilla che io non ti abbandonerò mai. La condusse in casa di una vedova che aveva un figliolino di quattro anni. Nel vedere questo bambino, nero, lacero, tutto orecchie ed occhi, Olì pensò ai fratellini e pianse. Ah, chi si sarebbe più curato dei poveri orfanelli? Chi avrebbe dato loro da mangiare e da bere: chi preparerebbe il pane nella cantoniera, chi laverebbe più i poveri panni nel fiume azzurro? E che avverrebbe mai di zio Micheli, il povero vedovo febbricitante e infelice? Basta, Olì pianse un giorno ed una notte: poi si guardò attorno con occhi foschi.

Anania era andato via: la vedova fonnese, pallida e scarna, con un viso di spettro circondato da una benda giallastra, filava seduta davanti ad un fuocherello di fuscelli: tutto intorno era miseria, stracci, fuliggine. Dal tetto di scheggie annerite dal fumo pendevano, tremolanti, grandi tele di ragno: pochi arnesi di legno formavano le masserizie della misera casa. Il bimbo delle grandi orecchie, vestito già in

costume, con un berrettone di pelle lanosa, non parlava nè rideva mai; soltanto si divertiva ad arrostire castagne fra la cenere ardente.

— Abbi pazienza, figlia, - disse la vedova alla fanciulla, senza sollevare gli occhi dal fuso. - Sono cose del mondo. Oh, ne vedrai delle peggiori, se vivrai. Siamo nati per soffrire: anch'io da ragazza ho riso, poi ho pianto; ora tutto è finito.

Olì si sentì gelare il cuore. Oh, che tristezza, che tristezza immensa! Fuori cadeva la notte, faceva freddo, il vento rombava con un fragore di mare agitato. Al chiarore giallognolo del fuoco la vedova filava e ricordava; ed anche Olì, accoccolata per terra, ricordava la notte calda e voluttuosa di San Giovanni, il profumo dell'alloro, la luce delle stelle sorridenti.

Le castagne del piccolo Zuanne scoppiavano fra la cenere che si spargeva sul focolare. Il vento batteva furiosamente alla porta come un mostro scorrazzante per la notte.

— Anch'io, - disse la vedova, dopo un lungo silenzio, - anch'io ero di buona famiglia. Il padre di questo moscherino si chiamava Zuanne; perchè, vedi, sorella cara, ai figli bisogna sempre mettere il nome del padre affinchè gli somiglino. Ah, sì, era molto abile mio marito. Alto come un pioppo, vedi là, il suo gabbano è ancora appeso al muro.

Olì si volse e sulla parete color terra vide infatti un lungo gabbano d'orbace nero, fra le cui pieghe i ragni avevano tessuto i loro veli polverosi.

— Non lo toccherò mai, - riprese la vedova, - anche se dovrò morire di freddo. I miei figli lo indosseranno quando saranno abili come il padre.

— Ma cosa era il padre? - chiese Olì.

— Ebbene, - disse la vedova, senza cambiar tono di voce, ma col viso spettrale lievemente animato, - egli era un bandito. Dieci anni stette bandito, sì, dieci anni. Egli dovette darsi alla campagna pochi mesi dopo le nostre nozze: io andavo a trovarlo sui monti del Gennargentu; egli cacciava mufloni, aquile, avoltoj, ed ogni volta ch'io andavo a trovarlo faceva arrostire una coscia di muflone. Dormivamo all'aperto, sotto il vento, sulle cime dei monti; ma ci coprivamo con quel gabbano là, e le mani di mio marito ardevano sempre, anche quando nevicava. Spesso si stava in compagnia...

— Con chi? - domandò Olì, che ascoltando la vedova dimenticava le sue pene.

Anche il bimbo ascoltava, con le grandi orecchie intente: sembrava una lepre quando sente il grido della volpe lontana.

— Ebbene, con altri banditi. Erano tutti uomini abili, svelti, pronti a tutto e specialmente alla morte. Tu credi che i banditi siano gente cattiva? Tu ti inganni, sorella cara: essi sono uomini che hanno bisogno di spiegare la loro abilità; null'altro. Mio marito soleva dire: « Anticamente gli uomini andavano alla guerra: ora non si fanno più guerre, ma gli uomini hanno ancora bisogno di combattere, e commettono le grassazioni, le rapine, le *bardanas* (1) non per fare del male, ma per spiegare in qualche modo la loro forza e la loro abilità! »

(1) *Bardana* da *gualdana*, impresa brigantesca per la quale si radunavano in gran numero malfattori armati che andavano così uniti ad assaltare un ovile, una casa, a rapire un armento, a commettere una grassazione.

— Bella abilità! - osservò Olì. - E perchè non si battono la testa al muro, se non hanno altro da fare?

— Tu non capisci, figlia, - disse la vedova, triste e fiera. - È il destino che vuole così. Ora ti racconterò perchè mio marito *si fece* bandito.

Ella disse *si fece*, con una certà dignità, non priva di vanità.

— Sì, raccontate, - rispose Olì, con un lieve brivido per le spalle.

L'ombra addensavasi, il vento urlava sempre più forte, con un continuo rombo di tuono: pareva d'essere in una foresta sconvolta dall'uragano, e le parole e la figura cadaverica della vedova, in quello ambiente nero, illuminato solo a sprazzi dalla fiamma lividognola del misero fuoco, davano ad Olì una infantile voluttà di terrore. Le pareva di assistere ad una di quelle paurose fiabe che Anania aveva narrato ai suoi fratellini: ed ella, ella stessa, con la sua miseria infinita faceva parte della triste storiella.

La vedova raccontò:

— Eravamo sposi da pochi mesi; eravamo benestanti, sorella cara: avevamo frumento, patate, castagne, uva secca, terre, case, cavallo e cane. Mio marito era proprietario, spesso non aveva che fare e s'annoiava. Allora diceva: « Voglio diventar negoziante: così ozioso non posso vivere, perchè sono sano, forte, abile, e mentre sto in ozio mi vengono le cattive idee ». Però non avevamo capitali abbastanza perchè egli potesse fare il negoziante. Allora un suo amico gli disse: « Zuanne Atonzu, vuoi prender parte ad una *bardana?* Si andrà in gran numero, guidati da banditi abilissimi, e si assalterà, in un paese lontano, la casa di un cavaliere che ha tre casse piene d'argenteria e di monete. Un uomo di quel paese è venuto apposta nel *Capo di sopra* (1) per raccontare la cosa ai banditi, invitandoli a fare una *bardana:* egli stesso ci indicherà la via. Ci son foreste da attraversare, montagne da salire, fiumi da guadare. Vieni ». Mio marito mi svela l'invito del suo amico. « Ebbene, dico io, che bisogno hai tu dell'argenteria di quel cavaliere? » « No, risponde mio marito, io sputo sulla forchetta che può spettarmi dopo il bottino, ma ci son foreste e montagne da attraversare, cose nuove da vedere, ed io mi divertirò. Sono poi curioso di vedere come i banditi se la caveranno. Non accadrà niente di male, via; tanti altri giovani verranno, come me, per dar prova di abilità e per passare il tempo. Ebbene, non è peggio se vado alla bettola e mi ubbriaco? »

— Io piansi, scongiurai, - continuò la vedova, sempre torcendo il filo con le dita scarne e seguendo con gli occhi cupi il movimento del fuso - ma egli partì. Disse di recarsi a Cagliari per affari.

— Egli partì, - ripetè la vedova, con un sospiro, - ed io rimasi sola: ero incinta. Dopo seppi come andarono i fatti. La compagnia era composta di circa sessanta uomini: viaggiavano a piccoli gruppi, ma di in tanto si riunivano in certi punti stabiliti, per deliberare sul da farsi. Serviva da guida l'uomo del paese verso cui erano diretti. Capitano della *bardana* era il bandito Corteddu, un uomo dagli occhi di fuoco e col petto coperto di pelo rosso; un gigante Golia, forte come il lampo. Nei primi giorni del viaggio piovette, si scatenarono uragani, i torrenti straripparono, il fulmine colpì uno della compagnia. Di

(1) La provincia di Sassari.

notte procedevano al fulgore dei lampi. Allora, arrivati in una foresta vicina al Monte dei Sette Fratelli, il capitano riunì i capi della *bardana* e disse: « Fratelli miei, i segni del cielo non sono per noi propizî. L'impresa riuscirà male; inoltre sento l'odore del tradimento; credo che la guida sia una una spia. Facciamo una cosa; sciogliamo la compagnia; vuol dire che l'impresa si farà un'altra volta ». Molti approvarono la proposta, ma Pilatu Barras, il bandito d'Orani, che aveva il naso d'argento perchè il vero glielo aveva portato via una palla, sorse e disse: « Fratelli in Dio, - egli usava sempre dire così, - fratelli in Dio, io respingo la proposta. No. Se piove non vuol dire che il cielo non ci protegga: anzi un po' di disagio fa bene, abitua i giovani a vincere la mollezza. Se la guida ci tradisce la ammazzeremo. Avanti, puledri! » Corteddu scosse la testa di leone, mentre un altro bandito mormorava con disprezzo: « Si vede che colui non può fiutare! » Allora Pilatu Barras gridò: « Fratelli in Dio, sono i cani che fiutano, non i cristiani! Il mio naso è d'argento e il vostro è di osso di morto. Ebbene, ecco che cosa io vi dico: se noi sciogliamo ora la compagnia sarà un brutto esempio di viltà; pensate che fra noi ci sono dei giovani alle prime armi; essi non chiedono che di spiegare la loro abilità come si spiega una bandiera nuova; se ora invece voi li mandate via, date loro esempio di vigliaccheria, ed essi ritorneranno fra la cenere dei loro focolori, resteranno oziosi e non saranno più buoni a niente. Avanti, puledri! » Allora altri capi diedero ragione a Pilatu Barras e si andò avanti. Corteddu aveva ragione; la guida li tradiva. Entro la casa del ricco cavaliere stavano nascosti i soldati: si combattè e molti banditi rimasero feriti, altri vennero riconosciuti, uno fu ucciso. Perchè non lo riconoscessero, i compagni lo denudarono, gli tagliarono la testa, la portarono via con le vesti e la seppellirono nella foresta. Mio marito fu riconosciuto e perciò dovette farsi bandito... Io abortii.

Mentre parlava, la vedova aveva cessato di filare, aveva messo il fuso nel grembo e steso le mani al fuoco. Olì rabbrividiva di freddo, di terrore e di piacere: come tutto ciò che la vedova narrava era orribile e bello! Ah! Ed essa, Olì, aveva sempre creduto che i banditi fossero gente malvagia! No, erano gente disgraziata, spinta dalla fatalità, come era stata spinta lei.

— Ora ceniamo, - disse la donna, scuotendosi. Si alzò, accese una primitiva candela di ferro nero, e preparò la cena: patate e sempre patate: da due giorni Olì non mangiava altro che patate e qualche castagna.

— Anania è vostro parente? - chiese la fanciulla dopo un lungo silenzio, mentre cenavano.

— Sì, mio marito era parente di Anania ma in ultimo grado, poichè anch'egli non era fonnese natio. I suoi avi erano di Orgosolo. Però Anania non rassomiglia punto al *beato* (1), - rispose la vedova, scuotendo il capo con disprezzo. - Ah, sorella cara, mio marito si sarebbe appiccato ad una quercia prima di commettere l'azione vile di Anania.

Olì si mise a piangere: si ritirò in un angolo del focolare, e siccome piccolo Zuanne le si sedette vicino ella gli fece chinare la testa

(1) Al morto.

sulle sue ginocchia, gli strinse, una manina sporca e dura, e continuò a piangere pensando ai suoi fratellini abbandonati.

A un tratto disse:

— Essi saranno come gli uccellini nudi entro il nido, quando la madre, uccisa dal cacciatore, non torna da loro. Chi darà loro da mangiare? Chi farà loro da madre? Pensate che l'ultimo, il più piccolo, non si sa ancora vestire nè spogliare.

— Dormirà vestito allora! - rispose la vedova per confortarla. - Perchè piangi, idiota? Dovevi pensarci prima: ora è inutile. Abbi pazienza. Iddio Signore non abbandona gli uccelli del nido.

— Che vento! Che vento! - si lamentò poi Olì. - Credete voi ai morti?

— Io? - disse la vedova, spegnendo la candela e riprendendo il fuso. - Io non credo nè ai morti nè ai vivi...

Zuanne sollevò il capo, disse piano piano: *io ci!* - e nascose ancora il viso in grembo ad Olì.

La vedova riprese i suoi racconti:

— Io poi ebbi un altro figlio, che ora ha otto anni ed è già servetto in un ovile. Poi ebbi questo. Ah, siamo ben poveri ora, sorella cara: mio marito non era un ladrone, no; viveva del suo e perciò dovemmo rendere tutto, tranne questa casa.

— Come morì? - domandò la fanciulla, accarezzando la testa del bimbo che pareva addormentato.

— Come morì? In un'*impresa*. Egli non stette mai in carcere, - osservò con fierezza la vedova, - sebbene la giustizia lo ricercasse, come il cacciatore ricerca il cinghiale. Egli però sfuggiva abilmente ad ogni agguato, e mentre la giustizia lo cercava sui monti egli passava la notte qui, sì, proprio qui, davanti a questo focolare, dove stai seduta tu...

Il bimbo sollevò la testa, con le grandi orecchie improvvisamente accese, poi la riabbassò sul grembo di Olì.

— Sì, proprio lì. Una volta, due anni fa, seppe che una pattuglia doveva percorrere la montagna ricercandolo. Allora mi mandò a dire: « Mentre i dragoni mi ricercheranno io prenderò parte ad una *impresa*: al ritorno passerò la notte in casa: mogliettina mia, aspettami ». - Io aspettai, aspettai, tre, quattro notti: filai un rotolo di lana nera.

— Dove era andato?

— Non te lo dissi? Ad una *impresa*, ad una *bardana*, ecco! - esclamò la vedova con una certa impazienza: poi riabbassò la voce. - Io aspettai quattro notti, ma ero triste: ogni passo che udivo mi faceva battere il cuore: le notti passavano, il mio cuore si stringeva, si faceva piccolo come il seme d'una mandorla. Alla quarta notte udii battere alla porta e aprii. « Donna, non aspettare mai più », mi disse un uomo mascherato. E mi diede il gabbano di mio marito. - Ah! - La vedova diede un sospiro che parve un grido, poi tacque. Olì la guardò a lungo: ma ad un tratto il suo sguardo fu attirato dallo sguardo spaventato di Zuanne, le cui manine, dure e brune come zampe d'uccello, si agitavano e additavano la parete.

— Che hai? Che cosa vedi?

— Un *motto*... - egli susurrò.

— Ma che morto!... - ella disse ridendo, improvvisamente allegra.

Ma quando fu a letto, sola, in una specie di soffitta grigia e fredda, sul cui tetto il vento urlava ancora più tonante smuovendo e sbattendo

le assi, ella ripensò ai racconti della vedova, all'uomo mascherato che le aveva detto: « Donna, non aspettare più ! », al lungo gabbano nero, al bimbo che vedeva i morti, agli uccellini nudi del nido abbandonato, ai suoi poveri fratellini, ai tesori di Anania, alla notte di San Giovanni, a sua madre morta; ed ebbe paura e si sentì triste, così triste che, benchè si ritenesse dannata all'inferno, desiderò morire.

II.

Il figlio di Olì nacque a Fonni, al cominciare della primavera. Per consiglio della vedova del bandito, che lo tenne a battesimo, fu chiamato Anania: egli passò a Fonni la sua infanzia, e ricordò sempre fantasiosamente quel bizzarro paese adagiato sulla cima d'un monte come un avvoltojo in riposo. Durante il lungo inverno tutto era neve e nebbia; ma in primavera l'erba invadeva anche i rapidi viottoli del paese, selciati di grosse pietre, dove gli scarafaggi si addormentavano beatamente al sole e le formiche uscivano e rientravano tranquillamente nelle loro buche. Le casupole di pietra bruna, coi tetti di *scandule* (scheggie) sovrapposte a guisa di squame di pesce, aprivano sui viottoli le porticine nere, i balconi di legno corroso, le scalette talvolta inghirlandate di vite; il pittoresco campanile della Basilica dei Martiri, emergente dal verde delle quercie del vecchio cortile del convento, dominava il quadretto del paese, disegnato sul cielo di cristallo azzurrino.

Un orizzonte favoloso circondava il villaggio; le alte montagne del Gennargentu, dalle vette luminose quasi profilate d'argento, dominavano le grandi valli della Barbagia, che salivano, immense conchiglie verdi, fino alle creste ove Fonni, con le sue case di scheggia e i suoi viottoli di pietra, sfidava i venti ed i fulmini.

D'inverno il paese era quasi deserto perchè i numerosi pastori nomadi che lo popolavano (uomini forti come il vento e astuti come volpi) scendevano con le greggie nelle tiepide pianure meridionali; ma durante il bel tempo un bizzarro via-vai di cavalli, di cani, di pastori vecchi e giovani, animava le straduccie,

Anche Zuanne, il figlio della vedova, a undici anni era già pastore. Durante la giornata conduceva al pascolo attraverso i selvaggi dintorni del paese un certo numero di capre appartenenti a diverse famiglie fonnesi: all'alba egli passava fischiando lungo le vie, e le capre, che conoscevano il fischio, uscivano dalle case e lo seguivano mansuete; verso sera egli le riconduceva fino all'entrata del villaggio, donde le intelligenti bestie s'avviavano spontaneamente alle case dei loro padroni.

Il piccolo Anania seguiva quasi sempre il suo amico e fratello Zuanne dalle grandi orecchie: entrambi costantemente scalzi, con ghette e giubboncino di orbace, lunghi calzoni di grossa tela sporchi, berretto di pelo di montone. Anania aveva sempre gli occhi malaticci, e in conseguenza cisposi; dal suo nasino rosso colava continuamente un umore salato che egli non esitava a leccarsi od a spandere con la manina sporca di qua e di là dal naso, formandosi in tal modo due baffi di crosta d'una materia indefinibile.

Mentre le capre pascolavano nei dintorni montuosi del paese, fra i cespugli aromatici e le roccie verdi di caprifoglio, i due bambini girovagavano, scendevano verso la strada per lanciare sassolini a chi passava, penetrando nelle piantagioni di patate, dove lavoravano le donne solerti, cercavano nelle grandi ombre umide dei noci giganteschi qualche frutto sbattuto dal vento. Zuanne era alto e svelto, Anania più forte e più ardito. Entrambi bugiardi di una forza unica e agitati da fantasie barbare. Zuanne parlava sempre di suo padre, vantandosene e proponendosi di seguirne l'esempio e di vendicarne la memoria; Anania voleva diventar soldato.

— Io t'arresterò, - diceva tranquillamente; e Zuanne rispondeva con ardore: - Ed io t'ammazzerò.

Quindi giocavano spesso *ai banditi*, armati di fucili di canna. Avevano certo uno sfondo adatto, ed Anania non riusciva mai a scovare il bandito, benchè questo dalla macchia dove si celava imitasse anche la voce del cuculo. Un cuculo vero rispondeva in lontananza, e spesso i due bambini, smessi i feroci propositi, s'avviavano in cerca del melanconico uccello; ricerca non meno infruttuosa di quella del bandito. Quando sembrava loro di esser vicini al covo misterioso, il grido triste singhiozzava più lontano, più lontano ancora. Allora i due fratellini di sventura, affondati nell'erba o gettati sul musco delle roccie, si contentavano di interrogare il cuculo.

Zuanne era modesto; chiedeva soltanto:

Cuccu bellu agreste
Narami itte ora est (1);

e l'uccello rispondeva con sette gridi, mentre invece potevano esser le dieci. Ciò nonostante Anania slanciava le sue coraggiose domande:

Cuccu bellu 'e mare
Cantos annos bi cheret a m'isposare? (2).

— Cu - cu - cu - cu...
— Quattro anni, diavolo! Ti sposi presto! - canzonava Zuanne.
— Sta zitto, chè non ha sentito bene.

Cuccu bellu 'e lizu
Cantos annos bi cheret a fagher fizu? (3).

Qualche volta il cuculo dava un numero ragionevole; e i due bimbi, nel silenzio immenso del luogo interrotto solo dalla voce del melanconico oracolo, continuavano le domande non sempre allegre:

Cuccu bello 'e sorre,
Cantos annos bi cheret a mi morrer? (4).

(1) Cuculo bello agreste,
Dimmi che ora è.

(2) Cuculo bello del mare,
Dimmi quanti anni ci vogliono ancora perchè io mi sposi.

(3) Cuculo bello del giglio,
Quanti anni ci vogliono ancora perchè io abbia un figlio?

(4) Cuculo bello di sorella,
Quanti anni ci vogliono perchè io muoia?

Una volta Anania si avviò solo per la montagna, e salì e salì per la strada bianca, attraverso le macchie e i blocchi di granito, per le chine coperte dai fiorellini violetti del tirtillo; finchè gli parve d'esser giunto ad una cima altissima. Il sole era scomparso, ma dietro le montagne turchine dell'orizzonte pareva ardessero grandi fuochi che mandavano in alto, sul cielo tutto rosso, una luce ardentissima. Anania ebbe paura di quel cielo tutto rosso, dell'altezza ove era giunto, del silenzio terribile che lo circondava. Pensò al padre di Zuanne, e si guardò attorno con terrore: ah, benchè si proponesse la carriera delle armi aveva paura dei banditi, - mentre Zuanne desiderava vivamente di *vederli*, - ed il lungo gabbano nero sulla parete fuligginosa gli destava spavento. Ridiscese quasi rotolando dalla cima dove aveva veduto il cielo tutto rosso e le montagne turchine, e udì che Zuanne lo chiamava urlando. Egli narrò dove era stato ed aggiunse che *li aveva visti*. Il figlio della vedova, prima irritatissimo, si commosse e guardò Anania con rispetto; poi rientrarono in paese pensierosi e taciturni, seguiti dalle capre i cui campanacci risuonavano tristemente nel silenzio del crepuscolo.

Quando non seguiva Zuanne il piccolo Anania passava la giornata nel grande cortile della chiesa dei Martiri, coi figli del fabbricante di ceri, che lavorava in uno stambugio attaccato alla chiesa. Grandi alberi ombreggiavano il cortile melanconico, circondato da loggie in rovina: una scalinata di pietra conduceva alla chiesa sulla cui facciata semplicissima stava dipinta una croce. Su questa scalinata Anania ed i figli del fabbricante di ceri passavano ore ed ore, al sole appena tiepido, giuocando con le pietruzze e fabbricando piccoli ceri di creta. Alle finestre dell'antico convento s'affacciava qualche carabiniere annoiato; nell'interno delle celle si scorgevano stivali e gabbani soldateschi, e s'udiva una voce cantare in falsetto, con accento napoletano:

A te questo rosario!

Qualche fraticello, degli ultimi rimasti nell'umido e decadente luogo, passava pel cortile, lacero, sporco, con i sandali rotti, pregando in dialetto: spesso il carabiniere dalla finestra, il frate dalla scalinata, si intrattenevano in puerili discorsi coi bimbi del cortile; qualche volta il carabiniere si rivolgeva direttamente ad Anania chiedendogli notizie di sua madre:

— E cosa fa tua madre?

— Fila.

— E altro?

— Va alla fonte.

— Dille che venga qui, chè ho da parlarle.

— Sissignore, - rispondeva il piccolo innocente. - E riferiva la cosa ad Olì, ed Olì gli somministrava in risposta qualche schiaffo e gli proibiva di ritornare nel cortile (eppure una volta egli la vide discorrere con un carabiniere), ma egli naturalmente disobbediva, perchè non sapeva vivere se non con Zuanne o coi figli del fabbricante di ceri.

Tranne la domenica ed i giorni della gran festa dei Martiri, in primavera, una solitudine triste regnava nella Basilica, - le cui pitture e gli stucchi pareva si consumassero per l'abbandono e l'oblio in cui erano lasciati, - e nel grande cortile soleggiato, nelle loggie in rovina, piene d'odor di cera, e sotto l'enorme noce che ad Anania sembrava più alto

del Gennargentu: eppure egli ricordò sempre con dolcezza nostalgica quel luogo deserto, dove in primavera l'avena cresceva fra le pietre, ed in autunno le foglie rugginose del noce cadevano come ali d'uccelli morti. Zuanne, che si struggeva per il desiderio di giocare anch'egli nel cortile, e s'annoiava quando Anania non lo seguiva, era geloso dei figli del ceraiuolo e faceva di tutto perchè l'amico non li frequentasse.

— Vieni domani con me, - diceva ad Anania, mentre arrostivano le castagne sulle brage del focolare. - Ti insegnerò dove si trova un nido di lepri. Ce ne sono tante, vedi, così piccole che sembrano le dita d'una mano: e sono nude, con le orecchie lunghe. Eh come sono lunghe quelle orecchie, diavolo! - concludeva, fingendo meraviglia.

Anania andava in cerca delle lepri e naturalmente non le trovava. L'altro giurava che prima c'erano, che dovevano essere scappate, e peggio per Anania che non era andato prima.

— Tu vai con *quelli*, - diceva con disprezzo. - Peggio per te: ora le lepri fattele di cera! Vedi, se venivi ieri con me!

— E perchè non le hai prese tu?

— Volevo prenderle con te, ecco; ora vediamo se troviamo il nido della cornacchia.

Il piccolo pastore faceva di tutto per trattenere Anania, ma il bimbo cominciava ad aver freddo lassù, ai piedi del monte dietro il quale saliva la nebbia di autunno, e tornava in paese. Di sua madre, in quel tempo, egli serbò pochi ricordi perchè la vedeva di rado; ella stava sempre fuori; lavorava a giornata per le case o pei campi, nelle coltivazioni di patate, e ritornava, verso sera, lacera, livida di freddo, affamata. Da lungo tempo il padre di Anania non era più tornato a Fonni, anzi il bambino non si ricordava di averlo mai veduto.

Chi faceva un po' da madre al piccolo bastardo era la vedova del bandito, e di lei Anania serbò un nitido ricordo. La vedova lo aveva cullato, lo aveva addormentato tante volte con la nenia melanconica di strane canzoni: tante volte gli aveva pulito la testa, tante volte tagliato le unghie dei piedini e delle manine terrose, e gli aveva soffiato violentemente il naso. Ogni sera ella, filando accanto al fuoco, narrava le gesta eroiche del bandito: i bambini ascoltavano avidamente, ma Olì non si commoveva più, anzi spesso rintuzzava la vedova, o abbandonava il focolare e andava a coricarsi nel suo giaciglio. Anania dormiva con lei, ai piedi del letto: spesso trovava sua madre già addormentata, ma fredda, gelida, e cercava riscaldarle i piedi coi suoi piedini caldi.

Più di una volta la udì singhiozzare nel silenzio della notte, ma non osò chiederle nulla perchè aveva soggezione di lei: però si confidò con Zuanne, e fu dopo queste confidenze che il pastorello credette suo dovere informarlo di certe cose. Gli diceva:

— Devi sapere che tu sei un bastardo, cioè tuo padre non è marito di tua madre. Ce ne sono molti così, sai.

— E perchè non l'ha sposata?

— Perchè ha un'altra moglie: la sposerà quando questa muore.

— E quando muore questa?

— Quando Dio vuole. Devi sapere che tuo padre prima veniva a trovarci, io lo conosco, sai.

— Com'è? - chiedeva Anania, corrugando le ciglia, con impeto di

odio istintivo verso quel padre sconosciuto che non veniva a trovarlo, e pensando che sua madre piangeva forse per ciò.

— Ecco, - diceva Zuanne, interrogando i suoi ricordi, - è bello, alto, sai, con gli occhi come lucciole. Ha un cappotto da soldato.

— Dove si trova?

— A Nuoro. Nuoro è una città grande, che si vede dal Gennargentu. Io conosco il Monsignore di Nuoro, perchè mi ha cresimato.

— Ci sei stato tu, a Nuoro?

— Sì, io ci sono stato, - affermava Zuanne, mentendo.

— Non è vero, tu non ci sei stato. Io mi ricordo che tu non ci sei stato.

— Io ci sono stato prima che tu nascessi: ecco, se vuoi saperlo!

Anania, dopo questi discorsi, seguiva volentieri Zuanne, anche quando aveva freddo, e continuamente lo interrogava di suo padre, di Nuoro, della strada che bisognava percorrere per arrivare alla città. E quasi ogni notte sognava quella strada, e vedeva una città con tante chiese, con case alte, con montagne ancora più grandi del Gennargentu.

Una sera, agli ultimi di novembre, Olì, dopo essere stata a Nuoro per la festa delle Grazie, litigò con la vedova: già da qualche tempo ella si bisticciava con tutte le persone che incontrava, e percuoteva i bambini.

Anania la sentì piangere tutta la notte, e sebbene il giorno prima ella lo avesse bastonato, provò una grande pietà per lei: avrebbe voluto dirle:

— Tacete, mamma mia: Zuanne dice che se fosse come me, quando sarebbe grande andrebbe a Nuoro per cercare il padre e imporgli di venirvi a trovare: io ci voglio andare ora, invece: lasciatemi andare, mamma mia...

Ma non osare fiatare.

Era notte ancora quando Olì si alzò, scese in cucina, risalì, ritornò a scendere, rientrò con un fagotto.

— Alzati, - disse al bambino.

Poi lo aiutò a vestirsi e gli mise intorno al collo una catenella dalla quale pendeva un sacchettino di broccato verde, fortemente cucito (1).

— Cosa c'è dentro? - chiese il bimbo, palpando il sacchettino.

— Una *ricetta* che ti porterà fortuna: me la diede un vecchio frate che incontrai in viaggio... Tieni sempre il sacchettino sul seno nudo; non perderlo mai.

— Come era il vecchio frate? - chiese Anania, pensieroso. - Aveva una lunga barba? Un bastone?

— Sì, una lunga barba, un bastone...

— Che fosse *lui*?

— Chi lui?

— Gesù Cristo Signore...

— Forse... - disse Olì. - Ebbene, promettimi che non perderai nè darai mai a nessuno il sacchettino. Giuramelo.

(1) La *ricetta*: questi sacchettini amuleti contengono o scongiuri o preghiere scritte su un foglietto di carta, o erbe e fiori raccolti la notte di San Giovanni, o pezzetti di carbone, cenere, pietruzze, frammenti della *vera croce*, ecc.

— Ve lo giuro, sulla mia coscienza! - rispose Anania gravemente. - È forte la catenella?

— È forte.

Olì prese il fagotto, strinse nella sua la manina del bimbo e lo condusse in cucina dove gli diede una scodellina di caffè e un pezzo di pane. Poi gli gettò sulle spalle un sacchetto logoro e lo trascinò fuori.

Albeggiava.

Faceva un freddo intensissimo: la nebbia riempiva la valle, copriva l'immensa chiostra dei monti: solo qualche alta cresta nevosa emergeva argentea simile al profilo d'una nuvola bianca, ed il monte Spada appariva or sì or no come un enorme blocco di bronzo tra il velo mobile della nebbia.

Anania e la madre attraversarono le viuzze deserte, passarono davanti al grande panorama occidentale sommerso nella nebbia, cominciarono a scendere lo stradale grigio ed umido che si sprofondava giù giù, in una lontananza piena di mistero. Anania si sentì battere il cuoricino: quella strada grigia, vigilata dalle ultime case di Fonni i cui tetti di scheggie parevano grandi ali nerastre spennacchiate, quella strada che scendeva e scendeva continuamente verso un abisso ignoto colmo di nebbia, era la strada per Nuoro.

Madre e figlio camminavano frettolosi: spesso il bambino doveva correre, ma non si stancava. Era abituato a camminare, ed a misura che scendeva si sentiva più agile, caldo, vispo come un uccello. Più volte chiese:

— Dove andiamo, mamma mia?

— A coglier castagne, - diss'ella una volta, e poi: - in campagna: lo vedrai.

Anania scendeva, correva, rotolava: ogni tanto si palpava il petto in cerca del sacchettino. La nebbia diradavasi; in alto il cielo appariva d'un azzurro umido solcato come da grandi pennellate di biacca: le montagne si delineavano livide nella nebbia. Un raggio giallo di sole illuminava finalmente la chiesetta di Gonare sulla cima del monte piramidale, che sorgeva in uno sfondo di nuvole color piombo.

— Andiamo là? - domandò Anania, additando un bosco di castagni, umidi di nebbia e carichi dei frutti spinosi spaccati: un uccellino strideva nel silenzio dell'ora e del luogo.

— Più avanti, - disse Olì.

Anania riprese le sue corse sfrenate: mai s'era spinto tanto avanti nelle sue escursioni, ed ora questo continuo scendere a valle, la natura diversa, l'erba che copriva le chine, i muri verdi di musco, le macchie di noccioli, i cespugli coperti di bacche rosse, gli uccellini che pigolavano, tutto gli riusciva nuovo e piacevole.

La nebbia svaniva, il sole trionfante schiariva le montagne; le nuvole sopra monte Gonare avevano preso un bel colore giallo-roseo, sul cui sfondo la chiesetta appariva chiara e sembrava vicina a chi la guardava.

— Ma dov' è questo diavolo di luogo? - chiese Anania, volgendosi a sua madre con le manine aperte, e fingendosi sdegnato.

— Subito. Sei stanco?

— Non sono stanco! - egli gridò, rimettendosi a correre.

Arrivò però il momento in cui egli cominciò a sentire un piccolo dolore alle ginocchia: allora rallentò la corsa, si pose a fianco di Olì

e cominciò a chiacchierare: ma la donna, col suo fagotto sul capo, il viso livido e gli occhi cerchiati, gli badava appena e gli rispondeva disfratta.

— Torneremo stanotte? - egli chiedeva. - Perchè non me lo avete lasciato dire a Zuanne? È lontano il bosco? È a Mamojada?

— Sì, a Mamojada.

— Ah, a Mamojada? Quando c'è la festa a Mamojada? È vero che Zuanne è stato a Nuoro? Questa è la strada di Nuoro, io lo so, e ci vogliono dieci ore, a piedi, per arrivare a Nuoro. Voi siete stata a Nuoro? Quando è la festa a Nuoro?

— È passata, era l'altro giorno, - disse Olì, scuotendosi. - Ti piacerebbe stare a Nuoro?

— Altro che! E poi... e poi...

— Tu sai che a Nuoro c'è tuo padre, - rispose Olì, indovinando il pensiero del bambino. - Ti piacerebbe stare con lui?

Anania ci pensò: poi disse con vivacità, corrugando le sopracciglia:

— Sì!

Che pensava egli dicendo quel « sì? » La madre non indagò oltre: gli chiese soltanto:

— Vuoi che ti conduca da lui?

— Sì, - ripetè il bimbo.

Verso mezzogiorno si fermarono presso un orto dove una donna, con le sottane cucite fra le gambe a guisa di pantaloni, zappava vigorosamente: un gatto bianco ora andava dietro la donna, ora correva slanciandosi verso una lucertola verde che appariva e scompariva fra le pietre del muro.

Anania ricordò sempre questi particolari. La giornata s'era fatta tiepida, il cielo azzurro; le montagne, come asciugatesi al sole, apparivano grigie, chiazzate di boschi scuri; il sole, quasi scottante, riscaldava l'erba e faceva scintillare l'acqua dei ruscelli.

Olì sedette per terra, aprì il fagotto e chiamò Anania che si era arrampicato sul muro per guardare la donna ed il gatto.

In quel momento apparve allo svolto della strada la corriera postale che scendeva da Fonni, guidata da un omone rosso coi baffi gialli, che pareva ridesse sempre perchè aveva le guancie gonfie.

Olì avrebbe voluto nascondersi; ma l'omone la vide subito e gridò:

— Dove vai, donnina?

— Dove mi pare e piace, - ella rispose a voce bassa.

Anania, ancora arrampicato sul muro, guardò entro la vettura, e vedendola vuota disse al carrozziere:

— Prendetemi, zio Battista, prendetemi nella vettura, prendetemi.

— Dove andate? Dunque? - gridò l'omone, rallentando la corsa.

— Ebbene, che tu sii sbranato, andiamo a Nuoro. Vuoi farci la carità di prenderci un tratto in vettura? - disse Olì, mangiando. - Siamo stanchi come asini.

— Senti, - rispose l'omone, - va al di là di Mancojada, intanto che io faccio la fermata. Vi prenderò.

Egli tenne la promessa: giunti al di là di Mancojada fece sedere in *serpe* accanto a lui i due viandanti e cominciò a chiacchierare con Olì.

Anania, veramente stanco, sentiva un vivo piacere nel trovarsi

seduto fra sua madre e l'omone che scuoteva la frusta, davanti ai freschi paesaggi dallo sfondo azzurrino che si disegnavano nell'arco del mantice, mentre i cavalli trottavano rapidamente.

Le grandi montagne erano scomparse, scomparse per sempre, ed il bambino pensava a quello che avrebbe detto Zuanne sapendo di questo viaggio.

— Quando tornerò quante cose avrò da dirgli! - pensava. - Gli dirò: io sono stato in carrozza e tu no.

— Perchè diavolo vai a Nuoro? - insisteva l'omone, rivolto ad Olì.

— Ebbene, vuoi saperlo? - ella rispose finalmente. - Vado per mettermi a servire. Ho già fatto il contratto con una buona signora. A Fonni non potevo più vivere: la vedova di Zuanne Atonzu mi ha cacciato di casa.

— Non è vero, - pensò Anania. Perchè sua madre mentiva? Perchè non diceva la verità, che cioè andava a Nuoro per cercare il padre di suo figlio? Basta, se ella diceva le bugie doveva aver le sue ragioni per dirle: e Anania non indagò oltre, tanto più che aveva sonno. Chinò la testina sul grembo della madre e chiuse gli occhi.

— Chi c'è ora nella cantoniera? - chiese ad un tratto Olì. - Mio padre non c'è più?

— Non c'è più.

Ella diede un profondo sospiro: la vettura si fermò un momento, poi riprese la sua corsa, ed Anania finì di addormentarsi.

A Nuoro egli provò una forte delusione. Era questa la città? Sì, le case erano più grandi di quelle di Fonni, ma non tanto come egli s'era immaginato: le montagne poi, cupe sul cielo violaceo del freddo tramonto, erano addirittura piccole, quasi da far ridere. Inoltre i bambini che s'incontravano per le strade, - le quali, a dire il vero, gli parevano molto larghe, - lo impressionavano stranamente perchè vestivano e parlavano in modo diverso dai bambini fonnesi.

Madre e figlio girovagarono per Nuoro fino al cader della sera, ed infine entrarono in una chiesa. C'era molta gente: l'altare ardeva di ceri, un canto dolce s'univa ad un suono ancor più dolce che veniva non si sa da dove. Ah, ciò parve veramente bello ad Anania, che subito pensò a Zuanne ed al piacere di narrargli quanto ora vedeva.

Olì gli disse all'orecchio:

— Vado a vedere se c'è l'amica presso cui andremo a dormire: non muoverti di qui finchè non torno io...

Egli rimase solo in fondo alla chiesa: sentiva un po' di paura, ma si distraeva guardando la gente, i ceri, i fiori, i santi. Eppoi l'incoraggiava il pensiero dell'amuleto nascosto nel suo seno. Ad un tratto si ricordò di suo padre. Ah, dov'era egli? Perchè dunque non andavano a trovarlo?

Olì tornò presto: attese che la novena fosse terminata, prese Anania per la mano e lo fece uscire per una porta diversa da quella ov'erano entrati. Camminarono per diverse vie, finchè non vi furono più case: era già sera, faceva freddo, Anania aveva fame e sete, si sentiva triste e pensava al focolare della vedova ed alle castagne ed alle chiacchiere di Zuanne.

Arrivarono in un viottolo chiuso da una siepe dietro la quale si vedevano le montagne che avevano colpito il bimbo per la loro piccolezza.

— Senti, - disse Olì, e la voce le tremava, - hai visto quell'ultima casa con quel gran portone aperto?

— Sì.

— Là dentro c'è tuo padre: tu vuoi vederlo, non è vero? Senti, ora torniamo indietro, tu entri nel portone: in faccia c'è una porta pure aperta: tu entri là e guardi: c'è un molino ove fanno l'olio: un uomo alto, con le maniche rimboccate, a capo scoperto va dietro il cavallo. Quello è tuo padre.

— Perchè non venite dentro anche voi? - domandò il bimbo.

Olì cominciò a tremare.

— Io entrerò dopo di te: tu va innanzi: appena entrato dici: « Io sono il figlio di Olì Derios ». Hai capito? Andiamo.

Ritornarono indietro: Anania sentiva sua madre tremare e battere i denti. Giunti davanti al portone ella si chinò, accomodò il sacchetto sulle spalle del bimbo, e lo baciò.

— Va, va, - disse, spingendolo.

Anania entrò nel portone: vide l'altra porta, illuminata, ed entrò: si trovò in un luogo nero nero, dove una caldaia bolliva sopra un forno acceso e un cavallo nero faceva girare una grande e pesante ruota oleosa entro una specie di vasca rotonda. Un uomo alto, con le maniche rimboccate, a capo scoperto, con le vesti sucide, nere d'olio, girava dietro il cavallo, rimuovendo entro la vasca, con una pala di legno, le olive frantumate dalla ruota. Altri due uomini andavano e venivano, spingendo in avanti e indietro una spranga infilata in un torchio, dal quale colava l'olio nero e fumante.

Davanti al fuoco stava seduto un ragazzetto con un berretto rosso: e fu questo ragazzetto che primo si accorse del bimbo straniero. Lo fissò bene, e credendolo un mendicante gli impose aspramente:

— Va via!

Anania, timido, immobile sotto il suo sacchetto, non rispose. Vedeva tutto confuso ed aspettava che sua madre entrasse.

L'uomo della pala lo guardò con occhio lucente poi s'avanzò e chiese:

— Ma che cosa vuoi?

Quello era suo padre? Anania lo guardò timidamente, pronunziando con vocina sottile le parole suggeritegli da sua madre:

— Io sono il figlio di Olì Derios.

I due uomini che giravano il torchio si fermarono di botto, e uno di essi gridò:

— Tuo figliooo!

L'uomo alto gettò per terra la pala, corse su Anania, lo fissò, lo scosse, gli chiese:

— Chi... chi ti ha mandato? Cosa vuoi? Dove è tua madre?

— È fuori... verrà ora...

Il mugnaio corse fuori, seguito dal ragazzetto dal berretto rosso: ma Olì era scomparsa, e nulla più si seppe di lei.

*
* *

Avvertita del caso accorse zia Tatàna, la moglie del mugnaio, una donna non più giovane ma ancora bella, grassa e bianca, coi dolci occhi castanei circondati di piccole rughe e un po' di baffi biondi sul labbro rialzato. Ella era tranquilla, quasi lieta; appena entrò nel molino prese Anania per gli omeri, si chinò, lo esaminò attentamente.

— Non piangere, poverino, - gli disse con dolcezza. - Or ora *ella* verrà. E voi zitti! - impose agli uomini e al ragazzetto che si immischiava forse un po' troppo nella faccenda.

Anania piangeva sconsolatamente, e non rispondeva alle domande degli uomini e del ragazzetto che lo fissava con due piccoli occhi turchini cattivi, e un sorriso beffardo nel rosso visino paffuto.

— Dov'è andata? Non viene dunque? Dove la ritroverò? - si domandava con disperazione il piccolo abbandonato.

Ella avrà avuto paura. Dove sarà ora?

Perchè ella non veniva? E quell'uomo lurido, oleoso, cattivo, quello era suo padre?

Le carezze e le dolci parole di zia Tatana lo confortarono alquanto; cessò di piangere, si leccò le lagrime e se le sparse di qua e di là delle guancie, col gesto che gli era abituale: poi subito pensò alla fuga.

La donna, il mugnaio, gli uomini, il ragazzetto tutti gridavano, imprecavano, ridevano e si bisticciavano.

— È proprio tuo figlio. Tale e quale! - diceva la donna, rivolta al mugnaio.

E il mugnaio gridava:

— Non lo voglio, no, non lo voglioooo!...

— Sei ben scomunicato, sei senza viscere. Santa Caterina mia, è possibile che vi sieno uomini così malvagi? - diceva zia Tatana, un po' scherzando, un po' sul serio. - Ah, Anania, Anania, sei sempre tu!

— E chi dunque vuoi ch'io sia? Ora vado subito in Questura.

— Tu non andrai in nessun posto, stupido! Tu vuoi tirar fuori di tasca le corna e mettertele sul capo! (1), - osservò energicamente la donna.

Ma siccome egli insisteva, ella disse:

— Ebbene, andrai domani. Ora finisci il tuo lavoro, e ricordati ciò che diceva il re Salomone: « La furia della sera lasciala alla mattina... »

I tre uomini tornarono al lavoro: ma spingendo sotto la ruota la pasta delle olive frante il mugnajo gridava, borbottava, imprecava, mentre gli altri lo deridevano e la moglie gli diceva tranquillamente:

— Via, non prenderti poi la porzione più grande (2). Dovrei arrabbiarmi io, Santa Caterina mia! Ricordati Anania, che Dio non paga il sabato.

— Taci, figliolino mio, - disse poi al bimbo, che singhiozzava nuovamente, - domani aggiusteremo tutto. Ecco, così gli uccelli volano dal nido appena hanno le ali.

(1) Espressione locale Fare scandalo a proprio danno.
(2) Espressione locale. Offendersi, mentre si ha torto.

— Ma sapevate voi che quest'uccellino esisteva? - chiese ridendo uno dei due uomini che spingevano la spranga.

— Dove sarà andata tua madre? Com'è fatta, dimmi? - domandò il ragazzetto, mettendosi davanti ad Anania.

— Bustianeddu, - gridò il mugnajo, se non te ne vai ti mando via a calci...

— E provate un po'! - diss'egli, spavaldo.

— E diglielo dunque tu come è fatta Olì! - esclamò uno dei due uomini.

L'altro rise tanto che dovette abbandonar la spranga e premersi il petto.

Intanto zia Tatana, premurosa e carezzante, interrogava il bimbo, esaminandogli le povere vestine. Egli raccontò tutto con vocina incerta e lamentosa, ogni tanto interrotta da singhiozzi.

— Poverino, poverino! Uccellino senz'ali: senz'ali e senza nido! - diceva pietosamente la donna. - Taci, anima mia: tu avrai fame, non è vero? Ora andiamo a casa, e zia Tatana ti darà da mangiare, e poi ti metterà a letto, con l'angelo custode, e domani aggiusteremo tutte le cose.

Con questa promessa ella lo condusse in una casetta vicina al molino, e gli diede da mangiare pane bianco e formaggio, un uovo ed una pera.

Mai Anania aveva mangiato tanto bene: e la pera unita alle carezze materne ed alle dolci parole di zia Tatana finì di confortarlo.

— Domani... - diceva la donna.

— Domani... - ripeteva il bimbo.

Mentre egli mangiava zia Tatana, che preparava la cena per il marito, lo interrogava e gli dava dei buoni consigli, avvalorandoli con l'affermare che erano già stati dettati da re Salomone ed anche da Santa Caterina.

Ad un tratto, sollevando gli occhi ella scorse al finestruolo il visetto paffuto di Bustianeddu.

— Va via, - disse, - va via, piccola rana. Fa freddo.

— Lasciatemi dunque entrare, - egli supplicò. - Fa freddo davvero.

— Va dunque al molino.

— No, c'è mio padre che mi ha mandato via. Ih, quanta gente è venuta là!

— Entra dunque, - disse la donna, aprendo. - Entra, povero orfano, anche te senza madre. Che cosa dice zio Anania? Grida ancora?

— E lasciatelo gridare! - consigliò Bustianeddu, sedendosi accanto ad Anania, e raccogliendo e rosicchiando il torso della pera, abbastanza rosicchiato e buttato dal bimbo straniero.

— Son venuti tutti, - raccontò poi, parlando e gestendo come un grande. - Maestro Pane, mio padre, zio Pera, quel bugiardone di Franziscu Carchide, zia Corredda, tutti vi dico insomma...

— Che cosa dicevano? - chiese la donna con viva curiosità.

— Tutti dicevano che dovete adottare questo bambino. E zio Pera diceva ridendo: « Anania, e a chi dunque lascierai i tuoi beni, se non tieni il bambino? » Zio Anania lo rincorse con la pala, tutti ridevano come pazzi.

La donna dovette esser vinta dalla curiosità, perchè ad un tratto raccomandò a Bustianeddu di non lasciar solo Anania ed uscì per tornare al molino.

Rimasti soli, Bustianeddu cominciò a fare delle confidenze al bambino abbandonato.

— Mio padre ha cento lire nel cassetto del comò ed io so dove è la chiave. Noi abitiamo qui vicino, e abbiamo un podere del quale paghiamo l'imposta; ma l'altra volta venne il commissario e sequestrò l'orzo. - Cosa c'è qui, dentro il tegame, che fa cra-cra-cra? Ti pare che prenda fumo? (sollevò il coperchio e guardò). Diavolo, ci son patate. Credevo fosse altro. Ora assaggio.

Con due ditine prese una fetta bollente, soffiò sopra più volte, la mangiò; ne prese un'altra...

— Che fai? - disse Anania, con un po' di dispetto. - Se viene quella donna!...

— Noi sappiamo fare i maccheroni, io e mio padre, - riprese imperturbato Bustianeddu. - Tu li sai fare? E il sugo?

— Io no, - disse Anania, melanconico.

Pensava sempre a sua madre, assediato da tristi domande. Dove era andata? Perchè non era entrata nel molino? Perchè lo aveva abbandonato e dimenticato? Ora che aveva mangiato e si sentiva caldo Anania aveva voglia di piangere ancora, di fuggire. Fuggire! Cercar sua madre! Questa idea lo afferrò tutto e non lo lasciò più.

Poco dopo rientrò zia Tatana, seguìta da una donna lacera, barcollante, che aveva un gran naso rosso ed una enorme bocca livida dal labbro inferiore penzolante.

— È questo... è questo... l'uccellino?... - chiese balbettando l'orribile donna, guardando con tenerezza il piccolo abbandonato. - Fammi vedere la tua faccina, che tu sii benedetto! È bello come una stella, in verità santa! E lui non lo vuole? Ebbene, Tatana Atonzu, raccoglilo tu, raccoglilo come un confetto...

Si avvicinò e baciò Anania, che torse il viso con disgusto perchè l'enorme bocca della donna puzzava d'acquavite e di vino.

— Zia Nanna, - disse Bustianeddu, facendo cenno di bere, - oggi l'avete presa giusta!

— Co... co... cosa hai tu? Che fai qui? Moscherino, povero orfano, va' a letto.

— Anche tu dovresti andare a letto! - osservò zia Tatana. - Andate, andate via tutti e due: è tardi.

Spinse dolcemente l'ubbriaca, ma prima d'uscire ella chiese da bere. Bustianeddu versò dalla brocca una scodella d'acqua e gliela porse; ed ella la prese con buona grazia, ma appena ebbe guardato dentro scosse il capo e rifiutò la scodella. Poi andò via traballando. Zia Tatana mandò via anche Bustianeddu e chiuse la porta.

— Tu sarai stanco, anima mia, - disse ad Anania: - ora ti metterò a dormire.

Lo introdusse in una grande camera attigua alla cucina e lo aiutò a spogliarsi, sempre dicendogli dolci parole.

— Non aver paura, sai; domani tua madre verrà, o andremo a cercarla noi. Sai farti il segno della croce? Sai il *Credo?* Sì, bisogna recitare il *Credo* tutte le notti. Poi io ti insegnerò tante altre preghiere, una delle quali per San Pasquale che ci avvertirà dell'ora

della nostra morte. E così sia. Ah, tieni anche la *rezetta?* E come è bella! Sì, bravo, San Giovanni ti proteggerà: sì, egli era un bimbo ignudo come te, eppure battezzò Gesù Signore Nostro. Dormi, anima mia: in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Amen.*

Anania si trovò in un gran letto dai guanciali rossi; zia Tatana lo coprì bene ed uscì, lasciandolo al bujo. Egli mise la manina sull'amuleto, chiuse gli occhi e non pianse, ma non potè dormire.

Domani... Domani... Ma quanti anni erano trascorsi dopo le partenza da Fonni? Che pensava Zuanne non vedendo ritornare l'amico? Pensieri confusi, immagini strane passarono nella piccola mente; ma fra tutte le cose risultava vivissima la figura della madre. Dov'era andata? Aveva freddo? Domani la rivedrebbe... Domani... Se non lo conducevano da lei egli fuggirebbe... Domani...

Sentì il mugnajo rientrare e litigare con la moglie: il cattivo uomo gridava:

— Non lo voglio! Non lo voglio!

Poi tutto fu silenzio. Ad un tratto qualcuno aprì l'uscio, entrò, camminò in punta di piedi, s'avvicinò al letto e sollevò cautamente la coperta. Un baffo ispido sfiorò lievemente la guancia di Anania, ed egli, che fingeva di dormire, socchiuse appena appena un occhio e vide che chi l'aveva baciato era suo padre.

Pochi momenti dopo zia Tatana entrò e si coricò nel gran letto, a fianco di Anania che la sentì lungamente pregare bisbigliando e sospirando.

III.

Nessuno denunziò alle autorità l'abbandono del piccolo Anania, ed Olì potè scomparire indisturbata. Non si seppe mai precisamente dove ella fosse andata; ma qualcuno disse di averla veduta sul piroscafo che faceva il servizio fra la Sardegna e Civitavecchia: e qualche tempo dopo un negoziante fonnese, ch'era stato in continente per affari, assicurò di aver incontrato Olì a Roma, vestita da signora, in compagnia di allegre donnine, e di aver passato qualche ora con lei.

Tutte queste cose si dicevano nel molino, presente il fanciulletto che ascoltava avidamente. Simile ad una bestiuola selvatica, in apparenza addomesticata, egli meditava continuamente la fuga: come a Fonni, mentre viveva con la madre, pensava di fuggire per andare alla ricerca del padre, ora che aveva trovato questi, sognava un viaggio per ritrovare Olì. Tanto meglio se ella era lontana, al di là del mare; più ella era lontana, più egli si sentiva capace di ritrovarla. Eppure egli non la amava: non la amava perchè da lei aveva sempre ricevuto più busse che carezze, e l'affronto dell'abbandono, del quale sentiva istintivamente vergogna; ma non amava neppure il padre, quell'uomo oleoso che nei primi istanti dell'abbandono gli aveva destato un terrore ed una repugnanza di cui gli perdurava nell'anima una specie di riflesso; quell'uomo infine che lo baciava in segreto, e davanti alla gente lo maltrattava e lo umiliava continuamente.

Zia Tatana, però, lo proteggeva e lo amava, ed egli a poco a poco le si affezionò: ella lo lavava, lo pettinava, lo vestiva, gli insegnava le

preghiere e i precetti del re Salomone, lo conduceva in chiesa, lo faceva dormire con lei, gli dava cose buone da mangiare. In poco tempo egli si trasformò, ingrassò e diventò addirittura un signore, abbandonando il rozzo costume fonnese per un abituccio di fustagno scuro. Inoltre cominciò a parlar nuorese e ad assumere i modi spigliati di Bustianeddu.

Ma il suo cuoricino non cambiava, non poteva cambiare. Strani sogni di fughe, di avventure, di avvenimenti straordinari si confondevano, nella piccola anima, con l'istinto della nostalgia per il luogo natio, per le persone e le cose perdute; col desiderio della libertà selvaggia fino allora goduta, ed infine col sentimento arcano di pietà e di vergogna, col pensiero costante, col segreto anelito verso la madre ingrata.

La bestiuola selvatica sentiva lo spostamento delle abitudini fisiche, sebbene ora stesse meglio di prima; l'omino anelava a qualche cosa d'ignoto, voleva sua madre perchè tutti avevano la madre, e perchè il non averla gli causava, più che dolore, umiliazione. Capiva già che ella non poteva stare col mugnaio, perchè costui aveva un'altra moglie; ma fra i due, egli avrebbe preferito vivere con lei. Forse instintivamente intuiva già che ella era la più debole, e anche per ciò si metteva dalla sua parte.

A misura che il tempo passava, questi sentimenti, o meglio questi istinti, impallidivano ma non scomparivano dal piccolo cuore; come nella piccola memoria si trasformava ma non spariva la figura fisica e morale della madre lontana.

Un giorno poi egli venne a sapere da Bustianeddu, che lo perseguitava con la sua amicizia subita più che accettata, una cosa straordinaria.

— Mia madre non è morta, - gli confidò il ragazzetto, quasi vantandosene. - Si trova anch'essa in continente, come la tua: scappò una volta che mio padre stette in carcere. Ma quando sarò grande andrò a trovarla; oh, sì, te lo giuro! Eppoi io ho anche uno zio, che studia in continente; ed egli scrisse d'aver veduto mia madre passare in una via, e voleva bastonarla, ma la gente lo tenne fermo. Ecco, questo berretto rosso era di mio zio.

Questa breve storia confortò grandemente Anania, e lo legò di viva amicizia con Bustianeddu. Essi trascorsero molti anni assieme; nel frantoio, nella casa di zia Tatana, per le straduccole del vicinato: Bustianeddu aveva quasi la stessa età di Zuanne, l'amico perduto, e in fondo era generoso e ardente. Andava o diceva d'andare a scuola, ma spesso il maestro scriveva un bigliettino al padre per chiedere notizie dell'invisibile scolaro: allora il genitore, che era un piccolo negoziante di lana e di pelli, legava il bimbo con una corda di pelo e lo chiudeva in una stanza, imponendogli di studiare. Come i grandi dal carcere, Bustianeddu usciva da questa specie di prigionia più astuto e indurito di prima. Solo durante le lunghe e frequenti assenze del padre, egli, solo in casa, diventava serio: pareva sentisse la responsabilità della sua posizione: guardava la casa, scopava, preparava da mangiare, lavava la biancheria. Spesso Anania lo aiutava di gran cuore: in cambio Bustianeddu gli dava dei consigli e gli apprendeva molte cose buone e moltissime cattive. Passavano buona parte delle giornate e delle lunghe sere fredde nel molino ove Anania *grande*, - come

lo chiamavano per distinguerlo dal figlio, - lavorava per conto del ricco signor Daniele Carboni, al quale il frantoio apparteneva.

Il mugnaio, - che secondo le stagioni si trasformava in contadino, in ortolano, in vignaiuolo, - dava al signor Carboni il rispettoso titolo di *padrone* perchè lo serviva da lunghi anni, ma in realtà il suo lavoro era molto indipendente, ben rimunerato e non privo di incerti.

Il frantoio dava da una parte su un cortile che metteva nel viottolo dal quale era venuto Anania la sera dell'abbandono, dall'altra su un orto che scendeva fino allo stradale sopra la valle. Era un bell'orto alquanto selvatico, con roccie, siepi di biancospino e di fichi d'India, peschi e mandorli e una quercia dal tronco corroso, nido di grosse termiti, di cavallette, di bruchi e d'uccelli. Apparteneva al signor Carboni, ed era il sogno di tutti i monelli del vicinato, che zio Pera, *Sa Gattu* (il gatto), il vecchio ortolano sempre armato d'un randello, non lasciava mai penetrare. Da quest'orto si vedevano le belle ed agili fanciulle nuoresi scendere alla fontana con l'anfora sul capo come donne bibliche: e zio Pera le sbirciava con occhi da satiro mentre seminava le fave e i fagiuoli, mettendo tre semi per buco, e gridando per spaventare i passeri.

Dal finestrino del molino Anania e Bustianeddu guardavano anch'essi con intenso desiderio l'orto soleggiato, aspettando che l'ortolano si assentasse: ma zio Pera, ch'era un ometto secco, dal viso rosso-terreo, sbarbato e sarcastico, amava troppo le sue fave e i suoi cavoli per abbandonarli spesso: solo verso sera saliva al molino per riscaldarsi e chiacchierare.

Era un'annata abbondante di olive: anche i proprietari dei paesi vicini s'affannavano per ottenere l'opera del frantoio che funzionava giorno e notte: per ogni *macinata* di circa due ettolitri d'olive si lasciavano due litri d'olio. Vicino alla porta c'era una latta per l'olio da alimentar la lampada di questa e quella Madonna, e le persone devote versavano un po' del prodotto delle olive macinate durante la giornata. Sacchi d'olive nere lucenti, sansa fumante, barili ed altri recipienti sporchi ingombravano sempre l'ambiente nero, caldo e sucido del molino; ed in questo ambiente, intorno alla ruota trainata dal lungo cavallo baio, davanti alla caldaia bollente, al torchio sempre in moto, sempre stillante olio, fra l'odore non sgradevole, ma troppo forte, della sansa e dei rifiuti dell'olio, muovevasi di continuo una folla di tipi caratteristici. La sera, poi, si riunivano intorno al fuoco della caldaia le persone più freddolose del vicinato: per lo più la compagnia veniva composta, oltre che dal mugnaio e dai clienti, che aiutavano a spingere la sbarra del torchio, da cinque o sei individui alticci. Uno di questi, Efes Cau, già ricco possidente, ridotto ora in estrema miseria dal vizio del vino, dormiva quasi ogni notte nel molino, infestando d' insetti l'angolo dove si coricava.

Una sera, appunto, sorse questione fra il mugnaio ed un ricco contadino che aveva trovato un brutto insetto in un suo sacco di olive.

— Dovresti vergognarti, per Dio! - gridava il contadino. - Perchè lasci entrare qui tutti i vagabondi, che sporcano l'ambiente?

— Dopo tutto egli era ricco, più ricco di te! - gridò il mugnaio, difendendo il Cau.

— Questo non impedisce che ora egli viva di elemosine e sia pieno di pidocchi, - rispose l'altro con disprezzo.

Allora zio Pera l'ortolano, che stava seduto accanto al fuoco col suo randello fra le ginocchia, recitò una canzonetta:

Onzi pessone bia
Nde juchet de munnia.
— E tue chi lu ses nende
Nde juches unu andende
Issu collette! (1)

Il contadino si toccò instintivamente il colletto, e tutti risero. Anche il contadino rise, si calmò ed anzi fece portare da casa sua un bottiglione di vino.

Anania e Bustianeddu, seduti in un angolo, sulle sanse calde, si divertivano nell'udire i discorsi dei grandi: e quando arrivò Efes, come sempre ubriaco, barcollante, vestito d'un vecchio abito da caccia del signor Carboni, Bustianeddu gli andò incontro e gli cantò la canzonetta di zio Pera.

Onzi pessone bia...

Efes lo guardò coi suoi occhi vitrei, rotondi, sporgenti sulle guancie gialle e cascanti, ed anch'egli si toccò il lurido collo della giacca abbottonata.

La gente ricominciò a ridere, l'ubriaco si guardò attorno e barcollò: poi si mise a piangere accorgendosi che lo deridevano.

— Efes! - gridò zio Pera, mostrandogli un bicchiere colmo che al riflesso del fuoco pareva di rubino.

L'ubriaco si avanzò, ridendo fra le lagrime con un riso ebete.

— No, - disse Franziscu Carchide, il giovane calzolaio, nonchè ricamatore di cinture, bel giovine galante dal viso roseo, - se tu non balli non bevi.

E preso il bicchiere dalle mani del vecchio lo sollevò in alto: l'ubbriaco guardava e tendeva le braccia, animato dal brutale desiderio del vino.

— Dammi, dammi...

— No, se non balli, no.

Egli fece un giro intorno a sè, reggendosi in equilibrio.

— Bisogna anche cantare, Efes!

Ed egli aprì la bocca puzzolente ed emise una nota rauca:

Quando Amelia sì pura e sì candida...

Egli tentava sempre questo motivo; ma arrivato all'ultima parola contorceva la bocca come spasimando per la vana ricerca dell'altro verso che non ricordava.

Anania e Bustianeddu ridevano sgangheratamente, accoccolati sulle sanse, simili a due pulcini.

(1) Ogni persona viva
Porta pidocchi.
— E tu che lo stai dicendo
Ce ne hai uno che cammina
Sul colletto.

— Senti, - propose Bustianeddu, - mettiamogli delle spille nel posto dove si corica.

— Perchè vuoi mettergli delle spille?

— Perchè si punga, ecco: allora ballerà davvero. Io ho le spille.

— Mettiamole, - rispose l'altro, sebbene a malincuore.

L'ubbriaco ballava ancora, barcollante, cascante, tendendo le mani verso il bicchiere; e la gente ed i bambini ridevano.

Ma l'allegria giunse al colmo quando entrò nel molino Nanna, la donna ubbriacona. Quella sera, però, ella era *sana*, aveva le vesti pulite e la faccia meno ripugnante del solito: i suoi occhietti brillavano d'una certa intelligenza. Era stata durante il giorno a cogliere erbe mangerecce salvatiche, e veniva a domandare un po' d'olio per condirle. Vedendo Efes in quello stato, fatto ludibrio della gente, ella ebbe un lampo negli occhi; si avanzò, prese l'ubbriaco per il braccio e lo costrinse facilmente a sedersi su un sacco d'olive, nonostante le comiche proteste del ricco contadino.

— Non ti vergogni? - diceva la donna all'ubbriaco. - Non vedi che tutti questi mendicanti, tutte queste immondezze ridono di te? E perchè hanno raddoppiato le risa vedendomi? Eppure oggi io ho lavorato, come è vero Dio, ho lavorato. Ah, Efes, Efes! Ricordati come era ricca la tua casa! Io venivo per portare l'acqua dalla fontana, e mi ricordo che tua madre aveva i bottoni d'oro della camicia grossi come il mio pugno: la tua casa sembrava una chiesa, tanto era ricca e lucente. Se tu ti fossi guardato dal vizio, ora tutti avrebbero cercato di raccoglierti come si raccoglie un confetto. Invece tu ora sei schernito dai più miserabili pezzenti: e tutti ridono di te come dell'orso che balla per le strade... Ecco che ridono ancora, eppure essi sono più ubbriachi di noi, come è vero Dio. Suvvia, mugnajo, dammi un po' d'olio: tua moglie è una santa, ma tu sei un diavolo: quando lo trovi il tesoro?

— Veramente egli lavora un po' più di te: perchè te la prendi con lui? - chiese zio Pera, accennando al mugnajo.

— Vecchio peccatore, - rispose la donna, - voi state zitto, quando ci sono io!...

— Poh! Poh! - disse il vecchio con disprezzo. - Tu fai la predica, oggi, perchè non hai vino in corpo.

— Io so tenere in corpo il vino ed altre cose ancora... Dammi l'olio, Anania Alonzu: oggi nella valle ho visto una cosa: sembrava una moneta d'oro.

— Tu non l'hai raccolta? - gridò il mugnajo, rizzandosi sulla sua pala nera di pasta d'olive.

— Eccola, - rispose Nanna, frugandosi in tasca e avvicinandosi al mugnajo, che si pulì le mani passandosele sulle ginocchia, e poi esaminò la moneta di rame fatta nera-verde dal tempo.

Bustianeddu ed Anania corsero anch'essi a vedere.

Intanto Efes, seduto sul sacco, piangeva ricordando la madre e la ricca casa paterna, rievocata dalla donna ubriacona, ed invano il Carchide cercava consolarlo offrendogli il bicchiere. No, neppure il vino poteva lenire il dolore di quei ricordi. Tuttavia Efes prese il bicchiere e bevette piangendo.

Il ricco contadino ed il padre di Bustianeddu, giovine olivastro con gli occhi turchini e la barba rossa, congiuravano per ubbriacare

Nanna e farle dire che cosa ella sapeva sul conto di zio Pera; mentre l'ortolano gridava contro i due uomini che spingevano la spranga perchè, diceva egli, non spiegavano abbastanza le loro forze.

— Che una palla vi trapassi il fegato; conservatevi bene, ragazzi, - diceva con ironia. - Come sono veltroni i giovini d'oggi!

— Parrebbe! - rispose uno dei giovini. - Provate un po' a mettervi qui, al posto delle olive, per provare la nostra forza.

— Che una palla vi trapassi la milza, che una palla vi trapassi il calcagno... - continuava ad imprecare zio Pera.

— Bene! - esclamò Maestro Pane, il vecchio falegname gobbo, che aveva un solo baffo grigio sulla gran bocca sdentata; - poi egli andò e mise il chiodo sotto. - Egli parlava alto, battendosi dei pugni sulle ginocchia, seduto contro il muro sotto il finestruolo: ma nessuno badava a lui, che usava parlare fra sè ad alta voce.

— Nanna, - disse il contadino, - ora si porta la cena da casa mia. Resta.

— Tu vuoi divertirti? - disse la donna, guardandolo furbescamente. - Non ti basta Efes?

Tuttavia ella restò: andò presso il poveretto che piangeva sempre, e ricominciò a rimproverarlo, consigliandolo di non bere più, di non essere più il disonore dei suoi parenti; ma intanto avveniva una cosa strana. Il Carchide le mostrava il bicchiere colmo, facendo dei cenni con la bocca, invitandola silenziosamente a bere, ed ella guardava il vino affascinata.

— E dammelo! - proruppe alfine.

Bustianeddu ed Anania, ritti dietro i due disgraziati ubbriaconi, ridevano a più non posso.

— Perdio, come sei brutto! - disse Maestro Pane, sempre parlando fra sè.

Nanna prese il bicchiere, bevette, finì con l'ubbriacarsi, e cominciò a raccontare brutte storielle sul conto di zio Pera. Sì, il vecchio ortolano aspettava la mattina per tempo che qualche ragazzetta passasse nello stradale scendendo alla fontana; la chiamava promettendole dell'insalata, e quando l'aveva attirata entro l'orto cercava...

— Ah, otre schifosa! - gridò zio Pera, minacciandola col randello. - Aspetta, aspetta un po'...

— Ebbene, cosa dico io? Voi cercate d'insegnarle l'ave-maria...

Tutti ridevano, ed anche Anania rideva, sebbene non comprendesse perchè zio Pera volesse insegnare per forza l'ave-maria alle ragazzette che andavano alla fontana.

Intanto Bustianeddu aveva seminato le spille sul posto ove Efes soleva coricarsi. Anania se ne accorse e non si oppose, ma appena fu a casa, coricato nel gran letto di zia Tatana, provò un impeto di rimorso. Non poteva dormire; si voltava e rivoltava, sembrandogli d'esser anche egli tormentato da migliaia di spille.

— Che hai, bambino? - chiese zio Tatana, con l'usata dolcezza. - Ti fa male il ventre?

— No, no...

— Ma che hai dunque?

Egli non rispose subito, ma dopo qualche momento rivelò il segreto.

— Abbiamo sparso delle spille sul posto ove dorme Efes Cau...

— Ah, cattivi ragazzi! Perchè avete fatto ciò?

— Perchè egli si ubbriaca...

— Ah, Santa Caterina mia! - sospirò la donna. - Come sono cattivi i ragazzi d'oggi! E se qualcuno mettesse delle spille dove dormite voi? Vi piacerebbe? No, vero? Eppure voi siete più cattivi di Efes. Tutti nel mondo siamo cattivi, agnellino mio, ma bisogna che ci compatiamo a vicenda: altrimenti guai, ci divoreremmo gli uni gli altri come i pesci del mare. Re Salomone disse che spetta soltanto a Dio giudicare... Hai capito?

Anania pensò a sua madre, a sua madre che era stata così cattiva da abbandonarlo, e si sentì triste triste.

GRAZIA DELEDDA.

(Continua).

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ DI LIPSIA.
(Ciascun fascicolo L. 2).

Paul Kelver, by JEROME K. JEROME. 2 vols. 3610-3611.
In King's Byways, by STANLEY J. WEYMAN. 1 vol. 3612.
The Intrusions of Peggy, by ANTHONY HOPE. 2 vols. 3613-3614.
Just So Stories for Little Children, by RUDYARD KIPLING. Illustrated by the Author. 1 vol. 3615.
Fuel of Fire, by ELLEN THORNEYEROFT FOWLER. 1 vol. 3616
The Credit of the County, by W. E. NORRIS. 1 vol. 3617.
The Sea Lady, by H. G. WELLS. 1 vol. 3618.

IL CANTO DELL'ODIO

(*Inferno*, XXXIII).

Nel Canto XXXIII dell' Inferno in mezzo alle anime ghiacciate dei traditori, Dante, contro un cupo sfondo di ire, di odii, di orribili dispregi, ha collocato dinanzi a noi, con carattere indicibilmente tragico, una immagine del dolore paterno.

Nella gerarchia della pietà umana, questo dolore occupa un posto quasi privilegiato; forse perchè si rivolge a quello dei sentimenti umani che è il più disinteressato di tutti, forse perchè si presenta accompagnato dalle debolezze di una età misera per sè e indifesa e povera di consolazioni e scema di speranze. Che cosa sono le pene di due giovani cuori innamorati di fronte alle torture dell'amore paterno? Quelle potranno perfino avere in loro qualche cosa di desiderabile. Una fanciulla, nello slancio sentimentale della sua anima, potrà invidiare l'amorosa eroina del romanzo che sta leggendo ancorchè si tratti di un amore infelice. La vecchiaia, ne' suoi mali, non può essere che scongiurata o compianta: e nessuna donna dell'antichità potè mai desiderare d'essere Ecuba, per quanto gloriosa e madre d'eroi.

Per questo nella letteratura di tutti i tempi il dolore paterno pare tema predestinato ai sommi capolavori. Quando Omero ci descrive il vecchio re Priamo che va a trovare Achille sotto la sua tenda e si prostra a lui e gli abbraccia le ginocchia e bacia al giovane feroce la destra omicida, che lo ha orbato di tanti suoi figli, perchè gli voglia restituire il cadavere di uno di essi, noi sentiamo di non aver ancora incontrato in tutta l' *Iliade* un quadro più commovente: e quando Edipo Re, non sappiamo se più percosso dalla ira del fato o dalla ingratitudine dei figli, si vede strappate le due figliolette che erano come l'ultimo lume degli spenti suoi occhi, in tutto il teatro greco nulla noi sappiamo vedere di così pietosamente doloroso. E venendo ad una umanità e ad un'arte più vicina a noi, allorchè sotto la pioggia, per la selvaggia foresta, c'incontriamo nel vecchio Re Lear, solo, lacero, demente: e vediamo ch'egli s'accosta a un altro pazzo, come lui misero ed errabondo, e gli chiede: « O poveretto, che cosa ti è accaduto?... Hai forse anche tu delle figliuole? Le hai beneficate anche tu? » ci pare che Guglielmo Shakespeare non abbia mai avuta una creazione più potente: e le sciagure e i dolori degli altri suoi personaggi, la gelosia torturante di Othello, la ipocondria cupa di Amleto, i rimorsi di Macbeth, l'amore sventurato e suicida di Romeo – tutto questo pare a noi che si discolori dinanzi

alla pietà che proviamo per quel padre infelice. E quale finalmente, tra i romanzi moderni, potrebbe gareggiare con *Père Goriot* nel tenere lungamente il nostro animo sotto il dominio di una grande pietà?

Nella seconda bolgia del nono Cerchio dell'Inferno, Dante con pochi versi ha creato qualche cosa che pareggia e supera per meraviglia d'arte tutto quello che ho ricordato:

> ... Io vidi duo ghiacciati in una buca
> Sì che l'un capo all'altro era cappello...

I.

Dante Alighieri, anima intenta a tutte le voci della vita italiana del suo tempo, nella sua età giovanile fu commosso da due racconti pietosi e terribili. Il primo gli giunse di Romagna, quando aveva circa 22 anni; e narrava che Giovanni Malatesta aveva sorpresa in adulterio sua moglie Francesca da Polenta col fratello di lui Paolo, e di un colpo di spada li aveva ammazzati tutti e due. A poca distanza di tempo, e probabilmente quando egli con l'oste guelfa fiorentina era all'assedio del castello di Caprona contro i ghibellini di Pisa, intese raccontare una ancor più fiera istoria: il conte Ugolino della Gherardesca, signore della città, tratto in inganno dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, era stato messo prigione nella Torre de' Gualandi, con quattro suoi tra figliuoli e nipoti, e là costretto a morir di fame!...

Così, non da storie antiche e lontane, ma da racconti contemporanei, ma da luoghi a lui prossimi e da condizioni di vita quasi da lui stesso vissuta, il Poeta accolse nella fantasia giovanile, uno dopo l'altro a breve distanza, il tema dei due episodi coi quali volle poi incoronare la cima e le fondamenta del suo edifizio infernale.

È molto probabile che Dante abbia ruminati a lungo i due episodi; e che li abbia presi e ripresi in diverse condizioni di vita e d'animo e accostati e contrapposti l'uno all'altro, studiando le differenze e le analogie che erano tra loro. Da un lato aveva la figura bella e dolente di Francesca, dall'altro quella truce e miseranda del Conte pisano; e in essi e per essi un poema d'amore e un poema di odio. Da questo confronto e da questo contatto dovettero naturalmente risultare certe somiglianze e certe diversità, trapassate poi per espressa volontà dell'artista nella struttura e nella tecnica dei due racconti. Nel Canto V come nel XXXIII i due spiriti sono congiunti insieme e inseparabili nella stessa dannazione. La donna esprime questo destino con un sublime grido d'amore, che par che sfidi l'Inferno e riempia l'eternità:

> FRANCESCA.
> Questi, che mai da me non fia diviso...

L'uomo lo esprime alla sua volta col verso che pare intinto di feroce ironia:

> UGOLINO.
> Or ti dirò perchè son tal vicino...

Ambedue, domandati dal Poeta, mostrano una certa ripugnanza a ripensare e narrare le loro vicende dolorose e terribili tanto! Ma poi

si arrendono, per diverso motivo, alla richiesta, annunziando ambedue che il loro raccontare non sarà senza lagrime.

FRANCESCA.

... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria...

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

UGOLINO.

... Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando pria ch'i' ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Francesca e Ugolino, o pietà o vergogna che li vinca, chiudono, forse interrompono, il loro racconto con un verso, che contiene alcunchè di ambiguo e di oscuro, che può accennare vagamente a diverse cose e diverse cose lasciar facilmente entrare nella mente di chi li ascolta:

FRANCESCA.

Quel giorno più non vi leggemmo innante...

UGOLINO.

Poscia più che il dolor potè il digiuno...

Spiccate del pari e naturali sono le differenze dei due episodi. Prima di tutto lo stile: soave, melodioso, elegiaco in quello del Canto V; aspro, violento, tragico in quello del Canto XXXIII. Diverso anche e pieno di significato è il contegno dei due spiriti verso il Poeta, e del Poeta verso i due spiriti. Francesca racconta di sè e del suo amore fino a un dato punto, poi si tace: e non riprende a narrare se non dopo una lunga pausa, quando è incitata dalle amorevoli insistenze del Poeta:

... Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi...

L'Ugolino invece, appena vinta la prima repugnanza, narra la sua storia da cima a fondo senza interrompersi, quasi d'impeto, come colui che deciso a bere una bevanda amarissima, la tracanna giù tutta d'un fiato per abbreviare il fastidio o il tormento... Ossia, per essere più esatti, una volta l'Ugolino interrompe il suo racconto, e lo fa per domandare a questo fiorentino ignoto, che par che lo ascolti col volto impassibile: — Ma che viscere d'uomo hai tu?

E se non piangi di che pianger suoli?

Dante non dà alcuna risposta; e resta muto, e pare che non batta palpebra a tutto il racconto. Al Conte Ugolino Dante pare che o non osi *o non voglia*, esprimere alcuna pietà; e quando alla fine può rompere il suo silenzio, egli non si rivolge a lui, che è già ricascato nella buca e ha ripreso il suo pasto canino, per assicurarlo che egli manterrà la

promessa fattagli parlando di lui nel mondo. Quando rompe il silenzio, pare anzi che Dante si passi del Conte con una specie di preterizione sdegnosa:

> ... se il conte Ugolino aveva voce
> D'aver tradito te delle castella...

e tutta la sua compassione corre direttamente ai fanciulli innocenti:

> Non dovevi i figliuoi porre a tal croce!

II.

Per virtù del racconto che è avvenuto nell'animo di Dante? Il suo cuore è ora gonfio d'ira e d'odio: e l'odio del poeta somiglia a quello misterioso dell'antico Jehova, che colpisce gli innocenti ed i rei: tutta una città, tutta una generazione, tutta una razza: e dalla sua bocca scoppia la più efferata e brutale maledizione che si trovi in tutto il Poema dantesco, il quale di maledizioni certo non iscarseggia. Le isole dell'arcipelago etrusco si muovano come le Cicladi antiche, e impediscano all'Arno di scaricarsi nel mare e le sue acque allaghino Pisa e anneghino tutti i suoi abitanti, anche le donne, anche i bambini: e la rea città dove han potuto compiersi così orridi fatti, scompaia dal novero delle città toscane, di cui è diventata il vitupero!...

La storia di questo Conte Ugolino della Gherardesca è abbastanza nota: e da essa vien fuori una di quelle figure d'uomini disgraziati, che paiono predestinati a far male anche quando vollero fare il bene e ad aver torto anche quando forse avrebbero potuto aver ragione. Se fosse vissuto ai tempi nostri, lo avrebbero chiamato *jettatore* o qualche cosa di somigliante.

Ma la poesia lo ha toccato con la sua verga miracolosa: e ora noi, attraverso la poesia di Dante, lo vediamo nella nostra immaginazione come una grande e triste figura scolpita da Michelangelo. Nella Maremma pisana, ove i Della Gherardesca ebbero vasti dominii, dicono che il Conte è tuttavia leggendario. Giosue Carducci, in una lirica bellissima, ove richiama e saluta i ricordi della sua infanzia, fa una fantastica menzione di lui:

> Ricordi Populonia e Roselle e la fiera
> Torre di Donoratico, a la cui porta nera
> Conte Ugolin bussò,
> Con lo scudo e con l'Aquile a la Meloria infrante,
> Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante
> Ne l'Inferno ammirò?...

Manca veramente nelle parole di Dante al Conte questa nota ammirativa: ma ai grandi poeti sieno permesse le libere fantasie: e probabilmente il Carducci anche questo attinse alle tradizioni maremmane.

Dicemmo che il Conte Ugolino fu uomo disgraziato e malauguroso. Consigliò a Pisa una guerra a fondo contro la rivale Genova, e la guerra condusse alla sconfitta de la Meloria da cui Pisa non potè più mai rialzarsi. Essendo egli stato comandante della flotta, fu accusato di tradimento e di viltà. Dall'accusa di tradimento fu, e pare ragionevolmente, difeso; ma in sostanza, egli uscì come il più sconfitto tra gli

sconfitti da quella disastrosissima giornata; e il sospetto rimase contro di lui nel popolo, che, come sempre accade, volle trovare un grande colpevole sul quale e col quale addossare e spiegare il suo immenso disastro. A ogni modo la potenza di Pisa era prostrata: e i suoi più crudeli nemici, i Genovesi, meditavano di darle l'ultimo colpo invadendola; e per questo contavano sul concorso e sull'odio delle città guelfe di Toscana contro la città ghibellina. Allora il Conte Ugolino, proseguendo un suo vecchio disegno, tentò un colpo di mano audace e decisivo. Accennò a un cambiamento di parte; trattò coi guelfi di Lucca e di Firenze e riuscì a rabbonirli cedendo loro parecchie terre e castella che i Pisani possedevano nei contadi limitrofi e intermedi. Non si può dire che il disegno del Conte andasse a vuoto, poichè l'ammiraglio Spinola ancorato con le sue sedici galee alla foce dell'Arno ebbe un bell'attendere i segnali concordati con le città di Toscana, per dare l'assalto. Nè Firenze nè Lucca si mossero. Pisa dunque per il momento era salva, e l'Ugolino avrebbe potuto passare per suo salvatore; ma un popolo difficilmente si decide ad essere riconoscente con chi lo salva a costo di una sua umiliazione. La cessione delle castella si venne convertendo nel più fiero atto d'accusa verso il povero Conte e giovò poi ai suoi nemici per muovergli contro l'animadversione popolare, indebolirlo e perderlo.

Anche negli altri modi adoperati ad esercitare e difendere la sua podestà, pare che il Conte non avesse abilità e fortuna migliore. Consentì egli a dividere il supremo comando di Pisa col figliuolo di una sua figlia: quel Nino Visconti Giudice di Gallura tanto amato da Dante. Ma poi non seppe cavare alcun costrutto da quello che per lui avrebbe potuto essere un ottimo espediente di governo; anzi precipitò le cose sue non avendo egli saputo acconciarsi di buona voglia a quel potere diviso. Ed eccolo alle continue diffidenze, alle gelosie, alle invidie verso il nipote, il quale gli si levò contro e lo accusò di tradimento; e questa volta proprio a ragione, come seppe dimostrare in uno de' suoi ottimi studi danteschi Francesco D'Ovidio. In sostanza si può affermare che il Della Gherardesca fece quanto da lui dipendeva per spianare la via all'Arcivescovo Ruggeri, vecchio e feroce suo avversario. A costui riescì facile unire a danno del Conte parecchie delle più potenti famiglie pisane, risvegliare contro lui l'astio del popolo, rinfrescando le vecchie accuse della battaglia perduta, delle castella cedute, di tradimento, di tirannia, di mal governo.

Da ultimo l'Arcivescovo ricorre a perfidi infingimenti, nei quali l'Ugolino si lascia cogliere con incredibile buonafede. È preso: è tenuto prigione per pochi giorni nel palazzo di città, poi rinchiuso nella Torre delle Otto Vie, ove dopo circa un anno è lasciato morire di fame insieme ad Anselmuccio, Gaddo, Uguccione e Brigata.

Qui lo raggiunge e di lui si impossessa, per diritto divino, la sovrana fantasia di Dante: il quale nel ritrarre lui e il dramma della sua *cruda* morte, ci lasciò un'opera d'arte, che vince, nel suo genere, tutti i confronti. È proprio il caso di ricordare l'esametro con cui Properzio annunziava il poema di Virgilio:

Cedite, Romani scriptores, cedite Graii!

E si ritirino in pace tutti gli artisti dello scalpello e del colore che vollero cimentarsi in questo soggetto. Oh che grande verità lasciò a noi il Lessing quando affermò che colui che prima scrisse « *la pittura essere*

una muta poesia », pur dicendo cosa in un senso vera, spalancò la porta ad equivoci infiniti e a disillusioni compassionevoli!

Intorno alla scena della Torre della fame, abbiamo una galleria di opere pittoriche e grafiche; ma a quale distanza dal soggetto! E ve ne sono d'artisti che, illustrando altri passi del Poema, erano pure riusciti a qualche forma di bellezza, come il Flaxman, il Cornelius, lo Scaramuzzi, il Dorè. Lo stesso dee dirsi dei musicisti: ed io mi stupisco come dei maestri come il padre di Galileo Galilei e lo Zingarelli e il Donizetti non abbiano capito il disperato cimento a cui mandavano la loro arte, mettendola a tu per tu con i versi del Canto XXXIII.

Tanto i pittori che i musicisti, avrebbero dovuto intendere che l'arte sovrana di Dante consistette nell'accomodare e compenetrare il piccolo e terribile componimento alla proprietà e alla concisione potente del puro linguaggio parlato, non d'altro animandolo che della vivacità del ritmo, del valore tonico, della misura; e che solo con questo egli si lasciava indietro ogni altra significazione di suoni, di colori e di linee; e che nessun'altra arte poteva intromettersi senza immobilizzare il dramma, raffreddarlo, guastarlo. Appena, come preparazione dell'animo, io capirei un breve preludio di Sebastiano Bach e qualche battuta orchestrale di Beethoven. Poi silenzio. La parola è al poeta!

III.

Breve dramma, quadro ristretto: un'ombra bieca nel fondo: sul davanti delle linee semplici. Ma ognuna di queste linee è un gesto doloroso; ogni motto è un grido d'angoscia, un urlo disperato d'uomo e d'animale moribondo.

Se si prendono i sessantotto versi (non sono di più) con cui Dante racconta la tragedia della « Torre della fame » e la si riduce alla più breve costruzione narrativa, essi possono tradursi in un lugubre diario dei miseri prigionieri.

Ho voluto rivedere in questi giorni il libro giovanile di Victor Hugo: *Gli ultimi giorni di un condannato a morte.* Quell'uomo condannato e recluso, che tiene tanto alla vita e ha tanto paura della morte, e che nonostante nota tutto, analizza e scrive tutto fino all'ultimo, fino al rumore sulla scala dei passi del carnefice che fra dieci minuti dovrà tagliargli la testa, non solo mi è freddo ma - lo dico con tutto il rispetto dovuto al grande poeta - mi ha fatto sorridere! Dante invece, con le sue rapide notazioni cronologiche accompagnate da qualche tratto meraviglioso di poesia pura, ci fa provare quella sublime emozione estetica del tempo che Emmanuele Kant per primo analizzò, intensificando in noi la sua percezione per modo da farcelo sentire, più che come un incubo, come un acùleo; e sentiamo di passare attraverso di esso, andando d'angoscia in angoscia, di orrore in orrore.

Il Conte Ugolino narra a Dante. - Da più mesi egli e i figli erano chiusi nel carcere. Una notte egli fa un *mal sonno,* che gli lascia un presentimento di orribili cose: anche i giovanetti hanno sognato e dubitano e aspettano una qualche sciagura... Che è?... Giù in basso s'odono risuonare dei grandi colpi di martello che inchiodano l'uscio della torre... Il vecchio capisce; il suo cuore s'impietra, guarda nel viso le sue quat-

tro creature, tacendo. E continua... Ogni parola, ogni frase paiono le uniche create da Dio per esprimere quello che il Conte vuol dire con brevità spaventosa. Con le loro stesse movenze i tristi versi paiono usciti dalla sostanza del racconto e dalle viscere del raccontatore.

A un tratto vien fuori un endecasillabo, baldo, sonoro, esprimente una immagine lieta:

In fin che l'altro sol nel mondo uscìo.

E par di cogliere una triste ironia nel ritmo che risponda alla ironia delle cose. Fuori dalle pareti di quella tetra Muda la gran macchina dell'universo segue il suo andamento come prima. Il Sole è sorto: fa tremolare le acque dell'Arno e la marina non lontana e indora le cime della Verruca e scende lietamente sui verdi declivi delle colline di San Giuliano. Il Sole è sorto: la città intorno si ridesta e le opere del porto sono alacremente riprese. Qualche nave rientra ammainando le sue vele, qualche altra, a vele spiegate, salpa verso Sardegna, verso gli scali del Levante. Che importa alla natura dell'orrendo delitto? Fuori dalla tetra Muda, essa continua impassibile a tessere la sua tela e il suo Sole non tornerà indietro e non si velerà la faccia per non vedere l'opera de le belve umane!

E il vecchio Conte seguita a raccontare. È una storia di otto giorni, che noi, per l'arte di Dante, sentiamo come strisciare sulla parte più sensibile dell'anima nostra, ora per ora, minuto per minuto.

Verrà anche per il vecchio la morte liberatrice; ma l'ultima parola del suo racconto è di tale fatta che inizia nel nostro animo un nuovo turbamento: è come una botola aperta improvvisamente nel pavimento della triste Muda, che ci fa travedere una profondità più paurosa di tutto quello che abbiamo ascoltato!

Ed eccoci dinanzi al famoso verso settantacinquesimo:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

La spiegazione di esso è per alcuni, per i più, abbastanza ovvia. Ugolino dice: - Al quarto giorno la fame mi rese cieco: tra il quinto dì e il sesto brancolai chiamando a nome i figliuoli morti, e dibattendomi tra il dolore che mi sosteneva in vita e il digiuno che mi uccideva; il digiuno alla fine vinse la lotta col dolore ed io morii.

Ma qui altri obbiettano: con quale psicologia e specialmente con quale fisiologia poteva Dante far del dolore un sostegno, anzi un coefficiente di vita, specialmente in un uomo nelle condizioni fisiche e morali orrendamente disperate a cui era ridotto l'Ugolino? L'obbiezione a me pare fortissima. Non intendo di sostenere a spada tratta una opinione categorica e assoluta, ma dichiaro sinceramente che la questione a me pare molto più seria che non pensino alcuni.

A buon conto, una voce che nella « Torre della fame » fosse entrata la tectofagia correva per l'Italia come ne hanno fatto testimonianza nuovi documenti storici di certa data e anteriori alla Divina Commedia. Se correva in Italia codesta opinione niente di più ammissibile che anche Dante l'abbia seguita, come fece per altri avvenimenti del tempo suo, con la sua grande libertà d'uomo e di poeta. Tra i commentatori antichi ve n'hanno di quelli che seguirono questa interpretazione del verso settantacinquesimo e tra essi è quello che suole considerarsi il più antico di tutti, il bolognese Jacopo della Lana.

Lungo i secoli XIV, XV, XVI, XVII e XVIII la opinione, che diremo tectofagica, non prevalse ma serpeggiò sempre e si mantenne.

Nel secolo passato (e precisamente nel 1825) un vero poeta, uno dei restauratori del culto di Dante, si fece banditore dalla cattedra della interpretazione di Jacopo della Lana. Anche per la autorità del Niccolini la questione mise lungamente a rumore tutta l'Italia letteraria e un poco anche scientifica.

Basterà ricordare che vi presero parte il Carmignani, il Rossini, il Muzzi, il Gargallo, il Pindemonte, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Giusti: entrò nella questione anche il generale Guglielmo Pepe con un fiero opuscolo, che fu causa di duello fra lui e Alfonso Lamartine, che allora stava a Firenze presso il ministro di Francia. Avendo il Pepe rintuzzato il poeta francese che di Dante e dell'Italia aveva parlato con poco rispetto, avvenne lo scontro; e credo che il Lamartine venisse ferito. Insomma la questione del verso arrivò a tal punto che Filippo Scolari propose a deciderla un Congresso di letterati e commentatori... Non ci sarebbe mancato altro!... Una specie di Congresso, a ogni modo, ci fu e lo riunì il buon padre Giuliani fra i contadini delle montagne pistoiesi; ed essi emisero una sentenza certamente vera: *dopo tanto digiunare, quel povero Conte deve essere morto di fame!*

Tra tante opinioni formulate da persone autorevoli voglio citarne due: Francesco De Sanctis chiamò questo verso settantacinquesimo « Verso fatto di tenebre e pieno di sottintesi per la folla delle immagini che suscita e per i tanti *forse* che pullulano da esso ».

E Brunone Bianchi, sempre misurato e ponderato ne' suoi commenti, si espresse così: « A me pare che possa ammettersi che il Poeta abbia *voluto* esprimersi in modo da far nascere nel lettore *anche il sospetto* che la feroce disperazione spingesse il Conte all'orrendo pasto ».

Questo mi par certo: che Dante non solo era libero di accogliere una voce pubblica che correva quando compose il Canto, ma aveva anche piena balìa di esprimerla tanto chiaramente quanto in forma involuta. Coloro i quali sentenziano: - Oh se il Poeta avesse creduto alla tectofagia, egli l'avrebbe detto in termini chiari e precisi! - oltre che affermare una cosa gratuitamente, per me dimostrano di non intendere nè Dante nè la poesia. Dante, non una, ma cento volte preferì di collocare i suoi concetti entro una penombra misteriosa o per motivi politici o morali, o per un'alta ragione d'arte e di poesia.

Messo in sodo questo, si rilegga l'episodio, e si vedrà che in esso, qua e là si trovano degli spunti e degli accenni, dietro ai quali mi par di scorgere un gesto del Poeta che dice al lettore: « Comprendimi se puoi; non pretendere ch'io dica di più, *perchè io sono un poeta!* » Abbiamo fin dal principio dell'episodio il fatto significantissimo del doppio taglione, del doppio contrappasso, poichè se l'essere così roso nell'Inferno è certamente per l'Arcivescovo un infinito supplizio, il rodere per il Conte non può essere altro che una punizione infinita. Poi viene il *mal sonno* che squarciò a lui il velame del futuro... Ma quale futuro? Nell'insegnamento delle *cagne magre* i più vedono solo il vaticinio che tutti nella Muda morranno di fame, ma con quel fendere, con quel lacerare coi denti i fianchi dei miseri giovanetti, per me, il *mal sonno* poteva ben vaticinare qualche cosa di più. Poi viene la deprecazione pietosissima dei figliuoli che si offrono al padre, perchè non le sue *misere carni* ma le loro proprie esso voglia dispogliare, ossia mangiare. E final-

mente, più suggestiva di ogni altro accenno, abbiamo la efferata imprecazione finale contro Pisa, che il Poeta non paragona ad Argo o a Siracusa o a Cartagine o a Babilonia o ad altra città antica celebre per costumi e ricordi disumani, ma paragona proprio all'antica Tebe ove Atreo figlio di Cadmo diede proprio a mangiare le carni dei figli al misero parente.

Si risponde: è una ipotesi! Ma sicuramente! E come volete che sia altro che una ipotesi? E tale resterà anche perchè Dante è morto... Ma data la innegabile ambiguità del verso, è una ipotesi che ha diritto anch'essa di venire accolta e che può sostenere molto validamente la concorrenza delle altre sue compagne.

E mi piace di notare infine che essa entra armonicamente dentro il disegno del Poema sacro. Nel mistico viaggio, che mosse dalla « Selva oscura » e metterà capo alla visione del sommo Bene, Dante passando attraverso i tre regni spirituali, doveva prima toccare il più cupo fondo di tutti gli odi, di tutte le vendette, di tutte le ferità umane: *Homo homini lupus;* e suggellare con un quadro più d'ogni altro doloroso e orrendo la prima parte del suo simbolico viaggio.

Si è mai pensato al tempo, certo non breve, impiegato da Dante nel fantasticare e comporre il suo Inferno? E allo stato a cui dovettero necessariamente ridursi la sua mente e la sua fantasia, il suo cuore e i suoi nervi, vivendo a quel modo in comunione e quasi in materiale contatto con tutti i peccati e tutte le pene, coi dolori e con gli orrori di tutto il genere umano?

Ora non più. I suoi occhi d'uomo hanno troppo lungamente fissata in volto la Gorgona orrenda. Ormai sono troppo conturbati e hanno bisogno di conforto. È tempo che egli riveda il dolce colore del cielo! Giungano al suo orecchio, dopo tante voci aspre e chioccie, dopo tante bestemmie e tanti lamenti, le caste salmodie degli spiriti che pregano e sperano: vengano le note dell'amico Casella, e gli facciano riudire le canzoni d'amore della sua giovinezza!.

ENRICO PANZACCHI.

LA NASCITA E IL BATTESIMO DI CARLO EMANUELE I

Margherita di Francia, duchessa di Savoia.

Le nozze di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois, sorella di Enrico II, celebratesi poco dopo quel trattato di Câteau-Cambrésis che permetteva la ricostituzione alle porte d'Italia del piccolo ma gagliardo Stato, « bello e forte arnese » chiamato a fronteggiare nelle lotte venture con egual vigoria or Francia or Spagna, non furono dapprima confortate di prole. Colta, aggraziata, elegante, se non bella, Margherita aveva portato alla Corte Sabauda un'eco di quella raffinata coltura, per cui andava famosa la Corte dei Valois: virtuosa, savia e prudente, aveva saputo conquidere il cuore del vincitore di San Quintino, quantunque la ragion di Stato forse più che l'amore l'avessero indotto a sposare una principessa, di lui più avanzata negli anni e non adorna di grande bellezza (1). Ma a render più sincera e più piena la gioia del Piemonte e più sicuri i suoi destini, mancava che da queste nozze nascesse un continuatore della dinastia, destinata altrimenti a spengersi con Emanuele Filiberto, ultimo di sua stirpe.

I capitoli del trattato di Câteau-Cambrésis avevano stabilito che « les diférends sur les droicts par S. M. prétendus contre le Sieur de

(1) Il lavoro più recente su questa principessa è quello di R. Peyre, *Marguerite de Valois, duchesse de Berry, duchesse de Savoie*, nella *Revue des études historiques*, novembre-dicembre 1901 e gennaio-aprile 1902.

Savoye soient vuidés et terminés dedans trois ans pour le plus tard, sans aultre prolongation ni retardement » e che dove non si potessero risolvere secondo i concordati, si dovessero risolvere per mezzo di arbitri « dedans six mois après la consommation du dit mariage ». Dopo un anno Emanuele Filiberto chiese l'esecuzione dei capitoli, ma gli fu risposto che oltre alla minore età del Re - Francesco II era intanto succeduto ad Enrico II, morto vittima dell'infausto torneo datosi in occasione delle nozze e della pace - era d'ostacolo il difetto in lui di prole mascolina, che, se fosse continuato, avrebbe mutato del tutto i diritti di Francia sul suo dominio. Intanto rimanevano in mano ai Francesi le cinque piazze, che essi avevano serbate quali garanzie alla conclusione della pace, e, prima tra esse, Torino medesima, ed il Duca, « sfogando l'ardor suo » coll' ambasciator di Venezia, Andrea Boldù, se ne lagnava amaramente (1), poichè indovinava le mire segrete della Francia di far passare il ducato, quand'egli fosse morto improle, ai Savoia-Nemours, che erano francesi d'animo e d'interessi.

Emanuele Filiberto.

*
* *

Narra Antonio Agostino Codreto, da Sospello, autore dell' *Ulivo prodigioso, historia panegirica del gran' Carlo Emanuele I Duca di Savoia* (2), come Emanuel Filiberto, soffrendo malvolentieri di veder la moglie « avara di prole », si votasse con lei alla Beata Vergine, adorata in una miracolosa immagine detta di Bezliemme o Biliemme (per Betlemme) posta nella chiesa dei Minori Osservanti fuori delle mura di Vercelli e come « dopo haver divotamente per alcuni mesi importunato gl'habitatori del Cielo, sortirono finalmente la gratia del bramato intento ».

La notizia della gravidanza della Duchessa, che parve miracolosa tanto ormai ne era quasi perduta ogni speranza (3), suscitò verso la

(1) *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie II, vol. I, pag. 462-63.

(2) In Torino, per BARTOLOMEO ZAVATTA – M.DC.LVII

(3) Registra il MALETO, *Historia del Beato Amedeo, terzo duca di Savoia* (Torino, Seghino, 1613), tra i « miracoli e gratie del beato Amadeo » quello del parto di Margherita. « Vedendola - scrive l'agiografo - una suor Leona, devota ma conversa monaca, quasi come sterile; un giorno alla presenza di S. A. raccomandolla con voto al Beato Amadeo, acciocchè da Dio le impetrasse un maschio;

Pasqua del 1561 grande gioia in tutto lo Stato e tanto più quando si seppe che il famoso astrologo e medico Nostradamus, venuto appositamente di Provenza, visitata con ogni diligenza la duchessa, aveva pronosticato che nascerebbe « un Charles qui feroit beaucoup de Charolois » e si ricordò che Pio IV nel sottoscrivere il breve di dispensa aveva aggiunto: « *fiat masculus* ».

In Vercelli, dove la Corte si trattenne fino a primavera inoltrata, giunsero al duca le prime espressioni di giubilo delle fedeli popolazioni ed insieme i rallegramenti, forse non altrettanto sinceri, della cognata, Caterina dei Medici. « J'espère que s'il e vray - gli scriveva in fin di maggio - set que l'on m'a mandé, set que je suplie à N. S. qu'il soyt, que nous vous voyrons avecques heun bel enfant » e lo prega che gliene mandi notizie proprio sicure. E poco dopo, avuta la conferma della buona nuova, riscrive supplicare il Signore « qu'i nous fase a tous la grase de garder si bien la mere qu'elle an puisse avoyr bocoup d'aultres » e dà consigli da donna esperta: non la si faccia muovere di dove si trova finchè sia nel settimo mese e « encore la fayre portar en heune chèse et que ne soit pas loyng », non la si lasci però impigrire « aparéser »; piccole e comode passeggiate « tout dousement en lyeu playn et heuni » (luogo piano ed unito), perchè ci sarebbe pericolo « si ne fayset aysersise », se non facesse moto, « que s'an trovat plulx mal à son acouchement ».

Veduta del Castello di Rivoli.

Ed anche altrove la notizia correva e, eccitando soddisfazione o dispetto, attestava l'importanza grande che nell'equilibrio d'Europa veniva prendendo la casa di Savoia. « The duchess of Savoy is undoubtely pregnant » - scriveva un agente di Elisabetta in risposta a certi dubbi manifestati dalla Corte inglese se la duchessa fosse veramente « with child ». E consimili dubbi od attestazioni troviamo nel carteggio del Chantonnay, ambasciatore di Spagna a Parigi (1).

et dubitando che per delicatezza i dolori del parto sofferir non potesse s'offerse Ella al Beato Amadeo pronta di patir essa stessa una parte di quelle pene »; ed infatti quando la duchessa partorì « nel ponto medesimo – soggiunge - Suor Leona atrocissimi dolori sentì onde per aiutarla levaronsi la Badessa e tutte le Canoniche et Madama con assai minori dolori che non pensauano partorì ».

(1) Cfr. *Lettres de Catherine de Médicis* publiées per le comte DE LA FERRIÈRE. Paris, 1880, t. I.

Da Vercelli la Corte si trasferì a Rivoli verso la metà di giugno: poichè Torino era ancora nelle mani dei Francesi conveniva almeno, a poche miglia da Torino, sotto il pretesto di godere le più fresche arie dell'imboccatura di Val di Susa, proseguire le trattative per la desiderata restituzione delle cinque piazze. Del resto, se non aveva ancora ricevuto gli abbellimenti che lo resero durante il secolo XVII una delle più belle residenze della Corte Sabauda, il castello di Rivoli era già allora spazioso e comodo tanto da alloggiarvi un numeroso seguito come quello che Emanuele Filiberto e Margherita vi condussero seco (1).

*
* *

Ivi la gravidanza della duchessa proseguì felicemente durante il lungo e ben soleggiato autunno. L'assisteva amorevolmente una bella dama francese, la « ronde et magnanime » - così la chiama un poeta contemporaneo - Barbe d' Annebault, figlia di Claudio, maresciallo poi grande ammiraglio di Francia, che in nome di Francesco I aveva governato umanamente il Piemonte. Venuta in Italia ad accompagnarvi una nipote andata sposa giovanissima a Gabriele Porporato, vi si era accasata col fratello di lui Gerolamo, primo presidente per i Francesi in Piemonte, indi siniscalco, sempre a servizio francese, nel marchesato di Saluzzo, onde fu detto il Presidente di Saluzzo. Fin dal suo giungere sposa nei nuovi Stati, « ricordandosi la Ser.ma Madama Margherita d'haverla veduta e conosciuta in Francia », prese Barbara per dama d'onore e la nominò poi governatrice del figlio.

Scrive un poeta contemporaneo:

> Digne elle se trouva, Charles venant au monde,
> D'avoir soins de ses jours, car à nulle s'esgalle
> En soins, en diligence, en prudence, en faconde,
> Ny ne cede à nully son ame liberalle.

L'ebbe poi sempre carissima. E gliene diede prova prendendo pure come damigella una delle sue figliole, come paggi di camera suo figlio ed un suo nipote, cui dobbiamo un'interessantissima e fin qui sconosciuta *Relazione di diverse cose praticate in occasione della nascita di Carlo Emanuele I* (2).

« E così - scrive la relazione - mi favorirono me piccolo di accettarmi al suo servitio, quando sarei un puoco maggiore », e ciò permise al giovanetto di lasciarci particolari curiosissimi e veramente intimi sulla nascita di Carlo Emanuele I. Durante gli ultimi mesi la Duchessa voleva sempre che Barbara « l'agiutasse sotto il braccio come dama assai gagliarda » e come quella che « havia fatto tre figlioli pigliava il suo parere secondo li acidenti che le venevano nella sua gravidanza ».

Nella notte del 12 gennaio 1562 in « Lunedì giorno dedicato al glorioso San Vincenzo - scrive il Codreto - come presagio che vincitor esser dovea delle battaglie », sotto il regno del « Centauro portatore della Corona quale fiera, composta d'huomo e di fiera, indica forza e

(1) « Il castello di Rivoli suole di estate sentir meno il caldo, oltre la bellezza della vista che scuopre tutta la pianura et terre del Piemonte con la comodità d'una bella galleria et fruttiferi giardini » (GIUSEPPE CAMBIANO dei signori di Ruffia, *Historico discorso* - M. h. p. Script. I, col. 1152). La veduta del castello, che diamo riprodotta, è tolta dall'opera *Civitas veri* di B. DELBENE.

(2) Arch. di Stato, Torino, sez. I, *Nascite e battesimi*, mazzo I.

sapere », nel « cuor del verno », secondo un altro panegirista (1), ma « apportatore d'una felice Primavera d'allegrezza, facendo fiorire le speranze degli afflitti Popoli e sparire i giacci de' loro affanni », venne felicemente alla luce il tanto atteso erede.

« Essendo sempre la detta mia Amida (zia) - prendiamo per guida il nipote della *dame ronde et magnanime* che fu quasi testimonio *de visu* - a tuorno a servire la ser^ma^ Duchessa partorito che hebbe e veduto essere un Principe, S. A. S. con la Ser^ma^ Madama lo rimisero nelle braccia della suddetta mia amida dicendo S. A. S. io vado a S. Domenico a far cantare il Te Deum, attendete a tuorno a Madama et al Prencipe ». Narrano il Cambiano, il Codreto ed altri con loro che assistè al parto, con missione segreta di Caterina de' Medici, una dama Carnevalet, per togliere ogni sospetto che si macchinasse qualche sostituzione d'infante, ma non ne fa cenno neanche lontanamente il nostro paggio.

Intanto che Emanuel Filiberto scendeva alla vicina chiesa di San Domenico, la nuova s'era sparsa con incredibile rapidità per Rivoli ed il sindaco, Antonio Bonadona, con parecchi altri, s'imbatteva appunto nel Duca che « accompagnato solo da due alabardieri - narra un anonimo contemporaneo, il così detto *terrazzano di Rivoli* (2), - andava verso la chiesa di S. Domenico a ringraziar Iddio e si degnò dir loro che facessero la solennità delle campane ». Poco più tardi lo stesso Bonadona con Gio. Giorgio Vinea ed altri sindici e primi borghesi di Rivoli erano ricevuti al Castello del Duca ed « entrati uno per uno S. A. li abbracciò con mirabile cordialità e clemenza e poi loro fece mostrare il parto glorioso dicendo: questo sarà vostro principe e patriotto ».

Riportato il principino nella stanza della madre, « tutti due luoro Altezze parlato insieme - continua il nostro paggio - dissero a mia Amida tuolete il Prencipe e portatelo sopra alle camere che se sono aparechiate per lui e là si darà ordine a quanto havete da fare. Io picolo era là nel anticamera et mia Amida mi fece dare un flanbeo quale portava io inanzi per la scalla che si portò il ser^mo^ Prencipe nelle sue camere e S. A. era sempre a latto ».

Nella camera principale era preparato « un letto di damasco verde con frangie d'oro e sopra un gran baldacchino di damasco dello stesso colore »: vi si adagiò il neonato e « S. A. S. disse a mia Amida Madama et me vi raccomandiamo il Prencipe nostro figliolo, voi ne sarete la governante, vi sono le due baile (3), la savoiarda e quella di Rivoli, vi è qui il medico mons^r^ Grenode, vedrete voi due quello che sarà più al proposito et così domani si darà ordine a quanto bisognerà ».

L'indomani infatti fu nominato il personale di servizio: un usciere di camera francese, chiamato Genico, « et duoi valletti di guardaroba per nettar le stanze e portar la legna e aqua », quattro donne per servire, una Guiona francese « alla quale fu data la cura di tutta la lingeria », le tre altre per vegliare per turno presso alla culla, e tra esse

(1) *Panegirico del gran Carlo Emanuele I*, di Don Valeriano Castiglioni milanese. In Genova e ristampato in Torino, 1627.

(2) *Memorie di un terrazzano di Rivoli* pubblicate da Domenico Promis, in *Miscellanea di Storia italiana*, vol. VI (1865).

(3) Nel curioso trattatello *Il Prencipe bambino* di Don Valeriano Castiglione (Torino, per Gio. Zavatta e Gio. Dom. Gaiardo, 1633), al capitolo *delle balie* si legge: « eleggasi de' Prencipi bambini la Balia con maturità di prudenza e di consiglio, sia di buona fama, sia sana internamente ed esternamente, sia pasciuta d'ottimi cibi ».

« una parisiena, dona vidua chiamata Giachelina » aveva il cómpito speciale di « cantare cunando il ser^mo Prencipe ». Si prese poi anche « una baila di soccorso », che faceva tavola « con le quattro famme di chiambra »: le « baile ordinarie » invece sedevano a mensa colla governante nell'anticamera del Principe.

C'era poi ancora il cappellano « un monaco vechio chiamato Don Lorenzo » e diceva messa « nelle sale del ser^mo Prencipe dove lo portavano se era desidato (svegliato) ». E fu forse Don Lorenzo che nelle prime ore di vita diede al neonato l'acqua lustrale, dovendosi ritardare per molto tempo il battesimo, per quanto fosse nato sano e robusto: « *salvus et incolumis et validus in lucem editus est* ».

Moltissime furono le dimostrazioni di giubilo che in ogni parte dello Stato accolsero la lieta novella mandata tosto per ogni dove per mezzo di uomini a piedi e a cavallo. Rivoli per la prima illuminò copiosamente tutte le sue case anche le più umili « quanto far si poteva in odio delli occupatori di Torino e contento di tutti gli Stati e de' buoni sudditi », ed ordinò a perpetua memoria una processione ed una corsa di carri: in Savoia per tre giorni si sospesero le udienze del supremo magistrato e si celebrarono solenni feste e processioni: in Torino stessa sotto gli occhi dei Francesi si diede in tali segni di gioia coll'accender fuochi e sparar artiglierie - « accensis ignibus et machinarum bellicarum complosis tormentis », scrive il Pingon - da obbligare i Francesi stessi a parteciparvi e a permettere si recasse una deputazione a Rivoli.

Speciali missioni furono pure da Emanuele Filiberto spedite alle diverse Corti estere: esistono ancora all'Archivio torinese le minute di pugno del duca delle lettere ch'egli scrisse in tale occasione all'Imperatore: « Il me sembleroit auoir grandement forfaict au debuoir que je dois à V^re M^té si à présent qu' il a plu à Dieu après tant d' aultres grâces me donner un bel enfant je ne luy fesois part de la joye et contentement, etc. »: alla Regina reggente di Francia, al duca di Ferrara, ecc. In tutte, tra le linee dello stile cancelleresco balza fuori l'intima contentezza del Duca di aver finalmente il desiderato erede.

Proseguivano intanto le trattative diplomatiche per la remissione delle cinque piazze, ma continuamente ritardate dal mal volere della Francia che non potendo accampare l'antico pretesto della mancanza di prole mascolina tirava fuori altre scuse. Parvero rotte in luglio 1562 e per sottrarsi a forse non esagerati pericoli il Duca si trasferì da Rivoli a Fossano, piazza ben munita nel cui castello, una « delle più commode e migliori fabbriche di S. A. R. » (1), dimorò parecchi mesi.

Il piccolo Carlo Emanuele seguì il padre a Fossano, portato in lettiga dagli abitanti di Rivoli, orgogliosi del loro augusto concittadino. « *Accolae* (vicini, di Rivoli) - scrive il Tonsi, biografo di Emanuele Filiberto - *lecticam, qua infans cum nutrice vehebatur, humeris libentissime detulerunt* ».

Durante il soggiorno a Fossano, che condusse poi dopo la ripresa delle trattative alla stipulazione definitiva dell'accordo del 2 novembre 1562 per cui si restituivano dai Francesi le cinque piazze, giunse un cospicuo regalo di Caterina dei Medici. Lo portò a nome suo « una dama vidua - cediamo di nuova la parola al nostro paggio - chiamata Madama Dubesc, che fu sorella del maresciallo di Ris, la quale sposò di lì a alquanti mesi il conte di Pancalieri e fu madre di ma-

(1) G. Negro, *Vita e miracoli del glorioso san Giovenale*, pag. 196.

dama di Racconigi » (1). Sarebbe lungo a descrivere, aggiunge, perchè era « tutto il maneggio che va a servir un gran Prencipe », ma fra l'altro vi era « un gran Padiglione quadrato fatto a modo di una tenda di damasco bianco con grandi frangie di argento che tocava terra e restava serrato come una piccola camera sotto il quale padiglione era il letto di damasco bianco goarnito di argento fatto a couertina e dentro detto letto il braceo couerto di veluto bianco passamantato: sotto il detto gran padiglione staua anche il letto della gouernante et una tauola stretta un poco pendente verso il fondo coperta di damasco bianco tutta goarnita di frangie d'argento sopra la qual tauola ui era un cusino longo di veluto bianco con gran passamanteria d argento attorno sopra il quale si fassava il ser^mo Prencipe: così tutta la lingeria di fasce, pezze, lenzuoli con una grande orcia di argento per portar acqua, un gran bacino, due bacinetti piccoli tutti di argento ».

La Corte tornò ad autunno inoltrato in Rivoli e fu là che quando il principino compì l'anno « se gli donò un maestro di casa piemontese che haueua servito in Francia et un cusinaro di quelli di Madama, francese chiamato petit Jean, il quale faceua la panada o buglia al ser^mo Prencipe, al quale si donò anche un ufficiale nuovo per goardar due capre bianche per hauer il latte per fare la buglia e fino all'anno che fu battezzato non hebbe altra casa che un somiglier savoiardo, un panetaro che serviva il coverto della tavola ed valletto di camera vecchio ».

Secondo i patti di Fossano, Torino fu consegnato al Duca il 12 dicembre 1562, ed il 14 quasi solo egli vi fece il primo ingresso: l'ingresso solenne ebbe luogo il 7 febbraio 1563. Splendide furono le feste ed entusiastiche le accoglienze della popolazione, che dopo tanti anni di dominio straniero e tante vicende tornava sotto i suoi legittimi principi. Archi trionfali, pompose iscrizioni, magniloquenti discorsi, che preannunziavano il vicino seicento, salutarono con Emanuele Filiberto Margherita ed il piccolo infante.

« Bambino miracoloso, bambino tutto gioioso al quale Iddio ha concesso più di lume ch'agli altri - così lo salutò Pietromaria Carranza, vicario della città (2) - che nel comparire del suo gran padre si rallegra et ride, alla partenza piagne et s'attrista, tutto il resto del tempo è tutto uezzosetto et sollazzeuole ». E gli consegnava in nome di Torino un piccolo toro formato di preziosi metalli e cento scudi alla governatrice, la presidente Porporata. Più vero ed umano, pur nella sua eloquenza cortigianesca, il buon Carranza, dei panegiristi, come il Codreto, che più tardi scriverà essere esente dall'obbligo di descriverne la fanciullezza, « perchè Carlo Emanuele non fu mai fanciullo nè si vidde mai nelle sue attioni nè senso nè pensiero nè costume puerile » (!!).

Da Rivoli tornò Carlo Emanuele un'altra volta a Torino nell'agosto di quello stesso anno 1563, allorchè Emanuele Filiberto fu colpito da gravissima infermità che fece temer molto della sua vita. Margherita si staccò a fatica dal figlio, che amava svisceratamente, *oculis et vita*

(1) Maria di Gondy, sorella del cardinale e del maresciallo di Retz, della nota famiglia fiorentina,

...sovra Arno de la stirpe degna
che 'l leon verde e d'oro ha per insegna.

(2) *Oratione di Pietromaria Carranza vicario di Turino per l'entrata in città del ser. signor duca di Sauoia.* Torino, appresso Martino Crauotto, 1563.

cariorem, dice il Pingon, e lo mandò alla capitale affidandolo al Pingon stesso e ad altri sicuri consiglieri. Emanuele Filiberto superò felicemente la pericolosa crisi, ma stentò alquanto a rimettersi in salute, tanto che dovè recarsi a cercar aure migliori a Savona, ove un suo biografo, il Tonsi, ricorda averlo veduto, ancor pallido e disfatto, camminare a stento appoggiandosi al bastone *ore adhuc macilento, tantaque virium imbecillitate ut nisi bacillo innixus ambulare non soleret.*

Non v'è memoria che l'infante accompagnasse i genitori a Savona e ci mancano ricordi di lui fino all'estate del 1564. Una lettera di Gian Tommaso Langosco di Stroppiana, gran cancelliere di Emanuele Filiberto (1), ci dà un così vero ritratto di Carlo Emanuele a due anni e mezzo, quando per fuggire i pericoli della peste fu mandato a villeggiare al castello di Vinovo, ospite di monsignor della Rovere, arcivescovo di Torino, che sarebbe peccato non riportarla per intiero.

Vinovo, 5 settembre 1564.

Monsignor il Principe sta tanto bene quanto si possa dire et prova questo aere molto conveniente alla sua complessione il che comprendiamo manifestamente dal ben mangiare dal ben dormire et dal star alegro e giubilante come sta si che non lo possiamo contenere in la pelle, va sempre ridendo scherzando et saltando et quando fa buon tempo si prende un mirabile piacere in questi giardini per concluderla sta molto meglio che in rivole così sta la s^ra donna Maria quale gli è sempre assidua et he ben amata d'esso y l'ha spesso in bocca domandandola seur qua seur la (*sœur qua, sœur là*). Questi s^ri dil luogo e massime mons^r r^mo di Turino (*l'arcivescovo di Torino, padrone del castello e quindi ospite del principe*) non manchino in nessuna cosa per il servitio delli predetti et fanno fare guardie in campagna guardie alle quattro porte di la terra dove si può intrare et guardie alla prima porta del castello che la 2^a he in custodia delli allabardieri et archibusieri sotto il cap^no emilio, in castello dove alloggia il pred^o principe non vi entra persona salvo li ordinari al servitio et in somma li sud^i s^ri ben dimonstrano in tutte le cuose il cuore et devotione che tengano a VA scrissi ultimamente a VA che le cose della peste passaveno assai bene.....

*
* *

Bello il quadretto del bambino che giuoca e scherza per i giardini del vetusto castello (2), e - indizio della futura indomita gagliardia dell'anima e del corpo - non può star « in la pelle »: ma getta come un'ombra sul quadro il pensiero che la compagna dei suoi giuochi è una figlia naturale del Duca, Maria, natagli in Vercelli nel 1556 da Laura Crevola, e che poi, legittimata, andò sposa a Filippo d'Este portandogli in dote il marchesato di Lanzo e la signoria di Crevacuore. Curiosa testimonianza dei costumi del tempo, che consentiranno più tardi ad Emanuel Filiberto di far figurare nel corteo battesimale del-

(1) Cfr. Armando Tallone. *Un Vercellese illustre del secolo XVI - Gian Tomaso Langosco di Stroppiana gran cancelliere di Emanuele Filiberto.* Saluzzo, tip. Bovo e Baccolo, 1900. - Al Tallone stesso debbo la cortesissima comunicazione della lettera tuttora inedita dello Stroppiana, e ne lo ringrazio di cuore.

(2) Il castello di Vinovo, situato a 12 chilometri a sud-ovest di Torino, poco oltre quello di Stupinigi, è ora di proprietà della famiglia Rey. La molta cortesia del distintissimo cav. avv. Secondo Pia, diligentissimo illustratore del Piemonte artistico, mi permette di dar la riproduzione fotografica del cortile del castello.

l'infante Carlo Emanuele la stessa Maria, sua compagna di giuochi, senza che alcuno, e nemmeno la Duchessa, se ne adonti.

Nei sollazzi di Vinovo si direbbe quasi che l'infante respiri a pieni polmoni, lontano dalla sollecitudine, persino soverchia, della madre. Tutti i contemporanei infatti sono d'accordo nel rappresentarci Margherita così perduta dietro al figlio da allevarlo con eccessivi riguardi. « Je l'ay veu en son enfance - scrive il Brantôme (*Les vies des grands capitaines etrangers*) - si tendrement et si delicattement nourry de par Mme sa mère que je n'eusse jamais pansé qu'il fust venu a cette grande gloire qu'il a ». E Sigismondo Cavalli, ambasciator veneto: « Dio voglia che il troppo grande amore (della madre) non nuoca alla sanità del figlio il quale... non può star sempre in uno stato com'è

Interno del Castello di Vinovo.

l'ordinario de' putti. Questo modo d'allevarlo con così spessi rimedi e tanto esquisita regola potria nuocergli assai ».

Ed un altro ambasciator veneto, G. Francesco Morosini, che fece la sua relazione solo nel 1570, ma può esser citato, perchè è probabile che il sistema fosse stato adottato fin dallo slattamento, narra come gli diano da mangiare a peso « e quando ha mangiato lo fanno star seduto le ore continue alla tavola sino a che il cibo s'assetti nello stomaco. Non lo lasciano mai mangiar frutta di sorta alcuna nè cose dolci e bene spesso lo fanno finir di mangiare che se ne muore dalla fame: di modo che va raccogliendo le miche di pane che non ne lascia perder pur una ». Poco moto, e se lo mandano in giardino si guarda bene prima « che non tiri vento, perchè per ogni minima mutazione di tempo non lo lasciano andare ». E per compenso « è bene spesso medicinato per prevenire ogni sospetto e per conservare la sanità. Amore così singolare che è quasi fuor dell'umanità il comprenderlo! »

Con quanta maggior coscienza dei suoi alti doveri un'altra augusta Margherita ai giorni nostri, che pur nel figlio aveva messo « tutto il contento suo », seppe severamente prepararlo alle ardue lotte della vita!

Parecchie volte rimandata, la solenne cerimonia del battesimo dell'infante non ebbe luogo che il 9 marzo 1567, quando aveva già compiuto il sesto anno. Splendidi gli apparecchi, cospicue le rappresentanze, grandi i festeggiamenti. Diede personalmente ogni più minuziosa disposizione il Duca (1). Tre descrizioni a stampa (2) che ce ne rimangono e da altre fonti contemporanee ci permettono di far rivivere quell'ora di gaudio ineffabile per Emanuele Filiberto e Margherita di Francia.

Medaglie con ritratto di Carlo Emanuele I infante (dal Medagliere di S. M. in Torino).

« Il giorno di Giobbia (giovedì) » che fu il 6 marzo giunse il cardinal Crivelli, mandato da Pio V a rappresentarlo « per l'ufficio di compadre a nome di S. S. », accompagnato dai vescovi di Vigevano e di Nola. L'arcivescovo, monsignor della Rovere, ed il nunzio, monsignore di Ginevra, con molti signori e cavalieri della Corte gli andarono incontro a parec-

(1) *Ordine per la solenisatione del battesimo del sermo Prencipe* firmato E. Filiberto nella Miscellanea 140 della Nazionale torinese.

(2) 1° *Il battesimo del serenissimo prencipe di Piemonte fatto nella città di Turino l'anno MDLXVII il IX di marzo aggiontovi alcuni componimenti latini e volgari di diversi, scritti nella solennità di detto battesimo.* Nella stamparia ducal de' Torrentini. MDLXVII [scritto da Agostino Bucci (1531-1593), lettore di logica, poi di medicina all'Università, poeta ed oratore non mediocre];

2° *Il magnifico et eccellente apparato fatto in Turino per il batteggiamento dell'illustrissimo Prencipe Charles figliuolo del serenissimo Emanuel Philiberto duca di Savoia l'anno MDLXVII alli 9 di marzo Et il nome di tutti li compatrici di esso signore delli Reverendissimi Episcopi Duchi Marchesi Conti ecc. con l'ordine modo et forma d'essa festa.* Cosa bellissima a intendersi et forse alli giorni nostri non più sentita. In Venetia MDLXVII. pag. 8 n. n. [Stampa rarissima serbata nella Biblioteca di S. M. in Torino];

3° *Pastorale sur le baptesme de monseigneur Charles Emanuel Prince de Piémont par J. Grangier Lorrain Avecque un Recueil de quelques odes et Sonnetz faicts par le mesme Auteur.* Imprimé à Chambéry par François Pomar l'eyné 1568. [È una specie di romanzo pastorale nel gusto dell'epoca, scritto da un addetto alla Corte della Duchessa. Sotto il velo dell'allegoria si possono però indovinare particolari storici, quando si adoperi con cautela].

chie miglia dalla città: a mezzo miglio circa « sino ad un fiume detto Doyra » (presso l'attuale porta Palazzo) lo venne a ricevere il Duca, cogli ambasciatori di Venezia e di Ferrara e « molti altri signori del Piemonte, circa 250 cavalli con bellissimo ordine di alabardieri, arcieri, paggi e staffieri tutti vestiti di nova livrea cremisina, bianca e nera ». Spari di artiglieria, batter di tamburi, suonar di trombe accolsero il corteo all'entrare in città e tale fu il rimbombo « che pareva il mondo venisse a fine ».

Lo stesso giorno, quasi collo stesso cerimoniale, fu ricevuto il rappresentante di Francia il marchese di Villars, del ramo illegittimo dei Savoia-Tenda, col genero marchese di Montpezat e molti altri signori « molto riccamente vestiti ed adobati di veluti, ori, perle et gioie et tanto come stettero in Turino giocavano ad un giuoco de tre dadi, giocando 500 et 600 scudi alla puntata ». Poco dopo giunsero ancora il commendatore Raschieri a rappresentare l'Ordine di Malta. arcivescovi, vescovi, vassalli, feudatari, ecc., e solo « la sera avanti che si batteggiasse », alle 24, Enrico duca di Guisa, che non poteva ancor mostrare la cicatrice famosa onde passò alla storia col nome di *balafré* (1).

Lietamente passarono in visite alla città, pranzi, balli, i giorni che ancora rimanevano prima della cerimonia. Mentre nel palazzo ducale « lautissimo et nobilissimo convito » (2) raccoglie la domenica stessa l'eletta e numerosa assemblea, gettiamo uno sguardo, colla scorta dei nostri premurosi ciceroni, agli apparecchi della festa.

« Era il palazzo in ogni parte - ci narrano essi - adorno di bellissimi et ricchissimi tappeti et il celato dei luoghi principali di nuovo ricoperto di vaghi et bei colori con fioroni et altri ornamenti lavorati a oro con alcune belle imprese, fra le quali ve n'erano due del serenissimo Duca, l'una che portava mentre era fuori di Stato, cioè un trofeo d'armi con il motto *Spoliatis arma supersunt* et un altra che ha preso dopo la restituzione (un trofeo d'armi riposte dentro le loro guardie) *reconduntur non retunduntur* et un'altra di Madama cioè una testa di Medusa con il motto *Rerum prudentia custos* », a proposito del quale il poeta Joachim du Bellay aveva scritto i noti versi:

Ceste vertu des yeux de la Gorgone
Est dans les tiens unicque soeur du Roy
Qui en rocher endurcis la personne
Qui vicieuse apparoit devant toi.

La camera del Principe era riccamente ornata: il soffitto era diviso in tanti bei quadretti, in mezzo a ciascuno dei quali campeggiava una piccola Medusa legata con quattro nastri d'oro: le mura erano rivestite di pezze di tappezzerie col fondo di velluto verde, che rappresentavano colonnati, intramezzati di rami d'olivo, ed in alto avevano medaglioni d'argento brunito. Ognuno dei medaglioni aveva una rappresentazione ed un motto diverso: nel primo un ramoscello d'oro col motto *Fortem sponte sequor,* nel secondo un lauro illuminato dai raggi del sole col motto *Uni soli et semper,* nel terzo un cero acceso ed accanto a questo

(1) La ferita toccò al grande artefice delle guerre religiose nel combattimento di Dormans (10 ottobre 1575).

(2) Il GRANGIER cit. (pag. 69) parla di « diverses sortes d'exquis poissons que l'on fit venir de tous cotés: entre autres je vis un daulphin (?) pesant 300 livres apporté de Venise lequel fut porté sur l'espaule de deux hommes autour de la table pour magnificence et un nombre infini d'autres viandes exquises recouvertes à propos pour le tems de carême qui estoit lors ».

un cero allora spento, che mandava fumo verso il primo ed il motto *Pro fumo lucem*, nel quarto un corallo mezzo nascosto nell'onda col motto *Non crescit letis et non decrescit amaris*, nel quinto una fiaccola accesa attorno alla quale svolazzavano parecchie farfalle col motto *Terrestris lux male tecta*, nel sesto un amaranto col motto *Talis noster amor*, nel settimo una cicoria fiorita rivolta al sole col motto *Nil sine luce placet*, nell'ottavo un alloro bruciante nel fuoco col motto *Silere nescit et uri*, nell'ultimo finalmente una felce su cui dal cielo cadeva del miele e tutt'attorno delle api col motto *Nil nisi coelitus*.

Ad un lato dalla stanza s'ergeva un bellissimo letto di parata ornato di tele d'oro, sul quale era seduto « ce jeune mignon Charlot » ad attendere « en bonne diretion qu'on le vint prendre pour le mener au baptesme ». La gran sala poi dove si doveva raccogliere la gente ed ordinare la cerimonia era ornata di preziose tappezzerie rappresentanti la vita di Ciro e dalle armi del Papa, del Re di Francia, della Regina di Spagna, di Venezia e di Malta.

Dalla sala alla porta maggiore della cattedrale era stato gettato un ponte « coperto tutto a piccoli archivolti et ornato di verdura con festoni et altri ornamenti molto vaghi ». La chiesa di San Giovanni poi e specialmente il coro, ove doveva celebrarsi la funzione, erano parati di « tappezzerie antiche di panno d'oro et di veluto chermisi con una impresa d'una sfera fatta a maglie d'oro et d'argento battuto con un tralacciamento delle due lettere *K* e *B* ristrette insieme con il gruppo antico di Savoia » e rappresentavano le cifre i nomi di Carlo e Beatrice di Portogallo, genitori di Emanuele Filiberto.

All'entrata del coro era stato eretto una specie di padiglione al quale si accedeva per cinque « scaloni tutti coperti sopra e sotto di finissimo panno d'oro e di argento mescolati di celeste et incarnato che sono i colori di Monsignor il Principe sotto il qual pinnacolo era un vaso o sia battistero fatto ad imitazione del vaso antico di pietra meschia che si vede in Roma avanti la Rotonda tutto d'argento massiccio di peso di 400 marche d'argento ».

Finito il desinare « dalle 20 alle 22 hore », cioè tra le due e le quattro o meglio le quattordici e le sedici, s'attese ad ordinare il corteo. Quattrocento giovani della città furono collocati da una parte e dall'altra del ponte, ciascuno con una fiaccola di cera bianca in mano (1). Cominciò poi a incamminarsi la guardia degli archibugieri « benissimo armati et vestiti tutti di nuovo molto honoratamente della livrea di S. A. a suon di tamburi sonando una bellissima armonia », seguivano gli alabardieri del Principe, gli staffieri, i violoni, i maestri di sala, gli uscieri di camera, i paggi seguiti dai loro governatori, maestri di arme e cavalcatori, i gentiluomini di casa e di bocca, gli « huomini d'arme di Monsignor il Prencipe con livrea di seta, veluti et oro di molto bella vista », i vassalli e feudatari in numero di circa cinquecento, a tre a tre. Una musica di trombetti divideva in due il corteo, in cui venivan poi innanzi i paggi e gentiluomini di camera, i baroni, conti, marchesi tanto dello Stato quanto forestieri, gli araldi d'arme, i maggiordomi, quindi i personaggi più cospicui: Claudio di Savoia

(1) Secondo i documenti dell'Archivio municipale torinese erano solo 300 torcie per cui si pagarono 1249 fiorini a Messer Gio. Giacomo Bima spetiario di S. A. - Cfr. anche F. Neri, *Le abbazie degli stolti in Piemonte*, pag. 16, recentissimo e succoso lavoretto su argomento poco noto e molto interessante per la storia del costume.

conte di Pancalieri gran somelier di corpo e Roberto Rovero gran scudiero con la gran spada, il conte di Pondevo con un bacile d'argento indorato, Giorgio da Ceva, il sig. di Neviglio dei marchesi di Busca, i baroni di Pescia, di Scrocs Nizzardo e d'Aix ciascuno con un bacile ed un vaso d'argento indorato, il conte di Crescentino con il cresmino coperto da un velo d'oro carico di finissime gioie stimato cento e ventimila scudi, il conte di Masino con una fiaccola di cera bianca, Filippo di Savoia conte di Racconigi con un salino di cristallo ornato di gioie. Ed ecco finalmente il principino « vestito tutto di panno d'argento » che « la magnanime et prudente Barbe d'Annebault conduisoit comme de coustume par les manches de sa petite robe », accompagnato dal Legato, dal Marchese di Villars con donna Maria di Savoia (la figlia naturale di Emanuele Filiberto era stata incaricata di rappresentare la madrina regina di Spagna, invece della Marchesa di Pescara, trattenuta « da una certa sua indispositione »), dagli ambasciatori di Venezia e di Malta. Camminavano ai lati del Principe due capitani delle guardie di S. A. il sig. di Cavour e il sig. di Sanfrè, seguivano il maggiordomo Galeazzo di Ceva ed il paggio di camera.

Non meno brillante e numeroso era il corteo dopo la persona del Principe: prima, arcivescovi o vescovi di Tarantasia, di Ginevra, di Vences, di Ivrea, l'abate di Caramagna, il prevosto della Novalesa, il priore di Nantua, poi « una compagnia honoratissima di dame della corte ». Il Grangier che le conosceva più da vicino ce le dipinge « toutes vestues de robes d'égalle parure faictes de velours violet ayant le fonds d'argent couleur si naifue qu'elle en lustroit davantage leur beauté » e con grande sfoggio di epiteti ci mostra tra loro « la sage et modeste Philiberte de la Chambre, la courtoise et probe Isabeau de Roche-Chadry, la subtile et accorte Marguerite Purpurate, le délicate et mignarde Jacqueline de Charansonay, l'ingénieuse et venuste Marguerite Provanne, la vague et affable Charlotte de la Salle, la gentille et de bonne espérance Marie de Guillet et le deux élégantes amazones soeurs Ludovicque et Blanche Montaffier ». Un *reporter* di eco mondani non potrebbe dir meglio!

Alle dame della corte erano frammiste « molte altre signore illustri parte forestiere parte della città vestite pure riccamente ». Camminavano appresso gli uscieri del Consiglio privato colla mazza d'argento, poi veniva solo il conte di Stroppiana gran cancelliere vestito di velluto chermisino col bastone in mano, indi gli uscieri del Senato che precedevano il primo e secondo presidente del Senato accompagnati da dieci senatori. Poi altri uscieri, quelli della Camera dei conti, precedevano il generale delle finanze ed i maestri della Camera dei conti, poi ad altri uscieri ancora tenevano dietro i magistrati di città col vicario e col giudice e finalmente - si vede che nell'ordine delle precedenze l'istruzione pubblica era già fin da allora in coda - i bidelli dell'università colle loro mazze, i lettori, dottori, ecc. Chiudevano il corteo il luogotenente e gli ufficiali « della guardia d'archieri con i loro soliti coltellazzi ».

L'Arcivescovo di Torino, ricevuto il Principe alla porta della chiesa, lo condusse in coro, dove « con bellissimo ordine et grande maestà e cerimonia » si celebrò il battesimo, stando in tribuna il Duca e la Duchessa col duca di Guisa. Destò « grandissima consolatione e meraviglia » in ognuno il sentire il Principe rispondere, franco e disinvolto, in latino alle domande rivoltegli dal celebrante.

Data l'acqua, fu fatto un segno e subito si udì una bellissima salve di archibugi, si spararono le artiglierie, si suonarono pifferi, trombetti,

cornetti, si gridarono evviva dalla folla che gremiva la piazza « che pareva il mondo ruinasse et la terra s'aprisse ».

Il ritorno del corteo ebbe luogo collo stesso ordine, intanto che due araldi gettavano al popolo medaglie battesimali d'oro e d'argento coll'efficie del principe. Di due di esse - serbate nel ricchissimo medagliere di S. M. in Torino - potrà il lettore ammirare il *fac-simile*, che ci dà il più antico ritratto conosciuto di Carlo Emanuele I.

Nella gran sala si trovò apparecchiata una « bellissima collatione » su due tavole: « l'una - riferisce il Grangier - couverte de toute sorte de confiture, estant les platz et tasses faicts de sucre, en fruicts faicts de même; l'autre opulément couverte de mille délicieux chatouillements d'appétit dans fort excellente vaisselle de maiolicque et porcelaine singulièrement diaprée ». Il che non impedì che di lì a poco fosse servita « con apparato reale » una splendida cena, dove, riferisce il solito Grangier, « entre autres excellents poissons il y avait un esturgeon tout entier pesant 250 livres et deux autres chacun de 110 ». E dopo cena « l'ébat commença », mentre grandissimi fuochi « con tante facelle et altre sorte di fuochi artificiati che pareva tutta Torino andasse in fuoco », suoni, balli e canti attestavano la gioia popolare.

Son nom en italien iustement contourné
Rapporte ces beaux noms *nel vero calma*, bonne
Conversion de nom que le ciel luy ordonne.

Così trovava un poeta contemporaneo, il Vasserot, nel nome imposto al giovinetto principe materia a trarre acrosticamente un oroscopo del suo destino avvenire.

Il Vasserot fu uno dei parecchi che in italiano, in francese, in latino cantarono più o meno ampollosamente il battesimo di Carlo Emanuele. Ma invano si cercherebbe in queste poesie d'occasione - nessuna se ne conosce per la nascita - quell'altezza di ispirazione, quella gagliardia di sentimento schiettamente nazionale che le gesta dell'eroico campione dell'indipendenza nostra sapranno destare nel Marini, nel Testi, nel Chiabrera. Nè Giovenale Ancina, nè Agostino Bucci, nè Marc Claude de Buttet, nè Filiberto Pingon seppero uscire dall'ambito della solita poesia cortigiana; delirò sopra tutti, secentista *avant la lettre*, G. B. Giraldi Cintio, l'autore degli *Hecatommiti* (1). Solo forse il Buttet seppe trovar la nota giusta cantando, inconscio profeta, nella ripetizione di un vecchio motivo:

O Prince fortuné, les signes qui ne mentent
Comme un secours venu au monde te présentent
(Pour lui rendre son heur) heureux sur tout enfant.

Se non al mondo, alla « umile Italia », di cui doveva tentare di essere « salute », era nato il generoso campione.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) Egregiamente illustrò tale letteratura il GABOTTO, *La giovinezza di Carlo Emanuele I nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo* (in *Giorn. Ligustico*, 1889).

LA FONTE DEL CAPITANO *

Il forte eroe salì con lo scudiero
per la montagna di macigni dura,
dove più breve gli apparia il sentiero.

Bruno e feroce, fuor de l'armatura,
disdegnoso degli uomini e del fato,
il suo volto parea senza paura.

Intorno a la montagna in ogni lato
rifioriva nei boschi Primavera,
la giovinetta dal soave fiato.

Crosciava ne la valle la riviera;
presso giacean gli armigeri cantando
ad alta voce, chè scendea la sera.

E già il tramonto folgorava quando
il Capitano superò la cresta,
e disse: Ha fine questo lungo bando,

poi che la terra de' miei padri è questa
ch'io sento mormorar per mille fonti,
or che il verno fuggì dalla foresta.

A molti feci impallidir le fronti,
vendicando il fratello giovinetto
che meco crebbe fra quegli alti monti.

Trapassato di spade e lancie il petto
i nemici lo steser ne la via,
e l'erbe e i sassi gli apprestâr per letto.

Contento stai de la vendetta mia!
Ora a la Terra vile che t'abbraccia,
questo saluto il tuo fratello invia!

L'asta fuggì dalle possenti braccia
e per il cielo un vasto arco descrisse;
rapida scese come falco in caccia,

e ne la rupe con fragor s' infisse.

* Sotto l'Alpe toscana, presso il Monte Lancino e il Libro Aperto, è una fonte di acqua gelida, detta la *Fonte del Capitano*. Una leggenda narra che un Capitano di genti straniere, bevendo di quell'acqua freddissima, ne ebbe una tal doglia, che ne morì.

II.

La Terra parve sopportar l'oltraggio:
ma nell' intime viscere le corse,
come gran vento in solitario faggio,
un brivido che tutte le contorse,

e si diffuse per le cave grotte,
penetrò dentro l' umide caverne,
dove regna nei secoli la notte
e l'ombre son dominatrici eterne.

Tremaron l'acque chiuse nel profondo,
e s'avviaron per meandri ignoti
dentro le oscure làtebre del mondo,
misterïose in tortuosi moti:

e da l'empia ferita una fontana
sgorgò canora fuor del rotto clivo;
scese precipitosa alla fiumana,
e incise il monte con un solco vivo.

III.

Ora il superbo eroe sotto un gran cerro,
cui tra le fronde brillano le stelle,
giace vestito, come suol, di ferro.

Mira tremar le lucide fiammelle,
mentre la luna già corona il colle
e s'appresta a varcar con le sorelle.

La notte cominciava fresca e molle,
e suadeva al cor tanta dolcezza,
che un fremito gli entrò nelle midolle

Trionfava l'eterna giovinezza
nel duro petto, col divino ardore
che l'anima sommerge nell'ebbrezza.

Dopo sì lungo e periglioso errore,
ei ripensava la sua bella dama,
ed affrettava il ritornar de l'ore.

Ma svolta del Destino era la trama:
chè la Terra, oltraggiata dal suo figlio,
fremea trafitta da l'acuta lama,

vegliando con terribile consiglio.

IV.

Fonte più chiara non fu mai sul colle,
come quella su cui l'eroe possente
folle di sete si chinò repente.
La Madre ne gioì ne l' ime polle.

Ei non sapea per che sentieri occulti
passi la morte sui destini umani,
o un vento figlio a turbini lontani
tolga a la quercia tutti i suoi virgulti.

Così bevve ridendo alla sorgiva
che gorgogliò da la confitta lancia;
ma ben si fece pallida la guancia
per l'anima sdegnosa che fuggiva:

e stette immoto dentro a le verzure
di che tutta fioriva la pendice,
prono sul seno de la gran nutrice
che tutte accoglie in sè le creature.

V.

O Madre, o tu che a volontà distruggi
l' uomo, la belva, l'arbore e la fronda,
mentre rotando per il cielo fuggi:

la progenie de l' uom che ti circonda
sente la tua divinità diversa,
e il tuo continuo varïar seconda.

Così tutta godendo si riversa
tra 'l verde, allor che Primavera splende
e coperta di fiori ti attraversa.

Il desiderio ne le vene scende,
e la nova progenie si matura,
però che amor la vecchia insidia tende.

Pur, se tu vuoi, il vivere si oscura,
la tenebra discende sopra gli occhi;
ma l' uom, che aveva l'anima sicura,

sente lenti piegarglisi i ginocchi,
l' inutil pianto da le ciglia terge,
ed aspettando che il tuo dardo scocchi

impavido ne l'ombra si sommerge.

GIUSEPPE LIPPARINI.

L' EGOISTA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI *

PERSONAGGI DEL PRIMO ATTO.

FRANCO MARTENO	anni	35	BICE, sua figlia	anni	20
RENATO, suo fratello	»	30	CLELIA MONALDI.	»	22
Dott. CARLO MARTI	»	30	MARIA, cameriera	»	52
GIOVANNI VIANI	»	55	GIUSEPPE, servo	»	60

LA SCENA SI SVOLGE IN UNA GRANDE CITTÀ
NELLA CASA DI FRANCO MARTENO, ANNO 1864.

ATTO PRIMO.

Salotto elegante in casa di Franco Marteno. La comune è nel mezzo. Quattro porte laterali: due a destra e due a sinistra. La seconda porta laterale di destra in fondo conduce nella sala da pranzo. La prima porta laterale di sinistra dà nella camera da letto di Franco: la seconda di sinistra in fondo, in una galleria di quadri. Fra le due porte di destra una caminiera con specchio. Fra le due porte di sinistra un' *étagère*. Sull' *etagère* il ritratto di Franco Marteno. Tavolo nel mezzo. Divano sul davanti a sinistra. Mattino d'inverno (*Destra e sinistra dello spettatore*).

SCENA I.

(*Scena vuota: poi* GIUSEPPE *e* FRANCO *di dentro: indi* MARIA. *All'alzarsi della tela suono violento interno di campanello*).

GIUSEPPE — (*dalla comune, trafelato*) Il padrone! (*Corre alla laterale di sinistra*). Comandi!

FRANCO — (*di dentro, forte, rabbioso*) L'acqua calda, maledetti!

GIUSEPPE. — Subito. (*Fa per uscire dalla comune: s'incontra con Maria che entra con un accappatojo*). L'acqua calda per il padrone.

MARIA — (*dà a Giuseppe l'accappatojo*) To': portagli la biancheria. (*Esce dalla comune per tornare subito a tempo coll'acqua calda. Campanello come sopra*).

GIUSEPPE — (*correndo verso sinistra*) Sono qua, sono qua.

* La rappresentazione è vietata senza il consenso della Società Italiana degli Autori - Milano, Corso Venezia, 16.

FRANCO — (*di dentro, fortissimo*) L'accappatojo, bestia!

GIUSEPPE — (*entrando a sinistra*) Eccolo, eccolo, pronto!

MARIA — (*dalla comune con un recipiente d'acqua calda. Cammina a stenti. Entrando a sinistra, con dolore*) Ahi! mi bruciano le mani, non ne posso più.

FRANCO — (*di dentro*) Se bruciano soffiaci sopra, tartaruga!... Presto l'acqua!

GIUSEPPE — (*dalla sinistra, spossato*) Uff!... c'è da impazzire alla mattina! E il caffè, e i giornali, e l'acqua calda, e l'acqua fredda, e l'accappatojo, e il sapone, e il diavolo che lo porti!

MARIA — (*dalla sinistra, pure spossata*) La sua veste da camera.

GIUSEPPE — (*rabbioso, andando via dalla comune*) Non è finita ancora? (*Esce, poi torna subito colla veste da camera*).

MARIA — (*si soffia sulle dita*). Ahi! che dolore! mi sono mezzo bruciata! (*Campanello violentissimo*).

FRANCO — (*forte irato, di dentro*) Giuseppe, Giuseppe!

GIUSEPPE — (*dalla comune, colla veste da camera*) Sono qui! accidenti! (*Entra a sinistra*).

MARIA — (*accomoda le sedie, spolvera i mobili, ecc., ecc.*).

FRANCO — (*entra, seguìto da Giuseppe; è in veste da camera: cammina per la scena rapidamente*). Oh! ecco fatto!... Fa freddo qui dentro, eh!?...

GIUSEPPE. — Ho acceso la stufa stamattina.

FRANCO. — A che ora?

GIUSEPPE. — Alle sette.

FRANCO. — Bravo! dovevi accenderla alle sei, alle cinque, alle quattro se occorreva.

GIUSEPPE. — Il signor padrone ha ragione!... lo confesso, mi sono addormentato.

FRANCO — (*ironico*) Bravo! benone!

GIUSEPPE. — Stanotte si è fatto un po' tardi.

FRANCO. — Oeuh! quante esagerazioni!... se ti ho lasciato in libertà alle due!

GIUSEPPE — (*sorridendo*) Eran già suonate le tre, signor padrone!

FRANCO. — E così? gran cosa! Per il gran da fare che avete!... Siete in tre per una persona! Figuriamoci, ci sono delle famiglie di dieci persone che tengono una serva sola, eppure non succedono inconvenienti!... la poverina è cuoca, è cameriera, è *bonne d'enfants*, è tutto!... Non bisogna poltrire a letto, alla mattina: su presto, in gamba! che diamine! (*Seguita a passeggiare*).

MARIA. — Mi perdoni, signor padrone... (*imbarazzata*) scusi...

FRANCO. — Che cosa?

MARIA. — La signora Clotilde che abita qui sotto, sta male.

FRANCO. — E così?

MARIA. — Suo marito, il signor Navi, mi aveva pregato di non far troppo rumore, passeggiando per la camera.

FRANCO. — E la reazione, per me che ho preso la doccia? dove la la faccio? Il signor Navi desidera forse che io mi tenga addosso tutto questo umidaccio, per regalarmi di un buon reuma? magari anche di un'artrite!? (*Ridendo*) Ah! curiosa, questa qui. Tutti ad un modo! non pensano che a loro! Per bacco, ma a questo mondo bisogna pensare un po' anche agli altri! (*Altro tono*) Dammi la posta!

MARIA — (*prende un fascio di lettere e di giornali che si trovano sul tavolo*). Ecco, signor padrone! (*Porta le lettere e i giornali a Franco che si trova sul davanti: nel consegnare le lettere, una cade a terra. Maria si china stentatamente, per l'età e per i dolori articolari, a raccoglierla. Franco osserva ma non si muove. Maria, lamentandosi mentre si china*) Ahi! ahi!... Con questi dolori non si può più andare avanti! Eh! (*Ha raccolta la lettera: con soddisfazione, consegnandola a Franco*) Ecco!

FRANCO — (*dà un'occhiata significativa quasi sprezzante a Maria; poi fra sè, comicamente*) Eh, santo cielo! Quando si è vecchi bisognerebbe morire! (*Apre a caso una lettera, la scorre, poi rabbioso ne fa una palliottola e la butta in un angolo*). Sempre raccomandazioni! C'è della gente che non fa altro su questa terra che raccomandarsi.

MARIA. — Sanno che lei ha tante relazioni!... è tanto influente!...

FRANCO. — Sanno che sono buono, ecco cosa sanno, e ne approfittano. Vorrei un po' vedere se toccasse a me chiedere qualche cosa quanti si muoverebbero a pietà!

MARIA. — Come? ne dubita?

FRANCO. — Che! che! Tutti ingrati! tutti! Io già me lo dico sempre: Tu Franco, hai troppo cuore; finirai per trovarti male! (*Scorre altre lettere*).

GIUSEPPE — (*fa una controscena significativa alla parola « cuore »*).

FRANCO — (*dopo aver letta un'altra lettera*) Un prestito. Sì, aspetta un po' caro! (*Intasca la lettera: poi, guardando una circolare a lutto*) To' è morto anche lui.

MARIA. — Se permette, signor padrone, potrebbe dirmi chi è morto?

FRANCO. — Non lo conosci: è un mio amico di Bologna. Pace all'anima sua! (*Altro tono*) Piuttosto, che ora è?

GIUSEPPE. — Le dieci e mezzo.

FRANCO. — Le dieci e mezzo appena?

MARIA. — Il signor padrone stamane non doveva recarsi al funerale del signor Viani?

FRANCO. — Con questo freddo alzarmi alle nove?! Ci mancherebbe altro!... La colazione è per le undici, eh?

GIUSEPPE. — Il signor padrone ha ordinato per le undici e mezzo.

FRANCO. — Ah, già; perchè ho avuto la malinconica idea di invitare a colazione i due dolenti. (*Seccato*) Ma io ho fame, non posso aspettare fino alle undici e mezzo.

GIUSEPPE — (*timidamente*) Se il signor padrone crede, preparo subito per lei.

FRANCO — (*c. s.*) Come si fa? ora che li ho invitati, non è possibile... A proposito, ricordati il vino, neh? non facciamo confusione, come l'altra volta! Il mio vino vecchio soltanto per me, a loro darai il solito Chianti.

GIUSEPPE. — Sì signore.

FRANCO. — Intanto portami qualche cosa: una tazza di latte, una cioccolata con quattro paste... ho fame...

GIUSEPPE. — Sì signore! (*Via dalla comune, per ritornare a tempo colla cioccolata*).

FRANCO. — Ora, poi, se devo ricevere quei signori, non posso già tenere la veste da camera. Maria, portami la giacca. Di là hanno aperto le finestre e fa un freddo cane! c'è da prendersi una bronchite: vai tu...

MARIA. — Sì signore! (*Entra a sinistra per ritornare a tempo colla giacca*).

FRANCO — (*torna a passeggiare, sempre seccato*). Il buon tempo che ho avuto di tirarmi tanta gente in casa! Per cosa, poi? con quale scopo? Nessuno! Che colpa ne ho io se muore un parente ad un amico?

MARIA — (*dalla sinistra*) Ecco la giacca!

FRANCO. — Qua, presto. (*Si leva la veste da camera che dà a Maria, poi si mette la giacca*). E questa cioccolata si vede o non si vede?

GIUSEPPE — (*entrando*) Il signor padrone è servito! (*Depone il vassojo sul tavolo*).

FRANCO. — Ah! bravo! (*Si siede e mangia a quattro palmenti*).

GIUSEPPE. — Scusi, signor padrone, in sala *à manger* devo apparecchiare per due o per tre?

FRANCO. — Per quattro. (*Ammiccando con intelligenza Maria*) Non è vero? bisogna che inviti anche mio fratello, eh?...

MARIA — (*confusa*) Veramente, io non saprei!...

FRANCO. — Come! non conosci gli invitati di stamane?

MARIA. — Il signor Viani colla signorina Bice.

FRANCO. — E dunque?

MARIA — (*sorridendo*) Ah! è vero, mi ero scordata.

FRANCO — (*come seguendo un pensiero, ridendo ironico*) Povero grullo, anche lui, innamorarsi di quel palo!

MARIA. — Oh, non dica così! La signorina Bice...

FRANCO. — La signorina Bice sarà carina, ma non per me! sarà istruita, sarà gentile, ma è e sarà sempre un palo. Capisco che anche mio fratello... un bel pajo davvero!

MARIA — (*buona*) Poverino! dev'essere innammorato pazzo.

FRANCO. — E lei?

MARIA. — Lei, la signorina? ma non sa nulla!

FRANCO — (*ridendo*) Davvero? (*A Giuseppe*) Vai pure, tu!

GIUSEPPE — (*s'inchina ed esce*).

MARIA. — Ieri sono salita da lui (*indica il soffitto*) e da certe mezze parole che gli sono sfuggite ho capito che ancora non è riuscito a spiegarsi...

FRANCO. — Nè con lei, nè con me! con nessuno! (*Ridendo*) Amore segreto!

MARIA. — Di lei, ha paura.

FRANCO. — Paura?

MARIA. — È tanto timido, poverino! ha soggezione!

FRANCO. — Di me? Ma perchè?

MARIA. — Eh! sicuro! Prima di tutto, lei è il fratello maggiore... poi lei... è lei!...

FRANCO — (*c. s.*) Che vuoi dire?

MARIA — (*imbarazzata*) Voglio dire... che non si può fare un paragone! è tutta un'altra cosa!

FRANCO. — Come?!

MARIA. — Ma sì, basterebbe osservare i loro appartamenti. Lei al primo piano, in questo magnifico alloggio, dove c'è persino una galleria di quadri; lui invece in alto, al terzo piano, in quattro camerette sotto il tetto.

FRANCO — (*seguitando a mangiare*) Sfido io! Ognuno come può! Che colpa ne ho io se non ha saputo farsi voler bene da suo zio? È proprio inutile che si lagni della sua condizione: doveva pensarci prima.

MARIA — (*subito*) Ma il signor Renato non si lagna, non fiata nemmeno. Egli anzi è felicissimo ch'Ella sia stato il favorito. Se sapesse come le vuol bene quel ragazzo! come parla di lei! (*Contraffacendo la voce di Renato*) Ah! Franco! bisogna parlare col signor Franco; quello che dice lui si deve fare! (*Altro tono*) Una vera devozione: già, lei li incanta tutti!

FRANCO. — Va là, che sai bene adulare anche tu.

MARIA. — È la verità!... è la verità!

FRANCO — (*piano, con interesse*) Oh! dimmi un'altra cosa. Credi tu che mio fratello se la sposerebbe la signorina Bice, se gli fosse possibile?

MARIA. — E come no? credo che la sogni ad occhi aperti giorno e notte!

FRANCO. — Un bell'affare sarebbe! sposare quella povera spiantata! Non ha un soldo!...

MARIA. — Avrà ereditato adesso dallo zio.

FRANCO. — Che! Ci scommetto che quel morto che hanno seppellito stamattina non ha lasciato un quattrino a loro. I due fratelli si vedevano di mal occhio: quindi anche la nipotina, zero via zero, zero! Chi avrà preso il gruzzolo, e un bel gruzzolo, saranno i preti e la beneficenza! (*Dà in una risata ironica*). I preti! la beneficenza! le opere pie! Buffoni!

MARIA — (*ridendo*) Allora, alla mancanza della dote, supplirà l'amore!

FRANCO. — L'amore? buono quello per ingrassare!

MARIA — (*c. s.*) Lei ha sempre voglia di scherzare. Eh, sì! una buona famiglia, ecco la vita! E anche lei, signor Franco, se ci pensasse bene...

FRANCO. — Per l'amor del cielo! Intanto, se dovessi prender moglie, non vorrei aver figliuoli per tutto l'oro del mondo.

MARIA. — Come! I figliuoli sono precisamente...

FRANCO. — I figli sono debiti quando non sono di peggio! per l'affetto, poi, che portano al padre! (*Sprezzante*) La famiglia? è tutta una schiavitù. Ah! me ne ricordo bene io! Obbligati a dividere le gioje e, quel che è peggio, i dolori degli altri! pranzare alle ore fissate; transigere per un fratello, per il padre, per la madre; rinunciare alla propria volontà ad ogni momento... Coi figlioli, poi!... quanti grattacapi! E la salute! e l'educazione! e la morale!... No!... no!... niente famiglia! (*Ha finito di mangiare: si forbisce la bocca, si alza, butta il tovagliolo sul vassojo. Altro tono*) Porta via tutta questa roba.

MARIA — (*mentre prende il vassojo, crollando la testa da buona vecchia*) Benedetti questi giovani! gridano la croce addosso a chi si ammoglia, poi quando capita loro una cosina bionda da far saltellare sulle ginocchia, che dica « papà » vanno in visibilio.

FRANCO — (*ridendo*) Alla larga! alla larga dalla cosina!

SCENA II.

RENATO, *dalla comune,* FRANCO *e* MARIA.

RENATO — (*è di figura esile, magro. Ha con sè un fascio di carte*).

FRANCO — (*vedendo Renato*) Addio, Renato, come va? Sei arrivato a buon punto! La nostra vecchia Maria mi faceva la predica.

RENATO — (*sorridendo*) Ah, sì!? E cosa ti diceva?

FRANCO — (*ridendo forte*) Voleva persuadermi a prender moglie, e a mettere al mondo almeno una mezza dozzina di figlioli!

RENATO — (*c. s.*) Ha preso il posto del povero papà; ti ricordi come ti affliggeva?

FRANCO — (*pensando un po'*) Poveretto, anche lui! voleva vedermi ammogliato, a ogni costo! Una vera fissazione.

MARIA — (*crollando la testa*) Eh! Benedetti ragazzi! benedetti ragazzi! (*Via*).

SCENA III.

RENATO *e* FRANCO; *indi* MARIA.

RENATO — (*indicando il fascio di carte che tiene in mano*) Ti ho portato i contratti di locazione dei tuoi coloni di Castelpiano. Li ho collazionati e vanno benissimo.

FRANCO. — Ah! bravo! Dammeli, chè li porto subito dal notajo per la registrazione! (*Guarda l'orologio*). A colazione c'è tempo ancora un'ora; quindi sono a tempo.

RENATO — (*consegnandogli il fascio di carte*) Guarda che le copie sono unite all'originale.

FRANCO. — Va bene! (*Altro tono*) Ah! ricordati che oggi ti fermi qui a colazione con me; siamo intesi!

RENATO. — Ti ringrazio.

FRANCO. — Ci sarà il signor Viani colla sua signorina.

RENATO. — Sì... me lo hanno detto difatti!

FRANCO. — Li hai incontrati?

RENATO. — Stamattina al funerale di suo fratello... un bel funerale, sai? Un mondo di gente...

FRANCO. — Io non ho potuto venire perchè avevo tante faccende da sbrigare.

RENATO. — Oh! ti ho giustificato io.

FRANCO. — Bravo! e t'ha detto qualche cosa del testamento?

RENATO. — Chi?

FRANCO. — Il signor Viani.

RENATO. — No, non gliene ho parlato. Capirai... non si poteva lì per lì...

FRANCO. — Eh, già! del resto, è da prevedersi! Preti e beneficenza. (*Suona il campanello*).

MARIA. — Comandi!

FRANCO. — Dammi il *paletot* e il cappello.

MARIA. — Vuoi uscire con questo tempo?

FRANCO. — Piove?

MARIA. — Piove e nevica. Le strade sono un inferno.

RENATO. — Eh, sicuro!... e poi c'è vento.

FRANCO. — Davvero?

RENATO. — C'è da prendersi una polmonite. Dà qua a me, vado e torno.

FRANCO — (*restituendogli il fascio di carte*) To', e grazie: veramente stamattina mi sento poco bene... scusami...

RENATO. — Ma figurati! (*Prende le carte*).

FRANCO. — Raccomanda al notajo di registrare subito i contratti; siamo al ventisette.

RENATO — (*p. p.*) Sì, lascia fare a me!

FRANCO. — Fa presto. Alle undici e mezzo precise si va in tavola: sai che io non aspetto.

RENATO. — Va bene, va bene, e grazie! (*Via*).

MARIA. — Vede che buon ragazzo?

FRANCO. — Oh, io gli voglio tanto bene! Proprio! non so cosa farei per lui, per vederlo felice! (*Campanello interno*).

MARIA. — Hanno suonato! (*Via per la comune*).

FRANCO. — Come! già qui?

MARIA — (*ritorna annunciando*) Il signor dottor Marti! (*Via*).

SCENA IV.

CARLO *e* FRANCO; *in fine,* MARIA.

FRANCO — (*voltandosi*) Oh! Carlo! che buon vento...?

CARLO — (*giovane buono, simpatico*). Grandi cose! grandi cose! Tu vedi in me un uomo veramente felice.

FRANCO — (*invidioso*) Felice?

CARLO. — Sì; ne dubiti? Ma guardami bene in faccia... ma non senti?... non trovo più le parole... sono agitato... la gioia mi dà le vertigini... credo di sognare.

FRANCO — (*cinico e ironico*) In confidenza, che vino bevi a colazione?

CARLO — (*ridendo forte*) Ma va là!... ma non indovini? Vittoria!

FRANCO — (*osservandolo*) È morto un tuo collega?

CARLO. — Di più... Del resto, beati i miei colleghi: oggi non voglio male a nessuno.

FRANCO. — Hai vinto alla lotteria?

CARLO. — Di più!

FRANCO — (*pensando*) Ti vogliono deputato?

CARLO — (*ridendo sempre più forte*) Molto di più!

FRANCO. — Hai ereditato!

CARLO. — Ancora di più!

FRANCO. — Caro mio, non saprei proprio dove trovare la ragione della tua felicità.

CARLO. — Prendo moglie!

FRANCO — (*naturale, doloroso*) Oh Dio!

CARLO. — Il consenso dei parenti c'è finalmente! Ma pensa! (*stringendogli con grande effusione ambedue le mani*) Pensa! Clelia fra quindici giorni sarà mia, tutta mia, solamente mia.

FRANCO — (*ironico*) Eh! è una bella fortuna sicuro! Ti confesso che in principio, davanti a quell'esplosione di gioia, mi avevi persino spaventato... ti ho creduto almeno milionario.

CARLO. — Che mi fanno i denari? Guarda: io posseggo... niente... ho la mia professione e la volontà di lavorare. Clelia poi, non parliamone, possiede... meno di niente! quello che ci voleva per me.

FRANCO. — Tu seguiti a chiamarla semplicemente Clelia, ma io non...

CARLO. — Ah! tu la conosci di vista... A Bologna, quando noi si studiava assieme, ti ricordi quella signorina che abitava proprio di fronte all'Università?

FRANCO — (*come non ricordando*) Gli è che all'Università ci andavo tanto di rado...

CARLO. — Questo è vero! Ma l'avrai osservata altre volte... (*pausa*) al teatro, quella sera... al Comunale, in quella sedia dietro la tua.

FRANCO — (*risovvenendosi*) Ah, sì! Mi ricordo che mi hai tenuto là tutta la sera per farti da comodino! per nascondere colle mie spalle, alla madre che vigilava, le tue occhiate di fuoco! Ah! ah! amori vecchi!

CARLO. — Amori vecchi e potenti!

FRANCO. — È una bella ragazza.

CARLO. — Lo so anch'io, ed è per questo che me la sposo.

FRANCO. — Bravo! me ne congratulo!

CARLO. — Le ho parlato di te, sai? oh! e come! gli ho parlato del mio grande amico, del mio unico amico, e con tale entusiasmo che essa vuol conoscerti ad ogni costo! anzi te lo dico addirittura... aspettati una sua visita.

FRANCO. — Come? lei verrà da me?

CARLO. — Sicuro! Ti par strano, eh? ma la mia Clelia non è una ragazza di famiglia delle solite. È stata educata all'americana, libera di sè, senza tutte quelle fastidiose *pruderies* d'una volta! Vedrai! disinvolta, distinta! Ha studiato da maestra, e primissima fra tante... diploma d'onore! Ah! sì, una testina!...

FRANCO. — Ma io non permetto che essa si disturbi a venire da me; mi presenterai tu in casa sua.

CARLO. — Ma che! impossibile! Essa è qui, sola!

FRANCO. — Sola?

CARLO. — Presso una vecchia zia, ma è precisamente come fosse sola!

FRANCO. — In ogni modo...

CARLO — (*interrompendolo*) In ogni modo, quando vuoi proprio che te la dica, io non ho fatto altro che precederla. Essa sarà qui a momenti. Abbiamo pensato che alla mattina si era più sicuri di trovarti in casa, ed eccoci qua!

FRANCO. — Allora senz'altro vi fermerete a colazione con me.

CARLO. — Oh, ma sei matto?

FRANCO. — Stamane ho già altri invitati: il signor Viani con la figlia: faremo una tavolata sola, e brinderemo agli sposi.

CARLO. — Clelia è amicissima della signorina Bice; sono state compagne di scuola.

FRANCO. — Tanto meglio! Ho invitato il Viani in occasione dei funerali del fratello, capirai, per non lasciarli soli in casa!

CARLO. — Sei sempre delicato tu!

FRANCO. — Insomma, accetti anche a nome della tua fidanzata, sì o no?

CARLO. — Un momento: la colazione per che ora è fissata?

FRANCO. — Per le undici e mezzo; perchè?

CARLO — (*guardando l'orologio, pensando*) Perchè... tu devi sapere mio caro che io sono venuto a casa tua non solo per annunciarti la visita della mia fidanzata, ma ancora per doveri professionali.

FRANCO — (*spaventato*) Oh Dio! degli ammalati in casa mia?!

CARLO — (*ridendo*) Che diamine! Così ti spaventi?

FRANCO. — Io detesto gli ammalati... Mi mettono di cattivo umore. E chi è che si permette di ammalarsi in casa mia?

CARLO. — La signora Navi che abita qui sotto...

FRANCO. — Oh bravo, proprio quella! Stamane la vecchia Maria voleva impedirmi la reazione per non disturbare l'ammalata! Fammi un

piacere, dille che si decida: o dentro o fuori! Io voglio camminare in casa mia!

CARLO — (*ridendo*) Glielo dirò!

FRANCO. — Allora siamo intesi. (*Guarda l'orologio*). Sono le undici meno cinque. Tu hai tutto il tempo per mandare all'altro mondo non uno ma cento clienti! Accetti la colazione?

CARLO. — Accetto. Ora però un altro favore. Sappi dunque che la mia Clelia viene da te per due ragioni, anzi per due scopi.

FRANCO. — In quel poco che posso...

CARLO. — Prima di tutto le ho detto che tu possiedi una galleria completa.

FRANCO. — Per carità!... Quattro quadri per coprire delle pareti e nulla più.

CARLO. — Clelia è appassionatissima per la pittura. Tu mi hai compreso: dovrai mostrarle i tuoi capolavori e farle da cicerone.

FRANCO. — Ma quando crede!

CARLO. — In secondo luogo... (*pausa*) e qui ci siamo!...

FRANCO. — Ebbene?

MARIA — (*entra e rimane in fondo aspettando*).

CARLO. — Domattina, in chiesa, si stenderà l'atto di consenso. Tu sarai nostro testimonio.

FRANCO — (*subito*) Ah! impossibile!

CARLO. — Perchè? Rifiuteresti?

FRANCO. — Non che io rifiuti, ma proprio non posso... ho un mondo di cose da fare... domandalo qui alla mia vecchia Maria! Impossibile!

MARIA — (*sorride, china la testa affermando. Si avvicina a Franco*).

CARLO. — Ciò mi dispiace moltissimo: disturba tutto il nostro piano. (*Passeggia per la camera contrariato*).

MARIA — (*piano, a Franco*) ci vada signor padrone... lo accontenti, poverino!... mi fa compassione!

FRANCO — (*a Maria*) Bella seccatura! I complimenti, il regalo, e poi... Se la sposi in santa pace, e Dio li benedica. (*Altro tono, forte*) Neh! Maria, a colazione altre due posate: avverti Giuseppe.

MARIA. — Sì signore! (*Campanello interno*).

CARLO. — Eccola qui! Vedrai un po'!... lei ti costringerà ad accettare. Ci scommetto.

MARIA — (*via per la comune. Rientra subito accompagnando Clelia*).

FRANCO. — Non avertene a male, ma proprio non posso!

SCENA V.

CLELIA, FRANCO *e* CARLO.

(Clelia veste elegantemente con civetteria).

FRANCO. — Signorina! (*s'inchina*).

CLELIA — (*s'inchina senza parlare*).

CARLO — (*presentandola a Franco*) Ti presento la signorina Clelia Monaldi, mia fidanzata. (*A Clelia*) Franco Marteno, il mio migliore amico.

FRANCO — (*stringendole la mano*) Fortunatissimo.

CLELIA. — Lei si sarà certamente meravigliata per il mio ardire, non è vero?

FRANCO. — Le sono anzi grato della visita, signorina...
CLELIA. — Guardi che la mia visita è interessata.
FRANCO. — Lo so. Carlo me ne ha avvertito; del resto, il suo interesse mi onora moltissimo.
CARLO. — Lo onora, ma non accetta!
CLELIA. — Come? non vuol essere suo testimonio?
FRANCO. — Ecco, le dirò... (*imbarazzato*).
CLELIA — (*con civetteria*) Neanche mio?
FRANCO — (*imbarazzatissimo*) Le spiegherò...
CARLO — (*a Franco*) Te l'ho detto che ci pensava lei! (*Altro tono, a Clelia*) Sai, ci ha invitati a colazione, ed io mi sono permesso di accettare in nome tuo; ci sarà anche la tua amica, la Bice.
CLELIA — (*a Franco*) Le sono doppiamente riconoscente.
FRANCO. — No, non dica così... la prego...
CARLO. — In quanto ai quadri, siamo d'accordo.
FRANCO — (*a Carlo*) Guarda che il tempo passa e se devi visitare la tua ammalata...
CARLO. — Ah, sì! a momenti mi scordavo... (*Guarda l'orologio*). Le undici... Benone!... (*A Clelia*) Scusami, sai... dieci minuti... scendo abbasso e torno. (*A Franco*) Tu intanto le mostri i tuoi capolavori. (*A Clelia*) E tu gli farai dire di sì, per domattina... siamo intesi! (*A Franco*) Te la consegno... (*scherzoso*) mi raccomando...
FRANCO — (*ridendo*) E in buone mani...
CARLO — (*a Clelia*) A rivederci (*Via di furia*).
CLELIA. — Mi pianta qui, tanto per cambiare. Ah! quegli ammalati, io li manderei tutti all'altro mondo.
FRANCO — (*ride*). Ha ragione, ma davanti al dovere...
CLELIA. — Ma quando sarà mio marito... oh! allora...
FRANCO. — Curerà anche lei!
CLELIA — (*pausa breve: lo guarda un po', poi sorride*). Lo sapevo che lei era un uomo un po'...
FRANCO. — Un po' che cosa?
CLELIA. — Un po' maligno.
FRANCO. — Davvero?
CLELIA. — Ne sono certa! (*Sorridendo*) Io la conosco molto bene sa...
FRANCO. — Di vista, a Bologna, perchè mi vedeva sempre con Carlo.
CLELIA. — No, no, perchè ne ho sentito parlare.
FRANCO. — Da chi?
CLELIA. — Curioso!... da una bella signorina.
FRANCO. — Ah!... e ne parlava male?
CLELIA. — Anzi benissimo!
FRANCO. — E chi è? chi è questa signorina?
CLELIA. — Lo vuol proprio sapere?
FRANCO. — M'interessa.
CLELIA. — Non indovina?
FRANCO. — No.
CLELIA. — La sua invitata di stamane. La signorina Bice!
FRANCO. — Certo v'è un errore: il cognome va bene, ma il nome...
CLELIA. — Nome e cognome! Lei è Franco, non è vero?
FRANCO. — Precisamente!
CLELIA. — Allora non c'è dubbio, è lei!
FRANCO. — Guardi che sarà Renato!
CLELIA. — Renato? suo fratello? Parola, non è lui.

FRANCO. — Sarà, ma proprio io non saprei immaginare che cosa può aver detto di bene sul mio conto la signorina Bice...

CLELIA. — Andiamo, via, è innamorata la poverina! Me lo ha confessato lei stessa...

FRANCO. — Di chi?

CLELIA. — Di lei.

FRANCO — (*ridendo*) Di me?

CLELIA. — (*con malizia*) Anche la bellezza ha i suoi inconvenienti, bisogna rassegnarsi... bisogna lasciarsi amare...

FRANCO. — Lei vuol burlarsi di me!

CLELIA. — È la verità! (*Ironica*) Crede forse di essere tanto brutto lei, da non saper suscitare la gran fiamma? la fiamma fatale?

FRANCO — (*c. s.*) Ma che! di positivo so invece che mio fratello...

CLELIA. — Povero signor Renato, così timido, e... diciamolo in un orecchio... così scarso! Ancora non si è deciso a buttar fuori la gran parola! Molto probabilmente sprecherebbe il suo tempo; ma in ogni modo, aspettando è sempre male! Non si sa mai... potrebbero portargliela via... tanto più che Bice si lascerebbe portar via e volontieri.

FRANCO. — Da chi?

CLELIA. — Da lei, gliel' ho detto.

FRANCO. — Non credo! Io non sono il suo uomo, e lei non è la mia donna; e poi io non son nato per il matrimonio.

CLELIA. — Tutti gli uomini dicono così!

FRANCO. — Anche il suo Carlo?

CLELIA. — Auff! quello è nato col bernoccolo del marito fatto... me lo ha confessato lui! Si figuri: sin dal primo anno di università pensava a me, e aveva deciso di sposarmi!... Sono trascorsi sette anni, e in sette anni non ha mai mutato pensiero; una bella costanza... io lo confesso, non ne sarei stata capace.

FRANCO. — Se capitava un altro... dunque, si sarebbe lasciata rapire?

CLELIA. — Perchè no? (*Turandosi la bocca subito*) Ah! mi è scappata! *Pardon!* ho detto per ischerzo.

FRANCO — (*con furberia*) Lo so!

CLELIA — (*allegramente*) Andiamo a vedere i quadri?

FRANCO. — Andiamo!

CLELIA — (*si avvicina disinvolta a Franco e si appoggia al suo braccio*). E uno; dopo voglio il *sì* per domani.

FRANCO — (*negando debolmente*) Ah! questo poi!...

CLELIA. — Sì! sì! sì! e zitto; mio, mio... testimonio!

FRANCO. — Piano, piano!

SCENA VI.

RENATO, *dalla comune,* FRANCO *e* CLELIA.

RENATO — (*entra trafelato*). Ecco fatto! (*Vedendo Clelia, confuso*) Signorina!...

FRANCO. — Ti presento la signorina Clelia Monaldi, fidanzata al nostro Marti.

RENATO — (*stringendo la mano a Clelia*) Piacere...

FRANCO. — Marti sarà qui a momenti. A proposito! fammi il piacere di sorvegliare tu la colazione.

RENATO. — Figurati!
FRANCO — (*indicando a sinistra*) Se la signorina vuol passare...
CLELIA. — Eccomi a lei! (*Via per la laterale di sinistra*).
FRANCO — (*a Renato*) Non appena giungono i Viani chiamaci; siamo di là nella galleria. (*Via*).
RENATO — (*è agitatissimo; macchinalmente dispone alcune carte sul tavolo; poi passeggia per la scena, sempre nervoso e turbato; va alla caminiera di destra, si guarda nello specchio*).

SCENA VII.

MARIA, *dalla comune, e* RENATO; *poi,* GIOVANNI *e* BICE.

MARIA — (*premurosa*) Signor Renato, è qui.
RENATO — (*si volta, come sorpreso*) Di già?
MARIA. — Stanno deponendo i *paletots* in anticamera.
RENATO — (*si appoggia alla caminiera; emozionato*) Falli passare.
(*Bice e Giovanni entrano, entrambi vestiti a lutto, Bice elegantissima*).
MARIA — (*inchinandosi*) Prego, signori... (*Via*).
RENATO — (*imbarazzato, si avanza verso di loro*). Prego, s'accomodino... ora chiamo subito mio fratello.
GIOVANNI. — Non si disturbi, siamo di casa, e non c'è da far complimenti! le pare?
BICE — (*stringe la mano a Renato e così pure* GIOVANNI).
RENATO. — Mio fratello li aspettava.
BICE. — Forse è occupato?
RENATO. — E di là colla signorina Monaldi a vedere i quadri.
BICE. — Ah! la Clelia è qui?
GIOVANNI. — Sempre gentile suo fratello! Vedi, ha invitato la Monaldi perchè ti trovassi qui con un'amica.
RENATO. — Stamane verrà anche il dottor Marti!
BICE. — Ah! si capisce! Oramai il fidanzato non la lascia un minuto. Che bravo giovine quel Marti!
RENATO. — Oh! tanto bravo! così studioso... È amicissimo di Franco.
GIOVANNI — (*ha trovato i giornali sul tavolo: a Renato*) Permette?
RENATO. — Prego, come!...
GIOVANNI — (*si appoggia alla caminiera e legge*).
BICE. — Abbiamo disturbato, eh?
RENATO — (*timidamente, sorridendo*) Ma le pare? Disturbarmi?
BICE — (*naturale*) No: suo fratello!
RENATO — (*mortificato*) Ah! (*imbarazzato, riprendendosi*) ma nemmeno per sogno, signorina... Anche lui, come me, felicissimo.
BICE. — È tanto gentile suo fratello!...
RENATO — (*c. s., serio*) È molto buono!
BICE — (*con piacere*) Vero?
RENATO. — Io gli voglio molto bene!
BICE. — Lo so... è stata una fortuna davvero per lui! Tenersi vicino un fratello affezionato, che gli dirige la casa, come una buona mammina...
RENATO. — Oh! io valgo poco, signorina: mi conosco. Anche in casa, quando c'era ancora il povero papà, io... (*crolla la testa*).
BICE. — Mi ricordo, però; guai a chi toccava il piccolo Renato!

RENATO. — Il papà mi proteggeva, perchè capiva che ne avevo bisogno. In casa, io destavo la sua pietà; Franco, il suo orgoglio!

BICE. — No, non dica così, è troppo modesto! (*Breve pausa. Bice osserva la sala, Renato è imbarazzatissimo e tace. Bice vede sull'*etagère *il ritratto di Franco*). Il suo ritratto?

RENATO. — Sì!

BICE — (*lo guarda con interesse*). Bellissimo!

RENATO. — Ah! sì, è bel un giovane!

BICE — (*subito*) Veramente io diceva al ritratto! (*Arrossendo e ridendo*) Però ha ragione, anche l'originale non è brutto!

RENATO. — Se la sentisse!...

BICE. — Che cosa?

RENATO. — Quello che lei ha detto...

BICE. — Ebbene?

RENATO. — Eh, so io, detto da lei...

BICE. — Da me? gran cosa! (*ridendo*).

RENATO. — Eh, sì! (*Pausa*). Si ricorda, signorina, a Castelpiano?

BICE. — Ah! dieci anni fa: ero una bambina.

RENATO. — Si giuocava assieme allora... correndo pel giardino come matti; si ricorda?

BICE. — Sì!

RENATO. — Bei tempi quelli!

BICE. — Ci tornerebbe lei?

RENATO — (*con entusiasmo*) Subito, signorina. Quello fu il momento più bello della mia vita... non lo dimenticherò mai! Come ci tornerei volontieri... e lei?

BICE. — Io, no! francamente. (*Renato rimane male. Altro tono*) E questo è il suo studio, eh?

RENATO. — Sì.

BICE. — Carino!

RENATO — (*deciso*) Permetta che lo chiami!

BICE. — Ma no, lasci...

RENATO. — Guai se sapesse che li ha fatti aspettare! (*Via, a sinistra*).

BICE — (*torna al ritratto di Franco e lo osserva con interesse*).

SCENA VIII.

FRANCO, CLELIA, RENATO, *dalla sinistra,*
GIOVANNI *e* BICE; *poi* MARIA, *dalla comune.*

(Le prime battute vanno dette quasi contemporaneamente, affiatatissime).

CLELIA — (*appena entrata abbraccia con effusione Bice*). Oh! la mia Bice! Come stai?

BICE — (*abbracciandola*) Come sono contenta di vederti! (*Continuano piano*).

FRANCO — (*a Bice*) Signorina...

BICE — (*stringe la mano a Franco, poi torna a parlar piano con Clelia*).

GIOVANNI — (*lascia i giornali e va incontro a Franco*). Come va, eh?

FRANCO — (*a Giovanni*) Mi perdonerai... (*poi, volto a Bice*) e anche lei, signorina, mi vorrà scusare, se stamane non sono venuto al funerale, ma proprio non ho potuto.

GIOVANNI. — Per l'amor del cielo! Tuo fratello ti ha già scusato, non c'è di che.

FRANCO. — E ne avevo tanto desiderio, figurati! Sebbene da qualche anno io non vedessi che raramente il tuo povero Antonio, pure ho sempre sentito per lui dell'amicizia, e la sua morte, credilo, mi ha sinceramente addolorato.

GIOVANNI — (*stringendogli la mano*) Lo credo... Del resto, cosa vuoi? l'età e il male che lo affliggeva da tanto tempo... oso dire che per lui è stata una vera liberazione.

FRANCO — (*piano, a Giovanni*) Prima di morire, si è però riconciliato con te?

GIOVANNI. — Quando sono accorso al suo capezzale mi ha riconosciuto a stento, l'ho baciato, e lui ha fatto l'atto di baciarmi, sorridendo, e mi parve contento.

FRANCO. — Meno male!

(*Durante questa scena Bice e Clelia seguitano a parlare piano fra di loro. Renato dà ordini a Maria in fondo alla scena*).

FRANCO — (*più piano, a Giovanni*) E il testamento? Come prevedevi, eh?

GIOVANNI. — Tutt'altro! Ti confesso, Franco, che in questi giorni ho sentito che cosa sia il rimorso. Io devo dirlo a mia vergogna. Non ho mai capito che uomo era mio fratello. Lui vivo, l'ho giudicato male, l'ho giudicato un uomo senza cuore, mentre invece possedeva un'anima grande e generosa.

FRANCO. — Ma davvero? Si è ricordato di te?

GIOVANNI — (*più piano*) Insomma, sai chi è l'erede universale?

FRANCO. — Non ha fatto testamento?

GIOVANNI. — Sì, due righe sole: « Nomino mio erede universale il primo figlio legittimo nascituro di mia nipote, Bice Viani ».

FRANCO — (*colpito*) Oh, curiosa! Guarda mò: chi l'avrebbe detto!

GIOVANNI. — Ha dato una severa lezione a me, e nello stesso tempo mi ha dimostrato tutto il suo affetto.

FRANCO — (*si volge istintivamente ad osservare Bice, poi con altro tono a Giovanni*). Per bacco, una sostanza colossale!

GIOVANNI. — Eh! sì! (*Pianissimo*) Si passa il milione!

FRANCO. — Lo credo io! (*c. s.*) Ma guarda mò: chi l'avrebbe detto? (*Più piano*) Il primo figlio nascituro?! Oh! curiosa!

GIOVANNI — (*come pensando*) Pur che la mia Bice sia felice!

FRANCO — (*subito*) Oeuh! altro che!... (*si corregge*) volevo dire che lo sarà, è tanto buona! Ah! se lo merita!

GIOVANNI. — È un angelo!

FRANCO — (*altro tono*) Oh! la famiglia! La famiglia!... È tutto!.. È inutile! spesso si vuol cercare l'affetto fuori della propria casa... ma è un grande errore! Che fratello, per bacco!

SCENA IX.

CARLO, *dalla comune, e* DETTI.

CARLO. — Eccomi qua, signori. (*Stringe la mano a Bice, a Clelia e Giovanni. A Franco*) Sono stato puntuale? (*Coll'orologio alla mano*) Undici e mezzo, eh?...

FRANCO. — Puntualissimo! Sono io piuttosto in ritardo. (*A Renato*) Va un po' a vedere di là cosa fanno quelle tartarughe! (*Renato via dalla comune*).

CARLO — (*a Clelia*) E così, sei riuscita a persuaderlo?

CLELIA — (*a Franco*) Eh! senza dubbio, ecco il mio testimonio.
CARLO — (*a Franco*) E grazie!
FRANCO. — Proprio perchè si tratta di te, sai!
(*Clelia parla piano con Carlo e Giovanni*).
BICE — (*si avvicina a Franco*). Guardi, signor Franco, che voglio approfittare anch'io della sua cortesia...
FRANCO. — Ma dica, signorina, con tutto il piacere!
BICE. — Clelia è entusiasta dei suoi quadri... anch'io sono curiosa!...
FRANCO. — Si ricordi che qui lei è padrona assoluta, e che mi terrò onoratissimo di rivederla qui.
BICE. — Non le basta il disturbo di stamane?
FRANCO. — Disturbo?! Se sapesse... (*Piano, insinuante*) Ci tornerà?
(*Pausa. - Bice lo guarda, Franco la fissa, Bice abbassa gli occhi*).
BICE. — Chissà!...
FRANCO. — Lo spero! Vuole che mi raccomandi al suo papà?
BICE. — Questa è cortesia.
FRANCO — (*piano*) No... è desiderio.
BICE — (*piano, confusa*) Davvero, lo desidera?
FRANCO. — Ardentemente, signorina. (*Breve pausa: con tono di voce commossa*) Me lo permette?
BICE — (*emozionata, chinando la testa*) Sì!

SCENA X.

GIUSEPPE *e* RENATO, *dalla comune,*
FRANCO, CLELIA, GIOVANNI, BICE, CARLO *e* MARIA.

GIUSEPPE. — Signori, la colazione è pronta!
(*Giovanni e Renato si avvicinano a Bice, discorrendo con lei piano*).
FRANCO — (*a tutti indicando la laterale di destra in fondo*). Se vogliono favorire...
CARLO — (*a Clelia, offrendole il braccio*) Cominciamo?
CLELIA. — Eccomi qua. (*Via per la laterale di destra con Carlo*).
FRANCO — (*che per un istante è rimasto solo sul davanti come pensando, si volge per offrire il braccio a Bice, vede che questa discorre piano con Renato, si turba un po', poi deciso*) Renato, una parola...
RENATO — (*non sente e continua a parlare con Bice*).
FRANCO. — (*nervosamente quasi temendo che per Renato sia giunto il momento di spiegarsi*) Renato, dunque! (*a Bice*) Scusi, signorina...
BICE. — Prego!
RENATO. — (*si avvicina*) Cosa vuoi?
FRANCO — (*piano, fissando Renato: dialogo rapido*) Che ne diresti se la sposassi?
RENATO — (*tremante*) Chi?
FRANCO — (*indicando Bice*) Lei!
RENATO — (*c. s.*) Le hai parlato?
FRANCO. — Sì, credo di non dispiacerle. Francamente, che ne pensi?
RENATO. — (*agitato*) Io?!... cosa vuoi che...
FRANCO. — Non mi hai detto tante volte che dovrei formarmi una famiglia anche per esaudire un voto del nostro povero papà, eh?!
RENATO — (*allibito*) Ma... (*Si commuove. Ha un'azione intima violenta*).

FRANCO — (*subito, con ardire*) Bravo! Vedo che anche tu ne hai piacere... ne sono contento; ora, lascia fare a me... (*Altro tono, allegro e vivace: a Bice, offrendole il braccio*) Permette, signorina? (*a Giovanni*) e permette il papa?

BICE — (*a Franco*) Grazie!

GIOVANNI. — Con tutto il cuore!

(*Bice e Franco s'incamminano verso la laterale di destra*).

FRANCO — (*quando è sulla soglia - si volge - allegramente*) Renato, dunque! Andiamo! A colazione! (*Via ridendo con Bice*).

RENATO — (*col fazzoletto si asciuga rapidamente i lagrimoni e con voce emozionata risponde*) Vengo! vengo!

SIPARIO.

PERSONAGGI DEL SECONDO ATTO.

FRANCO MARTENO	anni 43	CLELIA, sua moglie	anni 30
BICE, sua moglie	» 28	MARIA, cameriera	» 60
Dottor CARLO MARTI . . .	» 38	PIETRO, servo	» 40

L'AZIONE SI SVOLGE IN UNA GRAN CITTÀ
IN CASA DI FRANCO MARTENO, ANNO 1872.

ATTO SECONDO.

Sala da pranzo, elegante, in casa di Franco Marteno: comune nel mezzo in fondo, porte laterali a destra e a sinistra. Caminiera con specchio a sinistra; scrivania a destra, divano a sinistra; tavolo nel mezzo; in fondo alzata.

SCENA I.

FRANCO, *poi* MARIA, *dalla comune, indi* CLELIA.

FRANCO — (*è seduto alla scrivania e scrive*).
MARIA — (*entrando, paurosa, imbarazzata*) Scusi... signor padrone...
FRANCO — (*senza alzare la testa*) Cosa c'è?
MARIA. — Devo dire che non c'è nessuno?
FRANCO — (*arrabbiandosi*) A chi?
MARIA. — Alla signora Marti!
FRANCO. — Stupida! (*Alzandosi, premuroso*) Avanti, avanti, subito!... ma come?
MARIA — (*spaventata, per uscire*) Sì, sì... ho capito! (*Sulla comune, si ferma, come invitando*) Signora, s'accomodi!... prego!... (*A Clelia*). Perdonerà, la signora Bice è indisposta, è ancora a letto...
FRANCO — (*seccato, a Maria*) Sì, sì, vattene, vattene!
MARIA — (*via presto*).
CLELIA — (*entra. Veste con grande eleganza*). È permesso?
FRANCO — (*appassionato, le si avvicina rapidamente, le dà un bacio*). To', tesoro! e grazie!

(Dialogo rapido e nervoso)

CLELIA — (*un po' turbata, alludendo a Maria che è uscita*) Aspetta, che non senta...
FRANCO — (*alzando le spalle*) È una vecchia sorda. (*Le stringe la vita*).
CLELIA — (*scherzosa*) Che non veda almeno!
FRANCO. — Hai fatto bene a venire: brava!
CLELIA. — Lo credi? c'è stato un momento qui sulle scale, che volevo tornarmene indietro!
FRANCO. — Perchè?
CLELIA. — Perchè, non so, avevo paura!
FRANCO. — Di che?

CLELIA. — Di lei, di tua moglie!
FRANCO. — Cosa vuoi che sappia mia moglie?
CLELIA. — Tremavo, non ridere, te lo giuro, tremavo.
FRANCO. — (*ridendo*) Il rimorso?
CLELIA. — Forse!... chi sa! Capirai, è la prima volta dopo il nostro colloquio d'ieri che io vengo a casa tua.
FRANCO. — Bisognava pure affrontare la situazione.
CLELIA. — È vero; ho capito che era così, ed eccomi qui! (*Ansando*) Che cosa strana! guardami bene, devo avere il volto acceso, eh?
FRANCO. — Sei splendida! ecco cosa sei!
CLELIA. — È l'emozione, sono agitata; quando penso che dovrò incontrarla, che dovrò stringerle la mano, provo come un senso di spavento.
FRANCO. — Ma no, cara! ma rassicurati, sono vane paure! Qua, siediti vicino a me e calmati! (*La fa sedere sul divano e le siede vicino*).
CLELIA — (*allontanandolo colla mano dolcemente, come pensando*) Però sono stata una cattiva!
FRANCO. — Una cattiva? Perchè?
CLELIA. — La mia migliore amica!...
FRANCO. — Ancora ci pensi?
CLELIA. — L'amicizia ha i suoi diritti e i suoi doveri; io non li ho rispettati.
FRANCO. — Per l'amor del cielo! L'amicizia?... Io mi sono domandato tante volte se l'amicizia è un sentimento.
CLELIA — (*come offesa*) Oh! oseresti dubitarne?
FRANCO. — Cosa vuoi? mi pare che l'amicizia non sia altro che... una comodità creata apposta dagli uomini, o per chiedere denaro in prestito, o per possedere la moglie di un altro. Scusami, sai? (*ridendo*) ma io all'amicizia non ci credo. Io non credo che al piacere e all'amore.
CLELIA — (*pensando*) Il grande amore? Chi sa? forse ti piaccio soltanto.
FRANCO — (*con passione*) Mi piaci, perchè ti amo! Se non avessi te, la vita mi sembrerebbe tanto tediosa!... Che farei qui dentro fra una donna che si lagna e una bambina che strilla tutto il giorno?
CLELIA — (*seria*). Non dire così! Io l'adoro il mio bambino!
FRANCO. — Sì, lo so... (*imbarazzatissimo*) ma, vedi, è un'altra posizione la mia.
CLELIA — (*meravigliata, con dolore*) Come?
FRANCO — (*per sfuggire alla maraviglia di Clelia*) Non discutiamo su certe cose inutili. Il tempo per noi è tanto prezioso! Lascia piuttosto che ti dia un bacio! (*Riesce a baciarla quasi di sorpresa*).
CLELIA — (*spaventata*) No, qui, no!
FRANCO — (*soddisfatto, altro tono*) Sai chi ho incontrato ieri?
CLELIA. — Quando?
FRANCO. — Tu sei uscita di là verso le quattro, non è vero?
CLELIA — (*china la testa, confusa*). Sì!
FRANCO. — Io uscii dieci minuti dopo di te... Appena voltato l'angolo, indovina chi vedo? Carlo!
CLELIA — (*spaventata*) Oh Dio!!
FRANCO — (*naturale*) Una fatalità! Scommetto che è la prima volta che egli è costretto a passare per quella piazza deserta!
CLELIA — (*con orgasmo*) E tu?

FRANCO — (*c. s.*) Io? niente. Gli sono andato incontro, ci siamo stretti la mano come al solito... mi ha fatto un mondo di feste... mi ha persino invitato a pranzo per martedì; non te l'ha detto?

CLELIA. — Sì, me l'ha detto!

FRANCO — (*ridendo*) Festeggeremo, mi disse, l'anniversario del mio matrimonio.

CLELIA. — E tu?

FRANCO. — Ho accettato con entusiasmo... Una serata di festa per me, ti pare?

CLELIA — (*pensando, con paura*) E se un giorno sapesse... Pensa...

FRANCO. — Ne proverebbe dolore certamente.

CLELIA — (*c. s.*) Poveretto! chi sa che cosa sarebbe di lui?

FRANCO. — Di lui? soffrirebbe probabilmente quanto avrei sofferto io, se tu non mi avessi amato!

CLELIA. — Ah!

FRANCO. — Sì, è così. Io avevo bisogno di te, dei tuoi baci, delle tue carezze... se tu mi avessi respinto, io ne avrei provato tanto dolore da impazzire... E dunque? Fra i due, nessuno avrebbe esitato (*allegramente, con grande disinvoltura*). È la stessa ragione che giustifica il fatto di un figlio, di un fratello, di un amico intimo che si trovasse fra l'alternativa dolorosa di dover preferire la propria morte a quella del padre, del fratello, dell'amico; non si esita... la risposta è facile: « Mi sei caro, tanto caro, ma molto meglio tocchi a te che a me... » È naturale; nel dolore, come nel piacere! per noi o per gli altri, a seconda se si tratta di un godimento o di una sofferenza... Credi, credi, Clelia... La vita pur troppo è così!

CLELIA. — Hai delle idee strane che fanno paura.

FRANCO. — Paura?

CLELIA. — Sì: qualche volta! (*Breve pausa, osservandolo*) Come mi guardi!

FRANCO. — Perchè?

CLELIA. — Ho sbagliato, tu non guardi mai, tu fissi; tu mi fissi in modo che tremo senza ragione... Provo la stessa impressione che ho avuto la prima volta che ti ho parlato... ti ricordi?... a casa tua! Ascoltandoti rimango incantata!

FRANCO — (*continuando, con grande espressione*) Davvero? (*Le è più vicino; a un tratto vinto dalla passione, la bacia*).

CLELIA — (*si alza*) No... Franco... qui no... in casa tua?! Se entrasse in questo momento?!

FRANCO. — Ma che! dorme di certo. (*Va alla laterale di sinistra, apre, guarda nell'interno. Colpito*) Oh! in piedi, di già?

CLELIA — (*nervosamente si ricompone*).

FRANCO — (*continuando, verso l'interno*) Ma brava! bravissima... Vieni qua... una visita che ti farà piacere!

SCENA II.

BICE, FRANCO *e* CLELIA.

BICE — (*entra. È pallidissima e sofferente. Mentre parla porta spesso la mano alla fronte come di chi soffre*). Chi è? (*Scorgendo*) Oh! la Clelia!

CLELIA — (*le va incontro affettuosa: abbracciandola*) Come ti senti, tesoro? Tuo marito mi diceva che sei indisposta. È vero?

BICE — (*con malinconia*) Non sto bene!

CLELIA. — Ma perchè non hai avvertito? Diamine! siamo a due passi! Nota che il dottore voleva passare stamattina a salutarti: era un presentimento! ma ora torno a casa e gli dico che venga subito da te!

BICE — (*c. s.*) Oh! ma con suo comodo!... (*Siede sul divano; Clelia pure*).

CLELIA. — Ma subito! Tante volte aspettando si può pregiudicare... Non è vero, signor Marteno?

FRANCO — (*distratto*) Eh! certamente! Gliel'ho detto anch'io!

BICE — (*dà un'occhiata significativa a Franco: sospira. - Breve pausa*).

CLELIA. — Tu hai molta fiducia in mio marito?

BICE. — Sì, è tanto bravo lui, tanto gentile!

CLELIA — (*ridendo*) Tu lo esalti un po' troppo! C'è da esserne gelosa! (*A Franco*) E lei ha sentito?

FRANCO. — Eh! coi medici, è un affare serio! Essi hanno il diritto di visitare, di sapere, di osservare... mentre i poveri mariti hanno l'obbligo di tacere e di non vedere.

CLELIA — (*accarezzando Bice*) Cara! come mi dispiace! Oh! ma è una cosa da poco, vedrai! Questo mio bel visino ammalato non va bene... (*Alzandosi*) Stai tranquilla, corro a casa, e se lo trovo te lo mando immediatamente.

BICE — (*alzandosi*) Non distubarti: stasera, se crede...

CLELIA. — Che!... che!... subito, subito: lascia fare a me. Addio, tesoro: stasera verrò a sentire come va, e per martedì devi essere pienamente ristabilita. (*A Franco*) Siamo intesi, vero? (*A Bice*) A pranzo da me... otto anni di matrimonio... di luna di miele devo dire...

BICE — (*forzandosi*) Ti anticipo gli augurî di cuore.

CLELIA. — Grazie, anima mia, grazie... a rivederci stasera... Signor Marteno! (*Vedendo che Franco l'accompagna fino alla comune, dicendo parole del caso*) I miei rispetti, grazie! non si disturbi! Prego... Buon giorno! Grazie! (*Sulla comune, a Bice*) Te lo mando subito; addio, cara. (*Via. - Pausa lunga*).

FRANCO — (*è rimasto un po' presso la comune osservando Clelia: viene avanti seccato, vede Bice, la guarda indifferente, poi*) È vero che sei ammalata?

BICE — (*lentamente*) Sì, temo di sì!

FRANCO. — Perchè ti sei alzata? Dovevi rimanere a letto!

BICE. — Non importa...

FRANCO. — Storie!... quando si è ammalati ci si cura... che diamine! (*Si siede alla scrivania e torna a scrivere*).

BICE — (*s'incammina per uscire a sinistra, poi torna indietro e va presso Franco*).

FRANCO — (*alzando la testa*) Come! sei qui ancora? Cosa vuoi?

BICE. — Hai da lavorare?

FRANCO — (*seccato*) Sì... vedi bene...

BICE. — Disturbo?

FRANCO. — Sfido io! qui in casa bisogna pensi a tutto, proprio a tutto!

BICE. — Hai ragione; stamane mi sono alzata tardi, ma mi sentivo tanto male! ancora ho la testa pesante... (*Si tocca la fronte*). Un dolore qui, fortissimo... da ieri... uno spasimo! credo di aver avuto la febbre, tutta la notte, forse l'ho ancora...

FRANCO. — Capisco... ma queste cose sarà bene tu le dica al dottore... Cosa vuoi! adesso verrà... ci penserà lui.

BICE. — Sono una gran fastidiosa, eh?

FRANCO. — Andiamo, Bice... ho da lavorare.

BICE. — Scrivi?

FRANCO. — Sì, e interessa anche te!

BICE: — Me? Di che si tratta?

FRANCO — (*consegnandole la lettera*) Prima di spedirla te l'avrei fatta vedere.

BICE. — (*si mette a leggere*). « Signora direttrice... » (*A Franco*) Direttrice?! (*Legge piano, rapidamente, poi, drammatica*) Come? insisti a volerla mettere in collegio? (*Agitatissima, energica*) Non voglio, non voglio, non voglio!...

FRANCO. — Bice, non incominciamo; te ne ho già parlato altre volte, e dovresti essere persuasa!

BICE — (*crescendo*) Mia figlia è mia! mia! mia! ed io non mi separerò da lei a qualunque costo!

FRANCO. — Mi preme l'educazione di Elena: bisogna ragionare.

BICE. — Tu ragionerai forse colla testa, ma io ragiono col cuore, e ti dico e ti ripeto: è un'infamia, sì, un'infamia. Non ho che lei, non vivo che per lei; affidarla ad altri, perchè? per qual motivo? È così buona, poverina!... è un angelo; che disturbo ti dà?

FRANCO. — Qui non è questione di disturbo o d'altro... qui è quistione di principio. Elena comincia ad avere un'età da sentire il bisogno di un'educazione ragionata, seria, completa.

BICE. — Ma dove vuoi trovare un'insegnante più seria, più affezionata di una mamma?...

FRANCO. — Affezionata, forse sì... ma le mamme sono troppo buone, non sanno correggere a tempo e a dovere. Perdonano troppo facilmente, e ciò può guastare.

BICE. — Queste sono scuse!

FRANCO. — Insomma, ho deciso così, e così deve essere.

BICE. — Tu nascondi la vera ragione di questa tua insistenza. Così non si spiega nulla di nulla.

FRANCO — (*lascia lo scrittojo, seccato*). Bice!!

BICE — (*crescendo sempre*) Sì, tu vuoi sbarazzarti di lei perchè ti dà fastidio, perchè ti disturba... In collegio la figlia; in campagna o presso i parenti la madre, me l'hai detto anche l'altra sera! Oh! mi ricordo!... tu vuoi rimanere libero... liberissimo, quasi che la libertà che tu godi di già non bastasse.

FRANCO — (*c. s.*) Bice, finiscila!

BICE. — Come non ti conoscessi! come da tempo io non mi sia accorta di tutto! Sì, è vero, è vero, verissimo!

FRANCO — (*ironico*) Ho capito! Una scena delle solite!

BICE. — Sì, una scena, di dispetto, di dolore, di tutto quello che tu vuoi, ma tanto ora ho incominciato a parlare e parlerò.

FRANCO — (*severo*) Delle minacce?!

BICE. — Forse, ma sarai tu che l'avrai voluto.

FRANCO. — Io?!

BICE. — Sì, perchè non è soltanto contro di lei, contro la mia Elena che tu sfoghi tutto il tuo rancore, ma anche contro di me. È molto tempo che io taccio, che io soffro in segreto, studiando ogni mezzo per farti tornare a me, per farti comprendere che io non merito di essere trascurata.

FRANCO. — La vittima! Ci siamo!

BICE. — Sì, vittima, vittima!!

FRANCO — (*sempre ironico*) Ciò significa dunque che qui in casa mia io ti tratto male... io ti tengo... non è vero, chiusa a chiave, in una camera come una schiava, obbligata a servire; ma di' addirittura che ti faccio soffrire la fame.

BICE — (*con grande amarezza*) Oh! Franco, non sono certo le torture fisiche le peggiori! No, non sono chiusa in una camera come una schiava, no, non soffro la fame io; io sono anzi libera, liberissima di restare, di uscire, e forse, e senza forse, il tuo desiderio sarebbe quello che io uscissi da quella porta per non più ritornare!

FRANCO. — Quante esagerazioni!

BICE. — Ma se lo leggo nell'anima tua, guardandoti in faccia... È un pezzo che ti studio, che osservo... e anche poco fa, ancora buona, ancora tutta umile, come sempre, speravo strapparti una parola gentile; almeno tu avessi avuto la cortesia di fingere! Qualche volta anche il fingere è una delicatezza! Ma che! lo sprezzo continuo, invece, insistente, il disgusto quasi, di me, di me che pure ti ho amato tanto.

FRANCO. — Ma no! ma no!!

BICE. — Se non disgusto, quell'indifferenza odiosa che snerva, e distrugge ogni vincolo d'affetto... No, no... tu non mi hai mai amato... mai!... mai! Ma di questo *mea culpa*... (*con grande amarezza*) sono stata io la sciocca che non ho capito subito, fin d'allora, il perchè tu mi sposavi!

FRANCO — (*forte*) Bice!! che intendi tu di dire?

BICE — (*animandosi*) Intendo dire che finalmente ho capito! Ora che è svanito l'incanto, ora che è passata la febbre che tu avevi suscitato in me, ora comprendo... (*lentamente, con intenzione*) tante cose, comprendo!

FRANCO. — Smettila o la va a finir male!

BICE — (*c. s.*) Ma spiegami una buona volta, perchè tutto quell'odio... sì, è la parola giusta, odio, odio... verso la mia bambina, verso il mio tesoro? Tu per lei non hai mai avuto una parola buona, mai! ed ora vorresti darle l'ultimo colpo, allontanarla dalla casa, perchè tu non la puoi vedere. (*Con forza*) Perchè? perchè?

FRANCO. — Non è vero!

BICE. — Vero! vero! vero! E non hai avuto nemmeno il buon senso di capire come Elena, al punto in cui siamo, mi sia diventata necessaria. Essa, capisci, è tutta la mia famiglia; essa mi ha insegnato finora a tacere con te, a pazientare, a soffrire! E tu la desideravi tanto, prima! pareva che dalla sua nascita dovesse dipendere tutto il tuo avvenire; desideravi la sua nascita precisamente, come un anno prima fingevi di desiderar me! Ma se te l'ho già detto che ho capito, e ben capito!

FRANCO — (*drammaticissimo*) Che cosa?

BICE — (*fissandolo, nervosa*) Tu avevi bisogno di lei; tanto è vero che quando lei venne al mondo, noi non siamo più esistite per te! Io non ti servivo più... A buon intenditor poche parole, mio caro!

FRANCO — (*agitato, fortissimo*) Basta, per Dio! Basta! Va' via! altrimenti io non so cosa può succedere! (*Imperioso*) Va' via!

BICE (*colla voce rotta dai singhiozzi*) Sì... sì... vado, vado... Non temere... non parlo più... È finita! È finita! (*Via per la laterale di sinistra*).

FRANCO — (*passeggia agitato per la scena, con una pedata rovescia rabbiosamente una sedia. Pausa lunga*) È un inferno! (*Si ferma davanti alla caminiera, si guarda nello specchio*). Che faccia! m'ha tutto sconvolto! (*Si arriccia i baffi*). Ma se la signora crede che io la prenda sul serio... si sbaglia! (*alza le spalle*) nemmeno pensarci...
(*Internamente a sinistra suono di campanello*).

SCENA III.

MARIA *e* FRANCO.

MARIA — (*dalla comune, frettolosa, attraversa la scena per entrare a sinistra*).
FRANCO — (*imperioso*) Dove vai?
MARIA. — Ha chiamato!
FRANCO. — Chi?
MARIA. — La padrona!
FRANCO — (*adirato*) La padrona? Quale padrona?!!... ti chiamo anch'io che sono il padrone!
MARIA — (*imbarazzata*) Ma...
FRANCO. — Nè *ma*, nè *se!* (*Altro tono*) Preparami la colazione.
MARIA — (*c. s.*) Vorrei...
FRANCO — (*parodiandola*) Vorrei!... vorrei!... Al diavolo! preparami la colazione! (*Passeggia nervoso*).
MARIA — (*spaventata*) Sì signore! (*Va all'alzata in fondo, leva una tovaglia e la dispone sul tavolo, timidamente*).
E, per il vino, desidera?
FRANCO. — Il mio *bordeaux*.
MARIA — (*c. s.*) Sì signore! (*Dall'alzata prende una bottiglia di* bordeaux *e la mette sul tavolo*).
(*Altro suono di campanello*).
MARIA — (*per partire*) La signora chiama!
FRANCO. — Finisci di preparare, t'ho detto!
MARIA — (*c. s.*) Ma... forse...
FRANCO — (*si siede a tavola*). Che cosa?
MARIA. — Non so... avrà bisogno di...
FRANCO. — Io ho bisogno di mangiare; avanti, in cucina, presto!
MARIA — (*spaventata, via per la comune, per tornare a tempo col piatto*).
FRANCO — (*versa del vino in un bicchiere, beve, poi con aria soddisfatta*) Oh! meno male! (*Facendo schioccare la lingua*) Buono! (*Si mette il tovagliolo e si prepara a far colazione*).
MARIA — (*entra con un piatto*) Ecco, signor padrone!
FRANCO. — Che cosa è?
MARIA. — Del giambone di Gratz, caldo, come piace a lei!
FRANCO — (*prendendo il piatto, con soddisfazione*) To', ne ha indovinata una! (*Mangiando*) Ah! e dopo, che cosa mi dai?
MARIA. — Una quaglia arrosto; è contento?
FRANCO. — Sì; chi l'avrebbe detto? la giornata incominciata tanto male...! (*Assaporando*) Buono, buono!
(*Altro suono di campanello*).
MARIA — (*in atto di partire, desiderosa di andare dalla padrona*) Allora, se permette...

FRANCO — (*colla bocca piena*) Sì, cara; prima dammi la senape, e poi vai dalla tua padrona.

MARIA — (*in fretta, va all'alzata, dà a Franco il vasetto della senape, poi via di furia a sinistra*).

FRANCO. — Benone! (*Mangia a quattro palmenti e beve con voluttà il* bordeaux). Ho fame!

MARIA — (*rientra dalla sinistra, allarmata*) Sa? ha dovuto coricarsi... Sta male, ha la febbre.

FRANCO — (*mangiando*) Per bacco! ma non sarà nulla, vedrai!

MARIA. — Bisognerebbe chiamare il medico!

FRANCO. — Il medico verrà, è già stato avvertito!

MARIA. — È agitata, convulsa.

FRANCO. — Non bisogna aver paura... una leggera indisposizione! (*Dandole il piatto vuoto*) To', porta in cucina e di' a Pietro che venga lui a servire.

MARIA — (*prende il piatto, s'incammina verso la comune per uscire*).

FRANCO — (*richiamando*) Neh? mi raccomando, ben cotta... (*Maria si volta senza comprendere*). La quaglia!

MARIA. — Ah! (*Via*).

SCENA IV.

DOTTOR MARTI, MARIA *e* FRANCO.

FRANCO — (*versa ancora* bordeaux *e beve*).

MARIA — (*di dentro*) Ah! bravo, si aspettava proprio lei! Prego, s'accomodi.

FRANCO. — Chi è?

MARIA — (*entra seguita dal dottor Marti*). Il signor dottore!

FRANCO — (*allegro*) Oh! Carlo... Come va?...

DOTTOR MARTI — (*stringendo la mano a Franco*). La mia Clelia mi ha spaventato! Cos'è successo, cos' ha?

FRANCO. — Niente, niente! Le signore si allarmano subito, si capisce; (*A Maria*) Maria, una sedia! (*Al dottore*) Hai fatto colazione? (*Maria porta la sedia*).

DOTTOR MARTI. — Sì, or ora!

FRANCO. — Allora berrai un bicchiere del mio *bordeaux* (*versa del vino in un bicchiere*). Levati, levati il *paletot!* (*Altro tono*) Maria, guarda!

DOTTOR MARTI — (*in piedi*) Scusami!... prima vorrei visitare la tua signora!

FRANCO. — Ma se ti dico che è una cosa da poco; vuoi che non lo sappia io? Via, siediti... e poi desidero esserci anch' io, ti pare?

DOTTOR MARTI — (*non persuaso*) La mia Clelia m' ha detto che era molto abbattuta.

FRANCO. — Sei un grand'ostinato! ti dico che si tratta di una semplice indisposizione. Vuoi essere più realista del re? Siediti e fammi un po' di compagnia.

DOTTOR MARTI — (*incerto*) Ma veramente...

FRANCO. — E poi? se ti precipiti subito in camera sua si spaventa... crede per lo meno di essere moribonda; sai come sono le donne!

DOTTOR MARTI — (*c. s.*) Vedi, ho tanto da fare...

FRANCO. — Dieci minuti! Il caso non è grave, credilo... malattie da signora... non immagini?

DOTTOR MARTI — (*ridendo*) Davvero? Allora mi siedo proprio, e bevo alla salute del nascituro... (*Si siede*).

FRANCO — (*serio*) Per l'amor del cielo! (*Colle mani fa il segno*) Ti faccio le corna, sciagurato! Dio ci scampi e liberi! Ma che ti salta in mente? Sei diventato semplicemente funerario!

DOTTOR MARTI — (*scherzando*) Che ci sarebbe di male? Bisogna tramandare ai posteri il nome dei Marteno! E poi? Il papà è ricco, il papà può comperare figlioli fin che ne vuole.

FRANCO — (*c. s.*) Basta, l'argomento è troppo antipatico; scusami, mi guasta la digestione. (*Alludendo al vino*) Ti piace?

(*Maria via dalla comune per tornare a tempo coll'altro piatto*).

DOTTOR MARTI. — Squisito! Tu sei sempre stato un buongustaio; mi ricordo anche a Bologna, da studente...

FRANCO. — Caro mio, si vive una volta sola...

DOTTOR MARTI. — Quanti anni! la bagatella di trenta!

FRANCO. — Trenta!

DOTTOR MARTI. — Ci siamo conosciuti sui banchi della scuola... al ginnasio, a dieci, dodici anni!... Anche tu, caro mio, benchè *conservatissimo*, tocchi oramai la quarantina!

FRANCO — (*piano, scherzoso*) Quarantatrè... ma non dirlo alle signore!

MARIA — (*entra col piatto, lo porta a Franco, che si mette a mangiare, pur seguitando a chiacchierare*).

DOTTOR MARTI. — Briccone: sempre lo stesso! impenitente, ma simpatico, vero galantuomo e uomo di cuore.

FRANCO — (*naturale*) Oh! questo sì!

DOTTOR MARTI. — Cosa vuoi? tu sei l'unico di tutti i miei vecchi compagni a cui io senta di voler veramente bene.

FRANCO. — Anch'io, sai!

DOTTOR MARTI. — A proposito; e tuo fratello? sempre laggiù in America, senza dare notizie?

FRANCO. — Sempre.

DOTTOR MARTI. — E non si è mai potuto sapere il perchè di quella partenza precipitata?

FRANCO. — Ma!... pare che fosse innamorato... Non so!... è sempre stato un esaltato, un ragazzo che non farà mai fortuna. (*Per cambiar discorso*) E tu, come va?

DOTTOR MARTI. — Si tira avanti così, modestamente, alla meglio. Dopo tutto io mi accontento; io non cerco che l'affetto del mio bambino e della mia Clelia! questo mi basta!

FRANCO. — Tu ami dunque molto tua moglie?

DOTTOR MARTI — (*con gran sincerità*) Oh! immensamente!... Sarà romantica la cosa, sarà eccezionale, ma è così: sono innamorato di lei...

FRANCO — (*colla bocca piena*) Oh, ma se lo merita, se lo merita! Gran cuore, gran carattere!...

DOTTOR MARTI. — Sì, gran cuore, gran carattere; ha delle delicatezze squisite, delle sfumature di sentimento veramente rare.

FRANCO. — Di' uniche, dirai meglio.

DOTTOR MARTI. — Anche poco fa, di ritorno da casa tua, non puoi figurare con quanto orgasmo mi disse che la tua Bice era ammalata, che corressi da lei; come una sorella, più che una sorella! A proposito... abbi pazienza... io sono sulle spine... (*Si alza*). Tu finisci di far colazione... la vedrò io... dopo sarò più tranquillo. Il dovere... il dovere prima di tutto.

FRANCO. — Come vuoi!

MARIA — (*contenta, incamminandosi verso sinistra*) Allora, signor dottore, se vuol favorire...

DOTTOR MARTI. — Eccomi qua! (*Via a sinistra con Maria*).

FRANCO — (*solo, seguitando a mangiare*) Un po' di mal di testa e subito a letto, tanto per impressionare, per rispondermi con un dispetto alla scenata di poco fa... (*Beve*). La vittima! Gran parte comoda quella! (*Altro tono*) E con tutte queste belle storie, io resto qui senza nessuno. E il formaggio? (*Suona due volte il campanello*).

SCENA V.

PIETRO *e* FRANCO.

PIETRO. — Comandi!

FRANCO. — Porta via tutta questa roba. Dammi il formaggio... i zigari...

PIETRO. — Sì signore. (*Eseguisce. Breve pausa*). Scusi, è vero che la signora si sente male?

FRANCO. — Sì; è un po' indisposta.

PIETRO — (*affettuoso*) Povera signora!

FRANCO — (*arrabbiato*) Cattivo, questo formaggio!

PIETRO — (*mentre serve*) Sarà una cosa da nulla.

FRANCO — (*secco*) Come? (*Alludendo al formaggio*) Ma non vedi? È roba da portare questa?

PIETRO — (*timido*) Scusi!... io dicevo della signora.

FRANCO. — In questa casa non si sa comperare; tutti i giorni bisogna che mi lamenti!... Gli zigari, presto!

PIETRO — (*porta la scatola dei zigari e la candela accesa*).

FRANCO. — D'ora in avanti, caro mio, bisogna cambiar sistema, se no, aria!... (*Altro tono*) La colazione, intanto, la servirai sempre tu.

PIETRO. — Sì signore!

FRANCO. — La Maria è vecchia, non ha più testa, e poi lei ha la *signora*, sempre la *signora!* Ci sono anch'io a questo mondo per qualche cosa, o no?

PIETRO. — Eh! sì signore!

SCENA VI.

DOTTOR MARTI, MARIA *e* DETTI.

FRANCO — (*al dottore che entra dalla sinistra con Maria*) E così?

DOTTOR MARTI — (*molto serio*) È grave!

FRANCO. — Grave?

DOTTOR MARTI. — Trentanove e otto di febbre.

FRANCO. — Cosa sarà? cosa può essere? (*Si alza*).

DOTTOR MARTI. — Senti; novantanove su cento, questo è tifo!

FRANCO — (*allarmato*) Tifo?

DOTTOR MARTI. — Tifo, e molto serio!

FRANCO — (*contrariato*) Oh! per bacco!

DOTTOR MARTI — (*a bassa voce, preoccupatissimo*) Sai, non è il caso fra di noi di usare delle frasi pietose. Ti ripeto, il caso è grave. Intanto la bambina bisogna allontanarla, subito; là nella camera dell'ammalata è un'imprudenza, sarebbe un delitto. Ora la madre non ha voluto ad ogni costo, ma non appena s'addormenta, portatela via immediatamente.

FRANCO — (*con grande interesse*) Il male è veramente infettivo?

DOTTOR MARTI. — E come! Bisogna avere molte precauzioni. (*A Maria, più basso*) Voi, avete capito? subito quella pozione, poi le polveri, una ogni tre ore, e ghiaccio sulla testa continuamente. (*A Franco*) In quanto alla febbre, sarà bene misurarne i gradi ogni due ore, e segnarmeli su un foglietto. Bisogna che io possa seguire il corso della malattia, mi hai capito? Niente cibo, niente assolutamente. Stasera poi ritornerò io, e se sarà il caso faremo un primo impacco di ghiaccio. (*Per partire, preoccupato*) Oh! mi scordavo! un'infermiera per la notte.

MARIA. — Ci sono io!

DOTTOR MARTI. — No, voi dovete riposare: voi servirete per il giorno, ma per la notte occorre una persona premurosa che vigili attentamente. Non si sa mai... la febbre può portare al delirio... Una suora, per esempio...

FRANCO. — Una suora? Mi secca quella roba per casa.

DOTTOR MARTI. — Sono una provvidenza, in queste occasioni.

MARIA. — Il signor dottore dice bene: e poi la signora la vedrà certo volentieri, lei che è tanto religiosa. (*A Franco*) Anche poco fa la poverina si doleva perchè ho lasciato che si spegnesse il lumicino davanti alla sua Madonna.

FRANCO — (*ironico*) Figuriamoci!

DOTTOR MARTI. — Caro mio, lasciale la sua religione: è una fortuna per coloro che ci credono. Gli ammalati, poi, non bisogna contrariarli!

MARIA — (*contenta*) Lasci fare, lasci fare, ora gli accenderò subito il lumicino, stia tranquillo.

DOTTOR MARTI. — Dunque siamo intesi su tutto...

MARIA — (*ajuta il dottore a mettere il* paletot, *gli dà il cappello*).

DOTTOR MARTI. — Mi raccomando: a rivederci stasera!

FRANCO — (*al dottore*) Il tifo è veramente una malattia infettiva?

DOTTOR MARTI. — Ma sicuro! (*Stringendogli la mano*) Non bisogna però spaventarsi! Che diamine! Coraggio, Franco, coraggio!

FRANCO. — Ne avrò.

(*Si stringono con gran serietà un'altra volta la mano, poi il dottor Marti via dalla comune seguìto da Maria*).

FRANCO — (*solo, è contrariatissimo. Si forbisce la bocca col tovagliolo, poi rabbiosamente lo butta lontano: passeggia preoccupato per la scena, le mani nelle tasche dei pantaloni*). Proprio adesso! Anche questa!... E poi, il tifo! (*Pausa*). Non ci mancherebbe altro! (*Si siede sul divano e rimane assorto*).

SCENA VII.

MARIA *e* FRANCO, *poi* PIETRO.

MARIA — (*rientra con un vasetto di quelli che servono per preparare i lumini a olio*). Ha sentito, eh! Avevo ragione?

FRANCO — (*nervoso*) Ma, guarirà, guarirà!

MARIA. — Guarirà, ma per il momento è aggravata. (*Mette il vasetto sul tavolo*).

FRANCO. — Cosa fai?

MARIA. — Ora ci metto un po' d'olio per accenderlo.

FRANCO — (*si alza, sempre più cupo*). Ah! il lumicino!

MARIA — (*va all'alzata, prende l'ampollina dell'olio: con tono di voce più basso*) E per la suora debbo pensar io?

FRANCO. — Come vuoi. (*Come avesse preso una decisione, si siede alla scrivania*). A proposito! bisogna avvertire sua zia, è l'unica parente. Chiamami Pietro! (*Scrive*).

MARIA — (*esce per tornar subito con Pietro*). Il padrone ti chiama.

FRANCO — (*mentre finisce di scrivere la lettera*) Questa lettera subito dalla signora Mari. (*A Maria*) E tu preparale una camera, perchè probabilmente si fermerà qui anche di notte. Capito?

MARIA — (*mentre versa l'olio nel vasetto*) Sì signore.

FRANCO — (*consegnando la lettera a Pietro*) To'.

PIETRO. — Le occorre altro?

FRANCO. — Un momento. Dammi il mio *paletot* e il mio cappello: devo uscire.

PIETRO. — Sì signore. (*Via a destra per tornare coll'occorrente*).

FRANCO — (*sempre pensieroso, si alza turbato, parla a scatti*). Maria, mi raccomando l'ammalata!

MARIA. — Per carità, c'è bisogno?... E poi... vedrà anche lei! (*Intanto accende il lumicino*).

FRANCO. — Io? io non so fare cogli ammalati; mi trovo imbarazzato... Bisognerà proprio seguire appuntino gli ordini che darà la signora Mari, ascoltar lei... in tutto... Io, come se non ci fossi!

PIETRO — (*dalla destra col* paletot *e cappello*). Signor padrone...

FRANCO — (*mette il* paletot: *a bassa voce, a Pietro*) Tu dormi qua sotto, negli ammezzati, vero?

PIETRO. — Sì signore.

FRANCO — (*piano*) Siccome avranno bisogno di te, sarà bene tu venga a dormire qua sopra. La tua camera la preparerai per me. Andrò io abbasso, hai capito?

PIETRO — (*fa segno di sì, e via*).

FRANCO — (*si mette il cappello, fa per partire: sulla comune si ferma un momento, cambia pensiero, attraversa la scena e si dirige a sinistra; quando è sul limitare della laterale e sta per entrare da sua moglie, si pente: ha paura. A Maria*) Le dirai che... volevo salutarla... ma ho rinunciato perchè dormiva e non volevo svegliarla.

MARIA. — Ma la signora non dorme certo.

FRANCO. — Sì, dorme!

MARIA. — No, non dorme!

FRANCO — (*seccamente*) Ti dico che dorme; ho visto io, basta!

MARIA — (*umilmente*) Come vuol lei!

FRANCO — (*lentamente si avvia per uscire. A Maria*) Siamo intesi... mi raccomando, il ghiaccio sulla testa.

MARIA. — Sì signore.

FRANCO — (*Via*).

MARIA — (*sola, prende il lumicino acceso e s'incammina verso la camera dell'ammalata crollando con aria di sconforto la testa*).

SIPARIO.

(Il terzo e il quarto atto al prossimo fascicolo).

CARLO BERTOLAZZI.

AL CASTELLO DI MIRAMAR

« Tu andrai a Trieste per fare della propaganda italiana », mi insinuò beffardamente il dottor A*** T***, il quale - tranne la maligna barba di pel rossiccio e questa sua ostentazione di indifferenza per ogni prova di italianità, vantata come conquista di solido positivismo politico - è persona degna e dotta, e specialmente benemerita in Romagna nel far sì che le idee socialiste, di cui egli è fervente apostolo, procedano insieme all'educazione civile delle moltitudini. In codesto anzi egli ha trasportato tutta quella fede che i suoi nonni avevano nei dogmi della religione apostolica romana e nella incolumità dello Stato pontificio.

Nelle idee forse avviene come nella materia: tutto si trasforma, nulla si distrugge.

*
* *

Del resto, vedi malignità umana, anche in un uomo per bene come il dottor A*** T***! Io andare a Trieste a fare della propaganda! Io che con le mie idee non ho mai persuaso nessuno e che di politica sono alieno quanto altri mai!

Io andavo anzi tutto a Trieste perchè da parecchi anni questi versi meravigliosi insistevano al mio orecchio, e pretendevano di trasformarsi in sensazione materiale della vista, del tatto, dell'olfatto. I versi sono:

O Miramare! a le tue bianche torri
attedïate per lo ciel piovorno...

Nè io vidi mai quella fatale rocca degli Absburgo, nè meno nei disegni: ma quando la vidi, l'imagine precisa era già nella mente, e la avevano formata quei due versi e quelli altri che seguono.

Vedere dunque Miramar: e poi correre molto azzurro di quel mare che da Roma fu detto *nostrum,* e poi per altri dodici secoli fu golfo di Venezia, la città dominante che aveva per insegna la zampa del leone sull'Evangelo, cioè il buon Diritto difeso dalla Forza.

Vide l'azzurro-verde mare le triremi, le snelle navi liburniche, le armate bizantine alla volta di Classe, le galere venete dall'alta poppa e dal rosso vessillo alla volta dell'Oriente: e Venezia, cioè venete voci e veneto idioma, suonò il doppio lido, da Cervia a Pola, e il suono si propagò come la gloria sino agli scali d'Africa e d'Asia.

Ora è raggio che si ritrae e si spegne. Solo il mare, nelle manovre navali, ode ancora taluna delle tue voci gloriose, o lingua di Marin Sanudo, di Francesco Morosini, di Sebastiano Venier!

E poi sì; anche a far della propaganda italiana, ma di tal genere che il più zelante officiale di polizia non avrebbe trovato nulla da eccepire, nè da ridire: pregare cioè non gli uomini, ma il mare, le terre, il cielo di conservare quella loro armonica bellezza di linee e di tinte che è carattere essenziale del paesaggio nostro, e per cui Italia è e sarà nei secoli per virtù di Natura.

*
* *

E il mezzo più bello per navigare verso Trieste, presso cui sorge il castello di Miramar, è questo: salire in uno di quei trabaccoli da commercio che, quando hanno gonfiate di vento le due gran vele bianche e il flocco, slittano con tanta placidezza sul mare che l'estasi e il sogno sorgono naturalmente dall'animo anche del più indurito marinaio; onde è per questo appunto che gli antichi navigatori popolarono le vaste, verdi solitudini marine di tritoni, di delfini intelligentissimi e leggiadri e snelli, di nude Galatee ridenti, di Nereidi dalle chiome azzurre e di altri amabili mostri: cose che ai tempi odierni non avvengono più.

Ed è presumibile, infatti, che una vaga Nereide possa seguire a diletto un velocissimo piroscafo a dodici o venti nodi all'ora, filante nella sua rotta, e con quell'orrendo macinino monotono dell'elica che gli turbina di dietro e lo sospinge?

Mai più! Ed ecco spiegato perchè le vezzose divinità oceaniche, coi loro strani equipaggi di tritoni, di verdi cavalli, di conchiglie, ecc., hanno fatto sciopero da tempo, e non v'è speranza di componimento e di ritorno. Vero è che ai dì che corrono, uno che si imbarcasse su di un veliero dove si sa l'ora della partenza ma si ignora quella dell'arrivo, dove conviene mangiare spesso biscotto secco e dormir sul ponte, quando invece possiede a sua disposizione un piroscafo il quale arriva a ora fissa, nel quale esiste un cameriere in cravatta bianca, il quale cameriere vi serve il *cognac,* il caffè e latte a vostro piacimento - uno, dico, che avendone la scelta, anteponesse un veliero ad un piroscafo, non potrebbe sfuggire all'accusa d'imperdonabile originalità.

Fu questa una delle molte ragioni per cui salii sul *Ravenna,* il quale è un piccolo piroscafo che parte ogni mercoledì, in sull'ora del vespero, da Ravenna, e arriva il mattino seguente, sull'alba, a Trieste.

In quel mercoledì (14 agosto) salì a bordo quasi tutta Ravenna elegante e blasonata, signori e signorine che facevano una gita di piacere alle fantastiche grotte di Adelsberg, sul Carso deserto: signori, signorine, bambini, tutti nati certamente presso la tomba di Dante, ma tutti di foggia inglese nel vestire: e mettevano capo ad un personaggio bonario e di matura età, che aveva molti amuleti d'oro sul panciotto e stava seduto placidamente a poppa su di una sedia a sdraio: riceveva, secondo le età e le persone di quella signoril folla irrequieta, carezze, complimenti, ossequi. Scopersi che si trattava di un deputato, cortesissimo con tutti, come si conviene ad un rappresentante del popolo.

Quasi tutti quei signori si distinguevano per una più o meno assoluta assenza dell'*erre,* ma per compenso abbondavano di molti *splendid! very pretty! yes! beautiful!* ripetuti in ispecie dalle signorine, dietro suggerimento di una severissima *miss* inglese che le accompagnava.

Quando la sirena diede il cupo segno della partenza, precipitò a bordo, da una bicicletta, un medico, accolto molto festosamente e onoratamente col nome di professore. Egli assicurò del naufragio e della morte, al che risposero molte esclamazioni di gioia. E in verità la gioia fu per tutto il viaggio in corrispondenza colla placidezza del mare.

*
* *

Navigato, con lentissimo passo dell'elica, il lungo canale di Porto Corsini (km. 11), scomparso oramai S. Vitale e la cupula della tomba di Teodorico, lasciato a man sinistra il *capanno* di Garibaldi, sperso laggiù nell' abbandonata tristezza del palude e della Pineta, la nave trionfalmente uscì dal porto fra molti auguri di gente alla riva, e prese il largo con veloce corso, fendendo l'elica il trasparente e unito cristallo delle acque. Cadde il sole sulla linea nera del Pineto: per brevi istanti il naviglio si incendiò di porpora, poi ci avvolsero le tenebre color di viola e di azzurro: lo scafo filava rapidissimo e ben sicuro.

Capanno di Garibaldi.

Furono allora sul ponte apparecchiate le mense con molti lumi e belle stoviglie: quivi si sedette la elegante comitiva. Il sottoscritto, insieme ad altri quattro viaggiatori a pagamento - tutti e cinque, oimè!, non forniti del nobile difetto dell'*erre* - fummo invitati ad assiderci ad una tavola a parte: il che non ci impedì di mangiare con buon appetito e di godere il placidissimo viaggio. La notte, fino a mezza notte, fu spesa in amabili conversari: molte risa, molte gaie, amabili esclamazioni muliebri: poi i bimbi furono messi a riposo nelle cuccette bianche: qualche *ninna-nanna* cantò ben dolcemente, infine anche i grandi si indussero al riposo; ma invitati dalla dolcezza della notte serena, si stesero sul ponte. Le coperte di bordo, le tenebre più folte, il silenzio involsero in breve la tolda.

Allora le stelle più vivamente brillarono.

*
* *

Il naviglio filava col rombo uguale dell'elica: il profilo scuro della prora, l'albero in mezzo al sartiame, il timoniere immobile sulla ruota, spiccavano mirabilmente più grandi del vero nel costellato azzurro del cielo: *res viva in luce stellarum profunda!*

Io, per me, rimasi quasi tutta notte sul ponte di comando, e in verità le stelle sulle acque col loro lento declinare e con la varia luce, or di diamante, or di rubino, hanno uno speciale linguaggio che molto diletta di intendere.

Vero è che chi lo intende perde e si disusa a lungo andare del linguaggio degli uomini... e delle donne: e ciò è grande male! Segno

ai naviganti antichi, a Giasone, ad Enea, ad Ulisse, per cui avevate parole, voi, lucide stelle, consolate la breve vita di noi mortali, ci illudete ad un viaggio e ad una dimora più stabile e grande!

*
* *

Per lunghe ore il faro del Po di Primaro brillò sulle acque lontane e ci accompagnò della sua luce: poi più nulla. Ma verso il mattino, sul pelo delle acque, un altro faro al punto opposto di quello lasciato brillò. Ne chiesi al secondo di bordo che sonnecchiava sulle braccia incrociate e faceva il suo quarto.

— Porto Quieto! - rispose.

— Coste dell'Istria?

— Istria! - e la testa sonnolenta gli ricadde giù.

E a me parve di averle viste altre volte quelle rive e quelle terre prima di vederle - come allora - con gli occhi corporali.

E il naviglio seguitò nel silenzio, tra le molte stelle cadenti, come suole d'agosto, presso il mattino.

*
* *

Ora imbiancava il cielo: ora le coste dell'Istria si profilavano alte a sinistra. E come i fari perdevano di luce, vivi contorni acquistava la terra della penisola infelice che ha confine...

...a Pola, presso del Quarnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna.

Ecco gli oliveti e i pampini di Rovigno dall'alto battistero: ecco Parenzo, tappa de' Crociati per Terra Santa: ecco Pirano, dall'antica torre, e la punta luminosa di Salvore, dove Istriani e Veneziani difesero la indipendenza della patria contro il Barbarossa, e su quelle acque lo ebbero vinto, e Ottone suo figlio imprigionarono: ecco Capodistria, la *Iustinopolis* de' Romani dove sorse un tempio a Cibele madre, dove il Sansovino, il Carpaccio, Cima da Conegliano profusero la gentilezza latina dell'arte loro: ecco altre cose e fantasmi che per il rispetto alle opinioni dominanti e che son quelle del signor dottore A*** T***, sopra menzionato, non credo conveniente ricordare.

Del resto, non se ne ricordò nè molto nè poco neanche la elegante e nobile compagnia, che è presumibile dovesse avere idee diverse ed opposte da quelle del dottor A*** T***. Quelli eleganti, destati dal placido sonno ristoratore, sorbito il caffè, fatte le debite mondizie, accorsero sul ponte di comando ad ammirare lo splendido mattino, già saettato dal sole, sorgente dalla porpora e dalle rose che inghirlandavano Pirano.

Le signorine, sotto la guida della loro *miss,* ricominciarono la litania de' loro: *very pretty, splendid!* ecc.

Di fronte, sulla costa erta e verde, verso ponente spiccava non molto discosto dall'anfiteatro dei colli su cui arrampicavasi Trieste, un punto candido: Miramar!

*
* *

Il nostro piroscafo che a Ravenna faceva una figura bellissima, anzi la prima figura, quando gittò fondo nel porto di Trieste, in mezzo alle gran navi ed ai colossi del *Lloyd,* parve ben povera cosa.

TRIESTE.

Aveva issato bensì bandiera italiana, ma non per questo esso acquistava dignità sufficiente.

Lo stesso effetto deve - io suppongo - aver subìto l'elegante compagnia senza l'*erre* quando fu gettata in mezzo al gran popolo e alla magnifica modernità di Trieste.

Magnifica in vero è la nuova Trieste; ed ha quel carattere di energia, di modernità, di opulenza, di espansione come forse, unica in Italia, Genova, può offrire degno confronto: e a vista d'occhio si rinnova e si estende con quell' impronta di *cosmopolitismo,* di prevalenza dei grandi interessi, il che pare costituire l'essenza e l'apparenza delle grandi e nuove o rinnovate città; sì che pur lontane e diverse, le rende simili ed uniformi.

Ma io non so per quale tristezza dell'animo preferii piuttosto aggirarmi fra le viuzze sudice e ingombre della vecchia Trieste, la quale su per erte tortuose e bizzarre, monta al convento di San Cipriano, al castello di San Giusto.

Per quelle melanconiche vie, formicolanti di umile popolo, che vive all'aperto come un popolo meridionale, risuonava al mio orecchio il glorioso dialetto veneto con un'intonazione di tristezza rassegnata come di una preghiera che non fu esaudita e che - passato il dì Santo - più non si rinnoverà. Certo anche voi cadrete per dare luogo ai palagi sontuosi e grandissimi; ma quando su voi, vecchie case, scenderà inesorabile, a mano a mano, il piccone demolitore, non saranno soltanto le pietre quelle che cadranno abbattute!

Come io non so per quale occulta cagione, allorchè l'albergatore tedesco mi accompagnò nella stanza, elegante e minuscola, non ispendendo una sola parola più di quanto era necessario per chiedere *nome* e *provenienza,* ecc., io ripensai con tristezza alle umili locande dell'Umbria, delle Marche, della Toscana nostra gentile - assai da me peregrinate.

Quivi non certo il portiere gallonato, non tabelle in due lingue, non specchi e tappeti per le scale marmoree e luce elettrica nella stanza a stucchi e dorature: ma per compenso quanta cordiale ospitalità! e non vi è chiesto soltanto il nome e il cognome - come se anche per una parola di più si dovesse pagare lo scotto - ma vi è domandato se siete stanco del viaggio, se desiderate subito qualche ristoro; e se avete bella cera, non mancano le congratulazioni; e se avete aspetto patito, vi si fa coraggio ed augurio: così pure se alla mensa siete soli, crede l'albergatore, o alcuno della sua famiglia, suo espresso dovere sedervi a canto e favellare amichevolmente: nè per questo domanda soprassoldo o compenso.

Mancherà il così detto *comfort* moderno: ma non di soli campanelli elettrici, ascensori, *lavabos, water-closets*, camerieri stirati a lucido, ecc., vive l'uomo, o almeno dovrebbe.

Oh, antica gentilezza italica, dal semplice costume, qual beneficio ti potrà mai compensare?

***

Fra le cose che più attrassero l'attenzione e la vista furono, non le sole belle donne triestine, ma i militi e gli ufficiali dell' imperiale esercito austriaco.

Io non voglio instituire dei paralleli e nè meno fare apologie delle assise, dei fucili, dei cannoni: anzitutto perchè non mi piace parlare

di cose che non conosco bene, e poi perchè io sono uomo dalle tendenze pacifiche, come può ben testimoniare il signor Teodoro Moneta, che mi onora della sua amicizia.

Ma mi pare che, data la non cristiana necessità delle armi, così e non altrimenti debba essere.

Dicono presso di noi giornali e libri che l'Impero d'Austria, dai molti popoli, sia non lontano a scomporsi. Ma chi ha osservato da vicino quella poderosa unità militare, sente che gli conviene ricredersi alquanto da tale avventata opinione.

Bellissimi, nella austera eleganza della loro divisa, sono gli imberbi cadetti, niente affatto sdolcinati: i soldati di fanteria, pur camminando senz'armi e a diporto per la città, hanno un passo e un contegno naturalmente marziale: il saluto è fulmineo, dato e... reso sempre! Vi sono, è vero, certe facce, certi pelami rossicci, certe basette a mezza gota che mi ricordarono troppo da vicino alcune oleografie popolari, come quella in cui Antonio Sciesa risponde: *tiremm innanz!*: in cui Ugo Bassi s'incammina verso la forca: in cui i Milanesi, i Bresciani, i Bolognesi respinsero fuor delle porte gli Austriaci, nelle loro giornate gloriose, e altre pitture consimili. Anche quel cupolino, niente affatto estestico ma molto austriaco che tutti portano sul capo; quelle cinture attillate; quelle mostre dai colori strani, giallo, solferino, rosso su le assisi semplici: quei collaroni che tenevano dritte le teste non erano i più adatti a infondere balsamo di memorie nel mio cuore [compatitemi Dottor A*** T***] italiano.

Non affermerò neanche che quei volti dimostrassero un eccesso di intelligenza: dimostravano più tosto un'abitudine ad ubbidire senza mormorare nè discutere: come certe mani più tosto che appendici fisiologiche del corpo umano, sembravano istrumenti meccanici da presa.

Gli occhietti neri - invece - dei nostri fantaccini brillano di intelligenza e di vivacità: ma anche quando un nostro reggimento cammina a passo di musica, quegli occhietti dimostrano una benedetta voglia di sbandarsi, e saettano da tutte le parti.

Noi italiani abbiamo troppa intelligenza, troppo svegliato lo spirito critico e spesso - nel corso della nostra secolare istoria - ci avvenne il caso increscioso di crepare... per eccesso di salute.

L'esercito austriaco è certo uno de' più eterogenei: popoli di varie razze lo formano: il boemo, l'istriano, lo sloveno, il tedesco, ecc. Eppure la tradizione e l'ossequio imprimono a quest'esercito un mirabile carattere di compattezza e di unità. Certo porge l'idea di una straordinaria forza tenace.

« Solenne! » ecco l'aggettivo che meglio dà l'imagine dell'esercito imperiale: solenne il culto della bandiera, per la quale nessun ossequio è abbastanza devoto, nessuna cura abbastanza gentile: solenne, la domenica nel tempio, il baldo presentar dell'armi di centinaia di uomini vigorosi ed armati, quando il vecchio prete spezza l'ostia in sull'altare: solenne il passo militare, tanto quello di parata, come quello con cui un caporale e tre soldati vanno a rilevare una guardia, imperturbabili (senza strizzarel'occhio alle serve), col capo eretto, il passo regolamentare di settantacinque centimetri, cadenzato, echeggiante sul lastricato: solenne l'inno dell'impero, l'impareggiabile musica dell'Haydn: solenne l'omaggio reso alla sentinella, non solo nei regolamenti ma nel fatto e nella pratica giornaliera: solenni queste e altre cose che, ai nostri padri e ai nostri nonni, parvero anche seccature solenni, tanto che

tre generazioni italiche si susseguirono nella lotta per veder modo di liberarsene, come se ne liberarono di fatto. E solenni anacronismi sembreranno per certo queste solennità militari alla presente generazione italica, così avida di positivismo - anche al di là della positiva realtà - così pervasa dallo spirito demolitore e critico, così simpatica e fanatica in questa sua tendenza del divenire sociale e politico: tanto che, sotto un certo aspetto, questa nuova generazione in cui viviamo e di cui siamo parte - pur negligendo l'antico e storico concetto di patria - afferma la patria, distinguendola in un moto, ebbro di modernità, da ogni altro popolo.

Ancora, dunque, o Italia, o madre inesausta, o patria nostra antica, sei tu *per altre vie, per altri porti* a capo delle genti, come già fu nei secoli? Ti attende ancora nuovo martirio per la tua nuova fede, per la tua nuova missione nel mondo? Chi può rispondere a queste domande?

A me, solitario viandante, si conceda di ammirare tanto il solenne anacronismo antico, come la viva fede nell'avvenire nuovo.

Non diversamente gli antichi cantori celebravano, con pari encomio, il vincitore ed il vinto. Però « Attenti alle voltate! »

*
* *

I ricchi viaggiatori che vanno peregrinando per diletto, fanno nelle varie città acquisto di oggetti e galanterie preziose le quali siano poi documento del loro viaggio, e memoria.

Questo lusso io non lo posso permettere al mio capriccio: e la cagione non è occulta.

Raccolgo dunque dai miei viaggi ciò che nulla costa e non prende posto nella valigia: cioè parole, visioni, idee, colori di cieli e di terre, lamenti e sorrisi di cose.

Ecco qui un prezioso acquisto, raro ed inedito. Dove e come l'abbia trovato io non dirò: l'ebbi per niente, e per niente lo do. È una leggenda, la leggenda d'Italia quale uscì dalla bocca appunto di un soldato dell'esercito austriaco, durante il tedio di una marcia verso Krainburg in un giorno di pioggia.

Il soldato è un triestino, un pezzo d'uomo, di quelli di Riborgo e di Gallauca - birbe matricolate.

L'ufficiale, triestino esso pure, ascoltò ben volentieri le parole del soldato che in quell'accozzaglia di contadini slavi, era il solo che potesse intendere.

Dunque disse:

« ... ah, sì Acquileja! Adesso la xe un buso, metemo dir come Muja (1), ma una volta - camadodise! (2) - la iera ancor mejo de Alessandria, perchè mi go visto Alessandria, sul *Cleopatra* co jera ancora foghista.

« Ben; ma savè come che la xe andada zo?

« Attila, che ièra el re dei Unni, una specie de Cici (3), che stava sempre a caval, ga volesto prenderla per farghe la rifa (4) a l'imperator de Roma che no voleva darghe la fia. Sfido mi! El jera fio d'un can;

(1) Muggia, antica città, dirùta, presso Trieste.
(2) Bestemmia non traducibile.
(3) Popolazione slava dell'altipiano omonimo.
(4) *Far la rifa* - accoccarla ad uno.

e 'l gaveva anca el muso de can; e quando el ga savesto che sua mare gaveva tradito el marìo con un can, el la ga anca sbregada.

« Ben, ma (rivolto al compagno che lo precedeva) codìo! (1) alza un poco i piè, Stanic (2), che ti alzi nuvoli de polvere come il Samun del Mar Rosso, moniga (3) de sciavo (4), ti vol un pugno?

« Lu dunque ga preso Aquileja co le sue machine gueresche, e i abitanti xe scampai, parte a Venezia, e altri a Bari, Brindisi, Molfetta dove che tocca la Società Florio e Rubatino e dove che allora regnava i Borboni.

« Sti qua xera cussi cattivi che in Italia, a una canaja, se ghe dise ancora *birboni*.

« E allora se ga formà tanti piccoli Stati, e el capo se ciamava doge e el più forte comandava.

« Ma i più ludri jera i preti, a Roma, che i mazzava la gente co la inquisizion de Spagna; e tutti i più bravi inventori, mettemo Galileo Galilei, Fulton, Edison, i li meteva in cheba (5).

« Allora i principi se xe stufà: i ciama Giuseppe Garibaldi de Caprera, e i ghe dise: *Noi te pagheremo ben se ti mandi via i preti.*

« E lu col fero e col fogo li ga parai tuti in Vaticano e po' - arè (6) voaltri - el se ga voltà contro i principi e contro el doge, e dopo averghe dà el paco (7), el ga consegnà l'Italia a Vitorio Emenuel ».

*
* *

Ma oltre alla *solennità* ed all'ossequio un'altra cosa ebbi a notare con mia molta sorpresa, cioè una naturale e dignitosa familiarità tra ufficiali e soldati. Il piccolo piroscafo che da Trieste mi condusse a Miramar (sono circa 7 km.) conteneva una dozzina di militi semplici: parlavano fra di loro in sloveno, e perciò non posso dire se contavano i giorni che mancavano alla fine del servizio di leva. Poco dopo scesero nel piroscafo alcuni ufficiali. Costoro non si sedettero a parte, ma vicino ai soldati. Parlarono assieme per tutto il tragitto senza fatica e senza ostentata soggezione.

*
* *

A Miramar!

Chi abita in quel castello laggiù, che sta sopra il mare?

Certo esso è bianco come le tombe, marmoreo come un bel cimitero.

Non è cimitero: ma nobile castello esso è, e così adorno e fantastico quale tu, Ariosto, avresti potuto immaginare per accogliere Regine, Cavalieri, Fate e Poeti.

« E chi dentro vi abita? » - « Vi abita un vegliardo, della imperial casa di Absburgo con la sposa cara e fedele; e sovra ogni altra bellissima fu. Non cinsero corona: ma gentilezza di costume, liberalità

(1) Altra bestemmia non traducibile
(2) Cognome sloveno.
(3) Monaca, in senso spregiativo, stupido.
(4) *Sciavo* - sloveno.
(5) *Cheba* - gabbia.
(6) *Arè* - guardate.
(7) *Dare el paco* - vincere.

di opere degne, arte ed ingegno fregiarono la loro vita come un diadema: un tempo li rallegrava bellezza ed amore; ora li conforta la pace e la sapienza dell'ultima età: declina in questa solitudine, in questa eloquenza di natura e di arte, la loro vita; ma essa si rispecchia e si rinnova nei figli, e Iddio ha concesso ai due vegliardi di riposare sotto le piante che essi hanno piantato ».

Queste parole si sarebbero potute rispondere, se il così detto destino umano, il quale ebbe il più valido cooperatore nella giusta vanità della donna e nell'ambizione forte dell'uomo, non avesse disposto altrimenti.

Massimiliano nacque nel 1832 e Carlotta d'Orléans, la bellissima donna, che gli fu sposa, nacque nel 1840.

Non riposa la bella donna sotto le piante di Miramar, ma riposa nella pietosa demenza che Dio le ha concesso, e ogni tanto placa l'ombra del suo sposo, il trucidato di Queretaro, con la inane rassegnazione della vana parola: « Il buon pastore dà la sua vita per il suo gregge ».

Ma l'imperiale sepolcro di Vienna, ove fu deposta la salma dell'infelice Massimiliano, è troppo remoto perchè vi giunga questa voce pietosa.

*
* *

Breve storia, degna di tragedia sofoclea: venne da occidente un giovane Re, e aveva gli auspicî e i segni dell'augurio felice: Vittorio Emanuele di Savoia, e fu necessario a Massimiliano di cedere.

Più presto di ogni astuta e sperimentata previsione politica spuntò la grande aurora del 1859. La primavera fu molto precoce in quell'anno, e la pianta della libertà per le genti italiche fiorì e maturò quasi ad un punto.

Molti vessilli tricolori segnavano fra irresistibili armi il cielo d'Italia oltre il Ticino, e fu necessario a Massimiliano, governatore del Lombardo-Veneto, oltre che cedere, fuggire.

Oggi, forse, uno spassionato studio della storia ci può far sembrare meno inverisimile la segreta ambizione di Massimiliano di cingere, egli, la corona di un Regno federale d'Italia e così spezzare ad un colpo solo tanto l'opera della rivoluzione italiana come il programma politico di Vittorio Emanuele e di Cavour.

Mancò a Massimiliano la fredda intensità del volere: la perspicacia non fu pari all'ambizione e alla fantasia. Non lo assecondò, nè forse lo poteva assecondare, la politica di Vienna, troppo invecchiata oramai negli abusati sistemi di dominio assoluto e di repressione per uscir di rotaia e adattarsi a un nuovo e liberale ordinamento delle cose d'Italia. Ma sopratutto urgevano i fati d'Italia, onde convenne cedere e ritirarsi a vita privata.

E allora sull'arido scoglio d'Illiria si riversò un flutto d'oro: crebbero le piante dove era soltanto l'arido sasso flagellato dal mare, e in mezzo a quelle sorse un castello bianco e Massimiliano *ei nomen indixit Miramar* - come dice la lapide.

*
* *

Una descrizione per quanto si voglia minuta e con grande quantità di figure non è sufficiente a dare un'idea nemmeno lontana di Miramar.

— *Che nol vada a veder niente a Trieste* - mi diceva un triestino - *ma ch'el vada a Miramar!*

In verità chi presiedette alla costruzione ed all'arredamento di quella dimora era degno di governare gli uomini. Capisco che questa oggi è frase vieta: « governare gli uomini! » Oggi - dicono - gli uomini si governano da sè. Vi sono dei cittadini, non dei sudditi. L'essere Re o Imperatore è null'altro che una graziosa concessione che il popolo fa ad alcuni individui, precisamente come un tempo il popolo respirava, mangiava, viveva per graziosa concessione delle loro serenissime Altezze: Re, Principi, Imperatori. Anzi, visitando il Castello, si riceve questa impressione: che il sistema planetario esistesse per beneplacito della casa d'Absburgo: la quale, bontà sua, di questo vasto mondo si era presa una piccola parte: l'impero di Carlo V, dove il sole si compiaceva a non tramontare mai.

Di fatti nella gotica eccelsa sala del trono di Miramare, rutilante d'oro, come una scena ove Wagner imaginò i suoi fantastici eroi, sta effigiato in bella pittura di continenti e di oceani, con simboli e figure, l'impero di Carlo V: l'onnipotente proavo, cui ubbidiva l'Occidente e l'Oriente, cui si inchinò la tiara di Clemente, papa.

Ma quasi che Massimiliano, il giovane sire d'Absburgo, avesse voluto premunirsi di un savio antidoto contro i venefici vapori dell'ambizione, nella sala da presso a quella del trono fu scolpito il motto latino: « Se la fortuna ti assiste, guardati dall'insuperbire »: *Si fortuna iuvat tolli careto.* Povero motto della sapienza antica e anche povero, vano trono coperto di oro e di velluto vermiglio!

*
* *

Sfilava, in quel dì che visitai il Castello, per le quete, morte, meravigliose sale la gloria secolare degli Absburgo: fuori dalle finestre splendeva il bagliore azzurro dell'Adriatico e il fiotto rompeva iroso sul sottoposto livido scoglio: Trieste, Muggia, Capo d'Istria, Pirano, gemme del mare, splendevano bianche nella lontana scogliera, verso levante.

Era un giorno di festa: molta e timida la folla dei visitatori, e la frenava e la guidava di stanza in stanza un custode molto secco e molto impettito nella imperiale assisa nera con le mostre vermiglie. Comicissimo codesto vecchio custode istriano: la prima spiegazione la impartiva in tedesco con grande solennità, con relativi particolari e cercando con lo sguardo chi lo intendesse. Molti *ja!* e molti *schön!* rispondevano alle sue parole. Spiegato poi che aveva in tedesco, nell'atto di aprire la porta della stanza seguente, ripeteva, ma voltando le spalle, le stesse cose in italiano; ma più alla spiccia, e come dire: « Se mi incomodo a ripetere in italiano, è solo in omaggio alle tabelle bilingui! »

Era poi un italiano così buffo, così deforme che per mio conto avrei rinunciato volentieri a questa concessione di omaggio alla nostra lingua nazionale.

Vero è anche che l'organismo della nostra favella è così delicato e fine che per un nonnulla si deforma, e stuona ad udire.

Io pensavo che se l'ombra di Massimiliano, vagante per quelle stanze, avesse potuto parlare, avrebbe ricondotto quel troppo zelante servitore a maggior rispetto per la lingua di padre Dante, il cui busto insieme a quelli di Omero, di Goethe, di Shakespeare adorna il Castello; per la lingua di Cesare Cantù e di Alessandro Manzoni che egli, povero signore, onorò a Milano e di cui pure si ricordò, laggiù da quel tristo Messico, da quella trappola politica dove era andato a cacciare la sua bella

giovane testa bionda, ahi, mal difesa dalla corona imperiale di nepote di Carlo V! Nella mia ingenua fede credo che lo avrebbe rimproverato: ma i servitori di per sè non le comprendono certe delicatezze.

O profanatori dell'idioma nostro gentile nelle coste istriane, sovvengavi quando esso era onorato alla corte di Vienna, e quivi sonava melodioso e ben accetto nell'arte di Apostolo Zeno e del Metastasio!

Uscii sui ballatoi marmorei che fasciano tutto il Castello, sopra l'alto mare. Il gran giardino all'italiana era tutto fiorito; un tappeto di fiori moltiformi e molticolori era gettato come un manto di re sin verso il mare. Eppure il profumo di tutti quei fiori non riusciva a vincere un olezzo più forte che si sprigionava nell'arso meriggio estivo: l'olezzo delle siepi del bosso e della mortella: odor di cimitero, più forte, più innebriante che quello d lle ninfee dormenti nelle corolle candide.

Il Castello di Miramar.

Sotto il ballatoio urlava il mare spinto dallo scirocco: bocche di cani latranti - come imaginarono gli antichi - erano veramente le onde.

Sopra, abbaglianti nel bianco dei marmi, si ergevano le torri del Castello - *attediate* - come le cantò il grande Poeta nostro, la cui anima sente l'anima delle cose.

E attediato e stanco di nobile ozio doveva esser lui pure, Massimiliano! Contemplare sempre per la vita quell'azzurro eterno del cielo e del mare? Passare per quella splendente sala del trono, e non avere nè regno nè impero?

Come si poteva a trent'anni appena, dopo aver navigato da reggitor di navi e da pilota i grandi oceani nella prima vita nova, dopo aver esperimentate le ebbrezze del potere, con tanti sculti e dipinti e scritti incitamenti ad audaci imprese, quali dalla vivace fantasia imaginati, già ornavano le pareti di Miramar, come si poteva a lungo, ozioso, privato, contemplare il cielo ed il mare?

Il cavallo di Carlo V levava la zampa superba: e fuor dello scompigliato manto nero il fosco imperatore brandiva lo scettro. Ombre, disegni, fantasmi soltanto lungo le pareti del Castello, o Massimiliano?

E sul mare un bel dì cantarono le Sirene un bel canto fatale, come già a Lady Macbeth le streghe cantarono: « Tu pur regnerai! »

Come resistere al fascino di quell'invito?

Ben è vero che il popolo d'Italia in questi dolci nostri suoni gentili, nella latina confidenza umana del *tu*, gli inviava questo stornello ammonitore:

Massimiliano, non ti fidare,
torna al castello di Miramare!

Ma allora venne davanti a Miramare una nave che avea tutte le vele dei tre grandi alberi spiegate e portava il nome fatale di *Novara!*

Massimiliano, non ti fidare,
torna al castello di Miramare!

***

Passarono gli anni.

E la nave fatale si ancorò di nuovo incontro a Miramar, e riportava il cadavere del morto fucilato imperatore, erede di Carlo V.

Massimiliano del Messico ritornava a Miramar.

***

E il dì seguente ero a Venezia.

In una delle più povere calli di Venezia, presso il ponte della Veneta Marina (oh, gloria di nomi!), da cui un tempo salpavano le galere trionfanti, stanno le donne umili e indolenti a infilar perle bianche ed azzurre di cui hanno piene le *sessole:* alzano ogni tanto il braccio, le perle dai sottili aghi scendono giù nei fili. Sciami di bimbi, onde di risa e di parole.

Da una finestra all'altra sono fatte passar delle pertiche: sulle pertiche sono stesi i pannilini di bucato di quella umile e miserrima gente: un velario che chiude la via al raggio del sole cocente.

Io passavo, fermandomi, scrutando ma senza parlare nè rispondere alle infinite domande di quella folla loquace.

Dicevano, fra le molte cose: *El varda le nostre case! - Le xe prison - No te senti che nol risponde? - El xe todesco: nol capisse - Domandeghe i schei, ch' el capirà!*

E allora la torma dei bambini mi si avventò contro per tal modo incitata, ma ridente e più per giuoco che per abitudine di mendicare.

Mi convenne pur sorridere: e le donne sorridevano anch'elle e dicevano: *Te vedi ch' el capisse? te senti che el parla? Nol xe mìga todesco, no xe vero? El xe italian.*

In quello stesso giorno salpavano da Venezia alcune grandi nostre navi da guerra che s'ergevano nel fumo e nella gloria del tricolore, tanto che il mare pareva scarso alla gran mole. Scrosciavano applausi dalle rive.

Ma io comparando quella forza di ferro e di guerra con l'umiltà derelitta di quella gente nostra, ne sentivo tristezza, e questo era il voto nella sincerità del mio cuore: che alcuna forza buona, alcuna rinata coscienza sollevasse quelle troppo umili fronti.

Allora anche più liete e forti correranno le navi il nostro bel mare!

ALFREDO PANZINI.

LA PRINCIPESSA LINA

STORIA VERA

XVII.

Una scena ben diversa accadeva intanto fra la principessa e suo cognato. Questi cominciava a perder la pazienza.

— È già una buona mezz'ora che vi spiego, - egli diceva, - come Hélène non sia una bambola da far sedere, gridare, dormire, o sposare con un'altra bambola, secondo i vostri gusti.

Aglae stava seduta, tutta rossa e infuriata. Per quanto si sforzasse, il principe Lariòn non era capace di parlarle con calma e di trovare, come Ziablin, le frasi adatte alla sua intelligenza. Essa odiava suo cognato, ma aveva anche un'orribile paura di lui.

— Mia figlia è testarda, - ella diceva piangendo, - *et volontaire comme l'était feu votre frère Michel, qui m'a rendue malheureuse pendant quinze ans de ma vie.*

— Veramente, - scappò al principe, - non si sa ancora se eravate più infelice voi o mio fratello!

— Io, io?! *J'ai rendu malheureux Michel?* - gridò Aglae. - Provatelo! Provatelo!

— Non voglio provare nulla! - rispose Lariòn, trattenendosi, - e sono pronto a riconoscere, se vi fa piacere, ch'eravate la donna più disgraziata del mondo. Ma oso domandarvi: poichè eravate infelice, non dovreste desiderar di salvare vostra figlia da una simile disgrazia?

Aglae non capì.

— Ma non penso che alla sua felicità, Lariòn!

— A voi par che la felicità sia quello sposo, mentre per lei è la rovina, la morte, e non volete intenderla!

— *Mais ce n'est qu'un caprice de sa part, Lariòn!* Perchè non dovrebbe amare *ce charmant jeune homme qui a tout pour lui?*

— *Tout!* - ripetè il principe con disprezzo. - Fuorchè la capacità di meritarsi l'amore d' Hélène... Del resto, voi non potete capire! - egli soggiunse, alzandosi e camminando per la camera.

— E come può essa preferirgli, - continuò Aglae, - *ce petit Monsieur de rien de tout, qui n'a aucune position dans le monde?* E si può permetterle *de faire une mésalliance,* Lariòn?

Egli si fermò all'angolo opposto della camera, e disse con slancio:

— Sì, sì, sicuro! Ella ama, adora, e che cosa possiamo far noi? Che cosa? Non c'è nessuna *mésalliance!* Egli per la nascita e per l'educazione vale quanto Hélène. Ma se anche fosse l'ultimo venuto, un

fannullone qualunque, che cosa potremmo far noi, se ella lo ama? Lo ama, avete inteso?

— *Elle ne doit pas l'aimer, Lariòn!* - ripetè Aglae.

— *Ne doit pas!* - esclamò Lariòn, imitandola, fuor di sè. - Andate, provatevi a impedirle d'amare, di soffrire, di pensare a lui! Voglio vedere se siete capace, poichè so che siete capace di tante cose! E finirete per farla morire: ma non sposerà il vostro ufficiale, e morrà col nome di Gundurov sulle labbra!... Dio mio! - seguitò più calmo, e con accento ironico, - potrete capirla, finalmente? Non avete mai provato a rinunziare a un desiderio del cuore? Non sarebbe un grande sacrifizio, per esempio, ma perchè non rinunziate al piacere di prendere il tè, dalla mattina alla sera, in compagnia di Ziablin, come fate tutti i giorni?

Aglae non s'aspettava questo rimprovero, e le parole del principe la colpirono nel punto più sensibile.

— Non vi permetto di parlarmi in questo modo, principe Lariòn. Mikail è morto, e nessuno ha il diritto di dirmi delle impertinenze. *Je suis veuve*, e posso fare ciò che mi piace, *pourvu qu'il n'y ait rien de scabreux!* Non sono ancora una vecchia, e se voglio, *je puis me rémarier avec Monsieur Ziablin et avoir d'autres enfants*, e allora i figli di vostro fratello avranno soltanto la metà della mia sostanza. Ma non voglio cambiar nome. *Monsieur Ziablin est un vrai ami*, e prende sempre il tè con me *parcequ'il aime le thé comme moi*, ma fra noi non v'è nulla, e voi fate queste osservazioni soltanto per offendermi! Io sì, invece, so bene che voi siete *amoureux fou de votre nièce*, e non volete ch'essa sposi nessuno...

Aglae non terminò e con un grido di spavento si rifugiò nell'angolo del divano. Il principe, pallido come un cadavere, s'era chinato su di lei, e col viso sconvolto dall'ira, sibilò fra i denti:

— Come osate parlare così? Chi ve l'ha detto? Questa non è una idea vostra! Chi ve l'ha detto?

Aglae fu atterrita.

— *Au nom du ciel*, Lariòn, - borbottava, - non vi arrabbiate! Non volevo dirvi nulla *de désobligéant:* ho detto così... Lariòn!

— Chi ve l'ha detto? - egli insisteva, furioso.

— *Mon Dieu*, Lariòn, perchè arrabbiarvi? *Vous aimez beaucoup Lina*, tutti lo sanno, e se siete un poco... il *n'y a pas de mal!..*

Poi confessò d'un tratto:

— Me l'ha detto Olga, Lariòn!

— Ah! - egli esclamò, rizzandosi. - Quella ragazza!

Tacque per qualche istante, fissando Aglae con disgusto.

— Dopo quello che mi avete detto, - egli dichiarò infine, - dovrei subito allontanarmi per sempre da questa casa. Non lo faccio, perchè sono necessario a Hélène, la figlia di mio fratello. Senza di me, la fareste morire. E questo non ve lo permetterò finchè son vivo. Ma non desidero d'incontrar più la vostra spia. Ditele di partire oggi, se no le parlerò io stesso.

— *Mon Dieu*, Lariòn, - esclamò Aglae desolata, - come posso fare? Sapete che essa deve recitare stasera!

— Vada via oggi, oggi stesso! Fate come volete, purchè se ne vada oggi! E Hélène non sposerà il vostro ufficiale! Ricordatevelo bene!

Il principe disse questo con voce così risoluta, che Aglae non trovò da rispondere; ed egli senza guardarla, uscì dalla camera.

XVIII.

La colazione a Sizkoje non era mai stata così triste come quel giorno. La recita d'*Amleto* pareva avesse portato seco lontano l'allegria e la vivacità della giovane brigata. Tutti erano stanchi e abbattuti, e v'era una certa inquietudine fra gli ospiti, i quali sentivano che doveva essere avvenuto qualche cosa fra i padroni di casa.

La partenza improvvisa di Nadjesda, la cui intenzione di chiudersi in un convento era ormai nota a tutti; l'assenza della principessa, la tristezza di Lina e del principe; tutto concorreva a dare un senso di pesantezza, che nessuno poteva scuotersi di dosso.

La conversazione languiva, e soltanto il « fanatico », non badando a nulla, mangiava avidamente e pensava alla recita della sera.

Anche Sofia e Gundurov non discesero a colazione. Ascianin, il quale era venuto presto sperando di trovare Sergio e di saperne qualche cosa, stava seduto fra Dukonin e Fakirski, e seguiva attentamente con l'occhio il conte Anissiev, che parlava amichevolmente con Lina; e non riusciva a capir nulla.

Tutti eran già a tavola, quando Olga entrò in fretta, scusandosi del ritardo.

La faccia di Rànzov s'illuminò di gioia, e Ascianin si affrettò ad abbassar gli occhi sul piatto.

Passando innanzi al principe, Olga lo salutò rispettosamente, ma egli rispose appena.

— Che abbia saputo qualche cosa? - pensarono contemporaneamente la fanciulla ed Ascianin, arrossendo insieme.

Rànzov indignato gettò uno sguardo furioso al principe, e si affrettò ad offrire un posto a Olga: ma questa gli badò ben poco, e prese posto vicino ad Anissiev, dicendo:

— Si può?

— Figuratevi! - egli rispose, salutando.

Il povero capitano Rànzov sentì una rabbia fredda.

— Dov'è la principessa? - chiese Olga a Lina.

— Ha mal di testa e non verrà a colazione, - rispose Lina.

— Mi sono alzata così tardi, che non ebbi tempo d'andare a salutarla, - disse Olga. E volgendosi ad Anissiev: - Dunque, oggi partite?

— Parto alle due.

— Come potrò scrivervi, se ve ne sarà bisogno? - ella continuò sottovoce.

— Vi dirò dopo, - egli rispose in fretta, invitandola con lo sguardo a tacere.

Ella stette zitta, ma d'improvviso le giunse la voce discreta d'un cameriere, che le diceva a un orecchio:

— Sua Eccellenza la principessa vi prega d'andar da lei, subito dopo la colazione.

Olga sussultò, ripresa dal timore che i padroni di casa avessero saputo del suo convegno notturno con Ascianin; ma vincendo il suo turbamento, rispose al cameriere:

— Va bene, andrò subito. - E volgendosi ad Anissiev: - La principessa non può stare senza di me. Mi ha mandata a chiamare.

— Allora vi prego di chiederle per me se posso recarmi a salutarla.

— Va bene, conte: vi porterò la risposta. Lina, *pardon,* vado dalla vostra *maman.*

Ascianin, sbrigata appena la colazione, corse da Sofia.

XIX.

— Cara mia principessa! - gridò Olga entrando di corsa nel salotto. - Mi avete fatta chiamare! Potevate supporre ch' io non venissi a salutarvi? Mi sono alzata così tardi! Cara, cara principessa!

E Olga baciava e ribaciava la signora, la quale sembrava averne molto piacere.

— Ma non state bene, principessa, - continuò Olga. - Avete mal di capo: e perchè sospirate così?

— Se tu sapessi quanti dispiaceri ho avuto da stamane! - mormorò Aglae.

— Mio Dio, che cosa è accaduto?

— *Lina et mon beau-frère ont decidé de me faire mourir de chagrin!* - dichiarò Aglae mettendosi a piangere.

Poi alle lagrime fece seguir la narrazione particolareggiata e confusa della scena con Sofia e col principe. Olga ascoltava attentamente, esprimendo la più viva compassione, ma ben contenta in fondo che non si trattasse della sua avventura con Ascianin.

E quale non fu il suo spavento quando, finita la narrazione, Aglae soggiunse:

— E il principe mi ha dichiarato *en toutes lettres* che Lina non sposerà *le jeune comte,* e anche che tu devi partire subito di qua!

— Che cosa dite? Io partire? - ripetè Olga sbalordita.

— Sì, oggi stesso: *il l'exige, ma chère!* - disse la principessa.

— Hanno scoperto tutto! - pensò Olga con terrore.

E osservò ad alta voce:

— Ma perchè mi offende così? Si può sapere la mia colpa?

— Egli ti odia, *ma chère,* - rispose Aglae piangendo, - perchè tu dici ch'egli è *amoureux fau de sa nièce!*

Olga balzò in piedi.

— Ma a chi ho io detto questo? A voi, a voi sola! E come ha egli potuto saperlo?

— L' ha saputo da me, Olga. *C'est moi qui le lui a dit:* egli lo esigeva assolutamente, ed io ho dovuto dirglielo...

— Voi, voi vi siete arrischiata!... Avete dimenticato come vi pregai di non dir nulla a nessuno, perchè ciò poteva nuocere a mio padre. Voi mi giuraste che nessuno l'avrebbe saputo, e adesso!...

— *Mon Dieu, Olga, comme tu es drôle!* - l' interruppe Aglae seccata. - Certo, *je t'ai juré* di non dirgli nulla! Ma egli era così furioso, e un momento pensai *qu'il allait me battre!* Per ciò gli ho detto.

Olga fu tanto disgustata, che non trovò nemmen conveniente di rimproverarla: guardava con disprezzo quella donna sciocca e senza cuore.

— Certo, - ella disse ridendo ironicamente, - non rimarrò più un'ora in casa vostra, ma sapete che dovevo recitare stasera, e i vostri ospiti sono qui. Come potrò dunque spiegare a tutti la mia partenza? Forse devo annunciare che il principe Lariòn mi ha cacciata perchè

mi sono accorta che è innamorato di sua nipote? E che avendovelo confidato in amicizia, voi mi avete tradita per paura che il principe vi battesse?

Aglae rimase terrorizzata, pensando allo scandalo imminente, alle chiacchiere che sarebbero giunte fino a Pietroburgo, alla vendetta del principe.

— Ma che, ma che, Olga! - ella disse, per calmar la fanciulla. - *Tu es tout à fait folle!* Vuoi raccontare a tutti?.. Non sai tu che *dévoiler des secrets de famille c'est un crîme.*

— I segreti sono vostri e non miei! - rispose Olga sogghignando. - Non ho alcun bisogno di nasconderli: mi cacciano via e devo pure spiegarne il motivo. Forse desiderate ch'io inventi qualche colpa mia? Volete forse che sacrifichi anche la mia reputazione *de jeune personne comm'il faut?*

Aglae piagnucolava di nuovo:

— *Mais, mon Dieu,* Olga, sai bene che la colpa è di Lariòn, che io ti ho amata sempre perchè sei *une fille d'esprit et aimable.* Gli ho detto che devi recitare stasera, ma egli non vuole udir nulla.

— Vi ringrazio per la vostra protezione; però, come vedete, non mi resta che partire narrando tutto.

— *Mais c'est impossible, Olga, tout à fait impossible!* - gridò Aglae. - Che cosa diranno di me e di tutti? E poi Lariòn non mi perdonerà mai. Ascolta, Olga, - soggiunse, colpita da una luminosa idea, - io so che tu sei una povera ragazza e se parti di qui ti troverai a disagio: ma sono pronta a ricompensarti e a regalarti mille rubli, purchè tu trovi maniera d'evitare lo scandalo.

— Denari! - esclamò Olga. - Mi offrite del denaro? Ma che cosa mi credete, principessa? È una cosa da ridere: io fra un mese avrò quarantamila rubli di rendita! Che cosa m'importano i vostri mille rubli? Regalateli a chi volete, magari a quel signore col quale prendete il tè dalla mattina alla sera: egli forse ne avrà bisogno.

Aglae fu tanto sbalordita dall'impertinenza di Olga, che non pronunziò una parola, mentre la ragazza continuava:

— Voi, principessa, avete calunniata una povera fanciulla, e siete pronta a pagarla per evitare uno scandalo. State pur tranquilla: scandalo non vi sarà: lo eviterò non per voi, ma per mio padre. Però dovrete fare ciò che vi dirò.

Aglae seguitava a guardarla trasognata, non riuscendo a spiegarsi nè il coraggio di Olga nè la sua rendita di quarantamila rubli. Ma si sentiva ormai in pieno potere della ragazza, e le domandò quasi timidamente:

— Che cosa devo fare, Olga?

— Far finta d'essere malata, andare a letto e chiamare il medico. Così lo spettacolo sarà rimandato e gli ospiti, non potendo aspettare, se ne andranno. Anch'io dirò che sono raffreddata e me ne andrò con mio padre. Ecco in che modo sarà evitato lo scandalo. Intanto, me ne vado.

— *Mais Olga, ma chère,* - disse Aglae in tono lamentoso, - mi annoierò molto a stare in letto!

— Preferite lo scandalo? - chiese Olga.

Aglae tornò a spaventarsi.

— *C'est vrai:* sono proprio malata, per tutte le scene d'oggi, e il riposo mi farà bene. Però, *ma chère,* non posso non ricevere nessuno: anche *le jeune comte* deve venire a salutarmi.

— Sì, - rispose Olga, - egli mi ha pregato di domandarvi se può venir da voi, e aspetta la risposta. E se il signor Ziablin verrà a prendere il tè sarà bene: egli sospirerà tanto, che tutti temeranno per la vostra salute.

— E ora, - disse Olga alzandosi, - addio, principessa, vi ringrazio per tutte le vostre bontà passate e presenti. Salutatemi Lina, che io non vedrò certo. E al principe Lariòn consigliate d'esser più tranquillo: la passione non si addice alla sua età.

— Olga, *ma chère,* - rispose Aglae, - *il doit t'être arrivé quelque chose de très heureux,* per parlare *avec tant d'assurance!*

— Forse! Lo saprete fra poco!

E con una risata e un saluto, Olga uscì.

XX.

Nel primo salotto, la ragazza s'imbattè in Anissiev, che a testa bassa e arricciandosi i baffi gironzava per la camera.

— La principessa è sola: potete passare, - gli disse Olga dalla soglia.

— Che lunga udienza avete avuto! - egli osservò sorridendo e avvicinandosi.

— Sì, - ella rispose, - lunga e decisiva, per me almeno.

— Come?

— Io parto.

— Partite?

— Per non tornare mai più!

La faccia del conte espresse meraviglia e inquietudine.

— Che cosa è avvenuto? Una questione? - egli domandò sottovoce.

Olga lo fissò un istante.

— Meglio dirvelo: potrà esservi utile. La mia partenza è voluta da quel vecchio, lo zio di Lina. Prima egli mi faceva la corte: ora la sua passione è tutta per Lina, e l egli si sforza a impedirle qualunque matrimonio. Io me n'ero accorta e avevo avvertita per amicizia la principessa, pregandola a tenere il segreto. E oggi essa con la sua solita stupidaggine ha svelato ogni cosa al principe, che, inferocito, mi caccia via. Altra novità: Gundurov per mezzo di sua zia ha chiesto la mano di Lina, ma ne ha avuto un rifiuto. Vi dico tutto questo perchè sappiate regolarvi.

— Bene, benissimo, - rispose Anissiev. - E voi?..

— Datemi il vostro indirizzo di Pietroburgo, e permettetemi di avvertirvi quando vi arriverò.

— Ben felice!.. Ma voi pensate?

Ella lo guardò di nuovo col suo sguardo acuto, e disse lentamente:

— Penso di seguire il vostro consiglio.

Egli non capì subito.

— Ieri, durante la mazurka... - aggiunse la fanciulla.

— Ah, davvero! - Gli occhi di Anissiev brillarono. - Avete fatto benissimo.

— Non c'era altro scampo, - disse Olga con un sospiro. - In ogni modo, vi ringrazio per il consiglio...

Ed essa gli tese la mano: Anissiev l'afferrò e la baciò lungamente.

— Sono sempre a vostra disposizione, - egli disse.

— Dunque, conte, - seguitò Olga, ritirando la mano, - poichè la principessa ha tanto paura ch'io racconti i suoi segreti di famiglia, abbiam deciso che ella si dirà malata, lo spettacolo sarà rinviato, ed io partirò con questa scusa. Avete capito?

— Bene: tornando dalla visita alla principessa, dirò a tutti che sta molto male e che bisogna chiamare il medico.

— Proprio, volevo pregarvene. Dunque, addio, conte: non ci vedremo più.

— Ma a Pietroburgo?

— Là certamente,

— E quando?

— In autunno, per la stagione dell'opera italiana.

— Dovrete venir prima, per accomodarvi. Scrivetemi quando verrete: vi prepareremo *un petit coin de paradis terrestre.*

Egli fece per prenderle di nuovo la mano, ma ella la ritirò in fretta, fece un grande inchino e scappò dal salotto.

Scendeva già le scale, quando udì giungere dal basso la voce del « fanatico ».

— Perchè tardate tanto? Tutti vi aspettano per la prova!

— Addio prova! - gridò Olga ridendo e saltando l'ultimo gradino.

— Che?..

— Addio lo spettacolo! - seguitò Olga.

Valkovski le corse vicino.

— Che cosa ci raccontate? Dite davvero?

— Senza scherzi: la principessa è malata, a letto: lo spettacolo rinviato.

— Fino a quando?

— Fino a quando guarirà.

— E chi sa quanto metterà a guarire? - borbottò il « fanatico ».

— Questo, poi, non potrei dire: - rispose Olga con indifferenza, uscendo nell'atrio.

— Ma allora tutti gli ospiti partiranno e dovremo recitare a teatro vuoto!

Olga non rispose e andò sul terrazzo. Valkovski si guardò intorno come cercando qualcuno sul quale rovesciare la sua rabbia; poi gettò a terra il suo berretto e lo calpestò furioso, bestemmiando sottovoce.

— Che è avvenuto? - chiesero Dukonin e Fakirski.

Essi stavano sul terrazzo, ammirando un bellissimo attacco a *troika* d'un elegante *tarantass,* che si avvicinava guidato da un giovane e biondo cocchiere vestito con una camicia di seta rossa, con giacca di panno nero senza maniche e un berretto quadrato guarnito di penne di pavone.

— È il signore che canta il *deprofundis* alla recita di stasera! - esclamò Olga ridendo, mentre Valkovski passava di furia, dirigendosi verso il teatro.

Olga narrò ai due giovani l'indisposizione della principessa e il rinvio dello spettacolo.

— Sono ben contenta, - soggiunse. - Figuratevi che ho provato la voce or ora, e sono rauca: ho preso freddo ieri al ballo, quando si uscì in giardino... Potete imaginare come avrei cantato stasera! E ora è meglio che me ne vada a casa... Non sapete se mio padre è qui?

— Non si vede, - disse Dukonin. - È partito per accompagnare il Governatore.

— Però mi disse che sarebbe tornato per l'ora della colazione, - soggiunse Fakirski.

— Di chi è quella *trojka?* - domandò Olga.

— Di Rànzov, - rispose Dukonin. - Com'è bella, non è vero?

— Del capitano! - esclamò Olga stizzita. - Anch'egli parte?

— Sì, torna a casa.

— Ma perchè?

— Non so. Dopo colazione, a un tratto, ordinò di attaccare.

— È furioso contro di me, - spiegò Olga ridendo, - perchè a colazione non ho voluto prender posto vicino a lui. Però adesso devo parlargli. Mi fate il favore, signor Fakirski, di dirgli che lo aspetto in giardino, presso la fontana?

— E se mi domanda perchè, - osservò il giovane ridendo, - devo dirgli che è per un rimprovero o per un incoraggiamento?

— Ditegli solo che non si pentirà! - rispose Olga con un sorriso.

XXI.

Era molto dolce rimanere in giardino sotto un grande olmo presso la fontana, dove Olga stava seduta aspettando il capitano.

Le ombre delle foglie formavano un disegno capriccioso sulla sabbia rossa del viale, e i raggi del sole di mezzogiorno brillavano tra lo zampillo della fontana.

Pareva che ogni pensiero fosse spento nella testa di Olga: essa sentiva di dover decidere qualche cosa, ma non ne era capace. I suoi nervi tesi per l'emozione degli ultimi fatti, s'erano improvvisamente rilassati.

Il rumore dei passi sulla ghiaia la scosse, ed ella volse lentamente il capo.

Il capitano s'avanzava verso di lei, vestito di chiaro, la cravatta celeste, il berretto militare in capo.

— Ecco la realtà! - pensò Olga sospirando e passandosi una mano sul viso.

E non fu molto benevolo lo sguardo con cui la ragazza squadrò il suo adoratore.

— Di nuovo cotesto berretto! - ella osservò. - Quante volte vi ho detto di vestirvi o tutto in uniforme o tutto in civile, ma di non fare cotesto miscuglio! È troppo *mauvais genre!*

— Non lo porto che in viaggio! - egli rispose timidamente.

— Ah, voi partite?... Sì, me l'han detto!... E per causa mia?

Il capitano tacque un istante, poi rispose risoluto:

— Meglio non vedervi affatto, signorina, che tollerare simili sofferenze!

Olga si mise a ridere.

— Perchè non ho accettato il posto a colazione?

— Per ciò e per tutto il resto! Non si sa mai come devo trattarvi, e che cosa non darei per calmarvi e per non vedervi irritata? Ogni vostra parola è per me preziosa, e accetterei tutti i vostri capricci, pur di avere la vostra approvazione.

La ragazza lo guardò di nuovo e si accorse la prima volta dei suoi occhi profondi dalle sopracciglia ben disegnate e dallo sguardo leale.

— Mi amate molto? - ella chiese sorridendo.

Il capitano arrossì.

— È inutile rispondervi! - egli esclamò. - Dovete ben capirlo! Sarei pronto a gettarmi in acqua per voi!

— Quando si ama, bisogna far così! - approvò Olga. - Ricordate ciò che vi ho detto ieri durante la mazurka?

— Che io l'ho imparata in Polonia? - egli domandò ingenuamente.

— No: ma che vi voglio mettere alla prova per saper fin dove posso contare sul vostro amore.

— Mi ricordo bene, - egli disse con un sorriso.

Olga tacque un istante, e poi stendendogli la mano, disse:

— La prova è terminata, ed io vi credo. Eccovi la mia mano!

Rànzov afferrò stupito la mano e guardò la ragazza quasi con spavento.

— Prendetela, - ella aggiunse, sorridendo. - E per sempre!

Egli esclamò qualche cosa, balbettò, afferrò una pianta di rose pungendosi le dita, e poi cadde sulla panca accanto ad Olga, singhiozzando di gioia.

— Per sempre?... Non cambierete più? - potè appena balbettare, recando la mano alle sue labbra.

La ragazza fu commossa, ma d'un tratto la sua faccia s'infiammò ed ella ricordò i baci ardenti e gli occhi appassionati di Ascianin.

— Sì, tenetemi forte: ho bisogno di essere dominata! - ella disse quasi involontariamente.

E subito si trattenne.

— Sentite, Nikanor, - soggiunse. - Non amo tirare in lungo le cose. Ci sposeremo subito. Ah è vero: adesso non si può: c'è una quaresima.

— Finirà fra tre settimane, - osservò Rànzov.

— Va bene: alle nozze, nessuna pompa; e dopo la chiesa, andremo nelle vostre terre. Si sta bene da voi, è vero?

— Potreste venirvi subito. Avevate promesso di venirvi per un paio di giorni con vostro padre, e ho preparato già tutto. Ho comandato anche il pianoforte a Pietroburgo.

— Avete anche un giardino grande? - domandò Olga pensierosa.

— Vastissimo, e vi sono querce che due uomini non possono abbracciare. L'ho messo in ordine l'anno scorso.

— Ed io potrò andarvi quando vorrò e nessuno me lo impedirà! - mormorava Olga come trasognata. - Ecco: anche or ora ero qui tutta sola, e stavo tanto bene.

Il capitano la guardava ammirandola e sognando il giorno in cui ella avrebbe passeggiato pel suo vecchio giardino, dov'egli s'era rifugiato tante volte e s'era sdraiato sull'erba, piangendo e sognando la ragazza.

— E d'inverno andremo a Pietroburgo? - chiese Olga d'un tratto.

— A Pietroburgo? - ripetè Rànzov stupito.

— Sì: siete ancora giovane e non dovete marcire in provincia. Voglio che prendiate servizio alla Corte.

— Io, alla Corte? - esclamò Rànzov. - E come farò, io?

— Farete come gli altri, purchè mi ascoltiate in tutto. Non vi consiglierò del male. Adesso i nostri interessi sono comuni: come dice il proverbio, marito e moglie un diavolo solo! - esclamò Olga sorridendo con uno sguardo carezzevole.

— Olga, Olga, - gridò il capitano. - Siamo fidanzati. Permettetemi!... E sporse le labbra, chinandosi verso di lei. Ma ella voltò il capo e gli appoggiò una mano sulla bocca.

— Dopo, dopo! Ora ascoltatemi. La principessa è malata, lo spettacolo è sospeso: non ho nulla da fare qui e voglio tornare a casa. Mio padre non c'è, ma la vostra *trojka* è pronta...

Egli non ebbe tempo a rispondere. La ragazza balzò in piedi.

— Aspettatemi dieci minuti, - ella disse. - Corro nella mia camera, prendo le mie cose, e voi mi accompagnate in città.

La ragazza si allontanò correndo.

— Addio, addio, addio, e ricordati di me! - ella mormorava ridendo e imitando la voce funebre con la quale Rànzov pronunziava queste parole nelle prime prove dell'*Amleto*.

La fanciulla era già scomparsa in casa, e Rànzov le sorrideva ancora, inebbriato. Si alzò dalla panchetta, girò gli occhi con l'aria d'un uomo che si sente invidiato da tutto il mondo; e aperte le lunghe gambe, tuffate le mani nelle tasche dei calzoni, si mise a stonare una romanza sentimentale, molto in voga fra gli ufficiali del suo tempo.

XXII.

— Ah, *cher comte!* - esclamò la principessa, vedendo entrare Anissiev. - Venite proprio a congedarvi?

— Ma sicuro, principessa!

Egli sedette e guardandola con un sorriso cortese, aggiunse:

— Mi hanno detto che non vi sentite molto bene. Permettetemi di esprimervi il mio dispiacere...

Aglae lo guardò inquieta, temendo di dover dare spiegazioni, ma non trovò nulla da dire, e appoggiandosi ai cuscini, si mise a piangere, tenendo la pezzuola sugli occhi.

— Caro conte, sono molto disgraziata!

Anissiev la guardò freddamente e senza tentare alcuna consolazione, si affrettò ad annunziare:

— Ho avuto l'onore di parlare con la principessina.

Il tono della sua voce fu come una frustata per la principessa: ella si drizzò e guardando il giovane in faccia, gli domandò spaventata:

— Di che cosa avete parlato, conte?

Egli le raccontò minutamente la conversazione avuta con Lina: ma di tutto il racconto, la principessa non afferrò se non il particolare ch'egli non aspirava più alla mano della fanciulla.

— Dio mio! - ella esclamò, - perchè avete agito così, caro conte? Non volete proprio esaudire il più vivo desiderio di vostra madre e mio?

— Non voglio? - disse Anissiev, guardando il soffitto. - Anzi, sarei felicissimo, se potessi sperare. Ma pur troppo il mio e il vostro desiderio non bastano, principessa. Ho trovato necessario di spiegarmi con la principessina per stornare la sua avversione contro di me: partendo di qui col cuore straziato, avrò almeno la consolazione di recare intatta la stima di vostra figlia.

— Vedo, conte, che avete saputo tutto! - osservò Aglae piangendo.

— Ho capito dal primo istante ch' io arrivai qui! - rispose Anissiev, alzando le spalle.

— Io, se devo confessarvi, non avrei imaginato mai niente, se non fosse stata la zia di Gundurov, che ha avuta l'audacia di chiedermi la mano di Lina per suo nipote. È stata lei a suggestionare Lina, che da sola non avrebbe mai amato un uomo da nulla come quel piccolo professore. Io ho rifiutato, e sono sicura che fra poco Lina tornerà in sè e vi apprezzerà com'è giusto, caro conte.

Anissiev sospirò, crollando il capo.

— È inutile illudersi! - disse. - La principessina è innamorata.

— Quest'amore passerà, caro conte, ve lo giuro! - esclamò Aglae piangendo.

— Non lo credo, tanto più se considero in quale ambiente viva la principessina.

— Volete dire finchè si trovan qui quella vipera e suo nipote? Ma io spero che partiranno oggi stesso.

— La lontananza non impedirà alla principessina di pensare a lui, come non impedirà a me di rimpiangere le mie speranze perdute! - osservò Anissiev.

— Non perdete speranza, caro conte, - disse la principessa risolutamente. - Farò in modo che quelle relazioni cessino assolutamente.

— In altre parole, principessa, volete sottoporre vostra figlia a uno spionaggio? Non otterrete nulla, se non forse di far crescere in lei l'amore per quel giovanotto.

— E come fare, conte? - esclamò Aglae, rossa di rabbia. - Non la lascerò sposare quel signore. Voi siete il mio eletto, e se essa non vi sposa, io la priverò di tutto.

Anissiev l'ascoltava impassibile, con le braccia incrociate sul petto.

— Sono molto lusingato della vostra benevolenza, - disse poi. - Ma credo che con questi mezzi non approderete a nulla. È inutile discutere da qual parte sia la ragione; non sarei imparziale; ma credo che forzandola a rinunziare al matrimonio, otterrete lo scopo contrario.

— Io non cederò! - esclamò Aglae. - Sarà vostra moglie o di nessuno.

— Permettete di osservarvi, - disse Anissiev con espressione d'offesa, - che non accetterò la mano della principessina contro la sua volontà. Sarei ben felice ch'ella si persuadesse dei miei profondi sentimenti, ma per ciò bisognerebbe ch'ella si trovasse lungi di qui. Finchè rimarrà a Sizkoje, le sue intenzioni non muteranno di certo.

La principessa capì, e disse con aria di mistero:

— Credetemi, caro conte: io partirei domani per Pietroburgo, ma è mio cognato che vi si oppone, e devo confessarvi, anzi, ch'egli sostiene Lina nella sua testardaggine.

— Potrebbe avvenir qualche cosa che facesse cambiare idea al principe! - disse lentamente Anissiev.

— Che cosa, dunque? Lariòn odia Pietroburgo, e non vi andrebbe che per prendervi una carica: ma egli è superbo e non chiederà mai nulla.

— Potrebbe venirgli un'offerta, - osservò Anissiev.

La principessa si scosse tutta, e stendendo le mani al giovane colonnello, esclamò con impazienza:

— Per carità, caro conte, non mi tormentate! Sapete forse già qualche cosa?

— Non so nulla, - rispose freddamente Anissiev. - Ho espresso una mia supposizione fondata sulla reputazione che il principe lasciò a Pietroburgo come uomo di Stato.

— No, no, conte, sono certa che sapete qualche cosa!

— Vi ripeto, principessa, che non so nulla, e mi rincresce che interpretiate così male il mio pensiero.

— Vedo, conte, che non volete dirmi nulla, perchè avete paura della mia lingua: ma non mi conoscete! Eccovi la prova: per un anno e mezzo ho conservato il segreto del nostro progetto con vostra madre, e Lariòn l'ha saputo non da me, ma dal conte Governatore.

— E tuttavia non vi dirò nulla, per principio! - esclamò Anissiev ridendo. - Basta sappiate che il cambiamento è probabile e forse non lontano: ma il principe Lariòn non deve saper nulla, o altrimenti rifiuterebbe.

— Sono la tomba dei segreti, conte!

— Spero, principessa, che aspettando gli eventi, voi cercherete di evitare ogni discussione con vostra figlia, e son sicuro che la principessina non agirà contro il vostro volere. Però, se vi fosse qualche cosa di grave, potreste chiedere un consiglio a mia madre. Siete sempre in corrispondenza con lei?

— Certamente. Ma non sarebbe meglio che vostra madre venisse a trovarmi?

— Non lo trovo opportuno, - disse Anissiev. - Mia madre non va d'accordo col principe, e non bisogna svegliare i suoi sospetti: meglio aspettare, e spero che aspetteremo poco. Ora, - aggiunse, levandosi in piedi, - permettetemi di salutarvi.

La principessa balzò in piedi ella pure.

— Caro conte, - disse, - permettetemi di abbracciarvi. Come figlio, - soggiunse all'orecchio di lui.

Egli appoggiò la bocca dai baffi profumati alla grassa mano della signora, atteggiando il viso a una certa commozione.

— Vi accompagno fino alla scala! - dichiarò Aglae.

— Ma che, ma che! - obiettò Anissiev. - Dimenticate che siete ammalata, principessa! Non fino alla scala, ma dovreste andare a letto.

E ciò dicendo, egli varcò la soglia ed uscì dal salottino.

La principessa tornò al divano e, chiamato il servo, gli ordinò di recare l'acqua pel tè e di invitare il signor Ziablin.

XXIII.

Olga, a braccetto del capitano raggiante di gioia, entrava dal giardino nell'anticamera, quando vide comparir dall'altra parte il suo grosso genitore, coperto di polveve, la faccia arrossata dal vento, ma felice e quasi solenne.

— Perchè tornate così tardi? - gli gridò Olga.

— Ho fatto quasi centoventi verste da iersera, - egli rispose soffiando. - Ho accompagnato Sua Eccellenza fino all'altra città, - soggiunse ridendo e guardando stupito la figlia e il cavaliere di lei.

Ràn zov gli strinse la mano così forte, che l'*ispravnik* per poco non gridò dal dolore.

— Ebbene, figlia mia, - egli disse, - preparati a partire per Mosca.

— E perchè? - chiese Olga.

— Ho avuto un posto.

— Un posto di questore? - esclamò la ragazza.

— Un po' più sotto, ma molto più fruttifero! - rispose Elpidifor ridendo.

— Che cosa vuol dire « più sotto? » - chiese Olga aggrottando le sopracciglia. - Acconsentireste forse a fare il *ciastni-pristor?*

L'*ispravnik* si mise a ridere di nuovo, guardandola maliziosamente.

— Sicuro, - disse, - e chi non accetterebbe questo posto? Il titolo non è che una parola, e che valgon gli onori e le cariche se non si ha da mangiare? Il mio nuovo posto mi frutterà quindicimila rubli all'anno.

— Allora fate conto di pigliar degli sbruffi dai negozianti? - osservò Olga.

— Ma che sbruffi! - ribattè l'*ispravnik*. - Anzi tutti mi saranno grati, perchè saprò far le cose a modo, e quantunque tu faccia la signora, se avrai bisogno di denaro verrai a cercarlo da me, ed io non te lo rifiuterò.

— State tranquillo. Io non vi cercherò nulla, - rispose Olga. - Alle mie spese penserà mio marito. Non è vero, *mon capitaine?*

Ed ella alzò sorridente su Rànzov i suoi begli occhi. Egli non ebbe tempo a rispondere: il grosso *ispravnik* sussultò e la sua faccia s'illuminò di gioia.

— Ma che cosa è, dunque? Perchè non mi dite nulla? Avete già combinato tutto?

— Combinato e sottoscritto! - dichiarò Olga sorridendo, mentre il capitano, col volto rigato di lagrime, si gettava tra le braccia di suo suocero.

— Mio caro, mio caro genero! - borbottava l'*ispravnik* baciandolo.

— Vedete, - continuò Olga. - Non v'è bisogno di partire con troppa fretta. Noi ci sposiamo il trenta di questo mese: abbiamo già deciso.

Ella s'interruppe, udendo un rumore di passi sulla scala: e voltandosi, vide Anissiev.

— Ah, conte, siete voi? - ella disse. - Partite?

— Sì, - rispose il conte. - Ho lasciato ora il principe.

Egli fece una piccola smorfia, vedendo gli altri due uomini, ma si contenne. Olga gli presentò suo padre, e poi volgendosi al capitano, disse:

— M'avete detto che conosceste il capitano Rànzov nella Campagna d'Ungheria?

Anissiev strinse la mano sorridendo a Rànzov.

— Non so, - gli disse, - se mi ricordate. Ci siamo visti a Komorn, dove io avevo recato le decorazioni pei più valorosi, e dove voi vi siete tanto distinto.

— Ho fatto il mio dovere, - rispose il capitano impacciato. - Avevo dei soldati ottimi.

— Modesto come tutti gli eroi! - osservò Olga ridendo. - Non vi confondete, *cher capitaine:* pregate piuttosto il conte di conservarci la sua amicizia anche a Pietroburgo.

— Sarò ben felice! - rispose Anissiev.

— Partite subito? - domandò Olga.

— Subito.

— Anche noi. Partiamo, *mon capitaine?*

— Dove, dove andiamo? - chiese l'*inspravik* meravigliato.

— In città, a casa. Anche voi vi dirigete là, conte. Possiamo partire insieme.

— Ma e lo spettacolo? - osservò l'*ispravnik*.

— Lo spettacolo è sospeso: la principessa è ammalata, - rispose Olga. - Preparatevi a partire anche voi!

— Ma io non ho i cavalli, - disse il padre. - Non li avrò che domattina.

— Se desiderate, potete venire con me! - propose Anissiev, sempre più eccitato dalla bellezza di Olga.

— Sarò ben felice, - rispose l'*ispravnik*, lusingato. - Se non vi disturbo...

— Che! Ho una carrozza amplissima.

Tutti uscirono. La vettura di Anissiev, un tiro a quattro, era innanzi alla porta. A quella seguiva la *trojka* del capitano.

— Bell'attacco! - disse Anissiev, guardandola con un' occhiata da conoscitore.

— Signorina Olga, - risonarono parecchie voci dalle terrazze superiori, ov'erano tutti i giovani a fumare. - Voi partite, e non ce ne avete detto nulla!

V'eran fra gli altri Maus e Ascianin, che sembrò ad Olga un po' impallidito, con gli occhi lucidi e un sorriso ironico sulle labbra.

Ella sentì come una stretta al cuore, un pentimento: ma subito si rivolse impaziente al capitano:

— Suvvia, montate presto in carrozza!

Egli si affrettò ad ubbidire. Olga levò ancor la testa, e con uno sguardo provocante e a voce alta, gridò indicando Rànzov:

— Signori, vi presento il mio fidanzato!

E verso il cocchiere:

— Avanti, e presto!

La *trojka* partì di buon trotto.

Anissiev e Akulin presero posto nell'altra carrozza, che seguì la *trojka*.

— Ah povero, povero capitano! - gridò Scigariew. - Povero eroe d'Ungheria! Fra poco camminerai con quattro gambe e ti metteranno il giogo!

— Sai che cosa devo dirti? - esclamò Ascianin. - Quella è la sola donna che può divertirti per l'intera vita!

— Già, - disse Cigevski, ridendo. - Ella ti spreme e ti butta in un canto come un limone!

— E ciò è il bello! - affermò Ascianin. - Ma tu non capisci nulla!

Il povero Maus taceva. Stava tutto avvilito per la vittoria del suo rivale Rànzov, ch'egli disprezzava cordialmente.

XXIV.

Indi a poco, Ascianin si alzò e lasciò la terrazza.

Che fare? Dopo la partenza di Olga, ogni piacere era sparito: ed egli se ne sarebbe andato subito a Mosca con Cigevski, se non fosse stato il pensiero di Gundurov.

Il romanzo del suo amico lo preoccupava vivamente, e desiderava sapere a qual punto fossero le cose.

Dopo colazione era andato da Sofia, che stava con Sergio: ma era stato raggiunto dalla principessina, e avendo capito che avevan qualche cosa da dirsi, s'era allontanato subito.

E pensando che forse ora non sarebbe stato più molesto, si diresse verso la camera di Sofia.

Nel salotto s'incontrò col principe.

— Vado da Sofia Ivànovna, - disse Ascianin.

— Non sapete se è sola? - chiese il principe.

— Ora non so. Un'ora fa v'era Gundurov e...

Ascianin s' interruppe.

— E chi?... È un segreto? - domandò impazientito il principe.

— Niente affatto: v'era la principessina Lina.

— Potete farmi un favore? - chiese il principe.

— Ordinate pure!

— Vorrei parlare col vostro amico Gundurov. Se lo vedete ditegli che lo attendo nel mio studio.

— Subito, principe!

Essi si lasciarono.

Lina e Gundurov, pallidi ed agitati, erano ancora presso Sofia, che girava per la camera, seguitando a fiutar tabacco.

Essi non avevano ancor perduto la speranza e fidavano nella promessa d'aiuto del principe Lariòn.

Un rumor di passi risonò nel corridoio, e qualcuno picchiò alla porta.

— Avanti! - disse Sofia.

Entrò Ascianin.

— Sergio, ti vuole il principe!

Gundurov balzò in piedi. La zia e Lina si guardarono spaventate,

— Non sai perchè? - domandò Sergio.

— Va presto, Sergio! - gli disse Sofia.

Lina gli si avvicinò, arrossendo:

— Checchè avvenga, non perdetevi d'animo! - ella disse, tendendogli la mano.

— Si può?... - egli chiese, inchinandosi. - Mi porterà fortuna!

La fanciulla acconsentì in silenzio: il giovane posò le labbra sulle dita affusolate di lei, e uscì accompagnato da Ascianin.

— Senti, Sergio, - disse questi. - Non ti chiedo per curiosità: ma dimmi: come vanno le cose?

— La principessa ha rifiutato. Tutte le speranze sono nel principe, - rispose Gundurov.

Ascianin si sentì stringere il cuore.

— Ascolta, caro! - esclamò. - Sai che non ho mai denari: ma se tu esci dal colloquio del principe già fidanzato, giuro che offrirò un grosso cero alla Madonna!

Egli accompagnò l'amico fino allo studio del principe, e sedette in anticamera ad aspettare il suo ritorno.

XXV.

Gundurov si ritrovava ancora nello studio, in quello studio del principe che non aveva più riveduto dal giorno in cui il principe Lariòn aveva fatto intendere il desiderio di allontanare il giovane dalla prin-

cipessina. L'arredo della camera severa e il lusso un po' antiquato gli ricordavano quel giorno, e gli parve che tra quelle pareti fosse impossibile udire una parola di gioia e di speranza.

Il principe stava innanzi alla scrivania, passando delle carte, e si accorse della presenza di Gundurov quando questo gli era a due passi.

— Ah, Sergio Micailovic! - egli disse alzandosi e chiudendo la cartella. - Prego!

Si diresse al divano, sedette e indicò al giovane una poltrona.

Seguì un lungo silenzio.

— Saprete certo già da vostra zia, - disse il principe con uno sforzo, - che ho dovuto parlare alla principessa.

— Lo so, principe! - affermò Sergio.

— Non sono riuscito a persuaderla. Vi son dei muri che non si possono abbattere con alcun ariete...

Gundurov impallidì.

— Occorre una gran pazienza, - continuò il principe. - Siete capace?

— Principe, - esclamò Gundurov, - dunque non è perduta ogni speranza?

— Su ciò dovrei rispondervi con una domanda: quanto fidate in voi stesso e nella persona che vi corrisponde?

— Non so, - esclamò il giovane, - quanta sia la fiducia che avete in me, ma so che non posso dubitare della principessina, ed io ho fede in lei come nel cielo.

— Si, - disse tristemente il principe, - si può crederle: ella non cambierà e non tradirà mai. Udite: voglio parlarvi sinceramente. Io non sono Aglae e non capisco perchè la principessa si opponga. Anzi, la vostra educazione e i vostri propositi son quelli dell'uomo che desidererei come marito a mia nipote. Ma, vi confesso, io non auguro questo matrimonio: diffido della vostra giovinezza. Siete innamorato di Hélène: avete passato alcune settimane presso di lei, ne avete apprezzato la bellezza e l'anima, ma non conoscete ancora il pregio di quest'anima profonda e delicata. Ella si darà per tutta la vita: e una tal donna bisogna meritarla e colmarla di attenzioni: non offenderla, come avete fatto ieri.

— Principe, - gridò Sergio con gli occhi bagnati di lagrime, - darei dieci anni di vita per cancellar quel momento di pazzia! Credetemi...

— È inutile scusarvi: ella vi ha perdonato: ella vi ha scelto. Devo stendervi la mano: sia fatta la sua volontà!

Le parole si fermarono nella gola di Gundurov: egli afferrò la mano che il principe gli offriva, e la strinse vivamente.

— A voi e a lei spetta una lunga prova, - seguitò il principe. - Dovrete aver la forza di sostenerla. Sarà difficile vincere Aglae, e senza il suo consenso Hélène non vorrà mai sposarsi. Per ora siam già riusciti a far rinunziare alle sue intenzioni il conte Anissiev, che dev'essere già partito.

— Si, egli ha rinunziato, - confermò Sergio. - L'ha detto egli stesso alla principessina.

— Ah, si è spiegato con lei?

Gundurov gli narrò la conversazione di Anissiev con Lina.

— Qui, v'è tutto un *échaffaudage* d'intrighi, - osservò il principe. - Se Anissiev avesse voluto fare sul serio, sarebbe partito senza spiega-

zioni, ma checchè essi combinino, finchè io vivo, Hélène non sposerà Anissiev. E quando non vi sarò più, - soggiunse con un sorriso enimmatico, - spero che voi sarete già il marito di mia nipote.

Gundurov si levò in piedi.

— Principe, - disse, - non ho parole per ringraziarvi. Avete detto giusto. Questa felicità bisogna conquistarsela con anni di tormenti e di pazienza: ed io vi giuro che sopporterò tutto. Ora, principe, - seguitò con voce interrotta, - io devo partire con la zia.

— Credo che dopo il rifiuto di Aglae, non sarebbe piacevole per voi rimanere qui.

— E non veder più la principessina! - mormorò il giovane. - Fino a quando?

— Finchè io sarò a Sizkoje, avrò piacere se verrete di tanto in tanto a trovarmi, e potrete incontrare Hélène, - disse il principe. - Ma non v'affrettate troppo: fissiamo la prima visita per la fine di questo mese.

— Grazie, principe! - rispose Sergio.

Un nuovo silenzio si fece. Il giovane alzò gli occhi in viso al principe e fu colpito dal suo aspetto malato e febbricitante.

— Non vi sentite bene? - egli chiese.

— Sono stanco: dormo male. È l'età, - rispose il principe con un sorriso forzato.

— Dobbiamo andare a salutare la principessa, ma non so se vorrà riceverci.

— Ella si dice malata, e non vi riceverà di certo. In ogni modo, mandate a domandare.

— E adesso, principe, permettetemi di ringraziarvi e di salutarvi. Fino agli ultimi di questo mese, è vero?

Il principe si alzò.

— Sì, sì, arrivederci. Andrò a salutare vostra zia.

Il giovane s'inchinò e uscì.

— Ebbene? - si chiese il principe quando fu solo. - Mi sento forse meglio, ora? No: sempre lo stesso! - rispose, lasciandosi ricadere sul canapè, col volto coperto dalle mani.

XXVI.

Si può immaginare che cosa avveniva nell'animo di Gundurov, al momento in cui doveva separarsi dalla principessina. Pareva un uomo colpito dal fulmine.

Attorniato dalla zia, dal principe, da Ascianin, egli non vedeva nessuno. I suoi occhi fissavano Lina.

Egli borbottò qualche cosa, all'ultimo istante, e inciampando nei gradini, seguì Sofia. Già seduto in carrozza, si ricordò che doveva dir qualche cosa alla principessina: balzò giù e corse nel salotto a raggiungerla.

L'afferrò per la mano, ma non trovando parole, restò immobile.

Ascianin lo aveva seguito.

— Sergio, che fai? I servi possono vedere, e tutti lo sapranno!

— Sappiano pure! - esclamò Lina, bianca come marmo.

— Per carità, principessina, andate via! - pregò Ascianin. - Altrimenti egli non vorrà più seguirmi!

— Vado subito, - rispose la fanciulla.

E togliendo adagio la mano dalle labbra di Sergio che la baciava in silenzio, levò dal collo una catena d'oro, staccò un medaglione col ritratto del padre, e porgendo la catena a Gundurov, disse:

— Prendetela e portatela al braccio! Che tutti sappiano che vien da me e che voi siete mio per sempre!

Ascianin a forza trascinò via Sergio.

— Ringrazio Iddio! - disse Sofia facendosi il segno della croce, mentre s'avviavano.

Ella guardava con occhi riconoscenti Ascianin, che s'era proposto di accompagnarli a Sàscino e di rimanervi per aiutarla a calmare quel pazzo. Ricordò commossa la testolina dorata di Lina, che appoggiandosi alla sua spalla, le aveva mormorato:

— Abbiate cura di lui, zia!

I cavalli s'eran lanciati a buon trotto. Sizkoje sparì e si stesero i campi coperti di grano maturo. Ecco il bosco, ma ben diverso da come l'aveva visto Gundurov nell'indimenticabile pomeriggio dopo l'incontro con Lina. Egli non lo riconobbe più: dov'erano quei colori deliziosi, quegli effetti di luce e d'ombra? Il tempo s'era rabbujato, e sopra la cima degli alberi si vedevano vagare pesanti nuvoli: gli uccelli tacevano e i mughetti erano sfioriti. Ben presto, grosse gocce fecero stormire le foglie.

— Piove, - disse Sofia. - Siediti accanto a noi.

— Grazie, zia, - rispose Gundurov, levando il cappello. - La pioggia mi rinfresca.

— La pioggia porta fortuna! - osservò Ascianin con gravità così comica, che Sofia non potè trattenersi dal ridere. Ma Sergio era già ripiombato nei suoi pensieri.

*
* *

Molti giorni passarono prima che Sergio riuscisse a vincersi e a trovare un po' di calma. Egli scorreva ore intere, chiuso nella sua camera, o spariva gironzando pei campi fino a tarda notte, e tornando svegliava Ascianin, al quale teneva fino all'alba dei discorsi intorno a Lina, alle promesse di Lina, alla speranza di vincere l'opposizione di Aglae.

Ascianin lo ascoltava pazientemente e cercava consolarlo, ma col pensiero mandava al diavolo il suo amico, che gli interrompeva i dolci sogni, nei quali rivedeva Olga.

— Non posso aspettare fino alla fine del mese! - dichiarava disperato Gundurov, dopo una settimana dalla partenza di Sizkoje. - Almeno la vedessi per un momento!

— Non faresti che tormentarti, - osservava Ascianin. - E poi, come vederla, non veduto dagli altri?

— E posso non aver notizie? Forse ella è ammalata!

— Questo si potrebbe sapere. Io andrò a Sizkoje, - propose Ascianin.

— Tu?

— Sicuro. Andrò a trovar la principessa, le racconterò tanti aneddoti scabrosi, e sarà contentissima,

— Ma se sapesse che tu vieni da Sàscino?

— Non importa: parlerò male di te! - dichiarò Ascianin ridendo. - Dirò che sei molto superbo della tua origine aristocratica. E intanto vedrò la principessina e le parlerò.

— Posso scriverle una lettera? - chiese Gundurov.

— No: sarà meglio che scriva tua zia. Mi sarà più facile consegnargliela, e la principessina non arrossirà a riceverla.

Gundunov si gettò al collo dell'amico.

XXVII.

A Sizkoje, dopo tutte le feste e l'allegria, regnavano un silenzio e una tristezza opprimenti: deserti e oscuri erano gli spaziosi saloni, sul cui lucido pavimento non risonavano che i passi discreti dei servitori. Degli ospiti non era rimasto che Ziablin, il quale annunziava ogni giorno la sua partenza, ma ogni giorno prendeva il tè con la padrona di casa ch'egli aveva ammaliata.

La principessa vedeva il cognato e la figlia solo all'ora dei pasti, durante i quali ognuno guardava nel suo piatto senza dir parola: soltanto Basile chiacchierava col suo imperturbabile precettore inglese. Tutti si levavano da tavola con un senso di sollievo, e ciascuno se ne andava per conto proprio.

Il principe passeggiava, leggeva, cavalcava. Lina passeggiava fin che le era possibile e di sera suonava Bach e Marcello: le composizioni di questi sommi artisti rispondevano al suo stato d'animo. Fra lo zio e la nipote v'era qualche malinteso: egli, dopo la conversazione con la principessa, temeva di riprender la sua intimità con Lina, ma nello stesso tempo la desiderava e attendeva che Lina facesse il primo passo.

La fanciulla conservava per il principe una vivissima riconoscenza, ma non sapeva come esprimerla: le pareva ch'egli la schivasse: ella pensava che l'espressione della sua riconoscenza avrebbe riaperto in lui la ferita che il principe recava nell'animo fin dalla prima apparizione di Gundurov.

Così scorrevano i giorni, senza che quella lieve freddezza fra lo zio e la nipote venisse a cessare. Lina non era troppo triste: ella sapeva credere e sperare; pazientemente aspettava il giorno in cui avrebbe rivisto Gundurov. La solitudine le diventava cara, e godeva la piena sua libertà, le sue belle passeggiate attraverso i campi, ricordando le parole appassionate del giovane.

Un giorno ch'ella tornava da una di quelle lunghe gite, vide innanzi alla porta il noto tiro a quattro di Sàscino. Il cuore le battè forte:

— Chi è arrivato? - ella chiese entrando nell'atrio.

— Il signor Ascianin, - rispose un servo.

— Per chi è venuto?

— Per la principessa.

Lina salì al primo piano.

Intanto Ascianin, seduto nel salotto, divertiva la principessa coi suoi gustosi aneddoti.

— *Il est vraiment charmant ce Monsieur Ascianin!* - ripeteva ella, ridendo di tutto cuore, volgendosi all'indispensabile Ziablin, che era felice di quella novità ai suoi eterni *tête-à tête.*

Ascianin aveva indovinato: Aglae non s'interessava punto di sapere chi erano i vicini presso i quali egli alloggiava presentemente: non si occupava che dei fatti che potevano riguardare lei, e non le venne punto in testa che la visita del giovanotto potesse aver qualche relazione con *ce bête d'amour de ma fille pour un monsieur de rien de tout*, com'ella si esprimeva abitualmente.

— Non avrò il piacere di veder la principessina? - chiese Ascianin con voce ingenua, dopo aver dato fondo alla sua provvisione di aneddoti maliziosi.

— Ella è a passeggio, di certo, - rispose Ziablin. - Questa è la sua solita ora.

— La vedrete a pranzo, - disse la principessa. - Rimarrete con noi, non è vero?

— Scusatemi, principessa: non mi è possibile.

— *Pourquoi donc?* Avete paura che il pranzo sia cattivo, perchè non abbiamo ospiti?

— Che, che! - disse Ascianin, ridendo. - I vostri pranzi sono sempre degni di Lucullo.

Aglae lo guardò stupita.

— *Ah, oui! Lucullus, le général de Rome, qui avait un si bon cuisinier!* - esclamò poi, tutta contenta. - *Il a toujours le mot pour rire!* - soggiunse, strizzando l'occhio a Ziablin. - E dunque, perchè non volete rimanere?

— Devo passare ancora dalla città, - spiegò Ascianin. - Sono incaricato di portar dei libri ai miei amici.

— Che libri! - esclamò Aglae. - Si tratterà di donne: son certa che vorrete rivedere Olga Akùlin. So che siete un po' innamorato di lei: ma arrivate in ritardo: ella sposa Monsieur Rànzov.

— Non è una novità, principessa. Ella ce lo ha annunciato il giorno della sua partenza.

— L'ho saputo non è molto da lui, - disse Aglae indicando Ziablin, - ma che fortuna per Olga! Dicono che quel signor Rànzov è molto ricco.

Ascianin si alzò in fretta: il nome di Olga gli aveva ridestato il desiderio di vederla.

— Permettete di baciarvi la mano, principessa, - egli disse. - Devo partire.

— *Vous avez voulu voir Lina?* - interrogò Aglae.

— Spero d'incontrarla in giardino.

— E allora, arrivederci, se rimanete nelle nostre vicinanze!

— Verrò a disturbarvi sovente, state tranquilla! - rispose Ascianin ridendo.

Ascianin uscì accompagnato da Ziablin. Una nuova idea balenò nella mente feconda del giovanotto.

— Ditemi, signor Ziablin, - egli chiese, fermandosi in un salotto semioscuro, - per quanto tempo la principessa si ostinerà a dare sua figlia in isposa ad Anissiev?

Il « brigante » si confuse.

— Non so davvero: perchè me lo chiedete?

— Perchè so che siete il migliore amico della padrona.

— Già: sono amico, - borbottò Ziablin.

— E trovo giustissimo: è una donna assai simpatica: soltanto, un po' caparbia. Ma credo sia dovere degli amici di consigliarla a non commettere azioni sbagliate, le quali possono recar noie anche a noi.

Ziablin si mise in attenzione.

— Quali noie? - domandò.

— È semplicissimo. Se la principessina sposa Anissiev, andrà con lui a Pietroburgo e la principessa ve la seguirà. Così noi, suoi amici, perderemo questa casa ospitale...

— Ma la principessa potrebbe rimanere a Mosca...

— A quale scopo e per chi? - domandò Ascianin.

— Per me, - avrebbe voluto rispondere Ziablin. Ma da qualche tempo egli aveva perduta l'illusione di poterla dominare: s'era accorto ch'ella faceva ciò che voleva; e a lui sarebbe mancato ogni pretesto per seguirla a Pietroburgo.

— Voi dite tutto questo, - egli domandò misteriosamente, - per giovare al vostro amico Gundurov?

— Sicuro! - disse Ascianin ridendo. - Per lui, prima di tutto; e anche per voi.

— Dicono che Anissiev ha molti debiti, ma la principessa non vuol credere, - osservò Ziablin.

— A ciò appunto devono pensar gli amici, - disse Ascianin. - A persuaderla della verità e anche ad allontanare la possibilità ch'ella ci abbandoni.

— State tranquillo, - esclamò Ziablin, stendendogli la mano. - Ecco la principessina. Io me ne vado! - soggiunse in fretta, avviandosi alla porta.

Ascianin si fece incontro a Lina, che entrava dalle camere attigue.

— Come son contenta di vedervi! - esclamò la fanciulla. - Venite da Sàscino?

— Sì, principessina. Ho una lettera per voi.

— Una lettera! - ella ripetè arrossendo.

— Sì: da Sofia Ivànovna.

— Datemela presto.

Nella lettera non eran che poche parole con le quali Sofia incaricava Ascianin di dar notizie a Lina e di averne dalla fanciulla.

Questa fece sedere Ascianin e lo interrogò avidamente. Egli le raccontò la vita di Sàscino, mentre ammirava la sua delicata bellezza; e trovò modo anche di far ridere la fanciulla narrandole comicamente le sue lunghe conversazioni con Gundurov, che andava a svegliarlo di notte per parlargli di lei.

— Ho detto proprio tutto! - concluse Ascianin. - Aspetto la vostra risposta e parto subito.

— Vado immediatamente a scrivere! - disse Lina alzandosi.

— Sta bene: mandate poi a cercarmi da Fakirski: aspetterò da lui.

— Non c'è: è partito per Mosca! - esclamò Lina. - Gli si è ammalata gravemente la mamma.

— Mi dispiace, - rispose Ascianin. - Speravo, mercè sua, di stabilir comunicazioni giornaliere con Sàscino. Combinerò altrimenti: intanto vado in giardino. Voi scrivete presto?...

— Sì: e perchè?

— Vi basterà un'ora? - chiese Ascianin ridendo.

— Cercherò di far più presto che sia possibile.

— Dunque fra un'ora verrò a prender la lettera.

Ascianin accompagnò Lina fino alla scala, e la fanciulla corse nella sua camera.

Il giovanotto si dirigeva all'uscita, quando una voce lo chiamò:

— Monsieur Ascianin, Monsieur Ascianin!

Egli si volse. Incontro a lui correva la prima cameriera della principessa, la tonda e attillata Lucrèce: ella aveva in mano un cestino nel quale, sotto le foglie, eran delle ciliegie.

— Questo vi manda la principessa per divertirvi durante il viaggio! - ella disse, facendogli l'occhietto.

Ascianin la contemplò.

— Che bellezza monumentale! - egli pensava. - Mi pare che un tipo come questo manchi alla mia collezione.

Poi disse ad alta voce, gettandole uno sguardo conquistatore:

— Ringraziate la principessa per il suo pensiero gentile. Ma ho l'abitudine di non mangiar le frutta se non in buona compagnia.

— Come devo intendere questo? - domandò Lucrèce, con un sorriso che mostrò i suoi denti bianchi.

— Adesso vado in giardino; e trovato un angoletto ombroso, si potrebbe in due dar fondo a questo piccolo cesto.

Lucrèce trovò necessario di rifiutare.

— Scusate, signore, ma non posso far delle passeggiate.

— Mi dispiace, - osservò Ascianin imperturbabile, alzando con un dito le foglie. - Perchè le ciliegie devono essere eccellenti.

Egli si mosse come per andarsene.

— Dunque, signore, che devo far delle ciliegie? Non le volete?

— In giardino: non altrimenti! - egli rispose senza voltarsi.

— E dove potrò trovarvi? - chiese la cameriera sotto voce.

— Nella grotta vicino al fiume. Sapete?

— Sta bene.

XXVIII.

Mezz'ora dopo, sotto la vôlta oscura della grotta, il cestino che stava tra Ascianin e Lucrèce non conteneva che i noccioli delle ciliegie, e la conversazione aveva preso un carattere di dolce intimità.

— Si può dir davvero, - osservava Lucrèce, - che siete un uomo abile e crudele con le donne.

— Già, son molto crudele! - confermò gravemente Ascianin, accendendo una sigaretta.

— Voi vi beffate di tutti, e per una donna sensibile questa è una grande offesa... Voi sapete senza dubbio per colpa di chi è andata in convento Nadjesda?

— Non mi occupo degli affari degli altri! - rispose il giovane.

Lucrèce si mise a ridere.

— Non v'interessate? Non vi vergognate di dir questo? E la figlia dell'*ispravnik*, chi veniva a trovar qui di notte in giardino? Non ne sapete nulla, voi?

— O occhio onniveggente delle anticamere, - pensò Ascianin, - chi ti può sfuggire?

E disse ad alta voce:

— Voi raccontate delle sciocchezze, cara mia!

— Guarda! - continuò ironicamente Lucrèce. - Allora ditemi: perchè siete venuto qui oggi?

— Come, perchè? Son venuto a trovar la principessa!

— Sicuro: e per null'altro?

— Che cosa?

— Non avete visto la principessina?

— Sì, l'ho vista.

Lucrèce si guardò intorno prudentemente e disse sottovoce:

— Le avete consegnata una lettera!

Ascianin capì ch'era inutile negare.

— Sì: della signora Perevèrsina.

— È una signora molto per bene, - disse Lucrèce.

— Ah, pare anche a voi? - osservò Ascianin ridendo.

— E voi credete, - domandò un po' offesa la sua nuova vittima, - che noi non sappiamo apprezzare i signori?

— Vedo, mia cara, che siete tanto intelligente quanto bella: e per ciò vorrei sapere che cosa pensate della principessina.

— Non v'è nulla da dire; è una santa fanciulla: tutti lo sanno.

— E di sua madre, della vostra padrona?

— Perchè mi domandate? Che cosa volete sapere?

— Vedete, adorabile Lucrèce: prima di tutto, vorrei continuare la vostra conoscenza: e poi sono un curioso, e mi piacerebbe sapere tutto quello che avverrà qui in casa.

— Siete un gran furbo, signor Ascianin: non è per voi che vi occupate di tutto questo. Posso soddisfarvi benissimo. Il francese lo capisco bene, e so anche che si voleva dar la principessina in isposa a quel conte di Pietroburgo, e che la principessa è sempre in corrispondenza con la madre di lui.

— Questo appunto mi occorre di sapere: se vi saranno lettere e se si combina qualche cosa. E poi, mia bellezza, qualche volta bisognerà far passare una lettera alla principessina o averla da lei, senza che la principessina sappia chi si incarica di questo.

— E non lo saprà, - affermò Lucrèce. - La sua cameriera non sa leggere: potrò sempre mettere una lettera sulla tavola della principessina o ritirar la sua se avrà scritto.

— Siete un vero Dio Mercurio in sottana! - esclamò Ascianin. - E ora ditemi: come si potrà comunicare con voi?

— Qui nel paese c'è mio fratello: suo figlio è molto svelto: mandatelo a chiamare ed egli farà tutto. Siete ora a Sàscino?

— Sì, sono da Gundurov.

— Ah, quel signor Gundurov come recitava bene *Amleto!* Quando parlava poi di sua madre che non aveva ancora consumato le scarpe e sposava già un altro, son dovuta fuggire, tanto mi soffocavan le lagrime! E ditemi: il vostro amico è molto innamorato della principessina?

— Pare.

— Si vede che è cosa seria: non è come quel conte di Pietroburgo. Ditegli che gli auguro di tutto cuore di sposare la principessina, perchè recita così bene l'*Amleto*.

— Adorabile Lucrèce! - esclamò Ascianin. - Le vostre virtù son degne di grandi ricompense.

— Scherzate, scherzate sempre! - ella mormorò, socchiudendo gli occhi per la soddisfazione.

(Continua).

B. M. Markevic.

ESERCIZIO FERROVIARIO

PER CONTO DELLO STATO

Il presente ordinamento delle principali strade ferrate italiane è, per unanime consenso, riconosciuto difettoso. Esso fu foggiato in modo da creare numerosi e stretti legami fra l'amministrazione dello Stato e quelle delle Società esercenti, dai quali legami dovevano necessariamente derivare gravi attriti, quando non si fosse adoperata una grandissima dose di buona volontà da ambedue le parti per evitarli. A nulla gioverebbe indagare ora per colpa di quale delle due parti non siano stati evitati; nuocerebbe invece assai cercare di nasconderne l'esistenza e la gravità.

Questa gravità è tale da rendere per lo meno poco probabile l'accettazione di patti non troppo onerosi per lo Stato da parte degli aspiranti a nuovi contratti d'appalto dell'esercizio; mentre evidenti ostacoli d'ordine parlamentare renderebbero difficile l'approvazione di nuove combinazioni di questa natura, anche quando riuscisse al Governo di stipularle a condizioni eque e moderate.

Data questa condizione di cose, non deve fare meraviglia se anche coloro che non furono e non sarebbero nemmeno oggi avversi, in astratto, alla forma dell'attuale ordinamento - l'appalto dell'esercizio - trovano opportuno di dedicarsi allo studio e alla ricerca di altre forme.

Ma, quando venga scartato l'appalto del solo esercizio, non rimangono altre forme di ordinamento ferroviario all'infuori della concessione intera e dell'esercizio di Stato; e poichè, come fu già ampiamente dimostrato in queste stesse pagine (1), la concessione, nelle presenti condizioni delle strade ferrate italiane, non sarebbe praticamente meno difficile dell'appalto, la forza delle cose sembra condurre inevitabilmente all'esercizio di Stato, auspicato fervorosamente dagli uni, temuto seriamente dagli altri. Soltanto studiando spassionatamente e senza preconcetti quanto vi sia di giusto e quanto di esagerato in queste aspirazioni e in questi timori, si potrà riuscire a preparare un ordinamento di esercizio ferroviario atto a promuovere efficacemente lo sviluppo dell'economia nazionale, senza turbare le condizioni del bilancio dello Stato.

*
* *

Affermano i fautori dell'esercizio di Stato che l'esercizio delle strade ferrate, costituendo il più economico e rapido mezzo di trasporto, influisce notevolmente sullo svolgimento delle industrie e dei commerci,

(1) *Politica ferroviaria,* nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1902.

e può promuoverli o incepparli, secondo che sia bene o male ordinato; esso ha quindi tutti i caratteri di un servizio pubblico, diventa una funzione dello Stato moderno, e, come tale, deve essere diretto dallo Stato medesimo, che è rappresentante e tutore degli interessi della universalità dei cittadini.

Inoltre le strade ferrate hanno un manifesto carattere di monopolio. Ora, il monopolio è l'antitesi della concorrenza; la esclude. Esso non è quindi ammissibile in un ordinamento basato sulla economia privata, della quale sopprime i caratteri distintivi. Ammesso in un simile ordinamento, avrebbe per conseguenza lo sfruttamento dei deboli per opera ed a vantaggio dei forti. Il monopolio non è ammissibile che esercitato a cura e nell'interesse della comunità; allora soltanto perde il carattere odioso che gli viene giustamente rimproverato quando sia lasciato in balìa degli individui.

Lo Stato, esercitando direttamente il grande monopolio dei trasporti ferroviari, si ispirerebbe esclusivamente all'interesse generale del paese, pensando, non solo all'utile diretto ed immediato, ma anche a quello che risentirebbe in futuro per l'aumento della pubblica ricchezza. Ribasserebbe le tariffe dei viaggiatori e delle merci con grandissimo vantaggio dell'industria e del commercio. Le strade sarebbero sempre mantenute in buone condizioni, in modo da garantire un facile e sicuro esercizio. Verrebbero sollecitamente eseguiti i lavori complementari e i nuovi impianti nelle stazioni e lungo le linee, e verrebbe con eguale sollecitudine aumentato il materiale mobile, non appena ne apparisse la necessità. Verrebbe aumentato il numero dei treni ed accresciuta la velocità, e sarebbero concesse ai clienti delle ferrovie le maggiori agevolezze.

Tutti questi benefizi non potrebbero aversi coll'esercizio privato, perchè i privati hanno per fine, non l'interesse di tutti, ma l'utile proprio; non pensano ai vantaggi generali ed indiretti, ma soltanto al reddito netto dell'esercizio, e ai dividendi immediati da pagarsi agli azionisti.

*
* *

Sostengono invece i difensori dell'esercizio privato che l'esercizio delle strade ferrate è il complesso di una innumerevole quantità di fatti economici, che hanno natura e scopo industriale e commerciale. Chi esercita la strada viene considerato dalle leggi commerciante e va soggetto al Codice di commercio. Esercitare una ferrovia significa quindi esercitare una vera industria, tanto sotto l'aspetto economico, quanto sotto l'aspetto giuridico.

Dato questo carattere spiccatamente industriale del servizio dei trasporti per strada ferrata, è evidentemente necessario che esso sia ordinato in guisa industriale, semplice, spedita, severa. È necessario che il personale abbia attitudine, intelligenza, spirito industriale; vada soggetto a forti responsabilità, possa essere promosso, premiato, punito o licenziato, secondo i meriti individuali. Ora, lo Stato non può avere, nè l'amministrazione, nè il personale adattati all'impresa. Gli amministratori e gli alti impiegati debbono avere l'interesse personale che li alletti, e una grave responsabilità che li sproni a compiere il loro dovere. Coll'esercizio di Stato invece non ci sarebbero che funzionari disinteressati e personalmente indifferenti ai risultati dell'esercizio. Inoltre l'impiegato del Governo è generalmente meno retribuito, meno

severamente sorvegliato, meno punito di quello delle Società private, e quindi produce un lavoro utile minore.

Ammesso anche il carattere di monopolio nell'esercizio delle strade ferrate, non si deve però dedurne conseguenze esagerate, perchè non è esatto che manchi sempre ogni concorrenza. Questa non può essere certamente tanto grande da produrre in ogni caso, quanto ai trasporti per strada ferrata, gli stessi effetti che essa genera in quasi tutte le altre industrie; ma appunto da questo fatto trae principalmente origine la ragione e il diritto dello Stato di intervenire per concedere e per regolare l'esercizio delle strade ferrate.

Vi sono altre grandi istituzioni economiche, alle quali lo Stato si crede in diritto di prescrivere norme, senza che trovi necessario di metterle sotto la sua diretta dipendenza. Il credito, per esempio, è una forza di primo ordine, che sull'intera società e sullo Stato esercita una influenza economica, finanziaria e politica certo non minore di quella dell'industria dei trasporti per ferrovia. Ebbene, il credito è regolato dalle leggi dello Stato; ma non per questo lo Stato si fa, nè deve farsi banchiere. Non può essere dunque necessario che lo Stato assuma direttamente l'esercizio delle strade ferrate, perchè sia contenuto e frenato il monopolio e sia tutetato il pubblico interesse. L'azione dello Stato deve esercitarsi colle leggi, con la sorveglianza e con *convenzioni,* mediante le quali può dare norma alle ferrovie, e come Stato, e come contraente.

L'amministrazione dello Stato, per la sua stessa natura e per la sua vastità, è complicata con molte ruote e gerarchie, e vincolata da continui sindacati e da minute formalità; è perciò lenta, inceppata, con poca o punta libertà d'azione e responsabilità personale effettiva. È per questo che sono così frequenti le lagnanze contro l'amministrazione pubblica: ma quanto maggiori sarebbero e quanto più gravi i danni, qualora cotesta tarda amministrazione assumesse anche l'esercizio di una importantissima industria!

Questo esercizio industriale poi sarebbe causa di continue incertezze e perturbamenti nel bilancio dello Stato. L'instabilità delle spese derivante sopratutto dalle frequenti e notevoli variazioni che subiscono i prezzi dei carboni e dei ferri, combinata colla variabilità dei redditi, esposti a tutte le vicende dei mercati e delle crisi economiche e politiche, potrebbero scuotere ad ogni momento l'equilibrio fra le entrate e le spese, che deve essere assiduamente mantenuto in ogni Stato bene ordinato (1).

*
* *

Chi non sia ispirato da idee preconcette e si accinga a vagliare serenamente questi argomenti favorevoli e contrari all'una e all'altra forma di esercizio deve riconoscere che non mancano esagerazioni da ambedue le parti.

La grande difficoltà della questione dell'ordinamento ferroviario deriva dal suo duplice aspetto, ossia dal doppio carattere che presenta

(1) Queste argomentazioni in difesa dell'esercizio privato, come quelle precedenti a sostegno dell'esercizio di Stato, sono il riassunto di quelle esposte molto più ampiamente nel capo IV della Relazione della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, costituita a norma della legge 8 luglio 1878, n. 4438.

l'esercizio delle strade ferrate. Da una parte questo esercizio costituisce una azienda di carattere industriale, la quale richiede di essere ordinata in modo, da potersi adattare a tutte le esigenze del traffico; ma d'altra parte questa azienda è di interesse generale, e quindi ragioni di sicurezza e di ordine pubblico esigono assolutamente che lo Stato abbia a regolarne e vigilarne l'andamento. I partigiani di ciascuna delle due forme di esercizio attribuiscono, di solito, eccessiva importanza ad uno dei due aspetti della questione e non avvertono abbastanza le conseguenze che scaturiscono dall'esame di essa sotto l'altro aspetto.

Dal carattere di servizio pubblico e, in una certa misura, anche di monopolio, che si deve certamente riconoscere nell'esercizio delle strade ferrate, non si può dedurre necessariamente che lo Stato debba provvedervi direttamente; come il suo carattere di intrapresa industriale non può rendere indispensabile che sia affidato all' industria privata.

Si esagera quando si pretende che questa debba curare sempre e soltanto il proprio utile immediato, perchè il suo stesso interesse la porta - come si è verificato più volte anche in Italia - a non trascurare quei miglioramenti, i quali, cagionando qualche sacrifizio temporaneo, possono promuovere un traffico più intenso, e quindi maggiori utili in avvenire.

E si esagera anche quando si sostiene l'assoluta incapacità dello Stato ad amministrare una azienda industriale, e si pretende di trovare una grande differenza, sotto questo aspetto, tra i funzionari dello Stato e quelli di una grande Società concessionaria. Gli uni e gli altri appartengono a grandi organismi burocratici modellati sullo stesso stampo, e sono reclutati presso a poco colle stesse norme; gli uni e gli altri nell'adempimento del rispettivo ufficio ricevono stimolo, e dal sentimento del dovere, e dalla aspirazione a migliorare la propria carriera. Anche gli amministratori delle Società, nella maggior parte dei casi, non hanno così grande partecipazione nel capitale sociale, da doversi dedurre che la loro azione sia principalmente ispirata dall' interesse privato. L'assiduità e la vigilanza, come la lentezza e la mediocrità, possono trovarsi tanto nella amministrazione dello Stato, quanto in quelle di grandi Società private. Anche in Italia abbiamo avuto esempi di intraprese private andate a male, come di aziende importanti amministrate dallo Stato che diedero ottimi risultati.

Sono egualmente esagerazioni, - come è dimostrato dall'esempio dei paesi, dove fu introdotto l'esercizio ferroviario di Stato (1), - tutte le agevolezze ed i miglioramenti che questo accorderebbe sicuramente, secondo quanto affermano i suoi sostenitori. I ribassi di tariffe portano, in via normale, diminuzione di introiti; il maggior numero di treni e la maggiore velocità richiedono aumento di spese; i lavori complementari e la provvista di nuovo materiale mobile esigono l'impiego di nuovi capitali. Gli interessi di questi capitali, insieme alle maggiori spese e ai minori introiti, si ripercuotono sul bilancio dell'Azienda ferroviaria, tanto coll'esercizio di Stato, come coll'esercizio privato; e se con questo recano danno agli azionisti, col primo vanno a carico della generalità dei contribuenti, i quali, non meno degli azio-

(1) *Esercizio ferroviario e progresso economico,* nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1901.

nisti, domandano che nuove agevolezze siano accordate soltanto quando il loro costo sia compensato dai vantaggi che ne possono derivare.

Non vi sono dunque argomenti perentorii che possano condurre a dichiarare astrattamente preferibile l'esercizio privato o l'esercizio di Stato. La decisione deve scaturire in pratica, caso per caso, dalla osservazione delle condizioni speciali di ciascun paese, le quali possono dare maggiore o minore prevalenza ai diversi argomenti, che raccomandano l'uno o l'altro sistema di esercizio ferroviario.

Nel caso nostro la considerazione che dovrebbe dare il tracollo alla bilancia in favore dell'esercizio privato è quella della eccessiva instabilità che deriverebbe al bilancio dello Stato dalla applicazione dell'esercizio governativo, e del grave pericolo che ne seguirebbe di far ritardare, sia l'applicazione dei possibili miglioramenti nel servizio, sia l'esecuzione di tutti quei lavori per nuovi impianti o per completamenti delle nostre reti ferroviarie, che fu già troppo a lungo ritardata in causa delle fallite previsioni sul modo con cui avrebbero dovuto funzionare le Casse per gli aumenti patrimoniali durante la vita delle Convenzioni del 1885.

Le condizioni del nostro bilancio mancante di sufficiente elasticità, le insistenti domande di sgravio di parecchi fra i più pesanti tributi, l'insufficenza delle dotazioni di diversi altri pubblici servizi, lasciano troppo temere che l'esercizio di Stato condurrebbe anche in Italia, - come già si è verificato in altri paesi, - a considerare il prodotto dei trasporti ferroviari alla stessa stregua del ricavo di qualunque ramo dell'edificio tributario. La mole poi del nostro Debito pubblico, che è più grosso, proporzionalmente alla ricchezza nazionale, di quelli di tutti gli altri paesi civili, costituirebbe un fortissimo freno alla esecuzione di tutti i lavori complementari richiesti sulle nostre ferrovie dalle esigenze del traffico, i quali non possono certamente essere eseguiti, se non con danaro preso a prestito.

Il bisogno di queste opere di completamento e di miglioramento delle linee, senza delle quali non vi è progresso possibile, si manifesta ogni anno anche nelle reti ferroviarie meglio ordinate e dotate convenientemente fino dalla loro origine degli impianti necessari al traffico prevedibile. Quanto maggiore deve essere questo bisogno in Italia, dove da nessun concetto organico è stata quasi sempre ispirata la primitiva costruzione delle diverse linee ferroviarie iniziate dai passati Governi: dove, per diverse e molteplici cause, gli organismi ai quali furono affidate le reti risultanti dai primi tentativi di riordinamento e di aggruppamento di quelle linee non riuscirono vitali; e dove anche l'attuale ordinamento, - frutto di lungo studio e, sotto parecchi altri aspetti, molto più razionale dei precedenti, - non corrispose alle previsioni dei suoi autori, sopratutto per l'infelice riuscita delle Casse per gli aumenti patrimoniali!

Nonostante diversi ripieghi ripetutamente adottati in questi ultimi anni, le deficienze manifestatesi finora nel provvedere alle accennate opere complementari renderanno necessaria per diversi anni l'erogazione di somme rilevanti per dotare le nostre reti ferroviarie di tutto ciò che è indispensabile per garantire la regolarità e la sicurezza del servizio e per promuovere efficacemente l'incremento degli scambi. Sorpassando anche sulla difficoltà di radunare queste somme, quando lo Stato assumesse direttamente l'esercizio delle ferrovie, quale garanzia potrebbe aversi che il Governo, premuto dalle esigenze parlamentari,

darebbe sempre la preferenza ai lavori più urgenti e veramente necessari? Informi l'uso che si fece delle somme stanziate cogli allegati *B* delle Convenzioni del 1885.

Ma non è soltanto per riguardo alla esecuzione delle opere complementari e dei nuovi impianti che l'esercizio ferroviario governativo riesce pericoloso in uno Stato a regime parlamentare. Il pericolo si manifesta in tutto l'andamento dell'Azienda ferroviaria.

« Coll'esercizio governativo si accrescono eccessivamente le attribuzioni speciali e la potenza del Ministero... Per la natura speciale e la vastità dell'industria ferroviaria, che penetra in tutte le parti del paese, che ha infiniti contatti con uomini e con cose, ed una grande elasticità e quasi molteplicità di aspetti e di mezzi, e quindi un'efficacia elettorale di primo ordine, questa azienda si presta, più d'ogni altra, a divenire uno strumento nelle mani del ministro esercente...

« Talvolta l'amministrazione invaderà la politica; tal altra sarà la politica che invaderà l'amministrazione, peggiorandosi entrambe a vicenda. In mezzo ad un Parlamento come il nostro, dove non fervono più le grandi lotte, dove gl'interessi, e non sempre generali, prendono il predominio sulla vera politica, sarebbe gravissimo errore di gettare una nuova e sì grande quantità d'interessi. Questa scompiglierebbe maggiormente le idee, ritarderebbe il delinearsi dei partiti politici. Talvolta il Ministero potrebbe essere sostenuto, non perchè si approvasse la sua politica, ma perchè promettesse di soddisfare interessi ferroviari; tal altra si rovescerebbe perchè non li avrebbe soddisfatti, comunque la sua condotta politica fosse degna di approvazione. Tal altra, infine, verrebbe sostenuto malgrado la non buona amministrazione delle strade ferrate, perchè il rovesciarlo turberebbe la politica dello Stato, e potrebbe far passare il potere nelle mani dell'opposto partito ».

Queste parole, scritte vent'anni or sono nella relazione della Commissione d'inchiesta creata nel 1878, non hanno perduto sapore di attualità nemmeno al giorno d'oggi.

Si aggiunga che i troppo frequenti cambiamenti di ministri, che sono quasi inevitabili in uno Stato a regime parlamentare, turberebbero la continuità dell'indirizzo di un'amministrazione, nella quale, più che in qualunque altra, si richiede che la preparazione e l'esecuzione di ogni provvedimento vengano guidate da identici concetti.

Infine non si può disconoscere che, se esagerano, come si è già detto, coloro che giudicano l'amministrazione governativa assolutamente inetta a dirigere qualunque impresa industriale, l'esercizio di una estesa rete di strade ferrate costituisce però una industria così vasta e complessa, da rendere indispensabile in chi la deve dirigere una grande libertà d'azione, quale non può essere accordata a nessuno dei capi dei diversi rami dell'amministrazione dello Stato. Le formalità, i sindacati, i controlli, a cui queste devono essere soggette, quando fossero applicate all'amministrazione ferroviaria, creerebbero inevitabilmente lentezze e complicazioni che impedirebbero spesso l'adozione tempestiva dei provvedimenti necessari per il buon andamento del servizio.

*
* *

Le suesposte considerazioni non si sono qui portate per dedurne che l'ordinamento ferroviario da applicarsi dopo il 1° luglio 1905 debba essere basato sul principio dell'esercizio privato; poichè, come si disse da principio, sembra ormai diventata impossibile la combinazione di

un ordinamento di questa natura. Importa però che queste considerazioni non vengano dimenticate, quando si debba provvedere ad organizzare l'esercizio ferroviario di Stato, onde si possa riuscire a dare all'esercizio stesso una forma tale, che permetta di evitare, per quanto sia possibile, gli inconvenienti che si verificano, in via normale, in questa forma di ordinamento ferroviario.

Per raggiungere tale scopo occorre che l'amministrazione ferroviaria, condotta a vantaggio esclusivo dello Stato e della generalità dei cittadini, senza alcuna ingerenza di interessi privati, venga organizzata sotto forma di azienda autonoma, soggetta bensì al controllo parlamentare nelle sue risultanze finali, ma sottratta nella sua azione quotidiana a quei vincoli e quei freni, che possono essere altrove opportuni, ma male si adattano ad una gestione di carattere prevalentemente industriale.

Questa Azienda ferroviaria esercitata per conto dello Stato non dovrà avere la forma, nè essere retta colle stesse norme delle altre principali amministrazioni dello Stato, ma dovrà essere organizzata e diretta con criteri e con organi analoghi a quelli delle grandi Società concessionarie. Non sarà l'esercizio di Stato stabilito conformemente alla solita concezione di questa forma di ordinamento ferroviario; sarà invece l'*esercizio delle strade ferrate condotto per conto dello Stato,* ma colle forme e coi metodi dell'esercizio privato, in quanto queste forme e questi metodi siano ancora al giorno d'oggi applicabili alle nostre strade ferrate.

Ma, prima di ricercare in qual modo si possa arrivare a questo risultato nell'organizzare il futuro ordinamento ferroviario italiano, è necessario determinare in quali condizioni dovrà essere effettuato il passaggio a questo ordinamento da quello attualmente esistente.

***

La nuova Azienda ferroviaria potrà riuscire vitale soltanto alla condizione che gli oneri che le saranno accollati siano proporzionati alle risorse di cui potrà disporre. Per realizzare questa condizione converrà che l'Azienda venga completamente esonerata dalla liquidazione dell'attuale ordinamento, la quale dovrà rimanere affidata alla amministrazione del Tesoro. Questo dovrebbe in ogni modo e con qualunque soluzione del problema ferroviario sopportare le conseguenze di tale liquidazione. Le sopporterebbe direttamente, quando venisse adottato l'esercizio di Stato nella solita forma; e le sopporterebbe indirettamente, ma non meno integralmente, anche nel caso della stipulazione di nuove Convenzioni, perchè, sia le attuali Società, sia altri eventuali contraenti, qualora assumessero l'onere di quella liquidazione, lo sconterebbero naturalmente nella determinazione del corrispettivo che si obbligherebbero di pagare allo Stato.

Dovrà dunque il Tesoro provvedere alla restituzione delle somme sborsate nel 1885 dalle attuali Società esercenti per l'acquisto del materiale mobile e degli approvvigionamenti, ammontanti complessivamente a 265 milioni di lire, ed al rimborso alle Società stesse dell'altra somma di circa 100 o 120 milioni da esse anticipata per la provvista di nuovo materiale, a norma dell'articolo 9 della legge 25 febbraio 1900. Dovrà inoltre rimborsare alle Società l'importo delle opere stabili da esse eseguite con l'approvazione del Governo a norma dell'articolo 101 dei capitolati annessi alle suddette Convenzioni. Dovrà, infine, assu-

mere a proprio carico le deficienze risultanti dai bilanci tecnici degli antichi Istituti di previdenza del personale ferroviario, nella parte che non risulterà a carico delle Società.

Si tratta certamente di oneri abbastanza rilevanti; ma è da notare, che di quello relativo al pagamento del materiale mobile si dovrà naturalmente tener conto nel determinare i rapporti finanziari da stabilirsi fra la nuova Azienda ferroviaria ed il Tesoro, e che gli altri cadrebbero in ogni modo e con qualunque altra combinazione a carico del Tesoro.

Un'altra questione che dovrà essere risoluta prima di addivenire alla sistemazione della nuova Azienda è quella dei riscatti delle diverse linee, che, nella rete ferroviaria nazionale, si collegano e si intrecciano con le linee di proprietà dello Stato.

Non ci soffermeremo a trattare degli eventuali riscatti delle diverse linee isolate, - esercitate anche presentemente non già dalle rispettive Società concessionarie, ma bensì dalle grandi Società create nel 1885, - perchè, anche non avvenendo i riscatti, l'esercizio delle linee stesse potrebbe essere affidato, senza gravi difficoltà, alla nuova Azienda ferroviaria. È degna invece della massima considerazione la situazione in cui verrebbe a trovarsi la rete concessa alla Società italiana delle strade ferrate meridionali, quando nessun provvedimento venisse preso a riguardo di essa prima della scadenza delle vigenti Convenzioni.

In questo caso la Società riprenderebbe l'esercizio della sua rete, la quale, anche senza tener conto di alcune linee affatto isolate, non sarebbe più nelle condizioni, in cui si è trovata prima del 1885, racchiusa e quasi soffocata, come sarebbe ora, in mezzo ad una assai più vasta rete d'altrui proprietà e da altri esercitata. Questa condizione di cose riuscirebbe indubbiamente assai dannosa per le popolazioni della regione attraversata dalla rete in questione, ed è sopratutto nell'interesse di queste popolazioni che ci sembra non doversi procrastinare il riscatto della rete stessa.

D'altronde non è meno evidente la convenienza di questo riscatto immediato anche nell'interesse dello Stato. Infatti, - mentre prima del 30 giugno 1905 il riscatto verrebbe eseguito, a norma delle vigenti Convenzioni, in base al prodotto dell'anno 1884, - dopo la suddetta data non potrà essere imposto alla Società prima che siano trascorsi sette anni dalla data stessa; e allora il prezzo del riscatto dovrà essere stabilito, a norma della primitiva concessione, in proporzione della media degli introiti netti dei cinque anni più proficui compresi nei sette anni precedenti alla notificazione dell'intenzione di riscattare, oppure sulla base della rendita dell'ultimo dei sette anni, quando questa risultasse superiore alla suddetta rendita media dei cinque anni.

Quando si consideri il rilevante aumento del traffico verificatosi dopo il 1884, non può parere dubbia la convenienza di procedere al riscatto della rete delle strade ferrate meridionali prima della scadenza delle vigenti Convenzioni; nè possono impensierire le conseguenze finanziarie del riscatto, perchè il corrispettivo di questo non sarebbe rappresentato da una somma capitale da sborsarsi immediatamente, ma bensì da una annualità da corrispondersi per la residua durata della primitiva concessione.

Enunciati così i provvedimenti che dovrebbero essere premessi alla costituzione della nuova Azienda ferroviaria, prima di passare ad esporre

in qual modo essa potrebbe essere organizzata, gioverà ricordare sommariamente sopra quali basi sia stato sistemato l'esercizio ferroviario di Stato in quei paesi che lo hanno già applicato.

In Prussia presiede all'amministrazione delle strade ferrate dello Stato il ministro dei lavori pubblici, assistito da un Consiglio superiore delle strade ferrate. La rete è divisa in undici circondari, a capo di ciascun dei quali vi è una Direzione di esercizio, assistita da un Consiglio di circondario, composto di rappresentanti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura nominati dal Governo sopra proposta delle Camere di commercio, delle Camere di agricoltura e delle Associazioni industriali e commerciali esistenti nel circondario. Il Consiglio superiore è composto di quaranta membri, trenta dei quali sono eletti dai Consigli di circondario e gli altri dieci dai ministri dell'agricoltura, del commercio, dei lavori pubblici e delle finanze: il presidente e il vicepresidente sono nominati con Decreto Reale. Questi Consigli sono chiamati ad esprimere il loro avviso sui provvedimenti relativi alle tariffe e ai regolamenti di polizia, ma non hanno vere funzioni amministrative.

Un ordinamento analogo al sopra esposto è quello vigente in Austria per la rete delle strade ferrate di proprietà dello Stato, la quale, a simiglianza della prussiana, è divisa in nove Direzioni di esercizio. Ma, mentre le Direzioni circondariali prussiane dipendono direttamente dal ministro, in Austria vi è anche una Direzione generale, residente a Vienna, incaricata di vigilare per l'uniformità del servizio da parte delle diverse Direzioni locali e di esercitare la sorveglianza su di esse. Vi sono inoltre: un Consiglio delle strade ferrate, composto di 67 membri nominati per tre anni, il quale deve dare il suo parere sopra tutte le questioni importanti concernenti l'agricoltura, il commercio e l'industria; e una Ispezione generale avente un mandato di controllo.

La rete delle strade ferrate dello Stato ungherese possiede essa pure un ordinamento analogo ai precedenti, con una Direzione generale residente alla capitale e nove Direzioni locali di esercizio.

In Belgio sovraintende direttamente all'esercizio delle strade ferrate dello Stato il ministro dei lavori pubblici, alla dipendenza del quale vi sono cinque amministratori. Ognuno di questi dirige uno o due rami del servizio ferroviario: e le questioni comuni si trattano in conferenze periodiche fra i cinque amministratori, il più anziano dei quali funziona da presidente.

Anche in Francia, - dove l'esercizio della maggior parte delle strade ferrate è affidato a Società private concessionarie, - fu creata nel 1878, mediante diversi riscatti, una rete ferroviaria abbastanza estesa di proprietà dello Stato, la cui amministrazione fu affidata ad un Consiglio composto di nove membri nominati dal Presidente della Repubblica. Organo esecutivo di questo Consiglio era la Direzione generale delle strade ferrate dello Stato. Ora però, in seguito a modificazioni decretate nel 1896, vi è ancora un direttore e un Comitato di direzione, ma in realtà, il ministro dei lavori pubblici è diventato il vero direttore della rete dello Stato. Il bilancio dell'amministrazione di questa rete è allegato al bilancio dei lavori pubblici, ed è quindi sottoposto in tutti i suoi dettagli al controllo del Parlamento. Le spese per opere complementari fanno carico al bilancio generale dello Stato.

I riscatti che devono condurre alla nazionalizzazione delle strade ferrate svizzere non sono ancora compiuti, ma è già stabilito in tutti i suoi dettagli l'ordinamento per la rete delle strade ferrate federali,

che verrà formata mediante i suddetti riscatti. Ecco le basi principali di codesto ordinamento:

L'amministrazione delle strade ferrate costituisce una Divisione speciale dell'amministrazione federale. Gli impiegati delle strade ferrate sono equiparati e sottoposti alle stesse leggi che regolano i funzionari federali.

La contabilità delle strade ferrate deve essere tenuta separata da quella degli altri rami dell'amministrazione federale, in modo che la situazione finanziaria dell'Azienda ferroviaria possa essere in ogni tempo accertata esattamente.

Il prodotto netto dell'esercizio deve servire anzitutto al pagamento degli interessi e dell'ammortamento del debito contratto per riscattare le reti delle Società concessionarie. Il 20 per cento dell'eccedenza è destinato a costituire un fondo di riserva speciale, da tenersi distinto dal resto dell'attivo, e da capitalizzarsi fino a raggiungere la somma di 50 milioni di lire; il resto deve essere impiegato a perfezionare e migliorare le condizioni dei trasporti, a ridurre le tariffe ed eventualmente anche alla costruzione di nuove linee. Quando il prodotto non sia sufficiente per pagare gli interessi e l'ammortamento del debito, l'importo della deficienza sarà prelevato dal fondo di riserva, oppure, - quando questo non sia ancora costituito o non sia sufficiente, - andrà a carico del bilancio federale.

La rete ferroviaria federale è divisa in cinque circondari aventi per capoluoghi Losanna, Basilea, Lucerna, Zurigo e San Gallo. A Berna ha sede la Direzione generale composta di cinque membri nominati per sei anni dal Consiglio federale. Essa è subordinata al Consiglio d'amministrazione composto di 55 membri, dei quali 25 sono nominati dal Consiglio federale, 25 dai Cantoni e mezzi Cantoni, e 5 sono scelti dai Consigli di circondario fra i membri dei Consigli stessi. Il Consiglio d'amministrazione elegge un presidente, un vicepresidente e una Commissione permanente, composta del presidente e di altri dieci membri, incaricati dell'esame preventivo degli affari.

Subordinati a codesti organi superiori e foggiati sullo stesso modello vi sono le Direzioni di circondario, composte ciascuna di tre membri nominati per sei anni dal Consiglio federale, ed i Consigli di circondario composti di 15 a 20 membri, quattro dei quali sono nominati dal Consiglio federale e gli altri dai Cantoni compresi nel circondario.

Spetta al Consiglio d'amministrazione di compilare, sopra proposta della Direzione generale, il bilancio annuale, il conto consuntivo e il rapporto di gestione. Il bilancio annuale deve essere approvato dal Consiglio federale; il conto consuntivo e il rapporto di gestione dalla Assemblea federale.

Ci siamo soffermati ad esporre con maggiori dettagli le basi dell'ordinamento svizzero, perchè ci sembra quello che, meglio degli altri, può servire di modello per attuare anche in Italia l'esercizio ferroviario di Stato. Però anche codesto ordinamento svizzero, al pari degli altri sopra indicati, è lontano dal realizzare quell'ideale di esercizio ferroviario, al quale abbiamo accennato più addietro, condotto per conto dello Stato, ma retto da una amministrazione avente tutta l'indipendenza necessaria per potere imprimere all'esercizio un carattere essenzialmente industriale.

In tutti gli ordinamenti che abbiamo passati in rassegna è troppo prevalente l'azione del Governo, il quale, anche laddove non assume di-

rettamente la direzione dell'esercizio ferroviario, si riserva troppo larga parte nella scelta delle persone che devono comporre gli organismi, ai quali quella direzione viene affidata. Simili sistemi potranno funzionare convenientemente in paesi, dove i capi supremi delle pubbliche amministrazioni rimangono normalmente per lungo tempo al loro posto; ma non possono essere opportunamente applicati dove vige, - come in Italia, - il regime parlamentare, il quale trae seco necessariamente una troppo frequente mutabilità di ministri, sempre influenzati da una troppo invadente difesa di ogni più piccolo interesse locale.

Il regime ferroviario di Stato adottato dalla Svizzera accorda esso pure eccessiva ingerenza alle autorità federali nella composizione dei corpi amministrativi delle strade ferrate, ma presenta il vantaggio, in confronto degli altri sopra esaminati, di escludere quasi ogni legame fra il bilancio speciale delle strade ferrate e quello generale della Confederazione. È lecito però dubitare che esso provveda a sufficienza ai mezzi necessari per far fronte alle spese di nuovi impianti che si rendessero necessari, se l'amministrazione delle ferrovie federali non è autorizzata, - il che non ci risulta, - a contrarre debiti a questo scopo.

Anche per questa ragione l'ordinamento svizzero non potrebbe essere convenientemente applicato nella sua integrità in Italia, dove la necessità di notevoli lavori di completamento e di miglioramento delle linee è già fino da oggi constatata nel modo più sicuro. Devesi poi anche osservare che la nostra Azienda ferroviaria non potrebbe assumere, come quella della Svizzera, il carico di pagare gli interessi del debito ferroviario, - ormai in Italia conglomerato col resto del Debito pubblico, - perchè questi interessi superano notevolmente i proventi che si ricavano oggi, e si ricaveranno presumibilmente ancora per lungo tempo, dall'esercizio delle nostre strade ferrate.

Nonostante però questa differenza di condizioni, parecchie delle norme adottate nell'ordinamento delle strade ferrate della Svizzera, e talune anche di quelle vigenti negli altri Stati possessori e diretti esercenti di reti ferroviarie, possono, opportunamente modificate, servirci di guida per determinare come debba essere applicato l'esercizio di Stato alle nostre principali reti ferroviarie, quando alla adozione di questo esercizio si abbia realmente ad arrivare.

*
* *

Se i pesi inerenti ai debiti contratti dallo Stato per la costruzione o per il riscatto delle strade ferrate da esso possedute dovranno, come si disse, rimanere a carico del Tesoro, questo dovrà naturalmente riscuotere dalla Azienda ferroviaria un corrispettivo per l'uso delle suddette strade. L'interesse speciale dell'Azienda, alla quale importa che sia assicurata la massima autonomia, come quello generale dello Stato, dal cui bilancio giova che sia eliminata, per quanto è possibile, ogni causa di variabilità, richiedono che quel corrispettivo venga stabilito nella forma di un canone fisso.

La misura di questo canone dovrà essere determinata sulla base della media del ricavo netto accertato dai consuntivi degli ultimi cinque anni; ossia sulla media quinquennale della partecipazione spettante ora allo Stato sui prodotti delle tre reti principali, - sommata: 1° colla quota di prodotto ora destinata al pagamento dei corrispettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio e al versamento degli assegni dovuti ai Fondi di riserva e alle Casse per gli aumenti patrimoniali;

2° col prodotto delle linee secondarie comprese nelle tre reti; - il tutto sotto deduzione dei corrispettivi dovuti alle tre Società per l'esercizio delle dette linee secondarie. Dovrà però essere tenuto conto in deduzione anche dei maggiori oneri che incomberanno in avvenire alla Azienda ferroviaria in conseguenza dell'applicazione del nuovo ordinamento del personale approvato colla legge del 7 luglio 1902 e col regio decreto del 4 agosto successivo.

Questa sistemazione dei rapporti fra l'Azienda ferroviaria e il bilancio generale dello Stato porterà a questo una perdita in confronto degli introiti, dei quali ha fruito e fruisce sotto il regime delle vigenti Convenzioni. Ma nessuno può credere che eventuali nuove Convenzioni garantirebbero il mantenimento integrale di quegli introiti, mentre poi è troppo evidente che gli oneri derivanti dal nuovo ordinamento del personale rimarrebbero con qualunque possibile combinazione a carico del Tesoro.

D'altronde gli introiti verificatisi dal 1885 fino ad oggi furono, in parte, soltanto figurativi, perchè il Tesoro dovette più volte sopperire alle deficienze delle Casse patrimoniali, lasciando in pari tempo insoddisfatte molte delle esigenze, alle quali le Casse stesse avrebbero dovuto provvedere. Invece, colla sistemazione che ora qui si propone, il Tesoro si avvantaggerebbe dell' intero canone che gli verrebbe assegnato, perchè sarebbe esonerato da qualunque spesa, sia per lavori sulla rete esistente, sia per aumento del materiale rotabile.

A queste spese dovrebbe provvedere l'Azienda ferroviaria con fondi che si procurerebbe mediante l'emissione di speciali obbligazioni. Si dovrebbe però escludere in modo assoluto che i fondi così raccolti potessero essere destinati anche alla costruzione di nuove linee, eccettuate quelle che si dimostrassero necessarie per sopperire alle esigenze di nuovi trasporti, pei quali risultassero manifestamente insufficienti alcune delle linee esistenti, che avessero esaurita la loro massima potenzialità di traffico (1).

Col vietare così alla Azienda di assumere a suo carico la costruzione di nuove linee ferroviarie non si intende già che nessuna simile costruzione abbia ad essere eseguita in avvenire. Nulla verrebbe mutato a questo proposito nelle leggi esistenti, e vi sarebbe anzi il vantaggio che, ove ciò fosse nella convenienza degli eventuali concessionari, l'esercizio delle nuove linee potrebbe essere affidato all'Azienda molto più facilmente che non alle attuali Società esercenti.

I prodotti dell'esercizio, depurati da tutte le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, dovranno essere destinati: in primo luogo al pagamento degli interessi e dell'ammortamento delle obbligazioni emesse dalla Azienda, le quali acquisterebbero così una garanzia speciale formata dal valore di tutto il patrimonio ferroviario dello Stato; in secondo luogo al pagamento del canone dovuto al Tesoro. L'eventuale eccedenza sarà destinata per intero a costituire un fondo di ri-

(1) Si potrebbero però mettere a carico dell'Azienda, che le raccoglierebbe naturalmente esse pure mediante emissione di obbligazioni, anche le somme occorrenti per il riscatto delle linee d'accesso al Sempione, destinate evidentemente ad un traffico rilevante, del quale non si potrebbe tener conto nella determinazione del canone da pagarsi al Tesoro, perchè l'apertura all'esercizio di queste linee non potrà verificarsi molto tempo prima dell' inizio della gestione della nuova Azienda ferroviaria.

serva, fino a quando questo non abbia raggiunta una somma equivalente alla metà dell'importo del canone annuale dovuto al Tesoro. Quando il fondo di riserva abbia raggiunto questo limite, un terzo dell'eccedenza sarà versato al Tesoro in aggiunta al detto canone; e gliene saranno versati due terzi, quando il fondo di riserva abbia raggiunta una somma corrispondente all'ammontare dell'intero canone. Quando poi, dopo prelevata dai prodotti dell'esercizio la somma occorrente pel servizio delle obbligazioni, non rimanesse tutto quanto occorre pel pagamento del canone, si attingerà la somma necessaria per completarlo dal fondo di riserva: e quando questo non fosse sufficiente, o non fosse ancora costituito, o fosse esaurito, il canone dovrà subire la corrispondente falcidia.

Organi della proposta Azienda ferroviaria dovranno essere: una Direzione generale; un Consiglio generale delle strade ferrate; un Comitato esecutivo; otto o dieci Direzioni compartimentali; un numero corrispondente di Consigli compartimentali delle strade ferrate; infine, al disopra di tutto, una Commissione di vigilanza composta di pochi senatori e deputati eletti dalle rispettive Camere e di consiglieri di Stato e consiglieri della Corte dei conti delegati dai rispettivi presidenti. Al Parlamento sarà riservata l'approvazione degli annuali rendiconti consuntivi, corredati da rapporti ampiamente illustrativi dell'andamento generale dell'Azienda durante l'anno, a cui si riferiscono; le variazioni delle tariffe al di sopra e al di sotto di determinati limiti; e l'autorizzazione da accordarsi di volta in volta per l'emissione di obbligazioni.

La *Direzione generale* avrà presso a poco, insieme alle *Direzioni compartimentali*, le stesse attribuzioni spettanti alle Direzioni delle attuali Società esercenti. Spetterà alle Direzioni compartimentali di curare la manutenzione delle strade e dei relativi accessorii, dei fabbricati, delle linee telegrafiche; di fare eseguire i lavori per i nuovi impianti; di dirigere l'esercizio delle officine, il servizio della trazione; di organizzare quello dei trasporti a domicilio, ecc. La Direzione generale dovrà sorvegliare la gestione delle Direzioni compartimentali, alle quali darà le istruzioni necessarie per assicurare l'armonia e la uniformità nel servizio.

I membri dei *Consigli compartimentali* saranno eletti dai Consigli provinciali, dalle Camere di commercio e dai Comizi agrari. Le attribuzioni di questi Consigli saranno di carattere principalmente consultivo. Avranno però diritto di iniziativa per proposte di interesse del rispettivo compartimento da presentarsi al *Consiglio generale delle strade ferrate*: a far parte del quale entrerà un certo numero di membri dei Consigli compartimentali, scelti dai Consigli stessi.

Apparterranno inoltre al Consiglio generale, come membri di diritto, parecchi alti funzionari dello Stato: l'avvocato generale erariale; il ragioniere generale dello Stato; il commissario generale dell'emigrazione; i direttori generali dei Ministeri dei lavori pubblici, del tesoro, delle finanze, della guerra e dell'agricoltura, industria e commercio. Faranno parte del Consiglio generale anche i direttori generali della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e degli Istituti autorizzati all'esercizio del Credito fondiario; il presidente dell'Associazione degli agricoltori italiani; i presidenti delle Associazioni rappresentanti i più importanti rami del commercio e dell'industria nazionale. Infine un certo numero dei componenti il Consiglio generale sarà nominato dai

funzionari ed agenti ferroviari, con norme analoghe a quelle già in vigore per le elezioni dei rappresentanti dei compartecipanti nei Comitati amministrativi delle Casse pensioni e dei Consorzi di mutuo soccorso per il personale delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula.

Questo Consiglio generale delle strade ferrate, così composto, risulterà certamente alquanto numeroso; ma ciò non potrà recar danno, perchè le sue attribuzioni non si estenderanno ai dettagli della gestione ferroviaria e non saranno quindi notevolmente più larghe di quelle spettanti alle assemblee degli azionisti delle Società esercenti. Darà però il suo voto sopra tutte le proposte per l'approvazione delle quali è richiesta la sanzione parlamentare. Dovrà eleggere inoltre un determinato numero di suoi membri destinati a comporre il *Comitato esecutivo,* il quale avrà la maggior parte delle attribuzioni, che, nell'ordinamento sociale privato, competono al Consiglio d'amministrazione. La scelta dei membri del Comitato esecutivo sarà però regolata da norme che assicurino una equa ripartizione dei membri stessi fra le diverse categorie componenti il Consiglio generale.

La *Commissione di vigilanza* non eserciterà alcuna ingerenza nella amministrazione ferroviaria, ma avrà verso di essa tutte le mansioni che spettano ai sindaci delle Società per azioni a norma del Codice di commercio. Essa compilerà un rapporto annuale, che sarà presentato al Parlamento col tramite del ministro dei lavori pubblici, insieme al rendiconto consuntivo dell'azienda; e trasmetterà pure al Parlamento, sempre con lo stesso tramite, corredandole delle proprie osservazioni, tutte le altre proposte della Direzione generale e del Consiglio generale delle strade ferrate, per le quali è richiesta l'approvazione parlamentare.

*
* *

Esposte così sommariamente le basi del nuovo ordinamento, che ci sembra il più atto nelle presenti circostanze a sistemare in modo soddisfacente l'esercizio delle nostre principali strade ferrate, aggiungeremo poche parole di commento.

Il concetto a cui si ispira questa sistemazione è quello accennato più addietro di affidare il cómpito di esercitare le strade ferrate per conto dello Stato ad organi analoghi a quelli di una Società privata.

Con l'esercizio privato gli organi sociali ricevono il loro mandato dagli azionisti possessori del capitale messo assieme per assumere l'esercizio stesso a scopo di lucro; ed a frenare l'eccesso di questo lucro a danno dell'interesse pubblico provvede lo Stato con i patti, ai quali suole vincolare le concessioni fatte alle Società e con la sorveglianza che esercita sull'azione di queste.

Con l'esercizio di Stato invece è in giuoco soltanto l'interesse pubblico, il quale presenta però due aspetti. Vi è da una parte l'interesse del Tesoro dello Stato, il quale tende naturalmente a ricavare dall'esercizio delle strade ferrate il maggiore introito possibile, per compensarsi delle spese che ha dovuto sostenere per la formazione del patrimonio ferroviario. Dall'altra parte vi è l'interesse dell'economia nazionale, la quale esige che siano accordate, per promuovere l'incremento degli scambi, le maggiori facilitazioni possibili a coloro che devono servirsi delle strade ferrate, e che, nel curare l'utile finanziario dell'Azienda, si faccia in modo che esso non risulti dannoso agli interessi industriali, commerciali e agricoli del paese. È quindi necessario che alla formazione dei corpi consultivi ed amministrativi dell'Azienda fer-

roviaria abbiano a concorrere i rappresentanti dell'interesse pubblico, considerato sotto entrambi gli aspetti sopra indicati.

A questa duplice tutela degli interessi del bilancio dello Stato e di quelli dell'economia nazionale provvede appunto la sistemazione che qui si propone, assegnando in quei corpi una giusta parte, tanto alla rappresentanza degli interessi del Tesoro, quanto a quelli della industria, del commercio e dell'agricoltura. Ad assicurare poi che la tutela venga esercitata esclusivamente nell'interesse generale, rappresentato da ciascuna delle due parti, provvede il modo con cui viene determinata la scelta delle rispettive rappresentanze.

Si procura che la rappresentanza agricola, commerciale ed industriale risulti tale da escludere una difesa eccessiva e troppo unilaterale degli interessi locali e personali, stabilendo che la scelta degli effettivi amministratori dell'azienda, - i membri del Comitato esecutivo, - venga fatta con elezioni a diversi gradi.

Si affida poi la rappresentanza degli interessi del Tesoro ad alti funzionari, già abituati nell'esercizio del loro ufficio a difendere sempre i diritti dello Stato, non aventi contatti diretti col Parlamento, e me o soggetti anche all'influenza dei ministri che stanno a capo delle amministrazioni a cui appartengono, di quello che sarebbero membri elettivi che ricevessero il mandato dai ministri stessi.

« L'esercizio privato, - scrivevano i relatori della già ricordata Commissione d'inchiesta parlamentare del 1878, - riducendo in giusti limiti l'ufficio del Parlamento e l'azione esecutiva del Ministero, e servendo di punto d'appoggio e di resistenza contro la illegittima azione di questo, non meno che contro le influenze degli uomini politici, elimina i danni e i pericoli segnalati nell'esercizio di Stato ». Or bene, colla forma di esercizio per conto dello Stato, che qui si propone, si trovano appunto ridotti ai giusti limiti tanto l'azione governativa, quanto il controllo parlamentare, e l'azienda ferroviaria viene sottratta, non meno efficacemente che coll'esercizio privato, alle illegittime influenze politiche.

A raggiungere più sicuramente questo scopo gioverà stabilire che nessun deputato possa entrare a far parte, sia dei Consigli compartimentali, sia del Consiglio generale e del Comitato esecutivo. La necessità di questa esclusione risulta evidente quando si consideri che, per rendere serio ed efficace il diritto di controllo che il proposto ordinamento riserva al Parlamento, è senza dubbio conveniente che coloro i quali appartengono all'azienda controllata non possano far parte del corpo controllante.

Insistiamo sopra questo diritto di controllo, che crediamo indispensabile da parte del Parlamento, come sul diritto di vigilanza che vogliamo sempre riservato al Governo, perchè, mentre non feriscono il principio dell'autonomia amministrativa dell'azienda, servono entrambi a difenderlo contro una obbiezione che potrà essere sollevata, e fu già formulata dalla più volte citata Commissione d'inchiesta parlamentare. « Si parla di amministrazione autonoma: e che s'intende con ciò? Volete forse sottrarla al ministro, al Parlamento, al bilancio generale, alla Corte dei conti? Si violerebbero gli ordini costituzionali ». Così scrivevano i relatori di quella Commissione, ma non aggiungevano nessuna dimostrazione della pretesa violazione.

Lo Stato possessore di una rete ferroviaria può affidarne l'esercizio, - nessuno lo contesta, - ad una Società privata, la quale lo assume

al solo scopo di lucro. Perchè non potrebbe affidarlo, senza violare gli ordini costituzionali, ad un corpo indipendente, il quale lascerebbe a vantaggio della collettività gli utili che risulterebbero dalla sua gestione? Perchè non potrebbe prendere questa determinazione, che avrebbe sempre possibilità di modificare, mentre, trattando con una Società privata, deve necessariamente vincolarsi per un lungo periodo di tempo?

Nulla vieta che il Governo, come esercita la vigilanza sull'azione di una Società concessionaria o appaltatrice del servizio ferroviario, abbia diritto di vigilanza anche sull'esercizio condotto per conto dello Stato da un corpo indipendente. Naturalmente si tratterà di una vigilanza meno minuta, meno complicata, e quindi anche, - ciò che non guasta certamente, - molto meno costosa: perchè, nel caso dell'esercizio privato, occorre vegliare che l'esercente non si procuri, a danno dell'interesse pubblico, utili eccessivi ed illeciti, mentre la necessità di ciò scompare quando l'esercizio è condotto per conto dello Stato. Ma sarà sempre opportuna una vigilanza al duplice scopo, che siano rispettati i diritti del pubblico, e che non vengano indebitamente danneggiati gli interessi del Tesoro.

Il mandato della Commissione di vigilanza, composta di elementi misti parlamentari ed amministrativi che si propone di istituire, non esclude la necessità e il diritto di vigilare da parte del Governo, il quale dovrà naturalmente essere assistito in questo cómpito da appositi funzionari. La vigilanza del Governo integrerà e faciliterà quella della Commissione. Questa avrà anzi bisogno di servirsi, nel disimpegno del suo mandato, dell'opera dei sopradetti funzionari governativi, i quali, ciononostante, potranno essere molto meno numerosi di quelli che sono necessari per curare l'esatta osservanza dei patti delle vigenti Convenzioni.

Garantisce poi un serio ed efficace controllo parlamentare la prescritta approvazione legislativa del rendiconto consuntivo dell'azienda, e dei provvedimenti che possono creare l'impossibilità del pagamento integrale del canone dovuto al Tesoro. Questa impossibilità può derivare tanto da esagerati ed inconsulti ribassi di tariffe, come da eccessive spese per nuovi impianti: ed è quindi giusto che questi ribassi e queste spese non possano essere decretati senza l'autorizzazione del Parlamento, al quale non devono essere sottratti i provvedimenti aventi influenza sul bilancio dello Stato. Con queste cautele non si può certamente affermare che restino violati gli ordini costituzionali.

Uno dei più forti argomenti che si adducono contro l'esercizio di Stato è quello della minore difesa che ne deriva al pubblico contro gli eventuali errori ed arbitrii dell'amministrazione ferroviaria. Con l'esercizio privato, nei casi di contrasto fra l'interesse delle Società esercenti e quello del pubblico, questo può rivolgersi al Governo per domandargli di essere tutelato nei suoi diritti; mentre invece questa tutela viene a mancare completamente, se l'esercizio dipende direttamente dal Governo. Or bene, con l'ordinamento che qui si propone, questa obbiezione viene eliminata, sia perchè il Governo può sempre intervenire, come si verifica con l'esercizio privato, sia perchè la stessa amministrazione della Azienda, che emana in gran parte dai corpi rappresentanti gli interessi dei maggiori utenti delle strade ferrate, non potrà essere restia a far ragione ai reclami giustificati del pubblico.

Infine la proposta ammissione nel Consiglio generale delle strade ferrate di rappresentanti del personale ferroviario gioverà a dirimere le

cause di attrito fra il personale stesso e l'amministrazione dell'Azienda. Questi rappresentanti, resi edotti delle vere condizioni dell'Azienda, potranno dimostrare ai compagni quali dei loro desiderati siano ragionevoli, e quali non lo sieno.

Questo diritto di rappresentanza accordato al personale riuscirebbe certamente più gradito, se potesse essere collegato con la partecipazione del personale stesso ai risultati finanziari dell'Azienda; ma perchè questa partecipazione, comunque venisse sistemata, avesse a dare un benefizio immediato e sensibile, occorrerebbe che i prodotti delle nostre strade ferrate fossero molto superiori a quelli che si verificano al giorno d'oggi. Una partecipazione relativamente esigua nel suo prodotto complessivo, - come oggi dovrebbe essere inevitabilmente, - non potrebbe venire destinata che a dare al personale un beneficio differito, versandone l'importo nelle casse degli Istituti di previdenza. Ma, nel caso nostro, neppure questo provvedimento è ora possibile, perchè la grandissima maggioranza del personale si trova ancora ascritta ai vecchi Istituti, che promettono pensioni in misure fisse, e i cui bilanci tecnici presentano notevolissime deficienze; cosicchè il provvedimento non recherebbe beneficio al personale, ma andrebbe a vantaggio di chi deve sopperire a quelle deficienze. In progresso di tempo, quando i prodotti delle strade ferrate avranno raggiunta una misura più elevata, e quando la maggior parte del personale in attività di servizio si troverà ascritta ai nuovi Istituti di previdenza basati sul sistema dei conti individuali, si renderà possibile il provvedimento, che ora appare inattuabile. In ogni modo l'argomento è degno di studio ed è bene che a questo studio partecipi anche il personale mediante i suoi rappresentanti nel Consiglio generale.

Concludendo, ci sembra di potere affermare che il proposto ordinamento pel futuro esercizio delle strade ferrate affiderebbe questo esercizio a corpi analoghi a quelli che, nel caso dell'esercizio privato, lo dirigono per conto delle Società, e composti di persone non meno capaci e non meno indipendenti dalle influenze politiche; - renderebbe possibile la pronta esecuzione di tutte le opere di miglioramento e di completamento delle linee, che sono o potranno essere in avvenire richieste dalle esigenze del traffico, senza portare aggravio al bilancio dello Stato, al quale garantirebbe (salvo casi poco prevedibili) l'incasso di un canone non molto inferiore all'ammontare delle partecipazioni sui prodotti che ora gli competono; - mentre sarebbero rispettati il diritto di vigilanza da parte del Governo, e quello di controllo da parte del Parlamento.

*
* *

Non mi lusingo che queste proposte possano trovare, nè pronta, nè completa accoglienza. Non possono piacere a coloro che domandano l'esercizio di Stato per motivi politici e non per ragioni tecniche od economiche; e nemmeno possono piacere a quelli che troverebbero il loro tornaconto in un nuovo ordinamento a base di esercizio privato. D'altronde non ho certo la pretesa di avere abbozzato un progetto che possa sfuggire a qualunque critica e possa essere accettato senza modificazioni; ma sono profondamente convinto che, nelle sue linee generali, esso segna la via che può condurre, allo stato attuale delle cose,

a trovare, se non la migliore, la meno imperfetta soluzione possibile del nostro problema ferroviario (1).

Coloro che vagheggiano l'esercizio di Stato come mezzo per restituire alla collettività degli interessi nazionali i beneficî che la concessione o l'appalto dell'esercizio attribuiscono ai capitali privati, devono riconoscere che questo scopo si può raggiungere con una Azienda autonoma, non meno efficacemente che con l'esercizio guidato direttamente dal Governo, e non devono dimenticare le delusioni procurate da ordinamenti di questa ultima natura, laddove furono applicati.

Quelli invece che, per tutelare insieme le ragioni del bilancio dello Stato e gli interessi dell'economia nazionale, giudicano preferibile l'esercizio privato, considerino seriamente se la rispettiva situazione, nella quale recenti avvenimenti hanno posto Governo, Società e personale ferroviario, sia tale da rendere probabili nuovi accordi sopra basi eque e moderate, sia con le attuali Società, sia anche eventualmente con altre. Considerino che l'insuccesso di nuove trattative, attesa la brevità del periodo che oramai ci separa dalla scadenza delle attuali Convenzioni, condurrebbe inevitabilmente e senza alcuna preparazione all'esercizio di Stato sistemato alla diretta dipendenza del Governo, vale a dire a quella forma, che l'esperienza degli altri paesi dimostra essere la meno atta a raggiungere gli scopi, pei quali essi vorrebbero preferito l'esercizio privato.

Considerino tutti che l'insuccesso dell'attuale ordinamento è dovuto in parte anche alla larga e fiera ostilità con cui fu accolto fin da principio; e che soltanto un sistema di esercizio, il quale costituisca una transazione fra i due opposti sistemi che si contendono il campo, potrà riuscire ad eliminare una accanita avversione dall'una e dall'altra parte. Soltanto un ordinamento confortato da un assenso quasi generale potrà accaparrarsi la confidenza del pubblico, e potrà darci una sistemazione del problema ferroviario, quale è necessaria per assicurare il più prospero avvenire economico della Nazione.

PIETRO CARMINE.

(1) Nella discussione del tema sull'esercizio delle ferrovie, che si svolse nei giorni 15 e 16 ottobre u. s. nel IV Congresso delle Società economiche riunito in Torino sotto la presidenza del deputato Boselli, il chiaro e valente relatore ingegnere Sacheri esprimeva l'opinione che la questione del personale sarà quella che assai probabilmente farà affondare ogni trattativa per la stipulazione di nuove convenzioni. Il voto poi del Congresso, mentre accordava la preferenza all'esercizio privato, prevedeva però anche l'eventuale non riuscita delle trattative e raccomandava che in questo caso « l'esercizio di Stato dovesse attingere « possibilmente le sue modalità di funzione al sistema d'esercizio privato, e quindi « essere costituito in Amministrazione autonoma con direzione di gruppi di linee « indipendenti e dal Governo e dalle influenze parlamentari, con bilancio proprio, « del quale la somma totale soltanto abbia ad essere sottoposta, in via di preventivo, all'approvazione dei pubblici poteri, riservata alla sede del consuntivo la « comunicazione degli elementi particolari ».

LA COOPERAZIONE AGRARIA

IN GERMANIA E IN ITALIA

Le difficoltà così complesse che costituiscono, nell' insieme, la *questione agraria* prendono ogni giorno più un posto notevole nelle preoccupazioni dei popoli europei. La loro importanza aumenta costantemente; mai come ora si è sentito il bisogno di accumunare gli uomini di scienza agli uomini d'azione, gli agronomi agli agricoltori, i lavoratori dei campi agli economisti, perchè dalla luce che scaturisce dal contatto si traggano gli indizi sicuri di un salutare rinnovamento.

La crisi agraria riveste in Germania un carattere particolare di intensità. Malgrado il progresso considerevole raggiunto dall' industria e dal commercio, e forse a cagione di ciò, le popolazioni agricole traversano un periodo di malessere, le cui tristi conseguenze si fanno sentire in ogni classe di cittadini ed esercitano un contraccolpo profondo sulla politica generale e specialmente sulla politica economica; cosicchè mentre l' industria e il commercio tendono ad essere, e sono in massima, liberisti ed espansionisti, l'agricoltura cerca nel protezionismo la sua salvezza.

Oggidì, in cui si parla tanto, anche presso di noi, delle sofferenze dell'agricoltura, gli insegnamenti che ci vengono dalla Germania non sono senza importanza: e noi abbiamo il dovere di tendere l'orecchio alle recriminazioni dei contadini tedeschi, di paragonare la loro condizione a quella dei nostri coltivatori, di esaminare ciò che fanno per migliorare la loro sorte, di apprezzare il valore dei rimedi ai quali hanno già ricorso. E tanto più si rende utile oggi questo studio, in quanto la classe agraria tedesca, fra gli spostamenti sociali che la dura crisi ha determinato nel suo seno, ha saputo compiere in breve tempo una mirabile organizzazione amministrativa ed economica, che la condurrà certamente al suo prossimo riscatto.

Lo studio si presenta interessante per altri riguardi. Non bisogna dimenticare che la questione agraria non preoccupa soltanto gli agricoltori, ma tutte quante le classi sociali, perchè, come ebbe a dire Benoît Malon, « la vera, la sola questione sociale è la questione agraria, la questione del suolo: tutte le altre dipendono da essa ».

Seguace fedele del metodo sperimentale, il compianto fondatore del Museo sociale di Parigi, il conte di Chambrun, ebbe nel 1895 la felice inspirazione di mandare in Germania una missione scientifica con l' incarico di studiare le condizioni di quelle popolazioni rurali. Composta di cinque membri, con attitudini speciali e diverse, ma già famigliarizzati alla vita tedesca, quella missione percorse, durante tre

mesi, le regioni più caratteristiche della Germania, cercando di mettersi quanto più le fosse possibile in relazione e a contatto con coloro che desiderava conoscere, sforzandosi di provocare la loro confidenza, moltiplicando le inchieste con la necessaria circospezione, ingegnandosi a vivere della vita stessa del contadino, a penetrare ne' suoi pensieri, a comprendere le sue aspirazioni, a misurare le difficoltà fra le quali si agita, a giudicare de' suoi mezzi d'azione. E i cinque collaboratori scrissero un'opera (1), che si può sempre consultare con grande istruzione; e che è, senza dubbio, un contributo notevole alla letteratura economico-agraria contemporanea.

A cinque anni di distanza, uno studioso italiano che ha tempra severa di ricercatore e coltura profonda di sociologo, il dott. Giovanni Lorenzoni di Trento, si è proposto di esaminare la cooperazione agraria nella Germania moderna, guardandola sotto tutti gli aspetti e rilevandone tutte le forme, e ci ha dato due volumi, che meritano di essere additati all'attenzione più acuta degli economisti e degli uomini di Stato del nostro paese (2).

Con un lavoro tenace e diuturno, con uno spirito pratico e sereno, improntato di moralità e di fiducia reciproca, la classe agraria tedesca ha saputo organizzare un così mirabile sistema associativo e cooperativo, che il più severo osservatore non può a meno di restarne ammirato. « Non v'è nessun ramo dell' industria agraria nel quale l'associazione economica non abbia manifestato il suo meraviglioso potere fecondatore. Le diverse gradazioni di proprietari rurali se ne valsero e se ne valgono con profitto: i piccoli, per procurarsi i vantaggi della grande cultura; i piccoli e i grandi assieme, per servirsene come di arma comune nella lotta economica tra le varie classi. Tutti gli aspetti della questione agraria ne riescono modificati; e non meno forte si appalesa il suo potere sull'organismo economico generale ».

Noi crediamo prezzo dell'opera riassumere i risultati ottenuti dal Lorenzoni, ricordarne criticamente le conclusioni e trarne qualche utile applicazione per l' Italia, che si trova in un periodo di preparazione associativa.

*
* *

Il fecondo movimento pratico cooperativo fu iniziato in Germania dallo Schulze-Delitzsch, « l'eroe della piccola borghesia, semplice, forte, attivo, liberale-democratico, dalle vedute non troppo larghe », come lo scolpisce il Lorenzoni, e fu piegato alla necessità e al carattere dei campagnuoli, specialmente di quei più umili che erano maggiormente colpiti dall'usura, da Federico Guglielmo Raiffeisen, il quale dispiegò in tutta la sua propaganda veramente efficace la fede d'un credente, l'ardore d'un apostolo, l'entusiasmo d'un riformatore.

Dallo Schulze emanarono le Banche popolari, dal Raiffeisen le Casse rurali, fondate le une e le altre in sulla metà del secolo XIX. Le Casse rurali, che meglio rispondevano ai bisogni dei contadini, si

(1) G. Blondel, *Études sur les populations rurales de l'Allemagne et la crise agraire*. Paris, Larose, 1897.

(2) G. Lorenzoni, *La cooperazione agraria nella Germania moderna*. Vol. I: « Le varie forme della cooperazione agraria »; vol. II: « La costituzione sociologica e giuridica ed i problemi economici e sociali della cooperazione agraria ». Trento, 1901-902.

svilupparono e si diffusero in tutti gli Stati della Germania, dove ne troviamo 9793 al 1° luglio 1900.

Con la legge 31 luglio 1895 il Governo prussiano fondava la *Banca centrale prussiana delle cooperative*, cioè un istituto autonomo, rivestito di personalità giuridica, sorvegliato dallo Stato, e con lo scopo preciso di promuovere il credito personale cooperativo. Fu subito dotata di un fondo di 5 milioni di marchi, che, l'anno dopo, fu portato a venti milioni e nel 1898 a 50. La Banca prussiana fornisce il credito a tutte le Casse centrali e regionali di ogni sorta di cooperative (non già alle cooperative singole), alle Casse di prestito annesse agli istituti cooperativi di credito fondiario e ad istituti provinciali o comunali di credito personale; riceve depositi a risparmio.

I prestiti vengono accordati in conto corrente, o in forma cambiaria, o in sovvenzioni su pegni: di regola si ricorre al conto corrente, che appare la forma più conveniente. Il credito della Banca è rivolto a fornire agli agricoltori il capitale d'esercizio di cui hanno bisogno; l'interesse oscilla dal 3 al 3 ½ per cento da parte dell'Istituto centrale: gli agricoltori lo ricevono per lo più al 4 ½ per cento.

Il movimento d'affari di questa Banca prese subito uno slancio considerevole: fondata nella seconda metà del 1895, presentava nel 1897 un giro d'affari di quasi 2 miliardi, nel 1898 stava per toccare i tre miliardi e nel 1899 raggiungeva 3 miliardi e 361 milioni di marchi, con un profitto netto del 4.13 per cento del capitale di fondazione (1).

La Banca prussiana rappresentò il primo possente aiuto dello Stato alle libere istituzioni cooperative; ma i gentiluomini campagnoli delle Provincie elbane dimostrarono al Congresso di Carlsruhe del 1898 che non 50, ma 500 milioni di marchi sarebbero stati bene spesi dallo Stato in favore dell'agricoltura; mentre altri diffidavano della sorveglianza, che poteva trasformarsi in tutela, esercitata dallo Stato sovra istituzioni di lor natura libere e indipendenti. Ma, possiamo concludere col Lorenzoni, se la Banca prussiana ha adempiuto sufficientemente bene a' suoi compiti alquanto difficili, ciò si deve al fatto che « essa non fu già una creazione improvvisata, una fonte battuta sul macigno, bensì il risultato di quasi mezzo secolo di lavoro cooperativo ».

***

Tutte le forme di cooperative agrarie ha tentato la Germania, e notevole è stato il progresso da esse determinato. Mentre nel 1882 soltanto nell'uno per cento delle tenute rurali inferiori a 5 ettari si usavano trebbiatrici a vapore, questa cifra trovasi quintuplicata nel 1895: nel 1880 il consumo delle Scorie Thomas era appena di 5000 tonnellate, nel 1899 salì a 895 mila; così tra perfosfati e fosfati se ne consumavano nel 1893 circa 700 mila tonnellate, e sei anni dopo il consumo superava il milione di tonnellate.

(1) Il *movimento d'affari* del 1899, secondo le precise informazioni del Lorenzoni (op. cit., I, 66), si ripartiva così: Giro di cassa, marchi 1,251,494,371; Movimento d'interessi, 6,455,534; Affari cambiari, 164,225,497; Affari su carte di valore, 50,873,125; Sovvenzioni su pegno, 45,612,550; Conto corrente, 429,312,629; Depositi e Cheks, 206,125,672; Altri affari, 1,207,378,952. Totale, marchi 3,361,478,340.

Per notizie più recenti sulle operazioni di credito della Cassa centrale cooperativa, cfr. M. Ferraris, *Problemi pratici*, in questa Rivista, 16 giugno 1902, pag. 726. I profitti netti dell'esercizio 1901-902 ascendono a marchi 2,391,943.

Le cooperative agrarie di consumo erano 537 nel 1890, e se ne contavano 1115 nel 1900; e la cooperazione di consumo ha soddisfatto integralmente al suo triplice compito: quello di controllare la qualità della merce, di influire sui prezzi e sulle usanze del commercio intermedio, di favorire l'educazione economica e tecnica dei soci.

Ma ben altri e di ben altra natura sono gli effetti della cooperazione agraria, se noi ci facciamo a esaminarla più partitamente!

La Germania si divide agronomicamente in due regioni principali: la prima occupa le sei provincie prussiane al di là dell'Elba, i due Meklemburgo e la parte orientale dell'Holstein, ed è la regione dei grandi proprietari nobili o borghesi, è il territorio coloniale conquistato dai tedeschi fra i secoli XI e XIV; la seconda regione occupa tutta la Germania all'occidente dell'Elba, appartiene per cinque sesti ai contadini, ed è, appunto, la regione dei contadini, suddivisi in grandi e piccoli, in ragione dell'estensione di terra posseduta.

Nella zona dei grandi proprietari la questione agraria si fa sentire in tutta la sua crudezza: è qui dove si accende la lotta fra i padroni, che tendono a ridurre il salario al minimo, e gli operai, che resistono ad oltranza contro questa menomazione. È da queste provincie che emigrano a frotte i contadini con le donne e i figli; è in esse che il problema della mano d'opera si acutizza sempre più. Gli agricoltori, di fronte al pericolo che li minaccia, per l'abbandono delle loro terre, chiedono allo Stato misure restrittive all'emigrazione, e si raccomandano perchè nel tempo delle raccolte vengano impiegati prigionieri e soldati; riconoscendo insufficiente l'aiuto del Governo, fondano unioni d'imprenditori e di proprietari per assicurarsi il lavoro, istituiscono cooperative di costruzione e di colonizzazione per richiamare gli operai e legarli alla terra, ricorrono ad associazioni padronali di beneficenza ed a forme cooperative di contratti agrari per conciliare sempre più il contadino alla gleba. Ed ecco tutta una fioritura di Società cooperative iniziate e diffuse dai proprietari per trattenere il lavoratore che sfuggiva loro di mano. E il risultato di questo interessamento sembra potersi delineare in un processo, per il quale la terra tende a passare nelle mani dei lavoratori proprietari, evoluzione che sarebbe sommamente benefica e promovitrice di più rapido progresso economico e di tranquillità sociale.

Insieme con la cooperativa di consumo si svolge quella di produzione, nelle sue forme più caratteristiche: Consorzi di bonificazione, Società per l'allevamento del bestiame, latterie sociali, distillerie, fabbriche di zucchero, e via dicendo. Dal 1889 al 1898 furono bonificati in Germania 51,632 ettari di terreno con una spesa totale di 4 milioni e mezzo di marchi e con un aumento di valore, derivato dai miglioramenti, di quasi 23 milioni di marchi. In virtù delle numerose associazioni cooperative per l'allevamento delle varie razze animali, la Germania tiene il secondo posto in tutto il mondo per la quantità del bestiame: è superata solo dagli Stati Uniti d'America.

Seguono le cooperative per la vendita dei prodotti agrarii, nella forma più tipica dei granai cooperativi, di molini e di forni per la macinazione e la panificazione sociale. Il granaio cooperativo compera dai soci il grano al prezzo corrente per rivenderlo a proprio rischio e pericolo, ripartendo l'eventuale profitto in ragione del grano fornito; vende per commissione; tiene in deposito e pulisce il grano per conto dei soci; accorda anticipazioni sulle merci depositate; compera le scorte

agrarie per il consumo dei soci. Esso viene considerato come una « stazione d'orientamento » per il commercio generale del grano. E la Germania, che nel 1891-93 esportava in media 291 tonnellate di frumento all'anno, pochi anni dopo, nel 1897, rivelava un'esportazione di 171,380 tonnellate.

Nè s'arrestano al grano le cooperative per la vendita, ma si estendono a tutti gli altri prodotti dell'industria agraria: al bestiame vivo e macellato, al latte e al burro, al vino e all'alcool, allo zucchero, alle frutta, alle ova, ecc.

E dopo aver tentato anche le cooperative comuniste, con dei piccoli saggi di collettivismo pratico nella Germania meridionale, ecco l'assicurazione cooperativa celebrare i suoi trionfi. La sola Baviera annoverava nel principio del 1899 ben 1270 Società cooperative per l'assicurazione del bestiame con 60 mila soci, e 272 mila bestie assicurate per un valore di oltre 56 milioni di marchi.

*
* *

Tali, molto sommariamente desunti dall'opera del Lorenzoni, i dati della cooperazione agraria in Germania.

Che cosa s'è fatto in Italia?

Or sono quasi quarant'anni che Luigi Luzzatti trapiantava nel nostro paese le Banche popolari sul sistema dello Schulze-Delitzsch, e la pianta fecondò rapidamente e ha disseminato le sue radici in ogni parte d'Italia, ma con maggior affollamento nelle regioni settentrionali, dove la propaganda dell'apostolo era più viva e dove il terreno si presentava anche più propizio. Ma queste Banche popolari non hanno potuto rispondere interamente ai bisogni delle campagne: esse sono, in prevalenza, delle Banche cittadine, che aprono il credito al commercio e all'industria di preferenza che all'agricoltura, e il credito loro affluisce solo in parte alla terra; l'altezza del saggio dell'interesse, l'esigenza di firme solvibili, il rigore della breve scadenza, la severità dei rinnovi, sono altrettanti ostacoli al credito agricolo per mezzo delle Banche popolari.

Da circa vent'anni sono pure state trasportate da noi le Casse rurali per merito di Leone Wollemborg, e procedettero dapprima con molta lentezza nella loro diffusione, fino a che se ne impadronì il clero e le propagò con incredibile rapidità, dando loro un carattere confessionale, religioso: specialmente nell'Alta Italia, e più particolarmente ancora nel Veneto, esse sono numerosissime.

Da un decennio a questa parte i Consorzi agrari hanno preso uno slancio meritevole di tutta la nostra attenzione: superano, ora, i 200 e fanno acquisti per un valore che s'avvicina ai 20 milioni di lire. « Per quanto modesto sia ancora il movimento delle nostre istituzioni - scrive Enea Cavalieri - esso costituisce il provvido punto di partenza d'una fase nuovissima: è grazie ad esso che si sta formando l'ambiente agrario, che si è ridestata l'anima di quanti contribuiscono alla produzione delle nostre terre, che cominciano già ad avverarsi le leggendarie promesse d'una agricoltura italiana, fiorente e ricca al pari di ogni altra » (1).

(1) Enea Cavalieri, *I consorzi agrari*, nell'*Italia Agricola*, pubblicazione fatta a cura della Società degli agricoltori italiani. Roma, 1901 (Mon. IX).

Insieme allo sviluppo dei consorzi procede il consumo dei concimi chimici. Noi abbiamo oggi 51 fabbriche di concimi, delle quali 9 in Piemonte, 12 in Lombardia, 12 nel Veneto, 4 nell'Emilia, 4 in Liguria, 4 in Toscana, 3 nel Lazio, 2 nella Campania e 1 in Sicilia. I territori nei quali è più intenso l' uso dei concimi chimici sono il Veneto, la Lombardia, l'Emilia, le Romagne, il Piemonte, e precisamente le regioni che formano il gran piano della valle del Po. Si può dire, con tutta esattezza, che in questa vallata vengono consumati i nove decimi dei concimi chimici importati e prodotti in Italia, e l'altro decimo va disperso nel rimanente della Penisola.

Non si creda, però, che la concimazione dell'Alta Italia sia abbondante, in armonia con le esigenze della moderna agricoltura: è dimostrato dai calcoli più accurati che, in media, accanto ad un ettaro concimato con quantità discreta se ne trovano più di cinque non concimati.

Si vuole un confronto anche più eloquente?

In un rapporto del Sindacato tedesco-austriaco troviamo queste cifre (1):

	Consumo annuale di concimi fosfatici in quintali	Superficie coltivata in ettari	Consumo per ogni ettaro in quintali
Belgio	3,000,000	2,200,000	1.36
Germania	17,000,000	32,500,000	0.52
Francia	10,000,000	37,000,000	0.27
Il confronto col nostro paese dà (2):			
Italia	2,900,000	15,000,000	0.19
Zona padana	2,600,000	4,000,000	0.65

Quanto cammino rimane ancora a percorrere per dare alle nostre terre, esaurite da secoli di sfruttamento, quella parte di concime di cui hanno imperioso bisogno! Il valore dei concimi chimici dati al suolo nel 1899, che fu un anno di eccezionale consumo, ha raggiunto appena i 27 milioni di lire.

*
* *

Mentre noi siamo così paurosi a rivolgere i nostri capitali alla terra e procediamo così timidamente sulla via luminosa dell'agricoltura razionale, siamo poi costretti a importare tutti gli anni dall'estero da otto a dieci milioni di quintali di grano per sopperire alla nostra alimentazione, esportando, in tal modo, quasi 200 milioni di lire in oro.

E siamo così poco curanti dell'allevamento del bestiame che noi importiamo dei cavalli per un valore di 25 milioni di lire all'anno, e per 2 milioni di lire di tori e vitelli, mentre esportiamo per 13 milioni di lire in bovi e 2 milioni in maiali.

I popoli importatori di prodotti del suolo o dell'industria sono, fatalmente, esportatori di braccia. E l'emigrazione italiana porta via, tutti gli anni, oltre a 200 mila lavoratori, che recano in ogni parte

(1) *Geschäftsbericht für das Jahr 1897,* cit. dal Raineri, *I concimi chimici,* nell'*Italia Agricola* cit. (Mon. XXVI).

(2) Le cifre sono fornite dal Raineri e desunte, in parte, dall'*Annuario statistico italiano* del 1898.

del mondo, dall' America all' Australia, l' attività feconda della loro energia. L'emigrazione permanente è composta per metà di agricoltori, per quasi un quarto di terraiuoli e braccianti e per quasi un sesto di muratori e scarpellini; di modo che tutta l' emigrazione permanente viene ad essere formata per nove decimi da lavoratori della terra. Partono gli uomini nel pieno vigore della loro vitalità, recando, spesso, con sè donne e fanciulli, dalle provincie del Veneto, dove i contratti agrari rendono triste la vita del contadino, e dalle sconfinate campagne dell' Italia meridionale, dove il latifondo consente a pochi privilegiati una vita di assenteismo e costringe gli operai agricoli a cercare altrove, lontano, quel lavoro che la madre terra nega loro.

Uno studio accurato sul movimento di questo fenomeno demografico da un decennio a questa parte dimostra, col rigore matematico delle cifre, che l'emigrazione è diminuita in quelle regioni nelle quali va organizzandosi l'industria, mentre è andata aumentando nelle regioni in cui prevale sempre l'agricoltura; sicchè noi abbiamo una prova di più che l'emigrazione è tutta a danno dell'agricoltura, il che spiega la nostra desolante inferiorità di fronte ai paesi stranieri. Noi produciamo, in media, 10 ettolitri di grano per ettaro, la Francia ne produce 17, la Germania 17, la Danimarca e l'Olanda 27, la Gran Bretagna 26.

*
* *

Abbiamo avvertito che qua e là, specie nell'Alta Italia, si va diffondendo il progresso agricolo; possiamo aggiungere che gli aratri Sack si usano quasi da tutti nel Veneto, nelle Romagne, nell'Emilia, che buon numero di apparecchi di aratura a vapore sono entrati nella abitudine dei nostri agricoltori, che nuovi erpici sostituiscono gli antichi; mentre nel 1890 s'importarono in Italia per un valore di 1 milione e 200 mila lire di macchine agrarie, nel 1899 se ne introdussero per 3 milioni e 700 mila lire. Ma la nuova agricoltura è caratterizzata dalla razionale concimazione, e il Raineri avverte espressamente che « a conseguire il fine desiderato di una generale diffusione dell'uso dei concimi fanno ostacolo la deficienza dell'istruzione e del capitale ».

All'istruzione provvedono da qualche tempo le cattedre ambulanti d'agricoltura, delle quali se n'hanno ora una cinquantina; e possiamo argomentare facilmente che, fra poco, nessuna provincia italiana ne sarà priva.

Al credito agricolo dovrebbero provvedere gl' Istituti appositamente creati dalla legge; senonchè, come avverte il Valenti, « gli Istituti di credito fondiario, per le condizioni gravose a cui si contraggono i mutui, non giovano in alcun modo all'agricoltura e non servono che alla consolidazione delle passività patrimoniali dei proprietari (1). Similmente il credito agrario, a cagione dell'elevatezza degli interessi, incompatibile con l'esercizio della coltura, funziona ancora così limitatamente in Italia, da arrecare un debolissimo ausilio al progresso dell'agricoltura nazionale » (2). Mentre il credito agrario, così com'è da noi costituito, diventa irrisorio, mentre vediamo ancora dominare

(1) « Il credito fondiario ha contribuito a rovinare l'Italia; è stato un mezzo demoralizzatore dei più funesti »; così scrive ANTONIO BIZZOZERO nell'*Avvenire agricolo* del dicembre 1897.

(2) G. VALENTI, *L'agricoltura nella Legislazione italiana*. Roma, 1894, pag. 203.

l'usura in gran parte del nostro paese, le Casse di risparmio e le Banche popolari hanno raccolto complessivamente 2 miliardi di lire di deposito. Da che dipende questa fuga del capitale da un impiego sicuro, favorevole allo sviluppo economico del paese, per raccogliersi negli Istituti di credito e di risparmio? « La causa vera di questo stato di cose - risponde l'on. Maggiorino Ferraris - consiste nella mancanza di un *organismo tecnico, economico e giuridico per l'esercizio del credito agrario* ». Questo organismo verrebbe creato dalla *Riforma agraria*, da lui sapientemente concretata in un disegno di legge, che verrà discusso e, speriamo, sollecitamente approvato dal Parlamento alla ripresa dei lavori.

I lettori di questa Rivista conoscono il concetto informatore e le modalità tecniche del progetto Ferraris, e non insisteremo a spiegarne il meccanismo e a dimostrarne l'utilità pratica. « La Riforma agraria fa ritornare alla terra una parte, almeno, dell'ingente risparmio che le Casse postali succhiano dalla terra e ne circonda l'impiego delle più prudenti cautele, delle più infallibili guarentigie » (1). I proprietari di fondi rustici possono, in ciascun mandamento, volontariamente associarsi in una *Unione agraria* mandamentale, a cui è annessa una Cassa di prestanze agricole in natura, escluso ogni principio di obbligatorietà: le Unioni mandamentali si raggruppano in Unioni regionali e in una Unione nazionale sedente in Roma. Si viene, così, a costituire un congegno bancario, simile a quello prussiano, per il quale il capitale disponibile delle provincie settentrionali si può rivolgere gradatamente e con tutta sicurezza verso le provincie del centro e del sud della Penisola.

L'on. Luigi Luzzatti, avvertendo che in Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia le Banche popolari, le Casse rurali, i Sindacati agrari, le Casse di risparmio versano abbondante il credito a favore dei campagnuoli e li assistono con la fornitura di sementi, di concimi, di macchine rurali, ha fatto appello ai minori coltivatori del suolo di quelle regioni per aver risposta a questi quesiti:

1° In queste regioni l'usura è o non vinta?

2° Un agricoltore onesto, quantunque non agiato, trova o non trova il fido che gli occorre per l'industria agraria?

3° E le cattedre ambulanti lo giovano di consigli e d'insegnamenti pratici, i quali gli agevolano il credito o glielo rendono più fruttifero per gli opportuni impieghi nella terra? (2).

Per la conoscenza che noi abbiamo di quelle regioni saremmo in grado di rispondere subito al modesto questionario.

L'usura, se non è vinta del tutto, è stata notevolmente domata dagli Istituti di credito popolare e più specialmente dalle Casse rurali e dalle Casse agrarie; un agricoltore, se non è agiato, difficilmente trova il credito che gli è necessario alle condizioni più favorevoli alla sua industria, per le osservazioni già fatte relative all'altezza dell'interesse, alla frequenza dei rinnuovi, alla richiesta di altre firme; le cattedre ambulanti rispondono veramente alla loro funzione.

La conclusione alla quale noi verremmo logicamente è che la *Riforma agraria* s'impone in tutta Italia; che, dalla sua attuazione, i

(1) Camera dei deputati, n. 233: M. Ferraris, *Della Riforma agraria*, pagina 25 (Sessione 1900-901).

(2) Cfr. *Credito e cooperazione* del 16 luglio 1902.

Consorzi, i Sindacati, le Casse agrarie e rurali servirebbero di eccitamento e di esempio alle Unioni mandamentali volontarie; che le Banche popolari, pur continuando a esercitare il credito industriale e commerciale, potrebbero servire da utili intermediari di credito agricolo.

*
* *

Inaugurando a Parigi, il 1° luglio 1900, il sesto Congresso internazionale di agricoltura, Giulio Méline ebbe a dire che era fiero di quel concorso per il gran numero di aderenti, « fiero anche per l'agricoltura stessa, cioè per questa branca dell'umana attività, che ha per iscopo la creazione delle ricchezze naturali e che, per tal titolo, comanda tutte le altre ». E dopo aver ricordato le meraviglie dell' industria, che hanno assorbito per molto tempo l'attenzione del mondo, constatava con piacere che gli agricoltori hanno finito per accorgersi che erano numero e forza, e si sono svegliati dal lungo sonno per far sentire la loro voce ai pubblici poteri; mentre, d'altro canto, i Governi hanno finito per accorgersi che avevano sbagliato strada, che, sacrificando l'agricoltura all' industria, uccidevano la gallina dalle uova d'oro, perchè privavano l'industria de' suoi migliori cooperatori e diminuivano la potenzialità del consumo generale.

Speriamo che questo risveglio non sia puramente fittizio e transitorio, che gli agricoltori comprendano tutta l'importanza dell'associazione, che il Governo riconosca la necessità di favorire il credito agricolo con un organismo tecnico-economico, che svolga la sua funzione in conformità ai bisogni e alle esigenze locali.

FILIPPO VIRGILII.

PER LA PROSA VIVA

Dura certamente ancora nei lettori della *Nuova Antologia* il ricordo della parola animosa e persuasiva di Giacomo Barzellotti, il quale scrisse tempo fa (fasc. del 16 maggio 1901) della letteratura e della prosa nostra in relazione con l'*anima nazionale*.

Tornando per un momento al *problema della prosa*, problema che è, e non potrebb'essere diversamente, e di pensiero e di forma, mi si consenta di soggiungere alcune brevi e non forse inutili osservazioni di fatto, suggeritemi da una recente lettura; o, a dir più preciso, da una recente lettura suscitate di nuovo, e confermate e maturate, sì da parermi opportuno di richiamare su di esse l'altrui acuto giudizio.

Pensiero e forma; cioè: contenuto dottrinale, fantastico, narrativo, descrittivo, ragionativo; lingua, non solo propria e pura, ma ricca; tutto questo con sincerità e convenienza, con ordine di composizione e di espressione, ossia *con stile* - ecco, se non m'inganno, gli elementi essenziali della buona prosa.

Dalla natura e dallo studio tutte queste cose si hanno e si derivano; ma quando l'ingegno c'è, giova pure scegliere fra studio e studio, fra lettura e lettura. Si dà, per esempio, qualche felicissimo ingegno cui non soccorre troppo spesso la bella copia della lingua fresca, sonante, varia, che tutta non insegnano nè il solo uso vivo, nè i soli scrittori; e tu senti allora in quelle pagine di prosa, in quei canti, una misera monotonia di linguaggio: parole fatticce, artificiate, di povero conio; e desideri tutta la versatilità, e, quasi direi, volubilità; tutta la inesausta ricchezza di un linguaggio che si rinfreschi e si ritempri nel parlar vivo, e da' puri rivoli dell'antica gloriosa favella nostra derivi le qualità, che non si dovrebber mai perdere, della parola indigena e quasi paesana; tant'è dire la sicurezza, l'italianità del sentimento e del colore, ossia dello stile.

Da una nota alla traduzione del *Viaggio sentimentale* (ediz. Le Monnier, pag. 601) estraggo queste notevolissime parole di Ugo Foscolo: « ... La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire dalla *ruggine dell'antichità*, e depurare dalla falsa *lega della moda;* e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paia nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. Ma i poverelli, detti *letterati,* non avendo conio proprio, lo accattano da Fra Giuda, e mordono per invidia chi l'ha del suo; e i damerini, detti *scienziati,* piangono ipocritamente dicendovi che la povertà della lingua li stringe a provvederla di fuori. I primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore; e non avranno mai stile ».

Le felici doti cui accennavo, alcuni pochi, i quali sanno mantenersi immuni dal cosmopolitismo linguistico, posseggono, manten-

gono e, auguriamo, tramanderanno agli artefici che si foggiano adesso lo strumento dell'arte.

Ma non è scopo mio fermarmi oggi a parlar della lingua, mentre non mi propongo che di dire poche cose a proposito dello stile. Mi sia perciò lecito, per esser breve davvero, di richiamare da uno scritto di qualche anno fa (1) quello che vi avvertivo intorno alla necessità, che pur quella che si chiama *prosa viva* si fortifichi del salutar nutrimento di quanta è veramente prosa viva in ognuno dei non pochi secoli della gloriosamente antica letteratura nostra. E riguardo allo stile, ora questa cosa, ora quella, ora tutto, ci possono insegnare i grandi di quasi ogni secolo.

Molto, tuttavia, ci potranno insegnare - ecco il punto sul quale voglio ora più strettamente fermarmi - di semplicità, di schiettezza, di sveltezza, non solo certi trecentisti, o del Quattrocento e Cinquecento i diaristi, i cronisti, i comici, i popolareschi tutti: ma anche le raccolte di racconti e novelle, e, in generale, di quelle che si soglion chiamare *tradizioni popolari*.

Fu già tempo, nel quale queste tradizioni si ricercavano e si ammucchiavano con troppo scarso senso critico e storico, e con troppo facile ammirazione del falso e falsificato accanto al vero: onde furono certo più che ingenui spesso, il Giuliani, il Tigri, e altri ancora, e registrando e pubblicando e magnificando.

Ma oggi, nel periodo scientifico del *Folk-lore*, e *dietro alle poste delle care piante* di maestri quali il D'Ancona, il Nigra, il Pitrè, per citar solo questi insigni: oggi non si ha a dimenticare (nè lo vogliono i maestri medesimi, non intesi spesso o frantesi) che una parte, anzi la parte più bella, di queste tradizioni non deve servir solo di *documento* del costume: ma che può e deve servire, altresì, come soggetto di ben altri studî non meno proficui e attraenti.

Quanti amano la cara viva e vigorosa semplicità della prosa (ben si capisce, per determinati argomenti e momenti): quanti amano di mantener ferma e durevole la conquista della sincerità che il Manzoni (non si potrebbe asserir lo stesso di molti manzoniani) fece alla prosa nostra, traendone *il troppo e il vano:* quanti hanno l'anima aperta a sentire e a gustare forme d'un'arte tanto più efficace, quanto più primitiva e indigena: - costoro non stimeranno consiglio ridevole, quello di cercare e studiare con speciale amore e cura lo stile, o, per meglio precisare il concetto, certi che vorrei chiamare *spunti e motivi di stile,* anco nei raccontini popolari.

*
* *

Ho fatto, come dicevo, una recente esperienza, e, a mo'd'esempio, ne comunico qualche resultato, per invogliar altri a fare indagini e analisi simili ne' molti testi popolari o popolareggianti, ormai divulgati da studiosi egregi.

Da alcuni mesi è uscita, in un volumetto che ha fin dalla copertina tutti i caratteri della semplicità tipografica di provincia, una raccolta che un libraio-autore pistoiese ha fatto di *Racconti popolari pistoiesi in vernacolo pistoiese* (2). La raccolta è messa insieme e data non senza

(1) Nei miei *Saggi letterari*. Firenze, Barbèra, 1898; pagg. 164 e segg.
(2) Il raccoglitore è Rodolfo Nerucci (Pistoia, premiata tip. Niccolai, 1901).

industriosa cura; e non sarebbe qui il caso di appuntare i difetti e le incoerenze di certe trascrizioni (spesso puri errori di stampa); e neppure occorre rilevare che certi di quei racconti non sono più pistoiesi, che fiorentini, o mugellani, se non per il vernacolo (1). Lasciamo la critica da un canto, e ringraziamo e lodiamo il raccoglitore il quale altri volumetti con buon pensiero promette di tradizioni popolari pistoiesi.

Ritornano in questi raccontini ben noti principî, e passaggi, e riprese, e cadenze; ritornano con quella fissità e monotonia che piace tanto all'arte di popolo; ma giova pure che l'orecchio avverta e accolga qualcuna di quelle nostrali e schiette movenze, di quelle forme improntate di singolare naturalezza ed efficacia. Spigoliamo, dunque, pensando alla ricca messe che vi sarebbe da raccogliere in questo terreno, e da testi antichi e da moderni.

Le non molto difficili peculiarità fonetiche pistoiesi saranno facilmente còlte anche dai non toscani: trascrivendo, semplifico o riduco talora la grafia in quella forma che avrebbe dovuto preferire, secondo me, anche il raccoglitore; e spiego tra parentesi qualche parola.

Ecco alcune mosse e riprese di racconto:

« Un contadin un giorno s'andied'a confessa' da un prete di 'Asale, ma n'avea fatte di quelle un po' grosse, mi 'apisce?: e 'l prete 'un gli volea da' l'assoluzione... E lu' a raccomandassi che aésse tanta pazienza, che lu' 'un l'arebbe fatti più tutti que' peccatacci, che se n'era pentito; e 'nzomma, dii dii (*di' di'*) nun gli riescì persuadello... ». E il raccontino prosegue: « Eccoten'un altro; anch'a lu' 'l prete 'un gli volea da' l'assoluzione, ecc. »; e più avanti, variandosi agilmente il tono: « Ora po' gne ne 'apita a confessassi un altro, e anch'a questo 'l prete 'un gli volea da' l'assoluzione... ».

Principio nuovo e svelto d'un'altra novellina: « A quelli di 'Asale una volta 'un gli nascea altro 'he (*che*) muli... »; e, andando innanzi, la novellina ripiglia: « Codesti poeri bontadini 'un zapean più che pesci pigliare; po', penza penza, fa uno; dice: o chi andasse dal prete per senti' lui? o 'un ci potrebb'èsse' qualche stregoneria? »

A illustrare un assai comune modo di dire, si racconta così: « Quand'el brodo è lungo e che 'un za (*sa*) di nulla, e' si sol dire: padre Guardian è cresciut'un frate. Anco qui c'è la su' storiella... ».

Un altro fattarello accaduto *Per le rogazioni*, è presentato a questo modo: « Sa', là 'n del mese di maggio, quando fanno le rogazioni? Dunqu 'un giorno esce fori 'l prete 'hon (*con*) tutta la precissione e vann'a gira' per e' hampi... ».

Una novellina sul santo protettore di Pistoia, comincia graziosamente: « Sa' Jacopo er'un contadino di giù di lontano; eppo' 'un zi dice Sa' Jacopo di Gallizia?... ».

Un'altra novellina di un motto detto in Tribunale, così: « Lo disse l'Argiolini a un di quelli su di Tribunale; chi fusse 'un lo so, perchè 'un l'ho ma' conosciuto; già ho sempre sentito di' accosì (*così*)... ».

Ed ecco *Gano:* « Er'un contadino qui di Gello; 'l zu' vero nome era Gaetano, ma lo chiamáan tutti Gano. Sicchè un giorno, a codesto Gano gli s'ammala la moglie... ».

Il cuoco Landini: « 'L còo Landini, ora da vecchio era diventato

(1) Basti rinviare il lettore al giudizio favorevole che, con appropriate osservazioni, ne dette un illustre maestro, Alessandro d'Ancona, nella sua *Rass. bibl. d. letter. ital.*, IX, 147.

un coso grasso, sempre tutto sudicio sporco; e sa' cosa fece? Lu' era ito per còo da una famiglia di signori... ».

E che agilità di movenze! di quelle movenze che male si credetter proprie solo alla prosa del Cellini: « Coresti (*codesti*) pòeri contadini, a senti' di' così, 'un gli sto a di' come rimaseno... ».

Ma, per limitarmi a pochi altri esempi, senta il lettore il garbo e la semplicità, al tempo stesso, di quest'umile prosa, un po'secca un po' scarna, ma tutt'ossa e nervi, come certi vecchi contadini vigorosi e adusti.

« C'er'una volta uno 'he er'ebreo e avea preso per moglie una donna 'hristiana; ma per volella sposare gli era toccato fassi battezzare, perchè gli ebrei nun son battezzati, 'nteso? »

Di frati ghiotti che fan le viste di non mangiare si racconta così: « Dapprima 'hodesti frati dissen di no, ma lo facean per nun parere; se 'un fusse stato perchè perchè, colla fame 'he si rimpastàano (*si ritrovavano*), gli ci volea altro 'he quella farinata 'he lì... ».

Dell'avarizia d'un contadino: « C'era un contadin una volta, ma di 'esti all'antìa (*antica*), avaro... eppo' era tanto avaro 'he 'un zo (*so*) quanti ma' anni era 'he 'un avea dormito 'n del zu' letto (*nel su' letto*) ... andéa (*andava*) sempre scalzo: o estate, o 'nverno 'he fusse, lu' 'un conoscea. No' mmìa (*non mica*) 'he 'un avesse le scarpe; ave', ce l'avea, ma più che le feste, 'un ze le volea métte'... ».

E come vi potrebber essere periodi più nativamente semplici, più ingenuamente efficaci di questi che cito per ultimi?

« Una volta, di questi ladri 'he vann'a ruba' per la 'ampagna, hombinorno (*combinarono*) di porta' via 'polli a un contadino 'he ce n'avea parecchi; ma un zapean come fare perchè 'l giorno eran tutti sparzi 'n qua e là per e' 'hampi, e loro 'un z'azzardavano; e la notte 'l pollaio era proprio drent'alla 'hasa, e 'un c'era verzo d'entracci... ».

« C'era uno di 'hampagna 'he giohava sempre un terno secc'al Lotto, e 'un lassàa (*lasciava*) passa' una settimana senza giohallo. Una notte si sogna e gli par di vede' tre numeri bell'e stecchiti lì nella stampiglia... ».

*
* *

Ben s'intende, non è tutto questo *lo stile* italiano; nè la prosa può esser mai solo questa cantafavola!

Questi frammenti, e tutti i raccontini popolari, son parte di stile, son parte di prosa; ma sono, altresì, particelle d'arte che, seppur ce ne fossero come ce ne avrebbero ad essere, non saprebbero insegnare i trattati di stilistica. E, d'altro canto, la vivezza originale del linguaggio parlato (e questo pistoiese è uno dei parlari più aggraziati ed arguti), sino a quando pure a tal oggetto qualcuno non voglia introdurre il fonografo, come si riuscirebbe a fermarla e a sentirla meglio che in simili *Racconti* raccolti dalle labbra stesse del popolo? Lo attestino quelle narrazioni popolari che il Pascarella ha saputo far diventare alta poesia. Il pregio in che si tiene la *genuinità* dello stile, è dimostrato appunto anche dalla recente fortunata rifioritura di poeti dialettali. E a questo proposito, non è forse inutile dichiarare espressamente, che non mi passa punto per il pensiero che si abbiano a ridurre e contenere le industri indagini cui accennavo, nell'àmbito d'una gretta toscanità; mentre pur anche da congeneri prodotti di altre regioni v'è senza

dubbio da trarre largo profitto. Ma nessuno vorrebbe negare che specie ne' vernacoli toscani la ricerca possa essere meglio fruttifera e più conforme alle ragioni e a' modi della lingua letteraria, cioè di quella che sul fondo fiorentino e toscano è l' idioma della Nazione.

Che in tali miniere di prosa popolare sia da ritrovare qualche preziosa pietra che, pur polita, brillerà di viva luce adamantina, ha mostrato di conoscere mirabilmente derivandone materia per le eccellenti sue antologie Giovanni Pascoli. Ho rammentato de' poeti nostri colui che la limpida vena di bella poesia fa scorrere, come pochissimi sanno, entro le plastiche forme della lingua più nostrale e più sincera.

Meglio non saprei chiudere che con una preziosa confessione di Giosue Carducci, non men grande prosatore che poeta. La desumo da un bello scritto di A. Borsi nel fascicolo carducciano della *Rivista d'Italia* (p. 39): « A chi gli domandava come pervenisse a comporsi l'esemplare della sua prosa, il Carducci rispondeva: - Ci vuol poco, co' i classici. Premetto che in prosa specialmente io sono, come dicono i pedanti innovatori, autodidattico. E confesso che mi giovò di molto l'esser cresciuto e ingiovanito alla campagna, dove il popolo toscano parla meglio, con purezza vigorosa di vocaboli, con agilità eleganti nella sintassi ».

Chi ha senso d'arte, comprende come e la prosa e la poesia carducciana non sarebbero state quel che sono senza pur questo elemento vitale di lingua e di stile che gli diè la Versilia e più la Maremma toscana.

Di *spunti* e *motivi* anche popolari si compose (se mi si conceda continuar la metafora musicale) la magnifica armonia di quei periodi e di quei canti.

ORAZIO BACCI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un'inchiesta su l'influenza tedesca — Esposizione d'arte — La fortuna di Poe — Il re dei bibliofili — La Duse in America — Un discorso di Ada Negri — *La Fronde* — L'anno drammatico — Cartelloni, cartoline, almanacchi — Varie.

Un'inchiesta su l'influenza tedesca.

I popoli, come gli uomini, hanno degli scambi d'idee. E come un uomo interpreta o modifica, secondo il proprio temperamento, il pensiero d'un altro, così un popolo sceglie e si assimila una parte delle idee che offrono gli altri popoli. Il pensiero francese da un secolo almeno s'è irradiato per tutt'Europa, come dapprima l'italiano. Nell'ultima metà del secolo scorso pare che la Francia abbia subìto fortemente l'influenza tedesca. Nel gran disordine intellettuale che seguì la Rivoluzione e l'Impero è difficile distinguere le cause che contribuirono a formare lo spirito romantico. La Germania certo vi contribuì, se guardiamo ai libri di Mme de Staël, con una azione che si mescolò a quella di Rousseau nello sviluppar la tendenza al sentimentalismo. Dopo tante guerre e tumulti, si amò sognare. La Germania fu la patria del sogno: e ne diede a tutt'Europa.

Da qualche tempo la Francia, dopo aver subìto molte influenze, ultime quelle d'Ibsen e di Tolstoi, reagisce: ma sopratutto in questo risveglio di spirito nazionale (non nazionalista, intendiamoci!) v'ha chi considera con qualche apprensione l'influsso germanico. Ciò dimostra un'inchiesta istituita dal sig. Jaques Morland sul *Mercure de France*.

Ecco la lettera testuale e le domande indirizzate a molti scrittori e filosofi e artisti francesi e d'altre nazioni:

Dans un discours récent, l'empereur Guillaume II a proclamé de nouveau la prétention de l'esprit germanique à « une suprématie mondiale ».

Il semble pourtant qu'une réaction se produise contre l'influence intellectuelle allemande qui fut si forte sur des maîtres, tels que Renan et même Taine, en France, et sur la plupart des esprits de la seconde moitié du dix-neuvième siècle.

Les victoires de 1870 ont valu à l'Allemagne un ascendant universel. Les Français vaincus eux-mêmes faillirent reconnaître cette prépondérance et crurent devoir s'instruire chez leurs vainqueurs.

Revenus d'outre-Rhin, les jeunes Français s'interrogent, se félicitent de quelques procédés féconds de travail acquis dans les universités allemandes, mais beaucoup avouent une déception.

De nombreux symptômes indiquent un déclin de cette autorité que l'on avait accordée à la culture germanique.

Il y a deux ans, le célèbre critique danois Georges Brandès, faisant une série de conférences en Hongrie sur les différentes civilisations européennes, préconisa le génie français, à la grande colère des journaux de Berlin, de Leipzig et de Hambourg.

Aujourd'hui, des statistiques établissent que les étudiants anglais commencent à déserter les universités allemandes et à venir s'instruire à Paris.

Enfin, en Allemagne même, Nietzsche, après Gœthe et Schopenhauer, a parlé de ses compatriotes avec dédain.

On croit intéressant de faire une enquête auprès de quelques savants, philosophes, littérateurs et artistes français et étrangers dans le but d'obtenir des témoignages compétents auxquels un examen personnel ne saurait suppléer. On entreprend cette enquête sans parti pris, seulement pour éclairer l'opinion et aussi les Allemands, s'il est possible, sur leur propre valeur.

Que pensez-vous de l'influence allemande au point de vue général intellectuel?

Cette influence existe-t-elle encore et se justifie-t-elle par ses résultats?

È interessante sapere che ne pensino questi scrittori: sono nomi noti, la cui autorità è riconosciuta anche presso di noi: ne scegliamo i brani che ci paiono più caratteristici.

Maurice Barrès è un dei capi del nazionalismo: egli ne ha fatto una filosofia: è lorenese, e la sua insistente azione per conservare alla sua razza le qualità fondamentali tramandategli dagli avi è sincera. Il cosmopolitismo verso cui tendono molti spiriti generosi non può esser affievolito nella sua sostanziale opera di civiltà dal correttivo di queste tenaci tendenze tradizionaliste. Il Barrès dunque giudica l'intelligenza tedesca colla passione d'un lorenese: egli opina che lo studente francese si diminuisce sotto l'insegnamento tedesco, il quale sviluppa sopratutto la memoria a danno delle altre facoltà. Lo scolaro tedesco non ha idee personali, non vedute d'insieme, nè percezione del senso intimo delle cose. « Egli non *sente* la bellezza, ne apprende a memoria gli elementi come delle regole. Tutto per lui è regola ed eccezioni, fatti, date, formule, non la vita delle cose. Un immenso e sapiente apparato, ma il cuore e la fantasia non vibrano. I maestri sono specialisti, classificatori. Non si può negare la pazienza e l'esattezza dei critici tedeschi, ma essi perdono di vista il mezzo generale. L'insegnamento tedesco, che trionfa attualmente nella storia e nella filologia, non può dar buoni frutti in Francia».

Queste critiche all'insegnamento tedesco non sono isolate: le vedremo ripetute da uomini competenti per la loro autorità e professione.

Giorgio Brandès, il celebre critico danese, risponde:

Credo che nelle matematiche i francesi tengono sempre il primo posto e che nelle scienze naturali sono allo stesso livello dei tedeschi. Ma inclino a credere nella superiorità delle università tedesche quanto all'istruzione metodica. Forse il professore tedesco sa meglio fare d'un allievo d'intelligenza media un buon lavoratore. L'istruzione francese mi par più adatta ai grandi ingegni, piuttosto rari...

Sono ammiratore di molti artisti tedeschi, e amico dei migliori scrittori: non trovo che si possa paragonare il romanzo e il dramma tedesco, nell'insieme, al dramma e al romanzo francese. Nè trovo uno scultore tedesco da paragonare a Rodin.

Non bisogna dimenticare che in Francia l'arte si sviluppa liberamente, mentre in Germania subisce influenze d'alta sfera, tanto nell'arte quanto nella letteratura.

Alfredo Fouillée dell'Istituto, un dei filosofi più reputati, dopo aver constatato la decadenza degli studi filosofici in Germania, lamentato la prevalenza dell'utilitarismo e del militarismo, lodato l'organamento tecnico dei laboratorii scientifici e ripetuto che Wirchow, Hæckel si lagnano della soppressione della filosofia nei licei tedeschi, conclude:

Ricavar dai Tedeschi quello ch'essi hanno di cattivo (abuso della filologia, mania dell'erudizione vana nella storia e nella critica letteraria, negligenza odierna riguardo agli studi filosofici) e non imitar da essi quel che hanno di buono (culto dell'umanismo, amor della disciplina e rispetto della norma), ecco quanto non cessarono di fare, dopo una trentina d'anni, i nostri riformatori dell'insegnamento secondario, più competenti in politica corrente che in educazione...

Il filosofo Charles Renouvier risponde fra altro:

La vecchia Francia, morale e politica, era in rovina alla vigilia della Rivoluzione del 1780. La nuova Francia, perduta, dopo dieci anni di sforzi, la via che s'era aperta, non cessò di lottare contro i nemici esterni per ritrovarla. Ma i suoi uomini di Stato hanno continuamente reagito contro lo spirito della Rivoluzione, anche quand'essi credevano di tornarvi *sino a un certo punto;* e i suoi filosofi, i suoi storici sopratutto - Cousin, Guizot, Thiers, Thierry, Michelet, Quinet, Renan, Taine, - i *genii* del sec. XIX furono degli *spiriti deviati:* essi hanno tutti più o meno cercato ispirazione all'estero; e la Germania ha fatto valere presso di essi la profondità delle concezioni e il sapiente studio del passato. Le elucubrazioni metafisiche dei Tedeschi, specialmente della scuola Hegeliana, hanno pur trovato fra noi degli ammiratori, verso la metà del secolo, e la dottrina determinista, oggi dominante, vi prese la sua importanza filosofica. Si dice *determinista;* si sarebbe detto altra volta, e giustamente, *fatalista*...

Lo spirito tedesco ha falsato lo spirito francese. Esso ha riportato e confermato presso di noi lo spirito tradizionalista che i Tedeschi appellano *storico*, che è, da cento anni, lo spirito di reazione contro il razionalismo del XVIII secolo e della Rivoluzione...

È da notare secondo il Renouvier che, cercando imitar i metodi storici degli scienziati tedeschi, siasi trascurato quel che c'era di meglio nel loro spirito critico; che l'esegesi biblica ed

evangelica non abbia prodotto se non i lavori di Renan, che non si sia pensato ad introdurre nelle Università la storia critica delle religioni per rispettare le superstizioni nazionali.

Secondo Teodoro Ribot, direttore della *Revue philosophique,* c'è oggi in Germania una tendenza spiccata ad orientar le scienze verso la pratica, abbandonando la speculazione disinteressata ch'è la più nobile e feconda. Quanto agli studi filosofici il gran movimento che ha riempito quasi tutto il sec. XIX, da Kant a Hartmann, passando traverso Schopenhauer, s'è fermato almeno da vent'anni. La generazione attuale, reclutata sopratutto nelle Università, sebbene conti alcuni epigoni di valore, par che viva specialmente di ricerche parziali e abbandoni le alte speculazioni personali.

Ma in tutto quel che è pratica, psicologia, pedagogia, scienze sociali, ecc., la Germania contemporanea compie un lavoro considerevole, abbonda di libri, memorie e ricerche d'ogni sorta e d'ogni portata...

Quel che ammiro, ad ogni modo, è una qualità che augurerei più frequente presso i Francesi: la pazienza, la tenacia, l'abnegazione con cui molti Tedeschi trattano delle questioni soventi minute, e ingrate, senz'altro intento che di esaurirle e di non lasciare, almeno per qualche tempo, più nulla a fare dopo di essi.

I fratelli Rosny credono che:

L'influenza tedesca, già considerevole dal punto di vista filosofico, fu sempre debolissima e intermittente dal punto di vista letterario. Nè esiste più oggi. La scienza tedesca, sebben feconda e inventiva, non si distingue dalla scienza in generale. La filosofia tedesca ha ceduto il passo al positivismo e all'evoluzionismo. La letteratura tedesca è impoverita da molto tempo. Rimane Nietzsche. Egli agisce su un'*élite,* ma nel senso più retrogrado, e senza penetrare molto profondamente.

Alfredo Binet, direttore del laboratorio di psico-fisiologia alla Sorbona:

Io non mi sento la competenza necessaria per trattar nel suo insieme la questione dell'influenza tedesca sulla scienza francese: non posso parlare con conoscenza di causa che della psicologia.

Noi dobbiamo alla Germania l'aver provato con Weber, Fechner e Wundt ch'è possibile far l'esperimentazione su le cose morali. E la Germania che ha inventato la psicometria e ha creato i primi laboratorii di psicologia. Gli studi tedeschi si volsero specialmente alle forme inferiori dello spirito, la sensazione e il moto. Molti importanti risultati si ebbero. Oggi, da qualche anno, si trova che questa psicologia della sensazione è insufficiente: si vorrebbe portar lo sforzo più in alto, verso forme più complesse. È una nuova orientazione che comincia a disegnarsi e a cui i Francesi prendono una parte importante.

L'economista Charles Gide rende testimonianza alla grand'opera compiuta dalla scienza tedesca nel dominio dell'economia politica. Il primo servizio reso è di aver sostituito in essa il metodo storico al dogmatico; il secondo d'aver rovinato l'ottimismo classico e la cittadella ov'esso si chiudeva: il *laisser-faire.* Quel che chiamasi legislazione operaia, è in gran parte opera sua.

Si può dire che la storia delle dottrine economiche passò per tre fasi: la prima, alla fine del sec. XVIII, fu francese; la seconda, alla fine del XVIII e al principio del XIX, inglese; la terza tedesca, e non è ancor chiusa. È probabile che non durerà sempre. Ma non pare che la Francia sia alla vigilia di prender l'egemonia in questo campo.

Anatole Leroy-Beaulieu non crede alla *supremazia mondiale* dello spirito germanico, semplicemente perchè la egemonia intellettuale non può esser oggi di alcun popolo. I Tedeschi che rivendicano la *deutsche Cultur* sono illusi. Nel mondo d'oggi è quasi altrettanto presuntuoso pretendere alla regalità intellettuale che voler il dominio universale.

Gustavo Le Bon afferma che l'influenza scientifica, economica, industriale dei Tedeschi è immensa, e ciò è dovuto al loro insegnamento pratico. L'influenza filosofica è invece debole. I Tedeschi hanno grandi scienziati, grandi industriali, ma pochi grandi letterati e meno filosofi.

Quanto all'influenza tedesca nell'arte militare, ecco quanto dice il general de Galliffet:

Dal punto di vista dell'arte militare e di tutto quanto n'è la conseguenza, stimo che *per molte cose* noi abbiamo troppo subìto la influenza tedesca e non abbastanza per certe altre.

Bartholomé, il celebre scultore, risponde riguardo all'influenza tedesca sull'arte. Egli si riferisce sopratutto all'arte ufficiale promossa dall'imperatore:

Quand'egli annunzia ufficialmente al mondo la supremazia tedesca in tutti i rami dell'in-

telligenza, egli compie un dovere d'imperatore, non esamina, è un suo ufficio: non c'è da stupirsene. Ma io lessi testè un suo discorso *sulla scultura*. Ciò era nuovo per un sovrano, ma la novità ne era il solo merito. L'imperatore ignora perfino il movimento moderno dell'arte tedesca: mentre la sua benevolenza si volge ad uomini poco apprezzati dagli artisti veri, i giovani ingegni da lui non considerati conquistano le esposizioni e perfino i musei.

Aderiscono all'inchiesta anche alcuni stranieri. Il poeta belga Verhaeren opina che la Francia non ha subìto soltanto l'influsso tedesco; ma che il pensiero francese modifica, affina, sovente arricchisce quello ch'esso adotta:

L'Europa intera lavora alle grandi idee che saranno la vita del domani, e se la Francia ne attinge dai vicini, questi ne attingono dalla Francia. L'Europa non sarà più infine che un immenso paese, di cui le attuali nazioni formeranno le provincie e daranno varietà a questa vasta unità.

Max Nordau dice che nel campo della civiltà egli non crede al nazionalismo, ma solo all'individualismo. Le idee e le opere sono individuali.

Sono i grandi individui che hanno influenza non per la loro nazionalità, ma per l'originalità loro. Voltaire e Rousseau dominarono il pensiero del sec. XVIII, perchè francesi? No: perchè autori del *Contratto sociale* e del *Dizionario filosofico*. Le guide spirituali del XIX furono Hegel, Feuerbach e Humboldt, Comte e Pasteur, Spencer e Darwin. Nessuno di questi giganti potrebbe identificarsi con un popolo Domandare loro: « Qual'è la vostra nazionalità? » sarebbe degno d'un commissario di polizia che riempia il formulario d'un passaporto, non di chi studi l'evoluzione della umanità

Secondo il nostro Sergi, dopo la volta dei Tedeschi è venuta quella degli Inglesi, la cui influenza passò persino in Germania. Nelle scienze speciali la Germania ebbe gran successo, come nella filologia comparata, nella fisiologia, nell'anatomia e nell'embriologia comparate. Ma oggi essa non ha più lo stesso posto e tutte le nazioni sono più o meno al medesimo livello.

I Tedeschi hanno grandi qualità, la perseveranza nello studio, la facoltà dell'analisi e della divisione del lavoro: ma non hanno la *espansività simpatica*. La loro influenza finora è dovuta più alla quantità e alla continuità dei loro lavori che a una diffusione facile e naturale del loro pensiero.

Cesare Lombroso crede che ora l'Inghilterra ha maggior numero di filosofi geniali e d'ingegni scientifici che la Germania; e l'America del Nord entra ora potentemente in campo. Ma egli sta più per coloro che accolgono le influenze di quaisiasi parte, che per coloro che le respingono. Quando un paese leva delle frontiere, finisce per diminuirsi, cosa che minaccia ora la Germania.

L'inchiesta non è del tutto finita e seguiterà a comparire nel numero di gennaio del *Mercure de France*. Finiamo intanto con l'opinione del marchese di Vogüé, ch'è quella d'un diplomatico:

La courtoisie nous fait une loi de ne jamais contredire les gens, Allemands ou Français, sur la bonne opinion qu'ils ont d'eux-mêmes. Souffrez que je m'en tienne à cette loi.

Esposizioni d'arte.

Celebrata, criticata, discussa in tutti i modi, la prima Esposizione di Arte decorativa di Torino s'è chiusa con esito materiale felice. L'esito morale fu da alcuni cercato di diminuire: il fatto è ch'esso esiste e si manifesterà sempre più. Mi raccontava un uomo colto, che non posa a *snob*, ma che equilibra la sua curiosità delle cose nuove con l'ammirazione delle antiche, che nelle prime visite alla Mostra torinese trovava molti motivi di esilararsi: « Ah quegli Scozzesi, che matti ragazzi! Ah quei Tedeschi, che manicomio geniale! » ma, andato a casa, cominciava ad accorgersi che i suoi mobili, roba antica autentica, avevano nel loro insieme un po' del *bric à brac:* e il suo eclettismo cominciò a parergli un po' disarmonico. Un armadio del Quattrocento e delle sedie veneziane del Rinascimento, una cornice gotica che contiene un Fontanesi, un canterano Boulle che porta delle ceramiche di Cafaggiolo: ma questa è pazzia anacronistica! Ordinare il tutto in modo da aver un salotto tutt'intero di stile Luigi XVI e una sala da pranzo del Quattrocento ecc., ecc.? La sensazione descritta dai romanzieri artisti, di passar da un secolo all'altro in quattro passi, si ottunde molto rapidamente e dopo due mesi è diffi-

cile immaginare che in una sala ci si trovi con una generazione d'antenati e nella attigua con un'al.ra ben lontana...

Tornando alla famigerata Esposizione, certe stranezze gli divenivano famigliari a poco a poco: egli cominciava a trovare che in certi ambienti esisteva per lo meno una certa armonia, una certa unità di forme e sopratutto di colori. Ah, la vivacità, la morbidezza dei tappeti svedesi, la semplicità sapiente, la delicatezza di sfumature della camera di Olbrich! A poco a poco scopriva qua e là degli oggetti, molti oggetti isolati veramente originali ed eleganti, e sorprendeva in sè certe velleità, certi desiderî affatto riprovevoli... Infine, per farla corta, egli portò a casa dalla Mostra d'Arte decorativa moderna quanto non aveva portato dagli antiquari in più anni, e, se non fosse quella maledetta questione del danaro, qualcosa come il villino dell'Austria, non gli sarebbe poi dispiaciuto del tutto!...

Una prova dell'interesse destato da questo tentativo coraggioso che fu il primo saggio sintetico in Europa del nuovo movimento decorativo, ci è portata dalle numerose Riviste estere che se n'occuparono diffusamente, dalla nuova rivista italiana *L'Arte decorativa* fondata a Torino, dalla pubblicazione economica *Il giovane artista moderno* pure di Torino e dai due primi fascicoli che Vittorio Pica pubblica presso l'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo.

Questo Istituto è degno d'ogni encomio. Simili pubblicazioni in Italia richiedono non poco coraggio e disinteresse, o perlomeno la saggia previsione, non frequente nei nostri editori, la quale mostra come una cosa utile, opportuna e decorosa possa e debba aver successo, lento forse, ma perciò tanto più sicuro. Nel primo fascicolo il Pica, dopo aver parlato degli edifizi e notato i progressi dell'arte nuova nell'architettura, passa in rassegna la Sezione belga, di cui ha parlato colla sua nota competenza Fiérens-Gevaert nelle nostre colonne, quella degli Stati Uniti e la Sezione scandinava: nel secondo la Sezione francese e l'austriaca. Parlando di ciascuna Sezione, il Pica non si limita soltanto a quello ch'era contenuto nella Mostra di Torino, in alcune parti incompleta, ma riporta saggi e riproduzioni di edifizi e di arredi già esibiti in precedenti esposizioni straniere o già esistenti e adottati dall'uso nelle rispettive nazioni, in modo da fornire un quadro abbastanza completo dello sviluppo e dell'evoluzione dell'arte moderna decorativa in tutti i paesi.

Un'altra prova importantissima dell'opportunità di questa iniziativa torinese e del successo morale ch'ebbe, ci è fornita dal regolamento della Quinta Esposizione Internazionale di Venezia. Tutti sanno con quale amore e quanta industria Antonio Fradeletto prepari queste Esposizioni sempre importanti e variamente interessanti. Ora egli ha ideato, « nell'intento di promuovere la ricostituzione dell'antica unità dell'Arte nelle sue forme ideali e pratiche », d'incaricare apposite Commissioni artistiche « di provvedere alla decorazione e all'arredamento di alcune sale regionali italiane, in modo ch'esse formino un tutto armonico e vivo con le opere che vi saranno esposte ». Già abbiamo dato cenno del concorso bandito fra tutti gli artisti italiani ed esteri per una medaglia da assegnarsi alle opere che saranno riconosciute veramente superiori: anche questo è un impulso per l'arte decorativa.

Il Lazio occuperà la bella sala che era nel 1899 occupata dalla mostra di Giacomo Favretto e l'anno scorso dal giovine gruppo ungherese. Due artisti illustri di Roma, pregati dalla Presidenza di visitarla, espressero l'avviso, secondo quel che ci vien comunicato, che il genere di decorazione architettonica conveniente ad una sala romana richiedesse un'altezza e possibilmente un'ampiezza maggiori: e tosto fu deliberato di introdurvi le più opportune modificazioni.

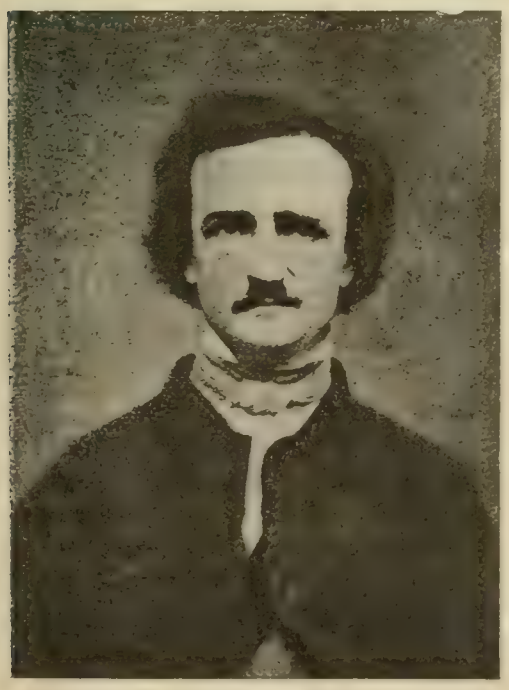
Gli artisti romani vorrebbero dunque fare una sala romana antica, per esporvi le loro opere moderne? Speriamo di no: mettano a cimento la lor fantasia e non siano da meno delle altre regioni italiane le quali, essendosi proposto di mandarvi quanto hanno di più originale, intendono disporlo in ambiente consentaneo.

Certo è che la nuova idea del Comitato offre modo non soltanto agli

incaricati di ciascuna regione di allestire ambienti originali, ma a ciascun pittore d'inventare cornici, a ciascuno scultore di disegnar sostegni, che aggiungano ornamento alla propria opera. Il che è un nuovo campo aperto alla fantasia e all'attività dei nostri artisti.

La fortuna di Poe.

Mala fortuna, poichè il povero poeta fu perseguitato anche dopo morte dalla pedantesca e crudele moralità di alcuni amici suoi. Un giornale americano ha fatto di recente « intervistare » un certo Alessandro T. Crane, che fu per 18 mesi al servizio del poeta. Egli aveva 16 anni ed era impiegato come *office boy*, poi come *mailing clerk* al *Broadway Journal* di cui Poe era direttore. Le parole del Crane, che ha ora 73 anni, contraddicono interamente alle calunnie del Griswood sulla memoria del poeta, il quale era, secondo lui, pacifico al suo ufficio, benevolo e cortese verso tutti, e colla gente che gli andava a genio era gaio, animato, sovente allegro. Dalle 9 del mattino alle 4 di sera lavorava al giornale con assiduità e metodo.



Benchè egli tentasse affogare le sue tristezze nel bere, era incapace d'esser altro che un nobile, tenero e amabile uomo, mille volte degno di compatimento più che di biasimo. Il buon vecchio conserva un ricordo entusiastico del poeta.

Il *Bookman* di New-York pubblica ora un articolo sul « culto di Poe », Lo scrittore dice che « uno dei più

La tomba di Poe.

notevoli fatti negli annali letterari di America, se non del mondo, è il mirabile accrescersi del culto di Poe. L'infelice autore del *Corvo* fu vittima del più strano e romantico e tragico destino che alcuno scrittore abbia mai subìto ». L'*Academy* osserva che un eguale somma d'infelicità si riscontra altresì nella vita d'altri poeti. Il presente entusiasmo per Poe in America è molto notevole perchè Poe non era essenzialmente americano nel tipo dell'arte sua: la sua prosa deve molto alla Francia: i suoi versi sono essenzialmente suoi personali. Certi suoi racconti sono molto noti ed ognuno ha presenti il *Corvo* e le *Campane*. Ma egli scrisse poesie più belle di queste: ci sono passaggi nel *Corvo* che devono solo apparire come semplice decorazione e le *Campane* hanno risonanze troppo meccaniche.

Per il *Corvo* Poe ricevette dieci dollari: il *Bookman* stima che se esistesse il manoscritto originale, mille dollari si darebbero facilmente da uno di questi milionari americani che comprano manoscritti, gioielli, case, cavalli con egual prodigalità e

sprezzo del denaro. Il valore commerciale delle lettere di Poe è altissimo: si dice che valgano cinque volte quelle di Byron, due volte quelle di Shelley, cento volte quelle di Lowell e di Longfellow.

Una nuova superba edizione delle sue opere in dieciassette volumi fu pubblicata testè in America.

Al suo funerale nel 1849 assistevano otto persone. La fortuna dei veri poeti!

E l'intelligenza dei milionari? Chi sa se, mentre essi si disputano a migliaia di dollari le lettere del disgraziato poeta, qualche povero diavolo simile a lui non istà scrivendone delle più disperate?

Il re dei bibliofili.

He who lives but to enjoy never enjoys anything: « Giammai prova alcun godimento colui che vive soltanto per godere ». Questo motto è assai noto negli Stati Uniti, e l'ammaestramento che esso contiene è messo in pratica frequentemente.

L'America del Nord, che ci dà l'esempio delle più grandi e più rapide fortune, ci mostra anche come le ricchezze sconfinate possano essere intese ad opere grandiose ed utili, non solo per fini praticamente umanitari, ma anche per la diffusione universale della coltura. Già celebre fra noi è il nome di Andrea Carnegie, che in un anno ha donato più di 300 milioni di lire per fondazione di biblioteche in America ed in Europa. Ora desidero presentare ai lettori della *Nuova Antologia* un altro cittadino dell' Unione nord-americana, M. James Carleton Young, che essendo possessore di una ricchezza quasi favolosa, ha concepito e sta attuando un progetto veramente originale. Egli compie ora un giro per l'Europa, e nel dicembre scorso ha traversato l' Italia, soffermandosi a Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo.

M. Young è un uomo ancor giovane, pieno di brio e di grazia quasi spensierata; cosa non facile in chi si trovi oppresso dal peso della propria fortuna. Dai suoi discorsi trapela un sincero amore pel suo paese: non l'amore ispirato dall'orgoglio di chi si sente figlio di una nazione ricca e possente, ma quell' amore che ne cerca il vero vantaggio presente ed avvenire. Egli riconosce che lo stato di meravigliosa floridezza che ora godono gli Stati Uniti non può essere lungamente duraturo; perciò egli crede necessario che una parte notevole delle ricchezze che ora sono in circolazione debbano venir, per così dire, fissate in opere grandiose e in manifestazioni artistiche, che possano sopravvivere lungo i secoli, e ricordare nei periodi di decadenza la

grandezza passata. Guai a quel popolo che nei giorni tristi non potrà attingere ispirazione e forza dai monumenti che furono testimoni delle glorie trascorse!

Imbevuto di queste nobili idee, M. Young si propone di diffonderle colla parola e coll'esempio. La sua parola è fatta sentire per mezzo delle più autorevoll riviste americane, e l'esempio lo dà innalzando a sue spese un monumento, che sarà senza dubbio *aere perennius*. Nella città di Minneapolis, sorgerà tra breve un palazzetto in forma di tempio greco, destinato ad accogliere la grandiosa ed originale collezione di libri intorno alla quale M. Young sta lavorando da dodici anni, e che è già senza

rivali al mondo. Il suo concetto, che si debba fissare pei posteri ciò che oggi esiste ed è degno di essere ricordato, lo ha d retto nel formare il piano di una grande biblioteca. Essa dovrà contenere soltanto opere di autori viventi. Il raccogliere i libri più notevoli prodotti ai nostri giorni nelle varie letterature, parrebbe già un compito superiore alle forze di un uomo; eppure M. Young non solo si propose questo scopo, ma si rese la cosa immensamente più difficile, aprendo le porte della sua biblioteca solamente a quei volumi che rechino un autografo qualsiasi dell'autore, o una dedica, o la semplice firma, o qualche considerazione o qualche verso, come si scriverebbe in un album.

La genesi di quest'idea va ricercata nel tempo in cui M. Young, appena ventiduenne, venne in Europa come commissario all'Esposizione di Parigi del 1878. Alfonso Daudet, che lo conobbe, e rimase ammirato del suo ingegno, gli donò il suo ultimo libro con una dedica autografa. Da quel giorno si sviluppò in lui la passione per l'autografo, che lo ha condotto ad avere oggi la più completa e più preziosa collezione esistente di libri che abbiano un segno individuale dell'autore. Per vari anni la raccolta procedette casualmente e solo nel 1892 divenne sistematica e su vasta scala. Due impiegati si occuparono soltanto di compilare le liste degli scrittori, delle loro opere, dei loro editori, ecc., mentre altri erano incaricati di acquistare la prima edizione o la migliore edizione dei vari libri, e poi di intavolare le trattative con gli autori per ottenere il permesso di mandare i volumi sui quali deve essere apposto l'autografo. Il rinvio in America è molto semplice, perchè chi riceve un libro da rispedire trova sotto la prima fasciatura una seconda coperta già affrancata e indirizzata a M. Young. Però nessun libro è mai inviato ad un autore cui non sia stato prima chiesto il permesso. Tale richiesta di autorizzazione vuole un tatto veramente diplomatico; poichè molti scrittori sarebbero capaci di rispondere con un rabbuffo ad una simile domanda. Occorre perciò studiarli singolarmente e trovare il miglior modo per guadagnare il loro favore. Agli autori che gli inviano il volume autografato, M. Young invia una lettera di ringraziamento e un piccolo dono per ricordo. Negli ultimi dieci anni M. Young ha ricevuto circa 10,000 lettere di autori, le quali formano già una collezione importante e piena di interesse. In gran parte esse sono gentili e cortesi, ma in alcuni casi suonano sdegnose od orgogliose, pur essendo scritte da autori che da una simile richiesta dovrebbero sentirsi assai lusingati.

Oltre ai volumi stampati, M. Young raccoglie nella sua biblioteca anche manoscritti di scrittori di fama, ed ha potuto averne da Edmondo Rostand, Anatole France, Carmen Sylva, Rudyard Kipling, James Whitcomb Riley, Stephen Crane, Eugene Field, Leslie Stephen, ecc. Questa preziosa raccolta di libri e di manoscritti sarà tra breve collocata in un palazzetto di marmo in forma di tempio greco, che sorgerà sul Loring Park di Minneapolis; e un giorno il Municipio di questa città diverrà proprietario della grandiosa e inestimabile collezione che per sorgere attendeva un uomo d'iniziativa, capace di attuarla e che potesse dedicarvi grandissima attività ed immense ricchezze.

La Duse in America.

Il numero di Natale di *The Critic* ci giunge in splendida veste: la simpatica rivista americana divien sempre più ricca e varia, uscendo più spesso dal suo mondo anglo-sassone, per illustrare le manifestazioni letterarie e artistiche d'Europa. Un importante articolo sul nostro Segantini apre il numero: il signor Cristian Brinton approfitta largamente delle circostanze veramente poetiche e quasi leggendarie in cui nacque e si svolse questa eccezionale tempra d'artista, seguendolo dal suo soggiorno d'orfano nelle soffitte di Milano, traverso l'ospizio e la scuola, fino alla sua ascesa sempre più alta e sicura in Brianza e in Engadina, verso le sommità dell'arte. Più oltre Helen Zimmern riferisce una sua visita allo studio di Augusto Rodin. Uno studio su le litografie tedesche moderne e un altro su l'elemento letterario nell'arte di Beardsley compiono la parte artistica di questo

fascicolo ch' è uno dei più eleganti ed aristocratici fra quelli usciti di recente dei *Magazines* americani.

Mi soffermo su un breve cenno del signor S. Ranken Towse sulla Duse e D'Annunzio. L'autore non giudica favorevolmente l'opera del D'Annunzio, ma ammira grandemente la nostra attrice. « Se è vero - incomincia egli - che Eleonora Duse è risoluta a non rappresentare d'or innanzi altri lavori fuorchè quelli di D'Annunzio, è da sperare ch'ella approfitterà del privilegio del suo sesso di mutar propositi. Confinandosi nelle manifestazioni d'un solo artista, ella prescrive troppo duri limiti all'arte sua... Otto anni passarono dacchè ella fu veduta l'ultima volta a New York - lungo intervallo per un'attrice. Dire che ella non mostri alcuna traccia della fuga del tempo, sarebbe adulazione. Ella è visibilmente più avanzata in età. La sua faccia ha perduto la freschezza e la pienezza della gioventù. Le rughe sono apparite ed ella sdegna di ringiovanirsi con la toeletta. Ma la sua forma è ancor giovanile, le sue energie fisiche non diminuite e la sua voce musicale come sempre. Insomma ella è in pieno possesso delle sue facoltà e le fattezze, se hanno perduto il loro fiore, hanno guadagnato in flessibilità ed espressione. S'ella non fece progressi nella sua arte, gli è che vi si mostrava già da lungo tempo maestra ed anche s' è privata da qualche tempo di molti mezzi per ispiegar meglio le sue facoltà. Ad ogni modo, ella è senza dubbio la più grande attrice vivente, dato l' indirizzo naturalistico ch'ella segue.

« Per quanto ella non sia più all'altezza di prima nel crear grandi effetti con minimi mezzi, la sua recitazione è ancora stranamente sincera, priva d'artifizi e d'esagerazioni: anche nei suoi momenti più importanti ella conserva la moderazione, la proporzione e la consistenza nel carattere, che sono tanto difficili da raggiungere: ella non cade mai in quei parossismi a cui si abbandona Sarah Bernhardt da qualche tempo.

« Nei due drammi *La Gioconda* e *La città morta* ella rappresenta due tipi essenzialmente identici. Entrambi sono esempi del più intero e per lo meno pusillanime sacrifizio in favore dell'uomo amato. Questo è il concetto che ha D'Annunzio di quel che dev'essere la donna. Ora, ella differenzia queste due donne con innumerevoli e indescrivibili modificazioni di gesto, di portamento e d'espressione. Sebbene strettamente si rassomiglino nell'esterno, nelle fattezze e nella complessione, non c'è un momento in cui la si possa confondere. La Duse, in una parola, possiede forse in maggior misura che tutte le altre attrici viventi quella rara capacità di personificazione che, unita all' ispirazione drammatica, costituisce l'eccellenza del genio teatrale ».

L'autore conclude dicendo che la Commedia e la Tragedia furono liberali con lei di doni: è tempo che essi vengano impiegati nobilmente, e ch'ella non si rinchiuda in una specialità e oda largamente tutte le voci dell'arte e della vita.

Gli Amici dell'Arte.

La prima riunione dell'annata che gli *Amici dell'Arte* tennero nella maggior sala dell'Associazione artistica internazionale, se fu non poco importante e per le adesioni e per gli intervenuti, riuscì interessantissima e per le comunicazioni della Presidenza e per gli ordini del giorno e le proposte votate.

Gli *Amici dell'Arte*, dopo aver preso atto di ciò che il ministro della pubblica istruzione ha deciso per Villa Borghese, per la vendita del Palazzo degli Orsini, per la sistemazione di Piazza Navona – la quale ultima è certamente una vittoria della Società degli *Amici dell'Arte* – su proposta del prof. Venturi, hanno votato unanimemente l'ordine del giorno, già approvato dal Senato, su Villa Borghese: « Il Senato, confida che il Governo del Re, nell'atto di cessione della Villa Borghese al Municipio di Roma si mantenga il diritto di conservare il Museo e la Galleria nel Palazzo dove hanno sede, e si riservi, d'accordo col Municipio, tanto spazio di terreno, quanto ne possa occorrere per la costruzione di uno o più edifizi da destinarsi alle collezioni artistiche e storiche dello Stato e all'Istituto di Belle Arti ».

Nè meno importante fu la deliberazione presa, di richiamare l'attenzione del ministro della P. I. e del Comune su le demolizioni prossime tra Piazza Navona e Ponte Umberto, le quali debbono porre in miglior luce o isolare quell'*Albergo dell' Orso* che è così gran parte della storia artistica di Roma! Savia deliberazione che va accanto all'altra, accolta all'unanimità dall'assemblea, di rendere più larga l'azione dell'ultimo decreto ministeriale riguardante l'affissione di targhe ricordanti i luoghi ove un tempo furono antichi edifizi o monumenti romani, cioè di invitare le autorità incaricate a non dimenticare gli edifizi medievali e storici demoliti per urgenti necessità edilizie. Da questo sorse spontanea la proposta di ricordare una promessa, già fatta dal Municipio di Roma, di dare il nome di Pietro da Cortona ad una via dell'Urbe, dopochè, demolita la casa dell'artefice, sparì, nè si sa ove sia andata a finire, la lapide che lo ricordava ai posteri.

La Società romana degli *Amici dell'Arte,* costituitasi quest'anno soltanto, ha degnamente soddisfatto al suo proposito di vegliare saggiamente su gli interessi artistici della città. Ma il suo consiglio e i suoi suggerimenti, al pari delle proteste ch'essa potrebbe sollevare nell'adempimento del suo ufficio, devono venir osservati e appoggiati dalla cittadinanza, alla quale sopratutto spetta di conservare decorosamente il patrimonio artistico legatole dagli avi, e di tramandarne ai figli uno non indegno di quello.

Emilia Errera.

In un'urna di puro stile, sostenuta da colombe, nel piccolo recinto israelitico del Cimitero monumentale di Milano sta rinchiusa la spoglia di Emilia Errera, mancata ai vivi or fa un anno, fra il rimpianto di quanti la conobbero, di quanti sentirono l'influenza del suo insegnamento, di quanti ne lessero le opere rivelatrici d'una intelligenza elettissima, di un'anima nobile e retta. L'amore vigila quel sepolcro. Dice la voce dei fratelli, ancor rotta dai singhiozzi: « Emilia Errera, vissuta XXXV anni, ardente e pensosa d'ogni altezza ideale »; dice la voce ancor commossa delle allieve: « Una scintilla della sua anima accesa in noi arde ma non consuma ».

Quello che di lei resta, estrinsecato nella parola scritta, fu ora raccolto in un volume edito dallo Zanichelli (EMILIA ERRERA, *Carlo Dickens, ed altri scritti*). In esso sono ripubblicati gli studi veramente geniali su Carlo Dickens, i migliori che siano apparsi in Italia sul grande scrittore inglese; due studi storico-critici su « Le filippiche di Alessandro Tassoni » e « La pietra del paragone politico di Traiano Boccalini »; un ritratto di Enrico Nencioni che le era stato maestro alla Scuola superiore di Magistero di Firenze ed uno di Emilio De-Marchi, il romanziere lombardo, immaturamente rapito all'arte; infine sono alcune sue ponderate osservazioni intorno all'insegnamento della storia nelle scuole secondarie, qual'è e qual dovrebbe essere perchè riuscisse informato allo spirito dei tempi e capace di dar buoni frutti. Illustra tutto il volume una prefazione di Angiolo Orvieto, amico della famiglia nella quale l'ingegno e la cultura sono una tradizione, prefazione in cui con vivo senso di poesia ed intelletto d'amore è tracciata, in succinte linee, la fisionomia intellettuale e morale di questa giovane donna, che fu uno dei tipi femminili più eletti del nostro tempo, che intese il compito suo come una vera missione sociale.

All'Accademia di S. Cecilia.

La seconda e la terza decade di dicembre vanno segnalate per qualche avvenimento musicale importante e simpatico.

A Roma si è celebrato con solenne funzione il venticinquesimo anniversario della fondazione del Liceo Musicale. Questo istituto appare giovane alla scorza, e la sua vitalità è stata brillantemente dimostrata da un concerto magnifico, organizzato con sole forze del Liceo e composto in parte di composizioni di maestri che nel Liceo s'addestrarono all'arte. Ma in realtà il Liceo Romano è ramo rampollato su robustissimo ed antico tronco, per cui invero esso ha l'auto-

rità di una scuola d'arte che vanta tradizioni secolari di benemerenze e di operosità.

Il Liceo di Roma è istituzione antica, sebbene solo un quarto di secolo (grazie all'iniziativa di due tenaci volontà e di due forti ingegni, Ettore Pinelli e Giovanni Sgambati) risalga la pratica esplicazione dell'attività dell'Accademia. Fondata sotto l'appellativo di Congregazione da Pierluigi Palestrina nel 1566 per diffondere la riforma del canto ecclesiastico ed assicurare ai musici il beneficio del mutuo soccorso, riconosciuta da Gregorio XIII nel 1584, la Istituzione ottenne nel 1624 la licenza dell'insegnamento musicale e l'onore di rivedere la musica da chiesa con facoltà illimitata di veto. La preponderanza della musica religiosa in quei tempi assicurava di fatto al sodalizio il dominio sull'arte intiera: Benedetto XIV estese di fatto l'autorità della Congregazione anche alle congregazioni secolari, e d'allora in poi l'Istituto continuò l'opera sua di vigilanza, di propaganda, d'istruzione, opera che rallentata nel secolo XVIII a causa delle vicende politiche, riprese e durò ininterrotta dal principio del secolo XIX ad oggi.

Delle fasi dell'istituzione e dello sviluppo della scuola d'arte discorse con vigorosa facondia il conte Enrico di San Martino, il quale da parecchi anni presiede l'Accademia dedicandovi una illuminata ed instancabile operosità, e con esempio nobilissimo insegnando come possano utilmente svolgere l'attività personale a pro del paese ed a decoro dell'arte coloro cui fortuna largì copia non ordinaria di doni.

Al concettoso discorso del presidente dell'Accademia rispose il ministro della pubblica istruzione con felice e brillante allocuzione.

La parola ufficiale scende così raramente - ed anche allora così arida - nelle artistiche solennità, che la fluida improvvisazione dell'on. Nunzio Nasi ispirata al caldo amore dell'arte, tornò a tutti gli uditori graditissima: elegantemente il ministro parlò della missione e della potenza della musica, della natura speciale dei caratteri e della significazione dell'arte nostrana, del beneficio che essa arreca non meno ai singoli che alle masse, dell'onore e della protezione dovuti a questo potente fattore dell'educazione popolare. E la parola del ministro artista, fervida di tutto il calore meridionale, fu consolidata dal fatto, con le medaglie di benemerenza concesse a Pinelli e Sgambati, coi provvedimenti già iniziati onde crescere vieppiù il lustro e la possibilità d'azione della scuola.

Il concerto che seguì, pose in rilievo i risultati ottenuti dal Liceo in questi cinque lustri.

Basterebbe la schiera dei compositori ad illustrarlo, siano essi sulla breccia come Ugo Bandini ed Alessandro Costa ed il Setaccioli, o sian passati tra i più come Antonio Leonardi, temperamento d'artista superiore, alla fama del quale basterebbe quella *Peri* di cui venne eseguito in quest'occasione il prologo soave, ispirato, genialissimo.

***

Altro buon sintomo di risveglio musicale è l'interesse destato a Roma dalla *Unione solisti Romani,* quintetto vocale che sotto la guida del maestro Di Pietro fece di recente una peregrinazione artistica all'estero. Il programma era di musica più religiosa che sacra, ed anche per dichiarare musica religiosa il *Tuba mirum* di Donizetti e la *Preghiera* di Marchetti occorreva una certa buona volontà: ma nè questo nè qualche menda di stile tolgono importanza al tentativo del Di Pietro e dei compagni suoi, e la prova merita largamente l'appoggio dei veri intendenti dell'arte.

Completiamo il breve cenno musicale odierno con una notizia positiva e da lungo tempo attesa.

Il maestro Mustafà abbandona la direzione della Sistina: non entriamo nelle ragioni che lo consigliarono: rendiamo al veterano dall'arte tutti gli onori. E speriamo bene dell'operosità di Don Lorenzo Perosi: il campo che gli si apre ora effettivamente è degno del suo ingegno e del suo coraggio. Anche per la Sistina si potrà ora esclamare l'*Eppur si muove!* che sembrava semplicemente utopistico pochi mesi addietro.

Un discorso di Ada Negri.

Il 14 dicembre, a Milano, s'inaugurò l'*Asilo Mariuccia*, fondato dal « Comitato Milanese contro la tratta delle schiave bianche » per accogliere e indirizzare a miglior via le fanciulle minorenni pericolanti e pericolate. I nostri lettori ricorderanno i due articoli da noi pubblicati mesi fa intorno a quella profonda piaga ch'è « la tratta delle bianche », nei quali uno dei nostri più giovani e colti diplomatici, il marchese Paolucci di Calboli, con animo infiammato di pietà umanitaria e con criterii positivi di filantropo esaminava il doloroso problema.

Il Comitato di Milano, di cui è presidente onorario il sindaco senatore Giuseppe Mussi e presidente effettiva la signora Ersilia Majno Bronzini, ha, specie in questi ultimi mesi, spiegata un'attività veramente ammirabile e rara per raggiungere un fine concreto.

Esso ha aperto un ufficio d'indicazione e d'assistenza; ha ottenuto dal Consiglio degli Istituti ospitalieri della città la nomina di due delegate visitatrici pel Sifilicomio locale; ha reclamato e ricevuto l'ausilio morale e materiale delle autorità, degli Istituti di credito e di beneficenza, della stampa e d'ogni classe di cittadini. Un suo bollettino mensile esce come supplemento alla ottima pubblicazione « Unione femminile »; un suo *numero unico,* nel giugno, ebbe una diffusione grandissima. Infine, dopo una conferenza che tenne nel giugno scorso sull'Opera del Comitato l'esimio professore G. C. Buzzati dell'Università di Pavia, rappresentante dell'Italia alla Conferenza Internazionale convocata a Parigi per la repressione della « tratta », si aprì la sottoscrizione per l'*Asilo,* sottoscrizione che, come tutte quelle che si rivolgono alla filantropia illuminata dei Milanesi, diede il frutto sperato e permise di realizzare il progetto vagheggiato. Il discorso inaugurale dell'Asilo fu tenuto da Ada Negri. Diamo alcuni brani dell'ispirata allocuzione della poetessa illustre. Ella cominciò:

« Una cerimonia di inaugurazione è, quasi sempre, una festa. Ma la casa che si apre con questo dolce e tragico nome « Mariuccia » e che oggi noi inauguriamo, accoglierà fra le sue pure ombre tali e così orrende miserie, che noi tutti, qui presenti in quest'ora, abbiamo la piena coscienza della gravità dell'opera assunta, e il nostro viso è pallido, e il nostro cuore trema.

« Noi sentiamo che questa non è, non deve essere una delle solite forme di carità, le quali non sono che una benda su piaga cancrenosa. Sentiamo l'immensa piccolezza nostra, la tenuità di questo primo passo pure compiuto con tanta fatica, e vediamo davanti a noi la via da salire, erta, lunghissima, sparsa di rovi e di pericoli senza fine.

« Ma ci sostiene la convinzione che mai donne e uomini, infiammati dallo stesso spirito d'amore, si unirono per combattere ed alleviare miseria più grande ».

Ada Negri accenna al senso di ribrezzo che tutti proviamo considerando la grave questione: dice che pur troppo la cortigiana di razza, l'avventuriera trionfante nella assoluta mancanza di senso morale, non può e non potrà forse mai esser eliminata dalla società.

« Ma intorno e dietro a quelle creature scintillanti, incoscienti, prepotenti, invincibili come forze di natura, c'è, nell'ombra, un numero infinito di sventurate che non nacquero a quella vita, e che, invece, la miseria, l'abbandono, il cattivo esempio e le perfide insinuazioni di innominabili esseri umani gettarono sulla strada della prostituzione.

« *Schiave bianche.* Chi ha trovato, per esse, questo nome?... Non lo so. So che dice tutto, la bassezza e l'orrore di quelle vite, e il nostro rimorso e la nostra pietà.

« Il Comitato di Milano non è che uno dei tanti anelli della catena che unisce le più civili città italiane e straniere in quest'opera di redenzione.

« Per espressa volontà della giovane signora, ingegno fervido e anima forte, che diede per la prima dieci mila lire perchè l'asilo « Mariuccia » potesse fondarsi, esso deve essere non già una sovrapposizione ai vari istituti già esistenti in Milano, allo scopo di ricoverare le giovanette pericolanti e pericolate; ma una specie di anello

di congiunzione ad esse, una casa di deposito che accetti immediatamente, in qualsiasi caso e senza formalità legali di sorta, le povere giovanette minorenni poste sull'orlo della perdizione da genitori incoscienti ed infami, o da vili intermediarî.

« In questo asilo, esse troveranno, pel momento, un tetto, una difesa, aria respirabile e l'affetto e la guida materna di donne d'alta e sicura coscienza che cercheranno d'indirizzarle verso una via più serena, un lavoro adatto alle loro facoltà, oppure di farle accettare, pagando per esse una retta, in altri istituti più vasti e ricchi; ove possano essere educate ed istruite.

« Sopratutto (e bisogna che noi ci imprimiamo bene questo nell'anima) l'Asilo Mariuccia non è ora che la prima pietra di una colossale opera di rigenerazione, ben lontana e diversa dalle antiche manifestazioni di carità superficiale.

« Delegate speciali, appositamente scelte e nominate, si interneranno negli oscuri ed intricatissimi meandri dei quartieri poveri, entreranno nelle casupole infette, scopriranno la piaga al fetore, strapperanno i bianchi rachitici fiori alla mefitica atmosfera che li farebbe putrefare. Ripeto: minorenni sempre e siano pure già cadute, purchè manifestino una sincera e forte volontà di uscire dal vizio, esse verranno accettate *subito* nell'asilo, senza alcuna di quelle eterne pratiche burocratiche che, ritardando il ricovero, rendono il più delle volte inefficace l'assistenza.

« Certo bisogna essere positivi e pratici, nè lasciarci vincere dal concetto sentimentale che in ogni fanciulla pericolante vi sia una santa, o una vittima in ogni donna perduta. Ma il seme sarà gettato e, dove il terreno sarà buono, frutterà.

« Abbiamo già parlato della nobile donna che diede spontaneamente dieci mila lire perchè l'Asilo potesse sorgere. Un'altra persona dal largo cuore comperò, per l'Asilo, questa graziosa casetta, cinta di verde, di spazio e di quiete, coadiuvata in questo atto da una terza benefica creatura. La stessa persona che comperò la casa dell'Asilo offerse in questi giorni all'opera un'altra ricca elargizione. Tutte e tre vogliono il silenzio sul loro nome: lo rispettiamo, ringraziandole dal profondo del cuore ».

Dopo aver nuovamente detto della cancrena fisica e morale che corrode nelle sue basi stesse la parte più misera e più abbandonata del popolo, Ada Negri dice alle disgraziate che verranno: « Noi salutiamo in voi le future madri operaie, sane di corpo e di cuore ».

Indi evoca la Donna che alla fondazione dell'Asilo Mariuccia consacrò tutta sè stessa. Ella è Ersilia Majno, sposa al deputato Luigi Majno: a queste due creature dall'intelligenza vasta e dall'anima profonda la morte rapì, diciotto mesi or sono, tragicamente, una figlia tredicenne... Ada Negri fece piangere l'intero pubblico chiudendo il suo discorso con quest'onda di poesia dolcissima:

« ...La Fanciulla bellissima e buona, dai bruni ricci ribelli, dagli strani occhi maliardi che qualche volta s'oscuravano come per velare un mistero conosciuto a Lei sola - la fanciulla dall'animo ardente, aperto a tutte le cose belle come una finestra spalancata verso il mare ed il cielo, morì, consapevole e serena, avendo sulle labbra già violette ed aride una divina parola di pietà.

« — Io muoio felice, - Ella disse - non piangete per me, piangete sulle bimbe che vivono abbandonate sulla terra ».

« Questo Ella disse. E la Madre raccolse quel testamento, e noi tu ti che l' abbiamo amata camminiamo sulla via di luce tracciata dalle sue ultime parole.

« Queste che rivelarono, nella loro straziante brevità, in quel momento supremo, chi sarebbe divenuta Mariuccia Majno, se Essa avesse potuto vivere, dicono anche, qui, in questo Asilo di redenzione, che vi sono creature predestinate le quali muoiono per rinascere. La loro anima diventa idea.

« Trasformata in aerea e luminosa essenza di bene, la pura fanciulla rivive qui d'una feconda e benefica vita, dando il benvenuto alle giovani infelicissime, che, abbandonate a loro stesse, troverebbero nell' esistenza, forse, una condanna ben più terribile della morte precoce. Il nome di Lei proteggerà con le sue grandi ali

bianche, per purificarle, le miserie più infami, alle quali possa venire soggetta quella sacra creatura che dovrebbe essere per tutti, e in tu te le classi, la donna nell'adolescenza.

« Ed io lo voglio ora mettere come mistico suggello alle mie parole, il tuo nome che è divenuto per noi simbolo di sante battaglie e di sante vittorie - il tuo nome, Mariuccia ».

Bjoernstjerne Bjoernson.

L'8 dicembre Bjoernstjerne Bjoernson ha compiuto il suo settantesimo anno di età, e in quel giorno sono convenuti a lui da tutta la Norvegia letterati, amici e ammiratori per festeggiarlo e recargli un tributo d'onore. Il Bjoernson è infatti il poeta nazionale della Norvegia. « Pronunziare il suo nome – disse il Brandes – significa agitare il vessillo norvegese ». E non sarà inutile riassumere qui brevemente dall'*Européen* un articolo dell'Hammer sull'azione che ebbe il Poeta negli avvenimenti politici e sociali del suo paese.

Il Bjoernson nacque a Dovre-Field l'8 dicembre 1832, ma passò la sua prima giovinezza a Nässe nel Romsdal, uno dei luoghi più ridenti della Norvegia. A 17 anni si recò a Cristiania per continuare gli studi. La Norvegia era allora in piena fioritura romantica: il grande poeta Wergeland, sebbene morto da oltre dieci anni, dominava ancora completamente l'indirizzo intellettuale del tempo: il Welhaven continuava a racchiudere in eleganti sonetti e in romanze armoniose tutta la malinconia della sua anima nobile e fiera: i pittori e i musicisti traevano la loro ispirazione dalla vita campestre e dalle antiche melodie popolari viventi ancora tra il volgo. Il popolo norvegese, resosi politicamente libero, si emancipava man mano dalla antica soggezione intellettuale verso la Danimarca. Il Bjoernson si gettò con entusiasmo in questo movimento nazionale, e ne divenne ben presto l'anima. Le sue opere giovanili, cioè i drammi: *Tra una battaglia e l'altra, Hulda*, *Sigurd il Pazzo*, ecc., e la deliziosa serie di novelle campestri, tra cui sono notevoli: *Synnoeve Solbakken* (tradotto in italiano dal Borsa presso Baldini e Castoldi, Milano) e *Arne,* sono tutte scritte in una forma che risente ancora la sobrietà delle antiche saghe medioevali e contrasta coll'esuberanza stilistica del romanticismo danese. Onde egli ebbe a sostenere da principio una fierissima opposizione da parte degli scrittori danesi; ma anch'essi furon poi costretti all'ammirazione per la delicata soavità di sentimento colla quale il Bjoernson sapeva far rivivere la Norvegia del Medioevo. Allora egli si pose arditamente alla testa del partito radicale e del movimento di riscatto intellettuale; scrisse il suo celebre inno: *Ja, vi elsker dette landet...*; sostituì nei teatri di Bergen e Cristiania un repertorio nazionale a quello danese che vi aveva sino allora dominato. Tuttavia, quando il Bjoernson intraprese la sua campagna per l'emancipazione del pensiero scandinavo, la operosità di lui era ancora completamente estranea all'orbità dello spirito moderno e tutta la sua filosofia si risolveva in un ottimismo ingenuo e cristiano. Fu appunto il Brandes che avviò la mente del Bjoernson allo studio delle opere dello Stuart Mill, del Taine e di tutti i grandi pensatori contemporanei. Da quel momento il Bjoernson si accinse risolutamente all'indagine dei grandi problemi morali e sociali, nei drammi che egli venne man mano pubblicando (da *Un fallimento* sino al più recente *Grande Cour*) e nei suoi due romanzi *L'Eredità dei Kurts* e le *Vie di Dio,* notevoli tutti per la potenza dei conflitti drammatici e della psicologia intuitiva. Ma nella feconda elaborazione di drammi, di romanzi e di versi soavissimi, il Bjoernson non trascurò la sua missione politica. Pur combattendo per l'indipendenza intellettuale della Norvegia, egli è rimasto sempre fedele al grande ideale scandinavo, e ogni volta che sorsero questioni d'indole nazionale o generale, egli proclamò sempre arditamente le sue opinioni con articoli o con pubbliche conferenze. E occorre qui rammentare che egli fu tra i primi a propugnare il principio dell'arbitrato internazionale. Quando non è in viaggio, il Bjoernson conduce una vita patriarcale nella sua incantevole villa di Aulestad. Alto, robusto, di

una costituzione ferrea, lavora sempre colle finestre aperte, anche in inverno, e ogni mattina va a prendere un bagno in un fiumicello che, scendendo dalla montagna, scorre presso la sua villa. Queste semplici abitudini valgono a spiegare come tutta la sua opera sia ispirata a un sereno ottimismo, che fa contrasto col terribile pessimismo ibseniano.

L'Ibsen e il Bjoernson - conclude l'Hammer - sono i due fari luminosi dello spirito norvegese; ma mentre il primo è un mirabile artista solitario, il Bjoernson reca in sè l'anima, le aspirazioni e le speranze di tutta la Norvegia.

Il giubileo della Konopnicka.

La poetessa polacca di cui parlò nella *Nuova Antologia* la nostra collaboratrice Maria Rygier, fu fatta oggetto di grandi feste a Cracovia: esse presero le proporzioni d'un trionfo e nulla più opportunamente può paragonarsi alle coronazioni dei classici poeti italiani in Campidoglio, quanto queste dimostrazioni, le quali hanno un significato più vasto e insieme più intimo, perchè sono dimostrazioni non soltanto d'una casta o d'una classe sociale, ma di tutto un popolo.

Ella fu ricevuta a Cracovia da una folla entusiasta: alla sera del suo arrivo il Teatro Nazionale affollato applaudì un repertorio formato da poesie e da novelle sue tradotte in iscena. I Circoli letterari e artistici se la disputarono. Ma le dimostrazioni collettive furono quelle che più commossero la poetessa.

Il giorno seguente fu ricevuta nella sala del Sokol, parata a festa e gremita di un pubblico immenso. All'ingresso si era riunita una folla di contadini. La Konopnicka, avendoli scorti, fece fermare la vettura e rivolse loro un breve discorso. Vestita di bianco con in mano un mazzo di candidi fiori, si sedette sul trono per lei preparato e cominciò l'interminabile sfilata delle deputazioni, che portavano regali ed indirizzi, fra cui l'Accademia di Cracovia, l'Università Jagellona, la scrittrice boema Paolina Maternowa, traduttrice di molte opere della Konopnicka, le deputazioni delegate da tutte le città polacche e perfino da colonie polacche all'estero. A nome dei contadini offrirono un artistico scrigno in stile polacco, con dentro un bel costume di popolana il poeta Luciano Roydel e il pittore Wladimiro Tetmajer.

Nei teatri Nazionale e Popolare furono date rappresentazioni per il popolo in onor suo.

Il 25 ottobre la Konopnicka arrivò a Lemberg, attesa alla ferrovia da circa diecimila persone, e qui nuove feste, nuovi indirizzi, nuovi discorsi in teatro.

Per rendere perpetuo il ricordo del giubileo, sarà fondata una Biblioteca popolare, che prenderà il nome da Maria Konopnicka. In questi giorni è uscito di stampa il primo volume dell'edizione popolare, contenente le opere scelte della illustre poetessa.

I giornali di Posen riferiscono, che nella città di Kozmian fu proibito dalla polizia prussiana di celebrare il giubileo della Konopnicka. Per causa del divieto vennero allegati i versi della poetessa che han per soggetto le note persecuzioni scolastiche. Le autorità videro in essi un incitamento ad atti di ribellione.

La lettura dantesca di G. Pascoli.

La lettura che Giovanni Pascoli fece domenica scorsa alla Sala Dante del secondo canto del Purgatorio ha attirato molto pubblico. Non avevo mai sentito Giovanni Pascoli. È di statura media e d'una notevole quadratura, con una faccia piena e simpatica cui un ciuffo di capelli incomposti sulla fronte alleggerisce dandole qualcosa di ardito e di sciolto. Ha una voce calda e una pronuncia nettissima. In verità, contro il parere di alcuni che non ne riportavano impressioni di suoi discorsi anteriori, egli riesce un buon conferenziere, ingenuo e agile, sapiente di questi accorgimenti che dettano il cuore e l'intelletto unitamente, sicchè l'eleganza, la sottigliezza e l'emozione sono simultanee ed armonizzate nel suo discorso.

Giovanni Pascoli ci ha mostrato come si deve interpretare Dante: non con freddo microscopio di critica, ma coi sensi e con l'animo pronti a vi-

brare e capaci di ritenere e intensificare le impressioni. Tutti sanno come egli abbia messo una specie di rivoluzione tra i professionisti, lasciatemi dir così, che hanno la specialità dell'esegesi dantesca. I raffronti ch'egli mostra fra le diverse parti della *Commedia* e fra questa e l'*Eneide* furono persuasivi e commoventi, le sue particolari interpretazioni acute per la loro naturalezza. Confesso candidamente che le conferenze dantesche di rado m'interessano: quella di Giovanni Pascoli mi ha compensato delle noiose passate e prossime.

« La Fronde ».

Sono cinque anni che *La Fronde*, giornale quotidiano letterario e politico, redatto, amministrato e composto da donne, è nato a Parigi, sotto gli auspicii della signora Margherita Durand, proprietaria e direttrice. *La Fronde* al suo apparire fu giudicato un tentativo arditissimo destinato a fallire: il suo programma era schiettamente, completamente femminista: erano i diritti della donna, diritti di assoluta eguaglianza politica, economica, morale, che il nucleo delle *frondeuses* si proponeva di sostenere ad oltranza: Mme Durand, preziosa neofita della causa emancipatrice, dava il suo danaro, la sua viva intelligenza, la sua volontà fortissima. Da Sévérine, l'autrice famosa di *Pages rouges*, a Clemence Royer, la scienziata di cui qualcuno disse: « c'est presque un homme de génie », tutte le migliori penne femminili francesi erano assicurate al nuovo foglio... Ma il femminismo considerato scetticamente dalla grande maggioranza del pubblico, dileggiato o incompreso, era una bandiera pericolosa: il capitale iniziale era esiguo: le donne capaci di fare del *vero* giornalismo, di assumersi cioè il rude lavoro del *réportage*, di preparare ogni notte una quantità fissa di *copie* non esistevano, si può dire... La Francia era, in quell'inverno 1897-98, nel massimo periodo di esaltazione pro e contro Dreyfus: chi avrebbe notato e sostenuto anche soltanto per curiosità un giornale che doveva superare tal fatta di ostacoli?

Le stesse *pioniere* del movimento femminista mondiale salutarono con timore l'annunzio dell'insperato vessillo... Neppure in Inghilterra, neppure in America s'era ancor osato di fondare un *quotidiano* esclusivamente da donne... Come la cosa sarebbe riuscita a Parigi, la culla della « mondanità », della leggerezza femminile, della galanteria maschile?

I primi numeri furono trovati, con sorpresa generale, serii, quasi *assommants* per la gravità degli articoli... Un confratello parigino pubblicò: « È comparso il *Temps* in gonnella ».

Poi, si vide che *La Fronde*, oltre all'occuparsi di femminismo e di letteratura, lavorava « pour la justice », in prima linea accanto a Zola, all'*Aurore*, ecc.

E si notò la serena forza con cui le sue redattrici paravano e scambiavano colpi colla stampa avversaria, coi furiosi nazionalisti... Gl'imparziali, gli amanti della luce, sentirono di dover gratitudine a quel coraggio femmineo illuminato: all'estero, in Inghilterra e in Germania come qui fra noi, si ammirò l'esempio civile...

La bufera passata, *La Fronde* si rivolse principalmente al conseguimento dei suoi voti: il primo anno sormontato felicemente, gli abbonati sicuri, la simpatia dei colleghi d'ogni paese conquistata, l'orizzonte si profilò libero dinanzi, in nitida visione. La parola rivendicatrice, temperata da un criterio profondo di logica, ispirata da una conoscenza sicura della realtà e del pensiero moderno, si svolse ampia e tranquilla, per mesi, per anni... Ogni tanto una piccola vittoria positiva veniva ad incuorare le lavoratrici.

Ogni tanto, anche, un nuovo acquisto di valore si notava nel campo degli intelletti maschili. Sul teatro, nel romanzo, la questione della donna, – questione di cui *La Fronde* giornalmente riferiva, illuminava e sosteneva i progressi, - venne in questi cinque anni, in Francia, esaminata con coscienziosa simpatia. Se non si può affermare che tutta *l'intellettualità* parigina sia convinta della giustizia delle richieste femministe, è positivo che tali richieste non provocano più sorrisi *moqueurs* e che non solo nel ceto aristocratico ma anche

in una certa parte della borghesia si incomincia a comprendere la necessità di dare alle giovanette un'educazione che le armi *per la vita,* che assicuri loro l'indipendenza economica dall'uomo, le salvi dalla terribile *attesa d'un marito.* Il *movimento* è accettato come un naturale frutto dei tempi, insomma...

La Fronde ha ragione di andar altera dei risultati ottenuti. Nel numero del 15 dicembre Mme Durand, con quel suo brio caustico sotto il quale appare un senso profondo di umana pietà, facendo « un peu de l'histoire de *La Fronde* », ha specialmente messo in evidenza l'azione « di fraterna assistenza » compiuta dal giornale verso centinaia, migliaia di donne derelitte, indigenti, abbandonate, ignare. Quante, in questi cinque anni, han ricorso al piccolo *hôtel* della Rue St. Georges, han trovato aiuto: aiuto, non carità: indicazioni, consigli, raccomandazioni. La dignità umana sollevata, spronata nella persona miseranda di tutte quelle donne votate alla disperazione: ecco il primo, il supremo scopo della *Fronde.*

Ora Marguerite Durand ha ceduto il suo giornale alle sue collaboratrici, redattrici e amministratrici. Ha loro proposto di formare una cooperativa, e di mostrare come l'opera concorde di molte donne unite da uno stesso ideale e da stessi interessi, possa riuscire altrettanto bene d'un'opera diretta da una sola ferma mano, da una sola volontà pratica e sostanzialmente interessata. Col 15 dicembre *La Fronde* è giornale cooperativo: il primo in Francia. Il programma resta immutato: la redazione si è proposta di seguire la strada fin qui percorsa con tanta intima soddisfazione, e di nulla trascurare per render sempre più efficace, positivo e simpatico il suo compito.

L'anno drammatico.

È ora di tirar le somme. Che cosa ci portò l'anno testè scorso, che cosa ci promette il prossimo? Ce lo dice Giuseppe Baffico nella *Patria:* egli è competente in materia e cito le sue parole:

« La produzione drammatica di quest'anno che muore non è stata, apparentemente, molto ricca; e ci conforta il pensare che forse la parziale sterilità di quest'anno nasconde un forte e tacito lavorio di gestazione.

« Vediamo un po' quali sono dunque le promesse dell'avvenire, prima di rattristarci a considerare le miserie dell'ora passata. Giuseppe Giacosa ha pronta una nuova commedia che la Compagnia Gramatica-Talli-Calabresi, rappresenterà (almeno così annunciano) all'*Alfieri* di Torino nel prossimo carnevale. Giannino Antona Traversi sta dando l'ultima mano a *I giorni più lieti;* Marco Praga ha pronte due commedie, *L'Ondina* ed un'altra della quale non rammento il titolo; Roberto Bracco lavora indefessamente intorno ad un dramma in quattro atti che si intitolerà *Madre;* E. A. Butti, infaticabile, meravigliosa fibra di lottatore, ha già consegnato alla Compagnia Di Lorenzo-Andò *Giganti e Pigmei,* una commedia in tre atti della quale i comici che la lessero mi dissero un gran bene; Sabatino Lopez ha quasi terminato una commedia in quattro atti, cui non diede ancora il titolo; il cartellone della Compagnia Di Lorenzo-Andò, al *Manzoni* di Milano, annuncia un dramma di Strinati, *Apostoli...*; di Girolamo Rovetta non si annuncia nessun nuovo lavoro; ma egli non è uomo da starsene inoperoso, e vedrete che nell'anno venturo, verso la fine, egli ritornerà alle scene tutte verdeggianti degli allori fruttiferi di *Romanticismo;* Alfredo Testoni ha promesso a Virginia Reiter una nuova commedia ».

Aggiungendo a questa serie *Le due vie* di Amelia Rosselli, un nuovo lavoro di Teresah e (mi fu palesato con riserva) un tentativo di Grazia Deledda, il bilancio preventivo è veramente magnifico.

Ed ora al consuntivo.

« Ermete Novelli doveva rappresentare un dramma storico in versi: *Bernini,* di Lucio D'Ambra e di Lipparini; ma per una sequela di scene e di controscene, il dramma non riuscì ancora a giungere alla ribalta; lo stesso capocomico ci aveva promesso un nuovo lavoro storico di Valentino Soldani e un *Giulio Cesare* di Enrico Corradini; ma aspettiamo ancora che egli tenga la pro-

messa, mentre leggiamo il *Giulio Cesare* in un nitido volume.

« Bertolazzi, il orte autore dell'*Egoista,* di *L'amico di tutti* e di *Gibigiana,* ci offre una nuova commedia saldamente impostata (a Roma l'attendiamo ancora!) *La casa del sonno,* che ottenne un serio successo; Giannino Antona Traversi ci diede due cosine graziose: *L'unica scusa* e *Per vanità;* Montecchi consegnò a Flavio Andò *Le battaglie della vita*, ma la censura torinese non ne permise la rappresentazione ed il successo, che era nei nostri voti; Sem Benelli, un giovane e coltissimo scrittore, fece rappresentare a Firenze, dalla Compagnia Di Lorenzo-Andò, il suo *Lassalle,* un dramma che rivela intenzioni nobili ed austere ed una sincerità artistica rara, e fu anch' esso proibito da quella terribile *madama Veto* che è la censura di Torino; Giulio Bechi fece rappresentare con varia sorte in diverse città il suo dramma *Per lei;* Alfredo Testoni trionfò con *Quel non so che* e col *Fra due guanciali,* e Alfredo Oriani, ingegno profondo e paradossale, ottenne un grande successo con la sua tragedia moderna *L' invincibile.* Ma il bilancio consuntivo reca una cifra nuova, un nome nuovo, una forza nuova: Renato Simoni. Questo giovane critico diede con grande successo una commedia ottima al teatro veneziano: *La Vedova,* ed incoraggiato dal successo prepara altri lavori.

« Teresah, col suo *Giudice*, interpretato da Ermete Zacconi, ha trionfato sulle scene di Genova e di Livorno; ed un mio omonimo, tenace amatore dell'arte (ed è forse l'unico suo merito!) diede in gennaio, a Genova, *Le colpe degli altri*, in quattro atti, che all'ultima scena caddero, e nel dicembre, a Torino, a dieci mesi di distanza, seppe prendersi la sua rivincita col *Sulla soglia,* un altro dramma in quattro atti. L' amico, come vedete, lavora; e mi consta che egli già sta preparando un dramma politico per l'anno venturo.

« Il dramma s' intitolerà... Ma acqua in bocca: non voglio commettere indiscrezioni ».

È evidente che se non ce lo dice lui non ne sapremo nulla neanche dal suo amico. Concludo anch' io augurando successo non solo ai due inseparabili, ma a tutta la falange che ci inonda di sì numerose promesse. Io vorrei augurar qualcosa a me stesso, cioè che le *premières* non fossero tutte a Torino o a Milano, ma qualcuna anche a Roma; mi contenterò intanto con la speranza di vedere qui almeno le novità che si dettero altrove l'anno scorso!

La musica italiana nel 1902.

Non fo che un breve catalogo. Perosi ci diede il *Mosè,* oratorio che segna una fase evolutiva nel genere da lui trovato con tanto successo. Il maestro Orefice ebbe un buon esito con un *Chopin,* su versi di Angiolo Orvieto, poi presentò una *Cecilia,* sui versi del Cossa, che ottenne favore. I melologhi del Veneziani e del Tumiati fecero il giro di tutt' Italia destando curiosità e interesse. Ottenne applausi il maestro Ciléa a Milano con *Adriana Lecouvreur. Germania* di Franchetti fu l'avvenimento più importante dell'annata.

Veniamo alle promesse per l'anno in corso. Mascagni è tentato dal soggetto *Maria Antonietta,* Puccini pensa a una *Farfalla*, Leoncavallo, trionfatore a Parigi coi *Pagliacci,* promette di por mano infine al suo *Rolando.* Un nuovo oratorio ci si annunzia, del maestro Giuseppe Bossi, direttore del Liceo di Bologna. Boito... attende. Lavorano e proseguono i loro trionfi all'estero i nostri compositori, sinfonisti specialmente, con Bossi, Tavernier, Martucci, Sinigaglia.

Il bilancio letterario del 1902.

Non è molto ricco in fatto di opere nuove. In Italia domina come sempre la poesia. Il romanzo è scarso. D'onde ciò? Mancano i lettori, mancano gli editori, o mancano gli autori? Il fatto è che i romanzi italiani sono scarsi, e questi piuttosto magri, qualcosa che si avvicina sovente alla novella: il lavoro di polso, il romanzo composto con cura, complesso nella osservazione e nella riproduzione della vita, infuso di pensiero, in piena armonia cogli ideali più larghi e alti della nazione, è rarissimo.

Non è finita in Italia la fioritura del romanzo regionale che s'iniziò così splendidamente coi nostri naturalisti. A questo genere appartiene *Dopo il divorzio* di Grazia Deledda e alcune novelle di Luigi Pirandello. Questo giovane scrittore ha mostrato quest'anno una fecondità che parrà inquietante a coloro che leggono i parecchi titoli dei volumi suoi annunziati nei giornali. *Beffe della morte e della vita,* una raccolta di novelle, apparve in due volumi dal Lumachi di Firenze e testè *Quand'ero matto* da Streglio di Torino, e già prima era uscito un volumetto di versi *Zampogna* dal Giannotta di Catania. Il Pirandello ha come poeta e specialmente come novelliere una fisionomia particolare interessantissima: tutta quest'opera sua apparsa quest'anno era frutto di parecchi anni: e non è un male, in fondo, che a causa della lentezza degli editori, il Pirandello abbia potuto mostrar insieme parecchi lati della sua attività.

Alla letteratura regionale appartiene pure *La Falce* di Edoardo Calandra (Roux e Viarengo) il quale si afferma con esso, quale già si manifestò con *Vecchio Piemonte* e con *La bufera,* uno studioso ricercatore di costumi e di leggende piemontesi e un diligente pittore della vita di provincia.

Un altro giovane, Luciano Zùccoli, diede prova di sè con due volumi: *Il maleficio occulto* e *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati.* Il primo è piuttosto una novella: la psicologia dei personaggi e quella del narratore che racconta in prima persona sono lumeggiate con una luce che si riverbera anche e forse non involontariamente sull'autore. Lo Zùccoli va districando la sua fisionomia nettamente di tra i novellieri italiani: egli è un satirico, si beffa volentieri dei suoi personaggi, delle loro idee e talvolta delle sue proprie con una vena rapida e inesauribile.

Amor di Sogno di M. A. Antoniolli (Sandron) e *L'oasi* di Lucio d'Ambra (Società editrice nazionale) vanno pure notati fra i buoni romanzi dell'annata.

Abbondanti furono i libri di versi. Fra questi le *Poesie* di Carducci hanno la più grande importanza: è un libro nazionale. Grande importanza ha pure l'edizione della *Francesca* di D'Annunzio, la quale è dal lato librario uno squisito lavoro d'arte. Sull'esempio del Carducci, Giovanni Marradi raccolse le sue poesie in edizione completa e così pure Giuseppe Chiarini.

Cor sincerum del Panzacchi va pur annoverato fra queste raccolte. Nuovi sono invece l'*Asceta* di Mario Rapisardi (Giannotta), *Verso l'Oriente* di Angelo Orvieto (Treves), *Patria terra* (Treves), *Poesie* del Tumiati (Zanichelli) e *Italiche* di Francesco Pastonchi (Streglio).

Fra le opere di critica e di storia vanno annoverati gli studi leopardiani del Mestica, dello Zumbini e del Cesareo, l'*Estetica* di Benedetto Croce, il secondo volume della *Storia dell'arte* del Venturi e molti libri d'arte pubblicati dall'Hoepli di cui tenemmo conto a suo tempo.

Cartelloni, cartoline, almanacchi...

Da alcuni anni i grandi giornali italiani lanciano per le contrade delle nostre città grandi cartelloni colorati per attrarre gli abbonamenti, e a tale scopo si servono dell'opera di qualche celebre disegnatore. Finora tale uso in Italia è invalso quasi soltanto presso i giornali e presso gli impresari di teatri o, a determinare meglio, presso l'editore Ricordi. Quest'anno pochi ne vidi per le strade di Roma: quello della *Tribuna*, già ammirato l'anno scorso, ricco di colore, ma poco efficace per invenzione; quello del *Resto del Carlino* di Bompard che non è una delle migliori cose del giovane disegnatore, quello del *Giornale d'Italia* in cui Dudovich trasse tutto il partito che poteva da un soggetto un po' troppo comune, e infine quello dell'*Avanti,* energico, semplice d'invenzione e d'esecuzione, il migliore di tutti.

È a notare altresì la nervosa figurina di violinista in verde di Cappiello per la rivistina di Ricordi *Musica e Musicisti* e il cartello del Beltrame per le Strenne della stessa Casa, entrambi eccellenti saggi di decorazione stradale. La ditta Ricordi ha una predilezione lodevolissima per i bei

cartelloni, le belle copertine, le cartoline illustrate: ad essa devono molto l'Hohenstein, il Mataloni, il Laskoff, il Beltrame ed altri fra' migliori disegnatori nostri, e tutti ricordano gli splendidi cartelloni della *Tosca,* dell'*Iris,* e degli Oratorî di Perosi: ad essa devesi in parte se il movimento dei cartelloni italiani uguaglia quello delle altre nazioni e lo supera forse per alcuni saggi veramente eccezionali.

Una bella copertina di Giovanni Buffa, un giovane pittore milanese, copre il fascicolo *Domus aurea* che l'editore Remo Sandron regala ai suoi clienti: in esso sono passate in rassegna le forme dell'abitazione umana dai tempi preistorici all'Esposizione torinese d'arte decorativa. Alcune riproduzioni di quadri italiani recentissimi ornano il volume. L'*Almanacco Novissimo* dello stesso editore non si limita soltanto a svolgere un soggetto, ma passa in rassegna tutti gli avvenimenti politici, sociali, artistici e scientifici dell'annata; è il vero almanacco dell'uomo colto, perchè le brevi e concise monografie che esso contiene sono firmate da uomini esperti della materia: basti dire che l'anno letterario ci è abbozzato dal Cesareo, l'Esposizione di Torino ricordata da Enrico Thovez, mentre Francesco Porro parla dell'Astronomia, L. A. Villanis fa la Cronaca musicale, Filippo Virgili la Cronaca agricola, ecc.

Un elegante regaluccio ci manda la casa Sasso col suo calendario, nel quale il pittore Plinio Nomellini ha schizzato dodici composizioni su l'*Olivo*. Il Nomellini ha una grande fantasia e un profondo senso del colore: in alcuno di questi quadretti, grandi meno di un palmo, egli sa dare una larga sensazione di colore, di spazio e di luce. La ditta Sasso, che colla *Riviera Ligure* forma annualmente un album di poesia e di prosa ornato dei migliori nomi di scrittori nostri, ha mostrato qui una volta di più il suo buon gusto.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Barga, presso Lucca, si è costituito un Comitato per erigere un monumento al patriota senatore Antonio Mordini. L'incarico è stato affidato allo scultore Romanelli di Firenze.

— A giorni si commemorerà a Parma il centenario della prima lezione di diritto fatta da Giandomenico Romagnosi. Il discorso d'occasione sarà pronunziato da Giovanni Bovio. Si pubblicherà anche un numero unico.

— San Giovanni Valdarno prepara onoranze a Masaccio. Sarà inaugurato un monumento: d'Annunzio dirà una laude composta per la circostanza, e sarà eseguito un inno di Puccini su parole di Angiolo Orvieto.

— Il 15 dicembre si è inaugurato a Roma, nel *Teatro Nazionale*, il primo Congresso drammatico italiano, cui hanno preso parte moltissimi autori ed artisti drammatici.

— Il 13 gennaio sarà commemorato in varie città d'Italia il centenario della nascita di Gustavo Modena. A Firenze la commemorazione avrà luogo nel Salone dei Cinquecento, e sarà collocata una lapide in Santa Croce.

— L'Accademia di Santa Cecilia, in Roma ha celebrato con una festa il 25° anniversario della sua fondazione. Il conte di San Martino ha riassunto in un discorso la storia dell'Accademia.

— L'Associazione Nazionale Artistica « Vita Nova » ha deciso la creazione di una rivista che si intitolerà *Rivista delle battaglie d'arte*, organo ufficiale della « Vita Nova », e che sarà diretta da Mazzini-Beduschi.

— Nelle sale della Società di Belle Arti a Milano si è inaugurata, il 22 dicembre, un'esposizione artistica

— Alla cattedra di Storia dell'arte nel R. Istituto di Belle Arti di Venezia è stato eletto il prof. Pietro Giuseppe Paoletti.

— Il ministro dell'istruzione, in conformità dell'ordine del giorno votato dal Senato nella seduta del 18 dicembre 1901, ha nominato una Commissione composta del sindaco di Roma, degli onorevoli Filippo Mariotti, principe D. Baldassarre Odescalchi, Pilade Mazza, prof. Ettore Ferrari, conte Giuseppe Sacconi, Emanuele Loewy, Adolfo Venturi, Luigi Roseo e Francesco Jacovacci, all'uopo di designare le aree che, d'accordo col Comune di Roma, il Ministero della pubblica istruzione si riserverà nella Villa Borghese per la costruzione di fabbricati atti ad accogliere le Gallerie, i Musei e gli altri Istituti d'arte di Roma.

— La Società di studi classici, in una adunanza alla quale parteciparono Giacosa, Comparetti, Franchetti, Orvieto ed altri, concretava il disegno di restaurazione e riattivazione del Teatro Romano di Fiesole per darvi, ogni anno, spettacoli primaverili, con tragedie classiche greche e latine. Su proposta di Giacosa si costituirà un grande Comitato nazionale.

— Il 28 dicembre, nell'aula magna dell'Istituto di studi superiori a Firenze, si è tenuta l'adunanza pubblica dell'Accademia della Crusca. Guido Mazzoni, segretario dell'Accademia ha fatto un elaborato rapporto rilevando, che il vocabolario è giunto nella compilazione alla voce *Martello* e nella stampa alla voce *Macchina*, crescendo così di oltre 16 fogli di stampa, ossia di 256 colonne in foglio

— Il palazzo Corsi di Firenze è divenuto sede di un nuovo Circolo artistico-letterario, fondatosi il 21 dello scorso dicembre e intitolato *Circolo Leonardo da Vinci*.

— Leoncavallo sta scrivendo un'opera buffa all'italiana, su parole di Armand Silvestre e di Henri Cain, intitolata *Le Chevalier d'Elon*.

— Nelle sere del 2 e 3 del prossimo marzo, il grande attore della Comédie Française Coquelin *Aîné* rappresenterà al *Nazionale* di Roma *Cyrano de Bergerac* e *Le Bourgeois gentilhomme*.

— L'Accademia delle scienze di Torino ha diviso il premio Gautieri per la migliore opera di letteratura, critica letteraria e storia letteraria in due parti uguali fra i professori Francesco D'Ovidio per l'opera: *Studi sulla Divina Commedia*, e Antonio Belloni per l'opera: *Il Seicento*.

— La Direzione dei RR. Stabilimenti di Montecatini apre un concorso per una poesia italiana di qualunque genere ed in qualunque metro su *Le Terme di Montecatini e della Grotta Giusti di Monsummano*, col premio di lire cinquecento. I manoscritti dovranno pervenire alla direzione del giornale *Il Tettuccio* non più tardi del 28 febbraio 1903. Le migliori poesie saranno pubblicate in un volume e per mezzo di un *referendum* fra i lettori sarà scelta quella da premiarsi.

— Nel concorso Agostini di architettura, promosso dai Virtuosi del Pantheon, è stato dichiarato vincitore Marcello Piacentini.

×

Alla Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, Massimo Bontempelli ha tenuto una conferenza sul tema: *La Poesia moderna*.

— Guido Mazzoni ha cominciato le letture dantesche in Orsanmichele, illustrando il primo canto del *Paradiso*.

— Le letture dantesche sono cominciate a Roma con la prolusione di Francesco d'Ovidio che ha commentato anche il I canto del *Purgatorio:* il II, fu letto da Giovanni Pascoli.

— Il professore Rodolfo Bettazzi, della R. Accademia di Torino, ha tenuto a Firenze, nella sala grande del palazzo Gondi, una conferenza sull'argomento: *La tratta delle bianche e l'opera internazionale di protezione delle giovani*.

— Due altre importanti commemorazioni di Zola abbiamo ancora da registrare: una di Fradeletto al teatro *Mariani* di Ravenna, e una dell'on. Pilade Mazza al teatro *Massimo* di Messina.

— Nell'aula magna del Collegio Romano, l'avvocato Guglielmo Godio ha tenuto una conferenza, parlando dell' Italia e dei suoi problemi di espansione coloniale.

×

La Commissione ministeriale per la riproduzione delle Pandette fiorentine, composta del senatore Francesco Buonamici, Vittorio Scialoja, Guido Biagi ed Enrico Rostagno, ha presentato a S. M. il Re i due primi fascicoli del Cimelio fiorentino, oggi messo in luce dalla Casa Danesi di Roma. Il codice delle *Pandette* è uno dei più preziosi cimelii della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Tolto a Pisa come trofeo di guerra nel 1406 dai fiorentini, fu conservato nella cappella di Palazzo Vecchio fino al 1783, quando fu dato in custodia ai bibliotecari della Laurenziana.

— La Società editrice libraria di Milano ha pubblicato altri due grossi volumi della celebre Collezione di storia universale dell'Oncken. Essi contengono la storia della *Russia, Polonia* e *Livonia* dello Schiemann, e sono tradotti in italiano da Domenico Ciàmpoli. Come l'edizione tedesca, anche quella italiana è riccamente illustrata.

— Nel mese di gennaio l'editore Hoepli pubblicherà un nuovo volume sulla spedizione polare di sole 1200 copie e conterrà le osservazioni scientifiche eseguite durante la spediziane e studiate da vari professori italiani. Il volume sarà adorno di tavole e di 74 figure intercalate nel testo. Entro il gennaio, pure, uscirà la seconda edizione del volume sulla *Stella Polare*, testè messo in commercio.

— Si annunzia prossima la pubblicazione del *Purgatorio,* della *Divina Commedia novamente illustrata da artisti italiani*, a cura di Vittorio Alinari.

— La *Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino ai nostri giorni,* di Licurgo Cappelletti, un volume di 900 pagine con 48 acquarelli di G. Gamba è una bellissima strenna annunziata dall'editore Donath di Genova.

— Giuseppe Cimbali pubblicherà a giorni, presso gli editori Fratelli Bocca, un volume di suo padre, intitolato *Ricordi e lettere a' figli*.

— Riceviamo da Avellino un numero unico *Per Emilio Zola*, compilato a cura di Salvatore Rago. Vi hanno collaborato Giosue Carducci, Guido Mazzoni, Tommaso Cannizzaro, Cesare Lombroso, Francesco De Sanctis, Domenico Milelli, Vittorio Pica, Luigi Conforti, Fausto Squillace, Corrado Corradini, Guido Menasci, G. A. Cesareo, G. Aurelio Costanzo, Salvatore Rago ed altri.

— L'editore Streglio annunzia la pubblicazione di un volume di odi di Francesco Pastonchi, delle quali riportiamo qui i titoli: *All'Italia - L'atteso - Per G. Verdi - Intermezzo - A una principessa - In morte di un poeta - Per Galileo Ferraris - Alla Fortuna*.

— La casa editrice Roux e Viarengo ci annunzia una prossima ristampa di *Tullo Diana* e *Il delitto di un galantuomo* del nostro collaboratore ed amico Orazio Grandi.

— *Il villaggio aereo* è un libro di Giulio Verne, che si sta pubblicando in dispense presso il Carrara di Milano.

— Dei 12 volumi che comporranno l'*Epistolario di Lodovico Antonio Muratori* edito e curato da Matteo Campori a Modena, è uscito il IV, che contiene le lettere del periodo che decorre dal 1711 al 1714.

— L'ultimo numero dell'*Arte* di Adolfo Venturi contiene la continuazione del pregevole articolo di Paolo D'Ancona: *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel medio evo e nel rinascimento*, un articolo di Gustavo Frizzoni: *Ricordi di un viaggio artistico oltralpe* - Jean Guiffrey: *Michel Colombe e la scultura francese nel Quattrocento*, bibliografie e miscellanee importanti.

— Il 26 marzo 1903 comincierà a pubblicarsi presso l'editore Donath il nuovo periodico bisettimanale illustrato: *Per terra e per mare*, giornale illustrato di avventure e di viaggi diretto da Emilio Salgari. Il prezzo d'abbonamento alla prima annata dal 26 marzo al 31 dicembre 1903 è di lire 7.50.

— L'editore catanese cav. Niccolò Giannotta ci invia il seguente elenco delle opere in corso di stampa e in preparazione nella sua tipografia pel novello anno: Alfredo Baccelli, *Sentimenti*. Versi - C. Biuso, *La Fantasia* ovvero *Spiegazione fisica dell'atto intellettivo nei filosofi passati* - E. G. Boner, *Fra Scilla e Cariddi*. Novelle - F. Carbone, *Le tristezze dell'amore*. Novelle - G. A. Cesareo, *Conversazioni letterarie*. Serie II - Cigo (G. Collotti), *I Cavalieri del Lavoro*. Serie III - G. A. Costanzo, *Bricciche letterarie* - Edmondo De Amicis, *Novelle* - G. Di Napoli, *Sarii e pazzi*. Versi - S. Favitta, *Imagini della Spagna contemporanea* - F. Genovese. *Il perito-calligrafo*. Note ed appunti sulle perizie calligrafiche sotto l'aspetto tecnico-giuridico - Grassi Bertazzi, *L'inconscio nella filosofia di Leibnitz* - Pietro Lopresti, *Inno alle Madonie*. Versi - F. Maltese. « *In illo tempore* » (*Don Gaetano-Ingafà*) - Paolo Mantegazza, *Almanacco igienico popolare. Anno XXXVIII - 1903. La gioia di vivere* - Giuseppe Mantica, *Di passaggio* Schizzi - Id., *Eptacordo*. Versi - Nina Matteucci, *L'ultima sonata*. Novelle - A. Olivieri Sangiacomo, *L'eroico amore*. Novella - V. Ricca, *E. Zola e il romanzo sperimentale*, 2ª edizione riveduta e corretta - Matilde Serao *Novelle* - G. Tonsi (Lucifero), *Il mio voto*.

— I numeri 12-13 della *Quadriennale* illustrano opere di Nomellini, Canonica, Pelizza, ecc. Il 14 è tutto dedicato al pittore Giacomo Grosso. Uno dei venturi sarà consacrato a Giuseppe Ricci, e un altro ad Antonio Fontanesi, con testo di Giovanni Faldella.

— L'Unione tipografico-editrice torinese ha pubblicato un volume del dottor Ferdinando Battistini, *Nuove cure per malattie di cuore* (L. 5). Dal sommario del volume, e da ciò che ne dicono le riviste mediche, l'opera ci sembra avere una speciale importanza.

— Orazio Bacci e G. L. Passerini hanno compilato una *Strenna Dantesca* in cui hanno collaborato, fra gli altri, anche Carducci, d'Ovidio, Del Lungo e Fogazzaro.

— Presso l'Istituto italiano di Arti Grafiche sono già usciti due fascicoli illustranti l'Esposizione d'arte decorativa di Torino. Il lavoro è dovuto a Vittorio Pica.

— La casa editrice Civelli prepara la ristampa della *Storia di un passero* di Orazio Grandi, adottata dal Ministero dell'istruzione come libro di lettura di premio. L'edizione elegantemente illustrata è dedicata alle Società protettrici degli animali.

— Alessandro Chiappelli ha pubblicato presso Le Monnier un volume che, sotto il titolo *Nuove pagine sul Cristianesimo antico*, raccoglie vari saggi sull'antica letteratura cristiana, che hanno veduto la luce negli ultimi dieci anni.

Fino alla morte, romanzo di **SALVATORE FARINA**. Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1902, pag. 198. L. 2.50 — Prosa sincera di contenuto e semplice di forma: tale è tutta l'opera letteraria di Salvatore Farina, e anche questo suo ultimo romanzo è una storia fortemente concepita e genialmente narrata. *Fino alla morte* l'A. lo ha intitolato: e veramente, come Severino, il protagonista, e la sua piccola Carmelita, così anche Edvige e Pompeo, Aristide Campi e la disgraziata zia Giuseppina dovranno trascinare sino alla morte quella catena che da una sola parola fu stretta e che niuna parola varrebbe a disgiungere. La dolce e simpatica Suor Innocenza dovrà essa pure rimaner fedele sino alla morte ai suoi voti solenni, e lasciare in abbandono quel povero celebre artista

che invano aveva conquistata la libertà, se doveva poi ricadere sotto il giogo più implacabile della disperazione. Ma tra tutti questi tipi grotteschi, gentili e pietosi balza fuori vivo e vero il carattere del protagonista, tratteggiato con quel garbo e quella finezza di cui Salvatore Farina possiede il segreto.

Poesie di NICCOLÒ TOMMASEO con prefazione di **GIUSEPPE MANNI.** Firenze Succ. Le Monnier, 1902. — Se le recenti onoranze al Tommaseo non ebbero un'eco più ampia in questa Italia ch'egli amò profondamente, e se non presero la forma di solennità ufficiale, come sarebbe stato doveroso che si facesse, tuttavia non pochi spiriti eletti inverdirono opportunamente la memoria di lui. Tra gli scritti pubblicati in suo onore, è notevole la ristampa delle sue *Poesie*, che il Manni accompagna con una dotta e misurata prefazione. Agli uomini che furono del tempo di Tommaseo, questa ristampa tornerà certamente gradita, come ogni cosa che ridesti nell'animo nostro memorie ed echi della giovinezza trascorsa; ai giovani (quelli, s'intende, perduti dietro le apparenze di una poesia che spesso smarrisce e gusto e misura) sembrerà una voce fioca e lontana. Ma, pur tra certe ingenuità di concetti, tra certe dimesse semplicità della forma, che ardore sincero di poesia sentita, che lampeggìo di pensieri, che vena limpida e abbondante! Per la data a cui rimontano, per gli avvenimenti tra cui si svolsero o dai quali presero occasione, queste poesie, più che lo spirito del poeta, ci rivelano lo spirito di quei tempi magnanimi in cui, a differenza dei nostri, si credeva a qualche cosa: alla patria, all'amore, alla fede... a qualche cosa per cui l'esilio, o la fame, o la morte erano affrontate con stoicismo antico. Saranno lette dai giovani queste sonore, dolci e melanconiche poesie? È sperabile, come un correttivo in pro' dello spirito poetico predominante, immiserito tra il simbolismo e le preziosità stilistiche.

Machiavelli, di VITTORIO TURRI. Firenze, Barbèra, pag. 220. L. 2. — Non era compito facile il restringere nei modesti confini di un volume della edizione *Pantheon* uno studio completo sul vasto e multiforme ingegno di Nicolò Machiavelli e sulla vasta e multiforme sua produzione. Si trattava di assimilare un immenso materiale di erudizione, e con rigorosa esattezza dare in forma gradevole tutto ciò che vi era di essenziale sul vasto argomento. Tale compito è stato affidato a Vittorio Turri, il distinto letterato autore del *Dizionario Storico della Letteratura italiana*, che ha incontrato così largo favore nel nostro pubblico. La scelta non poteva essere più felice, e l'elegante volume sul Machiavelli risponde precisamente allo scopo che l'editore si era prefisso. Il lavoro, che è corredato da un saggio di bibliografia Machiavellesca, si divide in sette capitoli: i primi due espongono la biografia del grande fiorentino; il terzo ne analizza l'epistolario; il quarto studia la sua opera di letterato e d'artista; il quinto considera lo storico; il sesto contiene un esame della trilogia politica: *Il Principe, I discorsi, l'Arte della guerra;* il settimo, che si intitola: *Machiavelli e il Machiavellismo*, tratta del genio, del carattere, dell'educazione e dello stile del Machiavelli, nonchè del valore scientifico e morale del *Principe*.

Cavour, di FRANCESCO SAVERIO KRAUS. Magonza, F. Kirchheim. — Francesco Saverio Kraus, che da circa un anno ha cessato di vivere lasciando di sè larghissimo desiderio, era uomo di dottrina oltre ogni credere vasta, di mente acuta ed aperta alla maggiore modernità di vedute, ed aveva per noi Italiani l'altro grandissimo pregio di nutrire un affetto sincero e profondo per il nostro paese. Tra gli ultimi suoi scritti ha speciale importanza questo saggio storico-politico su Cavour, che ora l'editore Kirchheim pubblica tradotto in italiano da Diego Valbusa. Il Kraus non ha inteso di scrivere una vita di Cavour, ma di dare in pochi e vigorosi tratti l'immagine dell'uomo che nei dieci anni della sua ammini-strazione politica giunse a fare l'Italia: di mostrare come egli si venne formando, quali furono i suoi ideali, e in qual modo potè farli trionfare. Perchè meglio si comprendesse l'opera del Cavour e si conoscessero gli elementi che concorsero a preparare il risorgimento della nazione, troviamo nei primi capitoli di questo saggio uno sguardo alle condizioni d'Italia sino dal Congresso di Vienna, agli effetti prodotti dalla dominazione straniera, e ai moti del trenta e del quaranta per l'indipendenza e l'unità del paese. L'elegante edizione è illustrata da una fototipia e 65 incisioni.

Il libro degli artisti, antologia di ENRICO PANZACCHI. Milano, Cogliati. L. 4. — È questa una novità per l'Italia, che non mancherà di ricevere la migliore accoglienza. L'autore fa per gli artisti e per le cose d'arte ciò che da tanti e tanti anni si fa per gli autori e per le lettere, cioè un' *antologia*. Questo *libro degli artisti* non è altro che la raccolta di brani d'autori che parlan

d'arte e d'artisti o di qualche altro luogo in prosa e poesia che all'arte si riferisce. Opera nuova in Italia, ma necessaria, dacchè l'insegnamento della storia dell'arte sta diventando un insegnamento generale. Il Panzacchi ha messo del suo in questa pubblicazione la prefazione ai vari periodi artistici, e soprattutto una linea di distribuzione della materia e una scelta d'autori (fra i quali molti inediti), che non poteva desiderarsi migliore.

Prose d'arte e di estetica di GIULIO URBINI. Perugia. G. GUERRA. 1902, pag. 245. L. 1.80. — Giulio Urbini ha ora raccolti in questo volume, sotto elegantissima veste, nove saggi d'arte e di estetica, già da lui pubblicati separatamente su diversi periodici. Tra essi sono particolarmente notevoli il primo (*L'arte nelle tradizioni e nell'avvenire d'Italia*), in cui l'A. cerca di ricondurre il genio italiano alla sua storica missione di arte e di bellezza; il secondo (*Estetica dantesca*), nel quale l'Urbini, dopo aver ricercato il concetto dantesco del bello e dell'arte, esamina brevemente il sentimento naturalistico nella *Commedia* e le manifestazioni di bellezza spirituale che ivi si raccolgono: il saggio su Giovanni Cena, di cui l'Urbini analizza profondamente il recente volume di versi *In Umbra*, mettendone in evidenza l'intensità di visione, il sentimento sincero della natura, l'accuratezza dello stile e la squisitezza della forma metrica: e finalmente l'ultimo saggio, quello sul *Riscatto* di A. Graf, il geniale romanzo pubblicato due anni or sono su questa stessa rivista.

L'Unico. Pagine paradossali di ALCESTE DELLA SETA. Firenze, tipografia editrice OSVALDO PAGGI. 1903. — Un contenuto filosofico e sociale da dare ai suoi libri, ecco la evidente preoccupazione dell'autore, alla cui penna noi dobbiamo già un romanzo *Dolore altrui*. Egli persegue un concetto di redenzione: gli uomini che sogliono uscire fuori della vita o coll'annientamento di sè medesimi o colla distruzione dei legami affettivi che li avvincono ad essa, debbono, o sotto l'impulso inesorabile del proprio dolore o per una meditazione solitaria che assume talvolta la veste del sogno incosciente, tornare alla vita, tornare agli affetti. Ma con le pagine paradossali dell'*Unico* l'autore ha salito un gradino di più verso la pura astrazione: sulla trama bizzarra del racconto non appaiono personaggi alla vita reale, ma si muove un'idea incarnata in un nome. Contrasto notevole tra l'opera di ieri e quella d'oggi sono le pagine sentimentali della madre: nell'una ella ha arrestato il braccio del figlio che s'uccideva, nell'altra lo ha trattenuto da un delitto politico.

Rime di SAVERIO FINO. Bergamo, 1902. — Il volumetto, che comprende il meglio dell'opera poetica dell'A., consta di due parti: *Rime nazzarene* e *Rime disperse* Nelle prime, ove il Fino volle fermare nel verso alcuni fra i momenti più sublimi della vita di Cristo è un profondo senso della divinità come della umanità che il Semeria disse « così evangeliche, così vicine a Gesù, così vicine a noi ». La natura divina di Cristo è qui posta in luce con grande zelo di ossequio: è il libro di un credente: ma non per questo riesce a mancare quella onda di umanità, senza la quale non esiste poesia. Basterà citare ad esempio le composizioni intitolate *Pargolo* e *Samarith*, nella prima parte del volume, ch'è la più pregevole La seconda contiene rime d'argomento soggettivo, non sempre accurate di forma e alquanto ineguali: notevoli i *Sonetti della Sposa* e *Lirica alpina*.

L'equità nella filosofia, nella storia e nella pratica del diritto. Saggio critico di PIO VIAZZI. Milano. SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA. — L'autore intende di esporre qui alcune tra le principali nozioni storiche dell'equità, di seguirne l'evoluzione, di ricavarne infine la nozione positiva, appoggiandosi alla storia e insieme ai nuovi concetti per attingerne regole vitali. Così le più varie teoriche dei pensatori intorno ai caratteri dell'*equo* - parziali e perciò discordi intuizioni di vero - appaiono all'ultimo ricomposte nell'armoniosa unità di un sistema, cui dà certezza di prove l'insieme dei fatti raccolti. Del pensiero e dei sentimenti e dei bisogni collettivi dovrebb'esser espressione precisa la coscienza sociale, e di questa la legge e nei singoli fatti l'interpretazione di essa. Ma in questi stadii avvengono attenuamenti ed estenuamenti del diritto: le formule fisse non rispondono alle leggi naturali e sociali del divenire. Orbene, l'equità è la forza che deve mettere d'accordo la legge fissa colla realtà mutevole, è la stessa possente operatrice dell'evoluzione del diritto verso un'ideale giustizia. È in tutta la trattazione la più larga copia dei ragionamenti e degli argomenti, delle osservazioni e delle induzioni: è signoreggiata dall'unità più rigorosa che a ogni ordine di prove riafferma e richiama - ricco di nuovi acquisti - il principio.

Guerra in montagna, di VINCENZO ROSSI, capitano di Stato Maggiore. Roma, Casa Editrice Italiana. L. 3 50. — Specialmente in questi ultimi tempi, molto si era scritto sulla guerra di montagna; ma lo si era fatto sempre in modo frammentario, senza alcuna unità di dottrina e di criteri. Mancava un libro che coordinasse e armonizzasse le varie parti della materia: perciò con massimo favore, in Italia e fuori, è stato accolto il lavoro del Rossi, che molto opportunamente è venuto a rimediare all'inconveniente lamentato. E il favore è ben meritato, perchè difficile sarebbe pretendere una preparazione e una diligenza maggiore di quelle che il libro attesta all'autore. Oltre la parte militare, questo volume contiene nozioni utilissime sulla montagna e sulla vita in montagna, sicchè costituisce un'ottima guida, non soltanto per gli ufficiali, ma per tutti i dilettanti di alpinismo.

FRANCIA.

Fra le esposizioni che si preparano in Francia per il principio del 1903 notiamo le tre seguenti: a Pau la 39ª esposizione annuale della Società degli Amici delle arti, dal 15 gennaio al 15 marzo (deposito presso M. Pottier a Parigi, rue Gaillon, 14); a Nantes esposizione della Società degli Amici delle arti, dal 31 gennaio al 15 marzo (deposito presso M. Chenue, Parigi, rue de la Terrasse, 5); a Lyon esposizione della Società degli Artisti Lionesi, dal 10 gennaio al 10 marzo (deposito presso M. Pottier, Parigi, rue Gaillon, 14).

— Ecco l'elenco dei corsi di storia dell'arte che saranno professati al Collegio di Francia nel primo semestre del 1902-903: *Esthétique et Histoire de l'Art*, G. Lafenestre; *Philologie et Archéologie égyptiennes*, Georges Bénédite; *Antiquités américaines*, Léon Lejeal; *Numismatique et glyptique*, Ernest Babelon; *Histoire et Archéologie*, M. Henzey; *Histoire de l'Architecture*, Lucien Magne; *Histoire de l'Architecture française du Moyen Age et de la Renaissance*, M. Boeswilwald.

— La città di Pau apre un concorso fra gli architetti e scultori francesi per l'erezione di un monumento ai Figli dei Bassi-Pirenei morti per la patria. Il termine per la presentazione dei progetti è il 31 gennaio 1903. La spesa non dovrà superare i 35,000 franchi.

— A fianco alla « Commission du Vieux-Paris » che si sforza di mantenere intatto ciò che faceva parte dell'antica città, si sta costituendo un « Comité pour la conservation et la création des espaces libres ». Esso avrà per missione di aumentare il numero delle passeggiate e degli spazi scoperti, in Parigi, e reclamerà ad alta voce, aria, vie larghe e piazze alberate dovunque sia possibile impiantarle.

— Il 9 dicembre moriva a Parigi in età di 82 anni Alexandre Bertrand, eminente archeologo e membro dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere, fratello dell'illustre matematico Giuseppe Bertrand.

— A Lunéville si è inaugurato un monumento al romanziere Emilio Erckmann.

— All'Académie des Beaux Arts, in luogo di Antokolski è stato nominato il pittore olandese Josef Israëls.

— Nella sala delle feste al Trocadero, Jean Jaurès ha tenuto una conferenza da lungo tempo preannunziata, sul tema: *La Giustizia nell'umanità*.

— L'ex-amministratore del *Figaro*, Périvier, ha comprato il *Gil-Blas*, per trasformarlo in un gran giornale di cui sarà editore Paul Ollendorff.

×

La libreria Charpentier ha messo in vendita il XII volume di *Le Livre des Mille Nuits et une Nuit*, tradotto da J. C. Mardrus (fr. 7).

— Un'altra importante traduzione è quella dei *Rubaiyat* di Omar Kheyyam, il poeta astronomo della Persia, eseguita da Fernand Henry sulla versione inglese di Fitz-Gerald. (Maisonneuve, fr. 10).

— Il 15 gennaio uscirà presso la libreria Schleicher il primo numero della *Revue générale de Bibliographie française*. Questa rivista sarà bimestrale e il prezzo annuo d'abbonamento sarà di fr. 6 per la Francia, e 7 per l'estero.

— Il 20 gennaio uscirà presso Ollendorff un nuovo romanzo di Willy *Claudine s'en va*; che chiude la serie dei romanzi di Claudine, che hanno avuto un successo assai rumoroso.

— Intanto presso la libreria Sevin et Rey esce uno studio critico di Eugène de Solennière, su *Willy* (fr. 2.50).

— Uno degli annunzi più importanti della libreria francese è quello dell'editore Lemerre, che sta preparando un dramma in prosa in sei atti: *Théroigne de Méricourt* di Paul Hervieu, dell'Accademia. La parte dell'eroina è stata sostenuta da Sarah Bernhardt nel suo teatro.

— *Le Pharaon* è il titolo di un romanzo storico sull'Egitto antico, di Boleslao Prus (Alessandro Glovacki), che è stato ora tradotto dal polacco da C. Humiecka, e pubblicato dall'editore Carrington.

— L'editore Rousseau ha messo in vendita un grosso volume di oltre 700 pagine, di A. Du Velay: *Essai sur l'histoire financière de la Turquie depuis le règne du Sultan Mahmud II jusqu'à nos jours* (20 fr).

— La ditta Manzi Joyant & C° pubblica col 1903 tre periodici: uno mensile, *Les Arts*, rivista dei musei, delle collezioni ed esposizioni: uno bimensile, *Le Théâtre*, rivista delle rappresentazioni teatrali, e un terzo mensile *Les Modes*, che si occupa delle arti applicate alla donna. Il prezzo d'abbonamento all'estero è di 28 franchi per quelli mensili e di 52 per quello bimensile.

— Col 20 dicembre ha cominciato a pubblicarsi *La Dryade*, rivista bimensile illustrata, edita dalla libreria Borel. (Parigi, Quai Malaquais, 21).

— *Le Mouvement Latin*, rivista della vita intellettuale, politica, economica e sociale nei paesi latini, si annunzia per il 1903 con un programma di grande attività, e così l'altra rivista politica e letteraria, *La Renaissance Latine* che passa ora sotto la direzione del principe di Brancovan: essa pubblicherà nei prossimi fascicoli un romanzo della Contessa di Noailles, uno di Maurice Barrès e uno di Henri de Régnier, nonchè una novella della Principessa A. di Caraman-Chimay.

— La *Revue* ha un articolo di Maurice Muret, che fa parte della serie di studi: *Jeunes Ecrivains d'Italie*, e si occupa di Roberto Bracco.

La sœur de lait, roman par M. ANDRÉ THEURIET. FLAMMARION. Fr. 3. 50 — La scena del romanzo è posta in fondo ai boschi dell'Argonne, in un modesto villaggio, aspro e solitario, che domina una grande estensione di altipiani, praterie, campi di grano, e colli rivestiti di vigne. I personaggi, discendenti di gentiluomini o di semplici agricoltori, ci mostrano alle prese i rappresentanti delle tradizioni del passato, e delle giovani generazioni penetrate dello spirito moderno. Delicatissimi i profili dell'eccellente abate Noirtin, e del bravo dottor Villemier, libero pensatore impenitente; e assai commovente il dramma di passione che finisce col matrimonio del discendente dei gentiluomini colla sua sorella di latte, Vitalina, figlia del guardaboschi.

Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution. Publiée sous la direction de M. ERNEST LAVISSE. — Di quest'opera abbiamo avuto già più volte occasione di occuparci. Ora ne esce il fascicolo ottavo del volume IV, che comprende il regno di Luigi XI, e di cui è autore M. Petit-Dutaillis, professore all'Università di Lilla. Il metodo è lo stesso seguito dagli altri collaboratori della pregevole opera. La competenza profonda che ciascuno di essi possiede nell'argomento affidatogli si riconosce non solo dall'ampiezza dello svolgimento, ma anche dalla viva ricostruzione dell'ambiente storico. Da ora i fascicoli dell'*Histoire de France* usciranno ogni quindicina; in dicembre comincerà *La Riforma e la Rinascenza*, di cui si occupa M. H. Lemonnier, professore di storia dell'arte moderna all'Università di Parigi.

Le libéralisme, par ÉMILE FAGUET, de l'Académie Française. SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'IMPRIMERIE ET DE LIBRAIRIE. Fr. 3. 50. — In questo volume di grande attualità, l'autore passa in rivista tutte le questioni che attualmente appassionano gli animi: diritti dell'uomo, diritti dello Stato, libertà individuale, diritto all'uguaglianza, diritto di proprietà, libertà di pensiero, libertà di parola, libertà di stampa, libertà d'associazione, libertà religiosa, libertà d'insegnamento, libertà dei funzionari, libertà giudiziaria. Sono altrettanti capitoli pieni di osservazioni vigorose e penetranti.

Études sur l'ancienne poésie latine, par H. DE LA VILLE DE MIRMONT. FONTEMOING. Paris. — L'autore di questo volume, professore di letteratura latina nell'università di Bordeaux, ha raccolto, sotto il titolo complessivo di *Studi sull'antica poesia latina*, cinque monografie comparse in varie riviste francesi. Il primo, su Livio Andronico, l'introduttore a Roma della poesia ellenica; il secondo sul *Carmen Nelei*, una tragedia contemporanea dei saggi drammatici di Livio; il terzo su Livio, introduttore della poesia alessandrina; il quarto sulla *Satira* e il quinto sulla *Venia*. Questi ultimi due generi, caratteristici della letteratura latina, sono anteriori all'influenza greca; la loro origine lontana non è conosciuta, e la loro evoluzione offre un interessante argomento di ricerche.

Malfaiteurs! Roman par **JEAN GRAVE**. Paris, P.-V. STOCK. Fr. 3,50. — Jean Grave ha fatto lunghi studii sulla piaga sociale dell'anarchia, e ha dato alla luce su questo argomento già due volumi: *L'Anarchie* (fr. 3.50), *La Societé mourante et l'Anarchie* (fr. 3). Ora trasfonde le sue idee in un romanzo, sintetizzandole nel titolo *Malfaiteurs!* in cui ci mostra coll'eloquenza dei fatti, quali sono i costumi e l'esistenza di quegli anarchici, di quei malfattori che la società moderna aborrisce cercando di scacciarli dal suo seno.

Essai psycho-physiologique: l'enfant dit naturel, par **MM. J. DE NOUVION et P. LAGRANGE** (*La Revue*, Paris). — Gli autori di questi studii apparsi su *La Revue* di Jean Finot domandano delle riforme alle leggi sulla paternità. Gli autori dimostrano che l'inferiorità sociale e legale dei figli naturali è un pregiudizio e un'ingiustizia: i figli naturali non sono necessariamente inferiori quanto ad intelligenza e a sanità fisica: la criminalità poi, secondo le ricerche degli autori, è proporzionalmente minore presso di essi che presso i figli legittimi. Segue un'inchiesta in proposito, cui rispondono, fra altri: Max Nordau, i Rosny, P. e V. Margueritte, Brieux, Marcel Prévost e il nostro Lombroso. In Francia, nel 1881, eranvi 42 mila nascite illegittime per 875 mila legittime; nel 1898 invece 74 mila per 769 mila. Le cifre sono eloquenti.

Sir Wilfrid Laurier, premier ministre du Canada, par **HENRI MOREAU**. PLON-NOURRIT & Cie. Fr. 3.50. — Poche settimane sono trascorse da che la Francia ha fatto un'accoglienza così cordiale a sir Wilfrid Laurier: perciò sarà ora assai gradito questo libro che fa conoscere nel modo più dettagliato l'eminente personalità canadese. M. Moreau ci narra la brillante carriera dell'avvocato, del giornalista, del deputato, del capo del partito liberale, del primo ministro, mostrandoci il suo patriottismo, la sua eloquenza, il suo grande carattere e la sua abilità politica.

La vie antique, manuel d'archéologie grecque et romaine, trad. de **GUHL et KONER**, par **TRAWINSKY**. - Première partie: *La Grèce*. 2me édit. revue, 1 vol. in-8°. 578 vignettes. Paris, libr. ROTHSCHILD. — I templi, i poeti, i teatri, gli edifizi pubblici e privati, le tombe - i mobili, i costumi, le armi - le arti, le manifestazioni private e pubbliche presso gli antichi sono gli argomenti di questo splendido volume, che dà un quadro completo della vita antica. Questa edizione è rettificata su certi punti, aumentata e messa al corrente delle ultime scoperte. Attendiamo la seconda parte: *Roma*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La Royal Society ha eletto otto nuovi membri stranieri. Essi sono: Gaston Darboux, dell'Académie des Sciences, di Parigi; il barone Ferdinand von Richthofen, professore di geografia nell'Università di Berlino; Albert Michelson, professore nell'Università di Chicago; George William Hill, dell'Università di Washington; Waldemar Brögger, dell'Università di Cristiania; Ewald Hering, dell'Università di Lipsia; il conte H. zu Solms-Laubach, dell'Università di Strasburgo e il prof. Giulio Thomsen, dell'Università di Copenhagen.

— La Oxford University Press ha pubblicato, il 16 dicembre, il *fac-simile* della prima edizione *in folio* di Shakespeare. L'introduzione è stata scritta da Sidney Lee.

— È molto discusso a Londra un dramma di Mr. Laurence Housman, *Bethlehem*, di cui la censura ha proibito la pubblica rappresentazione, ma che è stato messo in scena privatamente, ed è in vendita come volume.

— Siamo lieti di annunziare che il chiaro letterato Sir Leslie Stephen, il quale era gravemente infermo, ha subìto alla metà di dicembre un'operazione assai delicata, che ha avuto un felice risultato.

— Col primo di gennaio esce un altro fascicolo del grande *Oxford English Dictionary*, dalla sillaba *Lief* alla sillaba *Lock*.

— Hall Caine sta scrivendo un dramma per l'attore Nat Goodwin.

— La *Francesca da Rimini* di d'Annunzio, tradotta da Arthur Symons, è in vendita presso Heinemann (5s.).

— Mr. Demetrius C. Boulger, autore della *History of China* e della *Life of Gordon*, ha completato la prima parte della *History of Belgium - Caesar to Waterloo*. L'autore stesso è editore dell'opera, che è in vendita al prezzo di 18 scellini (11, Edwardes Square, Kensington W. London).

— Un'altra importante pubblicazione storica è annnnziata da Harper è la prima storia completa del popolo americano, dai tempi più antichi fino all'accessione del Presidente Roosevelt, scritta da Woodrow Wilson, col titolo *A History*

of the American People. I cinque volumi che compongono l'opera sono riccamente illustrati, e costano quattro sterline.

— Il numero di Natale della rivista *The Critic* di New York contiene un articolo postumo di Frank Norris, intitolato *The Responsibilities of the Novelist.*

— Il numero di gennaio del *Cornhill Magazine* contiene un articolo di Sarah Bernhardt sull'influenza morale della scena.

— Tra i romanzi americani che hanno avuto maggiore successo vanno ricordati i seguenti quattro, pubblicati da Scribner's Sons a New York: *Captain Macklin*, di Richard Harding Davis; *The Little White Bird*, di Barrie; *The Fortunes of Oliver Horn*, di F. Hopkinson Smith e *The Blue Flower*, di Henry Van Dyke.

— Lo stesso editore annunzia un interessante volume di Winthrop L. Marvin, *The American Merchant Marine: its history and romance from 1620 to 1902* (2 dollari). A complemento di questo libro potrà leggersi con profitto l'altro pubblicato da Dodd, Mead & C., di New York, *American Merchant Ships and Sailors*, di Willes J. Abbot (2 dollari).

— Tra gli annunzi di James Pott & Co., di New York, ci sembra specialmente notevole per noi un volume di J. T. Bonney, *The Mediterranean - Its storied Cities and Venerable Ruins* (dollari 3).

— Mr. Stead in dodici anni non ha mai pubblicato nella sua *Review of Reviews* romanzi nè novelle. Ora egli ha avuto l'idea originale di cominciare col numero di gennaio della sua rivista un romanzo che non avrà fine, ma tratterà nei vari capitoli questioni d'attualità.

Chambers's Cyclopedia of English Literature. Vol. II. CHAMBERS. 10 s. 6 d. — In questo secondo volume i principali scritti sono di Austin Dobson sul secolo decimottavo, di George Saintsbury su Swift, Pope e Sterne, di Robert Aitken sul periodo rivoluzionario e l'età della Regina Anna, di William Wallace su Allan Ramsay, Fergusson e Burns. Oltre cento autori sono aggiunti in questa seconda edizione ed illustrati sufficientemente. Il volume non è soltanto un'enciclopedia, ma una buona antologia del periodo che va dalla morte di Dryden a quella di Cowper. L'introduzione del Dobson riflette tutto il periodo con larghezza e precisione.

Tales about Temperaments, by JOHN OLIVERH OBBES. FISHER UNWIN. 6 s. — Pearl Mary Teresa Craigie, che scrive sotto il pseudonimo di John Oliver Hobbes, è americana di nascita, essendo figlia di John Morgan Richards, un ricco industriale di Boston. Assai giovane, sposò l'inglese Reginald Walpole Craigie, da cui si separò poco tempo dopo. Nel 1891 pubblicò il primo suo libro, *Some Emotions and a Moral*, e da allora la sua fama di scrittrice andò affermandosi e rapidamente crescendo pei vari romanzi e drammi che ha composti. *Tales about Temperaments* è una raccolta di brevi storie e di due bozzetti drammatici. La vivacità e la delicatezza dello stile, unite alla felice ricerca di situazioni nuove, rendono questo libro assai attraente.

Three Years War, by CHRISTIAN RUDOLF DE WET. CONSTABLE & CO. 10 s. 6 d. — Attese quanto le memorie di Krüger e forse ancor più avidamente, data la grande ammirazione che Cristiano De Wet ha suscitato colla sua audacia di guerrigliero, escono ora queste pagine, in cui il generale boero illustra alcune delle vicende più interessanti della guerra sud-africana. Ecco l'elenco dei capitoli che formano il volume: I go on Commando as a Private Burgher - I am appointed Vechi General - I make Lord Kitchener's acquaintance - I am driven into the Transvaal - I return to the Free State - I fail to inter Cape Colony - I cut my Way through 60.000 troops - I go to the Transvaal with President Steyn. Questo insistere nel mettere in evidenza il proprio individuo suggerisce all'*Academy* la seguente osservazione che ci sembra abbastanza giusta: « Nel fatto, nessun essere umano ha più di De Wet diritto ad assumere quest'attitudine. Inoltre non è tanto il racconto della guerra sud-africana che si ricerca in un libro di questo genere, quanto l'impronta della personalità dell'autore »

On the Heels of De Wet, by THE INTELLIGENCE OFFICER. BLACKWOOD & SONS. — Queste pagine attrassero largamente l'attenzione, quando comparvero in vari numeri del *Blackwood's Magazine*. Il libro riunisce molte qualità: forza narrativa, chiarezza e coraggio. L'autore dice nella prefazione: « Se qualcheduno potesse credere ingiuste le critiche che sono necessariamente entrate in questo volume, ricordi che l'ufficiale di reggimento ha sofferto assai in si-

lenzio, per gli errori altrui ». Le poche critiche che si sono infiltrate nel volume gli danno appunto un valore pratico e profondo L'ultimo capitolo è in ispecial modo mordente.

A History of Scotland from the Roman Occupation, by ANDREW LANG. Vol. II, from 1546-1625. BLACKWOOD & SONS. 15 s. — Un libro di Andrew Lang è sempre tale che lo studioso e il semplice lettore debbano ricercarlo e apprezzarlo altamente. In questa storia della Scozia egli ha illuminato molti punti oscuri, e, se ha scoperto alcune macchie che niuno avrebbe sospettato, ha altresì messo in luce delle virtù dimenticate da lungo tempo. Anche quando l'argomento è antico, egli vi imprime freschezza e vigore, cosicchè non è facile trovare molti altri volumi di 600 pagine stampate minutamente, che si leggano con altrettanto piacere

The Black Police of Queensland, by E. B. KENNEDY. MURRAY. - Coloro che si occupano della nuova grande repubblica australiana faranno bene a leggere il libro del Kennedy, scritto pianamente, senza affettazione e pieno di informazioni di ogni genere. È una storia di avventure nel Queensland, durante i primi tempi della colonizzazione di quel paese. L'autore non inventa un romanzo, ma narra molti casi occorsi a lui stesso. La polizia nera montata, da cui il libro si intitola e che rese servigi così notevoli nei primordi della colonizzazione, non ha nel libro una parte di grande importanza, ma poichè Mr. Kennedy servì come ufficiale in quel corpo durante la sua residenza nel Queensland, così gli è piaciuto di rendere il lettore familiare coi *policemen* indigeni appartenenti alla stazione da lui comandata. Il libro ha molte illustrazioni ricavate da fotografie e da disegni.

VARIE.

Maurizio Maeterlinck ha finito due lavori drammatici che saranno rappresentati a Parigi nella prossima estate: uno si intitola *Pietà* l'altro è una storia di fate.

— La casa editrice Breitkoff & Härtel di Lipsia ha pubblicato cinquantanove lettere dirette dal musicista Berlioz alla Principessa Carolina Sayn-Wittgenstein. Quelle lettere appartengono al periodo compreso tra il 1852 e il 1867

L'editore Johannes Räde di Berlino (Uhlandstrasse 146) pubblica un interessante serie intitolata *Kulturprobleme der Gegenwart,* sotto la direzione di Leo Berg. Finora ne sono usciti tre volumi: *Die Ekstase in Religion und Kunst*, di Thomas Achelis; *Die Bodenreform*, di Adolf Damaschke e *Wir und die Humanität*, di Alfred Klaar. L'abbonamento ad una serie di otto volumi costa 16 marchi; ogni volume separatamente marchi 2. 50.

— È morto a Gratz il celebre psichiatra Krafft-Ebing. Era nato a Mannheim nel 1840.

— Durante la primavera ventura si riunirà a Berlino il quinto Congresso internazionale di chimica applicata, sotto la presidenza del prof Otto N. Witt.

— Tolstoi è stato nominato membro onorario dell'Università di Dorpat.

— Il pittore russo Mieschcerski, presidente della Società degli Artisti, di Pietroburgo, è morto in età di 59 anni.

— La Società filarmonica di Pietroburgo ha celebrato nello scorso dicembre, il centesimo anniversario della sua fondazione.

— Il numero di dicembre della grande rivista russa *Viestnik Evropi* contiene un articolo del principe Dmitri Druzkoi-Sokolninski sulla situazione finanziaria in Italia.

— A Losanna si è costituita una Società per ricerche storiche ed archeologiche nel cantone di Vaud. Già duecento aderenti si sono iscritti.

Il 19 dicembre si è inaugurato al Cairo il Congresso medico internazionale.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Nella seconda quindicina di dicembre Guglielmo Marconi ha raggiunto il suo maggiore trionfo, essendo riuscito a mandare numerosi telegrammi senza fili dal Canadà all'Europa.

— Don Roffredo Caetani, principe romano, figlio di Don Onorato Caetani, ha ottenuto un successo assai lusinghiero al Concerto Lamoureux a Parigi dove è stata eseguita musica orchestrale di sua composizione.

— La Camera dei deputati della Repubblica Argentina ha approvato l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole, accompagnando il voto con una manifestazione di sentimenti di fratellanza pel nostro paese. L'insegnamento dell'italiano sarà affidato a 42 professori.

NOTE E COMMENTI

Anno Nuovo.

Il nuovo anno si inizia in mezzo ad una grande quiete all'estero ed all'interno.

All'estero, la pace regna completa in Europa e si accentua la tendenza dei varii Stati a manifestare sempre più i sentimenti pacifici da cui sono animati. Nel corso della nostra generazione, l'Europa ha subito un ingente cambiamento. Ad una diplomazia, che pareva animata dal desiderio di accrescere le rivalità fra Stato e Stato, è succeduto un sentimento generale delle terribili responsabilità che una guerra trae seco. A questo profondo mutamento dell'opinione pubblica, che formerà uno dei maggiori progressi morali del secolo testè scorso, varie circostanze hanno contribuito. Lo sviluppo spaventevole dei mezzi di distruzione, le spese ingenti che una guerra cagiona, l'aumento della ricchezza generale, il diffondersi dei sentimenti di fratellanza sociale e di umanità, l'avanzarsi della democrazia, che, a poco a poco, fa sentire anche la sua influenza nelle sfere diplomatiche, sono altrettanti fattori della minore frequenza delle guerre ai tempi nostri.

Siamo adunque in presenza di un fatto, che per quanto non sempre avvertito, eserciterà un'influenza ingente sovra i destini dei popoli.

Anzitutto diviene più rapido l'aumento della popolazione, che è pure favorito dai progressi dell'igiene. Da ciò trae impulso sempre maggiore la forza di espansione dei popoli moderni, e la necessità di una politica coloniale.

In secondo luogo, il continuo accumularsi della ricchezza, non più distrutta da guerre frequenti e folli, prepara un aumento notevole di benessere a favore di tutte le classi sociali. È impossibile precisare come lo sviluppo della ricchezza sia oggidì assai più rapido dei tempi andati ed è in esso soprattutto che consiste uno dei principali elementi del benessere materiale dei popoli. Anche nei paesi più civili, vi sono ancora ingenti disuguaglianze sociali e profonde sofferenze nelle classi più povere: ma esse si vanno gradatamente attenuando. Questo è vero e benefico progresso sociale ed umano, che i nostri occhi quasi non avvertono, ma che si svolge incessantemente. La sostituzione dell'esercizio pubblico - di Stato e dei Comuni - alle Società anonime in molti rami della pubblica attività, il diffondersi del movimento cooperativo, le riforme tributarie in senso progressivo o degressivo, l'aumento dei beni destinati ad uso pubblico, tutto concorre a rallentare la formazione delle grandi fortune ed a favorire invece la creazione della agiatezza media, che è la base vera del benessere generale.

Che la pace continui anche nel nuovo anno - questo è il nostro fervido augurio ed all'alto fine devono essere rivolti gli sforzi comuni del Capo dello Stato, del Governo e della Nazione intera. Ad esso gio-

verà senza dubbio la rinnovazione della Triplice Alleanza, felicemente compiutasi nell'anno scorso, senza punto perturbare le nostre relazioni, sempre più amichevoli e cordiali con la Francia. È questo, senza dubbio, uno degli avvenimenti più lieti che abbiano contrassegnato il 1902 e noi ci auguriamo che la politica estera del nostro paese continui ad ispirarsi al bisogno supremo che l'Italia ha della pace.

L'Inghilterra ha potuto nel 1902 porre termine alla guerra del Transvaal, con soddisfazione generale del mondo civile. Il ministro Chamberlain, a cui nessuno può disconoscere un grande ardire, è in viaggio per il Capo di Buona Speranza, risoluto di compensare con i benefici della pace le rovine che la guerra, da lui imprudentemente promossa, ha cagionate. Ma a noi italiani serva d'insegnamento il fatto che appena cessate le ostilità, l'Inghilterra si è posta attivamente a promuovere le risorse agricole del Transvaal. Per i popoli non ancora saliti ad alto livello industriale, l'agricoltura resterà a lungo come il fondamento della ricchezza.

A queste liete condizioni di pace generale fa eccezione l'azione navale che l'Inghilterra e la Germania hanno intrapresa contro il Venezuela. Ad esse si è associata anche l'Italia, benchè non si conoscano completamente le ragioni di questa nostra partecipazione. A quanto sembra, la controversia sarà deferita ad un arbitrato: solo ci pare che sarebbe stato più savio consiglio ricorrere ad esso prima delle ostilità. Del resto quest'azione comune dell'Inghilterra e della Germania non è popolare presso la nazione inglese. A questo sentimento di antipatia che il popolo britannico sente per un'azione comune con la Germania ha dato espressione persino il celebre poeta Rudyard Kipling, con una poesia *The Rowers* od *I rematori*, che è tutto un attacco contro la Germania, la quale vi è chiamata « nemica aperta ». Il *Times* nel pubblicarla dice ch'essa riflette un sentimento prevalente in lungo ed in largo nel paese, benchè faccia riserve sulla frase sovra ricordata. Ma è evidente che in condizioni siffatte, l'azione combinata dell'Inghilterra e della Germania non può durare a lungo.

Noi abbiamo molti interessi nell'America latina ed appunto per ciò desideriamo che nulla avvenga in quel Continente che possa diminuirvi le nostre simpatie e la nostra pacifica espansione.

Più grave può divenire la questione del Marocco.

*
* *

All'interno, l'anno nuovo incomincia sotto buoni auspicî.

Il movimento di scioperi che agitò l'anno scorso, e che si propagò soprattutto nell'inverno e nella primavera, si è grandemente calmato. Nessuno può disconoscere i benefizi dell'organizzazione operaia e l'opera vantaggiosa che le Leghe, bene organizzate ed amministrate, possono esercitare a beneficio delle classi lavoratrici. Ma da ciò, alla facile credenza che bastasse improvvisare una lega ed uno sciopero, per migliorare in modo decisivo e permanente le condizioni del lavoro e del salario, corre una grande distanza. A poco, a poco, l'esperienza ha resi tutti più edotti: ha insegnato ai proprietari ed agli imprenditori che è loro dovere di accrescere il benessere dei contadini ed operai da loro dipendenti: ha fatto toccare con mano a questi ultimi che ogni progresso economico non può essere se non lento e graduale. Intanto il Governo ha presentato al Parlamento due importanti disegni di legge,

sopra il contratto di lavoro e sopra i contratti agrari ed è bene che intorno a siffatti argomenti si prepari una legislazione liberale e pratica. Così pure auguriamo, che con graduali temperamenti giunga in porto la legge sul riposo festivo, la quale risponde a concetti sociali ed umanitari.

Il breve periodo di lavoro parlamentare dal novembre al Natale fu piuttosto operoso e condusse da parte della Camera all'approvazione di varii disegni di legge, tra i quali meritano speciale menzione quello sulla Municipalizzazione dei pubblici servizii e quello per l'autonomia del porto di Genova. Anche l'antica e vessata questione degli spiriti ad uso industriale venne al fine pacificamente risolta. Alla sua volta il Senato del Regno approvò il progetto di legge sulle ferrovie complementari, che ha un' importanza speciale per il Mezzogiorno.

Il Parlamento riprenderà, un po' tardi, i suoi lavori al 27 gennaio. È quindi necessario che si ponga all'opera con speciale attività. Sono all'ordine del giorno della Camera alcuni importanti disegni di legge, che riguardano i telefoni, le case popolari, la riforma agraria, ecc. Purtroppo, una prolungata malattia dell'on. Luzzatti ha fatto ritardare l'approvazione della legge sulle case popolari: ma siamo lieti di annunziare che l' illustre uomo è sulla via di sicura guarigione e che potrà tra breve riprendere l'opera sua altamente utile per lo Stato italiano e per le classi popolari. Si aggiunge che l'on. Zanardelli intende presentare al più presto, perchè sia discusso con le tre letture, il progetto di legge sulla Riforma giudiziaria. Intanto le varie Commissioni non tarderanno a riferire sia intorno ai bilanci, sia intorno ai progetti più importanti ad esse deferiti, e che riguardano segnatamente gli sgravii, e l'ordinamento della famiglia, ossia il divorzio e la ricerca della paternità. Il lavoro della Sessione si annuncia come molto notevole e converrà quindi che sino dalle prime sedute esso proceda regolarmente. E di ciò deve essenzialmente occuparsi il Governo.

Siamo dolenti che una seria indisposizione non abbia consentito all'on. Di Broglio di fare in principio di dicembre l'esposizione finanziaria, che venne invece distribuita a stampa, poco prima delle vacanze, cosicchè non si potè avere alcuna discussione d'indole finanziaria. Essa avrebbe chiarito la situazione eccellente del nostro bilancio, che continua a presentare costanti e solidi avanzi, dovuti in parte soltanto alle larghe importazioni di grano. Avremo occasione di discutere più avanti la nostra situazione finanziaria: per ora, cominciamo dal ricordare che il consuntivo 1901-902 presenta un avanzo di oltre 32 milioni - dopo pagata la China, le ferrovie e l'ammortamento dei debiti! - e che i due esercizi 1902-903 e 1903-904 danno risultati di gran lunga migliori di quelli che l'on. Di Broglio ha annunciati. Auguriamo di cuore all'on. ministro del Tesoro una sollecita guarigione affinchè possa egli stesso dare al Parlamento ed al paese la lieta novella. Ciò che occorre assolutamente è la più tenace resistenza a nuove spese che ogni giorno si vanno chiedendo per organici, per premi alla marina mercantile, o per altri scopi utili, ma impossibili oggi, di fronte alla politica degli sgravii, che il Governo deve fortemente volere.

La sola nube sull'orizzonte è la questione del divorzio, che divide fortemente gli amici stessi del Ministero, come provò la votazione negli Uffici, i quali elessero 5 contrarii e 4 favorevoli a far parte della Commissione. Ma la questione non si presenta nè vicina, nè urgente e non vogliamo credere che l'on. Zanardelli ed il Ministero metteranno

in pericolo un'eccellente situazione politica e parlamentare prima di avere misurato accortamente i loro passi e determinato fino a qual punto possano procedere sopra terreno sicuro.

Nel complesso è impossibile disconoscere che il nostro paese si affaccia al nuovo anno con una situazione favorevole, quale da tempo esso non ebbe. La rendita è al disopra di 100 in oro: il cambio coll'estero, da parecchi mesi, si aggira al disotto della pari: l'attività generale della Nazione si ridesta, sia pure lentamente, ma con progresso graduale, prudente, e appunto per ciò, più sicuro. Certamente vi sono alcuni grandi problemi di cui dovremo affrontare una soluzione, e tra essi principalmente i trattati di commercio, il servizio ferroviario ed i servizi marittimi. Ad essi il Governo deve volgere la sua maggiore attenzione a fine di presentarci delle soluzioni forti e serie: speriamo anzi che a questo dovere nè Governo nè Parlamento non verranno meno: ma nessuno di questi problemi deve perturbare nè la vita politica, nè la finanza, nè il credito dello Stato: ognuno di essi deve trovare la sua giusta soluzione, senza rallentare lo sviluppo progressivo delle nostre forze economiche.

Questa, a nostro avviso, dev'essere la questione dominante della nostra politica economica, soprattutto per riguardo al Mezzogiorno. L'Italia nuova deve ancora persuadersi che la ricchezza e la prosperità non si acquistano che mediante lo sviluppo delle forze produttive del paese, specialmente nel campo agrario. E la nazione attende ancora dal suo Governo un forte, razionale e costante indirizzo di politica agraria che ravvivi la produzione, espanda i commerci e dia alla patria una solida e robusta costituzione economica.

Aus.

L'Italia a Saint Louis.

Sotto la presidenza dell'on. Meyer, simpatico ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, ebbe luogo, domenica 21 dicembre, un numeroso e solenne banchetto al *Grand Hôtel*, allo scopo di favorire e promuovere il concorso ufficiale dell'Italia all'Esposizione universale di Saint Louis del 1904. La riunione era stata opportunamente promossa dalla Associazione Artistica Internazionale, a cui la Capitale deve tante belle ed utili iniziative e che rappresenta il movimento artistico non solo di Roma, ma anche di tanta parte d'Italia e dell'estero.

Al banchetto erano stati invitati, fra gli altri, l'on Thomas Wilbur Cridler, commissario speciale per l'Europa dell'Esposizione di Saint Louis, il signor Halsey C. Ives, capo della Sezione delle Belle Arti all'Esposizione stessa, e parecchie altre notabilità.

Dell'Esposizione di Saint Louis e della sua grande importanza ci siamo già occupati più volte nelle pagine della nostra Rivista ed intorno ad essa abbiamo pubblicato uno speciale articolo, nel numero del 16 dicembre, dovuto ad un egregio ed operoso nostro concittadino il comm. Zeggio, che con tanto successo e buon volere si è dedicato al nobile ufficio di accrescere i rapporti economici fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Noi temiamo che finora nè il Governo, nè le classi commerciali italiane si siano resi conto dell'importanza che l'Esposizione di Saint

Louis ha per le relazioni nostre con l'America del Nord. Da parecchi anni gli Stati Uniti sono diventati uno dei paesi di maggior traffico per l'Italia, non solo come movimento di emigranti, ma più ancora come scambio di merci e arrivo di forestieri in Italia. A Genova ed a Napoli si sono moltiplicate le linee di navigazione con New York ed altri porti dell'Atlantico: il numero degli Americani che ogni anno visitano l'Italia è così notevole che la dogana degli Stati Uniti calcola da 10 a 15 milioni di franchi il valore degli acquisti in Italia, ch'essi portano seco nei loro bagagli.

L'esposizione di Saint Louis supererà per grandiosità ed imponenza quelle finora fatte, sia in Europa che in America, e sarà una grande e vera rivista dei progressi economici e sociali del mondo al principio del nuovo secolo. Si comprende quindi facilmente come le varie nazioni, grandi e piccole d' Europa, abbiano accettato l'invito del Presidente degli Stati Uniti di parteciparvi ufficialmente. La Germania, sempre così sollecita dei suoi interessi e della sua espansione commerciale, ha già mandato il suo commissario generale sul posto, e vi sta organizzando la mostra tedesca. Così fanno i paesi curanti del loro avvenire!

La Francia erigerà a Saint Louis un'esatta riproduzione del Palazzo del Grand Trianon di Versailles e vi brillerà con tutta la genialità del suo sentimento artistico. Persino la Grecia ha deliberato d'intervenire e già attende ai preparativi.

Il concorso dell' Italia appare quindi una vera necessità. Era inutile per noi diventare una nazione libera ed una per eclissarci dal mondo in queste nobili gare del commercio, del lavoro e della civiltà!

Come tutte le Esposizioni, anco quella di Saint Louis avrà un doppio carattere: educativo e ricreativo.

Gli Stati Uniti nulla omettono affinchè la nuova Esposizione raccolga nelle sue 15 classi tutto ciò che il mondo può presentare nel campo delle invenzioni, della coltura, del movimento filantropico, sociale ed educativo. Si darà pure larghissima parte all'agricoltura, il cui Palazzo occuperà 16 ettari, mentre 40 ettari saranno consacrati all'orticultura. I metodi di irrigazione verranno illustrati sopra una fattoria di 4 ettari, che servirà come campo di dimostrazione per la fertilizzazione delle varie specie di terreni.

L'Esposizione si aprirà il 30 aprile 1904 e si chiuderà il 1° dicembre. Il Comitato assicura che tutto sarà in pronto all'epoca stabilita. L'edificio principale avrà una superficie di 80 ettari: quello delle macchine motrici coprirà un'area di 20.000 metri quadrati e disporrà di una forza motrice di 20.000 cavalli. Si è disposto un insieme attraente e svariato, di palazzi, laghi e giardini, che si estendono per una superficie di gran lunga maggiore di quella dell' Esposizione di Parigi.

Le curiosità vi saranno all'ordine del giorno. L'Arcipelago delle Filippine occuperà un'area di 14 ettari, e la sua Esposizione comprenderà un'orchestra di 100 musicanti, un battaglione di truppe, una scuola indigena ed un lago di 8 ettari per esercizii acquatici! Un campo speciale di oltre un chilometro, fiancheggiato da un immenso teatro è destinato al concorso dei palloni areostatici: a poca distanza vi sarà una grande pista per automobili.

Ma la vera importanza dell'Esposizione consisterà nella rivista dei progressi tecnici ed economici che gli Stati Uniti stanno compiendo, e grazie ai quali essi si affermano nel secolo nostro con una potenza

ed una forza, prima non sospettate. Sotto questo aspetto tutte le nazioni della vecchia Europa vi avranno non poco da imparare. Si è perciò che non possiamo concepire che l'Italia possa restare estranea ed assente ad un avvenimento siffatto, mentre invece essa dovrebbe concentrare tutti i suoi sforzi e le sue energie per farvi una degna e forte affermazione in alcune classi, in cui può figurare con successo, come le Belle Arti, le seterie, i marmi, lo zolfo, gli agrumi, i vini ecc. Per gli agrumi ciò è tanto più necessario, calcolando che gli Stati Uniti sono il mercato che più assorbe la nostra produzione, tanto che in undici mesi del 1902 si esportarono 831,278 quintali di agrumi dall' Italia agli Stati Uniti. Sovr' essi dobbiamo quindi fare ogni maggiore assegnamento, di fronte al pericolo di chiusura del mercato austriaco.

Siccome il bilancio italiano dell'anno in corso presenta un largo avanzo, nessuna considerazione d'indole finanziaria può renderci dubitosi. In condizioni siffatte, un rifiuto opposto dall'Italia all'invito cordiale e fraterno a noi rivolto dal Presidente e dal popolo degli Stati Uniti, parrebbe una piccineria finanziaria, una grettezza economica, ed una mancanza di cortesia internazionale.

Colla ferma fiducia che ciò non avvenga, pubblichiamo le belle e nobili parole con le quali l'on. Th. W. Cridler, commissario per l'Europa, ha calorosamente invocato nel banchetto del 21 dicembre, il concorso del Governo nostro, all' Esposizione di Saint Louis. Dopo un breve esordio, egli così si espresse:

L'Esposizione Universale di San Luigi sarà la terza tenuta negli Stati Uniti ed interpreterà un sentimento nazionale.

Quella di Filadelfia nel 1876 celebrava il centenario della dichiarazione dell'Indipendenza e la Magna Charta del popolo Americano; quella di Chicago nel 1893 segnava il quattrocentesimo anniversario della scoperta dell'America e quella di San Luigi commemorerà il centenario dell'acquisto dalla Francia del vasto territorio conosciuto sotto il nome di Luisiana, più vasto di quello che fossero gli Stati Uniti al principio del secolo XIX, e sei volte più esteso delle attuali sei principali potenze europee.

Cento anni fa, quel territorio conteneva meno di 50,000 abitanti; oggi il loro numero è di 15 milioni e la sua ricchezza totale ammonta a più di 100 miliardi di lire. Tale acquisto fu il più grande esempio di espansione negli Stati Uniti e decise definitivamente la sorte della grande Repubblica, la più progredita dell'emisfero occidentale. Fu uno dei tre o quattro grandiosi avvenimenti della storia del nostro paese che costituirono la base del nostro sviluppo nazionale.

Questa Esposizione sarà di carattere internazionale ed il mondo intiero può fare affidamento sulla buona accoglienza degli Americani e sopra un trattamento cordiale, caldo e sincero. Viviamo in un periodo di avanzamento rapido verso un più alto miglioramento della vita: noi tutti realizziamo che le condizioni sono materialmente cambiate; che progressi miracolosi sono stati compiuti; che la scienza ha fatto dei passi giganteschi e che innumerevoli sono stati i perfezionamenti conseguiti. Tutto ciò sarà utilizzato in modo pratico ed attraente a San Luigi, per illustrare le industrie e le opere compiute nel mondo a vantaggio dell'umanità, per la sua educazione, il suo piacere, il suo conforto, il suo benessere. Insomma sarà lo specchio della vita e del movimento moderno e rifletterà il genio dell'uomo nelle arti, nelle industrie e nei mestieri.

San Luigi, ove si terrà quest'Esposizione, è la quarta città in superficie ed importanza degli Stati Uniti, con una popolazione di circa un milione, ed è la quarta città industriale del mondo. È la metropoli della vasta valle

del Mississipì, il principale canale dell'enorme commercio tra le due immense sezioni degli Stati Uniti, e trovasi nel centro di un popolo prospero ed attivo. Forest Park, la località dell'Esposizione, è stata generosamente dotata dalla natura e facilmente si presta al genio dell'uomo per trasformarla in un paesaggio ammirevole. Copre una superficie di 500 ettari, la più grande area finora utilizzata a tale scopo, il quadruplo dello spazio occupato dall'Esposizione mondiale di Parigi del 1900 e quasi il doppio di quello di Chicago del 1893. Gli edifizi saranno tali da adattarsi alla grandiosità ed alla bellezza del luogo.

La Francia, la Germania e l'Inghilterra hanno ufficialmente accettato l'invito fatto loro dal nostro Presidente, e ciascuna di esse si prepara a parteciparvi in modo grandioso. L'esposizione francese sarà la più bella che la Francia abbia mai avuto all'estero, mentre Governo e popolo tedesco sono decisi a fare la loro mostra insuperabile.

La mostra dell'Inghilterra, per la sua grandiosità, farà il più grande onore al Governo ed al popolo Inglese. Il Belgio anch'esso vi parteciperà in modo degno, e così pure la Grecia.

Oltre a questi Stati Europei, quelli dell'America centrale e meridionale, Cuba, la Cina, il Giappone, la Corea, il Siam, le Indie, ecc., hanno ufficialmente manifestato la loro adesione. Ognuna con una mostra speciale riprodurrà le proprie caratteristiche, in modo degno e rispondente allo scopo dell'Esposizione.

Ampio spazio e forza motrice saranno forniti e speciali condizioni saranno accordate dalle società di trasporto. Tutti i prodotti destinati esclusivamente all'Esposizione saranno ammessi in franchigia e soltanto quelli venduti saranno assoggettati ai dazi, al momento della consegna al compratore, ed alla chiusura dell'Esposizione. Tutte le precauzioni possibili saranno prese per assicurare e custodire i prodotti, i quali saranno messi a posto e rimossi con macchinari, senza qualsiasi spesa. Innumerevoli altri dettagli che sarebbe troppo lungo accennare sono stati studiati nell'interesse degli espositori.

È interessantissimo e non fuor di luogo esaminare la questione della partecipazione dell'Italia dal punto di vista commerciale. Le statistiche ufficiali italiane mostrano un incremento costante annuo nel commercio fra l'Italia e gli Stati Uniti. Dimostrano pure che tutte le Provincie del Regno hanno largamente partecipato a tale incremento. Dal 1899 al 1901 lo sviluppo totale delle importazioni ed esportazioni, è salito da 286,565,000 lire a 374,195,000. Queste cifre dànno agli Stati Uniti il terzo posto fra le altre nazioni, dal punto di vista commerciale con l'Italia.

Secondo il Bollettino Ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, le esportazioni dall'Italia agli Stati Uniti ammontavano nel 1870 a circa 35 milioni di lire; dieci anni dopo esse erano di 50 milioni. Nel 1897 raggiunsero 123 milioni e nel 1901, 153 milioni. A confronto di tale vasto incremento delle esportazioni vi è stata, dal 1897 al 1902, una notevole diminuzione nel valore delle importazioni dagli Stati Uniti in Italia, costituendo un vantaggio a favore di questa, nel 1897, di circa 50 milioni di lire; mentre oggi lo scambio commerciale fra i due paesi è quasi identico. Potrei menzionare molti prodotti italiani la cui esportazione ha raddoppiato ed anche triplicato in questi anni di prosperità finanziaria per l'Italia.

In pochi mercati esteri, credo poterlo dire, il commercio italiano ha assunto un'estensione tanto soddisfacente; le cifre per l'anno 1902 sono ancora più eloquenti, poichè nei primi otto mesi dell'anno le esportazioni agli Stati Uniti superavano di circa 10 milioni di lire le importazioni. La Francia è il solo paese d'Europa le cui esportazioni agli Stati Uniti superarono le importazioni, e la Francia, riconoscendo il valore di queste Esposizioni, fu la prima in Europa ad accettare ufficialmente l'invito del nostro Presidente.

Il totale dell'emigrazione dall'Italia agli Stati Uniti dal 1890 al 1900

fu di 650,000 persone ed il numero degli Italiani stabiliti negli Stati Uniti è calcolato a circa 4 milioni; tutti lavoratori che aiutano lo sviluppo economico del paese; industriosi, sobri, economi. Mi è stato detto che il valore delle proprietà possedute dagli Italiani nella sola città di Nuova York raggiunge la cifra di 300 milioni di lire e che gli Italiani residenti agli Stati Uniti rimettono annualmente in Italia una buona parte delle loro economie.

Per il commercio tra l'Italia e gli Stati Uniti durante l'anno scorso, 230 vapori salparono dai porti Italiani. L'enorme traffico di passeggeri ha obbligato le compagnie di trasporto ad impiegare i migliori bastimenti provvisti del conforto moderno per le migliaia di viaggiatori che oggidì vengono direttamente dai porti Americani ai porti Italiani.

La partecipazione dell'Italia all'Esposizione di San Luigi è grandemente desiderata, poichè una mostra come quella che l'Italia sola può allestire, sarebbe accolta dal popolo degli Stati Uniti come una prova d'amicizia, e coopererebbe certamente allo scopo di rendere la nostra grande impresa un'opera di ammirazione da parte del mondo intiero, e tale che in futuro altre nazioni cercherebbero di sorpassare.

Nessuna Esposizione mondiale si sentirebbe completa senza una mostra del Governo e del Popolo di questo bel paese. La partecipazione dell'Italia stringerà i legami cordiali ed amichevoli che oggi felicemente esistono fra i due paesi e procurerà alla Nazione Italiana l'opportunità di mostrare al mondo intero i suoi progressi e lo sviluppo delle sue industrie, creando così nuovi mercati ed aprendo nuovi sbocchi al suo commercio. L'America fu scoperta da un italiano più di 400 anni or sono e oggi l'Italia potrà scoprire che l'America offre ai suoi prodotti risorse molto maggiori di quelle di cui attualmente profitta.

Il popolo di questo bel paese è stato fin dai tempi più remoti giustamente proclamato famoso nelle arti, nelle scienze e nella letteratura. Nel regno dell'arte noi ammiriamo con meraviglia e con stupore la maestà dell'opera compiuta dall'Italia e ci mancano parole e concetti adeguati per poter degnamente esprimere i nostri sentimenti.

Anche in questi tempi di progresso, d'invenzioni pratiche e di materialismo, non possiamo a meno di ritemprarci risalendo col pensiero all'arte, nel cui campo luminoso ciò che maggiormente ci impressiona è l'opera dei grandi Maestri Italiani, il cui genio risplendente serve di guida allo studioso e di diletto al paziente ricercatore. L'Arte Italiana ha diritto all'omaggio, all'ammirazione ed al tributo del mondo di oggi, come già l'ebbe pel passato; l'Italia è la culla sacra, il centro raggiante, la vita vera dalla quale l'Arte, come la speranza nel petto umano, sorge e rimane eterna.

Dell'Italia, che fu ed è ancora l'educatrice del mondo, che sviluppa ed eleva le menti, che adorna, nobilita ed abbellisce la vita, il Governo ed il Popolo degli Stati Uniti desiderano ed attendono ansiosamente la presenza. Perciò io, con tutta la cordialità di cui sono capace, rinnovo ora l'invito del Presidente degli Stati Uniti per la ufficiale, attiva e completa partecipazione dell'Italia all'Esposizione di San Luigi.

Ci auguriamo vivamente che il nostro Governo, inspirandosi a sentimenti di cordialità internazionale ed agli interessi economici del paese, non esiti un solo istante ad accogliere il nobile invito e - poichè siamo in ritardo - prenda con sollecitudine le misure necessarie perchè l'Italia figuri degnamente alla grande mostra di S. Louis.

Vict.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Memorie del Presidente Paolo Krüger. — Milano, 1903, Società Editrice Libraria, pagg. 296. L. 7.50.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. Volumi II, III e IV, dal 1699 al 1714. — Modena, 1902, Società Tipografica Modenese. L. 36.

Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino, di ERNESTO MASI. — Firenze, 1903, Tipografia Barbèra, pagg. 609. L. 10.

Il Libro degli Artisti, di ENRICO PANZACCHI. — Milano, 1902, L. F. Cogliati, pagg. 530. L. 4.

La vita e le opere di Lodovico Adimari, per DINO PROVENZAL. — Rocca San Casciano, 1902, Licinio Cappelli, pagg. 281. L. 3.

Machiavelli, per VITTORIO TURRI. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 220. L. 2.

Compendio di storia della letteratura latina, di AUGUSTO ROMIZI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 416. L. 2.80.

Psicologia dell'infanzia, di FEDERICO TRACY. Traduzione dei professori A. TOMEI e R. LOSCHIAVO. — Messina, 1903, Libreria A. Trimarchi, pagg. 206. L. 3.

La filosofia della vita, di GIOVANNI CESCA. — Messina, 1903, V. Muglia, pagg. 225. L. 2.50.

Quand'ero matto... di LUIGI PIRANDELLO. — Torino, 1903, Renzo Streglio & C., pagg. 350. L 2.50.

Peregrinando. Versi di CESARE ROSSI. — Trieste, 1903, G. Balestra, pagine 150. Corone 2.

Avanti il divorzio. Romanzo di ANNA FRANCHI, con prefazione dell'on. AGOSTINO BERENINI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 354. L 3.50

Dante in Ravenna, di CATERINA MARIA PHILLIMORE. Traduzione di ROSMUNDA TONINI. — Rimini, 1902, Tip. Benzi, pagg. 206. L. 1.50.

Gli Uccelli di Aristofane. Versione poetica di ETTORE ROMAGNOLI, con prefazione di AUGUSTO FRANCHETTI. — Firenze, G. C. Sansoni, pagg. 134. L. 1.50.

Il Cardinale Pompeo Colonna su documenti editi e inediti, per AIDA CONSORTI. — Roma, 1902, Tipografia S. Consorti, pagg. 126. L. 2.50.

Tre illustri Salernitani, per G. OLIVIERI. — Salerno, 1903, Tip. A. Volpe & C., pagg. 189. L. 1.

Racconti prodigiosi, di EULA RAIMUND. — Torino, 1902, Tipografia Baravalle & Falconieri, pagg. 80. L. 1.50.

I Fasti, di PUBLIO OVIDIO NASONE. Volgarizzamento poetico di TITO GIRONI. Libri I, II, III. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 190. L. 1.80.

Storia del Ministero della pubblica istruzione, di AUGUSTO ROMIZI. Parte II. — Milano, 1902, Albrighi, Segati & C., pagg. 180. L. 2.50.

Manuale amministrativo delle bonificazioni, di C MEZZANOTTE. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 294 L. 3.

Fosfati, perfosfati e concimi fosfatici, per A. MINOZZI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 301. L. 3.50

L'Alcool industriale, per il Dr. GINO CIAPETTI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 262. L. 3.

Almanacco novissimo, dell'editore REMO SANDRON di Palermo, pagg. 615. L. 1.50.

Almanacco-strenna per tutti, dell'editore REMO SANDRON di Palermo, pagine 102. L. 0.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Œuvres complètes de Paul Bourget. Romans - V: *Une idylle tragique - La Duchesse Bleue.* — Paris, 1902, Librairie Plon, pagg. 546.

Chonchon ou l'Amour expérimental, par CH. MERKI. — Paris, 1903, Société Parisienne d'Édition, pagg. 350. Fr. 3.50.

L'Immoraliste. Roman par ANDRÉ GIDE. — Paris, 1902, Société du « Mercure de France », pagg 260. Fr. 3.50.

Herr Sudermann, der D... Di... Dichter. Ein Kritisches Vademecum von ALFRED KERR. — Berlin, 1903, Helianthus, pagg. 95. M. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

LA DEMENTE

In un castello che si specchia, avvolto
D'un funerëo velo di cipressi,
Con larga ombra nell'acque d'una baja
Solitaria, cercò sollievo il dolce
Spirito della donna inferma e bella.
Blando come una musica di sogno
Era il suo nome, Graziosa Dia;
Ma i bimbi, i cari frùgoli del luogo
A' quali dividea carezze e doni
Maternamente, un nome più leggiadro
Le davano: zia Luna. E con quel viso
Estatico d'un pio color di perla
Fra le due liste della chioma effusa
Lungo la nera tunica del lutto,
Ella invero parea la bianca luna
Fuor da un gorgo di nuvoli sinistri.

Quando arrossava l'alba su l'estrema
Linea del mare brezzeggiante, uscía
La frale creatura all'aria nuova,
E disfiorando con orme leggiere
La fresca guazza dell'erbe, incedea
Per l'opaco mistero della selva
Come nel suo dominïo natale.
Un repentino fremito di gioja
Correa per gli aspettanti alberi; lampi
D'oro rideano tremuli nell'ombra
Vïolacea del vasto labirinto;
I rii spicciavan con murmuri gaj
Dalla selce invisibile; financo
I muschi abbrividivano, premuti
Dal tenue piede scalzo. E mentre andava,

Ella parlava soave co' tronchi
Venerandi, co' raggi, con le linfe
Virginee, con gli sterpi aspri. E tinnía
Per il silenzio invïolato chiara
L'anima sua, come la stessa voce
Della terra innocente. Era un linguaggio
Strano, indistinto e musicale, come
Il cinguettìo de' bamboli: per questo
L'intendevano tutti entro la selva.
E repente un solingo albero enorme
Le rispondea col giubilo sonoro
De' rami suoi vibranti per i gridi
Di nidi innumerabili d'uccelli,
E zia Luna battea le mani esigue
Puerilmente a quello scampanío.

A grado a grado, sotto la crescente
Notte del suo pensiero, ella era scesa
Nell'ima vita originaria, dove
Una più pura luce arde che mai
Videro i saggi. Non avea contezza
Delle apparenze torbide, e sapea
Forse l'arcana verità del tutto.
Innanzi que' suoi sguardi assenti e fissi
L'ombra albeggiava d'apparizïoni,
E le cose scoprivano la loro
Recondita virtù. Nel cor suo novo
Ella accogliea quanti dolori ha il mondo,
E la sua carne trasaliva a ogni
Spasimo altrui. S'ella mirava il fosco
Potatore recidere le ricche
Capigliature a' tremebondi arbusti,
Le serpeggiava per la nuca il diaccio
Riprezzo delle lucide cesoje;
Ansïosa seguía con le pupille
Invano supplichevoli le nere
Ruote del nibbio pendulo su alcuna
Calandra male acquattata pe' solchi;
Nel fiammeo s'affisava occhio del sole
Per ore e ore stupefatta, come
Le pietre della fulgida carraja;
Spiccava con le dita studïose
Alle corolle mezzo svolte i bruchi,
Perchè se ne sentía pinzare anch'ella

La viva cute; si torcea con gli arsi
Roveri sotto la furia del nembo
Caliginoso; mescea le sue grida
Alle scroscianti collere del mare;
E nell' inabitata anima sua
Il pianto della terra alto echeggiava.

II.

Ai semplici coloni della spiaggia
Tranquilla erano ignote le vicende
Della Demente. Si dicea che fosse
La padrona del luogo; e poi più nulla.
I servi andavano e venivano alti,
Lugubri, taciturni, in lor livree
Stinte; le ancelle svolavano come
Larve notturne dietro i vani oscuri
Delle serrate gelosie. Ma quando
Eran le barche in mare per la pésca,
E attorno di zia Luna che sedea
Su l'ampio greto a' vesperi pensosi,
Si pigiavano i bimbi, ella blandía
Delle gracili dita i lunghi cirri
A' più piccini, e seria, con la voce
Pacata, senza guardarli, narrava
A sbalzi e a strappi una sua visïone
Ognor presente, ognor la stessa, cupa,
E da fiotti di sangue illuminata.

— « Sontuoso il palagio in una via
Larga e frequente: ancòra i vasti specchi
Custodiranno l'attimo tremendo
Ne' loro flutti lividi? Il sonoro
Atrio vibrava sotto il trascorrente
Rombo de' cocchi fervidi: le sale
Ondavano di donne e di profumi,
Al chiaro scintillío de' lampadarj
Folti di torce: una musica piana
Giungea col fioco fruscío delle danze;
E non era già vero che colui
Segretamente al nuzïal mio letto
Venisse, mai, mai, mai! Spesso le cose

Si sanno male o non si sanno. E anco
Giova esser buoni, un poco. Ah! l'improvvisa
Tenebra! l'impalpabile silenzio!
La vasta casa divenuta fredda
Al vento dell'incognita paura!
L'uomo sinistro nella notte! Dove?...
La culla mise un pigolío. La nostra
Creatura! la sua! co' suoi peluzzi
Biondetti al nèo della spalluccia manca!
Sì, glielo dissi! Me gli trascinai
Dietro, per terra, avvinghiata alle sue
Mani convulse! Latrai come latra
Una povera cagna in una nave
Deserta! e piansi! fino gli occhi piansi!...
Tutto inutile! Sangue era dovunque:
La dolce culla si tingea di sangue;
Il sangue dilagava nella stanza,
E la memoria mi s'empì di sangue!

La rondine che vola alto sul mare
Mi presagì coltella di dolore:
Chi vide la rosa alba? I guardïani
M'attanagliavan le braccia; pur io
Mi svincolai con una stratta, e córsi
Donde la sua vocina pazïente
Anco chiamava la mamma. Giacea
Nella sua bara piccola, con gli occhi
Aperti, bianca, tutta bianca, come
La bianca neve. Mi guardò, ma senza
Sorridere: io n'ebbi una fitta al cuore:
Ero la mamma, poi! Me la raccolsi
In braccio, ritta; le baciai le anella
Del crin leggiero; le baciai la bocca
Trascolorata; le baciai le diacce
Manine che penzolavano inerti,
E adagio adagio me l'addormentai.
Ora bisogna star buoni e non fare
Strepito: l'hanno detto anche i colombi:
La sorellina non si sveglia più!
La sorellina non si sveglia più! » —

I fanciulli ascoltavano, levando
Intenti i visi lucidi in zia Luna.
Un de' grandetti talora rompea

In subitaneo pianto, e dietro a lui
Si metteano a frignare anche quegli altri
Più parvolini; e tutti in una volta
Annaspando volean gittarsi al collo
Della distratta narratrice. Allora
Questa balzava; si prendea per mano
Le due bimbe più tenere, d'un gesto
Consentendo alla turba di seguirla,
E tutti raunatili nel suo
Parco, i maschiotti aguzzi e le cittine
Pavide, ripartía balocchi veri,
Fresche fioccando le risa infantili.

III.

Demente? Forse. Ma che è ragione?
Che è follía? Viss'egli alcuno in terra
Che ne' colloquj muti con la sua
Vigile coscïenza, ardisse in tutto
Tener saggio se stesso e folle altrui?
L'insania apre talora i pallidi occhi
Sul fiume delle tenebre future,
E ciò che vide accenna con parole
Rotte, come baleni in sera fonda;
Ma l'immobilità della sua faccia
Beata e inescrutabile respira
L'alta quïete delle cose eterne.

Colei che fu la principessa Dia
Era una mentecatta per il suo
Nobile parentado; per i rozzi
Pescatori, pe' bimbi e, chi sa! forse
Per gli uccelli del bosco, era una santa.
Entrava ne' tugurj, e vi sedea
Presso il giaciglio de' malati, a' quali
Blandía le bocche accese dalla febbre
Con le sue dita fresche come gigli;
O lavava le piaghe e, dopo averle
Addolcite con suoi balsami leni,
Le fasciava di bende, pazïente;
Poi dondolava le zane di vinchi,
Cantilenando, ai bimbetti crucciosi;

Anche conciliava a' cuori oppressi
La pace, e apriva alla speranza i cuori
Derelitti: per sè nulla chiedea.
Il suo dolore non era più in lei,
Ma le veniva a paro quasi un'ombra
Silenzïosa. Ella viveva assorta
Nel sogno, ch'era rïasceso, dopo
Oscuri anni d'inerzïa, dall'imo
Della purificata anima sua,
Lucido come un tremolío di stella;
E la sua tenerezza umile e ignara
A tutti si tendea, come s'inclina
Co' carchi rami fino a terra il melo.

IV.

Un dì ch'ella venìa dall'alto bosco
In man recando due gufetti implumi,
Scarni e bruchi, co' tondi occhietti blavi,
E a cui rubata avean certo la madre,
Si svegliò d'improvviso in un tumulto
Di folla mareggiante. Urla discordi;
Femmine in pianto scarmigliate; voci
D'angosciosa premura; un turbinío
Vertiginoso di zirli e di voli
Per l'aerea caligine; un tagliente
Gridío di galli irrequïeti; córse
Precipitose di genti con secchie,
Pompe, scale, cordaggi; a quando a quando
Un intervallo trepido, uno schiocco,
Uno scrollo terribile, e più fiero
L'ululo della folla esterrefatta.

Un caldo abbragiamento era sul golfo.

Ma s'apre a un tratto la calca: una donna
Stravolta e disperata si gittò
A' piedi di zia Luna, e liberando
L'arrovesciata faccia dal viluppo
Delle chiome disfatte, bramì: — Voglio
Il miracolo, santa! — E la preghiera
Parea minaccia. Si ritrasse un poco

Zia Luna, esitò, volse i trasognati
Sguardi da torno. Mormorò più d'uno:
— La sua bimbetta è nella casa in fiamme. —
Zia Luna trasalì, si chinò tutta
Come a scrutare gli occhi della madre
Delirante, e sorrise. Un grido immenso
Si levò dalla calca. Ella non vide
E non udì più nulla: eretta e nera
Si mosse a capo della folla, e venne
Sul luogo dell'incendio. Crepitava
La casa come una fucina; dagli
Sbocchi delle finestre cavernose
Le vampe furïavano rugghiando
Labili e grandi; a ora a ora vortici
Di vapor crasso balzavano in aria
Mulinando volubili scintille;
Scricchiavano le travi e in arsi tizzi
Precipitavano; i divelti vetri
Con fracassío sinistro s'infrangevano:
E un sordo rombo dall'incendio uscía.
— È là, è là - rumoreggiò la folla
Tutta conversa a un abbaino appeso
Su la rossa voragine del fuoco.
Cercò zia Luna dietro a sè la donna
Tremante e inesorabile; nel grembo
I due le confidò gufetti ignudi,
E verso la fornace mosse sola.

Un'ansia intollerabile mozzò
Il respiro agli astanti: ogni secondo
Parea montar su su da un infinito
Baratro: immobile anche il vasto golfo:
E nel raro silenzïo s'udía
Sibilare più lúgubri le fiamme.
Repente un urlo allevïò l'oppressa
Moltitudine. In alto, al davanzale
D'una finestra involta nelle spire
Soffocanti del fumo, rïapparve
Il marmorëo volto di zia Luna.
Ella reggea su le braccia la bimba
Tramortita, e mescea pianto e parole
Su la boccuccia esanime di rosa.
— Gittatela! - gridarono tre baldi
Marinaj, protendendo nell'acceso

Riverbero una vela sciorinata.
La bimba cadde, incolume. D'un balzo
Le fu a dosso la madre, e con ferina
Gioja se la ghermì, come una preda,
Correndo lungo la spiaggia del mare;
Mentre tutti guardavano con occhi
Inumiditi dalla gran dolcezza.
Ma nïuno a zia Luna disse addio,
Quando in brev'ora lo squarciato palco
Con uno schianto di tuon ruïnando
Aprì un cratere di fumante brace,
E la Demente tal morì, qual visse,
Nell'infiammata nuvola del sogno.

G. A. Cesareo.

DAL 1789 AL 1814 *

NUOVI STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA

La storia del Risorgimento italiano prende le mosse, chi voglia ben conoscerne le remote origini e le varie vicende, dalla seconda metà del secolo XVIII, includendovi, ben inteso, il periodo delle riforme civili, auspicate dai migliori intelletti, patrocinate dai maggiori uomini di Governo e promulgate dai regnanti dei varj Stati: da quando, cioè, in un estremo d'Italia, l'abate Genovesi dalla cattedra e negli scritti augurava alla penisola « una qualche forma di concordia e d'unità »; nell'altro, Pietro Verri vagheggiava la fine dell'arbitrio, invocando una costituzione che stabilmente determinasse i dritti e i doveri rispettivi dei principi e dei popoli, e nel centro del nostro paese Sallustio Bandini chiedeva per l'agricoltura e pel commercio quel « respiro di libertà », che a ben altri respiri ancora doveva naturalmente aprire il varco.

Siffatto largo spazio di tempo è ora diventato campo a feconde esplorazioni di molti scrittori, che indi fanno cominciare la storia moderna d'Italia. E invero, l'invasione francese, le repubbliche e il regno d'Italia, le restaurazioni, le congiure, i moti rivoluzionarj, e poi le imprese militari del '48 e degli anni successivi fino al '70, fino cioè all'insediamento in Roma della capitale e alla distruzione del Potere temporale, sono a vicenda cause e conseguenze, e solenni testimonianze del rinato sentimento nazionale, che da uno stato nebuloso passa a poco a poco a diventar realtà effettiva, e formano un unico fatto complesso, distinto in più periodi.

Questa nostra rivista di recenti pubblicazioni si restringe tuttavia a talune, che trattano gli avvenimenti compresi fra i primi effetti della Rivoluzione francese fra noi e il cadere del dominio napoleonico, e sono

* AUGUSTO FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*. Milano, Casa editrice dott. Fr. Vallardi, tre fascicoli fino a pag. 240. — *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi), raccolta e ordinata dal comm. GIUSEPPE GREPPI, senatore del Regno. Milano, Hoepli, 1900-1902, 2 volumi. — GIUSEPPE ROMANO-CATANIA, *Filippo Buonarroti*, seconda edizione corretta ed ampliata con nuovi documenti inediti. Palermo, Sandron, 1902. — BENEDETTO CROCE, *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'unità italiana* (1799-1801). Napoli, Pierro, 1902. — FRANCESCO LEMMI, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, con appendice di documenti tratti dagli archivi di Vienna, Londra, Milano, ecc. Bologna, Zanichelli, 1902. — FRANCESCO LEMMI, *Un Diario del bar. Von Hügel durante la Campagna d'Italia del 1814* (4 febbraio-25 maggio). Firenze, Galileiana, 1901.

perciò speciali episodj di un tutto, che ha, come un dramma, principio, mezzo e fine, e di dramma ha pure la varietà, la grandezza e l'attrattiva.

I.

Cominceremo pertanto da un'opera, che ha vero intento e carattere di storia, e abbraccia dieci anni di vita italiana varia e tumultuosa; ed è la *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* di Augusto Franchetti. È una seconda edizione; ma dopo parecchi anni dalla prima, essa ci ritorna innanzi con molti miglioramenti e molte aggiunte, e maggior rispondenza delle diverse parti. Noi vorremmo discorrerne più ampiamente, e forse lo faremo un giorno; ma non ne possediamo finora se non tre soli fascicoli, comprendenti i primi tre libri e il cominciamento del quarto. Abbiamo però tanto da poter presagire che, quando sarà condotta a termine, terrà un luogo cospicuo nella produzione storica italiana. Ragguagliandola intanto colla forma anteriore, notiamo subito che, sebbene alcune parti siano state abbreviate, e condensate nel testo alcune appendici, le 148 pagine della prima edizione sono ora diventate 210, e i due libri in che quella si divideva sono diventati tre, opportunamente staccando dal secondo la narrazione de *La guerra in mare e sulle Alpi*.

Una osservazione preliminare potrebbe farsi a questa storia; ed è che mentre molto appropriatamente prende le mosse del primo gran fatto della Rivoluzione francese, non sembra arrivare a un giusto termine fermandosi, come il titolo annunzia, al 1799. Dopo il momentaneo trionfo della reazione, la vittoria di Marengo del 14 giugno 1800 fece continuare per quasi ancora tre lunghi lustri l'avviamento storico per poco interrotto, e condusse la preponderanza francese fra noi fino al 1814. Ma in ciò l'autore non ha colpa, dacchè il suo lavoro è parte di una storia generale di Italia dai più remoti tempi ai moderni, scritta per conto di una casa editrice « da una Società di professori », e a lui fu assegnato quello special periodo di anni. Se non che, senza invadere il campo del suo successore nella narrazione storica, il Franchetti ha tanto senso della storia e tanta accortezza, da saper senza dubbio rannodare i fatti del '99 con quelli dell'anno seguente, e fissare in questo, com'è il vero, la fine temporanea del contrastato predominio fra il vecchio mondo e le idee nuove.

Nell'aspetto esteriore v'ha un'altra osservabile differenza dalla prima a questa novella edizione, ed è l'aver collocato le note, non a piè di pagina, ma in fondo a ciascun libro. Forse ciò fu imposto da ragioni tipografiche per non rompere variamente la pagina, tanto più che parecchie note sono assai lunghe: ma noi avremmo preferito che restassero come erano prima, o almeno si collocassero alla fine di ciascuno dei capitoli, anzichè dei singoli libri: e ciò perchè l'andar a cercarle tant'oltre è incomodo e fastidioso. Si potrebbe anche notare che le sviste tipografiche, delle quali il testo stesso non è esente, abbondano parecchio in queste note relegate e come ammassate così lunge dai luoghi cui si riferiscono, e che molte hanno forma farraginosa, come se riproducessero tali e quali i frettolosi appunti presi via via dall'autore da svariatissime fonti.

Ma l'indugiarci che abbiamo fatto su cosiffatte inezie, deve a chi ben intenda mostrare come la critica ben poco trovi da ridire sulla

opera in sè stessa, così rispetto al disegno generale, come sul modo onde esso venne attuato. Il Franchetti aveva già, quando per la prima volta pose mano al lavoro, una speciale e larga preparazione: e nel tempo trascorso fra la prima e la seconda stampa, che è quasi ormai di tre lustri, ha evidentemente continuato a tenersi a giorno di quanto si veniva pubblicando sul suo argomento. La qual cosa non fu certamente agevole nè di mediocre fatica, tanto è stato scritto e si scrive in ogni parte e in ogni lingua d'Europa sulla Rivoluzione francese e sui fatti ai quali diede da per tutto impulso. Opere voluminose, collezioni di documenti, articoli di periodici formano su tal materia una copiosissima suppellettile, della quale non basta soltanto avere una qualsiasi conoscenza, ma che bisogna vagliare e ragguagliare per trarne il vero, o ciò che di vero ha sembianza. Se il Franchetti non può dire, e nessuno coscienziosamente lo potrebbe, di aver visto tutto, certo ha visto e consultato, e il lettore ne ha le prove, la massima parte di ciò che importava alla sua narrazione. Notare qua e là qualche mancanza, è cosa che può farsi da ogni studioso o curioso di qualche particolar punto di storia: per esempio, a pag. 87 o a pag. 153, dove si accenna al primo formarsi delle consociazioni patriottiche napoletane, poteva richiamarsi il bel lavoro, ricco d'importanti documenti dell'archivio di Simancas, di Michelangelo d'Ayala su *i liberi muratori di Napoli* nel secolo XVIII, antesignani non remoti dei giacobini veri e proprj. Ma queste ed altre non sono ommissioni di grande importanza: e poi, si sa, *facile inventis addere*. E con tutto ciò, la storia del Franchetti ci sembra la più ampia nel quadro e la più ricca nei particolari fra quante finora si siano scritte fra noi su codesto periodo storico, e tale che non potrà così facilmente e così presto esser da altra superata e vinta.

Quale sia stato il concetto dell'autore, ed è concetto tutto moderno e proprio della rinnovata storiografia, si discerne già dal primo periodo, che così suona: « Tra mezzo alle fortunose vicende del memorabile decennio, che corse dal 1789 al '99, si maturarono in Italia i germi di una coscienza politica nazionale; studiarne le ragioni riposte e coglierne le prime manifestazioni, colla scorta di documenti e di testimonianze del tempo, è il fine che si propone questa storia ». Non si tratta dunque soltanto di appurare i fatti, descriverli con esattezza, accortamente collegarli fra loro, quanto di trar fuori, di sprigionare dalla materialità, se così è lecito esprimersi, dei fatti stessi, l'idea che ne è l'anima, determinandone il valore intimo e il proprio significato. La ricerca di un comune pensiero e di un sentimento generale attraverso al vario avvicendarsi degli eventi è come il filo conduttore, che il Franchetti tiene saldamente e costantemente fra mano e che riunisce la sparsa materia, la quale, spesso e a prima vista, sembra disgiunta ed inorganica, ma poi, a poco per volta, viene a raccogliersi e atteggiarsi intorno ad un concetto capitale ». Per bene intendere la storia di questo memorabile decennio, scrive saviamente il Franchetti, bisogna aver sempre presente che ogni fermento d'idee era ristretto, in Italia, ai primarj ordini della cittadinanza. Pensatori, poeti, utopisti, ambiziosi d'ogni maniera desideravano certo un mutamento, gli uni perchè confidavano di avvantaggiarsene, gli altri perchè sentivano, con maggiore o minore evidenza, essere gli ordini vigenti troppo disformi dai nuovi bisogni, troppo improntati dalle istituzioni medievali, troppo contrarj alla giustizia e alla felicità generale: e tuttavia aspettavano tal benefizio dal trionfo della ragione e dall'opera di governi illuminati.

Ma i più per lungo abito soffrivano senz'altra speranza che quella della vita futura: anzi, addottrinati da trista esperienza, simili all'asino dell'antico favolista, temevano un peggioramento in ogni novità: onde serbavano odio, e talora si levavano a sommossa, contro chi se ne facesse propugnatore. Il volgo giaceva nell'avvilimento e nell'ignoranza: e gran parte del popolo era pur sempre volgo. L'indole paesana pareva infiacchita: anche i più colti, salvo rare eccezioni, difettavano di virtù civile e di morale energia: del che dettero poi prove molte e dolorose. Non eranvi insomma in Italia, non ostante molti innegabili miglioramenti, nè forze vive nè coscienza nazionale. E tuttavia, anche gli scrittori più rigidi e franchi nel denudarne le piaghe, quali l'Alfieri e Pietro e Alessandro Verri, *non mai disperarono*, come disse uno di loro, *del suo risorgimento*, che essi stessi, tra i primi, promossero e fecondarono colle opere e cogli esempj. Tali erano le condizioni della patria nostra, mentre già formavasi oltr'Alpi il terribile nembo, che all'impensata doveva piombarle addosso e a forza cacciarla, forse per il suo meglio, in mezzo al vorticoso turbine della vita moderna! (pag. 43).

Vedere e giudicare ciò che lentamente andavasi allora preparando non era di tutti gli occhi e di tutte le menti: e non furono molti quelli che profetarono l'imminente avvenire. Fra gli altri, dei quali il Franchetti riferisce i presagj, è notevole quello che il granduca Pietro Leopoldo scriveva alla sorella Cristina nel giugno del 1789: che cioè « la rigenerazione della Francia sarebbe un esempio che in breve, di buono o mal grado, tutti i sovrani e rettori d'Europa sarebbero costretti e forzati a seguire, per opera dei popoli stessi: onde verrebbe un infinito bene dappertutto e il termine di molte ingiustizie, guerre, discordie e sommosse » (pag. 67). Troppo ottimista era il principe filosofo, giudicante dall'alto del suo piccolo trono toscano; ma prima del Goethe, che aspettò fino al '92 e alla battaglia di Valmy, egli scorgeva nascere ormai un nuovo ordine di cose, che avrebbe distrutto e seppellito l'antico.

Il Franchetti scruta con occhio vigile, spigola da ogni parte le manifestazioni e i presagj della vita novella, che, sia pure per ripercussione, agita e muove il languido corpo della patria, e dai detti degli scrittori come dai canti dei poeti, e anche da quelli dei volghi, trae documenti del primo apparire e del progredire incessante di quella, che egli chiama a buon dritto, coscienza nazionale. E sarà sua lode incontrastabile l'aver composto in limpida e facile forma, ma non priva di dignità, in lingua corretta, ma senza pedantesca affettazione, un'opera ch'è insieme perspicua narrazione di fatti e acuta investigazione del graduale formarsi di un concetto e di un sentimento che, a suo tempo, si trasmuteranno nel fatto più importante della storia italiana.

II.

Attento spettatore e giudice illuminato dagli avvenimenti, che via via si svolgevano sotto i suoi occhi, fu Paolo Greppi: personaggio ignoto finora, ma che ci vien fatto conoscere da un suo pronipote: il senatore Giuseppe. Ma questi, per una curiosa distrazione, ha dovuto pensare che il suo antenato fosse noto altrui, come per domestica tradizione è a lui, e non ce ne porge se non scarsissimi ragguagli biografici, ommettendo di dirci quando nascesse e quanti anni contasse

alla data in che ha principio il suo ricco carteggio. Null'altro egli ci fa sapere, salvo ch'era secondogenito del conte Antonio, il quale l'aveva avviato agli affari commerciali prima a Cadice e poi a Madrid, d'onde nel '91 si trasferì a Parigi, dopo aver viaggiato l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania. In mancanza di altre notizie, ci piace trovare un ritratto di Paolo Greppi in una lettera del Residente veneto a Vienna, dove nel '92 si trovava il gentiluomo lombardo, cercato di consigli dall'Imperatore e da' suoi ministri, e insieme consultato dal rappresentante francese su questioni finanziarie. Le informazioni date dall'accorto veneziano agli Inquisitori di Stato erano le seguenti: « ...Uno di questi declamatori, attualmente in Vienna, e di cui si sa che proponesi di ritornare per Venezia quanto prima in Italia, dopo dodici anni di assenza e di viaggi per l'Europa, è il milanese conte Greppi. Quest'uomo di molto ingegno e di fredda eloquenza, ha la passione delle nuove della politica, ma sopra tutto prende il più vivo interesse nella posizione attuale e nel prossimo destino futuro della Francia. Egli deve fare una certa impressione parlando, in grazia dei moltissimi lumi che ha, conserva ed accresce con gran lettura e con vaste corrispondenze. Dà un certo peso alle sue asserzioni e convinzioni colla personale conoscenza degli individui, strumenti ed operatori delle stranezze e novità: e vede quell'avvenire in maniera ben diversa dal comune. Un genio di preferenza pel nuovo sistema di sociale e politica eguaglianza lo rende fervido predicatore, che può comunicare il suo fuoco e le seducenti sue idee. Di queste, parecchie sembranmi non mal fondate, e sono quelle che riguardano imminente lo sgruppo, per così dire, del gran nodo fra la lega germanica, gli altri alleati, gli emigrati, la nazione francese e il suo re » (1). Che il Greppi fosse un declamatore, non apparisce veramente dal suo carteggio, nel quale ci si mostra calmo e positivo osservatore: ma il rappresentante veneto nota ben giustamente come vedesse le cose in modo « ben diverso dal comune », e certo con più oculatezza di lui, il quale terminava la lettera asserendo che, sebbene il mondo fosse tutto in scompiglio, il Governo della Serenissima, col suo specifico della neutralità, « resisterà molto dopo di noi »!

Era dunque da dodici anni che il Greppi viaggiava pel mondo prendendo esperienza di uomini e di cose, quando nel '91 datava da Parigi la prima lettera contenuta in questo carteggio. Le rimanenti del primo volume sono pel '92 da Vienna, da Milano pel '93, pel '94 da Modena. Giungeva egli a Parigi in un momento che potrebbe dirsi tragico, quando la rivoluzione andava precipitando agli eccessi di violenza. Era appunto morto in quei giorni il Mirabeau, possibile moderatore del moto, che andavasi accelerando. « Nella disposizione in che ho trovato gli animi, prevedo non lontana una esplosione »: così presagiva nella sua prima lettera (I, 8). Ma in quel crescente tumulto non perdette nè il tempo, nè la bussola, e volle tutto vedere e conoscere dappresso, per formarsi un equo e ponderato giudizio. Già il 16 aprile pranzava col generale Lafayette, e la sera era nel salotto della contessa d'Albany in una società composta « di aristocratici di tutti i gradi, ma pieni d'ingegno e di buon senso »: poco dipoi cenava collo Chénier in casa del marchese di Condorcet, e anteriormente era stato presentato a Corte. Nel giugno assisteva al triste ritorno della famiglia reale da Varennes. « Il corteggio si avanzò

(1) C. Cantù, *Corrispondenze di diplomat. della Repubblica e del Regno d'Italia*. Milano, Agnelli, 1885, p. 31.

con grande lentezza attraverso le file di almeno centomila guardie nazionali colle armi rovesciate, dando lo spettacolo del trionfo di un popolo potente ed irritato, ma sapendo rispettare sè stesso nella persona del suo Re. Il popolo si mantenne immobile ed in silenzio: contegno questo ben più energico ed eloquente, che non delle grida e delle manifestazioni. Davansi l'un l'altro l'avviso di tenere il capo coperto... Ammirai la condotta di un popolo intero, convinto del sentimento della sua forza, che credendosi tradito e venendo nelle sue mani la vendetta, tuttavia non si vendica. Questo ritegno deve porre in oblìo le atrocità, che deturparono i primi passi della rivoluzione » (I, 27). Qui il Greppi sembra un po' troppo ottimista: in realtà si era soltanto all'orlo della china fatale.

Già da queste parole si scorge nel giovane milanese una certa simpatia per la rivoluzione, da tanti della condizione sua abborrita e vilipesa. Ben dichiarava egli al padre, cui sono indirizzate le lettere, di volersi tenere alla sola parte di spettatore: « provo - scriveva - un gran piacere nell'esaminare, raffrontare, sentire e veder tutto » (I, 7); « il vivere in questa capitale, nel momento in cui si tratta dell'ordinamento del Corpo legislativo e di molti altri dati della nuova Costituzione, è per me lo stesso che fare lo studio più profondo di legislazione » (pag. 18); « mi sono fatto un dovere di non associarmi a partito di sorta, di limitarmi al mio ufficio di osservatore, e di compierlo con imparzialità » (pag. 28); ma fra riga e riga trasparisce ch' egli riconosceva l'intima giustizia di quel moto, e ne augurava il trionfo, solo desiderando che non trasmodasse. L'esser egli nato di famiglia devota agli antichi ordinamenti politici, e la sua personale conoscenza de' principi lorenesi e dei loro ministri in Austria, in Lombardia, in Toscana, non gli furono d'ostacolo a riconoscere che uno spirito nuovo commoveva allora, non la Francia soltanto, ma il mondo, e a credere che, anzichè a reprimerlo e soffocarlo, dovesse provvedersi a regolarlo e dirizzarlo al bene di tutti, perchè sostanzialmente giusto, quanto nel fatto inevitabile.

Le previsioni sue, via via che gli avvenimenti andavansi succedendo, l'uno più grave e minaccioso dell'altro, sono esatte perchè uscite da una mente equilibrata e da un animo generoso; e non poche ve ne ha di veramente notevoli. « Veggo - scriveva egli nel giugno del '91, togliendo ogni illusione a quanti credevano si trattasse di un fuoco di paglia - veggo dato un impulso troppo forte, per sperare che vi possa essere un argine da resistere alla volontà di tanti milioni di uomini » (pag. 22). « La guerra - notava già nel maggio, contro coloro che credevano poter vincere le armi rivoluzionarie - non si restringerà entro i limiti della Francia, ma si diffonderà per tutta Europa » (pag. 76). Vedeva i torti, biasimava le violenze dell'una parte e dell'altra: « i francesi hanno spinto le cose agli eccessi, e contaminata la più bella causa »: ma l'Inghilterra non può vietare ai francesi « quella Costituzione che più loro piacesse » (pag. 115). In tanto subbuglio, che ogni dì andava crescendo, due cose massimamente gli stavano a cuore; la pace del mondo, e l'incolumità dell'Italia. Ma la prima appariva sempre più difficile, specialmente a causa del ministro Pitt, contro il quale e la sua « politica infernale » (p. 387) sono costantemente volti i più acerbi biasimi. La guerra caldeggiata dal Pitt, scriveva egli nel '94, non servirà ad altro del resto, che « a cementare e consolidare sempre più la Repubblica francese colla rovina universale » (pag. 388). Quanto all'Italia, egli non s'illudeva che il Piemonte a lungo potesse resistere contro la

furia degli invasori: « ad ogni modo, ci vorrebbe una maggiore unione tra i principi » (pag. 273), ed era vero che « nè l'Imperatore nè il Re di Sardegna nè alcun principe dell'Italia può da sè solo » (pag. 380). Presagiva pertanto, e giustamente, che « se i francesi arrivano a occupare le gole del Piemonte, la irruzione loro sarà irresistibile ». Conquistate poi le provincie piemontesi e lombarde, se ne serviranno, al momento della pace, per scambj, o « le erigeranno in piccole repubbliche indipendenti » (pag. 285). Questi saggi del sicuro antivedere del Greppi, spigolati qua e là, basteranno a dimostrare di qual singolare acume politico fosse egli previlegiato.

Protagonista nella materia del secondo volume, testè uscito a luce, è il marchese Federigo Manfredini di Rovigo, la cui effigie vi è posta in fronte, come quella del Greppi nell'anteriore. I documenti riguardano specialmente i casi della Toscana nel 1795, e la politica di Ferdinando Terzo, del quale il Manfredini era, come a dire, l' Egeria. I nemici suoi lo chiamavano a dileggio ed obbrobrio, « il marchese giacobino ». Certo egli, quantunque generale austriaco, non era un feroce avversario della Francia e delle idee nuove, e più d'una volta nel suo carteggio dà segno di singolare avvedutezza e acume nel giudicare gli avvenimenti francesi: « È vero - scriveva nel gennaio '93 - che in Francia si muore di fame; ma si vince, si batte, si sfonda e si fanno condizioni atroci. La prudenza tuttavia comanda imperiosamente di trattare, se non si vuol perire » (II, 60). E nel maggio successivo: « L'attuale Governo di Francia supererà la fame, e per ora, coll'aiuto e il vigore della guerra esterna, anche i partiti interni » (II, 100). E nel '95: « È vero che tutto bolle in Parigi, ma sembrami anche vero che la Convenzione trionferà. Quando parlo così, non intendo mai di dire che la Francia sarà sempre repubblica: dico che reggerà a segno da stancar gli altri » (II, 162).

Il giovine granduca, preoccupato sopratutto del bene dei sudditi, convinto della propria impotenza politica, per la piccolezza del suo Stato, posti da banda sentimenti e risentimenti ben naturali e legittimi, e resistendo ai consigli imperiosi e alle pressioni dell'Austria, di Napoli e dell'Inghilterra, volle pace colla Repubblica e formalmente la riconobbe, e a niuno era ignoto che ciò facendo seguiva insieme gli impulsi dell'animo e i suggerimenti del suo antico istitutore. La Toscana intanto per effetto della politica del Manfredini, mentre il mondo tutto era sconvolto, ebbe un momento di quiete, il principe un bagliore di popolarità, e il suo consigliere un sussulto di soddisfazione. « S. A. R. - così questi scriveva all'amico nel gennaio '95 - insensibile alle chiacchiere, alle piccole spie, alle calunnie da bambini, alle collere di donnetta, ai pasticci degli intriganti, tace e fa il suo dovere, quello che gli comanda Dio e il suo cuore » (II, pag. 52). E poi nel marzo: « Qui tutto esulta, e Ferdinando è nella bocca e nel cuore dei grandi e dei ragazzi... La Toscana è contenta: sicurezza, ricchezza, dignità, indipendenza. Mi ricordo ben volentieri e di quelli che mi chiamarono *Giacobino*, e di quelli che mi presero per uno stupido... Ho sofferto tutto, ho taciuto sempre... Ora morrò contento » (II, pag. 69). E nel giugno, dopo le feste della *luminara* pisana: « Abbiamo avuto un gran numero di forestieri, una massima tranquillità e allegria nel popolo, e tutti i veri contrassegni di una ben rara prosperità: il Granduca frammischiato liberamente con tanta plebe, distinto, amato, ossequiato da tutti » (II, pag. 112). Se non che, tutto ciò doveva essere un lampo fuggevole.

Rappresentante di Ferdinando e della sua politica in Parigi, fu il conte Francesco Saverio Carletti, di Montepulciano (non, come erroneamente scrive il Franchetti, di San Miniato), uomo di coltura e di esperienza, educato in viaggi per gran parte di Europa e conoscente personale dei più cospicui politici e letterati. Fu accolto con gran favore a Parigi, ed ebbe un solenne ricevimento in seno all'Assemblea. Ma imprudentemente si mise a parteggiare; entrò in intimità, fra le altre, « colla intrigante figlia di Necker » (II, pag. 193), cioè con Mme di Staël; chiese, e dopo più d'un rifiuto tornò a chiedere « di rendere i suoi doveri alla principessa cugina del suo sovrano », alla superstite figlia di Luigi e di Antonietta. Egli così oltrepassava le istruzioni ricevute, « per non so quale - così si esprime il Greppi - riscaldamento di sensibilità e di delicatezza mal intesa verso quell' infelice principessa » (II, pag. 195), la quale poteva dirsi divenuta ormai « la sua Dulcinea » (II, pag. 203). Il Direttorio, seccato di questo armeggiare del Carletti, dichiarò di non voler più trattare con lui, e gli intimò lo sfratto. Tornò in Toscana, cercò scusarsi, non ottenne la soddisfazione che cercava, e tempestò invano; sicchè il Manfredini ebbe a scrivere all'amico: « Carletti imperversa, cioè è ammattito, ma nessuno me ne parla ed io non lo riceverò più in casa mia; gli ho insegnato il suo dovere quando fui in obbligo di farlo; combatta ora con chi vuole, ma con me è finita » (II, pag. 241). Però, in una lettera di Greppi, di poco anteriore, leggiamo: « L'amico Manfredini è uscito bene dal suo abboccamento col conte Carletti. Nella Memoria di questi vi sono delle considerazioni, che, se non giustificano del tutto la sua imprudente condotta durante la missione di Parigi, provano però che ha saputo in mille incontri meritare la confidenza statagli accordata per la sicurezza dell' Italia e per disporre gli animi ad una pacificazione generale ». (II, pag. 220).

La condotta del Carletti non fu certamente, prima e poi, scevra d'imprudenze: ma si può anche supporre che quella sua insistenza nel voler vedere la principessa e correrle poi dietro fino a Basilea quando dalla Francia fu consegnata all'Austria, non fosse se non il pretesto alla disgrazia in che cadde, ed altra ne fosse la vera cagione. Merita nel carteggio del Greppi esser rilevato quanto riguarda un fatto assai controverso. Fu detto già che nel '95 il Manfredini, e per esso il Carletti, si adoprassero a riaccostare l'Impero e la Repubblica, che già aveva fatto pace colla Prussia. Da tutto il carteggio del Manfredini apparisce l'ardore col quale egli proseguiva l'idea della pace europea, che si può dire fosse per lui una vera fissazione. Chi poi conosca, e il carteggio lo dimostra, come pel suo carattere inframmettente, pur restando nell'ombra e in disparte, andasse mulinando coi suoi disegni oltre gli stretti confini della Toscana e invadendo quelli della politica generale, non crederà impossibile quel suo adoperarsi da intermediario, che da alcuni storici, e specialmente dal Reumont (1), venne assolutamente negato. Dopo addotte molte ragioni in contrario, il Reumont conclude, che tutto quello ch'egli ha esposto possa servire di prova che il ministro austriaco (il Thugut) « era ben lungi dall'affidare ad uomini quali il Manfredini e il Carletti, infinitamente più di quello

(1) Nello scritto: *Federigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando Terzo*, nei *Saggi di storia e letteratura*. Firenze, Barbèra, 1880, pag. 93 e seguenti.

screditato, commissioni di simil genere » cioè le delicate trattative di un accordo. Se non che, se queste fossero esistite, può supporsi che i primi passi muovessero dai reggitori francesi, anzichè dal ministro imperiale. E il Reumont ci fa pur tuttavia sapere come il Thugut nel maggio carteggiasse segretamente con quello ch'egli chiamava dileggiandolo « il generale filosofo », ch'è a dire, col Manfredini.

Ora, tra le carte del Greppi si trova questa nota di sua mano, la quale farebbe supporre che se non officialmente, officiosamente almeno, il Manfredini si fosse preso l'incarico di trattar della pace, e per conto della Francia tastare a Vienna il terreno: « Ostinazione del Gabinetto di Vienna nel rifiutare le belle aperture fattegli fare dal Comitato di salute pubblica per mezzo del conte Carletti, e lasciando arbitro delle condizioni della pace il marchese Manfredini. Risposta dura di Thugut, tuttochè onorevole per il Manfredini » (II, pag. 148). E in una lettera del Greppi al padre, del novembre '95, dove si riferisce un colloquio col Granduca, si legge: « l'incomparabile Ferdinando ci avrebbe data tre volte la più vantaggiosa e gloriosa pace, se fosse stato ascoltato. Il Comitato ne aveva lasciato arbitro il marchese Manfredini, che invece di ricevere ringraziamenti per la comunicazione, ebbe il dolore di vedere la più altiera repulsa e la più stravagante ostinazione ». (II, pag. 192).

Potrebbesi adunque pensare che il fatto fosse vero, per quanto trattato in via extradiplomatica: che, cioè, il Comitato di salute pubblica veramente incaricasse il Carletti, e per esso il Manfredini, di esplorare le intenzioni del Gabinetto viennese, ma a nulla poi si giungesse per le negative del Thugut; cui forse, benchè figlio di un navalestro venuto su su fino al cancellierato dell'Impero, repugnava, per austriaca albagia, di seguitare una tela, alla quale per primi avevan messo la mano due ministri italiani, in fama di giacobineggianti. D'altra parte, al Comitato di salute pubblica succedeva intanto il Direttorio; e potè cogliersi l'occasione delle imprudenze del Carletti per cacciarlo via, insinuando che fosse anzi un emissario della Corte viennese, e coprendo così d'oblio quel primo passo dei reggitori repubblicani per aver pace coll'Impero. Al Carletti, già screditatosi da per sè, tornando egli in Toscana fu imposto « un perpetuo silenzio sulla sua missione » (II, pag. 212), e poichè egli non volle osservarlo, fu detto pazzo: poi tutti tacquero, per proprio interesse, sull'accaduto, e il solo Manfredini e Ferdinando ne fecero un cenno sommesso al Greppi. Così dunque questo carteggio schiude ora un nuovo spiraglio di luce su un episodio contestato: tanto più rilevante, perchè nulla possono dirci in proposito gli Archivj toscani, dai quali, come ci fa sapere il Reumont, furono tratte e distrutte da Ferdinando tutte le carte, che si riferivano alle transazioni diplomatiche del 1795.

La pace non doveva a lungo durare nella piccola e felice oasi toscana, che fra breve avrebbe sperimentato anch'essa gli effetti della bufera raccoltasi oltr'Alpi, e pronta a scendere nei nostri campi. Sperava il Manfredini che se, contro il volere di Pitt, per odio alla Francia fautore di « un sistema di distruzione generale » (II, pag. 208), si stabilisse finalmente la pace, i Francesi dal canto loro « si asterrebbero volentieri e per sensate ragioni di Stato » (II, 61) dall'invadere l'Italia. Ma a poco a poco dovette pure persuadersi che non erano soltanto la tenace Albione e i suoi alleati, quelli che volevano la guerra. « Quello che assai m'incresce - confessava egli - si è che dalla pace d'Olanda inferisco nei francesi più risoluzione d'acquistare, che non mi sarei

lusingato ». (II, 110). Si dovette convincere che ormai ogni sforzo era inutile a preservare l'Italia da una discesa dei francesi, anche perchè « i principj democratici, che regnano al di là d'una montagna o d'un fiume, non si trattengono; e possono, quando vogliano, porre ogni cosa in combustione » (II, 130). Nè poi - osservava acutamente il Greppi - nè poi la Francia, « tutte le volte che troverà l'occasione di eccitare una sollevazione qui, e tale che possa favorire le sue mire, non la perderà » (II, 279).

Accadde infatti ciò che il Greppi presagiva, e la guerra fu portata di qua dalle Alpi. La prudenza dei politici veniva ormai soverchiata dalle passioni e dagli interessi; il duello, del resto, era fra la vecchia e la nuova Europa, non soltanto fra Stato e Stato. Le ultime pagine di questo volume narrano l'entrata dei francesi in Milano. La Lombardia li accolse senza troppo commoversi: Bonaparte, coadiuvato dal Melzi - altro intrinseco del Greppi - vegliava al rispetto delle proprietà e delle persone. A mostrare l'indifferenza dei milanesi giova ricordare che, per istigazione della Corte, furono indette pubbliche preghiere affine di stornare « il flagello » imminente; si cantarono bensì salmodie, si portarono attorno sacre reliquie, si espose il Sacramento, ma non si trovò un predicatore, che infiammasse contro gli irrompenti giacobini e sanculotti. Non c'era volontà di compromettersi. Curiosi e caratteristici ragguagli intorno a questo momento di tanto peso nella storia di Milano, ci offrono le *Memorie* (1) di don Francesco Nava, Vicario di provvisione - come a dire, sindaco, niente meno! - della città e provincia. Fiducioso nell'aiuto divino e nelle forze austriache, egli era andato la sera dell'8 maggio a riposare, non solo perchè stanco, ma per prepararsi ad una nuova fatica della mattina seguente - alla prima processione delle rogazioni triduane - quando fu svegliato dall'assessore Astori, recante la notizia che i francesi erano penetrati in Lombardia. Rimase sbalordito, « ma procurò di riposarsi » un altro poco: poi, con quella po' po' di pillola in corpo, ma « senza mostrarsi turbato », andò alla processione « e fece tutto il giro fino a Sant'Ambrogio », e recatosi un momento a casa a informare dei casi « gli amatissimi fratelli » finalmente « tutto solo, senza ritardo... » (!) fu al Broletto per prendere i necessarj provvedimenti. « Fortunatamente - ei soggiunge - s'erano già digerite e disposte nei dì precedenti le materie, ed era già formato il piano delle molteplici provvidenze da compartirsi », fra le quali la scelta dei « soggetti destinati a recarsi ai confini a complimentare il generale francese »; e monsignor arcivescovo, dal canto suo, perchè la missione avesse buon effetto, ordinò un'altra « esposizione del SS. Sacramento in tutte le chiese e la benedizione la sera ». Vi fu un interregno di cinque giorni: poi Massena entrò in Milano. Il buon vicario aveva bisogno di « qualche ristoro al corpo illanguidito dal digiuno », e di « rinfrescarsi gli occhi infiammati », quando Massena arrivò al Broletto: « ed eccomi obbligato a differire ed il cibo ed il rinfrescamento, che mi era tanto necessario ». Povero martire! ma lo sosteneva la religione « richiamandogli alla mente il dovere di obbedire a quelle superiorità, che sono poste da Dio a governarci »; e al generale della milizia urbana, che fremeva armi e avrebbe voluto resistere al nemico, egli e i colleghi risposero « che la città non s'è mai imbarazzata della guerra sussistente fra le potenze belligeranti, e non sarebbe mai convenuto di

(1) Nell'*Arch. stor. lombardo*, anno XXIX, vol. XVIII, pag. 89 e segg.

recedere da questo savio partito ». Con quanta dignità sapeva ai casi occorrenti provvedere questo Vicario di provvisione! Nè men degno di memoria è un brano di lettera di un dottor Fontana, altro fra i corrispondenti del Greppi: « Sarà di sorpresa anche per i francesi la calma colla quale essi sono attesi. Se è vero ch'essi aspettano la diffidenza, saranno soddisfatti della confidenza dei milanesi. Non abbiamo nulla a rimproverarci per rapporto del nostro Sovrano, alla cui obbedienza niuno aspirava a sottrarsi: ma questo non sarà mai un soggetto d'accusa in faccia dei francesi, ai quali sapremo obbedire » (II, 337).

Saper obbedire! Ecco una formola di quietismo musulmano, che dipinge uomini e tempi, e vale un volume di filosofia della storia! Saper obbedire era quanto di virtù civile restava ancora nelle classi superiori dell'infrollita cittadinanza, davanti ai fatti inopinati che allora svolgevansi. Mentre i pochi fautori delle idee nuove sbucavan fuori, non senza eccessi demagogici, per sostituirsi agli antichi dominatori, e le plebi ignare, a Pavia, a Verona, a Lugo, in Arezzo, nelle Calabrie, aizzate da nobili e frati, aguzzavano coltelli e falci contro quelli che venivano a interromper loro il sonno secolare, i più non vedevano nei nuovi eventi se non una fatale vicenda di dominazioni, e una alternativa di padroni, ai quali si doveva, quando altri subentravano a quelli cacciati di seggio, supinamente e silenziosamente obbedire.

III.

Non molti sono gli italiani contemporanei al gran moto francese, che ne abbiano lasciate memorie scritte; si può tuttavia sempre sperare che altre, dopo queste di molto valore del Greppi, escano fuori da archivj pubblici e privati. Ma di italiani che, in Francia, abbiano partecipato di persona a quei fatti, crediamo che non potrebbe citarsene che due: Giuseppe Gorani e Filippo Buonarroti. Quando quel bel matto di Giambattista, battezzatosi poi Anacarsi Clootz - il « nemico personale di Dio » - per rendere grazie agli autori della *Dichiarazione dei dritti dell'uomo*, si presentò come « oratore e rappresentante del genere umano » all'Assemblea Costituente, seguito da un codazzo di stranieri truccati col costume di diverse nazioni del mondo, avrebbe potuto dar luogo tra essi anche al conte milanese e al pronipote di Michelangelo. Se non che la processione sfilò dinanzi ai deputati ai 19 giugno 1790, quando il Buonarroti era ancora in Toscana, o solo da pochi giorni aveva cercato rifugio in Corsica: e il Gorani pur esso arrivò a Parigi dopo quella mascherata internazionale.

Filippo Buonarroti si poteva dire fino a poco tempo addietro un dimenticato. Ne ravvivò per primo la memoria Atto Vannucci nel suo libro su *I martiri della libertà italiana;* poi, più largamente e sicuramente ne scrisse il dottor Giuseppe Romano Catania in una monografia che, adesso, in una seconda edizione, si è non poco accresciuta. Egli è che, nel frattempo, l'autore potè giovarsi non soltanto di un articolo del signor Giorgio Weil nella *Revue historique*, ma raccogliere notizie da un superstite amico del gran cospiratore, il signor Felice Dehasse, belga, che quando il Romano lo visitò, era ormai giunto a 89 anni, e poco appresso morì. Ma gli eredi comunicarono allo studioso siciliano le carte che per lui aveva radunato il defunto. Con questi

ed altri sussidj di documenti d'archivio, si sa oramai del Buonarroti tanto, da tesserne una continuata biografia.

Ma dell'esser egli stato finora un dimenticato, specialmente nella regione d'Italia ove nacque, è ovvia la ragione. Egli sul finire del secolo XVIII abbandonò la Toscana, anzi a dir meglio ne fu bandito, e mai più vi ripose il piede. « La Toscane me donna le jour; la France est ma patrie: ma vie est un combat continuel pour la liberté »; così egli parlava di sè in una lettera del 1792 alla Convenzione Nazionale. D'Italia non vide d'allora in poi se non le due isole di Corsica e di Sardegna, e le terre liguri e piemontesi più prossime alla Francia, dove ebbe incarichi civili e militari dai capi della rivoluzione. Nel 1795 rimandò da Bastia in patria la moglie e i figli, che l'avevano seguìto nell'esilio, e lasciando ad essi le rendite dell'avito patrimonio, contrasse, non ci è noto quando, altri legami con una donna, che gli fu assidua compagna fino al dì della morte. Ma ad onore della moglie, che alla prole, come suona nel chiostro di Santa Croce l'epigrafe del Giordani, fu « padre e madre », giova ricordare che nell'archivio parigino v' ha una lettera di lei al Direttorio, in data del 18 brumaio, anno quinto, con la quale ne implora la clemenza pel marito carcerato e sotto processo, unita ad altra per lui, che prega siagli recapitata. Buona cosa sarebbe averne maggior ragguaglio, e così conoscere se la separazione fu fatta forse nell'interesse della figliolanza, che il padre, trascinato ormai dal vortice rivoluzionario, non avrebbe voluto trar seco in una vita avventurosa. Poi, la diuturnità della separazione avrebbe prodotto i suoi effetti, e Filippo avrebbe chiesto ad altra donna i conforti di un compagnevole consorzio. Il che non è bello certamente, ma, pur troppo, è umano. Cosimo, l'unigenito maschio, nato a Bastia nel novembre del '90, conobbe appena il padre: poi, cresciuto negli anni, secondo ho sentito affermare da vecchi fiorentini, lo rinnegò a sua volta, vergognando di esserne figlio, e mal sopportando che alcuno gli parlasse di lui. Mettiamo pure che ciò fosse soltanto, o più che altro, per devozione alla « madre carissima e sfortunata », come il Giordani, che con Cosimo ebbe dimestichezza, la chiama nell'epigrafe, e che ebbe cura di lui, mentre Filippo errava di luogo in luogo, avvolto nelle cospirazioni, e di queste solamente sollecito. Il figlio del cospiratore, salendo di grado in grado negli ufficj della magistratura toscana, fedel suddito dei lorenesi e molto stimato da Leopoldo II, terminò la sua lunga carriera coll'essere, nel 1852, ministro della pubblica istruzione. Come tale, egli non fece nè bene, nè male: il bene non poteva farsi per natura dei tempi: il male l'aveva ormai fatto tutto il suo predecessore Boccella. Morì nell'anno 1858, ed ebbe in moglie Rosa Vendramin, nata a Londra da padre veneziano e da madre portoghese e vedova di un Grant inglese: donna d'alti spiriti e di molta coltura, la quale faceva volentieri gli onori della Galleria Michelangiolesca, nel palazzo di via Ghibelina, che alla morte dell'ultimo Buonarroti divenne proprietà, per testamento, del Comune di Firenze. Delle due figlie di Filippo, una, di nome Giovanna, sposò un conte Del Testa di Pisa: l'altra, la Faustina, un cavalier Sturlini di Pescia, e fu poetessa. Non so da quale delle due nascesse colei, che a me, entrando io la prima volta or sono parecchi anni in quella terra delle meraviglie che è San Gimignano, porse il registro dei forastieri, dove scrissi il mio nome appunto dopo quello del buono e sventurato principe Federico di Prussia, e mi ammannì un pasto frugale. L'ostessa di San Gemignano, innanzi alla quale io mi

sentiva quasi umiliato, non rammento, sebbene me lo dicesse, per quali vicissitudini fosse caduta in sì bassa condizione: ma certo è che aveva nelle sue vene più d'una stilla del sangue di Michelangiolo e di Filippo. E del primo si gloriava; nulla invece sapeva dell'avo, il cui nome evidentemente era nel cerchio domestico, più che obliato, proscritto.

Patria e famiglia pertanto non ricordavano più quest'uomo, che aveva spregiato l'una e l'altra per diventare un cittadino francese, anzi un cospiratore cosmopolita. Ne conoscevano invece il nome, finchè visse, le polizie dei Signori indigeni e forestieri, ed esso nelle corrispondenze e negli atti segreti si ritrova fin dopo il '30, con la stessa frequenza con la quale di poi si rinviene quello di Giuseppe Mazzini. Ricordo di aver veduto nelle carte di polizia dell'archivio di Milano una lettera del 1824, dell'ambasciatore austriaco a Torino al governatore della Lombardia, per metterlo sull'avviso circa la presenza in Svizzera dell' « infame Buonarroti ». Quest'epiteto nella penna d'un agente dell'Austria, lo onora e serve a mostrar l'odio che verso di lui nutrivano i satelliti di Metternich, e la paura che ne avevano. Quando però sorse il Mazzini e per opera sua la *Giovine Italia*, i contrasti, che ben presto arsero fra lui e il superstite della Rivoluzione, finirono col trionfo del primo, e di tanto crebbero in Italia la notorietà e l'autorità del genovese, di quanto scemarono quelle del fiorentino. E anche questa fu una cagione dell'oblìo in che venne il suo nome.

Ma il signor Romano-Catania ha ben scelto il momento per ravvivarne la memoria, dacchè il Buonarroti non fu soltanto un tenace repubblicano, ma anche un convinto assertore dell'assoluta eguaglianza fra gli uomini e un precursore degli odierni socialisti.

Se nella vita privata del Buonarroti resta una macchia, che nuove informazioni potrebbero soltanto attenuare, nella vita pubblica egli è senza dubbio, e indipendentemente dall'intrinseca bontà delle dottrine da lui professate, un carattere tutto d'un pezzo. Nato da un gentiluomo di Corte, aggregato giovinetto fra i paggi granducali, insignito dal Principe della croce di Santo Stefano, appena potè pensare con la sua testa si ascrisse tra i fautori di quelle idee nuove, che precedendo gli eserciti, scendevano a noi d'oltr'Alpe, e ad esse rimase sempre fedele. Tuttavia, una lettera del Manfredini a Paolo Greppi vorrebbe far supporre che altro fosse egli stato in gioventù. Essa così suona, in data del 13 gennaio 1793: « L'Italia ha un altro fatale incidente. In Nizza si sono dato il *rendez-vous* tutti i *baron cornuti* di Toscana, di Napoli, dello Stato della Chiesa, di Genova. Questa razza miserabile respira sangue, latrocinj, tradimenti. Vi è colà un Buonarroti - peccato per il nome! - che ha scritto qui al suo maestro (1) una lettera così matta da far rizzare i capelli. Mi si dice che di qui l'abbiano mandata in Francia, aggiungendo non comprendersi come si facciano servire da un tal poeta e da tale ciurmaglia. Sappiate che il granduca sparse la sua beneficenza sopra colui, del quale esistono qui suppliche e memoriali umilissimamente concepiti » (2). Ma bisognerebbe sapere se cotesti atti fossero suoi o del padre, che per lui cercava una con-

(1) Probabilmente al prof. G. M. Lampredi, dotto giureconsulto ed autore di classici trattati di dritto di natura e delle genti, che il Romano dice essere stato prediletto maestro al Buonarroti.

(2) Greppi, op. cit., II, 51.

dizione di vita simile alla propria, e che, secondo una accreditata tradizione, vedendo come il suo primogenito s'indirizzasse per altra via e volgesse in mente congiure e ribellioni, svelò egli stesso ogni cosa a Pietro Leopoldo, gettandoglisi ai piedi per implorarne il perdono (1). Ad ogni modo, dovrebbero aversi sott'occhio quei documenti, per giudicarne scevri dalla passione, che evidentemente ispirava le parole su riferite al maggiordomo granducale. E comunque abbia da pensarsi delle opinioni e dei fatti di lui anteriormente all'uscita di Toscana nel 1790, certo è che d'allora in poi fu repubblicano, e nel rimanente della sua vita non si riscontra un momento di dubbiezza e di sosta. D'allora in poi può dirsi veramente che « non mosse collo nè piegò sua costa », e per la fierezza dell'indole sua si potrebbe affermare che in lui si riaccendesse qualche spirito del suo glorioso antenato.

Rifugiatosi in Corsica, il Buonarroti fondò un giornale, che si è sottratto ad ogni ricerca fattane anche di recente, ed è intitolato: *L'Amico della libertà italiana*. Con esso voleva diffondere nella penisola, e specialmente, per la maggior prossimità, in Toscana, le dottrine rivoluzionarie; e dovett'essere senza dubbio un pruno negli occhi al Manfredini e a Ferdinando. Fu dapprima fautore di Pasquale Paoli, e un suo discorso delle lodi di lui « a nome dei toscani abitanti in Bastia » produsse la conferma del bando dalla patria. Mescolatosi nelle varie vicende dell'isola, divenne poi avversario del generale, quando questi si voltò agli inglesi; e dopo esser stato ora in auge e rivestito di pubblici uffizj, ora cacciato via, sicchè approdando a Livorno fu posto in carcere, nel settembre del '92 andò a Parigi col Saliceti, e fatto cittadino francese, fu aggregato alla spedizione contro la Sardegna, e poi mandato in Liguria. Gli era allora compagno un giovane tenente d'artiglieria, che poi doveva essere imperatore, e sul momento era in cerca di fortuna. Si erano stretti d'amicizia, perchè ambedue fautori del Robespierre, ma avevano anche fra loro frequenti e vivi dissensi. La gloria di Cesare è tale, diceva l'ambizioso ufficialetto, è tale da compensarne la morte immatura. E se tu divenissi Cesare, replicava l'altro, io, odiatore di tutti i tiranni, vorrei essere il tuo Bruto.

Dopo la morte del Robespierre, bench'egli avesse reso importanti servizj alla causa repubblicana, sia nel mezzodì della Francia sia di qua dalle Alpi, il Buonarroti nel febbraio del '95 venne posto in arresto; ma, liberato nell'ottobre, ebbe una nuova missione in Italia. Se non che, implicato nella congiura ch'ebbe nome dal Babeuf, nel maggio dell'anno seguente fu di nuovo catturato con gli altri capi della cospirazione. Quali fossero le idee degli *Eguali*, come chiamavansi, è largamente esposto dal signor Romano, colla scorta del libro del Buonarroti stesso, che narra la congiura e il processo. Egli e gli altri, seguaci delle dottrine di Giangiacomo, miravano a condurre la società umana alla più perfetta eguaglianza. « Da lunghi anni - così scriveva il Buonarroti - un milione d'uomini ha disposto di ciò che appartiene a venti e più milioni di loro simili ed eguali. Cessi una volta questo grave scandalo: spariscano le vergognose distinzioni di ricchi e di poveri, di governanti e governati. Non siavi altra differenza fra gli uomini che dell'età e del sesso ». E qui si sdrucciola nell'anarchismo. Ahimè! bisognerebbe, del resto, anche poter dire: Non vi sieno più, nell'ordine fisico, nè

(1) A. Gotti, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Firenze, *Gazzetta d'Italia*, 1875, II, 26.

ciechi, nè muti, nè storpi, nè sordi, nè zoppi, nè deboli, nè infermi, e, nell'ordine morale, nè malvagj, nè cretini, nè furbi, nè violenti! Coteste parole del Buonarroti paiono scritte oggi; o meglio, quelle consimili dell'oggi paiono scritte nel 1795.

Il Buonarroti si difese da per sè, ed ammonì i giurati di badare se la voce della coscienza non dicesse loro che, in fin de' conti, gli uomini delle cui sorti erano arbitri « altro non volevano, salvo il bene dei loro simili ». Il Babeuf e il Danthé furono condannati nel capo: il Buonarroti con altri alla deportazione nella Guiana. Rimasero invece tre anni nell'isola Pelée presso Cherbourg; e, dopo il 18 brumaio, per mitigazione di pena, nell'isola di Oléron, donde nel 1806, Filippo fu mandato a confino in Ginevra. Il primo console gli aveva già offerto la grazia se consentisse a servirlo; egli rifiutò. Visse a Ginevra dando lezioni d'italiano e di musica, nella quale era peritissimo. Ma non cessando mai di cospirare, il prefetto del Rodano scriveva al Savary, direttore generale di polizia, ch'egli era quello stesso di prima. Venne allora tramutato a Grenoble: ma, osservava lo stesso funzionario imperiale, che per farlo quietare sarebbe stato necessario « rifargli la testa ». Quando l'Impero cadde, ruppe il confino e tornò a Ginevra: ed è stato un errore in che sono caduto e che riconosco dopo le osservazioni del signor Romano (1), il credere che nel '14 fosse a Parigi, e a lui alludesse Federico Confalonieri, quando nelle sue *Memorie* parla del « buon vecchio », che lo iniziò ai misteri delle sètte. Questo vecchio dovette essere invece Luigi Angeloni frusinate, antico triumviro dell'effimera repubblica romana (2). Ma quando Napoleone fuggì anch'egli dall'isola ov'era confinato, il Buonarroti chiese di essere riammesso in Francia, cui veniva « restituita indipendenza e libertà », promettendo fedeltà alla Costituzione, promulgata dal reduce dall'Elba. Non ebbe risposta. Si era rivolto a quella birba matricolata del duca d'Otranto, che non poteva credere alla parola giurata di un onest'uomo: forse Napoleone avrebbe annuito, sapendo che su un detto del suo antico compagno poteva farsi sicuro assegnamento.

Colla restaurazione borbonica il Buonarroti perdette ogni speranza di ritorno nella patria adottiva: ma Ginevra divenne per opera sua il centro del moto settario europeo. Fu dei *Carbonari*, riordinò la *Società dei sublimi maestri perfetti:* ma dopo che l'ingenuità dell'Andryane fece scoprirne le fila, le quali facevano tutte capo alle sue mani, dovette, nel '24, riparare a Bruxelles. Qui pure continuò il suo segreto lavorìo, e vi fondò, oltre tante altre, la setta degli *Apofasimeni*, per la quale si direbbe aver egli scelto un nome duro a pronunziare, difficile a ritenere, e fatto apposta per imbrogliare i delatori e spaventar le polizie. La Rivoluzione del luglio gli schiuse finalmente la via di Parigi, dove trovò antichi compagni e nuovi adepti, e dove fu presidente di un comitato rivoluzionario italiano, che, d'accordo con altro francese, del quale era capo il Lafayette, preparava una spedizione sulle coste della penisola. In una carta sottoscritta dal generale e

(1) G. Romano. *Luigi Angeloni e F. Confalonieri*, nel *Pensiero italiano* dell'aprile 1898, e in questo libro, a pag. 138.

(2) Su Luigi Angeloni sto preparando una monografia, valendomi delle carte raccolte dall'amico on. Carlo Lochis, testè defunto, e confidatemi dalla vedova di lui, e, inoltre, di altri documenti da me rinvenuti: e sarò grato a chi mi porgerà notizie e comunicazioni su questo, che può dirsi il Nestore dei profughi italiani nel secolo XIX.

dal Buonarroti, si stipulava che per riconoscenza degli aiuti pórti, alla Francia sarebbe offerta la Savoja, francese, del resto, « per linguaggio, abitudini e costumi »: ma, per giustizia, si sarebbe restituita all'Italia la Corsica, « che fa parte dell'Arcipelago italiano, è situata a breve distanza dai lidi d'Italia, ed abitata da gente italiana per l'idioma, le abitudini, i costumi e la letteratura »: ma, quando la spedizione stava per muovere, Luigi Filippò la impedì sostituendo il Périer al Lafitte.

I dissensi che dopo questo tempo scoppiarono fra il Buonarroti e il Mazzini per differenza di ideali e di metodi, e fors'anche per gara di preminenza, sono accennati nel primo volume dell'*Epistolario* mazziniano, testè uscito a luce: e ogni relazione fra essi fu rotta dopo la spedizione di Savoia, dal Buonarroti apertamente disapprovata nella sua qualità di « Pontefice *pro-tempore* della *Carboneria* », giudicandola un « atto privo di prudenza e d'ogni probabilità di successo, » e la *Giovine Italia* « un miscuglio, dove d'accosto ad uomini ragguardevoli appariscono degli imbroglioni e dei furfanti », nota poi « a tutte le polizie del mondo, che non s'ingannano nel ricercarne i componenti ». Il Mazzini, dal canto suo, accusava il vecchio cospiratore di « angustia di vedute e intolleranza nel giudicar gli uomini ». Altra causa di dissenso era questa: che per l'antico giacobino la Francia doveva essere, com'era già stata, il punto centrale delle forze e dell'imprese rivoluzionarie, mentre il giovane e ardente genovese rivendicava all'Italia « il principio d'iniziativa contro una pretesa legge di subalternità continua alla Francia ». Ancora: il discepolo di Robespierre stimava indispensabile la dittatura, non la voleva il Mazzini. E poi, secondo il Mazzini - allora! - la repubblica « non differiva dalla monarchi non per una dignità di meno e una elezione di più »: e questa ai Buonarroti pareva una eresia, che un « vero repubblicano non poteva accettare ». Rimproverava anche il Buonarroti al Mazzini di fornicare coi buonapartisti: ed è vero almeno che Luigi Napoleone cooperava al giornale la *Giovine Italia* pubblicandovi, corretto dal Mazzini, un articolo su « l'onor militare », e preparando, colla firma *Léon*, un memoriale sull'organamento di un esercito nazionale italiano (1). Per ultimo, il superstite dalla cospirazione del Babeuf alle rivendicazioni politiche voleva congiunte le sociali, e l'altro mirava soltanto a conquistare libertà e indipendenza all'Italia.

Si separarono adunque: e il Buonarroti, sempre più legato alla democrazia francese, non ebbe più nessuna efficacia nelle faccende italiane. Morì ai 17 settembre del '37 (2) lasciando manoscritte le sue *Memorie*, le quali colui che l'ebbe in custodia bruciò in un giorno di paura, e che sarebbero state documento prezioso di autobiografia e di storia.

(1) Vedi G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, Artero, 187 , vol. II, 69 e III, 36.

(2) Erra A. Gotti, *op. cit.*, pag. 27, facendolo morire nel '39, e in un « pubblico spedale ». Morì invece nel '37 in casa del Voyer d'Argenson. Ed erra anche dicendo che Luigi Filippo gli concesse di tornare in Francia: tornò senza chiederlo, e con altro nome, e fu lasciato quieto fino al '33, quando venne carcerato e condannato all'esilio come straniero. Ma il Voyer d'Argenson lo fece liberare, ed egli produsse a propria difesa il decreto di naturalità della Convenzione. Asserisce per ultimo il Gotti che negli ultimi anni « visse miseramente cogli scarsi sussidj che gli mandava il figlio, non ricco e non amorevole verso un genitore, che giammai aveva conosciuto ». Il Mamiani invece scrive: « Il fatto sta che il Buonarroti lasciò ai suoi parenti godere del suo patrimonio contentandosi del magro

Tale è in succinto la vita di quest'uomo singolare, che il signor Romano ha narrata con copia di informazioni (1). Il Tommaseo, parlando dell'indefesso cospiratore, lo definì « un matto onesto ». Quanto al primo termine di tal giudizio, giova ricordare il motto francese: *On est toujours le jacobin de quelqu'un:* e se il Buonarroti avesse egli dovuto giudicare di Tommaseo, chi sa, se per certe stranezze di carattere, non l'avrebbe, nè diremo se a ragione, gratificato di egual titolo. Ma l'altro epiteto gli è concordemente attribuito da quanti lo conobbero. Lo vide in Parigi anche il Mamiani, esule novellino, e quel « bel vecchione, con occhi sfavillanti » gli parve « notabile per altezza ed energia di carattere » (2). Al conte pesarese spiegò egli con pacatezza d'animo e senza niuna ferocia di propositi, i concetti del Robespierre, il fine che questi voleva raggiungere, gli ostacoli che doveva superare: ma sebbene robesperriano, forse non avrebbe ammazzato una mosca. A noi appare sincero, costante, ardentissimo seguace di dottrine, sulla bontà pratica e possibile attuazione delle quali è a ciascuno riserbata libertà di giudizio: ma è ben certo che egli le professò e promosse non per proprio vantaggio, ma con sagrifizio di sè e per illimitato amore alla libertà dei popoli e alla felicità del genere umano.

IV.

Ritornando, per usar la formola delle narratrici di fiabe infantili, ritornando un passo addietro, ai tempi cioè ai quali giunge il secondo volume del Greppi, da certe parole dell'introduzione al primo sembra che il carteggio non andrà oltre gli « ultimi anni del secolo decimottavo »; nè ci è noto se parlerà soltanto dei casi della Lombardi tacendo di quelli di altre parti d'Italia. Ma intanto un nuovo bel contributo di ragguagli sulla Repubblica Partenopea e sulla a non ingloriosa caduta ci è offerto dall'operoso, e in varie forme operoso, Benedetto Croce, con una memoria documentata sulle relazioni fra i patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato. I documenti sono tratti dalle carte di Francescantonio Ciaja, fratello al poeta Ignazio, che fu delle vittime più illustri della borbonica reazione, e da quelle di Cesare Paribelli, valtellinese, ma membro del governo repubblicano di Napoli: ambedue inviati a Parigi quando il nuovo ordine di cose era ormai agli estremi. Erano incaricati di perorare presso il Direttorio la causa della inferma repubblica, richiamarsi degli abusi e delle spogliazioni degli agenti francesi, e sopra ogni cosa promovere un atto

guadagno che gli recavano alquante lezioni di lingua e di musica ». Il Romano poi ci fa sapere (pag 207) che il Voyer d'Argenson per aiutarlo gli fece un giorno trovare sul tavolino la donazione di una sua casa; ma il fiero vecchio rifiutò il dono, e per intromissione di amici accettò soltanto il prezzo dell'affitto di quella, che ammontava a 1200 franchi l'anno.

(1) Notiamo alcuni piccoli errori nel libro del Romano: a pag. 192 in luogo di *Francesco Salvi*, leggi *Salfi;* a pag. 193, *Giuseppe* invece di *Giovanni Poerio:* a pag. 45 *fierts* deve essere *fiefs*. Non potremmo poi consentire col Romano nel chiamare « retrogrado scrittore » l'autore dei *Commentarj della Rivoluzione francese*, Lazzero Papi: assai diverso, e più retto giudizio ne porta, fra gli altri, M. Pellet, *Napol. à l'île d'Elbe*. Paris, Charpentier, 1888, pag. 235.

(2) T. Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni,* nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1881, pag. 586

solenne pel quale si riconoscesse l'indipendenza della Partenopea, trasformando la conquista in amicizia ed alleanza. Dimanda molto giusta, senza dubbio, e che poteva essere accolta se altri uomini fossero stati allora al governo della Francia, e se, sopra tutto, a questo mondo i deboli potessero mai aspettare giustizia. Per ciò la Deputazione napoletana non solo non ottenne nulla, ma neanche fu ricevuta dal Direttorio, e dopo replicati inutili tentativi, ebbe in risposta i passaporti pel ritorno a casa. Anzi, perchè dopo quattro giorni da tale invito non aveva lasciato Parigi, il Ministro di Polizia, come se si trattasse di una accolta di malfattori, mandò a chiedere perchè non se ne fossero andati, e volle la parola d'onore di uno di essi, che sarebbero partiti fra due giorni. Nè meno villana, e, per più, canzonatoria, fu l'accoglienza del ministro degli affari esteri, il Talleyrand. Questi, concessa l'udienza per un dato giorno, li fece tornare nelle ore pomeridiane e confermò loro che il Direttorio non poteva riceverli per la bella ragione che la loro Repubblica non era ancora quieta: li consigliò a ritornarsene a Napoli, perchè - così si espresse - voi siete persone di alto conto, tanto vero che vi hanno mandato qui, e ora la nazione ha bisogno di voi: del resto, a Napoli c'è un Commissario civile del Direttorio, al quale potrete rivolgervi (pag. 52): ed era appunto quel Faypoult, scacciato già dall'onesto Championnet, e tornato, contro il desiderio dei governanti napoletani, a spadroneggiare e dilapidare. E ripetè che partissero subito: e un d'essi che per certificato medico mostrò dover rimanere a Parigi per cura, fu confinato quaranta leghe lontano. Ah! i deboli!

Intanto l'efimera Repubblica, abbandonata dalla Francia, stremata di forze, al verde di danaro, turbata continuamente da ribellioni intestine e da sbarchi esterni, cedeva al suo destino, e la caduta era resa più miseranda dal tradimento del tristo Méjan, dalla violazione dei patti, dagli eccessi della plebe, dalla ferocia vendicativa di Carolina e de' suoi partigiani. I pochi che si salvarono in terra straniera, unitisi agli esuli di altre regioni d'Italia, allora soltanto compresero chè se v'era una speranza, stava essa nell'unione delle forze. Per l'innanzi ognuno aveva badato a sè. Vi ha fra questi documenti una lettera d'Ignazio Ciaja (pag. 31), che insorge contro un possibile smembramento dell'antico territorio napoletano per accrescerne quello della Repubblica Romana: se ciò si tentasse, sarebbe un provocare la controrivoluzione. E questo si capisce; ma un altro capo, anzi il padre del giacobinismo napoletano, il Laubert, proponeva che alla Partenopea si aggregasse la Repubblica Romana; come una specie di compenso della Sicilia, che invece potrebbe spettare alla Francia se riuscisse a conquistarla (pag. 33). Erano senza dubbio, ardenti repubblicani, ma non avevano sensi d'italianità; e, repubblicani, mercavano e cambiavano i popoli e i territorj al pari dei tiranni, che dicevano di abborrire.

La comune sventura ridestò dunque il senso della vita comune, della possibile unità nazionale, e allora, nelle angoscie dell'esilio balenò l'idea della riunione d'Italia in un solo governo a repubblica. Il Paribelli fu nel giugno del '99 iniziatore di un Indirizzo con siffatti intendimenti, dei profughi italiani al Direttorio e ai Legislatori di Francia. « Noi dimandiamo - eravi scritto - ai Rappresentanti e ai supremi Magistrati del Popolo francese, che in nome di questo popolo magnanimo e al cospetto dell'Europa, per eterna vergogna dell'insolente Casa d'Austria, che crede di aver già disonorata l'Italia e messa in pezzi

la Francia, l'*Indipendenza Italica* sia proclamata ». E fatto un quadro pur troppo veridico della condizione delle varie parti d'Italia, si asseriva che tutte codeste regioni, « che non presentano ai loro abitanti nè Libertà nè Patria, nè un regolamento stabile, nè alcun punto centrale, nè veruna forma di governo, implorano ad alta voce dal Popolo e dal Governo francese un atto solenne, e che può solo contenere la loro salvezza, che riattacchi e riunisca gli avanzi dispersi di questo gran Tutto, e renda all'anima italiana l'energia, di cui sono ormai prive, proponendo loro una molla potente ed un segno determinato, cioè la *Repubblica Italica* ». Nobili sensi, a quali può soltanto desiderarsi una forma men goffa, e una parola più italiana. L'indirizzo prosegue ammonendo i Francesi, che soltanto prestandosi ad opera siffatta si sarebbero lavati di tanti orrori commessi nel loro nome là dove essi avevano promesso libertà e buon governo, terminando con questa veemente perorazione: « Legislatori e Direttori del Popolo francese, parlate, e la Repubblica italica esisterà. Una Assemblea nazionale e un Governo provvisorio riunito in Firenze, nel centro dell'Italia, faranno invito a tutti gli abitanti di queste belle contrade: un'armata ausiliaria sarà formata, lo stendardo italico sventolerà nell'aria accanto al vessillo tricolorato, e gl'intrighi stranieri saranno sventati ancor questa volta, e il secolo decimonono vedrà folgorare questi due astri vittoriosi e protettori, che annunzieranno all'Austria e al Gabinetto britannico la vicina distruzione, e ai discendenti dei Germani e agli abitanti delle tre isole, ormai troppo serve, la prossima loro libertà ». L'ultima parola era un augurio alla « Repubblica italica, indipendente, una, indivisibile e alleata della Repubblica francese » (p. 70).

Secondato dai due più onesti generali delle armate repubblicane in Italia, lo Championnet e il Joubert, recava il Paribelli a Parigi questa carta, fregiata dei nomi dei migliori patrioti italiani, rifugiati a Genova. Altri ancora, il Ciaja, il Botta, il Mascheroni fra i tanti, inviavano una consimile petizione al Consiglio dei Cinquecento: e un deputato, antico giacobino, il Briot del Doubs presentava il tutto all'Assemblea, che elesse una Commissione per prendere in esame le domande dei profughi italiani. Anche allora, si vede, era questo il modo per non far nulla di nulla! E il Direttorio, alla sua volta, rispondeva doversi rimandare ogni trattativa su tal materia a dopo le future vittorie. E queste vennero, ma ebbero per principal effetto di far sorgere più alto l'astro napoleonico.

Dopo la battaglia di Marengo il Paribelli e gli esuli napoletani tornarono a raccomandar al primo Console che volesse riunire tutta Italia sotto un solo governo, analogo a quello della Francia: e al Buonaparte, che lo interrogava circa una nuova conquista del Regno di Napoli, quel valtellinese napoletanizzato, rispondeva con senno e con abbondanza di particolari, lamentando tuttavia che si fosse « lasciata sfuggire l'occasione, che probabilmente non tornerà più per un lungo tempo avvenire, di fare di tutta l'Italia uno Stato solo » (pag. 105).

Il Paribelli vedeva e prevedeva in modo giusto. Ormai le provincie italiane divenivano oggetto di cambj diplomatici o appannaggi domestici; e gli animi dei più caldi patrioti si raffreddavano adattandosi a servire il signore del mondo. L'unità d'Italia era serbata « a un lungo tempo avvenire ».

V.

Troppo breve fu il tempo corso fra la battaglia di Marengo e la restaurazione austriaca in Lombardia perchè potesse formarsi una salda coscienza nazionale, e al « saper obbedire » si sostituisse il saper provvedere da sè ai casi proprj, e governar le proprie faccende. Napoleone non attenne le promesse fatte e le lusinghe alimentate di una costituzione nuova d' Italia, che ne riunisse le sparse membra in un sol corpo. Nè poi il despotismo - e il reggimento napoleonico fu dispotico in alto grado - può mai esser scuola di civili virtù. Durante quei quasi tre lustri, beato chi meglio sapeva obbedire! Il solo e vero vantaggio che ebbero allora gli italiani fu di riavvezzarsi alle armi, e di godere di una buona amministrazione e di leggi che consacravano l' eguaglianza civile. Nè l'aver raccolto varie provincie sotto la denominazione di Regno valse a riunire gli animi e costituire un forte nucleo di popoli, che fosse sicuro auspicio di successive aggregazioni, sì che a poco per volta si raggiungesse l'unità, o a questa ci si avvicinasse. I milanesi guardavano arcigni gli emiliani, che a parer loro avevano troppa parte nei maggiori uffizj dello Stato e nei gradi della milizia, e gli emiliani vituperavano i milanesi col titolo di *olonisti*. Così « il bello italo regno » si sfasciò, già prima di esser urtato dal nemico, pel vituperoso moto del 20 aprile 1814. Il governo provvisorio milanese gridò *forestieri* tutti quelli che non appartenevano per nascita all'antico ducato.

Il tristissimo episodio, reso ancor più vituperoso dal barbaro eccidio del Prina, e le conseguenze che ebbe, e fecer capo naturalmente al ritorno degli Austriaci, danno argomento a un libro del prof. Francesco Lemmi, per molti aspetti notevole, se anche non privo di qualche menda. Ha invero i difetti di parecchie pubblicazioni di giovani autori, e troppo spesso vi si trovano tracce di una tal qual fretta. Anche la stampa ne è soverchiamente trascurata. A pag. 99, ad esempio, si parla di alcuni ufficiali superiori dell'esercito italiano, i quali congiuravano contro il Vicerè, e fra essi, del generale Mazzuchelli. I complici di lúi - così si narra - fuggirono; ma il Mazzuchelli continuò ad aver relazione con essi « e non curò di adoperarsi ai danni del Vicerè, spargendo la diffidenza e la discordia fra i capi dell'esercito ». Dove, per cavarne un senso, bisognerà mutare il *curò* in *cessò*. Anche i nomi proprj sono spesso errati: ad esempio, a pag. 297 *Solfi* per Salfi, a pag. 298 *Iomassia* per Tamassia, a pag. 468 *Rainoli* probabilmente per Zanoli, ecc. Potrebbesi anche osservare che dai documenti, tratti dagli archivj di Vienna, Londra e Milano, e che sono raccolti in fondo al volume, non sempre nel racconto si è cavato quanto offrivano di nuovo e di utile. E a questi documenti sarebbe stato bene aggiungerne altri, per esempio la *Memoria* di Lodovico Giovio, ricordata a pag. 150 in nota, che è in risposta all'opuscolo del senatore Armaroli, e che avrebbe probabilmente gettato qualche nuovo sprazzo di luce sull' infausto moto del 20 aprile.

Ma, lo confermiamo, nel libro v' è assai di buono. Esso consta di tre capitoli, de' quali il primo tratta delle condizioni in che trovavasi il Regno e dei tentennamenti di Eugenio, attratto con pari forza

da un sentimento di rispetto e di gratitudine verso il suo signore e benefattore da un lato, e dall'altro desideroso di serbare a sè e ai figli il bel dominio riconosciutogli più d'una volta da solenni trattati. Cotesto suo modo incerto di procedere gettò qualche ombra sul suo nome e sulla sua lealtà, e non valse pertanto a salvarlo, come del resto, l'essersi risolutamente accostato alle potenze alleate, non servì di scampo a Murat. Or cotesto vacillare di Eugenio è tratteggiato con acuta analisi dall'autore, esaminando, con visibile simpatia verso di lui, le accuse e le difese. Ma nell'alto seggio su cui Napoleone lo aveva collocato, come nel momento della caduta, quella di Eugenio è una figura sbiadita, cui manca ogni luce quando l'astro napoleonico impallidisce e si oscura.

Il secondo capitolo, assai più diffuso, si intitola da « la caduta del Regno » e prima d'ogni altra cosa, narra quali erano le fazioni che dividevano la cittadinanza, quali le passioni onde erano agitate e le speranze che nutrivano all'appressarsi dell'inevitabile catastrofe; ed erano, gli austriacanti, che taluno denominava *materialoni*, memori dei bei tempi di Maria Teresa: gli italiani *puri*, repugnanti al pari dall'Austria e dalla Francia, fra loro divisi rispetto a chi e a che cosa dovesse sostituirsi al Beauharnais, ma partigiani della indipendenza del Regno, magari sotto un arciduca austriaco; e, più degli altri sfiduciati ed impotenti i partigiani di Eugenio, che vanamente speravano le potenze alleate volessero mantenerlo in piedi. Aderivano a costoro l'esercito in maggioranza, il Senato e i pubblici ufficiali, la cui sorte era legata a quella del presente reggimento: e parvero un momento predominare coll'invio di una deputazione a Parigi. Allora gli avversarj non misero tempo in mezzo, ed eccitarono la sommossa popolare. A promuover questa ebber mano così gli italici come gli austriacanti; ma la capitolazione di Mantova e la presenza nel territorio del Regno di un corpo d'armata imperiale, assicurò ai secondi il trionfo. Il Lemmi nega però che gli Austriaci direttamente partecipassero ai fatti del 20 aprile, e fa notare che « ne' documenti di fonte austriaca non si accenna mai ad emissarj austriaci mandati a bella posta a Milano (pag. 181) », concludendo pertanto che « gli austriaci non ebbero parte alcuna nei dolorosi avvenimenti (pag. 183) » allora compiutisi. Ma potrebbe tuttavia obiettarsi che di certe missioni segrete non si lasciano ordinariamente tracce scritte, nè le persone che vi si mischiano lo fanno a faccia scoperta e muniti di un brevetto. Ad ogni modo, ei soggiunge che se tanto può asserirsi rispetto ad austriaci veri e proprj, « non altrettando può dirsi della nobiltà milanese » (pag. 183), o di alcuni membri di essa, dei quali più addietro sono da lui menzionati i nomi, che più si adoperarono al ritorno degli antichi signori e di quegli ordini di Stato, che avevano lasciato buona ricordanza di sè. Potrà dunque concludersi - e sarà a maggior obbrobrio di taluni - che vi furono italiani, i quali fecero l'interesse dello straniero, e nelle gravi condizioni di quei giorni videro una buona occasione per sostituirne uno ad un altro. L'Austria, invero, non doveva aver bisogno di mandar emissarj travestiti a Milano, quando entro le mura di questa vi erano, devoti suoi e pronti all'opera fino ad atti efferati, il Ghislieri, il Guicciardi ed altri di simil risma.

Qui poi vorrà perdonarci il lettore se apriamo una breve parentesi, non tanto in servizio di ragioni a noi personali, quanto in omaggio a causa più alta, che è la verità storica. Ognuno sa che della strage

del Prina, obbrobrioso episodio di quei fatti dell'aprile che non definiremmo soltanto « un caso malaugurato (pag. 134) », fu detto principale e diretto eccitatore Federigo Confalonieri. Ch'egli fosse fra i promotori del tumulto popolare innanzi al palazzo del Senato, è innegabile; ma che la sua voce volgesse poi la plebe verso la casa dell'infelice ministro per farne scempio, è cosa ch'egli negò con uno scritto a stampa, vietato dall'Austria quando apparve, e con dichiarazioni solenni durante il processo, e dopo. Pur troppo, e ne abbiamo anche ripetuti e recenti esempj, bene spesso le folle prendono la mano a chi presume dirigerle verso un fine non colpevole; e, obbedienti ad altre voci o ai proprj malvagi istinti, trascorrono poi ad opere di sangue, dalle quali i primi istigatori sarebbero stati del tutto alieni. Nè dell'aver promosso il tumulto popolare al solo Confalonieri spetta la responsabilità, e con troppi più deve dividerla: ma quella del nefando assassinio egli la respinse, e l'innocenza sua fu riconosciuta e proclamata dal De Breme, dalla Belgiojoso, dal Melzi, dal Foscolo, dal Manzoni, e anche dal generale austriaco Strassoldo. Alle prove già altrove recate in sua difesa, ora se ne aggiunge un'altra, venuta a notizia posteriormente alla pubblicazione del libro del Lemmi. In un articolo del signor Tangl nella *Deutsche Rundschau* si narra come il Governo austriaco liberando finalmente alcuni fra i prigionieri dello Spielberg, li consegnò, sotto specie di accompagnarli al confine, ma anche colla speranza che, usciti di gabbia, quei poveri uccelli cantassero senza paura e ritegno, a un signor von Noe, imperiale commissario, che doveva loro vellicare l'ugula, e render conto di quanto potesse loro cavar di bocca. E tutti quanti, quando il discorso cadde sul Confalonieri, formalmente esclusero che su lui cadesse il peso dello strazio del Prina, e, senza diretto interesse ad affermare o negare, intesero soltanto di render per tal modo omaggio al vero. Ora, il sig. Lemmi toccando questo tasto, conclude che « nel fondo » egli da noi non discorda: ma a tale conclusione arriva avendo fatto, in principio e in mezzo, tante e tali riserve, che, se non distruggono, indeboliscono non poco la finale favorevole sentenza.

Ma se a lui pare che da noi troppo recisamente si asseveri, a noi pare ch'egli troppo sottilmente dubiti: nè poi diremmo opportuno, dovendosi decidere « fra una colpevolezza tutt'altro che provata e una innocenza, che in qualcuno può lasciar dei dubbj » (pag. 192), il richiamo, col quale egli chiude la discussione, al detto di padre Cristoforo: « meglio sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate », che è arguzia poco adattata alla controversia. Nè anche ci sentiremmo il coraggio di lodare la Reggenza di avere sollecitamente abbuiato il processo e liberato « i più notorii sicarj » arrestati sul fatto, e sentenziare che tale deliberazione « non può essere giudicata che prudente e savia (pag. 195) »: perchè fu un premiar quasi i veri colpevoli, e sbrigliare la fantasia e la malignità altrui a carico degli innocenti. Non dovrebbe veramente uno storico dar parole di lode ad atti, che mentre offendono la giustizia, lo pongono in condizione di non trovar quella verità, che è scopo di ogni sua indagine. Del resto, si direbbe da qualche tempo in qua venuto in moda il dar addosso al Confalonieri: ma un dì o l'altro, quando sarà finalmente votato il sacco, ci converrà difenderlo contro un padre gesuita, cui giova demolire l'immagine di un precursore dei tempi nuovi, e contro uno scrittore di acuto, anzi troppo acuto ingegno, che per l'età sua – e diremo: fortunato lui! – ignaro di ciò che son stati in Italia l'Austria e i suoi satelliti, al simu-

lacro del martire, vorrebbe – egli pur vittima d'ingiusto processo politico! – sostituir quella del giudice prescelto apposta a condannare.

Come, a poco a poco, passo per passo tornasse l'Austria a dominare in Lombardia, è detto dal Lemmi nella fine del capitolo secondo. La Reggenza illudeva sè e i cittadini continuando a parlare della conservazione di uno Stato indipendente: ma il generale austriaco le fece osservare esser poco male se d'indipendenza parlassero tuttavia i Collegi elettorali, destinati a sparire, ma dannoso invece ch'essa adoperasse ancora siffatto termine. Poco appresso gli avvisi alla cittadinanza uscivano coll'aquila bicipite: la coccarda bianca e rossa, che si era sostituita al tricolore, cedeva innanzi a quella imperiale, e senza soverchio rumore il Regno d'Italia,già bella denominazione e piena di speranze, diventare il Regno Lombardo-Veneto, provincia, al pari di tante altre, dell'Impero d'Austria.

VI.

Poco innanzi di metter a luce il suo volume, aveva il signor Lemmi pubblicato un documento ignoto ed importante sui fatti militari e politici del 1814, che è un *Diario* del barone von Hügel, dettato quando egli era addetto alla corrispondenza del feld-maresciallo Bellegarde, capo dell'esercito austriaco in Italia. Il *Diario* segna e commenta i fatti principali di quell'anno memorabile via via che si compievano, ed è ugualmente da pregiare per l'esattezza storica e per le considerazioni che cadono di prima ispirazione dalla penna dello scrittore. Verona ormai è caduta, l'Austria fa ogni giorno un passo innanzi, quando il *Diario* comincia. Noi andremo spigolando in esso, e subito, in data del 1° marzo, troviamo una rilevante confessione. « Noi non siamo molto amati in questo paese, che siamo venuti a liberare da un giogo soverchiamente pesante » (pag. 25). È noto come tedeschi e inglesi, l'arciduca Giovanni e Lord Bentink, fossero d'intesa di rappresentare ai popoli d'Italia la loro venuta fra noi come una liberazione dalla servitù, un disinteressato soccorso di potenti amici ad un amico debole. Ma i popoli, si vede dalle parole stesse dell'imperial commissario, non si lasciavano ingannare dalle lusinghe, e ben vedevano che una servitù nuova si surrogava all'antica. « A Verona, continuava l'Hügel, fermando sulla carta una immediata impressione, siamo stati ricevuti come un cane in chiesa » (pag. 29). Alle segrete mire dell'Austria era evidente che contrastavano gli Inglesi, Murat che aveva levato il grido dell'indipendenza, e il sentimento italiano, del quale segni non dubbj scorgeva l'occhio sagace del diplomatico imperiale. La politica inglese in Sicilia, a Genova, in Toscana, in Lombardia stessa col Bentink, col Macfarlane, col Wilson stava in contrasto con quella delle altre potenze alleate. Il disegno dell'Inghilterra sarebbe stato, secondo l'Hügel, di « riunire l'Italia in grandi agglomerazioni » (pag. 34): tutto il contrario pertanto « di ciò che hanno stabilito le potenze alleate » (pag. 36). Colla penna del Foscolo la Guardia Civica di Milano presentava un indirizzo al generale Macfarlane chiedendo « una patria forte, una costituzione giusta ed un principe proprio »: e l'agente del Metternich nota che egli, il Macfarlane, e con esso il Wilson operano sugli animi e fanno credere al Governo Provvisorio ch'esso è sovrano (pag. 53); il primo di

loro è uno dei principali fautori della rigenerazione dell' Italia (pag. 54): l'altro « cui è vivo desiderio, che noi non possediamo l'Italia », ha inviato a Lord Castlereagh una nota, colla quale si dimanda dalla Reggenza di non essere « ceduti all'Austria » (pag. 54). Gioacchino ha dal canto suo assunto un contegno baldanzoso, e parla ed opera rispetto alle Potenze alleate, come da pari a pari (pag. 40). Nel subbuglio milanese eransi udite delle voci acclamare sovrano « il re de' Sanniti (pag. 47) ». Al ritorno del Pontefice ne' suoi antichi Stati, il re di Napoli ha mandato a complimentarlo, sebbene il fatto sia contro il suo interesse, perchè egli ne occupa le provincie; il maresciallo Bellegarde non ha fatto altrettanto, e così ha perduto una buona occasione e si è privato di molti vantaggi, laddove, « se noi sappiamo cavar partito dal Papa e dalla autorità sua », l'Italia « non avrà altre leggi, da quelle che noi le detteremo » (pag. 36).

Ma ciò che dava più pensiero agli stranieri, che volevano rimettere l'Italia sotto il giogo, erano le popolazioni stesse, il nuovo spirito in esse già suscitato dalla Rivoluzione francese, e pur per contrasto mantenutosi vivo durante il dispotismo napoleonico. Ormai Napoleone non comandava più: ma aveva « lasciato all'Europa un testamento politico, difficile a sbrogliare » (pag. 43). La matassa era davvero arruffata. L'Hügel vedeva già ricomparire « i giacobini italiani », e sotto tal denominazione comprendeva coloro che pensano « essere gli italiani un solo e medesimo popolo » (pag. 34). Vi è adesso, notava altrove, « vi è adesso in Italia un gran numero di persone, presso le quali l'idea di nazione italiana, formante un grande Stato, ha preso radice » (pag. 37). E guardandosi attorno melanconicamente, concludeva che « il solo partito che abbiamo nel paese è la nostra armata » (pag. 38). Erano ormai lontani i tempi di Maria Teresa e del pacifico possesso della pingue Lombardia: troppa acqua era passata sotto i ponti. E che cosa invero in quel mondo sconvolto ma da riordinare, rappresentava essa l'Austria? « Noi rappresentiamo il dissolvimento per vecchiaia; e tutti vedono con qual rapidità andiamo innanzi per questa via. La vecchiaia è una malattia alla quale non si sfugge: ma se vi sono delle vecchiaie belle, ve n' ha anche delle ben brutte » (pag. 53). Tuttavia la coscienza della decrepitezza dell'Austria e del suo sistema politico, non impediva i congeniti assalti della cupidigia. « Tutta la popolazione di Milano, scriveva l'Hügel, ha messo la coccarda bianca e rossa e forma il partito dell' indipendenza del Milanese, nè vuole essere riunita a un grande Stato. Dandole un principe della nostra Casa, tutte le difficoltà si appianerebbero, e riunendovi la Savoia e il Piemonte, che non vogliono più saperne del loro re, si formerebbe uno Stato intermedio, che ci potrebbe essere del maggior vantaggio » (pag. 52). Sogni d'infermo! Ma più chiara visione aveva l'Hügel del futuro, quando vergava queste altre parole: « Forse questo popolo vorrà e potrà costituirsi in nazione, e la Germania ne seguirà l'esempio » (pag. 35). Per un fido seguace del Metternich non si poteva davvero essere politico meglio veggente!

Non si potrebbe altrimenti che colle su riferite parole del commissario austriaco, descrivere in quali condizioni l'aquila bicipite s'impossessava di sì nobile parte d'Italia e stendeva l'ali sue su tutto il rimanente della Penisola. Non era una restaurazione, era una conquista fatta un po' colla forza, un po' colla frode. Il malcontento serpeggiava in tutti gli ordini della cittadinanza, e specialmente nelle file dell'esercito italico, e più volte lo avverte l'Hügel stesso (pag. 40-54),

che ricorda anche una sanguinosa rissa fra soldati austriaci ed italiani (pag. 55).

Questi naturali attriti, che si inacerbivano per le memorie del passato, del tempo non tanto remoto, in che le milizie italiane partecipavano alle vittorie del gran duce, dànno argomento al terzo ed ultimo capitolo dell'opera del Lemmi, che s'intitola *La congiura militare*. L'esercito, colpito nell'onore e nell'interesse, divenne un covo di malcontenti, ed era evidente intento e vantaggio del vincitore distruggerlo o sperperarlo. Bassi emissarj e intriganti della peggior specie, fra i quali un Comelli von Stuckenfeld austriaco e un Esquirou de St-Agnan francese inventavano congiure per spillar quattrini al pauroso Governo austriaco: ma vere congiure, più o men serie, ordivansi nell'esercito con ramificazioni fra i cittadini. Si sognava in talune conventicole di sorprendere le fortezze, sollevare le popolazioni al grido di *Costituzione e Libertà*, contando sopra ogni cosa sull'aiuto dei militari mandati in congedo, e dei corpi italiani rimasti ancora in paese, ma che dovevano essere internati nel cuore dell' Impero. Traditi dal St-Agnan e da altri furfanti, i capi delle congiure, i generali Lechi, Bellotti, gli ufficiali superiori Brunetti e Gasparinetti, il celebre medico Rasori e altri ancora, vennero sollecitamente imprigionati e condannati. Alcuni vili italiani, specie un Cheluzzi, già podestà di Trento, e forse quel Carlo Castiglia. che riappare nei fatti del '21, denunziarono i congiurati. Ai processi prese grandissima parte il Ghislieri - un precursore del Salvotti - che giurava a Sua Maestà di « servirlo col cuore e coll'anima », e in un pudibondo poscritto voleva esser « rassicurato che i suoi deboli servigj sarebbero aggraditi dall'imperatore » (pag. 471). E il barone Hager gli rispondeva che i suoi « distinti meriti, dopo la chiusura dell'istruttoria, saranno pienamente riconosciuti » (pag. 476) - come poi al Salvotti!

Ma la *congiura militare* è come preludio ai fatti di sette anni appresso, ai quali il Lemmi annunzia che consacrerà un altro volume, che attendiamo con vivo desiderio.

ALESSANDRO D'ANCONA.

CENERE

ROMANZO

IV.

Un giorno, verso la metà di marzo, Bustianeddu invitò Anania a pranzo.

Il negoziante di pelli era dovuto partire improvvisamente per affari, e il ragazzetto trovavasi solo a casa, solo e libero dopo due giorni di prigionia per una delle solite assenze dalla scuola: inoltre serbava sulla guancia destra il segno d'un poderoso schiaffo somministratogli dal genitore.

— Vogliono che io studi! - disse ad Anania, aprendo le mani, col solito fare da uomo serio. - E se io non ne ho voglia? Io desidero fare il pasticciere: perchè non me lo lasciano fare?

— Sì, perchè? - chiese Anania.

— Perchè è vergooogna! - esclamò l'altro, allungando la parola con accento ironico. - È vergogna lavorare, apprendere un mestiere, quando si può studiare! Così dicono i miei parenti: ma ora voglio far loro una burletta. Aspetta, aspetta!

— Che cosa vuoi fare?

— Te lo dirò poi: ora mangiamo.

Egli aveva preparato i maccheroni: così egli chiamava certi gnocchi grossi e duri come mandorle, conditi con salsa di pomidoro secchi. I due amici mangiarono in compagnia d'un gattino grigio che col zampino bruciacchiato prendeva famigliarmente i gnocchi dal piatto comune e se li portava furbescamente in un angolo della cucina.

— Come è curioso! - diceva Anania, seguendolo con gli occhi. - A noi ce l'hanno rubato, il gatto.

— Anche a noi. Ce ne hanno rubati tanti! Scompaiono e non si sa dove vadano a finire.

— Scompaiono tutti i gatti del vicinato! Chi li ruba cosa ne fa?

— Ebbene, li fa arrostire. La carne è buona, sai: sembra carne di lepre. In continente la vendono per lepre: così dice mio padre.

— Tuo padre è stato in continente?

— Sì. Ed anch'io ci andrò, e presto.

— Tu?! - disse Anania, ridendo con un po' d'invidia.

Bustianeddu allora credè giunto il momento di svelare all'amico i suoi pericolosi progetti.

— Io non posso più viver qui, - cominciò a lamentarsi, - no, io voglio andar via. Cercherò mia madre e farò il pasticciere; se vuoi venire, vieni anche tu.

Anania arrossì d'emozione, e sentì il cuore battere forte forte.

— Non abbiamo denari, - osservò.

— Ecco, noi prendiamo le cento lire che sono nel cassetto del comò; se vuoi, le prendiamo subito; poi le nascondiamo, perchè se partiamo subito mio padre si accorge che le ho prese io; aspettiamo finchè passa il freddo, poi partiamo. Vieni.

Condusse Anania in una camera sucida e disordinata, ingombra di pelli d'agnello puzzolenti, cercò la chiave del cassettone in un nascondiglio e si fece aiutare ad aprire il cassetto: oltre il biglietto rosso delle cento lire c'erano altre carte-monete e denari in argento, ma i due ladruncoli domestici presero soltanto il biglietto rosso, richiusero, rimisero la chiave.

— Ora lo tieni tu, - disse Bustianeddu, ficcando il biglietto in seno ad Anania; - stanotte lo nasconderemo nell'orto del molino, nel buco della quercia, sai; poi aspetteremo.

Ancor prima che avesse potuto opporsi, Anania si trovò col biglietto nel seno, vicino all'amuleto di broccato; e passò una giornata febbrile, piena di rimorsi, di paura, di speranze e progetti meravigliosi.

Fuggire! Fuggire! Come e quando non sapea, ma oramai sentiva che il sogno stava per avverarsi, e ne provava gioia e terrore. Fuggire, passare il mare, penetrare nel regno fantastico di quel continente misterioso dove si nascondeva sua madre! Che ansie, che sogni, che gioia! Le cento lire gli sembravano un tesoro inesauribile; ma intanto sentiva d'aver commesso un grave delitto, rubandole, e non vedeva l'ora che arrivasse la notte per liberarsene.

Non era la prima volta che i due amici penetravano nell'orto coltivato da zio Pera, scavalcando la finestruola che dalla stalla attigua al molino dava nell'orto; di notte, però, non c'erano stati mai, quindi spiarono a lungo prima d'azzardarsi. Cadeva una sera chiara e fredda; la luna piena sorgeva fra le roccie nere dell'Orthobene, illuminando l'orto con un chiarore d'oro. Giungeva ai due bimbi affacciati alla finestruola un disperato miagolìo di gatto che pareva un lamento umano.

— Che cosa è? Pare il diavolo! - disse Anania. - Io non scendo, no, io ho paura.

— E rimani qui, allora! È un gatto, non senti? - rispose l'altro con disprezzo. - Scendo io; nascondo il denaro entro la quercia, dove zio Pera non guarda mai; poi torno. Tu resta qui a guardare; se c'è pericolo, fischia.

In che consistesse poi questo pericolo i due amici non sapevano; ma entrambi provavano un acuto piacere a render fantastica l'avventura, alla quale il chiarore della luna e quel lamento straziante di gatto davano un sapore ancor più piccante.

Bustianeddu saltò nell'orto, ed Anania rimase alla finestra, un po' avvilito dalla paura che lo rendeva tremante, ma tutto occhi e tutto orecchi. Ed ecco, appena il compagno fu scomparso in direzione della quercia, due ombre passarono vicino alla finestruola; Anania sussultò, emise un fischio sottile sottile, e si nascose, accoccolandosi sotto la finestra. Che assalto di terrore e di piacere strano provò in quel momento! Come si sarebbe salvato Bustianeddu? Che avveniva laggiù? Ecco, i lamenti del gatto raddoppiarono, si fusero tutti in un gemito

rabbioso e straziante; poi cessarono. Silenzio. Che mistero, che orrore! Anania sentiva il cuore spezzarglisi in seno. Che accadeva all'amico? L'avevano preso, l'avevano arrestato? Ora lo porterebbero in prigione; ed anche egli, anch'egli subirebbe la sua parte di guai.

Tuttavia non pensò un solo istante di mettersi in salvo, ed attese coraggiosamente sotto la finestra.

Ed ecco un passo, un respiro ansante, una voce sommessa e tremula.

— Anania? Dove diavolo sei?

Anania balzò su, porse la mano al compagno salvo.

— Diavolo, - disse Bustianeddu, ansante, - l'ho scampata bella.

— Hai sentito il fischio? Eppure ho fischiato forte.

— Niente. Ho sentito invece il passo di due uomini, e mi sono nascosto sotto i cavoli. Ecco, sai chi erano i due uomini? Zio Pera e Mastru Pane. Sai che hanno fatto? Ebbene, c'è un laccio pei gatti; il gatto che miagolava era preso al laccio, e zio Pera lo ha ammazzato col randello. Maestro Pane prese la povera bestia sotto il mantello e disse, tutto contento: « Per Dio, come è grasso! » « Meno male, disse zio Pera, quello di avantieri sembrava uno stecco ». Poi andarono via.

— Oh! - esclamò Anania a bocca aperta.

— Ora lo fanno arrostire, capisci, e cenano. Sono loro che rubano i gatti, così, prendendoli al laccio! Meno male che non mi hanno veduto!

— E i denari?

— Nascosti. Andiamo, mammalucco; non sei buono a niente.

Anania non si offese: chiuse la finestra e rientrò nel molino, dove si svolgeva la solita scena. C'era Efes che si grattava le spalle contro il muro, cantando

Quando Amelia sì pura e sì candida...

ed il Carchide che raccontava d'essere stato in un paese vicino per certi suoi affari.

— Il sindaco era amico di mio padre, quando noi eravamo ricchi, - diceva il bel giovine, la cui famiglia era stata sempre miserabile. - Appena sa che io arrivo nel paese, mi manda a chiamare e mi ospita in casa sua. Accidenti, che gente ricca! Trenta servi e sette serve: per arrivare alla casa bisogna attraversare tre cortili, uno dentro l'altro, con muri altissimi: i portoni di ferro, le finestre della casa tutte munite d'inferriate.

— E perchè? - chiese il mugnajo.

— Per i ladri, caro mio. Perchè il sindaco è ricco come il Re.

— Boumh! Boumh! - gridò un uomo che spingeva la spranga.

— Cosa ne sai tu? - riprese il Carchide, guardando l'uomo con disprezzo. - Il sindaco ed i suoi fratelli, quando morì il loro padre, divisero le monete d'oro con una misura capace d'un ettolitro! La moglie del sindaco, poi, ha otto *tancas* in fila, irrigate da fiumi, con più di cento fontane! Ebbene, dicono che il padre del sindaco trovò un *ascusorju* (1), dove il re di Spagna, quando fece la guerra con Eleonora d'Arborea, nascose più di cento mila scudi in oro.

— Ah! - esclamò il mugnajo, con un fremito d'emozione, appoggiandosi sulla pala nera.

(1) Nascondiglio contenente un tesoro.

— Quelli, sì, quelli son signori ricchi, - riprese il Carchide. - E dunque i rognosi Nuoresi?

— Il mio padrone è ricco! - protestò il mugnaio. - Possiede più lui nell'angolo della scopa che tutti i tuoi sindaci pulciosi.

— E va! - gridò il giovine, facendo le fiche. - Tu non sai quel che dici.

— Tu, non sai quel che dici, tu!

— Il tuo padrone è pieno di debiti: ne vedremo la fine, ne vedremo.

— Che tu possa diventar cieco, prima!

— Che tu possa schiantare prima!

Per poco il mugnaio ed il giovane calzolaio non vennero alle mani: ma la loro lite fu interrotta da un assalto di *delirium tremens* che colpì il povero Efes Cau. Egli cadde sulle sanse, avvoltolandosi, contorcendosi, saltando come un verme, con gli occhi spaventosamente aperti e i lineamenti contratti.

Anania si gettò in un angolo, gridando e piangendo per lo spavento, mentre Bustianeddu corse, assieme al mugnaio ed altri, per rattenere il disgraziato. A poco a poco Efes tornò in sè, si sedette sulle sanse sparse, guardò attorno con quei suoi grandi occhi sporgenti pieni di terrore, ancora tutto contorto e tremante. Gli diedero da bere, lo confortarono.

— Chi... chi mi ha assalito? Perchè mi avete bastonato? Ah, non sono abbastanza castigato da Dio perchè abbiate a bastonarmi anche voi?

Poi si mise a piangere.

Lo fecero coricare, ed egli si assopì, delirando, chiamando sua madre ed una sorellina morta.

Anania lo guardava con terrore e pietà: avrebbe voluto fare qualche cosa per aiutarlo, ed intanto provava un istintivo disgusto per quell'uomo una volta ricco, ora ridotto ad un involto di cenci puzzolenti, buttato sulla sansa come un mucchio d'immondezze.

Chiamata da Bustianeddu venne zia Tatana: si chinò pietosamente sul malato, lo toccò, lo interrogò, gli mise un sacco sotto il capo.

— Bisogna dargli un po' di brodo, - disse sollevandosi. - Ah, il peccato mortale, il peccato mortale!

— Figliolino mio, - disse ad Anania, - va dal signor padrone a chiedere un po' di brodo per Efes Cau. Va: vedi come riduce il peccato mortale? Va, prendi questa scodella, va.

Egli andò con piacere, e Bustianeddu lo accompagnò. La casa del padrone non era lontana, ed Anania vi si recava spesso per farsi dare la prebenda del cavallo, i lucignoli per la candela del molino, e per altre commissioni.

Le strade erano qua e là illuminate dalla luna; gruppi di paesani passavano cantando un coro melanconico ed appassionato. Davanti alla casa bianca del signor Carboni si stendeva un cortile quadrato recinto d'alti muri e con un grande portone rosso. I due ragazzetti dovettero picchiar forte per farsi aprire; ed Anania porse la scodella, esponendo il caso di Efes Cau alla domestica che dischiuse il portone.

— Non sarà per voi, il brodo, eh? - sogghignò la serva, squadrando sospettosa i due amici.

— Va al diavolo, Maria Iscorronca (1), noi non abbiamo bisogno di brodo, - gridò Bustianeddu.

(1) Nomignolo spregiativo, che equivale a *strega* od a qualcosa di simile.

— Animaletto, ora ti pago gli insulti, - disse la serva, rincorrendolo per la strada. Ma egli fuggì, mentre Anania penetrava nel cortile illuminato dalla luna.

— Chi è: cosa vogliono? - chiedeva una vocina sottile, dall'ombra di un loggiato dove aprivasi la porta della cucina.

— Sono io! - gridò Anania, avanzandosi, con la scodella fra le mani. - Efes Cau è malato, nel molino, e *mia madre* prega la padrona perchè dia un po' di brodo al disgraziato.

— Oh, vieni! - rispose la vocina.

In quel momento rientrò la serva, che non avendo potuto raggiungere Bustianeddu prese a spintoni il piccolo Anania. Allora la bimba che aveva detto « vieni » scattò fuori e difese il figlio del mugnajo.

— Lascialo: che ti ha fatto? - disse, tirando la sottana della serva. - Dagli subito il brodo. Subito!

Quella protezione, quel tono da padrona, quella figurina grassa e rossa, vestita di flanellina turchina, quel nasetto prepotente rivolto all'insù fra due guancie molto paffute, quei due occhi scintillanti alla luna, fra due bende ricciolute di capelli rossicci, piacquero immensamente ad Anania. Egli conosceva già la figlia del padrone, Margherita Carboni, come la chiamavano tutti i bimbi che frequentavano il molino: qualche volta ella gli aveva dato i lucignoli ed anche l'orzo per il cavallo, e quasi tutti i giorni egli la vedeva nell'orto ed a intervalli anche nel molino, dove essa si recava con suo padre; ma mai s'era immaginato che quella signorina grassa e rossa e dall'aria superba fosse così affabile e buona.

Mentre la serva entrava in cucina per prendere il brodo, Margherita domandò ad Anania qualche particolare sulla malattia di Efes Cau.

— Egli oggi ha mangiato qui, in questo cortile, - diss'ella con grave serietà. - Pareva sano.

— È un male che viene agli ubbriaconi, - spiegò Anania. - Si contorceva come un gatto...

Appena dette queste parole egli arrossì ricordando il gatto preso al laccio da zio Pera, e le cento lire rubate e nascoste nell'orto. Cento lire rubate! Che avrebbe detto Margherita Carboni se avesse saputo che lui, Anania, lui, il figlio del mugnajo, lui, l'abbonato, lui, il servo, verso cui la piccola padrona si degnava mostrarsi affabile e buona, aveva rubato cento lire e che queste cento lire erano nascoste nell'orto? Ladro! Egli era un ladro, e di una somma enorme! Solo in quel momento percepì tutta la vergogna della sua azione, e sentì dolore, umiliazione, rimorso.

— Come un gatto, ah! - disse Margherita stringendo i denti e torcendo il nasino: - Dio mio, Dio mio: è meglio che egli muoia.

La serva tornò, con la scodella colma di brodo. Anania non potè più aprir bocca: prese la scodella e andò via piano piano, badando di non versare il brodo. Sentiva una strana voglia di piangere, e quando raggiunse Bustianeddu, nello svolto della strada, ripetè le parole di Margherita:

— È meglio che egli muoia.

— Chi? È caldo quel brodo? Ora lo assaggio... - disse l'altro, allungando il collo verso la scodella. Anania si irritò terribilmente.

— Non toccare! - gridò. - Tu sei cattivo; tu diventerai come Efes. Perchè hai preso i denari? - aggiunse, abbassando la voce. - È peccato mortale, rubare. Va a riprenderli e rimetterli nel cassetto.

— Poh! Poh! Sei matto?

— Ed io lo dico a *mia madre!*

— Tua madre! - disse l'altro con ironia. - Va a cercarla!

Intanto camminavano lentamente, ed Anania guardava sempre la scodella perchè il brodo non si rovesciasse.

— Siamo ladri! disse a bassa voce.

— Il denaro è di mio padre, e tu sei un *mammalucco*. Andrò via io solo, io solo ed io solo! - rispose con forza Bustianeddu.

— Va, che tu non possa più ritornare! - imprecò l'altro. - Ma io lo dirò a... a zia Tatana (sì, ora si vergognò di dire *mia madre!*)

— Spia! - proruppe Bustianeddu, minacciandolo coi pugni stretti. - Se tu parli ti ammazzo come una lucertola, ti rompo i denti con una pietra, ti faccio cacciar le viscere per gli occhi.

Anania abbassò le spalle, pauroso di rovesciar il brodo e di ricevere i pugni dall'amico, ma non ritirò la minaccia di rivelare ogni cosa a zia Tatana.

— Che diavolo ti han detto dentro quel cortile? - proseguì l'altro, fremente. - Che ti ha detto quella servaccia? Parla.

— Niente. Ma io non voglio essere un ladro.

— Tu sei un bastardo, - gridò allora Bustianeddu, - ecco cosa sei. Ed io ora vado, riprendo i denari e non ti guardo più in faccia.

S'allontanò di corsa, lasciando Anania colpito da un dolore profondo. Ladro, bastardo, abbandonato! Era troppo, era troppo! Egli pianse e le sue lagrime caddero entro la scodella:

— Ed ora anche Bustianeddu mi abbandona e va via solo! Ed io, quando potrò partire io? Quando potrò *ricercarla?*

— Quando sarò grande! - rispose a sè stesso, rianimandosi. - Ora non m'importa.

Tuttavia, appena consegnò la scodella a zia Tatana, corse al finestruolo della stalla. Silenzio. Non si vedeva nessuno, non s'udiva nulla nel grande orto umido e chiaro sotto la luna. Le montagne si delineavano azzurre nello sfondo vaporoso del cielo; tutto era silenzio e pace.

Ad un tratto giunse dal molino la voce di Bustianeddu.

— Egli non ha ripreso i denari? - pensò Anania. - Non è entrato nell'orto. Se andassi io?

Ma ebbe paura; rientrò nel molino e cominciò ad aggirarsi come un gattino affamato intorno a zia Tatana che curava il malato. Ella gli fece la solita domanda:

— Che hai? Ti fa male il ventre?

— Sì; andiamo a casa, - egli disse.

Ella s'avvide che il bimbo voleva dirle qualche cosa e lo accompagnò fuori.

— Gesù, Gesù, Santa Caterina bella! - proruppe la buona donna appena seppe tutto. - In che mondo siamo noi! Anche gli uccelli, anche i pulcini dentro l'uovo commettono il male!

Anania non seppe mai come zia Tatana avesse persuaso Bustianeddu a rimettere il denaro nel cassetto: però d'allora in poi i due amici si guardarono un po' in cagnesco, e per ogni piccola cosa si insultavano e venivano alle mani.

L'inverno passò, ma anche in aprile il frantoio continuò a funzionare perchè l'abbondanza delle olive era quell'anno straordinaria. Qualche giorno però Anania il mugnaio chiudeva il frantoio, andava nei

campi a zappare il frumento del padrone e conduceva con sè il piccolo Anania, del quale voleva fare un contadino; ed il bimbo lo seguiva tutto lieto di rendersi utile, recando con alterezza sulle spalle la zappa e la bisaccia delle provviste. Le seminagioni quell'anno coltivate dal mugnaio si stendevano in una pianura ondulata, sulla quale gettavano lunghissime ombre due pini alti, sonori come due torrenti. Era un paesaggio dolce e melanconico, qua e là sparso di vigne solitarie, senza alberi, nè macchie. La voce umana vi si perdeva senza eco, quasi attratta e ingoiata dall'unico mormorio dei pini, le cui immense chiome pareva sovrastassero le montagne grigie e paonazze dell'orizzonte.

Mentre il padre zappava, chino sulla distesa verde-chiaro del frumento tenero, Anania si perdeva attraverso i campi nudi e melanconici, gridando con gli uccelli, cercando funghi ed erbe. Qualche volta il padre, sollevandosi, lo vedeva in lontananza e provava una stretta al cuore, poichè il luogo, il lavoro, la figurina del bimbo, tutto gli ricordava Olì, i suoi fratellini, l'errore commesso, l'amore e le gioie godute.

Dov'era Olì? E chi lo sapeva? Ella s'era perduta, s'era smarrita come l'uccellino nei campi: ebbene, peggio per lei. Anania il mugnaio credeva di compiere abbastanza il proprio dovere allevando il figliuolo; se trovava il tesoro che sempre sognava manderebbe il bimbo agli studi, se no ne farebbe un buon contadino: che pretendere di più? E quelli che non riconoscono i propri figli, e che invece di raccoglierli ed allevarli cristianamente, come egli faceva, li abbandonavano alla miseria ed alla mala via? Sì, anche delle persone ricche, anche certi signori operavano così. Sì, anche il padrone operava così; sì, anche il signor Carboni... Basta. Anania *grande* si consolava pensando a ciò; tuttavia gli rimaneva in cuore un senso di melanconia, e guardando in lontananza gli pareva di scorgere i muragli che circondavano la cantoniera di Olì; e durante l'ora dei pasti, o mentre si riposava all'ombra dei pini sonori, interrogava il figliuolo sulle sue vicende passate. Anania aveva soggezione del padre, e non osava mai guardarlo negli occhi; ma una volta spinto nella via dei ricordi chiacchierava volentieri, abbandonandosi al piacere nostalgico di raccontare tante cose passate. Ricordava tutto: Fonni, la casa e i racconti della vedova, il buon Zuanne dalle grandi orecchie, i carabinieri, i frati, il cortile del convento, le castagne, le capre, le montagne, la fabbrica dei ceri. Ma parlava pochissimo di sua madre, mentre il mugnaio lo tirava sempre su quell'argomento.

— Ebbene, ti bastonava *tua madre?*

— Mai, mai! - protestava Anania.

— Io so invece che ti bastonava.

— Possiate vedermi senza occhi, se è vero! - spergiurava il bimbo.

— E dimmi... che cosa faceva essa?

— Lavorava sempre...

— È vero che un carabiniere la voleva in isposa?

— Non è vero! Essi, i carabinieri, mi dicevano: dì a tua madre che venga; abbiamo da parlarle...

— Ed essa? - chiedeva un po' ansioso il mugnaio.

— Ah, essa si arrabbiava come un cane!

— Ah!

Il mugnaio sospirava: provava un senso di gioia udendo che ella non andava dai carabinieri. Ebbene, sì; egli le voleva ancora bene,

egli ricordava con tenerezza gli occhi chiari e ardenti di lei, ricordava i fratellini, il povero e sofferente cantoniere; ma che poteva farci? Se fosse stato libero l'avrebbe certamente sposata; invece aveva dovuto abbandonarla. Ora tornava inutile pensarci più.

— Va, - diceva ad Anania, finito il pasto frugale; - là dove c'è quel fico, vedi, c'era una casa antichissima. Va e frega in terra, chissà che tu trovi qualche cosa.

Il bambino partiva di corsa, provando un senso di liberazione nell'allontanarsi da quell'uomo sucido e serio, mentre il padre pensava:

— Le anime innocenti trovano più facilmente i tesori. Se trovassimo qualche cosa! Passerei un tanto ad Olì, e, morta mia moglie, la sposerei. Dopo tutto sono stato io il primo ad « ingannarla ».

Ma Anania non trovava niente. Verso sera padre e figlio tornavano lentamente in paese, attraversando lo stradale chiaro nei cui sfondi ardeva il crepuscolo d'oro. Zia Tatana li aspettava con la cena pronta ed il fuoco cigolante nel focolare pulito. Ella soffiava il naso al piccolo Anania, gli puliva gli occhi, narrava al marito i piccoli avvenimenti della giornata.

Nanna l'ubbriacona era caduta sul fuoco, Efes Cau aveva un paio di scarpe nuove, zio Pera aveva bastonato un bambino; il signor Carboni era stato al molino per vedere il cavallo.

— Dice che è terribilmente dimagrato.

— Diavolo, ha lavorato tanto: cosa vuole il padrone? Anche le bestie son di carne e d'ossa.

Dopo cena il mugnajo andava alla bettola, perfettamente dimentico di Olì e delle sue avventure; e zia Tatana filava e raccontava una fiaba al suo figlio d'adozione. Qualche volta assisteva anche Bustianeddu.

— « Dicono che una volta c'era un re con sette occhi d'oro in fronte che sembravano sette stelle ».

Oppure la fiaba dell'*Orco e di Mariedda*. Mariedda era fuggita dalla casa dell'Orco:

— « ...Ella fuggiva, fuggiva, gittando dei chiodi che si moltiplicavano, si moltiplicavano, coprivano tutta la pianura. Zio Orco la inseguiva, la inseguiva, ma non riusciva a prenderla perchè i chiodi gli foravan i piedi... » - Dio, Dio, che brivido di piacere destava nei bimbi la fuga di Mariedda!

Che differenza fra la cucina, la figura e i racconti della vedova di Fonni, e la cucina pulita e calda e la figura soave e le storielle meravigliose di zia Tatana! Eppure qualche volta Anania si annoiava, o almeno non provava l'emozione fremente che i racconti della vedova gli avevano un tempo destato, forse perchè al posto del buon Zuanne, del fratellino amato, c'era Bustianeddu cattivo e maligno, che gli dava dei pizzicotti e lo chiamava *spia* e *bastardo* anche davanti alla gente e nonostante gli ammonimenti di zia Tatana. Una sera lo chiamò bastardo davanti a Margherita Carboni, che assieme alla serva era venuta per una commissione in casa del mugnajo. Zia Tatana gli si gettò sopra e gli turò la bocca, ma troppo tardi. *Ella* aveva udito, ed Anania provò un dolore indicibile, non raddolcito neppure dal pezzo di pane intinto nel miele che zia Tatana diede a lui ed a Margherita. A Bustianeddu niente. Ma che cosa era un pezzo di pane intinto nel miele dopo la profonda amarezza di esser chiamato bastardo davanti a Margherita Carboni? Ella era vestita di verde, con calze violette ed

una sciarpa di lana d'un color rosa vivissimo che coloriva ancora di più le sue guancia paffute e faceva risaltare l'azzurro degli occhi lucenti. Quella notte Anania la sognò così, bella e colorita come l'arcobaleno, ed anche nel sogno provava il dolore d'essere stato chiamato *bastardo* davanti a lei.

*
* *

Nella Settimana Santa, però, - quell'anno la Pasqua ricorreva agli ultimi d'aprile, - il mugnajo compiè il precetto pasquale ed il confessore gli impose di legittimare il figliuolo. Nello stesso tempo Anania, che compiva gli otto anni, venne cresimato: padrino il signor Carboni. Fu un grande avvenimento per il bimbo e per la città tutta che s'era dato convegno nella cattedrale, ove Monsignor Demartis, il bel vescovo imponente, impartiva la cresima a centinaia di fanciulletti. Per le porte spalancate, che ad Anania parevano grandissime, la primavera con la sua viva luce e il suo tepore fragrante penetrava nella chiesa gremita di donne dai costumi di porpora, di signore, di bimbi lieti. Il signor Carboni, grosso, rosso in viso, con gli occhi azzurri e i capelli rossicci, col gilè di terziopelo attraversato da una enorme catena d'oro, veniva salutato, riverito, ricercato dai personaggi più cospicui, dai paesani e dalle paesane, dalle signore e dai bimbi che gremivano la chiesa. Anania si sentiva altero e felice di tanto padrino; è vero che il signor Carboni doveva cresimare altri diciassette bambini; ma ciò non toglieva importanza al singolo onore di tutti i diciotto figliocci.

Dopo la cerimonia questi diciotto figliocci, coi rispettivi parenti, accompagnarono a casa il padrino, ed Anania potè ammirare la *sala* di Margherita, di cui aveva sentito dir mirabilia, - una grande stanza tappezzata di carta rossa, con seggioloni del secolo scorso e cassettoni ornati di fiori artificiali sotto lampade di cristallo, nonchè di alzatine con frutta di marmo e piattini con fette di salame e di cacio pure di marmo.

Furon serviti liquori, caffè, biscotti e amaretti; e la bella signora Carboni, che aveva due profonde fossette sulle guancie e i capelli neri tirati tirati sulle tempia, graziosamente adorna d'un vestito da camera, d'indiana a quadretti bleu e rosa, con volante e pizzo in fondo, fu amabile con tutti e baciò i bimbi consegnando a ciascuno di loro un involtino.

Lungamente Anania ricordò questi particolari. Ricordò che invano aveva ardentemente desiderato che Margherita entrasse nella *sala* e notasse il suo costumino nuovo, di fustagno gialliccio, duro come la pelle del diavolo, e ricordò che la signora Cicita Carboni, baciandolo e battendogli lievemente la mano inanellata sulla testina orribilmente rasa, aveva detto al mugnaio:

— Ah, compare, perchè l'avete conciato così? Sembra calvo...

— Lasciate, comare, - aveva risposto Anania *grande*, secondando il benevolo scherzo della signora alla quale egli non veniva ad essere affatto compare, - la testa di questo buon pulcino sembrava un bosco...

— Ebbene, - riprese la signora, - avete dunque fatto il vostro dovere?

— Fatto! Fatto!

— Me ne rallegro. Credete pure, solo i figli legittimi sono il sostegno dei padri nella vecchiaia.

Poi s'avvicinò il signor Carboni.

— Che occhi indiavolati ha questo montanaro! - disse, guardando il bimbo negli occhi. - Ebbene, perchè li abbassi? Ridi? Ah, diavoletto...

Anania rideva di gioia nel vedersi osservato dal padrino, e guardato con affetto dalla signora Carboni.

— Che cosa ti farai, diavoletto?

Egli abbassava e sollevava gli occhi lucenti (che la pulizia di zia Tatana aveva guariti perfettamente), e cercava nascondersi dietro del padre.

— Dunque rispondi al padrino! - esclamò il mugnajo scuotendolo. - Che cosa ti farai, diavoletto?

— Mugnajo? - chiese la signora.

Egli accennò di no, di no.

— Ah, non ti piace? Contadino?

No, e sempre no.

— Ebbene, vuoi studiare? - chiese furbamente il mugnajo.

— Sì.

— Ah, bravo! - disse il signor Carboni, - tu vuoi studiare? ti farai prete?

Ancora no.

— Avvocato? - chiese il mugnajo.

— Sì.

— Diavolo! Diavolo! Lo dicevo io che ha gli occhi vivi! Vuol farsi avvocato il piccolo topo!

— Ah, caro mio, siamo poveri, - osservò sospirando il mugnajo.

— Se il bimbo ha voglia di studiare la provvidenza non mancherà, - disse il padrone.

— Non mancherà! - ripetè come eco la padrona.

Queste parole decisero il destino di Anania; ed egli non le dimenticò mai più.

*
* *

Il frantojo venne definitivamente chiuso, - per quell'anno, - ed il mugnajo si trasformò del tutto in contadino.

Una primavera ardente ingialliva già le campagne; le vespe e le api ronzavano intorno alla casetta di zia Tatana; il grande sambuco del cortiletto coprivasi di un meraviglioso merletto di fiori giallognoli.

Nel cortile d'Anania conveniva quasi tutti i giorni la compagnia che già usava riunirsi nel molino: zio Pera col randello, Efes e Nanna costantemente ubbriachi, il bel calzolaio Carchide, Bustianeddu ed il padre, nonchè altre persone del vicinato. Inoltre Maestro Pane aveva messo bottega in un bugigattolo in faccia al cortiletto; tutto il santo giorno era un viavai di gente che rideva, gridava, s'insultava, diceva male parole.

Il piccolo Anania passava le sue giornate fra questa gente meschina e violenta, dalla quale apprendeva atti e parole sconce, abituandosi allo spettacolo dell'ubbriachezza e della miseria incosciente.

A fianco della bottega di Maestro Pane, in un altro bugigattolo nero di fuliggine e di ragnatele, marciva una misera ragazzetta inferma, del cui padre, partito da tanti anni per lavorare in una miniera africana, non s'era saputo più nulla: l'infelice creatura, sopranno-

minata Rebecca, viveva sola, abbandonata, piagata, su una stuoja lurida, assaltata da nugoli d'insetti e di mosche.

Più in là abitava una vedova con cinque bambini che mendicavano: lo stesso Maestro Pane chiedeva spesso l'elemosina. Con tutto ciò la gente era allegra: i cinque bimbi mendicanti ridevano sempre. Maestro Pane parlava con sè stesso ad alta voce, raccontandosi storielle amene e ricordandosi fatti allegri della sua gioventù. Solo nei meriggi luminosissimi, quando il vicinato taceva e le vespe ronzavano tra i fiori del sambuco, conciliando il sonno al piccolo Anania coricato supino sul limitare della porta, vibrava nel silenzio caldo il lamento acuto di Rebecca, che saliva, si spandeva, si spezzava, ricominciava, slanciavasi in alto, sprofondavasi sotterra, e pareva trafiggesse il silenzio (per così dire) con un getto di freccie sibilanti. In quel lamento era tutto il dolore, il male, la miseria, l'abbandono, lo spasimo non ascoltato del luogo e delle persone: era la voce stessa delle cose, il lamento delle pietre che cadevano ad una ad una dai muri neri delle casette preistoriche, dei tetti che si sfasciavano, delle scalette esterne e dei poggiuoli di legno tarlato che minacciavano rovina, delle euforbie che crescevano nelle straduccole rocciose, delle gramigne che coprivano i muri, della gente che non mangiava, delle donne che non avevano vesti, degli uomini che si ubbriacavano per stordirsi e che bastonavano le donne ed i fanciulli e le bestie perchè non potevano percuotere il destino, delle malattie non curate, della miseria accettata incoscientemente come la vita stessa. Ma chi ci badava?

Lo stesso piccolo Anania, coricato supino sul limitare della porta, scacciava le mosche e le vespe agitando un fiore di sambuco, e pensava istintivamente:

— Uhf! Perchè grida sempre *quella lì*? Cosa la fa gridare? Non ci devono essere gli ammalati nel mondo?

Egli s'era fatto tondo tondo, ingrassato dai cibi abbondanti, dal dolce far niente, e sopratutto dal sonno.

Dormiva sempre. Ed anche nei meriggi silenziosi, nonostante il grido continuo di Rebecca, egli finiva con l'addormentarsi, col fior di sambuco nella manina rossa, e il naso coperto di mosche. E sognava di trovarsi ancora lassù, nella casa della vedova, nella cucina vigilata dal gabbano nero che pareva un fantasma appiccato: ma sua madre non c'era più, era fuggita, lontano, in una terra ignota. Ed un frate veniva dal convento, ed insegnava a leggere e scrivere al piccolo abbandonato, che voleva studiare per mettersi in viaggio alla ricerca di sua madre. Il frate parlava, ma Anania non riusciva ad intenderlo perchè dal gabbano usciva un lamento acuto e straziante che assordava. Dio mio, che paura! Era la voce dello spirito del bandito morto. Ed oltre alla paura, Anania provava un gran fastidio al naso ed agli occhi. Erano le mosche.

V.

Finalmente il suo sogno s'avverò.

Una mattina di ottobre egli s'alzò più presto del solito, e zia Tatana lo lavò, lo pettinò, gli fece indossare il vestitino nuovo, quello di fustagno duro come la pelle del diavolo.

Anania *grande* faceva già colazione, mangiando viscere di pecora arrostite; vedendo il bimbo pronto per recarsi alla scuola rise di gioia, e gli disse, minacciandolo con un dito:

— Ohi, ohi, se non fai da bravo! Ti mando da Maestro Pane a far le casse da morto...

Bustianeddu venne a prendere Anania e lo accompagnò con una certa aria di sprezzante protezione. La mattina era splendida; nell'aria limpida passava un dolce odore di mosto, di caffè, di vinaccia in fermentazione; le galline ed i galli cantavano per le strade; i contadini si recavano in campagna coi lunghi carri coperti di pampini, preceduti dai cani allegri e frementi.

Anania si sentiva felice, benchè il compagno parlasse male della scuola e dei maestri.

— Il tuo maestro, - diceva, - pare un gallo, col berretto rosso e la voce rauca. Io l'ho dovuto sopportare per un anno, che il diavolo gli roda il calcagno.

Le scuole erano all'altra estremità di Nuoro, in un convento circondato da orti melanconici; la classe di Anania, al pianterreno, guardava sulla strada solitaria; molta polvere copriva le pareti, la predella del maestro era qua e là rosicchiata dai topi; macchie d' inchiostro, incisioni e graffiti, nomi che parevano geroglifici, ornavano i banchi.

Anania provò una enorme delusione nel veder comparire, invece del maestro descrittogli da Bustianeddu, una maestra vestita in costume, piccola e pallida, con due discreti baffetti neri sul labbro superiore come li aveva anche zia Tatana.

Quaranta bambini, per lo più mocciosi, animavano la classe. Anania era il più grande di tutti, e forse per ciò la piccola maestra, che oltre i baffi aveva due terribili occhi neri, si rivolgeva a lui di preferenza, chiamandolo col solo cognome e parlandogli un po' in sardo, un po' in italiano.

Quest'attenzione ostinata lo seccò assai, ma gli giovò: dopo tre sole ore di scuola egli sapeva già leggere e scrivere due vocali; è vero che una era la vocale *o*, ma ciò non toglieva importanza al suo merito.

Verso le undici, però, egli era già stufo della scuola e della maestra, nonchè del vestito nuovo che lo impacciava assai: pensava al cortiletto, al sambuco, al cestino dei fichi d' India ove ogni tanto egli usava cacciar le manine agguerrite contro le spine, e sbadigliava.

Non veniva mai l'ora d'andar via, dunque? Molti compagni piangevano, e la maestra si sfiatava invano, predicando l'amor della scuola e la tranquillità.

Finalmente la porta s'aprì: comparve e disparve come lampo la figura sbarbata del bidello, - anch'egli vestito in costume, - risuonò la sua voce:

— È ora! - i bambini si precipitarono verso la porta, spingendosi, gridando, ed Anania rimase ultimo accanto alla maestra che lo accarezzò sulla testa con la piccola mano scarna.

— Bravo, - gli disse: - sei il figlio di Anania Atonzu?

— Sissignora.

— Bravo. Tanti saluti *a tua madre*.

Egli naturalmente capì che questi saluti erano per zia Tatàna: e subito la maestra, che lo lasciò per mischiarsi alla folla dei bambini schiamazzanti, gli diventò cara.

— Ma che modo è questo? - ella gridava ai bambini afferrandoli e fermandoli. - A due a due! In riga!

Li mise a due a due, e così essi attraversarono il corridoio, uscirono, percorsero un tratto di strada: dopo furono lasciati liberi, e si dispersero per lo spiazzo come uccellini scappati dalla rete, correndo e gridando. Anche dalle altre classi uscivano in ordine gli alunni via via più adulti e più serî. Bustianeddu piombò sopra Anania, battendogli i quaderni sul capo, e lo trasse con sè.

— Ti piace, dunque? - gli chiese.

— Sì, - rispose Anania, - ma ho fame. Non finiva mai.

— Oh, che credevi fosse un minuto? - disse l'altro, col suo fare da grande. - Aspetta, aspetta, e vedrai! Ti calerà il moccio e la bava, ti verrà la fame e la sete. Oh, oh, guarda Margherita Carboni.

La bimba, con le calze violette, la sciarpa rosa, i polsini di lana verde, s'avanzava fra un nugolo di scolarette, - uscite dalla scuola dopo i maschi, - e passò davanti ai due amici senza degnarsi di guardarli. Dopo il gruppo che la circondava venivano altri gruppi di ragazzette, povere e ricche, paesane e signore, - alcune già alte e civettuole.

I ragazzi di quarta e di quinta si fermavano a guardarle e ridevano fra loro.

— Fanno all'amore, - disse Bustianeddu. - Se i maestri li vedono!...

Anania non rispose, convinto che gli scolari e le scolare di quarta e quinta fossero abbastanza grandi per far l'amore.

— Si scambiano anche delle lettere! - riprese Bustianeddu, con grande importanza.

— Anche noi, quando saremo in quarta, faremo all'amore! - disse Anania con semplicità.

— Cosa fai tu, mammalucco! - gridò l'altro, guardandolo con derisione. - Impara prima a pulirti il naso.

Poi lo tirò per una mano e si misero a correre.

*
* *

Dopo quel giorno altri ed altri ne passarono; tornò l'inverno, venne riaperto il molino, ricominciarono le scene dell'anno prima. Anania era il primo della classe, forse perchè era anche il più vecchio, e fin d'allora nessuno dubitò che egli non diventasse avvocato o medico o magari giudice.

Tutti sapevano che il signor Carboni aveva promesso di assisterlo negli studi; ed anche egli lo sapeva, ma ancora non riusciva a farsi una giusta idea del valore di questa promessa. Solo più tardi cominciò in lui la gratitudine; per allora provava una soggezione invincibile e nello stesso tempo una vera felicità quando vedeva la florida ed affabile persona del padrino. Spesso veniva invitato a pranzo dal signor Carboni, ma, strano invito, egli doveva mangiare in cucina, con le serve ed i gatti; del che non si lamentava perchè gli pareva che a tavola, coi signori, non avrebbe potuto aprir bocca per la soggezione e per la gioia.

Dopo il pranzo Margherita usciva in cucina e s'intratteneva con lui, per lo più chiedendogli informazioni sulle persone che frequentavano il molino; poi lo conduceva qua e là, nel cortile, sui granai, in cantina, compiacendosi quando egli esclamava col fare di Bustianeddu: « Eh, diavolo, quanta roba avete! » ma non si abbassava mai a giocare con lui. D'altronde egli amava poco giocare; era timido e serio, e senza capirne ancora tutta la tristezza sentiva già l'irregolarità della sua condizione.

Gli anni passarono.

Dopo la maestrina dai baffi venne la volta del maestro che pareva un gallo: poi d'un vecchio maestro tabaccone che additando l'isola di Spitzberg diceva piangendo: « Qui fu imprigionato Silvio Pellico »; poi di un piccolo maestro dalla testa rotonda, pallido, molto allegro, che si suicidò. Tutti gli scolari rimasero morbosamente impressionati dal fatto doloroso: per molto tempo non pensarono e non parlarono d'altro, ed Anania, che non sapeva persuadersi come il maestro si fosse potuto uccidere mentre era un uomo allegro, dichiarò in piena scuola che era pronto a suicidarsi alla prima occasione.

Fortunatamente l'occasione mancava: egli in quel tempo non aveva dispiaceri: era sano, amato dai suoi, sempre primo nella scuola. Intorno a lui la vita si svolgeva sempre eguale, con le stesse figure ed i medesimi avvenimenti, - un giorno simile all'altro, un anno simile all'altro, - come la stoffa a disegni eguali che il mercante svolge dall'interminabile pezza.

D'inverno convenivano nel frantojo sempre le stesse persone, gli stessi tipi, e si rinnovavano le stesse scene.

In primavera il sambuco fioriva nel cortiletto, le mosche e le api ronzavano nell'aria luminosa: nelle strade e nelle case si delineavano sempre le stesse figure: zio Barchitta il pazzo, con gli occhi azzurri fissi e la barba ed i capelli divisi, simile ad un vecchio Gesù mendicante, continuava nelle sue innocue stravaganze. - Maestro Pera segava le tavole e parlava fra sè a voce alta, - Efes passava barcollando, - Nanna lo seguiva, - i bambini laceri giocavano coi cani, i gatti, le galline, i porcetti, - le donnicciuole si bisticciavano, - i giovanotti cantavano cori melanconici nelle notti serene illuminate dalla luna, - il lamento di Rebecca vibrava nell'aria simile al canto del cuculo nella tristezza d'un paesaggio incolto.

Come appare il sole in uno squarcio improvviso di cielo velato, qualche volta appariva nel misero vicinato ove Anania viveva la florida figura del signor Carboni. Le donne uscivano sulla porta per salutarlo e sorridergli; gli uomini disoccupati, sdrajati indolentemente al sole, balzavano in piedi arrossendo; i bambini gli correvano dietro, baciandogli le mani ch'egli teneva bonariamente intrecciate dietro la schiena.

Durante un rigido inverno di carestia egli provvide di polenta e d'olio tutto il vicinato. Tutti ricorrevano a lui per piccoli prestiti che non venivano mai restituiti: qua e là, per tutte le straduccole dove il vento portava foglie, paglia e immondezze, egli incontrava bambini e ragazzi che lo chiamavano « padrino » e donne ed uomini che lo chiamavano « compare »; oramai non ricordava più il numero dei suoi figliocci, e zio Pera affermava malignamente che non poche persone si fingevano compari e comari del padrone per carpirgli danari.

— Eppoi molti sperano che egli ajuti negli studi i loro figliuoli! - disse un giorno il vecchio ortolano, seduto davanti al forno del frantojo, col randello sulle ginocchia.

— Eh, qualcuno ne ajuterà bene! - osservò il mugnajo, con evidente compiacenza, guardando Anania che stava affacciato alla finestra.

— Non più d'uno! Il padrone è un po' vano, ma non si rovina, poi!

— Che dite voi, vecchia cavalletta! - esclamò il mugnajo, adirandosi. - Come il diavolo, voi, più invecchiate più diventate maligno.

— Andiamo! - riprese il vecchio raschiando e tossendo. - E le

cose forse non si sanno? Ebbene, solo i cani riescono a nascondere le loro sconcezze. Perchè il padrone non fa studiare i suoi bastardi?

Anania, che guardava alla finestra, sotto la quale odorava un mucchio di sanse fumanti, sentì un fremito ondeggiargli per le costole, come se qualcuno l'avesse percosso.

Però non si mosse.

Il mugnajo raschiò e tossì a sua volta, e avrebbe voluto che Anania non udisse le parole sacrileghe dell'ortolano, ma anche egli non potè contenersi, e cominciò ad inveire contro il vecchio.

— Schifoso, maligno, topo morto, che modo di parlare è il vostro?

— E che le cose non si sanno? - ripetè il vecchio, prendendo il randello in mano, come per difendersi da un possibile attacco. - Il bambino che lavora nella bottega di Franziscu Carchide è forse figlio di Gesù Cristo? Ebbene, perchè il padrone non fa studiare quel bambino, che è suo?

— È figlio d'un prete, - disse il mugnajo, abbassando la voce.

- Non è vero. È del padrone. Osservalo: è tal e quale Margarita.

— Ecco, - rispose il mugnajo completamente disarmato, - quel bambino è cattivo come il diavolo: non si può far studiare. Si può combattere contro le pietre?

— Ah, bene! - mormorò Zio Pera, ripreso da un attacco di tosse.

Anania stette ancora alla finestra, sputando sul mucchio di sanse, oppresso da una misteriosa tristezza. Egli conosceva il ragazzetto che lavorava presso il Carchide, e sapeva che era discolo, ma non più di Bustianeddu e d'altri ragazzi che frequentavano la scuola. Perchè il signor Carboni non lo prendeva in casa sua, se era suo figlio, come egli era stato preso dal mugnaio? Poi pensò: - Ha madre, quel ragazzetto? - Ah, la madre, la madre! A misura che egli cresceva, che la sua mente aprivasi e le sue idee e le sue percezioni prendevano forma, inosservate come i petali d'un fiore selvatico, il pensiero della madre delineavasi sempre più chiaro nel crepuscolo della coscienza nascente. In quel tempo egli frequentava la quinta elementare, tra fanciulli di ogni condizione e di ogni carattere, e cominciava ad aver sentore della scienza del bene e del male. Si vergognava già coscientemente se qualcuno alludeva a sua madre, e ricordava di essersene sempre vergognato per istinto: e nello stesso tempo provava un desiderio struggente di sapere ove *ella* era, di rivederla, di rimproverarle il suo abbandono. Già la terra ignota, lontana e misteriosa, ove *ella* s'era rifugiata, prendeva agli occhi di Anania linee e parvenze decise, come la terra che tra i vapori dell'alba s'avvicina al naviglio viaggiante. Egli studiava con piacere la geografia, e sapeva già perfettamente l'itinerario da percorrere per arrivare dall'isola a quel continente dove si nascondeva sua madre. E come un tempo, quando nel villaggio dell'alta montagna sognava la città dove viveva suo padre, ora pensava alle grandi città descritte nel libro e dal maestro; ed in una di esse, ed in tutte, vedeva sua madre, - la cui immagine fisica si scoloriva sempre più nella sua memoria come una vecchia fotografia, - e se la figurava sempre vestita in costume, scalza, svelta e triste.

Un fatto accaduto qualche anno appresso sconvolse però le sue fantasticherie. Fu il ritorno della madre di Bustianeddu.

In quel tempo Anania frequentava il ginnasio ed era segretamente innamorato di Margherita Carboni: si credeva quindi già una persona seria, e finse non interessarsi al fatto, che commuoveva tutti

i vicini, mentre un cumulo di impressioni lo opprimeva giorno e notte.

Egli non vide presto la donna, nascosta in casa di una parente, ma giorno per giorno riceveva le confidenze di Bustianeddu, che era diventato un giovinetto serio ed astuto.

Siccome zio Pera perdeva le forze, s'era associato il mugnaio nella coltivazione delle fave e dei cardi. Anania aveva quindi libero ingresso nell'orto, e amava studiare seduto sull'erba del ciglione, nella corta ombra dei fichi d'India, davanti al selvaggio panorama dei monti e della vallata. Qui Bustianeddu veniva a trovarlo e confidargli i suoi pensieri. Egli, invero, parlava alquanto scettico, con parole fredde che destavano un tumulto di emozioni nell'animo di Anania.

— È tornata! - diceva Bustianeddu, steso a pancia a terra sull'erba, e muovendo le gambe. - Era meglio che non tornasse. Mio padre voleva ammazzarla, ma poi lo hanno calmato.

— L'hai veduta?

— Sicuro che l'ho veduta. Mio padre non vuole che io vada da lei, ma io ci vado egualmente. È grassa, vestita da signora. Io non l'ho riconosciuta, diavolo!

— Tu non l'hai riconosciuta! - esclamava Anania, palpitando, meravigliandosi di Bustianeddu e pensando a sua madre. Ah, egli l'avrebbe riconosciuta subito! Ma poi pensava:

— Anch' ella sarà vestita da signora, pettinata alla moda... Dio, Dio, come sarà?

La figura di lei gli sfuggiva, lasciandolo per un po' smarrito; ma subito egli cercava riconfortarsi confidando nel suo istinto.

— In tutti i modi la riconoscerei, oh, ne sono certo! - pensava.

— Perchè è tornata tua madre? - chiese un giorno a Bustianeddu.

— Perchè? Oh, bella, perchè questo è il suo paese. Essa cuciva a macchina, in una sartoria di Torino; era stanca ed è tornata.

Un grave silenzio seguì a queste parole: i due ragazzi sapevano che la storia della sartoria era una menzogna, ma l'accettavano incondizionatamente. Anzi, dopo un momento, Anania osservò:

— Ed allora tuo padre dovrebbe far la pace.

— No! - disse Bustianeddu, fingendo di parteggiare per il padre. - Egli ha ragione. Ella non aveva bisogno di lavorare per vivere!

— Oh, che tuo padre non lavora? È vergogna lavorare?

— Mio padre è un negoziante! - corresse l'altro.

— Che farà ora tua madre? E tu con chi andrai a stare?

— Chi lo sa!

Di giorno in giorno, però, le notizie diventavano sempre più emozionanti.

— Se tu sapessi quanta gente viene da mio padre per pregarlo di far la pace con *lei!* Anche il deputato, sì. Poi venne la nonna, ieri notte, e disse a mio padre: Gesù perdonò alla Maddalena; ebbene, figlio mio, pensa che siamo nati per morire; pensa che al di là noi rechiamo con noi solo le buone azioni. Guarda come è desolata la tua casa; i topi vi fanno continuamente festa.

— E tuo padre?

— Andate via, - disse arrabbiandosi, - andate via subito; vergognatevi.

— Ed ora, - disse Bustianeddu il giorno appresso, - ora s'è immi-

schiata anche zia Tatana! Che sermone ha fatto! Ecco, - ha detto a mio padre, - figurati di prendere in casa un'amica. Prendila: ella è pentita, si emenderà. Se tu rifiuti chissà cosa avverrà di lei! Re Salomone aveva settanta amiche in casa sua ed era l'uomo più savio del mondo.

— E lui?

— Duro come la pietra; anzi disse che le amiche fecero perder la testa a Salomone.

Infatti il negoziante non si piegò mai; e la donna andò ad abitare dall'altra parte del paese, verso il convento ov'erano le scuole; rivestì il costume, ma un costume un po' falsato, arricchito di nastri e di pizzi, e dal quale si riconosceva subito la donna di fama equivoca. Il marito non perdonò, ed ella continuò la sua via.

Anania la vide un giorno, e poi sempre, mentre si recava al ginnasio; ella abitava una casa nerastra, intorno alle cui finestre biancheggiava una striscia di calce che terminava in una croce. Sotto la porta c'erano quattro gradini, e spesso la donna, che era alta e bella, sebbene non più giovanissima e molto bruna di viso, stava seduta su quei gradini, cucendo o ricamando una camicia paesana. In estate rimaneva a testa nuda, coi capelli nerissimi rialzati un po' a ciuffo sulla breve fronte, e teneva un fazzolettino di seta grigia intorno al lungo collo.

Anania arrossiva ogni volta che la vedeva: provava una morbosa simpatia per lei, e allo stesso tempo gli pareva di odiarla. Avrebbe voluto cambiar strada per non vederla, ma una forza occulta e maligna lo attirava sempre in quella via.

VI.

Erano le vacanze pasquali.

Un giorno, mentre Anania studiava la grammatica greca, passeggiando in un piccolo viale solcato tra il verde cinereo d'una distesa di cardi, udì picchiare al cancello.

Nell'orto c'era anche il mugnaio, che zappava canticchiando una poesia amorosa del poeta Luca Cubeddu; Nanna estirpava male erbe, aiutata da zio Pera; ed Efes Cau, naturalmente ubriaco, stava coricato sull'erba.

Faceva quasi caldo; nuvolette rosee correvano sul cielo latteo, perdendosi dietro i ceruli picchi dei monti d'Oliena; dalla vallata salivano, quasi da una immensa conchiglia colma di verde, profumi e suoni sfumati nell'aria calda.

Ogni tanto Nanna si sollevava, con una mano sulla schiena, con l'altra gettando baci allo studente.

— Anima mia, - diceva con tenerezza. - Dio ti benedica. Eccolo là che studia come un piccolo canonico. Chissà cosa diventerà! Diventerà giudice istruttore: tutte le ragazze della città lo vorranno raccogliere come un confetto. Ah, la mia povera schiena!

— Lavora! - rispondeva zio Pera. - Che una palla ti trapassi il fegato, lavora, e lascia tranquillo il ragazzo...

— Che voi siate pelato: se fossi stata una ragazzetta di tredici anni non mi avreste parlato così... - ella insinuava malignamente,

curvandosi: poi tornava a sollevarsi ed a inviar baci ad Anania, che non se ne accorgeva affatto.

— Chi è? - gridò il mugnaio, udendo picchiare al cancello.

Anania ed Efes sollevarono il viso, l'uno dal libro, l'altro dall'erba, quasi con la stessa espressione d'attesa angosciosa. Che fosse il signor Carboni? Sì, Anania e l'ubbriacone provavano quasi la stessa soggezione vergognosa quando il signor Carboni li sorprendeva nell'orto: Efes Cau sentiva tutto il peso della sua abbiezione quando l'uomo benefico, con uno sguardo dolce e triste, senza rivolgergli - unico fra tanti - inutili parole di rimprovero, lo salutava e si intratteneva con lui; Anania ricordava sua madre e sentiva vergogna di sè stesso che osava pensare a Margherita; eppure entrambi, lo studente e il vizioso, dopo aver veduto la figura bonaria dell'uomo retto, provavano una gioia timida e grata.

Picchiarono ancora.

— Ebbene, chi è? - gridò il mugnaio, smettendo di cantare e di zappare.

— Vado io, - disse Anania, mettendosi a correre e agitando il libro in aria, mentre zio Pera diceva:

— Se è il padrone bisogna che Efes si alzi e finga di lavorare: è una vergogna che lo si trovi sempre lì, buttato per terra come un cane morto.

Nanna emise una specie di grugnito, raccogliendosi fra le gambe rosse seminude le sottane stracciate. Zio Pera gridò, rivolto all'ubbriaco:

— E dunque, *palandrone,* alzati e fingi di aiutarci...

Efes fece atto di sollevarsi, ma subito Nanna si ribellò:

— Ed io me ne vado! Perchè deve egli fingere di lavorare? Perchè lo insultate, zio Pera *Sa Gattu,* che voi siate pelato! Non sapete che egli era ricco, e che anche così come egli è vale sempre più di voi?

— Tu lo difendi! Corvo con corvo non si cavan gli occhi! - sogghignò il vecchio, alludendo al vizio della donna: ma la contesa fu tosto troncata dal ritorno di Anania con un giovinetto in costume di Fonni, magro e pallido e con un visetto da topo.

— Conoscete costui? - chiese lo studente, rivolgendosi al padre. - Neppur io l'ho riconosciuto.

— Chi sei? - chiese il mugnaio, pulendosi le mani con un ciuffo d'erba. Il giovinetto rise timidamente e guardò Anania.

— Eh, Zuanne Atonzu! - gridò lo studente. - Guardate come si è fatto grande!

— Salute! Noi siamo parenti, - esclamò il mugnaio abbracciando il fonnese. - Che tu sii il benvenuto; come sta tua madre?

— Bene.

— Perchè sei venuto?

— Sono testimonio in una causa in Tribunale.

— Dove hai lasciato il cavallo? Nella locanda? Non ricordavi che noi siamo parenti? Eh che, dunque? Perchè siamo poveri non vuoi ospitare da noi?

— Siccome io son ricco!... - osservò sorridendo il giovinetto.

— Ebbene, andiamo e portiamo il cavallo a casa nostra, - disse Anania cacciandosi il libro in tasca.

Uscirono assieme: Anania puerilmente felice di rivedere l'umile pastorello in rozzo costume, che gli ricordava tutto un mondo lontano e selvaggio, Zuanne vinto da una grande timidezza davanti al bel si-

gnorino pallido e fresco, dalla cravatta fiammeggiante sul colletto lucido.

— Mamma, dateci il caffe, - gridò Anania dalla strada; poi introdusse l'ospite nella sua cameretta e cominciò a mostrargli tante cose.

Mobili strani riempivano la camera lunga e stretta, dal soffitto di canne coperte di calce e il pavimento di terra: due arche di legno, rassomiglianti agli antichi cofani veneziani, sulle quali un primitivo artista aveva scolpito grifi ed aquile, cinghiali e fiori fantastici; un cassettone piramidale; canestri appesi alle pareti accanto a quadretti con la cornice di sughero; in un angolo un'olla per olio, nell'altro il lettino di Anania, coperto da una stoffa di lana grigia filata da zia Tatana: e fra il lettino e la finestruola che guardava sul sambuco del cortile un tavolino con un tappeto di percalle verde, ed una scansia di legno bianco nei cui angoli la fantasia artistica di Maestro Pane aveva traforato, forse ad imitazione delle arche, foglie e fiori antidiluviani. Sul tavolino e sulla scansia stavano pochi libri e molti quaderni; tutti i quaderni scritti da Anania; parecchie scatole legate misteriosamente, calendarî e pacchetti di giornali sardi. Tutto era pulito ed ordinato: dalla finestra penetravano onde di luce e d'aria profumata, sul pavimento bruno qua e là screpolato volteggiavano, quasi inseguendosi e scherzando, due foglie di sambuco; sul tavolino stava aperto un volume dei *Miserabili*.

Quante, quante cose Anania avrebbe potuto e voluto far vedere al giovinetto straniero, come ad un fratello lungamente atteso; ma l'aspetto stupido di Zuanne, mentre egli apriva e richiudeva qualcuna di quelle scatole legate misteriosamente, gettò un velo freddo sulla sua gioia puerile.

A che serviva? Perchè aveva egli introdotto quel mandriano nella cameretta ove assieme alla fragranza del miele, delle frutta e dei mazzi di spigo che zia Tatana conservava entro le arche, si spandeva il profumo dei suoi sogni solitarî; e dalla cui finestruola sul sambuco, sui tetti erbosi delle casette di pietra, il mondo s'apriva per lui vergine e fiorito come i monti granitici del vicino orizzonte?

Dopo la gioia provò un impeto di tristezza: sentì qualche cosa staccarsi da lui, cadere al suolo: così qualche pietra si stacca talvolta dalla roccia per non ritornarvi mai più. Il villaggio natìo, il passato, i primi anni della sua vita, i ricordi nostalgici, l'affetto poetico per il fratellino d'adozione, tutto sparve in un baleno.

— Andiamo, - disse quasi con dispetto. - E trasse il pastorello per le vie di Nuoro, scansando i compagni di scuola, pauroso che lo fermassero e gli chiedessero chi era il paesano che gli camminava goffamente accanto.

Passando davanti alla casa del signor Carboni, improvvisamente videro affacciarsi al portone un viso grassotto, colorito e quasi illuminato dal riflesso di una fiammante camicetta repubblicana.

Anania si tolse rapidamente il cappello, mentre il riflesso della camicetta pareva ferire e illuminare anche il suo viso: Margherita gli sorrise, e mai guancie tonde di signorina furono segnate da più irresistibili fossette.

— Chi è quella donna? - chiese rozzamente Zuanne, appena oltrepassata la casa.

— Donna! È una ragazza della mia età! - osservò un po' bruscamente Anania. - Ha solo nove mesi più di me.

Al che Zuanne fu colto da grande imbarazzo e non osò più fiatare; ma Anania sentì un fenomeno strano svolgersi rapidamente in lui. Egli parlò, come se la volontà non gli bastasse per tener ferma la lingua, e mentì pur sapendo di mentire, ma provando una struggente felicità nel pensare che ciò che diceva potesse esser vero.

— Quella è la mia innamorata, - disse.

*
* *

La notte, mentre il mugnajo coricato in cucina si faceva raccontare da Zuanne la scoperta delle rovine di Sorrabile, l'antica città dissotterrata nei dintorni di Fonni, chiedendogli se si potevano trovare ancora dei tesori, Anania guardava dalla sua finestruola il lento sorgere della luna fra i denti neri dell'Orthobene.

Finalmente era solo! La notte regnava, piena di fremiti e di dolcezze, e già il cuculo riempiva di gridi palpitanti la solitudine della valle. Ah, così tristemente Anania sentiva gridare e palpitare il suo cuore, in una solitudine infinita.

Perchè aveva mentito? E perchè quello stupido pastore aveva taciuto nell'udire la grande rivelazione? Non capiva dunque che cosa era l'amore, - l'amore per una creatura superiore, l'amore senza confine e senza speranza? Ma perchè s'era egli abbassato fino alla menzogna? Ah, vergogna, vergogna! Gli pareva di aver calunniato Margherita, tanto si credeva ignobile e lontano da lei: pensava che lo stesso spirito di vanità e il desiderio dell'inverosimile, che una volta gli avevano fatto dire a Zuanne l'incontro dei banditi sulla montagna, in un lontano tramonto, l'avessero ora spinto a rivelargli quest'amore impossibile. Dio! Dio!

Attaccò le mani fredde alle guancie ardenti, con gli occhi fissi al viso melanconico della luna, e rabbrividì. Ricordava un freddo e luminoso plenilunio d'inverno, la vergogna e la rivelazione del furto delle cento lire, la figura di Margherita sorta davanti a lui come l'ombra d'un fiore sul disco d'oro della luna. Ah, forse il suo amore datava da quella sera; ma soltanto ora, dopo anni ed anni, scaturiva rompendo la pietra sotto la quale era stato finora sepolto, a guisa d'una sorgente che non vuole più scorrere sotterra.

Questi paragoni, - del fiore davanti alla luna, e della sorgente improvvisa, - venivano fatti da Anania, che si compiaceva dei suoi pensieri poetici, ma non cancellava con essi la vergogna ed il rimorso che lo tormentavano.

— Come sono vile, - pensava, - vile fino alla menzogna. Io potrò studiare e diventare avvocato, ma anche moralmente resterò sempre il figlio d'una donna perduta...

Rimase lungo tempo alla finestra: un canto triste passò e dileguò per la via, ridestando nell'anima dell'adolescente i ricordi della patria selvaggia, i tramonti sanguigni, le memorie d'infanzia; ma con una sensazione affatto diversa da quella provata fino a poche ore prima.

Un sogno melanconico e luminoso come la luna gli sorse nell'anima. S'immaginò di trovarsi ancora a Fonni; non aveva studiato, non aveva mai sentito la vergogna della sua condizione sociale; lavorava, faceva il mandriano, anch'egli un po' semplice come Zuanne. Ed ecco che si trovava sull'orlo della strada, in un rosso crepuscolo d'estate, e vedeva Margherita passare, povera anch'essa ed esiliata sull'alto

paesello, coi fianchi stretti dalla gonna d'orbace, l'anfora sul capo, simile alle donne bibliche rinate nelle rosse Barbaricine. Egli la chiamava ed ella si voltava, illuminata dal bagliore del crepuscolo, e gli sorrideva voluttuosamente.

— Dove vai, bella? - egli chiedeva.

— Vado alla fontana.

— Posso venire con te?

— Vieni pure, Nania.

Egli andava: camminavano assieme sull'orlo della strada, sull'alto delle immense valli nella cui profondità pareva che la sera già si fosse distesa aspettando che il cielo porpureo si scolorisse e gettasse veli d'ombra su tutte le cose, - e scendevano alla fontana. Margherita deponeva l'anfora sotto il filo argenteo dell'acqua gorgogliante, che cambiava di tono, diventando di monotono allegro come se il cader dentro la brocca interrompesse la sua eterna noja. I due giovanetti allora si sedevano su una lunga pietra, davanti alla fontana, e parlavano d'amore. L'anfora si riempiva, l'acqua traboccava e per qualche istante taceva, quasi ascoltando ciò che i due innamorati dicevano. Ed ecco che il cielo si scoloriva e stendeva veli d'ombra sulle falde più alte e più luminose della montagna, come la sera distesa in fondo alle valli e il desiderio di Anania avevano invocato. Allora egli cingeva con un braccio la vita della fanciulla; ella posava il capo sulla spalla di lui; egli la baciava...

*
* *

In quel tempo egli, poco più che diciassettenne, non aveva amici, e coi compagni di scuola andava poco d'accordo perchè era diffidente e scontroso. Temeva continuamente che qualcuno gli rinfacciasse la sua origine, e un giorno, avendo sorpreso un brano di dialogo fra due studenti, uno dei quali diceva: « nelle sue condizioni io non resterei col padre », credette accennassero a lui. Non salutò più il ricco compagno che aveva pronunziato quelle parole, ma nel profondo del cuore gli diede ragione.

— Sì, - pensava, - perchè rimango presso quest'uomo sucido che ha ingannato e gettato mia madre nella via del male? Io non lo amo e non lo odio, ma non lo disprezzo come dovrei. Egli non è cattivo e neppure completamente triviale come tutti i nostri vicini: coi suoi sogni bambineschi di tesori e di cose meravigliose, col suo affetto rispettoso verso la vecchia moglie, con la sua fedeltà costante per la famiglia del *padrone*, egli mi riesce talvolta simpatico, e questo mi dispiace, perchè io dovrei e vorrei disprezzarlo. Che cosa è egli per me? Gli ho chiesto io di farmi nascere? Io dovrei abbandonarlo, ora che sono cosciente...

Ma un po' d'affetto e molta confidenza lo univa a zia Tatana che lo adorava. Ella non era riuscita a far di lui quanto aveva sognato, cioè un ragazzo religioso e obbediente, ma anche così come egli era, indifferente a Dio, maldicente dei preti e del re, protervo e spregiudicato, lo amava egualmente, e viveva quasi esclusivamente per lui, convinta che egli sarebbe diventato un grande uomo. Egli rideva e scherzava con lei, la faceva ballare, le raccontava tutti gli avvenimenti del paese. Ogni mattina ella gli portava a letto una tazza di caffè, e gli annunziava se la giornata era bella o brutta; tutte le domeniche, poi, gli prometteva dei denari se egli andava a messa.

— No, ho sonno, - egli rispondeva; - ho studiato tanto ieri notte.

— Allora andrai più tardi, - ella insisteva. Egli non prometteva, ma zia Tatana gli dava ugualmente i denari.

E sempre intorno a lui svolgevasi la stessa scena con gli stessi personaggi: ancora il sambuco profumava l'aria e gettava foglie nella cameretta silenziosa, col vento che portava dalle valli il soffio della selvaggia primavera nuorese; ancora le api ronzavano nell'aria tiepida, e ancora, a intervalli, vibrava il lamento di Rebecca.

Anania frequentava tutte le case del vicinato, e specialmente la domenica s'indugiava qua e là portando nei miseri ambienti neri la eleganza del suo vestito bleu, della cravatta rossa e del colletto alto sotto il quale celavasi il cordoncino dell'amuleto di Olì.

*
* *

L'indomani del sogno idilliaco fatto al chiaro di luna sul davanzale della sua finestruola, appena Zuanne ritornò dal Tribunale, Anania lo condusse fuori, con la buona intenzione di fargli bere un calice di anisetta nella bettola del vicinato.

— Chissà quando ci rivedremo! - disse il mandriano. - Quando dunque verrai a trovarci? Vieni per la festa dei Martiri.

— Non posso, - rispose Anania facendo il prezioso. - Ho tanto da studiare: quest'anno devo prendere la licenza ginnasiale.

— E poi dove andrai? In continente?

— Sì! - rispose l'altro con impeto. - Andrò a Roma.

— Ci sono tanti conventi a Roma, e più di cento chiese, non è vero?

— Oh! più di cento, certamente. Chi te lo disse?

— Ieri notte tuo padre raccontava che quando era soldato...

— Farai il soldato, tu? - interruppe l'altro, che non badava alla espressione del volto di Zuanne.

— Lo farà mio fratello. Io...

Tacque. Entrarono nella bettola, deserta, puzzante di acquavite e di tabacco. Le solite mosche ronzavano attorno ad una fanciulla bruna, bella ma spettinata e sucida, seduta al banco.

— Buon giorno, Agata; come hai passato la notte?

— Che vuoi? - chiese ella, alzandosi e rivolgendosi ad Anania con triviale famigliarità.

— Che vuoi? - ripetè egli a Zuanne.

— Quello che vuoi tu, - disse impacciato il pastorello.

La fanciulla si mise a rifare la voce e l'atteggiamento di Zuanne.

— Quello che vuoi tu... E tu cosa vuoi, agnellino mio?

Guardò sfacciatamente Anania, ed anche Anania la guardò. Dopo tutto egli non era un santo; ma si avvide che Zuanne arrossiva e chinava gli occhi e quando uscirono si sentì chiedere timidamente:

— Anche quella è tua innamorata?

— Perchè? - chiese egli un po' irritato, e un po' allegro. - Perchè mi guardava? Oh, bella, a che servono gli occhi? Ti farai frate, tu?

— Sì, - rispose l'altro semplicemente.

— E va a farti frate! - esclamò Anania, ridendo. - Ora andiamo a vedere il Camposanto: così staremo allegri.

— Eppure dobbiamo andarci tutti! - disse gravemente l'altro.

Mentre ritornavano verso casa, incontrarono un compagno di scuola di Anania, un brutto ragazzo che s'era già fatto crescere i baffi e la barba a forza di strofinarsi e radersi il volto.

— Atonzu, - gridò costui, - vengo da te. Ti vuole il direttore. Tu dunque farai da donna.

— Io? Macchè donna d'Egitto! Non farò niente, io! - rispose Anania con molto sussiego.

— Come si fa, allora? Sei l'unico tipo adatto! Non è vero che rassomiglia a una donna? Guarda! - esclamò lo studente brutto rivolgendosi bruscamente verso Zuanne.

— Sei bello... - disse timidamente il giovinetto che non capiva niente.

— Grazie, altrettanto! - s'inchinò Anania, levandosi il cappello.

— Sì, dunque, non fare il modesto: sei bello! - ripetè lo studente brutto: - vieni dunque dal direttore.

— Più tardi, ma io non farò da donna, parola d'onore, no!

Partito Zuanne Anania andò dal direttore, ma non si lasciò convincere a far la parte di prima donna in una commedia da rappresentarsi in una serata di beneficenza per gli studenti poveri.

— Io sono povero, fatela dunque voi in mio favore, la commedia! - disse ai compagni.

— Povero! Sentitelo! Il diavolo ti porti, tu sei più ricco di noi, - gli gridò uno studente, scuotendolo per le spalle.

— Che vuoi tu dire? - chiese Anania minaccioso, rabbuiandosi al pensiero che il compagno accennasse alla protezione del signor Carboni.

— Tu sei bello, sei il primo, - disse l'altro prudentemente. - Tu diventerai giudice istruttore e tutte le fanciulle ti vorranno raccogliere come un confetto...

Questa espressione, che Nanna ripeteva dappertutto, fece ridere gli studenti e calmò Anania; ma egli tenne la parola e non prese parte nella commedia. E non se ne pentì, perchè la sera della rappresentazione egli potè assistervi seduto in seconda fila, subito dietro la sedia del padrino (in quel tempo sindaco di Nuoro), al cui fianco Margherita, in abito rosso e cappello bianco, risplendeva come una fiamma.

Il capitano dei carabinieri, il segretario della Sotto-prefettura, l'assessore anziano ed il direttore del ginnasio sedevano in prima fila, accanto al sindaco ed alla sua splendida signorina; ma ella non pareva soddisfatta di tanta compagnia, perchè si voltava volentieri indietro guardando con dignità gli studenti e gli ufficiali.

In fondo alla sala, già chiesa del convento, ora palestra e teatro, punto di riunione di tutte le grandi cerimonie nuoresi, adorna di ghirlande d'edera e di vitalba, il sipario di percalle qua e là rattoppato ondulava e lasciava scorgere coppie di studenti che ballavano allegramente. Alla fine il tendone fu tirato su con grande stento e la commedia cominciò.

La scena risaliva nientemeno che al tempo delle Crociate, e svolgevasi in un castello molto turrito e vetusto all'esterno invisibile, per quanto all'interno fosse arredato con un solo tavolino rotondo e mezza dozzina di sedie di Vienna.

La fida Ermenegilda, uno studentino dal viso tinto con carta rossa, abbigliata abbondantemente con un vestito della signora Carboni, le gambe accavalcate indecentemente, ricamava una sciarpa per il non meno fido Goffredo, guerriero lontano.

— Ora si punge le dita, - mormorò Anania, chinandosi verso Margherita.

Ella si chinò a sua volta, portando il fazzoletto alla bocca per soffocare una risata.

Il capitano dei carabinieri, seduto accanto a lei, volse lentamente il capo, dando un bieco sguardo allo studente. Ma Anania si sentiva tanto felice, aveva una pazza voglia di ridere e voleva comunicare a Margherita tutta la gioia che la vicinanza di lei gli destava.

Nel secondo atto il conte Manfredo, padre di Ermenegilda, voleva costringere la fanciulla ad obliare Goffredo e sposare un ricco barone di Castelfiorito.

« — Padre mio! - diceva la donzella, aprendo le gambe in modo sguaiato. - A che mi vuoi tu costringere? Mentre il prode Goffredo langue forse in una prigione orrenda, tormentato dalla fame, dalla sete e da... »

— ...dagli insetti garibaldini... - disse Anania, chinandosi nuovamente verso Margherita.

Il signor capitano, che non ne poteva più, perchè quella era la sesta osservazione insolente dello studentello, si volse di botto e gli disse con disprezzo:

— La finisca, dunque!

Anania sussultò, si ritrasse, gli parve di provare una sensazione simile a quella della chiocciola quando disturbata si ritira nel guscio; e per qualche minuto non vide e non udì più nulla.

« La finisca, dunque! » Sì, egli non poteva scherzare, non poteva parlare: sì, egli aveva capito benissimo; non poteva sollevare neppure gli occhi: egli era povero, era figlio della colpa... « La finisca, dunque ». Che faceva egli, lì, fra tutti quei signori, fra tutti quei giovani ricchi ed onorati? Come gli avevano permesso di entrare? Come aveva potuto chinarsi all'orecchio di Margherita Carboni e susurrarle frasi volgari? Perchè ora sentiva tutta la volgarità delle osservazioni fatte. Ma non poteva parlare altrimenti il figlio d'un mugnaio e di una donna... « La finisca, dunque! »

Ma a poco a poco riprese animo. Guardò con odio la nuca rossa e la testa calva del capitano, dietro le cui orecchie storte si scorgevano le punte ingommate dei baffi, e sentì un desiderio feroce di dargli tanti pugni quanti capelli rimanevano sul suo capo odioso.

Non udendolo più ridere nè parlare, Margherita si volse alquanto e lo guardò. Egli seguiva con gli occhi il movimento di lei: i loro sguardi si incontrarono ed ella s'offuscò vedendolo triste, ed egli si accorse dell'impressione di lei e le sorrise. Immediatamente tornarono allegri tutti e due; ella rivolse il viso al palcoscenico, ma *sentì* che gli occhi lunghi e socchiusi di Anania non cessavano di guardarla e di sorriderle. Una sottile ebbrezza li avvolse entrambi.

Dopo la commedia, che naturalmente terminò con le nozze di Goffredo con Ermenegilda, fu rappresentata una farsa che fece ridere ingenuamente il signor Carboni. Anche Margherita ed Anania si divertirono assai, ma non risero. Anzi Margherita si stizziva nel veder suo padre ridere come un bambino; perchè aveva letto che le persone importanti quando vanno a teatro non badano mai alla scena, e tanto meno si divertono; e avrebbe voluto che il padre volgesse addirittura le spalle al palcoscenico, come faceva spesso il segretario della Sottoprefettura.

Verso mezzanotte Anania accompagnò i Carboni fino alla loro casa: l'assessore anziano, un vecchio medico chiacchierone, camminava a fianco del sindaco, raccontandogli di un medico americano il quale aveva scoperto che i microbi sono necessarî all'organismo dell'uomo: Anania e Margherita andavano avanti, ridendo e inciampando fra i ciottoli della strada buia e diruta. Gruppi di persone passavano, ridendo e chiacchierando.

La notte era scura, ma tiepida, vellutata. A intervalli, come nota lontana, arrivava, spariva, ritornava, un soffio di levante, un'onda di profumo selvatico di bosco umido. Stelle e pianeti, infiniti come le lagrime umane, oscillavano sul cielo senza confine: sull'Orthobene Giove brillava vivissimo.

Chi non ricorda nella sua prima giovinezza una notte, un'ora così? Stelle oscillanti nella oscurità d'una notte più luminosa d'un tramonto, stelle non guardate ma *sentite*, pronte a cadere sovra la nostra fronte; l'Orsa brillante, a guisa d'un carro d'oro che ci attenda per condurci in un lontano paese di sogni; una strada buia, la Felicità vicina, così vicina da poterla stringere e non lasciarla mai più.

Due o tre volte Anania sentì la mano di Margherita sfiorare la sua; ma il solo pensiero di poterla prendere e stringere gli parve un delitto. Egli provava una specie di sdoppiamento morale: parlava e gli pareva di tacere e di pensare a cose ben lontane da quelle che diceva; camminava e inciampava e gli sembrava di non sfiorare la terra; rideva e si sentiva triste fino alle lagrime: vedeva Margherita vicina a sè, così vicina da poterle stringere la mano, e le pareva lontana e inafferrabile come il soffio del vento che veniva e passava.

Ella rideva e scherzava con lui: egli aveva ben veduto negli occhi di lei il riflesso della sua sdegnosa tristezza; - ma gli sembrava che ella non potesse badare a lui altrimenti che ad un cane fedele. « Se ella - pensava - potesse immaginare che io mi struggo dal desiderio di stringerle la mano, griderebbe d'orrore come al morso del cane arrabbiato ».

Che cosa dissero in quella notte stellata, camminando per le strade buie, incontro al vento odoroso? Egli non lo ricordò mai; ma a lungo a lungo gli rimase in mente la conversazione fra il signor Carboni e l'assessore anziano che parlavano di cose indifferenti.

Ad un certo punto la voce alta e nasale dell'assessore tacque; Margherita ed Anania si fermarono, salutarono, ripresero la via, ma lo studente parve destarsi da un sogno; tornò a sentirsi solo, triste, timido, barcollante nel vuoto della strada scura.

— Bravo, bravo! - disse il sindaco, che si era messo fra i due ragazzi; - ti è piaciuta la commedia?

— È una stupidaggine, - sentenziò Anania con tono sicuro.

— Braaavo! - ripetè meravigliato il padrino. - Sei un critico acerbo, tu!

— Ma son cose da farsi quelle? Già, il direttore è un fossile; non poteva scegliere altro. La vita, la vita non è quella, non è stata mai quella! E il teatro deve essere la vita; altrimenti è ridicolo. Se volevano dare una cosa medioevale potevano trovare qualche cosa di meno stupido, qualche cosa di vero, di umano, di toccante. Eleonora D'Arborea che muore assistendo i colpiti dalla peste, dopo aver...

— Mi sembra però, - osservò bonariamente il signor Carboni, meravigliato dell'eloquenza di Anania, - scusa se interrompo... mi sembra che il nostro teatro non si presti ad una scena così grandiosa.

— Potevano dare una commedia moderna, una cosa commovente: queste stupide contesse han fatto il loro tempo! - disse Margherita, prendendo il tono e l'accento d'Anania.

— Brava! Anche tu! Sì, davvero, dovevano dare una cosa più commovente: per esempio, la commedia di quegli indiani che quando la moglie partorisce si mettono a letto e si fanno trattare da puerpere anche loro... avete sentito l'assessore?

Margherita rise: Anania rise anch'egli, ma il suo riso si spense subito, come troncato da un improvviso pensiero triste. Camminarono in silenzio.

— Ebbene, questi lampioni; bisognerà provvedere, - disse piano, parlando a sè stesso, il signor Carboni; poi a voce alta: - Cosa hai detto per il direttore?

— Che è un fossile.

— Bravo! E se io vado a dirglielo?

— Che mi fa? Tanto l'anno venturo me ne vado.

— Ah, te ne vai? E dove?

Anania arrossì, ricordandosi che non poteva andar via senza l'aiuto del signor Carboni. Che significava ora la sua domanda? Non ricordava egli? O lo burlava? O voleva fargli pesare già la sua protezione, tenendolo sospeso, facendogli intendere che senza di lui non poteva muoversi?

— Non lo so, - disse a bassa voce.

— Ah, - riprese l'altro, - tu vuoi andar via? Non vedi l'ora di andar via? Andrai, andrai: tu vuoi volare già, tu scuoti già le ali, uccellino! Ebbene, ssssst, vola! - Fece l'atto di lanciare in aria un uccello, poi battè la mano sulle spalle del figlioccio. Ed Anania sospirò, e si sentì leggero, lieto e commosso come se veramente avesse spiccato il volo.

Margherita rideva: e nel silenzio della notte il riso vibrante di lei pareva ad Anania, fattosi uccello, il fremire arcano d'un cespuglio fiorito sul quale posarsi e cantare.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

STORIA DELL'ARTE IN SARDEGNA

Da quando l'Italia si è fatta nazione e la monarchia ha raccolto sotto di sè tutte le regioni della penisola per secoli divise: da quando insieme con l'unità materiale si curò da ogni parte di creare l'unità morale e intellettuale, l'unica tra le regioni sinora estranea al movimento scientifico e letterario è stata la Sardegna. Laddove nel Piemonte e in Sicilia, nel Veneto e nella Campania continuarono a fiorire e a prosperare le antiche tradizioni di studii severi ed ameni coltivati con nobile aspirazione di civile rinomanza, e le Accademie e le Società mantennero vive le vecchie energie, temprarono le giovani e le une e le altre indirizzarono per nuove vie, in Sardegna a grado a grado venne meno, starei per dire, si spense, il culto che pure un tempo e non lontano si ebbe per le più elette manifestazioni dello spirito.

Nel 1879 l'abate Giacomo Zanella in una comunicazione all'Istituto Veneto, enumerando i migliori scrittori dell'isola, le vere glorie sarde (lasciamo al candido poeta ma non acuto critico codesta classificazione di glorie: a noi basta parlare di fervidi e operosi ingegni) che da poco erano scomparse, faceva, si può ben dire, l'elogio funebre della letteratura sarda: chè, da allora in poi fu neghittosità o indifferenza. Forse l'ingegno isolano si era esaurito nello sforzo fatto nel campo delle discipline storiche col barone Giuseppe Manno (autore della *Storia di Sardegna* e della *Storia moderna di Sardegna*), col Martini (cui si deve la *Storia ecclesiastica della Sardegna* e la *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*), col Siotto Pintor (che scrisse la *Storia civile dei popoli sardi* [*1798-1848*] e la *Storia letteraria di Sardegna*), e col canonico Giovanni Spano, per dire i maggiori; forse presumeva di aver con essi provveduto alla nobile rivendicazione del suo passato, bastantemente; certo, fatto curioso, la Sardegna, non attirò più l'attenzione e la simpatia degli Italiani per la partecipazione sua alla novella vita di studio e di arte della nazione, ma per quei molti e tristi mali che apparvero quasi sua speciale natura. All'isola studiosa dei Manno e degli Spano si sostituì la regione classica dei banditi e di popolazioni primitive, degna degli studii dei sociologi, degli antropologi e de' criminalisti per tutte le orribili forme della malvagità umana di cui dava copiosi esempî; nella letteratura erudita la falsificazione famosa delle Pergamene e delle Carte di Arborea, in quella amena i romanzi dell'unica scrittrice che da pochi anni ha acquistato nominanza in Italia, la Deledda, indussero per opposte vie, in diversi campi allo stesso giudizio: quello di un popolo ancora indietro e di molto nella via della civiltà, bisognoso di un rigeneramento economico e morale che lo facesse degno della fratellevole unione con gli altri popoli d'Italia.

Che questo giudizio sia falso, quanti con esso son venuti nell'isola lo sanno, che se l'han visto svanir dinanzi lentamente, come progredirono nell'intima conoscenza della vita sarda; e oggi, grazie ad una insistente ma giusta rivendicazione del vero, anche nella mente dei più degli Italiani la « Sardinia barbara » è scomparsa o quasi, e s'intende che il malessere morale che in essa si riscontra e che trae una delle ragioni sue dal malessere economico, è in tutto simile a quello di molte altre regioni meridionali della penisola, le quali per la loro storia meno ebbero a sentir l'efficacia di quelle istituzioni libere e sane che rigenerano le coscienze e le vite de' popoli. Certo, per le condizioni stesse della positura geografica e per le vicende del suo passato, la Sardegna rappresenta sempre per gl'Italiani, specialmente del Nord, non dirò un'oasi di degenerazione, ma una regione di caratteri e di usanze tutte speciali, non ancora bene e del tutto evoluta nella civiltà, ricca tuttavolta di tesori di bellezze naturali, culla di un popolo forte, eroico, grande anche nella sventura. Ma in ciò non è da vedere un torto per l'isola ferace del Tirreno, nè un argomento di disprezzo e d'oblio, quanto una ragione per amarla di affetto intenso e vivo, per desiderarne e affrettare un avvenire migliore e per compiacersi dei fatti che dell'avvento di questo dànno a bene sperare.

Però, io sardo, son lieto e godo di riscontrare che da alcuni anni la Sardegna non solo economicamente risorge e si affatica con ogni possa per liberarsi da quell'apatia che addosso le grava, più per le molte esperienze di un passato secolare che per la fiacca indole sua, ma anche nel campo degli studii anela ad acquistare quel posto che le spetta nel sempre più rigoglioso e fecondo fiorire della vita intellettuale italiana, a contribuire utilmente con i propositi e con le opere alla mirabile fatica nazionale del ricreare e consacrare in monumenti durevoli la gloria e la possanza della gente nostra. Già da alcuni anni un nuovo moto di studii si è destato nell'isola, la cui storia civile e letteraria, le cui tradizioni, i cui monumenti vengono studiati e illustrati con i metodi nuovi della scienza positiva, non più soltanto dai continentali, come spessissimo accadde nei decenni della neghittosità di che dissi, ma per la maggior parte dagli isolani stessi, dai giovani che si sono educati negli studii valenti della penisola e si sono addestrati per rifare, riguardo alla Sardegna, quell'opera grande che già è bene avviata per le altre regioni d'Italia: il rinnovamento intenso, operoso degli studii storico-critici regionali, perchè ciascuna parte della penisola con la sua propria storia costruisca utilmente la storia dell'intiera nazione. Chi pensi alla maggior vita e purezza che serbano le idee, le tradizioni, i caratteri sì fisici che intellettuali in un'isola, che non può come un continente essere in continuo alacre e sano contatto con la vita degli altri popoli e partecipa quindi ben poco al commercio tanto ideale che materiale, intenderà facilmente che non è senza frequenti e amare contese che l'intrapresa si è iniziata e lentamente si compie. La stessa considerazione che è ancora recente quella letteratura storica e critica che lo Zanella rassegnò nella breve sua memoria del 1879, induce molti sardi a farsi strenui difensori delle glorie passate, quasi che rinnovando con intendimenti ben diversi e con metodi scientifici l'opera dei maggiori si venga a togliere alcun che al merito che essi, dati i tempi in che vissero, giustamente si procacciarono. Il fatto tuttavia è naturale ed errerebbe chi in esso ritrovasse un argomento per negare ai sardi l'attitudine ad un graduale e con-

tinuo miglioramento: il non aver per tanti anni seguìto la feconda fatica critica della nazione studiosa spiega perchè possa sembrar iconoclasta, o poco meno, quella fatica che anche per la Sardegna si cerca compiere con propositi caldi d'amor patrio, se si vuole che da essa scaturisca luce viva che faccia degna quest'isola del Tirreno non dell'attenzione e peggio della commiserazione, ma della giusta estimazione degli altri Italiani. D'altronde non in un giorno si muta nè in un anno, e vieppiù difficili sono le trasformazioni morali di popoli che non possono vantare molti altri esempi nel loro passato.

Intanto i giovini lavorano alacri, animosi, non restringendo la loro attività a un campo solo di ricerche, ma in varie e differenti, esplicandola con frequente fortuna di buoni resultati. Dal gennaio dell'anno 1901 si pubblica in Cagliari - la città che offre maggiori agii di studii e di ricerche, perchè ricca di un Archivio di Stato assai ben ordinato e diretto e di una biblioteca sarda quasi completa - una rivista critica fondata con intendimenti modesti ma serii, il *Bullettino bibliografico Sardo,* il quale raccoglie attorno a sè quanti a mano a mano intendono le ragioni del nuovo e di esso riconoscono la necessità e l'utile: così molte monografie erudite di archeologia, di storia civile, di storia letteraria, di geografia storica, di sociologia e via dicendo, si vengon pubblicando dai sardi, meritevoli di attenzione e proficue per il contributo che dànno. Oramai la nuova strada è stata tracciata ed aperta: bisogna percorrerla con fede e con costanza, non curando le molte difficoltà e l'eccessiva ampiezza e lunghezza; gli esempî del passato che già con altri ideali videro fornito il cammino e raggiunta la mèta, dànno certezza che ora, anche se assaissimo accresciuta la fatica, questa darà i frutti sperati con fierissima aspirazione di bene.

Bene per l'isola, in quanto il rinnovamento delle scienze morali darà poi il rinnovamento delle coscienze; utile assai alla cultura italiana per le molte e strette comunanze di vicende di caratteri, di fatti ideali e materiali che furono tra l'isola e il continente. Potrei abbondare negli esempî delle varie discipline: pochi basteranno. La risoluzione del problema dei popoli primitivi della Sardegna, quando si possa finalmente avere, svelerà l'incognita che tormenta anche la ricerca degli antropologi italiani: e a tutti è noto che l'isola è ricca di monumenti dai quali si può sperare la luce che avvalori o distrugga le ipotesi e avvii alla certezza; pur troppo, se si eccettuano i nuraghi e varii parziali scavi non sempre fatti in modo razionale, non si può dire che l'indagine in questo campo di studii sia stata fatta sinora come si doveva; ma se negli scavi si porrà più cura e si faranno con ampiezza e con criterio di scienza, non è dubbio che il suolo dell'isola rivelerà molti fatti che potranno giovare a schiarire il mistero delle prime origini nostre. Così la storia civile, pur dovendo, perchè regionale, giovar meno direttamente agli studii nazionali, darà a questi validi contributi per il medioevo; le incursioni straniere, che fecero tanto male nel continente, si spinsero quasi tutte fino all'isola nostra, e questa inoltre fu per lunga serie di anni oggetto di contesa e di dominio delle repubbliche di Pisa e di Genova, partecipò della fortuna vicendevole delle due rivali e soggiacque alle cure non sempre provvide e oneste del papato; - ancora: gli studii sul feudalismo nell'età medievale nell'isola, rifletteranno la loro luce, per lo stesso periodo storico, su quelli della storia del diritto italiano. Nella letteratura poi non è chi ignori che la Sar-

degna dovette l'istruzione e la cultura alla Spagna, dalla quale ebbe i maestri e gli esempi dello stile: il primo secolo della letteratura isolana è il seicento, quello appunto che presenta ancora il problema grave dell'efficacia o no della letteratura spagnuola sulla nostra. Coloro che bene studieranno il seicento letterario sardo - che, se si dovesse ammettere quella efficacia, sarebbe certo il più adatto a metterla in chiaro - decideranno finalmente il dubbio.

Di non minor interesse saranno gli studii di storia dell'arte sarda medievale; e di essi appunto, perchè assai appassionano oggidì gli studiosi delle vicende del bello nei secoli e perchè sono legati con intimo legame con gli studii dell'arte italiana medievale, desidero dar notizia in questa Rivista che vuol rispecchiare tutte le manifestazioni della vita nazionale; me ne dan l'occasione alcune recenti pubblicazioni di un giovine sardo cultore della storia dell'arte - l'ingegnere Dionigi Scano -, il quale da anni attende con lena a ricerche lunghe e penose per dimostrare il valore di molti monumenti artistici dell'isola e per rischiararne compiutamente la storia.

*
* *

Il campo era, ben si può dire, inesplorato sinora, non essendo da tener conto delle notizie sparse o frammentarie che si trovano in opere di carattere divulgativo, come guide, itinerari od altri libri d'impressioni; gli stessi lavori del La Marmora che si possono chiamare vere miniere di scienza, quantunque diano dei monumenti dell'isola chiare indicazioni, non possono in alcun modo sodisfare lo studioso che desideri conoscere intimamente e il valore dell'opera d'arte e l'importanza che essa ha relativamente al tempo, allo stile d'una scuola, agli altri paesi. Dovrebbesi nominare il canonico Giovanni Spano, il quale si conquistò in vita gran fama di erudito e d'ingegno versatile e grande; ma l'erudizione sua fu simile al cassetto del banco del sartore in cui ritrovi scampoli di stoffe d'ogni colore e qualità, e di grande in lui non fu che l'ambizione e la coscienza dell'ipotetico suo valore. Di lui disse agli Italiani lo Zanella, esagerando nella lode: per questo mi indugio un momento su lui: in realtà, dell'immane fatica sua - chè fu operosissimo - oggi ben poco rimane e anche questi ruderi vanno sgretolandosi al soffio della critica serena e seria. Coltivò a lungo la glottologia, ma senza un criterio di scienza, da empirico pretenzioso e di corta vista; lo stesso nell'archeologia che non ebbe nè avrà mai un raccoglitore più ostinato di lui d'ogni minuzia, fosse autentica o no: - come scrittore poi, fu infelicissimo, per non dire barbaro. Il che dovette confessare lo stesso Zanella, pur così prodigo d'elogi per lui, in quella scrittura che più su accennai; scorrazzò anche nella storia dell'arte, ma da saraceno, non da cristiano, e i nuovi studii lo dimostrano. Però a ragione si può affermare per questa disciplina, che, per quanto riguarda la Sardegna, attendeva un intelligente cultore; e per fortuna l'ha ora nello Scano, delle cui ricerche farò largamente tesoro per queste mie note.

Addietro ebbi occasione di ricordare la non breve dominazione pisana e genovese nell'isola; quando e quanto essa si stabilisse e durasse dirò in breve. Col tramontare della potenza romana per le feroci e frequenti invasioni barbariche, anche la Sardegna si trovò esposta alla triste sorte di quel tumultuoso e rovinoso travolgimento di istituzioni e di dominii: e fu percossa dai Vandali e desolata, dopo un fiacco governo dei Bizantini, dai Goti e dai Saraceni. Per questi la critica storica ha dimostrato

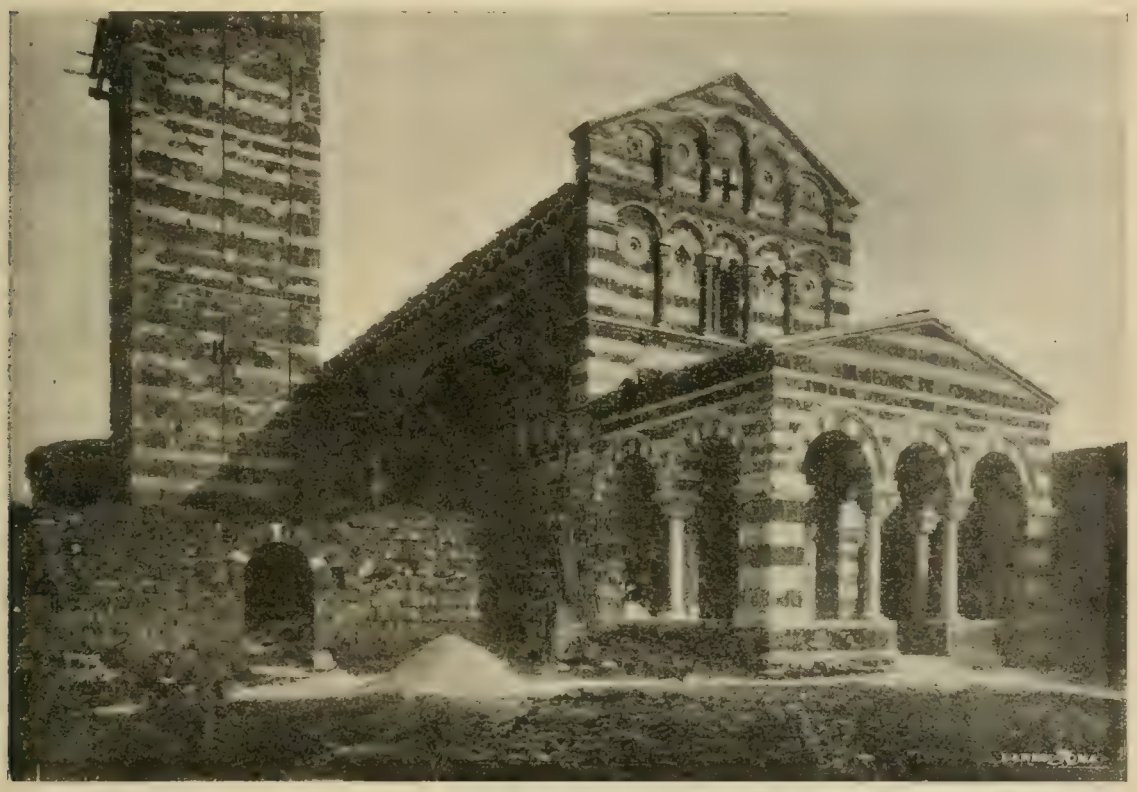
che non può parlarsi di una vera e propria dominazione; ma i loro tentativi per impadronirsi delle coste allora popolate, furono frequenti e crudeli. Poi ancora il governo Bizantino noncurante e dimentico di questa terra lontana a lui soggetta, tanto da offrir pretesto all'intervento del papa per la tutela delle popolazioni isolane. Oscurissimo è questo periodo: in esso si vedono apparire d'improvviso i Giudici o regoli, che sono veri governatori dell'isola partita in quattro parti, dette Giudicati; sinora tutti gli sforzi fatti per chiarirne il mistero sono stati vani, compreso il più ardimentoso... quello della falsificazione di antiche pergamene: però non è possibile accertare a chi veramente l'isola soggiacesse allora. Certo è che nel secolo XI i Saraceni ritornano con maggior ferocia alle coste sarde, guidati da Museto (Mogêhid), e che il papa si rivolse ai Pisani e ai Genovesi perchè liberassero la Sardegna da quel continuo pericolo. Le due repubbliche, prevedendo l'utile che loro sarebbe venuto dall'accettare l'invito, armarono i loro navigli e riuscirono ad allontanare, col fiaccarne per sempre la prepotenza, i Saraceni.

Da quest' impresa incominciò un nuovo periodo della storia così varia, ma sempre sfortunata della Sardegna: i Pisani e i Genovesi vi si stabilirono, con continuo succedersi di atti di rivalità accanita; i Giudici - il potere indigeno formatosi non si sa come - stettero quali per gli uni quali per gli altri: chi sempre ne soffrì fu l'isola, vittima dell'odio delle due potenti repubbliche e della vicendevole fortuna della loro politica. Narrar partitamente tutti gli avvenimenti di questo lungo periodo di contese, non è qui opportuno; basti affermare che, avuto riguardo delle tristi condizioni in cui per queste rivalità l'isola si trovava, essa potè dirsi fortunata quando dalla volontà interessata di un pontefice fu ceduta agli Aragonesi: poichè per lo meno sapeva bene quale era il suo padrone e quali obblighi fossero i suoi. Ciò avvenne nel 1297 e il pontefice fu Bonifazio VIII. I Pisani, rimasti ultimi padroni nell'isola, cercarono di opporsi al nuovo avversario; ma non riuscirono, e dopo tenace e non ingloriosa resistenza, cedettero alle armi di Aragona nel 1326, ritirandosi per sempre dall'isola.

La dominazione Pisana, dunque, in Sardegna - fosse o no fieramente contrastata, e ora diminuita ora accresciuta - occupa i secoli XI, XII e XIII: ed a questo tempo appunto si riferiscono le ricerche di storia dell'arte sarda felicemente da poco iniziate e che hanno dato già risultati sodisfacenti, più che per gli studii sardi, per quelli italiani. Poichè esse illustrano « l'influenza dell'arte pisana, sui monumenti isolani, influenza che si esplicò con opere insigni e con valenti artefici », è facile scorgere quale importanza abbiano per la storia dell'arte toscana.

Quei pregevoli monumenti sono tutti edifici sacri: non un palazzo che ricordi la signoria o qualche altra fabbrica che sia estrinsecazione e imagine della vita civile del popolo. Ciò facilmente si spiega. I brevissimi cenni storici che ho dato, fanno intendere come non potesse il popolo chiedere all'arte il sorriso della bellezza sua affinchè ne consacrasse in un monumento lo spirito, per le guerre mai interrotte che lo facevano schiavo or d'uno or d'un altro senza concedergli mai quel quieto e prospero vivere che è pur necessario ad un duraturo fiorire dell'arte e delle lettere. Oramai è certo che in quel tempo quasi niente era nell'isola la cultura: di fatto nessun documento letterario medievale ci è giunto; l'ignoranza quindi contribuiva anch'essa ad impedire il sorgere dei monumenti e ancor più delle opere

d'arte delle quali non poteva aver ambizione. La religione al contrario era assaissimo diffusa nell'isola e gli atti e le cronache attestano il grande numero di ordini monastici che vi si erano stabiliti e qual potenza avessero essi in breve acquistato, più che per altro, per quella profonda fede che si radicò nel popolo isolano sin dai primi tempi della Chiesa e che diede a questa strenui difensori e ardenti martiri. Si può anzi affermare: che mentre la potestà civile era oggetto di sanguinose e tremende contese tra i Giudici e Pisa e Genova e il papato, l'autorità ecclesiastica crebbe immensamente, sempre riconosciuta, rispettata e protetta da qualunque dominazione. D'altronde ad essa devesi principalmente, perchè stabile e forte, il lume anche fioco di cultura che



1. — Chiesa della SS. Trinità di Saccargia in Codrongianus.

scorgesi in quel tempo; nei chiostri il medioevo salvò il pensiero antico dalle violente tempeste della barbarie, e per la fede l'arte ritrovò la possanza di nuovi conati e della mirabile ascensione che è gloria italiana purissima. Ecco perchè le chiese e i chiostri sono deliziosa oasi d'arte nel turbolento e sanguinoso medioevo sardo, e perchè non è da lamentare la ricchezza e la potenza che il clero e gli ordini religiosi ebbero nell'isola: le donazioni e i lasciti dei Giudici, dei magnati e del popolo, se fecero pingui le rendite e dolce la vita monastica, vestirono pure le contrade isolane di edifici, che sono, per la bell'arte toscana che li creò, ineffabile diletto all'artista e al cultore del bello.

Arte toscana dunque, perchè pisani furono gli artefici cui si devono quei monumenti; purtroppo di pochissimi di essi noi sappiamo i nomi e anche per questi molti dubbi ancora ci rimangono, specie per fra Guglielmo di Pisa, cui lo Scano, da indicazioni epigrafiche e da riscontri stilistici, fu indotto ad attribuire il duomo di Cagliari. Così ignoriamo le date precise della costruzione, perchè scarsi sinora i sus-

sidii conosciuti; ma le ricerche compiranno senza dubbio le speranze che in esse si ripongono: molto debbono ancora nascondere gli archivi, non solo sardi, ma anche pisani. Comunque, poichè sono certi i due termini cronologici del predominio di Pisa e i riscontri stilistici bene li confermano, chi conosce le gloriose vicende e i deliziosi caratteri dell'arte toscana, può pensare alle bellezze del disegno architettonico e alla bontà della costruzione dei monumenti isolani.

Questi hanno tutti l'impronta dello stile lombardo-pisano, quella mirabile fusione della scuola comacina e campionese con l'arte classica cui sorrise il cielo divino di Toscana; basta mirare le chiese sarde dell'età medievale per correr subito col pensiero alla festa gioconda e lucente di marmi svelti e aggraziati, in varia foggia lavorati e disposti, che trionfa nella primaziale Pisana, nel Battistero, a San Michele in Borgo, a San Paolo in Ripa e in molte altre espressioni della mirabile arte di un popolo che, arricchendosi nelle intraprese commerciali e nella conquiste, sentiva il bisogno del godimento estetico, raffinato e gentile. Ecco i muri pieni, le caratteristiche cornici ad archetto a tutto sesto poggianti su mensole e pilastrini, le cupole, la forma del tempio basilicale dell'architettura dei maestri comacini: ed ecco da queste forme solenni e sobrie sbocciare, fiorire, intessersi vagamente le gallerie di logge e di colonnine ad arcate, le fasce ornamentali del flessibile acanto, l'impronta di grazia dello scalpello latino, i filari alternati neri e bianchi e così efficaci, la porta ad architrave monolitico con l'arco di scarico cordonato a fil di muro, gli intarsi a disegni geometrici, le linee architettoniche, snelle, fresche dell'arte rinnovata dall'età ghibellina nel contatto della classicità.

2. — Chiesa di S. Pietro di Sorres in Borutta (Facciata).

Veramente leggiadra e festosa la chiesa della SS. Trinità di Saccargia in Codrongianus (fig. 1) che regna, direi, in un'ampia vallata, incoronata da colline ridenti; ora, grazie all'intelligente opera dell'Ufficio regionale per i monumenti, di cui è vita lo Scano, essa ha riacquistato l'antica bellezza che da secoli aveva perduto per l'incuria tutta sarda in che furono lasciate le opere d'arte. Dicono le vecchie cronache che essa fu eretta nel secondo decennio del secolo XII da Costantino I di Torres per un voto fatto, che fu consacrata con gran solennità di mitrati e di feste, e specificano che gli artisti furono pisani. Uno sguardo alle due svelte logge di colonnine, la superiore segnatamente d'archi in pendenza su colonnine isolate, così graziose

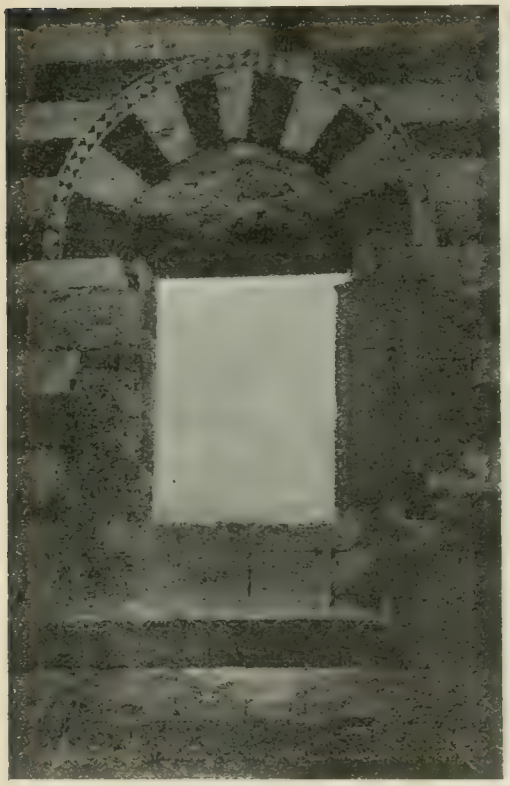
sullo sfondo di filari alternati bianchi e neri, e all'alto e acuto campanile, lo conferma; la stessa ornamentazione tu trovi nella basilica di San Pietro di Sorres (figg. 2, 3, 4) (si ammiri l'abside: e importante è anche la facciata per la ricchezza delle decorazioni a intarsio), e in quella di Santa Maria di Gerigo (fig. 5). A prima vista, invece, non diresti di arte pisana la chiesa di Santa Maria del Regno, di Ardara, così cupa e severa: pare d'esser dinanzi alla fabbrica d'un maestro comacino; appena la cornice lombarda ad archetti e mensole; una semplicità austera che lo Scano ben spiega con le condizioni geologiche del paese che costringono all'uso della sola pietra vulcanica. Ma un attento esame persuade che anch'essa è dovuta ad artisti pisani: «l'ingresso non ha lo sfondo trionfale delle porte lombarde, in cui la struttura organica è l'arco a cordonate concentriche, ma segna il tipo prettamente toscano, in cui l'architrave monolitico poggia a fil di muro sugli stipiti, alleggerite dal peso sovraincombente da un arco di scarico, contornato da un semplice cordone e poggiante su due cornici sagomate per mezzo di due corti pilastrini». La forma della chiesa è basilicale con tre navate: l'abside è circolare: classico è l'ornato; bellissimo poi l'interno, « un imponente monumento pittorico ». Essa è assai antica.

3. — Abside della Chiesa di S. Pietro di Sorres.

Altri templi pisani: l'ampia chiesa di San Gavino in Portotorres, della metà del secolo XI: la chiesa di Tratalias (fig. 6), di San Pietro delle Imagini in quel di Bulzi (fig. 7), di Santa Maria di Uta, di Ottana (fig. 8), di San Michele di Salvenero, quella dei Cappuccini in Iglesias (fig. 9), il cui fastigio è originale per la decorazione di un gotico toscano della prima maniera di fasci sagomati su cui si impostano gli archi trilobati: sotto e framezzo a questi si apre l'arco acuto della bifora, ora deturpata. La parte inferiore, invece, è di puro stile lombardo-pisano con la porta ad architrave monolitico su stipiti e l'arco incorniciato da archetti: una sovrapposizione, dunque, di stile gotico sullo stile lombardo, ma fatta « con tanto magistero d'arte da risultare un insieme armonico di grazia toscana senza contrasti e senza durezza ». Uguale il disegno architettonico della chiesa di San Bardilio in Cagliari, molto guasta ma degna d'essere restaurata.

Non è vero che la Sardegna conserva un patrimonio pregevole di arte medievale, degno di studii amorosi e delle provvide cure dell'ufficio

regionale? Ahimè: la lunga e, per molte ragioni, triste dominazione aragonese e spagnuola fu la nemica acerrima della bell'arte pisana: se essa non guastò essenzialmente i monumenti, li deturpò con sovrapposizioni, con modificazioni del suo gusto barocco quanto pesante, o li lasciò rovinare vuoi dal tempo, vuoi dalla ignoranza degli isolani i quali, accecati dalla superstizione, ricercavano nelle vecchie chiese e nei monasteri favolosi tesori. Ora si è impresa dal Governo l'opera di restauro ed è da augurarsi che si compia con alacrità e con sempre pieno intelletto d'arte; come è da desiderare che quest'arte sarda, così copiosa di monumenti, sia fatta conoscere a quanti non hanno modo di venire in Sardegna, o, quantunque vi approdino, non possono andare in cerca di edifizi, collocati spesso in paesi remoti e impervii: si facciano e si pubblichino e si diffondano raccolte di fotografie, di rilievi.



4. — Finestra nella canonica di S. Pietro di Sorres.

Questo suggerisce lo Scano, il paziente e cólto studioso che ho avuto occasione parecchie volte di nominare in questo scritto: ed io gli faccio qui eco, sperando che l'autorità e la diffusione della Rivista serva a destare l'attenzione di quelli che hanno a cuore la grande storia dell'arte nostra. Non è di proposito troppo fosco nelle tinte il quadro che dello stato dei monumenti isolani disegna con evidenza un altro egregio cultore di arte, il professor Olinto Salvadori: « ... stringe il cuore al vedere la cadente rovina di templi romanici e gotici che artisti pisani, e altri di cui il nome ci è invidiato forse per sempre, avevano ornato con amorosa intelligenza, con sapiente armonia di linee e di colori, e squisitezza di particolari, nei villaggi, nelle città, o nell'aperta campagna, crollanti per lo più, o se no, peggio ancora, trasformati barbaramente in nuove e sciocche costruzioni in cui l'ignoranza ha fatto man bassa su ogni artistico pregio; uno, nido di serpi e di pastori, sta rovinando tra le ortiche e le malve malinconicamente in qualche plaga insalubre, qualche altro serve di caserma o di magazzino, un terzo viene distrutto per dar posto a un mercato o a una casa privata: e fin tavole, tele e statue dei secoli XIV, XV e XVI, buttate là e lasciate marcire e sgretolare in sotterranei e stanze di sgombro, fra le macerie, la polvere, i topi e l'umidità trionfanti! Conviene dunque scuoterci da questa ignavia, complice della passata servitù, e riscattare tanta luce di civile bellezza e di gloria patria, salvare quello che si può; sia cura degli studiosi dello Stato, di tutti noi: e subito, poichè quel poco d'arte che resta nell'isola deperisce ogni giorno, e vale ben più che le famigerate Carte d'Arborea ». (*Bullettino bibliografico sardo*, II, fascicoli 14-15).

*
* *

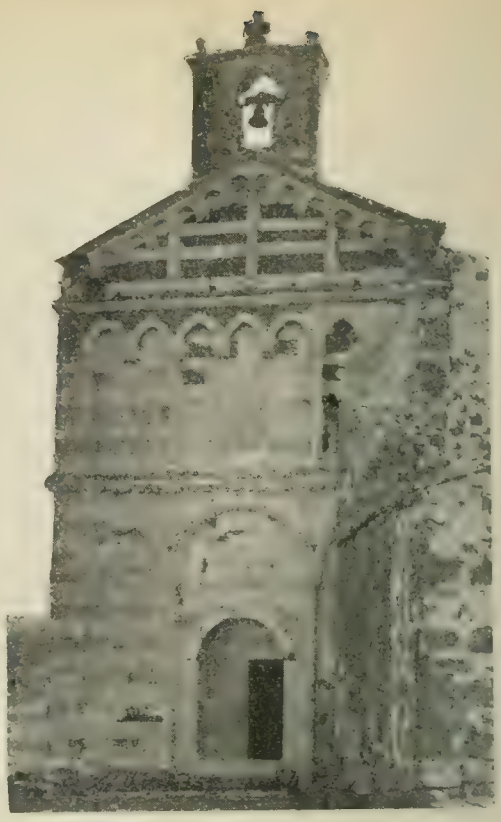
Ho lasciato in ultimo la Cattedrale di Cagliari, altro importante monumento d'arte pisana, perchè degno di più largo cenno, sia per i caratteri architettonici, sia per il fatto che attorno ad esso maggiori furono le cure degli studiosi, il più recente compreso, lo Scano. Questo anzi ha pubblicato sull'argomento una memoria che ha suscitato e susciterà molte discussioni per le molte e ardite ipotesi che propone e che sarebbe gran fortuna poter riconoscere per verità. Presentemente è anch'essa deturpata da inutili e ineleganti abbellimenti dell'epoca spagnuola, sì che per il frettoloso visitatore ha ben poco che valga: ma già si è cominciato a ridare alla luce l'antico: la facciata di marmo, non bella, eretta nel secolo XVIII, sta per essere tolta, e forse tra breve, se il Governo insiste e le altre autorità non frappongono la difesa di loro ipotetici interessi, anche tutto ciò che rimane dell'arte dei primi costruttori potrà essere da tutti ammirato.

5. — Chiesa di S. Maria di Gerigo in quel di Castelsardo.

Quando e da chi fu costruito il Duomo di Cagliari? Lo Scano ha creduto di poter rispondere con certezza alla prima domanda, e di sostenere caldamente una ipotesi ardita per la seconda. A dire il vero la certezza dello Scano sulla data non è da tutti accettata: il *Bullettino bibliografico sardo*, anzi, per mezzo dei professori Salvatori e Garzia ha sollevato dei ragionevoli dubbi; tuttavia il termine *a quo* è certo la seconda metà del secolo XIII, quello *ad quem* i primi decenni del XIV: è certo (per alcuni dati stilistici delle decorazioni esterne delle due porte laterali) che esso fu costruito ampliando una chiesetta già esistente e dedicata a Santa Maria. Il fatto storico che diede origine alla chiesa, secondo lo Scano, fu la conquista della rocca di Cagliari fatta dai Pisani nel 1257 per opera di Guglielmo, conte di Capraia, nobile e influente cittadino della fiorente comunità del Tirreno e Giudice d'Arborea; egli tolse per sempre la città più importante dell'isola ai genovesi alleati dei Giudici che ne reggevano il Giudicato, coronando così le aspirazioni secolari di Pisa, quando purtroppo questa era già prossima a tramontare dinanzi alla potenza guelfa da ogni parte trionfante. Le iscrizioni e le attestazioni degli storici confermano che fu opera pisana, e lo stile induce a fissare i due termini cronologici detti poco fa.

Di fatto nella Cattedrale di Cagliari allo stile romanico puro già si sposa quello gotico, lo stile « mistico e teologico » importato nelle nostre terre dagli ordini monastici e che dal genio di Nicola Pisano ebbe nuove bellezze per il mirabile temperamento con lo spirito dell'arte latina che ne attenuò le durezze e raddolcì armoniosamente il sesto. Poichè i monumenti toscani degli ultimi del Dugento e dei primi

6. — Chiesa parrocchiale di Tratalias.



7. — Chiesa di S. Pietro delle Immagini in Bulzi.

del Trecento già esprimono codesto nuovo ultimo trionfo del genio artistico di Pisa che nel suo decadere politico e commerciale volle cedere il campo per tanto tempo tenuto con onore avvolgendosi in una

8. — Chiesa d'Ottana.

9. — Chiesa dei Cappuccini in Iglesias.

fiamma purissima di bellezza che destasse poi incendi fieri e lati in tutte le terre d'Italia, - il camposanto di Pisa, il Duomo di Siena, Santa Croce in Firenze, la Cattedrale d'Orvieto, S. Michele in Borgo,

Santa Caterina di Pisa; - poichè dunque lo stile romanico e il gotico sono in questi congiunti e appartengono essi al 1278-83, al 1293, 94, 96, bene pensa il Salvadori che anche il Duomo di Cagliari debba rappresentare l'espressione artistica di quel momento storico in che lo stile novello ravvivò l'antico. In effetto la basilica ha forma prettamente romanica, a croce latina, a tre navate: il tetto anticamente era di cavalletti in legname e le pareti avevano la solita decorazione lombardo-pisana della cornice d'archetti a tutto sesto. Ma poi in altre parti, ora si accenna ora trionfa lo stile gotico. Già le finestre del campanile sono a semplice arco lievemente acuto; la porta laterale de-

10. — Duomo di Cagliari
Porta antica a destra.

11 — Duomo di Cagliari
Porta antica a sinistra.

stra (fig. 10) poi, dimostra un gusto d'arte ben diverso da quello della porta laterale sinistra (fig. 11); questa è del solito tipo pisano, con l'architrave monolitico su due pilastri-stipiti e l'arco di scarico a fil di muro con la cornice a fogliame poggiante ai due estremi su mensole: quella ha sì l'architrave monolitico, ma esso poggia su « due colonne con capitelli a fogliame di gusto classico e con basi le modanature delle quali si raccordano elegantemente coi fasci di colonnine, elevantisi nella facciata sino alla cornice ad archetti del prim'ordine. Sopra l'architrave... un arco sagomato trilobato, mentre un frontone a forma di cuspide con vaghissime ed intagliate modanature sovrasta tutta quanta la costruzione ». Ancora: esistono nella Cattedrale, benchè nascoste da murature fatte nel Seicento, due cappelle nelle quali impera lo stile gotico nelle forme più smaglianti; « le volte sono a crocera con spigoli sagomati, intersecantisi in gemme anulari come nelle più belle cattedrali gotiche italiane ».

« Le finestre bifore sono alte, strette ed a sesto acuto: il traforo è gotico come gotiche sono le ornamentazioni dei capitelli, delle basi, ecc. Che sieno state erette da artefici toscani risulta da alcune particolarità costruttive ed ornamentali e dal tipo pisano della madonna scolpita in una delle gemme anulari ». - Orbene: i due stili, l'arcaico e il nuovo, s'alternano nelle chiesa primaziale; lo Scano pensa che ciò si debba a due opere costruttive ben distinte per tempo, più antica la lombarda-pisana del secolo XIII, - posteriore l'altra, la gotica, della prima metà del secolo XIV. Il Salvadori e il Garzia non s'accordano in ciò con l'egregio studioso, e sostengono la continuità della costruzione. Che l'innesto del gotico sul romanico possa essere avvenuto qualche tempo dopo l'incominciamento della fabbrica non è da meravigliare, perchè la costruzione sarà necessariamente durata degli anni, e, come si facevan più ardite le manifestazioni stilistiche della nuova scuola toscana, si riflettevano anche nell'opera che i Pisani costruivano a maggior affermazione della potenza loro in Sardegna e a maggior decoro dell'arte di cui avevan fiorito le pianure dell'isola; non disegno unico quindi, ma modificazione graduale e tuttavia armoniosa, nelle parti decorative e nelle nuove costruzioni più che negli ampliamenti del già esistente; d'altronde lo Scano si dimostra molto propenso ad ammettere che autore della chiesa sia stato fra Guglielmo di Pisa, il più valente e il più caro allievo di Nicola Pisano, quegli al quale « la soavità delle sculture non meno che la santità della vita valsero il titolo di Beato ».

Ad esser schietti, sinora le conghietture del giovane studioso fatte su una iscrizione che non esiste più e su riscontri stilistici con altre opere dell'artista egregio di cui poco sappiamo, sono parecchio ardite e non inducono ferma convinzione di probabilità, per lo meno; ma se proprio è da pensare a lui come direttore dei lavori della fabbrica, perchè non riconoscergli l'introduzione nell'opera costruttiva già avanzata del duomo di quelle parti di stile gotico che abbiamo notato, dato che appartenne alla scuola che il nuovo stile toscano imaginò, che sono sue le chiese di San Michele in Borgo e di Santa Caterina in Pisa, dove, già lo dicemmo, la contemperanza dello stile arcaico e del nuovo è manifesta? Bene il Salvadori: è da credere piuttosto che sieno di fra Guglielmo le parti gotiche e non le pisane: che queste si debbano ad artefici ancora imbevuti dello stile che tanto si era diffuso nell'isola, e quelle sieno dell'artista valente che in architettura e in scultura rinnovò la tradizione del maestro con genialità e con efficacia d'arte. Ma di lui ben poco si sa, ed è anzi un merito della critica moderna averne rischiarato il nome, prima quasi ignorato: conviene per questo ricorrere a diversi sussidii per potergli attribuire quelle opere che sieno uscite dal suo scalpello o almeno da questo abbellite.

Giovandosi di codesti sussidii lo Scano non esita a fare il nome di fra Guglielmo per una pregevole opera d'arte che è nel duomo di Cagliari, un pulpito con bassorilievi istoriati, che presentemente è diviso in due parti, ma che in origine e per le prove materiali e per la conferma degli storici è certo che formavano un pulpito solo. Una iscrizione che più non abbiamo ma che era nello zoccolo del monumento, dice: « Hoc Guillelmus opus prestantior arte modernis quatuor annorum spatio sed doni centum decies sex mille duobus »: l'interpretazione più razionale (che è del Salvadori) sarebbe: « Quest'opera Guglielmo, fra i moderni eccellente nell'arte, [fece] nello spazio di quattro anni e

in quelli [anni] del Signore 1260». Le date s'accordano col valore dell'opera, la quale è disuguale: chè assai inferiori ai gruppi statuari sono i bassorilievi delle sedici storie; questi « ricordano nella tecnica, nella disposizione delle figure le forme iconografiche, ingenui e puerili degli antecessori di Nicola Pisano in Toscana »: quelli « per la modellatura accurata ed ispirata ad uno spiccato naturalismo e per una bellezza tutta nuova » specie nei visi « possono competere con le migliori sculture della scuola pisana ».

Varie altre opere e di gran pregio, relativamente a questa, si attribuiscono al caro discepolo di Nicola Pisano: basti pensare all'Arca di San Domenico in Bologna, nella quale certo, pur non sapendo quanto, ebbe parte anche il beato scultore; ma tutte sono posteriori agli anni che Nicola, il grande riformatore dell'arte, nobilitò questa con l'osservazione diretta della natura e con l'espressione umana dei sentimenti. Il pulpito di Cagliari sarebbe quindi da considerarsi come un'opera giovanile di Guglielmo, un documento anzi dell'educazione artistica dell'allievo che sentiva a mano a mano l'influsso dell'arte potente del maestro; « i bassorilievi... collegansi per la tradizione bizantina e per la tecnica rozza, quasi puerile, all'epoca degli antecessori di Nicola, mentre i gruppi statuari... si riattaccano alla riforma di Nicola per la maestria dell'esecuzione e per il sentimento artistico, che risulta già svincolato dal dogma e dalla tradizione bizantina ». Ad ogni modo il pulpito cagliaritano di molto si eleva al di sopra delle opere di Gruamonte, di Bonanno, di Bonamico e di Guido da Como. Tali le conclusioni dello studio amoroso e paziente dello Scano: conclusioni che allietano e appagano, sia perchè rivendicano all'opera d'arte della primaziale di Cagliari pregi di concepimento e di stile che poche altre opere del tempo possono vantare, sia perchè servono ad accrescere il patrimonio del gentile scultore che va lentamente acquistando quella fama che gli è dovuta. Il nome, quindi, di fra Guglielmo di Pisa è legato al duomo di Cagliari, si debba riconoscerlo come autore del disegno di ampliamento della chiesa o solo come scultore del pulpito: ed è questa la miglior gemma della pagina gloriosa d'arte pisana che è la storia dell'arte sarda medievale.

*
* *

Ripensando ora alle prime considerazioni mie sulla incuria in cui furono lasciati in Sardegna gli studii critici per molti decenni, e al risveglio che da poco si è destato operoso per merito dei giovani, particolarmente, io sento di poter concludere queste mie note che a più d'uno degli studiosi italiani avranno rivelato un nuovo più degno aspetto col quale deve esser conosciuta l'isola e per il quale ha più eletta importanza che per le sue condizioni sociali, con l'affermazione schietta e secura d'una grande speranza: che presto anche la Sardegna, per merito dei suoi stessi figli, occupi negli studii quel posto che le spetta, pel passato non del tutto inglorioso e per il presente fervido di energie e di aspirazioni.

RAFFA GARZIA.

SONETTI DELLA PATRIA

Ad un poeta.

Che al tuo passaggio oda levarsi un coro
di maraviglia e tutto un volgo t'ami;
che veda intorno turbinare a sciami
le vanità e gli amori e splender l'oro;

o che, gettato al mondo il tuo tesoro,
non trovi in vita chi ti accolga e sfami,
pur se doman, sepolto, ognun ti acclami...
povero premio, oggi o doman, l'Alloro!

Ma che il tuo canto suoni acerbo a' tuoi
e li punga in occulto, e si rifranga
nei cuori come invito alla vittoria,

o che, futuro animator d'eroi,
nel silenzio d'un popolo, rimanga
sol testimonio, o Dante!, questa è gloria!

Villaggio natìo.

Montanaro, casetta mia, com'eri
piccola e triste, e n'ho triste la vita:
ma come al mio pensiero era infinita
la traccia, intorno a te, de' tuoi sentieri!

Poi città corsi, e vidi regni e imperi
e la terra a' miei occhi è impiccolita:
nessun mistero in essa più m'invita:
triste pur questa casa, e io son quel d'ieri.

Or se rivolgo il viso al ciel notturno,
quanto sei breve, terra, e come immenso,
cielo, ove miro con impazïenza!

Ma come avvien ch'io palpiti non senza
dolcezza, quando a te, villaggio, penso,
ultimo albergo al mio cuor taciturno?

Al Museo del Louvre.

Uno straccione guarda i quadri, grigi
a' suoi occhi assonnati... Pensa, ovvero
sonnecchia al caldo? Gelido è Parigi.
E un'ombra appressa, ombra di vecchio austero.

- « Dove ti precedettero l'effigi
degli avi, dice, tu non se' straniero!
Ecco: nati a diffondere prodigi,
tu ramingo, o mio figlio, io prigioniero! » -

L'ombra s'inchina: - « Occhio che par serbare
la luce come il dïamante, mani
suscitatrici di bellezza viva...! » -

Ma il custode lo tocca... Ah s'addormiva...
Ora scende e s'avvia verso il domani:
nel cuore ha il sol che bacia l'Alpi e 'l mare.

A uno straniero.

Non domandare, amico mio, qual gente
tenga il paese delle belle forme.
Il nostro genio in sale antiche dorme:
n'assiste il sonno un popolo indolente.

Mentre dai monti al mar corron le torme
a depredare il bel retaggio intente,
su la terra che cela il sogno ardente
dei padri, monta un incubo deforme.

Tra le case senz'anima e le strade
senza faccia, nei nuovi simulacri
pur la materia umilïata appare.

O popolo, tu spazza le contrade
d'Italia, e quest'obbrobrio i lavacri
d'Appennino e dell'Alpi urgano al mare!

I dissodatori.

Lasciano a mille a mille l'alveare,
come le pecchie van nell'afa estiva.
Ove, che importa? ove si muoia o viva,
dentro i navigli che son culle o bare.

Scendono a branchi: madri nella stiva
covano bimbi e li addormenta il mare;
vecchi sognano un novo focolare
che scaldi lor la vita fuggitiva...

Tale, Italia, sei tu; lungo il tuo mare
generi e culli un' inesausta prole
e la spandi pel mondo come il grano.

Portatrice di pace ov'essa appare,
la terra scopre le sue membra al sole,
perchè il seme si levi e il fiore umano.

Bruto ultimo.

Fanciullo senza pane e senz'amore,
ricordi? invano ti passò vicino:
come allor lo rinneghi oggi che muore
tardivo figlio d'un pensier latino.

Credette essere il braccio del destino
contro un tiranno, egli liberatore.
Quei non era che un uomo, egli è assassino....
Passarono. Nè muta ora il Dolore.

Anch'io volli trovar quei che produce
il Male. Esiste? No... Ma ne ricada
l'onta su ognuno ch'è saggio e felice!

Io già ti chiesi, Arte liberatrice,
un metallo per fondermi una spada,
or ti chiedo un metal ch'espanda luce!

Circolo vitale.

Stanca, stanca è la vecchia Italia, tante
vite nutriva e spesso vïolenti,
e i figli ultimi, ad altre plaghe intenti,
cura non hanno più della gestante.

Poichè la Terra vive, ed i fermenti
l'avvolgono d'un'opera incessante,
feconda sempre se animali e piante,
nati da lei, vi tornano morenti.

Uopo è che scorra in onde armonïose
nel corpo della terra genitrice
il circolo perenne della vita...

Ah quando l'uomo con facili dita
emanerà la volontà felice
e l'armonia su 'l moto e su le cose?

Garibaldi.

Ebbe il braccio fulmineo degli avi
e il nostro cuor dal palpito profondo.
V' è un genio istesso, che dal suol fecondo
della patria rivive a' giorni gravi.

Eri tu certo, Ligure, che davi
a un re straniero inutilmente un mondo;
or, dato un tetto a un popolo errabondo,
all'unïon dei popoli auguravi.

E quando sul Gianicolo balzasti,
fermate l'ere de l'imperio, l'ere
del fratricidio, aperti nuovi fasti,

bronzeo nel cielo rimanesti, quale
della leggenda ultimo cavaliere,
poi che ti colse in fronte l'Ideale.

Al popolo d'Italia.

I.

Mentre i tuoi primi nati aprono l'ale
verso terre che arridono più liete
di premio e d'opre e dentro il suol natale
il vecchio padre semina e non miete,

popol di vecchi e di fanciulli, quale
nuova ricerca t'anima? qual sete
d'esperïenze? E quando l'ideale
è prossimo, ti volgi ad altre mète.

Giunto ieri fra' nuovi popoli, oltre
guardi, oltre corri con crescente affanno,
l'altrui vedendo più che 'l tuo dolore...

T'assistan vigilanti nella coltre
del suolo sacro i padri: essi ben sanno
che il destino t'elesse iniziatore.

II.

Iniziatore t'elesse il destino
quando ti pose fra la veemente
Africa e l'Asia assorta, e l'Occidente
pensieroso, a fiorir come un giardino.

Del suol benigno e dell'aer marino
foggiò la saggia armonïosa gente
che a l'antica Eüropa e a la recente
infuse il chiaro spirito latino.

E volle che splendesse da le belle
città, maestra nel crear la mano,
luce il pensier, musica l'idïoma;

e radïassi fra le tue sorelle,
tu che vedi passar, cozzanti invano
contro di te uomini e Numi, Roma.

GIOVANNI CENA.

LA PRINCIPESSA LINA

STORIA VERA

XXIX.

La principessina con la lettera in mano incontrò nel salotto Ascianin.

— Devo comunicar loro qualche cosa? - domandò il giovane, riponendo la lettera in tasca.

— Ho scritto tutto, - ella rispose sorridendo. - Ma voi dite che mi avete trovata calma e rassegnata. Ho avuto ieri una lettera dalla contessa Vorotìnzev, che mi prega di salutare Amleto e Sofia Ivànovna: ella ignora che non ci vediamo più.

— La principessa, - osservò Ascianin, - m'ha gentilmente invitato e verrò a trovarla la prossima settimana. Ma se avvenisse qualche cosa che vorreste comunicare a Sofia Ivànovna, come potreste riuscirvi?

— Come fare? - domandò Lina stupita. - Se accade qualche cosa, scrivo una lettera e la mando.

— Per qual mezzo?

— Per uno dei servi.

— E se la principessa verrà a saperlo?

— E che m'importa? Io non nascondo le mie azioni, e credo non sia male scrivere a una signora come Sofia Ivànovna.

— Siete sicura che non siano stati dati ordini a proposito delle vostre lettere a Sàscino?

Lina non rispose, ma arrossì.

— Ho trovato un mezzo, principessina, - disse Ascianin misteriosamente. - Scrivete la lettera e mettetela sulla vostra tavola: lo stesso giorno sarà recata a Sàscino.

— Ma in che modo?

— È il mio segreto: segreto da romanzo! - esclamò Ascianin ridendo.

— Non mi piacciono queste trovate misteriose, e spero non ne avrò mai bisogno.

— Non ve ne dimenticate, però, in caso di necessità! - concluse Ascianin, stendendole la mano per congedarsi.

— Arrivederci, Monsieur Ascianin. Non avete visto lo zio?

— No: mi han detto che è uscito a cavallo.

— Non lo vedo quasi mai! - disse tristemente Lina.

Ascianin salutò e uscì.

— Ora va in città! - ordinò al cocchiere, sedendo nella carrozza.

Giunto in città, andò alla posta a ritirare i libri per Gundurov, e s'incontrò sulla porta con Valkovski.

— Come ti trovi qua? - gridò Ascianin.

— Mi avete piantato solo a Sizkoje. Ero furioso, ma non avevo un soldo per tornare a Mosca. Allora mi ricordai che l'*ispravnik* mi voleva da lui per montare un teatro, e ora sono suo ospite.

— Ascolta, - interruppe Ascianin. - Vado a ritirare un pacco di libri, e poi andiamo insieme dall'*ispravnik*.

— Egli non è in casa: è andato dal suo futuro genero. In casa non c'è che la signorina.

Ad Ascianin gli occhi brillaron di gioia. Il pacco fu ritirato e messo a fianco del cocchiere: il giovane e Valkovski presero posto nella carrozza.

— Tu dici che non hai denaro? - domandò Ascianin.

— Non lo avevo! - esclamò Valkovski ridendo. - Ma ora tu me ne darai.

— Non ne ho neppur io: ma lo troveremo da Gundurov.

— Già: pensavo d'andar domani da lui.

— Andremo oggi insieme. Ascolta: va da Olga e dille che son venuto a prenderti per andar da Gundurov: e quando io sarò da lei, tu te ne andrai a far la tua valigia.

— Ricordati che è fidanzata! - osservò Valkovski.

— Non è affar tuo: non ragionare; fa quel che ti dico... C'è qui un albergo?

— Sì: alla posta.

— Benissimo: allora, fa la tua valigia, portala nella carrozza, e fatti condurre all'albergo, ove ordinerai il pranzo per due, e mi aspetterai.

Valkovski lo guardò di sbieco.

— Sei un gran mascalzone! - disse.

— Perfettamente! - confermò Ascianin. - Ma fa quel che ti dico.

La carrozza s'era intanto appressata a una casetta grigia attorniata da un piccolo giardino ove fiorivano serenelle e rose.

— Ferma! - disse Valkovski al cocchiere.

Dalla finestra aperta del pian terreno uscivan le note d'un canto femminile.

Ascianin balzò dalla carrozza, corse alla finestra e guardò dentro.

Valkovski, con una faccia funebre, entrò in casa.

Olga era sola e cantava una romanza di Glinka, accompagnandosi sul piano che le aveva regalato il capitano Ànzov. Ella non aveva udito il rumor delle ruote e non vedeva la testa ricciuta di Ascianin, nè Valkovski fermo sulla soglia.

La ragazza terminò la romanza, e solo allora notò Valkovski.

— Ah, siete qua? Che c'è di nuovo? - ella disse.

— Son venuto a dirvi, - egli rispose rudemente, - che Ascianin è venuto a prendermi per andare da Gundurov.

— Dov'è? - esclamò Olga.

— Eccolo che guarda nella finestra! - rispose Valkovski, indicando Ascianin. - Vado a far la mia valigia. Ringrazio voi e vostro padre per la vostra ospitalità.

E se ne andò.

Olga, pallida, potè appena pronunciare:

— Voi qua?

— Sì, Olga: posso entrare? - domandò Ascianin.

— Perchè? Che volete?

— Olga, Olga, che cos'hai? - egli mormorò.

— Chiamatemi signorina Olga! Come osate chiamarmi così? - ella gridò, avanzandosi verso la finestra.

— Io voleva... - disse Ascianin.

— Ed io non voglio, - ella esclamò, battendo a terra il piede, - non voglio vedervi!

— Sta benissimo, signorina Olga, - mormorò Ascianin, cercando di nascondere il suo turbamento. - Spiegatemi almeno perchè siete così irritata!

— Siete un uomo cattivo, disonesto! Avete giurato di non cercarmi più! Non sapete che sono fidanzata e che il mio fidanzato è un uomo leale e fiducioso?

Ella s'irritava e pareva più bella ad Ascianin.

— Olga, permettete!... - disse, per calmarla.

— Mi siete odioso: andate via, o faccio uno scandalo e racconto tutto a mio padre e al capitano.

— Mi allontano, signorina! - mormorò Ascianin ironicamente. - Non voglio la rovina di nessuno!

E con passi affrettati, uscì dal giardino.

Olga corse nella sua camera, e gettandosi sul letto si mise a singhiozzare disperatamente.

— Cattivo, cattivo! - pensava ella. - Per fortuna era in giardino: se fosse stato in salotto, non avrei saputo trattenermi dal buttargli le braccia al collo.

Ascianin mandò un ragazzo per dire a Valkovski di affrettarsi, diede l'ordine al cocchiere di recarsi all'albergo, e gironzò a piedi per le vie sconosciute della città, cercando di soffocar l' ira che gli ruggiva in petto.

Dopo due ore, sempre irritato ma stanco, tornò all'albergo, ove trovò Valkovski che lo attendeva sulla porta.

— Dove sei stato tanto tempo? Il pranzo è pronto da un pezzo, e io muoio di fame.

— Non pensi che a mangiare! - rispose Ascianin.

— Mi sembra che l'affare sia andato male! - osservò Valkovski. - Non ti ha nemmeno lasciato entrare in casa!

— Taci, stupido!

Intanto, davanti alla porta dell'albergo s'era fermata una carrozza chiusa, dalla quale uscì una piccola e giovane signora, con un volto capriccioso e pallido. In una mano teneva un sacco da viaggio, coll'altra rialzava la gonna per salire i gradini polverosi della scala.

— Zinaida Vassilievna! - esclamò allegramente Ascianin.

— Ah, signor Ascianin, - ella rispose, alzando i begli occhi scuri. - Buon giorno: come vi trovate qua?

— Di passaggio: e voi?

— Vengo da Mosca e vado in campagna da mamma, che doveva mandarmi qui la carrozza. Figuratevi: la mia cameriera s'è ammalata ieri e son dovuta venir sola: e se non ci son cavalli, dovrò passar la notte in questo orribile albergo!

— Si può saperlo subito, - disse Ascianin. - Valkovski, va a domandare se sono arrivati i cavalli della signora Kosciànskaia.

Valkovski gettò uno sguardo furioso alla signora e all'amico, ma andò a eseguir l' incarico.

— I possedimenti di vostra madre son vicini? - chiese Ascianin.

— Vi saranno almeno trenta verste d' una strada orribile.

— E vostro marito che fa?

— Sempre lo stesso: circolo, zingari, *est-ce que je sais!*

— E voi siete sempre bella lo stesso! - le mormorò Ascianin.

— Divento vecchia: son già tre anni che mi sono sposata! - ella rispose sorridendo.

— Avrete acquistato l'esperienza! - osservò Ascianin seriamente.

La signora lo guardò con espressione di rimprovero.

— Non v'era bisogno di sposarsi per questo: voi insegnate tutto! - disse.

— Perchè dir parole così crudeli? - disse Ascianin ridendo.

Valkovski tornò in quel punto, annunciando che i cavalli non erano arrivati.

— Dio mio, che noia! - esclamò la giovane. - Dovrò star qui forse tutta la notte!

— Andiamo a cercare almeno una camera un po' pulita! - offerse Ascianin.

— Auf! - esclamò Valkovski. - Quel donnaiuolo!

L'appetito lo tormentava, e Ascianin era sparito e non tornava più. Valkovski si decise a pranzare, e bevette anche due bottiglie di birra. Stava già terminando, allorchè Ascianin riapparve con il viso illuminato da un'espressione ironica e trionfante.

— Mostro! - egli disse, ridendo. - Perchè non mi hai aspettato?

— Già: dovevo crepar di fame per te! - rispose Valkovski.

— Avresti fatto il tuo dovere.

E al cameriere ordinò:

— Portami da mangiare!

— Con chi giuochi adesso a mosca cieca? - domandò Valkovski.

— Non la conosci? È una certa Kosciànskaia. Non ti ricordi che tre anni or sono ti ho raccontato tutta la storia?

— Di storie ne racconti tante, tu! Ordina piuttosto d'attaccare i cavalli, per arrivar da Gundurov prima di notte.

Ascianin, finito il pranzo, si alzò.

— Aspetta ancora un momento, caro! - egli disse. - Torno subito.

Valkovski non ebbe tempo a rispondere, che Ascianin era già sparito.

Era già notte profonda allorchè il giovane comparve: egli rideva pazzamente pel nuovo episodio della sua epopea erotica, e fece salire in carrozza Valkovski, che bestemmiava.

XXX.

Tre settimane dopo la rappresentazione di *Amleto*, fu annunziato di buon mattino al principe Lariòn che l'*ispravnik* chiedeva il permesso di parlargli.

— Fate passare! - ordinò il principe, aggrottando le sopracciglia.

Il grosso *ispravnik*, grave e solenne, entrò, fece un grande saluto, e cavando dalla tasca una lettera col sigillo e lo stemma, la pose sulla tavola innanzi al principe.

— Ho ricevuto questa nel plico d'ufficio, con l'ordine di trasmetterla personalmente a Vostra Eccellenza.

— Vi ringrazio, - rispose il principe freddamente.

L' *ispravnik* salutò ancora e uscì.

La lettera era del conte Governatore di Mosca, e il suo tenore stupì il principe:

« Ti faccio le mie congratulazioni, caro Lariòn. Ricevo ora l'avviso da Pietroburgo che sei nominato membro del Consiglio di Stato. Non so se sarai contento: speravo per te in una carica più degna della tua capacità. Forse sarà il primo passo. Lo zio di Anissiev non mi scrive altro: soltanto dice che devi trovarti il primo luglio a Pietroburgo. Ti consiglio di andare, fermandoti prima a Mosca per salutarci. Salutami la cara fanciulla tua nipote. Un abbraccio per te ».

Leggendo la lettera, il principe Lariòn non potè trattenere un sorriso di sprezzo, mentre i suoi occhi avevano lampi d' indignazione.

— Ah, intriganti! Come hanno combinato tutto! Vogliono forzarmi ad andare a Pietroburgo. E sperano di convincere così Lina! Ma essi non la conoscono! Non conoscono anche me! - disse, alzandosi e camminando per lo studio. - Non l'avranno: non l'avranno! La proteggerò fino alla fine. *Fino alla fine!* - ripetè con una strana espressione negli occhi, che si volsero ad un angolo della camera.

In quell'angolo era un antico scaffale, prezioso lavoro del secolo XVI, guarnito di decorazioni e ornato di pietre dure: in quello scaffale, il principe conservava il denaro e le sue carte.

Egli suonò il campanello.

— Va dalla principessina, - ordinò al cameriere sopraggiunto, - e dille che la prego di venir da me. Poi prepara le valigie e ordina la carrozza per stasera alle otto: parto per Pietroburgo.

Lina fu sorpresa e inquieta quando il cameriere le comunicò la preghiera dello zio. Ella accorse subito.

Il principe camminava ancora per lo studio, quando la fanciulla entrò.

— Siediti e leggi! - egli disse, tendendole la lettera.

La principessina si mise a leggere, sorridendo di tanto in tanto all'ortografia primitiva del vecchio conte: ma impallidì non appena comprese di che si trattava.

— Vuol dire che dobbiamo andare a Pietroburgo, zio? - ella esclamò.

— Parrebbe! - egli rispose ironicamente. - Costoro almeno vi contano.

— Voi credete che siano sempre...?

— È sempre lo stesso intrigo, - finì il principe. - Allora non ti dissi tutto. Una proposta m'era già stata fatta: un'alta carica per me, se avessi combinato il tuo matrimonio con quell'Anissiev. La loro trovata non attecchì, e i Machiavelli di Pietroburgo s'accorsero che non era facile a tendermi un tranello. Ora hanno escogitato d' invitarmi e di trattenermi a Pietroburgo, sapendo che tua madre desidera d'andarvi, e sperando di conquistar così più facilmente te e me! Essi contano sulle attrazioni del mondo, del potere, della Corte... Vuoi provare, Hélène? - domandò a un tratto sorridendo e fissando gli occhi con immenso amore sulla testolina adorata.

— No, zio, non v'è bisogno. Sono sicura di me! - rispose la fanciulla.

— Lo sapevo bene: e agisco secondo il tuo desiderio.

— Secondo il mio desiderio? - ripetè Lina confusa. - Ma, zio, dovete pensare anche a voi, e se il vostro aiuto può essere utile al Governo, non dovete rifiutare per me: ciò mi dispiacerebbe molto!

— No, cara: non tormentarti. Non faccio sacrificio alcuno. La mia opera non è necessaria ad alcuno: essi agiscono per loro mire personali. In ogni modo devo andare subito a Pietroburgo, per sventare ogni intrigo. Parto stasera: domattina sarò a Mosca.

Egli si ricordò d'un tratto:

— Oggi è il ventisei. *Egli* verrà forse domani da me. Con la mia partenza, ti privo dell'occasione di vederlo: perdonami, cara!

Lina si alzò con gli occhi pieni di lagrime.

— Zio, - ella esclamò. - Siete così buono, così nobile! Io non so parlare: e pareva che voi vi allontanaste a bella posta da me! Non osavo disturbarvi: ma ora posso dirvi quanto sono riconoscente per tutto ciò che avete fatto e che fate! Riconosco in voi il mio caro, il mio indimenticabile padre.

Egli non la lasciò continuare: prese fra le mani la bella testa della fanciulla e la baciò sulla fronte.

— Grazie, Hélène! Ho imparato a far da padre, sull'orlo della tomba.

— Ma che tomba! - esclamò Lina inquieta. - Siete ancora ben lontano.

— Non ci penso neppure, - egli rispose ridendo. - Finchè ti son necessario, non morirò... Sarebbe meglio non spiegar la causa della mia partenza nè a tua madre, nè a quel signore con la faccia da brigante.

— E se mamma domanda?

— Se lo domanda a me, dirò che sono affari miei: e se domanda a te, dille che non sai niente.

— Non potrà rimaner tutto questo segreto per molto, - osservò Lina. - La contessa Anissiev le scriverà tutto.

— Certo: ma è inutile che noi le riscaldiamo prima l'immaginazione, - disse il principe, con la solita ironia che non sapeva dominare quando si trattava di sua cognata.

Lina sospirò.

XXXI.

La principessa fece un balzo, quando, dopopranzo, il principe, senza guardare alcuno, disse con voce tranquilla:

— Parto stasera per Pietroburgo.

— Per Pietroburgo?! - esclamò Aglae. - *Et pourquoi cela, prince Larion?*

— Avrete udito che costruiscono il Duomo d'Isacco. Voglio andare a vederlo! - rispose il principe.

— E pensate di tornar presto?

— Non temete: non tarderò molto! - disse il principe freddamente. E uscì dalla sala.

La principessa si affrettò nelle sue camere, invitandovi con lo sguardo anche Ziablin.

— *Oh, il y a quelque chose, il y a quelque chose!* - ella esclamò, entrando nel suo salottino.

— Che c'è? - domandò il « brigante ».

— *Ce départ de Larion!* Egli mente, quando dice che va a vedere il Duomo. *Il en a assez vus de ces vieux temples en Italie!* L'ha

detto apposta *pour me piquer*. Vittorio mi ha annunciato che prima del pranzo l'*ispravnik* è stato dal principe.

— La posta! - annunciò entrando un cameriere, che recava le lettere e i giornali sopra una guantiera d'argento.

— *Une lettre de la comtesse!* - esclamò Aglae. - Adesso sapremo tutto.

Ella rinviò il servitore e si mise a leggere avidamente la lettera, nella quale la contessa Anissiev annunziava la carica data al principe, ed esprimeva la speranza di combinar tutto a Pietroburgo, e di persuader Lina a sposare Anissiev.

— E voi credete che a Pietroburgo la principessina amerà il conte Anissiev? - domandò Ziablin.

— Certo! - rispose Aglae. - È un giovane al quale non manca nulla. E poi, là avrà il sostegno della contessa e di suo fratello *qui est si puissant!* Larion sarà occupato, e non avrà tempo di comentare ciò che farò.

— A mio avviso, - osservò Ziablin, sospirando come al solito, - parecchi consiglieri di Stato non han nemmen bisogno di abitare Pietroburgo.

— E voi credete che anche Lariòn potrà esimersi dall'andare a Pietroburgo? - chiese spaventata Aglae.

— Non credo nulla: ma è possibile!

— *Cela m'est égal.* S'egli non va, ci andrò io! E con l'aiuto della contessa e di suo fratello, mi farò la mia posizione.

— Il principe è tutore dei vostri figli! - obiettò Ziablin.

— Il fratello della contessa potrà anche togliergli questo incarico!

— Dunque, siete decisa in ogni modo ad andare a Pietroburgo?

— Certo! Non passerò un altro inverno *dans ce trou de Moscou!*

— Mi rincresce molto! - sospirò Ziablin.

— E perchè, *mon ami?* - chiese Aglae inquieta. - Non venite con noi?

— Perchè dovrei venire?

— Perchè? - ella ripetè, fissandolo con tenerezza. - *Je suis plus rien pour vous, Eugène?*

Eugène sospirò una terza volta.

— Sono abituato alle battaglie e agli inganni della vita, - egli disse. - E conosco il cuore della donna. So che non le costa nulla incolpar gli altri dei propri capricci: perdonatemi, principessa! Voi m'invitate a seguirvi a Pietroburgo...

— *Mais pourquoi ne viendrez-vous pas, mon ami?*

— Conosco quella città, ove vissi anch'io nel turbine della vita mondana, che mi stancò ben presto. Mi ritirai fra i monti, ove non fischiano che le palle dei nemici, al Caucaso: poi il destino mi condusse a Mosca, ove s'incontrarono le nostre due vite.

Ziablin non aveva mai parlato tanto, e Aglae lo ammirava per la sua eloquenza.

— *Comme vous parlez bien, mon ami!...* Ma perchè non volete venire a Pietroburgo?

— Principessa, io sognava l'unione delle nostre due vite, un calmo rifugio ove il mio cuore, dopo le tempeste, potesse riscaldarsi al cuore della donna amata. E voi mi chiamate a Pietroburgo, ove la vita mondana potrà facilmente farvi dimentica di me.

— Dimenticarvi, *Eugène? Oh jamais, mon ami, jamais!*

— Non ho alcuno scopo d'andare a Pietroburgo, - concluse Ziablin. - I miei mezzi non me lo permetterebbero. Lasciatemi solitario nell'angolo a bere fino alla feccia il calice delle amarezze!

Con queste parole, Ziablin si alzò e si diresse alla porta.

— Dove andate, *mon ami?*

— Permettete di allontanarmi: questa conversazione mi ha troppo rattristato!

Ed egli sparve dietro la portiera.

- *Il faudra payer ses dettes!* - pensò Aglae. - Se no, arrischio di perderlo per sempre. Speriamo non siano poi troppi!

Salutato lo zio che partiva, la principessina tornò nella sua camera, pensando come potesse avvisare i suoi amici di quel nuovo avvenimento. Ricorrere al metodo romantico suggerito da Ascianin le pareva disonesto: e tuttavia bisognava avvertirli subito, perchè Gundurov non giungesse da un momento all'altro, e non desse luogo a nuovi dispiaceri.

Dopo molte esitanze, la fanciulla si decise a provare: e scritta una lettera a Sofia, la lasciò sulla tavola. La mattina dopo, appena alzata, corse nel suo studio a vedere, e non trovò più la lettera.

— Che cosa cercate, principessina? - le domandò la sua cameriera.

— Mi pareva d'aver lasciata qui una lettera, - rispose Lina fissandola negli occhi.

Ma la cameriera rispose con indifferenza di non saper nulla.

L'indomani, la principessina stava vestendosi quando la cameriera entrò con una busta in mano.

— Ieri avete cercato una lettera, - disse. - Sarà forse questa?

— Dove l'hai trovata? - chiese Lina.

— Sulla scrivania: non vi sarete accorta, ieri.

Lina guardò la lettera: era la risposta di Sofia.

— È strano! - ella pensò sorridendo.

E sarebbe rimasta anche più sorpresa se avesse saputo che l'intermediaria di quella corrispondenza era Lucrèce, che tutta la casa stimava come la spia della principessa: ma Lucrèce, bramosa di continuare l'amicizia col crudele Ascianin, il quale non mancava in ogni visita di ritirarsi con lei nella grotta a mangiar le ciliegie, ogni mattina all'alba, a piedi nudi, entrava nel salotto di Lina a vedere se c'era qualche lettera.

XXXII.

La lettera della principessina aveva fatto triste impressione a Sàscino.

Gundurov, che in quel giorno voleva recarsi dal principe, fu disperato, perchè non poteva riveder Lina e temeva ch'ella dovesse partire per Pietroburgo. Sofia si sforzava di calmarlo, ma non era meno inquieta di lui, conoscendo le ambizioni del principe, che potevano consigliarlo ad accettar l'alta carica offertagli.

Ascianin e Valkovski, i quali prendevano viva parte agli avvenimenti che riguardavano il loro amico, facevano a gara per distrarlo e confortarlo.

— Senti, Gundurov, - gli disse Valkovski, - ho pensato tutta la notte a questa cosa, e credo che non si deve disperarsi, ma agire seriamente.

— E come agire? - domandò Gundurov.

— Se la principessa vorrà condurre per forza la figlia a Pietroburgo, le faremo un brutto scherzo. Ho pensato già tutto. Io farò da cocchiere, Ascianin farà da servo, e di notte ci recheremo con la carrozza nel giardino di Sizkoje e rapiremo la principessina, che sarà d'accordo con noi. Andremo direttamente a un paese qui vicino, dov'è un prete ubbriacone che per cento rubli sposerebbe un caprone con la capra...

— Non sai quel che ti dici! - esclamò indignato Gundurov.

— Ha combinato questa commedia per camuffarsi da cocchiere! - disse Ascianin ridendo.

Valkovski bestemmiò e andò via.

La sera tutti erano riuniti intorno alla tavola del tè, e Sofia lavorava all'uncinetto e discorreva animata intorno a *Romeo e Giulietta*, che stavano leggendo. Queste letture dovevano distrarre Sergio dai suoi tristi pensieri: dopo ogni scena seguivano i commenti e le discussioni. Valkovski stringeva i pugni e i denti per non bestemmiar di piacere alla presenza di Sofia. Ascianin, che se ne divertiva, si sforzava di eccitarlo.

— Già, - egli osservava, - Romeo è uno dei più bei personaggi del mondo.

— Bellissimo! - confermò Valkovski raggiante.

— Dovresti provare a recitar questa parte! - gli consigliò Ascianin con aria innocente.

— Ma tu non mi lasceresti recitare! - disse Valkovski con voce così piena di desiderio e di paura, che tutti scoppiarono in una risata.

— Davvero, Valkovski, leggeteci qualche cosa della parte di Romeo, - osservò Sofia. - Ascianin non è il solo giudice qui.

Valkovski afferrò il libro, e fermandosi alla prima scena tra Romeo e Lorenzo, si mise a leggere con una voce che pareva un ruggito: Ascianin balzò in piedi, corse nel salotto e si gettò su un divano per ridere più liberamente: Gundurov appoggiò la testa alla tavola e si diede a ridere egli pure.

— Sì, - disse Sofia trattenendosi a stento, - mi pare che queste parti di passione non siano adatte a voi!

Valkovski si sentì offeso, ma solo per quella sera. Egli viveva troppo bene a Sàscino, mangiava e dormiva con tanto gusto, che non aveva alcuna voglia di lasciare gli ospiti così cortesi.

Le letture di Shakespeare continuarono e così passò più d'una settimana, e ogni giorno si attendevano impazientemente le notizie della principessina.

XXXIII.

Era una divina serata estiva: la luna falcata inargentava le foglie dei vecchi tigli e un lieve olezzo di fiori penetrava per la terrazza nella casa. Una grande lampada e le candele spandevan la luce dal terrazzo su gran parte del giardino: un bellissimo rosaio di rose bianche spiccava sul fondo scuro e una rosa tremava sul suo gambo a una dolce brezza.

Intorno alla tavola sul terrazzo stava seduto il « quartetto di Sàscino », come lo chiamava Sofia. Davanti a Gundurov era aperto un volume del Pusckin, ch'egli stava per leggere.

— Che bellezza! - mormorò, vinto dalla pace solenne della notte.

— Guardate quella rosa! - osservò Sofia. - Pare ci fissi dalla oscurità!

— L'ammiro anch'io! - disse Ascianin. - Pare che ci fissi e ci tema! Sergio, non ti ricorda essa...?

— Ofelia! - disse Gundurov con gli occhi lucidi.

— Proprio: essa pare...

Egli fu interrotto dall'esclamazione di Sofia:

— Chi arriva?

Tutti tacquero: lontano, sulla strada, risonavano i campanelli dei cavalli.

Gundurov rabbrividì: quel tintinnio gli ricordò l'arrivo di Anissiev a Sizkoje, Lina e tutti i dolori sofferti.

— Chi sarà? - egli disse.

— Forse vengono a prendermi, - osservò Valkovski turbato. - Il mio permesso è scaduto da due settimane.

— Prenderanno proprio questo disturbo: ti manderanno via e basta! - disse Ascianin ridendo.

— Forse da Sizkoje, ma non vi sarebbero campanelli, - mormorò Sofia.

Intanto la carrozza si avvicinò alla porta.

— È arrivato l'*ispravnik!* - annunciò il cameriere entrando.

— Che vorrà? - chiese Sofia.

— Sarà per prendermi! - esclamò felice Valkovski. - Avrà combinato qualche recita.

E scese a corsa dal terrazzo.

— Desidera vedere il signor Gundurov! - aggiunse il servo, che non s'era mosso.

— Pregalo di passare, - disse Sergio. - Si tratterà forse di qualche questione fra i nostri contadini.

— Venga qua! - aggiunse Sofia.

Nel salotto risuonarono dei passi, e indi a poco, inciampando nella soglia, apparve sul terrazzo l'*ispravnik* con la sua aria grave e preoccupata. Dietro lui era Valkovski tutto confuso.

— *Madame la Générale*, - disse l'*ispravnik*, salutando Sofia.

— Buona sera, signor Akùlin! - rispose Sofia. - Vi prego di sedere.

L'*ispravnik* ringraziò e sedette in una poltrona, incrociò le gambe, mise il berretto sulle ginocchia e lentamente si levò i guanti. Sofia lo guardava inquieta.

— Desiderate il tè? - offerse essa.

— Se permettete, un mezzo bicchiere. Non ho tempo.

— Siete atteso forse in qualche altro posto?

— No, - rispose l'*ispravnik* con aria impacciata. - Ho una comunicazione da fare al signor Gundurov.

— Che c'è? - domandò questi, aggrottando le sopracciglia.

— Se permettete, passeremo nel vostro studio, e là vi spiegherò tutto.

— E perchè non qua? - disse Sofia. - Sergio non ha segreti, e voi potete parlare.

— Ne sono ben certo, signora! - rispose l'*ispravnik* inchinandosi; - tanto più che personalmente non so nulla. E credetemi che mi è molto penoso di dover eseguire quest'ordine... Pochi giorni sono abbiamo recitato insieme nell'*Amleto* e ora devo esercitar contro di lui il mio ufficio.

— Dite, per carità, che ordini avete? - esclamò Sofia.

— Scusatemi, signora: devo accompagnare vostro nipote da Sua Eccellenza il Governatore di Mosca.

Sofia impallidì: Gundurov balzò in piedi e Valkovski scomparve.

— Accompagnarmi? - ripetè Sergio. - Che cosa vuole da me?

— Questo non lo so, - rispose l'*ispravnik*. - Io non ho che da eseguire l'ordine. Ne sono afflitto anch'io. Solo ieri l'altro mia figlia ha sposato il capitano Rànzov: speravo di passare un po' di tempo con gli sposi, e invece devo compiere un sì penoso incarico! Ecco, se desiderate sincerarvi...

E cavato di tasca un foglio, lo diede a Gundurov. Era l'ordine al nobile Gundurov, ex studente, di presentarsi a Sua Eccellenza, martedì 6 luglio, alle 9 e mezzo di mattina. In margine era aggiunto: « deve essere accompagnato dall'*ispravnik* ».

— Oggi è il cinque, - disse Sofia. - Dunque domattina devi essere a Mosca.

— Sicuro, - confermò l'*ispravnik*. - Abbiamo da fare più di cento *verste*. Bisognerebbe partire subito.

— E allora, Sergio, come farai? - domandò Sofia.

— Posso partire anche subito.

— E quando speri di tornare?

— Forse domani a quest'ora.

— Speriamo, - osservò l'*ispravnik* con una cattiva intonazione di voce, che non sfuggì a Sofia.

Ella guardò, rossa e indignata, il funzionario, e si alzò dicendo:

— Permettetemi di lasciarvi solo. Vado ad accompagnar mio nipote. Andiamo, Sergio!

— Vengo anch'io, - disse Ascianin.

Valkovski apparve sul terrazzo poco dopo, e avvicinatosi all'*ispravnik*, gli domandò sottovoce:

— Non sai perchè lo vogliono? Si tratta di cosa grave?

— Hai udito che c'è ordine di accompagnarlo. Certo non lo chiamano per fargli dei complimenti, - disse l'*ispravnik* accendendo una sigaretta.

— Spiegami, per carità, Sergio, - supplicava intanto Sofia, nella camera del nipote. - Sai tu la causa di tutto questo?

Egli rise.

— Non capisco proprio nulla, zia. Voi conoscete bene tutta la mia vita!

— Ma perchè credete che Sergio debba aver dei dispiaceri? - osservò Ascianin. - Io credo il contrario. Il principe Lariòn lo ha tanto lodato e raccomandato, che forse il vecchio conte ha pensato di dargli qualche ufficio. E quella bestia d'*ispravnik* si dà delle arie misteriose e non sa niente! L'avrei bastonato volentieri. È velenoso perchè non l'avete mai invitato in casa vostra.

Ascianin parlava con tanta fede, che riuscì a calmare Sofia: anche Gundurov, seduto alla sua scrivania, era tranquillissimo.

— Non dimenticare di prendere il *frack*, - disse Sofia.

— E la cravatta bianca! - egli aggiunse sorridendo.

— E che cosa dirai al conte, se egli ti offre un impiego?

— Lo ringrazierò per l'onore e rifiuterò.

— Però se fra due giorni non sei tornato da Mosca, io verrò a raggiungerti, - disse Sofia.

— Ma perchè, zia?

— Sarei troppo inquieta.

— Permettetemi, cara signora, - interloquì Ascianin, - di farvi una proposta. Io andrò con Sergio a Mosca, e s'egli deve trattenervisi, vi do la mia parola che fra due giorni sarò di ritorno con le notizie.

— Grazie, grazie! - esclamò alzandosi Gundurov. - Volevo appunto chiederti questo favore. Così la zia sarà tranquilla.

— Va benissimo, - confermò Sofia. - Vi ringrazio, Ascianin. Ecco il cameriere: prepara le valigie del signore.

— Sapevo già, - rispose cupamente il vecchio servo, che aveva udito la conversazione. - Tutto è pronto.

— Allora fa attacare i quattro cavalli.

— Lo prendi con te? - chiese la zia a Gundurov.

— Certo che non lo lascerò partire solo! - rispose il servo, scomparendo dietro la portiera.

Tutti sorrisero.

— Ora vi lascio, - disse Ascianin. - Vado a divertirmi un poco con l'*ispravnik*.

Egli tornò sul terrazzo, dove Akùlin fumava e Valkovski gironzava con le braccia incrociate.

— Dov'è il vostro amico? - domandò l'*ispravnik* ad Ascianin. - È ora di partire.

Ascianin si strinse nelle spalle e rispose con voce funebre:

— È partito. Non c'è più!

— Che? - disse l'altro, che non aveva capito.

— Domandate di Gundurov?

— Ma sì!

— Vi dico che è partito!

L'*ispravnik* balzò in piedi e corse verso il giovane.

— È fuggito? - ripetè impallidendo. - A cavallo?

— No, a piedi, - rispose Ascianin seriamente.

— Allora non è lontano. Da qual parte è andato?

— Infatti, non è lontano. Dalla parte della scuderia.

— Per prendere il cavallo?

— Per ordinare d'attaccar la carrozza e andar dal conte, a Mosca.

— Scherzate sempre! - esclamò l'*ispravnik*. - Ed io vi prestavo fede!

— Io non scherzo; voi domandate ed io rispondo. Non ho colpa se spiegate tutto con criterii da poliziotto.

L'*ispravnik* fece una smorfia.

— E che bisogno c'è della carrozza? - domandò. - Posso condurlo nel mio *tarantass*.

— Non ne avete il diritto! - rispose Ascianin.

— Come?

— Potreste finire innanzi al tribunale.

— Che diavolo dite! - gridò l'*ispravnik* irritato.

— Vi hanno ordinato di accompagnar Gundurov dal conte per delle spiegazioni personali, cioè di accompagnarlo vivo, perchè coi morti le spiegazioni sono difficili. Se egli prende posto accanto a voi, alla prima svolta, voi, grazie alla vostra corpulenza esuberante, me lo schiaccereste a morte. Per evitar questo inconveniente, abbiam deciso di lasciarvi andare solo e di seguirvi in un'altra carrozza.

— Permettete di dirvi, signore... - cominciò l'*ispravnik* tutto infiammato.

— Che cosa dire? - domandò freddamente Ascianin, appoggiando i gomiti sulla tavola e fissandolo negli occhi.

Il furioso ma prudente *ispravnik* si ricordò in tempo che Ascianin era ben accolto in casa della principessa e che non conveniva inimicarselo.

— Non ci si può irritare con voi! - disse. - Scherzate sempre!

— Fate come volete! - rispose Ascianin sempre fissandolo.

In quel momento, Valkovski si avvicinò con passo tragico all'amico.

— Tu parti con Gundurov per Mosca. Ed io devo restar qui solo?

— Torneremo domani o doman l'altro.

— E se non tornate?

— Sei un grande sciocco! Tanto più se non torniamo, devi rimaner qua.

Valkovski capì e arrossì fino alle orecchie.

Sulla porta apparvero Sofia e Gundurov.

— I cavalli son pronti: possiamo partire! - annunciò Sergio.

Ascianin si avvicinò a Sofia.

— Avviserete la principessina? - egli domandò sottovoce.

— Perchè intimorirla? - ella rispose. - Sarò in tempo, se mio nipote non torna.

— È giusto, - disse Ascianin, baciandole la mano. - È giusto!

Le carrozze si avvicinarono all'atrio: tutti uscirono in giardino.

— Come vi è più comodo, per vigilare che non si scappi? - domandò Ascianin all' *ispravnik*. - Dobbiamo precedervi o seguirvi?

Nel gruppo dei servitori, accorsi per salutare Sergio, s'udirono delle risate.

— Fate come vi piace, - rispose l' *ispravnik* seccato. - Arrivederci, signora, - continuò, salutando e salendo nel suo *tarantass*.

— Dio ti protegga, Sergio! - disse la zia, benedicendo Gundurov.

La *trojka* dell' *ispravnik* uscì dalla porta, mentre i due giovani s'affrettavano verso la loro carrozza.

— Valkovski, sii saggio! - gridò Ascianin, sedendosi, all'amico che rimaneva taciturno sulla porta. - E perdi l'abitudine di mangiare i piselli col coltello; è molto più comodo mangiarli con la forchetta!

Nel gruppo dei servi risuonarono altre risate.

Valkovski sputò e rientrò in casa, mentre le carrozze s'allontanavano.

XXXIV.

L'antisala nel palazzo del conte, che di solito era piena di postulanti, in quella stagione estiva era quasi vuota. Quando Gundurov vi entrò accompagnato dall'*ispravnik*, non vi si trovava che un impiegato di servizio, lungo e magro, che guardava dalla finestra, e un maggiore, aiutante del Governatore, che stava sdraiato sopra un divano.

Al romor dei passi, egli aprì gli occhi e si mise a sedere.

— Ah! Perchè venite da noi? - egli chiese pigramente a Gundurov, ch'egli conosceva già.

— Mi hanno chiamato, - rispose il giovane.

— Ecco! - disse il maggiore sbadigliando e indicando a Gundurov il posto accanto a sè. - E che cosa vuole da voi?

— È quello che vorrei domandarvi, - fece il giovane seccato, - Vivevo tranquillamente in campagna quando iersera è venuto l'*ispravnik*...

— Ah, cotesto grosso uomo? - disse il maggiore, indicando Akùlin che intanto parlava con l'impiegato.

— Già: quello!

— Dicono che ha una figliola bellissima e con una bellissima voce. È diventato il favorito del conte. E di voi ho udito che avete avuto un enorme successo nell'*Amleto*. Ha recitato anche la principessina. Che fanciulla sublime!

La porta si aprì, lasciando il passo a un signore dal viso aperto e leale: era il direttore di cancelleria. Egli passò un fascio di carte all'impiegato e si avvicinò all'*ispravnik*.

— Siete il signor Akùlin? - gli domandò con un gentile sorriso.

— Sì, Eccellenza.

— Il conte vi prega di passar da lui.

L'*ispravnik* si affrettò verso lo studio del Governatore.

— Ha molto da fare il conte? - domandò il maggiore.

— Alle due avrà tutto finito e partirà per la sua campagna, - rispose il direttore della cancelleria, e salutato il maggiore e Gundurov, uscì dalla camera.

— E allora, per che cosa supponete vi abbia chiamato? - riprese il maggiore verso Gundurov.

— Se vi dico che non ne so nulla!

— Io non so, ma suppongo.

— Allora ditemi.

— Egli vi ha visto recitare dalla principessa, e poichè ha un teatro egli pure in campagna, ne avrà parlato alle sue signore, e poichè fa tutto ciò ch' esse vogliono, vi pregherà di recitare in casa sua.

In quel momento, dalla porta sbucò l'*ispravnik* col viso raggiante di gioia e si avvicinò al maggiore.

— Scusatemi, - disse, - non ho l'onore di conoscervi. Ma Sua Eccellenza mi ha ordinato di chiamare... non ho capito bene chi...

— Il signor Gundurov? - suggerì il maggiore.

— No, non è lui.

— Allora, come vi ha detto?

— Il conte ha detto: « Mandami il pelato », - mormorò l'*ispravnik*, abbassando gli occhi e trattenendosi dal ridere.

— Sempre così! - borbottò alzandosi il maggiore, che non aveva un pelo in testa. - E pelato anche lui come una zucca, e si beffa degli altri.

Così dicendo, andò nello studio.

— Buon giorno, pelato! - gli disse il conte che, seduto innanzi alla scrivania, guardava, con gli occhiali d'argento sul naso, alcune carte.

— Ma che piacere vi pigliate voi di beffarmi davanti a tutti?

— Non ti arrabbiare, maggiore! - disse il conte, ridendo.

— Dove avete pescato quell'elefante che riesce appena a passar dalla porta? - domandò il maggiore.

— È un elefante svelto, e mi piace. E poi recita bene.

— E dunque, perchè mi avete chiamato?

— C'è quel giovane, Gundurov. Ho conosciuto suo padre: era un ussaro, testa allegra come te...

— E il figlio, perchè l'avete chiamato?

— È affar mio, non tuo. Fallo passare.

Gundurov con faccia triste e irritata entrò nello studio, alla chiamata del maggiore, che se ne andò poi.

— Chiudete la porta! - gli gridò il conte.

Gundurov chiuse la porta.

— Avvicinatevi! - seguitò il Governatore.

Il giovane s'avvicinò alla scrivania. Il conte intanto verso della sabbia sulla firma che aveva messo a una carta, levò gli occhiali e li mise nell'astuccio: e soltanto allora disse a Gundurov:

— Sedetevi!... Che cosa fate ora?

— Vivevo nella mia campagna! - rispose Gundurov.

— Badate ai vostri fondi?

— No, io me ne intendo poco. Si occupa di tutto mia zia, che vive con me.

— Come si chiama vostra zia?

— Sofia Ivànovna Perevèrsina.

— Ah, ho conosciuto il marito, che era un generale del Commissariato: brav'uomo finito innanzi ai Tribunali per colpa degli altri. Perchè voi non siete in servizio?

— Mi preparavo alla carriera scientifica: speravo aver la cattedra in questa Università, e desideravo fare un viaggio nelle terre slave...

— So che non vi hanno permesso. Colpa vostra: siete andato a Pietroburgo. Se aveste chiesto a me il permesso, ve l'avrei dato... E poi vi siete condotto imprudentemente: avete gridato e attirato l'attenzione.

— Io non ho gridato! - rispose Gundurov. - Solo, volevo conoscere i motivi pei quali m'era stato negato il passaporto.

— Inutile meravigliarsi: la colpa era vostra. E anche adesso continuate a occuparvi di sciocchezze.

— Scusate, Eccellenza. Di quali sciocchezze?

— Avete parlato male di Pietro il Grande: volete dar la libertà al contadino ubbriacone: poi chiacchierate di non so quali slavi...

— Noi, - cercò di spiegare Gundurov, - rimproveriamo solo a Pietro il Grande di aver posposto gli usi nazionali agli usi e alle persone straniere.

— E gli stranieri sono servitori buoni e utili, - dichiarò il conte. - Il principe Barclay de Tolly era tedesco, ed è stato più utile d'un generale russo. È entrato a Parigi con le nostre truppe. E liberando i contadini, ne farete tanti bricconi che metteranno la Russia sossopra.

— Anzi, noi supponiamo, conte...

— Che cosa seguitate a dire « noi »! - esclamò il conte irritato. - Parlo con voi e non con gli altri. Non avete niente da fare, e perciò ciarlate di stupidaggini. Ho ricevuto ordine da Pietroburgo di farvi prendere un impiego: è già stato avvertito il Governatore di Orenburg, dove potrete rendervi utile.

— Orenburg! - ripetè Gundurov. - Ma questo è un esilio! Che cosa ho fatto, conte? Mi preparavo alla carriera scientifica...

— Potete studiare anche laggiù, - osservò il conte. - Ma siete un nobile, e dovete servire il Governo.

— Contro la mia volontà! E chi può trattar così un innocente? Questa è la rovina di tutte le mie speranze.

— Non è vero: l'avvenire dipende da voi. Il Governatore è uomo istruito e intelligente. Potrete trovarvi una carriera anche là.

— Ma io non voglio far la carriera degli impieghi, - gridò Gundurov. - E non acconsento a partire.

— Nessuno domanda il vostro consenso: vi manderò coi gendarmi!

Gundurov lo guardò fissamente negli occhi: vide la faccia impassibile del conte e capì ch'era inutile lottare.

Il conte, soddisfatto dell'esito della minaccia, gli disse amichevolmente:

— È inutile disperarvi. Si fa per il vostro bene. Servite un po', e poi ritornate: tutto sarà obliato. Io pel primo cercherò d'aiutarvi. Dove siete alloggiato?

— In casa mia.

Il conte notò l'indirizzo sopra un foglio.

— Vi do tre giorni pei vostri preparativi: poi partite. Darò l'ordine alla polizia che sia eseguito il mio ordine.

— Vi ho detto, conte, che ho una zia. Vorrei andare a salutarla.

— È inutile. Vostra zia può venir qua. Scrivetele.

— Ma prima ch'essa arrivi, passeranno due giorni, e io non potrò parlarle.

— Vi rimarrà ancora un giorno...

Gundurov voleva rispondere, ma il conte si alzò e lo salutò.

— Vi ho detto tutto. Arrivederci, - soggiunse, accompagnando il giovane fino alla porta, e chiamando l'*ispravnik*, che accorse nello studio.

— Di che segreti di Stato avete chiacchierato? - domandò il maggiore, avvicinandosi a Gundurov.

— Mi esiliano!

— Dove?

— A Orenburg.

— E perchè?

— Non ho capito nulla. Ha parlato delle mie opinioni slavofile e delle mie indignazioni pel rifiuto del passaporto. Ma eran già passati sei mesi e nessuno mi ha mai detto nulla. Insomma han trovato tutti i pretesti per commettere un'ingiustizia inaudita.

— Questa non è un'idea del conte, - osservò il maggiore. - Egli è liberale: quest'ordine non vien da lui.

— Già: mi ha detto che l'ordine vien da Pietroburgo! - si ricordò Gundurov.

— Ecco: cercate là! - disse il maggiore.

— E perchè prima mi lasciavano in pace, e ora...?

— Forse perchè recitate troppo bene l'*Amleto!* - disse il maggiore sottovoce. - Del resto, hanno sbagliato i conti: per molto tempo non vi potranno tener laggiù, e quando ritornerete, sarete un eroe...

— Sì, ma intanto sono esiliato!

— Siete fortunato, ora più che mai. Credete a me! - concluse il maggiore sdraiandosi di nuovo sul divano.

L'esiliato lo guardò stupito, ma ricordandosi della sua disgrazia, uscì in fretta dalla stanza, obliando anche di salutare il maggiore.

XXXV.

Ascianin che, accompagnato Gundurov, lo attendeva, gli corse incontro.

— Ebbene? - gli domandò con curiosità.

— Poi, poi, - rispose il giovane sordamente. - Ora andiamo via!

Essi presero posto in un *isvoscik*. Dalla porta sbucò l'*ispravnik* e corse a loro.

— Permettete di chiedervi dove andate?

— Che curiosità! - disse ironicamente Ascianin.

— Non è curiosità. Faccio il mio dovere! - rispose l'*ispravnik*.

— Vado a casa, - rispose Gundurov freddamente. - E voi sapete dov'è, perchè stamane vi siete venuto con noi. Avanti! - ordinò poi al cocchiere.

Egli rimase taciturno per tutta la strada: anche Ascianin rimaneva in silenzio, comprendendo che si trattava di cose gravi. Essi giunsero a casa ed entrati nel salotto, Gundurov si lasciò cadere in una poltrona.

— Ora ti racconto tutto! - disse.

Ascianin lo ascoltò impallidendo, arrossendo, interrompendolo con esclamazioni.

— È incredibile! È incredibile! - gridava. - Il vecchio è impazzito!

Gundurov gli narrò anche la conversazione col maggiore.

— Giusto! - confermò Ascianin. - L'idea vien da Pietroburgo: ed è là che dobbiamo combattere.

— No, caro, lasciamo tutto. È assai meglio che tu ritorni a Sàscino ed accompagni qua subito la zia!

— Hai ragione. Parto subito, Sergio! - esclamò Ascianin. - E la principessina?

Gundurov si coprì la faccia con le mani.

— Poveretto mio! - soggiunse Ascianin, non potendo frenar le lagrime. - Vedrai che tutto si accomoderà. Quale disgrazia che non vi sia il principe Lariòn! Egli avrebbe impedito questa enorme ingiustizia. Ma ora non c'è tempo di parlare!

Ascianin corse in anticamera e un'ora dopo partiva nella carrozza di Gundurov, i cui postiglioni pagati lautamente spingevano i cavalli a corsa vertiginosa.

Alle otto di sera giunse a Sàscino.

— Siete solo! che è avvenuto? - domandò Sofia, accorsa sul terrazzo al rumore dei campanelli.

— Andiamo in casa: vi racconterò tutto! - rispose il giovane.

Ella lo accompagnò nella sua camera, ne chiuse l'uscio a chiave, e disse tranquillamente:

— Parlate. Che è avvenuto con Sergio?

— Un fatto inaudito, contro il quale dobbiamo lottare subito.

Sofia ascoltò il racconto fissando gli occhi in viso ad Ascianin, senza che il suo viso tradisse la menoma emozione. Il suo ferreo carattere, come sempre innanzi a una disgrazia, era pronto a combattere.

— E in qual modo ha egli accolto la notizia? - ella chiese, quando Ascianin ebbe finito il racconto.

— Egli è forte, finora. Dicono che i feriti, sulle prime, non sentono dolore.

— Avevo un presentimento! - esclamò Sofia. - Ma ora sono inutili le chiacchiere. Vado direttamente a Pietroburgo: ho ancora relazioni là, e se sarà necessario, giungerò fino all'imperatore.

Ascianin le afferrò una mano e gliela baciò.

— Avete tutte le ragioni, cara signora! - disse. - Ma Sergio intanto dovrà partire, e se la notizia giunge alla principessina, temo ch'ella non sopporti il colpo.

— Anch'io penso più a lei che a lui. Se non si trattasse della principessina, mi rassegnerei a vedere Sergio in un ufficio di Orenburg. - Poichè non può aver la sua cattedra, il lavoro non può nuocergli. Ma essa, la poveretta, non sopporterà la sua partenza. Soffrirà troppo all'idea ch'egli deve partire per lei. Ora devo scriverle, avvertirla e tranquillizzarla: e poi parto. Fatemi il favore di mandarmi la mia cameriera.

Ascianin uscì e nel salotto s'incontrò con Valkovski che a braccia incrociate e coi capelli in disordine passeggiava per la camera in aria tragica.

— È avvenuto ciò che credevo io? - domandò.

— Proprio! Andiamo in giardino, e ti racconterò! - rispose Ascianin.

Essi in giardino sedettero su una panchetta. Valkovski ascoltando diventava sempre più cupo: tutti i suoi sogni dorati sfumavano: egli che, amando Gundurov, sperava si sposasse con la principessina e facesse un bel teatro in casa sua, lo vedeva invece esiliato, lontano, non più capace di aiutarlo.

— E che sarà della principessina? - egli domandò dopo un lungo silenzio.

— Domani dovrai portarle una lettera.

— Io? E perchè non tu stesso?

— Non posso: parto con Sofia Ivànovna.

— Ma e io, infine, quando potrò partire? - esclamò Valkovski.

— Quando avrai compiuto il tuo incarico a Sizkoje. Tornerò io a prenderti, perchè avrò bisogno di veder la principessina e di parlarle. Ma non posso tornare che fra tre giorni, e bisogna ch'ella abbia la notizia subito, la quale in ogni altro modo la potrebbe spaventare. Devi andar domattina.

— Ma tu non avevi combinato un sistema di corrispondenza?

— È più sicuro che tu vada personalmente: così potrai dirmi quale impressione ne ha avuto la principessina. E cerca di essere prudente: chiedi della principessa, la quale non ti tratterrà molto: poi cerca di veder la principessina, e quando sarai solo con lei, non far chiacchiere inutili, e dàlle semplicemente la lettera. Se ti interroga, dille che fra due giorni sarò a Sizkoje e le racconterò tutto. Le annunzierai che io e Sofia Ivànovna siam partiti per Mosca e abbiamo speranza d'accomodar tutto. Si può anche prevedere che tu non veda la principessina: allora devi ricorrere alla mia posta. Quand'eri a Sizkoje, avrai conosciuto certo la prima cameriera della principessa...

— Ah, Lucrèce! - esclamò Valkovski, il cui viso s'irradiò di piacere. - La conosco!

Ascianin scoppiò in una risata.

— Sei adorabile, quando parli delle tue conquiste. Sembri un maiale soddisfatto! Dove hai avuto la fortuna di conoscere Lucrèce? Nella grotta presso il fiume?

— No, veniva a trovarmi in teatro, dove lavoravo, - spiegò Valkovski.

— Ti portava le ciliegie?

— Le ciliegie non erano mature: mi portava le fragole, che mi piacciono tanto!

— E allora, se non vedi la principessina, inviterai Lucrèce a mangiar le fragole, e le darai la lettera.

— Signor Ascianin! - chiamò Sofia dal terrazzo.

Egli si affrettò a raggiungerla.

— Ecco la lettera che scrivo alla principessina, - gli disse Sofia. - Ascoltate: « Per un malinteso che spero sarà chiarito, mio nipote deve allontanarsi qualche tempo da Mosca. Io pure parto per Pietroburgo: spero tornare fra una diecina di giorni e allora vi scriverò tutti i particolari. Prego per voi e so che Dio vi darà la forza di sopportare queste prove. Abbiate pazienza, cara principessina, e cercate conforto nel nostro Consolatore. Vi stringo al cuore e sono vostra — S. PEREVÈRSINA ».

— Benissimo, signora! - disse Ascianin. - Aggiungete soltanto che fra tre giorni sarò a Sizkoje e le racconterò tutto.

— È una bella idea, vi ringrazio!

Sofia fece l'aggiunta, chiuse la lettera e la consegnò ad Ascianin.

— La manderete, - chiese, - col solito mezzo?

— No: la porterà domani Valkovski.

Sofia tentennò il capo.

— Temo ch'egli spaventi la povera principessina con le sue arie tragiche.

— No, no, - rispose Ascianin. - Gli ho dato severe istruzioni: consegnar la lettera e non far parola.

Un'ora dopo, le valigie eran fatte, e Sofia in abito da viaggio usciva dalla porta innanzi alla quale si teneva pronta la carrozza. Ella si guardò intorno e i suoi occhi si fermarono sul rosaio bianco, tutto illuminato da un raggio di sole, che tramontava.

— Guardate! - ella disse ad Ascianin. - È la rosa ch'egli guardava nel momento in cui giunse l'*ispravnik*. Voglio portargliela, perchè quest'anno non vedrà più le rose di Sàscino.

Sofia chiese le forbici, tagliò il fiore, lo mise in una fiala con l'acqua e la portò in carrozza, dove Ascianin la raggiunse.

XXXVI.

La mattina dopo, Sofia, Ascianin e Gundurov prendevano il tè nella loro casetta di Mosca. Sergio non aveva chiuso occhio tutta la notte, ma si sforzava a farsi animo e a nascondere il suo dolore. Sofia pareva tranquilla, ma i suoi occhi eran dilatati e brillanti, e la mano cercava ogni poco nervosamente la tabacchiera.

— Ebbene, - ella chiese, rimescolando lo zucchero nella tazza del tè, - egli ha proprio deciso di mandarti coi gendarmi?

— No, - rispose Gundurov. - Ha cambiato idea. Ieri verso le tre è venuto il maggiore a cercarmi e mi ha detto che se do la parola d'onore di partire il giorno fissato, il conte mi lascerà andare solo.

— E tu hai dato la parola?

— Sì.

— Hai fatto benissimo.

— Il maggiore mi ha detto anche, - soggiunse Gundurov, - che non è necessario ch'io mi affretti a presentarmi a Orenburg: e poi mi riferì certe parole del conte abbastanza strane.

— Che parole? - chiese vivamente Sofia.

— Egli ha ordinato al maggiore di dirmi che un viaggio per la Russia mi sarebbe molto utile.

— Cioè le stesse parole che il principe Lariòn ti disse i primi giorni in cui eri ospite di Sizkoje! - esclamò Ascianin.

— Sì, epperò esse mi fecero pensare tanto!

Tutti tacquero.

— Che sia un tiro del principe? - si domandò Sofia. Ma dovette respingere subito quella supposizione. - È impossibile! - esclamò.

— Che cosa è impossibile? - domandò Sergio.

Sofia arrossì leggermente.

— No, io pensavo... Il principe Lariòn ha visto il conte, andando a Pietroburgo?

— No: ha detto il maggiore che il conte era in campagna, quando il principe passò da Mosca, e per ciò non si son visti.

— Il principe deve tornar da Pietroburgo, - esclamò Sofia, - ma vorrei trovarlo ancora là. Per ciò parto oggi.

— Oggi, zia? - esclamò Sergio.

— Sì, - ella rispose. - Parto oggi: e tu farai bene a partir domani. La nostra separazione non durerà a lungo: io farò di tutto perchè tu sia richiamato. Se non vi riesco, quest'autunno, appena venduto il grano, verrò a Orenburg.

Così fu deciso,

Dalla rimessa fu tolta una vecchia carrozza, giudicata abbastanza solida per condurre Sofia a Pietroburgo.

Fatti i preparativi di partenza, Sofia entrò nello studio di Sergio, ove, con l'aiuto del vecchio cameriere, passò accuratamente in rivista gli abiti del giovane: e stanca di questo lavoro, si sdraiò sopra un divano, ove s'addormentò subito dopo quarantott'ore di veglia.

Il breve riposo le ridonò le forze, e tornati i giovani dall'avere ordinato i cavalli, tutti si misero a tavola pel pranzo. Però nessuno ebbe forza di mangiare, benchè Sofia e Ascianin si sforzassero di scherzare e di evitare qualunque conversazione seria,

Alle sei del pomeriggio arrivarono i cavalli. Sofia si affrettò a indossare il mantello, poi, fatto un segno di croce davanti all'*ikona*, tese le braccia a Sergio.

— Addio! - disse.

— Vi accompagneremo fino alla Porta Trionfale! - propose Ascianin.

— Sta bene, - ella rispose, baciando in fronte Gundurov.

Sofia si affrettò a salire nell'alta e vecchia carrozza, e la sua cameriera ne la seguì. I due giovani entrarono in un'altra vettura, che doveva tener dietro alla prima.

Giunti a Porta Trionfale, Sergio scese a salutar di nuovo la zia: essa lo coprì di baci e di lagrime, e benedicendolo, disse:

— Spera in Dio, e pensa a me e a lei!

Era quella la prima volta che Sofia faceva allusione alla principessina dopo il suo arrivo da Sàscino.

XXXVII.

Mais elle était du monde où les plus belles choses
Ont le pire destin...

MALESHERBES.

Valkovski, rimasto padrone a Sàscino, si ordinò una lauta cena, e dopo aver mangiato a sazietà, andò a dormire, e si svegliò l'indomani contento e tranquillo. Fatta la sua *toilette*, ordinò di portargli un bicchier di latte, e si recò in iscuderia per fare attaccare il tiro a quattro e andare a Sizkoje. Nell'attesa, fece un'abbondante colazione, lesse due drammi d'una sua raccolta, e finalmente, sdraiatosi nella carrozza a quattro cavalli, si fece condurre alla villa della principessa.

Dopo la partenza del principe, il tè si prendeva al mattino nel salotto di Aglae e intervenivano i figli e l'inevitabile Ziablin.

Il tè era finito. Il principino stava per andare a passeggio col precettore inglese, e Lina si accingeva ad accompagnarli, quando entrò il cameriere annunziando:

— Il signor Valkovski!

— Chi? - domandò la principessa, la quale dimenticava molto facilmente i nomi.

— Monsieur Valkovski, mamma, che ha recitato nel nostro teatro, - spiegò Lina inquieta. Ella sapeva che Valkovski villeggiava a Sàscino e sperava di aver notizie.

— *Ah, oui,* - esclamò la principessa, - *ce monsieur qui est si mal élevé et si glouton aux repas!* Fallo passare!

Valkovski entrò subito, molto franco.

— Buon giorno, principessa! - disse inchinandosi ad Aglae e a Lina, e stringendo la mano a Ziablin.

Poi senz'attender l'invito della principessa, che lo aveva salutato abbastanza freddamente, sedette in una poltrona, e sorridendo cominciò a contemplare il salotto che vedeva per la prima volta.

— Avete una bellissima tappezzeria! - egli osservò con una certa indulgenza.

Aglae guardò con stupore Ziablin e sua figlia, e rispose ironicamente:

— *Vous trouvez?*

— Come? - egli ripetè.

— *Il ne comprend pas même le français!* - pensò Aglae, e disse in russo: - Vi piace la tappezzeria?

— Sì, è scelta con gusto. Dove l'avete comprata?

— L'ho fatta venire da Parigi.

— Questo è proprio un buttare il denaro! - obiettò Valkovski. - Da noi le tappezzerie non son peggiori che in Francia.

E ricordando a un tratto la lettera che aveva in tasca, egli si volse a Lina, e alzando le sopracciglia, la guardò come un attore guarda il pubblico quando deve dire a parte un segreto, che però tutti devono intendere.

Anche Lina lo guardava inquieta, avendo compreso: ma non sapeva come agevolargli il suo compito.

— Avete già preso il tè? - domandò Valkovski.

— Sì: e voi no? - disse la principessa.

— Per dir la verità, ho già fatto colazione, ma dopo il viaggio non rifiuterei una tazza...

— E dove avete fatto colazione? - domandò Ziablin ridendo.

— Ma a casa... a Sàscino! - sfuggì dalle labbra di Valkovski.

— Sàscino! *Attendez donc!* - ricordò la principessa. - *Je crois savoir ce que c'est.* È la campagna *de cette Madame Perevèrsina, n'est-ce pas?*

— Sì, di suo nipote Gundurov! - borbottò Valkovski, comprendendo d'aver commessò una sciocchezza.

— Ah, siete da loro? - interrogò la principessa fissandolo.

— Sì. Sono solo... E il vos'ro spettacolo è fallito, principessa? - si affrettò a soggiungere, per mutare argomento.

Ziablin, che indovinava il suo turbamento, cercò di aiutarlo.

— Già: peccato che la malattia della principessa abbia fatto sospendere lo spettacolo: avevate una bellissima parte. E Olga Akùlin ha trovato tempo di sposarsi, intanto.

— Appunto! - esclamò Valkovski ridendo.

— *Une personne bien impertinente!* - mormorò la principessa.

— Avete ragione, - rispose Valkovski: - sembra un soldato in gonnella, ma è molto intelligente!

Aglae fece una smorfia, fissando sempre Valkovski con sguardo sospettoso.

Il nome di Sàscino pronunziato da Valkovski aveva svegliato la sua diffidenza, ed ella temeva ch'egli fosse inviato per incoraggiare Lina nei suoi propositi. La vigilia ella aveva ricevuto una lettera dalla contessa Anissiev, la quale le annunziava che la condotta del principe Lariòn era inesplicabile. Egli aveva rifiutato l'onore d'accettare una carica, col pretesto della sua malferma salute, e non s'era trattenuto dall'esprimere la sua disapprovazione per il progetto di matrimonio fra Lina e il conte Anissiev.

— Voi dite che siete solo in campagna? - domandò la principessa.

— Solo!

— E dove sono i padroni di casa?

— Sono andati a Mosca!

— A Mosca! *C'est drôle!* Pare impossibile!

— Perchè vi direi delle bugie?

— *Je ne dis pas cela!* Solo mi stupisco che in pieno estate si lasci la campagna per la città.

— Quando c'è la necessità, si può andare in città anche d'estate!

— Ma quale era questa necessità?

Valkovski perdette la pazienza.

— Li hanno chiamati, - disse, - e sono partiti.

Ai sospetti, si aggiunse nella principessa anche la curiosità.

— Chiamati? - ella ripetè. - Per che cosa? Per affari? Per un processo?

— Ma che processo! Il conte!... - egli borbottò, gettando uno sguardo a Lina.

La fanciulla, mezza svenuta, lo guardava con gli occhi spalancati.

— *C'est drôle!* - esclamò la principessa. - Il conte fa chiamare madama Perevèrsina!

— Ma non lei, lui! - gridò Valkovski tutto rosso.

— Lui? Voi parlate di suo nipote? *De ce Monsieur Hamlet?*

Valkovski non seppe più padroneggiarsi e uscir da quell'impiccio.

— Che so io! Una storia, un'imprudenza! - egli mormorò. - Infine, se volete saperlo, lo esiliano a Orenburg.

— Principessina, che cosa avete? - gridò Ziablin, accorrendo verso la fanciulla.

Lina, appoggiata la mano al cuore, senza un grido, cadde a terra.

XXVIII.

Quella stessa mattina, a Mosca, Ascianin salutava Gundurov sulla porta della sua casa. La carrozza era pronta.

— Tu andrai subito a Sizkoje, - diceva Gundurov al suo amico.

— Sta tranquillo. Non tarderò un momento. Se avessi saputo che tu partivi oggi, non avrei neanche mandato Valkovski con la lettera.

— Tu la vedrai, - mormorava Gundurov tra i singhiozzi. - Dille che sopporterò tutto come le avevo promesso. Ella cap...

Il giovane non ebbe la forza di finire.

— So, so, caro, quello che devo dirle! - esclamò Ascianin. - Fra due o tre giorni avrai una mia lettera: se poi avvenisse qualche cosa di grave, verrò io stesso da te.

— Se potessi vederla almeno da lontano! - disse Gundurov.

— Ma fra poco vi rivedrete, ne sono certo, - dichiarò Ascianin per calmare l'amico.

Essi si abbracciarono ancora una volta, poi Gundurov salì nella carrozza, e il suo cameriere prese posto a fianco di lui. I cavalli si mossero.

— Ferma! Ferma! - si udì gridare.

Una carrozza entrava nel cortile in quell'istante: e balzatone l'*ispravnik,* corse incontro a Gundurov.

— Dove andate? - egli chiese.

— Fagli vedere il mio foglio di viaggio! - ordinò il giovane al suo cameriere.

L'*ispravnik,* offeso, strappò quasi la carta dalle mani del servitore e lesse: « nella città di Orenburg, con la propria carrozza ».

— Ma il conte vi aveva dato il permesso di rimaner tre giorni a Mosca? - egli domandò.

— E se io non desidero di usar del permesso? - fece Gundurov. - Forse volete trattenermi qui un altro giorno?

L'*ispravnik* non rispose.

— Dunque, permettetemi di partire! - concluse Gundurov. - Avanti! E addio, Ascianin! - soggiunse mentre la carrozza usciva dal cortile.

— Arrivederci, Sergio! A fra poco! - rispose Ascianin.

L'*ispravnik* si volse a quest'ultimo.

— Credete che mi dispiace molto eseguire simili incarichi: ma non è colpa mia: e mi sembra che voi e il vostro amico abbiate qualche cosa contro di me.

— Ecco la mia carrozza! - disse Ascianin per tutta risposta, accennando un'altra vettura che entrava.

Egli corse in casa e tornò con una valigia e un cuscino di cuoio: accomodò ogni cosa nella carrozza, poi salendovi domandò all'*ispravnik:*

— Vado dal conte. Volete che gli esprima il vostro rincrescimento per gli incarichi che vi dà?

— Dio ve ne guardi! Che cosa vi passa per la testa? - esclamò il funzionario spaventato. - Permettetemi di dirvi...

— Non ho tempo, non ho tempo! Arrivederci! - e ridendo del suo spavento, Ascianin partì.

Verso le cinque della sera, egli era in città, da dove intendeva recarsi a Sizkoje, prendere Valkovski e tornar con lui a Sàscino.

S'era appena fermato innanzi alla porta della stazione postale, quando un uomo, nel quale riconobbe il cocchiere di Gundurov, gli si fece incontro.

— Perchè sei qua, Paolo? - disse Ascianin stupito.

— Son qua coi cavalli del signore. Ho accompagnato qua il signor Valkovski.

— Valkovski è qua?

— No: è ripartito coi cavalli da posta.

— Dove è andato?

— In un paese a circa venti *verste* da qui.

— Non capisco più nulla! - esclamò Ascianin. - Ma da dove venite voi?

— Ecco. Siamo andati stamani a Sizkoje: e dopo una mezz'ora che vi si trovava, il signor Valkovski risalì in carrozza e mi ordinò di andare in città a tutta carriera. Poi voleva che lo accompagnassi anche nel paese a prendere il dottore...

— Il dottore?... - ripetè Ascianin, sentendosi gelare il sangue. Aveva capito che il dottore era per Lina, e che Valkovski era la causa di tutto.

— È ammalato qualcuno? - soggiunse.

— Non saprei dirvi: ma ho capito che dev'essere avvenuto qualche cosa con la principessina.

In quel momento, un vecchio tutto bianco, con un grosso bastone in mano, attraversava la piazza: e passando dalla stazione e vedendo Ascianin, si diresse a lui.

— Scusate: ho dimenticato il vostro nome, - egli disse. - Ma mi ricordo che facevate la parte di Orazio nell'*Amleto*.

— È vero, - affermò Ascianin.

— Ho osato avvicinarmi a voi, perchè un quarto d'ora fa ho visto il vostro amico Valkovski il quale mi chiese dove poteva trovare il dottore Ferapontov.

— La principessina è ammalata? - chiese Ascianin.

— Sì. Vi sembrerà forse non naturale che una persona estranea sia tanto addolorata di questo fatto, ma ho avuto il piacere di ammirar la principessina nella parte di Ofelia, e ho avuto anche l'onore di parlarle.

— Ah, siete il signor Jùskov, l'ispettore! Mi hanno parlato di voi.

È una creatura celeste, quella fanciulla, ma temo per lei, perchè è tanto cagionevole di salute.

— E che cosa è avvenuto? Raccontatemi, per carità! - disse Ascianin.

— Non sono riuscito a capirlo nemmeno io. Valkovski è corso tutto spaventato da me a chiedere del dottore. Mi ha detto soltanto che la principessina, durante la conversazione, è caduta priva di sensi, e che non s'è potuto farla rinvenire. Tutti avevan perduto la testa, e finalmente qualcuno pensò di chiamare il medico.

— Ma non c'è un altro dottore, in città? - domandò Ascianin disperato.

— Ce n'è uno solo. Non so, - soggiunse pensieroso l'ispettore, - se han pensato a metterle i piedi e le mani nell'acqua calda. Un così lungo svenimento prova l'anemia del cuore o del cervello.

— V'intendete di medicina?

— Sono stato tre anni studente in medicina, ma non potendo avvezzarmi all'odor dei cadaveri, passai nella Facoltà di filologia.

— Sentite! - esclamò Ascianin, prendendo una mano di Jùskov. - Andiamo a Sizkoje. Potrete essere utile.

— Volevo io stesso proporvelo, ma temevo d'esser mal ricevuto o mal capito dalla principessa.

— Me ne assumo io la responsabilità. Dirò che vi ho trascinato io. Paolo, - ordinò poi al cocchiere, - attacca subito e andiamo a Sizkoje.

— Pronto! - rispose il cocchiere, correndo verso i cavalli.

— Vi consiglierei, - soggiunse Ascianin al vecchio, - di prendere anche ciò che vi occorre per la notte. Forse il dottore non giungerà che domattina.

— Avete ragione. Vado a casa a prendere tutto. Povera, povera Ofelia, Dio l'aiuti! - borbottò il vecchio, allontanandosi, in fretta.

XXXIX.

Due giorni dopo, nello studio del Governatore di Mosca, appena tornato dalla sua campagna, verso le 9 di mattina, entrava il principe Lariòn, di ritorno da Pietroburgo.

— Buon giorno, buon giorno, Lariòn! Son ben contento di vederti! - gli gridò il vecchio conte, andandogli incontro. - Sei tornato da poco?

— Or ora, e...

Il conte lo interruppe.

— Siediti: racconta. Come fosti ricevuto a Pietroburgo?

— Molto bene, e...

Il conte lo interruppe di nuovo.

— Lo so. M'hanno scritto che furon ben contenti di vederti, ma che tu hai rinunziato all'impiego che t'offrivano, col pretesto della salute.

— Tutto ciò è giusto, - rispose il principe con aria annoiata. - Mi hanno ricevuto benissimo, ma non avevano intenzione di darmi una carica seria, e non mi piace affatto vivere a Pietroburgo per far chiacchiere inutili.

— Gli uomini capaci dovrebbero essere chiamati a cose gravi, - osservò il conte. - E così? Interverrai qualche volta al Consiglio di Stato?

— Ora vi son le vacanze, - rispose il principe, impaziente.

— E in autunno?

— Da oggi all'autunno c'è tempo, - borbottò il principe. - Ma Pietroburgo non mi vedrà più. Se però voi, - egli sottolineò queste parole, guardando il vecchio amico con un'intenzione di rimprovero, - se voi non mi obbligherete oggi stesso a ritornarvi.

— Io? - esclamò stupito il conte. - Che cosa dici?

— Ecco. A metà strada da Pietroburgo, ho incontrato la zia di quel giovane Gundurov che vi ho presentato un giorno, quando eravate da noi a Sizkoje.

— La conosco. È la vedova di quel Pereversin, che fu deferito al Tribunale nel milleottocento...

Il principe seguitò, senza badargli:

— Essa si recava a Pietroburgo per gettarsi ai piedi dello Czar e chiedergli la grazia per suo nipote, esiliato da voi a Orenburg. Io l'ho pregata di non far nulla prima ch'io vi vedessi e le mandassi una lettera. Le ho promesso anche di tornare a Pietroburgo, se l'esilio di Gundurov fu decretato là e non da voi nel vostro gabinetto. Vi avverto che ho motivi serii per interessarmi a quel giovane, e vi prego in nome dei nostri quarant'anni di amicizia a dirmi la verità. Perchè è stato esiliato?

— Perchè faceva troppe chiacchiere.

— Ma chi ve l'ha detto?... Come lo sapete?

— Ecco: ti farò vedere.

Il conte aperse un tiretto della scrivania, e cercata una lettera fra altre carte, la tese al principe.

— Ecco che cosa mi scrivono, - disse.

Nella lettera si svelavano le opinioni di Gundurov, specialmente le più pericolose intorno alla liberazione dei contadini: e si consigliava al conte, poichè quelle opinioni eran certamente il frutto dell'inesperienza e della gioventù, di offrire, se credeva ciò opportuno, un impiego a Gundurov nella provincia d'Orenburg: là il giovane, con la sua cultura, sarebbe stato utile e anche le sue opinioni si sarebbero potute modificare; ma in ogni modo si lasciava al conte la libertà di decidere come avrebbe creduto meglio.

Il principe lesse con molta attenzione.

— Caro conte, - disse poi, - e voi siete riuscito a persuadere Gundurov di accettare un impiego a Orenburg?

— Sì, - rispose l'altro ingenuamente. - Gli ho detto d'andare, ed egli è partito.

— E sapete che cosa avverrà adesso? La zia di Gundurov è donna energica ed ha a Pietroburgo molte amicizie potenti: ella potrà giungere all'Imperatore ed esporgli le sue lagnanze per l'esilio del nipote.

— Lasciatela fare! - disse il conte.

— Sì, ma a Pietroburgo si vorrà conoscere a fondo questa storia. La persona che vi ha scritto questa lettera respingerà qualunque responsabilità dicendo di avervi lasciato libero d'agire a vostro talento: e voi, buono e intelligente, farete la figura d'un uomo crudele e irriflessivo.

— Come? Spiegati sinceramente! - chiese il vecchio turbato.

— La spiegazione è semplice, - disse il principe. - Si voleva esiliare Gundurov per facilitare ad Anissiev la conquista della mano e ancor più della dote di mia nipote: e si son pensate le cose in modo che voi solo siate responsabile di tutto.

Il conte guardò il suo amico con attenzione.

— Ma quand'ero da te a Sizkoje, - osservò, - tu mi pregasti di dare a Gundurov il passaporto per l'estero, e tu stesso lo consigliavi a viaggiare. Io l'ho fatto viaggiare, e credevo che tu ne saresti stato contento.

— Sì, - disse il principe turbato. - Allora speravo d'essere ancora in tempo. Ma adesso... Devo dirvi sinceramente che mia nipote ama quel giovane, e se la notizia dell'accaduto giunga fino a lei, potrà farle una grave impressione. Tutto è da temere, con la sua debole salute... E voi non vorreste essere il suo carnefice.

— Oh, cara fanciulla, io non sapeva niente! - esclamò commosso il vecchio.

— Potevate contentarvi d'un semplice rimprovero, se le opinioni di quel giovane non vi piacevano. Del resto sono opinioni della scuola slavofila, affatto innocua e indisturbata in Russia.

— Io personalmente non ho nulla contro di lui, - osservò il Governatore, - e credevo d'agire pel suo bene. Ma la tua cognata ha dato il suo consenso?

— Certo che no.

— È poco intelligente! - osservò il vecchio ridendo.

— Dite stupida! - esclamò il principe. - Senza di me, ella farebbe morire sua figlia. Sentite, caro amico. Bisogna rimediare subito a questo sbaglio.

— Ma ormai ho annunziato a Pietroburgo che Gundurov è partito.

— Ciò non deve importarvi. Voi dovete agire secondo la vostra e non secondo le opinioni degli altri.

Il conte alzò fieramente la testa.

— Nessuno ha diritto di comandarmi, fuori del mio Imperatore. È vero. Ordinerò subito che Gundurov sia richiamato.

Egli si alzò, aprì la porta e fece chiamare il suo capo di cancelleria, che entrò subito, salutando il principe.

— Ditemi: quando fu spedita la lettera a Pietroburgo, a proposito di Gundurov?

— Non è ancora partita, Eccellenza, - rispose il cancelliere. - L'avete trattenuta per unirla a una vostra lettera personale.

— Ah, appunto, dimenticavo! - esclamò il conte. - L'ho lasciata nella mia campagna. Dunque, chiamateni quel grosso uomo che pochi giorni fa ho promosso *ciastni-pristav*. È il vostro ex-*ispravnik*, che ha una bella figliola, - soggiunse, rivolto al principe.

— Egli è qua, - rispose il cancelliere.

— Mandatemelo.

Indi a pochi istanti, il grosso Akùlin si presentava sulla soglia dello studio.

— Buon giorno, mio grassoccio! - gli disse il conte. - Hai già preso la consegna del tuo nuovo ufficio?

— No, Eccellenza, domani.

— No, non domani: devi ancora far ballare la tua pancia. Parti subito.

— Per dove, Eccellenza?

— Devi raggiungere Gundurov. Quando è partito?

— Due giorni or sono, Eccellenza.

— Non sarà ancor lontano. Raggiungilo e digli che l'ho perdonato, e che può tornare a casa sua.

— Va bene, Eccellenza.

— Parti subito. E tua figlia?

— Si è sposata, Eccellenza.

— To'! E con chi?

Il principe si alzò.

— Permettete, - egli disse, - di salutarvi e di ringraziarvi.

— Perchè tanta fretta? - osservò il conte. - Ho del tempo libero.

— Grazie. Corro a casa, perchè sono inquieto.

— Sì, sì, lo so. Cara fanciulla! - borbottava il vecchio, abbracciando Lariòn e accompagnandolo alla porta. - Quando verrai a trovarmi?

— Al più presto, - rispose macchinalmente il principe, facendo un lieve cenno della testa ai saluti profondi di Akùlin.

XL.

Il principe Lariòn aveva preso alloggio in un albergo, a due passi dalla casa del conte. Traversando la strada, vide che alla porta dell'albergo s'era fermata una carrozza, ov'era seduto un giovane che gli parve di riconoscere.

Scambiate poche parole col portiere, il giovane volse la testa, vide il principe, e balzato dalla carrozza gli corse incontro. Il principe riconobbe Ascianin.

— Venivo da voi, principe, - egli disse. - M'avevano avvertito che eravate qui. Giungo da Sizkoje.

— Che è accaduto?

— Siete diretto a casa? - domandò Ascianin.

— Sì.

— Permettete di accompagnarvi: vi racconterò tutto.

— Andiamo.

E appena salito nella sua camera, il principe soggiunse:

— Cattive notizie?

— Speriamo sia cosa da nulla. Essa ha riacquistato i sensi.

— Essa? Hélène? - esclamò il principe.

— Sì.

— Ha saputo che il vostro amico fu mandato a Orenburg?

— Già.

— Lascio ora il conte. Gundurov sarà richiamato. Ma raccontatemi: che cosa è avvenuto? Ho incontrato la signora Perevèrsina, la quale mi disse che avevate fatto giungere una lettera a Hélène per mezzo del vostro amico Valkovski.

— È questo che non posso perdonarmi, principe! - esclamò Ascianin, disperato. - Egli fu ricevuto dalla principessa e interrogato non seppe dissimulare e raccontò tutto alla presenza della principessina.

— Ditemi per esteso, - incalzò il principe.

Ascianin gli comunicò tutto ciò che aveva saputo da Ziablin.

La principessina era rimasta priva di sensi per diverse ore non ostante tutti i soccorsi. In tale stato l'avevan trovata Ascianin e il vecchio ispettore, giunti alle sette di sera: in casa tutti avevan perduta la testa: Valkovski era partito in cerca del dottore; la principessa, sdraiata su di un divano, urlava: *ma fille est morte, je n'ai plus de fille!*

Jùskov aveva fatto mettere un sacco di ghiaccio sulla nuca della principessina, scaldandole le mani e i piedi nell'acqua calda, e in venti minuti la fanciulla tornava in sè: apriva gli occhi, ma non riconosceva nessuno e non rispondeva alle domande della madre.

Però quando la principessa diede ordine di recare al primo piano il letto per poterla tener vicina, ella aveva mormorato a stento: Voglio, voglio la mia camera. Ed essa, anche per interposizione di Jùskov, fu portata nella sua camera. E giunta là, chiese:

— Dov'è il vecchietto?

Dapprima nessuno l'aveva capita: ma poi la madre intese e fece passare, con un sorriso di spregio, Jùskov nella camera dell'ammalata, ed ella, offesa di quella preferenza, si ritirò nel suo appartamento.

Lina si mostrò contenta di aver rivisto il vecchio, e fissandolo con riconoscenza, mormorò:

— Vi ho riconosciuto: siete buono.

— Cercate di dormire, cara principessina, - egli rispose.

Ella obbediente chiuse gli occhi, ma ad ogni istante li riapriva come temesse ch'egli volesse allontanarsi: onde il vecchio dovette passar la notte al capezzale dell'ammalata. All'alba, la principessina si addormentò di un sonno tranquillo.

La mattina alle 9 tornò Valkovski col medico Ferapontov; questi, col viso rosso e con le mani non troppe pulite, fece una cattiva impressione a Lina.

— Mi sento bene, - ella disse. - Potrei alzarmi, dottore?

— Se vi sentite le forze, perchè no?

— Allora mi alzo.

Ella aveva un gran desiderio di allontanarlo al più presto.

— Come volete!

Egli uscì nel salotto con Jùskov, tentennando silenziosamente la testa.

In quest'istante entrò Aglae, che interrogò il dottore, il quale rispose con frasi incerte, dicendo però che si trattava d'anemia di cervello, e che secondo la sua diagnosi v'era anche un'affezione cardiaca.

— *Ah mon Dieu!* Mi ha detto lo stesso il dottor Cipriani a Nizza, *qu'elle a un défaut au cœur.* E ciò è molto pericoloso, dottore? - domandò la principessa a voce così alta, che Jùskov corse a chiudere la porta della camera, temendo che la malata potesse udire.

— Sicuro, - disse il dottore, - se i deliqui si ripetono. È necessaria la continua vigilanza del medico, e la calma completa per l'ammalata.

— Le darete qualche medicina?

— Sì, un calmante.

Egli si avvicinò alla scrivania di Lina per scrivere la ricetta.

— Vi pregherei, però, principessa, - soggiunse, - di far venire un medico da Mosca, perchè io sono molto occupato all'ospedale.

— Ah, *mon Dieu,* manderò oggi stesso!

E si recò dalla figlia ad annunziarle questa novità.

— E il signor Jùskov rimarrà qua? - chiese Lina.

— Ma perchè, *chère enfant?* Egli non è dottore.

— Mi sento meglio quando egli è vicino.

Aglae alzò le spalle.

— *Caprices de malade!*

E tornò nel salotto, ove il dottore col cappello in mano s'intratteneva con Jùskov.

— Essa chiede di voi, - disse Aglae a Jùskov.

— Va benissimo, - osservò il dottore sorridendo. - Egli conosce la medicina. Ho l'onore di salutarvi.

Valkovski, nascondendosi nella camera di Ziablin per paura dei rimproveri di Ascianin, corse verso il dottore.

— Parto con voi.

In quel momento apparve Lucrèce con una busta, che consegnò al dottore da parte della principessa.

— Buon giorno, Lucrèce! - borbottò Valkovski, andando a sedere nel *tarantass* a fianco del dottore.

Ella senza guardarlo gli rispose:

— Buon giorno! - e tornò in casa.

I cavalli si mossero.

Il dottore, che teneva sempre in mano la busta, ne cavò due biglietti da 20 rubli, e ve li rimise tosto dentro.

— È un bel pagare! - osservò Valkovski.

— Gente ricca, si sa. Però avrei preferito rinunciare a questa visita, - disse il dottore.

— E perchè?

— Son troppo signori: non so neanche come parlare. Poi la principessina è troppo delicata e la responsabilità è grande.

Valkovski sospirò profondamente: egli era, a modo suo, affezionato alla principessina, il che non gl'impediva, però, di fuggire a Mosca per non trovarsi con Ascianin.

Lina, troppo debole per camminare, fu trasportata nel suo salotto, dove riposò in una poltrona, accanto a una finestra aperta: e ve la seguì il vecchio Jùskov.

— Non vi seccate troppo? - gli chiese la fanciulla. - Io vorrei che foste sempre con me. Come le cose avvengono stranamente! Vi ho visto una volta sola, e se ieri, dopo lo svenimento, mi avessero chiesto chi volevo presso di me, avrei subito indicato voi. Ditemi: come avete fatto a trovarvi qua?

Jùskov le raccontò il suo incontro con Ascianin.

— Sì, - disse Lina, sorridendo. - E m'avete fatto riacquistare i sensi! Mi avevate detto che in caso di necessità vi avrei ritrovato presso di me, ed è avvenuto proprio così! Non ho bisogno di alcun altro, - ella soggiunse con voce strana.

Jùskov la guardò stupito.

— Mamma vuol mandare a Mosca a prendere un dottore, - egli osservò.

— Sì? Ma egli non potrà far nulla.

— Perchè pensate questo?

Ella guardava il giardino, sulle sommità dei cui alberi scintillava il sole, e, senza rispondere, domandò al vecchio:

— Il signor Ascianïn è qua, o mi sono sognata ieri?

— È qua, - confermò Jùskov. - Ha passato la notte nella camera attigua.

— Egli è buono, molto buono!

A un tratto, un'immensa tristezza le velò lo sguardo.

— Ma sapete che sono ben cattiva? Io dovrei e vorrei vederlo, e nello stesso tempo ho paura.

Jùskov la capì, perchè durante il viaggio Ascianin gli aveva spiegato la causa del malore della principessina.

— Non temete nulla, principessina. Credo anzi che Ascianin potrebbe calmarvi.

— Sì? Dite: voi sapete tutto?

— La storia di Ofelia e di Amleto? - egli domandò sorridendo.

— Sì: io non lo nascondo a nessuno.

— Siete un essere divino! - esclamò il vecchio con le lagrime agli occhi.

— Non bisogna dir questo: è un peccato. Allora credete ch'io possa ricevere il signor Ascianin?

— Sicuro, purchè non vi agitiate, perchè vi farebbe male.

— No, no; so che ho bisogno delle mie forze per *aspettarlo*.

Jùskov andò a cercare Ascianin, che s'era svegliato in quel momento, dopo la notte passata senza spogliarsi sopra un divano.

Entrando nel salotto della principessina, egli si mostrò così gaio e tranquillo, ch'ella ne ebbe piacere. Lina gli tese la mano bianca e diafana.

— Vi ringrazio molto. Siete così buoni tutti e due, ed io vi annoio!

— Non temete, principessina: non moriremo, - rispose sorridendo il giovane. - E per lo spavento di questa notte mi riservo di bastonare Valkovski che vi ha scioccamente turbata.

Poi, senza farsi interrogare, le raccontò tutta la storia di Gundurov, persuadendola ch'egli era stato mandato, non in esilio, ma a prendere un impiego; le disse che Sofia era partita per Pietroburgo, ove si sarebbe incontrata con il principe Lariòn, e fra pochi giorni Sergio sarebbe stato richiamato.

Lina lo ascoltava in silenzio, appoggiando una guancia sulla mano, e fissandolo con gli occhi, ove ardeva una fiamma misteriosa.

— Sì, - ella rispose lentamente. - So che lo rivedrò ancora. Lo zio deve arrivare domani a Mosca. Ho ricevuto ieri una lettera di lui.

— Dio mio, - esclamò Ascianin. - Allora non avrà visto Sofia Ivànovna. Bisogna ch'io vada subito a Mosca, perchè egli si rechi almeno dal Governatore.

— Andate, sì, - disse Lina. - Ma prima passate dalla mamma. Essa vuol chiamare un medico: sceglietelo buono, e che non mi dia troppe medicine.

— Sta bene.

Lina gli tese la mano, e con voce tremante soggiunse:

— E *lui*, ditemi, *lui* come sta?

— Egli è forte: crede in voi. È partito con la certezza che questa è una prova passeggera.

Ascianin corse dalla principessa, che trovò a prendere il tè col « brigante ». La sua proposta di condurre il medico fu accolta con piacere.

— *Sans cela, ce bon monsieur Ziablin voulait y aller lui même en vrai ami. Amenez-nous monsieur Over.*

— Sarà ben difficile, principessa. Over è troppo occupato, e poi è gran signore.

— *Je veux absolument que ce soit lui. Je le payerai ce qu'il voudra.* Non risparmierò niente per salvare mia figlia. Andate, caro Monsieur Ascianin! E dite a Vittorio che vi attacchino la carrozza.

XLI.

— Quando siete arrivato? - chiese il principe, dopo che Ascianin gli ebbe raccontato in breve gli avvenimenti che narrammo nel capitolo precedente.

— Ieri sera.

— Siete stato da Over?

— Sì. Era già a letto, ma io insistetti perchè gli venisse comunicata la mia preghiera. Mi fece rispondere che oggi ha una seria operazione da fare e che non può partire.

Il principe si alzò.

— Io lo persuaderò, - disse. - Credete che possa trovarlo in casa, a quest'ora?

— No, - ricordò Ascianin. - Sarà all'ospedale, dove deve fare l'operazione.

— Volete accompagnarmi?

— Volontieri, principe.

L'operazione era riuscita bene: e Over, la celebrità medica di quei tempi, vestito con l'uniforme, con la parrucca scura, il collo cinto da una cravatta altissima, dalla quale emergeva il volto ancor giovane dai grandi occhi vivi, era nell'atrio dell'ospedale, parlando col suo assistente, allorchè il principe Lariòn e Ascianin entrarono.

— Come son contento di vedervi! - gli disse il principe, stringendogli la mano.

Egli conosceva personalmente il celebre medico, che gli aveva prestato una volta le sue cure.

— Ben felice, io pure! - rispose Over. - Tuttavia so già che non potrò accondiscendere alla domanda che state per farmi.

— E ciò non ostante, farete ciò di cui vi prego, quando vi dirò che sarò la vostra ombra, vi aspetterò a tutte le porte e vi impedirò di mangiare, bere, dormire, finchè non siate venuto con me.

Nonostante la forma scherzosa, Over capì ch'era impossibile rifiutare a tanto calore di preghiera.

— Ma è così ammalata, la vostra cognata? - egli chiese.

— Che cognata! Si tratta di mia nipote, che voi conoscete, e della quale vi ho parlato quest'inverno.

— Oh, *pardon, cher prince, pardon!* Stavo per addormentarmi iersera quando mi hanno comunicato l'invito, e non capii bene. Allora si tratta di vostra nipote? *Une adorable créature!* - soggiunse il medico, grande ammiratore della bellezza femminile. - Mi ricordo: soffriva di cuore. Che cosa è avvenuto?

— Vi racconterò tutto durante la strada. Soltanto, vi do la mia parola che il caso è gravissimo, - disse il principe con voce malsicura. - Si tratta forse di vita o di morte.

— Quanto tempo occorre per giunger fino da voi?

— Per la notte potrete esser di ritorno a Mosca.

— Vi confesso che speravo di riposar oggi in campagna. Ma per una creatura così gentile come vostra nipote, son pronto a sacrificare questo piacere. Quando partiamo?

— Subito, se potete.

— No. Devo prima visitare un malato. Fra un'ora verrò a prendervi all'albergo.

— Allora vi aspetto.

Essi si strinsero la mano e si separarono.

— E ora, - disse il principe ad Ascianin, sedendo in carrozza, - scriverò alla signora Perevèrsina e voi porterete la lettera alla posta. La signora tornerà subito. Il grosso Akùlin è stato spedito dal conte a raggiungere Gundurov, ma sarebbe bene che voi steste attento al suo arrivo a Sàscino.

— Farò meglio, - interruppe Ascianin. - Vado a raggiungerlo io: egli è adesso a Vladimir, dove aspetta la mia lettera. Tra due giorni saremo a Sàscino.

— Va bene. Ma voi dovete darmi la parola d'onore che non lascerete venire a Sizkoje il vostro amico, prima che io ve ne dia il permesso. Voi capite che ogni sorpresa, ogni emozione, potrebbe essere per Hélène...

La sua voce si spense.

— Vi do la nostra parola d'onore, principe!

Essi rientrarono all'albergo. Il principe scrisse la lettera, la suggellò e la consegnò ad Ascianin.

— Arrivederci, - egli disse. - Speriamo in tempi migliori.

Il giovane uscì.

— *Isvoscik!* - gridò al cocchiere, levando dalla tasca il portafoglio per richiudervi la lettera. E pensò: - Ma quanto denaro ho io?

Egli aprì il portafogli e non trovò che cinque rubli.

— Sarà un po' difficile arrivare fino a Vladimir! - pensò.

E subito gli venne un'idea:

— Va al ponte Kusniezki! - ordinò al cocchiere.

Arrivato al ponte, fece fermare innanzi al negozio d'un gioielliere.

— Potreste prestarmi venticinque rubli per due giorni, su questo pegno? - egli chiese, offrendo la catena e l'orologio d'oro.

Il gioielliere, che conosceva Ascianin come un cliente, lo guardò con un sorriso e gli tese il biglietto di banca.

— Eccolo: ma tenete il vostro orologio.

— Mille grazie! - disse il giovane ridendo e stringendogli la mano. - Alla posta, e via! Avrai una buona mancia! - ordinò al cocchiere.

Un'ora dopo egli partiva coi cavalli da posta per Vladimir.

XLII.

La principessa corse sulla scala quando, verso le otto di sera, fu annunziato l'arrivo del principe col dottor Over.

Ella era molto lusingata per l'arrivo di quella celebrità della scienza: ma più ancora era curiosa di veder il principe e di sapere che cosa aveva deciso per i suoi affari di Pietroburgo.

Egli la salutò freddamente, e indicandole il suo compagno, disse:

— Dalla nostra partenza non abbiam mangiato nulla. È certo che il dottore muore di fame. Fateci servire il pranzo.

Vittorio, che era presente, annunziò che il pranzo sarebbe stato servito fra poco.

La principessa volle accompagnare il dottore nella sua camera, raccontandogli intanto *le fâcheux accident* avvenuto a sua figlia.

Intanto il principe Lariòn si affrettò al piano superiore. Lina, avvertita del suo arrivo, fece chiamare subito il vecchio ispettore, senza il quale non voleva più stare. Essi avevan passato la mattina insieme, leggendo i poemi di Jukòvski.

Il principe non aveva mai visto l'ispettore: ma la faccia buona e leale di lui, avvivata da grandi occhi vivi, gli spiegò la simpatia che doveva legare l'anima ingenua di Lina all'anima candida del vecchio.

— So che mia nipote vi vuole un gran bene! - egli disse a Jùskov, stringendogli la mano. - Son ben contento, ma non posso che ringraziarvi per il vostro prezioso aiuto...

— Che ringraziare, Eccellenza! Ringraziarmi d'aver avuto il permesso di servire a un angelo celeste?

Lina, appena vide il principe, si alzò e gli andò incontro. Egli la abbracciò e la baciò sui capelli dorati.

— Siediti, siediti! - egli disse, accompagnandola. - Sei ancora troppo debole.

— No, zio, mi sento molto meglio, oggi.

Egli sedette di fronte a lei, ammirandola con passione: non l'aveva mai vista così bella, ma d'una bellezza strana che lo spaventava.

— Era inutile ammalarti, - egli disse sorridendo. - Ti ho portato buone notizie.

— Sì, zio? Ne ero sicura.

— Tu eri sicura che io non avrei lasciato commettere un' ingiustizia? - domandò il principe.

— Sì, è così, - ella rispose, socchiudendo gli occhi, come chiedendosi da dove avesse attinto quella certezza.

— È così? - ripetè lo zio. - E allora, perchè ti sei tanto spaventata?

— No: ciò è avvenuto dopo, - mormorò Lina.

— Dopo, che cosa?

— Non so come spiegarvi, zio. Mi pare di prevedere ciò che avverrà. È molto strano!

Ed ella si passò una mano sul viso.

— E se è così, - disse il principe, cercando di sorridere, - tu devi anche presentire che le tue prove volgono alla fine.

— Che volete dire, zio?

— Che dopo quanto è avvenuto, anche tua madre comprenderà che non può più rifiutare il suo consenso. Anche il dottor Over le dirà questo, poichè gli ho narrato ogni cosa. Fra due o tre giorni, Gundurov e Ascianin saran di ritorno a Sàscino e fra poco tu lo vedrai come tuo fidanzato.

La fanciulla si appoggiò allo schienale della poltrona, coprendosi gli occhi con le mani.

— Oh, se tutto fosse avvenuto prima! - ella gemette.

— Hélène, cara, che cosa hai? - esclamò il principe alzandosi.

Ella non rispose, ma di sotto le mani trasparenti scorrevano le lagrime e scendevano a bagnarle la blusa leggera. Poi si vinse, asciugò gli occhi, e guardando lo zio con un debolo sorriso, gli offerse la mano.

— Zio, caro zio, perdonatemi. Sono debole e nervosa, e vi rattristo invece di ringraziarvi. Dite di aver condotto un medico. Fatemi guarire presto, presto.

XLIII.

Dopo aver pranzato in fretta in compagnia del principe Lariòn che appena toccò cibo, il dottore pregò di accompagnarlo dalla principessina.

— Vorrei mi lasciaste solo con l'ammalata, - egli disse alla principessa, che gli stava sempre al fianco. - La presenza dei parenti non fa che distrarre il medico e l'ammalato.

— *Vous êtes un prince de la science, comm'on dit, monsieur Over! Et puis vous êtes un homme si comm'il faut, qu'il ne peut y avoir rien de mauvais que vous restiez seul avec ma fille!* - annunciò solennemente la principessa.

Il dottore si morse le labbra e gittò uno sguardo al principe.

— Andiamo dottore, - disse questi.

E introducendolo nella camera della nipote, esclamò:

— Ecco, Hélène, chi potrà aiutarti a guarire presto! Tu conosci il dottore, e non avrai certo paura di lui.

— *Non, non,* - esclamò il medico, ridendo. - *Je me flatte de n'avoir jamais fait l'effet d'un croque-mitaine à mes belles malades.* Che cosa vi è avvenuto, cara principessina? - egli seguitò, sedendo e prendendo la fanciulla per la mano. - Non bisogna far la cattiva.

— Sì, lo so, sono cattiva, e non faccio bene! - disse Lina sorridendo.

— Il dottore vuol rimproverarti, e per non disturbarvi, io me ne vado! - annunciò, pure sorridendo, il principe: ed uscì dalla camera.

Egli passò nella camera attigua, ove il vecchio ispettore, seduto innanzi alla finestra, guardava il giardino illuminato dal tramonto, borbottando dei versi sottovoce.

Il principe sedette, ascoltando macchinalmente. Così essi rimasero, finchè non udirono i passi del dottore, che usciva dalla camera di Lina.

Il principe si affrettò ad incontrarlo.

— Passate un momento qua! - egli disse. - Ebbene? - soggiunse con ansia.

— Un pericolo imminente io non vedo, - dichiarò il dottore. - Tanto più se non avverrà un nuovo coma. Ma nel cuore le cose non vanno bene: è inutile nasconderlo.

— E la vostra scienza non trova i mezzi per aiutarci? - esclamò il principe.

— *Eh, mon cher prince, la chirurgie c'est quelque chose, la médecine ce n'est rien!* Bisogna contare sulla giovinezza dell'ammalata. Giovinezza, felicità, calma, assenza di dolori e di emozioni!... Ecco la ricetta.

— Spero non dimenticherete dir questo a mia cognata! - osservò il principe.

— Ma sicuro, e subito!

E il dottore si diresse alla porta.

— E per l'igiene della principessina non vi sono prescrizioni? - interloquì il vecchio Jùskov, che ascoltava avidamente.

Over lo guardò stupito.

— Il signor Jùskov! - si affrettò a dire il principe, presentandolo.

— Ah, la principessina mi ha parlato di voi, e ha in voi una grande fiducia! Questo è utilissimo per un'ammalata.

E prendendo il vecchio a braccetto, s'avviò con lui pel corridoio, dandogli delle istruzioni. Poi, lasciatolo, il dottore disse al principe:

— Vostra nipote è d'una bellezza straordinaria. *La beauté d'une inspirée!*

— Ciò mi spaventa, - osservò il principe. - Ha delle allucinazioni.

— Nella sua malattia è un fatto comune, - osservò il dottore. - Il sistema nervoso diventa ultrasensibile.

— L'ho capito io pure, - disse il principe. - Ma temo che il rivedere il giovane le faccia troppa impressione.

— L'avete preavvisata?

— Sì, gliel'ho detto.

— Avete fatto bene. E quand'egli sarà qui, dovrete ancor prepararla, prima ch'ella lo riveda. Spero che tutto andrà bene. A quanto so io, la felicità non ammazza nessuno, - concluse ridendo, e scendendo col principe al primo piano.

La principessa li attendeva nel suo salotto, dal quale Ziablin scomparve subito.

— *Eh bien, cher docteur?* - ella esclamò andando incontro ad Over.

— *Eh bien, princesse,* - cominciò il dottore. - Vostra figlia è malata seriamente di cuore. E per evitare delle ben tristi conseguenze, si devono allontanare tutte le cause morali d'un patema d'animo. Non ho diritto di indagare nei segreti di famiglia, ma posso assicurarvi che la signorina sarà guarita *quand elle se sentira moralement satisfaite et heureuse.*

— *Mais, mon Dieu, cher docteur, je ne pense qu'à son bonheur!* - esclamò piagnucolando la principessa.

— Non ne dubito, - rispose il medico, - e spero che cercherete di render felice vostra figlia: in caso contrario, le più gravi conseguenze sono da attendersi.

— *Mais il faut la traiter contre son mal, cher docteur!* - obiettò Aglae. - So che voi non potete rimaner qui, e vi prego di spedir da Mosca un buon dottore, il quale possa esser sempre presente. *Je ne me fie pas du tout à ce vieux monsieur dont ma fille s'est engouée.*

La stupidaggine di quella donna cominciava ad irritare Over.

— Ho già stabilito tutto con vostro cognato, - disse, - e domani vi manderò da Mosca un mio assistente, dottore giovane e molto capace. Ma vi ripeto ancora una volta che nè io, nè alcun dottore al mondo potremo far nulla prima che siano allontanate le cause che han condotto la signorina a questo punto. Se un simile deliquio si ripete, nulla potrà tornarla in vita: se i suoi parenti vogliono assumersi tale responsabilità, facciano pure; la scienza se ne lava le mani.

Egli salutò freddamente Aglae e si volse al principe.

— Permettete, - disse, - di ricordarvi la promessa di lasciarmi partir subito. Vorrei domattina trovarmi a Mosca per ricevere i miei ammalati.

— Ho già dato ordine di attaccare, - rispose il principe. - Intanto, passiamo nel mio studio.

Over strinse ancora la mano ad Aglae, ed uscì col principe.

Aglae si sentì completamente annientata, come stretta contro un muro. Ella aveva capito che il dottor Over non avrebbe avuto scrupolo di raccontare a tutta Mosca la parte di responsabilità ch'ella aveva nella malattia di sua figlia. I suoi sogni svanivano: invece del conte, favorito alla Corte, ella doveva rassegnarsi a dar Lina in isposa *à un petit monsieur de rien du tout.*

— *Que faire, mon Dieu, que faire?* - ella gridò disperata, afferrando un campanello sul tavolino e agitandolo. - Pregate, - disse al cameriere sopraggiunto, - di passar da me il signor...

— Ed io vi pregherei di attendere un momento, - interruppe il principe Lariòn, che entrava in quel punto.

Il cameriere sparì. Aglae, spaventata, si aspettava *une scène affreuse.*

Il principe le si piantò dinnanzi.

— Avete sentito ciò che ha detto il medico? - egli domandò lentamente.

— Sì, Lariòn, certamente ho sentito.

— E che cosa pensate di fare?

— *Mon Dieu,* Lariòn, credo ch'egli esageri molto, specialmente le cause del male. Ricordatevi che anche a Nizza Lina ha avuto simili disturbi.

— Provocati pure da cause morali, cioè dalla morte di suo padre, - continuò il principe. - Poichè avete udito con qual mezzo si può gua-

rirla, vi avverto che ho già annunziato a Lina che fra pochi giorni ella rivedrà il giovane ch'ella ama.

— *Mais il est exilé, le jeune homme*, - esclamò Aglae.

— Sì, i vostri amici di Pietroburgo han combinato lo scherzo di mandare in Siberia un innocente: ma per fortuna non siamo in Turchia! E buon per voi che tutto sia finito così: poichè, in caso contrario, mi sarei recato a Pietroburgo e avrei fatto un tal chiasso che i vostri amici, per quanto potenti, ne sarebbero stati rovinati.

Aglae restò immobile nel suo angolo di divano.

— *Il est revenu plus fort que jamais en Cour!* - si spiegò essa.

Il principe fece qualche passo per la camera, e tornò innanzi ad Aglae più tranquillo.

— Ormai dovete scegliere: o acconsentire al desiderio di vostra figlia, o prendervi la responsabilità della sua morte.

Aglae si gettò con la faccia sui cuscini, e si mise a singhiozzare.

— Fate quel che volete! - dichiarò. - *Je suis la plus malheureuse des mères.*

— Ecco il momento buono per chiamare il vostro consolatore, - disse ironicamente il principe, uscendo dal salotto.

XLIV.

Passarono due giorni.

Il principe Lariòn era appena rientrato dalla sua passeggiata mattutina, quando gli annunziarono l'arrivo di Ascianin.

— Buon giorno, - egli disse, andandogli incontro. - Quando siete tornato?

— Stanotte.

— A Sàscino?

— Sì.

— E il vostro amico?

Ascianin, un po' turbato, rispose sottovoce:

— Egli è qua, principe.

— Come, qua! Mi avete dato la parola d'onore di non lasciarlo muovere da Sàscino senza il mio permesso.

— Egli non si farà vedere, - disse Ascianin. - Capirete ch'egli non aveva forza di attender le notizie a casa.

— E dov'è?

— È disceso in paese, e poi pel giardino è andato nella grotta presso il fiume, dove nessuno può vederlo.

Il principe sorrise.

— Sperando che gli darò il permesso di rivedere oggi Hélène?

— Oh, principe, quanto egli sarebbe felice! Fa pena a vederlo. Non dorme e non mangia da cinque giorni. E come sta la principessina?

— Pare molto meglio. Ieri è uscita anche in giardino. Si sforza di essere tranquilla e aspetta *lui*. Anche gli ostacoli frapposti da sua madre sono, credo, superati.

— Che felicità! - esclamò Ascianin.

Il principe non rispose e si mise a passeggiare per lo studio.

— Mi pare che Lina sia alzata già, - disse a un tratto. - Andrò a trovarla, e voi aspettatemi qui, - soggiunse, uscendo.

Nel salire le scale, egli vide venirgli incontro un piccolo prete seguìto dall'ispettore. Il principe fu così stupito, che si fermò senza trovar parola.

Il prete, salutando con timoroso ossequio, scivolò lungo il muro, e sparve.

— Chi è? - chiese il principe al vecchio Jùskov.

— È il padre Giovanni, di questa parrocchia.

— E perchè è venuto?

— La principessina l'ha mandato a chiamare.

Il principe afferrò il vecchio per la mano.

— Suvvia, ditemi, che cosa è? Si sente male?

— No, principe, non pare. Stamane mi fece chiamare alle sei: era già vestita e mi pregò caldamente di chiamare il prete, volendo confessarsi. E mi ingiunse di non dir nulla nè a voi, nè alla madre, per non spaventarvi. « E ho bisogno oggi di tutte le mie forze », ella soggiunse.

— Si può andare da lei? - chiese il principe.

— Certo, principe. Soltanto, non ditele nulla del prete: mi ha tanto pregato!

— State tranquillo.

Lina stava seduta al tavolino da tè, presso il giovane dottor Rudniev, che le raccontava allegramente qualche aneddoto.

— Ecco lo zio! - ella esclamò. - Buon giorno! Non avete mai preso il tè da me: permettete di offrirvelo.

Il suo volto era roseo, e gli occhi azzurri brillavano.

— Sei molto animata, Hélène! - osservò il principe. - Come la trovate oggi, dottore?

— Sta bene. Ha dormito bene, e il polso è quasi normale.

— Sì, mi sento bene, molto bene, - disse la principessina.

La conversazione s'interruppe. L'ispettore e il dottore bevvero il tè, e uscirono dalla camera.

— Zio, - mormorò Lina, appena restò sola col principe, - egli è arrivato, egli è qua!

— Perchè pensi questo?

— Lo sento: lo vedo: l'avete scritto sulla faccia.

— Si, è arrivato, - rispose il principe.

— Ed è qua?

— Sì: ma io non l'ho visto ancora.

— Zio!... - ella mormorò.

— Vuoi vederlo? - chiese il principe con un triste sorriso.

Lina assentì con un cenno del capo.

— E sei abbastanza forte? Non ti farà troppa impressione?

— Ho pregato Dio tutti i giorni di farmi vivere fino a questo giorno. Sono pronta.

— Sì, - ricordò il principe le parole del dottore, - la felicità non ammazza nessuno. Nel mio studio c'è Ascianin: mi permetti di chiamarlo?

— Sì, zio, sarò molto contenta di vederlo.

Il principe, fatta venir la cameriera, le ordinò di cercare Ascianin. Questi giunse indi a poco, tutto allegro.

— Ah, eccovi! - disse Lina sorridendo. - Tutto va bene, non è vero?

— Benissimo, principessina, se anche voi state bene.

— E dove si nasconde il vostro amico? - domandò il principe, cercando di scherzare.

— Nella grotta accanto al fiume, - rispose Ascianin ridendo, - per buttarvisi a capofitto, se voi non lo lasciate passare.

Il principe gettò uno sguardo a Lina.

— Devo farlo chiamare, Hélène?

— Sì, zio, - mormorò la fanciulla, con uno sguardo luminoso.

XLV.

Comme un dernier rayon, comme un dernier zéphir
Anime la fin d'un beau jour...

ANDRÉ CHÉNIER.

Gundurov, camminando a braccetto di Ascianin verso la casa, provava la sensazione di aver le ali alle spalle e pesanti catene ai piedi. Il cuore gli batteva per la gioia intensa, e nel medesimo tempo s'agghiacciava di paura.

Ascianin gli aveva detto che tutti gli ostacoli erano superati: ma qualche cosa diceva a Gundurov che non avrebbe lo stesso raggiunta la felicità, e che *ella*... Desiderava e temeva di vederla, onde rallentava i passi.

— Ebbene, Sergio, sei stanco, o tremi davanti al paradiso? - gli disse Ascianin.

— Dimmi: è molto cambiata? - chiese Gundurov per la decima volta.

— Ma no, no! Anzi oggi sta molto meglio. È ancora quella che ha recitato con te il terzo atto dell'*Amleto*, nel quale, se ti ricordi, era adorabile.

A quel ricordo, Gundurov provò un atroce dolore.

— No, no, non è possibile che tutto sia cominciato allora, - egli esclamò. - Andiamo, andiamo presto! - soggiunse con voce sorda, trascinando l'amico.

— Per carità, non spaventar la principessina! - gli gridò Ascianin, correndo dietro lui per le scale.

Gundurov si fermò nel corridoio e si appoggiò al muro, temendo di cadere per l'emozione. Dalla porta della camera di Lina uscì il principe.

— Buon giorno, Gundurov! - egli disse, stendendogli la mano. - Sono ben felice di vedervi. Entrate pure: Hélène vi aspetta.

Egli lo fece passar nella camera, chiuse la porta e disse ad Ascianin:

— Andiamo a fumare nell'altra stanza.

Gundurov passò la soglia, trattenendo il respiro e cercando di dominarsi. Gli sembrò di essere abbagliato da un raggio di sole; istintivamente chiuse gli occhi e li riaprì subito. Innanzi a lui, ritta accanto alla poltrona, stava Lina, illuminata di felicità, con un sorriso celestiale sulle labbra. Tutta la vita egli non potè più dimenticare nè quel sorriso nè quello sguardo.

— Voi... voi, finalmente! - ella mormorò, sedendo.

Egli corse a lei, che gli tese la mano. Gundurov si abbassò, e fissandola, si gettò ai suoi piedi. Lina si abbandonò alla dolcezza di quell'istante, obliò e le sofferenze passate e la voce fatale della tomba: ella voleva vivere, vivere, almeno un attimo, per provar tutte le gioie della vita terrestre.

— Come siete pallido e magro! - ella disse piano. - Avete sofferto per me, poveretto!

— E anche voi.

— Sì, anch'io ho sofferto per voi, - mormorò ella, come felice delle sue sofferenze.

— Siete mia per sempre, - disse Gundurov, appoggiando le labbra alle pallide mani della giovane.

— Sì, vostra, in questa vita e nell'altra! - ella esclamò, asciugando furtivamente le lagrime. - E la nostra cara zia, come sta?

Egli si alzò, sedette accanto a Lina, senza abbandonarne le mani e senza staccar gli occhi dal suo viso. I due giovani cominciarono a parlare: eran parole senza nesso, ma più dolci non ne esistono nel linguaggio umano.

Così passò più d'un'ora.

— Non basterà per oggi? - disse il principe, entrando nella camera con Ascianin, col quale aveva fatto due volte il giro del giardino. - Non è vero, Hélène? Ti sei alzata presto, e puoi stancarti...

Lina e Gundurov si guardarono trasognati: quella voce li risvegliava dal loro sogno d'amore. Nessuno dei due rispose alle parole del principe.

— Anche Sergio deve riposare, - continuò il principe. - Egli non dorme da più notti. Andate a casa: riposate bene e tornate domani. Io avvertirò anche la principessa del vostro arrivo.

Gundurov sospirò e guardò Lina.

Questa era impallidita orribilmente: fissò gli occhi immobili in viso a Gundurov. Una tristezza e uno spavento glaciali contrassero le sue delicate fattezze: ma ella cercò di vincersi ancora una volta.

— Sì, è meglio così, - ella mormorò. - Partite: riposate. Avrete bisogno delle vostre forze.

— Addio, Hélène Micailovna, arrivederci! - esclamò il giovane, baciandole la mano.

Ella con un gesto timido e amoroso, appoggiò le labbra pallide alla sua fronte e gli mormorò poi all'orecchio:

— Pregate per me: io prego sempre per voi. Ora partite.

— Ve lo riporterò domani, fresco come una rosa, - disse Ascianin, prendendo Gundurov per un braccio.

— Domani, sì, domani! - ella mormorò.

— Basta, Sergio, andiamo! - esclamò Ascianin, trascinando fuori l'amico.

Lina si coprì il volto col fazzoletto e si mise a singhiozzare.

Il principe chiuse la porta e corse alla fanciulla.

— Ti senti male, Hélène? Non dovevo lasciarlo venire! - egli disse.

— No, zio: non è nulla: passerà.

Ella tolse il fazzoletto dal viso, e guardò il principe con gli occhi che si socchiudevano.

— Non ti senti bene. Chiamerò subito il dottore! - egli esclamò.

— No, no... Ho molto sonno, zio!

— Ti manderò subito la cameriera.

— No: sto bene qui sulla poltrona, - disse la fanciulla con voce sonnolenta.

— Eccoti almeno un guanciale.

— Grazie, zio.

Lina appoggiò una guancia al cuscino, e si addormentò subito.

Il principe sedette in una sedia accanto, e fissò gli occhi su quell'adorabile volto.

XLVI.

La principessa Aglae sopravviveva alle sue ultime speranze.

Appena arrivato il giovane medico, lo fece chiamare e cercò di persuaderlo a guarire Lina con tutti i trovati della scienza, non badando alle esagerazioni del dottor Over, che dava troppa importanza alle cause morali; e se avesse fatto così, ella gli avrebbe regalato mille rubli.

Il giovane dottore, indispettito, le dichiarò che la malattia di Lina era cosa grave, che le malattie di cuore hanno sempre relazioni coi patemi d'animo, e che l'offerta di mille rubli era non solo un'offesa per lui, ma una cosa che non capiva: onde si sentiva obbligato ad abbandonare subito la casa.

Aglae, spaventata, giurò che pensava alla felicità di sua figlia: e lo pregò di curarla come credeva e sapeva meglio.

Appena uscito il dottore, ella fece chiamare Ziablin per consultarlo. Ma il brigante la spaventò peggio dicendo che il dottore avrebbe visto in lei la causa della malattia della figlia, e che ciò si sarebbe saputo subito a Mosca.

— *Mais c'est affreux, affreux!* - gridò Aglae. - *Que faire, mon ami, que faire?*

— Provar coi fatti che questo non è vero: e per ciò potreste approfittare dell'occasione.

— Quale occasione? *Que voulez-vous dire?*

— Gundurov è qua.

— Gundurov! *Déjà!* Dov'è?

— Dalla principessina, dove l'ha fatto passare il principe Lariòn.

— *Il l'a mené chez ma fille?*

— Gliene avete dato il diritto, dicendogli che può far ciò che vuole.

— *C'est donc fini, fini!* - gridò Aglae scoppiando in lagrime.

— Ma infine, principessa, - esclamò Ziablin, perdendo la pazienza. - sperate ancora, dopo tutto ciò che è avvenuto, di dare vostra figlia a quel conte di Pietroburgo? Mi pare sia tempo di capire ch'ella morirà piuttosto di sposarlo.

— *Je dois donc accepter ce petit Monsieur pour mon beau-fils?*

— Se non volete che vostra figlia...

— So, so, - interruppe Aglae, - siete anche voi d'accordo con loro. *Je n'ai personne pour me défendre.*

Ziablin, con aspetto offeso, si alzò.

— Se voi intendete così le mie parole, non mi resta che allontanarmi!

Ella lo trattenne con un gesto disperato.

— *Eh bien, eh bien*, chiamatelo qua, chiamatelo! *Et que cela finisse.*

Ziablin uscì dal salotto, ma tornò quasi subito accompagnato da Lucrèce.

— Essa dice ch'egli è già partito! - annunziò Ziablin, riprendendo il suo posto prediletto accanto alla principessa.

— Sì, Eccellenza. Il signor Gundurov è partito or ora col signor Ascianin.

— Che cosa significa tutto questo? - esclamò Aglae.

— Non posso spiegarvi, Eccellenza: perchè essi han parlato soltanto col principe e con la principessina.

Aglae, tutta rossa, si volse a Ziablin:

— *On vient chez moi dans ma maison, chez ma fille, et l'on ne se donne même pas la peine de se présenter chez moi. J'espère que la princesse Lina voudra bien m'expliquer ce que cela veut dire.*

Ed ella, furiosa, si alzò dal divano, per andar dalla figlia a chiedere spiegazioni.

— La principessina si è addormentata! - si affrettò ad annunziare Lucrèce che aveva capito. - E il principe ha ordinato di lasciar passare soltanto il dottore.

— Mi han messo sossopra tutta la casa! - gridò Aglae, ricadendo sul divano e facendosi aria col ventaglio.

XLVII.

Verso le 6 della sera, alla camera occupata dal vecchio ispettore bussò la cameriera di Lina. Il vecchio uscì in fretta.

— Vengo a cercarvi, - disse la cameriera. - La principessina s'è svegliata e vi prega d'andar da lei.

— Come sta?

— Bene, pare. È seduta presso la finestra, ma è molto pensierosa.

Infatti Lina era così immersa nei suoi pensieri, che non avvertì il passo di Jùskov il quale entrava e le si faceva presso.

— Avete dormito finora? - domandò il vecchio, sedendole accanto.

Ella fece un profondo sospiro, voltando verso di lui la testa, intorno alla quale un raggio di sole metteva come un'aureola dorata: fissò su di lui gli occhi, che sembravano brillar d'una luce non più terrestre.

— L'ho visto di nuovo, oggi, - ella disse dopo un lungo silenzio.

— Chi, principessina? - domandò il vecchio con voce malferma.

— Mio padre. Egli è venuto anche stanotte: mi aspetta.

— Aspetta? - ripetè il vecchio.

— Sì! Io morirò oggi! - ella dichiarò con accento sicuro.

— Ma che, vi pare, principessina? Che cosa dite?

La faccia della giovane s'illuminò d'un sorriso.

— Non ho paura, no. Là si sta bene, dov'è lui.

— Principessina, calmatevi: siete nervosa. Chiamerò subito il dottore, - borbottò il povero vecchio, preso dallo spavento.

Ella gli tese la mano.

— Ma perchè? Per tormentarmi solo! Siate buono: lasciatemi tranquilla. Tanto, non sarei stata felice, - ella seguitò abbassando il capo. - La mamma non mi avrebbe perdonato: lo zio non sarebbe sopravissuto, lo so. Io sarei stata sempre in angustie. Qui la felicità non esiste. Tutti la cercano... Ecco: la contessa Vorotìnzev me lo diceva. E non la trovano mai, mai. Non esiste la felicità. È vero?

Il vecchio tratteneva a stento i singhiozzi.

— Principessina, cara anima mia, non parlate così!

La fanciulla gli sorrise teneramente,

— Siete buono, ma voi stesso lo sapete: tutto è solo in Dio.

Ella s'interruppe e volse di nuovo la testa verso il giardino, tutto rosso pel tramonto: un coro d'uccelletti usciva dalle piante e giungeva a onde allegre e sonore.

La fanciulla ascoltò lungo tempo, mentre il vecchio la guardava, mormorando mentalmente: Ofelia! Ofelia!

— Ditemi, - ella mormorò, con gli occhi bagnati di lagrime, - ditemi quei versi: *Ich habe geliebt und gelebt.*

Il vecchio, con un singhiozzo nella voce, recitò i versi.

— Ho amato e vissuto! - ella ripetè, coprendosi gli occhi con le mani. - Quando tutto sarà finito, ditegli ch'io non voleva ch'egli fosse presente: era già tanto stanco, ed io desiderava ch'egli non vedesse. Egli deve vivere: non mi dimenticherà, lo so: la mia memoria lo salverà da... Egli crederà, crederà fino alla fine...

Non potè terminare, e si rovesciò all'indietro, sullo schienale della poltrona. La porta si aprì ed entrò il principe col dottore. Vedendoli, Jùskov si alzò ed indicò loro la fanciulla.

Il principe, col volto contratto, corse a lei:

— Che cosa è? - mormorò.

Il dottore le afferrò una mano, cercando il polso.

— Dottore, non mi tormentate, è inutile! - balbettò Lina. - Zio, siete qua?... Io son contenta... Io...

La sua voce si spense.

— Lina, cara, ti senti male! - gridò disperato il principe. - È colpa mia: ho permesso... Egli col suo arrivo...

Lina tentennò il capo.

— No: voi non sapete. Perchè dire così? Come ne soffrirà egli, poveretto!

Ella tacque e portò una mano al cuore: le sue pupille dilatate enormemente scomparvero sotto le palpebre.

Il dottore s'inchinò verso il suo volto, e se ne staccò subito, pallido e spaventato.

— Io... muoio!... - si udì debolmente, come un sospiro grave e felice di un bambino.

Il principe mandò un grido rauco, afferrando le mani gelide della fanciulla. Il vecchio con un movimento estatico alzò le braccia e mormorò.

— È volata via!

La porta si spalancò, e col ventaglio in una mano, il fazzoletto nell'altra, entrò la principessa.

— *Eh bien, Lina, le sommeil vous a-t-il fait du bien? Et moi, je meurs de chaud et d'avoir monté cet escalier si raide!* - gridò essa soffiando.

Un silenzio mortale fu la sola risposta. Le tre figure che sinistramente attorniavan la poltrona le fecero paura.

— *Qu' est-ce qu' il y a donc?* - ella esclamò accorrendo e respingendo il dottore.

Ella vide gli occhi immobili della figlia.

— *Ils m'ont tué ma fille! Ils m'ont tué ma fille!* - ella gridò con tutta la forza dei polmoni, cadendo a terra.

XLVIII.

Venne la notte.

Lina giaceva sulla tavola illuminata da grossi ceri posti in alti candelieri argentei; tutta vestita di mussola bianca, coperta di fiori freschi, una corona di rose bianche sui capelli sciolti, con le braccia incrociate sul petto... Ella s'era addormentata e pareva che avesse

delle visioni celesti: qualche cosa di divinamente felice era sul suo volto, sulle labbra che sorridevano misteriosamente.

Dalle finestre spalancate occhieggiavano le stelle: a larghe onde entrava dal giardino il balsamo dell'aria pura.

Ella dormiva e sorrideva alle sue visioni.

Il vecchio ispettore era ai suoi piedi e la contemplava attraverso la nebbia delle lagrime: accanto a lui, sopra un antico inginocchiatoio, era aperto il libro dei Salmi, che egli stava per leggere. Era solo.

La principessa, che s'era ritirata nel salotto, dormiva sul divano: la cameriera di Lina era appena uscita dalla camera, e si udiva il suo singhiozzo disperato.

Il vecchio si asciugò gli occhi e si accinse a leggere, ma in quel momento qualcuno lo toccò nel gomito ed egli si volse. Al suo fianco era il principe: la sua faccia era spaventevole per una fredda tranquillità: gli occhi avevano una luce sinistra.

— Potete lasciarmi un momento solo? - egli disse sottovoce. - Avrete tempo per leggere. E fate che nessuno entri.

Jùskov salutò e uscì.

Il principe si avvicinò alla morta e la fissò avidamente: il suo viso si contraeva convulsamente. Egli restò a lungo, senza potere staccarsi da quella bellissima creatura.

— Ecco come tu sei ora, ecco come sei! - egli mormorava quasi in delirio. - Che cosa vedi tu? Che cosa hai saputo? Tutta la tua vita, sì, è adesso chiaro, era come un prologo a questo istante. Per te tutto ciò che è terrestre, l'amore degli uomini... Tu ingannavi te stessa... Eri destinata ad altro. Questo ti chiamava! Questo mistero ignoto e orrendo! Hélène, dove sei tu? che dice cotesto tuo volto felice e severo? Che mi prometti tu, al di là? O forse tutto questo è una reazione dei muscoli, l'insensibilità, la distruzione?... Poter ancora un momento vedere i tuoi occhi celesti!... Com'eran belli i tuoi occhi!

Egli si drizzò, udendo i singhiozzi della cameriera.

— Chi è che piange? Forse lui ha saputo, ed è già qua?

Egli sorrise d'un sorriso di trionfo.

— Sì, tu non la prenderai, non la prenderai più. Avete saputo, col vostro amore e con la vostra stupidaggine, condurla alla tomba. Anch'io scenderò là, e giacerò accanto a lei. Io!... E voi vivete, vivete!

Il principe girò intorno uno sguardo smarrito e lo fissò di nuovo sulla morta.

— Hélène, mia bellezza! - egli gridò disperatamente, appoggiando le labbra agli occhi chiusi della morta.

— Principe, vi sentite male? - mormorò una voce accanto a lui.

Era la voce del vecchio, che avendo udito il grido, s'era affrettato a rientrare.

— Io me ne vado! Basta. Potete cominciar la vostra lettura, - borbottò il principe, guardandolo con occhi spenti.

S'inchinò ancora una volta verso il cadavere, prese tra i fiori un giglio bianco, e si diresse alla porta.

— Il dottore non dorme ancora, principe. Potrei mandarvelo?

— Vi prego di non farlo! Non ho bisogno di nessuno! - esclamò il principe quasi irritato. - Vi ringrazio della buona intenzione, - soggiunse mutando tono e cercando di sorridere, - ma non ho bisogno di nessuno, e meno ancora d'un dottore. Tutta la mia vita ho evitato quei signori, dicendo: *Nescio vos!*

Egli andò sulla porta e si volse ancora:

— Vi ringrazio per lei! - disse. - Ella vi ha dovuto parecchie buone ore prima della morte!

Il vecchio si afferrò il capo tra le mani e scoppiò in lagrime.

Tornato nel suo studio, il principe sedette accanto alla scrivania, e stringendo con le palme le tempia, restò lungamente immobile. Finalmente suonò il campanello. Entrò il cameriere.

— Svestimi, - ordinò il principe, dirigendosi verso la camera da letto.

Dopo aver fatta la sua *toilette* notturna, egli disse:

— Il mio fattore doveva arrivare oggi, mi sembra.

— Sì, Eccellenza: egli è qua, ma non osava importunarvi.

— Va bene: allora digli che lo riceverò domattina verso le otto, e vedrò i suoi conti.

— Sì, Eccellenza. Devo spegnere le candele nello studio? - chiese dopo un poco il cameriere, vedendo che il signore stava per coricarsi, e stupìto che la morte della nipote non avesse turbato in nulla le abitudini del principe.

— No, - rispose questi, - devo scrivere. Dammi la veste da camera e le pantofole: e portami una bottiglia d'acqua. Ho caldo.

Egli indossò la veste e si recò nello studio, congedando il cameriere.

Prese dalla tavola le chiavi e la candela e si diresse a un angolo ove era un antico stipo fiorentino di legno nero. L'interno rappresentava un porticato con colonnini e scalette in legno policromo e in avorio: aprendo, il principe levò da uno scomparto alcuni documenti, ne scelse uno e rimise gli altri al loro posto. Poi premette una molla segreta: un finestrino del porticato si aprì ed egli ne tolse una piccola boccia di cristallo avvolta in pelle di daino. Chiuse e tornò alla scrivania; e sedutosi, scrisse in un foglio le parole seguenti:

« Prego il signor Jùskov di ricevere in memoria di *lei* i denari contenuti in questo pacchetto, e di distribuirli fra i poveri e i bambini per la loro istruzione. Il mio nome deve rimanere segreto ».

Firmò, piegò il foglio, e aggiungendovi una cartella di rendita per 25 mila rubli, introdusse tutto in una busta su cui scrisse il nome del vecchio ispettore. Poi gettò il plico fra altre carte, in un tiretto della scrivania.

I suoi occhi si fermarono sul ritratto di Lina. Quella era la Lina viva, che gli si era gettata fra le braccia a Nizza, quand'egli vi era giunto, dopo la morte del padre di lei. Era raffigurata in piedi, coi pensierosi occhi celesti che guardavan di sotto un cappuccio scuro gettato sui capelli d'oro: aveva in mano un mazzo di violette bianche.

Il principe ricordò quei tempi felici, quando, stanco, deluso nelle sue aspettazioni, era arrivato a Nizza e aveva trovato il conforto e il riposo nella cara compagnia della fanciulla. Ella aveva preparato quel ritratto per farne una sorpresa al principe, ed egli l'aveva trovato sulla scrivania, nel suo giorno onomastico.

— Allora deve sparire con me! - esclamò egli afferrandolo. - No, vi sarebbe un sospetto. Almeno non cada nelle mani del suo carnefice...

Prese un altro foglio e scrisse:

« In caso di mia morte, prego di consegnare il ritratto ad acquarello di mia nipote Lina a Sofia Ivànovna Perevèrsina, in segno di stima e affezione ».

E sulla busta scrisse: « Ai miei eredi », e gettò anche quel foglio tra le altre carte.

Si alzò:

— È tempo di finire! - disse, e si avvicinò al camino.

Prese una piccola e leggerissima tazza in vetro di Venezia e la mise sopra un tavolino dove il cameriere aveva posto la bottiglia di acqua e il bicchiere. Il principe riempì questo, ne bevve una parte e versò il resto nella tazza: poi aprì con precauzione la boccetta di cristallo, e ne versò il contenuto nella tazza di Venezia.

— Adesso bisogna distruggere! - pensò.

Aprì uno scaffale della biblioteca, ne estrasse una scatola con gli strumenti da falegname, ne tolse un martello, mise la boccetta sulla pietra del camino e la spezzò in mille frantumi; mescolò questi con la cenere e gettò tutto nel fondo del camino. Ripose il martello nella scatola e ricollocò questa nella biblioteca.

— Segni visibili non ne esisteranno, e crederanno sia stata una apoplessia.

Girò uno sguardo stanco per lo studio che gli ricordava tutto il passato, e un amaro sorriso gli sfiorò le labbra:

— Con me finiscono i veri principi Sciastunòv: ora cominciano i Raskatàlov.

Prese il giglio e ne aspirò violentemente il profumo: poi lo gettò, afferrò la tazza e si avvicinò alla finestra. La luna era tramontata: miriadi di stelle parevano fissare il principe dalle infinità del cielo; i tigli secolari stavano immobili, come pensierosi, aspettando.

— Ella amava queste notti stellate! - mormorò il principe.

In quell'istante gli giunsero, dalle finestre aperte, le parole del Salmo che il vecchio Jùskov leggeva presso la morta:

« Colui che avrà sperato nell'aiuto dell'Altissimo, troverà rifugio presso il trono di Dio... »

— Ora lo saprò subito! - disse il principe, portando la tazza alle labbra.

E ingoiando d'un fiato il contenuto, con gesto sicuro gettò la tazza, lontano dalla finestra, nel giardino.

Il debole suono del fragile vetro spezzato in mille frantumi sulla sabbia del viale non era ancora spento, e già il corpo irrigidito del principe, battendo con una tempia nella parete, cadeva per tutta la sua lunghezza sul pavimento.

FINE.

B. M. Markevic.

Traduzione di Luciano Zùccoli.

L' EGOISTA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI DEL TERZO ATTO.

FRANCO MARTENO . . .	anni 55	ALBERTO, suo figlio	anni 27
ELENA, sua figlia	» 18	BERONDI, fattore	» 50
IL SIGNOR D'ARCENO . . .	» 60	ANDREA, servo	» 40

L'AZIONE SI SVOLGE A COLLALTO
NELLA VILLA MARTENO, ANNO 1884.

ATTO TERZO.

A Collalto. Salone in casa di Franco Marteno. In fondo grande vetrata. Le persiane sono alzate. La vetrata è aperta. Fuori, il giardino, ricco di fiori e di luce. Porte laterali a destra e a sinistra. Il mobiglio del salone è artistico, elegantissimo. Appeso alla parete di destra un ritratto grande di Bice. Nel mezzo una tavola. Sulla tavola l'occorrente per scrivere. A sinistra sul davanti un pianoforte. Sul pianoforte *spartiti,* fogli di musica, ecc. Presso il pianoforte, un tavolino da lavoro. Caminiera a sinistra. Sulla caminiera un orologio, un termometro, una scatola di fiammiferi e dei sigari. Sul tavolino: un cestino con ricamo. Sedie, poltrone. Pomeriggio di una calda giornata di luglio. (*Destra e sinistra dello spettatore*).

SCENA I.

ELENA *e* FRANCO.

(*All' alzarsi della tela,* FRANCO *è sul davanti a destra, sdraiato su una poltrona a dondolo;* ELENA *gli è seduta vicino e gli sta leggendo il giornale*).

ELENA — (*continuando la lettura del giornale*) « UN DISCORSO DELL' IMPERATORE - *Berlino, 18 luglio.* — Ieri dopo la rivista, l' imperatore tenne agli ufficiali un breve discorso. Alludendo alla recente... ».

FRANCO — (*come seccato, interrompendo*) Avanti, avanti!... Non mi interessa...

ELENA — (*scorrendo il giornale*) « UNA CATASTROFE IN MARE - *Barcellona: 110 morti* ».

FRANCO. — Niente, niente catastrofe... (*alzando le spalle*) solite cose!

ELENA. — Qui c'è un lungo articolo sulla *Pellagra.*

FRANCO. — Alla larga! Per fortuna la pellagra non mi riguarda!...
ELENA — (*c. s.*) « PER I POVERI DI CAMPAGNA - *Una proposta* ».
FRANCO — (*c. s.*) Roba inutile...
ELENA. — « LE TRISTI CONDIZIONI DEGLI ITALIANI AL BRASILE ».
FRANCO. — Noioso. Dio mio! (*Altro tono*) Guarda piuttosto, la Rendita.
ELENA — (*dopo aver cercato sul giornale*) « Rendita Italiana: 99.20 ».
FRANCO. — Sostenuta... Bene! bene!... Ora dimmi la temperatura a Milano.
ELENA — (c. *s.*) « Milano: minima 23; massima 32 ».
FRANCO. — Osserva un po' il nostro termometro.
ELENA — (*si alza: va alla caminiera. Osservando il termometro*) Ventiquattro centigradi.
FRANCO — (*soddisfatto*) Eh, sì! Rimanga a Milano chi vuole, a morire dal caldo! a Collalto alle tre del pomeriggio abbiamo 24 centigradi soli, una delizia...
ELENA — (*fa per riprendere la lettura*).
FRANCO. — Basta... basta giornali! dammi uno sigaro.
ELENA — (*torna alla caminiera*). Di questi?
FRANCO — (*senza guardare*) Quali?
ELENA. — Questi qui, sulla caminiera, che hai offerto stamane al dottore.
FRANCO. — Ma che! quelli lì sono cattivi... I miei, sono nel cassetto della tavola... cercali un po'...
ELENA — (*apre il cassetto della tavola*). Questi colla stagnola?
FRANCO. — Sì! dovresti pur conoscerli... i miei avana!
ELENA — (*gli porta lo sigaro*). Tò!
FRANCO. — E adesso dammi un fiammifero.
ELENA — (*prende la scatola dei fiammiferi. Accende un fiammifero e glielo offre*).
FRANCO — (*non volendo alzar la testa per arrivare al fiammifero*) Un po' più basso... (*Elena eseguisce*). Brava... così! (*Fuma forte*).
ELENA — (*per il fumo tosse*).
FRANCO. — Ti fa male, eh?
ELENA. — È terribile... mi prende alla gola... poi alla testa e mi fa tossire... Proprio, non so abituarmi...
FRANCO. — T'abituerai col tempo, sta certa!...
ELENA — (*ridendo*) Non credo papà... Oramai!
FRANCO. — In fin dei conti non è molto che tu sei a Collalto...
ELENA. — Dacchè sono uscita di collegio... Ai 25 di luglio sarà un anno.
FRANCO. — Dunque?... Un anno non è gran cosa.
ELENA — (*s'incammina verso il giardino*).
FRANCO. — Dove vai?
ELENA. — In giardino... (*sorridendo*) dove non si fuma...
FRANCO. — Ma rimani! È una cosa da nulla.... Un po' di fumo, che diamine! E poi lo sai pure: dopo colazione, prima di schiacciare il mio solito sonnellino, io ho bisogno di fare quattro chiacchiere colla mia Elena... Vieni qui, vieni vicino...
ELENA — (*si avvicina e colla mano allontana il fumo*).
FRANCO — (*le prende una mano*). Sei di cattivo umore oggi, eh?
ELENA. — No.
FRANCO. — Non parli... cos'hai?
ELENA. — Nulla, papà...
FRANCO. — Forse ti sei annoiata leggendomi i giornali...

ELENA. — No, ma ti pare?

FRANCO. — Ricordati, Elena, io non voglio musi lunghi in casa... Noie tu non ne hai e non ne devi avere... non puoi averne... tu devi essere di buon umore, sempre...

ELENA — (*afferma con un cenno del capo*).

FRANCO. — Desidero vedermi dinnanzi un bel visino allegro, sorridente... (*Osservandola*) Così va bene... Ecco il tuo bel sorriso!... (*Breve pausa - poi con altro tono*) Via, da brava, accarezzami un po'! Di' che vuoi bene al tuo papà...

ELENA — (*accarezzandolo*) Oh tanto! e potresti dubitarne?

FRANCO. — No... questo no... ma mi consola sentirmelo ripetere! Vorrei tu me lo dicessi ogni momento! Ah se tu sapessi come fa piacere sentirsi circondato da una persona veramente affezionata!... Guai se non avessi te! (*Sincero*) Capisco proprio che oramai non potrei vivere da solo... Una volta, quando ero più giovine, era tutta un'altra cosa... Ogni età ha le sue debolezze... Ora sento il bisogno della campagna, di questa vita di famiglia... Io ho bisogno di quiete, di riposo...

ELENA — (*timida*) Scusami, papà... Quest'inverno lo passeremo ancora a Collalto?

FRANCO. — Certo! Tornare in città? A far che? La società mi urta i nervi, i teatri mi annoiano... La stessa vita che si è costretti a condurre non giova alla salute... Ai campi! ai campi! Fra queste deliziose colline! Aria buona, vitto sano e la mia Elena che mi fa buona compagnia; non è così?

ELENA — (*afferma debolmente col capo senza convinzione*).

FRANCO. — Lasciali pur fare gli altri: che si affannino, che brighino notte e giorno! se ne accorgeranno poi! Tu hai il tuo papà che ti adora e non hai bisogno di nessuno, non è vero?

ELENA — (*c. s.*).

FRANCO. — Qua, dammi un bel bacio... subito!

ELENA — (*gli dà un bacio, poi tosse per il fumo*).

FRANCO — (*lasciandola*) Ti abituerai, va là! Ti abituerai anche al fumo! (*Con voluttà, fumando*) Come sono buoni questi sigari, sono un amore!

ELENA — (*siede al tavolino da lavoro. Breve pausa*).

FRANCO. — Cosa fai?

ELENA. — Lavoro...

FRANCO. — Ricami?

ELENA. — Sì. Non vedi? Un lavoro per la signora d'Arceno...

FRANCO — (*arrabbiato*) E dàlli con questa signora d'Arceno! Non fai mai nulla per me...

ELENA — (*sorridendo*) Papà cattivo! Non ti ho forse ricamato un portafoglio?...

FRANCO. — Cosa conta! (*c. s.*) Questi d'Arceno! questi d'Arceno! cominciano ad annoiarmi... Maledetto il giorno che son venuti a Collalto...

ELENA — (*mentre lavora*) Perchè? La signora è tanto buona con me! è tanto gentile!... Quando vado da lei è una festa... Mi vuol bene...

FRANCO — (*burbero*) Tutte smorfie! Non crederci!... (*Marcato*) Non ci sono che io che ti voglia veramente bene: ricordati.

ELENA. — Questo lo so... ma tuttavia...

FRANCO — (*interrompendo*) Tuttavia dovresti capire che se ti fanno

delle moine è per sfruttarti; sì... per sfruttare la tua compagnia... la tua gaiezza... il tuo buon umore... Lascia che passino le vacanze e che se ne tornino in città... Vedrai... Dopo otto giorni, dopo un'ora non si ricorderanno più di te...

ELENA — (*sorridendo*) No... non è vero questo!

FRANCO. — Eh, già! tu li difendi... sempre! (*Breve pausa. Altro tono*) Oggi hai forse intenzione di andar da loro?

ELENA. — Stassera...

FRANCO. — Stassera?!

ELENA. — Per forza... lo sai pure... stiamo organizzando la recita di beneficenza...

FRANCO. — Anche queste recite di beneficenza non mi vanno per niente a sangue. Si finisce con un'intimità che mi sembra eccessiva! Ieri sei rimasta là tre ore, dalle due alle cinque!

ELENA. — Per le prove... Si recita sabato.

FRANCO — (*borbottando*) Le prove?! Una bella trovata!

ELENA. — Me lo hai concesso tu... ti ricordi? Io mi sono impegnata!

FRANCO — (*c. s.*) Impegnata... impegnata... Non bisogna esagerare... Certo che io ho fatto male... Ieri io sono rimasto qui in casa, solo, senza di te... potevo aver bisogno di qualche cosa...

ELENA — (*sorridendo*) Ci sono le persone di servizio!...

FRANCO. — Le persone di servizio?! (*Sprezzante e ironico*) Buone quelle!... mi vedessero morire, scommetto che ci farebbero un balletto sopra.

ELENA — (*subito*) No! perchè dici così?

FRANCO. — Non o sapessi!? Eh, sì, tu sei troppo ingenua, mia cara! Del resto è naturale! perchè li dovrei interessare? Cosa sono io per loro? niente... uno che li fa lavorare. Se muoio, loro ci guadagnano. Sperano nei lasciti. (*Vedendo che Elena nega*) Ti dico io che è così! (*Ridendo*) Lo conosco il mondo, sai! Oh, se lo conosco!

ELENA. — Tu pensi sempre male di tutti.

FRANCO. — Penso la verità. Del resto io non mi lagno. Fanno il loro mestiere e basta. Da loro non domando di più. Nè affetto, nè riconoscenza... per l'amor del Cielo! Non sono così sciocco! Ma da te? da te, io ho tutto da sperare, da chiedere... Tu sei la mia figliuola... tu sei la mia Elena... *mia*... proprio *mia!*... Lasciali un po' in pace i d'Arceno, lasciali colle loro recite, colla loro beneficenza!...

ELENA. — Adesso, capirai... non posso ritirarmi.

FRANCO. — Eh, comprendo! Ma è l'ultima volta! L'ultima! (*Borbottando ironico*) Ne avete fatte delle prove! Che cani dovete essere!

ELENA — (*ride*). C'è il dottore che non sa mai la parte... è un affar serio!

FRANCO. — Recita anche il dottore?

ELENA. — Sicuro

FRANCO. — Povera medicina!

ELENA. — Recita il dottore, la signora Pensi, suo marito, donna Laura d'Arceno e suo figlio...

FRANCO. — L'ingegnere?

ELENA. — Sì, il signor Alberto! fa l'amoroso, e come lo fa bene! sentirai sabato...

FRANCO. — Eh, va benone! Sabato però sarà finita questa storia?

ELENA — (*ridendo*) Sì... sì... finita!...

(*Pausa. Franco si dondola sulla poltrona, fumando sempre. Elena lavora*).

FRANCO — (*dopo un po'*) Elena!

ELENA. — Cosa vuoi?

FRANCO. — Siediti al piano... suonami qualche cosa... ripetimi quel pezzo d'ieri sera che mi è piaciuto tanto, cos'era?

ELENA. — Ah!... una barcarola...

FRANCO. — Brava! voglio che tu mi suoni la barcarola.

ELENA — (*lascia il ricamo, siede al pianoforte. Scherzosa*) Io suonerò la barcarola, ma tu poi, non addormentarti...

FRANCO. — E che c'è di male? Dopo colazione un sonnellino mi ristora! (*Ridendo*) La musica ha tanti scopi, cara mia! Tu intanto, se ti accorgi che mi addormento, te ne vai in punta di piedi...

ELENA — (*incomincia a suonare una melodia dolcissima*).

FRANCO — (*dondolandosi nella poltrona, beato*) Ah, così! come si sta bene! (*Sbadiglia*). Quanto è bella la vita in campagna, vero? (*Sbadigliando ancora*) Brava! brava! Così mi piace!

(*Elena seguita a suonare. Franco si addomenta*).

SCENA II.

ALBERTO, *dal giardino, e* DETTI.

ALBERTO — (*appare al di là della vetrata in giardino dopo un po' che Elena è al pianoforte. Si avanza con precauzione, tiene in mano una rosa. Entra e si avvicina al pianoforte. A bassa voce*) È permesso?

ELENA — (*alza gli occhi, lo vede - colpita, alzandosi di scatto*) Oh lei, signor Alberto?!

ALBERTO. — Ho trovato aperto il cancello del giardino...

ELENA — (*interrompendolo, con grande interesse*) Sss! Parli piano! Parli piano!

ALBERTO — (*che non si è accorto di Franco*) Che cosa c'è?

ELENA — (*indicando*) Il papà dorme.

ALBERTO. — Ah! Scusi... non l'avevo veduto!

(Tutto questo dialogo sotto voce).

ELENA — (*timidamente*) È capitato così all'improvviso...

ALBERTO. — L'ho spaventata?

ELENA — (*c. s.*) Un po'...

ALBERTO — Mi perdona?

ELENA. — Oh, si figuri!

ALBERTO. — La colpa però è un pochino anche sua, sa. Fuori, passando, ho sentito quella melodia eseguita con tanta espressione...

ELENA — (*confusa*) Per carità, lei scherza...

ALBERTO. — È la verità, signorina... Mi sono subito detto: È lei! Il cancello era aperto... potevo vederla, salutarla... non ho potuto resistere e sono entrato. È in collera?

ELENA. — Oh, no!

ALBERTO — (*offrendole una rosa*) Allora... in segno di pace...

ELENA — (*prende la rosa*) Grazie!

(*Breve pausa*).

ALBERTO. — Cosa vuole? Alla sera in casa nostra, quando si fanno le prove, c'è sempre troppa gente, ed io non posso dirle una parola come vorrei... (*Imbarrazzato*) Ancora non ho potuto riprendere il discorso dove l'abbiamo lasciato l'ultima volta... si ricorda? Allora fummo interrotti.

ELENA — (*china il capo, arrossendo*).

ALBERTO. — Se ne rammenta? (*Breve pausa*). Via, signorina... (*Con passione*) mi rassicuri, mi dica che ci ha pensato...

ELENA — (*interrompendolo. Mentre guarda Franco*) Sss! per carità! Parli piano, parli piano!

ALBERTO — (*piano, prendendole una mano, con espressione*) Lei mi ha capito da molto tempo, non è vero?

ELENA — (*china la testa, affermando*).

ALBERTO — (*con passione*) Allora posso sperare?

ELENA — (*c. s.*).

ALBERTO — (*affrettato*) Sa?... in questi giorni io avevo la febbre... non avevo tempo di aspettare! (*Con orgasmo*) Mio padre verrà oggi!

ELENA. — Dove?

ALBERTO. — Qui da lei...

ELENA — (*agitata*) Da me?

ALBERTO — (*indicando Franco*) Sì, per parlargli.

ELENA — (*c. s., forte*) Per amor del cielo! cosa ha fatto?

FRANCO — (*svegliandosi di soprassalto*) Chi è? cosa c'è? chi è? (*Azione di Alberto ed Elena*).

ELENA — (*inavvertitamente depone la rosa sul pianoforte*).

ALBERTO — (*padroneggiandosi*) Sono io, signor Marteno!

FRANCO. — Oh, ingegnere! Ma da dove è venuto lei?

ALBERTO. — Dal giardino... stavo precisamente scusandomi qui colla signorina. Il cancello era aperto. Io ho sentito che qua dentro si faceva della buona musica, e mi sono permesso di entrare a salutarli.

FRANCO — (*stropicciandosi gli occhi, ancora assonnato*) Ah... ma prego... s'accomodi...

ALBERTO. — Grazie, non posso fermarmi...

FRANCO. — E che novità mi porta, eh?

ALBERTO. — La gran recita di sabato! Uno spettacolo *monstre!*

FRANCO. — Lo so! lo so! Elena mi ha già dato tutti i particolari!

ALBERTO. — Poi le annuncio una visita del mio illustre genitore... (*scherzoso*).

FRANCO. — A proposito, come sta papà?

ALBERTO. — Bene! oggi anzi sarà qui da lei... M'ha detto che ha bisogno di parlarle.

FRANCO. — Si figuri! sono a sua disposizione: è un anno che non lo vedo.

SCENA III.

BERONDI, *dalla destra, e* DETTI.

BERONDI. — Se permette, signor padrone...

FRANCO. — Cosa vuoi?

BERONDI. — Ho incontrato in questo momento il signor sindaco...

ALBERTO — (*interrompendo, per accomiatarsi*) Allora, signor Marteno...

FRANCO. — Come? non aspetta suo padre?

ALBERTO — (*imbarazzato*) Ma... non so veramente quando verrà... poi, ho un lavoro da terminare... Lei rimane in casa, vero?

FRANCO. — Non mi muovo.

ALBERTO. — Meglio così! papà lo troverà di certo. (*Stringendogli la mano*) Se permette...

FRANCO. — Prego!

ALBERTO — (*a Elena*) Signorina! si ricordi la prova di stassera... non manchi per carità...

ELENA. — Verrò... verrò senza dubbio...

ALBERTO — (*a Franco*) Senza la nostra prima donna non si può andar avanti...

FRANCO. — Eh, capisco!

ALBERTO — (*inchinandosi, a Franco*) Di nuovo! (*Stringe la mano a Elena con espressione*). Signorina, a stassera!

ELENA. — A stassera!

ALBERTO — (*via dal giardino*).

FRANCO. — Seccatura! Riposavo tanto bene! Perchè poi quel nojoso di suo padre viene da me, lo sa il cielo! (*Vedendo Berondi*) Cosa volevi tu?

ELENA. — Papà, posso andare?

FRANCO. — Dove?

ELENA. — In giardino; tu devi parlare col fattore...

FRANCO. — Sì, ma non allontanarti troppo, perchè se avessi bisogno di te non vorrei sfiatarmi per chiamarti, hai capito?

ELENA. — Sì... Non dubitare... (*Via per il giardino*).

FRANCO — (*a Berondi*) Ebbene?

BERONDI. — In piazza ho trovato il signor sindaco. M' ha detto che ha bisogno di parlarle...

FRANCO. — Anche lui? Hanno tutti bisogno di parlar con me quest'oggi? Gli dovevi dire che non ricevo, che ero assente... lo sai pure, che io non voglio noje: tanti anni che sei in casa mia, diamine!

BERONDI — (*imbarazzato, timidamente*) Ma si tratta di una cosa... importante, che le farà piacere...

FRANCO. — E cosa ne sai tu, se mi farà piacere?

BERONDI — (*c. s.*) Almeno lo immagino! (*Piano*) Vogliono nominarla presidente!

FRANCO. — Presidente? di che cosa?

BERONDI. — Della Congregazione di carità!

FRANCO — (*dà in una risata ironica*). Buona, quella! Ed io presidente? Benone! Sì, aspetta un po', caro! Per tua regola, io mi sono ritirato in campagna per non aver noje... viver quieto, e viver bene... Di' pure al tuo sindaco che se non ha altri moccoli da accendere, può risparmiarsi la strada!

BERONDI. — Tutto il paese lo desidera...

FRANCO. — Cosa vuoi che interessi a me, il paese, la Congregazione, il sindaco, il diavolo che se li porti tutti quanti?! No, no, no! non ho ambizioni io! Non voglio cariche... Con quel bel frutto che se ne ricava!... Per l'amor di Dio! E poi? proprio la Presidenza della Congregazione di carità?! Una fabbrica di oziosi e di gente inutile! Amministrare del denaro, che gente ambiziosa ha avuto il buon tempo di lasciare in eredità a dei vagabondi? Ma nemmeno per sogno!

BERONDI. — È un vero peccato! Perchè in paese non c'è che Lei che possa coprire una simile carica... lo creda... lo dicono tutti!

FRANCO. — Son storie queste!

BERONDI. — Se Lei rifiuta, chi sa a chi toccherà quell'amministrazione? al Bressanelli magari, e allora siamo fritti! Quello mangia tutto lui!

FRANCO. — Buon appetito. A me che importa?

BERONDI. — Son denari dei poveri!

FRANCO. — I poveri! I poveri! (*Breve pausa*). Tanto, anche amministrati bene, i poveri non diventeranno mai ricchi! Dunque? E poi, per rifiutare basterebbe questo fatto: nel Consiglio di amministrazione ci sono dei preti! Io, a contatto coi preti? Ma cascasse il cielo, non mi prendono... I preti? questi speculatori della vita futura... Ci credi tu alla vita futura?

BERONDI — (*china la testa: seriamente*) Io sì, signor padrone...

FRANCO. — Io invece... (*Sta per dir di no; poi:*) Ma, c'è tempo a pensarci! Di', di' al tuo sindaco che non si disturbi e non se ne parli più...

SCENA IV.

ANDREA, BERONDI *e* FRANCO; *poi,* IL SIGNOR D'ARCENO.

ANDREA — (*entrando*) Signor padrone?

FRANCO. — Cosa c'è?

ANDREA. — Il signor D'Arceno chiede...

FRANCO. — Sì!... Avanti! avanti!...

ANDREA — (*via*).

BERONDI. — Allora...

FRANCO. — Cerca tu di spiegargli la cosa... È inutile, non accetto...

BERONDI — (*s'inchina e via*).

FRANCO — (*andando incontro al signor D'Arceno che entra*) Oh, caro signor D'Arceno, come va?

D'ARCENO — (*stringendogli con effusione la mano*) Bene... grazie. A lei non lo domando; basta guardarlo...

FRANCO. — L'aria della campagna... vede? Ma prego, s'accomodi. (*Seggono. A soggetto*) Suo figlio era qui poco fa.

D'ARCENO. — Ah, sì?

FRANCO. — Mi ha anzi preannunciata la sua visita.

D'ARCENO — (*con un po' di malizia*) Soltanto?

FRANCO — (*naturale*) Soltanto. Perchè?

D'ARCENO — (*imbarazzato, sorridendo*) Perchè?... perchè... adesso le spiegherò... (*Battendogli amichevolmente la mano sulle ginocchia, non sapendo come incominciare*) Il nostro bravo signor Franco... mi congratulo proprio... ha un aspetto floridissimo...

FRANCO. — Lei però non ischerza... siamo giusti! Si direbbe... un giovinotto che vada a nozze!

D'ARCENO — (*subito*) Giustissimo... a nozze. Non poteva dir meglio. C'è solo una piccolissima differenza; (*accennando ai capelli*) dal momento che qui è nevicato, il giovinetto di sessant'anni va a nozze è vero, ma per gli altri. (*Ride*).

(*Breve pausa*).

FRANCO — (*scherzoso*) Confesso che non riesco a capire.

D'ARCENO. — Vuol proprio conoscerlo il motivo della mia visita? non lo indovina?

FRANCO — (*c. s.*) No... non saprei...

D'ARCENO — (*allegramente*) Lo combiniamo dunque questo matrimonio, sì, o no?

FRANCO — (*sorpreso*) Matrimonio?

D'ARCENO — (*c. s.*) Eh! la cosa è chiara come la luce del sole. Io ho un figlio, lei ha una figlia... mi pare che per combinare un buon matrimonio gli elementi indispensabili ci siano... Cosa ne dice?

FRANCO. — Davvero che la notizia mi sorprende... (*correggendosi subito*) dirò meglio, mi onora.

D'ARCENO. — Per l'amor del cielo, non facciamoci dei complimenti noi due! Ci mancherebbe altro! Noi poveri vecchi oramai dobbiamo rassegnarci a fare la parte del papà, vale a dire dir di sì, ai nostri figlioli. Contenti loro, contenti tutti.

FRANCO. — È quello che penso anch'io. Io glielo dichiaro subito: voglio una cosa sola: La felicità di mia figlia... Se un tale matrimonio è ben accetto a lei... può figurarsi! Io non posso che approvare e felicitarmi della scelta...

D'ARCENO. — Allora la cosa cammina da sè. Perchè, creda, quei benedetti ragazzi sono più svelti di noi e se la intendono presto! Da certe parole di mio figlio ho capito che la simpatia è reciproca, e che simpatia!...

FRANCO. — Tanto meglio. A me non resta che sentir Elena e poi... il resto si combina in due parole...

D'ARCENO. — Io non ho misteri. Mio figlio ingegnere gode di un assegno paterno di diecimila lire annue, assegno che io sono disposto, in vista della nuova combinazione, a portare a quindicimila lire; di più egli godrà di uno stipendio di dodicimila franchi all'anno. È stato testè chiamato al Ministero dei lavori pubblici a quell'Ufficio tecnico... una carriera assicurata, brillantissima.

FRANCO. — So... so tutto! In quanto a mia figlia...

D'ARCENO — (*interrompendolo con un cenno della mano*) Non voglio sentir parlare di dote... di niente. È l'ordine preciso che ho avuto da mio figlio e ha avuto ragione. Basta il nome!

FRANCO — (*sorridendo*) Oh, di questo ne parleremo invece... ne parleremo a cosa combinata, quando cioè io avrò l'assicurazione formale da parte di Elena.

D'ARCENO — (*alzandosi*) Se non è che questo, io ho tutta la fiducia! (*Contento stringendo la mano di Franco*) Per noi due vecchi già questo matrimonio è un gran colpo! Esso ci priverà dei nostri figlioli... andranno ad abitare a Roma; e noi...

FRANCO — (*che si è pure alzato*) Non bisogna pensarci... Prima di tutto e avanti tutto la loro felicità... il loro avvenire.

D'ARCENO — (*contentissimo*) Vero? Bravo! Bravo, signor Franco... non ne dubitavo... Come me! come me! Sono proprio contento! Ora corro a casa da mio figlio che mi attende con impazienza... può figurarsi!

FRANCO — (*accompagnandolo sino alla porta*) Lei stia certo di questo: che tanto un *sì*, quanto un *no*, non dipende da me, dipende tutto da lei!

D'ARCENO. — Benone! benone! (*Ridendo*) Io mi preparo già a far da nonno!

FRANCO. — Speriamolo, glielo auguro di tutto cuore.

D'ARCENO — (*sulla soglia*) A ben rivederla, signor Franco, e tante grazie.

FRANCO. — Ma grazie a lei!

D'ARCENO. — Ma pensi... nonni!...

FRANCO — (*ridendo pure*) Nonni... nonni! E chi sa, quante volte! (*Salutando*) Di nuovo!

D'ARCENO — (*via*).

FRANCO — (*subito, energico*) Mai! mai! mai! Sì, aspettalo un poco il nonno! (*Passeggia agitato per la camera*). Imbecille! Stupido! La recita di beneficenza? Mi pareva d'intuirlo! (*Parodiando la voce di Elena*) « Se sapessi come lo fa bene l'amoroso! » Cara!... con quel suo fare da cascamorto! (*Breve pausa*). « Basta il nome! » Basta un corno!... (*Guarda fuori in giardino*). E le ho detto di non allontanarsi! (*Va alla porta di sinistra, forte chiamando*) Andrea! Andrea!

SCENA V.

ANDREA *e* FRANCO; *poi* ELENA.

ANDREA — (*entrando*) Comandi!

FRANCO. — Dov'è mia figlia?

ANDREA. — Nella sua camera.

FRANCO. — Dille che venga subito da me.

ANDREA. — Sì signore. (*Via*).

FRANCO — (*riprende a passeggiare per la scena*). La simpatia reciproca?... Cosa ne sa lui?! Per quel bel muso, poi! (*Altro tono: adirato*) Ma dove s'è cacciata?

ELENA — (*entra, un po' paurosa*). Mi hai fatto chiamare, papà?... Cosa vuoi?

FRANCO — (*si ricompone, non appena Elena è entrata. Sorridendo*) Nulla di grave... Non aver paura, che diamine! Si tratta di una cosa allegra e che probabilmente ti metterà di buon umore...

ELENA — (*contenta, intuendo*) Davvero?

FRANCO. — Sai chi è venuto da me?

ELENA — (*china gli occhi, sorride*).

FRANCO. — Lo sai?

ELENA. — Lo immagino... (*c. s.*).

FRANCO. — Lo immagini? ma come?... Spiegati un po'... in che modo?

ELENA — (*imbarazzatissima*) Ma... non so... Veramente... Forse il signor D'Arceno...?

FRANCO. — Già! Il signor D'Arceno... proprio lui!...
(*Breve pausa*).

ELENA — (*non sapendo come levarsi d'impaccio*) Oh, curiosa!

FRANCO. — Curiosa davvero! (*Sempre scherzoso*) Ma scusami, cara, come puoi tu sapere che il signor D'Arceno è venuto da me, precisamente oggi?

ELENA. — Come, mi domandi?! Non l'ha detto il signor Alberto poco fa?

FRANCO. — È vero, che stordito! (*Ridendo*) Ecco, veramente io volevo chiederti, se tu conosci il motivo della sua visita...

ELENA — (*imbarazzatissima, confusa*) Il motivo veramente...

FRANCO. — Sincera, neh!

ELENA. — Lo suppongo...

FRANCO — (*fissandola, serio*) Lo supponi? Ciò significa dunque che il signor Alberto ti ha parlato prima...

ELENA — (*non sa dove guardare investita dalle domande del padre*). Sì... oggi... qui... hai sentito anche tu...

FRANCO — (*marcato - interrompendo*) No! Io non ho sentito niente! Intendo dire che questo famoso motivo, tu lo hai intuito per quello che il signor Alberto ti avrà detto a quattr'occhi... prima, non è vero?...

ELENA — (*non potendo negare, china la testa affermando*).

(*Breve pausa*).

FRANCO — (*piano, ma severo*) E tu hai ascoltato delle dichiarazioni così di nascosto?... senza dirmi nulla?... Ciò mi fa capire che la cosa è stata preparata di lunga mano... eh?

ELENA — (*c. s.*).

FRANCO. — Fin ora dunque tu mi hai lasciato credere che tutta la tua premura per recarti dai D'Arceno fosse in causa della recita di beneficenza, quando invece lo scopo era un altro, e non era uno scopo che si convenga ad una brava ragazza... (*Brevissima pausa. Secco*) Hai fatto molto male! (*Pausa lunga. Tono naturale, deciso*) Sicuro! Il signor D'Arceno è venuto a chiedermi la tua mano, per suo figlio... (*Ironico*) Ma tanto questa bella notizia la conoscevi, quindi non ti deve meravigliare! (*Breve pausa. Forte*) Che cosa gli devo rispondere?

ELENA — (*è confusa al massimo; tace*).

FRANCO — (*c. s.*) Parlo con te; sai?... che cosa gli devo rispondere?

ELENA — (*pianissimo, tremante*) Io?... io... non so...

FRANCO — (*c. s.*) Parla forte... non sento!

ELENA — (*con un filo di voce, ripete*) Non so! (*È presa dalla commozione: si nasconde il volto col braccio appoggiandosi al pianoforte*).

(*Pausa lunga*).

FRANCO — (*passeggia nervoso per la scena: poi si avvicina a Elena e parla prima con tono di voce naturale, poi insinuante*). Senti, Elena, qui non è il caso di suscitare delle discussioni; è il caso di un *sì* o di un *nò*. Io ti confesso: credevo proprio, in buona fede, che tu avresti accolta la domanda con una risata, come, nel mio intimo, l'ho accolta io quando il signor D'Arceno me la fece, e ciò per molte e molte ragioni!... Tu invece ti mostri titubante... vedo che hai preso la cosa molto sul serio, ed io sul serio devo avere da te una risposta precisa... categorica! (*La prende per un braccio; la costringe a mettersi di fronte a lui: sollevandole la testa*) Eh?! sinceramente... (*Breve pausa*). Sì... o no?

ELENA — (*si fa coraggio*). Sì!...

FRANCO — (*pianissimo, fissandola*) Anche se io te ne sconsigliassi

ELENA — (*non risponde*).

(*Breve pausa*).

FRANCO — (*c. s.*) Un grande amore, dunque?! Una passione?

ELENA — (*tace confusa*).

(*Altra pausa*).

FRANCO — (*c. s.*) Sei tu veramente sicura dei tuoi sentimenti? ci hai pensato?

ELENA — (*afferma colla testa*).

FRANCO — (*c. s.*) Non è un capriccio? Guarda, Elena, che si tratta di cosa molto grave... eh?

ELENA. — No!

FRANCO. — Vedi, io adesso ti parlo esclusivamente nel tuo interesse. Fissati bene in mente questo. A me io non penso affatto... (*Dolce*) Tu sei troppo giovine, Alberto non è il marito per te...

ELENA — (*lo guarda meravigliata*).

FRANCO — (*continuando col tono di prima*) Alberto è un giovane che ha vissuto molto! La sua vita è stata un seguito disordinato di avventure... ha sciupato...

ELENA — (*con slancio*) No! no!... non è vero, questo... non è vero!...

FRANCO. — E che ne sai tu?

ELENA. — Lo so, e non dirmi il contrario, te ne scongiuro, perchè, te lo confesso, papà, sento che non ti potrei credere...

FRANCO — (*un po' ironico*) E tu speri che egli ti ami?

ELENA — (*vibrata*) Ne sono certissima.

FRANCO — (*un po' forte*) Ma dunque sei veramente decisa?

ELENA — (*dopo un po'; con uno sforzo*) Sì!...

FRANCO. — Hai forse già impegnata la tua parola?

ELENA. — O lui, o nessuno!

FRANCO — (*contrariatissimo, eccitandosi*) E va bene! siamo oramai molto avanti! non c'è più nulla a ridire... Brava! Appena libera, appena uscita di collegio, subito, subito, si fa all'amore, qui, sotto i miei occhi, col primo che capita... Ma benone!

ELENA. — Oh, no, papà; questo no!

FRANCO — (*interrompendola*) Oh, lo so... lo so quello che vuoi dirmi... Il tuo spasimante occupa una grande posizione, è un partito magnifico che cento ragazze ti invidieranno... sì... sì... si capisce!... Oh, io non voglio certo distruggere l'opinione che ti sei fatta di lui! Figurati! Butterei il mio tempo: poichè già, oramai si vede: tu sei infatuata di lui ed io arrivo troppo tardi! A quest'ora io non esisto già più per te!

ELENA — (*subito*) No, non è vero!

FRANCO. — Per l'amor del Cielo, non negarmelo! non mentire! (*Quasi fra sè, ma forte*) E poi, venite a parlarmi dell'affetto, della riconoscenza dei figli per i genitori! Una massa di ingrati, di sconoscenti!...

ELENA. — Papà... perchè...

FRANCO — (*interrompendo con vivacità*) Sì, degli ingrati! Alle prime parole d'amore tutto sparisce: la famiglia, il padre, la casa, tutto! non si pensa, non si desidera, non si vuole che una cosa sola: *Uscire!* Uscire di casa in fretta, per vivere con uno che si è conosciuto ieri, non importa chi, nè come, nè quando!... Le parole che ha dette quell'uomo sono sacre! A lui ci si crede e si giura sul suo verbo, come si giurerebbe sul Vangelo! Che cosa è un padre? Ma niente! Un povero stupido che non deve nemmeno essere sentito. Che diritti può vantare davanti all'amore? Nessuno. Che cosa importa che egli abbia consumato tanti anni per allevare, educare una figlia? Ma, nulla! L'hai allevata? Ti sei sacrificato per lei? Benissimo. Hai appena fatto il tuo dovere... E sai per chi l'hai fatto? non per te, sai... cosa c'entri tu?... l'hai fatto per gli altri, per un Tizio qualunque, il quale un bel giorno, proprio quando tu ne avrai veramente bisogno, te la porterà via, e

buona notte! E lei? Lei avrà raggiunto il suo ideale, realizzato il suo sogno, correndo incontro a un avvenire incerto e piantando te in asso, solo come un cane, a finire i tuoi giorni come un povero vecchio incretinito!... È così!... semplicemente così!... e dire che ti avevo tolta dal collegio e condotta qui in campagna con me colla fiducia di formarmi una piccola famiglia, di aver vicino una persona affezionata... (*Ridendo amaramente*) Povero scemo che sono stato! Oh, sì... sì! Ho fatto un bel guadagno davvero... Una bella ricompensa! (*Passeggia agitato per la scena*).

(*Pausa lunga*).

ELENA — (*sotto voce*) Ma non sarà così!... Tu non resterai solo... tu potresti...

FRANCO. — Venire con te? a Roma? a far la parte dell'intruso? No! no!! So come vanno queste cose... dopo, tutto si cambia. Un'altra vita; un'altra casa! Sai cosa potrei fare? potrei impedirtelo questo matrimonio. Sicuro! Impedirtelo, valendomi dei diritti che la legge mi concede... Ma non spaventarti, questo non lo farò... non sono un tiranno io! Preferisco sacrificarmi! (*Deciso*) Sì, mi sacrificherò io! (*Con aria sconfortata*) Tanto, la mia vita è stata un continuo sacrificio! È il mio destino! Sempre per gli altri! (*Vedendo il ritratto di Bice appeso alla parete*) E qui la tua povera madre ne sa qualche cosa!

ELENA — (*con emozione*) Oh, la mamma!

FRANCO. — Sì, la tua povera mamma che tu hai conosciuto appena... Eri una bambina allora... Povera donna! Sai tu cosa mi disse prima di morire? « *Ti resta Elena... pensa a lei... e non sposarne un'altra!* » Io le ho obbedito, sperando che tu mi restassi davvero! E questa speranza io l'ho accarezzata, custodendola gelosamente nel mio cuore per dodici lunghi anni! Dodici anni di illusione continua! E a mano a mano che io ti vedevo crescere, l'idea che tu, fatta grande, ti dedicassi a me, che tu fossi il mio conforto si faceva sempre più gigante, tanto che io mi sono affezionato a te come un giorno certo non avrei potuto supporre!... (*Altro tono*) Oh, se avessi preveduto! (*Forte*) Non potevo in questo tempo pensare anch'io al mio avvenire? Non avevo forse il diritto di cercarmi una compagna per gli ultimi anni? Perchè non l'ho fatto? Perchè ho rinunciato alla mia felicità? Per te! per te! proprio per te!! per non darti un'altra mamma! Ma non importa... sposalo, sposalo pure il tuo Alberto, e di me sarà quel che sarà!

ELENA — (*vivamente commossa, abbracciandolo*) No... no!... Io resterò con te! Lo devo! Non vado via!

FRANCO — (*raggiante*) Davvero? Sei tu che non vuoi?

ELENA. — Sì... ho deciso... Resto qui! vicino a te!

FRANCO — (*accarezzandola*) Brava! tanto brava! Eh, il cuore me lo diceva! La profezia della tua povera mamma non poteva non avverarsi! I desiderii dei moribondi sono sacri e vanno rispettati! Sono contento!... (*Subito, riprendendosi*) E contento per te, sai: oh, per te, si capisce. Questo matrimonio, cosa vuoi? non mi persuadeva... Sei troppo giovane... e poi?... l'avvenire è tanto incerto... Sì... sì... Brava! (*Con altro tono*) Sai cosa faremo?... tu ora hai bisogno di distrarti... io comprendo certe cose... (*sorridendo mentre l'accarezza*) un bel viaggetto, eh?... un bel viaggetto in Italia... noi due?

ELENA — (*rassegnata, dolcemente*) Tutto quello che tu vuoi!...

FRANCO. — Sì, cara! Partiremo subito: domani stesso; vuoi?...

ELENA — (*afferma colla testa*).

FRANCO. — Brava! Allora è deciso per domani!

ELENA — (*intanto si è avvicinata al pianoforte, vede la rosa donatale da Alberto; la prende. Ha un'azione intima*).

FRANCO — (*mentre Elena prende la rosa, allegramente*) Andremo a Firenze, a Roma e poi a Napoli... vedrai Napoli, un paradiso, un incanto!

ELENA — (*comincia a sfogliare la rosa lasciando cadere le foglie a terra a una a una con grande espressione. - La commozione aumenta in lei sino a che raggiunge il colmo, alla battuta: « Gli volevo bene, sai! » Mentre il padre le parla risponde macchinalmente pensando a tutt'altro*) Già!...

FRANCO. — E Firenze? una meraviglia d'arte, e di buon gusto... (*Convinto*) Sì, sì!... è un'ottima idea... Un bel viaggio, nuovi paesi, nuovi orizzonti, una distrazione continua, faranno dimenticare tante cose...

ELENA — (*crollando la testa, colle lagrime nella voce*) Eh, certo!

FRANCO. — Al tuo ritorno, vedrai, tutto sarà passato... come un sogno, come una cosa lontana...

ELENA — (*c. s.*) Già, già!

(*Brevissima pausa*).

FRANCO — (*con altro tono*) Oh, a proposito... me ne scordavo... bisognerà tu scriva un biglietto... scusandoti per la prova d'oggi... un biglietto semplicissimo... lo manderemo da Andrea... Al resto, poi, penso io!... Non preoccuparti di nulla tu... ti pare?

ELENA — (*c. s.*) Sì, hai ragione... lo scriverò...

FRANCO. — Domattina poi, in treno, e via. Non ci si pensa più.

ELENA — (*c. s.*) Proprio... (*Crollando la testa*) Non ci si pensa più!... (*Ha finito di sfogliare la rosa. Lascia cadere a terra il gambo*) Ecco, adesso è proprio finita; finita! (*Non ne può più; scoppia in pianto dirotto, si butta nelle braccia di Franco: straziante*) Gli volevo bene, sai!... Gli volevo bene, papà!...

FRANCO. — Calmati! calmati, tesoro! Passerà... passerà... e un giorno... io ne sono sicuro... tu sarai contenta di questa tua decisione!

ELENA — (*piangendo*) Sì!... Sì!... per la povera mamma e per te!... Hai ragione, hai ragione!

FRANCO. — Andiamo, da brava! Non piangere... non devi piangere...

ELENA. — No... non piango più!...

FRANCO. — Sorridi!... sorridi come prima... voglio che tu rida! (*Elena sorride fra le lagrime*) e adesso va nella tua camera... e pensa a domani... al nostro viaggio!

ELENA. — Sì... vado, papà... È stato un momento, ma è passato!... Non è nulla... (*S'incammina verso la laterale di sinistra*).

FRANCO. — Oh, non dimenticarti di scrivere il bigliettino.

ELENA. — Sì... sì... lascia fare... lascia fare! Lo scriverò... non temere...

FRANCO — (*contento: baciandola*) Brava!... brava!... Pensa che il tuo papà ti adora... A domani...

ELENA. — Sì... sì... a domani... Non temere! (*Via di furia singhiozzando*).

CALA LA TELA.

PERSONAGGI DEL QUARTO ATTO.

FRANCO MARTENO. . . . . anni 72
ELENA, sua figlia . . . . . » 35
DOTTOR CANTINI . . . . . » 30
DON ANGELO NAVONI, proposto parroco di Collalto . . . . . anni 50
MARTINA, contadina . . . . . » 12

L'AZIONE SI SVOLGE A COLLALTO NELLA VILLA MARTENO, ANNO 1901.

ATTO QUARTO.

La stessa scena dell'atto terzo. Inverno. Dalla grande vetrata di fondo si scorge la campagna desolata, coperta di neve. Una stufa accesa, a destra, sul davanti. Il camino, a sinistra, è pure acceso. Sulla tavola, un teatrino da marionette. Dall'alto, piove una lucerna spenta. Sono le otto di sera. La scena è nella penombra.

SCENA I.

FRANCO, ELENA *e* MARTINA.

(*All'alzarsi della tela* ELENA *è seduta sulla tavola, dietro il teatrino e dà rappresentazione colle marionette. Il teatrino è disposto di fianco al pubblico. A destra, accovacciato in un'ampia poltrona.* FRANCO. *La sua figura è completamente mutata. È un vecchio disfatto e cadente. Sulle gambe e sulle spalle tiene pesanti coperte, sebbene la temperatura nella sala sia altissima. Sotto la poltrona una valigetta nera. Ai piedi di Franco, seduta sul pavimento,* MARTINA, *cogli occhi fissi sul teatrino.* MARTINA è *una giovane contadina di dodici anni, ricca di salute e di colore.* ELENA *veste male, di nero. È un fiore avvizzito. È magra e distrutta*).

ELENA — (*movendo le marionette mentre legge un libro che sta in alto al teatrino, con voce cavernosa*) « Ah tu non vuoi cedere ai miei « desiderii? Disgraziata! tu non conosci il mio potere... » (*Con voce di donna in falsetto*) « Il tuo potere? e che m'importa? Uccidimi, « straziami il cuore... eccoti la mia vita, ma il mio cuore, il mio « corpo, mai! mai! »

MARTINA — (*agitata, colla mano verso il teatrino, con ira*) Brutto assassino!

FRANCO — (*severo*) Zitta! non disturbare, seccatura!

ELENA — (*fa per continuare, ma per l'oscurità non riesce a leggere. Con voce grossa*) « Ah tu mi... » (*Ripetendo*) « tu mi... » (*Fra sè*) Non ci si vede!

FRANCO — (*rabbioso*) Ti avevo detto di accendere la lucerna...

ELENA — (*lascia le marionette un momento. La rappresentazione è sospesa. Si alza, va alla caminiera, prende una scatola di fiammiferi, accende la lucerna. Tutto questo mentre:*)

MARTINA. — Come? non va avanti?

FRANCO. — Aspetta... Non vedi, cretina, che s'è fatto scuro?

MARTINA. — Dopo, ancora, vero?

FRANCO. — Sì... ancora. Ti diverti, eh?

MARTINA. — Sì, ma il Re è troppo cattivo...

FRANCO. — Vedrai, vedrai, cosa gli capiterà.

MARTINA. — Che cosa? che cosa?

FRANCO. — Taci, chè continua la recita.

ELENA — (*riprendendo, con voce grossa*) « Ah tu mi sfidi: sfidi l'ira « mia, sciagurata? Te ne pentirai. » (*Voce di donna*) « Oh Vergine « misericordiosa, tu che stai nei cieli e non mi hai mai abbandonata, volgi uno sguardo su di me, sulla povera Trisolina, e aiutami! » (*Altra voce grossa*) « Sua Altezza comanda? » (*La voce grossa di prima*) « Sia incatenata e tradotta immantinente nella « gran carcere del torrione! »

MARTINA — (*c. s.*) Oh, è un'infamia!

FRANCO — (*dandole colla mano un colpo sulla testa*) Smettila!

ELENA — (*colla seconda voce grossa*) « Donna o damigella che tu sia, « ti comando di seguirmi! » (*Voce di donna*) « Eccomi a voi... Sia « fatta la volontà di Dio! » (*Voce grossa*) « Ed ora che è racchiusa « nel torrione, a me! Potenze d'inferno aiutatemi... Quella donna, « lo giuro per Lucifero, sarà mia! » (*Elena lascia calare la tela del teatrino*).

MARTINA — (*battendo le mani, entusiasta*) Oh, bello! Bello! bello! (*A Franco ed Elena assieme*) E dopo? e dopo?

FRANCO. — Dopo... vedrai domani. Stassera basta... È tardi... Ho la testa pesante... finirei per star male.

MARTINA. — Io sto bene invece... Andiamo avanti!

FRANCO — (*scuotendola, rabbioso*) Non pensi che a te! Vergognati! Tutti così questi contadini... Lo sai che il padrone sono io e che il teatro si fa per me e non per te!

MARTINA — (*piagnucolando*) Che peccato! Mi piaceva tanto!

FRANCO. — Domani te ne starai a casa tua, così non mi seccherai più! (*A Elena, imperioso*) Via quelle marionette!

ELENA — (*porta il teatrino in un angolo della sala*).

MARTINA — (*si alza di malumore e fa per andarsene*).

FRANCO. — Vieni qui, ineducata! Dove vai?

MARTINA — (*con malumore*) A casa mia...

FRANCO. — Così tu parli con me?

ELENA — (*intervenendo: sempre con tono dimesso e rassegnato*) Non inquietarti... Non capisce lo stesso!

FRANCO. — Impari! E i parenti le insegnino qualche cosa prima di lasciarmela bazzicare per casa...

ELENA. — Cosa vuoi... la figlia di un giardiniere!

FRANCO. — È molto, se la tengo qua al caldo...

ELENA. — L'hai chiamata perchè ti piaceva la sua compagnia...

FRANCO — (*arrabbiandosi*) L'ho chiamata qui, per curiosità! Perchè mi annoia restar solo! Non perchè gridasse tutta sera!

ELENA — (*buona*) Se tace!

FRANCO — (*crescendo*) Ecco! come il solito! tu vuoi contraddirmi in tutto!

ELENA. — Io?!

FRANCO — (*gridando come un indemoniato*) Sì... tu! tu! tu! E silenzio!

tu devi fare tutto quello che voglio io! Basta! Il padrone qua dentro sono io solo! Nessuno ha diritto di comandare... nessuno!

ELENA. — Ma...

FRANCO. — Basta! (*Breve pausa. Altro tono*) Portami una tazza di latte, ma non troppo caldo...

ELENA — (*via a destra*).

FRANCO — (*rabbiosamente a Martina, che è rimasta come impietrita*) E tu che fai lì con quel muso?

MARTINA. — Nulla...

FRANCO. — Hai detto che volevi tornare a casa tua... A far che?

MARTINA. — A cenare.

FRANCO — (*con dispetto*) A cenare? Sempre allegri, voi altri?

MARTINA. — Sì, quando il papà non è ubbriaco...

FRANCO. — Beve molto il papà?

MARTINA. — Sì. Due volte la settimana.

FRANCO — (*ridendo*) Ah, è già stabilito?

MARTINA. — Alla domenica e al lunedì.

FRANCO. — Ti dispiace?

MARTINA. — Sicuro!

FRANCO. — Perchè?

MARTINA. — Perchè quando ha bevuto picchia me e la mamma...

FRANCO — (*c. s.*) Se vi picchia vuol dire che ne avrà piacere! (*Breve pausa*). Vieni qua, vicino... hai paura? Non ti mangio, sai!

MARTINA — (*timida, naturale*) Grida sempre così forte!

FRANCO — (*ironico*) Poverina, hai le orecchie delicate? Quanti anni hai?

MARTINA. — Dodici.

FRANCO — (*con invidia e meraviglia*) Dodici anni soli?! soli?! (*Pausa. Nella sua mente fa un calcolo, poi osserva la giovine quasi con ira*). Come sei alta e robusta! (*Toccandole le braccia*) E che forte! (*Prende una mano di Martina, la pone vicino alla sua, confrontando. Ha un impeto di sdegno e di dolore; respinge con violenza la mano di Martina, poi con tono di voce che tradisce un'interna commozione*) Di', fai conto di vivere ancora molto tempo, tu?

MARTINA — (*affermando colla testa, ingenua*) Io sì!

FRANCO. — E che ne sai tu? Non siamo noi i padroni della nostra esistenza... Lo sai, chi è il padrone?

MARTINA. — Il padrone sei tu.

FRANCO. — Sciocca! Io ti dò da mangiare e basta! Il nostro padrone è il Signore! Quello che sta lassù, in alto... in cielo...

MARTINA — (*guarda in alto e tace*).

FRANCO. — Lui, vedi, ti può far morire anche subito se vuole... tutti... (*Pausa. Pensando*) Anch'io!

MARTINA. — Ma tu sei vecchio!

FRANCO — (*adiratissimo, alzando la mano*) Stupida!... Cretina!... Vattene, vattene via! Non ti posso vedere!

MARTINA — (*spaventata, fugge per il fondo. La si vede attraversare il giardino, poi via*).

FRANCO — (*solo, agitatissimo, nervoso*) Vecchio! Che sciocca?! Morire?! (*Ha un brivido di spavento, sussulta terrorizzato. Si fa il segno della croce, poi leva di sotto le coperte che tiene sulle ginocchia un rosario e borbotta avemarie*).

SCENA II.

ELENA *e* FRANCO.

ELENA — (*entra dalla destra colla tazza di latte, si avvicina a Franco*). Ecco... se vuoi...

FRANCO — (*assorto, non sente e seguita a pregare*).

ELENA — (*più forte*) Papà... il latte!

FRANCO. — Non mi disturbare adesso... lasciami finire.

ELENA. — Non ti ricordi cosa disse il dottore? Bisogna tu prenda il latte almeno un'ora prima della medicina. Alle nove e mezzo manca un'ora precisa.

FRANCO — (*lasciando il rosario. Impressionato*) Ah! già! Dammi subito! (*Prende la tazza, beve*). È proprio del mio?

ELENA. — Sì, della casa.

FRANCO. — Non l'avranno scremato le persone di servizio?

ELENA. — Eh no! figurati!

FRANCO. — Oh li conosco! sono tutti ladri! (*Riconsegna la tazza*).

ELENA — (*va alla credenza in fondo; leva una tovaglia e fa per disporla sulla tavola*).

FRANCO. — Che fai?

ELENA. — Preparavo per me.

FRANCO. — Mi secca vedere la gente che mangia. Vattene di là, in un'altra camera: qui, no.

ELENA — (*ripone la tovaglia, poi s'incammina per uscire*).

FRANCO. — E il dottore che non si vede? Perchè?

ELENA. — Ieri venne alle otto e mezzo.

FRANCO. — Fallo passare subito, neh! e anche Don Angelo... mi raccomando...

ELENA. — Sì.

FRANCO. — Dopo, appena avrai finito, verrai a leggermi i giornali e un po' di vangelo... (*Pausa*). Stamane hai letto molto male. Si capiva poco. Ti annoiava forse?

ELENA. — Oh, no! Ti pare!

FRANCO. — *L'Imitazione di Cristo* non è un libro comune. È un libro che fa molto pensare e che ti può far bene.

ELENA — (*sempre con tono rassegnato*) Sì, papà... Posso andare?

FRANCO. — Sì, va pure; ma presto!

ELENA — (*via a destra*).

FRANCO — (*solo, riprende il rosario*).

SCENA III.

DOTTOR CONTINI, *dalla destra, e* FRANCO.

DOTTOR CONTINI — (*sul limitare della porta*) È permesso?

FRANCO — (*nasconde rapidamente il rosario*). Oh, il dottore! Avanti! avanti!

DOTTOR CONTINI — (*gli si avvicina*). E così?

FRANCO. — Sonnecchiavo.

DOTTOR CONTINI. — Questa notte ha riposato bene?

FRANCO. — Discretamente... ma l'affanno... l'affanno non mi abbandona... S'accomodi, prego.

DOTTOR CONTINI — (*prende una sedia, gli siede vicino; poi, con una mano leva l'orologio di tasca, coll'altra prende il polso di Franco*). Il polso è buono.

FRANCO — (*con grande interesse*) Davvero?

DOTTOR CONTINI. — Sì, sì, non c'è male. (*Confidenziale*) Bravo, bravo il nostro signor Franco! E nella giornata cos'ha preso?

FRANCO. — Un brodo stamane con un po' di riso, ma poco. Poi latte, sempre latte.

DOTTOR CONTINI. — Bene, benissimo! Stasera però sarà meglio tornare alla digitale... Un cucchiaio ogni due ore.

FRANCO. — Mi faccia il favore di avvertire mia figlia e le dica di non dimenticarsi.

DOTTOR CONTINI. — Va bene. In complesso però si sente meglio?

FRANCO — (*pauroso*) Non so nemmeno io! La stagione... questi freddi!

DOTTOR CONTINI. — Si faccia coraggio. Vedrà, che ne godremo delle primavere, un paio di dozzine ancora, eh? cosa ne dice? È contento?

FRANCO. — Almeno! (*Implorando, con voce infantile*) Mi faccia guarire, dottore... Mi faccia guarire...

DOTTOR CONTINI. — Ma lei, veramente, non è ammalato.

FRANCO — (*c. s.*) Sono vecchio, dica la verità, sono vecchio, e i vecchi devono morire.

DOTTOR CONTINI. — Ma no! Che idee strane, le passano per la testa stasera!

FRANCO. — Sì, sì. Me lo hanno detto poco fa. Sono vecchio.

DOTTOR CONTINI. — Non esageriamo. Quanti sono in fin dei conti? Settantadue?

FRANCO — (*con un sorriso, piano*) No, settantadue, no. Mancano ancora venticinque giorni...

DOTTOR CONTINI — (*allegro*) Dunque? sono settantuno. Che diamine! Gli anni sono come i denari. Si contano quando sono addosso. E poi? Qui a Collalto? Ma c'è un'atmosfera speciale... Non se n'è mai accorto? Quei pochissimi che se ne vanno al mondo di là, lo devono proprio a una loro distrazione: si dimenticano di vivere.

FRANCO — (*ridendo*) Sempre di buon umore il mio dottore! Lei m'incoraggia davvero.

DOTTOR CONTINI. — No, no, io non dico per ischerzo. È statistica e la statistica è la sola vera verità che io mi conosca. A Collalto non vi sono meno di venti o venticinque persone che hanno toccato i settantacinque.

FRANCO — (*contentissimo*) Dice sul serio?

DOTTOR CONTINI. — Certo. Ne ho visto uno anche poco fa. Un certo Giovagnali, il campanaro del paese. Lei, lo conoscerà sicuramente. L'ho visto, indovini dove? Qua, nell'osteria del Ponte Nuovo. Entrava precisamente nel momento ch'io venivo da lei. Noti, con questo freddo, in giacca aperta, senza tabarro, senza sciarpa, senza niente... Sa, cosa mi disse salutandomi? « Stassera vado a nozze e baldoria! Voglio ubbriacarmi come Noè ». Difatti stassera si festeggia il matrimonio della figlia dell'oste, qui di faccia, col biondo Giovannino, il portalettere. Sentirà, sentirà questa notte i canti e i suoni dei giovani baccanti di Collalto!

FRANCO — (*con invidia e con rimpianto*) Fanno baldoria, eh?! Beati, loro! Anch'io una volta mi dedicavo e posso dire con un certo successo! Tutto cambia quaggiù! Pur troppo! Sono passato dal *bordeaux* e dallo *champagne* al latte appena munto! (*Ridendo amaramente*) Un bel salto, eh? (*Lentamente*) Eh, sì! Una volta! Quante cose! Mi ricordo: avevo un amico, un certo dottor Marti, un suo collega! morto giovine anche lui, proprio da perfetto imbecille, per aver voluto curare, in casa sua, un parente colpito da vaiolo! Morì senza aver mai potuto comprendere che cosa volesse dire: *vivere!* Aveva una bella moglie, un tipo di donnina allegra che finì per fuggire in Ispagna con un un tenore! (*Ride al ricordo. Crollando la testa*) Vicende umane! Ebbene, quel dottor Marti mi diceva sempre: «Tu la vita la sai godere!» Godere? forse allora, ma conservarla adesso? Pare di no! Con tutta la vostra scienza non siete mai stati capaci di trovare un'acqua, un filtro, un elisir che prolunghi di un giorno, di un'ora, di un minuto... siano pure sofferenze, ma pur sempre *la vita!*

DOTTOR CONTINI. — Lo troveremo! lo troveremo l'elisir! Un po' di pazienza, signor Marteno...

FRANCO — (*borbottando*) Sì... sì... pazienza! Siete capaci di trovarlo quando io son già morto e seppellito, e allora è molto meglio non trovarlo!

DOTTOR CONTINI — (*ride*).

SCENA IV.

ELENA, *poi* DON ANGELO, *e* DETTI.

ELENA — (*entra dalla destra; vedendo il dottore*) Buona sera, dottore.

DOTTOR CONTINI. — Buona sera, signorina!

ELENA — (*annunziando*) Papà, Don Angelo!

DON ANGELO — (*entra. Prete grasso con occhiali, parla lentamente con voce nasa'e*). Comodi! comodi!

DOTTOR CONTINI — (*appena ha sentito annunciare Don Angelo si alza, prende il suo cappe lo, si avvicina a Franco per accomiatarsi*). Signor Marteno, buona notte, e stia tranquillo!

FRANCO — (*a bassa voce*) Ancora la digitale allora?

DOTTOR CONTINI. — Sì, come le ho detto!

FRANCO — (*c. s.*) E domattina l'aspetto... Venga presto... mi raccomando!

DOTTOR CONTINI. — Sì, sì, lasci fare. Buona notte... (*Via, dopo aver salutato con un debole cenno della testa Don Angelo*).

DON ANGELO — (*risponde freddamente al saluto del dottore; poi con ironia ad Elena*) Il diavolo e l'acqua santa! (*Si avvicina a Franco*). Buona sera, come sta?

FRANCO — (*con grande espressione, prendendo tutte e due le mani di Don Angelo*) Oh! caro Don Angelo! l'aspettavo! non c'è male, grazie!... anzi un po' meglio...

DON ANGELO. — Vedo che la mia preghiera è stata esaudita.

FRANCO — (*con maggiore espansione*) Quanto le devo! (*A Elena*) Una sedia... presto!

ELENA — (*porta la sedia*). S'accomodi, Don Angelo... prego...

DON ANGELO. — Grazie, signorina!... grazie!... (*Si siede vicino a Franco*).

FRANCO. — Tempo orribile, eh?

DON ANGELO. — No... orribile no... è il freddo che è veramente intenso! (*Si stropiccia le mani*).

(*In lontananza si sente una musica stonata di un violino, un bombardone e un clarinetto*).

FRANCO. — Ma cosa c' è? siamo di carnevale!

ELENA. — Credo che si faccia una festa qui nell'osteria di faccia.

DON ANGELO. — Precisamente. Festa di nozze. È la figlia dell'oste che si è sposata stamattina: ora c' è stato il banchetto, poi musica e ballo. Oeuh! ne avremo per tutta la notte, si capisce!

ELENA. — Ha sposato un giovanotto grande, biondo, non è vero?

DON ANGELO. — Sì!

ELENA. — Povera ragazza! sarà contenta!

DON ANGELO. — Figurarsi! si volevano tanto bene! E lei, signorina, quando ci regala i confetti?

ELENA — (*con espressione e malinconia*) Eh! i miei confetti, Don Angelo, non avrebbero più sapore.

DON ANGELO. — Perchè?

FRANCO — (*lo urta con la mano nel gomito per farlo tacere; Don Angelo comprende e tace*).

(*Breve pausa imbarazzante, controscena di Elena*).

FRANCO — (*burbero a Elena*) Chiudi... chiudi quella porta, che annoiano... e tu rimani pure di là. Ti chiamerò io.

ELENA — (*umilissima*) Desideri qualche cosa?

FRANCO. — No, per ora no... Ricordati quando è il momento per la medicina!...

ELENA. — Sì. (*A Don Angelo, inchinandosi*) Permette?

DON ANGELO. — Prego, faccia pure.

(*Elena via a destra, chiudendo la porta; la musica cessa*).

DON ANGELO — (*offre tabacco a Franco*).

FRANCO. — Grazie! (*Annasa*).

DON ANGELO — (*piano*) Ho toccato un tasto falso, eh?

FRANCO. — Lei non poteva sapere... Molti anni sono, nell'ottantaquattro, ci fu un progetto di matrimonio!

DON ANGELO. — Ah, sì?

FRANCO. — Già... progetto che poi andò a monte!

DON ANGELO. — E chi era l'aspirante?

FRANCO. — L'ingegner D'Arceno! il nostro deputato...

DON ANGELO. — Oh! curiosa! Il D'Arceno che poi sposò una Carini di Roma?!

FRANCO. — Precisamente. Noti che fu lei a rifiutarlo. Dopo si pentì, ma era troppo tardi.

DON ANGELO. — Per bacco! un gran partito sarebbe stato!

FRANCO. — La colpa fu tutta sua... io non ci volli entrare... fu lei che rispose di no.

DON ANGELO. — Che peccato! ora comprendo l'impressione provata alla mia domanda. E dopo non capitò più l'occasione di maritarla?

FRANCO. — Dopo... mutò carattere, e non volle più sentir parlare di matrimonio! Ci sarebbe stato qui il nostro dottore, ma anche lui si ebbe la stessa risposta. Sempre no!

DON ANGELO. — Il Contini? Ha fatto benissimo! Per l'amor del cielo, quell'eretico! Ha visto come è fuggito quando sono entrato io?

FRANCO. — Io lo ricevo proprio perchè in paese non ce ne sono altri!

DON ANGELO. — Val molto di più una nostra benedizione che tutte le sue visite prese assieme...

FRANCO. — Eh! lo credo io!

DON ANGELO. — La religione su questa terra è tutto. Il resto è cosa vana e passeggera.

FRANCO — (*a bassa voce, con gran sincerità*) A proposito, Don Angelo, vuol avere la bontà di ascoltarmi anche stassera?

DON ANGELO — (*serio*) Ah, la confessione! Si figuri...

FRANCO. — Dopo, riposo più tranquillo... la notte mi fa sempre paura!...

DON ANGELO — Troppo giusto! (*Gli si avvicina colla sedia. Franco va susurrando a bassissima voce la confessione. Don Angelo fa cenni col capo. Dopo un po'*) Che cosa?

FRANCO. — Ho mentito poco fa al dottore quando, entrando in questa sala, gli dissi che sonnecchiavo... invece stavo recitando il rosario...

DON ANGELO. — Eh, capisco, ma lei, forse, ha mentito a fin di bene. Per non esporre, è vero, un simbolo della nostra santa religione allo scherno di un ateo, di un nemico della Chiesa?

FRANCO. — Sì, è così!

DON ANGELO. — È perdonato! (*Borbotta alcune parole a bassa voce, poi si allontana da Franco, e torna al posto di prima*).

FRANCO. — Ora sto meglio! Grazie!

DON ANGELO. — La confessione è un gran conforto per le anime buone! Essa provvede alla vita futura!

FRANCO. — La vita futura? Io penso sempre a ciò che sarà di me, dopo, e tremo! (*Quasi implorando*) Non mi abbandoni Don Angelo, non mi abbandoni!

DON ANGELO. — Calma... calma signor Marteno. La morte a lei non deve far paura, perchè non la potrà mai cogliere in peccato. (*Più piano*) E poi, ha provveduto a tutto, non è vero, anche in merito a quanto abbiamo discorso l'altra sera, si ricorda?

FRANCO. — Ah! sì! il testamento... Ho corretto... ho corretto, Don Angelo, come voleva lei! Ora glielo faccio sentire!

DON ANGELO. — No, non si disturbi!

FRANCO — (*leva di sotto la poltrona la valigetta nera e la mette sulle ginocchia, tutto con gran circospezione*). Don Angelo! voglia esser tanto buono...

DON ANGELO. — Che cosa?

FRANCO. — Di dare un'occhiata alle porte che siano ben chiuse, e che nessuno si trovi dietro a origliare...

DON ANGELO — (*si alza, va alle porte, osserva, ritorna al suo posto; pianissimo*) Non c'è nessuno!

FRANCO — (*apre la valigetta, ne leva due fogli di carta, ne prende uno, e si dispone a leggere*). Ecco qua. Senta bene...

DON ANGELO — (*si avvicina di più con la sedia*).

FRANCO — (*leggendo*) « Collalto, dieci gennaio millenovecentouno. Per « bontà di Dio trovandomi sano di mente e di corpo, dichiaro « che questo è il mio testamento. Nomino erede soltanto della « quota legittima la mia cara ed unica figlia Elena. Della quota « disponibile, dispongo come segue: lascio lire cinquantamila alla « Fabbriceria di Collalto, perchè faccia erigere un asilo infantile, « che dovrà prendere il nome di *Asilo Infantile Francesco Mar-*

« *teno,* coll'obbligo di far scolpire in bronzo dorato il mio busto « in grandezza naturale e di collocarlo bene in vista nella sala « più grande. Lascio altre lire cinquantamila alla chiesa di Col- « lalto, coll'obbligo di far dire dieci messe ciascun anno rispetti- « vamente nell'anniversario della mia morte, nel giorno di San Fran- « cesco, al quattro d'ottobre giorno della mia nascita, tutte in « suffragio dell'anima mia ».

DON ANGELO. — Bene! bene!

FRANCO — (*continuando*) « Nel termine di un anno si dovrà erigere un « gran monumento funerario sulla mia tomba, col mio busto in « marmo, che dovrà essere scolpito da artista di gran fama: la « spesa non dovrà essere inferiore alle lire trentamila. La cassa « che dovrà racchiudere il mio corpo sarà di piombo foderata di « raso e velluto. Nella cassa si dovrà mettere il gran crocifisso di « argento che si trova nella mia camera da letto. I funerali do- « vranno riuscire solenni. In chiesa si dovrà dire messa cantata, « grande ufficio e vi dovranno intervenire tutti i sacerdoti della « parrocchia. Si farà poi una novena sempre in suffragio dell'anima « mia. Nomino esecutore testamentario il Molto Reverendo Don An- « gelo Navoni, preposto parroco di Collalto, al quale lascio il « rimanente della mia sostanza, il mobilio, l'argenteria, i quadri, « oggetti d'arte che si troveranno nella mia casa in Collalto il « giorno della mia morte. - *Firmato:* FRANCO MARTENO ».

DON ANGELO. — Troppo buono, troppo buono: io non merito tanto!

FRANCO. — Per carità, Don Angelo... io devo tutto a lei... Qui poi c'è un poscritto, ma di poco conto.

DON ANGELO. — Legga! legga!

FRANCO. — È un'aggiunta che ho fatto, perchè so che avvennero molti casi del genere e mi parve prudente il provvedere.

DON ANGELO. — Dica... dica...

FRANCO — (*leggendo*) « Poscritto! Desidero che il mio cadavere rimanga « esposto per almeno quarantotto ore e che prima di esser posto « definitivamente nella cassa sia di nuovo visitato da un distinto « medico ».

DON ANGELO. — Ottima idea!

FRANCO. — Non si sa mai... capirà...

DON ANGELO. — Tutto bene... tutto bene...

FRANCO — (*con convinzione*) Lascio una bella memoria di me, non è vero?

DON ANGELO. — Senza dubbio!

FRANCO — (*consegnandogli un foglio*) Ecco, questa è una copia che terrà lei, e qui in questa valigetta tengo l'altro originale... così il pericolo che il testamento vada distrutto è scongiurato, le pare?

DON ANGELO. — Giustissimo!

SCENA V.

ELENA, DON ANGELO *e* FRANCO.

ELENA — (*di destra, bussando*) È permesso?

FRANCO — (*nasconde il testamento con gran premura; poi mette la valigetta sotto la poltrona*).

DON ANGELO — (*intasca di furia la copia del testamento*).

FRANCO. — Avanti! Cosa vuoi?

ELENA. — La tua medicina!

FRANCO. — Sì, dà qua! (*Prende la medicina*).

(*La porta essendo rimasta aperta si sentono da lontano i suonatori*).

DON ANGELO — (*si alza*). E laggiù si balla!

FRANCO — (*a Elena*) Chiudi la porta!

ELENA — (*chiude la porta, la musica cessa*).

DON ANGELO. — Signor Franco, le lascio la buona notte e coraggio! Andiamo benone!

FRANCO — (*stringendogli la mano*) Grazie! l'aspetto domani!

DON ANGELO. — Non mancherò!... (*A Elena*) Signorina, buona notte!

ELENA. — Buona notte... Permetta che l'accompagni.

DON ANGELO. — Non si disturbi... sono pratico della casa! Buona notte! (*Via, chiudendo la porta*).

FRANCO. — Quante sono le ore?

(*Pausa*).

ELENA. — Le nove e mezzo.

FRANCO. — Le nove e mezzo? Meno male! la serata è passata abbastanza presto!

ELENA. — Vuoi che ti legga i giornali?

FRANCO. — No... sono stanco... Stassera come mi trovi?

ELENA. — Bene!

FRANCO — (*arrabbiato*) Bene!... bene!... Se non mi guardi nemmeno in faccia!

ELENA — (*guardandolo*) Ecco, ti guardo!

FRANCO. — E così?... l'aspetto?...

ELENA. — Buono!

FRANCO. — Gli occhi?

ELENA. — Sono vivi...

FRANCO. — E la notte come la passerò?

ELENA. — Bene, e perchè no?

FRANCO. — La notte... la notte mi fa sempre paura. Hai osservato se la stufa è accesa nella mia camera da letto?

ELENA. — L'ho accesa io!

FRANCO. — E la temperatura?

ELENA. — Il termometro segnava diciassette gradi.

FRANCO. — Diciassette gradi soli? Qui ne abbiamo diciotto.

ELENA. — Il medico ha consigliato di tenere la temperatura più bassa nella camera dove devi dormire.

FRANCO. — Ah, sì! hai ragione! E stanotte ricordati la digitale ogni due ore, cominciando alle dodici, poi alle due.

ELENA — (*macchinalmente, ripete:*) Sì, alle dodici, poi alle due.

FRANCO. — Sino alle due rimarrai alzata tu, perchè io potrei addormentarmi.

ELENA. — Sì... sto alzata io!

FRANCO. — Brava! rimani qui al caldo, siediti a quella tavola! (*Elena siede*). Puoi leggere, se vuoi... Il tempo ti passerà allegramente... ma non dimenticarti; quando l'orologio segna le dodici meno cinque minuti, mi dai la medicina.

ELENA. — Lascia fare!

FRANCO — (*si alza stentatamente*). Alle due sveglierai il Giovanni, e rimarrà in piedi lui!

ELENA. — Sì... sì...

FRANCO — (*si avvicina a Elena*). Brava! brava! Il tuo papà ti vuol un gran bene, sai?... e tu?

ELENA — (*sorride forzatamente e china la testa*).

FRANCO — (*prende la valigetta sotto la poltrona, accende una candela che si trova sulla credenza, poi tenendo il candelliere in una mano e la valigetta nell'altra si volge a Elena*) Siamo intesi... Non addormentarti... mi raccomando...

ELENA. — Vuoi che ti accompagni?

FRANCO. — No... rimani pure...

ELENA. — Chiamo il Giovanni?

FRANCO — (*imperioso*) Che! Io non ho bisogno di nessuno! (*S'incammina verso destra, poi si ferma*). Ricordati, Elena; alle dodici meno cinque minuti vieni da me! Hai capito?

ELENA. — Sì!

FRANCO — (*va alla vetrata di fondo, guarda fuori*). Quanta neve! (*Ride di gusto*). Chi sta fuori si goda pure il freddo, io invece vado al caldo, sotto le coltri!... Che piacere!... (*Si volge ancora a Elena*) Addio, tesoro! Buona notte! (*Via a destra*).

ELENA — (*è sola; si guarda attorno come smarrita; sente tutto il vuoto terribile che la circonda. La commozione la vince. Piange silenziosamente*).

CALA LENTAMENTE LA TELA.

(Fine).

CARLO BERTOLAZZI.

IL PROGRESSO DELLA FINANZA ITALIANA

Il 1902 segna un'epoca memorabile nella storia della finanza e dell'economia pubblica dell'Italia.

Tre fatti notevoli si compirono durante l'anno testè chiuso. Per la prima volta, nella storia del nostro paese, il titolo tipico del consolidato italiano, raggiunto il corso di 100 in oro a Parigi, al netto della cedola, lo mantenne nella media dell'anno intero. Finora in sole due occasioni il nostro 5 per cento aveva per breve tempo, oltrepassato il corso di 100 a Parigi. La prima volta, e quasi solo momentaneamente, ai tempi di Cavour, nel 1852: la seconda nel 1886. Ma nel 1852, la nostra rendita fruttava il 5 per cento netto: come essa rendeva ancora il 4.34 netto nel 1886-87, quando per breve periodo si raggiunse o si superò la pari a Parigi. Nel 1902, abbiamo invece visto, al disopra del pari, il 4 per cento netto, che anche oggidì vi è quotato a circa 102.10 ex-cedola.

Il cambio sull'estero - che è un indice fondamentale del credito morale e materiale di un paese - scese alla pari per la prima volta nell'ottobre scorso, dopo i vani tentativi ed i costosi sacrifici compiuti dal paese nel 1881-86, per l'abolizione del corso forzoso. E dall'ottobre in poi, il cambio nostro sull'estero continua ad aggirarsi intorno alla pari, cosicchè l'aggio è, per ora, praticamente scomparso.

Per ultimo, i quattro bilanci annuali dal 1898-99 in poi, si sono chiusi con un crescente avanzo, dando così prova assoluta della solidità della finanza italiana.

Questi tre fatti, notevoli e indiscutibili, ciascuno dei quali, da solo, fu per lunghi anni sospiro e meta dei reggitori e finanzieri nostri - ciascuno dei quali, da solo, fu più volte additato a conforto e premio dei più duri e nobili sacrifizii dei contribuenti - si sono verificati senza alcun artifizio, senza alcuna operazione speciale dello Stato o del Tesoro italiano. Come la rendita ha oltrepassato la pari in oro, all'infuori dell'azione di sindacati e di combinazioni di Borsa, così il cambio è disceso e l'aggio è, per ora, scomparso, senza prestiti all'estero, senza operazioni monetarie o mezzi artificiali di qualsiasi specie. Nella stessa guisa, l'avanzo del bilancio è il risultato di un conto sincero e genuino dell'entrata e della spesa, escluso qualsiasi congegno od aiuto di casse speciali, di contabilità distinte, o di mezzi illusorii di varia natura. Si aggiunga che l'attuale situazione della finanza non è influenzata nè da attività straordinaria di lavori pub-

blici, nè da risveglio di speculazioni, alimentate da prestiti, da aumenti di circolazione cartacea o di emissioni. È invece ben noto che negli ultimi anni tutto venne saviamente contenuto entro limiti più prudenti del passato.

I tre fatti sovra ricordati - corso della rendita in oro al di sopra della pari, scomparsa dell'aggio e largo avanzo di bilancio - sono quindi l'attestazione pura e semplice di una situazione sana e solida del bilancio e dell'economia nazionale italiana: sono il risultato di un savio indirizzo di finanza, di economia e di credito, che lo Stato ha seguito da un decennio in qua, soprattutto dopo la grande opera di ricostruzione finanziaria ed economica del periodo 1893-96: sono la conseguenza del lavoro, del risparmio, della virtù, del sacrificio del popolo italiano, che durante lunghi anni ha sopportato, e sopporta tuttora, un peso di imposte che non ha riscontro in alcun paese civile.

Nel constatare con animo lieto e con vivo compiacimento questi risultati, ci si consenta di brevemente esaminarli nei loro singoli elementi.

I conti consuntivi.

I conti consuntivi, debitamente approvati dalla Corte dei conti, con le loro risultanze, che, fortunatamente, sono all'infuori d'ogni discussione e contestazione, dimostrano il costante e continuo miglioramento della situazione finanziaria. Ecco i loro risultati, in milioni di lire:

Entrate e spese effettive.
(Milioni di lire)

Anni	Entrate	Spese	Avanzo + o disavanzo —	Spese straordinarie di Africa e China
—	(1)	(2)	(3)	(4)
1896-97. . . .	1,614.8	1,624.0	— 9.2	39.5
1897-98. . . .	1,629.4	1,620.0	+ 9 4	—
1898-99 . . .	1,658.8	1,626.1	+ 32.6	—
1899-900 . . .	1,671.5	1,633.1	+ 38.4	—
1900-901 . . .	1,720.7	1,652.3	+ 68 3	14.8
1901-902 . . .	1,743.4	1,679.8	+ 63.6	10 2

Il bilancio 1896-97, anche grazie al vigoroso freno alle spese posto dall'on. Luzzatti, sarebbe già in avanzo di milioni 30.3 senza l'onere straordinario di milioni 39.5 per la liquidazione della campagna d'Africa. L'avanzo si determina tosto con l'anno successivo e continua, in misura pressochè crescente, anche dopo aver fronteggiate le spese per la China, che l'Italia - unica nazione in Europa - copre interamente con le entrate effettive. I rimborsi della China costituiscono quindi delle disponibilità nette per il bilancio o per il Tesoro italiano.

Come furono impiegati questi avanzi di bilancio?

Oltre la categoria delle entrate e spese effettive, il nostro bilancio ha due altre categorie:

1° Le costruzioni ferroviarie;

2° Il movimento dei capitali, ossia delle attività e passività patrimoniali dello Stato.

Le due categorie sono ora annualmente passive od in disavanzo, sia per la continua costruzione di nuove ferrovie, sia perchè vengono

ogni anno a scadenza debiti redimibili. Le risultanze attive e passive delle due categorie, negli ultimi cinque anni, furono le seguenti, in milioni di lire:

Risultati delle costruzioni ferroviarie e del movimento di capitali.
(Milioni di lire)

Anni	Costruzioni di ferrovie (1)	Movimento di capitali (2)	Totale colonne 1 + 2 (3)	Avanzo entrate e spese effettive (4)	Rimanenza attiva + o passiva + (5 = 4 − 3)
1897-98. . . .	— 20.42	+ 9.86	— 10.56	+ 9.4	— 1.1
1898-99. . . .	— 18 09	+ 0 52	— 17.57	+ 32.6	+ 15.1
1899-900 . . .	— 20 79	— 12.42	— 33.21	+ 38.4	+ 5 2
1900-901 . . .	— 18.45	— 8 68	— 27.13	+ 68.3	+ 41.2
1901-902 . . .	— 17 34	— 13.69	— 31.03	+ 63.6	+ 32.5
	— 95.09	— 24.41	— 119.50	+ 212.3	+ 92.9

Gli splendidi risultati finanziari, che questa tabella espone, meritano un breve commento d'indole popolare, segnatamente per ciò che riguarda il movimento dei capitali, che è lo scoglio di tutti gli studiosi della nostra finanza, soprattutto all'estero.

Il movimento dei capitali riflette sostanzialmente l'aumento dei debiti e delle passività patrimoniali (entrata) e l'ammortamento dei debiti stessi (spesa). Quando l'esercizio finanziario 1897-98 presenta milioni + 9.86, come risultato della categoria del movimento dei capitali, ciò significa che abbiamo nell'anno, fatti debiti, riscossi crediti, od alienato patrimonio per milioni 9.86 *in più* dei debiti estinti od ammortizzati. Quando invece l'esercizio 1899-900 segna, come risultato della categoria del movimento dei capitali, milioni — 12.42, ciò vuol dire che abbiamo fatti debiti o passività per milioni 12.42 *in meno* dei debiti estinti, cosicchè la situazione patrimoniale si è migliorata di ugual cifra, ossia di milioni 12.42.

L'avanzo (+) della categoria del movimento dei capitali è per lo più aumento di debiti: il disavanzo (—) è ammortamento di debiti.

Ciò posto, i cinque ultimi conti consuntivi hanno dato i seguenti risultati:

1° L'avanzo complessivo, accertato fra l'entrate e le spese effettive, fu di 212 milioni;

2° Con questo avanzo di 212 milioni abbiamo nei cinque anni: 1° costrutte ferrovie per 95 milioni; 2° estinti debiti per 24 milioni in più dei debiti creati; 3° lasciata a disposizione del Tesoro una rimanenza attiva di quasi 93 milioni (milioni 92.9). Cosicchè nel quinquennio il bilancio, mediante le sole entrate effettive, non solo ha fronteggiate le spese ordinarie e straordinarie d'ogni specie, ma ha pure:

1° Pagate le spese di China in 25 milioni;
2° Costrutti 95 milioni di ferrovie;
3° Estinti 24 milioni di debiti;
4° Lasciata ancora un rimanenza attiva di 93 milioni.

Nessun grande Stato d'Europa ha avuto nel quinquennio così splendidi risultati finanziari (1).

(1) L'importazione media all'anno di grano fu: di 821,000 tonnellate nell'ultimo triennio; di 764,000 tonnellate nel quinquennio; e di sole 720,000 nel decennio.

Ma i pessimisti della finanza italiana affermano che questi risultati sono dovuti alle straordinarie importazioni di grano. Conviene quindi determinare l'effetto loro sul bilancio.

L'introduzione del grano estero varia sensibilmente da anno ad anno: dobbiamo quindi procedere per medie. Prendiamo la media del decennio che termina col 1901-902, e ciò per varie buone ragioni: perchè è la più bassa e quindi la più prudente; perchè abbracciando un periodo, abbastanza lungo, di dieci anni, è la più sicura; perchè, per ultimo, esclude l'anno in corso, 1902-903, in cui l'importazione del frumento è veramente eccezionale. Nei dieci esercizi 1892-93 al 1901-902 l'introduzione media di grano fu di 7,200,000 quintali all'anno, che a lire 7.50 al quintale, rappresentano una entrata media annuale di lire 54,000,000.

Fa quindi duopo rettificare i bilanci del quinquennio in base ad un reddito medio di grano di 54 milioni. Il risultato di questo calcolo ci è dato dalla seguente tabella:

Bilanci rettificati sulla previsione media per il grano.

(Milioni di lire)

Anni	Reddito effettivo del grano	Previsione media per il grano	Differenza col. 2 — 1	Rimanenze annuali dei conti consuntivi	Residuo rettificato
—	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
1897-98	33 8	54	— 20 2	— 1.1	+ 19.1
1898-99	27.3	54	— 26.7	+ 15.1	+ 41.8
1899-900	40.5	54	— 13.5	+ 5.2	+ 18.7
1900-901	74.3	54	+ 20.3	+ 41.2	+ 20.9
1901-902	69.7	54	+ 15.7	+ 32.5	+ 16.8
	245.6	270	— 24.4	+ 92.9	+ 117.3

Questa tabella dimostra completamente erronea l'affermazione che l'avanzo costante verificatosi nell'ultimo quinquennio del bilancio italiano sia dovuto soltanto ad un reddito eccezionale del grano. Avvenne invece l'opposto. I noti avvenimenti del maggio 1898 depressero il reddito del grano al disotto della media. Quindi si trae:

1° L'avanzo del bilancio italiano dal 1898-99 non è dovuto solo ad introiti eccezionali per il grano;

2° Nel quinquennio ultimo, il reddito del grano, anzichè raggiungere la media di 54 milioni all'anno ed il totale di 270 milioni in cinque anni, fu di soli 245, con un gettito in meno di 25 milioni; cosicchè la media annuale, di soli 49 milioni, risultò di 5 milioni al disotto della media di 54 milioni, calcolata sul decennio;

3° La larga rimanenza attiva dei due ultimi esercizii è solo per una metà dovuta ad eccezionali introduzioni di grano. Depurato dall'eccedenza del reddito del grano. l'anno 1900-901 presenta ancora un avanzo effettivo di 48 milioni ed una rimanenza attiva di circa 21 milioni (+ 20.9) dopo fronteggiate le ferrovie e l'ammortamento dei debiti. L'anno 1901-902, alle stesse condizioni, presenta anch'esso un avanzo effettivo di 48 milioni ed una rimanenza attiva di quasi 17 milioni (+ 16.8);

4° L'esercizio ultimo 1901-902 si chiude lasciando una disponibilità attiva di 17 milioni, indipendente dalle maggiori importazioni di grano, e dopo saldate le ferrovie e il movimento dei capitali.

Questa rimanenza attiva di circa 17 milioni (milioni 16.8) è la base del nostro avvenire finanziario.

L'incremento delle entrate.

Le previsioni per i nuovi esercizii dal 1902-903 in poi contengono necessariamente un elemento di incertezza e di probabilità, che cresce a misura che si tratta di esercizii più lontani.

Per l'anno in corso 1902-903 abbiamo una sicura base di calcolo, che ci è data dagli accertamenti del primo semestre, dal 1° luglio al 31 dicembre 1902. In sei mesi, le entrate principali del bilancio hanno gittato un maggior reddito di 32 milioni, in confronto del consuntivo 1901-902, al netto delle diminuzioni.

Pubblichiamo in allegato le principali variazioni, in aumento od in diminuzione, che le entrate presentarono nel semestre scorso e vi esponiamo le ragioni per le quali crediamo di poter, oggi, calcolare a circa 24 milioni l'aumento netto d'entrata, dell'esercizio in corso, sul consuntivo del 1901-902, elevando così a 1,767 milioni, in cifre tonde, l'entrata effettiva di quest'anno (1,743.4 + 23,9 = 1,767.3). Non diciamo che si accerteranno in fin d'anno esattamente 1,767 milioni: osserviamo soltanto che in base ai dati odierni, questa è, a nostro avviso, la previsione più ragionevole che si possa fare, tenendoci in giusti limiti di prudenza ed all'infuori di grossi ed imprevedibili avvenimenti.

Quanto alla spesa effettiva, il progetto del bilancio di assestamento la prevede in milioni 1,673.5; a questa cifra fa d'uopo aggiungere le spese fuori bilancio, in milioni 7, di cui la maggior parte - milioni 5,8 - riguarda la spedizione di China. Ma è prudente prevedere qualche nuova spesa, prima che l'esercizio finisca, oltre alle consuete e non soppresse eccedenze d'impegni, ed elevare perciò la previsione delle spese effettive a 1,690 milioni.

In allora l'esercizio 1902-903 così si presenta:

Previsioni per il 1902-903.

(Milioni di lire)

Entrata effettiva	Spesa affettiva	Avanzo effettivo	Ferrovie e mov. capitali	Rimanenza attiva
—	—	—	—	—
1,767	1 690	+ 77	— 30	+ 47

Le previsioni dell'anno in corso, 1902-903, non potrebbero essere migliori, come quelle che consentono di sperare in un avanzo effettivo di 77 milioni ed in una rimanenza attiva di ben 47 milioni, dopo saldate le ferrovie ed il movimento di capitali. Ma è subito da avvertire, che questo risultato ultra-favorevole sarebbe in non poca parte dovuto alle maggiori importazioni di grano, che nel semestre scorso si verificarono in misura eccezionale, e che sono qui calcolate ad 82 milioni di lire per l'intero anno.

Riconducendo il reddito del grano alla media decennale di 54 milioni di lire, l'anno in corso, 1902-903, darebbe ancora un avanzo effettivo di 49 milioni di lire, ed una rimanenza attiva di 19 milioni.

Ma qui occorre ancora avvertire che con legge recente il Parlamento ha autorizzato il Governo ad affrettare l'esecuzione dei lavori pubblici, specialmente nel Mezzogiorno, per 25 milioni di lire. Il carattere di questa spesa è piuttosto quella di un'anticipazione, perchè essa deve venire rimborsata al Tesoro sugli stanziamenti dei prossimi

esercizi. Circostanze eccezionali parvero giustificare, in via affatto transitoria, un siffatto provvedimento, che dev'essere attuato con grande prudenza, affinchè non lasci una dolorosa eredità di residui passivi o di opere iniziate, per le quali manchino poscia gli stanziamenti in bilancio.

Quali previsioni ragionevoli si possono fare per i prossimi esercizi, in condizioni normali?

A tale uopo crediamo sia necessario porre a base due dati, e cioè:

1° Ricondurre il grano ad una entrata media;

2° Prendere a punto di partenza i risultati, oramai accertati, dell'ultimo consuntivo, aggiungendovi l'incremento medio delle entrate e delle spese.

Come si è detto, l'entrata media del grano calcolata sulle importazioni del decennio sarebbe di lire 54 milioni all'anno: ma per ragioni evidenti di prudenza, preferiamo limitarla a 50 milioni, anche di fronte ai progressi che la nostra agricoltura va finalmente facendo nella produzione del frumento, dopo la lunga opera di propaganda, a cui abbiamo cercato di portare, anche noi, il nostro contributo.

Per l'incremento medio dell'entrata - escluso il grano - le indagini di due successivi Ministri del Tesoro - l'on. Rubini nell'esposizione finanziaria del 2 dicembre 1900 e l'on. Di Broglio nell'esposizione del 20 dicembre 1902 - si accordano press'a poco nella stessa cifra: milioni 22.6 l'uno e milioni 22.5 l'altro. Per le spese l'on. Rubini ne stabilì l'incremento annuo a milioni 16.8: l'on. Di Broglio a milioni 15.5. Prendiamo quindi a base i due termini: milioni 20, come incremento annuo delle entrate; milioni 15, come incremento annuo delle spese. Tuttavia per le ragioni esposte in allegato limitiamo a milioni 12 l'incremento delle entrate per l'anno in corso, 1902-903, escluso il grano.

Ricondotto il reddito del grano a 50 milioni, il consuntivo 1901-1902, presenta un'entrata effettiva di milioni 1723. La spesa fu di milioni 1679.8: ma dedotte alcune spese di pubblica sicurezza affatto eccezionali, possiamo, con qualche larghezza, calcolare in 1675 milioni la spesa normale. In allora si avrebbe la seguente:

Progressione delle entrate e spese, calcolando il grano a 50 milioni.

(Milioni di lire)

Anni	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzo effettivo	Ferrovie e mov. capitali	Rimanenza attiva
1901-902	1723	1675	+ 48	— 30	+ 18
1902-903	1735	1690	+ 45	— 30	+ 15
1903-904	1755	1705	+ 50	— 30	+ 20
1904-905	1775	1720	+ 55	— 30	+ 25
1905-906	1795	1735	+ 60	— 30	+ 30

Questa previsione, più che prudente, può dirsi pessimista per le seguenti ragioni:

1° Calcola in 50 milioni l'anno il reddito medio del grano, mentre la media del decennio sarebbe di 54 milioni;

2° Ammette in soli 20 milioni l'incremento annuo delle entrate, mentre la media del quinquennio è di milioni 22.5;

3° Per l'anno in corso, 1902-903, riduce l'incremento medio delle entrate - escluso il grano - a soli 12 milioni, a fine di fronteggiare,

almeno in parte, alcune sensibili diminuzioni d'entrate, dipendenti dalle seguenti cause:

a) assetto dei ferrovieri;

b) riforma della tassa sulle successioni;

c) diminuzione degli utili del portafoglio per la felice scomparsa dell'aggio;

4° Prende a punto di partenza per la spesa effettiva dell'anno corrente, 1902-903, la cifra piuttosto elevata di 1690 milioni - mentre il Ministero ne prevede soli 1681. Per il 1903-904 la previsione della spesa effettiva è registrata in 1705 milioni, cifra superiore di ben 14 milioni a quella prevista dal Ministero in 1691 milioni, compresa la China ancora fuori bilancio. Ma l'esperienza insegna che è sempre prudente lasciare un margine per nuove spese;

5° Non tiene conto della circostanza che col 1905-906 cessa l'aumento di circa milioni 7.5 all'anno nelle spese, destinate all'abolizione del dazio sulle farine;

6° Calcola a soli 5 milioni l'anno l'incremento netto annuale delle entrate sulle spese, mentre lo stesso on. Di Broglio lo eleva a 7 milioni.

Malgrado queste deduzioni che giustificherebbero per il prossimo triennio una previsione ben più larga di avanzi annuali, i futuri esercizi - dopo saldate le ferrovie ed il movimento dei capitali - cominciano con un avanzo effettivo di 50 milioni e con una rimanenza attiva di ben 20 milioni nel 1903-904 e che aumenterà di anno in anno.

È quindi evidente che, secondo ogni ragionevole previsione, il nostro bilancio offre, per l'avvenire, un discreto margine per riforme finanziarie; esso potrà anche diventare maggiore qualora entrate e spese si svolgano secondo la progressione normale del passato.

Previsioni ed accertamenti.

Un fatto colpisce a primo aspetto ed è la grande discrepanza fra le previsioni nostre - anche le più prudenti - e quelle del Ministero. Essa apparisce dalle seguenti cifre, per le quali abbiamo inscritte anche le spese di China, tuttora fuori bilancio:

Previsioni per l'esercizio 1902-903.

(Milioni di lire)

	Previsioni probabili	Previsioni ministeriali	Differenza
Entrate effettive . . .	1767	1726.7	+ 40.3
Spese effettive	1690	1680	+ 10
Avanzo. . .	+ 77	+ 46.7	+ 30.3

Analoghe discrepanze presentano le seguenti previsioni per l'anno 1903-904, calcolando il grano a 50 milioni:

Previsioni per l'esercizio 1903-904.

(Milioni di lire)

	Previsioni probabili	Previsioni ministeriali	Differenza
Entrate effettive . . .	1755	1716.2	+ 38.8
Spese effettive	1705	1691	+ 14
Avanzo. . .	+ 50	+ 25.2	+ 24.8

La differenza è notevole, come appare dai seguenti dati:

1° Per l'anno in corso, 1902-903, il Ministero prevede un avanzo effettivo di circa 46 milioni ed una rimanenza di 16 milioni: mentre, in base agli accertamenti di un semestre, è più che ragionevole una previsione di circa 77 milioni di avanzo e di 47 milioni di rimanenza attiva;

2° Per l'anno prossimo 1903-904 - calcolando il grano a 50 milioni - il Ministero prevede un avanzo di circa 25 milioni ed una rimanenza passiva di 3 milioni - dopo coperte le spese di China, le ferrovie ed il movimento dei capitali: - mentre, sulla base del consuntivo, e degli accertamenti del 1° semestre dell'esercizio in corso, appare prudente e ragionevole la previsione di 50 milioni di avanzo e di una rimanenza attiva di 20 milioni all'incirca.

Le nostre previsioni dell'avanzo e della rimanenza attiva superano quindi di 24 a 30 milioni quelle del Ministero e ci presentano una situazione finanziaria assai migliore di quella esposta dal Governo.

Perchè questa grande differenza?

Essa dipende essenzialmente da una diversità di metodo.

Da parecchi anni prevale al Ministero del Tesoro un metodo di previsione delle entrate, in gran parte indiziario. Esso non si basa sullo svolgimento reale delle entrate stesse, nè sopra l'accertamento del conto consuntivo, ma su previsioni che spesso risalgono a due anni indietro, cosicchè non si può tenere conto adeguato della progressione normale delle entrate stesse. È evidente che un metodo siffatto conduce a previsioni che sono assolutamente disformi dalla realtà, come lo dimostra il seguente:

Confronto fra gli accertamenti e le previsioni delle entrate effettive

(Milioni di Lire)

Anni	Accertamenti dei consuntivi	Stati di previsione	Differenza (1-2)	Progetto di assestamento	Differenza (1-4)
—	—	—	—	—	—
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
1899-900	1671	1609	— 62	1641	— 30
1900-901	1720	1640	— 80	1667	— 53
1901-902	1743	1652	— 91	1692	— 51

Una differenza minore, ma pur sempre sensibile si riscontra nelle previsioni degli avanzi, come appare nello specchio seguente:

Confronto fra gli accertamenti e le previsioni degli avanzi effettivi

(Milioni di Lire)

Anni	Avanzi accertati	Avanzi previsti: Stati di previsione (1-2)		Avanzi previsti: Progetto di assestamento (1-4)	
—	—	—		—	
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
1899-900	38	21	— 17	20	— 18
1900-901	68	31	— 37	45	— 23
1901-902	63	34	— 29	45	— 18

Da questi specchi risulta che:

1° Le prime previsioni delle entrate effettive furono di 62 a 91 milioni all'anno inferiori agli accertamenti, cosicchè in un triennio si accertarono 233 milioni di più delle previsioni!

2° Le previsioni delle stesse entrate effettive, persino nel progetto dell'assestamento, che conosce già una parte dei risultati dell'annata, furono di 30 a 53 milioni inferiori agli accertamenti, cosicchè in un triennio si accertarono 134 milioni in più delle previsioni dell'assestamento!

Quando le previsioni di un anno, in condizioni normali, distano dagli accertamenti persino di 91 milioni: quando gli stessi progetti di bilancio di assestamento, che precedono di pochi mesi la chiusura dell'esercizio, distano persino di 53 milioni dal consuntivo: quando fra le previsioni e l'avanzo effettivo si hanno delle differenze che arrivano sino a 37 milioni - è evidente che il metodo da parecchi anni in uso al Tesoro per le previsioni finanziarie è puramente indiziario e non ha valore positivo e pratico. Esso può costituire un mezzo - un po' meccanico ed un po' bonario - per nascondere al Parlamento ed al paese la vera situazione finanziaria e per sconsigliarli da maggiori spese: ma esso non costituisce punto un metodo esatto ed attendibile di previsioni finanziarie.

Non v'ha adunque sorpresa che le nostre previsioni delle entrate, fatte con metodo più esatto, e di gran lunga più vicine al vero, superino di 38 a 40 milioni quelle del Tesoro, perchè l'esperienza degli anni passati giustifica pienamente, ed anche in più larga misura, questa differenza. Basta ricordare che in tre anni si incassarono 233 milioni in più delle previsioni, con un distacco medio di 77 milioni l'anno!

Del resto, è giusto tener presente che l'on. ministro del Tesoro, nella esposizione del 20 dicembre, ha avvertito come le sue previsioni per l'esercizio in corso, 1902-903, assai probabilmente sarebbero state di molto superate dagli accertamenti reali. « Vogliate considerare - così egli si espresse - che nell'assestamento del bilancio in corso, che fu il punto di partenza di ogni mio conteggio, tenni calcolo del solo incremento dell'entrata *del 1° quadrimestre e nulla valutai d'incremento per gli ultimi otto mesi,* e che del pari non valutai qualche coefficiente di maggior reddito che non funzionò negli esercizi decorsi, mentre può esercitare d'ora in avanti la sua azione... Vogliate considerare ancora che oramai può prevedersi un maggior reddito dal dazio sul grano, bastante da solo *a dare al bilancio in corso un beneficio assai maggiore di quello preveduto* ».

Avendo noi potuto prendere a base di conteggio l'incremento di entrata, non di un solo quadrimestre, ma di un intero semestre, ed applicare ad esso un metodo più rigoroso, si chiarisce facilmente come le nostre previsioni si accostino assai più alla cifra definitiva degli accertamenti, dai quali appunto è lecito sperare un avanzo effettivo ed una rimanenza attiva assai superiori a quelli previsti dal Ministero.

Il sistema in uso non risponde, a nostro avviso, ai dettami della verità finanziaria che, in bene od in male, è dovere di ogni Governo e di ogni Parlamento. È in omaggio ad essa, che - come ben ricorda l'*Economista* di Firenze del 4 corrente - Gladstone diceva « di sentirsi tanto più contento quanto più piccola risultava la differenza tra le previsioni e gli accertamenti ». E poichè siamo in presenza di un metodo che conduce a risultati del tutto inattendibili, è uopo ch'esso sia radicalmente corretto, anche a garanzia del sindacato parlamentare, sia quanto alle entrate, sia in ordine alle spese.

In ordine alle entrate, è giusto che esse siano sempre calcolate con prudenza, ma anche con adeguata approssimazione, per non depri-

mere inutilmente il credito e la situazione economica del paese. A tale uopo giova:

1° Adottare una media costante per il reddito del grano, che oggidì si può stabilire in 50 milioni di lire l'anno, in base alle importazioni del decennio, dalle quali risulterebbe una media di 54 milioni. L'idea dell'onorevole Luzzatti di un fondo di compensazione fra le annate buone e le cattive è logica e dev'essere al più presto tradotta in atto;

2° Calcolare le prime previsioni sull'ultimo consuntivo, rettificate non solo in base a fatti o leggi nuove che possano influire sull'entrata, ma anche accresciute di una sola metà dell'aumento medio dei principali cespiti, secondo i risultati del triennio o del quinquennio precedente;

3° Calcolare le previsioni nel bilancio di assestamento in base al consuntivo precedente, non solo tenendo conto di leggi o fatti nuovi, ma anche degli accertamenti dei primi mesi.

Per tal modo si conseguirebbe un'approssimazione assai maggiore nella previsione dell'entrata e si eviterebbe tutto il male cagionato al credito dello Stato e del paese dalla pubblicazione di cifre le quali - a cognizione di tutti coloro che le capiscono - sono di 30, di 40 e persino di 50 milioni al disotto del vero!

Nè meno importanti sono le correzioni necessarie alla previsione della spesa, specialmente per quanto concerne le spese fuori bilancio, le spese impreviste e le eccedenze d'impegni.

Nel nostro sistema di previsioni finanziarie si inscrivono in bilancio le sole spese definitivamente approvate per legge: si omettono le spese dipendenti da leggi in corso, anche quando ne è sicura l'approvazione. Un bilancio può figurare in avanzo di 20 milioni, mentre è progettata e persino impegnata, fuori bilancio, una spesa di 30 milioni, cosicchè il bilancio è in realtà in disavanzo di 10 milioni. Noi siamo d'avviso che anche le spese fuori bilancio dovrebbero essere inscritte in una speciale categoria: il che, in molti casi, meglio di previsioni troppo caute, servirebbe di ammonimento e di freno nello spendere.

Il fondo per le spese impreviste serve non solo a vere emergenze ma anche a fronteggiare quelle spese che può far comodo di sottrarre al controllo preventivo del Parlamento, e talvolta vi si inscrissero persino dei concorsi per monumenti! La somma è modesta e siffatti abusi vanno piuttosto scomparendo: ma la destinazione e l'impiego di questo fondo devono essere meglio disciplinati per legge.

Assai più grave ed antico è il disordine delle eccedenze di impegni, come risulta dal seguente specchio:

Eccedenze di impegni.

(Milioni di lire)

	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901	1901-902
Eccedenze:					
Su spese obbligatorie .	7.7	8.2	5.14	1.01	5.82
Id. facoltative . .	10.2	17.1	16.62	8.39	15.93
Sopra i residui	4	1.5	0 83	0.57	0.39
Totali . . .	18.4	26.9	22.59	9.97	22.14
Economie	8.0	7.9	11.26	18.34	12 82
Eccedenza + od economia —	+ 10.4	+ 19.0	+ 11.33	— 8.33	+ 9.32

Questa tabella dimostra che, all'infuori del bilancio approvato dal Parlamento, v'ha un secondo bilancio, assai più piccolo, nel quale i singoli Ministeri spendono a volontà, senza il controllo preventivo del Parlamento stesso. Basta riflettere che nel 1898-99 le spese *facoltative*, - al di là delle somme autorizzate dal Parlamento - furono di oltre 17 milioni, e che esse si aggirarono intorno ai 16 milioni nel 1899-900 e 1901-902. Ma in questi ultimi 16 milioni sono compresi circa 8 milioni di maggiori spese di pubblica sicurezza, di cui milioni 6.3 per il richiamo di una classe.

Tranne che nel 1900-901, in cui il bilancio fu amministrato con maggior rigore, abbiamo ogni anno un'eccedenza di spesa di una ventina di milioni, al di là degli stanziamenti approvati colla legge del bilancio! È questo un vero disordine finanziario, contabile e politico che deve cessare al più presto (1). Basta che un capitolo sia acceso nel bilancio, anche solo « per memoria » perchè un Governo possa spendere illimitatamente, senza sindacato e senza persino la notizia del Parlamento. Anzi siffatte spese talvolta si impegnano o si fanno dai singoli ministri persino ad insaputa del Ministro del Tesoro! Continuare in un procedimento siffatto è dannoso al buon andamento della finanza ed è contrario ad ogni principio liberale di sindacato del bilancio.

Inutile aggiungere che, agli effetti contabili, le eccedenze di impegni sono inscritte nei conti consuntivi, cosicchè gli avanzi dei singoli esercizii, che abbiamo sopra indicati, sono depurati di queste maggiori spese.

In conclusione i nostri metodi contabili non consentono nè una previsione esatta delle entrate e delle spese, nè un sindacato efficace della spesa. La riforma loro appare quindi utile sotto il punto di vista della verità e sincerità del bilancio.

Spese e residui.

Il vero pericolo della finanza italiana consiste nella tendenza delle spese ad aumentare rapidamente.

L'incremento medio annuo è oggidì previsto in milioni 15.5: ma pur troppo non si tratta che di una presunzione, che non è certo comprovata dai risultati dell'ultimo esercizio, come appare dal seguente:

Aumento delle spese effettive nel 1901-902.

Spese effettive	1901-902	1,679,858,600
Id.	1900-901	1,652,365,006
Aumento		+ 27,493,594

Questa cifra, già così imponente, di 27 milioni di aumento di spese in un solo anno, non esprime ancora la intera verità. Dall'uno all'altro esercizio diminuirono le spese di China di milioni 4.6 - da milioni 14.8 a milioni 10.2: - l'aumento complessivo della spesa fu adunque di 32 milioni in un solo anno!

(1) Notevole sovra questo argomento uno studio di Giuseppe De Flaminii, *Le spese che si fanno senza autorizzazione del Parlamento*, nell'*Archivio del Diritto Pubblico*, anno 1902.

È ben vero che da questo aumento di spesa, di 32 milioni, devesi equamente dedurre la somma di 8 milioni, dovuta a bisogni straordinarii di pubblica sicurezza: ma rimane ancora un aumento di spesa di 24 milioni in un solo anno: ed è questa una cifra che dà molto a riflettere.

Nè migliori sono le prospettive per l'esercizio in corso. Negli ultimi mesi furono votate ben 25 leggi di spesa, che gravano per milioni 11.5 sul bilancio 1902-903 e che per circa 8 milioni continueranno negli esercizi successivi. Ad essi bisogna aggiungere milioni 4.9 per il nuovo ordinamento dei ferrovieri e per l'abolizione della sopratassa sopra i valichi dell'Appennino: in tutto oltre 17 milioni di nuove spese, cifra già di per sè stessa superiore all'incremento medio di milioni 15.6. Vengono ancora i necessarii aumenti per le spese generali di amministrazione e quelle dipendenti dallo sviluppo di alcune entrate - poste, tabacchi ecc. - e già si può prevedere che anche in quest'anno si avranno ben più di 20 milioni di nuove spese.

Proseguire su tale via è cosa impossibile! Dobbiamo quindi augurarci che si traduca in atto il proposito dell'onorevole Ministro del Tesoro, di seguire « la più rigorosa parsimonia nelle spese », tanto più che dal 1902-903 al 1904-905 il bilancio deve sopportare un onere progressivo di circa milioni 7.5 all'anno per la graduale abolizione dei dazii di consumo sulle farine.

Ma nessuno crediamo possa oramai dubitare della necessità di adottare provvedimenti assai più energici e più efficaci per frenare le spese, altrimenti l'intera politica finanziaria viene meno ai fini suoi di riforme tributarie e liberali (1).

Impedire qualsiasi nuova spesa sarebbe, più che assurdo, impossibile: ma quando un Governo, a buon diritto, si propone una politica di riforme e di sgravii, deve ad essa logicamente coordinare tutta la sua politica delle spese. Larghe spese e nuovi sgravii sono termini contraddittorii. A tale uopo giova distinguere tra le varie categorie di spese:

1° Spese fruttifere, che producono l'interesse e l'ammortamento delle somme in esse impiegate: tali sono quelle per l'impianto delle maggiori linee telefoniche; per ferrovie di grande traffico; per materiale mobile ed assetto della rete ferroviaria, ecc.

Queste spese dovrebbero essere fatte fino al limite in cui sono produttive, perchè accrescono il movimento economico del paese. Per esse sarebbe giustificato il ricorso al credito;

2° Spese occasionali, per il decoro o per l'espansione economica del paese, come per Candia, per la China, per concorsi ad esposizioni industriali o progressi scientifici, ecc.

Queste spese d'ordinario non impegnano il bilancio a lungo, e quando sono contenute entro limiti prudenti non preparano un serio pericolo alla finanza. Ma è indispensabile che cessino appena viene meno la loro necessità assoluta.

3° Spese infruttifere o non direttamente redditizie, per costruzioni, per lavori pubblici, per opere edilizie e per l'amministrazione civile e militare in genere.

Queste spese, quasi sempre continuative, sono le più pericolose, benchè spesso inavvertite; devono perciò essere accresciute ed ammi-

(1) Vegg. Maggiorino Ferraris. *La Riforma tributaria - Consolidiamo le spese!* in *Nuova Antologia* 1° marzo 1901 e *Popolo smunto!* 16 novembre 1902.

nistrate con la più severa parsimonia. Pur troppo è questa la categoria delle spese che da più anni insidia la solidità dei nostri bilanci, non appena essa comincia a manifestarsi!

La ricostituzione innegabile della finanza italiana non ha proceduto e non procede con continuità di propositi e di azione: ma per curve e controcurve. Appena il bilancio migliora per l'azione energica di un ministro rigido nelle spese, ne succede un altro facile e corrivo, fino quasi a compromettere di nuovo la sicurezza del pareggio. Si passa, con alterna ed infeconda vece, dalla compressione alla debolezza e viceversa: il che perturba e danneggia il moto ascendentale del credito e della vita economica del paese. Si è perciò, che noi fermamente riteniamo che l'intero regime delle spese nel bilancio nostro dovrebbe essere soggetto a misure e discipline assai più organiche ed efficaci. E soprattutto insistiamo più che mai sulla necessità di una sistematica revisione delle pubbliche spese, allo scopo di determinare il loro effetto utile e di proporzionare la spesa al risultato pratico ch'essa presenta per il paese.

Il freno alle spese - che da anni invochiamo - è la vera base della ricostituzione finanziaria ed economica del paese!

Molto a ragione, il prof. De Johannis scriveva nell'*Economista* di Firenze del 23 novembre: « In ogni caso la politica degli sgravi, anche se leggermente abbondanti, è una politica sempre riparabile, se mai avesse a turbare la finanza: non è più riparabile la politica dell'aumento delle spese ordinarie. Questa è veramente pericolosa e questa bisogna fuggire ».

V'hanno per ultimo quelle che con linguaggio comune si chiamano « le incognite del bilancio ».

Oramai due di queste incognite, che tanto vennero agitate in passato, sono svanite. Alludiamo al reddito degli zuccheri ed ai provvedimenti per la circolazione. La trasformazione dell'imposta sugli zuccheri - così temuta - si è risolta in un vero beneficio per la finanza! Quanto alla circolazione, la felice scomparsa dell'aggio, se rende meno urgenti i provvedimenti per l'assetto dei biglietti di Stato, non ne elimina l'importanza o la convenienza. Appunto perchè il cambio è alla pari, dovremmo non solo mantenere una ferma politica di sconto, ma anche profittare del presente momento favorevole per diminuire la circolazione di Stato od almeno per rafforzarne le riserve. Ma siffatti provvedimenti, che devono necessariamente ripartirsi su di una serie di anni, non possono avere influenza immediata sensibile sul bilancio.

Rimangono i trattati di commercio e la questione ferroviaria.

Nessuno può, per un solo momento, disconoscere l'alta importanza di questi due problemi, sotto il punto di vista economico ed anche politico, ma la loro ripercussione sul bilancio non può essere pericolosa, specialmente per ciò che concerne i trattati di commercio. Le conseguenze del problema ferroviario sono certamente più serie: ma come fu bene chiarito dall'on. Di Broglio, nella seduta del 21 maggio 1902, la mancata rinnovazione delle Convenzioni condurrebbe assai più ad una grande operazione di trasformazione di debiti, che ad un sensibile aumento nelle spese e negli oneri del bilancio (1).

(1) Un notevole articolo dell'*Economista d'Italia* del 1° giugno 1902, pur facendo riserve sulle dichiarazioni del Ministro, finiva col dover riconoscere che le conseguenze finanziarie sono meno gravi di quelle di tesoreria. La mancata

Restano i provvedimenti per il futuro assetto del servizio e del materiale ferroviario che ora è in condizioni deplorevoli, come per eventuali miglioramenti del personale. Ma, per buona fortuna, l'aumento progressivo dei prodotti ferroviarii assicura al bilancio delle risorse, grazie alle quali esso può guardare con tranquillità l'avvenire. Siamo quindi anche noi d'avviso che il problema ferroviario non sia *finanziariamente* così grave, come generalmente si suppone, mentre ha un'importanza ingente dal punto di vista economico, politico e sociale ed anche nei riguardi col Tesoro e col credito pubblico.

In conclusione nessun nuovo fatto minaccia o perturba l'andamento normale del nostro bilancio, che ha soltanto a temere la continua insidia delle molteplici spese, talora anche piccole, non sufficientemente frenate.

Dieci anni di progresso.

Il progresso compiuto dalla finanza italiana nell'ultimo decennio è così mirabile che solo l'eloquenza delle cifre può chiarirlo. Basta confrontare alcuni dati dell'anno 1901-902 con quelli del 1890-91.

Cominciamo dal bilancio:

Entrate e spese effettive.

		1890-91		1901-902
Entrate	L.	1,540,001,590	L.	1,743,478,740
Spese	»	1,615,041,090	»	1,679,857,600
Avanzo + o disavanzo -	L.	— 75,039,500	L.	+ 63,619,140

Da un disavanzo di 75 milioni siamo passati in 10 anni ad un avanzo di 63 milioni: il miglioramento nel bilancio è di 138 milioni. In realtà esso sale a 149 milioni, perchè nel 1890-91 una parte delle pensioni per circa 11 milioni, era fronteggiata dalla soppressa Cassa delle pensioni, mentre oggidì l'intero loro carico è sul bilancio dello Stato.

Confortante è pure la diminuzione del *deficit* del conto del Tesoro, che rimane così accertata:

Deficit del conto del Tesoro.

Alla chiusura del 1890-91	L.	436,949,369
Id. 1901-902	»	320,820,395
Differenza	L.	116,128,974

rinnovazione delle Convenzioni esigerebbe una trasformazione o novazione di debiti per somma che si può far ascendere, senza tema di esagerare, a circa 500 milioni di lire: ma gli interessi sono già in bilancio.

Restano ancora, fuori di questo calcolo, i bisogni notevoli del futuro dal 1905 in poi, che certamente possono ammontare ad altri 500 milioni di lire: ma che ripartiti in un decennio troverebbero nell'aumento continuo del traffico le somme necessarie al servizio degli interessi e degli ammortamenti.

Nel decennio il *deficit* del conto del Tesoro è migliorato adunque di 116 milioni. Anche la gestione dei residui è in progresso:

Gestione dei residui.

	1890-91	1901-902
Residui passivi.	L. 468,698,061	L. 370,396,712
Residui attivi.	» 178,454,225	» 233,039,931
Differenza passiva. . .	L. 290,243,836	L. 137,356,781

La differenza passiva nel Conto dei residui da 290 milioni è scesa a 137, con una diminuzione di 153 milioni. Dobbiamo però rilevare il grave aumento - da 178 a 233 milioni - nei residui attivi e non vorremmo che ciò dipendesse da minor vigoria nelle riscossioni. È questo un punto che dev'essere oggetto di speciale vigilanza da parte dell'Amministrazione del Tesoro, della Corte dei Conti e della Giunta del bilancio.

Per quanto codesto miglioramento del conto del Tesoro sia anche dovuto ad operazioni finanziarie, pure il progresso delle nostre condizioni è tale, che non solo il Tesoro ha quasi interamente rinunziato, per i bisogni normali, alle anticipazioni degli Istituti di emissione, ma ha pure notevolmente diminuita la emissione dei buoni del Tesoro come risulta dalla

Situazione dei debiti del Tesoro.

	30 novembre 1892	30 novembre 1902
Buoni del Tesoro	L. 269,755,000	L. 204,870,000
Anticipazioni delle Banche . .	» 30,000,000	» —
	L. 299,755,000	L. 204,370,000

Il debito per Buoni del Tesoro o per anticipazioni delle Banche è disceso di 95 milioni, ossia da 299 a 204 milioni.

Le cifre seguenti dinotano il miglioramento nella circolazione e nelle riserve degli Istituti d'emissione:

Circolazione, debiti a vista e riserve degli Istituti d'emissione.

	31 dicembre 1892	10 dicembre 1902
Circolazione e debiti a vista	L. 1,311,193,185	1,311,297,211
Riserve.	» + 447,091,135	+ 663,147,391
Rimanenza scoperta . . .	L 864,102,050	648,149,820

La somma complessiva della circolazione e dei debiti a vista dei nostri Istituti di emissione è alla stessa precisa cifra di dieci anni or sono, ossia a 1311 milioni: ma le riserve sono cresciute da 447 a 663 milioni, ossia di 216 milioni, cosicchè la rimanenza scoperta è diminuita di altrettanta somma - di 216 milioni - da 864 a 648 milioni. Delle riserve, ben 443 milioni sono in oro.

Ma chi conosce le vicende dei nostri Istituti d'emissione, sa benissimo che è radicalmente mutata la loro situazione intrinseca; il portafoglio va gradatamente risanandosi: le immobilizzazioni sono in via di continua liquidazione, cosicchè la *qualità* del biglietto, su cui più volte abbiamo insistito, è decisamente migliorata. Siffatto risana-

mento degli Istituti di emissione continua e dovrà ancora per diversi anni essere oggetto delle più gelose ed assidue cure da parte delle Banche e del Governo.

Meno lieta è la condizione della circolazione dello Stato, come appare dalle seguenti cifre:

Circolazione e riserve dei biglietti di Stato.

		1892	1902
Circolazione	L.	333,000,000	445,000,000
Riserva	»	137,000,000	177,000,000
Circolazione scoperta	L.	196,000,000	268,356,570

Qui abbiamo un vero peggioramento. La circolazione scoperta di biglietti di Stato da 196 milioni è salita a 268, nel decennio. Giova profittare del presente momento favorevole per far ritorno a condizioni migliori, a fine di consolidare la scomparsa dell'aggio.

Altro lieve peggioramento lo abbiamo nell'aumento degli oneri patrimoniali dello Stato, quale risulta dall'ammontare annuo delle somme occorrenti al servizio dei debiti perpetui, redimibili e variabili al netto della ritenuta per ricchezza mobile:

Oneri totali dello Stato per debiti.

		1890-91	1901-902
Oneri dello Stato	L.	582,745,282	591,456,605

L'aumento negli interessi ed oneri passivi dello Stato, in dieci anni, ammonta a circa nove milioni di lire. Ma questo aumento è il risultato di due fatti diversi: da un lato si è ridotta notevolmente la spesa, sia per la diminuzione dal 4. 34 al 4 per cento netto degli interessi della rendita, sia per graduali ammortamenti e conversioni: dall'altro lato è cresciuto di molto l'onere per annualità ferroviarie. Ma è giusto tener presente che nello stesso periodo di tempo è pure notevolmente salito il reddito delle ferrovie. Ad ogni modo, la cifra sovra additata ci avverte che si deve procedere con cautela nell'accrescere gli oneri passivi e duraturi dello Stato.

Notevole sopratutto è il continuo riscatto del nostro debito all'estero, che in circa sei anni fu ricomprato dall'Italia per quasi un miliardo, come risulta dall'

Ammontare delle cedole pagate all'estero:

Anni	Lire	Anni	Lire
1894	95,314,732	1898	81,396,187
1895	97,109.059	1899	74,169,435
1896	89,287,427	1900	64,511,105
1897	86,572,387	1900-901	61,600,900

In conclusione, è innegabile che attraverso a queste cifre, che si riferiscono alla finanza ed alla circolazione, si rispecchia il notevole progresso che il nostro paese ha compiuto, anche in uno dei decenni più difficili e più tormentosi della sua esistenza di nazione. Esso ebbe ad affrontare la liquidazione della crisi edilizia del 1889-91 e della rottura dei rapporti commerciali colla Francia; la crisi bancaria del 1893;

il disavanzo del 1893-94; la campagna d'Africa del 1895-96; i fatti del maggio 1898. Ciò non di meno il moto ascensionale del credito, del lavoro, del risparmio italiano è continuo, e trova la sua più chiara espressione nelle seguenti cifre:

Corsi del cambio sull'estero e della rendita.

Anni	Cambio su Parigi	Rendita a Parigi in oro
31 dicembre 1892	104. »	92.67
31 » 1902	99.90	103.90
Differenza	— 4.10	+ 11.23

Il cambio è fortunatamente disceso di punti 4: la rendita invece è salita di 11 punti. Ma nel 1892 la rendita italiana era al 4.34 netto: attualmente è al 4 per cento: oltre ciò, la rendita italiana scese più tardi fino al disotto di 80: il cambio salì a 116: perciò l'ascesa dei corsi è assai più notevole di quanto indichino le quotazioni decennali.

La meritata ripresa economica dell'Italia è quindi un fatto indiscutibile.

Finanza e paese.

L'opera di ricostituzione della finanza nazionale è compiuta: è d'uopo ora ricostituire il paese!

Dal 1861 in poi l'Italia mai non ebbe condizioni così favorevoli di bilancio, di credito, di mercato monetario. Il bilancio italiano degli ultimi anni è il più forte dei grandi Stati di Europa: dobbiamo proclamarlo ad alta voce, perchè è questa l'opera delle nostre virtù, dei nostri sacrifici - delle virtù e dei sacrifici del popolo italiano. Ma la costituzione economica del paese è ancora la più debole del mondo progredito. Questo contrasto fra un bilancio prospero ed un paese economicamente debole è inammessibile nei regimi costituzionali e popolari dei tempi nostri. In essi, Stato e paese sono una cosa sola.

Fummo i primi ad affermare in Parlamento e fuori, le mutate e floride condizioni della finanza italiana, fra lo scetticismo e gli allarmi dei pessimisti di antico stampo. Il tempo confermò pienamente le nostre previsioni: i conti consuntivi attestano larghi e costanti avanzi di bilancio, all'infuori delle maggiori importazioni di grano: i calcoli pessimisti risultarono sbagliati a fondo.

Demolire con spese eccessive una situazione siffatta, più che pazzia, sarebbe delitto: non saperne trarre vantaggio, più che debolezza, sarebbe ingenuità. Ai Governi non è consentito di essere nè colpevoli, nè ingenui.

Difendiamo sempre, sopra tutto e contro tutti, il pareggio ad ogni costo. Ma dobbiamo pure servirci del bilancio forte e del credito prospero, per rendere forte e prospera la costituzione economica del paese. Rivolgere gli avanzi di bilancio ad una politica di ricostruzione e di restaurazione economica della nazione è atto di savia finanza. Un bilancio forte non dura in un paese debole, come un albero rigoglioso non vive in terreno povero.

Raggiunto il pareggio, sistemato il bilancio, debellato l'aggio, spetta all'Italia di iniziare l'epoca delle riforme tributarie, economiche e so-

ciali, per le quali risplende la politica dei popoli moderni, prima di noi risorti a nazione. Coloro che assistettero ai tempi nostri, al rinnovamento economico, tributario e sociale che l'Inghilterra e la Germania compirono colle riforme di Peel, di Gladstone, di Bismarck e di Miquel, non saprebbero rassegnarsi ad una politica di neghittosa cristallizzazione, priva di ideali e di fibra.

I provvedimenti indispensabili alla ricostituzione economica del paese, riflettono: la terra, il capitale, i servizii pubblici ed il lavoro.

Tra le fonti della ricchezza nazionale, la terra è la più maltrattata in Italia. Essa non ha credito agrario ed ipotecario ad oneste condizioni, soprattutto nel Mezzogiorno: non ha catasto probatorio: non ha organizzazione cooperativa, accreditata dallo Stato, come in Francia ed in Prussia: non ha legislazione sociale sulle malattie, gli infortunii, gli inabili ed i vecchi!

Il capitale manca di una potente organizzazione di credito, interno e coloniale, che lo faccia affluire agli impieghi produttivi, all'agricoltura, alle industrie, alla marina, ai commerci, alle esportazioni. La riforma, più volte invocata, delle Società anonime, consentirà al capitale di rivolgersi, con maggiore fiducia, alle grandi imprese produttive, che non possono costituirsi senza potenti associazioni finanziarie. Urge soprattutto una forte, una sana organizzazione di un vero credito agrario. In circa sei anni, l'Italia ha riscattato dall'estero quasi un miliardo dei suoi titoli di debito pubblico. Impiegato nella produzione nazionale, questo miliardo avrebbe dato lavoro e salario ad intere masse operaie e rurali.

I servizii pubblici, specialmente le ferrovie, sono in condizioni deplorevoli. All'estero, il movimento degli affari è ingentemente facilitato dal telefono interprovinciale, che in Italia è appena agli inizii. Al pari di qualsiasi industriale privato, uno Stato che rifiuta di rinnovare col credito il macchinario della sua produzione, si immobilizza e decade. Respingiamo con tutte le forze i rinascenti progetti di stazioni ferroviarie monumentali e di grandiose e rovinose costruzioni architettoniche. Ma in Italia sono deficienti le tettoie modeste, i piani caricatori, i binari, i vagoni, le tramvie rurali e persino i ponti, le strade rotabili e la posta di campagna. Non si può, non si deve attendere la scadenza delle convenzioni; urge che il Governo fin d'ora prenda i provvedimenti necessari ad un assetto normale delle ferrovie. In caso diverso il movimento economico si rallenterà o ne soffrirà gravemente.

Il lavoro domanda istruzione elementare e professionale; sgravî di imposte, sperequate ed oppressive; efficace legislazione sociale ed un più largo esperimento dell'organizzazione mutualista nelle campagne, nelle officine e nei porti.

Questa *politica di lavoro*, che deve prendere le mosse dalla *Riforma agraria*, troverà il suo complemento nella *politica degli sgravii*, intesa essenzialmente ad alleviare:

1° Le classi meno agiate;

2° Le regioni meno prospere, e, prime tra esse, il Mezzogiorno e le Isole.

L'abolizione del dazio consumo sulle farine, la riduzione del prezzo del sale, l'esonero graduale delle piccole quote, che specialmente per i fabbricati tanto aggravano le Provincie meridionali, sono i capisaldi di una finanza e di una politica economica, savia e liberale, che è merito indiscutibile del Ministero Zanardelli di aver iniziata. Ma non ba-

stano i buoni propositi: bisogna attuarli con fermezza, nei limiti che le risorse del bilancio consentono e che gli interessi generali del Paese consigliano. Nessuna imprudenza di fronte alla suprema necessità di mantenere incolume e forte il pareggio; ma nessuna debolezza davanti ai nemici delle riforme popolari, che tentano di impedire alla democrazia italiana di attuare il suo programma, affinchè essa cada nel discredito.

Ogni paese progredito d'Europa ha iniziato il proprio risorgimento economico dallo sgravio dei consumi e dei tributi, che più colpiscono le classi povere e popolari; nessun'altra via è aperta oggidì allo Stato italiano se vuole adempiere alla sua missione ci ile e sociale.

Il nostro bilancio ha presentato avanzi continui e cospicui nei conti consuntivi dell'ultimo triennio. Rettificate le previsioni, in base agli accertamenti del primo semestre, anche l'esercizio in corso 1902-903 e quelli futuri offrono, in condizioni normali, un margine sicuro di avanzi e di rimanenze attive, che consentono una seria politica di sgravii. Questa è la pura verità intorno alla nostra situazione finanziaria, indagata sulle cifre reali, senza prevenzioni e passioni di parte.

Ma non inganniamo nè noi, nè gli altri. La politica degli sgravii, saviamente contenuti entro i limiti consentiti dal bilancio, non basta al risorgimento economico della nazione ed alla ricostruzione della pubblica e privata fortuna, specialmente nel Mezzogiorno e nelle Isole. A ciò occorre, in prima linea e sovra tutto, una politica di lavoro e di produzione, aiutata, promossa dallo Stato, ma essenzialmente attuata dall'attività, dal risparmio, dall'energia dei singoli cittadini. Troppo in Italia prevale, in questo momento, la tendenza di tutto attendere dall'alto: lo Stato può soltanto integrare l'operosità privata: non può ad essa sostituirsi.

L'Italia - e soprattutto il Mezzogiorno - risorgeranno economicamente, solo quando il valore della produzione, agricola ed industriale, cresca di centinaia di milioni, per aumento di quantità e miglioramento di qualità. Questa è la verità, che può sapere di forte agrume, ma che bisogna dicano apertamente e fermamente ad ogni parte d'Italia, e specialmente al mezzodì, coloro che non vogliono nè adulazioni nè blandizie politiche o regionali.

La condizione prospera del bilancio, - coll'abbattere l'aggio, coll'abbassare l'interesse del danaro, coll'alleviare le imposte più gravose a carico delle classi e delle provincie più disagiate, coll'organizzazione del credito, coll'assetto delle ferrovie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto, - è un grande e necessario ausilio della politica di lavoro e di restaurazione economica: ma ad essa deve associarsi lo sviluppo dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. L'avanzo del bilancio è come l'aria buona: è indispensabile alla vita economica di un popolo, ma non costituisce la ragione della vita.

Assicurate le condizioni della pubblica finanza, che giova rinforzare con un più vigoroso freno alle spese non redditizie, spetta ora allo Stato italiano di attuare con mano prudente, ma ferma, quella politica di lavoro, di credito, di sgravii, che deve elevare il paese ad una maggiore prosperità economica, ad un più diffuso benessere sociale e popolare.

MAGGIORINO FERRARIS.

Nota illustrativa sulle previsioni 1902-903.

Le previsioni dell'esercizio in corso possono essere illustrate dalla seguente tabella, in cui si espongono: in una colonna le variazioni degli accertamenti delle principali entrate nel primo semestre luglio-dicembre 1902, in confronto dello stesso periodo dell'esercizio scorso: in un'altra colonna, le previsioni probabili, in più ed in meno per l'esercizio intero:

Accertamenti per il 1° semestre 1902-903 e probabili previsioni per l'annata, in confronto del 1° semestre 1901-902.

	Accertamenti 1° semestre	Previsioni probabili per i 12 mesi
1° Imposte dirette	+ 2,297,337	+ 5,000,000
2° Tasse sugli affari	— 2,884,113	— 5,000,000
3° Tasse di fabbricazione . . .	+ 10,813,511	+ 10,000,000
4° Dogane, dazii, ecc.	+ 13.955,294	+ 12,000,000
5° Tabacchi	+ 2,021,751	+ 2,500,000
6° Sali	— 541,000	— 600,000
7° Lotto	+ 2,026,000	+ 2,500,000
8° Poste e telegrafi	+ 2,766,538	+ 5,000,000
9° Ferrovie	+ 2,000,000	+ 3,500,000
10° Ferrovieri e valichi	— —	— 5,000,000
11° Entrate diverse	— —	— 6,000,000
Totale . . .	+ 32,455,318	23,900,000

Esaminiamo brevemente i principali titoli d'entrata.

1° Imposte dirette. Agli effetti dell'entrata - a causa della ritardata applicazione del catasto in alcune provincie - l'imposta sui terreni non presenta notevoli variazioni.

L'imposta sui fabbricati presenta nel 1901-902 un aumento di 765,000 lire: nel 1° semestre 1902-903, un aumento di 232,731 lire: può quindi parere giustificata una previsione per l'anno di lire 500,000.

L'imposta di ricchezza mobile, mediante ruoli, è in continuo aumento e nel consuntivo diede un maggior reddito di L. 3,512,000 sull'anno precedente. Nel 1° semestre ha fruttato L. 1,997,588 di più: a causa dello spostamento della data dei ruoli suppletivi di seconda serie, si prevede quest'anno un maggior gettito di 2,500,000 lire, cosicchè il ministro eleva a L. 4,500,000 l'aumento di questo cespite.

Si possono adunque così prevedere le principali

Imposte dirette per il 1902-903.

	Accertamenti 1° semestre	Previsioni per l'anno
Fabbricati	+ 232,731	+ 500 000
Ricchezza mobile per ruoli .	+ 1,997,588	+ 4,500,000
	2,230,319	+ 5,000,000

2. *Tasse sugli affari.* — L'andamento di questo cespite è molto incerto nel presente esercizio.

Le tasse di successione sono in forte diminuzione: ma ciò dipende essenzialmente dall'applicazione della nuova legge del 23 gennaio 1902, anche perchè essa consente di rateare in quattro anni i pagamenti relativi alle successioni immobiliari.

Così pure è in diminuzione il bollo, in confronto dell'anno scorso, in cui esso presentò un reddito eccezionale, a causa del cambio decennale delle cartelle del debito pubblico.

Queste diminuzioni dipendono quindi da ragioni speciali e non devono imputarsi a diminuzione dell'attività economica del paese, tanto più che è in aumento la tassa di registro, che è il vero indice del movimento delle contrattazioni. Ecco infatti i risultati delle

Tasse sugli affari nel primo semestre 1902-903.

Successioni	—	2,691,612
Manomorta	—	117,573
Registro.	+	984,122
Bollo	—	1,248,662
Surrogazione bollo e reg.	—	284,922
Ipoteche.	+	254,483
Concessioni governative.	+	220,051
Totale. . .	—	2,884,113

Per quanto il mese di dicembre abbia dati risultati buoni, tuttavia è troppa l'incertezza di questo cespite e preferiamo fare una previsione di minor entrata di 5 milioni per l'intero anno.

Aggiungiamo ancora che il nostro bilancio essendo di competenza e non di cassa, negli stati dalle entrate della tassa di successione, si dovrebbero registrare gli *accertamenti* e non gli *incassi*.

3. *Tasse di fabbricazione*. — V'ha aumento crescente a causa del maggior reddito degli zuccheri nazionali che si sostituiscono a quelli esteri, mentre lo spirito estero tende a prendere il posto di quello prodotto in paese.

Nel consuntivo le tasse di fabbricazione danno un aumento di 9,120,000 lire, nel primo semestre esso è di lire 10,813,511. Tenendo conto della possibilità di diminuzioni del secondo semestre, a causa delle forti introduzioni di spiriti esteri, riduciamo l'aumento per l'intera annata a 10 milioni di lire.

Tasse di fabbricazione per il 1902-903.

	Accertamento 1° semestre	Previsione per l'anno
Tasse di fabbricazione. .	+ 10,813,511	+ 10,000,000

4. *Dogane e diritti marittimi*. — Grazie alle straordinarie importazioni di grano, l'andamento di questo cespite è brillante. In sei mesi esso ha fruttato 13,955,294 lire in più così distinte:

Dogane e diritti marittimi nel primo semestre 1902-903.

Dogane.	+	13,629,711
Diritti marittimi. . . .	+	509,082
Dazii interni	+	14,644
Dazio di Napoli. . . .	—	194,608
» di Roma	—	3,535
Totale	+	13,955,294

La 1ª decade del gennaio ha pure fruttato lire 400,000 in più, per conseguenza continua la linea ascendentale del cespite. Tuttavia allo stato attuale delle cose non si può calcolare sopra di un maggior introito, perchè negli ultimi mesi dell'esercizio, l'importazione di grano estero potrebbe fortemente scemare, in vista di un buon raccolto interno. Limitiamo quindi l'aumento per l'anno intero a 12 milioni, ossia a meno dell'aumento finora verificatosi, anche nella previsione di minori importazioni di zucchero.

È da notare la continua discesa del dazio consumo della città di Napoli, amministrato dallo Stato. Ciò richiede uno studio diligente ed una riforma razionale.

5-7. *Privative*. — Nell'esercizio passato i tabacchi diedero un aumento di quasi 7 milioni: sono pure in aumento di 2 milioni nel primo semestre. Anche il lotto aumenta di due milioni di lire: i sali invece diminuirono di oltre mezzo milione, ma la diminuzione si è arrestata nel dicembre. Giova tuttavia per queste voci fare previsioni prudenti per il secondo semestre.

Reddito delle privative nel 1902-903.

	1° semestre	Previsione per l'anno
Tabacchi. .	+ 2,021,751	+ 2,500,000
Sali	— 541,824	— 600,000
Lotto, ecc. .	+ 2,026,000	+ 2,500,000
Totali	+ 3,505,927	+ 4,400,000

8. *Poste e te egrafi.* — L'incremento continuo di questi cespiti è la miglior prova della ripresa economica del paese.

Nel 1901-902, le poste ed i telegrafi fruttarono oltre 5 milioni di più: nel 1° semestre in corso il maggior reddito supera già milioni 2.7: tutto dunque consente una previsione di 5 milioni di aumento.

9. *Ferrovie.* — Veramente cospicuo, ma in parte eccezionale, fu nello scorso anno l'aumento dei prodotti e delle tasse ferroviarie che raggiunse lire 5,392.924. Nel 1° semestre si ebbero già circa 2.000,000 lire di benefizio. Una previsione di 3 milioni e mezzo d'aumento, può parere giustificata.

10. *Ferrovieri e valichi.* — Anzichè inscrivere a spesa i nuovi oneri assunti dallo Stato per gli organici dei ferrovieri (L. 4,500,000) e per l'abolizione della sopratassa per i valichi dell'Appennino (L. 400,000), il Ministero li porta a deduzione dell'entrata delle ferrovie. Li calcoliamo in cifra tonda a 5 milioni.

11. *Entrate diverse.* — Pare che l'esercizio in corso debba subire una cospicua diminuzione d'entrata, sia per minori utili di portafoglio, a causa della scomparsa dell'aggio, sia per la diminuzione dei profitti della Cassa depositi e prestiti. La calcoliamo, non senza qualche larghezza, in 6 milioni.

Risultati complessivi.

Nel complesso l'esercizio in corso ha già fruttato in sei mesi circa 32 milioni di più dell'anno scorso, da cui bisogna dedurre circa 14 milioni di minori entrate già accertate o previste: il che riduce a 21 milioni circa il benefizio netto del semestre.

Calcolando che i maggiori cespiti restino stazionarii nei prossimi sei mesi, e tenuto conto, anche in misura prudente, del solo incremento normale degli altri - come le poste, le ferrovie, ecc. - l'esercizio darebbe circa 40 milioni di maggiori entrate, da cui deducendo circa 16 milioni di minori entrate già accertate o previste, si avrebbe un aumento definitivo di milioni 24 a fronte del consuntivo. E così riassumendo, si ottiene:

		Milioni
Accertamento del conto consuntivo 1901-902. .	L.	1,743. 4
Probabili aumenti netti per il 1902-903. . . .	»	23 9
Previsione probabile per il 1902-903	L.	1,767. 3

Qualche voce potrà gittare di più o di meno: ma se non intervengono fatti eccezionali ed imprevedibili, le entrate per il 1902-903 raggiungeranno, e forse anche sorpasseranno, la cifra di 1767 milioni.

La spesa per il 1902-903 - comprese le spese fuori bilancio - è prevista nel progetto di assestamento, nella misura seguente: Spese effettive 1680 milioni; disavanzo ferrovie e movimento capitali 30 milioni; spese totali 1610 milioni. Ma l'esperienza c'insegna che i sei mesi d'esercizio che ci stanno dinnanzi possono richiedere, anche in via normale, qualche nuova spesa, oltre le consuete eccedenze di impegni. Preferiamo quindi elevare di 10 milioni la previsione delle spese fino a 1620 milioni.

In allora si hanno le seguenti

Previsioni probabili per l'esercizio 1902-903.

Entrata effettiva	L.	1,767,000,000
Spese reali	»	1,720 000,000
Rimanenza attiva	L.	+ 47,000,000

Questa rimanenza attiva è adunque il risultato di un avanzo effettivo di 77 milioni: da cui dedotti 30 milioni per ferrovie e movimento di capitali, restano milioni 47.

Inoltre, a tutto dicembre, il grano ha dato 14.7 milioni di più dell'anno scorso, ossia in ragione di 84 milioni, a fronte di 54 milioni, che corrispondono alle importazioni medie del decennio. Lo calcoliamo nelle nostre previsioni ad 82 milioni. Quindi la rimanenza attiva, probabile di 47 milioni, è per 28 milioni dovuta a maggiori importazioni di grano, e per 19 milioni alle entrate normali del bilancio.

Astraendo dal maggior reddito del grano, anche l'esercizio 1902-903, tende quindi a presentare una rimanenza attiva normale di 19 milioni, dopo saldata la China, le ferrovie ed il movimento dei capitali.

Tale risultato dimostra la solidità indiscutibile della nostra finanza.

TRA LIBRI E RIVISTE

Arturo Pinero — L'espansione russa — Roberto Bracco in Francia — Pel giubileo di G. Perrot — Gli Americani spariscono? — Cecilio Fabris — Le Alpi industriali — Un discorso dell'on. Nasi — Un frammento di Goethe — Varie.

Arturo Pinero.

Arthur Wing Pinero è il solo autore drammatico inglese che sia noto in Italia: *La seconda moglie* ha tentato parecchie nostre attrici e l'*Iris* fu data, con poco successo, è vero, a Milano

poco fa da Irma Gramatica. Approfittiamo di un recente libro che intorno a lui fu pubblicato testè a Londra dal signor Hamilton Fyfe presso Greening e C. nella serie *English Writers of To-day*, per fornire alcune notizie alla curiosità dei nostri lettori.

Il nome del Pinero è di origine portoghese: suo padre era impiegato dello Stato a Londra e non vedeva di buon occhio i primi saggi drammatici del figlio, desiderando, secondo le tradizioni della famiglia, fargli far la carriera legale. A diciannove anni egli si pose in mente d'aver la vocazione d'attore e si scritturò nel 1874 coi Wyndham, impresari ad Edimburgo, ad una sterlina per settimana di stipendio. Quando bruciò il teatro di Edimburgo egli passò a Liverpool e nel 1876 al teatro del Globo a Londra. Per cinque anni di poi, scritturato dall'Irving, rimase al teatro del Liceo dove faceva piccole parti e, dicono, maluccio. A Birmingham gli fu detto che la sua parte di Re nell'*Amleto* formava il peggior Re che la città avesse mai veduto.

Fu nel 1877 ch'ebbe la fortuna di vedersi rappresentato un lavoro sulle scene di Londra, *L. 200 a year* (*Duecento sterline all'anno*). Apparvero di poi *Daysy's Escape* e *Bygones*. Dopo questo tempo egli lasciò le scene e si diede esclusivamente a scrivere.

In questi primi lavori nulla fa prevedere il grande scrittore di teatro: essi erano esercizi. « Egli non era - dice il Fyfe - un favorito della natura, non era nato con una lingua d'argento in bocca: non aveva passato la gioventù nel tornire delle frasi e cercar la proprietà delle parole. I suoi scritti non sembrano essere stati eseguiti facilmente: potete sempre scorgervi il lavorìo e la determinazione nel conseguire gli effetti. Leggendo o ascoltando il dialogo, in *Dandy Dick* o nel *L'allegro Lord Quex*, perdete il senso dello sforzo, ma se vi guardate ben addentro, scorgerete quanto esso fu elaborato e combinato con pazienza e cura.

In *The Money-Spinnes* (*La filatrice d'oro*) mostrò il Pinero per la prima volta la sua forza: *The Squire* l'affermò. Queste opere non davano però tutta la sua misura. William Archer scrisse allora del Pinero come di « uno scrittore coscienzioso e riflessivo, dotato di aspirazioni artistiche, se non ancora nel pieno possesso dei suoi mezzi ». L'Archer trovava in lui « una sufficiente promessa che dimostrava l'esistenza d'uno autore drammatico genuino, la cui opera matura prenderà un posto onorevole ed eminente nel futuro del teatro ».

I detti lavori annunziavano un autore di drammi: invece parecchi anni seguirono, prima che *Il libertino*, datosi nel 1899, confermasse l'annunzio. Nell'intervallo il Pinero scrisse tre commedie brillanti: *Il Magistrato*, *La Maestra di scuola* e *Dandy Dick*. Il *Ministro di Gabinetto* del 1889 e *Le Amazzoni* del 1893 sono dello stesso indirizzo. La commedia d'intrigo dominava nel teatro inglese fino al '95: Pinero seppe farla anch'egli ottimamente prima di fare la commedia di carattere. In questa sorta di lavori l'autore è il burattinaio infinitamente ingegnoso che fa evolvere i suoi sudditi intorno ad un'idea comica. In *The Rocket* (*Il razzo*) e *In Chancery* (*In Cancelleria*) i burattini del signor Pinero si muovono con un gusto maraviglioso. Ho chiamato questi lavori commedie brillanti: il Fyfe li chiama *Farces*. Abbiamo invero fatto un po' di confusione nei generi drammatici. Ha ragione l'autore quando dice: « La Commedia ci presenta della gente che fa delle cose possibili: la Farsa ci mostra della gente possibile che fa delle cose impossibili ». La Commedia vuole dello spirito: la Farsa dell'*humour:* quella ci fa sorridere, questa ridere a crepapelle ed ha il più gran successo quando è fondata sulle incogruità. Il Pinero eccelle nel mostrarci dei personaggi che fanno delle cose improbabili, che si trovano in situazioni ridicole e se la cavano in modo da far crepar dalle risa.

Tra queste farse e i lavori che ritraggono più seriamente la vita moderna il critico pone le opere di Pinero che si fondano sul sentimento. Primo di questo genere in ordine di tempo è *Il sesso debole* (*The weaker Sex*): popolarissimo è *Sweet Lavender*, da classificarsi in quel genere che ci permette, secondo l'espressione dei sentimentali, di toglierci dalle strette della realtà. Il migliore è *The Times:* in esso il riso e la tenerezza vanno d'accordo: è la storia di un *parvenu* e l'autore la rende ricca di particolari ed efficacissima. *Trelawny of the Wells* che si passa nel tempo della crinolina, è una specie di racconto, simpatico, che non ebbe se non un successo di curiosità.

The Hobby-Horse (*Il cavallo di legno*), *Lady Bountiful* e *The Princess and the Butterfly* (*La farfalla*) stanno tra la farsa e il sentimento ed hanno intento satirico. Il primo è un bel lavoro: il suo lato serio è schizzato con mano leggera: la sua comicità è radicata nel carattere e non degenera mai nella buffoneria. L'ultimo (del 1897) ha tre atti di preparazione, ma il quarto atto è d'un interesse quale il Pinero non raggiunse mai in altri lavori. Fin qui il Pinero non ci mostra che caratteri scenici, non già caratteri i quali, una volta creati, vengono lasciati a se stessi e logicamente agiscono dinanzi a noi. Le combinazioni sono d'effetto: l'autore è un maestro d'effetti treatrali, non è un pensatore. « Se i nostri autori drammatici - scrive il Fyfe - studiano il teatro francese intorno al '60 e il tedesco degli ultimi dieci anni, credo che si persuaderanno del vantaggio d'occuparsi con spirito sincero delle tendenze e dei problemi del loro tempo. E se insieme conserveranno il loro inglese senso dell'*humour*, scriveranno forse migliori lavori degli stessi Tedeschi e Francesi ».

*
* *

The Hobby-Horse, *Lady Bountiful* uniti a *The second Mrs. Tanqueray* (*La seconda moglie*) e *The Benefit of the Doubt* sono i lavori che più portano le caratteristiche della società odierna inglese. Il Fyfe dice alcune cose giuste riguardo alla nazionalità nell'opera drammatica:

« Quando noi inglesi parliamo del nostro dramma nazionale, intendiamo quello dei poeti dell'epoca di Elisabetta: è la sola letteratura drammatica che pienamente abbia espresso il ca-

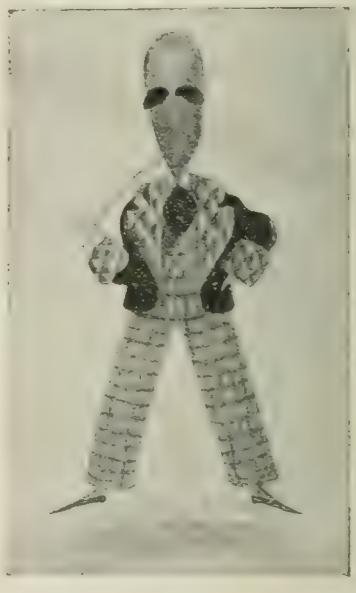
rattere, le idee e le aspirazioni della nazione inglese. Spesso sentirete domandare, perchè il teatro fosse ai giorni di Shakespeare una costante risorsa di tutte le classi e perchè non ebbe più da allora la stessa popolarità. La ragione è chiara. I drammaturghi dell'epoca di Elisabetta erano strettamente in contatto col sentimento nazionale. Essi lavoravano a formare il linguaggio, essi interpretavano con ricche immagini i pensieri e i sentimenti ch'erano la mente e il cuore d'ogni Inglese. Il cortigiano, il commerciante e l'artigiano prendevano tutti interesse a questi drammi, ciascuno gustandone un differente aspetto: essi esprimevano quello che ognuno sentiva e non poteva dire. Allora il senso della simpatia divenne un attivo principio di vita. Tutte le classi della comunità venivano unite per mezzo del teatro: il teatro era una delle principali arterie della vita nazionale ».

I Puritani spensero tutta quella luce: e la nazione cui era tolto lo stimolo della fantasia e della commozione nel teatro, lo ce cava nelle prediche teatrali di Whitefield e negli ardenti inni di Wesley; ciò fino a quando il movimento di Oxford guadagnò piena forza.

Nelle nazioni che hanno un teatro fiorente si nota questo contatto ininterrotto degli autori col pubblico: così nel teatro francese, nel tedesco, nel norvegese, nel giapponese.

« L'ideale comune dei Francesi è l'*homme sensuel moyen*. Vedete come il teatro francese lo presenti: la *Dama dalle Camelie* lo raffigura dal lato sentimentale: *Saffo* e *La Parigina*, in cui la Réjane mostra l'immensa abilità del suo metodo realistico, rivelano i suoi lati di cinismo e di moralità, *Tosca* è il genere di lavoro che soddisfa l'appetito per l'orrido e l'osceno, cui l'*homme sensuel moyen* ora indulge. *La Course du Flambeau* lo sospinge con la riflessione – la riflessione della " mattina dopo " – quando si sente dubbioso riguardo al progresso della razza umana...

« Esaminate il teatro moderno tedesco. Esso discute gravemente e senza un briciolo di *humour* i problemi della nostra esistenza sopracivile: offre quadri di vita provinciale e cittadina stranamente reali all'esterno e stranamente esagerati nell'essenza. I caratteri sono di rado esseri umani per sè stessi, ma spesso tipi astratti. Il colonnello Schwarze in *Magda* è la personificazione dell' autorità paterna; Von Röcknitz in *Glück im Winkel* è la media nozione del sanguigno tedesco *coureur de femmes;* perfino nei *Fuochi di S. Giovanni* l'interesse del problema è più universale che personale. Come in Sudermann, così in Hauptmann e talvolta di più. Nei *Tessitori* i caratteri sono burattini mossi dal drammaturgo: è l'ambiente, sono gli episodi che danno al dramma il suo potere e l'intensità meravigliosa. *Anime solitarie* ha maggior interesse individuale, ma anche qui i personaggi sono tutti accuratamente tipici. Ciò è in accordo con la con-



A. W. Pinero (caricatura di Beerboom).

cezione della vita che hanno i tedeschi, coll' attitudine teutonica alla generalizzazione.

« Durante la passata generazione due forme d'arte sono affatto inglesi, l'opera del Teatro Savoy e le farse di carattere di Pinero. Ma nè l'una nè l'altra fecero scuola, perchè non sono l'inevitabile risultato d'un generale punto di vista; sono creazioni personali. Ma quando Pinero diede *La seconda moglie* (1893) e *The Benefit of the Doubt* (1895) egli ottenne il consenso nazionale perchè era entrato profondamente nello spirito inglese ».

Oltre a questi sono ancora all'attivo del Pinero *The Notorius Mrs Ebbsmith* (1893), *The Gay Lord Quex* (1899)

e infine *Iris,* datosi al Garrick Theater nel settembre del 1901. Tutti i lavori del Pinero sono pubblicati a Londra da William Heinemann.

L'espansione russa.

Un lavorìo vasto e maraviglioso va compiendo la Russia nella immensità dell'Asia mentre l'attività sua in Europa è già sì grande da tenerci occupati e impedirci di volger la nostra attenzione a quell'altra ben più vasta. Invito il lettore a mettersi sotto gli occhi una carta dell'Impero Russo, moderna e, direi, tale che mostri anche molto oltre i confini meridionali di esso; poi, sotto la guida ben sicura di Victor Berard (del quale è pure uscito testè un pregevole volume: *Questions Extérieures,* Armand Colin) diamo uno sguardo rapido, da una altezza un po' più alta dell'Imalaja, che è un dei pasticcini agognati dall'orso russo, ad un'estensione di impero che ha dell'infinito.

L'espansione dei Russi traverso l'Asia non fa che seguire l'antica espansione dei Moscoviti traverso l'Europa: da quattro secoli *il mare libero* fu sempre la mira designata. Già dalla fine del XVI secolo essi attinsero l'Oceano glaciale ed ebbero il loro porto di Arkangel aperto (quando i ghiacci lo permettevano) alle flotte d'Olanda e d'Inghilterra.

Verso l'est i Cosacchi al galoppo cacciarono i Mongoli, di fiume in fiume, dal Volga all'Irtych, dallo Jenissei alla Lena, e raggiunsero il Pacifico in meno di 70 anni (1579-1645); ma Okhotsk non era che una porta socchiusa: ci vollero due altri secoli per scendere a Nikolaievsk (1762), poi a Vladivostok (1860) e infine a Port-Arthur, recentemente.

Verso l'ovest ci vollero due secoli di lotta: Pietro il Grande infine fondò la capitale sul Baltico (1703).

Ma verso il sud gli ostacoli sono infinitamente superiori. Dall'annessione d'Astrakan per mezzo d'Ivano il Terribile (1556) fino all'assedio di Costantinopoli con Alessandro II (1877); dalla presa d'Azof con Pietro il Grande (1695) e la fondazione di Odessa con Caterina (1795), fino alla presa di Merv e di Pamir (1892) con Alessandro III, è una continua discesa verso il sud.

Alla fine del secolo decimonono, in Europa e in Asia, dallo stretto turco allo stretto giapponese, su 10,000 chilometri di lunghezza la pianura era russa. Al sud si stendeva una catena continua di montagne e di altipiani, ininterrotta; altipiano dell'Asia Minore, altipiano dell'Iran, altipiano della Mongolia e del Tibet: e nella linea i monti crescono d'altezza, dall'Ararat (5000 metri) fino all'Imalaya (8800).

La Russia cercò rompere la catena oppostagli dalla natura, quando tutti gli ostacoli umani avevano ceduto al suo sforzo: tentò l'Armenia (1877) e Pamir (1892); ma i montanari indigeni sono appoggiati nella loro smania di selvaggia libertà dai loro macigni.

Allora comprese che bisognava cangiar metodo e porre un assedio regolare alla fortezza. Si tratta di mezzo continente: uno sforzo concentrato in un punto non basta, bisogna diffondere, estendere lo sforzo. E' passato il tempo della conquista armata, e poi contro le montagne essa non vale. La pace e il commercio superano anche le montagne, penetrano sugli altipiani; purchè sia la pace russa, il commercio russo... e la conquista è fatta, sicura e durevole.

E allora ecco la Russia costruire, da Odessa sul Mar Nero, fino a Vladivostok sul mar del Giappone, una ferrovia che cinge tutta la detta zona. Da Odessa a Batoum, sul Mar Nero, la flotta; da Batoum a Bakou la ferrovia *trancaucasiana:* la flotta sul Caspio da Bakou a Krasnovedsk, e infine di qui la ferrovia *transcaspiana* fino a Tachkend giunge alle porte occidentali dell'Impero chinese. All'est la *transsiberiana*, che partendo da Mosca raggiunge a Krasnoiark l'altipiano mongolo, poi cinge la China fino a Vladivostok. Fra qualche tempo la transcaspiana e la transsiberiana si uniranno a Semipalatinsk. Da Irkutsk è facile giungere alla porta mongola di Kiachta e scendere al mar di Pechino, come pure da Tiflis ad Alessandretta nell'Asia Minore.

Ecco due sbocchi sui mari occidentali. Ma non basta.

Ora il lavorìo è da un'altra parte.

Strade, banche e rotaie sono ora gli strumenti dell'espansione russa traverso l'Asia. Tre vie conducono nel cuor della Persia, a Teheran, a Tauris, a Mechehed. Il bazar di quest'ultima città è il convegno di tutta la Persia: ebbene, una ferrovia russa lo inonda di merci russe. Coll'appoggio del Governo russo, senza domandar un soldo allo Scià, un banchiere di Mosca ha costruito e sfrutta la strada da Rechdt (sul Caspio) a Teheran, la quale città così diventa un deposito di mercanzie russe. Infine una Banca dei Prestiti, appoggiata dal Governo russo, impresta continuamente allo Scià. « La Banca dei Prestiti – scrive Victor Bérard nella *Revue de Paris* – offrì, nel 1900, 22 milioni e mezzo di rubli (55 milioni di franchi) al tasso del 5 per cento, ma all'emissione di 85 fr. per 100 fr. Bisogna ammirare l'operazione: la Russia si fa prestar dalla Francia, al 3 per cento e a 95 fr., del danaro che colloca in Persia al 5 per cento e a 85 franchi: il *courtage* è onesto! ».

Questa Banca è sempre pronta a soddisfare e a provocare le domande dello Scià Muzaffer-ed-Din, che fa dei viaggi di piacere in Europa spandendosi in compere da vecchio fanciullo. L'imprestito del 1900 fu consumato: dodici milioni di rubli gli furono prestati nel 1901, e parimenti sparirono: pare che ora abbia domandato altri venti milioni di rubli. Quando le dogane non basteranno più a pagare i debiti, la Banca e il Governo russo si accontenteranno di concessioni di ferrovie e di miniere. Alcuni dicono che Muzaffer-ed-Din abbia già dato alla Russia la concessione d'una *transpersiana,* che porterebbe infine il commercio russo nel Golfo Persico, a Bender Abbas, al *mare libero.*

E la Russia non domanda molto: rispetta la proprietà altrui, non vi porta bandiera, nè esercito: compra il diritto di passaggio per le sue rotaie e in un angolo di mare un posto per i suoi battelli. Così dai piani di Mosca i Russi s'irradiano al Mar Glaciale, al Baltico, al Mar Nero, al Pacifico; giungeranno al Mediterraneo, al Golfo Persico. Anche a Londra, ove cinque anni fa nessuno avrebbe immaginato l'abbandono alla Russia d'una minima provincia persiana, anche i *jingoes* disperano. Il colosso russo ha una espansione di vitalità che nessuno potrà arrestare.

Roberto Bracco in Francia.

Il signor Maurizio Muret inizia una serie di studi sui *Jeunes écrivains d'Italie* col nome di Roberto Bracco. Il successo notevolissimo ottenuto dal giovane drammaturgo napoletano a Parigi, ha tratto l'attenzione dei Francesi sul recente teatro italiano. Il favore di cui l'Italia giovane è fatta segno in Francia, devesi alla intelligenza ed alla simpatia di alcuni giovani scrittori, fra i quali Maurizio Muret è da annoverarsi nei più diligenti ed autorevoli.

Lo scrittore ci dà qualche particolare biografico: il Bracco a diciassette anni vegetava in qualità di spedizioniere nell'amministrazione del dazio a Napoli. A diciotto, cedendo a una vocazione imperiosa, entrò nel giornalismo; fece per qualche tempo la cronaca, poi scrisse degli articoli di critica, delle novelle, dei versi dialettali. Esordì modestamente nel teatro con lavori in un atto: *Un'avventura di viaggio,* ed altri: ciò gli servì di tirocinio nell'arte della scena.

Il Muret chiama Roberto Bracco un fervente seguace del teatro d'idee e scorge in lui l'influsso del teatro francese e del norvegese. È probabile che Ibsen e Tolstoi abbiano provocato il Bracco, come molti scrittori d'ogni paese, alla osservazione spregiudicata della vita, alla riflessione sulle finalità umane; è probabile che da essi abbia preso il punto di partenza per pensare che la società moderna è un continuo conflitto fra tendenze individualistiche e altruistiche e la sua solidità, la salute e la felicità sua debbano consistere nell'equilibrio fra entrambe. Ma mi par tempo che cessi di parer un'accusa il fatto dell'aver ascoltato quei nuovi scopritori e agitatori del cuore umano e delle aspirazioni collettive, allo stesso modo che non rimproveriamo più alcuno pel fatto che crede nell'evoluzione come ha creduto Darwin. Dimostrare che Dumas ebbe influenza su Ibsen e Ibsen sui moderni, vale solo quanto dimostrare

che una fase di sviluppo nelle idee vien dopo l'altra e che in Francia e in Italia, nel Nord e nel Sud, il progresso si svolge per opera specialmente di grandi individui e per l'azione collettiva, in tutte le manifestazioni dell'attività umana. Che *Una Donna,* le *Tragedie dell'anima, Il diritto di vivere* derivino da altri, può esser indubitato: l'essenziale gli è che costituiscano perfette opere di teatro; e forse la loro mancanza è in questo.

Il Muret esamina di poi: *Maschere,* l'*Infedele* e il *Trionfo.* Il primo è un efficacissimo lavoro, che il Muret riconosce originale per il fatto che i due personaggi principali, i due soci, invece di partirsi, dopo un diverbio che ha scoperto ad entrambi come l'uno fosse stato l'amante della moglie dell'altro, testè morta, s'impongono di tacere, di mascherarsi davanti alla società per non sacrificare la figlia ignara. Ibsen e Hauptmann non sarebbero venuti a questo sicoglimento, può darsi: ma questo dimostra forse che il carattere latino imponga lo scioglimento voluto dal Bracco? Non mi pare: il Bracco ha trovato uno scioglimento ch'è nella logica dei suoi personaggi e nella lor situazione vicendevole, nient'altro.

Ha ragione Maurizio Muret di lodare l'*Infedele:* riporto le sue parole: « Il y a dans la personnalité si complèxe de M. Bracco, à côté de l'homme de pensée épris des plus graves problèmes de notre temps, un moqueur très spirituel, un écrivain satirique plein de verve. Tout compte fait, l'humoriste ne serait-il pas chez lui le personnage essentiel? Je ne sais trop. Du moins observe-t-on que la raillerie lui a toujours réus i. L'*Infidèle* est une comédie débordante de saine gaieté, un petit bijou d'esprit étincelant, de grâce légère. L'allure en est très parisienne, le ton presque *boulevardier.* On la pourrait croire issue de la collaboration de MM. Maurice Donnay et Alfred Capus. Elle a l'esprit mordant de celui-lá et l'optimisme souriant de celui-ci. Le caractère des protagonistes ne se définit exactement que par des mots d'argot parisien; Ricciardi est un *muffle,* la comtesse Clara *une adorable petite rosse* ». E più oltre afferma: « Le dénoument renferme la moralité de la pièce. C'est une satire des gens du monde et en même temps – que M. Bracco l'ait voulu ou non - c'est une amusante parodie de la *littérature des mœurs élégantes* en tout pays. Comme M. Bracco montre bien la vilenie de l'adultère riche! Comme il ramène à leurs justes proportions les Lovelace de la vie de club et de château! Ces séducteurs professionnels, quelle piteuse figure ils font en présence d'une femme intelligente! »

Ma è nel *Trionfo* che lo scrittore della *Revue* crede rintracciare la vera natura del Bracco, e cita la testimonianza dei due volumi di novelle *Donne* e *Il diritto dell'amore,* ove la donna appare il più sovente come un essere civettuolo e leggero, ingannatore incosciente, involontariamente infido; l'uomo come un animale voluttuoso, incostante e poligamo per istinto... « en demeurant le meilleur fils du monde ». E qui, dice il Muret a ragione, « son idéal, je le crains, a perdu en beauté morale ». Nondimeno egli ne conclude che le creazioni più recenti segnano un progresso. Esse sono d'un disegno più netto, d'un tocco più sicuro. « Si elles sont d'un auteur qui continue de se chercher, elles ne sont plus d'un auteur qui prend pour siennes les idées des autres. Car c'est une observation qui s'impose: maître de son art, M. Bracco ne l'est pas encore de sa pensée. On aurait tort, d'ailleurs, de lui en faire un crime. Sa versatilté prouve sa sincerité ».

Lo schizzo del Muret, si vede, è diligente e imparziale. Forse s'egli avesse potuto giudicar i lavori del Bracco nel nostro ambiente ed eseguiti da Zacconi o dalla Reiter (egli non ha notato *Don Pietro Caruso*), egli avrebbe potuto aggiungervi alcune considerazioni etniche, e certe opere sarebbero state viste da lui in una luce più vera. Ad ogni modo, godiamo di lodare in lui anche in quest'occasione uno dei più informati e simpatici estimatori delle cose italiane.

Pel giubileo di G. Perrot.

Agli eruditi d'Italia non meno che a quei di Francia, è ben noto l'illustre archeologo francese Giorgio Perrot. Nel mese di novembre dell'anno

or ora terminato, ricorrendo il giubileo di lui, cioè a dire il cinquantesimo anniversario della sua ammissione all'*École normale supérieure* di Parigi, della quale egli è il presente direttore, si volle celebrare tale lieto avvenimento mediante la pubblicazione di un volume intitolato *Mélanges-Perrot*, (Paris, Albert Fontemoing, éditeur, 1903) di cui mi accingo a dare qui un brevissimo sunto.

È una raccolta di nuove ed importanti ricerche sopra ogni ramo degli studii concernenti l'antichità. Parecchi articoli si riferiscono all'arte antica, alcuni de' quali illustrano con novelli studii monumenti già noti. Tali sono, per esempio, l'articolo del Furtwaengler sul Zeus di Fidia; quello ingegnosissimo del Loewy sul monumento delle Arpie; uno del Treu sulla Menade di Scopa; ed uno anche di Salomone Reinach, il quale ragionando della Venere de' Medici, afferma non esservi altro di veramente antico in tale nobilissimo marmo se non il torso e le attaccature delle braccia, chè la testa, sebbene autentica, è stata ritoccata.

Fra i monumenti inediti pubblicati in cotesto volume, menzioneremo anzitutto la bellissima testa muliebre proveniente da Tralles, maestrevolmente illustrata dal Collignon, la quale ancorchè nel suo insieme evochi il ricordo del più bello stile attico del quarto secolo, per l'esecuzione nondimeno è da assegnare al terzo o forse al secondo. Il Collignon crede abbia appartenuto ad una grande statua funebre, imitazione di un modello attico, e conchiude dicendo che lo scultore incaricato di eseguirla pel sepolcro di una qualche cospicua famiglia di Tralles, potè probabilmente riprodurre il noto tipo della donna ammantata, seduta in attitudine di dolore, tipo che gli artisti attici si compiacquero più volte di trattare.

Ricorderemo inoltre un'antica stele sepolcrale della Licia, pubblicata dal Benndorf; è la statuetta greca in bronzo rappresentante un giovane, intorno a cui ha scritto un notevole articolo l'Homolle, che la riporta alla prima metà del quinto secolo. Il testo è corredato di una bella tavola in fototipia.

Alla filologia, alla storia letteraria, appartengono gli scritti del Girard sopra Aristofane, e dell'Hauvette sulla seconda *Pitica* di Pindaro, e parecchi altri che per brevità ometto di mentovare.

Alcune particolarità della lingua etrusca vengono esaminate dal Martha, dalle quali parrebbe risultare che l'etrusco non si collega nè con le lingue indogermaniche nè con le semitiche.

La storia parimente è soggetto di rilevanti articoli, come quello dell'Holleaux sul preteso trattato fra i Rodiani e i Romani; del Clerc sulla battaglia navale di Tauroento, ecc., ecc.

Alle antichità romane si riferiscono, tanto lo scritto dell'Helbig sul *currus* dei re di Roma, quanto l'articolo della nostre illustre collaboratrice E. Caetani Lovatelli sull'antica isola del Tevere già sacra ad Esculapio.

Ma non sarebbe possibile, nè meno di volo, l'accennare distintamente ad ognuno degli scritti raccolti nel volume, in cui si può dire sieno rappresentati tutti gli studii intorno all'antichità.

Il volume è ornato col ritratto del Perrot; e ricche tavole illustrano parecchi degli articoli. L'edizione è bellissima e la forma esterna pienamente corrisponde all'intrinseco valore.

Le condizioni religiose dell'Italia.

La *Church Quarterly Review* porta un notevole articolo su la religione in Italia: lo scrittore visse qui parecchi anni e mostra di essere minutamente informato. Egli afferma prima di tutto che « il potere temporale è cosa ormai impossibile: grazie a Dio, esso è impossibile! » La tensione fra il papato e la monarchia è, secondo lui, contraria al cattolicismo, escludendo i cattolici dalla vita politica e forzando la monarchia a favorire il movimento anticlericale. « Gran parte degli italiani sono cattolici: le chiese numerose e generalmente assai frequentate. È notevole quanto i contadini attendano alla chiesa, mentre gran parte degli abitanti della campagna inglese passano metà della domenica in letto e il resto negli spacci di liquori ». Ma egli nota altresì l'indifferenza degli italiani durante i servizi religiosi: il culto è soltanto riguardato dal lato poetico o

piuttosto pittoresco. Non si prega Dio, ma piuttosto la Madonna.

Gli italiani amano il sermone, ch'è spesso fatto con linguaggio semplice d'intimità e con quella grazia ch'è caratteristica della nazione, e tende, più che alla discussione, ad inculcare massime morali. Ma s'ignorano i Vangeli, la Bibbia, che si conosce soltanto coi manuali di Storia sacra.

Quanto al carattere morale del clero che fu spesso oggetto di sdegno dei grandi italiani, incominciando da Dante, lo scrittore dà un giudizio generalmente favorevole per quel che riguarda l'Alta Italia, ma non può dir altrettanto della Meridionale.

« Un eminente sacerdote romano – scrive il corrispondente della *Church R.* – ci inviò un libello d'un pastore tedesco in Napoli, che dà un orrido concetto dell'immoralità clericale. Noi gli rimandammo il libello colla nota che questo era opera d'un avversario. « Sì, – replicò egli, – ma d'un avversario che dice il vero ». La peggior conclusione di questo libro è l'asserzione che la gente non è urtata dall'immoralità del clero, ma la riguarda come naturale e inevitabile. È da deplorarsi che il livello morale non sia molto elevato. Un amico anglicano ci racconta che un prelato lamentavasi con lui perchè un certo cardinale non era stato eletto all'ultimo conclave. « Ma, – replicò il nostro amico, – egli è un uomo molto immorale ». – « Senza dubbio, – fu la risposta, – ma pare che voi anglicani crediate non esserci altra virtù che la castità. Il cardinale non è tale, ma è un onesto uomo... ».

Nondimeno lo scrittore riguarda il matrimonio dei preti come fuor dei limiti d'una pratica riforma. Del resto, non tanto il libertinaggio, quanto l'indolenza è il difetto del clero italiano. Riguardo al protestantesimo, egli non lo vede progredire in Italia. Gli italiani non paiono più oppressi dal dogma dell'infallibilità del Papa di quel che gli inglesi lo siano dal proverbio che dice: « il re non può sbagliare ».

Gli Americani spariscono?

Nella rivista *Nineteenth Century* il signor Weston richiama l'attenzione sul fatto che i nativi cittadini degli Stati Uniti scompaiono, il che è dissimulato dall'afflusso continuo e crescente degli immigranti dell'Europa meridionale e occidentale. Della scarsità dell'elemento Anglo-Sassone già parlammo ai lettori riferendo un articolo del Davitt in un numero scorso. Molti dati or qui riferiti colpiscono assai: la prima generazione di Americani dopo la colonizzazione della Nuova Inghilterra ebbe famiglie di dieci o dodici; la seconda, la terza e la quarta generazione ebbero famiglie di sei o sette; la quinta di quattro o cinque; la sesta di tre figli ed anche meno. Il risultato è questo, che 275 anni dopo l'approdo dei *Pilgrim Fathers* la forza del Puritanismo non è più sostenuta dall'Americano sempre più declinante, ma dagl'Irlandesi, dai Canadesi Francesi e Tedeschi. Se le nascite si fossero mantenute all'altezza dei primi tempi, e non ci fosse stata affatto immigrazione, gli Stati Uniti avrebbero oggidì cento milioni d'abitanti: invece ne hanno settantasei, includendovi gli immigrati e i negri. Di questi, dieci milioni e mezzo sono forestieri, tredici e mezzo nati da forestieri. Ora il Weston teme che questo processo crescerà perchè crescono gli emigranti dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia.

Ed ecco il numero degli emigranti in questi ultimi anni:

ANNI	Isole Britanniche	Germania	Scandinavia	Italia	Russia	Austria Ungheria	Rumenia
1881. . . .	153,718	210,485	73,597	15,401	10,655	27,735	—
1886. . . .	112,584	84,403	48,005	21,315	21,739	28,680	—
1891. . . .	122,085	92,274	41,002	51,799	43,880	56,199	517
1896. . . .	64,827	31,185	30,062	68,060	45,828	65,103	785
1901. . . .	48,237	18,507	28,225	100,135	90,789	114,847	6,459
1902. . . .	45,273	28,304	48,378	178,379	107,347	171,989	7,196

Come si vede, l'immigrazione dalle Isole Britanniche, dalla Germania e dalla Scandinavia diminuiscono, in molto maggior proporzione cresce quella dalla Russia, dall'Austria-Ungheria, perfino dalla Rumenia e sopratutto dall'Italia; badate alla differenza tra il '901 e il '902. Se la progressione continua!...

A ciò si aggiunga che, per la prima volta nella storia, gli abitanti degli Stati Uniti emigrano. Un numero crescente di essi emigra al nord e si ferma nel Canadà. Il Weston pensa che il Canadà sarà nel ventesimo secolo per gli Stati Uniti quello che furono nel decimonono questi per la Gran Bretagna.

Cecilio Fabris.

Il 26 novembre 1902 è morto a Roma il colonnello Cecilio Fabris, noto scrittore di cose militari. Egli era nato nel 1840 di famiglia oriunda del Friuli: suo padre era incisore di vaglia, direttore della Zecca di Venezia, poi prode soldato. Cecilio studiò a Padova. « Alla vigilia dei grandi avvenimenti delle guerre per l'indipendenza, – scrive un suo recente biografo, Lodovico Cisotti – nei primi mesi dell'anno 1859, il Governo austriaco chiuse l'Università e mandò gli studenti alle loro case, temendo moti rivoluzionari; ma i comitati segreti fondati dal La Farina e sparsi in ogni città e villaggio del Veneto organizzarono l'esodo patriottico. Gli animi fremevano impazienti; il Piemonte ci aspettava; le rivoluzioni nei Ducati ci pressavano a varcare il confine, a gruppi, guidati da fidi patriotti, protetti – come si direbbe oggi – da un servizio di esplorazione e di sicurezza fatto dall'intiera popolazione. Molti giovani emigranti furono arrestati, e rilasciati poi la maggior parte; fra i pochi trattenuti in carcere per alcuni mesi fu Cecilio Fabris come sospetto di avere concorso a mantener vivi i sentimenti contrarî alla dominazione straniera: ecco perchè egli potè toccare libera terra e indossare la divisa del volontario soltanto nel febbraio del 1860 ».

Classificato fra i primi alla scuola di guerra (1869-70); aiutante di campo del generale Raccagni, comandante la 4ª brigata di fanteria (1872); aiutante maggiore in 1ª nel 5° reggimento (1882); professore titolare di Storia generale nella scuola di guerra per otto anni (1884-1892); il Fabris si fece un nome autorevole nella piccola schiera degli scrittori militari italiani. Già sotto la guida di Nicola Marselli aveva prestato l'opera sua al maestro per l'ultimo volume della sua *Scienza della Storia*.

Il grande autore della *Storia delle Repubbliche italiche*, il De Sismondi,

Cecilio Fabris

aveva rimpianto la bufera del 1815 per la perduta libertà d'Italia: libertà che a lui era sembrata quella che godevasi sotto Napoleone come quella che godevasi sotto le aristocrazie feudali. Scrittore nella prima metà del secolo scorso, egli era inspirato dai principî della scuola liberale di Francia. Egli e gl'Italiani non sapevano ancora per quali vicende e per quali tentativi avevano questi da passare per raggiungere il compimento delle loro speranze; e non sapevano da quale processo storico dovesse dipendere la soluzione di quello che appariva già fin d'allora come *problema nazionale*..

Perciò Cecilio Fabris concepì ed attuò l'arduo divisamento di dimostrare il nuovo svolgimento di quel

processo storico, riprendendo e continuando l'opera del De Sismondi; e pubblicò due volumi importantissimi col titolo *Storia della libertà in Italia* e *I celebri capitani italiani*. Ciascun volume nella prima parte contiene il testo della *Storia* del De Sismondi, la seconda parte il seguito dettato dal Fabris. Dopo queste prime, quasi contemporaneamente, seguono altre opere forse più importanti; le *Nozioni di geografia storica* ed il *Corso di Storia generale e particolarmente dell'Italia*. Nel primo egli si proponeva di dare una descrizione delle regioni terrestri in quanto la loro coufigurazione e la loro situazione esercitarono qualche influenza sulla storia della civiltà. Il secondo è la sintesi generale della storia.

Dopo la *Storia della brigata Aosta dalle origini ai nostri tempi*, l'ultima delle maggiori opere che il Fabris intraprese, valendosi di molti documenti inediti specialmente dell'Archivio Storico del corpo di stato maggiore, è quella che porta il titolo: *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*. Richiese molte ricerche, molti confronti, e studio profondo. Ne apparve il primo volume nel 1898 (Roux, Torino). Ma egli, ormai stanco, con un mondo di idee e di pensieri nel cervello che forse incominciava già a indebolirsi per l'esaurimento del sangue, potè raccogliere bensì tutti gli elementi per il secondo volume, ma non giunse completamente a riordinarlo, sebbene vi si applicasse fin quasi alla vigilia della sua morte.

Quelli elementi però rimangono preziosa eredità e serviranno per la pubblicazione dell'opera completa.

*
* *

Si hanno poi di lui una quantità copiosa di scritti minori, ma di non minore importanza: articoli sulle più ardue questioni militari e politiche del tempo; note bibliografiche ed analisi critiche di parecchi fra i libri che richiamarono l'attenzione del pubblico specialmente del mondo militare; biografie di uomini contemporanei, e via dicendo; la *Nuova Antologia* raccolse le sue discussioni sul *Militarismo* di Guglielmo Ferrero.

Ecco alcune idee ch'egli espresse ne' suoi scritti sparsi; *La Pace e la Guerra* di Tolstoi gli suggerirono le seguenti considerazioni:

> Esercitate la vostra azione sovratutto sull'uomo, stabilite un unico modo di vedere e di considerare le cose in tutto l'esercito, rendete solidali fra loro tutti quelli che lo compongono, disciplinate gli animi, avviateli tutti con lo stesso indirizzo, per quanto sia diversa la lunghezza della marcia ideale che ciascuno di essi secondo il suo grado nella gerarchia militare tende, e voi avrete il concorso degli sforzi, la devozionte interna ad una sola volontà ad un risultato finale favorevole.

Sulla battaglia di Lissa, a proposito di un libro del maresciallo austriaco von Scudier:

> Lissa non fu perduta per un paio di navigli affondati o saltati in aria, ma per lo strano indirizzo dato alle operazioni della flotta senza tener alcun conto di quello che avevano le operazioni di terra. È una prova patente della bontà dei principii di guerra marittima messi in luce dal Mahan e dal Calwel, ma vecchi come la guerra, se vi si attenevano già i Veneziani con lo stabilirsi sulle bocche dell'Ellesponto, a Tenedo, quando volevano proteggere Candia, e prima di loro dai Romani che si sforzavano di togliere ai Cartaginesi il dominio del mare per combattere e vincere a loro bell'agio in Sicilia e farsene padroni.

Com'egli intendeva *la critica dei fatti d'arme*. L'argomento, nuovo o poco scrutato, era stato svolto, in un opuscolo edito dal Barbèra, dell'Arnaldi, allora capitano. Il Fabris ne divideva in gran parte le idee; ma sopra un punto importante c'era divergenza. Egli non ammetteva, come l'Arnaldi, *che un fatto militare non deve essere giudicato alla stregua di uno civile;* non ammetteva che *la risultante di un fatto militare sta nelle mani di un uomo solo che con un colpo di spada decide della sorte.*

> Non capirei come la critica dei fatti militari debba procedere in modo diverso da quella degli altri fatti umani, disimpegnarsi dai precedenti, staccarsi dall'ambiente per riferirsi alla sola mente del capitano...
>
> Forse un diverso concetto dell'ufficio della critica ci induce a non accettare la distinzione. Perciò ci facemmo scrupolo di distinguerla dall'esplosione del sentimento popolare che inneggia al vincitore o calpesta lo sconfitto, e nello stesso tempo dal giudizio supremo cui è sottoposto per necessità di governo o per opera della Nemesi storica il generale vinto o sfortunato. La critica confina con l'uno e con l'altro

di questi due estremi, può confondersi con essi per qualche poco, ma non è nè l'uno nè l'altro. Essa tende a generalizzare anzichè a restringere. L'azione del generale è per lei un particolare, il quale potrà ripetersi a cagione dell'uniformità della natura umana e della comunanza di certi sentimenti dell'uomo posto in una determinata posizione: sia egli Napoleone o Mack; ma nulla più che un esempio di casi che si possono rinnovare; ed allora non sapremmo in qual modo la preparazione del fatto d'armi sfugga alla critica, e per questo sia tutto la preparazione del fatto storico.

Più spesso che non lo crediamo la battaglia è la sintesi di molte premesse lungamente adunate, la crisi di una situazione lungamente preparatasi...

No: un fatto d'armi è la manifestazione di troppe volontà perchè la critica si adagi a poterlo ritenere vinto o perduto per effetto dell'intervento di un sol uomo per quanto sia grande la sua autorità. Vale forse meglio il dire che la responsabilità della vittoria o della sconfitta è legata al nome del comandante, ma devesi aggiungere che una sana critica deve ricondurre il comandante in mezzo al mondo nel quale esercitò la sua volontà, e lasciare che altri lo giudichi misurando l'opera sua nei limiti del fattibile e del possibile. Certamente una discrepanza fondamentale corre tra il nostro ed il concetto che lo scrittore ha sugli uffici della critica. Essa è strumento e non è scopo: si fa guidare dal raziocinio, prepara gli elementi per il giudizio, distingue i fatti dalle cause, li separa per categorie, ma lascia ai tribunali degli uomini e della storia la bilancia della responsabilità, la spada della punizione, o il lauro della gloria.

La madre di Giorgio Sand.

Nel fascicolo di dicembre della *Revue,* Renée d'Ulmès pubblica alcune interessanti notizie sulla madre di Giorgio Sand. Ed è assai notevole che appunto in Italia si sia iniziato il romanzesco amore tra il padre e la madre di questa scrittrice, che ebbe sempre un così sincero entusiasmo per il nostro paese. Nel 1800, quando le truppe francesi occuparono l'Italia, Maurizio Dupin, giovane ufficiale di 22 anni, si trovava in Milano come aiutante di campo del generale Dupont. Quivi egli conobbe Vittoria Delaborde, figlia di un Antonio, venditore di uccelli. Le prime notizie di questo amore ce le dà lo stesso Maurizio, in una lettera scritta il 12 frimaio dell'anno IX a sua madre Maria Aurora di Sassonia, figlia naturale riconosciuta di Maurizio di Sassonia.

Terminata la campagna d'Italia, Maurizio tornò presso la madre a Nohant, ove ebbe a sostenere delle aspre contese con i suoi parenti e con un antico precettore, i quali non giudicando conveniente per lui una tale relazione, esigevano ch'egli la troncasse risolutamente. Ma Vittoria lo raggiunse tosto a Nohant ed allora i due amanti partirono per Parigi, ove proseguirono per quattro anni il loro romanzo d'amore. Nel 1804, per legittimare il figlio di cui era imminente la nascita, Maurizio Dupin si decise a sposare segretamente Vittoria, cui diede allora il nome di Sofia; e questa, poche sere dopo, trovandosi ad un piccolo trattenimento famigliare in casa di sua sorella Lucia Marécnal, lasciò improvvisamente la sala da ballo e dopo pochi istanti dette alla luce la piccola Aurora, la futura G. Sand.

Appena Mme Dupin seppe del concluso matrimonio, corse a Parigi per farlo annullare: ma non vi riuscì; ed anzi fu così affascinata dalla grazia della piccola Aurora, che acconsentì alla celebrazione del matrimonio religioso tra suo figlio e Sofia. Poco dopo Maurizio partì per la Spagna come aiutante di campo di Murat; Sofia volle seguirlo ed a Madrid si sgravò di un figlio maschio. Ma il piccolo Luigi era nato cieco e morì poco dopo il ritorno della famiglia Dupin a Nohant. Non era passato ancora un mese dalla morte del bimbo, quando Maurizio cadde da cavallo e fu ritrovato cadavere nel cuore della notte, a una lega circa dalla sua casa. Da quel momento cominciò per la povera Sofia una esistenza angosciosa e terribile: essa continuò ad abitare presso Mme Dupin, ma v'era troppa diversità di carattere, perchè un accordo fosse possibile tra loro. Finalmente Sofia si decise a recarsi in Parigi, onde sorvegliare l'educazione di sua figlia Carolina, natale prima ancora della sua relazione con Maurizio, e lasciò Aurora a Nohant. Morta anche Mme Dupin, Aurora passò a Parigi con la madre. Ma per le lunghe sofferenze, il carattere della povera Sofia si era fatto aspro e violento: maltrattava continuamente le figlie;

cambiava continuamente vesti e acconciature e la Sand ci racconta che mutava il colore dei capelli secondo i giorni della settimana, rendendosi a volta a volta bruna, bionda, castagno-chiara, biondo-cenere, ecc. Così pure ella negò e concesse parecchie volte il suo consenso al matrimonio di Aurora con Casimiro Dudevant; il matrimonio poi si effettuò, e tutti sanno con qual esito. Dopo qualche tempo Aurora fn chiamata improvvisamente a Parigi per una malattia della madre; ma quando vi giunse la povera Sofia era già morta, e teneva ancora tra le mani un piccolo specchio, in cui ella aveva voluto rim rarsi nell' ora suprema.

Le Alpi industriali.

Le Alpi fanno l'ufficio d'un gigantesco condensatore: poste come un muro di ghiaccio in mezzo ai vapori che si levano dal Mediterraneo e dalle umide pianure dell' Europa Centrale, esse fanno scaricare nevi e pioggie da alimentare fiumi quali il Reno, il Rodano, il Po, l'Adige e i grandi affluenti del Danubio.

Ora le acque che scendono e circolano per le valli alpine formano una delle più grandi sorgenti d'energia naturale ch'esistano sul globo, e tanto più preziosa perchè è posta nel cuor del mondo civile. Ogni litro d'acqua che scende da un metro d'altezza effettua un chilogrammetro di lavoro, e il filo liquido che cola con una scesa d'un litro per secondo su una caduta di 75 metri d'altezza rappresenta la forza d'un cavallo vapore. Dividendo 75 per l'altezza della caduta d'acqua, moltiplicata per il suo volume si avrebbe un calcolo medio della forza, in cavalli vapore, d'un corso d'acqua, se non venissero a complicarlo molti altri fattori. C'è chi ha voluto instituire una media della quantità di forza che possono dare le Alpi (*Les forces hydrauliques des Alpes en France, en Italie et en Suisse,* par l'ing. Tavernier, Génève), lasciando da parte le forze idrauliche inferiori a 200 cavalli. Per la Francia sarebbero circa 4 milioni: assai più per la Svizzera e l'Italia; ma calcolando a 4 milioni per ciascuna e 2 per l'Austria, si verrebbe a 13 milioni di cavalli, di cui soltanto un milione circa è finora sfruttato.

Per equivaler a tre milioni di cavalli vapore ci vorrebbero sette milioni di tonnellate di carbone, all'incirca quanto estraggono i 60,000 minatori del Passo di Calais. Attualmente la forza motrice meccanica ricevuta sulle turbine si vende correntemente nelle Alpi ad un prezzo tale che sarebbe necessario, per ottenerla col mezzo del vapore, che il carbone costasse da 6 a 12 lire la tonnellata, prezzi che si praticano soltanto in Inghilterra e in America vicino ai più ricchi giacimenti.

La forza motrice dell'acqua è utilizzata per le industrie chimiche (cartiere, officine del carburo di calcio, dell'alluminio, della soda, del clorato di potassa, ecc.) o per l'illuminazione o per la trazione. La Svizzera specialmente se ne serve per questi ultimi scopi.

E in Italia, che si fa? Lasciamolo dire ad uno straniero: è il signor L. Houllevigne che ne parla nel numero del 15 dicembre della *Revue de Paris*:

« Una vera corona di grandi città (Genova, Cuneo, Alessandria, Torino, Novara, Milano, Bergamo, Brescia) si sgrana a poca distanza dalle Alpi; la popolazione più industriale d'Italia si accumula in questa superficie, uguale presso a poco a quella della regione francese compresa fra la frontiera, il Rodano e il mare. Mentre la popolazione chilometrica, per i nostri dieci dipartimenti alpini, non sorpassa i 62 abitanti per chilometro quadrato, e i 72 per la Svizzera, essa raggiunge 135 abitanti nelle undici provincie italiane limitrofe alle Alpi.

« A questo bisogna ancora aggiungere due cose: dapprima, il prezzo elevato del carbone; in seguito l'ammirabile valore economico delle forze idrauliche nelle Alpi italiane. I corsi d'acqua che fanno capo al Po hanno delle chine eccessive, molto superiori alla media di quelle dei corsi d'acqua francesi o svizzeri; i versanti italiani delle Alpi, granitici impermeabili, ricevono pioggie più abbondanti che gli altri versanti, e le conducono, senza perdimenti nell'interno del terreno, a una moltitu-

dine di torrenti; infine, un'ammirabile serie di laghi regolarizza il versamento dei corsi d'acqua che li traversano, e vi rende pratici quelli stabilimenti a grande sfruttamento d'acque di cui gli opifici ginevrini hanno fornito il prototipo.

« Così, tutto sembra destinare l'Italia del Nord ai grandi trasporti della forza: delle officine idro-elettriche si creano ovunque lungo la Dora, la Stura, la Sesia, il Ticino, l'Adda, il Chiese, e la loro potenza, convertita in corrente ad alta tensione, se ne va a portare la luce e la forza fino ai centri urbani che pullulano nella pianura lombarda.

« Ma l'Italia, più previdente di altri Stati, non s'è contentata di questo brillante avvenire: essa ha voluto aiutare la fortuna. Essa si è detta che una legislazione intelligente doveva adattarsi alla nuova situazione economica creata dalla scienza, e anche che i poteri pubblici non avevano il diritto di disinteressarsi di ciò che stava per avvenire. Le fatalità industriali sono come i corsi d'acqua: senza cambiare la loro direzione generale, si può pertanto modificarle in modo da render profittevole un'energia che, altrimenti, non si sarebbe forse manifestata che con disastri. Similmente, gli Italiani hanno pensato che l'evoluzione che si delineava doveva essere, per il maggior profitto comune, guidata da una legislazione adatta. Digià, una legge del 1884 sulla « derivazione delle acque pubbliche » affermava i diritti dello Stato sulle cadute d'acqua: essa fissava a trent'anni la durata massima delle concessioni e stipulava le garanzie ed i canoni richiesti al concessionario. Ma per adattarsi a una situazione che ogni giorno si modifica, la legislazione deve piuttosto esser scritta su tavolette di cera che incisa su tavole di bronzo: così l'amministrazione italiana ha essa, con un seguito di regolamenti e circolari, modificato giorno per giorno questa legge fondamentale secondo gli elementi fornitile dalla pratica.

« Infine, nel 1898, essa dava a una Commissione composta di alti funzionari e di rappresentanti di Compagnie ferroviarie, l'incarico di preparare la modificazione della legge del 1884, in modo da assicurare lo sfruttamento più lucroso delle ricchezze idrauliche e da garantire, più che pel passato, il diritto sociale d'utilizzare queste ricchezze per il bene pubblico.

« Dalle discussioni prodottesi in quella occasione, è sortito qualcosa di meglio ancora d'un progetto di legge: un' idea fondamentale è stata estratta, e un grande esperimento è stato intrapreso. L'Italia ha visto chiaramente che essa non doveva lasciar sperperare le sue cadute d'acqua e che essa doveva almeno riservarsi la possibilità d'adoperarne una parte per assicurare la trazione elettrica dei treni nella parte settentrionale della penisola. È ancor dubbio se questa modificazione sia applicabile con profitto alle linee principali; ma in ogni caso sembra assicurato ch'essa deve dare dei risultati eccellenti sulle linee secondarie. Queste, infatti, percorse una o due volte al giorno da treni quasi vuoti, sono lungi dal riempire tutto l'utile ufficio che si deve attendere da esse: la cosa sarebbe tutta diversa se esse lo fossero invece più frequentemente da vetture automotrici: il trasporto dei viaggiatori e delle merci verrebbe assicurato in condizioni metodiche che si tradurrebbero in breve con un accrescimento di profitto. Ora, le locomotive attuali, trascinanti col loro *tender* un peso morto assai considerevole, sono nell'impossibilità d'assicurare economicamente un tal servizio: sola l'elettricità è in grado di farlo quando degli impianti idraulici permettano di produrla a buon mercato.

« In conseguenza, e poichè è necessario classificare le questioni per meglio risolverle, l'Italia s'è decisa, prima fra le potenze alpine, a una grande esperienza. Essa ha esercitato elettricamente due linee: l'una, quella di Bologna-San Felice, lunga quarantadue chilometri, ove sarà tentata metodicamente la trazione per accumulatore; l'altra, più importante ancora, nella Valtellina, sulle rive del lago di Como. Questa ha centosei chilometri di lunghezza, e la forza è fornita da tre turbine di duemila cavalli ciascuno, uniti a degli alternatori che producono la corrente sotto la tensione di ventimila volts; questa corrente è in seguito condotta

a nove sotto-stazioni ove la sua tensione è ridotta: così trasformata essa circola al disopra della via in fili di ottone simili a quelli dei nostri *tramways* e passa di lì nella vettura, poi nelle rotaie, per dove essa ritorna al suo punto di partenza. I treni sono così costituiti da una vettura automotrice, disponente d'una potenza di trecento cavalli, e che può rimorchiare al suo seguito fino a quattro vetture ordinarie. Tutto questo impianto, ammirabilmente compreso dal punto di vista tecnico, è inoltre d'un *confortable* sconosciuto sulle altre strade ferrate d'Europa. Siccome non si è dimenticato che si trattava d'un esperimento, una amministrazione e una contabilità speciali sono state create per questa linea. Così, fra qualche anno, si sarà completamente edotti sulle condizioni nelle quali l'elettricità potrà essere applicata alle linee di medio traffico: dei saggi contemporaneamente tentati in Prussia permetteranno di applicarla egualmente ai grandi *express* in modo da realizzar un notevole accrescimento di velocità. Allora, fatalmente, l'ora suonerà in cui la trazione interurbana sarà trasformata dall'elettricità, e in cui le forze idrauliche saranno chiamate a divenire le ausiliarie di questa trasformazione ».

L'autore termina il suo studio invocando in tutti i paesi proprietari delle Alpi una legge che stabilisca il fatto che *le forze idrauliche d'un paese appartengono alla comunità*. La società Freiland proponeva in Svizzera nel 1901 d'aggiungere alla Costituzione federale il seguente articolo: « Tutte le forze idrauliche della Svizzera, non ancora utilizzate, sono proprietà della Confederazione: il loro sfruttamento e il loro trasporto appartengono alla Confederazione. Una legge speciale regolerà il monopolio e la ripartizione dei benefizi che potrà produrre».

Un progetto analogo deposto dal governo francese attende la discussione. Il signor Hanotaux indicava l'inanità delle pretensioni dei proprietari dicendo: « Qual subitanea estenzione della scienza giuridica! Non si tratta più soltanto della proprietà degli oggetti sensibili, facili ad afferrare, a determinare nella loro forma e nella loro risoluzione. Ecco che ora dobbiamo legiferare su un'astrazione: la forza. Bisogna prender nelle reti della legge l'acqua che scorre, il fluido che circola, il raggio che scivola, meno ancora, la pendenza, il movimento, l'istante ».

Perciò agli intrighi della casuistica è da sostituire una risoluzione netta e d'interesse comune, l'affermazione della proprietà di Stato.

Un discorso dell'on. Nasi.

Accennammo lo scorso numero con sincere parole di lode al bellissimo discorso che il Ministro Nasi tenne in occasione del 25° anniversario dell'Accademia di Santa Cecilia. Godiamo ora di poterne offrire ai lettori la parte sostanziale. L'on. Nasi rispondeva al presidente dell'Accademia, ricordando i servigi da lui resi all' Istituzione, e prendendo argomento dal nome e dall'opera di Filippo Marchetti a cui pure tanto deve l'Accademia, proseguiva:

« Il genio immortale a cui faceste nello scorso anno l'indimenticabile apoteosi, ci ammonì, che l'arte italiana deve progredire senza ripudiare il passato. Egli, così dicendo, aveva certamente la visione di ciò che fu la musica nell'antica civiltà, di ciò che divenne poi e che si è fatto o tentato ai nostri tempi, di ciò che sarà nell'avvenire. Questa visione si fa luminosa anche nell'animo nostro, quando pensiamo a ciò che operarono i nostri maggiori artisti, da Pier Luigi Palestrina a Scarlatti, a Verdi; a Verdi soprattutto il cui nome non significa soltanto arte e genio, ma ma anche patria e libertà. Verdi ammirò la sapienza degli stranieri; ma, pur gareggiando con essi seppe, come tutti i nostri sommi maestri, mantenere l'italianità del sentimento musicale. Sappiano i loro discepoli e continuatori diffondere la persuasione che la musica non è un vano diletto dei sensi, ma una grande potenza educativa del cuore, è il solo ed ineffabile messaggio del mistero della vita. Ed è perciò che essa trascina, commuove, educa. Trascina senza bisogno di simboli artistici, commuove senza riprodurre alcuna forma vivente, educa senza alcuna poesia

del parlare umano. I sommi musicisti non hanno bisogno come Dante, Raffaello, Michelangelo di offrire agli occhi la bellezza delle loro rappresentazioni ideali. Essi parlano un linguaggio, che giunge a voi come l'eco di un paradiso famigliare, e trova perciò rapidamente la via del vostro cuore; non esprimono questa o quella gioia, questo o quel dolore, ma la gioia e il dolore privo di ogni causa e di ogni carattere particolare.

« Ah! non è questa davvero la passione delle anime decadenti! Infelice quella scienza e sciagurata quella politica, che non hanno fede nella potenza dell'arte, che tendono ad affermarsi come forza posta all'infuori e al disopra del sentimento. Quanti verismi hanno offeso e travisato la realtà, che è tutto il risultato di una legge universale d'armonia. E quanti uomini sarebbero più sapienti e meno cattivi se fossero sensibili al fascino dell'arte. Allorchè si credette di addormentare gli spiriti coll' incanto della musica e collo splendore degli spettacoli, si preparavano le volontà alla riscossa. Il secolo XIX amò molto la musica e fu secolo di lotte e di rivendicazioni. I tempi sono mutati, il movimento della vita odierna non è destinato a favorire le tranquille ispirazioni; certo il nostro ideale non è più quello della musica, tanto ammirata ed amata dagli Elleni. Gli antichi non pensarono mai di esprimere per mezzo della musica la vita reale; la musica era il mezzo di raggiungere la tranquilla beatitudine della contemplazione ideale. Questa gloriosa tradizione, raccolta e proseguita dalla nostra musica religiosa, si trasformò nelle varie e passionali forme del melodramma, che ha gittato la musica nelle correnti della vita.

« Lo stesso conflitto tra le esigenze individuali e collettive si rispecchia nel preteso antagonismo tra melodia ed armonia tutto ci fa presagire una concordia che non sarà certamente una forma più bassa, ma una più alta e più degna dell'arte come della vita. Lasciate il ministro della pubblica istruzione affermi in questa solenne adunanza tutto il potere educativo della musica, tutti i doveri e tutte le speranze che sono connesse a questa sua benefica missione. In fondo il problema della pubblica educazione si risolve nell'arte di accrescere le armonie dell'animo nostro, di mettere d'accordo il cuore colla mente, la scienza colla coscienza, il sentimento colla ragione, le parole con le azioni. La bontà, l'amore, l'amicizia, la generosità, il perdono, tutte le virtù, voi ben lo sapete, o signore e signori, sono una forma di quella armonia, che è dappertutto nel mondo, in noi come fuori di noi. Il melodramma ha dato un canto anche all'odio; ma l'odio e la collera, come tutte le passioni deprimenti, rifuggono dal linguaggio della musica. L'animo che non vibra è quello che l'egoismo ha paralizzato e racchiuso in sè stesso. Un popolo che non canta non è percosso dal dolore, ma è privo di luce. La luce è entrata dagli occhi, ma non è discesa nelle anime.

« Rallegriamoci che una grande festa di luce, di suoni, di canti sia fatta perennemente attorno a noi; che la musica diffonda l'arcano fascino dei cuori per tutte le terre d'Italia; che questo sublime fascino conforti così lo spirito di chi è stanco di godere, come quello di chi è stanco di soffrire; che si canti ovunque, così nella casa del ricco come in quella del povero, nei lieti convegni, come nella silente campagna. Conserviamo con religiosa cura questo prezioso retaggio dell'arte italiana; onoriamola nei suoi maestri e nelle loro opere gloriose. Nessun popolo più dell'italiano ne ha il dovere, l'attitudine, la vocazione.

« Io ho dinanzi agli occhi l'imagine della santa, che ha dato il nome a questa Accademia, così come la dipinse il divino Raffaello nel quadro immortale della pinacoteca di Bologna, con gli occhi rivolti al cielo, nell'atto di lasciar cadere lo strumento, che poc'anzi suonava; e sono attorno a lei altri strumenti caduti da mani mortali. Nessuna cosa più la colpisce, il mondo è dimenticato, il suono di una musica più pura è disceso sino a lei, la beatitudine è raggiunta. Il simbolo artistico rappresenta mirabilmente il supremo compiacimento, che è proprio dei grandi maestri, quando si sentono soli con sè stessi, quasi tratti fuori della vita, ma al contatto di una vita superiore

che sfugge alla vista degli altri uomini. Sia questa la più perfetta forma dell'arte, come la purificazione dell'essere umano, sia il premio degli spiriti eletti, ma questa sua forma trascendentale non può farci meno ammirare e proteggere la musica destinata a trovare le vie del sentimento popolare, ad attenuare le asprezze della passione, ed assicura il dominio dei cuori, a raccogliere, a preparare nuove forze e generose ispirazioni, non solo per la gloria dell'arte, ma anche, per le battaglie della v ta.

« Questa è la musica, che voi pur insegnate, o valorosi maestri; e noi tutti l'amiamo, come si amano le cose belle e sante, che accrescono decoro e ortuna alla patria ».

Un frammento di Goethe.

Il prof. Carlo Del Lungo, nostro egregio collaboratore, pubblicherà fra poco presso l'editore Bocca un volume: *Goethe ed Helmholtz*. L'olimpico poeta fu pure, come tutti sanno, uno scienziato divinatore, ed è da questo lato che l'Autore lo considera. I nostri lettori possono arguire intorno all'indole del lavoro dai due saggi apparsi sulla *Nuova Antologia*: *Goethe scienziato* e *L'opera scientifica di Helmholtz*. Una primizia è questa poesia che Carlo Del Lungo ha tratto da un frammento in prosa, di Goethe, abbozzo forse d'un poema sulla Natura, vagheggiato lungamente e non mai cominciato. Fu pubblicato nel 1786 in un periodico, col titolo: *Die Natur-aphoristisch*.

NATURA.

Ella noi tutti avvolge e chiude: è vana
la nostra possa a uscir di lei, non meno
che a penetrar più addentro
nel suo profondo seno.
Non pregata noi prende, inavvertiti,
e mena nella sua danza, e ne caccia
innanzi, via, finchè lassi, sfiniti,
cadiam nelle sue braccia.

Sempre ella parla a noi; ma non rivela
i suoi mister. Non cessa
l'operar nostro in lei, ma pur sovr'essa
nullo è il nostro poter. Par che il vivente
fine supremo sia delle sue cure,
e tutte a lei son niente
quante vivon nel mondo creature.
Fuoco di vita e gel di morte spira
ella, serena, e ognor mesce ed alterna,
e i figli a milïon, nell'op·a eterna,
crea senz'amore, distrugge senz'ira.

L'immutabil materia unica, inerte,
la grande artista che mai non riposa,
plasma rinnovellando; e al suo richiamo,
fedel torna ogni cosa
à prender forma sotto la sua stampa
Sperse ceneri antiche, in nuovo ramo
ardono a nuova vampa;
risalgon fatte linfa, e in verdi foglie
sbocciano al nuovo sole
le cadute in autunno aride spoglie;
tornano l'acque stesse ai noti rivi:
la polvere dei morti è veste ai vivi.

D'onde l'essere tragga, e della sorte
che a lui riserba, inesorabil, tace.
— Ch'ei corra senza pace,
e senza saper dove, infino a morte. —
Ma pur mentre di tenebre lo cinge,
verso luce lontana
che fugge innanzi, lo incalza e sospinge;
ond'ei, cieco, procede
sul segnato cammin ch'ella sol vede.

Non v'hanno a lei ribelli; il suo pensiero
è inesorabil legge, ed è fatale
l'oprar: deve il mortale
senza scampo obbedir. Se spirto altero
talora. a lei sottrarsi
crede e far violenza, inconsciamente,
ancor docil la segue e obbedïente.
Il fanciullo che in lei pensoso guata;
il sapiente orgoglioso
che la giudica e sprezza; la malnata
greggia di stolti che passa e calpesta
senza veder; tutti alla sua grand'opra
servono e alla sua festa:
ella sempre trionfa e tutti adopra.

Sua corona è l'amor: sol per l'amore
a lei d'avvicinarci, ed un istante
ci è dato palpitar col suo gran cuore.
All'amoroso giuoco,
col più soave lusingar, con quante
grazie ella sa, ne chiama;
fra gli amanti barriere alte ed abissi
prima interpone, quindi, a poco a poco,
lieta, via toglie, e ai vincitori acclama.
Così divide per unire, e gode
di sua sconfitta; poichè son le unite
coppie ed i germi delle nuove vite
l'alta e segreta sua vittoria! Intanto,
col breve dolce sorso
alla coppa d'amor, compensa il pianto,
e della vita il travagliato corso.

Madre, io t'amo e ti esalto: in me ti sento;
ora e per sempre a te m'affido. Io sono
parte di te. — Non nuoce
ella al figlio e a sè stessa. — In dolce suono
l'odo assentir se a me giunge col vento
delle selve e del mar l'eterna voce;
e nel gran coro anch'io canto in sua lode.
Ma parlo io forse? Alcun m'ascolta? Oh illusi!
ella è che parla e che s'ascolta e gode.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il pellegrinaggio nazionale al Pantheon, alla tomba di Vittorio Emanuele II, in occasione del 25° anniversario della sua morte, è riuscito una manifestazione grandiosa e solenne. In moltissime città furono pronunziati discorsi commemorativi: a Roma noteremo quello dell'avv. Vecchini al teatro *Argentina* e quello del generale Carlo Ballatore nell'Associazione fra gli ufficiali pensionati.

— Nella prima quindicina di gennaio Zola è stato commemorato ad Arezzo, nel *Politeama Aretino*, dall'on. Fradeletto, e a Barletta, nel teatro *Curci*, dall'on. De Marinis.

— Ad Arezzo si stanno preparando solenni onoranze a Francesco Petrarca, in occasione del sesto centenario della sua nascita. La Commissione che ha preso l'iniziativa dei festeggiamenti è composta dei signori: Antonio Guiducci, sindaco di Arezzo; on. Lando Landucci, Eliseo Sarri, Giacomo Arrighi-Griffoli, Francesco Gannarini, G. B. Guiducci, Veltroni e Ugo Mancini.

— Il centenario della nascita di Gustavo Modena è stato celebrato in varie città il 13 gennaio. A Roma furono lette tre commemorazioni: una dall'on. Leopoldo Pullé al teatro *Valle*; una dall'on. Carlo Del Balzo al teatro *Adriano*; e una dal prof. Edoardo Boutet all'Accademia di Santa Cecilia.

— Per iniziativa del sindaco di Barletta si è costituito un Comitato per festeggiare il quarto centenario della celebre disfida fra italiani e francesi. Del Comitato è presidente il sindaco ed hanno aderito i sindaci dei tredici Comuni, patrie dei combattenti. Il Comitato dei festeggiamenti ha avuto di mira di celebrare solennemente la cordialità esistente oggi tra la Francia e l'Italia. Ecco il programma delle feste che si svolgeranno nei giorni 12 e 13 del prossimo febbraio. Il giorno 12 vi sarà un pellegrinaggio al campo ove si svolse la sfida, e si apporrà una corona di bronzo all'obelisco colà esistente; pronunzierà un discorso il senatore Serena. La sera vi sarà grande serata di gala al teatro *Comunale*. Il mattino del 13 verrà scoperta nella piazza una lapide monumentale e parlerà l'on. Spagnoletti. La sera dell'istesso giorno vi sarà in teatro la commemorazione ufficiale, della quale sarà oratore l'on. De Cesare.

— Il ministro della pubblica istruzione ha istituito una medaglia d'oro per gl'insegnanti elementari che hanno prestato servizio nelle scuole per oltre quarant'anni.

— Due gravi perdite ha subìto il Senato per la morte dei senatori Saredo e Breda, avvenute l'una a Roma, l'altra a Ponte di Brenta presso Padova.

— La mattina del 5 gennaio moriva a Caprera Teresita Garibaldi-Canzio, figlia di Giuseppe Garibaldi.

— Il pittore Eleuterio Pagliano, giunto all'età di 76 anni, ha cessato di vivere, in Milano, nella notte dal 5 al 6 gennaio.

— Don Lorenzo Perosi ha accettato definitivamente la completa direzione della Cappella Sistina. Entrerà in funzione il 3 marzo, nella cerimonia commemorativa dell'incoronazione pontificale di Leone XIII.

— È prossima la pubblicazione di un'enciclica papale contro il duello. Leone XIII si rivolgerà in essa a tutti i Governi cristiani perchè con energiche leggi pongano fine alla barbara usanza.

— In uno degli ultimi numeri del *Marzocco*, Alessandro Chiappelli ha comunicato l'importante scoperta di un antico ritratto di Dante nel *Paradiso* dipinto dall'Orcagna nella cappella Strozzi in Santa Maria Novella. La cosa è però ancora assai discussa fra i critici d'arte.

— Il *Bollettino del Ministero dell'istruzione* pubblica le norme del concorso pel nuovo edificio della Biblioteca Nazionale di Firenze. La località stabilita per il futuro palazzo è quella nota, sul corso dei Tintori. Il programma non stabilisce lo stile, ma richiede solo ch'esso risponda alle gloriose tradizioni dell'arte fiorentina. Il concorso sarà a due gradi. La spesa totale non dovrà supe-

rare i due milioni e mezzo, esclusa la spesa di sistemazione delle aree adiacenti. I progetti devono essere presentati all'Ufficio regionale dei monumenti in Firenze entro il 15 maggio prossimo. Il concorso nei suoi due gradi sarà giudicato in Firenze dalla stessa Commissione, composta di tre architetti nominati dal Ministero della pubblica istruzione, di un architetto eletto dai concorrenti e di un architetto od un pittore od uno scultore designato dal municipio di Firenze. Alla Commissione saranno aggregati, ma con solo voto consultivo, due bibliotecari eletti dal Ministero della pubblica istruzione. All'autore del progetto migliore e giudicato degno della esecuzione sarà affidata la direzione artistica, e anche quella tecnica, dell'opera quando dimostri la sua perizia nell'arte costruttiva.

— Il Comitato dell'Esposizione di Milano del 1905 bandisce un concorso fra gli artisti italiani o residenti in Italia per un cartellone stradale e per un cartello da ambienti chiusi, alberghi, sale d'aspetto, ecc., entrambi destinati ad annunziare la suddetta Esposizione. Pel primo è stabilito un premio di lire 2500 e due da 500; pel secondo un premio da 1000 e due da 250. Il concorso scade il 15 marzo 1903.

— La Giurìa chiamata a giudicare il concorso pei frontoni di sbocco della galleria del Quirinale ha assegnato il primo premio al progetto dell'ingegnere Tommasi e il secondo a quello dell'architetto Fondelli pel frontone verso il Tritone; e pel frontone verso via Milano, il primo premio al progetto Piacentini-Podesti, ed il secondo al progetto Orazi; ma esprimendo le sue preferenze ideali pei progetti Piacentini *iuniore* e Cirilli. La relazione è stata estesa da Domenico Gnoli.

— La Commissione giudicatrice del concorso Cimarosa, bandito dalla Società degli autori drammatici e lirici italiani per un'opera giocosa e per un libretto, è stata di parere che nessuno dei lavori presentati abbia pregi di merito assoluto, tali da poter assegnare integralmente i due premi di lire mille e di lire cinquecento. Tuttavia il Consiglio della Società, sulle risultanze della relazione della Commissione, ha voluto suddividere i premi di lire mille e di lire cinquecento, assegnandoli a titolo d'incoraggiamento nel modo seguente: *Il nemico delle donne*, opera giocosa in tre atti del maestro Antonio Lozzi di Colle del Tronto, lire settecento; *L'Abate*, scena musicale giocosa di Walter Borg di Napoli, lire trecento; *Calendimaggio*, libretto in tre atti di Enrico Gianrossi, Genova, lire duecentocinquanta; *Il nemico delle donne*, libretto in tre atti di Ugo Fleres, riduzione della *Locandiera* di Carlo Goldoni, lire centocinquanta; *L'Abate*, libretto in un atto di Salvatore Di Giacomo di Napoli, lire cento.

— Siamo lieti di annunziare che il nostro egregio collaboratore tenente colonnello Enrico Barone è stato nominato professore pareggiato di economia politica nell'Università di Roma.

— La nuova cattedra di filologia inglese istituita nell'Università di Roma è stata conferita a Federico Garlanda.

×

L'Associazione della Stampa Subalpina ha invitato l'esploratore polare Fridtjof Nansen a tenere una conferenza a Torino. Nansen ha accettato e verrà in Italia alla fine dell'inverno.

— Alla *Sala Dante* in Roma il canto III del *Purgatorio* è stato letto dall'on. Salandra, il IV dal prof. Manfredi Porena e il V da Michele Scherillo.

— Il 15 gennaio è incominciata la serie normale delle conferenze promosse dalla Società per l'istruzione della donna. La prima lettura è stata quella dell'on. Fusinato su *San Francesco d'Assisi*.

— La Casa editrice Le Monnier ha in questi giorni pubblicato un volume di Studi Petrarcheschi del nostro illustre collaboratore Carlo Segrè.

— Al *Circolo Filologico* di Milano, Trilussa ha letto il nuovo suo lavoro in sestine: *Il Serraglio*. L'editore Voghera pubblicherà tra breve questo poema originale.

— All'Associazione tra i cultori di architettura in Roma, il prof. Emanuele Loewy ha tenuto una conferenza con proiezioni su *I Sepolcri attici*.

— Per invito del Comitato universitario di Pisa, il prof. Carlo Lessona ha tenuto al *Teatro Nuovo* una conferenza sull'Università italiana a Trieste.

×

Il poeta piemontese Corrado Corradino ha scritto un poema di argomento biblico, *La buona Novella*, che vedrà tra breve la luce. Il lavoro, in terza rima, si compone di circa venticinque canti.

— La bellissima commedia di Rovetta, *Romanticismo*, è uscita in volume presso Baldini Castoldi e C., preceduta da una prefazione di Isidoro Del Lungo.

FRANCIA.

In età di 80 anni è morto Pietro Lafitte, professore al collegio di Francia e direttore del *Positivismo*.

— Ad Angers e a Nizza si preparano due esposizioni degli Amici dell'Arte: la prima durerà fino a tutto febbraio, la seconda fino a tutto marzo.

— La *Société Lyonnaise des Beaux-Arts* terrà un'esposizione dal 27 febbraio al 26 aprile 1903.

— La *Bibliothèque Nationale* di Parigi è entrata in possesso dei manoscritti del compianto Eugenio Müntz. Parecchie scatole comprendono il materiale raccolto per un lavoro sui mosaici, non ancora compiuto.

— La collezione completa dell'Almanacco di Gotha, dal 1764 al 1900, va diventando sempre più rara. Una di queste raccolte è stata venduta a Parigi, all'Hôtel Drouot, per 6.500 franchi.

— Un'importante pubblicazione d'arte figura fra i nuovi libri dell'editore Flammarion. È un grande volume illustrato con 160 tavole fuori testo e 250 illustrazioni nel testo. In esso l'autore Victor Champier ha voluto mostrare, sotto il titolo *Les Industries d'Art depuis Cent Ans*, l'evoluzione artistica nell'architettura, nella lavorazione dei metalli, nella farbricazione del mobilio, ecc. Il bel volume costa 35 franchi

— L'ultimo romanzo comparso nella collezione *Minerva* di Alberto Fontemoing è *Avocate* di Gustave Hue franchi 3.50.

L'editore Plon-Nourrit annunzia prossima la terza edizione del libro di J. Lais, *Louise de La Vallière et la jeunesse de Louis XIV, d'après des documents inédits* (franchi 10).

— Un altro lavoro sul Sudario di Torino vede ora la luce presso Plon-Nourrit. È di Henri Terquem, e si intitola: *L'authenticité du Linceul du Christ: état actuel de la question* (franchi 3.50).

— Col primo di gennaio ha cominciato a pubblicarsi *L'Homme préhistorique*, rivista mensile illustrata di archeologia e di antropologia prestoriche, diretta da Chervin e De Mortillet. L'abbonamento costa 10 franchi in Francia e 11 all'estero. Editrice del nuovo periodico è la libreria C. Reinwald

— La libreria militare Berger Levrault et C.ie ha in corso di pubblicazione un *Dictionnaire Militaire*, enciclopedia delle scienze militari, compilata da un Comitato di ufficiali di tutte le armi. Il 18° fascicolo ora uscito va dalla parola *Piquet* alla parola *Proclamation* (franchi 3). Il 1° volume (*A-H*) è in vendita per franchi 37.50.

— L'editore P.-V. Stock annunzia pel 10 febbraio la pubblicazione di un romanzo inedito di J. K. Huysmans: *L'Oblat* (franchi 3.50).

— Il 6 gennaio è uscito presso Perrin il libro *Tolstoï et Dostoïewsky*, di D. Merejkowsky, tradotto dal conte Prozor e S. Persky franchi 3.50).

— Il più notevole libro per ragazzi uscito recentemente in Francia è *Liline et Frérot*, di M. de Bréville, che scrive sotto il pseudonimo di « Job ». L'editore è Combet.

Recenti pubblicazioni.

Journal d'une jeune fille d'aujourd'hui, par MARCEL L'HEUREUX. — Ollendorff. Fr. 3.50.

La Ferme de Tante Rose, par PAUL DE SÉMANT. — Flammarion. Fr. 4.50.

Livre d'amour, par ARMAND SILVESTRE. — Librairie Genonceaux. Fr. 3.50.

La Chanson des Cols Bleus. Poésies populaires, par YANN NIBOR. — Flammarion. Fr. 3.50.

De la Vallière à Montespan, par JEAN LEMOINE et ANDRÉ LICHTENBERGER. — Paris, Calmann-Lévy. Fr. 7.50.

Les Parias de France, par BOYER D'AGEN. Un beau volume grand in-8 de 580 pages, avec 250 gravures dans le texte et 4 héliogravures hors texte. — Paris, Société d'Editions scientifiques et littéraires F. R. de Rudeval & Cie, Rue Antoine Dubois. Fr. 20.

Ames religieuses, par HENRI BREMOND. — Paris, Perrin & Cie. Fr. 3.50.

Une Princesse de la Renaissance: Marguerite de France, Duchesse de Berry, Duchesse de Savoie, par ROGER PEYRE. — Paris, Emile-Paul, Rue du Faubourg Saint-Honoré. Fr. 4.

Histoire politique de la septième législature (1898-1902), par LÉON MUEL. — Paris, A. Pedone, Rue Soufflot, Fr. 3.50.

Mon tour du monde: Les Indes - La Chine - Le Japon, par la COMTESSE DU BOURG DE BOZAS. — Plon-Nourrit. Fr. 10.

Motifs d'architecture moderne. Recueil de documents publiés à grande échelle. Chaque planche donnant avec un croquis d'ensemble de la construction, ses meilleurs motifs. Un album in-4° de 48 planches, par L. Noé. — Charles Schmid (Rue des Écoles). Fr. 25.

La légende des Bêtes. Album in 4° oblong. Avec texte illustré en couleurs, par A. Vimar et H. Signoret. — Plon-Nourrit. Fr. 10.

La Guerre et l'Homme, par Paul Lacombe. — Société nouvelle de Librairie et d'édition. Fr. 3. 50.

Une Bibliothèque. L'art d'acheter les livres, de les classer, de les conserver et de s'en servir, par Albert Cine. Flammarion. Fr. 10.

La « Traite des Blanches » et la Conférence de Paris au point de vue du droit international, par M. Louis Renault. — Pedone. Fr. 2. 50.

La neutralité de la Belgique au point de vue historique, diplomatique, juridique et politique, par Ed. Descamps. — A. Pedone. Fr. 12.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In un castello inglese è stato identificato, ed acquistato dal signor Goldschmidt di Parigi, un ritratto di Isabella d'Este, dipinto dal Tiziano. Il Tiziano aveva eseguito due ritratti della celebre marchesa di Mantova, Isabella d'Este: uno che la rappresenta nel fiore della gioventù, e figura al Museo Imperiale di Vienna; l'altro che la rappresentava all'età di quarant'anni era sparito e se ne aveva solo una copia fatta dal Rubens. Ora fortunatamente anche il secondo ritratto è stato rinvenuto e se ne potranno leggere notizie più diffuse sulla *Gazette des Beaux Arts* che se ne occuperà con uno studio speciale.

— Marion Crawford sta scrivendo un dramma di argomento moderno per l'attore Martin Harvey.

— *Resurrezione* di Tolstoi sarà tra breve rappresentata sulle scene anche a Londra.

— Mr. W. F. Prideau ha già pronta per la stampa una bibliografia, che può dirsi completa, delle opere di Robert Louis Stevenson (1866-1902).

— La Cambridge University Press pubblicherà tra breve un libro del prof. W. H. Woodward su *Erasmus of Rotterdam and his Doctrine of Education.*

Nell'ultimo volume pubblicato dell'*Encyclopaedia Britannica* appare per la prima volta la voce *Sociology.* L'articolo, abbastanza lungo, è stato scritto da Benjamin Kidd.

— La *Saturday Review* ha pubblicato un articolo di Mrs. Flora Annie Steel sul Durbar di Delhi, cioè sulla solenne cerimonia di riconoscimento di Edoardo VII a imperatore delle Indie.

— Nel *Harper's Magazine* appariranno una serie di studi di eminenti letterati su varie tragedie di Shakespeare. Uno di Swinburne su *King Lear* ha già veduto la luce; altri usciranno di Mrs. Meynell, di Austin Dobson e di Andrew Lang.

— Mr. Arthur Symons ha scritto un lavoro drammatico, *Mary at Bethlehem*, del genere dei misteri medioevali che è stato pubblicato dalla *Saturday Review.*

— Nel maggio del 1901 la *School of Tropical Medicine* di Londra bandì tre concorsi internazionali su tre temi ancora oscuri di patologia esotica tropicale. La Commissione giudicatrice, formata dai più celebri specialisti di malattie tropicali, ha dato il suo responso alla fine dello scorso novembre, e noi siamo lieti di annunziare che un medico italiano, il giovane dottore Attilio Caccini, è stato all'unanimità proclamato vincitore del premio pel lavoro sul tema seguente: *The duration of the latency of malaria after primary infection as proved by tertian or quartan periodicity; or demonstration of the parassits in the blood.* La dotta monografia è stata pubblicata nel *Journal of Tropical Medicine* di Londra.

Recenti pubblicazioni:

Belshazzar. A novel by Stearns Davis. — Grant Richards. 6 s.

Leslie Farquhar. A novel by Rosaline Masson. — Murray. 6 s.

The Rack of this tough World. A story by Agnes Giberne. — Hutchinson. 6 s.

Uncle Charles. A novel by John Strange Winter. Hurst & Blackett. 6 s.

Jean Goujon: his Life and Work, by Reginald Lister. With a Preface by S. Arthur Strong. — Duckworth & Co. 21. 2 s.

Saint Augustine and his Age, by Joseph McCabe. — Duckworth & Co. 6 s.

Nelson and his Capitains, by W. H Fitchett. — Smith Elder & Co. 6 s.

Journal of a Tour in the Netherlands in the Autumn of 1815, by Robert Southey. — Heinemann. 6 s.

Lombard Studies, by the Countess EVELYN MARTINENGO-CESARESCO. — Fisher Unwin. 16 s.

Lectures on the History of the Nineteenth Century. Delivered at the Cambridge University, edited by F. A. KIRKPATRICK. — Cambridge University Press.

The City of Confusion. A study in modern Anglicanism, by C. B. WOOD. — Sands & Co. London 12, Burleigh Street.

Retrospect and Prospect, by CAPT. MAHAN. — Sampson Low, Marston & Co. 8 s. 6 d.

London, by MRS. E. T. COOK. Belonging to « The Highways and Byways Series ». With Illustrations by Hugh Thomson. — Macmillan & Co. 6 s.

Delhi - Past and Present, by H. C. FANSHAWE, C. S. J., late Bengal Civil Serivce, and Commissioner of the Delhi Division. With Maps and Illustrations. — Murray. 15 s.

Personal Reminiscences of Prince Bismarck derived from visits to Friedrichsruh, Varzin, etc., by SIDNEY WHITMAN. Murray. 12s.

The Man called Jesus. A new study of the life of Christ on earth, by JOHN P. KINGSLAND. Isbister & Co. 6s.

Religion as a Credible Doctrine, by W. H. MALLOCK. Chapman and Hall. 12s.

The Great Mountains and Forests of South America, by PAUL FOUNTAIN. Longmans & Co. 10s. 6d.

Recollections of a Diplomatist, by the Right Hon. Sir HORACE RUMBOLD. — Edward Arnold. 25 s.

An Essay on Laughter - Its forms, its cause, its Development and its value, by JAMES SULLY M. A. LLD. — Longmans & Co. 12 s. 6 d.

Reflections of Ambrosine, by ELINOR GLYN. — Duckworth & Co. 6 s.

Jean Goujon - His Life and Works, by REGINALD LISTER. — Duckworth & Co. 2 L. 2 s.

VARIE.

Durante i lavori di restauro che si stanno facendo alla torre della cattedrale di Wittemberg, è venuta in luce una copia del famoso ritratto di Martino Lutero, fatto da Ranach. L'originale fu dipinto nel 1523, ed esposto nella cappella di Corte a Wittenberg, fino al 1760, nel quale anno il fuoco lo distrusse. Tredici anni prima della sua distruzione, ne erano state eseguite alcune copie dall'incisore Bernigeroth di Lipsia. La copia ora ritrovata, rappresenta Lutero all'età di 40 anni, ed è in perfetto stato di conservazione.

— La *National Zeitung* di Berlino ha iniziato la pubblicazione del libro *Caccia Grossa* del tenente Giulio Bechi, che sollevò tante discussioni quando vide la luce in Italia.

— La rivista letteraria berlinese, *Das Magazin für Litteratur*, ha cominciato il 27 dicembre scorso la pubblicazione di una novella di Grazia Deledda, *Wenn Scirocco weht*.

— Il poeta austriaco Ferdinand von Saar è stato nominato membro della Camera austriaca dei Signori.

— Il pittore di marine olandese H. N. Mesdag ha offerto al governo olandese la sua ben nota galleria di quadri di artisti moderni, contenente 300 o 400 lavori.

— Matteo Prassede Sagasta, uno dei più eminenti uomini politici della Spagna, ed ex-presidente del Consiglio dei ministri, è morto a Madrid nella notte dal 5 al 6 gennaio.

- A Chebba, presso Tunisi, gli scavi hanno dato alla luce un bellissimo mosaico, che ha un'altezza di metri 1.90 e una larghezza di metri 2.20.

Recenti pubblicazioni:

Silkes Liebe. Roman von CARL BULCKE. Dresden. Carl Reissner M. 4.

Die Prinzessin des Ostens u. a. Novellen, von PAUL ERNST. Leipzig. Insel-Verlag. M. 4.

Die Landschaftsmalerei der toskanischen u. umbrischen Kunst von Giotto bis Rafael, von JOHANNES GUTHMANN. Leipzig. Karl W. Hiersemann. M. 22.

Geschichte der Philosophie. Bd. I: Philosophie des Altertums und des Mittelalters. Bd. II: Philosophie der Neuzeit, von K. VORLAENDER. Leipzig. Dürrsche Buchhandlung.

Villa Maria. Roman von ADOLF WILBRANDT. Stuttgart und Berlin. Cotta Nachf.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

I NAVIGANTI

SOGNO IN VIGILIA.

Sterminata solitudine di mare tranquillo sotto cielo sereno. In mezzo ad essa una gran nave antica, che a vele spiegate procede stracca verso il ponente. A poppa, una bandiera fosca, fluttuante intorno all'asta; a prua, una polena di lucido rame, col braccio e l'indice teso. Sul cassero, seduti in crocchio, uomini e donne, giovani e vecchi. È l'ora del tramonto, a cui poi sussegue la notte, e a questa il mattino.

CANTO DEL GABBIERE

(*che sta in vedetta sulla coffa dell'albero di trinchetto*).

Vasto e deserto il mare,
Vasto e deserto il cielo:
Solo di nubi un velo
Là da libeccio appare.

L'acqua dormente e cupa
Senza confin si spande:
Fatto più roggio e grande,
Nell'acqua il sol dirupa.

UNA FANCIULLA.

Ah, quest'antica e lamentosa nenia,
Sempre ch'io l'oda risonar, di nova
E più scura tristezza il cor m'ingombra!

UNA DONNA CANUTA.

Antica nenia!

UN'ALTRA.

Lamentosa nenia!

UN GIOVANE.

Rutila pende sull'azzurro gorgo
L'ignea rota del sol.

SECONDA FANCIULLA.

Come distesa!

TERZA FANCIULLA.

Come trascolorata!

UN UOMO DI MEZZA ETÀ.

Oh, quante volte
Già la vedemmo traboccar nell'onde
In cotal guisa!

UNA DONNA ANCOR GIOVANE.

Un altro dì vien meno.

UN VECCHIO.

Consunto è un altro dì.

UN FANCIULLO.

Perchè si leva
Ogni mattina, perchè poi la sera
Tramonta il sol?

SECONDO VECCHIO.

Per tramontar si eva.

PRIMO GIOVANE.

Ecco, già rade il flutto.

SECONDO GIOVANE.

Ecco, s'affonda.

TERZO GIOVANE.

Tutto è sommerso.

PRIMA FANCIULLA.

È così breve il giorno!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

È così lungo il tempo!

TERZO VECCHIO.

Il tempo mai
Non finisce.

QUARTO VECCHIO.

Lo spazio al par del tempo
Mai non finisce.

PIÙ VOCI INSIEME.

Immensità!

PIÙ ALTRE VOCI INSIEME.

Silenzio!

PRIMO VECCHIO.

Silenzïosa immensità!

PRIMO GIOVANE.

Non altro
Agli occhi appare se non acqua e cielo.

IL GABBIERE.

Sotto le stelle chiare,
Sotto i cocenti soli,
Fragile prua, tu voli
Per l'inesausto mare.

E il vento t'affatica,
E ti conquassa l'onda,
O stanca vagabonda,
O vagabonda antica.

PRIMA FANCIULLA.

Acqua e ciel, cielo ed acqua!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Sempre.

PRIMO GIOVANE.

Lassi!
Dove n'andiamo?

SECONDO GIOVANE.

Lassi! onde veniamo?

PRIMO VECCHIO.

Sempre lo stesso andar; sempre le stesse
Domande vane.

TERZO GIOVANE.

A che questo vïaggio?

PRIMO VECCHIO.

Chi lo sa.

SECONDO VECCHIO.

Chi lo sa.

PRIMO GIOVANE.

Quando avrà fine?

TERZO VECCHIO.

Chi lo sa.

QUARTO VECCHIO.

Chi lo sa.

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Certo da lungo,
Lungo tempo esso dura.

PRIMO VECCHIO.

Oh, sì, da lungo,
Lungo tempo.

SECONDO VECCHIO.

Nessun ricorda quando
Sia cominciato.

TERZO VECCHIO.

No, di noi nessuno.

PRIMA FANCIULLA
(accennando la bandiera a poppa).

Ah, quello scuro e luttuoso drappo,
Come s'affalda e si contorce al vento!

QUARTO VECCHIO.

Tutti su questo guscio, in mezzo al mare,
Nascemmo; e quei che v'eran nati prima,
E quei che prima vi morîr canuti,
Non sepper più di noi.

PRIMO VECCHIO.

Quanti vedemmo
Sparir nel vasto e muto grembo!

SECONDO VECCHIO.

Quanti!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Nè tutti eran canuti.

UNA DONNA MATURA.

Oh, no!

UN'ALTRA.

No!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Molti
Che ancor gagliardo aveano il braccio, e biondo
O nero il crine.

TERZA FANCIULLA.

Giovani!

TERZO GIOVANE.

Fanciulle!

UNA DONNA CANUTA.

Bimbi!

UNA MADRE
(*piangendo*).

Il mio bimbo!

PRIMA FANCIULLA
(*piangendo*).

Il mio tenero amore!

PRIMO GIOVANE.

La mia candida sposa!

SECONDO GIOVANE.

Il caro amico!

QUARTO VECCHIO.

Tutti dobbiam finire in fondo al mare.
(*Si addormenta*).

PRIMO VECCHIO.

L'un dopo l'altro.

IL FANCIULLO.

Io pure?

SECONDO VECCHIO.

Tutti.

IL FANCIULLO
(*spaurito*).

Oh, mamma!

LA MADRE DEL FANCIULLO
(*abbracciandolo*).

Con la tua mamma, figliuol mio.

PRIMO GIOVANE.

Guardate
Il nostro capitan: Dio, com'è vecchio!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Più di noi tutti.

PRIMO VECCHIO.

Era già tale al tempo
Della mia fanciullezza.

TERZA FANCIULLA.

Immoto e curvo
A mezzo il ponte, com'è suo costume!

PRIMO GIOVANE.

Chi sa che cosa nella mente ei volga?

SECONDO GIOVANE.

Un occulto pensier.

TERZO GIOVANE.

Parola mai
Non dice.

PRIMO GIOVANE.

Interrogato, non risponde.

SECONDO GIOVANE.

Parla solo per cenni.

TERZO GIOVANE.

Anche il piloto
È vecchissimo.

PRIMO GIOVANE.

E muto.

PRIMA FANCIULLA.

Ah, quel piloto!
M'agghiaccia co' suoi grandi occhi di vetro
Eternamente fitti all'orizzonte.

SECONDO GIOVANE.

Anche il piloto e il capitano un giorno
Morranno.

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

I vecchi marinai morranno.

QUARTO VECCHIO
(*destandosi improvviso*).

Tutti dobbiam finire in fondo al mare.
(*Lungo silenzio*).

IL GABBIERE.

Quante fiammelle accese
Alla penombra in seno!
Che lucido sereno,
Che infinità palese!
Oh, della notte illune
Placido incantamento!
Solo, alïando, il vento
Freme tra fune e fune.

PRIMO GIOVANE
(*ai vecchi*).

Certo più cose non apparse agli occhi
Di noi giovani mai, certo più cose
Voi doveste veder, padri, nel corso
Di sì lungo vïaggio.

PRIMO VECCHIO.

Oh, sì, più cose...

I GIOVANI E LE FANCIULLE INSIEME.

Deh, narrate, narrate.

SECONDO VECCHIO.

Oh, gli è gran tempo...

TERZO VECCHIO.

Siam così vecchi!...

QUARTO VECCHIO.

Ci trema la lingua...

QUINTO VECCHIO.

Ci si confonde la memoria...

SESTO VECCHIO.

È bujo...
Non possiam più...

I GIOVANI E LE FANCIULLE INSIEME.

Deh, narrate, narrate.

PRIMO VECCHIO
(dopo alcuna sospensione).

Io mi ricordo (ero fanciul di forse
Nove o dieci anni) che un mattin ne apparve
All'improvviso una città d'eccelse
Moli superba e sfolgorante al sole.
Ardui colli avea da tergo, scuri
Di frondosa foresta, e sulle rive
E le calate s'agitava un denso
Popolo a moltiforme opera inteso.
Stupor ne vinse e desiderio a un tempo.
Stanchi eravam del lungo errare: un porto
Alfin dinanzi ne s'apria. Tentammo
D'entrarvi, d'approdar... Vana fatica!
Impetuoso un vento ne respinse
In alto mare e la città disparve.

SECONDO VECCHIO.

Una volta, è gran tempo (oh, non saprei
Dir quanto tempo!) fu da noi veduta
Una città sommersa in fondo al mare.
Lenta la nave trascorrea sopr'essa.
Nel vitreo gorgo si vedean le torri
Salir diritte, accavallarsi i tetti,
Star simulacri ed archi e lunghe file
Di marmoree colonne, aprirsi i Fòri,
E diramarsi le intricate vie.
Pareva un sogno in fondo al mar. Passammo.
Deserto d'acque. Nessun mai di quella
Città sommersa udì la storia o il nome.

TERZO VECCHIO.

Non so quando; non so se nel presente
O nel passato secolo, una notte
Dall'onde alzarsi e sovrastar vedemmo
Un terribile monte. Inorridisco
Pure in pensarvi. Dalla tronca cima
Vomitava ne' cieli una procella
Di negro fumo e di purpureo foco.
Giù per i fianchi dirupati e l'alte
Ruine serpeggiavano torrenti
D'accesa lava, che attingendo l'acque
Furïosi stridean, vortici alzando
Di bollente vapor. Lucide folgori
Entro il nembo guizzavano ed empiea
L'aer confuso e percotea nell'onde
Un cupo, immenso, irrefrenabil tuono.
Via fuggimmo volando e in poco d'ora
Dentro le cave tenebre si spense
Quell'orribile vista e fu silenzio.

QUARTO VECCHIO.

Una notte... Splendea tonda nell'alto
Sopra le affascinate acque la luna,
E di candido, immenso, etereo lume
E d'arcana quïete empiea lo spazio.
Altra in cielo e sul mar luce di sogno

Simile a quella luce io mai non vidi.
Ed ecco, a un tratto, il cerulo fantasma,
Poco da lungi, d'un vascel ne apparve,
Molto maggior di questo nostro e molto
Più antico all'aspetto. A un vagabondo
Alito boreal tutte spiegava
Come dismisurate ali le vele,
E vaporoso, tacito, leggiero,
Larva parea dal fluido ciel discesa
Sulla stupita vastità del mare.
Chiamammo a lungo; invan. Per ben tre volte
Nel gran silenzio folgorò la voce
Del cannone di prua. Nessun rispose.
Misterïosamente in cotal guisa
Innanzi a noi, quanto durò la notte,
Parve errare e fuggir; poi, come prima
In orïente rosseggiò l'aurora,
Si sciolse in fumo e dileguò per l'aria.

QUINTO VECCHIO

(*che a stento può parlare*).

Io.. ma forse fu sogno!... in un lontano,
Lontano giorno dell'età mia verde...
Calando il sol là da ponente... vidi
Sull'acque terse una gioconda piaggia,
Tutta di fior vestita e cinta in giro
Di frondifera selva... Umana forma
Non v'apparia, nè segno alcun d'umane
Opere... ma venía da quella selva
Per l'aere un suon di canti... oh, così dolci,
Così soavi e teneri!... se pure
Sogno non fu!... Molt'altre cose io vidi
Nel caro tempo dell'età mia verde...
E sull'onde e nell'onde e in cielo ancora...
E ancora in ciel!... se pur non furon sogni...

SECONDA FANCIULLA.

Oh, vaghissimi sogni!

SESTO VECCHIO
(*con voce di trasecolato*).

Io quella vidi
Che tanto amai, che più non è. — Talvolta
Parmi ancor di vederla... in alto... Il bujo
Si riempie di luce...

(*Silenzio*).

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Io nulla vidi,
Sia nel ciel, sia nell'onde, o sopra l'onde,
Pari alle cose da costor vedute,
O immaginate. Pure un dì m'accadde
(Molt'anni sono da quel dì trascorsi)
Che allo spuntar dei primi albori, quando
Già s'abbaglian le stelle, io mi trovai,
Nè so perchè, seduto qua, com'ora,
Ma senza compagnia. Solo al suo posto
Vegliava il timonier; sotto coperta
Ogni altr'uomo dormiva. Eran del resto
Tutte le vele ammainate, senza
Moto la nave, queta l'aria, chiaro
Il ciel, deserto il mare... All'improvviso,
Come saetta che dall'arco scocchi,
Volò per l'aria un grido... oh, quale, certo,
Mai non percosse umane orecchie! un alto,
Lungo, squillante, strazïante grido,
Che lamento e comando e sfida a un tempo
E minaccia parea. Come saetta
Volò per l'aria e dileguò lontano.
Chi l'avventava? onde venía? Mistero!
Nessun mai lo dirà. Ma dileguato
Non s'era ancor, che repentinamente
Tumultuando dalle boccaporte
Il capitano e i marinari tutti
Irruppero sul ponte; e molti a prua
Corsero a mo' di gregge agglomerandosi
Fin sul bompresso; altri, abbrancando i tesi
Canapi, sui pennoni e sulle antenne
S'arrampicâr. Nessun fiatava. Tutti

Le smunte facce e le incavate occhiaje
Tenean converse all'occidente, dove
Si spegne il sol. Passò brev'ora. Il sole
Sfolgorò da levante, irradïando
Il cielo e il mare. Inutile vigilia!
Vana speranza! All'avide pupille
Non apparia se non il cielo e il mare.

(*Silenzio*).

IL GABBIERE.

Una quïete stanca
Piove sull'acque in giro:
Il fremebondo spiro
Ch'empiea le vele manca.
Laggiù, dell'occidente
Lungo la balza estrema,
Silenzïoso trema
Un balenio lucente.

(*Lungo silenzio*).

PRIMA FANCIULLA.

Come animato spiro ecco di novo
Alita il vento.

PRIMO GIOVANE.

Fugge via.

SECONDA FANCIULLA.

Ritorna.

SECONDO GIOVANE.

Le vele intumidiscono.

TERZA FANCIULLA.

Di novo
Fende l'acque la prua.

TERZO GIOVANE.

Già della notte
Molta parte e trascorsa.

PRIMO GIOVANE.

È già rotato
Per molta parte il ciel.

PRIMA FANCIULLA.

Placida notte!

TERZA FANCIULLA.

Lucida notte!

TERZO GIOVANE.

Quante stelle!

PRIMO GIOVANE.

Quella
Che di tutte maggior splendea nell'alto,
Vedete là com'è discesa e trema
A fior dell'onde.

PRIMA FANCIULLA.

Che silenzio immenso!

PRIMO VECCHIO.

Tiepida è l'aria.

TERZO GIOVANE.

Malïosa è l'ombra.

SECONDO GIOVANE
(*alla seconda fanciulla*).

Tu che fai così muta?

SECONDA FANCIULLA.

Ascolto il vento
Che freme e canta nei cordami. Un lieve
E dolce canto spirital... gorgheggio
D'anime... così dolce e così lieve!..
Odi?

SECONDO GIOVANE.

Sì, odo.

SECONDA FANCIULLA.

E tu che fai?

SECONDO GIOVANE.

Dell'onde
Che il faticoso tagliamar divide
Ascolto il molle e querulo gorgoglio...
E spio nell'ombra la tua bianca faccia.

SECONDA FANCIULLA.

Arcane voci!

SECONDO GIOVANE.

La tua voce!...

SECONDA FANCIULLA.

Arcana
Dolcezza!

SECONDO GIOVANE.

Oh, la tua voce!...

SECONDA FANCIULLA.

Il cor mi trema...

SECONDO GIOVANE.

A che pensi?

SECONDA FANCIULLA.

Ben sai.

SECONDO GIOVANE.

Dimmelo ancora.

PRIMO VECCHIO
(*quasi tra sè*).

Labile sogno! eterno sogno!

SESTO VECCHIO
(*quasi vaneggiando*).

Quella
Parmi veder che più non è...

QUINTO VECCHIO.
(*con voce semispenta*).

Sia pace...

UNA VOCE CUPA E FORTE.

Ammainar tutte le vele! Ammaina!
(*Silenzio*).

SECONDO GIOVANE
(*alla seconda fanciulla*).

Deh, parla.

SECONDA FANCIULLA.

Omai più non ti scerno... Il sonno
Le palpebre m'aggrava... Eppur m'incresce
Dormir: la notte è così bella!...

SECONDO GIOVANE.

Dormi.
Dammi la man, sulla mia spalla inclina
Il capo e dormi. Anch'io... sovra il tuo capo...
(*S'inclinano l'uno sull'altro e si addormentano. Silenzio*).

PRIMO VECCHIO.

Ognun tace.

SECONDO VECCHIO.

I più giovani si sono
Addormentati.

TERZO VECCHIO.

I più maturi anch'essi.

QUARTO VECCHIO.

Soli noi vigiliam.

PRIMO VECCHIO.

Fugge dagli occhi
Del vecchio il sonno.

SETTIMO VECCHIO.
(*il quale è cieco e non ha mai parlato*).

Fugge il lume.

SECONDO VECCHIO.

Il vecchio
Torna fanciul, ma del fanciullo il sonno
Più non racquista.

PRIMO VECCHIO.

Eppur siam stracchi.

TERZO VECCHIO.

Tanto,
Tanto stracchi!

QUARTO VECCHIO.

Dormiam, se ne vien fatto.

QUINTO VECCHIO.

Non posso più... Vorrei dormir per sempre...

SECONDO VECCHIO.

Sì, cullato dal mar, sotto le stelle.

PRIMO VECCHIO.

Dormir, forse sognare...

SETTIMO VECCHIO.

Io nulla vedo...
Nemmeno in sogno...

TERZO VECCHIO.

Ahimè!

SESTO VECCHIO.

Sognar di quella
Che tanto amai... ultimo sogno!...

QUINTO VECCHIO.

In pace!...

Anche i vecchi si addormentano. Lungo silenzio. Il cielo comincia a sbiancare in oriente. Calma profonda. La nave, con tutte le vele ammainate, è ferma in mezzo all'acque.

IL GABBIERE.

Sperde una luce scialba
L'oscurità ribelle:
Impallidir le stelle
Vedo nei cieli: è l'alba...

D'improvviso uno squillante, impetuoso grido lacera l'aria. I dormienti si destano di strabalzo. I vecchi si levano barcollando. Il cieco si arranca sulle ginocchia. Dalle boccaporte irrompono tumultuando sul ponte il capitano e tutti i marinai. Molti corrono, accalcandosi, a prua; altri salgono sull'alberatura. Tutti tengon le facce volte all'occidente: nessuno fiata. Passa alcun tempo. Il sole si leva folgorando dall'onde.

IL GABBIERE.

Di fiamme il ciel s'accende;
Comincia un novo giorno:
Senza confine intorno
Il vitreo mar si stende.

ARTURO GRAF.

A PROPOSITO DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA IN TRIESTE

Milano, gennaio 1903.

Carissimo amico,

Poichè proprio lo volete, proviamoci dunque a ragionare un'altra volta, con piena franchezza, intorno a questa vertenza così scabra, così piena di contraddizioni. Sarebbe stato più giusto, veramente, che prendesse la parola qualche altro amico, tra quelli che da me non dissentono e taccion troppo volentieri. Ma, a ogni modo, la franchezza di certo non lede, in questa disputa, il cordiale sentimento che tutti ci stringe nell'amore della stessa causa. Permettetemi poi che io proceda in modo alquanto elementare, principiando dall'enumerare le cose che paiono doversi ammettere da tutti e così escludendo dalla prima parte del discorso ogni considerazione di stretto ordine politico.

Primo punto dunque: Non si dovrebbe trovar nessuno, tra quanti sieno in grado d'entrare in questo nostro ragionamento, che non deplori profondamente la condizione tristissima in cui versa la gioventù studiosa delle terre italiane soggette all'Austria, per il fatto che le manchi una Università dello Stato, propriamente italiana.

Secondo punto: Ogni persona bene informata sarà persuasa che l'Università italiana dell'Austria, stabilita che fosse in Trieste, si troverebbe in condizioni favorevoli quanto mai. Al complesso delle solite Facoltà, ivi si annetterebbero agevolmente altre istituzioni d'ordine superiore, per gli studi tecnici, navali, commerciali, ecc. Gli italiani dell'Austria non fanno, è vero, se non una popolazione che è di un quarto inferiore a quella della Liguria, cioè del territorio naturale dell'Università di Genova. Ma il contingente degli italiani d'oltre mare e degli esteri di varia nazione, che una scuola italiana possa attrarre facilmente, sarebbe di certo assai maggiore per gli Istituti superiori di Trieste che non sia per quelli di Genova, i quali intanto, pur mancando tra loro una Scuola politecnica o d'ingegneri, sono oggi complessivamente frequentati da non meno di millecinquecento studenti. Trieste ha l'istinto di far le cose in grande e ha proprie attrattive, che di leggieri porterebbero la sua Università tra le meglio invidiate. Sussiste di certo la difficoltà di trovare tra gl'italiani dell'Austria, tutt'a un tratto, l'intiero corpo d'insegnanti che basti a un grande complesso di scuole superiori. Ma questa difficoltà fu esagerata. E del resto, se l'Austria non si astiene dal ricorrere all'Impero germanico per rifornire le sue Università tedesche, potrebbe ugualmente ricorrere ai dotti del Regno per alcune cattedre delle sue Facoltà italiane. Già anzi ha battuto questa via per quel troncone d'Università italiana che ha collocato in Tirolo.

Terzo punto: Un grande focolare di studi, che si sviluppasse in Trieste, costituirebbe un cospicuo incremento di cultura e d'influenze civili in pro di quell'Italia ideale che non ha altri confini se non quel della lingua italiana. Così, i vanti di una scuola universitaria francese

della Svizzera o del Belgio sono e saranno pur sempre sentiti come vanti della nazione e della civiltà francese. All'arte italiana così dànno lustro ugualmente Vela o Monteverde.

Si può qui soggiungere, tra parentesi, che l'italianità di Trieste e di molta parte delle colonie austriache in Levante e la qualità delle ciurme delle navi mercantili dell'Austria, le quali son di favella italiana o d'italiana e slava nella medesima persona, rendono in larga misura italiano il commercio marittimo dell'Austria; e che perciò, fatta che fosse Trieste pure un centro di cultura italiana, una doppia corrente d'italianità, ben fruttuosa anche per l'Austria stessa, di là si riverserebbe per gran distesa di terre.

Ma, restando alle Scuole ed esauriti i punti che in sè e per sè non ammetterebbero discussione, noi incappiamo in quella gran difficoltà che dipende dalla differenza per cui il caso delle Università francesi fuori di Francia si distingue dal caso dell'Università italiana fuori del Regno.

Le Università francesi del Belgio non dànno alcuna noia a quel Governo o ai fiamminghi che tengono gran parte di quello Stato; nè l'Università francese a Ginevra (rispetto alla quale ogni ragion di confessione religiosa va qui trascurata) dà noia alcuna alla Confederazione multilingue; perchè la questione della favella punto non implica o non cuopre in quei paesi alcuna velleità di rimutazioni politiche. Nel caso di Trieste, all'incontro, questa velleità è presunta dal rispettivo governo; e in tale presunzione, e solo per effetto di tal presunzione, esso mai non si risolve a dare a Trieste l'Università italiana. L'Università triestina diverrebbe, secondo la persuasione del Governo di Vienna, un focolare permanente di turbolenze *irredentiste*. Gl'italiani dell'Austria, esso dice, hanno, astrattamente parlando, pieno diritto a un'Università loro propria; ma io ho l'obbligo di sospendere, in danno loro, la Costituzione dello Stato in quanto essi vi attingono codesto diritto, poichè la salute dello Stato è la legge suprema. Aprissi, esso soggiunge, aprissi pure codesta Università, e la dovrei chiudere sei mesi dopo.

Ora, questa preoccupazione dell'*irredentismo*, che, giova ripeterlo, è la causa sola ed unica delle tergiversazioni del Governo austriaco, ha o non ha giuste ragioni di sussistere? Ed è o non è legittimo che non ci proviamo a guardare in faccia alla realtà delle cose, ugualmente rispettosi delle esigenze del sentimento e di quelle della ragione, e insieme avversi a ogni machiavelleria e ad ogni futilità?

La storia non ha lasciato alcun lievito d'odio o d'antipatia, per cui a un francese dei nostri tempi debba ripugnare il dipendere politicamente dal Governo della Svizzera o del Belgio. Un uomo, che senta italianamente, non può all'incontro aver dimenticato, che l'Austria, la quale, nel 1814, esortava gl'italiani ad insorgere, parlando loro di libertà e indipendenza e della grandezza degli avi, è quella che poi mandava Silvio Pellico allo Spielberg e Tito Speri alla forca. Il Governo austriaco sente a buon diritto che le vecchie antipatie degli italiani, rimasti in suo potere, si devono esser fatte più acerbe, dopo che questi andarono quasi divelti dai fratelli che sono ormai uniti nello Stato nazionale. L'apprensione che ai propri sudditi italiani debba sempre mancare o difettare quel sentimento, che si dice di « lealtà politica », sarebbe perciò a ogni modo più che naturale nel Governo di Vienna. L'apprensione medesima gli era durata un pezzo anche rispetto agli ungheresi, dacchè una dozzina di generali ungheresi, dinanzi ai quali i generali austriaci avevano dovuto, più e più volte,

« dar le terga », erano stati cavallerescamente impiccati in uno stesso giorno. Che se le maggioranze magiare sono poi tornate leali al Sire d'Asburgo, ciò fu per effetto dell'autonomia o piuttosto indipendenza che la savia e tenace resistenza dei magiari ha rivendicato; il corrispettivo della quale autonomia o indipendenza, che i milioni di magiari son riusciti ad estorcere, non potrebbero i pochi italiani dell'Impero ottenerlo se non colla loro annessione al Regno. Perciò la diffidenza verso quegli italiani non è mai cessata; e s'è anzi convertita, per effetto di manifestazioni più o meno conclusive, nella ferma credenza in una cospirazione continua tra italiani di là e di qua dal confine del Regno.

Orbene, quando le Autorità austriache o i sudditi austriaci di nazionalità diversa dall'italiana e più o meno « leali », affermano questa credenza o vi accennano, avviene da un pezzo che gli organi liberali dell'Italia *irredenta,* se non tutti, presso che tutti, insorgano regolarmente a dire, che questa della « slealtà politica » è una calunnia, non altro che una pretta calunnia, un pretesto per negare agl'italiani quello che per virtù della Costituzione imperiale è loro dovuto. E se le cose realmente così stessero, quegli italiani avrebbero già ottenuto una singolare vittoria. Avrebbero, dinanzi al mondo civile, messo l'Austria senz'altro dalla parte del torto. Ma è proprio sincera questa loro recriminazione? È proprio legittimo questo sdegno?

Qui avvien di ricordare, in primo luogo, la falange, più o meno numerosa, d'italiani esulati o indigeni del Regno, che apertamente proclama, e della sincerità va lodata, il suo proposito indomabile di promuovere in tutti i modi il distacco delle residue terre italiane dal complesso politico dell'Austria e la loro annessione allo Stato nazionale. Son questi i rigidi seguaci della scuola gloriosa di Garibaldi e d'Imbriani, e nessun ragionamento ne potè mai scuotere la fede. Si reputan la vanguardia dell'intiera nazione; confidano in avvenimenti catastrofici; non si fermano comunque alle differenze che passano tra i diversi momenti storici, e dall'olocausto di Oberdan essi aspettano, con intimo convincimento, effetti analoghi a quelli che ebbe o parve avere l'olocausto d'Orsini; non badano ad alcun proposito che tenda a mitigar la situazione, poichè nel loro concetto non ne potrebbero venire se non conseguenze affatto transitorie e anzi dannose; e come l'antico imperterrito romano altro non rispondeva se non *delenda Carthago* (non c'è, in questa comparazione, nessuna ironia), così essi vi rispondono sempre una cosa sola: *Prima di tutto, raggiungere il Quarnaro!*

Codesti patrioti formano però di sicuro una schiera non molto abbondante, la quale non deve, da sola, aver mai dato cert'ombra al Governo di Vienna. S'era questi all'incontro più allarmato per l'azione dell'italiano illustre, che tutti abbiamo rispettato ed amato, del sillogista più che audace, il quale proclamava che un'Associazione nazionale, da lui promossa, politica insieme e non politica, pur astenendosi dal precipitar le mosse, punto però non si doveva limitare a istillar nelle terre italiane dell'Austria un'italianità meramente letteraria, ma doveva bensì attendere, insieme e piuttosto, a istillarvi un'italianità politica, la cui virtù avesse a fruttare quando la storia fosse arrivata a consentirlo. E spiegata questa bandiera, candidamente egli prometteva, che, tra un capo e l'altro dello svolgimento sillogistico, avrebbe fatto qualche visita apostolica agli italiani del lido adriatico orientale. Senonchè, per sua confessione, qualche ministro imperiale trovò modo

di fargli sapere, che, quando egli fosse capitato in terra austriaca, i gendarmi imperiali l'avrebbero molto logicamente afferrato e tradotto al confine.

Morto quell'illustre uomo, la sua bandiera paradossale, pericolosa, ma non infinta, si disse ammainata, e proclamato all'incontro che la politica più affatto non c'entrava nei propositi di quell'Associazione. Belle parole; ma il bilancio dell'Associazione rimaneva sempre una cosa segreta. Parole prudenti; le quali però non toglievano che, presente qualche membro del Gabinetto italiano, secondo che giornali autorevoli hanno riferito, si proclamasse pubblicamente, in quell'Associazione, la necessità di posseder le Alpi orientali, come se l'Austria, quanto alle Alpi, non si fosse mantenuta sempre nell'attitudine che significa: *venite a prenderle*. Anche si è tentato, molto innocentemente, un po' di tintinnìo di spade, col promuovere le adesioni collettive tra gli ufficiali dell'esercito. E pur dell'altro ci sarà stato, poichè ci troviamo sopra un terreno assai sdrucciolevole, e certi peccati devon parere più che veniali dinanzi al tribunale del sentimento; ma: *respice finem*. E l'Austria, che non potrebbe rinunziare a Pola e a Trieste senza aver prima consumato il suo ultimo battaglione, suole parlar poco, ma tutti vedono com'ella debba pensare.

Pensa, per esempio, così: « Come si combina l'affermazione che la politica non c'entri, col fatto che l'azione della Società (in quanto non miri alla tanto urgente istruzione, e alla tanto urgente cura del sentimento nazionale, tra i regnicoli emigrati) è in effetto rivolta, sotto il pretesto della lingua e delle lettere, contro me sola? La Francia possiede la Corsica, venutale un anno prima che Napoleone vi nascesse e senza la quale essa ugualmente rimarrebbe grande pur sul mare, possiede cioè un'immane cittadella che sequestra l'Italia tra Genova e Civitavecchia, una cittadella la cui guarnigione è tutt'intiera una popolazione italiana, ligia pienamente alla Francia politica e non politica; e i patrioti italiani si rassegnano, così al gravissimo sbaraglio nell'ordine della difesa militare del proprio Stato, come all'estremo languore dell'italianità in una parte tanto cospicua dell'Italia insulare, per non rivolgere le loro cure interessate se non ai miei possedimenti. Che altro significa ciò, se non che a ponente l'Italia confessa la propria timidità o la sua rassegnazione disperata, mentre a levante le pare, al contrario, di aver modo di stringere clandestinamente a sè ciò che le par disposto a cadere nel suo grembo? Io sono un alleata, che avrebbe a entrare in campo, quando occorresse, per conservar Genova all'Italia, e intanto gl'italiani m'insidiano Trieste! Un'altro italiano illustre, alla vigilia o all'indomani di qualche solennità panitalica, viene di questi giorni a tastare il polso, *coram populo*, all'italianità delle mie contrade. Ma che notizie vuole egli mai raccogliere, che non sieno più che divulgate? Ha egli forse libri di testo o quattrini che comunque gli avanzino? Ma li porti a Ajaccio o anche in Basilicata, per non dire a Biserta! »

Non sono, dunque, senz'altro fantastiche o malignamente offensive le apprensioni del Governo di Vienna che l'Università italiana si possa risolvere nel maggior focolare dell'idea *irredentista*. Bisognerebbe imaginarlo troppo cieco perchè non gli fosse dato distinguere quanta parte de' suoi italiani altro non voglia se non il rispetto dei proprii caratteri nazionali e quanta all'incontro aspiri a mutamenti politici e gli domandi un dito per potergli più agevolmente strappare tutto il braccio. Provatevi a interrogare gli uomini politici degli Stati estranei

alla contesa, e mal troverete tra loro chi non creda all'*irredentismo* sempre latente. Troverete piuttosto tra loro degli uomini insigni, amici dell'Italia, i quali deplorano che i nemici del nome italiano possan dire che la baldanza degl'italiani sta in ragione inversa della loro potenza effettiva, e che, dalle cospirazioni epiche d'altri tempi, gli italiani passino a cospirazioni non molto virili e forse molto pericolose, le quali fanno a fidanza con la presunta debolezza dell'avversario e ad altro intanto non riescono se non a danneggiare quei connazionali per amore dei quali sono strette.

Ma la considerazione schietta e sincera delle cose non potrà dunque mai nulla contro questo così lungo e complicato e dannoso contrasto? Le aspirazioni del sentimento non potranno mai venire a patti con l'impero della ragione?

È di certo un sentimento sacro e gentile quello che stringe tra di loro i veneti regnicoli e i non regnicoli, un sentimento storico il quale è naturalmente ben più vivo di quello che non unisca, per esempio, i bretoni di Francia con quelli d'Inghilterra o anche i tre e più milioni di francesi della Svizzera e del Belgio coi francesi di Francia. Il caso meno dissimile da quello dei trecentomila italiani della Venezia Giulia, ora distaccati dalla Venezia propria, ai quali principalmente qui si bada, è stato quello dei seicentomila francoprovenzali della Savoia, disgiunti com'erano dai francoprovenzali di Francia, e sempre ben gelosi delle proprie qualità nazionali. Tollerarono però molto lungamente e molto tranquillamente questa separazione; e se finirono per ricongiungersi coi fratelli di Francia, egli avvenne quasi senza che c'entrasse la loro volontà, per improvvisa vicenda della storia. È troppo manifesto che la vigile custodia dei caratteri nazionali non deve sempre importare il proposito d'appartener politicamente al grosso della nazione. Nel caso nostro poi si tratta di veder più specialmente, se giovi dar di cozzo contro difficoltà che rasentan l'impossibile, trascurando ogni raziocinio e la comune opinione delle genti; se giovi un'attitudine di sfida quando già sono così estremamente gravi i naturali pericoli dell'italianità nella Venezia Giulia, non esclusa Trieste, i confini del cui territorio possono di punto in bianco andare allargati, per modo che la Dieta triestina si faccia d'improvviso una Dieta bilingue.

La tutela dei confini della lingua fu, per toccare pur di questo, in particolar modo qui involta, quasi a bello studio, nell'opera clandestina che mirava ai confini degli Stati. E i pericoli furono esagerati, quasi ad arte, e perciò inasprite le gare. Che v'abbiano associazioni slave o tedesche, le quali mirino, non solo a tutelare, ma anche a protendere i confini delle proprie nazioni, nessuno vuol negare; ma non par seria la concitazione con la quale se ne parla, affinchè l'Italia insorga tutta quanta alla difesa dei limiti del suo idioma. Se la contesa fosse, come enfaticamente si dice, tra le decine di milioni di slavi o tedeschi e i settecentocinquantamila italiani dell'Austria, ogni sforzo dei più deboli tornerebbe vano e assurdo, vi si cacciasse pur dentro tutta l'Italia ufficiale. Sarebbe un palischermo contro una corazzata gigantesca. Ma il vero è piuttosto, che le associazioni slave o germaniche danno le proprie forze alle lotte che fervono tra le proprie loro nazioni; e che se una parte lor ne resta da rivolgere verso quei punti dei confini tra italiani e slavi, o tra itatiani e tedeschi, nei quali le contestazioni hanno ancora modo di durare, le forze italiane rappresentate da quell'associazione che s'intitola la *Lega Nazionale*, forze che la lotta sti-

mola e anzi ha per buona parte quasi evocate, sono tali da non cedere facilmente il terreno. Come per l'Università, del resto, anche per le scuole secondarie e le popolari a uso degl'italiani, il Governo austriaco sarebbe naturalmente tanto meno avaro, quanto meno fosse vivo il sospetto che tra quegli italiani serpeggi l'*irredentismo*. E d'altronde la *Lega Nazionale* può anch'essere apertamente aiutata da italiani che appartengano al Regno. In uno scritterello, che mi glorio di rileggere stampato nel *Ricordo del VII Congresso della « Lega Nazionale »* (Arco, 1900), io mi permetteva di dire: « Ormai si vuole che i soccorsi dei regnicoli sieno impartiti alla luce del sole. Ripugna ormai tutto ciò che arieggi la setta e la congiura, anche per la provata superfluità d'ogni simile apparato. Più volte accadde, anche in momenti assai critici, che taluni regnicoli mandassero il proprio contributo alla *Lega Nazionale* e i nomi ne fossero pubblicati e anzi vantati nelle liste dei giornali austro-ungarici e della *Lega*, senza che ciò desse luogo alla ben che minima obiezione. È dunque patentemente ammesso e consentito da chi spetta, che la *Lega Nazionale* riceva sussidi dagli italiani del Regno... Man mano che il Governo italiano promuove, per via diretta o indiretta, l'operosità della *Dante Alighieri*, si fa sempre più stringente, dinanzi al mondo civile, la malleveria ch'egli assume d'impedire che la bandiera onorata della lingua e delle lettere nasconda alcun contrabbando di guerra. La *Dante Alighieri* non può più volere che alcuna cifra del suo bilancio si avvolga nel mistero; povero mistero, del resto, che sempre si risolvette in una illusione assai dannosa. Tutto intiero il suo bilancio dev'essere di pubblica ragione, e dentro e fuori del Regno, come ogni sua ingerenza non può non essere leale ed aperta ».

E qui facendoci a cavare il qualunque costrutto di questa eterna lettera, voi mi concederete di ricordare ch'essa non è scritta da uno che presuma di sedere a scranna per sentenziare delle aspirazioni altrui, ma è scritta per enunciare e dichiarare alcune cose che gli paiono assiomatiche. Così mi pare troppo chiaro, che voler dall'Austria la Università italiana in Trieste e mantenerla insieme nella persuasione che in fondo si tratta di una gherminella per insidiarle Trieste, altro non sia che una contraddizione in termini. Dico d'altra parte, che il danno che lo sviluppo della cultura e dell'efficienza italiana è venuto soffrendo, dal 1866 in qua, e vuol dire *da più di un terzo di secolo*, per la mancanza dell'Università italiana in territorio austriaco, si traduce in una somma enorme. Il sussidio che possa per vie indirette essere entrato a sostentar qualche scuola elementare o qualche pubblicazione italiana in quelle terre, è in confronto così povera cosa, da dirsi peggio che derisoria. È come aver malamente messo da parte una decina di lire, a patto di perderne un milione. Supporre finalmente che l'Università italiana possa conseguire, lì per lì, così tranquille condizioni politiche in Trieste, quali ne ha l'Università francese in Ginevra o ne ebbe l'Accademia francese di Chambéry, mi pare un'altra cosa contraria a ragione. Ma chi non si sente disposto a lavorare perchè simili condizioni, a grado a grado, s'abbiano a ottenere, è manifesto che non può sinceramente o efficacemente invocare codesta istituzione. Resta dopo tutto, per cui piace, l'assunto, eroico o non eroico ch'egli sia, ma assai pericoloso ad ogni modo, dell'*agitarsi per agitare*, nell'aspettazione indefinita e molto problematica di fantastiche fortune.

Voi, intanto, amatemi sempre.

L'aff.mo vostro
GRAZIADIO ASCOLI.

CENERE

ROMANZO

VII.

S'avanzava l'autunno.

Erano gli ultimi giorni che Anania passava in famiglia, e un cumulo di sentimenti gli gravava sull'anima: sentiva sempre più vivo il lieto slancio dell'uccello che sta per volare, ma una tristezza segreta velava la sua gioia, un vago timore dell'ignoto lo tormentava. Mentre si chiedeva come era fatto il mondo verso cui si slanciava già col pensiero, doveva dire addio, lentamente, giorno per giorno, al mondo umile e triste nel quale s'era svolta la sua fanciullezza incolore, non oscurata che dal dolore lontano dell'abbandono di sua madre, - non rischiarata che dal fantastico amore per Margherita. La stagione languida e dolce contribuiva a renderlo sentimentale. L'autunno incipiente velava il cielo d'infinita dolcezza; l'orizzonte svaporava dietro le montagne e pareva un velo latteo che celasse ma lasciasse indovinare un mondo di sogni ineffabili.

Nei crepuscoli verdognoli, rischiarati da nuvole rosse che serpeggiavano, svanivano e ricomparivano continuamente sul cielo glauco, Anania sentiva negli orti il crepitìo e l'odore delle erbe secche bruciate dagli agricoltori, e gli sembrava che qualche cosa dell'anima sua svanisse col fumo di quei fuochi melanconici.

Addio, addio, orti guardanti la valle; addio scroscio lontano del torrente che annunzia il tornar dell'inverno; addio canto del cuculo che annunzia il tornar della primavera; addio grigio e selvaggio Orthobene dagli elci disegnati sulle nuvole come capelli ribelli d'un gigante dormente; addio rosee e cerule montagne lontane; addio focolare tranquillo e ospitale, cameretta odorosa di miele, di frutta e di sogni! Addio umili creature inconscie della propria sventura, vecchio zio Pera vizioso, Efes e Nanna disgraziati, Rebecca infelice, Maestro Pane stravagante, pazzi, mendicanti, delinquenti, fanciulle belle e inconsapevoli, bambini votati al dolore, gente tutta infelice o spregevole che Anania non ama ma sente attaccata alla sua esistenza come il musco alla pietra, - e che abbandona con gioia e con dolore!

E addio dolcezza e luce sopra tanti oscuri dolori, arcobaleno incurvato come cornice di perle sul quadro screpolato di una miseria antica ed eterna, - Margherita, addio!

Il giorno della partenza si avvicinava. Zia Tatana preparava una infinità di cose, ed altre teneva pronte nella memoria: camicie, calze,

dolci, frutta, focaccie lucide come avorio, pezzi di formaggio, e un pollo e dodici uova col sale, e vino e miele e uva passa, riempivano mano mano bisaccie, cestini e scatole.

— Diavolo, - osservava Anania, - pare debba partire un intero esercito.

— Silenzio, figlio mio! Quando sarai *là* vedrai come tutto sarà necessario. Là nessuno penserà a te, poverino: ah, come farai tu?

— Non dubitate, ci penserò io.

Il mugnaio e sua moglie tenevano lunghi colloqui segreti, ed Anania ne indovinava il motivo; una sera poi li vide uscire assieme e attese ansioso il loro ritorno.

Zia Tatana rientrò sola.

— Anania, - disse, - dove dunque hai deciso di andare? A Cagliari o a Sassari?

Egli veramente aveva fino a quel momento accarezzato il sogno di attraversare il mare; ma dalle parole della donna capì che qualcuno aveva stabilito di non lasciarlo ancora andar oltre le coste sarde.

— Siete stata dal signor Carboni? - chiese con fiera amarezza. - Non negate. C'è bisogno di far segreti con me? Io so tutto, io. Perchè dunque non mi lascia partire per il Continente? Gli restituirò tutto, io!

— Bah! bah! - esclamò zia Tatana, mortificata e addolorata dall'impeto di fierezza dello studente. - Santa Caterina mia, che cosa ti passa in mente, ora?

Anania sbuffò, sospirò, curvò il viso su un libro senza vederne una parola. La donna gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.

— Che cosa mi dici, dunque, figliuolino mio? Cagliari o Sassari? Non hai detto fino a questo mezzogiorno che volevi andare a Cagliari o a Sassari? Perchè vuoi andare più in là? Gesù Maria, il mare è una brutta cosa: dicono che si soffre e che si può morire. E le tempeste poi? Non pensi alle tempeste?

— Voi non capite niente... - disse Anania, irritato, guardando e svolgendo le pagine come se leggesse vertiginosamente.

— Se l'hai detto tu! - riprese la donna. - Che capricci son questi? Non si studia lo stesso tanto in Sardegna che in Continente? Perchè vuoi andare là?...

Ah, perchè voleva andare là? Che ne capivano loro? Era forse per studiare che egli voleva varcare il mare? Fin dal primo giorno, - quel dolce giorno d'autunno, - nel quale Bustianeddu l'aveva condotto alla scuola nel convento, non aveva egli pensato ad un'altra cosa che non era lo studio?

Le ragioni di zia Tatana calmarono alquanto la sua impazienza.

— Vedi dunque, tu sei ancora un bambino; a diciassette anni tu vuoi già correre solo pel mondo? Vuoi morire in mare, solo, lontano da tutti, o vuoi smarrirti in una città che tu stesso dici grande come una foresta? Va dunque a Cagliari, ora; il signor Carboni ti darà tante lettere di raccomandazione: egli conosce tutta Cagliari: anche un marchese conosce. Ebbene, abbi pazienza. Santa Caterina mia! Andrai, andrai anche *là*, quando sarai più grande. Tu ora sei come la lepre appena slattata: ecco che essa lascia il covo e fa un piccolo giro fino al muro della *tanca*: poi torna, cresce, poi s'arrischia più in là, più in là ancora, guarda dove deve andare, vede la via da correre. Abbi pazienza. Pensa che siamo vicini, pensa che potrai tornare con più facilità ad ogni occorrenza. Nelle vacanze di Natale potrai tornare...

— Vado dunque a Cagliari! - decise Anania, rasserenato.

L'indomani cominciò a far le visite di congedo. Andò dal direttore del Ginnasio, da un canonico amico di zia Tatana, dal medico, dal deputato, ed infine dal sarto, dal caffettiere e dal calzolaio Franziscu Carchide, il bel giovinotto che un tempo frequentava il molino. Ora il Carchide aveva fatto fortuna, non si sapeva nè come nè perchè; possedeva un bel negozio con cinque o sei lavoranti, vestiva in borghese, parlava affettato, e si permetteva di fare il galante con le signorine che serviva!

— Addio, - disse Anania entrando nel negozio, - posdomani parto per Cagliari: hai tu da comandarmi qualche cosa?

— Sì, - rispose uno dei giovani, sollevando il volto sorridente, - mandagli un anello col diamante, perchè egli deve sposarsi con la figlia del sindaco!

— E perchè no? - esclamò boriosamente il Carchide. - Accomodati, dunque.

Ma Anania, disgustato per lo scherzo che gli pareva un'ingiuria a Margherita, non volle sedersi e s'accomiatò subito.

Uscendo incontrò sulla porta il giovinetto che la voce pubblica diceva figlio del Carboni: un ragazzo molto alto per la sua età, un po' curvo, pallido, con le mascelle sporgenti e gli occhi azzurri (veramente rassomiglianti a quelli di Margherita) tristi e cerchiati.

— Addio, Antonino, - salutò lo studente, mentre l'altro lo guardava fisso, con un baleno d'odio nelle pupille melanconiche.

Rientrato a casa Anania riferì ogni cosa a zia Tatana, che seduta davanti a un braciere preparava un dolce di scorze d'arancio, mandorle e miele (1), da portare in regalo ad un importante personaggio cagliaritano.

— Sentite, - disse Anania, - il vostro canonico mi ha regalato uno scudo, e due lire il medico. Io non volevo...

— Ah, cattivo figliuolo! È uso, questo, di regalare denari agli studenti che partono la prima volta, - osservò la donna, rimovendo e rimescolando delicatamente con due forchette i sottili fili della scorza d'arancio entro la lucida casseruola di stagno.

Un acuto odore di miele bollente profumava la cucina tranquilla: qua e là facevano capolino i piccoli cestini gialli preparati con la roba e le provviste dello studente.

Anania sedette presso la donna, prese il gatto sulle ginocchia e cominciò ad accarezzarlo.

— Dove sarò tra otto giorni? - chiese pensieroso. - Sta fermo, Mussittu, giù la coda. Il vostro canonico mi ha fatto una lunga predica.

— E ti consigliò di confessarti e comunicarti prima di partire?

— Ciò si faceva venti anni fa, quando si partiva a cavallo per Cagliari, impiegando tre giorni di viaggio... Ora non si usa più, - rispose maliziosamente Anania.

— Cattivo figliuolo, tu non credi più in Dio! Che farai dunque a Cagliari, santa Caterina mia? Spero andrai almeno a visitare la *Sea* (la cattedrale), ove dicono ci siano santi miracolosi? A Cagliari son tutti religiosi: tu non parlerai male della religione, non è vero?

(1) La rinomata *aranciata* con la quale, forse, il Sardo primitivo ha voluto imitare e riprodurre il favo del miele, del quale realmente l'aranciata prende la forma, il colore ed anche un po' la sostanza.

— Io mi infischio dei cagliaritani! - protestò Anania. - Ognuno crede quello che gli pare e piace: nel mio cuore io venero Iddio più di tutti gli ipocriti.

Queste parole consolarono alquanto la buona donna che gli narrò l'episodio biblico di Eli; dopo gli chiese:

— Dove dunque sei stato?

Egli ricominciò a narrare: il gattino gli si era arrampicato sulle spalle e gli leccava le orecchie, dandogli un solletico strano che lo faceva, egli non sapeva perchè, pensare a Margherita.

Mentre raccontava il volgare scherzo del Carchide entrò Nanna, che zia Tatana aveva mandata a comprare droghe e confettini per ornare il dolce: ella puzzava di vino, aveva le sottane lacere, in modo che le si scorgevano le gambe legnose e violacee, ed era ributtante più del solito.

— Ecco qui, - disse, estraendo dal seno i pacchettini delle droghe, e fermandosi ad ascoltare i discorsi di Anania.

— Hai sentito? - esclamò ingenuamente zia Tatana. - Quell'immondezza di Franciscu Carchide vuole sposare Margherita Carboni.

— Non è così! - disse Anania, irritato. - Non comprendete niente!

— Sì, - disse Nanna, - io lo so: egli è pazzo. Ha chiesto la mano delle figlie del medico; voleva o l'una o l'altra! L'hanno cacciato via col manico della scopa. Ora vuole Margheritina, perchè è stato a prenderle la misura delle scarpine e le ha stretto il piede...

— Doveva dargli un calcio! - gridò Anania, balzando in piedi, col gattino intorno al collo. - Un calcio sul viso!

Nanna lo guardò: i suoi piccoli occhi rifulgevano stranamente.

— Ecco, - disse, svolgendo i pacchettini con le mani tremolanti, - è quel che dissi io. Eppoi c'è anche un militare, un ufficiale o un generale, non so, che vuole sposare Margherita. Ma io dissi: no, ella è una rosa e deve sposare un garofano; freschi entrambi... - Prendine dunque uno... - S'avvicinò ad Anania, porgendogli i confettini; ma egli balzò indietro, mentre il gattino cercava metter la zampina sui confetti.

— Puzzate come una botte! Lontana da me! - gridò lo studente.

Nanna traballò; qualche confetto cadde e rotolò sul pavimento.

— Il garofano mio! - disse ella carezzevole, nonostante le cattive parole di Anania. - Sei tu il garofano di Margheritina! Tu dunque parti? Va, studia, diventa dottore.

Anania si curvò, raccolse i confetti; poi rise e disse tutto felice:

— Mi raccoglieranno così, le ragazze: non è vero?

E si mise a ballare col gattino fra le braccia. Ma d'improvviso ridiventò cupo.

Chi era il militare che voleva sposar Margherita? Forse quel capitano dal collo rosso, che a teatro gli aveva detto con disprezzo: *la finisca, dunque?* Improvvisamente gli balenò al pensiero una visione tormentosa: Margherita sposa d'un uomo giovine e ricco, Margherita perduta eternamente per lui!

Depose il gattino per terra, e fuggì, si chiuse nella sua cameretta, s'affacciò alla finestra. Gli pareva di soffocare. Non era stato mai geloso, nè aveva mai pensato che Margherita potesse sposarsi così presto.

— No, no, - pensava, stringendo e scuotendo la testa fra le mani, - non si deve sposare. Bisogna che aspetti, finchè... Ma perchè

dovrebbe aspettare? Io non potrò mai sposarla. Io sono un bastardo, io sono il figlio d'una donna perduta. Io non ho altra missione che di cercare mia madre e di ritrarla dall' abisso del disonore... Margherita non può abbassarsi a me; ma finchè non avrò compiuto la mia missione ho bisogno di lei come di un faro. *Dopo* posso morire contento.

Ma non pensava che la sua *missione* poteva prolungarsi indeterminatamente e senza esito; e gli pareva mostruosa l'idea che rinunziando alla sua *missione* avrebbe potuto sperare nell'amore di Margherita.

Il pensiero di ritrovare sua madre cresceva e si sviluppava con lui, palpitava col suo cuore, vibrava coi suoi nervi, scorreva col suo sangue; solo la morte poteva sradicarlo, ed appunto alla morte di sua madre egli pensava quando desiderava che il loro incontro non si avverasse; ma già questa soluzione, o il desiderio di questa soluzione, gli sembrava una grande viltà.

Più tardi egli si domandò se era stata la sua natura sentimentale a creargli il pensiero della sua *missione,* o se questo pensiero aveva formato la sua natura sentimentale: ma alla vigilia della sua partenza egli accettava ancora le sue sensazioni ed i suoi sentimenti senza analizzarli; ed accettandoli così, come da bambino, non faceva che meglio radicarli nella sua anima e nella sua carne, in modo che nessuna logica e nessun ragionamento cosciente avrebbero poi potuto strapparglieli.

Passò una notte febbrile. Ah, era già lontano il tempo nel quale egli si contentava di veder Margherita nei piccoli viali dell'orto, senza badare al colore dei suoi capelli e alla forma del suo busto. Allora egli sognava cose fantastiche, rapimenti, incontri, fughe in luoghi misteriosi, magari nelle bianche pianure della luna; ma se gli avessero dato la notizia delle nozze di lei non avrebbe sofferto. Una volta aveva progettato di convincerla a seguirlo su una montagna; là si avvelenavano, d'un veleno che non deformava i cadaveri; si stendevano sulle roccie, fra l'edera ed i fiori, e morivano assieme: ed in questo sogno non s'era delineato neppure il desiderio di un bacio o di una stretta di mano.

Ma dopo era venuto il sogno idilliaco della fontana di Fonni, il bacio, l'abbandono di Margherita; e dopo ancora la sera della rappresentazione, durante la quale la visione immediata dei capelli, degli occhi, del busto di lei gli avevano dato ebbrezze sottili.

Ed ora soffriva al pensiero che ella potesse diventare d'altri; e nel sonno febbrile si affannava, sognando, a scriverle una lettera disperata che non riusciva a terminare, quando ricordò di aver composto per lei un sonetto dialettale e pensò d'inviarglielo.

Si svegliò, s'alzò ed aprì la finestra. L'alba gli parve vicina; il cielo era limpido, una grande stella rossastra tramontava sopra una guglia nera dell' Orthobene, simile ad una fiammella spegnentesi su una candelabro di pietra; i galli cantavano, rispondendosi l'un l'altro con una gara di gridi rauchi, e parevano indispettiti reciprocamente di ciò che gridavano e tutti contro la luce che non arrivava. Anania guardava il cielo e sbadigliava: ad un tratto un brivido di freddo lo investì dai piedi alla testa. Oh, Dio, che accadeva in lui? Qualche cosa voleva staccarglisi dall'anima, restare sotto quel cielo, davanti al monte selvaggio le cui creste servivano da candelabri alle stelle. Come il vian-

dante oppresso da un carico troppo grave vuol liberarsene d'un po' per poter seguire la sua strada, egli sentiva il bisogno di lasciare un po' del suo segreto a Margherita. Chiuse la finestra e sedette davanti al tavolino, tremando e sbadigliando.

— Che freddo! - disse a voce alta.

Il sonetto era già copiato a stampatello, su un foglio di carta rosea rigata traversalmente di viola: aveva un titolo eloquente: « Margherita », e svolgeva una specie d'apologhino non meno eloquente.

« Una bellissima margherita cresceva in un verde prato. Tutti gli altri fiori l'ammiravano, ma specialmente un ranuncolo pallido ed umile, cresciutole accanto, moriva di amore per essa. Ed ecco, in una splendida giornata di primavera, una bellissima fanciulla veniva a passeggiare nel prato, coglieva la margherita, la baciava, la poneva sul morbido seno, mentre senza avvedersene schiacciava l'infelice ranuncolo che, vedendosi tolta l'adorata vicina, si sentiva beato di morire ».

Rileggendo i versi il poeta provò una tristezza dispettosa vedendo al posto della simbolica fanciulla un capitano dei carabinieri dai baffi lunghi: ripiegò il foglio, lo rimise nella relativa busta, ma restò a lungo indeciso se doveva chiuderla o no. Che avrebbe pensato Margherita? Avrebbe ricevuto lei il sonetto? Sì, perchè quando il postino batteva al portone tre colpi terribili che parevano picchiati dalla ferrea mano del destino, Margherita correva lei a ricever la posta. Bisognava però che ella fosse in casa nelle ore in cui passava il postino, cioè verso mezzogiorno ed a sera. A mezzogiorno ella certamente era in casa: occorreva dunque impostar presto la lettera poetica.

Un'agitazione febbrile invase lo studente: davanti alla decisione presa, non vide e non intese più nulla: chiuse la busta, uscì e camminò come un sonnambulo per le straducole buie e deserte. Che ora era? Egli non sapeva niente. Dietro i muri dei cortili, delle rozze tettoie delle case paesane, i galli continuavano i loro canti dispettosi: l'aria umida odorava di stoppia: una povera infornatrice di pane d'orzo, che andava o tornava dal compiere il suo faticoso mestiere, attraversò una viuzza, il passo di due alti carabinieri neri risuonò sinistramente sul lastrico del Corso: poi più nessuno.

Anania rasentava i muri, pauroso d'esser riconosciuto nonostante il buio, e appena impostata la lettera si mise a correre. Rivide i carabinieri sullo sfondo d'una via, cambiò strada e si ritrovò quasi senza accorgersene nel suo vicinato preistorico. Ma non potè rientrare in casa: gli pareva di soffocare, aveva bisogno d'aria, di immensità, e si rimise a correre, col cappello in mano, avviandosi allo stradale: ma là giunto non provò sollievo: l'orizzonte era chiuso, la vallata cupa. Risalì il ciglione, e solo quando si trovò ai piedi dell'Orthobene respirò, aprendo le narici come un puledro sfuggito al laccio. Avrebbe voluto gridare di gioia e di spasimo. Albeggiava: tenui veli azzurrognoli coprivano le grandi valli umide, le ultime stelle svanivano. Non sapeva perchè Anania ripeteva i versi:

Care stelle dell'Orsa io non credea...

e cercava ricacciare da sè il pensiero di ciò che aveva fatto, mentre se ne sentiva felice fino allo spasimo.

Prese a salire l'Orthobene, strappando fronde, ciuffi d'erba, lanciando pietre e ridendo: pareva pazzo. I cespugli odoravano, il cielo diventava color di ciclamino dietro l'enorme scoglio cerulo di monte

Albo: Anania si fermò su una roccia, guardando l'immensa chiostra azzurra delle montagne lontane battute dal riflesso delicato dell'aurora, e improvvisamente diventò pensieroso.

Addio! Domani egli sarebbe al di là delle montagne, e Margherita penserebbe invano all'ignoto ranuncolo che l'amava e che era lui.

Ed ecco, una cinzia cantò nel suo nido selvaggio nel cuore d'un elce, mettendo nella sua nota tremolante tutto il senso di solitudine del luogo e dell'ora: l'adoloscente sentì entro di sè la ripercussione di quella nota e ricordò il canto di un altro uccellino entro l'umido fogliame d'un castagno, in una lontana mattina d'autunno, lassù, lassù, in una di quelle montagne dell'orizzonte, forse in quel solco roseo proiettato dall'aurora, in faccia a lui: e rivide un bimbo che scendeva lieto la china, insieme ad una donna melanconica, ignaro del proprio triste destino.

— Anche ora, - pensò rattristandosi, - anche ora sono lieto di partire, e chissà invece cosa mi aspetta!

*
* *

Rientrò a casa pallido e triste.

— Ma dove sei stato, *galanu meu?* (1) Perchè sei uscito prima dell'alba? - chiese zia Tatana.

— Datemi il caffè! - diss'egli, aspro.

— Ecco il caffè, ma che cosa hai, cuoricino amato? Sei pallido: rimettiti, riprendi colore prima di recarti dal padrino. Come? Scuoti il capo? Non andrai stamattina dal padrino? Cosa guardi? C'è qualche formica nel caffè?

Egli guardava fisso la piccola scodella rossa filettata d'oro, che serviva esclusivamente per lui: addio piccola scodella; ancora domani e poi addio. Le lagrime gli salivano agli occhi.

— Andrò più tardi dal padrino; ora finisco di preparare la roba, - disse piano piano, come parlando alla scodella.

— E se non ci rivedessimo più? - chiese poi alla donna. - S'io dovessi morire prima del ritorno? E forse sarebbe meglio... Perchè dobbiamo vivere a lungo? Giacchè si deve morire è meglio morir presto.

Zia Tatana lo guardò; fece un segno di croce per aria, e disse:

— Tu hai fatto cattivi sogni, stanotte? Perchè parli così, agnellino senza lana? Ti fa male il capo?

— Voi non capite niente! - proruppe egli, balzando in piedi.

Entrò nella sua cameretta e cominciò a riporre in una piccola valigia i libri e gli oggetti più cari; di tanto in tanto volgeva gli occhi alla finestra aperta, nel cui sfondo scorgevasi un lembo di cielo autunnale che pareva una tela graziosamente dipinta: una pianura bianchiccia con dei laghetti azzurri.

Che avrebbe egli veduto dalla finestra della cameretta che l'aspettava a Cagliari? Il mare? Il mare vero, le lontananze infinite dell'acqua azzurra sotto le infinite lontananze del cielo azzurro? Tutto quell'azzurro, veduto e desiderato, lo rasserenò: si pentì d'aver contristato zia Tatana, ma che poteva farci? Sì, egli sentiva d'essere ingrato, ma i nervi erano nervi e non si poteva loro comandare. Però egli non vuole essere completamente ingrato, no! Aspetta... pianta valigia, libri, scatole, precipita in cucina, dove la buona donna scopa con aria tra

(1) *Bello mio.*

melanconica e filosofica, forse pensando alle parole funebri dell' « agnellino senza lana », le va sopra, stringe lei e la scopa in uno stesso abbraccio, e le trascina in un giro vorticoso di ballo.

— Ah, cattiva lana, che cosa c'è? - grida la vecchia, palpitando di gioia: ma sul più bello Anania va via, correndo e imitando lo sbuffare del treno.

Fatta la valigia egli andò a congedarsi dai vicini, cominciando da Maestro Pane. La bottega del vecchio falegname, di solito piena di gente, era deserta, e lo studente dovette attendere alquanto, seduto sul gradino interno della porta, coi piedi fra gli abbondanti trucioli che coprivano il pavimento. Un leggero soffio di vento entrava per la porta, agitando le grandi ragnatele del tetto cosparse di fili di segatura.

Finalmente Maestro Pane venne: indossava una vecchia tunica da soldato, della quale curava molto i bottoni lucidissimi, e sorrise con infantile compiacenza quando Anania gli disse che sembrava un generale.

— Ho anche il kepì! - disse con serietà. - Vorrei metterlo, ma i ragazzi ridono. E così tu parti, caro bambino? Dio ti accompagni e ti aiuti. Io non ho niente da regalarti!

— Ma vi pare, Maestro Pane?

— Il cuore non manca, ma il cuore non basta! Ebbene, io ti farò una scrivania quando sarai dottore: ho già il modello, vedi?

Cercò un catalogo di mobili, gelosamente nascosto sotto il banco, e fece vedere allo studente una splendida scrivania a colonnine e trafori.

— Ti pare impossibile? - disse, risentito, accorgendosi che Anania sorrideva. - Tu non conosci Maestro Pane! Io non ho mai lavorato mobili preziosi e fini perchè non avevo fondi, ma sarei buono...

— Lo credo, lo credo! - disse Anania, - ed io, quando sarò dottore e ricco, vi farò eseguire tutti i mobili del mio palazzo...

— Davvero? - esclamò il vecchio gobbo, rallegrandosi. Ma poi domandò, sfogliando il catalogo: - e quanti anni ci vorranno ancora?

— Eh, chi lo sa? Dieci, quindici...

— Troppo! Sarò in cielo, allora, nella bottega di San Giuseppe glorioso (nonostante lo scherzo si fece devotamente il segno della croce). E, dimmi, - riprese, fissando una pagina del catalogo, - cosa vuol dire mobili al-la-Lui-gi-de-ci-mo-quin-to? - lesse sillabando.

— Era un re... - cominciò Anania.

— Questo lo so, - rispose vivacemente Maestro Pane, con un malizioso sorriso sulla gran bocca sdentata, - era un re al quale piacevano le ragazzine...

— Maestro Pane, - gridò Anania, strabiliato, - come sapete ciò?

Il vecchietto cominciò a ridere, togliendosi la giubba e piegandola accuratamente.

— Ebbene, - disse, fingendo un ingenuo stupore per non turbare oltre l'innocenza di Anania, - perchè siamo ignoranti non dobbiamo saper nulla? A quel re piaceva giocare e divertirsi coi bambini, come alla regina Ester piaceva andar pei campi a cogliere spighe, e Vittorio Emanuele zappava l'orto...

Ma Anania la sapeva più lunga di Maestro Pane, e chiese anche egli con finta ingenuità:

— Avete dunque studiato, voi?

— Io? Avrei voluto, ma non ho potuto; fiore mio, non tutti nascono sotto una buona stella come te.

— E dunque, come sapete queste storie?

— Si raccontano, diavolo! La storia della Regina Ester l'ho udita da tua madre, e quella del Re da Pera *Sa Gattu*...

Anania andò via inorridito, ricordando una storiella raccontata molti anni prima da Nanna, una sera d'inverno, nel molino delle olive...

Bussò alla porticina chiusa di Nanna, ma il vecchio pazzo, seduto su una pietra lì vicina, disse che la donna non c'era.

— L'aspetto anch'io, - aggiunse, - perchè Gesù Cristo ieri sera mi disse che ha bisogno d'una serva.

— Dove l'avete incontrato?

— Nel viottolo... laggiù, - indicò il pazzo; - aveva un cappotto lungo e le scarpe rotte. Ebbene, perchè tu non mi dai un paio di scarpe vecchie, Nania Atonzu?

— Vi sarebbero strette, - disse lo studente, guardandosi i piedi.

— E perchè nòn vai scalzo, che una palla ti trapassi la milza? - chiese minaccioso il pazzo, corrugando le irte sopracciglie grigie.

— Addio, - disse Anania, senza rispondere alla minacciosa domanda, - io parto per gli studi.

Gli occhioni azzurri del vecchio presero una espressione maliziosa.

— Tu vai ad Iglesias?

— No, a Cagliari.

— Ad Iglesias ci sono i vampiri e le faine. Addio, dunque: toccami la mano. Così, bravo; non aver paura, non ti mangio. E tua madre dove si trova ora?

— Addio, state bene, - disse Anania, ritirando la sua piccola mano dalla manaccia dura del pazzo.

— Anch'io devo partire, - annunziò il vecchio. - Andrò in un luogo dove si mangiano sempre cose buone: fave, lardo, lenticchie, viscere di pecora.

— Buon pro vi faccia! - rispose Anania. - Addio.

— Eh! - gridò il pazzo, quando lo studente si fu allontanato. - Bada alle coreggie gialle! E scrivimi.

Anania si congedò dagli altri vicini, ed anche dalla donna mendicante, che lo ricevette in una cameretta discretamente pulita e gli offrì una tazza di buonissimo caffè.

— Tu andrai anche da Rebecca? - gli domandò, con invidia. - Quella stupida si è data a mendicare, ora! Non è una vergogna, una ragazza come lei? Diglielo, dunque!

— È piagata! può appena camminare... - osservò Anania.

— No, è guarita. Cosa guardi lassù? È una falce da mietitore.

— Perchè sta appesa sulla porta?

— Per il vampiro, che quando penetra di notte nella camera si ferma a contare i denti della falce, e siccome non arriva che al sette ricomincia sempre. Così arriva l'alba, e appena vede la luce il vampiro fugge. Tu ridi? Eppure è vero. - Che Dio ti benedica, - disse poi la mendicante, accompagnandolo fin sulla strada. - Buon viaggio; e fa onore al vicinato.

Anania entrò da Rebecca: ella pareva ancora una bambina, sebbene avesse più di venti anni, livida, calva, accoccolata nel suo buco nero come una fiera malata nella sua tana. Vedendo lo studende ar-

rossì, e tutta tremante gli offrì, su un primitivo vassoio di sughero, un grappolo d'uva nera.

— Lo prenda, dunque... - balbettò. - Non ho altro...

— E dammi dunque del tu! - esclamò Anania, strappando un acino dal grappolo.

— Non ne sono degna! Io non sono Margherita Carboni; sono una povera immondezza! - rispose animandosi la fanciulla. - Lo prenda dunque questo grappolo! - È pulito: io non l'ho neppure toccato! Me lo portò zio Pera *Sa Gattu*.

— Zio Pera? - chiese Anania, ricordando con disgusto la storiella di Maestro Pane.

— Sì, poveretto! Egli si ricorda sempre di me, e tutti i giorni mi porta qualche cosa: il mese scorso sono stata malata perchè mi si sono riaperte le piaghe, e zio Pera fece venire il medico e portò le medicine. Ah, egli fa per me ciò che farebbe mio padre se... Ma egli mi ha abbandonato! Basta! - disse poi Rebecca, accorgendosi di aver toccato un tasto doloroso per Anania. - Lei dunque non vuole il grappolo? È pulito, però.

— E dallo qui! - rispose lo studente. - Ma dove lo metto? Aspetta: lo avvolgo in questo giornale. - Io dunque parto, sai. Vado a Cagliari per gli studi. Arrivederci; sta bene e curati.

— Addio! - diss'ella, con gli occhi pieni di lagrime. - Anch'io vorrei partire!

Anania uscì e vedendo sulla porta della bettola la bella Agata si avvicinò per congedarsi anche da lei.

Appena lo scorse, la ragazza cominciò a sorridergli con gli occhioni lucenti, ed a fargli segni d'addio con la mano.

— Sì, sì, addio! - diss'egli avvicinandosi e porgendo la mano.

— Tu facevi l'amore con quel mucchietto di marcia? - chiese la ragazza, accennando Rebecca affacciatasi alla porta. - Allontanati, che puzzi orribilmente.

Anania fece un gesto di raccapriccio, pensando instintivamente a Margherita.

— Eppure, - proseguì l'altra, ridendo e guardandolo voluttuosamente, - ella è gelosa di me. Osserva come guarda! Stupida! Ella pensa sempre a te perchè l'ultima notte dell'anno scorso, quando sorteggiammo gli innamorati, tu capitasti con lei.

— Lo so, dunque! Finiscila! - disse egli infastidito. - Io parto domani; addio. Hai qualche cosa da comandare!

— Prendimi con te! - ella propose con ardore.

Un pastore, che aveva finito di sorseggiare un calice d'acqua-vite, uscì dalla bettola e pizzicò la fanciulla.

— *Sas manos siccas* (1), lepre pelata! - gridò Agata: poi attirò Anania entro la bettola e gli chiese che cosa desiderava bere.

— Niente, addio, addio.

Ma Agata gli versò un calice di vino bianco, e mentre egli beveva, ella, appoggiatasi languidamente al banco, guardava fuori e diceva:

— Anch'io verrò presto a Cagliari: appena avrò un costume nuovo e i bottoni d'oro per la camicia, verrò a Cagliari e cercherò servizio. Così ci rivedremo... Oh, diavolo, ecco che viene Antonino: egli mi vuole in isposa ed è molto geloso di te. Ah, gioiello mio, addio, vattene...

(1) Ti si rattrappiscano le mani.

Dicendo così si gettò su lui con uno slancio felino e lo baciò ardentemente sulla bocca; poi lo spinse ad uscire, ed egli andò via sbalordito e turbato; e incontrando nuovamente Antonino capì il perchè del suo sguardo d'odio.

Per qualche minuto camminò senza avvedersi dove andava: gli pareva d'aver baciato Margherita e il desiderio di vederla lo rendeva fremente.

— Ah, - gridò ad un tratto, trovandosi fra le braccia d'una donna.

— Figliolino del mio cuore, - disse Nanna, piangendo comicamente, e porgendogli un'involtino, - tu dunque parti? Il Signore ti accompagni e ti benedica come benedice la spiga del frumento. Noi ci rivedremo ancora, ma intanto ecco... non rifiutare, sai, perchè io ne morrei di dolore...

Per impedire la morte di Nanna egli prese l'involtino; poi trasalì sentendo sulla sua guancia qualcosa di viscido e un pestilenziale soffio di acquavite.

— Ebbene, - balbettò Nanna, dopo averlo baciato, - non ho potuto resistere. Pulisciti la guancia: no, essa non resterà macchiata pei baci odorosi come garofani delle fanciulle d'oro che ti raccoglieranno come un confetto.

Anania non protestò, ma quel terribile urto della realtà lo rimise in equilibrio, cancellando la sensazione ardente del bacio d'Agata. Rientrato a casa svolse l'involtino e trovò tredici soldi che cominciò a far risuonare fra le mani.

— Sei stato dal padrino? - chiese zia Tatana.

— Andrò fra poco, appena pranzato.

Ma appena pranzato uscì nel cortile e si sdraiò su una stuoja, sotto il sambuco, attorno al quale ronzavano api e mosche. L'aria era tiepida; attraverso i rami Anania vedeva grandi nuvole bianche passare sul cielo turchino; egli guardava e sentiva una dolcezza infinita calare da quelle nuvole: pareva una pioggia di latte tiepido. Ricordi lontani, erranti e cangianti come le nuvole, gli sfioravano la mente, confusi con le impressioni recenti. Ecco, egli rivede il paesaggio melanconico vigilato dai pini sonori, dove suo padre ara la terra per seminare il frumento del padrone. I pini hanno un rombo che pare la voce del mare; il cielo è profondamente e tristemente azzurro. Anania ricorda dei versi... di chi? forse di Baudelaire: « I suoi occhi sono azzurri, vuoti e profondi come il cielo ». Gli occhi di Margherita? No; egli offende Margherita pensando così; ma intanto è felice di sapere dei versi così originali... « I suoi occhi sono azzurri, profondi e vuoti come il cielo ».

Chi passa dietro il pino? Il portalettere dai baffi rossi: ha sul capo una cornacchia con le ali aperte, che batte forte il becco sulla fronte del povero uomo. Dun, dun, dun! Margherita corre ad aprire, prende la lettera rosea a fili verdi, e comincia a volare. Anania vorrebbe seguirla, ma non può: non può muoversi, non può parlare; ecco però il portalettere che gli si avvicina e lo scuote...

— Sono le tre, figlio mio; quando dunque andrai dal padrino? - chiese zia Tatana, scuotendolo.

Egli balzò in piedi con un occhio ancora chiuso, pallido su una guancia e rosso sull'altra.

— Che sonno! - disse stirandosi. - È che stanotte non ho dormito per niente. Ora vado.

Andò a lavarsi, si pettinò, perdette mezz'ora a farsi la scriminatura da una parte, poi nel mezzo, poi a farla scomparire. Il cuore gli batteva con angoscia.

— Cosa è questo? Che diavolo ho? - pensava, e voleva dominarsi ma non ci riusciva.

— Sei ancora lì? Quando dunque andrai? - gridò la vecchia dal cortile. Egli si affacciò alla finestra e chiese:

— Cosa dunque gli dirò?

— Che parti domani; che farai da bravo; che sarai sempre un figlio rispettoso.

— Amen! E lui cosa mi dirà?

— Ti darà dei buoni consigli.

— Non mi parlerà di quella cosa...

— Di quale cosa?

— Dei denari! - diss'egli, abbassando la voce e portandosi le mani alla bocca.

— Oh, benedetto! - rispose la vecchia sollevando le braccia. - Che ci hai da veder tu? Tu non sai nulla!

— E allora vado...

Ma invece andò da Bustianeddu, poi nell'orto per congedarsi da zio Pera ed anche dai fichi d'India, dai cardi, dal panorama, dall'orizzonte... Trovò il vecchio sdraiato sull'erba, col randello posato anche esso sull'erba con attitudine di riposo.

— Dunque parto, zio Pera, addio: state bene e divertitevi, - disse lo studente, beffandosi dell'ortolano.

— Eh? - chiese il vecchio, che diventava sordo e cieco.

— Parto! - gridò Anania. - Vado a Cagliari per studiare...

— Il mare? Sì, a Cagliari c'è il mare. Dio ti accompagni e ti benedica, figlio mio. Il vecchio zio Pera non ha nulla da darti, ma pregherà per te...

Anania si pentì d'essersi beffato del vecchio che, dopo tutto, faceva l'elemosina a Rebecca.

— Avete niente da comandarmi? - chiese curvandosi, con le mani sulle ginocchia.

Il vecchio si sollevò, lo guardò fisso e sorrise:

— Che vuoi che ti comandi? Anch'io devo partire!

— Anche voi? - esclamò lo studente, sorridendo per la mania che tutti, anche i vecchi decrepiti, avevano di partire.

— Anch'io!

— E per dove, zio Pera?

— Ah, per un paese lontano! - disse il vecchio stendendo la mano verso l'orizzonte. - Per l'Eternità!

*
* *

Soltanto sul tardi, dopo esser passato e ripassato sotto le finestre di Margherita senza poter scorgere la fanciulla, Anania entrò e chiese del padrino.

— Non c'è nessuno in casa. Se attendi rientreranno fra poco, - disse la serva con arroganza. - Perchè non sei venuto prima?

— Perchè faccio quel che mi pare e piace, - diss'egli entrando.

— È giusto, meglio perdere il tempo con quella schifosa d'Agata che venire a riverire i benefattori.

— Auff! - egli sbuffò, appoggiandosi alla finestra dello studio.

Ah, la serva lo umiliava come in quella notte lontana quando egli con Bustianeddu eran venuti per chiedere una scodella di brodo: nulla era cambiato; egli era sempre un servo, un beneficato. Lagrime di rabbia gli inumidirono gli occhi.

— Ma io sono un uomo! - pensò. - Posso rinunziare a tutto, lavorare la terra, fare il soldato, ma non esser vile. Ora me ne vado.

E si staccò dalla finestra, ma sfiorando la scrivania già illuminata dalla luna, scorse fra le carte buttate su alla rinfusa una busta rosea a righe verdi.

Il sangue gli salì al capo; le orecchie gli arsero, percosse da una vibrazione metallica; incoscientemente si curvò e prese la busta. Sì, era essa, *quella*, squarciata e vuota. Gli parve toccare la spoglia di una cosa per lui sacra, ch'era stata violata e dispersa: ah, tutto, tutto era finito per lui, l'anima sua era vuota e sbranata come quella busta.

D'un tratto una viva luce inondò la stanza; egli vide Margherita entrare, ed ebbe appena il tempo di lasciar cadere la busta, ma si accorse che la fanciulla aveva indovinato il suo atto, ed una viva vergogna si unì al suo dolore.

— Buona sera, - disse Margherita deponendo il lume sulla scrivania, - ti hanno lasciato al bujo.

— Buona sera, - egli mormorò, deciso a spiegarsi e poi fuggire e non lasciarsi vedere mai più.

— Siedi.

Egli la fissava con occhi attoniti; sì, quella era Margherita, ma in quel momento egli la odiava.

— Scusa, - cominciò a balbettare. - Non l'ho fatto apposta, non sono un vile, io, ma ho veduto quella... questa busta (la toccò col dito) e non ho potuto... L'ho guardata...

— È tua?

— È mia.

Margherità arrossì e si confuse, mentre Anania, come liberato da un peso, cominciava a distinguere e ragionare. Il suo orgoglio, offeso dalla vergogna patita, lo consigliava di dire che l'invio del sonetto era stato uno scherzo; ma Margherita, nel suo vestito da passeggio, con la vita stretta da un nastro verde lucente, era così bella e rosea, e l'impeto d'odio verso di lei era svanito completamente! Anania avrebbe voluto spegnere il lume e restare al chiaro di luna, solo con lei, e caderle ai piedi, e chiamarla coi più dolci nomi; ma non poteva, non poteva, sebbene s'accorgesse che anch'ella sollevava e abbassava gli occhi con delizioso terrore, in attesa del suo grido d'amore.

— Ha letto, tuo padre? - chiese a bassa voce.

— Sì, ha letto; e rideva, - ella rispose, commossa.

— Rideva?...

— Sì, rideva. Alla fine mi diede il foglio e disse: « Chi diavolo sarà? »

— E tu? E tu?

— Ed io...

Essi parlavano piano, ansiosi, già avviluppati dal mistero d'una complicità deliziosa; ma improvvisamente Margherita cambiò voce ed aspetto.

— Oh, ecco papà. C'è Anania! - ella esclamò, correndo verso l'uscio, e uscì rapidamente, mentre Anania ricadeva nel massimo turbamento. Egli sentì la mano calda e molle del padrino stringere la sua,

e vide gli occhi azzurri e la catena d'oro scintillare, - ma non ricordò mai precisamente i buoni consigli e le barzellette che il padre di Margherita quella sera gli prodigò.

Un dubbio amaro lo tormentava. Aveva o no capito Margherita il vero significato del sonetto? E che ne pensava? Ella non aveva detto niente a proposito, nei preziosi istanti che egli aveva così stupidamente lasciato sfuggire. L'aspetto turbato di lei non gli bastava; non diceva tutto; no; egli voleva sapere di più, sapere tutto...

— Che cosa? - si domandò con tristezza. - Niente. Era tutto inutile. Anche se ella aveva capito, anche se ella gli voleva bene... Ma questa era una stupidaggine. Eppoi tutto era inutile! Un vuoto immenso lo circondava, e in questo vuoto la voce del signor Carboni si perdeva senza essere ascoltata, come in un abisso deserto.

— Sta lieto e non pensare ad altro che a studiare! - concluse il padrino, vedendo che Anania sospirava. - Allegro dunque! Sii uomo e fatti onore!

Margherita rientrò accompagnata dalla madre, che prodigò allo studente la sua parte di consigli e d' incoraggiamenti. La fanciulla andava e veniva per la stanza; s'era ravviata i capelli in modo civettuolo, lasciando un ciuffetto sulla tempia sinistra, e, quel che più importa, s'era incipriata. Gli occhi e le labbra le splendevano; era stupenda, ed Anania la seguiva con uno sguardo delirante, ripensando al bacio d'Agata. Forse ella capì e fu attirata dal fascino di quello sguardo, perchè quando egli andò via l'accompagnò fino al portone. La luna illuminava il cortile, come in quella sera lontana, in cui la visione altera eppur soave di lei aveva destato nel bimbo la coscienza del dovere: anche ora ella appariva altera e soave, e camminava leggera, con un fruscìo d'ali, pronta a volare: ah! essa era davvero un angelo, ed Anania credeva ancora di sognare, di vederla andar su e sparire senza poterla raggiungere; e il desiderio di stringerle la vita sottile, cinta dal nastro lucente, gli dava le vertigini.

— Non la vedrò più! Cadrò morto appena ella avrà chiuso il portone, - pensò, quando giunsero al limite fatale.

Margherita tirò il catenaccio, poi si volse e porse la mano allo studente. Era pallidissima.

— Addio... Ti scriverò... - mormorò.

— Addio, - egli disse, tremando di gioia.

E il contatto delle loro mani fece forse scoppiare qualche cosa di terribile e di grandioso nell'aria perchè essi sentirono come un rombo e l'ardore e la luce del fulmine mentre si baciavano perdutamente.

VIII.

A Cagliari Anania fece il Liceo e due anni di Università: studiava leggi.

Quegli anni furono come un intermezzo della sua vita; una musica dolce ed ardente.

Già in treno, mentre attraversava i solitari paesaggi, resi più tristi dall'autunno, egli sentiva una nuova vita. Gli pareva di esser un altro; di aver cambiato vestito, indossandone uno nuovo, soffice e comodo, dopo uno lacero e stretto. Era il bacio di Margherita, o l'addio a tutte le piccole e misere cose del passato, o la gioia un po' paurosa della

libertà, o il pensiero del mondo ignoto verso cui correva, che lo rendeva felice?

Egli non sapeva, nè cercava sapere.

Una ebbrezza profonda, fatta di orgoglio e di voluttà, lo avvolgeva come un vapore odoroso, attraverso il quale egli vedeva orizzonti mai prima sognati. Come era bella e facile la vita! Egli si sentiva forte, bello, vittorioso: tutte le donne lo amavano, tutte le porte della vita si aprivano davanti a lui.

Lungo il viaggio da Nuoro a Macomer stette sempre sul terrazzino del vagone. scosso fortemente dall'urto dispettoso del piccolo treno. Poca gente saliva o scendeva nelle stazioni desolate dove le acacie annoiate dalla solitudine pareva aspettassero il passaggio del treno, per gettargli contro nembi di foglioline gialle.

— Ecco, - dicevano le acacie al treno, - prendi, mostriciattolo dispettoso; noi stiamo sempre ferme e tu cammini. Che cosa pretendi di più?

— Sì, - pensava lo studente, - la vita è nel moto.

E gli pareva di sentire la forza gioconda dell'acqua agitata, mentre fino a quel giorno la sua anima era stata una piccola palude con le sponde soffocate da erbe fetide. Sì, le acacie smarrite nelle immote solitudini sarde avevano ragione: sì, muoversi, andare, correre vertiginosamente, questa era la vita.

— Non parte più questo diavolo di treno? - chiese lo studente ad un ferroviere, durante una delle interminabili fermate.

Il ferroviere, che conosceva Anania come conosceva quasi tutti i viaggiatori, accese tranquillamente la pipa e disse, succhiando il cannello:

— Arriverai dunque! Se hai fretta mettiti a volare.

Magari volare! Anania guardò un *nuraghe* nero su un'alta roccia come un nido d'uccelli giganteschi, e desiderò esser lassù con Margherita, soli tra le rovine e i ricordi che spiravano col selvaggio odor del lentischio; soli, suggestionati da ombre e da fantasmi di passioni epiche. Ah, come si sentiva grande!

Ma ecco che le cerule montagne della Barbagia natia svaniscono all'orizzonte: una sola cresta dell' Orthobene appare ancora, dietro altre cime, violacea sul cielo pallido; ancora un lembo, una punta, una pietra... più niente. Anche i monti tramontano come il sole e la luna, lasciando un triste crepuscolo nell'anima di chi guarda.

Addio, addio. Anania si sentì triste, ma per scuotersi pensò intensamente al bacio di Margherita, il cui ricordo, del resto, non lo abbandonava un istante. Ah, gli pareva di aver con sè la deliziosa creatura; l'impressione vivissima della persona di lei e il contatto elettrico della sua fresca bocca gli davano ancora il delirio. Rivedendola non avrebbe provato l'ebbrezza che provava pensandola, e non soffriva nell'allontanarsene perchè gli sembrava che restando a Nuoro non avrebbe potuto vivere lontano da lei.

A momenti però trasaliva. Non era stato tutto un sogno? Se ella si dimenticava o si pentiva? Ma subito l'orgoglio gli ridonava la speranza.

La sua ebbrezza durò parecchi giorni, finchè durò lo stordimento della nuova esistenza.

Tutte le cose gli andavano a seconda; pareva che la fortuna, pentita dei torti già fattigli, avesse preso a favorirlo anche nelle più piccole cose.

Appena arrivato a Cagliari trovò una bellissima camera con due balconi, da uno dei quali si godeva un panorama chiuso da colline e dal mare luminoso, talvolta così calmo che i piroscafi ed i velieri vi si disegnavano come incisi sull'acciaio. Dall'altro balcone scorgevasi quasi tutta la città rosea, saliente ai bastioni e a Castello fra palmizi e fiori a guisa d'una città moresca.

Per qualche tempo Anania preferì questo balcone, sotto il quale passava una larga strada bianca, chiusa, di fronte al palazzo nuovo dove egli abitava, da una fila di casette antiche ritinte di rosa, - che davano l'idea di vecchie imbellettate, - con balconi spagnuoli pieni di garofani e di stracci stesi ad asciugare al sole.

Anania però non badava alle casette: i suoi occhi ammaliati correvano sullo stupendo scenario della città moresca, ove le case colorate salivano fino alla linea dei palazzi medioevali profilati su un cielo orientale.

Agli ultimi di ottobre faceva ancora caldo: l'aria era pregna di strane fragranze, e le signore che passavano sotto il balcone d'Anania per recarsi alla chiesa di San Lucifero vestivano di mussolina e di stoffe estive. Allo studente pareva di essere in un paese incantato, e l'aria fragrante e snervante, e le comodità nuove della splendida camera, e le dolcezze della nuova vita, gli davano l'impressione vaga d'un sogno. Fu preso da una specie di sonnolenza voluttuosa, attraverso la quale le impressioni della nuova esistenza ed i ricordi del recente passato gli arrivavano dolci e velati. Tutto però gli sembrava bello e grande: le strade, le chiese, le case. E quanta gente c'era a Cagliari! Quanta eleganza e che lusso!

La prima volta che passò davanti al *Caffè Montenegro* e vide un gruppo di giovanotti eleganti, coi baffi dritti e le scarpe gialle, provò una strana impressione, ricordando il molino e le sudice figure che vi si raccoglievano. Che accadeva laggiù? La vita umile del povero vicinato proseguiva certamente il suo corso melanconico, mentre qui, nei caffè lucenti, nelle vie luminose, nelle alte case battute dal sole, dal vento e dal riflesso del mare, tutto era luce, gioia, lusso.

L'arrivo della prima lettera di Margherita accrebbe la sua gioia di vivere: era una lettera semplice e tenera, scritta su un gran foglio bianco, con caratteri rotondi, quasi maschili. Veramente Anania si aspettava una letterina azzurra, con un fiore dentro; e sul principio gli parve che, trattandolo così senza etichette, Margherita volesse fargli sentire subito la sua superiorità e volesse dominarlo; ma poi, dalle espressioni semplici e affettuose della fanciulla, che pareva continuasse con quella lettera una lunga e ininterrotta corrispondenza, s'accorse che ella lo amava sinceramente con ingenuità e con forza, e ne provò una dolcezza inesprimibile.

Ella gli scriveva che ogni sera stava lunghe ore alla finestra, sembrandole che egli dovesse da un momento all'altro passare, come usava prima di partire: le dispiaceva tanto la loro lontananza, ma si confortava pensando che egli studiava e preparava il loro avvenire.

Infine gli indicava dove indirizzare la risposta, e lo pregava del più gran segreto, perchè naturalmente la famiglia di lei, venendo a sapere del loro amore, vi si sarebbe rigorosamente opposta.

Anania rispose subito tutto vibrante d'amore e di felicità, sebbene un tantino oppresso dal rimorso di tradire il suo benefattore. Però sofisticava già:

— Se amandola io rendo felice la figlia, non faccio del male al padre...

Le descrisse le meraviglie della città e della stagione.

« Mentre scrivo sento le rane gracidare ancora negli orti lontani, e vedo la luna salire come un volto d'alabastro sul cielo verdognolo del crepuscolo tiepido. È la stessa luna che vedevo salire sul solitario orizzonte nuorese, è lo stesso viso rotondo e melanconico che vedevo affacciarsi alle roccie dell'Orthobene, ma come ora mi sembra più dolce, diverso, quasi sorridente! »

Appena impostata questa prima epistola, Anania sentì lo stesso impetuoso desiderio di correre all'aperto, in alto, come quando aveva spedito il sonetto: e non potendo correre si avviò rapidamente verso il colle di Bonaria.

Una dolcezza orientale calava con la sera splendida: il viale conducente al Santuario era deserto e la luna cominciava a brillare attraverso gli alberi immobili: il cielo azzurro verdastro prendeva sopra la linea madreperlacea del mare una tinta d'un verde inverosimile, solcato da nuvole rosse e violacee.

Pareva un sogno.

Anania sedette sul rialzo della spianata del Santuario, già illuminato dalla luna, inebbriandosi della magnifica visione del mare: le onde riflettevano la luminosità verde del cielo e la fosforescenza delle nuvole colorate e della luna, e venivano ad infrangersi sotto il colle come enormi conchiglie di madreperla liquida, sciogliendosi in ispuma argentea. Quattro barche veliere, allineate sullo sfondo luminoso, parevano ad Anania immense farfalle scese ad abbeverarsi o a riposarsi sull'acqua.

Mai egli si sentì felice come in quell'ora: gli pareva che la sua anima fosse ondeggiante, splendente, grande quanto il mare; e che una benefica malia lo avesse trasportato in un misterioso paese d'Oriente, sulla soglia d'un palazzo incantato pronto a raccoglierlo per sempre.

Al bagliore della luna e dell'estremo crepuscolo decifrò qualche frase della lettera di Margherita; poi baciò il foglio, lo rimise, ed a malincuore si alzò per ritornare in città. Ora la luna seminava il viale di monete e disegni argentei; s'udivano ancora le rane e un canto di pescatore; tutto era dolcezza, ma lo studente provò una strana melanconia e quasi un presentimento.

Arrivato nel giardinetto di San Lucifero udì grida, urli, strilli di donne, e voci d'uomini che pronunziavano parole infami: allora egli si mise a correre, e giunto sulla strada vide, davanti alle casette rosee che si scorgevano dal suo balcone, un gruppo di persone accapigliate. Nelle finestre dei palazzi non si scorgeva nessuno; pareva che i vicini fossero abituati alla scena, all'ossessione di quella gente che si accapigliava in una mischia infernale, gridando le più schifose ingiurie che l'uomo possa vomitare contro il suo simile.

Davanti al giardino un grosso uomo vestito di velluto nero, immobile alla luna, si godeva la scena con aria quasi beata.

— Ma le guardie? Perchè non vengono le guardie? - gli chiese Anania, commosso.

— Che fanno le guardie? - rispose l'uomo senza guardare lo studente. - Ogni settimana son qui le guardie! Spintoni di qua, spintoni di là, tutto finisce e poi tutto ricomincia il giorno dopo. Bisogna mandar via quelle donne! - riprese l'omone, minacciando da lontano i ris-

santi. - Aspettate, ve la do io, ora. Aspettate che tutti abbiano firmato il ricorso alla Questura!

— Ma che cosa è? - domandò Anania, sempre più sgomentato.

L'omone lo guardò con disprezzo.

— Son donne perdute, dunque! C'è bisogno di spaventarsi?

Anania rientrò a casa pallido e ansante, e la padrona si accorse del suo turbamento.

— Ma che cosa ha? - gli disse. - Si è spaventato? Son donne allegre, coi loro... giovanotti, che si azzuffano per gelosia. Ma le faremo andar via; abbiamo ricorso alla Questura.

— Di dove sono? - chiese egli.

— Una è cagliaritana; l'altra credo sia del Capo di Sopra, chi lo sa?

Le urla raddoppiavano; distinguevasi la voce d'una donna che si lamentava quasi l'avessero ferita a morte, e il pianto d'un bambino... Dio, che orrore! Anania tremava, e attratto da una forza irresistibile corse ad aprire il balcone. In alto, sul cielo purissimo, la luna e le stelle: in basso, ai piedi del vaporoso quadro della città, la scena selvaggia, dalla quale scaturivano, come da un gruppo di demoni, grida di rabbia, parole abbominevoli. Anania stette a guardare angosciosamente, con l'anima oppressa da un tremendo pensiero...

Giunsero di corsa le guardie: due uomini si staccarono dal gruppo, fuggendo verso il giardino; gli altri si calmarono, le donne corsero a chiudersi nelle loro case: in breve ogni voce tacque, la strada rimase deserta, e nel silenzio risuonò soltanto un lontano roteare di vettura e il gracidare delle rane alla luna. Ma nell'anima di Anania continuò il doloroso tumulto: ahimè, pareva che il mare luminoso che egli aveva sentito entro di sè mentre rileggeva la lettera di Margherita sul colle di Bonaria si fosse offuscato e mosso a tempesta.

*
* *

— Fate che ella sia morta, Dio mio, Dio mio! Abbiate pietà di me, Signore! - singhiozzava egli a tarda notte, tormentato dall'insonnia e dai tristi pensieri.

L'idea che una delle donne che abitavano le casette rosee potesse essere sua madre era svanita, dopo le informazioni date, durante la cena, dalla padrona di casa; ma che importava? Se non qui, là, in un punto ignoto ma reale, a Cagliari, a Roma od altrove, *ella* viveva e conduceva, o aveva condotto, una vita simile a quella delle donne che gli abitanti di Via San Lucifero volevano cacciare via dal loro quartiere.

— Perchè Margherita mi ha scritto? - pensava angosciosamente Anania, - e perchè le ho risposto? *Quella donna* ci dividerà per sempre. Perchè ho sognato? Domani scriverò a Margherita, le dirò tutto.

— Ma che posso dirle? - pensò poi, voltandosi e rivoltandosi nel letto. - E se *quella donna* è morta? Perchè devo rinunziare alla felicità? Non lo sa, forse, Margherita, che io sono figlio del peccato? Se si fosse vergognata di me non mi avrebbe scritto. Sì, ma certamente ella crede che mia madre sia morta, o che per me sia come morta; mentre io *sento* che è viva, e non rinunzio al mio dovere, che è quello di cercarla, trovarla, trarla dal vizio... E se si è emendata? No, essa non si è emendata. Ah, è orribile; io la odio... La odio, la odio! L'ucciderò...

Visioni truci gli attraversavano la mente: vedeva sua madre accapigliata con altre donne, con uomini luridi e bestiali, udiva gridi terribili, e tremava d'odio e di disgusto.

Verso mezzanotte egli ebbe una crisi di lagrime; soffocò i singhiozzi mordendo il guanciale, torse le braccia e si graffiò il petto. Durante questa crisi si strappò dal collo l'amuleto datogli da Olì il giorno della loro fuga da Fonni, e lo scaraventò contro il muro: oh, così avrebbe voluto strappare e buttare lontano da sè il ricordo di sua madre! Ad un tratto si meravigliò d'aver pianto; s'alzò e cercò l'amuleto, ma non lo rimise più al collo: poi si domandò se, senza il suo amore per Margherita, avrebbe sofferto egualmente al pensiero di sua madre: si rispose di sì. Di tanto in tanto avveniva una specie di vuoto nella sua mente; stanco di tormentarsi allora egli vagava col pensiero dietro visioni estranee al crudele problema che lo urgeva: udiva il soffio del vento e la voce del mare che pareva il muggito di mille tori cozzanti invano contro la scogliera; e per contrapposto pensava ad una foresta scossa dal vento e inargentata dalla luna, e ricordava i boschi dell'Orthobene dove tante volte, mentre egli coglieva viole, il rumore del vento sugli elci gli aveva dato appunto l'illusione del mare. Ma improvvisamente il crudele problema lo assaltava con rinnovata angoscia.

— ...E se si fosse emendata? È lo stesso; è lo stesso! Io devo cercarla, trovarla, aiutarla. Ella mi ha abbandonato per il mio bene, perchè altrimenti io non avrei avuto mai un nome, mai un posto nella società. Rimanendo con lei sarei andato a mendicare; sarei vissuto nella vergogna, forse; forse sarei diventato un ladro, un delinquente... Sì... e così come sono non è la stessa cosa? Non sono perduto lo stesso?.. No! no! Non è lo stesso! Così sono figlio delle mie opere. Però Margherita non vorrà esser mia, perchè... Ma perchè? ma perchè? Perchè non vorrà esser mia? Sono io forse disonorato? Che colpa ho io? Ella mi vuole; sì, ella mi vuole, appunto perchè sono figlio delle mie opere. Chi sa che *quella donna* non sia morta? Ah, perchè mi illudo? Ella non è morta, lo sento; è viva, è giovine ancora. Quanti anni ha ora? Trentatrè anni, forse; ah, è ben giovine!

L'idea che ella fosse giovine lo inteneriva alquanto.

— Se ella avesse cinquant'anni non potrei perdonarle. Ma perchè mi ha ella abbandonato? Se mi avesse tenuto con sè non sarebbe più caduta nel male: io avrei lavorato, a quest'ora sarei un servo, un pastore, un operaio. Non conoscerei Margherita, non sarei infelice...

Però il sogno di ciò che avrebbe potuto essere lo disgustava; egli non amava il lavoro nè la povera gente; aveva sopportato l'ambiente miserabile nel quale era trascorsa fino a pochi giorni prima la sua vita, solo perchè sperava fermamente di liberarsene in avvenire.

— Mio Dio, mio Dio, fate che ella sia morta!

— Ma perchè faccio io questa stupida preghiera? - si chiese poi, rabbioso. - No, ella non è morta. Ma perchè dovrei io cercarla? Non mi ha ella abbandonato? Io sono un pazzo, e Margherita riderebbe se sapesse ch'io sostengo una così stupida lotta. Ebbene, sono io forse il primo o l'ultimo figlio della colpa, che si innalza e si fa stimare? Sì, ma *lei* è l'ombra. Io devo cercarla e farla vivere con me, e una donna onesta non vorrà mai vivere con *noi:* io e lei saremo la stessa persona. Domani io devo scrivere a Margherita. Domani. Se ella mi volesse egualmente? Gli pareva svenire di dolcezza a questo pensiero; ma subito ne sentiva tutta l'assurdità e ricadeva nella disperazione.

Nè l'indomani nè poi egli potè scrivere a Margherita il segreto proposito che lo incalzava, lo sollevava e lo atterrava come foglia al vento.

— Glielo dirò a voce, - pensava, ma sentiva che tanto meno così ne avrebbe avuto il coraggio, e s'adirava per la sua viltà, ma nello stesso tempo si confortava segretamente, senza osare di confessarselo, nella vergognosa certezza che la sua viltà appunto gli impedirebbe sempre di compiere quella che egli chiamava la sua *missione*. A volte, però, questa missione gli appariva così eroica che l'idea di rinunziarvi coscientemente lo rattristava. - La mia vita sarebbe inutile, come per la maggior parte degli uomini, se io rinunziassi a ciò! - pensava. Ed in quei momenti di romanticismo non gli dispiaceva la lotta fra il suo dovere terribile e il suo amore ingrandito morbosamente dalla lotta.

Dopo la sera della rissa egli non s'affacciò più al balcone sulla strada; la vista delle casette, dalle quali neppure i ricorsi alla Questura riuscivano a snidare le triste inquiline, gli faceva male; tuttavia, uscendo o rientrando a casa, egli vedeva spesso le due donne, o sul balcone, fra i garofani e gli stracci, o sulla strada, o sedute sul limitare della porta.

Una specialmente, - quella del Capo di Sopra, - alta e snella, coi capelli nerissimi e gli occhi d'un turchino vivo, attirava la sua attenzione. Si chiamava Marta Rosa: era quasi sempre ubbriaca e a giorni vestiva miseramente e girava per le strade scarmigliata, scalza o in ciabatte rosse, a giorni usciva in cappello, vestiva elegante, con un mantello di velluto viola guarnito di piume bianche. Qualche volta stava seduta sul balcone, fingendo di cucire, e cantava, con voce abbastanza alta e melodiosa, graziosi stornelli del suo paese, interrompendosi per gridare insolenze ai passanti che la molestavano coi loro scherzi, o alle vicine con le quali litigava continuamente perchè ne seduceva i mariti ed i figli. Quando cantava la sua voce giungeva fino alla camera di Anania, che soffriva nell'udirla.

Ella cantava sovente questo stornello:

Su soldadu in sa gherra
  Nan chi s'est olvidadu,
  No s'ammentat de Deu.
Torrat su colpus meu,
  Pustis ch'est sepultadu
  A sett'unzas de terra (1).

— Perchè non pensa a quello che canta? - si chiedeva Anania, - perchè non pensa alla morte, a Dio, e non si emenda? D'altronde, però, che potrebbe ella fare? Nessuno le darebbe lavoro; la società non crede al pentimento di queste donne. Ebbene, ella potrebbe ammazzarsi: è l'unico rimedio.

Marta Rosa gli faceva rabbia e pietà, e sebbene egli la sapesse del tal paese, della tale famiglia, qualche volta tornava nella folle sup-

(1) Il soldato in guerra
  Dicono che si è dimenticato,
  Non si ricorda di Dio.
Si riduce il corpo mio,
  Dopo che è seppellito,
  A sett'oncie di terra.

Questi stornelli, chiamati *mutos*, vengono improvvisati dalle donne nuoresi. Il concetto della prima terzina è sempre indipendente dal concetto della seconda, accordandosi le due strofe solo nella rima.

posizione che ella potesse essere sua madre. Sì, dovevano per lo meno rassomigliarsi... Ah, che triste e terribile ossessione!

Una sera, poi, Marta Rosa e la compagna, - una biondina dal viso vaiuolato, - fermarono lo studente in mezzo alla strada, invitandolo a seguirle; egli diede uno spintone alla bionda e fuggì, preso da un tremito di disgusto e d'orrore. Dio! Dio! Gli pareva fosse stata *lei* a fermarlo...

Dopo quella sera le due donne, quando lo vedevano, ridevano e lo insultavano; per dispetto egli firmò un secondo o terzo ricorso che i vicini inoltrarono direttamente alla Prefettura, ma poi se ne pentì rabbiosamente.

Intanto il tempo passava: al caldo autunno seguì un inverno dolcissimo; tranne nei giorni di vento furioso che avvolgeva la città in nembi di polvere, pareva di essere in primavera.

Anania studiava con ardore e scriveva lunghe lettere a Margherita.

Il loro amore era perfettamente simile a cento mila altri amori fra studenti poveri e signorine ricche: ma ad Anania pareva che nessuna coppia al mondo potesse amarsi come si amavano loro, e che nessun uomo avesse mai amato con l'ardore che egli sentiva. Nonostante il dubbio che Margherita potesse abbandonarlo se egli ritrovava sua madre, era felice del suo amore; la sola idea di riveder la fanciulla gli dava vertigini di gioia.

Contava i giorni e le ore; in tutto l'avvenire misterioso e velato non scorgeva che un punto luminoso: l' incontro con Margherita, al suo ritorno per Pasqua.

A misura che il tempo passava, cresceva la sua febbre; non ricordava che il viso roseo e gli occhi di Margherita; tutte le altre figure svanivano dietro l'immagine cara.

Anche a Cagliari, durante il primo anno di liceo, egli non ebbe amici e neppure conoscenti; quando non studiava o non vagava solitario in riva al mare, sognava sul balcone dal quale scorgevasi il quadro rutilante delle onde e del cielo sul cui sfondo metallico i piroscafi e i velieri parevano incisi.

Un giorno però, al tramonto, egli s'avviò verso le colline di Monte Urpinu, al di là dei campi ove i mandorli fiorivano dal gennaio, e la sua esplorazione ebbe effetti meravigliosi; infatti egli scoprì una pineta dai viali deserti, abbandonati, coperti da tappeti di musco, sui quali il sole calante tra i pini rosei gettava riflessi delicati; a sinistra s'intravedevano prati verdi, mandorli in fiore, siepi rosse al tramonto; a destra boschetti di pini, e chine ombrose coperte d'iris.

Lo studente cominciò a correre qua e là, pieno di gioia; non sapeva dove fermarsi, tanto i posti erano deliziosi e le lontananze affascinanti; colse un fascio d'iris, mormorando il nome di Margherita; salì ad una cima verde di asfodeli dalla quale godevasi la triplice visione della città rossa al tramonto, degli stagni azzurrognoli e del mare che rassomigliava ad un immenso crogiuolo d'oro bollente. Il cielo ardeva; la terra esalava delicate fragranze; un gruppo di nuvole azzurrastre, perdute all'orizzonte, con profili di cammelli e di figure bronzee, dava l'idea d'una carovana dileguantesi fra gli splendori della vicina Africa.

Anania si sentiva così felice che sventolò il fazzoletto e si mise a gridare salutando un essere invisibile, - che era l'anima del mare, il bagliore del cielo, lo spirito delle ineffabili lontananze: Margherita.

D'allora in poi le pinete di Monte Urpino diventarono il regno dei suoi sogni: a poco a poco egli si considerò talmente padrone del luogo che si irritava quando incontrava qualche persona nei viali solitarî: spesso rimaneva nella pineta fino al cader della sera, assisteva ai rossi tramonti riflessi dal mare, o seduto fra le iris guardava il sorgere della luna, grande e gialla, fra i pini immobili. Una sera, mentre stava seduto sull'erba di una china, al di là di un piccolo burrone, udì un tintinnio di greggie pascenti, e fu assalito da un impeto di nostalgia come ancora non l'aveva provato.

Davanti a lui, al di là del burrone, il viale perdevasi in una lontananza misteriosa: i pini rosei sfumavano sul cielo puro, il musco aveva riflessi di velluto; Venere splendeva sull'orizzonte roseo, sola e ridente, quasi affacciatasi prima delle altre stelle per godersi la dolcezza della sera senza essere disturbata.

A che pensava la solitaria stella? Aveva un amante lontano? Anania osò rassomigliarsi all'astro radioso, così solo nel cielo come egli era solo nella pineta. Forse in quell'ora Margherita guardava la stella della sera. E che faceva zia Tatana? Il fuoco ardeva nel focolare della cucina, e la buona vecchia preparava melanconicamonte il pasto della sera pensando al suo caro fanciullo lontano. Ed egli, egli non pensava quasi mai a lei? egli era un ingrato, un egoista. Ah, ma che poteva farci? Se al posto di zia Tatana fosse stata un'altra donna, il suo pensiero sarebbe volato costantemente tra quel focolare e una finestra non molto lontana. Invece quella donna... Dove era quella donna? Che faceva in quell'ora? Scorgevano anche i suoi occhi la stella della sera? Era morta? Era viva? Era ricca o mendicante? E se fosse cieca? E se fosse in carcere? Forse quest' ultima supposizione era causata dal tintinnio lontano del gregge che Anania sapeva condotto da un condannato del penitenziario di San Bartolomeo, - un vecchio pastore che doveva scontare ancora un anno di pena.

Basta: per scacciare i pensieri melanconici lo studente si alzò, scese e risalì correndo il burrone e s'avviò per il viale pensando che la Pasqua s'avvicinava.

*
* *

Finalmente il giorno del ritorno arrivò. Anania partì, oppresso da una felicità quasi angosciosa: aveva paura di morire in viaggio, di non arrivare a rivedere le care montagne, la nota strada, il dolce orizzonte, il viso di Margherita...

— Se però io morissi ora, - pensava, con la fronte appoggiata alla mano, - se morissi ora ella non mi dimenticherebbe mai più...

Fortunatamente arrivò sano e salvo: rivide le care montagne, le valli selvaggie, il dolce orizzonte, il viso paonazzo di Nanna venuta ad incontrarlo alla stazione.

Ella aspettava da più di un'ora: appena vide il bel volto di Anania aprì le braccia e cominciò a piangere.

— Figliuolino mio! Figliuolino mio!

— Come la va? Prendi! - gridò egli, buttandole fra le braccia la valigia, un involto, un cestino, per liberarsi dal non desiderato amplesso.

— Avanti! avanti! - gridò poi. - Va avanti, passa di qui: io devo passar di là. Andiamo.

Si mise quasi a correre, e sparve, lasciando la donna stupefatta. Ecco, ecco. Egli deve rivedere la nota strada: *ella* lo aspetta alla finestra, e non hanno bisogno di testimoni per rivedersi. Come le case di Nuoro sono piccole e le strade strette e deserte! Meglio! Fa quasi freddo, a Nuoro! La primavera c'è, ma è ancora pallida e delicata come una fanciulla convalescente. Ah, ecco delle persone che s'avanzano: fra esse è Franziscu Carchide che, riconoscendo lo studente, comincia a far gesti di gioia. Che rabbia!

— Ebbene, come stai? Ben tornato! Come ti sei fatto grande! Ed elegante, poi!

Il Carchide non trascura di guardare le scarpette gialle di Anania, che freme di stizza.

Finalmente Anania è libero. Avanti, avanti! Il cuore batte, batte sempre più forte. Una donna s'affaccia al limitare di una porta, guardando curiosamente, ma Anania passa, fugge, e da lontano sente dire: «È lui, sì, proprio lui!» Ebbene, sì, è proprio lui, che vi importa?

Ah, ecco, ecco; ecco la strada che conduce all'altra, alla nota, alla cara strada. Finalmente: non è un sogno? Anania sente dei passi e si stizzisce, ma per fortuna sono bambini che corrono, lo urtano, volano via. E nell'altra strada chi ci sarà? Egli vorrebbe correre come quei bambini, ma non può, non deve. Prende anzi un aspetto rigido, composto, si accomoda la cravatta, si sbatte con due dita i risvolti del soprabito. Già: egli ha un soprabito lungo, chiaro, elegante, che *ella* non ha ancora veduto. Lo riconoscerà subito con quel soprabito? Forse no. Ecco finalmente la nota strada! Ecco il portone rosso, ecco la casa bianca con le finestre verdi. Ma ella non c'è! Perchè? Perchè, Dio mio?

Anania si ferma, palpitando. Fortunatamente la strada è deserta: solo una gallina nera passeggia tranquillamente, alzando molto le zampe prima di posarle per terra, e divertendosi a picchiettare il becco sul muro. Che gusto poi ci provi non si capisce: forse crede di acchiappare formiche, forse vuol provare la resistenza del muro... Basta, bisogna passare oltre, a scanso di essere notato da qualche occhio curioso. Egli comincia a camminare lentamente come la gallina: e benchè la finestra resti vuota non cessa di fissarla un istante, e si commuove e sente il cuore saltargli in gola.

Ad un tratto gli parve di svenire. Margherita s'era affacciata, pallida di passione, e lo guardava con occhi ardenti. Anch'egli impallidì e non pensò neppure di salutare, di sorridere: non pensò a nulla, e per parecchi istanti non vide che quegli occhi ardenti dai quali gli pioveva una voluttà ineffabile.

Camminò automaticamente, voltandosi ad ogni passo, seguito da quegli occhi inebbrianti; e solo quando Nanna, con la valigia sul capo, l'involto in una mano e il cestino nell'altra, apparve ansante in fondo alla strada, egli trasecolò sorpreso e affrettò il passo.

PARTE SECONDA.

I.

Era nell'ora che volge il desio ai naviganti ed a quelli che stanno per salpare verso ignoti lidi.

Anania è fra questi. Il treno lo trasporta verso il mare; cade una limpida sera d'autunno, grave di melanconia; i dentellati monti della Gallura sfumano nelle lontananze violacee, l'aria odora di brughiere; un ultimo paese si disegna, col campanile grigio sul cielo violaceo. Anania guarda gli strani profili dei monti, il cielo colorato, le macchie tremanti fra le roccie, e solo il timore di apparire ridicolo agli altri due viaggiatori, un prete e uno studente campidanese, già suo compagno di scuola, gli impedisce di piangere.

Eppoi, oramai, egli è un uomo. È vero che egli si credeva *un uomo* fin dai quindici anni; ma allora si credeva un uomo giovane, mentre ora si crede un *giovine vecchio*. Eppure la salute e la gioventù brillano nei suoi occhi; egli è alto, svelto, con due seducentissimi baffetti castanei dalle punte d'oro.

La sera avanzava; già qualche stella appariva « sovra i monti di Gallura » e qualche fuoco rosseggiava tra il verde-nero delle brughiere. Addio dunque, terra natia, isola triste, antica madre amata ma non abbastanza perchè una voce potente d'oltre mare non strappi i tuoi figli migliori dal tuo grembo tiepido, come il vento chiama gli aquilotti incitandoli a disertare il nido della roccia solitaria.

Lo studente guardava l'orizzonte ed i suoi occhi si offuscavano a misura che s'offuscava il cielo. Da quanti e quanti anni egli aveva sentito la voce che lo attirava lontano!

Ricordava l'avventura con Bustianeddu, il progetto della fuga infantile; poi i continui sogni, il desiderio mai spento di un viaggio verso le terre d'oltre mare; eppure sul punto di lasciar l'isola egli si sentiva triste, e si pentiva di non aver proseguito gli studi a Cagliari. Era stato così felice laggiù! Nell'ultimo maggio Margherita gli era apparsa tra lo splendore fantastico delle feste di Sant'Efes, e insieme a lei, fra allegre brigate di compaesani, egli aveva trascorso ore indimenticabili. Ella era elegante, molto alta e formosa; i suoi capelli splendenti e gli occhi turchini solcati dall'ombra delle lunghe ciglia nere attiravano l'attenzione dei passanti che si voltavano per guardarla. Anania, meno alto e più sottile di lei, le camminava al fianco, trepidante di piacere e di gelosia; gli pareva impossibile che la bella creatura regale e taciturna, nei cui occhi sdegnosi vibrava quasi il fiero raggio d'una razza dominatrice, si abbassasse ad amarlo e neppure a guardarlo.

Ella parlava pochissimo; non era civetta, non cambiava aspetto nè voce quando gli uomini le rivolgevano lo sguardo o la parola, ed Anania si domandava se ciò fosse in lei superiorità o superbia, semplicità o sdegno di omaggi.

— Le basto io solo? - egli si chiedeva. - Sì, certo, perchè ella sente che nessun altro amore può superare questo che io le consacro

e nel quale è concentrato l'ardore di tutte le altre passioni che ella potrebbe destare.

E veramente egli la amava molto; non vedeva che lei, non guardava altra donna che per paragonarla a lei e trovarla inferiore: e più egli diventava uomo e lei donna e più la sua passione s'infiammava. Aveva giorni e periodi lunghi di delirio, durante i quali gli sembrava impossibile che anni ed anni dovessero ancora passare prima che ella diventasse sua, senza che egli dovesse morire consunto dal desiderio: ma per lo più egli la amava con costanza, pazienza e purezza.

Durante le ultime vacanze si erano parecchie volte trovati sol', nel cortile di Margherita, favoriti dalla serva che facilitava la loro corrispondenza, sotto i discreti occhi delle stelle o del volto impassibile della luna. Di solito, i due innamorati tacevano, ma mentre Margherita, o per paura o per pudore tremava lievemente, vigile e melanconica, Anania anelava, sorrideva e gemeva, completamente dimentico del tempo, dello spazio, delle cose e delle vicende umane.

— Tu sei fredda! - le diceva. - Perchè non mi ripeti le parole che mi scrivi?

— Ho paura...

— Di che? Se tuo padre ci sorprende io mi getterò per terra, io dirò: « No, non facciamo del male: siamo già uniti per l'eternità... » Non aver paura: io sarò degno di te, io ho un avvenire davanti... Io sarò *qualche cosa!*

Ella non rispondeva. Non gli diceva che se il signor Carboni li sorprendeva, l' « avvenire » poteva andar distrutto: ma continuava a vigilare.

In fondo questa freddezza di lei non spiaceva ad Anania ed aumentava il suo ardore: spesso, vedendo Margherita così bella e gelida, con gli occhi illuminati dalla luna come gli occhi di perla d'un idolo, egli non osava baciarla, ma la fissava silenzioso e sussultava non sapeva bene se di angoscia o di felicità. Solo una volta le disse:

— Vedi, Margherita, mi pare di essere un mendicante sulla soglia d'un palazzo meraviglioso donatogli da una fata e nel quale egli non osi penetrare...

*
* *

— Il mare è calmo. Dio sia lodato! - disse il prete viaggiatore.

Anania si scosse dai suoi ricordi e guardò la linea verde-dorata del mare che nel crepuscolo pareva una pianura illuminata dalla luna. Le rovine d'una chiesetta, un sentiero attraverso le macchie, perduto sull'estremo limite della costa, quasi tracciato da un sognatore che l'avesse condotto fin laggiù con la speranza di proseguirlo sul velluto marezzato delle onde, attirarono gli sguardi di Anania. Non seppe perchè egli pensò al Renato di Chateaubriand, del quale gli parve intravedere il triste profilo su una roccia guardante il mare.

No, non è Renato... è un altro... è forse Eudoro che sulle roccie marine della Gallia selvaggia sogna i fiori dell'Ellade lontana... Ebbene, no, non è neppure Eudoro... è un poeta che pensa:

questa roccia granitica erta sul mar che fa?

...Ma ecco che la roccia, la chiesetta ed il sentiero sono già spariti e con essi il profilo dell'incerto personaggio...

La tristezza dello studente aumentava: domande strane gli vibravano nella mente, cadendo senza risposta, come pietre lanciate nell'acqua.

Perchè non poteva egli fermarsi in quella costa selvaggia, dolcemente melanconica, e perchè il profilo intraveduto sulla roccia non poteva essere il suo? Perchè non poteva egli costrurre una casa sulle rovine della chiesetta? Perchè pensava a queste stupide sentimentalità, perchè andava a Roma, perchè studiava, perchè studiava leggi? Chi era lui? Che cosa era la vita, la nostalgia, l'amore, la tristezza? Che cosa faceva Margherita? Perchè egli l'amava? E perchè suo padre era servo? E perchè suo padre lo aveva replicatamente avvertito di visitare appena giunto a Roma *quei luoghi* dove si conservano monete d'oro ritrovate sotterra o nelle antiche rovine? Suo padre era o no un delinquente, o un pazzo affetto dall'idea fissa dei tesori? Che aveva egli ereditato da suo padre? L'idea fissa in forma diversa. Era dunque soltanto un'idea fissa, una malattia mentale, il pensiero costantemente rivolto a *quella donna?* Ma era ella veramente in Roma, e la ritroverebbe egli?

— *Anninia* (1), - disse con voce lenta e indolente il beffardo studente campidanese, dando ad Anania il nomignolo che i compagni gli avevano affibbiato, - fai la nanna? Su, via, non piangere, la vita è fatta così: un biglietto per viaggio circolare, con diritto di fermate più o meno lunghe. Consolati almeno che il mal di mare non verrà a interrompere i tuoi sogni d'amore...

Il prete, giovine e spregiudicato, disse, beffandosi anch'egli di Anania:

— Consolati, coro duru
Ca in s'ifferru bi at trotta... (2)

Lasciamo la patria diletta, ma non soffriremo il mal di mare.

Infatti il mare era calmissimo e la traversata cominciò coi migliori auspicî. La luna nuova calava illuminando fantasticamente le coste e la roccia enorme di Capo Figari che dava l'idea d'una sentinella ciclopica vigilante il melanconico sonno dell'isola abbandonata.

Addio, addio, terra d'esilio e di sogni! Anania rimase immobile, appoggiato al parapetto del piroscafo, finchè l'ultima visione di Capo Figari e delle isolette, sorgenti azzurre dalle onde come nuvole pietrificate, svanirono nell'orizzonte vaporoso: poi sedette sulla panchina, battendosi dispettosamente un pugno sulla fronte per ricacciar dentro le lagrime che gli velavano gli occhi. Il compagno, che soffriva anche quando il mare era calmo, si ritirò presto ed Anania rimase solo sopra coperta, pallido e sconvolto, intirizzito dalla brezza umida, triste e disperato, finchè vide la luna, rossa come un ferro rovente, calare in una lontananza torbida sanguigna. Finalmente si ritirò, ma tardò ad assopirsi: gli pareva che il suo corpo s'allungasse e si restringesse incessantemente, e che una interminabile fila di carri gli attraversasse il corpo indolenzito; i più tristi ricordi della sua vita gli tornarono in mente, gli sembrava di udire, nello scroscio delle acque frante dal piroscafo, il rumore del vento sulla casetta della vedova, a Fonni...

(1) Ninna nanna.

(2) Consolati cuor duro,
Perche nell'inferno ci son trote.

Oh, come, come la vita era triste, inutile e vana! Che cosa era la vita? Perchè vivere?

Così, tristemente, si assopì; ma svegliandosi si sentì un altro, agile, forte, felice. Si era addormentato in un tetro paese di dolore, fra onde livide vigilate da una luna sanguigna: si svegliava in un mare d'oro, in un paese di luce, - vicino a Roma.

— Roma! - pensò, palpitando di gioia. - Roma, Roma! Patria eterna, madre ed amante, sirena ed amica, sanatrice di tutti i dolori, fiume d'oblio e inno di promesse, abisso d'ogni male e fonte d'ogni bene!

Gli pareva di poterla abbracciare tutta, di muovere alla conquista del mondo intero. Già a Civitavecchia, umida e nera sotto il cielo mattutino, tutto gli sembrava bello, sebbene d'una bellezza un po' rovinata, e diceva allo studente Daga:

— Vedi, mi pare d'essere nel vestibolo ancora semplice ma già misterioso d'una grotta marina meravigliosa.

Il Daga, che aveva già vissuto un anno a Roma, sorrideva beffardo, invidiando l'entusiasmo del compagno.

L'arrivo rombante e terrificante del diretto diede al giovane provinciale sardo una scossa elettrica, un senso di terrore, la prima impressione vertiginosa d'una civiltà quasi violenta e distruggitrice. Gli parve che il grande mostro dagli occhi rossi lo portasse via, come il vento porta la foglia, lanciandolo in un crogiuolo di vita nuova, bollente per gioie e dolori terribili. Era quella la vita vera, la civiltà profonda, l'umana marea, il palpito onnipossente ch'egli, fin dal suo primo viaggio attraverso la solitaria isola natìa, aveva sognato ma non percepito mai nella sua grandiosa realtà.

Affacciato al finestrino guardava le linee malinconiche della campagna romana, verdi-rosee al sole autunnale, che gli ricordavano le patrie pianure; ma le impressioni del paesaggio e le rimembranze tutte svanivano vinte dalla sensazione della vita nuova cui egli andava incontro. Tutte le cose, i muri, gli alberi, i cespugli, l'aria stessa, pareva fuggissero pazzamente, folli di terrore, inseguite da un invisibile mostro; e solo il diretto, mostro pur esso, ma benigno e protettore, enorme guerriero della civiltà, esso solo andava violentemente incontro al drago persecutore per avventarglisi sopra e distruggerlo.

*
* *

A Roma i due studenti andarono ad abitare al terzo piano d'una casa immensa, in piazza della Consolazione, presso una vedova, madre di due graziose ragazze telegrafiste negli uffici di un giornale. La compagnia dello studente Daga, un bel tipo camaleontico, a volte allegro a volte ipocondriaco, spesso collerico, spesso apatico, sempre egoista e beffardo, fu di gran sollievo ad Anania, nei primi giorni di residenza nella capitale.

I due studenti dormivano nella stessa camera, divisa da una specie di paravento formato con una coperta gialla; la camera era vasta, ma un po' buia, col pavimento rovinato, e una piccola finestra che guardava in un cortile interno.

La prima volta che Anania guardò da quella finestra provò un senso disperato di sgomento. Dal fondo lurido del cortile sorgevano altissimi muri d'un giallo sporco, bucati da lunghe finestre irregolari, dalle quali scaturivano grassi odori di cucina e specialmente acute e

dolciastre fragranze di cipolle fritte. Ai fili di ferro correnti lungo i muri e attraverso il cortile stavano appesi panni miseri e d'un candore equivoco; uno di questi fili di ferro, con anelli scorrevoli, dai quali pendevano laccetti di spago attortigliato, passava davanti alla finestra degli studenti. Mentre Anania guardava con disperata tristezza i gialli muri perdentisi sul pallido cielo della sera, Battista Daga scosse il filo e cominciò a ridere:

— Guarda, - disse, - guarda come gli anelli e i laccetti di spago ballano. Sembrano vivi. Sembrano persone. È divertente.

Anania guardò, e gli parve che in realtà gli anelli e i fili avessero dei movimenti di marionette. Battista proseguì:

— Così è la vita: un filo di ferro attraverso un cortile sporco: gli uomini si agitano, sospesi sopra un abisso di miserie.

— Non rompermi le scatole, - disse Anania, - sono abbastanza melanconico anche senza le tue considerazioni filosofiche. Usciamo, mi par di soffocare.

Uscivano, camminavano e camminavano, si stancavano orribilmente, storditi dal rumore delle carrozze e dei tram, dallo splendore dei lumi, dal passaggio violento e dal rauco urlo degli automobili, e sopratutto dall'ondeggiamento della folla indifferente.

Anania si sentiva triste come non mai; tra la folla, stretto al braccio del compagno, gli pareva d'esser solo in un deserto, in un mare tempestoso; gli pareva che se si fosse sentito male e avesse gridato nessuno lo avrebbe udito e soccorso, e che anzi la folla sarebbe passata attraverso il suo corpo senza guardarlo. Ricordava Cagliari con nostalgia struggente; oh, balcone incantato, orizzonte marino, dolce occhio di Venere scintillante nello sfondo inneffabile della pineta! Qui non esistevano più nè stelle, nè luna, nè orizzonte: solo un disgustoso ammasso di pietre e fra esse un pullulamento di uomini che allo studente barbaricino parevano d'una razza diversa e inferiore alla sua.

Specialmente nei primi giorni, veduta attraverso lo sbalordimento, la stanchezza, la suggestione melanconica del buio appartamentino di Piazza della Consolazione, Roma gli diede una tristezza quasi febbrile: nella città vecchia, dalle vie strette, dalle botteghe puzzolenti, dagli interni miserabili, con porte che parevano bocche di caverne e scalette che sembrava si perdessero in un tenebroso luogo di dolore, egli ricordava i più miseri villaggi sardi, i quali hanno almeno luce ed aria; nella Roma nuova si sentiva smarrito, tutto gli appariva enorme, le strade tracciate da giganti per giganti, le case montagne, le piazze *tancas* sarde: anche il cielo era troppo alto e troppo profondo. Ah, non era questa la Roma inebbriante, grande ma non opprimente, che egli aveva intuito a Civitavecchia.

Anche all'Università, dove egli cominciò a frequentare assiduamente i corsi di Diritto civile e penale e le lezioni del Ferri, lo aspettava una delusione. Gli studenti non facevano altro che rumoreggiare e ridere e beffarsi di tutto. Pareva si beffassero della vita stessa. Specialmente nell'aula IV, mentre si aspettava il Ferri, il chiasso e il divertimento oltrepassavano il limite: qualche studente saliva sulla cattedra e cominciava una parodia di lezione accolta da urli, fischi, applausi, grida di « Viva il Papa », « Viva Sant'Alfonso di Liguori », « Viva Pio IX ». Qualche volta lo studente, dalla cattedra, con una faccia tosta indescrivibile imitava il miagolar del gatto o il canto del gallo. Allora le grida e i fischi raddoppiavano: venivano lanciate pal-

lottole di carta, pennine, fiammiferi accesi contro lo studente che resisteva finchè poteva o finchè l'arrivo del professore, accolto da applausi assordanti, metteva fine alla scena.

Più tardi Anania prese anch'egli parte al chiasso ed ai tumulti studenteschi; ma nei primi giorni l'allegra spensieratezza, lo scetticismo, la vanità e l'egoismo dei compagni lo colpì tristemente: si sentì più che mai solo, diverso da tutti, e si pentì d'esser venuto a Roma.

Ma una volta egli e il Daga attraversarono Via Nazionale al primo cader della sera. I marciapiedi erano quasi deserti; lo splendore lunare delle lampade elettriche fondevasi col crepuscolo azzurrognolo; le finestre del palazzo della Banca erano tutte vivamente illuminate.

I due giovani si fermarono un momento.

— Guarda, - disse il Daga.

— Sembra che tutto l'oro racchiuso dalla Banca brilli attraverso le finestre. Mi spiego? - chiese Anania.

— Ma bbraaavooo! - gridò l'altro. - Si vede che la mia compagnia ti dirozza.

Più avanti si fermarono ancora, e questa volta entusiasmati entrambi.

A sinistra, sull'indicibile sfondo di Via Quattro Fontane, il cielo ardeva d'un fosco chiarore violetto; a destra la luna piena grande e gialla sorgeva dal profilo nero di Santa Maria Maggiore che pareva disegnato su una lastra d'argento.

— Andiamo al Colosseo, - propose Anania.

Andarono, si aggirarono a lungo nel divino mistero del luogo, guardando la luna attraverso ogni arco; poi sedettero su una colonna lucente e sospirarono entrambi.

— Io sento una gioia simile al dolore, - disse Anania.

Il Daga non rispose, ma dopo un lungo silenzio disse:

— Mi sembra d'essere nella luna. Non ti pare che nella luna si debba provare ciò che si prova qui, in questo gran mondo morto?

— Sì, - disse Anania, con voce flebile, rispondendo ad una sua intima domanda. - Questa è Roma.

II.

Pioveva dirottamente.

Una penombra cinerea gravava sulla camera, della quale il Daga aveva ceduto al compagno la parte meno buia, non per delicatezza, ma perchè egli dormiva fino alle dieci della mattina e non voleva essere disturbato dalla poca luce della finestra. Sdraiato sul lettuccio Anania guardava il paravento giallastro, che gli sembrava un bassorilievo di marmo ingiallito dall'umidità e dal buio, e soffriva d'una melanconia, d'uno scoramento così profondo che gli dava quasi l'oppressione d'un malore fisico.

Anche il Daga, preso da un assalto di malumore, sospirava voltandosi e rivoltandosi sul suo letto, al di là del paravento. Anania pensava:

— Che può avere quella bestia? Perchè sospira? Non è felice, lui, ricco, onorato, intelligente?

Cominciò a fare dei paragoni.

— Quello stupido non è innamorato, ha i genitori che l'amano tanto... è indipendente... mentre io!... Ebbene, io? Che cosa, io? Non

sono felice anch'io? Non mi rattristo solo per l'ombra di vane nuvole, di nebulosi mostri? Sono pazzo, parola d'onore che son pazzo! Amo, sono amato: ho innanzi a me un avvenire di pace e d'amore. Sono un po' ambizioso, ma mi basta forse stender appena le braccia per afferrare il mondo. Margherita è bella, è ricca, mi ama e mi aspetta. Che voglio io? Perchè questa stupida tristezza?

Anche la nostalgia era cessata. Innanzi agli occhi dello studente Roma si era svelata tutta, simile ad un panorama meraviglioso uscente dalle nebbie del mattino, ed egli oramai l'amava tanto che un giorno, dominandone dal belvedere di Villa Medici il quadro rifulgente, inciso nella verdissima conca della campagna autunnale come una città di madreperla incastrata in una immensa conchiglia di smeraldo, e guardando l'orizzonte solitario che gli ricordava le patrie solitudini, s'era chiesto se oramai viveva più forte in lui l'amore antico per la terra natìa o il nuovo amore per Roma.

Egli aveva cominciato una vita di studio e sentiva finalmente l'eterna anima di Roma soffiare, dolce e severa, sulla piccola anima sua: frequentava assiduamente le lezioni all'Università, le biblioteche, le gallerie e i musei. Certi quadri lo colpivano stranamente, sembrandogli d'averli già veduti... Dove? quando? Non sapeva; forse in una vita anteriore? Poco per volta, però, si accorse che quella sensazione proveniva dalla rassomiglianza di certe figure con persone del suo paese: così in una Madonna del Correggio rivide il volto bruno della madre di Bustianeddu, in un vecchio dello Spagnoletto riconobbe il vescovo di Nuoro, e ritrovò, viva e parlante, in una copia del *Ritratto* d'Ignoto Toscano, il cui originale trovasi a Venezia, la fisionomia sarcastica di Zio Pera l'ortolano.

Ogni giorno, per le vie, nelle chiese, nelle gallerie e nelle vetrine, scopriva cose nuove, oggetti di bellezza e d'arte che gli strappavano gridi d'entusiasmo. Come Roma era bella e come egli cominciava ad amarla!

Ma al disopra di tutti gli amori e di tutti gli entusiasmi, come la nuvola che sta al di sopra di tutte le cose, gravava un'ombra...

La notte prima di quel giorno piovoso, verso le undici, mentre i due studenti sardi scendevano chiacchierando nel loro dialetto per Via Nazionale, quasi deserta e silenziosa sotto la luce violacea delle lampade un po' velate, una delle farfalle notturne che vagavano sui marciapiedi li aveva fermati salutandoli in sardo.

— *Bonas tardas, pizzoccheddos...*

Era alta, bruna, con grandi occhi cerchiati: la luce elettrica dava al suo piccolo viso, emergente dal collo di pelo d'un lungo paletò chiaro, un pallore cadaverico.

Come a Cagliari, la sera in cui Rosa e la compagna lo avevano fermato, Anania aveva sussultato, preso da un senso d'orrore, trascinando via il Daga che rispondeva insolentemente alla donna.

Già ogni volta che per le grandi e per le piccole vie deserte, nelle melanconiche notti velate lievemente di nebbia, egli incontrava qualche errabondo fantasma del vizio, sentiva freddo al cuore.

Era *lei?* Poteva esser *lei?* Ma questa volta, questa volta!... La donna aveva parlato in sardo: era sarda... poteva esser lei...

Sdraiato sul lettuccio, dopo ore ed ore di amarezza, di dubbio, di opprimente melanconia, egli pensava:

— È inutile illudermi: non sono pazzo, no; ma non posso più vivere

così; bisogna ch'io sappia... Oh, fosse morta! fosse morta! Bisogna che io cerchi. Non sono venuto a Roma per questo? Domani! domani! Dal giorno che arrivai ripeto questa parola, e l'indomani arriva ed io non faccio niente. Ma che posso fare? Dove devo andare? E se la trovo?

Ah, era di ciò che egli aveva paura. Non voleva neppure pensare a quanto poteva accadere *dopo*...

Improvvisamente si domandò: — E se mi confidassi con Daga? Se io ora gli dicessi: « Battista, io ora devo uscire, devo recarmi in Questura per chiedere informazioni... » Che mi consiglierà egli? Sul procinto di cominciare la mia opera di ricerca ho bisogno di confidarmi a qualcuno, di chiedere consiglio ed aiuto... di svelare il mio triste segreto. Ah, non ne posso più! Sono tanti e tanti anni che io trascino con me questo peso: ora vorrei liberarmene, gettarlo via come si getta un carico opprimente... liberarmene, respirare... Bisogna snidarlo questo verme roditore... Mi diranno che sono uno stupido, mi convinceranno che lo sono, mi diranno di smettere... Ebbene, tanto meglio se mi convinceranno... Che giornata triste! mi pare di leggere un romanzo di Dostoyewski, di vedere una torma di gente grigia e affamata passare in fondo alla camera... Il cielo si abbassa... si abbassa sempre più... Avrei sonno? Bisogna ch'io vada subito. — Battista Daga, - disse, sollevandosi, col gomito sul guanciale, - tu non esci?

— No, - rispose l'altro seccamente.

— Mi presti il tuo ombrello?

Sperava che l'altro gli chiedesse dove voleva andare, ma il Daga disse:

— Non potresti farmi il piacere di comprartene uno?

Anania sedette sul letto, rivolto al paravento, e disse lentamente:

— Devo andare in Questura...

E sperò ancora che una voce fraterna gli chiedesse il suo segreto... Ecco, egli palpitava già pensando come cominciare...

Ma attraverso il paravento una voce beffarda chiese:

— Vai per far arrestare la pioggia?

Anania rise, mentre il segreto gli ripiombava sul cuore, più amaro e grave di prima. Ah, non un paravento ma una muraglia enorme insuperabile lo divideva dalla confidenza e dalla carità del prossimo. Non doveva chiedere nè aspettare aiuto da nessuno; doveva bastare a sè stesso.

S'alzò, si pettinò accuratamente e cercò nel cassetto la sua fede di nascita. Poi aprì l'uscio.

— Prendilo pure, l'ombrello. Ma perchè vai? - chiese l'altro, sbadigliando forzatamente.

Egli non rispose ed uscì.

Pioveva continuamente, furiosamente. Scendendo le scale buie Anania si fermò un momento, ascoltando lo scroscio sonoro dell'acqua sull'invetriata del tetto; gli parve il rombo d'una cascata, che dovesse di momento in momento fracassare i vetri e precipitarsi nel vuoto della scala, già inondata dal fragore dell'imminente rovina. Una tristezza, un gelo mortale gli strinse il cuore. Uscì e vagò lungamente per le strade lavate dalla pioggia: salì per una viuzza deserta, passò sotto un arco nero e misterioso, guardò con infinita tristezza i chiaroscuri umidi di certi interni, di certe piccole botteghe, nella cui penombra si disegnavano pallide figure di donne, di uomini volgari, di bimbi sucidi: antri ove i carbonari assumevano aspetti diabolici, dove i cestini

di erbaggi e di frutta imputridivano nell'oscurità fangosa, ed il fabbro e il ciabattino e la stiratrice si consumavano nei lavori forzati di un immaginario luogo di pena, più triste della galera reale, perchè più melanconico e duraturo.

Anania ricordò la catapecchia della vedova di Fonni, dove aveva passato i primi anni della sua vita: poi la casa del mugnaio, il molino, il misero vicinato e le melanconiche figure che lo animavano; e gli parve d'esser condannato a viver sempre in luoghi di tristezza e tra immagini di dolore.

Dopo un lungo ed inutile vagabondare rientrò a casa e si mise a scrivere a Margherita.

« Sono mortalmente triste, - scrisse, - ho sull'anima un peso che mi opprime e mi schiaccia. Da molti anni io volevo dirti ciò che ti scrivo oggi, in questo triste giorno di pioggia e di melanconia. Non so come tu accoglierai la rivelazione che sto per farti; ma qualunque cosa tu possa pensare, Margherita, non dimenticare che se io mi decido a fare ciò che ho in animo di fare, devo essere trascinato da una fatalità inesorabile, da un dovere che è più amaro d'un delitto... Forse... Ma io non voglio pensare... io non voglio spingerti più a questa che a quella decisione, sebbene dalla tua decisione dipenda la mia vita o la mia morte. E dicendo morte io intendo morte morale; quella morte che non uccide il corpo, ma lo condanna ad una lenta agonia... Ma lascia che prima io ti spieghi... Però, vedi, non posso, non posso! Mi pare che, appena io ti avrò detto ciò che voglio fare, tu possa respingermi; ed intanto il mio dolore è così straziante che sento il bisogno di inginocchiarmi davanti a te e nascondere il viso sul tuo grembo, come un bimbo piangente, e deporre la mia angoscia, prima che... »

Arrivato alla parola « che » egli si fermò e rilesse la lettera incominciata. Poi riprese la penna, ma non potè tracciare altra parola, vinto da un gelo improvviso. Chi era Margherita? Chi era lui? Chi era *quella donna?* Cosa era la vita? Ecco che le stupide domande ricominciavano. Guardò lungamente sui vetri, attraverso i quali il filo di ferro, gli anellini ed i lacci stillanti acqua fremevano al vento, in uno sfondo giallastro, - e pensò:

— Se mi suicidassi?

Lacerò lentamente la lettera, prima in lunghe striscie, poi in quadrettini che dispose in colonna, e tornò a fissare stupidamente i vetri e il fil di ferro coi laccetti che parevano marionette bagnate.

Verso sera la pioggia cessò e i due studenti uscirono assieme. Il cielo rasserenavasi; nell'aria molle vibravano i rumori della città rianimatasi, e l'arcobaleno incurvavasi come una meravigliosa cornice di perle sul quadro umido del Foro Romano.

Il sereno aveva ridonato al Daga un'allegria spensierata; mentre Anania si sentiva sempre più oppresso da tristi idee. Con le mani in saccoccia, il cappello sugli occhi, le labbra serrate, egli camminava automaticamente, senza scorgere nulla intorno a sè.

Al solito, i due compagni salirono per Via Nazionale e il Daga si fermò a guardare i giornali davanti al Garroni, mentre Anania proseguiva distratto, andando incontro ad una fila ciangottante di chierici rossi, uno dei quali lourtò lievemente. Allora egli parve destarsi da un sogno, imprecò in sardo e si voltò. I chierici s'allontanavano; il riflesso dei loro abiti scarlatti dava uno splendore sanguigno al

lastrico bagnato, e tutto il marciapiede pareva illuminarsene. Erano lieti e spensierati, quei giovani stranieri, vivaci e guizzanti come fiamme, che passavano illuminando la via e riempiendola del loro ciangottìo ridente! Essi passavano così anche nella vita, spensierati e incoscienti, perchè davanti a loro non sorgeva l'ombra di alcuna passione e non brillava altra fiamma che quella del loro abito talare. Anania pensò così con invidia, e disse al compagno che lo raggiungeva:

— Nella mia infanzia ho conosciuto il figliuolino d' un bandito famoso; il bimbo era già arso da piccole passioni selvagge, e proponevasi di vendicare suo padre. Ora invece ho saputo che si è fatto frate. Come tu spieghi questo fatto?

— Quel frate è matto! - rispose l'altro con indifferenza.

— Ebbene, no! - riprese Anania animandosi. - Noi spieghiamo o vogliamo spiegare molti misteri psicologici dando il titolo di matto all'individuo che ne è soggetto.

— Per lo meno, però, è un monomaniaco. D'altronde anche la pazzia è un mistero psicologico complicato; un albero il cui ramo più potente è la monomania.

— Ebbene, ammetto. Ma l'individuo in questione aveva la monomania del banditismo; aggiungi, monomania atavica. Facendosi frate egli, sebbene uomo quasi primitivo, ha voluto liberarsi dal suo male...

— Benissimo... cioè di male in peggio: finirà con l'impazzire davvero, quel frate. Un uomo normale, cosciente, colto dal malanno di un'idea fissa qualunque, deve liberarsene secondandola pienamente. Vediamo l'amore. Cosa è l'amore? Una idea fissa, il desiderio continuo di star vicino ad una tal persona. Vicini e... soli. Ebbene, non c'è altro rimedio, per guarire dall'amore, che di stare un po' vicini.. all'idea fissa! Aspetta che vedo una cosa! - concluse il Daga fermandosi davanti ad una vetrina per esaminare un portafogli. - È di pelle di coccodrillo.

— Tu forse hai ragione, - disse Anania, pensieroso.

— Certamente; è di coccodrillo.

— Dicevo per l'idea fissa...

— Pensare che quel portafogli lì viveva nel Nilo...

— Come sei cretino! - disse Anania. - Dov'è la Questura? - chiese dopo un momento.

— Che so io? Non ho mai avuto a che fare con quella signora, - rispose l'altro. - Ma tu, oggi...

— No, dimmi sul serio; dove è?

— Oh che credi d'essere a Nuoro? Ci sono tanti uffici: uno so che è vicino a San Martino ai Monti, perchè un giorno incontrai un delegato sardo che conosco...

— Vuoi accompagnarmi? - chiese Anania svoltando per via Depretis.

Improvvisamente s'era fatto pallido, e le mani gli tremavano entro le saccoccie.

— Ma che hai? - domandò il compagno, meravigliato. - Che vai a fare in Questura? Che cosa ti è successo? Parla!

— Voglio prendere... mi hanno incaricato di prendere l'indirizzo di una persona... Andiamo, andiamo.

Affrettò il passo, e il compagno lo seguì curioso ed un po' turbato.

— Chi è questa persona? Chi ti ha incaricato? È del tuo paese? Hai dei misteri? Parla, diavolo...

Ma l'altro camminava a lunghi passi e non rispondeva.

— Dimmi un po', - disse il Daga, arrivati davanti a Santa Maria Maggiore, - per chi mi prendi, di grazia? Per un cagnolino? Se non apri la bocca, ti pianto qui e me ne vado...

— Aspettami qui, - disse Anania, senza fermarsi, - ti dirò poi...

Messo in curiosità il Daga attese, passeggiando sopra la gradinata di Santa Maria. Passò quasi un'ora. A poco a poco lo studente dimenticava le misteriose cure del compagno, per goder meglio il piacere del grandioso scenario che gli si spiegava davanti. Dal cielo purissimo cadeva la luminosità rosea del crepuscolo incipiente, e nell'immenso ventaglio delle vie che partono dalla piazza dell'Esquilino brillavano le grandi perle gialle dei fanali. Nella piazza ancora luminosa la gente e le carrozze passavano come in un palcoscenico enorme, davanti a uno scenario unico nella sua immensità.

— ...E c'è un filo invisibile che spinge gli uomini come le marionette, - pensava lo studente. - Eccoli lì che passano, s'affrettano, spariscono! Tutti si credono grandi, si credono il pernio del mondo, e ritengono che il mondo esista solo per essi. Invece sono tanto piccoli! Quanti di essi hanno commesso un delitto? Forse quel signore là, che ha un cilindro lucente? Chi sa che non abbia avvelenato qualcuno? Tutti hanno delle cure... no, non tutti: è bugia che l'umanità soffra; la maggior parte non soffre nè gode. Tutta la gente che va al Pincio, per esempio? Che può soffrire o godere quella gente? È Anania Atonzu, quello là? Sì, eccolo che viene: sembra anch'egli una marionetta. Ha l'aria di Pulcinella quando dice: « Il dado è gettato! »

Nell'olimpica superiorità del momento, lo studente accolse con un sorriso più che mai beffardo il ritorno del compagno.

— Il dado è gettato? - gli chiese con enfasi, facendo atto di buttare qualcosa.

— Sì, - rispose Anania appoggiandosi al muro. Per qualche istante anch'egli s'immerse nella contemplazione della piazza dove la luce dei fanali cominciava a vincere la luminosità del crepuscolo. Nello sfondo della via centrale, che gli diede l'idea d'una strada tagliata attraverso una foresta, egli vide Monte Mario, muraglia lontana sul cielo d'argento rossastro, e non seppe perchè ricordò la sera in cui, bambino, era salito sulle falde del Gennargentu ed aveva veduto un pauroso cielo tutto rosso ove aleggiavano spiriti di banditi.

Anche ora sentiva un mistero aleggiargli d'intorno, e la visione della città, di quella foresta di pietra attraversata da vie luminose, come da fiumi le cui onde venivano composte dal palpito dell'umanità addolorata, gli incuteva paura.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

ANDREA CARNEGIE

Il Regno degli affari (*The Empire of Business*), di ANDREA CARNEGIE. Firenze. Barbèra, 1903, di prossima pubblicazione.

Il libro di Andrea Carnegie, malgrado i suoi difetti, è un libro interessante; ma Andrea Carnegie, che pure avrà i suoi difetti come qualunque libro e qualunque uomo di questo mondo, è certo più interessante del suo libro: dalla sua vita scaturiscono insegnamenti non meno profondi e forse più efficaci per la conoscenza dell'arte di vivere, specialmente nel nostro tempo e nel paese dove egli vive. Non oso dire che, seguendo una concezione tutta odierna degli ideali e degli scopi della umanità, Andrea Carnegie sia da classificarsi fra gli eroi; ma certo egli apparisce il perfetto, oso dire il più perfetto tipo dell'uomo moderno, il campione di ciò che diventa il prodotto di una razza vecchia ma ancor piena di energie vitali, forse anzi al culmine della sua parabola, com'è certo la britannica, trasportato nel nuovo continente americano, in un ambiente ove l'individuo non è costretto da pregiudizi di casta, da vincoli tradizionali, da tutta quella farragine di anticaglie che in Europa impediscono la strada ad un giovane, ne fiaccano l'energia, gli fanno disperare della vittoria.

L'aver conseguito una ricchezza mostruosamente colossale può far immaginare che quest'uomo sia dotato di facoltà sovrannaturali, come un mago che per virtù segreta faccia scaturire tesori dalle viscere della terra. Egli è invece un organismo perfettamente normale, a cui la natura, facendolo nascere in un dato luogo e trasportandolo quindi in altro, concesse di essere perfettamente fornito di quelle qualità che gli occorrevano per il suo sviluppo nel nuovo ambiente, per adattarvisi e dominarlo,

Migliaia di giovani sono andati in America in cerca della fortuna e non ve l'hanno trovata, certo nessuno è riuscito a diventare ciò che è diventato Andrea Carnegie. Si deve senza dubbio ammettere che la cieca dea vi abbia contribuito notevolmente, ma non si può negare che la persona cui essa concesse così segnalati favori non abbia fatto qualche cosa per meritarseli. Di chi morì centenario si può dire che la sua longevità è dovuta a fortuna, perchè sebbene fornito di un organismo eccezionalmente robusto, esso poteva essere spezzato in giovane età da qualche causa accidentale, e che è uno scherzo di fortuna se costui in cento anni ne fu sempre preservato; ciò è perfettamente vero, ma è vero del pari che per raggiungere una così tarda età bisognava che l'organismo fosse stato da natura costruito nel modo più perfetto che si possa desiderare. Quando dunque fortuna e natura, *Deo juvante*, si metton d'accordo, fanno i centenari e i miliardari, come Andrea Carnegie.

Prima che il lettore conosca l'opera, è utile che ne conosca l'autore, e a tale scopo riassumeremo velocemente le notizie della sua vita dall'opera *Andrew Carnegie: The Man and His Work*, pubblicata nel novembre scorso da B. Alderson.

I.

Andrea Carnegie è nato in Dunfermline il 25 novembre 1837, l'anno in cui la regina Vittoria salì sul trono.

Dunfermline è una delle più vecchie piccole città della Scozia, in cui i ricordi storici alimentavano ancora sentimenti democratici, aspirazioni repubblicane; lo zio di Andrea era fra quelli più infervorati in tali idee politiche ed egli fu il vero maestro ed educatore del giovane Carnegie. Ecco qui una prima causa che lo predispose ad adattarsi al nuovo paese ove pochi anni dopo doveva andare a vivere, e a trovarne l'aria perfettamente adatta ai suoi giovani polmoni già avvezzi all'atmosfera di quella piccola cittadina scozzese, la quale, dice il biografo che seguitiamo, era satura di spiriti repubblicani.

Il padre di Andrea era un maestro tessitore; aveva in casa quattro telai, e alcuni apprendisti vi lavoravano sotto la sua direzione. Per quei tempi era considerato come un agiato industriale; ma i tempi stavano per cambiare: le condizioni dell'industria divennero in breve ben diverse da quelle che aveva trovate il Carnegie quando aveva intrapreso il suo lavoro; le grandi fabbriche facevano scomparire i piccoli laboratori domestici, nè potevano i vecchi maestri tessitori diventare capi operai nelle nuove officine, ignorando e forse sdegnando i loro modi di lavorazione.

Quando i quattro telai della modesta casetta, quasi capanna, di Dunfermline, furono divenuti inoperosi, e gli ultimi apprendisti se ne andarono di qua e di là in cerca di salario; quando con viso sgomento il vecchio tessitore disse alla sua famigliuola « Non c'è più lavoro! » ed essa capì che presto non ci sarebbe stato più pane, e Andrea, il ragazzo maggiore, non aveva che undici anni (tali i primi passi nella vita del futuro miliardario!), fu tenuto un consiglio di famiglia e fu deciso di lasciare il paese, emigrare, andare in America, dove alcune altre famiglie di giù di lì avevano cominciato a trasferirsi, e Pittsburg, in Pensilvania, parve il luogo migliore dove dirigersi, essendovi già molti emigrati scozzesi, famiglie di Dunfermline, parenti ed amici.

Partirono nel 1848, mentre la vecchia Europa era in fiamme, sopra un piccolo veliero, che impiegò sette settimane a traversare l'Oceano; giunsero salvi a Pittsburg e immediatamente cercarono il modo di procacciarsi il sostentamento.

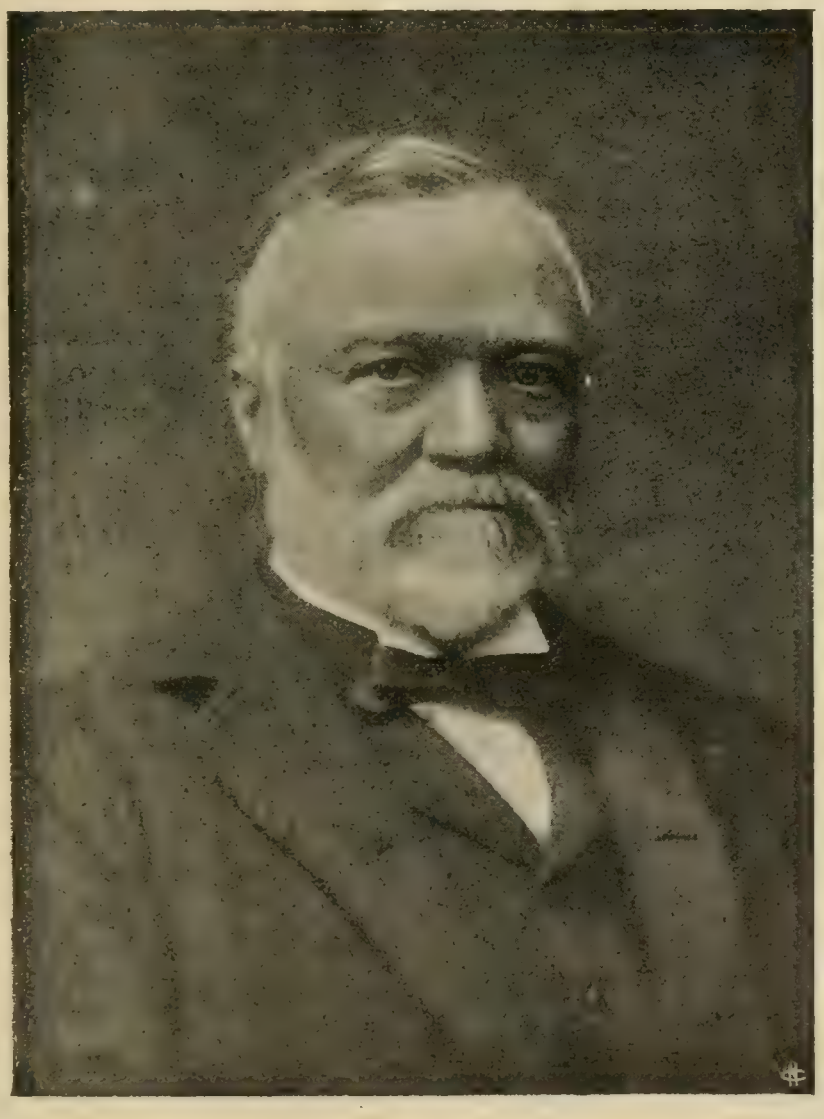
Il padre si impiegò come operaio in un cotonificio, e pochi mesi dopo Dreino, figliuolo maggiore già dodicenne, cominciò la sua carriera nella stessa fabbrica, a tener d'occhio i rocchetti dei telai, col salario settimanale di un dollaro e 20.

L'essere impiegato gli produsse una intensa soddisfazione. « Io non ero più, - scrive Andrea Carnegie, - a carico dei miei genitori, ma ero divenuto un membro della famiglia che contribuiva nelle spese, e che poteva aiutarla ».

II.

« Andrea Carnegie non è, - dice il suo biografo, - un esempio del proverbio *pietra che rotola non accumula borraccina* »; egli ha molto rotolato e pur nondimeno ha accumulato tanta borraccina da non si credere. Vuol dire che ha saputo rotolare non sull'arida roccia ma sopra un terreno muscoso.

Dopo due anni di vita nell'officina, in cui il giovanetto che aveva bisogno di aria libera, di moto, si trovava molto a disagio, Andrea



ANDREA CARNEGIE.

lasciò quell'impiego per mettersi a fare il fattorino telegrafico. Fu un cambiamento fortunato e che forse decise del suo avvenire. Accadde per una combinazione: un gentiluomo scozzese venuto a stabilirsi in America dalla stessa Dunfermline, e che occupava un posto importante nel servizio telegrafico, conobbe la famiglia dei compatriotti Carnegie, s'interessò alle sue condizioni, prese a benvolere Dreino e lo ammise fra i fattorini.

Eccolo felice, felice come un uccello liberato di gabbia, « come una creatura (dice egli stesso) che passa dalle tenebre alla luce, dal deserto al paradiso ». Sul principio il piccolo fattorino era un poco

imbarazzato nel suo lavoro, perchè giunto da poco a Pittsburg ed essendo stato sempre chiuso in un'officina non conosceva le strade della città, non aveva pratica dei nomi, degli indirizzi: ma non tardò a porre riparo a tale deficienza.

Andava per via a testa alta, a occhi bene aperti, leggendo i cartelli, guardando le insegne delle botteghe, facendo attenzione ai nomi, imparandoli a mente: ed ecco che il ragazzo fortunato mostrava di meritarsi la fortuna, e non contento di riposarle in grembo, si adoprava ad aiutarla.

In ufficio egli era il più felice ragazzo della terra, in mezzo a giornali e libri, sua grande passione, a veder lavorare i telegrafisti con le loro macchine « che sputano lo scritto sui nastrini »; ciò divertiva il piccolo scozzese americanizzato, come divertiva il becerotto pisano fotografato da Neri Tanfucio nel suo sonetto.

Ma a Dreino Carnegie non bastava divertirsi a quella vista, prenderla come un semplice giuoco: se ne interessava, stava attento, avrebbe voluto lavorare a quelle macchine come i telegrafisti, procurare d'imparare: quando gli altri andavano a colazione e l'ufficio era vuoto, egli si accostava a quegli arnesi, e provava a servirsene, s'ingegnava... Lo notò il signor Reed, il capo ufficio, e poichè il ragazzo si portava bene, dimostrava svegliatezza d'ingegno, buona volontà, si mise ad insegnargli nei ritagli di tempo, e non ci volle molto perchè Dreino acquistasse la capacità sufficiente per gettare la bolgetta del fattorino e sedersi al tavolo del telegrafista.

Si dirà che fu una fortuna per lui se il signor Reed fece attenzione al piccolo fattorino, lo prese a benvolere, gli insegnò la telegrafia: ma è altrettanto certo che se Dreino fosse stato un ragazzo svogliato, svagato, sempre intento a sgattaiolare dall'ufficio, l'ottimo signor Reed non avrebbe fatto attenzione a lui, non lo avrebbe stimato, non avrebbe secondato e aiutato i suoi sforzi per imparare l'uso degli apparecchi telegrafici: se Dreino inoltre non avesse avuto ingegno pronto e buona volontà non avrebbe imparato tanto facilmente, e il signor Reed avrebbe finito per stancarsi e rimandarlo nel branco dei fattorini.

Questo, indubbiamente, è l'insegnamento pratico che può ricavarsi da questo primo successo del futuro miliardario: esso dimostra che la fortuna non vien dormendo, come dice il proverbio francese, ma che è più saggio il nostro proverbio: « chi dorme non piglia pesci ».

Come telegrafista il giovanetto ebbe occasione di conoscere molte persone, specialmente di quelle che si servono del telegrafo, commercianti, industriali, intraprenditori, uomini d'affari. Fra questi conobbe un certo Tommaso Scott e cominciò a familiarizzarsi seco. Costui, come direttore di una sezione delle ferrovie della Pensilvania, era alla testa d'un importante servizio; recandosi spesso all'ufficio telegrafico di Pittsburg, si rivolgeva di preferenza all'impiegato Carnegie, aveva notato la sua assiduità, la sua sveltezza e la festosità della sua indole: aveva capito che era un bravo giovane e un buon impiegato.

Merce siffatta non abbonda sul mercato in nessun luogo, e chi è alla testa di qualche cosa, di un'industria, di un servizio, di un qualche affare ha sempre bisogno di sottoposti zelanti, di collaboratori abili e volonterosi.

Il signor Scott offrì al Carnegie un posto di operatore nei telegrafi della Società ferroviaria, con uno stipendio superiore di dieci dollari al mese di quello che guadagnava allora. Carnegie accettò. Fu per

un'ispirazione felice, fu per l'aumento di quei dieci dollari, fu perchè se egli aveva col suo contegno inspirato fiducia al signor Scott, il Carnegie aveva capito che costui era uomo da fidarvisi e che poteva aiutarlo a salire? Forse, anzi senza forse, furono tutte queste cose unite insieme.

III.

Un giorno, dopo qualche tempo che Carnegie era telegrafista alle ferrovie, il signor Scott chiamò Andrea e gli disse che c'era l'occasione di un eccellente investimento di fondi s'egli poteva disporre di cinquecento dollari. Si trattava dell'acquisto di dieci azioni di un'altra Società ferroviaria, l'Adams Express Company. Il signor Scott gli disse che gli avrebbe volentieri anticipati 100 dollari se egli era in grado di procurarsi gli altri 400.

Carnegie rispose « sì », ispirato dal suo istinto degli affari, dal suo buon genio, dalla fiducia soprattutto che aveva nel giudizio del signor Scott e nell'interesse che gli aveva dimostrato. Ma come trovare 400 dollari?

Il padre essendo morto poco tempo dopo l'arrivo in America. Andrea consultò sua madre, sua madre che era la sua guida affettuosa e vigile, che aveva una fede incrollabile nei destini cui era riserbato il suo Dreino, che tutto avrebbe arrischiato per aprirgli una strada.

Andrea Carnegie è un altro esempio di quegli uomini illustri, pervenuti a un alto grado da umilissimi principii, che devono molta parte dei loro felici successi a una madre savia e affettuosa.

La signora Carnegie, udito di che si trattava, disse che non bisognava lasciar fuggir l'occasione, che occorreva seguire il consiglio del signor Scott, e trovare a ogni modo i 400 dollari. La casa ove i Carnegie abitavano era di loro proprietà, avendo in essa investito il piccolo peculio portato dalla Scozia in America. La madre ordinò al figlio di darla in ipoteca: così fu fatto, e Andrea potè avere i 400 dollari occorrenti per acquistare le dieci azioni. L'investimento fu eccellente, dette un benefizio superiore a quello sperato, e tale operazione, a cui ne seguirono altre, tutte più o meno fortunate, fu il fondamento della fortuna del Carnegie.

Egli che in questo suo libro mette ripetutamente in guardia la gioventù contro i rischi e l'immoralità della speculazione, cominciò con un'operazione di Borsa; ma egli fu abbastanza accorto per intendere che affari di tal sorta possono riuscire tanto una scala quanto un precipizio, che ad ogni modo il bel giuoco dura poco, e impose a sè stesso di astenersene. « La sua fortuna, - dice il citato biografo - fu il solido prodotto del suo duro lavoro, del suo genio industrioso, della sua instancabile perseveranza ».

Vediamolo dunque al lavoro, come telegrafista della ferrovia. Fin d'allora il Carnegie pensava che non basta a un buon impiegato di far il suo dovere; il buon impiegato deve fare al momento opportuno più del suo dovere. Egli aspettava tal momento, e siccome tutto arriva a chi sa aspettare, anche l'opportunità attesa e desiderata arrivò. Un giorno, nell'assenza del signor Scott, accadde un accidente sopra una delle linee ferroviarie, e occorrevano provvedimenti pronti e decisivi. Carnegie se ne rese conto con colpo d'occhio sicuro, e non esitò ad

assumere la responsabilità del comando, trasmettendo ordini telegrafici a nome del signor Scott. Quando questi giunse trovò tutto fatto e potè apprezzare e approvare l'abilità e l'energia del suo giovane luogotenente. Andrea aveva allora poco più di venti anni.

IV.

Durante la guerra civile fu sottosegretario nel dicastero della guerra e spiegò grande operosità; ma ne riportò una decisa avversione alla guerra, alle imprese bellicose e militari, e tale avversione non ha cessato in lui, che si mantiene uno dei più ferventi apostoli della pace al giorno d'oggi.

Tornato al suo ufficio nelle ferrovie, gli accadde un giorno, viaggiando appunto sulla linea, di trovarsi con un forestiero sconosciuto, il quale, saputo che egli era impiegato nella Società delle ferrovie pensilvaniche, tirò fuori da un suo bauletto un modello di carrozza ferroviaria di nuovo genere, invitando il Carnegie a considerarlo: era un modello di carrozza dormitorio, uno *Sleeping-car*. Per farla breve, il nostro Carnegie capì subito l'importanza di questo ritrovato, il partito che poteva ritrarsene con lo sviluppo che di giorno in giorno prendevano agli Stati Uniti le linee ferroviarie, previde i profitti di chi sapesse trarre partito dall'idea dello sconosciuto compagno di viaggio, s'intese con lui e insieme fondarono una Società per la costruzione e l'esercizio dei vagoni con letti. La Società dette presto guadagni straordinari, e si fuse poi con quella fondata dal Pullman, che accolse l'idea e l'applicò su più vasta scala. Andrea Carnegie, che con quest'affare aveva costituito la prima sostanziale somma di capitale, ebbe allora la sua ultima promozione d'impiegato, diventando Direttore generale della Sezione di Pittsburg nelle Ferrovie di Pensilvania.

Ma presto il Carnegie lasciò l'impiego per dedicarsi esclusivamente agli affari; dopo la Società dei vagoni con letti, fu tra i fondatori di una Società per l'estrazione del petrolio; poi, lasciando ad altri di proseguire tali imprese, egli rivolse la sua operosità in altra direzione.

Fino allora i ponti delle linee ferroviarie erano di legno, ma già si capiva che quel materiale da costruzione non era il più adatto e che bisognava applicarsi alla costruzione dei ponti di ferro. Direttore generale di una rete ferroviaria, Andrea Carnegie ebbe occasione di riconoscere tra i primi tale necessità, di studiare tale questione, di prevedere a quale avvenire era destinata l'industria metallurgica. Egli decise di dedicarvisi con tutte le sue energie, e di far di tale industria la sua vera ed unica professione. E questa è un'altra causa delle strepitose vittorie industriali del Carnegie: egli capì che molte sconfitte di cui era stato testimone provenivano dal non concentrare gli sforzi sopra un solo affare, disperdendoli invece su vari. Egli ha poi riassunto la sua personale esperienza in un consiglio che ricorre spesso in questo libro (giacchè l'autore d esso crede con Napoleone I che la ripetizione sia la più bella figura retorica), il consiglio « di mettere tutte le uova in un sol paniere, e di non perder d'occhio quel paniere ».

V.

Non seguiremo il Carnegie nelle vicende della sua magnifica carriera industriale, non enumereremo le imprese che da lui ebbero inizio, tralasceremo di notare l'estensione che dette alle sue officine, i perfezionamenti introdotti per crescere la produzione e migliorarla, lo studio indefesso, l'operosità instancabile per progredire sempre. Lo raggiungeremo piuttosto a uno dei punti culminanti della sua carriera, a uno di quelli ove si decisero le sorti delle sue future maggiori vittorie.

Nel 1868 visitò l'Inghilterra. In quel momento Bessemer aveva tirato fuori dallo stadio sperimentale, la sua invenzione dell'acciaio mediante la carburazione del ferro, per tradurla in un processo pratico di lavorazione di un valore inapprezzabile nel campo industriale. Pel Carnegie, fonditore di ferro, l'invenzione del Bessemer era cosa di grande importanza, che meritava tutta la sua attenzione, tutto il suo interesse. Pratico del servizio ferroviario, egli sapeva che bisognava finire col fabbricare di acciaio e non più di ghisa le verghe delle linee; egli stesso aveva suggerito un mezzo per rendere più resistente il ferro mediante il carbone, ma capiva bene la immensa superiorità del ritrovato di Bessemer, e che non bisognava perder l'opportunità d'introdurlo per primo in America. Tosto egli si mise all'opera per acquistare le cognizioni necessarie e per provvedere gli apparecchi occorrenti a metter in opera il nuovo sistema. Dopo di ciò ritornò immediatamente in America, e appena tornato mise mano a un impianto colossale per l'applicazione del sistema Bessemer alla lavorazione dell'acciaio.

Senza nulla togliere neppur questa volta al merito della fortuna, bisogna riconoscere che il merito del suo beniamino questa volta fu anche più manifesto e reale. Chi sa quanti americani sbarcarono in Inghilterra in quell'anno 1868, quanti intesero parlare del Bessemer e della sua invenzione, quanti forse pensarono che poteva esserci lì dentro qualche cosa da fare; ma il solo Carnegie vi si gittò a capo fitto, intuendo tutta l'importanza della cosa con sguardo aquilino: non mise tempo in mezzo e fece quello che c'era da fare.

Si capisce facilmente quali furono i risultati di questo colpo da maestro: esser il primo a produrre rotaie di acciaio con metodi di fabbricazione perfezionati, che riducevano al *minimum* il costo di produzione, in un paese che andava cuoprendosi di una fitta rete di linee ferroviarie! I guadagni furono favolosi, moltiplicandosi con progressione vertiginosa. Vent'anni dopo Andrea Carnegie possedeva sette grandi opifici per la lavorazione del ferro e dell'acciaio, con miniere di carbon fossile e di ferro, strade ferrate, magazzini e bastimenti a vapore pel trasporto delle materie prime e dei prodotti. Il suo patrimonio ascendeva nel 1888 alla somma di 250,000,000 di dollari, un miliardo e duecento cinquanta milioni di franchi!

Che penseranno i posteri di tali risultati, quale sarà il loro giudizio sull'uomo che li conseguì, se pure potranno prestar fede a chi dirà loro che furon opera umana, opera di un solo uomo, giunto di 11 anni a Pittsburg di Pensilvania senza un soldo in tasca, e che cominciò col salario di un dollaro e 20 alla settimana!

Noi contemporanei non giudicheremo troppo esagerato quello che il biografo di Andrea Carnegie, arrivato a questo punto, scrive di lui:

« Egli è un genio nel più preciso senso della parola, ed egli ha

adoperato le sue doti e le sue facoltà nello stimolare in un grado superlativo il progresso e lo sviluppo della civiltà. Andrea Carnegie ha preso posto fra i giganti dell'umanità, i quali, per la vastità delle loro conquiste, hanno innalzato a una sfera superiore gli umani destini, elevando a più alta meta le aspirazioni umane verso la perfezione, per cui alla futura generazione si aprono più larghe e sterminate vie di progresso ».

VI.

Un capitolo del *Regno degli Affari*, a cui preludono queste pagine, è dedicato ai *trusts*: nessuno poteva trattare l'argomento con maggior cognizione del Carnegie. L'istituto industriale dei *trusts*, se non era sconosciuto in passato, aveva altro aspetto e appariva una coalizione di speculatori più o meno transitoria per far incetta di un prodotto, per lo più agricolo, e rivenderlo in un momento propizio a condizioni onerose pel consumatore.

I *trusts* d'oggi giorno sono altra cosa, e appaiono alla mente dell'economista come il risultato naturale delle attuali condizioni dell'industria e del mercato industriale. Con lo scomparire della piccola industria, con l'accentrarsi nelle mani di pochi della grande produzione manifatturiera, col sorgere della concorrenza internazionale, si è andato preparando quello stato di cose che ha resa possibile l'idea di costituire quelle colossali coalizioni che hanno il nome di *trusts*.

L'opinione pubblica comincia ad allarmarsene come di un pericolo sociale: già nella stessa America, patria dei *trusts*, uomini di governo propongono di provvedere con leggi a infrenare i *trusts*: la questione dei *trusts* è all'ordine del giorno, e l'opinione di un uomo nella posizione di Andrea Carnegie non può che essere autorevole.

Egli ritiene che i *trusts* possono prosperare se e fino a che non agiscano in opposizione alle leggi naturali della economia pubblica: quando si attentino a violare tali leggi sono condannati inesorabilmente a fallire. Egli crede che i *trusts* siano un'arme potente e pericolosa, che può far danni gravi se maneggiata da inesperti e da malvagi: ma il male pubblico è transitorio e di breve durata, e il vero male, il male irreparabile, è risentito dallo stesso *trusts*, che, se è mal governato rovina sotto il suo proprio peso e scompare. Già l'istituto dei *trusts* comincia a poter esser giudicato dai fatti, avendosi l'esperienza di alcuni anni, e i fatti sembrano confermare l'opinione del Carnegie. Per giudicare della probabilità di successo di un *trust* egli ha a guida unicamente la capacità, il criterio e l'onestà degli uomini che lo costituiscono e lo governano. Passando in altre mani, lo stesso *trust* che operava miracoli può in breve decadere e rovinare.

VII.

Il signor Carnegie, che fino dal principio della sua carriera si era proposto di ritirarsi dagli affari in età ancora valida, volendo consacrare l'ultima parte della sua vita ad altre cose, dopo la costituzione del *trust* dell'acciaio si ritirò dagli affari, lasciando il suo capitale nell'industria a un saggio che gli assicura una rendita annua superiore

a quella di qualunque privato cittadino del mondo. Si calcola che con la sola rendita e continuando nel tenor di vita ch'egli ha seguito in questi ultimi tempi, Andrea Carnegie possa disporre giornalmente di 35,000 dollari, equivalenti alla somma favolosa di 175.000 franchi.

Come fin da molti anni indietro egli si era proposto il ritiro dagli affari quando fosse la sua vita pervenuta alle soglie della vecchiezza, così da molto tempo si era maturata in lui la teoria circa l'uso delle ricchezze, teoria che egli va splendidamente traducendo in pratica e che altro non è se non un'applicazione grandiosa del precetto evangelico *nod superest date pauperibus*. Il ricco non è che un amministratore della ricchezza a benefizio del popolo: guai a colui che muore milionario: le opere di beneficenza debbono essere fatte in vita, non prescritte nel testamento. Col prevalere di questi principii, col trovare ad essi seguaci fra le file dei suoi confratelli milionari e miliardari, crede il Carnegie che la questione sociale possa trovare la migliore delle soluzioni. Forse, sebbene egli protesti di non essere per niente socialista, i Carnegie non sarebbe alieno dall'introdurre leggi che impongano quell'uso delle ricchezze che già Cristo prescrisse, che il filantropo americano consiglia e di cui egli dà un così splendido esempio.

Basti il dire che da quando egli si è messo per questa via, da quando cioè egli ha consacrato la sua vita a disporre con cuore liberale e con mente sagace dell'enorme massa di danaro che fluisce nei suoi scrigni, si calcola che meglio di 500 milioni di nostre lire siano stati erogati dal Carnegie in ogni sorta di opere di beneficenza: non in elemosine che non richiedono in chi le compie altro sforzo che quello di metter la mano in tasca, con effetti effimeri e corruttori, ma in cose che producono benefizi larghi, abbondanti, durevoli, sopra masse di persone, che il benefizio non guasta ma rende migliori e redime dalla miseria per abilitarle a bastare prima a loro stesse e a giovare poi agli altri. Mirabile meccanismo del bene, per cui coloro stessi che sono oggetto di beneficenza doventano partecipi all'opera umanitaria, e restituiscono ad altri il benefizio che altri fece loro! È l'applicazione su vastissima scala del principio in virtù del quale Beniamino Franklin, l'immortale precursore di Andrea Carnegie e degli americani del suo stampo, dava una piccola somma di danaro a un giovane bisognoso, avvertendolo che quello non era un dono, ma un prestito da restituirsi, quando gli fosse possibile, non a lui Beniamino Franklin, ma ad altra persona bisognosa, facendo ad essa uguale raccomandazione.

Il mondo vedrà fino a qual punto Andrea Carnegie metterà in pratica la sua nobile e veramente cristiana teoria. « Mia moglie e mia figlia », scrive egli, « non avranno la maledizione di una grande ricchezza. La ricchezza non può dare felicità, altro che come il mezzo di far gli altri felici, e infatti la maggior felicità è quella di far felici gli altri ». E il suo biografo aggiunge: « La signora Carnegie è della stessa opinione e non desidera ereditare milioni ».

VIII.

I modi nei quali il Carnegie ha finora distribuito il suo denaro testimoniano essi pure della nobiltà del suo animo e della saggezza della sua mente, provano che la sua opera di filantropo è illuminata da un concetto elevatamente moderno dei doveri sociali.

Egli ha fondato e ingrandito università, e ciò indica che stima egli faccia della cultura superiore: ha eretto biblioteche in numero che ha del favoloso (non meno di 375 negli Stati Uniti): ha fondato ospedali e laboratorii scientifici, creato giardini e parchi per concederli all'uso pubblico: questo poderoso fabbro, il cui orecchio si crederebbe ottuso dal fracasso dei magli giganteschi, ha profuso tesori per costruire sale da concerti, vaste come atiteatri romani. Mercè sua quartieri popolari di varie città ebbero terme e palestre ginnastiche, sapendo egli quanto giovino la nettezza e i fisici esercizi alla igiene e alla morale pubblica.

Questo lavoratore che certi superuomini, i quali affettano un grande disprezzo per gli affari, pel lavoro utile, per le ricchezze guadagnate, ma di nascosto giuocano alla Borsa e si fanno invitare a pranzo dai banchieri, chiameranno un bottegaio arricchito: quest'uomo che forse alcuni credono non adorare altro dio che il Dollaro, ha costruite chiese e raccomanda di costruirne, sebbene egli sia indipendente in materia religiosa, e pur affermandosi cristiano e credente nella bontà divina, non tolleri che il suo grande spirito umano sia legato da formule di setta e da credi.

E perchè il discorso ci ha condotti a conoscere l'opinione del Carnegie circa i più alti problemi che urgono la coscienza umana, ascoltiamo la sua stessa voce quando egli afferma: « sono un evoluzionista, e il mio maestro è Erberto Spencer. È impossibile imporre catene a ciò che l'umana razza deve fare, o a ciò cui è destinata fisicamente, mentalmente e socialmente ».

IX.

Quest'uomo che ha prodotto un lavoro così colossale, che è arrivato a essere il centro d'una così vasta irradiazione di operosità, non ha potuto far tutto da sè, come il filosofo che crea un sistema nel suo studiolo, o un i ventore che perfeziona il suo ritrovato nel proprio laboratorio: egli ha avuto bisogno di adoperare e sfruttare centinaia e migliaia di operosità umane, tanto che può dirsi il più grande impiegatore di lavoro del nostro tempo: nelle numerose officine, nelle miniere, nelle linee ferroviarie, a bordo delle navi, negli uffici delle amministrazioni, in tutto ciò che dipese da Andrea Carnegie.

Se noi ricerchiamo ciò che di lui è stato detto nel suo aspetto di impiegatore del lavoro dei suoi simili, come capo di sottoposti, troviamo che le opinioni a questo proposito sono divise. Alcuni lo accusano di avere violato nella pratica le eccellenti teorie esposte negli scritti. Altri invece affermano ch'egli ha fatto tutto il possibile per i suoi sottoposti, compatibilmente con la necessità di mantenere i suoi affari in condizioni tali da poter sostenere la concorrenza. Infatti un produttore non può, aumentando le mercedi oltre un certo limite, aggravare le spese di produzione a tal segno che il prezzo dei suoi prodotti superi quello dei prodotti di altre fabbriche. Se lo facesse, farebbe opera da Mecenate, non da industriale, e presto dovrebbe cessare con danno non solo del suo capitale ma della stessa mano d'opera.

Effettivamente il Carnegie durante il lungo tempo che fu a capo di officine proprie, non ebbe che due attriti con i suoi operai, e il secondo, che invero fu assai grave e occasionò conflitti violenti e spar-

gimento di sangue, accadde quando egli aveva ceduto ad altri la direzione e si trovava lontano dai luoghi, viaggiando in Europa. Sebbene egli dichiarasse che nulla avrebbe potuto fare in opposizione al direttore delle officine di Homestead, ove nel giugno 1892 scoppiò la ribellione e gli operai scioperarono, pure questi erano persuasi che le cose non sarebbero giunte al punto cui giunsero, pur troppo, e che tutto si sarebbe composto pacificamente, se il «Nanetto» fosse stato presente.

Ammaestrato dall'esperienza della sua vita di industriale e dagli attriti di cui fu testimone, il Carnegie nelle sue opere e nei suoi discorsi indica molti consigli per l'accomodamento pacifico di qualunque differenza fra capitale e mano d'opera. La sua principale soluzione è l'arbitrato, con l'obbligo di continuare il lavoro alle condizioni di prima finchè gli arbitri non abbiano deciso intorno alle condizioni nuove.

Egli è anche un convinto partigiano della compartecipazione degli operai agli utili delle imprese in cui sono impiegati, ma quando per le condizioni delle singole industrie non sia possibile introdurre la compartecipazione, egli crede che questo sistema possa sodisfacentemente essere sostituito da quello della scala mobile dei salari. La scala mobile consiste nel determinare di tempo in tempo, e cioè quando vi siano cangiamenti nelle condizioni in cui una officina lavora e produce, d'accordo fra proprietario e operai, la tariffa della mano d'opera, tenendo conto di tali condizioni, dei prezzi correnti delle materie prime, delle oscillazioni del mercato, ecc. ecc., diguisachè le mercedi crescano o scemino secondo che crescono o scemano i guadagni dell'industriale.

Bisogna riconoscergli il merito di aver egli stesso applicato questo sistema della scala mobile con molta lealtà verso i suoi operai, e questi, anche dopo il doloroso conflitto del 1892, conservarono al Carnegie affetto e deferenza, riconoscendo in lui un principale dotato anzitutto di una qualità che è forse la più importante in un principale, la geniale intuizione per scuoprire fra i dipendenti quelli di eccezionale capacità, e l'accortezza nell'offrire ad essi l'occasione di addimostrare il loro valore.

X.

In tutti i suoi scritti, in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi atti Andrea Carnegie, figlio del lavoro ed esempio vivente di ciò che col lavoro si possa conseguire, ha inneggiato al lavoro ed ai lavoratori. Scrive l'Alderson: «Egli è un fiero avversario delle disuguaglianze di casta, ed ha in sommo disprezzo le classi privilegiate che vivono una vita egoisticamente fastosa, senza contribuire, col promuovere industrie e con le prestazioni personali, al benessere della società». Nondimeno, come già è stato avvertito, egli è lontano dall'aderire alle tendenze del socialismo, da lui definito come un pallone che pretende di arrivare fino alla luna con un solo balzo.

Il suo ideale è un governo del popolo, mediante il popolo, pel popolo.

Succhiò col latte, in quel repubblicano distretto della Scozia ove aprì gli occhi alla luce, le idee e i sentimenti democratici; ed egli si mantiene repubblicano e democratico a tal segno da consigliare agli Stati Uniti di usare rigori doganali verso il Canadà perchè dominio

monarchico inglese; ma ciò non toglie che come oriundo inglese e proprietario oggi dello splendido castello dove ha testè ricevuto il re Edoardo, egli non sia imbevuto di spirito imperialista e panbritannico. Già non aveva consentito nella politica del suo grande amico Gladstone riguardo all'Irlanda, temendo, con la maggioranza degli inglesi, che quella politica conducesse allo sfasciamento del Regno Unito; egli di poi non ha perduto occasione di sostenere enfaticamente che il progresso umano va di pari passo con quello della razza anglo-sassone, e che il primato di essa è così inevitabile come la successione del giorno alla notte. Esaltato dalle sue aspirazioni di americano di origine britannica, Andrea Carnegie vaticina non lontano il giorno auspicato in cui il sole sorgerà sulla riunione degli Stati nord-americani con la vecchia madre patria, a formare la gloriosa Unione anglo-americana.

Questo volo lirico compie e dà vita al ritratto morale che abbiamo voluto fare di Andrea Carnegie prima che il lettore italiano cominciasse a leggere l'opera sua ultima. Quanto al suo ritratto fisico, se non basta l'incisione in principio di questo articolo, suppliscano le parole dell'Alderson che lo ritraggono qual è al presente: « Di aspetto, il signor Carnegie, è un piccolo omiciattolo, col busto eretto, la fronte alta, in cui splendono gli occhi grigi; le mascelle larghe e forti denotano la energia del carattere, la forza della sua volontà. Il suo organismo è agile e giovanile, la sua fisica resistenza assolutamente eccezionale. Da qualche tempo i suoi capelli incanutiscono, ma questo è il solo indizio che egli invecchia.

« Il Carnegie non fuma, non beve, è stato sempre temperatissimo: moderazione in ogni cosa, questa è la norma caratteristica della sua vita, e a tal norma deve attribuirsi la sua meravigliosa vitalità di corpo e di spirito.

« Uno che lo vide per la prima volta lo giudicò subito una mente sana in un corpo sano, un uomo ben dotato e completo sotto ogni riguardo ».

XI.

Nel periodo della sua maggiore operosità come uomo d'affari, quando egli fondava Società, metteva assieme sindacati, maneggiava milioni, ed era così occupato da non trovar tempo da prender moglie (giacchè egli contrasse matrimonio quando era già sull'orlo della vecchiaia), Andrea Carnegie trovò modo di far discorsi e di scriver libri per propagare le sue idee e rendersi utile alla società anche come scrittore e oratore. Sebbene egli non abbia da giovane frequentato altra scuola che quella della piccola cittaduzza scozzese ove nacque, si svilupparono a poco a poco nella sua mente le disposizioni all'arte dello scrittore, che la natura, generosa in tutto verso di lui, vi aveva deposte.

Senza contare i discorsi detti e poi stampati, gli articoli di riviste e di giornali non raccolti in volume, sono finora quattro le opere pubblicate dal Carnegie, e cioè:

Around the World (1879), *Our coaching trip* (1882), *Triumphant Democracy* (1886), *The Empire of Business* (1902).

Di quest'ultima, sotto il tilolo *Il Regno degli affari*, la casa editrice G. Barbèra ha creduto opportuno di offrire in questo volume un'accurata traduzione ai lettori italiani.

Al giudizio che intorno ad essa potrà esser dato nel nostro paese può preludere quello di un autorevole critico compaesano dell'autore, M. W. Hazeltine, pubblicato nella *North American Review* del luglio scorso e che giova qui riassumere.

XII.

Che significa *Regno degli affari?* A quale categoria di persone è aperto questo regno?

Non ai professionisti, secondo il Carnegie, non ai funzionari di banche, industrie e aziende commerciali che hanno uno stipendio determinato invece che una quota dei profitti delle imprese cui sono addetti. Sono uomini d'affari il presidente di una Società ferroviaria con stipendio fisso, il direttore di una banca, o qualunque altro impiegato? Rigorosamente parlando non lo sono, risponde il nostro autore, perchè non è negli affari chi non è comproprietario dell'impresa alla quale attende, coloro la cui rendita non proviene dai profitti, bensì dallo stipendio.

Quindi la definizione « gente d'affari » esclude tutti gli stipendiati.

« Nessuno di questi è negli affari, sebbene possa esservi stato e con fortuna. L'uomo d'affari si tuffa nell'onde agitate e vi sta a galla senza la protezione di un salvagente sotto forma di stipendio. Esso rischia tutto ».

Ma poichè le doti che si richiedono per riuscire nelle professioni sono quelle stesse che danno il buon successo negli affari; molte delle osservazioni dell'autore, riguardo alle attitudini per raggiungere tal fine, si attagliano ad un campo più vasto. I consigli pratici di un autore così sperimentato colpiscono perchè non sono consigli comuni e triti, ma contrastano invece coll'opinione generale.

Uno dei pericoli che, secondo l'autore, minacciano la gioventù, specialmente in America, è la tentazione delle speculazioni di Borsa.

Egli fa tre rimproveri a tali speculazioni, e tutti e tre fondati.

Al giovane tentato di mettere a rischio i suoi pochi risparmi, Carnegie consiglia di andare addirittura « in una di quelle bische tenute regolarmente, dove almeno la probabilità sulla rossa è eguale alla probabilità sulla nera, mentre alla Borsa... »

Secondo motivo per starne lontani: la speculazione disavvezza la mente dall'austero e costante accudimento degli affari.

« Colui che ogni mattina apre con ansia il giornale per sapere come vanno le sue avventurose speculazioni di Borsa, non può avere calma riflessiva, si rende incapace a risolvere i problemi che gli si affacceranno più tardi, ed inaridisce egli stesso la sorgente di energia perseverante e concentrata sulla quale si fonda il buon successo e da cui qualche volta dipende la salvezza de' suoi affari più importanti ».

Terzo motivo: il credito di un giovane negoziante deve essere insospettabile. « Il credito di una banca sparisce immediatamente se si viene a sapere che la Banca stessa o gli individui che ne fanno parte sono impegnati in speculazioni. Non importa se per il momento guadagnino o perdano; il giorno in cui si viene a sapere della speculazione il credito è scosso e in breve tempo vien meno ».

Rispetto ad un altro pericolo, cioè all'abitudine di mettere firme di favore sulle cambiali, l'autore non ne fa un divieto assoluto, ma

nel far vedere quando deve cessare la premura per la salvezza di un amico e cominciare la cura del proprio onore, si esprime così:

« Prima di tutto considerate il metter la firma come un regalo, e domandate a voi stessi se avete voglia di fare questo regalo e se d'altra parte il vostro denaro non sia per avventura una garanzia già prestata antecedentemente ai vostri propri creditori ».

Ma pure allontanati questi pericoli non ne consegue che un giovane debba necessariamente procurarsi un guadagno maggiore di quello che uno stipendio fisso gli assicurerebbe. Ora come si può innalzarsi dalla situazione di stipendiato? Non domandate a voi stessi - risponde l'autore - « che cosa *debbo* fare per il mio principale? », ma « che cosa *posso* fare? » Chi adempie coscienziosamente il proprio dovere è degno di encomio, ma si dirà di lui che appunto per ciò non deve esser tolto dal suo ufficio. « Abbiamo impiegati fedeli e coscienziosi, contabili, cassieri ecc., ma rimangono dove sono in eterno ».

L'uomo predestinato a salire attrae l'attenzione facendo qualche cosa *oltre* il suo compito speciale.

L'autore non ammette la massima che si debba obbedire ciecamente e passivamente agli ordini anche quando se ne preveda il danno del principale, e dice che invece si deve fare l'opposto.

« Non diverrete mai un buon socio se non conoscerete meglio del vostro principale gli affari che vi sono stati affidati ».

Carnegie dà molta importanza al risparmio, non per l'entità del rinvestimento anche a saggio composto, ma per la fiducia che inspira ai capitalisti il giovane che spende meno di quello che ha e che mette da parte.

« Per ogni cento dollari risparmiati faticosamente, Mida che va in cerca di un socio vi fiderà mille dollari; per ogni mille, cinquantamila, perchè i vecchi uomini d'affari non cercano un capitale già formato, bensì un uomo, il quale dimostri di avere le abitudini che creano il capitale ».

Così pure egli si mostra profondamente convinto che nella gara per la ricchezza vincono coloro che non hanno consumato nelle scuole la parte migliore della vita, per essere nati poveri, ed egli afferma che il fardello più grave e pericoloso per un giovane è quello di una cesta piena di titoli di credito avuti per eredità. Questo giovane quasi sempre soccombe sotto tal peso, e perciò l'autore ammonisce i giovani di non paventare i rivali fra i figli dei ricchi.

« State attenti al ragazzo che, in un salto, dalla scuola elementare si lancia nel lavoro pratico, e comincia dal maneggiare la granata. Probabilmente sarà la vostra bestia nera »; cioè quegli che, meglio del figlio di un ricco, potrà farvi concorrenza.

A conferma di ciò, in una lunga lista di presidenti di Banche, l'autore fa vedere che non v'è un licenziato da un liceo e che non ne ha trovato neppur uno fra coloro che vanno per la maggiore tra gli uomini d'affari. Come si spiega?

Quelli che lasciarono presto le scuole hanno degli anni di giunta, perchè scendono in campo nell'età migliore - dai quattordici ai venti - mentre lo studente perde nelle scuole superiori il suo tempo per saper qualche cosa delle grette e barbare contese di un lontano passato, o per imparare le lingue morte: tutta roba buona, forse, per gli affari in un altro pianeta, ma non per quelli del nostro.

In questo tempo invece il futuro capitano industriale sta lottando

valorosamente nell'agone della vita reale ed acquista le nozioni pratiche occorrenti per i prossimi trionfi.

Con tutto ciò chi scrisse queste parole destinò un fondo di dieci milioni di dollari per il mantenimento di giovani scozzesi all'Università. Ma se si guarda bene addentro la contradizione tra le parole e il fatto non è così stridente come sembra, perchè l'autore consiglia a' suoi protetti di Edimburgo, Glasgow, Aberdeen e Saint Andrew di trascurare sì gli studi classici, ma di dedicarsi all'ingegneria elettrotecnica, alla chimica, insomma agli studi scientifici o politecnici.

« Il meccanico pratico di una volta, che fin qui ha tirato avanti con onore il carro dell'industria, dovrà - secondo le previsioni del Carnegie - sostenere una dura concorrenza per parte della gioventù che studia la scienza sperimentale ». E cita tre delle maggiori fabbriche d'acciaio che a tempo suo erano dirette da tre allievi d'istituti politecnici i quali avevano lasciato la parte teorica scolastica per l'esercizio pratico in età inferiore ai venti anni.

Il libro del Carnegie non ha soltanto lo scopo d'insegnare i mezzi per accumulare ricchezze e quello di additare le leggi che ne disciplinano la distribuzione: molte pagine vi sono dedicate all'uso utile e generoso della ricchezza. Anche per questo riguardo l'autore desume i consigli da quanto egli stesso ha fatto, e tutti sanno che, al paragone diventarono ben piccola cosa i doni filantropici largiti da chiunque altro. Oltre di ciò apparisce chiaramente da alcune pagine di questo libro, scritte molto tempo fa, avere egli sempre accarezzato il sogno di distribuire a scopi benefici le accumulate ricchezze.

In una conferenza tenuta or sono molti anni, egli dichiarò stimar la ricchezza un deposito sacro che si deve amministrare personalmente e direttamente durante la vita per il maggior bene del popolo: donde la massima da lui frequentemente ripetuta « esser vicino e forse già spuntato il giorno in cui morrà vilipeso colui che sarà in possesso di milioni ch'egli poteva liberamente distribuire. Chi dona in vita il di più fa della ricchezza una benedizione, innalzando il mestiere d'uomo d'affari all'altezza delle più nobili professioni ».

XIII.

Fin qui il sunto dell'opera dato dal signor Hazeltine nell'autorevole rivista americana. Sia a noi concesso concludere, riassumendo, il nostro giudizio sul suo autore in questa forma.

Come l'ambiente americano è il più propizio per lo sviluppo e il perfezionamento dell'uomo moderno, Andrea Carnegie apparisce veramente uno dei maggiori uomini del tempo nostro, perchè è per eccellenza l'Americano moderno, pur derivando dai grandi caratteri americani dell'età eroica, specialmente da Beniamino Franklin. Come lui, e come quasi tutti i vittoriosi della vita, nacque in umile stato e non ereditò patrimonii; come lui lasciò presto la scuola per bastare a sè stesso, e coltivò poi da per sè il suo spirito; come lui fu filosofo pratico e filantropo. Quando al Carnegie, come al Franklin, prese vaghezza di cimentarsi colla penna, riuscì quello scrittore originale, efficace, affascinante che si dimostra nell'ultima sua opera *Il Regno degli affari*.

PIERO BARBÈRA.

IL LIBRO DI DE WET

« Tre anni di guerra » (ottobre 1899-giugno 1902), è il titolo del libro che ha veduto la luce il 1° dicembre a Londra (1), nel quale Cristiano De Wet, l'avventuroso generale boero, narra le vicende sue e quelle dei varî *commandi* che ha avuto alla sua dipendenza nella lunga lotta, da pochi mesi finita (2).

De Wet non ha inteso di scrivere la storia della guerra, neppure in riassunto; che anzi, e lo dice, la sua narrazione risguarda soltanto le operazioni da lui dirette ed i fatti d'armi de' suoi *burghers,* quelli cioè appartenenti ai distretti dello Stato Libero d'Orange.

« Non sono uno scrittore di libri » egli dichiara nelle prime linee della prefazione. E subito aggiunge che fu indotto a narrare gli eventi nei quali ebbe parte, anzitutto da un sentimento di dovere « per far conoscere al mondo civile la lotta che un piccolo popolo ha sostenuto per la libertà e per il diritto », ma poi altresì dal consiglio di uomini eminenti fra i suoi connazionali e persino di ufficiali inglesi. « La mia storia » dichiara l'autore « non contiene tutta la verità di questa guerra fortunosa, ma non contiene nulla che non sia la verità ».

Il volume è diviso in trentasette capitoli, molto brevi, ai quali fanno seguito, in appendice, lunghi documenti che non interessano guari il lettore italiano. Invece, i capitoli si leggono avidamente da chi ha seguito gli eventi: non da chi li conosce solo per quel tanto che ne dissero i telegrammi: perchè l'autore coordina appena di sfuggita, e non sempre, i fatti di cui fu attore con quelli ai quali non prese parte, e neppur crede necessario di dare descrizioni del paese sul quale si svolsero le operazioni.

Deve però aver pensato a colmare in qualche modo questa lacuna, che si riscontra in tutto il corso della narrazione, coll'unirvi una piccola carta geografica dell'Africa Australe, e coll'intercalare nel testo alcuni schizzi che dinotano nell'autore, che li ha disegnati, quel senso della rappresentazione grafica che fa sovente difetto nelle persone colte digiune di studî tecnici, e che non è l'ultimo coefficiente nell'arte di adattare al terreno le operazioni militari.

Gli schizzi sono pochi, quattro in tutto, e la carta per le sue piccole proporzioni non può dare che una pallida idea della conformazione del paese. Non è il caso di parlare della forma letteraria, a cui l'autore ha recisamente rinunziato nel presentare al pubblico il suo lavoro.

(1) *Three Years War. (October 1899-June 1902)*, by CHRISTIAAN RUDOLF DE WET. Westminster. Archibald Constable and Co., 1902.

(2) Per l'intelligenza delle operazioni possono servire gli schizzi annessi agli articoli della *Nuova Antologia,* 16 marzo, 1° maggio, 1° luglio 1900.

In compenso, l'opera ha l'impronta della verità. Cristiano De Wet ha dichiarato di non aver narrrato nulla che non sia vero; e chi ha letto i suoi capitoli, non pone in dubbio la veridicità della dichiarazione. Il valore de' suoi *burghers* che rifulse tante volte, non gli impedisce di stigmatizzarne il contegno quando non li potè trattenere nella fuga. Le lodi, calde, schiette, ai comandanti che gli furono fedeli esecutori nelle brillanti intraprese, si alternano col biasimo espresso rudemente per quelli che fecero male. Nè mancano parole roventi all'indirizzo dei capi che, dimentichi del loro dovere, cedettero l'armi al nemico.

I fatti sono narrati semplicemente. I commenti sono brevi, incisivi. Domina la nota ironica all'indirizzo degli Inglesi, che non lo prendevano mai. Sempre s'intravede l'intima soddisfazione, talora l'orgoglio, del successo, di fronte a forze così preponderanti di una fra le più grandi potenze del mondo. Non si scorge però quella vanteria costante del proprio valore che su queste pagine fu altra volta rilevata in bocca del Dr. Conan Doyle, in qualsiasi circostanza si fossero trovate le truppe inglesi, anche quando intere unità tattiche si arresero, in campo aperto, ai Boeri in forze inferiori (1). Invece De Wet non ascrive a sè il successo: lo ascrive costantemente alla Divina Provvidenza.

*
* *

Come i Boeri si radunassero in guerra, è detto nel principio del volume. « La legge dei *commandi* prescriveva che ogni *burgher* dai sedici ai sessant'anni dovesse sempre essere pronto a combattere per il suo paese, e che, se richiesto in servizio attivo, dovesse provvedersi di un cavallo con briglia e sella, di un fucile e trenta cariche... e fosse inoltre provvisto di viveri per otto giorni ». I viveri consistevano in striscie di carne salata, con pepe, e diseccata, oppure in salsicce e biscotto.

Il 2 ottobre 1899 giungeva l'ordine di adunata, e Cristiano De Wet entrava, semplice *burgher*, nel *commando* del distretto di Heilbron co' suoi tre figli. Il *commando* si portò a Harrismith, e di là alla catena dei Drakensberg, frontiera del Natal. Ivi Cristiano ebbe la nomina di vice-comandante. In quello stesso giorno, 11 ottobre, spirava l'*ultimatum* inglese ed aveva principio la guerra. Il comandante era infermo, e De Wet fu mandato con 600 uomini ad uno dei passi per i quali si entra nel Natal.

Sin dall'inizio delle operazioni si rivelò nelle truppe boere il difetto di disciplina. E così, a malgrado della buona volontà di tutti, accadde che l'ordine di tagliar fuori gli Inglesi da Ladysmith, non venne eseguito.

Nel primo combattimento nel quale gli Orangisti furono impegnati, a Rietfontein, il 24 ottobre, erano in mille con un cannone, ed ebbero 11 morti e 20 feriti. A Nicholson's Nek, il 30, data del primo rovescio dell'armi britanniche, fu un distaccamento del comandante De Wet che attaccò e sloggiò gli Inglesi al principio dell'azione. Questi però avevano ottime retrostanti posizioni, dalle quali mantennero un

(1) Generale L. DAL VERME, *La gran guerra boera narrata da A. Conan Doyle*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901.

vivo fuoco, a cui i Boeri rispondevano come potevano: allorchè ad un tratto apparvero delle bandiere bianche. Poco dopo, il nemico deponeva le armi.

Sulle forze combattenti in questa giornata, che gettò l'allarme in tutto l'Impero, scrive l'autore: « Ho preso diligente nota del numero dei combattenti appena finita l'azione, e posso dichiarare con certezza che non furono impegnati più di 200 *burghers*. Le nostre perdite furono quattro uccisi e cinque feriti. Del nemico, io stesso contai 203 fra morti e feriti. Quanto ai prigionieri, li contai mentre mi sfilavano davanti: erano 817 » (1). L'indomani, un consiglio di guerra delle due Repubbliche decideva di porre l'assedio a Ladysmith.

Delle note vicende attorno a questa piazza, e dell'azione del comandante in capo sir R. Buller per liberare gli assediati, l'autore nulla racconta, perchè avendo lasciato il Natal, non fu testimone di quegli atti di guerra.

Il 9 dicembre Cristiano De Wet lasciava il *commando* di Heilbron e partiva dietro ordine del Presidente Steyn per la frontiera occidentale, colle funzioni di *Vechtgeneraal*. Dopo sette giorni di ferrovia (e questo dà una idea delle distanze nell'Orange, assai meno vasto del Transvaal) giungeva a Magersfontein, dove veniva a conoscere, tutte insieme, le notizie delle vittorie boere a Colenso, a Stormberg, a Magersfontein.

Fu quella che la stampa in Inghilterra chiamò allora *the black week*, la settimana nera. A Colenso, sul Tugela, il generale Buller aveva sofferto gravi perdite e lasciato ai Boeri dieci pezzi da campagna. A Stormberg, nel settentrione della Colonia del Capo, più di 600 Inglesi erano stati presi prigionieri con tre cannoni. Magersfontein costò la vita preziosa di dugento Scozzesi, i migliori soldati dell'Inghilterra, condotti inconsciamente al macello da lord Methuen.

De Wet giungeva in buon punto alla frontiera occidentale ad assumere il comando degli Orangisti, quando la sorte delle armi arrideva ovunque ai Boeri. I Transvaliani, da 6 a 7000, erano comandati da Pietro Cronje, con Delarey comandante in secondo. Ma da questo momento la fortuna che favorisce gli audaci, volse le spalle ai Boeri, inchiodati nella posizione di Magersfontein. Invano Delarey e De Wet proposero a Cronje « di operare in direzione di Hopetown e di De Aar, al fine di tagliare le comunicazioni ferroviarie di lord Methuen. Cronje non volle sentirne parlare. Nulla valse a smuoverlo dal suo proposito ».

Pur troppo il vecchio Cronje doveva presto pentirsi dell'inconsulto rifiuto. Gli Inglesi erano trincerati sul fiume Modder, gli Orangisti a Magersfontein. Gli Inglesi cannoneggiavano senza posa, ma con scarsi risultati. « Non per questo » scrive l'autore « dirò che l'artiglieria britannica tirasse male. Tutt'altro. Il tiro era ottimo ed i colpi giungevano al bersaglio. Se rimanemmo quasi immuni, lo si deve soltanto al Potere celeste ».

Questo fuoco incessante ebbe però un non lieve risultato: quello di tenere i Boeri legati alle loro posizioni, mentre il Maresciallo preparava altrove la sua grande mossa avvolgente con forze preponderanti.

(1) La tabella del *War Office* pubblicata sul *Times* del 16 agosto 1900, reca 43 ufficiali e 925 uomini di truppa prigionieri o scomparsi in quella giornata. Ma in queste cifre debbono venir compresi quegli altri prigionieri fatti nello stesso giorno, a dieci miglia di distanza, dai Transvaliani.

L'autore si fa qui ad esporre con particolari la sua azione con soli 350 uomini concessigli da Cronje per arrestare la marcia della imponente colonna di French, partita dagli accampamenti sul Modder l'undici febbraio. Si sa che cosa è accaduto. Bisogna però dire quello che non si sapeva, e cioè che De Wet informò in tempo il comandante in capo, dapprima del concentramento di masse sul Modder, poi della minaccia di avvolgimento. « Il nemico » gli ripetè più volte « non ci attaccherà qui. Girerà sul nostro fianco ». Ma Cronje non volle dar retta.

Il lettore ricorderà come l'impresa di lord Roberts sia stata in pericolo di fallire per l'avvenuta cattura di un grosso convoglio. Fu questo un fortunato colpo di mano di Cristiano De Wet.

Spiata la buona occasione il 16, tenne nascosti sul fiume Riet i suoi 350 *burghers* sino al 18 sera. La scorta, pur essendo di qualche centinaio di fucili, rinforzata durante il combattimento da cavalleria e da quattro pezzi, non fece gagliarda resistenza. Caddero in mano dei Boeri 200 grandi carri con carico completo di viveri, biade, scatole di alimenti in conserva d'ogni genere, rhum, 12 carri da acqua, un cannone, 800 paia di buoi e più di 50 prigionieri.« Fu una cattura colossale; ma che cosa fare di tutto ciò che s'era preso? »

De Wet ricostituisce alla meglio il convoglio e lo avvia in direzione sgombra da nemici. Ma questi sono segnalati vicini. Erano 50 o 60 uomini che ebbe facilmente prigioni. E continua la marcia verso Paardeberg, dove aveva saputo si era diretto Cronje, troppo tardi, con tutti i suoi. Giunge in vista dell'accampamento... « Quale spettacolo noi vedemmo mai! Tutt'intorno al *laager* si drizzavano le bocche dei cannoni inglesi, che vomitavano morte e distruzione! »

De Wet aveva raggiunto Botha dopo la sanguinosa battaglia del 18. I due arditi capi boeri non disperarono della sorte del generalissimo, e senza indugi diedero l'assalto alla posizione di Stinkfontein, donde sloggiarono i difensori che lasciarono 60 prigionieri.

Ed ivi rimasero, trincerati dietro le *schanzes* (1), due giorni e mezzo, dal 22 al 25 febbraio; episodio questo di cui ci sembra non si trovi menzione nei rapporti inglesi, forse perchè non lo si conosceva con esattezza o perchè tanta audacia non si riteneva possibile.

Nè era audacia inutile, di cui i Boeri non facevano spreco. Botha e De Wet volevano aprire una via di scampo all'assediato. « È vero che Cronje sarebbe stato costretto ad abbandonare tutto; ma egli ed i suoi *burghers* sarebbero stati salvi. Gli Inglesi si erano ritirati al nostro avanzarsi, lasciando così aperto il varco fra noi e il *laager*. E questo varco fu ancora allargato dal fuoco dei nostri cannoni. Ma Cronje non si mosse. Se l'avesse fatto, le sue perdite non sarebbero state gravi. Cara gli costò la determinazione di rimanere nel *laager* malaugurato. Il mondo onorerà il generale e i suoi valorosi *burghers*. Ma se io » conclude l'autore « pretendo criticare la sua condotta in questa circostanza, è soltanto perchè credo che egli avrebbe dovuto sacrificare le sue idee per il bene della nazione, e che non avrebbe dovuto far pompa di coraggio a spese dell'indipendenza della patria ».

Basta questo giudizio in un uomo che per trenta mesi ha dato al mondo le prove del suo ardimento, per dire che non fu solo un sol-

(1) Cumuli di terra e pietre, dietro cui i Boeri si ponevano a riparo per far fuoco, quando non avevano il tempo di scavare le trincee.

dato coraggioso, un fortunato guerrigliero, ma un comandante fornito delle qualità di generale.

Non appena Botha e De Wet s'erano ritirati, giungevano i rinforzi boeri da Bloemfontein venuti da Ladysmith. Si tentò di riprendere le posizioni, ma l'attacco fallì, e un centinaio di *burghers* rimasero in mano al nemico. Però De Wet non aveva ancora perduto ogni speranza di salvare Cronje, e gli mandò il suo fido capo degli esploratori, Danie Theron, che raggiunse il *laager* attraverso le linee inglesi nella notte dal 24 al 25. Danie ritornò il mattino del 27 cogli abiti fatti a brandelli dagli spini fra cui s'era trascinato carpone: però senza il comandante in capo. Lo aveva visto, ma gli aveva anche risposto che non credeva il piano potesse riuscire. Alle 10 del mattino di quello stesso giorno cedeva le armi.

Nel darne il triste annunzio, l'autore non può trattenere lo sdegno e scrive: « Può essere che Dio, regolatore dei destini delle nazioni tutte, abbia voluto colmare il calice che noi dovevamo vuotare; ma questo non iscusa la condotta di Cronje. Non vi sono parole per descrivere i miei sentimenti allorchè seppi della resa, e notai l'effetto che faceva sui *burghers*. Depressione e scoraggiamento erano su ogni volto. Le conseguenze di questo colpo, non è esagerazione l'affermarlo, si videro per tutta la durata della guerra ».

***

Fatto prigione Cronje, gli successe De Wet, che subito si mise d'attorno a riordinare le forze che gli giungevano da ogni parte. Intanto « Buller aveva liberato Ladysmith, Gatacre aveva preso Stormberg, e il generale Brabant cacciava i Boeri avanti a sè. Questi erano i primi risultati della resa di Cronje ».

E seguirono altri. Quando, dopo undici giorni di sosta, il Maresciallo riprese la marcia, e le sue colonne giunsero in vista delle posizioni di Poplar Grove, sulle quali De Wet aveva scaglionato i suoi *burghers*, s'accorse che questi non erano più quelli d'altra volta. « Erano tutti invasi da panico. Prima che gli Inglesi fossero giunti a tiro di cannone, incominciò una fuga selvaggia... una fuga quale non vidi nè vedrò più mai ». L'indomani, invece, nella retrostante posizione, uniti ai Transvaliani, gli stessi fuggiaschi della vigilia tennero fermo in modo esemplare fino a sera. Ma al cadere del sole, ripresi dal pànico, piegarono e se ne andarono disordinatamente a Bloemfontein.

In quella che era la capitale dello Stato Libero, entrava lord Roberts il 13 marzo senza colpo ferire. A difenderla si dovette rinunciare, perchè uno dei comandanti aveva abbandonato la chiave della posizione. Comandanti e *burghers* erano tuttora sotto l'impressione della resa fatale.

« Come posso io descrivere » esclama l'autore « i miei sentimenti, allorchè vidi Bloemfontein in mano al nemico? Era sufficiente per spezzare il cuore al più animoso ». I *burghers* erano demoralizzati, e molti senza chiedere licenza di sorta, se ne andavano a casa. E De Wet, che conosceva la sua gente e che a ragione prevedeva il Maresciallo sarebbesi indugiato nella capitale prima di procedere a nord, s'intese col Presidente, ed a quelli che erano rimasti nei *commandi* concesse di recarsi per poco in seno alle famiglie.

Doveva accadere anche questo di veramente straordinario in questa guerra singolare: di veder scomparire ad un tratto uno dei due eser-

citi in campo. E scomparire non già perchè si fosse involato alla vista dell'avversario, ma per la sua dissoluzione. Ed è questa una prova, fra le tante, del cattivo servizio d'informazione degli Inglesi. Imperocchè è evidente che se lord Roberts avesse avuto sicura conoscenza della totale dispersione degli Orangisti, avrebbe, prima della loro adunata, spinto avanti sulla via del Transvaal una colonna leggera che non avrebbe trovato resistenza, perchè non vi era nessuno, ed avrebbe gettato l'allarme nel paese e frastornato il riordinamento dei *commandi* con le sue conseguenze, fra cui il disastro di Sanna's Post. Che alla capitale non si supponesse la completa disparizione del nemico, lo dimostrano le notizie del tempo mandate ai giornali di Londra, che accennavano semplicemente a gruppi di Boeri andati, quasi per turno, in temporanea licenza alle case loro.

Dunque, dal 15 al 25 marzo gli Inglesi, nell'Orange, non avevano di fronte alcun nemico, nè vicino nè lontano, e non lo sapevano. Ma il 25, giorno fissato per la ricostituzione dei *commandi*, i *burghers* avevano fatto ritorno, quasi, si sarebbe detto, rinsanguati, pronti a combattere sino all'estremo. Il 28 si tenne a Brandford un consiglio di guerra, nel quale si trattò di quella disciplina di cui si aveva grande difetto, e si riordinarono i comandi.

De Wet lasciò Brandford la stessa sera « con l'intenzione di sorprendare il piccolo presidio di Sanna's Post che guardava la presa d'acqua di Bloemfontein, e così tagliare la conduttura dell'acqua potabile alla città ». L'autore descrive in modo vivo e con copia di particolari la sorpresa che gli riuscì mirabilmente, superando la stessa sua aspettativa; perchè non solamente sorprese la guardia dei *Water Works*, come aveva divisato di fare, ma altresì la colonna che il generale Broadwood conduceva da Thabanciu a Bloemfontein, che entrava così nell'imboscata ad insaputa di tutti.

I particolari del colpo di mano sono noti, e non differiscono sostanzialmente da quelli riferiti nella relazione inglese. Importa però conoscere che De Wet aveva seco soli 350 *burghers:* gli altri, sul Modder, giunti più tardi, erano 1150. I Boeri fecero 480 prigionieri, presero sette cannoni e 117 carri aggiogati (1). Ed ebbero tre morti e cinque feriti.

L'autore si meraviglia come lord Roberts, che disponeva di 60,000 uomini a Bloemfontein, alla distanza di 17 miglia dal luogo del combattimento, non abbia mandato nessun soccorso che sarebbe giunto in tempo, perchè la zuffa durò quattro ore, e il rombo del cannone doveva udirsi al Quartier Generale e certamente poi al posto intermedio di Borsman's Kop.

Questo accadeva il 29 marzo 1900. La stessa sera il condottiero lasciava il *commando,* e con tre ufficiali andava a riconoscere il paese verso Dewetsdorp, il villaggio che traeva il nome dal padre suo e che temeva caduto in mano al nemico. E così era difatti; ma gli Inglesi partivano l'indomani mattina alla volta di Reddersburg. Avutone prontamente sentore, De Wet invia ordine ai comandanti di convergere sul villaggio, ed egli procede avanti, mantenendosi, non veduto, a contatto della colonna inglese. Aveva seco appena 110 *burghers*, in miserabili

(1) In questo fatto d'armi, noto anche col nome di Koorn Spruit, il numero dei prigionieri inglesi dato dalla tabella del *War Office,* è di 421, di cui 13 ufficiali.

condizioni di cavalcatura, di munizioni, di armamento. Per buona ventura veniva raggiunto da uno dei comandanti che, ricevuto l'ordine, aveva forzato la marcia con 700 uomini e tre cannoni.

Circondato il nemico che aveva preso posizione sulle colline, De Wet intima la resa. La risposta è un rifiuto. Trascorre la notte. Il 4 aprile, all'alba, i pezzi boeri aprono il fuoco. Alle undici s'inalbera la bandiera bianca. Cadono prigioni 470 (1). Un buon successo, ottenuto a mitissimo prezzo, un morto e sei feriti.

Anche in questo caso l'autore non sa spiegare l'inazione della colonna inglese distante appena cinque miglia, donde poteva vedere lo svolgersi del combattimento. Ed aggiunge a guisa di lezione a quelli che furono i suoi persecutori: « Per opporsi con successo a siffatti nuclei di forze, occorre sopratutto la rapidità d'azione. Noi dovevamo essere celeri nel riconoscere, celeri nel combattere, celeri, quand'era necessario, nel fuggire! »

*
* *

È generale credenza, e fu scritto tante volte, che i Boeri, maestri nell'arte di difendere una posizione nella quale abbiano avuto il tempo o di scavare le trincee o di elevare le *schanzes*, non attaccano, perchè o non sanno o non ardiscono prendere l'offensiva. La verità è che ogni qualvolta si trattava di dare battaglia, trovandosi in forze senza confronto minori di quelle del nemico, e ben si può dire quasi senza artiglieria, cercavano, molto saggiamente, nella scelta delle posizioni abilmente apprestate a difesa, di compensare il difetto del numero. Ma quando si presentava l'occasione di catturare un distaccamento, fosse pure di maggior forza, nè De Wet cogli Orangisti, nè Delarey coi Transvaliani non si trattennero mai dall'audacemente attaccare. La storia della lunga guerra lo insegna. Dopo Nicholson's Nek, dopo Sanna's Post, dopo Reddersburg, sorrideva a De Wet il progetto di far fare la stessa fine agli « altamente rinomati C. M. R. (*Cape Mounted Rifles*) e al *Brabant's Horse*, di presidio a Wepener. Dico così (aggiunge l'autore) per seguire la moda, mentre schiettamente confesso che non seppi mai perchè fossero così altamente rinomati ».

Gli uomini di queste milizie irregolari erano Afrikanders; cosicchè sarebbe stato per i Boeri un lieto evento poterli fare prigioni. Questa volta il progetto fallì. Il 7 aprile De Wet attacca su due punti. Ripete gli attacchi. Cinge d'assedio la posizione. Ma l'ingrossare del nemico a nord, ad ovest, a sud, lo obbliga a togliere l'assedio che aveva durato sedici giorni. Il colonnello Dalgety aveva fatto ottima difesa.

Era venuto il momento di concentrare le forze. De Wet, con 4000 uomini, marcia a nord per opporsi all'avanzata di lord Roberts; avendo però cura di lasciare dei nuclei nei distretti sud-orientali, che si consideravano il granaio dello Stato. Questo spiega il perchè gli Orangisti non abbandonarono mai quella regione, neppur quando lord Kitchener rovesciò nell'Orange a diecine di migliaia i suoi soldati. Era quistione di assicurare il raccolto; questione cioè di avere i mezzi di vivere.

(1) Le notizie ufficiali inglesi ne danno 405. La differenza qui e in altri scontri può provenire dal fatto che il *War Office* computava solo i prigionieri inglesi; mentre De Wet vi comprendeva i *followers*, per lo più Cafri.

Ai primi di maggio gli Orangisti giungevano allo Zand. « Quali memorie » scrive l'autore « mi rievoca il nome di quel fiume! » Fu sulle sue sponde che nel 1852 il Governo britannico concludeva una convenzione col Transvaal, soltanto per romperla quando sir T. Shepstone annetteva quel paese il 12 aprile 1877. Ma questa convenzione fu ristabilita da Gladstone, il più grande e il più nobile degli uomini di Stato inglesi, allorchè riconobbe l'indipendenza della Repubblica sud-africana. Qui sulle rive di questo fiume dovevamo trattenere gli Inglesi. Ma ahimè! Il nome, con tutte le sue memorie, non arrestò l'avanzata del nemico! »

Il 10 lord Roberts scaccia i Boeri dalla linea dello Zand e marcia su Kroonstad. Il 18 riprende la marcia colle sue quattro divisioni dirette a Heilbron, Lindley, Vredefort e lungo la ferrovia.

I Governi delle due Repubbliche avevano deciso che L. Botha passasse il Vaal e che gli Orangisti rimanessero nello Stato. E così fu fatto. De Wet con 1200 uomini si portò a Heilbron, donde s'internò nel paese ad iniziare quella guerra di partigiani, che doveva durare due anni.

Il 31 maggio era caduta Johannesburg e il 5 giugno Pretoria. Nello stesso giorno però in cui gli Inglesi s'impadronivano della fiorente città mineraria, 500 *yeomen*, a Lindley, cadevano nelle mani dei Boeri (1). Furon questi gli ultimi prigionieri che dall'Orange poterono essere avviati nel Transvaal. Aggiunge l'autore che « per la stupidità del Governo transvaliano o per tradimento delle guardie, vennero lasciati indietro molti prigionieri, che lord Roberts riprese ed armò nuovamente contro di noi ».

Ma De Wet pensava a riprenderne altri. Toccava questa volta agli *Highlanders*, due centinaia, di scorta ad un convoglio di 56 carri: sorpresi, accerchiati e catturati senza sparare un colpo. Era il 5 giugno. Il 6 De Wet andava a Roodeval dove aveva saputo che un distaccamento era trincerato alla stazione. Il 7 all'alba gli era addosso e dopo breve mischia lo catturava. Erano circa 200 fra *militiamen*, soldati del genio e d'altri corpi, di guardia al grande deposito di viveri, vestiario e munizioni. Il bottino era ricco. Ma non essendo possibile portar via tanta roba, fu concesso ai *burghers* ed agli stessi prigionieri inglesi, di caricarsi addosso quanto potevano di quel che volevano. E il resto fu dato alle fiamme.

Intanto, oltre il Rhenoster, a quattro miglia di distanza, il generale Froneman attaccava, con tre cannoni, il battaglione di *Militia* e lo faceva prigioniero. « Fu un meraviglioso giorno per noi », esclama l'autore, « un giorno indimenticabile. Avevamo catturato, in tutto, 800 Inglesi, distrutta una enorme quantità di munizioni, e con la sola perdita di un morto e quattro feriti ».

Senonchè, non tutti i colpi dovevano riuscire. Pochi giorni dopo, il 13, lo stesso De Wet, involandosi alle colonne che gli davano la caccia, dalla sua masseria di Roodepoort, dispone per la distruzione della linea ed ordina l'attacco del presidio del ponte sul Rhenoster.

Ma i *burghers* nè distrussero la ferrovia, nè eseguirono l'attacco, e venne così a mancare uno strepitoso successo. Proprio in quella

(1) La cifra ufficiale dei prigionieri fatti dai Boeri al battaglione di *Yeomanry* a Lindley e in quello di *Militia* a Roodeval, non fu mai data nelle tabelle del *War Office*, mentre lo fu per tutti gli altri corpi regolari.

notte passò, senza essere disturbato, un treno nel quale stava lord Kitchener, allora soltanto capo di stato maggiore del Maresciallo, ma che per finirla una volta, come si disse allora, colle imprese di De Wet, aveva assunto personalmente la direzione delle operazioni, e giungeva appunto sul luogo per iniziarle. Gli ordini dati non vennero eseguiti. « Se lo fossero stati », scrive l'autore, « lord Roberts e le sue migliaia di soldati a Pretoria si sarebbero trovati nello stesso frangente in cui si trovarono i Samaritani in Samaria. Sarebbero morti di fame. Se i *burghers* avessero assalito il treno, lord Kitchener sarebbe caduto nelle loro mani ».

È accaduto sovente nella lunga guerra boera che non si ebbe il successo perchè gli ordini dei capi non vennero eseguiti. Questo non presenterebbe nulla di singolare, essendo cosa d'ogni giorno in guerra la inesecuzione di un ordine o per effetto di meno retta interpretazione, o più di frequente perchè l'ordine è arrivato tardi. Ma la differenza essenziale sta in questo, che i *burghers* talvolta non eseguivano gli ordini dei capi, perchè non li volevano eseguire. Il lamento a tale proposito del generale De Wet lo s'incontra quasi ad ogni capitolo della narrazione. Da questa omai indubbiamente risulta, perchè lo dichiara chi sarebbe indotto dalla sua posizione a far ritenere l'opposto, che i Boeri avevano tutte le buone qualità del soldato, salvo quella della disciplina. Quando volevano, eseguivano gli ordini e si battevano splendidamente. Sempre resistevano alle fatiche ed alle privazioni come difficilmente se ne troverebbe un esempio, fra gente civile, per una durata così lunga, nella storia delle guerre moderne. Ma quando non si sentivano disposti a tener testa al nemico o non pareva loro opportuno quanto veniva loro ordinato, non lo eseguivano. Così fallirono non poche operazioni; e questa non fu l'ultima delle ragioni che li ridusse alla pace.

Non è fuor di luogo il ricordare quante volte fu citato dagli avversari degli eserciti stanziali l'esempio dei Boeri, ritenendo, in buona fede, che costituissero una milizia da portarsi a modello. Certo le gesta di quei contadini divenuti improvvisamente soldati e la durata della resistenza opposta a forze regolari così enormi, potè indurre per poco a ritenere cosa che oggi uno dei loro più illustri campioni proclama al mondo che non è, mentre invece apertamente dichiara che i suoi *burghers* non avevano il sentimento della disciplina, e che la mancanza di disciplina fu la causa efficiente dei loro insuccessi.

Sceso Kitchener dal treno, montò a cavallo e scomparve nell'oscurità. Il treno ripartì. I Boeri sorprendono 58 Inglesi di guardia al ponte Rhenoster e li fanno prigioni; bruciano il ponte ricostruito in legno in luogo di quello in pietra fatto già saltare nei giorni addietro da De Wet; ma la grande occasione era perduta per sempre.

Il 17 giugno Buller forzava i Drakensberg fra il Natal e l'Orange. La situazione peggiorava. Il Presidente era costernato; ma vi erano ancora nello Stato 8000 *burghers*, e « Luigi Botha e Delarey », scrive l'autore, « davano splendido esempio di fortezza, guardando imperterriti nel futuro... E la guerra continuava con invincibile determinazione ».

Gli Inglesi intanto ingrossavano e convergevano nella regione che era il teatro delle rapide mosse del condottiero orangista. Ai generali Hunter, Broadwood, Clements e Paget, s'aggiungeva, venuto dal Transvaal, sir H. Macdonald. Bethlehem cadeva nelle loro mani. De Wet ripiega allora dietro i Roodebergen, e segue un breve periodo di sosta.

Si era a mezzo luglio. Si riordinano i *commandi*, e si distribuiscono le forze a difesa di quella regione montagnosa, allorchè giunge nel campo boero, inattesa, una triste novella. Martino Prinsloo, di recente nominato comandante in 2°, si era arreso incondizionatamente al nemico.

I colpevoli furono due generali, otto comandanti e circa 3000 *burghers*. « Siffatta resa », esclama l'autore, « fu un atto di assassinio, commesso sul Governo e sulla nazione ».

*
* *

Fino ad oggi si era generalmente creduto che la punta di De Wet nel Transvaal fosse stato un suo proposito deliberato. Invece si sa oggi da lui che vi andò a suo malgrado. Lo dice il titolo del capitolo XVIII: « Sono cacciato nel Transvaal ».

Il 15 luglio muoveva con 2500 uomini verso nord per isfuggire alle colonne inviate sulle sue traccie. Ma più che il nemico, gli pesava il Governo, divenuto ormai ambulante e rappresentato da 400 carri. I cariaggi furono sempre la sua maggiore afflizione. Non era riuscito mai ad ottenere dai suoi *burghers* che li lasciassero indietro. Ma d'altra parte quei disgraziati che le truppe del Maresciallo spogliavano di ogni cosa nelle loro masserie, non trovavano altro mezzo per porre in salvo le proprie robe, se non che trascinarsele appresso. A questi impedimenti si aggiungevano ora quelli del Governo!

La marcia riusciva lenta, e bisognava procedere più guardinghi. Ma nel guardarsi dalle sorprese, De Wet non perdeva mai occasione di sorprendere egli il nemico. E così avvenne che in una di queste marcie il suo fido capo esploratore catturasse 98 Inglesi di scorta ad un convoglio di munizioni e generi di *comfort* di cui i *burghers*, secondo il consueto, caricarono sui cavalli quanto poterono, dando il resto alle fiamme. Mentre scoppiavano le munizioni, De Wet traversava la ferrovia; un'operazione a cui egli accenna sempre, come ad un'intrapresa che esigeva le più grandi precauzioni. Qualche giorno dopo, per salvare un convoglio di granaglie, si ebbe uno scontro nel quale i Boeri, 400 all'incirca, caricarono gli Inglesi, che erano certamente più di 500. È un altro esempio dell'errata credenza invalsa che i Boeri non attaccano mai. « I *burghers* - scrive il loro comandante - caricarono spendidamente, e taluni giunsero sino a dugento passi dal nemico ».

« Ed ora - continua - gli Inglesi concentravano le forze. Si andava adunando un vero corpo d'esercito. Da Bethlehem e da Kroonstad giungevano sempre nuove colonne, in sino a che le mie forze apparivano un nonnulla in confronto a quelle ». Erano difatti, ai primi di agosto, soli 2500, di fronte a 40,000 Inglesi con cinque o sei generali, intenti tutti a catturare De Wet e il Governo dello Stato Libero, che si muoveva con lui.

Stretto da ogni parte da tante colonne, il condottiero orangista vide solo scampo oltre il Vaal. Passò il fiume la sera del 7, il fatidico fiume che passarono i Boeri quando emigrarono a nord in quella vasta regione detta appunto il Transvaal; e lo passò schermendosi dalle divisioni segnalate una lungo il Vaal, da Vredefort a Parijs, due da Potchefstroom in cammino verso sud. Vistasi minacciata la via, risolvette di passare colla forza. Non ne ebbe però bisogno; e fu fortuna, perchè la sproporzione era troppa. L'abile manovra aveva avuto pieno effetto, perchè era riuscito a far credere agli Inglesi di trovarsi presso

Roodekraal, dove aveva mandato un distaccamento coll'istruzione di lasciarsi attaccare, mentre egli, invece, era accampato a Vanvurenskloof.

L'indomani gl'Inglesi gli sono addosso, ed egli cede il terreno. « Essi erano oltremodo irritati che io fossi riuscito a passare il Vaal e sfuggire dalle loro mani. Non è vero che io passassi dove non vi era guado, come dissero per giustificarsi. Passai invece al noto guado di Shoeman ». La stessa sera De Wet fece saltare il ponte della stazione di Frederikstad e distrusse la ferrovia. Di nuovo gli Inglesi gli sono alle calcagna, e di nuovo scompare. « La nostra salvezza era nella fuga. Noi sapevamo bene che un Inglese non può tener dietro ad un Boero in marcia, e che se tenta di farlo, presto i suoi cavalli non possono proseguire. Pertanto marciavamo quanto più celeremente potevamo, in guisa da obbligare il nemico ad arrestarsi per esaurimento ».

In queste parole si ritrova la spiegazione molto semplice del perchè le colonne inglesi non raggiungevano mai il mobilissimo guerrigliero, che poi, fornito di un perfetto servizio di informazione, non si lasciava sorprendere mai. Senonchè, appunto perchè correva più de' suoi persecutori, non poteva, a lungo andare, trascinarsi dietro i prigionieri. E li rilascia. Dà fuoco all'erba secca del *veldt* per togliere il pascolo al nemico e ritardarne l'inseguimento. Forza la marcia verso nord e raggiunge il fiume del Coccodrillo, dove finalmente può trovare riposo.

Ma il riposo non poteva durare a lungo. Gli Inglesi dovevano pure arrivare. E De Wet, per distorglierli dal seguirne le traccie, riprende con pochi il cammino dell'Orange e sparge la voce nelle masserie che è di nuovo nello Stato con tutti i *burghers*. Ed erano soli 247.

Subito apparve la difficoltà dell'impresa. Aveva nemici da ogni banda, salvo che sui monti Magalies, ritenuti impraticabili. Su quelli trovò il suo scampo. Gli disse un Cafro che di là non passavano che i babbuini. E De Wet vi passò cogli uomini a cavallo, lieto di trovarsi, oltre la catena, in una masseria boera, dove uomini e cavalli mangiarono e riposarono al sicuro, mentre gli Inglesi lo cercavano nell'opposto versante. Il 21 agosto, in vista dei monti dell'Orange, manda a raccogliere i *burghers* rimasti a casa, corre a Potchefstroom, in quei giorni sgombra di nemici, per provvedersi di dinamite, che consegna al fido Scheepers con ordine di guastare la ferrovia ogni notte, e va a Rhenosterpoort (1).

Ivi ritrova i suoi luogotenenti, coi quali combina l'arditissimo piano dell'invasione nella colonia del Capo. Due di essi investe del comando nei distretti che abbandona, coll'istruzione di lasciare ai *burghers* di fare quello che volevano: starsene nel distretto o seguirlo nell'intrapresa: imperocchè « un *burgher*, costretto a far qualche cosa, non serve, e per di più c'è poco da fidarsene ». Uno dei luogotenenti, Fourie, presto raccolse 750 uomini; Hertzog ne adunò 1200. Ne aveva lasciato un terzo, con 27 *burghers*, nei distretti lungo il Vaal; e i 27 divennero un migliaio.

A questo punto l'autore fa un sottile ragionamento per dimostrare che questi tremila *burghers* che riprendevano le armi, avevano diritto di riprenderle, sia perchè il giuramento di neutralità venne loro imposto, sia perchè gli Inglesi furono i primi a rompere il patto.

(1) A questo punto giunge nella narrazione della *Gran guerra boera* il dottor Conan Doyle.

Trascorsero settembre e ottobre in continui movimenti, sul Vaal e sul Rhenoster, degli Inglesi che volevano prendere De Wet e di questi che costantemente sfuggiva alle loro manovre. Ma il 5 novembre, a Bothaville, gli doveva capitare un malanno. Una mano di cavalieri, condotti dal colonnello Le Gallais, piombarono addosso ai *burghers,* che sordi alla voce dei capi, fuggirono a briglia sciolta, taluni senza neppure insellare i cavalli, a dorso nudo. Le perdite furono per essi, già ridotti in iscarso numero, rilevanti. Nove uccisi, 35 feriti, un centinaio di prigionieri e sei cannoni Krupp.

*
* *

Il subito rovescio non disanimò il capo orangista, nè lo distolse dal proposito di invadere la Colonia. Solo dovette ritardare per rifornirsi di cavalli, perchè quelli che aveva erano esauriti, e « il Boero senza cavallo è un mezzo uomo ».

Con 1500 uomini e un cannone Krupp con sedici cariche, le sole rimastegli, attraversa di carriera la linea dei forti fra Thabanciu e Ladybrand e giunge il 17 novembre presso Dewetsdorp. Manovra per far credere d'essere andato altrove. Ma il 21 ritorna e prende posizione intorno al suo villaggio, nel quale erano ben trincerati 500 fantaccini inglesi. Il 22 procede avanti nell'attacco delle *schanzes;* il 23 nel pomeriggio sventola la bandiera bianca. Il comandante, maggiore Massey, con 7 ufficiali e 400 uomini di truppa cedono le armi. Due pezzi Armstrong, carri, munizioni, cavalli, muli, rimasero ai Boeri. che perdettero negli attacchi sette uomini e 14 furono feriti.

Ripresa la via del sud, in uno scontro col generale Knox, De Wet perde il nipote Jacopo. È un grave colpo per lui. Passa il Caledon sotto pioggia dirotta ed arriva all'Orange il 5 dicembre. Erano al guado presso Odendaalstroom, ma il fiume era gonfio. Tornare indietro era impossibile, perchè nel frattempo s'era ingrossato anche il Caledon, e d'altra parte non era atto politico cercar rifugio nel Basutoland. « Gli Inglesi dunque mi avevano *cornered* » (1) scrive l'autore. Pur nondimeno trovò anche questa volta il modo di uscirne. Per più di tre giorni e tre notti marciò coi cavalli estenuati di forze insino a che, l'otto, ritrova il guado di Zevenfontein, passabile e non guardato. Ripassa il Caledon e riprende il cammino di Dewetsdorp, dove può finalmente riprendere lena.

Fu però breve riposo, perchè il generale Knox non gli lasciava requie. È quindi costretto a dirigersi celeremente verso levante. Il 13, nel distretto di Wepener, prende posizione e si trincera. Nella notte riparte per Springhaansnek. Il 14 tutti gli Orangisti, 8000, in diverse riprese traversano la linea dei forti sotto il fuoco, senza che alcuno sia stato ucciso.

La spiegazione non manca, ed è sempre la stessa. « Il miracoloso scampo è solo da ascriversi alla Provvidenza ed all'irresistibile potenza dell'Altissimo che tenne graziosamente la sua mano su di noi ».

Pur così pensando, come oggi scrive, l'ardito guerrigliero prendeva le sue misure per tener lontano il grande pericolo di venir catturato. E poichè sapeva che gli Inglesi volevano lui e il Presidente più che i *burghers,* decidono di allontanarsi da questi. Partono nel pomeriggio di Natale del 1900, dopo però di aver mandato a disotterrare a Roo-

(1) Messo in un angolo.

deval le munizioni seppellite il giorno della grande presa, 7 giugno, ed inviato altri a raccogliere carri e buoi: cosa divenuta difficile dopo che gli Inglesi avevano adottato il sistema di distruggere tutto ciò che non potevano portar via.

Segue un capitolo sui campi di concentramento che gli Inglesi chiamano « di rifugio ». Passiamo oltre. La verità su questi campi non si saprà forse mai.

Le notizie dei due luogotenenti andati nella Colonia del Capo erano buone, e ciò decide De Wet a ritentare l'invasione. Dall'8 al 25 gennaio 1901 si mantiene nei distretti nord-occidentali, in attesa dell'opportunità di entrare. Aveva 2000 uomini, ed era con lui nuovamente Steyn, rieletto Presidente da un Raad improvvisato in campo.

Dopo molto manovrare in ogni senso per ingannare il nemico sulle sue intenzioni, e dopo qualche scontro, De Wet traversa, il 5 febbraio, la ferrovia fra Springfontein e Jagersfontein, e il 10 passa l'Orange al guado di Zand, ed è nella Colonia.

V'erano ogni dove nemici. Quasi ogni giorno si ebbero scaramuccie. Un altro malanno doveva ancora capitare. Le locuste avevano distrutto l'erba, e mancava il pascolo. Dei 2000 *burghers,* divisi nel vasto territorio, ne rimanevano sottomano al comandante in capo appena 600. Più di una volta fu questi sul punto d'esser fatto prigione; ma sempre fu salvo: ed anzi trovò modo nei varî incontri di raggranellare 90 prigionieri che gli erano di grande imbarazzo, ma che non volle liberare solo per impedire che andassero a riferire lo stato miserrimo in cui s'era ridotto.

Affamati, laceri, stanchi, coperti di mota, senza mai poter prender lena, uomini e cavalli dovevano marciare e marciare, talora soltanto per trovare dell'erba. Vanno verso Hopetown, seguiti dagli Inglesi. Si hanno frequenti scontri, ma senza frutto. « Le ingenti forze che gli Inglesi concentrarono contro di me » scrive l'autore « mi toglievano l'occasione di accettare battaglia: e non potevo fare se non quello che feci. Se il lettore volesse sapere come accadde che io sfuggissi ai nemici per tutto il corso della guerra, posso solo rispondere, per quanto convinto di non essere compreso, che io ascrivo ciò a null'altro che a questo: non era volontà di Dio che io avessi a cadere nelle loro mani ».

Ancora una volta De Wet si trovava rimpetto ad un fiume che bisognava passare per trarsi in salvo e che era inguadabile; il Brak, affluente dell'Orange. Gli Inglesi si approssimavano. Non v'era altro scampo che discendere il fiume lungo una costiera che lo toglieva dalla vista del nemico, aspettare la notte, allora gettarsi nel *veldt,* e poi o attaccare la colonna alle spalle o fuggire. « Giosuè pregò Dio perchè allungasse il giorno: il nostro caso era differente: si era ben lieti del calar della notte ». Ed era una notte buia. La manovra riuscì. Mentre gli Inglesi credevano di addossarlo là dove i due fiumi confluivano, De Wet marciava in direzione opposta, al sicuro.

Ma i nemici ingrossavano. Urgeva far ritorno nello Stato Libero. Rimonta l'Orange insino a che ritrova, il 22, una barca colla quale, pochi per volta, passano 200 *burghers* appiedati. Altri passano a nuoto coi cavalli. Mentre si è intenti al passaggio, sono segnalati gli Inglesi. I rimasti si rimettono in sella, combattono, e perdono due cannoni. Pare che questa volta non vi sia proprio alcuna via di scampo. « Sul fronte, alle spalle, alla sinistra, l'uscita è chiusa; alla destra scorre il fiume crudele ».

Queste brevi parole che scrive oggi De Wet, dicono abbastanza quanto terribile fosse la situazione. Chiusa la via da ogni lato, ordina ai *burghers* di sbandarsi, nascondersi fra i cespugli insino a che fosse passata la colonna del nord. E così fanno, e marciano per 18 miglia, parte a piedi e parte coi cavalli che non reggevano più, e l'indomani giungono di nuovo al fiume. Ma il fiume è tuttora gonfio. E marciano sempre; e i guadi sono tutti intransitabili. Finalmente, dopo tre giorni e dopo averne tentato quattordici, arrivano al quindicesimo. L'acqua è bassa. I *burghers* si danno alla pazza gioia, cantano salmi e si gettano nel fiume gridando: « Oh! il nostro Stato Libero! Mai più nella Colonia! »

« Il gigantesco Impero britannico » scrive a questo punto l'autore « impiegava contro di noi, oltre ai suoi soldati inglesi, scozzesi, irlandesi, i volontari dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Canadà e delle Colonie Sud-Africane, assoldava contro di noi gente bianca e nera e, ciò che è peggio, le Guide Nazionali della nostra razza. Pensate che tutti i porti ci erano chiusi e che per conseguenza nulla potevamo importare. Non vedete che il corso degli eventi rappresenta un miracolo dal principio alla fine? »

*
* *

Ritornato nel suo paese, De Wet per alcuni giorni fu lasciato tranquillo, e potè riordinare i *commandi,* che suddivise in diciannove distretti. Questo frazionamento delle forze boere, dice il condottiero orangista che « fece scuoprire un vocabolario di nuovi nomi; dapprima ribelli, poi *sniping bands* (1), briganti ed infine *guerrillas* ». Quest'ultimo epiteto più degli altri sdegnosamente respinge, ricordando le sue vittorie di Lindley, Roodeval, Dewetsdorp, Vlakfontein, Tafelkop e Twefontein, e le altre di Delarey, di cui l'ultima quando sconfisse lord Methuen, tutte « dopo la così detta annessione ».

Nel marzo 1901 i due generali, Luigi Botha e De Wet, si danno convegno a Senekal per intendersi sui negoziati di pace aperti con lord Kitchener e finiti in nulla. Da Senekal De Wet fa una escursione di 360 miglia sino a Petrusburg nel Transvaal, donde è di ritorno a Heilbron in sul finire di aprile.

Era allora incominciata la stagione invernale. Si difettava di viveri e di vestiario. Si riparavano gli abiti colle pelli conciate alla meglio. È poichè gli Inglesi portavan via tutto, i Boeri furono alla lor volta costretti a fare ciò che non avevano fatto mai, a spogliare cioè i prigionieri e rimandarli liberi, in camicia.

Colla data del 10 maggio giungeva al presidente Steyn una lettera colla quale, dipinta la situazione disperata delle due Repubbliche, si proponeva di aprire trattative con lord Kitchener, almeno per un armistizio. Rispose Steyn respingendo fieramente la proposta, concludendo che il darsi oggi vinti sarebbe « un assassinio nazionale ». Si adunano a Verkijkersdorp i capi e i notabili dei due Stati. Ma stava scritto che sempre e dovunque si dovesse combattere, anche quando si era riuniti per trattare di pace. Saputo, infatti, che gli Inglesi poco lungi avevano preso un *laager* di donne, partono i tre capi Delarey, De Wet e Danel con una cinquantina d'armati; attaccano gli Inglesi e liberano

(1) Bande di cacciatori, da *snipe,* beccaccino.

le donne, lasciando questa volta sul terreno assai più del consueto, cioè undici morti, il 20 per cento del piccolo stuolo di combattenti. Pur troppo, l'azione non era finita. Sopraggiunsero al nemico rinforzi a cavallo con artiglieria. E come, al solito, gli ordini che prescrivevano di abbandonare i carri non furono eseguiti, le donne ricaddero in potere degli Inglesi.

Fu questo, per quanto non confessato, un rovescio dei Boeri, che continuarono il cammino alla volta del Transvaal. Quel Governo aveva ripreso coraggio dopo l'invito della deputazione in Europa a continuare la lotta. De Wet ritorna poi nell'Orange, dividendosi dal Presidente, il quale si riduce con una guardia di soli 30 *burghers*.

« Il mese di luglio era trascorso, e stavamo pensando che cosa ci avrebbe apportato l'agosto. I consueti combattimenti dei diversi *commandi* si susseguivano. Cinque, dieci, trenta Inglesi erano uccisi o feriti o fatti prigioni. La somma sarebbe ragguardevole; ma la guerra era di tale natura da non prestarsi a tanti registri ».

L'agosto fu invece apportatore di un importante proclama, l'ultimo, del 7, firmato da lord Kitchener, comandante in capo delle forze di S. M. nel Sud-Africa, ecc.; il quale proclama, dopo otto « considerando » concludeva col bando perpetuo dall'Africa Australe di tutti quei *burghers* delle due cessate Repubbliche che non facessero sottomissione prima del 15 settembre.

Al lungo proclama rispose C. R. De Wet, comandante in capo nell'Orange, nei seguenti termini: « Accuso ricevuta della lettera di V. E. nella quale stava accluso il vostro proclama del 7 agosto 1901. Io ed i miei ufficiali assicuriamo V. E. che noi combattiamo per un solo fine, la nostra indipendenza, che mai potremo nè vorremo sacrificare ».

Il Presidente e il comandante in capo del Transvaal risposero di voler continuare a combattere. Steyn scrisse nello stesso senso con lunghissima motivazione, e il risultato del proclama fu nullo; perchè nel settembre si combattè tre volte e non uno degli ufficiali orangisti fece la richiesta sottomissione.

*
* *

Fu in questo torno di tempo che lord Kitchener mise ad effetto il suo pensiero, quello di obbligare alla resa i Boeri coll'impianto di linee di *blockhouses*, in guisa da stringere quasi come in una rete i piccoli, numerosi nuclei di *burghers* rimasti in armi nell'Orange.

In uno degli ultimi capitoli l'autore prende in canzonatura il sistema, che potrebbe, secondo lui, meglio chiamarsi *blockhead* (1), e gli sembra inconcepibile che « la onnipotente Inghilterra non potesse prendere i Boeri senza l'aiuto di cotesti *blockhouses*... Questo meraviglioso sistema prolungò la guerra di almeno tre mesi ».

Però da uno studio pubblicato sul *Journal of the U. S. Institution* il 15 aprile 1902, del L. Col. R. M. Holden, col titolo *The blockhouse System in South Africa*, si rileva che il sistema applicato alle ferrovie fece cessare l'opera di distruzione dei Boeri. Ed essa non fu poca, sopratutto da parte del capo orangista: perchè il genio inglese ebbe a riparare non meno di 45 ponti, 180 sovrapassaggi e rifare per più di 10 miglia di ferrovia. Oltre la strada, i *burghers* fecero saltare più di 40 locomo-

(1) Sciocco.

tive. Molto opportunamente nota il Col. Holden che i Boeri dimostrarono così di apprezzare altamente il valore delle ferrovie « senza di cui sarebbe stato impossibile portare un esercito nell'Orange o nel Transvaal ». È dubbio però se per salvare la ferrovia fosse necessario l'impianto di una rete di 5000 *blockhouses* coll'impiego di quasi 50,000 uomini, tanto più che molti non furono costruiti lungo le linee ferroviarie. Certo è che lo scopo a cui tendeva lord Kitchener, di prendere i Boeri « quasi come pesci in una rete », non fu raggiunto.

Maggiore successo ebbero gli attacchi notturni, incominciati nel maggio 1901, e dopo d'allora divenuti normali; « successo però » nota amaramente l'autore « ottenuto coll' impiego delle *National Scouts,* nostra carne e nostro sangue ».

Impegnati nella costruzione di tanti *blockhouses,* gli Inglesi lasciarono in pace De Wet e i suoi *burghers.* Ai primi di novembre egli ne aveva seco 700. Ma li dovette dividere in una larga distesa di territorio, perchè i cavalli potessero pascolare. Di nuovo riuniti, ebbe uno scontro presso Lindley, finito, col cader del sole, senza risultato. Ma poichè il nemico era scomparso, andò a Lindley e vi rimase una dozzina di giorni indisturbato.

Ancora una volta, ed era la terza, pensò di mandare e mandò nella Colonia del Capo, questa volta poca gente, un suo fido con 40 uomini. L'otto dicembre riappariscono tre colonne nei dintorni di Kroonstad. Si manovra dalle due parti, e dopo una diecina di giorni gli Inglesi vanno a Harrismith. Si ebbe ancora un incontro, sfortunato per i Boeri. Ma De Wet aveva deciso di fare un qualche gran colpo, necessario per risollevare il morale de' suoi *burghers,* omai sfiduciati e stanchi di così lunga ed infruttuosa lotta.

Il colpo riuscì e fu l'ultimo, noto col nome di Twefontein. Lo narra il condottiero con gran copia di particolari e con una mal celata soddisfazione di avere abilmente ingannato il comandante l' 11° battaglione *Yeomanry,* che attaccò nella notte di Natale, mentre i suoi militi dormivano sul Groenkop, un poggio elevato in prossimità alla linea dei *blockhouses* che stavano costruendo fra Bethlehem e Harrismith.

Il numero dei fucili era pari, questa volta, dalle due parti; poco più di 600; ma i difensori avevano un pezzo Armstrong e un Maxim-Nordenfeld. L'assalto dato alle due di notte dai *burghers* che, lasciati i cavalli nel piano, salirono al buio la rapida erta del poggio, fu terribile. Gli artiglieri vennero uccisi sui pezzi. Rimasero sul terreno, fra morti e feriti, 116 Inglesi, e 240 vennero fatti prigionieri (1). Anche le perdite dei Boeri furono insolitamente rilevanti: 14 morti e 30 feriti. Fecero poi largo bottino: i due cannoni, 20 carri, fucili, tende e 500 fra cavalli e muli. I prigionieri, è la prima volta che l'autore lo ricorda, vennero mandati nel Basutoland.

Gli Inglesi ripiegarono su Lindley, in attesa di rinforzi. E giunsero presto, enormi. « In meno di quindici giorni si videro sette grosse colonne operanti fra Heilbron, Bethlehem e Harrismith. Queste colonne spazzavano via tutto il bestiame ed incendiavano tutte le masserie. Verso la fine del gennaio 1902 ne giunsero altre, ed incominciò la grande battuta (*drive*) ».

(1) La tabella del *War Office* pubblicata dal *Times* l'8 febbraio 1902, reca 56 uccisi, 84 feriti e 250 prigionieri. Le cifre ufficiali quindi recano perdite, questa volta, più elevate di quelle riferite dall'autore.

La situazione degli Orangisti, già da tempo difficile, pareva disperata. Perdono i due pezzi conquistati a Twefontein e lasciano in mano al nemico 13 artiglieri. La linea degli Inglesi s'avanza quasi continua, sempre più ristringendosi a guisa di rete. De Wet doveva pensare a romperla per trarsi in salvo; e diede gli ordini. Ma come sovente accadeva, non tutti obbedirono; cosicchè più di un centinaio caddero nella rete. Non egli, nè i suoi che lo seguivano. Nel cuor della notte, fuori dei sentieri battuti, tagliano i fili di ferro, non lungi da un *block house*, e passano. I buoi, più di 500, non aprirono essi la via rompendo i fili, come pubblicarono con fantastiche illustrazioni i giornali; ma vennero dopo, raccolti con grandi stenti nell'oscurità. « Ho mandato io stesso » scrive l'autore « una relazione del mio passaggio attraverso la linea dei *blockhouses* ad un giornale inglese. Ed il giornale pubblicò che avevo mandato avanti i buoi a rompere i fili! Ed ecco come gli Inglesi scrivono i rapporti! »

Passata la linea, i Boeri furono lasciati in pace alcuni giorni. Poi ricominciarono a vagare, di masseria in masseria, sinchè il 18 febbraio raggiunsero il Presidente.

Ma si segnalava una seconda grande scorreria. Venivano truppe inglesi da Heilbron, altre marciavano al sud della linea Kroonstad-Lindley. Il 21 muovono tutte verso Vrede e Harrismith. Questa volta la situazione era, se si può dire, ancor peggiore dell'ultima, perchè venivano altre quattro colonne da altre direzioni, e la linea dei soldati non presentava larghi intervalli. E questo si comprende quando si ricordi che la battuta si effettuava (e l'autore si riferisce alle cifre inglesi) con 60,000 uomini.

Ad ogni costo bisognava, anche questa volta, passare. Ma era impresa più ardua. Doveva passare anche il Governo. Molti erano senz'armi; in tutto due migliaia di persone. Per buona ventura De Wet aveva saputo dai suoi esploratori che un piccolo varco si presentava a Kalkkrans, e là decise di forzare la linea.

Questa volta si dovette combattere. Pur troppo i *burghers* non si mantennero compatti. Taluni obbedirono ed attaccarono, altri fuggirono. In ogni modo, i pochi Inglesi che si trovavano in quel tratto di linea, nelle trincee, ripiegarono e lasciarono libero il passo ai Boeri; dimostrando così il meschino valore di una linea fortificata di così enorme estensione, necessariamente debole dappertutto. I Boeri dovettero abbandonare i loro morti, che furono undici, e portarono via altrettanti feriti.

Nella notte sopravegnente, un altro nucleo di 350 passò, con lievi perdite, per lo stesso varco. Trovarono scampo, in totale, 1600 *burghers*. Invece, il 27, un *commando* di 400 uomini cadde nelle mani degli Inglesi. E il dolore fu inasprito dal pensiero che accadeva nell'anniversario di Magiuba, 27 febbraio 1881; quel giorno, scrive l'autore, che doveva segnare « la maggiore età » delle due Repubbliche, che invece divenivano « minorenni!... ».

Scampati dalla rete tesa nell'Orange orientale, il Presidente e il comandante in capo con soli 200 uomini vanno nei distretti dell'ovest. Il 5 marzo traversano la ferrovia presso Volvehoek. Il 12 forzano la linea dei *blockhouses*, cinque miglia a ponente di Bothaville. Passano il Vaal, il 15, quantunque gonfio, e l'indomani si ritrovano con Delarey, che aveva di recente riportata la vittoria su lord Methuen, fatto prigione e cavallerescamente restituito.

Il 28, una lettera di Burger, vicepresidente della Repubblica Sud-Africana (in luogo di Krüger, in Europa) al Presidente dello Stato Libero dell'Orange, annunziava l'intervento della Regina d'Olanda in favore della pace.

*
* *

La guerra, di fatto, era finita. Dal 28 marzo al 31 maggio si svolsero le trattative che condussero alla pace. L'autore vi dedica i due ultimi capitoli, ai quali fanno seguito, in appendice, documenti e resoconti delle discussioni che precedettero l'accettazione dell' *ultimatum* inglese.

« I rappresentanti della nazione iniziarono l' importante discussione il mattino del 13 maggio 1902 (1). Per tre giorni discutemmo sulle condizioni del paese, e quindi andammo con lord Kitchener e lord Milner a Pretoria ». Erano L. Botha, De Wet, Delarey, Hertzog e il procuratore di Stato, Smuts. « I negoziati coi rappresentanti del Governo britannico continuarono dal 18 al 29; e sulle loro conclusioni la Commissione comunicò ai rappresentanti della nazione i termini nei quali l'Inghilterra era pronta a concludere la pace. Il 31 maggio decidemmo di accettare le proposte del Governo britannico. L'indipendenza delle due repubbliche era finita! »

« Non tento di descrivere lo sforzo che ci costò l'accettazione di quelle proposte... Eravamo sessanta, e ciascuno doveva dire sì o no. Era un *ultimatum!...* Che mai dovevamo fare? Continuare la lotta voleva dire esterminio. Già le nostre donne e i nostri bambini morivano a migliaia, e la fame bussava fortemente alle nostre porte!... Le nostre forze erano ridotte a 20,000 in tutto, di cui 10,000 Transvaliani, 6000 Orangisti, e il rimanente fornito dalla Colonia del Capo. Ma la scarsità delle forze non ci avrebbe deciso ad abbandonare la lotta, se avessimo ricevuto incoraggianti nuove dalla Colonia. Invece, ahimè! le notizie che di là giungevano, non ci lasciavano più alcuna speranza ». E così la sera del 31 maggio 1902 l'accordo (*agreement*) venne firmato.

« Al mio paese » conclude la narrazione di C. R. De Wet « rivolgo un'ultima parola. Siate leali col nuovo Governo. La lealtà frutta assai più di qualsiasi altra cosa. La lealtà è degna di una nazione che ha sparso il suo sangue per la libertà! »

*
* *

Un giudizio non sospetto sul libro del condottiero orangista, è quello che si legge nel *Times* del 1° dicembre 1902, il giorno in cui il volume uscì a Londra e l'edizione a mezzogiorno era esaurita; giudizio presumibilmente dovuto alla penna autorevole del tecnico che scriveva durante la guerra gli articoli sulla situazione militare.

« Per lo studioso militare il diario delle operazioni di De Wet riesce di speciale interesse. Le concezioni della sua mente, il segreto de' suoi successi e, nello stesso tempo, la sua limitata capacità come generale, si rivelano ad ogni pagina. Mobilità, segretezza delle proprie mosse, perfetta conoscenza di quelle del nemico, chiunque riconoscerà che sono qualità essenziali per il successo in guerra ».

(1) La riunione ebbe luogo a Vereeniging, sulla frontiera del Transvaal.

« I Boeri divennero mobili, perchè i loro capi insistettero sulla mobilità. L'informazione era cosa a cui De Wet non si contentava di rendere omaggio. Non pago del vantaggio di essere nel proprio paese e di comandare a gente di cui ognuno era nato esploratore, egli non si muoveva senza un drappello di uomini sceltissimi, come quelli comandati da Theron e da Scheepers, lanciati in ogni direzione. Con una forza corrispondente ad una brigata, De Wet aveva un servizio d'informazioni che si sarebbe ritenuto esuberante per un corpo d'esercito inglese ».

Niun dubbio che i successi del comandante degli Orangisti sono essenzialmente da ascriversi alla somma mobilità dei suoi *burghers*, soprattutto dopo che riuscirono a liberarsi dal pesante carreggio, e ad un servizio d'informazioni che non poteva essere migliore. Non sembra invece si possa accettare, senza discutere, il giudizio sulla sua limitata capacità come generale. Che le gesta sue, comandando a una diecina di migliaia d'uomini, non bastino a dare la prova che egli saprebbe ugualmente bene comandare forze molto maggiori, è ammissibile. Ma che le sue operazioni, durate due anni, su di un così vasto teatro di guerra, contro un nemico cinque volte superiore di numero, fornito di tutto e padrone delle ferrovie, portino a menomare in lui quella che gli Inglesi dicono *generalship*, pare molto arrischiato. E nelle sue operazioni, non importa se con poche forze, e nella narrazione di quelle, si rivelano chiaramente nel condottiero i sani principî della strategia. Soltantochè dalla scarsità dei mezzi per la difesa del vastissimo paese, era condotto ad applicarli ad operazioni, il cui insieme doveva assumere, come assunse, il carattere di guerriglia, da quando, caduta Bloemfontein e passati i Transvaliani nel Transvaal, De Wet, rimasto solo nell'Orange, iniziò quella guerra, nella quale tenne il campo con poche migliaia di *burghers* contro 40,000 Inglesi, che divennero in ultimo 60.000.

Questa sorta di guerra hanno finito per chiamare « guerriglia » non solo gli scrittori inglesi, ma quelli pure dell'altre nazioni che scrissero di questa campagna singolare: per quanto il nome dispiaccia a chi fu l'invitto campione dei Boeri, al quale sembra di venire per tal modo accomunato ad un capo di briganti. Ma Cristiano De Wet che sa a memoria la storia dell'Antico Testamento, di cui ama fare frequenti citazioni, non deve avere molta famigliarità con quella delle guerre d'Europa. La guerra di Spagna nei tempi napoleonici, di quel paese d'onde venne il nome, insegna come anche corpi di truppe regolari possano essere impiegati, nel campo del diritto delle genti, a fare quella guerriglia che è propria delle milizie indigene, improvvisate, e che era precisamente il genere di guerra indicato per i Boeri, dopo che gli Inglesi, padroni di Pretoria e con ingenti forze dovunque, aveano in loro potere tutte le ferrovie.

Guerra vera fu nei primi otto mesi, dal giorno in cui i Boeri invasero il Natal, 11 ottobre 1899, a quello nel quale gli Inglesi passarono il Vaal, 27 maggio 1900; grossa guerriglia, di poi, per quanto la frase possa sembrare paradossale, che andò all'ultimo diminuendo di vigore, sino all'inizio delle trattative di pace, ai primi di aprile del 1902.

Fu dunque De Wet un grande guerrigliero. La sua fama aumenterà quando le sue operazioni saranno studiate in confronto dei rapporti inglesi, quando in una nuova edizione, invocata pure dal critico

militare del *Times*, la narrazione delle sue vicende sarà coordinata agli altri eventi e saranno corrette le inesattezze di date, quando sarà descritto il terreno sul quale volta per volta i Boeri furono chiamati ad agire, e sarà detto qualche cosa delle formazioni tattiche colle quali combattevano e nell'offesa e nella difesa.

La nuova edizione riuscirà, ancor più della prima, un libro prezioso per i giovani ufficiali, per quelli sopra tutto del grande Impero britannico, del quale oggi Cristiano De Wet è, come ha proclamato di voler essere, suddito leale, e di cui potrà divenire un giorno il Generale comandante le Imperiali truppe indigene della Colonia del Fiume Orange.

LUCHINO DAL VERME.

L'ESPOSIZIONE DE' PRIMITIVI FIAMMINGHI A BRUGES

A Bruges-la-Morte erano adunati i simulacri più lieti della vita antica: sotto il cielo plumbeo, su dalle piazze silenziose e dai canali lenti e dalle strade deserte, l'arte cantava la sua divina epopea; le nubi ferme nel cielo autunnale parevano schiudersi all'aurora, che schiarava il maniero e imbiancava le creste della montagna, donde Hubert van Eyck trasportava a volo, presso la tomba del Redentore, l'angiolo biancovestito. La luce ancora si rifletteva sulla gran tavola di Giovanni van Eyck, lustrando l'armatura del S. Giorgio, imperlandosi nei fili del metallo e dei broccati, modellando la testa del committente Giorgio van der Paele, il vecchio e pingue canonico, ginocchioni innanzi al trono della sua Regina. Così sulla natura fiamminga, scarsa di luce, aprirono l'occhio del sole i fratelli van Eyck; e così le onde luminose seguono a battere intorno al dramma religioso dello scarno ossuto Roggiero van der Weyden, allietano il piano verde-gialliccio e la montagna violacea di Thierry Bouts, affinano i colori di Hugo van der Goes, splendono nella fiorita del Memlinc, incantano nei crepuscoli di Gérard David.

Nell'arte de' primitivi fiamminghi è la devozione al vero, l'amore dell'esattezza spinta allo scrupolo, la beltà pudica, l'intimità della famiglia, la lealtà della vita. Tale il fine dei fratelli van Eyck, che, precorrendo uomini e tempi, segnarono i termini insuperati all'arte del loro paese. Mentre in Italia Masolino e Masaccio creavano la scena storica, Paolo Uccello rendeva il cozzo dell'arme delle bande di ventura, Domenico Veneziano copriva di veli di rugiada la Vergine, e il Pisanello spiava col falco in pugno nelle pianure circumpadane il volo delle anitre e degli aironi, là, nelle lontane Fiandre, i fratelli van Eyck muovevano parallelamente e s'addentravano nelle vie maestre del vero. Come in Italia, così nelle Fiandre, il genio dell'arte, al limitare del Quattrocento, ribellatosi alle tradizioni, trovate le limpide scaturigini della natura, in un baleno creò.

La realtà non parve mai spregevole agli uomini della prima metà del secolo XV: la testa d'un vecchio decrepito non ripugnò all'arte di Donatello, come poi quella di un nonno dal grosso naso bitorzoluto e deforme non fece indietreggiare Domenico Ghirlandaio; e così il corpo peloso d'una fiamminga dal busto corto, dalle anche sviluppate e dal ventre turgido, servì a Giovanni van Eyck per designare la madre dei viventi. Si prendeva la realtà quale era, non si ardiva di correggerla, e molto meno di rappezzarla con tratti di differenti modelli, chè l'arte è sempre tanto lontana dal vero da non esser prudente di renderne maggiore la distanza distraendosi da una forma determinata;

e la natura è sempre bella e grande nelle sue opere, anche in ciò che può sembrare imperfetto alla stregua de' canoni accademici, delle regole grammaticali, de' moduli della forma. Stare avvinghiati alla verità: ecco lo sforzo dell'arte nelle Fiandre e in Italia al principio del secolo XV. Noi, vissuti sulle rovine dell'arte classica, ci arrestammo in quel gran moto che portava direttamente alle fonti della vita, onde, a mezzo il Quattrocento, l'arte si fece umanistica, contrariamente alle sue tendenze di prima, agli scopi perseguiti con ogni tenacia dalla gente nostra, come da quella fiamminga, per rendere la vita sociale, le costumanze, il carattere. Pareva allora che l'istinto trascinasse verso la verità della vita; non più canoni d'iconografia medioevale, non più il numero d'ordine degli esseri e delle cose; l'uomo aveva trovato l'individualità, il paese le sue dimensioni, la luce i suoi gradi, l'aria il suo spazio.

I semplici fiori del campo che Gentile da Fabriano ci porge dagli scomparti minori del gran quadro dell'Accademia di belle arti in Firenze, i garofani e le aquilegie che il Pisanello prodiga a fondo de' suoi ritratti, spuntano intorno alla vaga immagine della Madonna nelle pitture di Giovanni van Eyck: le vallate ampie della Toscana che Domenico Veneziano, Pier della Francesca, i Pollaiuolo, il Baldovinetti disegnano a fondo de' quadri, e i cipressi che s'appuntano nell'azzurro luminoso, nell'aria asciutta e fresca del Beato Angelico, si vedono pure nelle opere dei fratelli van Eyck, ad esempio nel trittico di Gand, là dove passano corruschi i paladini tra le scoscese rocce, dove i pellegrini s'affollano nelle strade ombreggiate.

Videro l'Italia, videro la fioritura artistica italiana i due Grandi? Si suppone di sì, specialmente per Hubert; ma la vedessero o no, essi segnarono il rinnovamento pittorico che ebbe luogo da noi e nella loro terra natìa ad un tempo in una stessa stagione. La medesima aura di vita spira nei Paesi Bassi e in Italia, intorno alla Corte magnifica de' principi di Borgogna, come in quella de' Medici, degli Estensi, dei Malatesta, dei Visconti; la primavera fiorisce le rive nordiche, le tirrene e le adriache.

*
* *

Così pensavo, ammirando la bella esposizione di Bruges, salutando, con le parole di Ciriaco Anconitano, i van Eyck « gloria della pittura ». Hubert van Eyck era là col suo dipinto, vanto della raccolta di Sir Frederick Cook di Richmond: alla luce dell'aurora, mentre le ombre scendono dai monti, un angiolo dai colori mattinali, dai biondi capelli lucenti, scende alla tomba del Cristo, circondata dalle timide gentili Marie e dalle torbide guardie, l'una dormiente con le braccia incrociate sullo scudo, l'altra appoggiata all'alabarda, la terza con il capo tra le mani. Innanzi a questo quadro scemava la bellezza degli altri: in esso, forza d'insieme, unità d'effetto e ampiezza di scena: cielo e terra, uomini e cose nella luce, entro l'atmosfera, viventi: l'immaterialità dell'angiolo avvolto da bianco fulgore: la pietà delle Marie e la brutalità delle guardie. È il canto dell'aurora, l'inno della resurrezione del giorno e della resurrezione di Dio. La luce colora di rosa il vecchio maniero e l'alto d'una cupola: è la Pasqua! Svaniscono le ombre nel basso, coprendo ancora le figure rozze e truci de' guerrieri: e le ali dell'angiolo scuotono le penne chiare e lucenti all'aura di pace!

Giovanni van Eyck, dagli occhi di lince, completò l'opera del fratello glorioso: e ne largiva prove all'esposizione con il quadretto della Vergine alla fonte, con le tavole de' biblici progenitori, col ritratto di sua moglie, con la pala d'altare composta nel 1436 per il canonico van der Paele. Vi sono opere d'arte che restano esemplari perfetti alle generazioni venture: tali a Firenze la cappella Brancacci, le forze d'Ercole dei Pollaiuolo, i cartoni di Michelangiolo e di Leonardo per la sala da dipingersi nel palazzo della Signoria. Ugualmente la pala di Giovanni van Eyck attrasse le generazioni artistiche di Bruges, e commosse il mistico Memlinc, che pregò innanzi all'opera solenne per trarne ispirazioni.

Ogni cosa in quel dipinto mantiene il suo proprio carattere, e non v'ha sostanza che muti passando nell'intonaco colorato: la lana de' tappeti sembra uscita dal follo, la croce portatile dalla teca della sacristia, il tessuto dal telaio, il libro d'oro dallo scrittoio dell'amanuense, la corazza del S. Giorgio dall'armaiuolo. E l'illusione perfetta non si ferma là: il burbero canonico vive, respira, gira gli occhi bovini, s'arresta ancora nella lettura del breviario, mentre il patrono S. Giorgio lo presenta alla Regina del cielo; le grosse vene ancora solcano la sua pelle, le rughe s'irradiano dall'angolo de' suoi occhi, e la carne floscia ricade nella pappagorgia: protetto da' suoi Santi, sicuro di sè, il vecchione guarda alla Divina come un famigliare alla sua antica Signora.

La Madonna maestosa in trono non abbaglia in quel quadro, come in altri, nella Vergine alla fonte, ad esempio, in cui Giovanni van Eyck prodigò broccati e tappeti, innalzò siepi di rose, coprì di margherite e di ranuncoli i prati, fece zampillare una fonte, volteggiare angioli all'intorno come variopinte farfalle; e acconciò Maria di capelli d'oro, di vezzi di perle, d'un manto di azzurro profondo, apportandole i più festosi ricordi delle Corti di Filippo il Buono, di Portogallo, di Castiglia e di Granata, i baldacchini a fiori d'oro sul velluto di porpora, una corona scintillante e vario sfolgorìo. Ancora l'arte gotica, che aveva dato diademi regali e triregni alle imagini del cielo, spira intorno alla celeste figura; ma essa non è più segno di potenza e d'imperio, bensì la Donna gentile in una pioggia di luce, di fiori e d'oro. Così l'elevato spirito di Giovanni van Eyck tenne lontana per un secolo l'arte fiamminga dalla vita ordinaria, dalla riproduzione materiale delle cose, poichè la verità vera passava traverso l'anima sua forte e profonda. Egli vide tutto: il fondo di paese del suo quadro del Louvre fa scomparire un secolo più tardi il minuzioso Patenier; il ritratto di G. van der Paele non teme il confronto potente che cento anni dopo può opporgli Hans Holbein iuniore; l'effetto all'aperto d'una strada con una torre marmorea nel fondo, quale si vede nel *verso* degli sportelli del quadro di Adamo e Eva, nel Museo di Bruxelles, tutta fiancheggiata da case coi timpani a scala proiettanti le ombre a punta sul piano, fa pensare che non fu audacissimo novatore, com'è ritenuto, Peeter Breughel il vecchio.

Bene scrisse il Fromentin, prima di far qualche riserva, che l'arte con Giovanni van Eyck aveva detto sin dal suo inizio l'ultima parola. Petrus Cristus, suo seguace, lo imitò, ma la ricerca del minuto particolare, la penetrazione della forma divennero minori, o s'ascosero nella levigatura, nello stucco, sotto la patina ossea delle carni e nell'effetto ottenuto con lumeggiature bianco-lattee vivissime, o con bianchi di calce

presso a neri intensi. A questo modo Petrus Cristus mutò in convenzione le forme vive. Anche nel maestro detto di Flémalle sparisce la gravità solenne di Giovanni van Eyck: la Vergine allattante il Bambino, esposta a Bruges, è accigliata, il suo colorito è scuro e viscido, le case e le torri della lontananza variopinte sembrano di vetro colorato.

Ecco Roggiero van der Weyden, che richiama per la vigoria del fare l'arte dei van Eyck, nella « Pietà » che adornò la raccolta Pallavicini-Grimaldi di Genova, ora vanto del Museo di Bruxelles, nel ritratto scarno di Pietro Bladelin, e nel gruppo su fondo di velluto rosso della Vergine col divin Fanciullo rachitico, dalle estremità come prese da crampi.

Ed ecco Geertjen von Saint Jans, della scuola di Harlem, bello e fine, col paese ampio e fiorito; e Dieric Bouts, nel capolavoro acquistato in Italia dal Thieme, rappresentante il Cristo in casa di Simone, sempre con le teste allungate, tra i rossi di velluto, di vino, di ciriegia cangianti in giallo, sul fondo delle montagne violacee, sui piani come cuscini contornati da cespugli a mo' di tondi fiocchi. Lo segue Albert Bouts, con il colorito più sodo e più unito, il paese più variopinto, le teste delle figure meno dolicocefale.

Ruggero van der Weyden era stato in Italia, e aveva adorno lo studio di Lionello d'Este, a Ferrara, al quale Pisanello e Parrasio di Siena avevan dato pitture, Alberto e Arduino da Baiso, coi fratelli da Lendinara, avevan fornito intagli e tarsie magnifiche. Del trittico che meravigliò i contemporanei, lasciato a Ferrara da Roggiero van der Weyden mentre s'incamminava a Roma per il Giubileo, l'anno 1449, non si ha più ricordo di sorta, ma potrebbe supporsi che la parte mediana consistesse nella tavoletta, che abbiamo citato, della Galleria di Bruxelles, rappresentante il gruppo della Pietà, che stacca sull'orizzonte illuminato da fiamma sulfurea.

La forma goticizza sempre più con gli scolari di Giovanni van Eyck; le figure si tagliano lunghe e a linee spezzate; ma il dramma prorompe, le scene di martirio e di morte fanno sanguinare i cuori, e la pietà si diffonde tra i segni della crudeltà umana, tra gli olocausti delle vittime sacre. Ugo van der Goes riassume gli sforzi de' suoi contemporanei nella « Morte di Maria », del Museo comunale di Bruges: la Vergine dal volto bianco come fine avorio abbandona le mani giunte sulla coltre candida e volge le chiare pupille al cielo; la madre di Dio esala l'anima come da un calice di giglio. Gli apostoli in variati atteggiamenti le fanno corona, meditano o piangono sconsolati, mentre dall'alto scende il Figlio tra gli Angioli per portare Lei nella gloria. Così dipinse Ugo van der Goes negli ultimi anni della sua vita, disegnando con un rigore che la fermezza del segno dell'atleta dell'arte germanica, Alberto Dürer, potrà emulare, non sorpassare mai; e cercando ne' caratteri degli Apostoli le espressioni del sentimento, del sussulto e dell'angoscia, dell'abbattimento e della rassegnazione, della devozione e della fede. Tutto espresse con colori a tempera d'una bellezza preziosa, con ombre cenerine, delicatamente.

Ugo van der Goes fu oggetto di meraviglia ai pittori toscani per il suo gran trittico, che dall'arcispedale di Santa Maria Nova è passato alle Gallerie di Firenze. Domenico Ghirlandaio, Baccio della Porta e Mariotto Albertinelli non isdegnarono di imitarne alcune parti, vedendolo nella cappella dello spedale fondata da Folco Portinari.

Oggi il van der Goes trova i suoi compagni d'arte e i suoi am-

miratori antichi nelle Gallerie di Firenze, e ricorda come nelle Fiandre Tommaso Portinari, agente de' Medici nella città di Bruges, tenesse alto il vessillo della nazione di Firenze nei mercati e nella Corte di Carlo il Temerario. Quando la città di Gand si parò a festa per accogliere la nuova contessa di Fiandra, Margherita di York (1468-69), Hugo van der Goes, il pittore festaiuolo, s'incontrò con Tommaso Portinari, che cavalcava, magnifico Signore, alla testa de' Fiorentini nel corteo. E per lui eseguì il grandioso trittico che è l'opera maggiore, conservata oggi dell'artista sepolto *sub divo* nell'atrio di un chiostro, ove cercò rifugio al dolore della vita e al suo amore infelice per Elisabetta Weytens. Tommaso Portinari, il consigliere di Carlo il Temerario, è rappresentato ai lati dell' « Adorazione de' Magi », con la sua famiglia condotta da celesti patroni a contemplare nella paglia luminosa l'aspettato dalle genti. Questo splendido trittico fu inviato dalle Fiandre, da Gand, dove Hugo van der Goes era massaro della compagnia di San Luca, alla cappella del discendente di Folco Portinari, ove conveniva la compagnia dei pittori di Firenze. Quante discussioni dovettero avvenire innanzi all'artista che entrò al convito artistico fiorentino! Alla sua opera triste, dove sembra soffiare la raffica del mare del nord, si contrapponevano le opere fiorite dell'arte tòscana, cui tuttavia servì quale esemplare eterno. E Ugo van der Goes, come Justus van Ghent, che alla Corte dei Montefeltro recò l'arte sua tra quella di Piero della Francesca e di Melozzo da Forlì (col quale ancora è confuso nelle Gallerie di Parigi, di Londra, di Berlino e di Roma), e come tanti altri maestri delle Fiandre, significò la fratellanza delle due nazioni, che più compiute sorsero nell'arte pittorica all'inizio dell'evo moderno.

Un contemporaneo di Ugo van der Goes, Hans Memlinc, ci ricorda pure l'Italia, e col potente ritratto del medaglista fiorentino Nicola di Forzore Spinelli, e con quelli del negoziante fiorentino a Bruges Tommaso Portinari e della sua donna. Quest'italiani vivono ancora, respirano nella sala dove dalle opere del Memlinc sembrano uscire suoni d'organo, nubi d'incenso nelle penombre dolci e tenui tra i fiori degli altari.

Hans Memlinc non vide intorno a sè il disfacimento della società eternata dai van Eyck, non il crollo delle vecchie mura di Bruges. Egli canta le sue litanie, mentre scorrono i suoi angioli in istole sacerdotali, le sue sante tenerelle, le sue Madonne dagli occhi bassi. Il sangue, il martirio, la morte non fanno rabbrividire nelle sue rappresentazioni, perchè la grazia fiorisce quei corpi e li rasserena. Come il Perugino dà le guance rosee della giovinezza a' suoi vecchi, come in ogni opera del pieno Rinascimento spariscono le rughe degli anni, i segni del dolore e della caducità della vita; così Hans Memlinc trasfuse soltanto nelle opere belle sensi di amore e di dolcezza. Il Beato Angelico intorno al Crocefisso aveva mormorato voci di pietà e cantato laudi, senza che un moto violento agitasse mai i santi estasiati volti verso il Cristo, che sereno riposa sul legno del Golgota; Memlinc del pari dipinse pregando, benedisse alla terra, sacerdote del bello.

*
* *

L'arte dai van Eyck al Memlinc si svolse, nelle Fiandre come in Italia, lungo il secolo XV, in un ciclo parallelo: prima il naturalismo forte, ardente, schietto; poi la moderazione nelle ricerche, la scelta, un desiderio di soavità, di delicatezza, di grazia. Prima l'artista beve

la coppa del vero sino al fondo, poi solo vi appressa le labbra. Ma in Italia l'arte classica limita, sorregge, trattiene, nobilita la forma naturalistica al suo primo determinarsi; mentre nelle Fiandre assume coi fratelli van Eyck una robustezza, una spontaneità che solo ha riscontro da noi nella scultura. Passato il periodo delle ricerche insaziabili nel vero, ecco da noi lo Squarcione iniziare la scuola di Padova, che potrebbe dirsi umanistica; ecco da per tutto uno slancio nuovo verso le idealità che gli ultimi figli del Quattrocento coronarono, una compenetrazione dell'antico nel nuovo, l'equilibrio della dottrina e del sentimento, dei ricordi del passato e delle osservazioni della vita. Il Memlinc, rispetto ai van Eyck, che rappresentano il periodo eroico dell'arte (se fosse possibile stringere il paragone tra l'arte di due paesi di civiltà e di razza tanto differenti), sta quasi come il Ghirlandaio a Masaccio, come il Costa della seconda maniera a Cosmè Tura e a Francesco del Cossa, come Girolamo dai Libri al Pisanello. Col Memlinc l'arte vuol dire di più cercando meno, muovere a punta di piedi sulla terra guardando in alto. Così pensavo dinanti alle pure fronti delle fanciulle di Memlinc, a quei profili timidi, a quelle labbra come foglie di rosa che s'aprano sul bocciuolo, alle vesti odorate di candore, alle ombre tenui degli ambienti sacri, ombre del giorno senza nube, di una vela sul mare tranquillo, di una libellula sulla rosa. Passavano innanzi l'«Annunciazione» del principe Radzwill di Berlino, l'«Adorazione de' Magi» dell'Ospedale di Saint-Jean di Bruges, la Vergine con Santi e donatori del duca di Devonshire a Chatsworth. Al loro confronto, il reliquiario di Sant'Orsola perde di bellezza anche per i restauri subìti, non ha i bei violetti illuminati da luce rosata, le dolci ombre, l'aria trasparente; e non mostra in alcuna figura la forza del ritratto di vecchio (n. 16) attribuito a Gio. van Eyck, posseduto dal barone Alberto Oppenheim di Colonia, dipinto certo del Memlinc; nè la sincerità del ritratto muliebre della collezione Meazza di Milano; nè l'idealità del giovane orante di George Salting di Londra; nè la magnificenza del donatore, proveniente dal Mauritshuis a l'Aia. Il reliquiario è opera di un miniatore, che si move negli angusti spazî, dimenticando per la finezza e la sottigliezza de' tratti le qualità, gli effetti maggiori dell'arte, quali non dimenticò mai un solenne maestro, che ha all'esposizione di Bruges per la prima volta grandeggiato, Gérard David di Oudewater.

Quanto era ancora di gotico nell'arte del Memlinc spare nell'opera di quel colorista sapiente: la natura prende più libertà di atteggiamenti, più grandezza di movenze, una vivacità che non è quella della cosa ingioiellata, ma vibrazioni d'armonie, profondità di chiaroscuro, ondate d'aria fuor dal tabernacolo, dalla nicchia, dalla cappella della chiesa o dalla cella monacale. Gérard David studiò a Bruges, dove fu ascritto alla corporazione di S. Luca, di cui fu capo nel 1500. Egli fu il centro d'un movimento, che poi le influenze italiane arrestarono. Oh, il «Battesimo di Cristo», del Museo comunale di Bruges, con gli alberi d'alto fusto verdi sul cielo sparso di bianchi nuvoli, con la campagna nell'ora del tramonto, popolata di minutissime figure avvolte di luce! E l'«Annunciazione», del museo di Sigmaringen, con la veste di azzurro intenso, che spicca sulla coltre del letto d'un turchino metallico, sul pavimento a quadretti in parte azzurrini! E tutto quell'accordo di violetti e di toni cerulei nel trittico di C. e G. de Somzée di Bruxelles! Tutte sinfonie nel crepuscolo della sera, nel silenzio e nella frescura. Le teste delle figure di Gérard David si fanno

più quadre, i suoi Santi vivono nel paesaggio, tra lo stormire degli alberi, respirano. Col grande maestro l'arte ogivale vien meno, le linee si inchinano, si curvano, si abbassano.

Allora Quentin Metsys nella città d'Anversa, che ereditò i commerci e le industrie di Bruges, trionfa; e insieme con lui continuano le tradizioni della grand'arte, che da Bruges s'era irradiata in tutte le Fiandre, alcuni maestri, come quelli del Santo Sangue, della Vergine dai sette dolori, Jan Gossart di Mabuge, Van Orley e altri che o si germanizzano o vestono all'italiana. Gioachim Patenier con le sue ampie vallate corse da fiumi, popolate di case, a' piedi delle montagne che s'adergono fino alle nubi nivee, inizia il paesaggio moderno; Jean Mostaert, la scena di genere pur trattando soggetti sacri; lo sconosciuto che rappresenta una famiglia al castello di Rumbeke, la scena familiare; Girolamo Bosch, con i suoi mostri dalle bocche e dai menti come antiche lucerne, la caricatura. Ma l'arte nel secolo XVI con Herry de Bles volge verso Parma, con Jan Gossart, con Ambrogio Benson, anche col Maestro dalle mezze figure, verso la scuola leonardesca di Lombardia. E presenta scene eccessive, pazzesche, le figure irte, dalle mani unghiate, dalle vene come vermi striscianti di Marinus Claeszom, e i mostri orrendi dei Bosch, fino a che Pieter Breughel non sorprese di nuovo istantaneamente la vita, dipingendo, ad esempio, Maria condotta da Giuseppe a Betlemme. Nelle antiche rappresentazioni dei mesi, e propriamente del dicembre nevoso, vedonsi gli uomini far le grascie; e Pieter Breughel del pari li figura intenti a sventrar maiali e a insaccar carne, mentre i monelli fanno le palle di neve, i paesani vanno per le legna, i bambini girano le trottole o scivolano sui ghiacci, i rivenduglioli portano grosse cesta al mercato. Tutto è segnato come sur un cartellone a tinte unite, con tocchi vibranti di verità; il movimento è sorpreso a volo; i colori riprendono succo e splendore.

Una nuova êra s'annuncia con l'opera di Pieter Breughel; ma Bruges ha terminato la sua vita: Bruges splendente, trionfante, Venezia del Nord, ha cessato di avere una propria luce e di emanarla. E con l'arte gloriosa della vecchia Bruges si apriva e si chiudeva la Esposizione.

ADOLFO VENTURI.

UNA BUONA INIZIATIVA

(Esposizione e vendita di lavoro feminile nazionale).

L'iniziativa di cui intendo oggi parlare è di quelle che veramente, per la loro modesta apparenza, giustificherebbero l'incredulità e i dubbi che potessero loro sorgere d'intorno. Già basterebbe il nome stesso che, in mancanza di altro più appropriato, le fu imposto, per suscitare, specie in Italia, la diffidenza. Ma come nel campo morale un sentimento nuovo non trova subito l'esatta espressione nel vocabolario, così anche in quello dell'arte o dell'industria ogni nuovo passo deve da prima mascherarsi sotto viete espressioni che mal lo definiscono; finchè, imposto che si sia, non sorga spontanea dal cuore di tutti la parola che lo consacri.

Esposizione e vendita di lavoro feminile nazionale: questo titolo non solo non rivela alcun significato speciale, ma nè pure si eleva al disopra di quelli che con la loro etichetta coprono una delle tante banalità in cui talora si compiace - a detta degli uomini - la vanità delle donne. Perchè accade questo strano fenomeno: che mentre l' Italia è il paese dove le donne, col buon senso delle razze latine, hanno eliminato dal feminismo tutta la parte, diremo così, teatrale, per attenersi unicamente a quella che è rivendicazione o, meglio, pacifico ed equo riconoscimento di certi diritti spettanti alla donna per il fatto stesso della sua partecipazione al lavoro comune, esso è pur quello dove il feminismo è maggiormente messo in ridicolo. E pure, vi è una manifestazione del feminismo italiano che dovrebbe almeno essere rilevata, e, parmi, simpaticamente seguìta: quella, cioè, che riguarda lo sforzo che è stato fatto e si fa da parte delle donne di elevata condizione sociale per migliorare quella delle sorelle più umili: e ciò seriamente, quietamente, senza colpi di gran cassa.

Non intendo accennare alla beneficenza propriamente detta, per la quale pur si sono spesi, in Italia, dal 1800 al 1891, con elargizioni esclusivamente feminili, 64 milioni a pro di istituzioni benefiche di vario genere; forma, questa, di aiuto purtroppo fittizio e transitorio, destinata a cedere definitivamente il posto ad altra più nobile e più d gnitosa, sia per chi dà, che per chi riceve. Intendo parlare di quest'ultima forma appunto, che per sovvenire ai bisogni delle donne povere utilizza il capitale stesso di ricchezza (sembra un anacronismo e non è) racchiuso nelle loro mani: provvedendole, cioè, di lavoro.

Da gran tempo questa sana forma di beneficenza va subentrando all'antica: dovunque si sono organizzati piccoli laboratorii di biancheria, di maglieria, ecc., che dànno lavoro sia nei locali stessi dei laboratorii, sia a domicilio, a fine di non obbligare le operaie a trascurar

le cure della famiglia: come, ad esempio, qui in Roma, il laboratorio dell'*Unione benefica di San Lorenzo,* diretto dalla signora Bakalowicz, che occupa una quarantina di donne; pure a Roma, il laboratorio di *Santa Caterina*, diretto dalla contessa Frankenstein; quello di *San Michele*, ecc.; a Messina, il laboratorio della *Società di Lavoro,* che fa eseguire biancheria personale finissima e a prezzi meravigliosamente miti, non essendovi intermediarii fra l'operaia e il committente; a Genova, quello dell'*Unione del Bene;* a Firenze, quello di *Santa Caterina;* e parecchi altri, dei quali troppo lunga sarebbe l'enumerazione.

Ma, disgraziatamente, molte di queste pie case di lavoro hanno vita stentata; moltissime altre si sono dovute chiudere dopo infinite odissee; e ciò, sia per la difficoltà materiale di smerciare i prodotti, sia perchè, invadendo esse il campo delle grandi case industriali, è fatale ne restino sopraffatte.

Che fare, dunque? Rinunziare? Ricorrere di nuovo alla vieta abitudine dell'elemosina, offendendo scientemente quella dignità delle masse che va tanto più rispettata quanto più si va imponendo anche ai cervelli più retrogradi? Qualcuno, forse, che sia stato testimonio superficiale del nascere e dell'abortire di alcuni fra questi nobili tentativi, può averlo creduto: ma s'ingannava. Una grande e buona idea si maturava frattanto, in questi ultimi anni, nel silenzio che aveva lo aspetto d'inerzia; una idea che, se bene sviluppata, può fare la fortuna di un paese; e un'idea - diciamolo subito - che poteva nascere soltanto in cervelli feminili.

La donna è, in genere, conservatrice. Mentre l'uomo si caccia innanzi con l'ardore che gli viene dal desiderio di cose nuove, la donna si ritrae con la nostalgia delle cose che non sono più. Mentre egli sogna l'avvenire, ella più volentieri guarda verso il passato. L'estate, nel riprendere la via dell'antico castello, della vecchia casa di campagna, dove si reca per dimenticare l'affannosa vita cittadina e ritemprarsi nel divino silenzio dei piani, ella gioisce di quel ritorno al buon tempo antico, sente risorgere dentro di sè un non so che d'indestruttibile che l'accomuna con lo spirito delle vecchie cose ond'è circondata. Rovistando nei cassetti polverosi, imbattendosi in lembi di stoffa cui il colore del tempo ha dato riflessi indefinibili, ella rievoca la figura dell'antenata che l'ha ricamata o tessuta, insieme ai semplici sogni che sognavano le donne di allora. Entrando in una casa di contadini, vedendo una madre posare sul capo alla figlia che si fa sposa un velo trapunto simile in tutto a quello che tre o quattrocento anni prima un'altra madre, in quella stessa casetta, posava sul capo alla figlia sua, ella sente potentemente il fascino di quelle cose venerabili, in ognuna delle quali parla alto lo spirito delle donne antiche di sua razza; su ognuna delle quali - da chi le riguardasse con intelligenza fatta di amore - si potrebbe leggere la storia di tutto un popolo.

E invero, mentre l'uomo, reduce dalle sue imprese guerresche, ancora tutto intriso di sangue, incideva nei marmi o raffigurava nelle cuspidi aguzze o nelle belle curve del Rinascimento le patrie istorie, la donna le eternava con l'ago sulla tela. Episodi gloriosi o nefasti, rappresentazioni della vita intima di tutti i tempi, da quelli remoti in cui era culto la selvaggia adorazione della natura a quelli più recenti dell'epoca cristiana dalle umili attitudini pie; vicissitudini di popoli, migrazioni da un paese all'altro, tutto passa su quelle rozze tele istoriate: a guisa di eco che dopo aver riempito di sè il mondo intiero,

va a morire, in un'ultima oscillazione, nel silenzio raccolto di un focolare.

Cito, a caso, un esempio. In Val Seriana, dove le donne indossano ancora i pittoreschi costumi del paese, si è, più che altrove, conservata la tradizione del cosiddetto punto *avorio*, che di quei costumi è il più grazioso ornamento. Tradizione - aggiungo - che stava per perdersi, affidata com'era alle mani di un'unica donna del luogo, se la contessa Suardi, sollecita di ogni manifestazione artistica, non si fosse, nello scorso autunno, affrettata a raccogliere intorno a quella donna cinque o sei allieve volonterose perchè imparassero il segreto del vaghissimo punto. Così, ella non solo perpetuava l'artistica tradizione: ma facendo applicare questo punto a svariati oggetti dell'uso comune, apriva al piccolo paese nuova fonte di benessere. Or bene, il punto *avorio*, di origine araba, - tanto è vero che nel Lazio è anche chiamato punto *Saraceno*, - deve infatti il suo nome a quei mobili arabi fatti di rocchetti d'avorio intrecciati in vari disegni (ora si eseguiscono per lo più in legno) di cui le donne ritrassero il modello sulla tela con l'ago. Importato in Spagna e in Sicilia, emigrò più tardi nel nord d'Italia, evidentemente importato dagli Spagnuoli, poi che ivi è chiamato anche punto di Spagna; e infine, a traverso l'Atlantico, se ne ritrova traccia nel Messico.

Non è curioso seguire il succedersi di così grandi fatti storici sulla fragile traccia di un punto ad ago? E quanti, così, di questi ingenui documenti non potrebbero, se abilmente interrogati, servire di guida per rintracciare avvenimenti di epoche remote sulle quali non sia ancora stata fatta intera la luce?

Ma « *ceci tuera cela* » ha detto Victor Hugo del libro piccoletto nelle cui brevi pagine è racchiuso tutto un lungo periodo di storia, confrontandolo con l'architettura, quest'altro libro, l'unico a disposizione delle antiche età, nel quale era sillaba una colonna e periodo una facciata; e « *ceci tuera cela* » dice a sè stessa, con un brivido, la donna cui giunge all'orecchio il fragore delle macchine...

Ed essa allora si china amorosamente verso quelle cose belle che hanno avuto una voce a traverso i secoli e che stanno per ammutolire; e le esamina, e le interroga, e strappa ad esse il loro enigma, - alcune sono impenetrabili come sfingi, - e si fa una gioia di rintracciare il segreto di un punto, come gli studiosi si fanno una gioia di rintracciare il segreto di un geroglifico. E poi ella si chiede: Perchè lasciare inoperoso tutto questo passato così bello, così glorioso, così *mio*? Perchè non farlo rivivere? Perchè, invece di commettere alle nostre operaie un lavoro banale che le macchine compiono in un minuto, non affidare ad esse l'alto cómpito di perpetuare l'eredità di lor gente antica? Perchè, invece di mandarle a intisichire fra il polverio degli orribili telai a macchina, non lasciarle a casa, dove possono alternare l'atto del cucire o del muover la spola con quello del cullare?

C'è un'idea inconsciamente ruskiniana, in tutto questo; e c'è anche, forse, un'inconfessata paura di morire un poco lei stessa se lascia morire quei testimoni della sua vita passata i quali, con una conveniente evoluzione, potrebbero diventarlo della presente. Infatti, strappando la donna alla schiavitù della macchina, lasciandola libera di infondere nel suo lavoro il proprio sentimento individuale, pur seguendo l'antica orma, questa ne rimarrà impercettibilmente modificata; e tale modificazione, allargandosi di mano in mano come infinite onde sonore

originate da un'unica vibrazione, diverrà un giorno la rappresentazione grafica di un'epoca, della sua epoca. E la donna, infine, non ignora che per quanto la sua attività possa adesso sconfinare dal limitato campo fin qui concessole, sarà pur sempre il lavoro manuale artistico che con maggiore evidenza e splendore la rappresenterà nelle epoche future; se non altro, per la continuità sua non mai interrotta a traverso i secoli.

Ed ecco, a Perugia, per opera di una di queste amorose vestali, la contessa del Majno, risorgere l'antica industria dei tappeti in seta a punto a fiamma: che, importatavi verso il 1400, si crede di origine orientale. Quei tessuti bellissimi, dai colori tenui, smorzati, servivano e servono tuttora di ornamento nelle chiese e nelle cappelle umbre; ma il segreto della loro tecnica era sul punto di vanire per sempre, posseduto soltanto da una donna di grave età. Anche qui la contessa del Majno adunò intorno all'unica maestra un piccolo numero di allieve; l'artista Rossi Scotti rilevò gli antichi disegni e gli antichi colori; ed ora, a Perugia, fiorisce un piccolo opificio con telai a mano che non aspetta, per assumere più vaste proporzioni, se non che questa interessante industria sia maggiormente conosciuta in Italia e fuori.

Anche a Circello, grazie alla duchessa di Somma, sta per risorgere una locale industria di tappeti dai disegni originalissimi, eseguiti in lana a rilievo; mentre a Savignano di Romagna la contessa Rasponi si è adoperata attivamente per far rivivere l'industria dei galloni e delle frange in seta.

Frange e tessuti eseguiscono anche le contadine di Cigoli, presso Firenze, sotto la direzione della baronessa Sonnino; meravigliosi per finezza e armonia di colori, sopratutto quando si pensi che quelle stesse mani incalliscono sulla vanga e intorno all'aratro!

In Anghiari, Miss Smith fa tessere dalle contadine una rozza tela sulla quale poi innesta, con un punto semplicissimo, ricami in tinta unita, dai disegni originali, ricavandone artistici effetti; ed a Strà, nel Veneto, forti e belle tele fa eseguire la signora Besso dalle contadine del luogo durante i mesi invernali, quando vien meno il lavoro dei campi.

Ma in fatto di tessuti, sopra tutte interessante è l'industria dei tappeti che un tempo fioriva a Pescocostanzo, paesello abruzzese. Il disegno curiosissimo, di una strana originalità primitiva, reca l'impronta della viva imagine delle cose che dall'occhio della ingenua esecutrice è passata sul tessuto, senza transizione, senza evoluzione di pensiero, con quella evidenza, con quella infantile precisione di dettagli che ci riconduce ai remoti tempi in cui il pensiero umano si trasmetteva per imagini col mezzo della percezione visiva; e che oggi noi raffinati quasi più non comprendiamo, abituati alla lunga serie di pensieri intermedi per arrivare, dall'imagine che ci colpisce, all'espressione di essa.

Anche qui il segreto di questa industria è tutto racchiuso nelle mani tremanti di una vecchiarella ottuagenaria; ma prima che i suoi occhi stanchi si chiudano per sempre, alcune volonterose signore condurranno a lei le nipoti giovani e forti, onde ella affidi loro il tesoro trasmessole dalle antiche età.

Dovunque, in Italia, in vetta ai monti o in fondo alle valli, sui piani o in riva al mare, oscilla in una di queste vecchiezze l'ultima fiammella di una tradizione venerabile, più venerabile dei capelli bianchi

in che essa è racchiusa; nè io so imaginare niente di più infinitamente dolce, commovente e bello che l'atto di queste teste bianche chine verso le teste brune per susurrare il prezioso segreto... È la tradizione che passa e si eterna: l'augusto momento va rispettato. Dopo, ella può ben morire in pace, la vecchiarella che ha portato in sè il sacro peso della tradizione storica; può bene incrociarle sul petto scarno, quelle mani nel cui ultimo fremito sapiente è passato il fremito di tutto un popolo a traverso i secoli!...

*
* *

Con un concetto più vasto che non sia quello di far risorgere un'industria locale, ossia con quello di cooperare alla ripresa delle sane tradizioni dell'arte italiana sotto qualsiasi forma, si è fondata a Bologna l'*Aemilia Ars*, che per la sezione feminile ha rimesso in onore, sotto l'abile direzione della contessa Cavazza, le belle tele ricamate a punti antichi, fra i quali ha il primato il punto a reticella, sopra modelli e disegni autentici del XVI e XVII secolo, meravigliosi di eleganza, di precisione e di finezza. Ma non è mestieri io mi dilunghi a parlare della *Aemilia Ars*, di questo bel focolare di buon gusto e di arte vera; in primo luogo, perchè già conosciuta e ammiratissima in Italia e all'estero; in secondo, perchè su queste stesse colonne ne parlò diffusamente e con competenza Romualdo Pàntini, or non è molto.

Dirò invece della scuola della signorina Amari, a Trespiano, presso Firenze, scuola che s'inspira a un concetto egualmente vasto; e che, per quanto si estrinsechi in un più ristretto campo di azione, perchè di data più recente, pure incomincia anch'essa a essere conosciuta fuori d'Italia. Paziente, intelligente, instancabile è la ricerca cui si dà la signorina Amari per raccogliere dai musei, dalle gallerie, dai libri, campioni e disegni di punti antichi e rari, che ella in seguito insegna alle sue operaie - cui fornisce la materia prima necessaria - onde sieno applicati a oggetti di svariato uso.

Non un lavoro esce da questa scuola che non sia un piccolo capolavoro, che non abbia un suo particolare significato storico o tradizionale, che non faccia pensare, che nelle sue pieghe non riveli, a chi sa leggervi dentro, una profonda erudizione storico-artistica da parte di chi lo ideò.

Ultimamente ella ha rivolto la sua attenzione sugli antichi ricami calabresi, copiandone e facendone eseguire alcuni su tela di seta filata a mano. L'arte della seta - sfoglio a questo proposito alcune sue pagine gentilmente comunicatemi e che faranno parte di un libro di prossima pubblicazione, *Trine e ricami in Italia* - era fiorentissima a Catanzaro, nel 1600, importata dall'Oriente, e dagli stessi artisti calabresi poi trasmessa a Firenze, a Genova, a Venezia.

La corporazione della seta aveva infatti gli stessi statuti a Catanzaro e a Firenze, e frequenti erano gli scambi artistici ed economici fra le due Associazioni. Sul finire del 1500 erano cinquemila gli operai che lavoravano a tale industria. Ma non solo tessuti uscivano da quelle mani, bensì anche ricami; cui il genio paesano e la frequenza dei rapporti con l'Oriente seppero dare un carattere tutto proprio. Il disegno di questi ricami non ha niente di comune con quelli abruzzesi e siciliani, ma evidentissima ne è la filiazione orientale. Il punto è semplice, di una originalità che li stacca da qualsiasi altro lavoro; pochi i colori e senza sfumature. Con questa semplicità assoluta di mezzi

si è formata una vera opera d'arte spontanea e originale. Coperte e cortinaggi di questo punto si trovano ancora nelle case dei contadini o presso antiche famiglie.

Benchè appartengano a un'altra categoria, non possiamo dimenticare i lavori al modano che la contessa Spalletti ha importato a Lucciano e a Quarrata, in Toscana, facendoli eseguire su disegni antichi autentici. In questi paeselli, come dovunque in Toscana, le donne si davano alla treccia. Fu appunto nel vedere le misere condizioni delle trecciaiuole, il cui guadagno non superava i venti centesimi al giorno, che la contessa Spalletti ebbe l'idea d'introdurvi l'industria più lucrosa dei lavori al modano. In brevissimo tempo ammontarono a cento le donne che si diedero a quest'arte, cui la contessa - con acuto discernimento non mai abbastanza raccomandabile a chi si accingesse a imprese di tal genere - volle imprimere il carattere di industria casalinga. Il guadagno giornaliero oscilla fra i sessanta centesimi e una lira e venti; e il beneficio che ne ritraggono i due paesi è doppio, perchè, essendosi sottratte alla treccia tante mani, ne risultarono migliorate di conseguenza le condizioni delle trecciaiuole stesse. Alle operaie viene a mano a mano fornita la materia prima; e, raro esempio di rispetto alla dignità della classe lavoratrice, è ad esse lasciata la facoltà di fissare il prezzo per i loro lavori. È doveroso aggiungere che mai, finora, si è verificato il caso di un'operaia che si sia valsa di questa libertà per chiedere un prezzo superiore, anche di pochi centesimi, al valore corrente del suo prodotto; ciò che dimostra come il popolo, a chi gli dà prova di fiducia e di rispetto, risponda dignitosamente, conscio e lieto di una responsabilità che lo eleva ai suoi propri occhi.

Ritornando ai ricami, interessantissimi sono quelli di Pescocostanzo, che anche per questa industria teneva un tempo un gentile primato; ricami applicati, per lo più, a oggetti del costume feminile del luogo. La signora Colecchi, nelle cui mani, per eredità famigliare, sono giunti curiosi e preziosi esemplari di tali ricami, da quelli primitivi a spina di pesce il cui punto serve di sfondo al disegno formato dalla tela stessa, sino a quelli complicatissimi in tela sfilata, si appresta ora, conscia del tesoro che possiede e del profitto che ne potrebbe ritrarre il paese, a fondare una scuola per continuare l'artistica tradizione; mentre altre signore, fra le quali la marchesa De Viti Di Marco, hanno raccolto in campionari intelligentemente ordinati gli esemplari dei merletti a fuselli intorno ai quali si esercitano le donne di Pescocostanzo. Due sono i tipi da osservarsi in questi merletti: il tipo *viarella,* cioè eseguito sulla via tracciata dal disegno; e il tipo disegno *sciolto,* ossia eseguito a mente dall'operaia. Che buon gusto occorre per questo secondo tipo di merletto! E quanto sentimento individuale in ogni fissatura di spillo! Il tipo disegno *sciolto* si trova anche in Ciociaria, su su fino a Genova.

Ma discorrere partitamente dei vari piccoli centri in cui s'annida l'industria dei merletti in Italia, e nominare ad una ad una le volonterose che in questi ultimi anni si adoprarono a far rifiorire questa primissima fra le industrie italiane, sarebbe cosa che esorbiterebbe dal campo tracciatomi in questo breve studio; chè il nobile esempio partito dall'isoletta di Burano e incarnato nel nome della compianta contessa Marcello ha fatto parecchie proselite.

Importantissime e già favorevolmente conosciute all'estero le scuole cooperative di merletti a fuselli che la contessa Cora di Brazzà Savorgnan fondò nel 1891 nel Friuli, per sollevare la miseria di quelle popolazioni; e nelle quali trovano lavoro oltre duecento donne, pagate, molto convenientemente, a cottimo; chè esse frequentano le scuole come e quando possono, nei ritagli di tempo a loro lasciato dal lavoro dei campi. Grazie alla sua attività fenomenale, fatta di cuore e d'intelligenza, la contessa di Brazzà ha in poco più di dieci anni definitivamente e solidamente assicurata al Friuli questa importante industria; e con essa, un benessere prima sconosciuto.

Oltre a questa, ricordo la scuola di merletti, pure a fuselli, fondata a Budrio dalla marchesa De Viti Di Marco; e quella a Coccolia (Romagna) della contessa Pasolini, dove le allieve sono circa una quarantina. « Scopo di questa scuola - come dice il regolamento - è di mettere nelle mani delle donne un mezzo di guadagno che però non le distolga dai lavori casalinghi e da quelli della campagna ».

Il numero delle donne che si dànno in Italia all'industria del merletto è di circa ventimila (1). A Burano, a Pellestrina, lungo tutta la Riviera Ligure; a Cantù, dove l'industria venne introdotta e iniziata nel XVI secolo dalle monache dell'ordine di S. Benedetto, e dà lavoro a 1500 operaie; nel comune d'Isernia (provincia di Campobasso), dove è pure esercitata da tempo assai remoto; nella provincia di Aquila, dove essa è tradizionale, ha importanza storica e tiene alto il suo nome tra le industrie abruzzesi, tanto che fin dal 1400 Aquila rivaleggiava con Venezia e con Genova; nella provincia di Chieti, in Ancona, a Teramo, nelle Calabrie, - si può veramente dire che le donne hanno, da secoli, trapunto all'Italia un velo di trina dai disegni alati, quale il più fulgido non ebbe nessuna sposa mai nel giorno delle nozze.

Sarebbe però desiderabile che in certe località dove l'industria dei merletti è ancora abbandonata a sè stessa, la direzione fosse assunta da un Comitato di signore del luogo, il quale si occupasse di migliorarne lo sviluppo sì artistico che commerciale; distribuendo, cioè, alle operaie, buoni disegni e organizzando delle Cooperative. Quest'ultimo provvedimento basterebbe già di per sè stesso a far raggiungere il duplice scopo: in quanto che, esclusi gl'intermediari e gli sfruttatori, non solo ne risulterebbero migliorate le condizioni economiche delle operaie; ma non essendo più la merce incettata e acquistata a vile prezzo sul luogo di fabbrica, esse non si vedrebbero, come ora, nella necessità di produrne grande quantità in breve tempo, ciò che va sempre a danno della qualità.

*
* *

Ma tutti questi piccoli fuochi accesi qua e là dalle amorose vestali, tutti questi sforzi per far risorgere dal lungo letargo le piccole industrie casalinghe, rimanevano isolati, e, per molti di essi, ignorati. Per provocare la bella fiammata, per far sì che da un capo all'altro della

(1) VITTORIO STRINGHER, *L'industria dei merletti nelle campagne*. Tipografia Nazionale, 1893.

Vedere sullo stesso argomento, e sulle piccole industrie in generale, il Manuale di I. GHERSI, *Piccole industrie*. Ulrico Hoepli, 1898.

penisola si accendesse tutta una luminosa striscia di ardire, occorreva lo sforzo comune.

« Nell'epoca presente - ebbe a dire la contessa Taverna in una delle ultime assemblee generali tenute dalla Federazione Romana delle Opere Feminili, della quale è presidente - l'individuo isolato ha poca speranza di riuscire: e lo spirito di associazione s'impone e penetra nella coscienza generale ». Fu in omaggio appunto a tale spirito di associazione, che si creò la Federazione, nel 1898: « lega - cito sempre le parole della contessa Taverna - eminentemente pacifica, aliena in tutto dalla politica, che non rappresenta alcun partito, ed ha per unico scopo l'aggruppamento delle forze benefiche, delle iniziative utili e delle tendenze che sempre e comunque mirano al miglioramento delle condizioni sociali, economiche, intellettuali e morali della donna e del fanciullo ».

Da questa Federazione partì, nel febbraio 1901, l'idea di riunire tante forze sparse: incarico affidato alla Sezione del Lavoro, creata intorno a quel tempo. Messasi subito all'opera, questa indisse una Esposizione e vendita di lavoro feminile nazionale cui le LL. MM. la Regina e la Regina Madre, prime sempre nell'incoraggiare le private iniziative che si propongono un fine di bene comune, si compiacquero di porre sotto la loro augusta protezione. Così vennero alla luce tante piccole industrie cui ho accennato più sopra, le quali meravigliarono per l'originalità cui erano improntate, e più ancora per lo spirito di iniziativa che significavano; rendendo in pari tempo la Sezione del Lavoro conscia della ricchezza che ne potrebbe venire al Paese mercè un'abile esportazione. Incoraggiata dal felice risultato, essa indisse una seconda Esposizione, la quale, apertasi nel dicembre scorso, si chiuderà soltanto a giugno: per poi riaprirsi definitivamente sotto forma di mostra e vendita permanente, a base cooperativa. Di questa seconda Esposizione, posta essa pure sotto l'alto patronato delle LL. MM. le Regine, è presidente la contessa Taverna.

Ma molto c'è da fare ancora. Innumerevoli sono le piccole industrie casalinghe che non hanno per anco trovata la loro protettrice, che giacciono ignorate, inoperose, abbandonate, sul punto forse di morire, perchè in mano di una sola persona: scomparsa la quale, tutto uno sforzo di secoli scompare.

Chi compirà questo morale viaggio di esplorazione a traverso Italia nostra? Chi varcherà, ad esempio, il tratto di mare che ci separa dalla Sardegna e approdando all'isola bella, per tanti lati sconosciuta ancora, coopererà a svilupparvi o a render note le varie piccole industrie, l'una più interessante dell'altra? Chi farà conoscere l'arte dei canestri, cui il giunco, l'asfodelo, la canna, la palma servono di materia prima, e alcuni dei quali, specie quelli di giunco che si fanno a Sinnai presso Cagliari, possono, per leggerezza ed eleganza, reggere il confronto con quelli giapponesi?

E i meravigliosi tappeti del Mandrolisai, che rivaleggiano con i più bei tappeti orientali, e la cui industria è abbandonata, e la cui tecnica è forse sul punto di perdersi, chi ci penserà a farli rivivere?

Un'altra industria casalinga molto interessante cui si dànno le donne sarde è quella della tessitura del lino, della canapa e della lana, con telai a mano. Con la lana tessono l'albagio, volgarmente detto *orbace* o *forese*, il quale, oltre agl'indumenti necessari alla gente del luogo, fornisce i cappotti ai nostri ufficiali di marina. Il numero dei telai sparsi nei vari circondari di Cagliari, Iglesias, Lanusei, Oristano

è di circa diecimila (1). Tale industria, di carattere patriarcale, va considerata come un'efficace ausiliaria delle risorse agricole; ed è superfluo rilevarne l'influenza benefica, sia perchè essa è fonte di non piccolo guadagno nei Comuni dove la terra non concede bastante nutrimento, sia perchè ha il vantaggio immenso di non togliere la donna alla propria casa.

Anche farebbe opera bella chi prendesse a cuore di far rifiorire l'antica nobilissima arte del bisso, che esiste in varie parti della Sardegna, a Taranto e a Galatone. Ma mentre a Taranto s'ignora l'arte di raffinarlo, sì che il prezioso tessuto serve unicamente per fare corpetti ai marinai, a Galatone tale arte raggiunge una vera perfezione, e col bisso si fanno manicotti e altri oggetti di feminile ornamento.

È materialmente impossibile, su queste colonne, enumerare tutte le piccole industrie che fiorivano un tempo in Italia, e dalle quali anche oggi essa potrebbe ritrarre vanto e ricchezza. Come, storicamente parlando, anche i più piccoli Comuni avevano un loro carattere proprio, un loro particolare modo di vita di cui la traccia è rimasta oggi nelle loro vie, nei loro palazzi e nelle loro chiese; così, per quanto concerne il lavoro manuale artistico, ognuno di essi aveva una sua particolare espressione le cui vestigia sono da ricercarsi nell'interno delle case, negli arredi domestici, dai più umili ai più ricchi; e sui quali tutti, come ala di farfalla che allieta e abbellisce il fiore, si è posata con amore la mano della donna.

*
* *

Come dicevo al principio di queste pagine, a nessuno che penetri nelle due modeste stanze dell'Esposizione, in cui sono affastellati, più che esposti, per la tirannia dello spazio, tanti tesori, a nessuno, dico, può balenare in mente che una idea di tale vastità e genialità, qual è quella di far risorgere le piccole industrie in particolare, e in generale di ricondurre il lavoro manuale feminile all'artistica espressione di un tempo, possa aversi fatto suo nido in così breve spazio. Non che ogni oggetto ivi esposto sia il rappresentante di una industria collettiva: ci sono pur anco quelli che incarnano in essi la manifezione artistica, più o meno riuscita, dell'individuo isolato.

Parmi però, che se il Comitato - fatta eccezione per gli sforzi individuali che rappresentano un vero valore - orienterà a poco a poco le operaie disgregate, che producono un lavoro senza carattere, verso l'industria casalinga esercitata nel luogo in cui risiedono: allora soltanto farà opera veramente compiuta. Allora soltanto sarà dato di sperare che scompaia totalmente dal mercato quel prodotto ibrido che vi dilaga oggigiorno e che minaccia di essere il contrassegno non troppo lusinghiero dell'epoca nostra; cui pur si sforzano gli artisti, in nobile gara, d'imprimere carattere proprio.

E non soltanto uno scopo artistico avrà per tal modo raggiunto il Comitato, sì bene anche uno economico e morale.

Economico, poi che, sviluppate un giorno su larga scala tali caratteristiche industrie di cui esso potrebbe divenire a poco a poco - al

(1) Da un'inchiesta fatta a questo proposito dalla Camera di commercio di Cagliari, i cui risultati mi furono gentilmente comunicati dal conte Cioia, prefetto di quella Provincia.

di fuori di qualsiasi intermediario - unico centro, gli sarebbe possibile organizzare un'esportazione delle più interessanti senza tema di concorrenza da parte degli speculatori, all'avidità dei quali avrà anzi sottratte le operaie: e non è mestieri dimostrare qual fonte di ricchezza possa divenire - per il paese in cui è esercitata - una sola di queste industrie.

Morale, poi che l'industria casalinga è quella che, unica, permette l'unità della famiglia; e là dove questa regna, più elevato è il livello morale della massa. Quelle fanciulle costrette a passare gran parte della giornata lungi dalla casa, dove tornano soltanto a sera, abbrutite dalla fatica; quelle madri che per recarsi agli opificii devono affidare i bambini all'ospitalità degli asili o, peggio, a mani mercenarie, offrono uno degli spettacoli più rattristanti e, a mio credere, nei suoi effetti, più disastrosi.

È perciò da augurare, che all'impresa cui si è accinto il Comitato romano non tocchi di sostenere, per affermarsi, una lotta troppo viva con la inevitabile ostilità dell'ambiente. Sebbene non sia per mancarle il trionfo finale: sebbene possa anche avvenire che un giorno molti si vantino di essa, che oggi la deridono, pure non bisogna dimenticare che le umane iniziative hanno bisogno, per riuscire a compimento, di essere lungo la via amorosamente sorrette e incoraggiate. Un ostacolo che si frapponga loro dinanzi basta talora a farle arrestare; e una sosta, per esse, è bene spesso la morte.

AMELIA ROSSELLI.

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

E D'ITALIA

« Constituer l'Italie, fondre ensemble les éléments divers, dont elle se compose, mettre en harmonie le Nord et le Midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome ».

Così scriveva il conte di Cavour alla vigilia della riunione del primo Parlamento italiano, e s'egli potesse rivivere, o dal secondo cielo dove esultano le anime degli spiriti operanti, contemplare gli sforzi fatti in quarant'anni per risolvere quel titanico problema, esclamerebbe al certo: « ben fiorisce negli uomini il volere, - ma la pioggia continua converte - in bozzacchioni le susine vere ».

Molte sono le condizioni che hanno reso il problema del Mezzogiorno sempre più intricato e difficile. E in questi ultimi tempi è stata una vera rifioritura di ricerche, di libri, di opuscoli e di progetti, e alla Camera un vero *steeple-chase* di promesse e concessioni il cui *record* spetta per ora all'on. Sonnino.

Ma siamo con tutto ciò sulla via di una soluzione? O non piuttosto si vanno accumulando progetti su progetti, sacrifizi su sacrifizi, spese su spese, senza un organico programma che validamente affidi nel vero interesse del Mezzogiorno e della intera nazione?

Ecco quanto esamineremo brevemente in queste pagine. E trattandosi di materia vasta e complicata, procureremo di non stancare la benevola attenzione del lettore, cercando disporre gli argomenti nel miglior ordine logico possibile, tale da rispondere alla mole ed alla importanza dello assunto. E cominceremo per primo da uno studio sommario delle cause storiche ed economiche che crearono la presente situazione, per salire quindi alla disamina del valore dei singoli rimedi proposti. E fra di essi considereremo specialmente la industriabilità (la Crusca ci perdoni) da un canto, e lo sviluppo agrario del Mezzogiorno dall'altro. E di quest'ultimo esamineremo separatamente le due grandi parti di cui si compone: l'una relativa al capitale fisso, l'altra al capitale fluttuante, poichè non ad altro, che alla confusione di questi due termini fondamentali è dovuta quella specie di *selva selvaggia* di disegni, che minacciano violare ogni savia legge di economia e di finanza.

Il viaggio geniale dell'on. Zanardelli, compiuto con veste ufficiale di presidente del Consiglio dei ministri, attraverso la Basilicata, ha dato un nuovo rilievo alla *vexata quaestio*. Poichè, se sarebbe un grossolano errore giudicare, da quelle della Basilicata, le condizioni di tutte le Provincie del continente meridionale e della Sicilia, non cessa però d'esser vero che quelle, rappresentando le peggiori di tutte,

riassumono nelle linee generali le condizioni che, in misura minore o diversa, si riscontrano anche nelle altre regioni e ne determinano eziandio il fattore unico e comune a tutte, fattore esclusivamente economico.

Dato quanto fu dall'on. Zanardelli constatato, e cioè: assenza di qualsiasi misura regolatrice del regime delle acque; vandalico diboscamento delle montagne; mancanza di strade tale da produrre l'isolamento di paesi sino ad un punto inverosimile in una nazione civile; assoluta deficienza di mezzi di credito; è naturalissimo che l'industria armentizia e la produzione dei cereali - le due principali e quasi esclusive sorgenti della modesta ricchezza di quella regione - non abbiano potuto resistere all'urto della concorrenza; è naturalissimo che l'agricoltura non abbia potuto trasformarsi e svolgersi in produzioni più redditive; è naturalissimo l'esodo triste dei lavoratori verso lontane ma agiate contrade; il crescere del debito ipotecario; l'imperversare della usura.

Ma siccome il nuovo Regno ebbe sin dall'inizio della sua esistenza una legislazione sul regime delle acque pubbliche, una legislazione sulle strade e sui lavori pubblici, una di credito, una forestale ed una doganale di carattere economico, sorge spontanea la domanda come si sia avverato che esse non abbiano avuto per le regioni del Mezzogiorno se non una efficacia effimera e pressochè evanescente.

La risposta a questa domanda è data da due diversi ordini di fatti. Il primo: che le Provincie meridionali e siciliane, ed in modo particolare la Basilicata, si trovavano nel 1860 in condizioni assai diverse da quelle delle altre regioni del nuovo Regno, e ciò sotto tutti gli aspetti; ma soprattutto sotto l'aspetto economico.

Il secondo consiste nello indirizzo seguìto dallo Stato, il quale per un eccessivo sentimentalismo politico volle stabilire, con l'unità della patria, la più assoluta uniformità non solo in tutte le leggi generali di ordine pubblico, ma anche nelle norme esecutive di esse, ed amministrative, e volle regolare, seguendo un solo indirizzo, quasi meccanicamente, insieme alla vita politica, tutta la vita sociale ed economica degli Italiani, facendo astrazione dalle origini, dalle condizioni etnografiche, geografiche, storiche e soprattutto da quelle economiche di ciascuna regione.

Cosicchè il presente stato di cose è la conseguenza - in altre parole - di due errori di apprezzamento: l'uno sulla struttura e natura dell'antico reame di Napoli; l'altro sull'indirizzo di governo che si avrebbe dovuto seguire.

*
* *

Napoli e Palermo dovettero apparire agli occhi degli uomini di Stato italiani dell'epoca eroica della nostra unità, come la generale espressione della vita sociale ed economica dell'antico reame.

Scrive il De Cesare nel suo libro *La fine di un Regno:* « Chi visitava la Sicilia, limitandosi a veder Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Taormina e l'Etna ne riportava una indimenticabile impressione, così come la riportava per Napoli percorrendola nelle sue strade principali ed osservandola dal mare o visitandone i monumenti ». E il Nigra, mandato dal conte di Cavour a Napoli nel 1861, pur dipingendo a tinte molto oscure lo stato del Mezzogiorno, scriveva nel suo rapporto: « Poco commercio, malgrado le immense risorse di paese

ricchissimo ». E il Nitti nel suo *Nord e Sud*, pur intento a dimostrar la sua tesi dello sfruttamento, tesi che chiamerei esatta in fatto ed errata in diritto, in quanto che non già sfruttamento, ma fu squilibrio di sacrifizi e di godimenti di una stessa ed unica situazione, il Nitti dice: « Era allora generale la convinzione che l'Italia meridionale sopratutto celasse tesori; la sola tirannia aveva impedito di metterli fuori ».

Quali invece fossero le condizioni reali del Mezzogiorno, noi brevemente esamineremo in queste pagine, anche perchè sia giustamente interpretata l'opinione di coloro che, come l'on. Fortunato, il Nestore delle belle e forti questioni, ritengono essere stata l'unità d'Italia, da un lato, la redenzione morale, dall'altro, la rovina economica del Mezzogiorno.

Dice il De Cesare nel libro citato: « La ricchezza territoriale era concentrata in poche famiglie, sopratutto nelle Calabrie, in Basilicata, in Capitanata. Tranne che in Terra del Lavoro, nel Barese e nel Leccese, non esisteva altra piccola proprietà, che quella della terra vignata intorno ai Comuni. Nelle Provincie non esistevano Asili d'infanzia, nè Ricoveri di mendicità, nè Sodalizi di mutuo soccorso. Vi era poi una miseria speciale perchè quasi occulta in quella parte della borghesia la quale, dato fondo al patrimonio per dissipazione o per disgrazie e più sovente per ignavia, non trovava da far nulla, nè si rassegnava ad esercitare un mestiere per il pregiudizio di considerar vile qualunque lavoro della mano. La miseria di tante famiglie non aveva le forme esterne della indigenza perchè si viveva con poco e vi era una certa vanità a celare il bisogno. I nobili vivevano in gran parte in Napoli e solo di tanto in tanto facevano delle visite alle Provincie per riscuotere le rendite, per rinnovare gli affitti, ma più spesso per contrarre un debito o vendere una tenuta ».

Nè tale stato di cose deve destare certamente alcuna meraviglia, ove si pensi alle condizioni politiche in mezzo alle quali si svolgeva la vita del paese. I Borboni, non per sincero sentimento di bene, ma per timore di predisporre le masse alla rivolta, avrebbero voluto assicurare il maggior benessere alla plebe, e intanto osteggiavano le classi medie di cui temevano le lontane idee novatrici. Ed appunto queste, e queste soltanto, avrebbero potuto capitanare il movimento verso forme meno primitive di produzione e di vita.

Poche erano le industrie e nessuna industria nuova si poteva tentare, nessuna invenzione si poteva applicare senza l'autorizzazione del Consiglio dei ministri e l'assentimento del Re. Il monarca, come supremo regolatore della vita economica e civile della società che governava, non ammetteva innovazioni. Alcuni dei suoi ministri, come il Mareno ed il Bianchini, avrebbero desiderato tenere altra via; ostacolo insormontabile era il volere del Re.

Nessun pegno di solidarietà univa le diverse classi del popolo. La costituzione economica era debolissima, la produzione quasi esclusivamente agraria, assai scarsa in tutto il continente. Il regime doganale pareva fatto apposta per ostacolare l'uscita della produzioni agrarie. L'esportazione dell'olio delle olive era gravata con un dazio di circa il 20 per cento sul valore; quella dei cereali, di regola vietata, era talvolta consentita con una gabella che si elevava sino ad otto lire per quintale. E ciò portava a conseguenze tristi. Ogni qual volta la uscita del grano veniva proibita, la produzione si restringeva al puro necessario; ma se per eccezionali condizioni di raccolto essa aumen-

tava o diminuiva, ne derivavano oscillazioni tali nei prezzi da provocare rovine.

Tenue era la pressione tributaria: essa toccava in media lire 21 per abitante. Bene notò lo Scialoia nel suo studio sul bilancio del Regno delle Due Sicilie, come, tolte le spese della lista civile, del debito pubblico, delle pensioni, della marina e della guerra, a Napoli, con una popolazione di sette milioni di abitanti, rimanessero nel bilancio disponibili per l'amministrazione civile e per i servizi pubblici soltanto 34 milioni di lire, mentre il Piemonte, con soli cinque milioni di abitanti, designava agli stessi usi oltre 42 milioni.

Il sistema monetario era a tipo unico d'argento; e sotto questo aspetto le condizioni non sarebbero state cattive; perchè l'argento, dopo il 1847, per le scoperte delle miniere di oro della California e della Australia, era la moneta relativamente più apprezzata; il classico rapporto di 1 a 15 e mezzo era rotto in favore del metallo bianco. La caduta dell'argento fu rapida solo dopo il 1871: ma fra il 1848 e il 1860 in Francia, per effetto della legge di Gresham, fu l'oro, cioè la moneta proporzionalmente meno buona, a cacciare l'argento.

Ma il credito si trovava in condizioni disastrose. Non esistevano Istituti di sorta che raccogliessero i risparmi per riversarli nella attività economica del paese, eccetto la Società delle Assicurazioni Diverse, nota più tardi con il nome di Banca Filangeri, e il Banco di Napoli, l'una e l'altro insufficienti a scongiurare l'usura, a fornire un aiuto qualsiasi a quelle iniziative, cui fosse miracolosamente riuscito di superare tutte le enormi difficoltà che sopra abbiamo enumerato.

*
* *

Bastano questi brevissimi cenni sulle condizioni sociali ed economiche dell'antico Reame delle Due Sicilie per giustificare il minore incremento economico del Mezzogiorno rispetto a quello delle altre regioni d'Italia. La generalizzazione assoluta cui venne informata la politica sociale fiscale ed economica dello Stato unita all'erroneo concetto di una ricchezza e di un grado di progresso, che di fatto non esistevano, è ormai per assentimento di chiunque giudichi serenamente una delle principali cause della presente situazione.

L'uniformità nell'indirizzo e nell'opera dello Stato, così nei rispetti economici come in quelli fiscali, presuppone eguaglianza di condizioni non esistente neppure oggi, dopo 40 anni, tra le stesse regioni del Sud. Palermo non ha i bisogni di Napoli, nè le Puglie quelli della Basilicata e delle Calabrie. Tutta la politica dello Stato verso il Mezzogiorno avrebbe dovuto ispirarsi a quella diversità di condizioni; nè con ciò vogliam dire che sarebbero occorse due separate legislazioni; ma una legislazione unica atta a seguire, colla indipendenza locale, che dee essere esecutiva ed amministrativa, il diverso grado di coltura, di progresso civile, sociale ed economico degli abitanti. Di una legislazione così rigidamente uniforme e cristallizzata non era esempio in nessun paese: non in Russia, non in Germania, non in Inghilterra, non in Austria e nè meno nella stessa Francia, che pure avea l'unità e avea avuto la monarchia accentratrice per molti secoli.

Chi avesse detto, anche dieci anni addietro, che per risollevare le sorti della produzione e del commercio dello zolfo bisognasse compenetrare tutte le imposte dirette ed indirette, che gravano sull'una e sull'altro, in una tassa di uscita dall'Isola di una lira per ogni ton-

nellata, sarebbe stato giudicato come uno che avesse perduto lo ben dell'intelletto; ebbene, la riforma fu fatta e non hanno corso alcun pericolo nè l'unità politica, nè la finanza dello Stato. E nessun pericolo si sarebbe corso di certo se la legislazione fiscale fosse stata all'inizio regolata in modo da meglio adattarsi alle condizioni di produttività e di reddito delle singole regioni; se la legislazione economica dello Stato fosse stata più illuminata, più pratica, più efficace, se fosse stata stimolatrice ed integratrice dell' iniziativa deficiente, o manchevole, dei privati e dei corpi locali.

Non certo con ciò intendiamo associarci a coloro che sostengono le condizioni sociali e civili del Mezzogiorno essere oggi eguali o per lo meno paragonabili a quelle, nelle quali lo lasciarono i Borboni. Ma certo ha ragione il Fortunato: se miglioramenti vi furono, questi non furono tali da compensare l'aumento dei gravami fiscali sopravvenuti; e in ogni modo il risultato finale di tutta la politica del nuovo Regno si riassume dolorosamente in una verità scoraggiante: Napoli, l'anima, il cuore dell'organismo, Napoli, bella e invidiata, vede ogni giorno aumentare la sua popolazione e diminuirne i consumi, e nell' incantevole golfo, sotto l'azzurra volta di un cielo che è un perpetuo inno alla natura, un solo traffico è in fiore, quello dei lavoratori, cui la patria nega pane e lavoro, partenti per lidi lontani e sconosciuti, sprovvisti persino di quel bagaglio morale, dice l'on. Sonnino, che è il possesso dell'abbaco e dell'alfabeto.

Ma sulla situazione attuale di Napoli e del Mezzogiorno da ogni parte oramai si è tanto detto e scritto con parole e colori talmente vivi e intensi, che a noi pare superfluo aggiungere in proposito alcuna parola.

E date le condizioni allarmanti e l'urgenza del provvedere, passiamo ai possibili rimedi proposti.

Se io fossi meridionale, dice il Papafava, sarei già spaventato di quanto la Camera ha fatto per il Mezzogiorno in questo ultimo anno: risanamento di Napoli (11 milioni); strade carrozzabili (su 48 milioni 38 per l'Italia meridionale); nuove ferrovie (oltre due terzi della spesa a favore del Mezzogiorno); acquedotto Pugliese (100 milioni); e direi ai fratelli del Nord: « lasciateci in pace, non ci fate altri regali, abbiamo paura del conto ». Nel conto, aggiunge il Papafava, saranno la Roma-Firenze e la Firenze-Bologna.

Ma il nostro pensiero rifugge dai rendiconti tra il Nord ed il Sud d'Italia; il saldo purtroppo, se si insisterà nel pericoloso indirizzo dei lavori pubblici e delle immobilizzazioni non strettamente necessarie, lo pagheremo tutti, quanti siamo, con il vedere scomparire gli avanzi tanto faticosamente raggiunti nel bilancio, aumentare lo squilibrio, rarefarsi il capitale vivo e fecondatore.

Ben altri rimedi occorrono; le provvidenze che si riassumono in opere pubbliche e sgravi di imposte non raggiungono lo scopo vero che è quello di aprire nuovi orizzonti di ricchezza e di benessere alle popolazioni. Non vi è ricchezza senza produzione, non vi è produzione senza lavoro utile e fecondo. Ed il lavoro utile e fecondo non si esplica che in due modi, coll'industria e coll'agricoltura.

E qui è utile anzitutto segnalare un fatto essenzialmente moderno e la di cui importanza economica e sociale sfugge alla maggior parte.

*
* *

Il mondo oggi si trasforma; la società moderna è sommossa, le forze che la scienza ha sottoposto al suo dominio non furono mai così numerose, nè gli ardimenti più temerari. Ed in mezzo a questa marea crescente di nuovi fatti e di nuove idee, un elemento, anche esso nuovo, trionfa: l'Industrialismo.

L'industrialismo tutto conquista, il suo dominio va vieppiù estendendosi e la stessa agricoltura diventa essa pure un'industria. La vecchia agricoltura che assorbiva lo sforzo muscolare dell'uomo va scomparendo; l'industrialismo va soffiandovi il proprio spirito creativo; i paesi più industriali sono quelli in cui l'agricoltura ha assunto forme più scientifiche, più rimunerative. L'agricoltura per sè stessa non può essere la base unica della ricchezza di un paese. Disse l'on. Colombo, in una recente intervista pubblicata dal *Pungolo*, essere i profitti dell'agricoltura quelli che vanno ad eccitare e fecondare le iniziative industriali. Ora questo io non credo esatto. Certo è l'opposto di quello che accadde in Inghilterra e in altri paesi industriali. Sono oggi piuttosto i capitali guadagnati con l'industria che si riversano sulla terra.

E il fenomeno è naturalissimo. Si parla tanto di crisi dell'agricoltura: ma crisi vera non è: è diminuzione di prezzi dovuta all'essersi i mercati locali trasformati in un grande mercato - il mercato del mondo - all'essere l'argento, contro cui centinaia di milioni di uomini ci vendono i loro prodotti agricoli, diminuito di oltre la metà del prezzo; all'essere a mano a mano nuovi popoli entrati nell'orbita delle nazioni civili e concorrenti. L'agricoltura dunque per reggere alle nuove condizioni, al rinvilimento dei prezzi, ha un solo rimedio, deve produrre a minor costo: e per produrre a minor costo è necessario che si trasformi; e poichè per questa trasformazione non sono sufficienti i risparmi che essa stessa può dare, è necessario ch'essa ricorra a nuove fonti di capitali. E quali saranno questi capitali se non quelli derivanti dai commerci e dalle industrie?

L'industrialismo è la base di tutta la trasformazione odierna e della nuova struttura creatrice della ricchezza: gli effetti del suo immenso sviluppo si sono ripercossi di classe in classe, di società in società, prima in Inghilterra poi negli altri Stati d'Europa, a traverso gli Oceani, in America, nel lontano impero del Sol Levante.

La situazione dell'Inghilterra fu nei primi anni del secolo XIX eccezionale: essa ruppe col suo industrialismo il vecchio equilibrio del mondo: provocò una crisi crescente, che si diffuse ed allargò in onde sempre più vaste. Pareva che la natura le avesse concesso il monopolio e quasi lo sfruttamento delle altre nazioni: ma a poco a poco cominciarono queste a scuotersi, a pensare che il lavoro, la forza vera e unica, la leva più potente dell'industrialismo non era, non poteva essere privilegio di nessuna nazione prediletta. E la Germania ed il Belgio in Europa e gli Stati Uniti in America ruppero l'incantesimo.

E dietro ad essi vennero altre nazioni: e paesi che per la loro natura, per le abitudini degli abitanti sembravano la negazione assoluta dello industrialismo, divennero tali da sostenere e vincere la concorrenza della stessa Inghilterra. Paesi ritenuti esausti da secoli di civiltà scoprirono tesori nascosti di ricchezza: ricchezza di materia sepolta nelle viscere della terra: ricchezza di energie potenti e perenni diffuse per

l'aria, scaturienti dalle acque; ricchezza finalmente nascosta nella stessa natura multiforme dell'uomo e che si estrinseca e si palesa nello spirito novo di lavoro, d'ordine e di libertà, nella cultura e nel progresso tecnico, politico e sociale.

Possono certe vene della ricchezza di un paese, dice il Malagodi, consumarsi, non il complesso delle ricchezze; ciò che si esaurisce è la potenza di un dato sistema di sfruttamento. Ed il sistema di sfruttamento di una terra è intimamente connesso col sistema sociale del popolo che la coltiva; sistema sociale inteso non come forma astratta di governo; ma come risultanza degli interessi, della avidità, della coltura e della moralità della gente, che cristallizzandosi imprigiona la forza viva dei popoli. Ma è crisi cui segue la guarigione e non la morte.

Questo e non altro è ciò che si è andato svolgendo nel Mezzogiorno d'Italia. E sotto questo aspetto si rivela il senno della attuale politica interna, che, succeduta a ben altre forme di pensiero e di azione, ha mostrato di non temere il progresso dei partiti innovatori sul terreno della vita politica, nè le insurrezioni sociali per opera del proletariato agricolo ed operaio; ma di comprendere che l'uno porta per fatale conseguenza una continua attenuazione della tendenza rivoluzionaria, l'altra è forza viva non disgregatrice, ma organizzatrice. Ed è notevole che, salvo l'Inghilterra la cui legislazione sociale, come ha detto il Dilke, è una specie di sieroterapia, fra le altre nazioni quelle che offrono migliori condizioni di vita, ove l'organizzazione industriale è più elevata, la coltura morale e civile più avanzata, l'agricoltura più intimamente inanellata all'industria, sono appunto quelle, nelle quali il moto innovatore ha riportato i maggiori trionfi. Moto innovatore tendente non a realizzazione di ideali astratti Marxisti o catastrofici, ma ad una pratica positiva avente per iscopo il migliore godimento ed adattamento del nostro pianeta, il graduale accedere di tutti al comune simposio civile.

*
* *

Scrisse al principio del secolo scorso il Bianchini, storico delle finanze del Regno di Napoli: « Dura tuttavia quella perniciosa opinione radicata sin dal tempo del Viceregno al Governo, non potere il nostro reame essere manifatturiero, ma solo agrario ».

E questa fallace opinione si può dire sia ancora quella dei giorni nostri, ed è merito del Nitti e di altri pochi valorosi l'averla combattuta con tutte le forze. È un errore grossolano credere che da Roma in giù vi sia quello che si chiama la negazione dell'ambiente industriale. Poche considerazioni basteranno a dimostrare la erroneità di questo concetto. Nel medio evo la Sicilia ebbe una attività industriale molto più progredita di quella della Provincie napoletane: il setificio vi fece le prime prove sotto i Normanni nel secolo XI, e la Sicilia fu la prima terra italiana in cui fu coltivato il cotone. Ai tempi nostri bastò l'ardito spirito d'iniziativa e d'intrapresa industriale di un uomo, Vincenzo Florio, per infonderle una vitalità sotto certi aspetti degna della stessa Inghilterra. E passando al continente, nel risorgimento, per iniziativa di Ferdinando di Aragona, fu promossa la lavorazione della seta a Catanzaro, a Morano, a Cantaremo e a Napoli, dove si fecero venire appositamente degli artisti veneziani, allettandoli con sussidii in denaro ed esenzione dalle gabelle; di modo che l'industria

vi raggiunse gran fama. E ai tempi nostri han raggiunta notevole importanza nel Mezzogiorno l'industria della carta, la metallurgica e la meccanica: senza disporre di grandi stabilimenti, sono pure in attività quelle fabbriche che traggono diretto alimento dalla produzione agraria locale, quali gli opifici enologici, gli oleifici, le distillerie degli alcool, ecc., ecc.

Le vicende doganali non ebbero, e non potevano avere, nel Mezzogiorno effetti eguali a quelli ottenuti nel Nord, ove migliori erano le condizioni e più robusto l'organismo industriale.

Le fabbriche settentrionali poterono sopravvivere all'urto dei trattati del 1863, che avevano diminuita la protezione, di modo che anche prima della nuova fase protezionista, inaugurata nel 1878 e proseguita nel 1887, rifiorirono sotto l'azione protettrice dell'aggio della moneta. L'organismo industriale del Mezzogiorno povero e debole, allevato a stento sotto una tutela esagerata, fu scosso dalla base, quando dovette respirar l'aria d'un regime doganale più libero; piegò sotto il peso della concorrenza estera e settentrionale.

Il Piemonte, il Veneto, la Lombardia, nel 1870, già dotati di una rete stradale in tal modo costrutta da metterli in continuo e diretto rapporto coi mercati di consumo di Europa, trassero vantaggi, durante il periodo liberista della politica commerciale del nuovo Regno, dalla esportazione dei loro prodotti agricoli, facilitando così la formazione del capitale, che poi, non fuorviato dalle alienazioni di beni demaniali ed ecclesiastici e libero da ogni forma lunga di investimento, potè impiegarsi nelle industrie, non appena una nuova fase di protezione seguì quella del liberismo commerciale.

Ben diversamente dovettero svolgersi le cose per il Mezzogiorno, non separato solamente dall'estero, ma anche dal Nord dell'Italia, per effetto delle condizioni geografiche, storiche ed economiche di cui sopra abbiamo parlato.

Non si hanno a fare quindi questioni di ambiente industriale: non di pigrizia di popolo; non di esaurimento o di povertà di terra: ma piuttosto di impreparazione assoluta delle condizioni economiche e finanziarie, di squilibrio, che chiameremo cronologico, con la parte dell'Italia, con la quale comuni si vollero pur le leggi, le tariffe e gli usi.

*
* *

Spiegate così le ragioni che ci inducono a chiamare pernicioso il principio che stabilisce *a priori* il Mezzogiorno non poter diventare sede d'industrialismo, si affaccia la domanda: « In qual modo sarà più facile risolvere il grave problema? »

E qui il Nitti espone tutto un piano, studiato con cura ed architettato con la geniale maestria, che gli è fida compagna nelle sue investigazioni.

« Pria d'ogni altro – dice egli – sarà bene risolvere la questione della forza motrice, e ciò, non soltanto per l'altezza del suo costo e l'importanza del suo impiego, ma anche perchè i progressi dell'elettrotecnica son tali, che l'elettricità rapidamente si sostituisce al carbone nello sviluppo dell'energia ».

Le più recenti indagini, confermate anche dalle risultanze della inchiesta, compiuta, su tale argomento, dal Labour Department di

Washington hanno accertato che nel costo di produzione della maggior parte delle industrie la spesa per il combustibile entra per un decimo all'incirca. Ma siccome questi calcoli vennero compiuti in paesi che posseggono il minerale fossile, così è da credere che la spesa sarà maggiore per gli Stati che comprano il carbone dall'estero.

Dove poi tale coefficiente cresce in maniera assolutamente straordinaria è nelle industrie elettro-tecniche e nelle elettro-metallurgiche. E per queste industrie, od almeno per molte di esse, non è più questione di concorrenza possibile col carbone; è questione di esistenza delle industrie a base di forza idraulica, o di assoluta impossibilità che esse si svolgano.

Per fortuna l'Italia, data l'estensione del suo territorio, è il paese d'Europa che ha maggiori forze idrauliche; e, per maggior fortuna, il Mezzogiorno della penisola ne è, alla sua volta, largamente provvisto. Una valutazione precisa delle forze d'acqua di cui l'Italia dispone non è possibile. Io credo che in proposito abbondino i più erronei apprezzamenti e che, per molte delle forze contemplate, la spesa dell'impianto necessaria per trasformare la forza viva dell'acqua in lavoro meccanico, e quindi in forza motrice elettrica, sia tale da renderle, allo stato presente dei prezzi del carbone, non convenienti.

Il Nitti calcola a 5 milioni di cavalli elettrici la quantità di forza idraulica sviluppabile in Italia. Ed egli calcola il prezzo medio del capitale di impianto, per svolgere le forze all'asse della turbina ricettrice, a 1000 lire per cavallo.

Ora sia pur giusta questa cifra; ma non bisogna dimenticare che siamo in campo di libera concorrenza e che, ammesso anche l'indemaniamento di tutte le forze, sarebbe stolto quel Governo che creasse, sia pure per distribuirla gratuitamente, una forza il cui prezzo di rinvegno fosse notevolmente superiore a quello derivabile dal carbone. Ora è noto che la costruzione delle macchine a vapore va sempre facendo progressi continui e meravigliosi; ma la quantità di forza latente immagazzinata in 1 kg. di carbone è enorme; 1 kg. di carbone equivalendo a $8000 \times 425 = 3{,}400{,}000$ kilogrammetri ed un cavallo-ora a 270,000, ne viene di conseguenza che 1 kg. di carbone dovrebbe fornire da 12 a 13 cavalli-ora; ora le macchine anche più perfette, che rendevano il 5 per cento, or sono venti anni, rendono adesso appena il 20 per cento di quella enorme forza immagazzinata.

Vedasi quindi quale margine si offre, da una parte, ad allontanare un possibile esaurimento delle miniere, dall'altra a diminuire il costo della forza prodotta.

Ora, col carbone al prezzo di lire 40 la tonnellata, un cavallo dinamico costa per grandi impianti: per interessi ed ammortamento sul capitale di impianto, lire 70 se prodotto col gaz povero, lire 30 se prodotto col vapore; per consumo carbone (dieci ore al giorno), $0.4 \times 0.04 \times 10 \times 300 =$ lire 48 per il gaz povero, e $0.7 \times 0.04 \times 10 \times 300 =$ lire 84 per il vapore; totale nei due casi in media lire 116. E siccome per la maggior parte degli impianti elettrici la forza motrice non servirebbe che appunto per metà della giornata, e la somma di lire 116 corrisponde al servizio di interesse e di ammortamento di un capitale di circa lire 1300, risulta chiaramente che le forze il cui prezzo di rinvegno sia superiore a lire 1300 all'albero della dinamo ricettrice, e cioè lire 1000 all'albero della turbina, difficilmente troverebbero pratica applicazione. Ed i 5 milioni di cavalli si ridurrebbero così a meno della metà.

Ma ove si pensi che l'industria italiana utilizza oggi, a cifra tonda, un milione di cavalli, di cui trecentomila per la trazione ferroviaria, duecentomila per la navigazione, duecentocinquantamila già fornite dalla forza idraulica e altrettante dalla forza motrice a vapore per le varie industrie, appare abbastanza chiaro che anche il quarto dei 5 milioni sarà più che sufficiente a tutte le possibili necessità presenti ed avvenire.

E questo quarto sarà necessariamente il risultato di una selezione, sarà costituito, quando altri fattori di grande importanza non intervengano, da quelle forze per le quali il costo di rinvegno all'albero della dinamo ricettrice sarà relativamente il minimo.

Sotto questo aspetto il Mezzogiorno che, secondo il Nitti, avrebbe soltanto il 30 per cento dei famosi 5 milioni, sarebbe certamente più favorito. E poichè Napoli è l'anima del Mezzogiorno e il Mezzogiorno vive della sua vita, e poichè il problema dell'industriabilità del Mezzogiorno dovrebbe da Napoli anzitutto cominciare ad esser risoluto, così vediamo anzitutto in quali condizioni si trovi Napoli rispetto a tale punto di vista.

Il Nitti accenna alle forze idrauliche esistenti nelle Provincie limitrofe, che, trasformate in energia elettrica, potrebbero trasportarsi in Napoli e vicinanze per la desiderata trasformazione industriale di quella città. Basandosi sui dati della memoria illustrativa della Carta idrografica d'Italia redatta dal compianto ing. G. Zoppi, il Nitti, considerando le forze idrauliche disponibili sul Volturno, sul Sele, sul Calore e sul Tusciano, trova una forza totale idraulica di 63,000 HP.

Dallo studio testè da noi fatto su questa importante questione, limitammo le nostre ricerche al Volturno ed ai suoi principali affluenti, e cioè il Cavaliere, il Vandra, il Lete ed il Calore.

Tralasciammo perciò l'esame delle forze idrauliche derivabili dal Tusciano e dal Sele in causa della loro distanza da Napoli, come pure e per la stessa ragione quelle derivabili dai bacini del Liri e del Garigliano.

Le forze derivabili dal Volturno e dai nuovi affluenti, in cavalli elettrici, sarebbero le seguenti:

Derivazione di Battiloro, dal Volturno, con scarico al confluente Rocchetta, 15,960; della Rocchetta, dal Volturno, con scarico a Porcherecci, 5,941; dal Cavaliere, a valle d'Isernia, con scarico nel Vandra, 1,352; dal Volturno, a valle della Rocchetta, con scarico alla sorgente Solfurea, 6,156; dal Volturno, immediatamente a valle dello scarico precedente, con scarico alla confluenza del Lete, 7,560; dal Lete, a valle di Prata inferiore, con scarico alla confluenza del Volturno, 1,202; dal Lete, sull'altipiano del Matese, con scarico immediato dopo l'altipiano, 5,400; dal Volturno, immediatamente dopo la confluenza del Lete con scarico a Scavo di Patierno presso Limatola, 7,684; dal Calore, alla quota + 453 con scarico sotto il Monte Bezzane, 6,400; dal Calore immediatamente dopo lo scarico della precedente derivazione, con scarico poco prima della Stazione ferroviaria di Taurasi, 3,200; totale, 60,855 HP suindicati.

Il Crespi, in una sua lettera al *Pungolo*, verrebbe a risultati presso a poco identici per alcune derivazioni; trascurerebbe altre sul cui costo di rinvegno non siamo con lui d'accordo. Certo egli esagera nell'applicare poi a tutte le forze così trovate i coefficienti di perdita del 25 per cento per le turbine, del 90 per cento per le dinamo e 85 per

cento per le linee, mentre fabbriche serie e solvibili garantiscono oggi un massimo complessivo di perdita non superiore al 30 per cento.

Adottando il coefficiente di 0.70 per trovare la forza in HP effettivi trasportata, considerata all'estremità del filo conduttore in Napoli, troviamo una forza utilizzabile di circa 42,000 HP effettivi.

Il capitale occorrente per tale impianto sarebbe certamente assai importante; ma ricorrendo al trasporto dell'energia elettrica ad alto potenziale per le derivazioni più lontane, il costo per ogni 1000 cavalli sarebbe inferiore alla media di 800,000 lire. Totale quindi trentatrè milioni.

*
* *

Ma non basta avere a propria disposizione la forza idraulica: bisogna superare le difficoltà d'ordine tecnico, economico e giuridico, che si oppongono al suo impiego.

Il problema tecnico parrebbe ora risolto, dopo i grandi trasporti e distribuzione di energia elettrica compiuti: in Italia, a Vizzola, a Paderno, a Morbegno e a Bolzano-Merano; all'estero, a Jouage, a Rheinfelden e a Chèvres.

In quanto all'ostacolo economico, diversi modi vi sarebbero di superarlo. Lo Stato, per esempio, potrebbe assumersi l'onere del trasporto e della distribuzione della forza.

Basterebbe il consumo assicurato per i servizii della illuminazione e della trazione di Napoli e la fornitura della forza motrice agli stabilimenti Armstrong, e a pochi altri attualmente esistenti, per assicurare alla somma spesa un equo interesse. E lo Stato potrebbe fornire a condizioni di favore la forza motrice a quegli stabilimenti ed a quelle industrie nuove, che si venissero ad impiantare.

Nè tale funzione dello Stato urterebbe, diciamo, coi sani principî di politica e di Governo. Poichè è oggi manifesta nei paesi che sono all'avanguardia d'ogni civile progresso questa tendenza all'indemanizzazione di taluni mezzi di produzione, di trasporto e di scambio. Aumenta ogni giorno nella nostra società la ricchezza in comune ed indivisa: demanio pubblico delle ferrovie, delle miniere, della navigazione, degli acquedotti, degli istituti d'istruzione, di previdenza, ecc. Eppure nessuna di tali proprietà ha elementi così adatti e caratteristici per essere demanializzata, come la forza motrice idraulica. È dai fiumi, dai torrenti, dai laghi che si generano le cadute, ed essi sono proprietà collettive per eccellenza; e nessuna proprietà offre così minimo rischio e così piccola spesa di manutenzione e di ammortamento come quella della forza idraulica all'albero della turbina.

Quand'anche lo Stato non volesse provvedere direttamente ad un'opera di tale importanza, qual'è quella della forza motrice per Napoli industriale, un mezzo assai semplice per risolvere il problema gli sarebbe offerto dalla applicazione della legge 2 febbraio 1888, per la quale un Consorzio a costituirsi fra gli enti interessati potrebbe, senza altro, ottenere dallo Stato un prestito, ed un concorso, più che sufficiente all'esecuzione dell'opera. E quando finalmente neppure a questo si volesse ricorrere, non mancherebbero ad essa gli elementi per attirare il capitale privato. Basterebbe avere il coraggio di non opprimere questo con soverchie fiscalità; di investirlo dei legittimi diritti ad un equo compenso, che, come sopra fu detto, scaturisce dal complesso

stesso delle condizioni in cui l'opera si svolge, ed imporgli in pari tempo quelle condizioni di tariffe ed altro necessarie, perchè l'impresa sia veramente ed industriabilmente vivificatrice.

*
* *

Ma la forza non è il solo fattore dell'operosità manufatturiera: occorrerà provvedere alla mano d'opera, agli ordinamenti doganali più convenienti, ad altri stimoli efficaci.

La questione della mano d'opera è grave: come disse l'on. Colombo, la mano d'opera si forma di generazione in generazione, quasi per selezione: ma occorre pensare che Napoli, tra le città italiane, è la più ricca di uomini: dove vivace è l'intelligenza e pronto l'adattamento a qualsiasi lavoro. La formazione di una massa di lavoratori abili e resistenti sarà conseguenza lenta, ma diretta, della maggiore rimunerazione del lavoro, che consentirà una più copiosa alimentazione, e di conseguenza, una maggiore energia fattiva. La naturale inadattabilità dei meridionali all'opera delle fabbriche è, ormai, una tesi sì assurda, che non franca la spesa di confutarla. Basterà accennare soltanto che dalla scuola Volta di Napoli escono ogni anno operai ricercati in Italia ed all'estero come preziosi elementi di lavoro industriale.

Un ordinamento amministrativo tale da invogliare gl'industriali forestieri o di altre provincie del Regno a trapiantare a Napoli tutta o parte della loro attività, avrà certo la sua importanza.

Molto si è parlato a questo proposito sulla cosidetta zona doganale franca. Stabilire una zona doganale in cui le merci si possano liberamente sbarcare, manipolare e smistare sarebbe utilissimo. Si avrebbe un grande deposito, simile a quelli che attualmente esistono nelle principali città di mare. Ma esso potrebbe essere più spazioso e più comodo, meglio adatto alle esigenze del traffico moderno, più rispondente agli scopi che si vogliono conseguire.

Sorgerebbero nella zona franca le industrie che lavorano esclusivamente per l'estero: perchè esse non pagherebbero in tal modo i diritti sulle materie grezze importate da fuori. Vi sorgerebbero anche quelle industrie le quali richiedono un lungo lavoro: perchè gli interessi sulle materie prime diventerebbero fattori non trascurabili di produzione.

Per le altre il benefizio si ridurrebbe a ben poca cosa, dato il sistema dei *drawbacks* che vige in Italia, il quale fa sì che anche alle fabbriche non appartenenti al territorio franco si debba restituire, all'atto dell'esportazione dei prodotti finiti, il diritto pagato all'importazione delle materie prime.

Così stando le cose, per non esagerare l'importanza di questo territorio privilegiato, sarà meglio considerarlo come una sola parte, la minore della grande zona industriale. La zona industriale e non franca, la cui costituzione sarà utile ad una più facile distribuzione della forza motrice, ad una razionale organizzazione dei trasporti di terra e di mare e finalmente ad un savio ordinamento della falange operaia, dovrà contenere i nuovi opificii. Ma occorrerà ancora un'altra serie di efficaci provvedimenti.

Prima di tutto l'ordinamento delle tariffe ferroviarie.

L'onorevole Cappelli, in un articolo di questa stessa rivista, ha tracciato le linee fondamentali che dovrebbe, secondo lui, presentare la riforma delle tariffe di trasporto per tutta l'Italia e specialmente

per il Mezzogiorno. Tariffe largamente decrescenti secondo le distanze o, come suol dirsi, a gradi, e, contemporaneamente ad esse, tariffe a zone; servizio di trasporti misto per ferrovia e per mare.

L'utilità e l'urgenza di provvedimenti sopra tale materia appaiono evidentissime.

Però uno sguardo sulla forma geografica dell'Italia, sulla rete ferroviaria che la solca, ci rivela anche un altro stato di cose, al quale l'on. Cappelli non ha accennato e che pur sarebbe stato di capitale importanza per il suo assunto: ci rivela cioè che le ferrovie dell'Italia furono tracciate in modo assai diverso da quello che sarebbero state economicamente consigliabili: che esse, per quanto concerne il Mezzogiorno, parvero avere tre scopi, l'uno più pernicioso dell'altro: spezzare i vincoli che univano Napoli alle provincie; favorire l'importazione delle merci ricche dal Nord al Sud: impedire quella delle merci povere dal Sud al Nord.

L'agricoltura del Mezzogiorno deve esportare le sue merci, nelle quali i trasporti rappresentano un coefficiente d'importanza colossale: il Mezzogiorno deve fornire a sè stesso tutti i manufatti di cui abbisogna. La lotta con le merci del Nord d'Italia, massime quando si tratti di merci agricole che vanno, o materie prime che vengono, non si farà a base di tariffe ferroviarie; non a base di zone; non coi milioni spesi nelle direttissime o nelle altre linee più o meno elettorali. La lotta si farà con mezzi assai più semplici e più modesti, e in special modo col cabottaggio. Tariffe differenziali già ne abbiamo e di bassissime; basti citare la 1002 per i vini, la 55 B per i prodotti agricoli. Ma l'esperienza ci ha dimostrato ch' esse non bastano, anzi sono inadatte, a risolvere il vero problema dei traffici delle regioni meridionali.

Occorre fare tutto intorno ad esse una corona di piccoli approdi economici rilegati con binario alla rete ferroviaria. Occorre unire i maggiori punti possibili delle reti longitudinali agli approdi suddetti: occorre colle tariffe ferroviarie facilitare, non far guerra, come oggi si fa così aspramente, al cabotaggio. Il cabottaggio deve essere la navigazione fluviale dell'Italia. L'Jonio ed il Tirreno e le coste dell' Adriatico devono essere i fiumi e i canali: a questo dovrà por mente il Governo nel rinnovo delle convenzioni ferroviarie: e questo gioverà al problema industriale ed agricolo più che le grandi reti colossali in cui corrono i treni di lusso. E in tal modo Napoli diverrà veramente il gran cuore del Mezzogiorno, raggiungendo colle arterie estendentesi in molteplici ramificazioni i più piccoli meandri dell'attività agricola ed industriale: e gli approdi ed i porti saranno i polmoni, ove il sangue si espande ad assorbire l'ossigeno, apportatore di nuova vita e di ricchezza al cuore.

Ma oltre a tutto questo, una serie di altri provvedimenti sarà ancor necessaria, e l'esempio di ciò che si dovrebbe e potrebbe fare ci viene da un paese che ha dato in questi ultimi lustri mirabili prove di tenacia e di vitalità.

Citiamo a ragion veduta l'esempio dell'Ungheria: checchè ne dica il Colajanni, essa fu proprio, sotto certi aspetti, in condizioni identiche alle nostre. Il paragone, dice il Colajanni, non è consentito dal regime unitario Italiano, tanto diverso dal dualismo Austro-Ungarico. Ma qual dualismo maggiore, che quello avvertito da tutti, e che ha, per ragione di tempo, la differenza di 50 anni tra lo sviluppo morale, civile e politico delle due parti d'Italia, per ragione di spazio, la differenza che corre dall'avere per confine le Alpi ed i mercati più

ricchi, all'avere intorno una costa altra volta fiorente, ora sfuggita quasi dalle innumere navi che da Oriente ad Occidente, da un oceano all'altro e dall'Europa ai due oceani solcano i mari? Ritorniamo dunque all'Ungheria.

Dopo l'adozione del territorio doganale unico per tutta la monarchia, il Governo di Budapest non avea mezzo efficace di tutela per le industrie ungheresi. Queste non erano in condizioni di poter resistere alla concorrenza di quelle, ben più progredite, della Boemia e dell'Austria, di modo che l'Ungheria, già povera di manufatture, parea destinata a restar lungamente ed unicamente un paese agricolo.

Erano, per vero, le stesse condizioni esistenti fra noi: la stessa differenza che i trattati e il diverso grado di svolgimento industriale avean prodotto fra il Sud e il Nord della penisola. Ma contro difficoltà di tal natura non si arrestò il Governo di Budapest. E invero la tutela doganale, se è lo stimolo più efficace al sorgere delle fabbriche, non è il solo atto a promuovere il processo industriale. Il Governo ungarico sancì tutta una serie d'incoraggiamenti a favore delle nuove fabbriche: per un lungo periodo le esentò dalle imposte; concesse forti premi di produzione; facilitò l'investimento dei capitali. Si deve, in gran parte, a questa politica, se nel 1900, nella sola Ungheria poterono sorgere 48 nuove fabbriche, con quasi 25 milioni di capitale.

L'esempio potrebbe essere seguito dall'Italia, dove le imposizioni del fisco essendo più gravi che altrove, ogni riduzione d'imposta riuscirebbe di maggiore utilità pratica. Si dovrebbero, dunque, esentare da ogni imposta diretta, e per un determinato periodo di tempo, tutte le fabbriche che sorgeranno, sia nella *zona franca* prossima a Napoli, sia in tutte le provincie meridionali. Meglio ancora: si dovrebbero regolare le imposte gravanti su tali industrie in modo, da non colpirne che gli utili netti, eccedenti un equo interesse al capitale d'impianto. Si dovrebbero ancora ritoccare le imposte di fabbricazione, nel senso di assicurare un trattamento più favorevole agli opifici del Mezzogiorno.

Basterebbero tali condizioni ad invogliare il capitale nazionale ed estero ad impiegarsi nel Mezzogiorno? Potrebbero gli eccezionali provvedimenti, di cui s'è parlato, bilanciare i fattori di supremazia che militano a favore delle fabbriche del Nord? Ecco il nostro ultimo quesito.

Certo, cotali fattori han moltissimo valore. Gli opifici settentrionali hanno ammortizzati i capitali investiti, si sono dotati di una maestranza pratica ed hanno perfezionata la produzione, adattandola ai gusti e ai bisogni dei consumi. Molti di essi partecipano largamente all'esportazione, conoscono quindi gli usi e le tendenze dei mercati esteri, sanno dove riversare ogni eccesso di sovra-produzione e schivare le crisi che ne derivano. Alcune fabbriche nazionali, specie di cotonerie, dispongono d'un così progredito macchinario, quale non hanno molti opifici forestieri.

Queste ragioni fan sì che le industrie nordiche potrebbero produrre più a buon mercato di quelle che sorgerebbero al Sud e quindi esercitare contro queste tale una concorrenza, da ridurle presto nelle più gravi condizioni d'esercizio. Come nell'Austria-Ungheria, non è possibile, data l'unità del territorio doganale, concedere una più alta tutela alle industrie nascituro del Mezzogiorno, di modo che la concorrenza si eserciterebbe senza freni e con effetti deleteri per gli organismi più giovani e più deboli.

Ma i provvedimenti eccezionali proposti a favore delle industrie del Mezzogiorno sarebbero tali da compensare l'inferiorità economica delle fabbriche future, rispetto a quelle esistenti.

Quando la forza motrice sarà data a tenuissimo prezzo e sarà di tal natura da non risentire gli effetti del continuo rincaro dei carboni; quando l'esenzione o l'attenuazione delle imposte e la riduzione delle tasse di fabbricazione sarà sancita per un periodo non breve di anni; quando le nuove fabbriche disporranno di comodi e prossimi depositi franchi e di celeri mezzi d'imbarco e di sbarco; quando non dovranno, perchè prossime al mare, sostenere alte spese di trasporto per ferrovia; allora sparirà ogni ragione d'inferiorità tra le fabbriche settentrionali e meridionali, e queste, come più prossime ai mercati di consumo del Sud, avranno nuovi vantaggi rispetto a quelle del Nord.

***

E quali sarebbero le industrie che nel Mezzogiorno potrebbero meglio prestarsi a tali svolgimenti?

Potrebbe prosperare anzitutto l'industria delle conserve e della conservazione artificiale della frutta. La materia prima vi è tale da gareggiare colle migliori del mondo: il prezzo vi è minimo, quale forse non si trova in nessun altro paese. Aggiungendo, dunque, agli altri questi due vantaggi e la mancata concorrenza delle fabbriche indigene, tutte le condizioni di prosperità sarebbero assicurate alla nuova industria. La frutticultura stessa ne avrebbe notevoli vantaggi, perchè essa attualmente non si avvale degli eccezionali favori che la natura le diede, appunto per la difficoltà di potere smaltire il prodotto e per il rinvilio di prezzo, che ne è la conseguenza ultima e fatale. Noi vediamo che dagli Stati Uniti d'America e dall'Argentina si esportano forti quantità di frutta artificialmente conservata verso quei mercati europei che potrebbero certamente essere provvisti da noi.

Altra industria che potrebbe presentare un larghissimo sviluppo per il Mezzogiorno è quella degli alcool industriali.

E poichè il Governo nella legge ultima ha creduto dover mantenere la tassa di 0. 15 per grado e per ettolitro su tale fabbricazione, potrebbe almeno abolirla per il Mezzogiorno. Come è noto, l'alcool industriale viene prodotto da una quantità di materie agricole, tra cui le melasse, il tubero di canna, la segala, il riso, la stessa paglia, le frutta guaste e selvatiche.

L'industria degli alcool derivati dalle suddette materie è l'industria agricola modello, perchè non consuma, mercè l'opera meravigliosa degli esseri infinitamente piccoli, che sola materia organica di quella serie che i chimici chiamano carbo-idrati, e restituisce intatti alla genitrice terra l'azoto, la potassa, l'acido fosforico, gli elementi insomma più preziosi e rari che i vegetali, da cui l'alcool è derivato, le tolgono.

Ed oltre all'alcool industriale potrebbe fiorire nel Mezzogiorno la produzione di quello commestibile, specialmente quando si risolvesse il Governo a sostituire alla vana e artifiziosa protezione degli abbuoni quella più schietta, e l'unica veramente efficace, consistente nel dare all'alcool del vino e delle vinaccie il monopolio dell'alcool commestibile.

La qual cosa sarebbe tecnicamente facile, igienicamente consigliabile ed economicamente provvidenziale.

Potrebbe anche risorgere e ritornare all'antica sua prosperità nel Mezzogiorno l'industria della canapa. La materia prima, largamente prodotta nelle regioni meridionali, si esporta all'estero per quasi 400.000 quintali annui e per un valore di 35 milioni di lire. Scarsi sono i canapifici italiani ora esistenti, e non certo tali da fiaccare la potenzialità di quelli che potrebbero sorgere in prossimità dei centri di produzione della materia prima. Un buon avvenire non potrebbe certo mancare a quest'industria, tanto più che le facilitazioni concesse incoraggerebbero gl'impianti razionali, provvisti di tutte le risorse della tecnica moderna.

Potrebbe l'industria della concia delle pelli trasformarsi a mezzo della forza idraulica, sostituendo agli attuali antigienici e fastidiosi, i nuovi metodi praticati all'estero e all'Italia pressochè sconosciuti.

Le acciaierie, specie la fabbricazione dei grossi blocchi di acciaio, potrebbero anche prosperare. Gli odierni profitti dei capitali impiegati negli opifici di Terni si ragguagliano al venti per cento in ragion d'anno dall'epoca della fondazione: quindi, anche ammettendo una rimunerazione meno alta per gl'impianti nuovi, essa sarà sempre tale da compensare con larghezza ogni investimento. Si tratta di fabbriche in cui enorme è l'impiego della forza motrice, e quindi maggiore la convenienza di trapiantarsi là dove l'energia elettrica è abbondante e a buon mercato. Un poco di buona volontà da parte del Governo permetterebbe lo sviluppo nelle vicinanze di Napoli di un altro grande stabilimento per la fabbricazione dei grossi blocchi di acciaio, e ciò, ripetiamolo, senza danno del Governo, senza pregiudicare i giusti e legittimi guadagni della industria già esistente.

Potrebbe anche nel Mezzogiorno prosperare e fiorire la produzione dei prodotti chimici. Abbiamo di già accennato alle industrie elettrochimiche ed elettro-metallurgiche. Basterà aggiungere che la elettricità per due grandi vie, l'elettrolisi e l'arco voltaico, sta vincendo ogni giorno nuove battaglie nella lotta contro la materia inerte e tenace: e la raffinatura dei metalli per la via elettrolitica e la riduzione di essi per la via elettrotermica e la produzione del cloruro di sodio e di potassio, del clorato di potassio, della soda, della potassa, dell'alluminio e delle sue varie leghe sotto forma di bronzi, del carburo di calcio, del carburo di bario, del siliciurio di carbonio, del vetro, non sono che l'inizio di tutta una serie di nuovi orizzonti, di nuovi segreti che la scienza e l'industria, insieme alleate, vanno a mano a mano strappando alla natura.

E questi orizzonti si possono dividere in due vastissimi campi: l'uno che dà origine ai composti di carbonio, e su questo, come abbiam visto, già sono impresse orme profonde; l'altro che dà origine ai composti di azoto, e di questo gli studiosi dell'argomento intravedono estatici la infinita potenzialità. Si può dire che la quantità di vita che si svolge sul nostro pianeta è proporzionale alla quantità di azoto combinato derivante dal gran serbatoio dell'aria atmosferica che ne circonda.

Or bene, ai due grandi modi di attingerlo che la natura ci ha dato, i vegetali a clorofilla, e gli infinitamente piccoli, aggiungerne un terzo, a mezzo delle scariche ottenute colla elettricità, sarà una delle principali glorie del secolo che sorge.

Per tutte le produzioni chimiche ed elettro-chimiche il Mezzogiorno non sarebbe certo in condizioni di inferiorità; per quelle sopratutto che hanno a base il cloruro di sodio e l'alcool, elemento

essenziale quest'ultimo ad una quantità enorme di ricchi prodotti, che noi sacrifichiamo a favore specialmente della Germania, pagandoli il 20, il 40, il 50 per cento in più del loro valore.

È noto infatti come furono infelicemente trattate tali sostanze nelle varie Conferenze doganali.

L'industria chimica italiana era rimasta esclusa dall'ultimo banchetto protezionista (quello del 1887). Di ciò consapevole il Governo, nell'anno stesso in cui la nuova tariffa doganale andava in vigore, avea nominato un Comitato tecnico con l'incarico di studiare i modi migliori per venire in aiuto a tale industria. Le proposte di quel Comitato furono oggetto di apposito disegno di legge, il quale si trascinò, per parecchi anni, da una sessione all'altra. Intanto fummo sorpresi dagli eventi, cioè dai famosi negoziati del 1891. Nelle stipulazioni colla Germania non si poterono far valere i dazi proposti dal Comitato tecnico, perchè non inseriti nella tariffa doganale a causa della mancata approvazione del Parlamento. In tal guisa i delegati nostri dovettero tener per base dei negoziati una tariffa notoriamente difettosa, e furono costretti a concessioni deleterie.

Si ripeterà questo inconveniente nelle negoziazioni avvenire?

Auguriamoci di no, ma per il bene del paese facciamo voti che il Governo si prepari ad ogni evento, e che in un negoziato di natura esclusivamente commerciale si lasci guidare, come han sempre fatto e faranno i Governi alleati, da criteri esclusivamente economici.

Questa del rinnovo dei trattati è questione di interesse sommo per il Mezzogiorno ed è purtroppo questione nella quale i pareri sono più che mai divisi e dispersi. Interesse massimo del Sud, disse l'on. De Viti De Marco, sta nella riduzione graduale, ma autonoma, della tariffa doganale. Non più barriere, egli dice; non più leggi di classe contro chi ha diritto di vendere dove e come vuole.

Ben diversamente il Colajanni ed altri espressero la loro opinione, concretandola nella tendenza verso un ideale non raggiungibile, ma atto a meglio colorire il loro pensiero; ed è che la barriera, se possibile, dovesse trasportarsi dall'estremo al centro della penisola.

Ora la verità sta nel mezzo.

La maggior parte delle antiche protezioni industriali possono essere sacrificate, ma i compensi debbono trovarsi non a benefizio dell'agricoltura soltanto, ma anche di nuove industrie, adatte in special modo a nascere e fiorire nel Mezzogiorno d'Italia.

*
* *

Usciremmo dal limite impostoci dall'indole di questo lavoro se volessimo spingere più oltre le nostri indagini. Ciò che fu detto è più che sufficiente per dimostrare inattendibili le ragioni addotte da coloro che credono impossibile il processo industriale al Sud, perchè esso si è prima sviluppato al Nord.

Come già si disse all'inizio del nostro articolo, non è questa se non una parte del vasto problema del Mezzogiorno d'Italia. Rimane l'altra, quella del risorgimento agricolo, che formerà speciale oggetto di altro nostro lavoro. Ma intanto ci sia lecito ripetere che la risoluzione del primo problema sarà il migliore se non l'unico avviamento pratico a risolvere il secondo.

L'industria agricola e la manifatturiera a vicenda s'aiutano, si svolgono, s'intrecciano, si sommano; la loro azione simultanea e concorde

precipita le masse torpide dei vecchi elementi della vita storica e sociale in combinazioni feconde, dove fermentano i germi della vita nuova: il contadino delle egloghe e delle georgiche cede a mano a mano il posto al lavoratore cosciente dei nuovi diritti e dei nuovi doveri, e nasce un organismo forte e potente atto a sfidare le crisi economiche industriali ed agricole, ad uscire trionfante nel turbinoso *struggle for life* delle nazioni. E di questo organismo Napoli sarà cervello e cuore: e allora, allora soltanto Napoli diverrà bella di vera bellezza.

« Colui - dice Diotima nel *Banchetto* di Platone - che nei misteri della vita si sarà sollevato sino al punto al quale noi siamo giunti, dopo aver percorso tutte le gradazioni del bello, quando sarà pervenuto al termine della iniziazione, godrà ad un tratto della visione della meravigliosa bellezza, quella bellezza, o Socrate, che era lo scopo di tutti i suoi desiderî anteriori ». Quando il Napoletano stanco d'immergere la sua ignavia in un sogno di sole dorato, non pago più della beatitudine che ha sede nelle profondità animali del proprio *io*, cercherà nello spettacolo istesso del lavoro, nella gran voce delle macchine in moto, nella battaglia che le affatica contro la materia inerte e tenace qualcosa di sano, di ruvido, di virile, che rinvigorisca e dilati l'anima umana, allora Napoli gli apparirà nella sua bellezza statica e dinamica, nell'armonia di vibrazioni, di linee, di moti e di colori, congiungente il suo aspetto col Valore infinito.

GIACINTO FRASCARA.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione lirica in Italia.

Siamo dunque intesi: Santo Stefano è definitivamente tolto d'ufficio in Italia come protettore della stagione teatrale massima. Che cosa avesse fatto questo insigne protomartire per divenire il patrono dei cantanti nessuno lo seppe mai; ma il fatto è che da anni ed anni egli aveva il possesso di stato, ed è nella sera del giorno a lui dedicato che si spalancavano i battenti dei maggiori teatri alla folla elegante e bramosa di bearsi nell'armonia dei suoni. Santo Stefano invocavano i divi canori perchè li proteggesse dalle infreddature e dalle laringiti, Santo Stefano supplicavano gli impresarii perchè quattrini piovessero, benefica rugiada alla cassetta esausta dalle spese di allestimento, Santo Stefano temevano e in Santo Stefano speravano i compositori ansiosi di portare davanti alla ribalta i loro nuovissimi lavori.

Ormai si cerchi pure Santo Stefano altre occupazioni: quella di patrono dei teatri per lui è liquidata. Due dei maggiori teatri in Italia quest'anno si sono sottratti alla sua protezione, la quale non valse ad impedire in qualche altro teatro l'*indisposizione* paventata da tutti, e curata col così detto *spettacolo di ripiego*.

È al San Carlo di Napoli ed alla Scala di Milano che l'apertura della stagione venne fatta prima del giorno tradizionale con un esito buono se non mirifico.

Germania di Alberto Franchetti inaugurò gli spettacoli al San Carlo, e la presentazione era affidata ad artisti zelantissimi, fra cui vanno ricordati il maestro Alessandro Pomè, uno dei più intelligenti, esperti e sicuri concertatori direttori, il tenore Vignas per le sue molteplici qualità elemento di sicuro successo, il baritono De Luca che ha voce di rara bellezza ed intuito preclaro di scena. Alla *Germania* già si accennò in queste colonne, e meglio si avrà ragione di discorrerne quando fra poche settimane l'opera arriverà a Roma, che è la città capitale ma non certo la città privilegiata per le novità del teatro. Alla Scala come spettacolo d'apertura è stata allestita *La Dannazione di Faust* di Berlioz. La parola « allestimento » calza a pennello, perchè si tratta veramente di spettacolo a doppia espansione, musicale, cioè, ed ottica. Però questa doppia espansione non è andata a sangue a qualche censore, il quale ha tirato in ballo nientemeno che la dignità dello storico teatro, dignità che sarebbe stata, se non manomessa, offu-

scata dalla *Dannazione*, commentata con lusso di scena e maraviglia di meccanismi straordinarii.

Ma al puritanismo inopportuno di cotesti ser Appuntini è ovvio che pochi sottoscrivono. Siamo ben lontani dai tempi nei quali una prima rappresentazione alla Scala segnava spesso una importante affermazione della scuola nazionale: manca ora a noi il personale di compositori ed il materiale di opere che occorrerebbero per battere in breccia la così detta invasione straniera.

Avessimo anche opere e maestri, l'importanza della produzione artistica forestiera è talmente essenziale che bisognerebbe essere ciechi affatto per chiuderle le nostre scene. Queste sono cose evidenti e ripetute a sazietà. Però non sarà male aggiungere che è dannoso e funesto che chi dovrebbe e potrebbe prendere la difesa dei veri interessi artistici nazionali non lo fa se non allorquando è in ballo il lucro della speculazione. Il ciclo dei lavori di vera resistenza nostrani si è andato man mano restringendo: giacciono dimenticati lavori (come quelli di Catalani) che basterebbero ad intiere stagioni: i compositori che accennano a manifestarsi gagliardi sono talora solleticati per venire attratti, e poi vengono pietosamente strozzati; nessun competitore deve trovarsi sul cammino di quei pochi, forse di quell'unico che pel momento è sul candeliere e frutta noli. E non ricordiamo altri sistemi ed altri episodii che rivelano come la difesa degli interessi artistici si risolva per taluno nella semplice difesa della cassetta editoriale.

Or che si ha da piagnucolare se la *Dannazione* ha trovato ricetto alla Scala? Non è questa partitura fuori discussione per l'alto valore musicale? Non è stato Toscanini a curarne colla impareggiabile sua coscienza l'interpretazione in modo eccelso? Se vi si sono aggiunti gli apparati scenici ed ottici straordinarii, forse che questo guasta la sua musicalità? Non è libero ciascuno di pigliare di preferenza nello spettacolo quello che più gli torna, che più s'adatta al suo bel piacere? E se anche c'è chi ritiene la *Dannazione* un ghiribizzo più che un vero lavoro teatrale, non è meglio un ghiribizzo genuino, schietto, dichiarato, che un ghiribizzo velato, strambo, originale per proposito? Informi quella povera *Iris*, così gonfiata malgrado le saette ed i fulmini lanciati contro chi ne dichiarava la vacuità. Questo sia detto senza fare alcun torto al povero Mascagni, al quale auguriamo tutti di gran cuore di uscir presto definitivamente da tutti i guai trovati dal giorno in cui, con mancanza d'avvedutezza, ha avuto la cattiva pensata di andar a fare l'americano in America.

A che dunque le lagnanze, le lamentazioni, le riserve, si potrebbe dire le sofisticherie di taluno a proposito di questo capolavoro Berlioziano alla Scala?

Giustizia vuole che si riconosca, che la Scala è rimasta il teatro nel quale, tirate le somme, in questi ultimi anni si è salvata più che altrove la causa dell'arte: e per farsi un vero concetto della importanza artistica del maggior teatro milanese, occorrerebbe che i mentovati censori facessero un viaggetto per il *bel paese:* il diporto sarebbe limitato, e ben presto essi toccherebbero con mano che in ben altre angustie si dibatte nelle altre piazze il teatro lirico.

A Roma, verbigrazia, lo spettacolo normale, equilibrato, dicasi pure decente, è ormai circoscritto a tre mesi all'anno al Costanzi, ed in questi tre mesi è compreso un intermezzo di due settimane di ve-

glioni. Ed è gran mercè che abbia coraggio per provvedere a questa prestazione teatrale lirica un'impresa la quale, a differenza di ciò che si verifica a Milano ed a Napoli, non ha il becco di un quattrino di sussidio da parte di alcun mecenate aulico, governativo, municipale o privato.

Naturalmente questo monopolio di fatto porta con sè qualche inconveniente. La preferenza al repertorio di questo o quell'editore può conchiudere ad una esclusività che non torna certo a pro dell'arte: l'avere a disposizione assoluta per un tempo determinato la massa corale e l'orchestrale si risolve in veto di qualunque concorrenza durante quel periodo, e via dicendo.

Ma rimane a vedere se non sarebbe peggio assai di questi inconvenienti, rilevati e lamentati vivacemente dalla stampa quotidiana, l'atonìa assoluta che si verificherebbe a Roma ove mancasse lo spettacolo d'opera, durante l'inverno, al Costanzi. Il sogno di un teatro stabile a repertorio è da lunga pezza sfumato: non è nello stato presente delle cose che si può sperare sovvenzione governativa o municipale regolare per sostenere uno spettacolo lirico degno di una capitale: è provato, provatissimo, che la massa dei forestieri frequenta a Roma i teatri meno che altrove, per la ragione semplicissima che, dopo essere stata tutto il giorno in giro per visitare monumenti e gallerie, alla sera cerca riposo: la classe colta che ha domicilio nella capitale ostenta pel teatro una indifferenza suprema, e non l'ostenta solo, ma la dimostra colle imbandigioni e coi ritrovi danzanti che sottraggono regolarmente un bel contingente di spettatori paganti.

In queste prosaiche ma effettive circostanze merita lode (ed ognun sa che la mia non è nè frequente nè sospetta) l'impresa del Costanzi se arditamente si è accinta a tener viva la facella dell'opera in questo tempo, non perdendosi di lena di fronte alla difficoltà della situazione, ed affrontando fermamente il problema dello spettacolo, problema che è anzitutto finanziario. Qualche sintomo si può rintracciare per arguire che la situazione generale migliora anche a Roma, e la riuscita piena dell'abbonamento ne è la riprova, e chissà che a poco a poco non rinasca la fiducia nell'avvenire dello spettacolo lirico e che il pubblico non ritrovi abitualmente la strada di quel teatro d'opera a cui cominciava a disabituarsi.

La stagione del Costanzi, stata ordinata assai abilmente, poggia in parte sui *divi* od almeno sui *semidivi*, ma ha qualche cardine essenziale che va rilevato. I divi... lasciamoli in pace: sono al *crepuscolo*: poveretti, essi stentano di più in più a persuadere il pubblico (almeno l'europeo) della loro superiorità: se anche provvisti di un largo ben di Dio nell'ugola, peccano troppo spesso di metodo, cercano di supplirvi con leziosità del peggior gusto. Alla scuola del povero Stagno (che l'anima sua riposi in pace) s'industriano per impressionare l'uditorio in qualche punto, direi quasi a chiazze: beati coloro che non hanno sentito la Malibran e la Pasta, e Donzelli e Lablache e Mario, e la Frezzolini e le Boccabadati e le Marchisio e la Patti, e Giulini e Varesi e Gayarre, i signori del canto veri ed autentici.

Lasciamo dunque i divi e veniamo al cardine, che per ora al Costanzi è stato *Siegfried*. Una leggera infreddatura toccata al figlio di Sieglinde ne aveva ritardato la comparsa, ma quando esso apparve baldamente trionfò perfino della romana indolenza, che è tutto dire.

Questo *Siegfried* ha sfatato definitivamente la panzana che per capire la musica di Wagner occorra iniziazione specifica: giusto cielo! come sarebbe capitato male l'eroe Niebelungico a Roma ove per rischiararne il cammino fosse occorsa una lanterna! Il faro sarebbe stato ridotto al fuoco fatuo dell'erudizione più a buon mercato presa a prestito dalle più note antologie della materia.

Ma ormai chi pensa alla *Wagnerfrage?* L'opera d'arte si è imposta come opera del genio, e perfino i dubbii sulle difficoltà pratiche dell'allestimento scenico in Italia sono passati nel dimenticatoio.

I due capisaldi dell'attuale *Siegfried* al Costanzi sono il maestro Vitale e Raffaele Grani, il protagonista, come altra volta si diceva.

Voler far tutto e trattare ogni cosa collo stesso metro, pretendere di dirigere o cantare ugualmente la musica di Rossini e di Beethoven, quella di Verdi e di Wagner è un tantino la malattia dell'epoca. Si può essere un *virtuoso* tanto nell'agitare la bacchetta direttoriale, quanto nel muovere le agili dita sulla tastiera, quanto nell'esercizio dell'ugola: sono pochi gli artisti veri che provino il bisogno dello studio sintetico, elevato, equilibrato, mosso non da criterî di opportunità o vanagloria personale ma dall'amore di una verace interpretazione degna di tal nome. A questa categoria di artisti intelligenti ed entusiasti, consci della loro responsabilità ed infervorati nella loro nobile fatica, appartengono il Vitale ed il Grani.

Il Vitale possiede, oltre alla fermezza del polso ed alla padronanza dei nervi, l'intuito necessario per far convergere tutti gli elementi fonici a vivificare la visione scenica del poeta maestro, non è mai troppo quadrato nè elastico di soverchio, non cede neppure un istante alla tentazione di svisare in omaggio all'italianità il peculiare carattere dell'opera d'arte: è una guida sicura ed eminente.

Al Grani toccava il maggior peso, un pondo che sulle scene italiane egli soltanto ed il Borgatti hanno dimostrato di saper portare. La personificazione di *Siegfried* è irta di difficoltà musicali e sceniche: per la tessitura, per la nessuna cura che Wagner ha avuto di risparmiare il suo nordico eroe, per la declamazione vigorosa continua, pel terribile duetto finale si richiedono polmoni d'acciaio al servizio di una alta intelligenza di scena. L'artista romano ha vinto l'ardua battaglia su tutta la linea, musicalmente e plasticamente, come cantante e come attore. Una grande solidità d'impianto, una sicurezza continua, una sobrietà spiccata, una viva e colorita ed efficace azione scenica, la comprensione perfetta dei varii momenti e del processo psicologico del mutamento che succede in Siegfried che si desta alla vita, all'entusiasmo per la bella natura, all'amore - ecco le doti che il Grani ha riunito e messo in mostra con un completo e meritato successo. Egli mi è parso il più vivo fra tutti i numerosi Siegfried che ho udito in Germania, ed ha spastoiato il personaggio da ogni genere di convenzionalismo: la sua interpretazione va segnalata fra le meglio riuscite fra quelle che si sono viste in questi ultimi anni fra noi, ed è ormai così equilibrata ed armonica che non parmi che altri possa contendergli la palma.

Lasciando ora il Costanzi e gettando lo sguardo sopra gli altri teatri della penisola, non abbiamo per verità molto da segnalare in fatto di spettacoli che non siano una ennesima riproduzione quasi mai migliorata e corretta di spartiti uditi a sazietà nelle precedenti stagioni: *Germania* suaccennata è forse l'unica eccezione.

Per trovare la novità di vero e profondo interesse dobbiamo ritornare a Milano e precisamente alla Scala che ha avuto testè le primizie dell'ultimo lavoro di Antonio Smareglia, *Oceana*.

Lo Smareglia non è un ignoto pei lettori dell'*Antologia*: più d'una volta, e segnatamente in occasione della *Falena*, ebbi a rilevarne l'eletto temperamento d'artista, la sete inestinguibile di alta idealità, il lavoro fervoroso, la fede, l'entusiasmo non domo nè dalle avverse circostanze nè dalle pietose condizioni della sua salute.

Oceana è la più recente sua parola, il *credo* d'un musicista altrettanto ritroso e severo quanto la maggioranza è pedissequa e compiacente verso il suo idolo, cioè verso il pubblico. Con nobilissimo esempio Smareglia e Silvio Benco, suo gagliardo compagno d'armi, hanno cercato di fare ostacolo alla fiumana invadente della volgarità e del convenzionalismo. Pareva loro impossibile, anche dopo recenti esempi, che il pubblico potesse mordere esclusivamente all'amo delle suburre giapponesi, delle cronache giudiziarie foggiate a dramma, di un falso ed indigesto patriottismo parolaio condensato per la scena senza riguardo alla storia, ed alla musica stramba o vuota o forzata che ricopre simili intingoli. Nel fantastico dovevano trovarsi una buona volta gli elementi di potente emozione poetica, musicale, scenica, e dalla riunione di questi elementi doveva scaturire se non il verbo novo - che nè il poeta nè il maestro non si sono mai arbitrati di gridare sui tetti, come accadde a parecchi altri non serii ma presuntuosi - un'opera d'arte pura, serena, geniale, trionfante.

A questo intento il Benco ha composto un trittico finamente cesellato: è risalito all'epoca patriarcale, ha cantato l'amore di un Dio marino per una povera mortale, ha collegato con ingegnoso artificio la poesia dei campi alla poesia dell'Oceano chiudendo collo smagliante quadro della festa di Bacco, e lasciando agio assoluto alla musica di espandersi con quella libertà completa che fu spesso sognata e raramente trovata dai compositori. La partitura di Smareglia è una bellezza da capo a fondo, una concezione personale, vaghissima, di una incomparabile fluidità, esplicata con un magistero di tecnica che ormai nessuno in Italia possiede come il compositore Polano. Dall'*ouverture*, che lo Smareglia volle ripristinata con opportuno pensiero e nella quale spicca un classico sapore Weberiano, alla *bacchica* finale, abbiamo nell'*Oceana* una ininterrotta successione di genialità e di ardimenti, di squisitezze e di larghe magistrali pennellate, di effluvii melodici e di intrecci originali, dove la linea euritmica trionfa senz'ombra di preconcetto o di pedanteria. Da lungo tempo (è voce assolutamente concorde della critica) non è comparso un lavoro scenico così originale nella sua tenue trama, così smagliante nello strumentale, così ricco di pregi, di nobiltà continua di intenti e specialmente di quella sincerità di espressione che pareva diventata un mito.

Naturalmente non trattandosi di uno dei fatti transitorii consueti del giorno ma di un vero fatto artistico, nè affidandosi lo Smareglia ed il Benco che alle ali del loro ingegno, per quanto il Toscanini abbia col più fraterno affetto messo in rilievo il valore eccelso dell'*Oceana*, l'impressione sul pubblico non poteva essere immediata, e nel teatro editori e colleghi carissimi, battendo magari visibilmente le palme, non avevano mancato di organizzare la resistenza, onde trionfasse il principio *mors tua vita mea*.

Ma questo nulla ha da fare col valore indiscutibile e colla vitalità del lavoro: ed è col più vivo compiacimento che oggi segnalo nell'*Antologia* la prova magnifica che Antonio Smareglia ha dato, di continuare gagliardamente la sua ascensione artistica. Le tappe ne furono *Preziosa*, *Bianca da Cervia*, *Re Nala*, *Vassallo di Zieghet*, *Cornill Schutz*, *Nozze istriane*, *Falena*. La novissima partitura è una affermazione a mille doppi più poderosa delle precedenti, e può e deve essere segnacolo di un potente risveglio di interesse artistico. Date un po' di tempo: lasciate anche al pubblico il tempo di giudicare della fortissima impressione d'arte pura ed immacolata: la causa di Smareglia non può esser dubbia quando egli porta avanti documenti come l'*Oceana*.

VALETTA.

FUTURO REMOTO

Ewig zerstört, es erzeugt sich ewig die
drehende Schöpfung — Und ein stilles
Gesetz lenkt der Verwandlungen Spiel.

SCHILLER.

I.

La vecchiaia e la gioventù hanno un punto essenziale di contatto, la lotta per la vita nella fugacità dell'ora presente, che già più non è. Ad esso la vecchiaia giunge, gravate le spalle del passato, sulle malferme gruccie della memoria. Da quello la gioventù si lancia, e coll'ali possenti della speranza e della forza, si libra nella misteriosa sfera del futuro, questo immane libro bianco sulle cui vuote pagine il presente che fulmineo incede, va scrivendo ad ogni istante gli eventi dell'istoria d'ogni creata cosa. E l'umanità è giovane eternamente, e la vita si riproduce e rinnovella, più bella, più feconda, più alta, alla conquista di ideali, irraggiungibili forse, vagheggiati ed agognati sempre. E l'umanità, questa fiumana d'esseri, che pur sanguinosamente dolorando non voglion morire, ma vivere, combattere e vincere, vuol sapere il futuro, vuol leggere nel libro del destino: ed ansiosa, assetata di nuove gioie, anelante a più verace conforto, affisa fra le tenebre dei giorni ancora non nati lo sguardo, e scruta donde sia per sorgere l'alba auspicata di men triste età!

La sacra querce di Dodona più non dà responsi. Dalla grotta di Egira, la sibilla, che dal sangue taurino ebbe documento di castità, più non profetizza. Tacciono gli oracoli, e dai templi diroccati, dai delubri crollati e deserti, voce più non risuona, che sveli alle genti come si plachi l'ira di un offeso iddio. I principi non hanno più tra i famigliari l'astrologo pazzo, nè il buffone savio; si contentano, per conoscere l'avvenire, del ministro delle finanze e del tesoro e dei bilanci di previsione (oh! quanto veritieri); ai lazzi, poi, alle grullerie del giullare hanno sostituito, senza nulla perdervi, i resoconti delle sedute del Parlamento. Sulla piazza del mercato oggi ancora una scaltra femmina legge fra le unte carte l'avvenire della bambinaia e del caporale dei bersaglieri. La dama elegante non disdegna consultare la veggente di moda. Le sonnambule non mancano di clienti, e le tavole scriventi, giranti, parlanti dànno pur sempre non spregiati consigli.

La conoscenza, o meglio la supposizione del futuro, è pur sempre un bisogno, è incalzante necessità. La vita dell'uomo, come del genere umano, il progresso civile, l'esistenza stessa della società, non sarebbero possibili se non si pensasse al domani. Il brindisi della *Lucrezia*

Borgia è motto d'insani. Ogni uomo sano di mente si preoccupa del futuro prossimo per sè e per i suoi. Ogni nazione e per essa la politica e la sociologia mirano ad un futuro un po' più lontano. La religione non ci addita a scopo della vita presente che la vita ultramondana, la vita futura, pietosa finzione che rende a molti men duri i mali della vita quotidiana. Fra le scienze fisiche e naturali due essenzialmente s'occupano di quello che accadrà poi, la meteorologia e l'astronomia. La prima s'accontenta di annunziare, con probabilità più o meno grande, il tempo che farà domani: la seconda predice con precisione assai ragguardevole e molti anni in precedenza taluni, non tutti, fenomeni celesti.

Ma qui ne occorre stabilire il cardine fondamentale di ogni predizione scientifica, di ogni razionale previsione o supposizione circa l'avvenire.

Ogni saggia e non cervellotica considerazione sul domani, ogni predizione scientifica a breve o lunga scadenza, ogni previsione dell'avvenire, si fonda sovra una base, non palese, non manifesta, ma implicitamente, e di necessità coinvolta in quelle. La continuità dello svolgersi d'ogni vicenda materiale e non, nello spazio e nel tempo, secondo leggi note e definite, senza l'intervento di alcun potere, di alcuna forza o causa a noi ignoti è la condizione indispensabile di ogni supposizione del futuro, che non voglia essere tacciata di pazzia. Dalla previsione bisogna escludere il miracolo, altrimenti si cade o nell'impossibile, o nell'assurdo della follìa.

La previsione ragionevole non è possibile nè ammissibile senza la convinzione che le leggi di natura, quali noi le conosciamo, agiscano ovunque e sempre a quel modo che a noi ora appare. Quando si parla di previsione del futuro si esclude naturalmente l'intervento di cause ultramondane. L'intromissione negli avvenimenti che si svolgono attorno a noi, di una potenza estranea a quelle che di consueto vediamo operare, renderebbe senz'altro inutile e puerile ogni previsione. Così se domani un taumaturgo facesse reale la fantastica scoperta di Cavor, nel libro di Wells, *I primi uomini nella Luna*, che libera i corpi dal loro peso, tutte le previsioni fatte anche per cinque minuti fallirebbero, ed in un caos indescrivibile ogni cosa andrebbe sconvolta.

Inoltre per prevedere con sicurezza l'avvenire è indispensabile il conoscere tutte - si badi, *tutte* - le forze attive in un determinato istante e che tutte concorrono ineluttabilmente a comporre o costituire ogni, anche insignificantissimo, avvenimento futuro. Ma quanto, quanto siamo lontani da ciò, giacchè oggi più che mai si tocca con mano quanto fosse nel giusto Laplace quando affermava che immensa è l'ignoranza nostra! Da ciò l'incertezza grandissima, troppo spesso la fallacia e l'insuccesso d'ogni previsione, diciamolo subito, della meteorologia, ed anche dell'astronomia.

Ripetiamolo dunque, ogni razionale e cosciente previsione del futuro muove dal convincimento assoluto dell'intiera infallibile continuità dell'azione delle leggi naturali, quali noi le conosciamo, ovunque e sempre nello spazio e nel tempo. La più piccola deviazione da quelle turba ogni andamento più prudentemente previsto. Or bene, la scienza è ben lungi dall'asserire che le leggi naturali, quali essa oggi le insegna, siano quali realmente esistono in natura, e molto meno poi che esse immutate vigono da tutta eternità, e che inalterate continueranno a governare il mondo sino alla consumazione dei secoli.

Nè l'affermare ciò sarebbe lecito ed onesto. È così poco che noi conosciamo alcune leggi di natura: è tanto legittima la convinzione che i nostri sensi, anche aiutati dai più perfetti congegni, non ci rivelino che l'apparenza non la realtà, e forse anche soltanto alcunchè che dalla realtà dista grandemente, che ogni recisa assoluta affermazione sarebbe una colpa. Valga un esempio solo, ma classico, a provarlo. Non son trascorsi due secoli e mezzo da che Newton formulava la sua legge della gravitazione universale, e molti astronomi non sono peritosi a dichiarare che a spiegare taluni fenomeni presentati dal movimento dei pianeti (Mercurio, Luna) occorrerà modificare quella legge, che certo il suo scopritore non avrebbe, come taluni filosofi d'oggi, proclamata legge di bronzo, eterna, immutabile. Ed ancora sappiamo noi qual parte abbia l'elettricità, il magnetismo nel movimento degli astri? Possiamo noi dichiarare che altre forze non esistano in natura? Che cosa sappiamo di certo sulla natura di queste forze, sull'etere, sulla materia e loro costituzione? In un eccellente libro: *Scienza e Opinioni,* molto meritatamente premiato dall'Accademia dei Lincei, leggiamo questi due passi di altissima portata filosofica: « Poichè nel nostro sistema siderale la materialità ponderabile è dappertutto la medesima, come si ricava dalle analisi spettroscopiche, le quali sono del resto confermate da altri riscontri (per esempio, l'elio, specie chimica scoperta nel sole con la spettroscopia, venne recentemente trovata in terra con esperienze di laboratorio); è dappertutto la medesima legge di gravitazione, e si mantengono costanti, e le proprietà della materia ponderabile, e questa legge, e la velocità della luce, ecc.: dobbiamo concludere che nella massa eterea in cui è immerso il nostro sistema siderale, o per lo meno in quella parte che si può supporre assai piccola relativamente, che è occupata da questo, si è stabilita una certa media di condizioni fondamentali, che è a un dipresso la medesima dappertutto, e si conserva costante salvo piccole oscillazioni. Ma è presumibile che questa media debba conservarsi costante in perpetuo? » (1)

Il signor Varisco, l'egregio autore del libro profondissimo, risponde affermativamente a quella domanda e scrive:

« Non abbiamo alcun dato di fatto per affermare che la legge di gravitazione non abbia subìto alcuna variazione sensibile nel tempo che è durata l'evoluzione del nostro sistema solare; ma se anche fossimo certi che è rimasta sensibilmente costante per un tempo maggiore a milioni di volte, non s'avrebbe che da supporre abbastanza grande il volume della massa eterea per conciliare quell'apparente permanenza con la variabilità che necessariamente abbiamo conclusa, per ispiegare una variazione così lenta come si vuole ».

Forse molti asserti dell'autore sono discutibili, certo si è che da molto tempo non si leggono in libri di filosofia pagine così suggestive, pensate e feconde. I fisici, i matematici e gli astronomi, debbono leggere, meditare, ed occorrendo discutere il libro del signor Varisco, certo degnissimo della più attenta e seria lettura.

Quale potente argomento avrebbero porto al signor Varisco, i lavori di Newcomb sul pianeta Mercurio, più sopra rammentati! Poi è a sapersi, che il nostro mondo, tondo e piccino, è un' istancabile viaggiatore dello spazio celeste, che pel costellato firmamento a volo corre, trascinato dal Sole, verso un punto della costellazione della Lira vicino

(1) *Scienza e opinioni.* Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901.

alla lucente stella di Vega. Non è impossibile, nè improbabile, che il sistema solare e con esso la nostra Terra nel loro cammino fra le stelle attraversino un giorno plaghe diverse assai per fisica costituzione da quelle ove si librano da che dura la tormentosa istoria dell'uman genere. Che accadrà allora? chi lo può dire? Certo non l'astronomia, che ignora quale possa essere la natura di uno spazio diverso da quello che ci circonda: e che nelle sue predizioni si vale dell'asserto sull'invariabilità delle leggi naturali più sopra espresso.

Accettiamola pertanto, in mancanza di meglio, quest'affermazione dell' integrale perpetua costanza ed invariabilità delle leggi naturali nello spazio e nel tempo, e vediamo cosa dice l'astronomia sul destino di questa Terra, ove si compie il monotono ciclo di nostra vita.

II.

> Worlds on worlds are rolling ever
> From creation to decay,
> Like the bubbles on a river,
> Sparkling, bursting, borne away
>
> SHELLEY, *Hellas*.

Una prima domanda si presenta spontanea. È possibile che nelle regioni ove il Sole ora si muove col suo corteo di pianeti avvenga un urto con qualche altro corpo celeste così che il sistema solare ne rimanga distrutto e forse incendiato. Abbiamo già discorso altra volta (1) della possibilità dell'urto della Terra con una cometa, ora dobbiamo soffermarci alquanto sulla probabilità che il nostro Sole venga a dar di cozzo con un'altra stella.

Per molti astronomi le apparizioni di stelle nuove sono prove dell'incontro di due corpi celesti. Naturalmente le opinioni sono diverse, circa il modo con cui questo incontro può avvenire, e nei varii astri nuovi apparsi nelle varie epoche si hanno certo condizioni diverse sia nell'urto, che nella costituzione delle masse cosmiche che nella collisione diedero ad essi origine. Si ritiene come assai poco probabile l'urto centrale e diretto di due stelle: ma è molto meno improbabile il rasentamento di due corpi celesti così che per la mutua attrazione lo stato di entrambi, ed il loro regime di vita cosmica ne venga alterato radicalmente (2). Questa probabilità è poi di molto accresciuta quando si rifletta che lo spazio occupato dal nostro universo siderale è popolato da innumerevoli astri lucenti come il Sole, ma altresì da innumerevoli astri oscuri di ogni grandezza e dimensione. Nei pianeti e pianetini del sistema solare, noi abbiamo esempio di corpi ragguardevoli oscuri, e brillanti soltanto di luce solare riflessa, senza la quale essi non sarebbero a noi visibili: altrettanto possiamo dire dei satelliti che accompagnano i pianeti. Le stelle cadenti sono pure corpuscoli oscuri vaganti pel firmamento, e che a noi si fanno manifesti per la incandescenza che acquistano penetrando e spesso bruciando nella

(1) *Le Comete*, in *Nuova Antologia* (1° settembre 1898), ed il libro *Istorie di Mondi* (Fratelli Bocca, Torino, 1902).

(2) Vedi il capitolo « Una stella nuova » nel libro *In Cielo*, di OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO. Torino, Bocca, 1893.

nostra atmosfera. Ed il pulviscolo cosmico, di cui Nordenskjöld trovò tracce sulle incontaminate nevi polari non è forse un ammasso di piccolissime particelle oscure di materia?

L' istoria poi del Sole e delle stelle splendenti di luce propria, ormai delineata a grandi e sommarii tratti dalla spettroscopia e dall'astrofisica, ci insegna che anche gli astri più lucenti, dopo un'esistenza tutta luce e calore di migliaia di secoli, sono pur votati alla estinzione, alla morte, e forse anche alla risurrezione. Ora, poichè la istoria del creato non ha principio, per quanto consta alla scienza, od è perduto nella caligine dei tempi, ed a centinaia di milioni si noverano gli astri lucidi, così a cagione di quell' evoluzione cui ciascuno di essi deve pur sottostare, innumerevoli saranno pure i corpi spenti oscuri, erranti per orbite immani nell'etra sconfinata. Impossibile non è dunque che di tanto in tanto succeda una collisione fra due masse celesti: e forse si è ad un cosiffatto avvenimento che si deve attribuire l' origine della nebulosa, dalla quale poi si formò il sistema solare e la nostra Terra. Impossibile non è neppure che tale avvenimento possa ripetersi, e cagionare lo sconvolgimento e la distruzione di tutto il nostro sistema. Però, tranquilliamoci, non impossibile, ma estremamente poco probabile. E poi, lo si ritenga, se ciò dovesse accadere noi ne saremo avvisati in tempo, da insolite perturbazioni, che gli astronomi avvertirebbero nei movimenti dei pianeti, così che l'umanità avrebbe forse qualche secolo per prepararsi al suo giorno supremo.

III.

Dicemmo che l'urto del Sole con un' altra stella è riguardato da molti astronomi come estremamente poco probabile. Ma siccome probabile è una parola assai elastica e che assume un valore diverso a seconda degli avvenimenti ai quali è applicata, così giova intendersi al riguardo di essa, e vedere che significato vi attribuiscano i matematici che hanno un ramo importante di loro scienza, che è denominato appunto calcolo delle probabilità. Non sarà fuori di proposito il discorrere di probabilità trattando di cose future.

Fu detto con poca galanteria, e, celibe indurito, non so con quanta verità, che il prender moglie e capitar bene, si può rassomigliare a mettere la mano in un sacco ove siano racchiuse novantanove vipere ed una innocua biscia, ed estrarne la biscia. Il calcolo delle probabilità insegna che ciò è vero e che la probabilità di estrarre la biscia è di un centesimo contro novantanove centesimi in favore dell' estrazione di una vipera. Prego i giovani miei lettori, con buone disposizioni al matrimonio, di non spaventarsi; fra le donne che ci stanno intorno, le biscie, voglio dire quelle buone, affettuose, oneste, sono più numerose che non si creda.

Il calcolo delle probabilità però, lo si avverta, è una teoria, e la esperienza e la pratica vi contraddicono spesso; i suoi dettati si riferiscono solamente a serie infinite di avvenimenti, o per lo meno a numeri grandissimi. Questi non sono mai raggiunti nelle vicende umane; ma il calcolo serve a darci dei criterii per giudicare di molte e molte cose: e segnatamente sulla causa di alcuni fatti particolari. Così se prendiamo un dado, gettandolo a caso, non vi è ragione che

si presenti un numero piuttosto che un altro, e ciascuno può presentarsi indifferentemente, ed il calcolo delle probabilità ci insegna che ciascuno ha un sesto di probabilità. Se quindi vediamo che un dato numero, per esempio il 6, si presenta molte volte di seguito, nasce il dubbio che qualche cagione possa aver prodotto ciò, sebbene non sia impossibile che casualmente ciò avvenga.

Un giorno, a Napoli, un uomo della Basilicata, in presenza dell'abate Galioni, agitò tre dadi in un bossolo e scommise d'avere tre sei, e l'ebbe. È possibile, dicesi, che ciò avvenga; l'uomo riuscì una seconda, una terza volta, ad ottenere sempre tre sei. « Sangue di Bacco - esclamò l'abate - quest'uomo bara! ». Ed era vero, i dadi erano falsati.

Avendo accennato al giuoco dei dadi ed alle probabilità, come scordare i versi coi quali principia il canto sesto del *Purgatorio*?

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.

Zara è un giuoco coi dadi, molto in voga nel medio evo, e questi versi costituiscono uno dei primi accenni alle probabilità di vincere al giuoco. Intorno alle quali scrissero, primissimi fra i matematici in ordine di tempo, gli italiani: Pacioli, Tartaglia, Peverone, come ha potuto dimostrare l'autore del presente articolo.

Il calcolo delle probabilità, che è un mezzo matematico d'investigazione del futuro, o per dirla con una frase di un matematico celebre, delle leggi della sorte, se una tal frase non suona assurda, ci consente plausibili congetture sulle cause di certi effetti e fenomeni, e sulla possibilità che in date circostanze si avverino certi fatti a preferenza di certi altri.

Così è che nel sistema solare, vedendo i pianeti muoversi tutti pel medesimo verso lungo orbite di poco inclinate a quel massimo cerchio lungo il quale si muove la Terra, si è indotti a credere, che ciò non possa essere effetto di mero caso, ma debba attribuirsi ad una causa che informò e resse la formazione del sistema solare. Il calcolo delle probabitità ci insegna che si hanno 10,000,000 di probabilità contro una, che la bella ed armonica disposizione dei pianeti intorno al Sole non è fortuita. Per la mente ragionevole ciò è come una certezza. E la causa di quell'ordine mirabile fu trovata da Kant e Laplace nella nebulosa originale, dalla quale, per rivolgimenti a noi ignoti ed attraverso forse a milioni di secoli, si è formato il Sole ed il suo corteo di sfere ancelle. E di quella nebulosa assai probabilmente fu causa l'incontro o l'accostamento di due masse erranti per lo spazio: sebbene non ripugni per nulla al buon senso, e sia anzi conforme a quanto rivelano gli scandagli del firmamento l'ammettere che qua e colà nello spazio infinito, a distanze enormi fra loro, esistano ammassi nebulari di materia che poi si foggiano a stelle, soli, pianeti.

Le dimensioni di questi ammassi di materia diffusa e sottile, gassosa e rarefatta, possono essere delle più varie e differenti grandezze. Giova però avvertire come un risultato importantissimo della meccanica celeste, che vi è un limite inferiore oltre il quale non può scendere la massa, o la quantità di materia contenuta in un ammasso nebulare, sotto pena di andar disperso e dissolversi nello spazio. Se in un determinato corpo costituito da gas la temperatura è tale, che

il gas acquista una forza elastica capace di vincere l'attrazione il gas andrà poco per volta distaccandosi dal corpo e si disperderà nello spazio. È certo che una qualsiasi piccola massa di gas situata nello spazio celeste ed abbandonata a sè stessa, non potrà essere tenuta assieme dalla mutua attrazione delle sue parti, ma si diffenderà per lo spazio indefinito. Questo può essere vero per una massa del volume della nostra Terra. Le piccole nebulose vanno perdute, le grandi resistono e si foggiano, col volgere dei secoli, a stelle ed a sole. Anche qui, sotto l'impero delle sole energie materiali della natura, la sopravivenza del più forte, del più potente, del più grande.

Queste nebulose immani, pallidamente luminose sul nero fondo del cielo, e destinate a formare astri novelli, sono costituite da una sostanza la cui tenuità estrema può farla credere apparentemente immateriale, tanto da rendere possibile e giustificata l'opinione che essa sia inadeguata a render ragione di una qualsiasi mutua attrazione delle sue parti, quale risulterebbe dalla generazione della quantità d'energia che esse irradiano costantemente.

E non deve essere piccola l'energia luminosa che le nebulose ci mandano, e colla quale si rendono a noi visibili. Si pensi infatti, che la luce per venire da una nebulosa a noi impiega migliaia e centinaia di migliaia d'anni pur correndo attraverso allo spazio con una velocità di trecentomila chilometri al minuto secondo. Così che noi vediamo la nebulosa non qual è ora, ma quale era quando il raggio di luce che in questo istante penetra nel nostro occhio dipartissi da essa, vale a dire centinaia di migliaia d'anni or sono. Quando giungerà alla Terra l'onda luminosa, che si stacca nell'ora presente dalla nebulosa, centinaia e migliaia di secoli saranno trascorsi e dei viventi d'oggi cancellata anche la più debole memoria. Sarà allora il regno dei superuomini o dei sotto uomini?

« Quanto vediamo - scrive pertanto Newcomb, il maggiore degli astronomi americani - ci suggerisce per lo meno la possibilità, che tutti i corpi celesti lucenti posseggono qualche sorgente d'energia, della quale la scienza non può oggi aver nozione alcuna. Si vanno accumulando fatti, che convergono alla veduta, che esistono forme di sostanza che non sono nè materia nè etere, ma qualche cosa fra le due, forse una sostanza originale, primitiva, dalla quale la materia stessa si venne evolvendo. In questa sostanza eterea è radunata una provvigione quasi inesauribile di energia, che nel consumarsi e disperdersi produce la condensazione della sostanza in materia.

« È difficile il dire più di questo, finchè non ci sia stato dato di constatare la diminuzione in volume delle nebulose; o non giungiamo ad avere apprezzamenti delle loro masse probabili tali da consentirci il computo della grandezza della contrazione che esse devono subire per sopperire al loro dispendio di energia » (1).

Sarebbe la sostanza intuita da Newcomb come intermedio fra l'etere e la materia, il legame, o qualche cosa d'analogo fra l'Universo visibile e l'Universo invisibile immaginato da Stewart e Tait in quel loro libro così profondo ed elevato *The Unseen Universe* (L'Universo Invisibile), così completamente ignoto in Italia? L'esistenza della materia eterea, menzionata da Newcomb, fu sostenuta validamente da Winchell, altro originalissimo ed acuto pensatore americano (2).

(1) *The Stars*. Londra, Murray. 1902.
(2) *World Life*. Chicago, 1889.

IV.

Nel menzionato libro di Stewart e Tait si contiene una considerazione che accenna al futuro remotissimo dell'Universo visibile: per giungervi però la strada non è delle più brevi neppure a parole. Vediamo di percorrerla colla minor fatica possibile. La conclusione cui si ha di mira tocca tutto l'Universo visibile, ma ad essa si arriva partendo dall'invisibile, dalle ultime particelle onde è composta la materia che forma ogni creata cosa, e che son dette atomi, perchè la divisione, il taglio della materia non si può spingere al di là di esse.

William Thomson, ora Lord Kelvin, propose una curiosa teoria sulla costituzione intima della materia tangibile. Riassumiamola rapidamente: in ciò fare io mi varrò di una magistrale esposizione datane da un celebre fisico inglese, Oliver J. Lodge.

Questa teoria ha per base il fatto sperimentale che l'elasticità di un solido può essere chiarita a mezzo del movimento di un fluido: cioè che un fluido in movimento può possedere rigidità. I seguenti esperimenti attestano ciò ampiamente. Si consideri un tubo di gomma, pieno d'acqua: esso è flaccido e floscio. Ma se l'acqua vien fatta circolare in esso rapidamente, il tubo diviene di subito rigido: una forma pratica di questo esperimento è quella di una catena flessibile quanto è possibile, disposta sopra una puleggia, che diviene rigida non appena è messa in rapido movimento.

Quel fluido così animato da moto vien chiamato una linea di corrente vorticosa, ed un vortice è il complesso di un numero di cosiffatte correnti o filamenti vorticosi. Se questi filamenti sono disposti parallelamente l'uno all'altro attorno ad un'asse, noi abbiamo un vortice cilindrico: se ne producono di tali quando si agita una catinella piena d'acqua, o si estrae il turacciolo che chiude l'apertura nel fondo d'un bagno o d'un mastello pieno d'acqua. Sono vortici di cosiffatta maniera, quelli che si formano nell'aria, e che, detti cicloni, si trasportano dall'America, attraverso l'Atlantico, sulle coste d'Europa, ove sono annunziati dal telegrafo e dai bollettini meteorologici: e vi apportano in generale, col nome di *depressioni*, cambiamenti di tempo dal bello al brutto. In una catinella d'acqua agitata, o aperta bruscamente al fondo, la depressione è ben visibile. Questi vortici sono forme meravigliosamente durevoli, e durano assai tempo, benchè talvolta s'infrangano repentinamente. Gli assi dei vortici possono avere qualsiasi figura anulare, o rientrante: di queste la più semplice è la circolare. La fisica insegna come si possano produrre nell'aria e nell'acqua consimili vortici anulari, od anelli vorticosi. Gli assi di questi anelli sono elastici e posseggono rigidità: la forma circolare è la loro forma stabile, e se questa viene alterata, essi oscillano attorno ad essa. Così quando due anelli vorticosi cozzano, o s'accostano molto, essi visibilmente agiscono l'uno sull'altro. Questi vortici, che il fisico produce nell'aria, vibrano come un campanello, forse in modo molto simile a quello di un atomo: e benchè composti di sostanza fluida sono rigidi, perchè costituiti da un fluido in moto velocissimo. Essi però sono imperfetti, giacchè vanno acquistando in grandezza e perdendo in energia. Ciò perchè l'aria è un fluido imperfetto, vale a dire non può venir deformata senza sforzo: un fluido perfetto è incapace di resistere a qualsiasi deformazione si

imprima ad esso. La natura visibile non ci esibisce che fluidi imperfetti. In un fluido perfetto, ideale, i vortici sarebbero permanenti, eterni ed indistruttibili, ma nel tempo medesimo non vi si possono formare.

Helmoltz ha dimostrato che questi vortici in un fluido perfetto non si possono tagliare, sono veri atomi (1). Per quanto si faccia, per quanto rapidamente si accosti il coltello al vortice, questo non ne rimane tocco, il coltello vien rimosso, respinto dal vortice, o striscia lungo esso in giro. L'esperimento si può tentare, ma con molta cautela, con un volante di macchina od una mola da arrotino, ma in modo grossolano.

La teoria sulla materia di Thomson (2) vuole ancora che l'universo sia ripieno di qualche cosa, che noi quasi siamo in diritto di chiamare materia ordinaria (poichè essa *deve* essere dotata d'inerzia) e che noi possiamo chiamare un fluido perfetto. Quindi se a qualsiasi porzione di questo fluido vien comunicato un moto vorticoso, in un modo che non possiamo pensare, senza ricorrere ad un atto creativo e quindi sovranaturale, essa ne sarà per sempre improntata, non potrà venirne separata, privata, quel moto sarà ad essa connesso per sempre, almeno finchè l'atto creativo che ad essa la impartì non ne la privi.

Or bene Thomson pensa che gli atomi della materia siano vortici delle più disparate forme, esistenti in seno all'etere che si trova in ogni punto dello spazio. Ed ora per concludere questa teoria cediamo la parola ad Oliver Lodge, che ha dettato una pagina mirabile per nobile semplicità, chiarezza ed altezza di pensiero (3):

« Presentemente, però, la teoria di Thomson non è verificata; forse essa non è, se non qualche cosa più di una supposizione, ma tale però da meritarsi di essere conosciuta, elaborata, investigata. Checchè sia per avvenire di essa, regga o cada, io penso che i fenomeni naturali, quali ci appaiono, sono spesso inferiori, e ad ogni modo mai non superano in grandiosità la realtà vera delle cose: e se così è, come è mia convinzione, ed ancora se l'ipotesi di Thomson risulterà poi inadeguata ed erronea, quanto splendida e magnifica deve essere la costituzione vera della materia!

« Così io ho cercato di esporvi il più semplice concetto dell'universo materiale, che si sia presentato all'uomo. Concetto che è di una sostanza universale, perfettamente omogenea e continua di struttura semplice, ed estendentesi fino ai più remoti confini dello spazio del quale noi possiamo avere qualche cognizione, ed esistente ovunque in egual modo. Alcune porzioni di essa sono in riposo, od animate da moto non rotatorio, trasmettono le ondulazioni che noi chiamiamo luce: altre porzioni in movimento rotatorio, ossia in vortici, sono a cagione di questo movimento permanentemente distinte dal rimanente del mezzo ».

« Queste porzioni roteanti costituiscono ciò che noi chiamiamo materia; il loro moto conferisce ad essi rigidità, e di essi sono formati tutti i corpi e tutte le sostanze materiali che noi conosciamo.

« Una sostanza continua che riempie lo spazio; che può vibrare come luce; che può essere scissa in elettricità positiva e negativa; che

(1) *Atomo* deriva dal greco e significa che non si può tagliare.

(2) O perchè il signor Varisco scrive sempre erroneamente *Thompson*, ingenerando confusione?

(3) *Modern views on electricity* — Macmillan, London, 1892.

in vortici costituisce la materia; e che per continuità, non per urto, trasmette ogni azione e reazione della quale la materia è capace. Questo è quanto oggi si pensa dell'etere e delle sue funzioni ».

Oh misterioso inganno! Oh fallace parvenza delle cose! Anche nel freddo immoto marmo che serra la tua tomba, mia dolce, adorata sorella, quel perpetuo roteare di atomi, quell'incessante andare del tutto, là ove il pensiero solo giunge. Oh potesse quell'eterno moto, animare ancora il tuo santo purissimo cuore, soave compagna dei miei anni migliori, e ridarti a me per un solo istante, ridonarti alla tua mamma, al tuo babbo! Oh potessimo almeno *sentire al tuo pianto - che ci ami anche tu - Ridirtelo almeno* - Ma *nel cuor della casa - la pendola batte - ribatte - Mai più - Mai più - Mai più - Mai più* (1).

V.

Stewart e Tait nel loro libro *L'universo Invisibile (The Unseen Univers)* (2) così ragionano. La teoria della materia escogitata da Thomson, detta teoria cinetica della materia, richiede che lo spazio sia ripieno dall'etere, fluido perfetto, inerte, senza attrito, in seno al quale è impossibile qualsiasi formazione di vortici. Ora questi vortici, dice Thomson, esistono e sono gli atomi della materia; quindi questa definizione esige l'intervento di un atto creativo, che abbia con potere a noi ignoto data origine a quei vortici, a quegli atomi, alla materia, giacchè la teoria cinetica, quale oggi è, non consente altra spiegazione. Quell'atto creativo deve pertanto essere stato comunicato all'universo dal di fuori, e deve aver segnato un'interruzione nella continuità dello stato d'ininterrotta ed inalterabile inerzia preesistente nell'etere. Quindi nella produzione di un atomo-vortice si involge di necessità, una causa prima, che produce un atto creativo, non di svolgimento. Ora quest'atto sovranaturale può ripetersi in senso opposto, sopprimere il moto impartito ai vortici-atomi, formare ogni loro moto, e così distruggere la materia.

Che se poi si suppone che l'etere sia un fluido non perfetto, in cui si possano formare vortici, allora ne segue che se questi si sono formati, devono, anche per attrito interno del fluido, infrangersi, cioè poco per volta fermarsi. È questione di tempo, e l'universo sarà relativamente effimero, come relativamente lo sono i vortici che o coll'esperimento o naturalmente si generano e producono nell'acqua e nell'aria. La sola differenza consisterà nella durata: i vortici visibili a noi durano pochi secondi, poche ore; i vortici eterei che costituiscono le ultime particelle di materia, che noi pensiamo, ma non vediamo, e di cui ancora non siamo certi, possono durare billioni di secoli e poi sparire. La lunghezza della loro esistenza, e con essa quella dell'universo, non dipende che dall'essere l'etere più o meno vicino a quello stato ideale di fluido perfetto voluto dalla teoria di Thomson ed Helmoltz. Quindi l'universo potrebbe gradatamente modificarsi e poi scomparire, col ritornare dell'etere ad uno stato di perfetto riposo. Sarà questo futuro prossimo o remoto? *Ignorabimus* è la sola risposta onesta e ragionevole.

(1) Giovanni Pascoli, *Mai più.*
(2) Macmillan, London, 1886.

VI.

Abbiamo già altra volta intrattenuto i cortesi lettori della *Nuova Antologia* (1), della fine pur remotissima che la moderna astronomia intravede come non improbabile per la Terra ed il sistema solare: ora vogliamo aggiungere alcune poche cose intorno ad alcuni dati di fatto che in quella si adducono.

È ammesso oramai che destino della Terra è di divenire col tempo simile alla Luna, senz'aria e senz'acqua. I tedeschi hanno perfino inventata una parola che esprime quell'idea, *lunisirt*. Or bene da recentissime osservazioni pare risultare che la mancanza d'aria e d'acqua, che finora si voleva quasi assoluta sulla Luna, non sia rigorosamente tale, così l'argomento del paragone coll'astro della notte, per dedurne il destino della Terra, ne riesce d'assai indebolito. O per meglio dire, il compiersi di questo ne viene rimandato ad epoca ancora più remota.

Nel 1901 si annunciò che alcuni astronomi dell'*Harward college* in America, lavorando alla Giamaica avevano ottenuto alcune fotografie che esibivano prove dell'esistenza sulla Luna di una qualche sostanza variabile, forse neve, giacente su talune vette delle montagne lunari. Quelle fotografie assieme ad altre di anni precedenti sono dovute agli astronomi Pickering e Percival Lowell, americani, che hanno la fortuna di avere un'osservatorio nel sito forse più favorevole alle osservazioni astronomiche per purità a trasparenza di cielo. Nel numero di maggio del *Century Magazine* il signor Pickering riassume il risultato dell'accurato esame di quelle fotografie. La prima delle sue conclusioni, si è che sembra risultare un'evidenza assai notevole del fatto che l'attività vulcanica lunare non è ancora del tutto estinta, e Pickering menziona varii casi di piccoli crateri vulcanici scomparsi, e di nuovi prodottisi in differenti regioni. Il secondo, e certo il più curioso annunzio, è che sulla Luna esiste neve o qualche cosa che all'apparenza si comporta come quella. Pickering osservò infatti che molti piccoli crateri appaiono orlati da una sostanza bianca che diviene molto brillante quando è illuminata dal Sole, e che una somigliante sostanza si riscontra sopra più grandi crateri lunari, e sopra alcune poche fra le più eccelse vette montagnose. Il modo speciale di comportarsi di questi lembi lucenti sotto diverse inclinazioni dei raggi solari, e le loro variazioni di figura, indussero Pickering a congetturare che un congelamento variante irregolarmente possa avere qualche connessione con le mutazioni osservate. Un terzo fatto si mostrò chiaramente: esso si riferisce a *macchie variabili*, che sembrano essere comprese in due fascie negli emisferi lunari nord e sud di cinque gradi d'ampiezza, stendentisi fra 55° e 60° di latitudine rispettivamente. Queste macchie sono sempre associate con minuscoli crateri e spaccature strette e profonde, e sono spesso disposte regolarmente attorno a quelli. Le alterazioni che queste macchie subiscono fanno credere al valoroso astronomo americano, che la loro causa debba essere cercata in cambiamenti di natura della superficie che riflette la luce solare, la più semplice spiegazione delle quali sarebbe, a suo parere, trovata, ammettendo che si tratti di vita

(1) *L'Evoluzione cosmica della Terra*, marzo 1891, riprodotto nel libro *Nel Regno del Sole* (Torino, Bocca, 1899).

organica, rassomigliante alla vegetazione, ma non necessariamente identica con essa. Così i sogni di Wells, nel suo bellissimo libro già sopra lodato nel quale illustra a vividi colori i cambiamenti della superficie lunare colle stagioni e l'apparire di vegetazioni di rapida cresciuta troverebbero nell'osservazione, un lontano principio di conferma. E chi lo sa? forse in quell'astro, che noi crediamo morto, s'esplica e si svolge strana e mirabile la vita.

« La nuova sclenografia quindi - conclude l'astranomo Pickering - consisterà non soltanto nel disegnare aride e sterili roccie e spenti crateri, ma in uno studio delle alterazioni quotidiane che avvengono sovra ristrette determinate regioni: nelle quali noi riscontriamo cambiamenti reali viventi, che non si possono chiarire, con ombre cambianti, o con una diversa librazione della superficie lunare ».

Certo è questo, che siansi qualsivogliano quei cambiamenti, che l'avvenire confermerà reali, o negherà dimostrandoli illusorî, noi non potremo, a meno di imprevedibili scoperte, riuscire a conoscere di quali sostanze si componga la Luna, e quindi neppure se esse siano comprese fra quelle che noi abbiamo sulla Terra. La Luna brilla di luce solare riflessa, e la spettroscopia, questo potentissimo mezzo d'indagine fisico-chimica moderna, non ha presa su di essa. Pudica sempre, la casta diva, avvolta nel suo manto di pallido argento sorride agli astronomi ed ai poeti perdigiorni, funesta ai ladri ed agli amanti, ma fredda e indifferente nasconde l'intima sua essenza, e si sottrae alle ricerche indiscrete della scienza.

In fatto di astronomia fisica, il più alto progresso è riserbato all'America, donde si rivolgono al firmamento canocchiali di potenza non pensata mai, e dai quali quelli che stanno nelle mani degli astronomi europei distano di grandissimo tratto. L'amore per l'astronomia si va diffondendo in America dagli uomini che dispongono di miliardi e si bagnano in vasche d'oro massiccio, fino ai più modesti lavoratori, e chi studia il cielo sa di trovare in America favore e benevolenza. Di recente ancora lo ha provato la popolare Società d'Astronomia del Pacifico che ha conferito al nostro grande Giovanni Schiaparelli la medaglia istituita da Miss Bruce, a rimeritare quelli che contribuiscono realmente all'avanzamento e sviluppo della scienza del firmamento.

VII.

Fra le leggi che la scienza d'oggi addita come governanti la materia, vi è quella della trasmissione e dell'irradiazione del calore da un corpo caldo a quelli di esso più freddi che lo circondano, o verso lo spazio. Ciò avviene per la terra, per il sole, i pianeti, le stelle, le nebulose, i corpi tutti insomma che popolano l'universo. I raggi luminosi e calorifici, se non incontrano ostacoli, si propagano colle onde che li costituiscono indefinitamente in linea retta, attraverso all'etere senza confini onde si crede oggi sia ripieno tutto lo spazio.

Lord Kelvin ha accennato alla tendenza preponderante ora apparentemente nell'universo, verso la conversione di ogni energia in energia calorifica, e la diffusione poi di questa per irradiazione attraverso

lo spazio. Macquorn Rankine ha posto un limite a questa dispersione dell'energia attraverso all'etere. Egli pensa che questo misterioso etere, che Stanley Jevons chiamò *mezzo adamantino*, nel quale esistono tutte le stelle ed avviene ogni irradiazione, possa avere un confine, oltre il quale esiste soltanto lo spazio assolutamente vuoto. L'etere insomma sarebbe racchiuso da un'immane superficie che, tutto avvolgendolo, lo separa dal vuoto. Tutte le ondulazioni che si propagano attraverso all'etere, giunte là ove esso più non esiste sono totalmente riflesse, secondo insegna la teoria del moto ondulatorio, per riconcentrarsi in punti o fuochi situati in varie parti del mezzo adamantino. Ogni volta che un astro oscuro e freddo, spento, passa per uno di questi fuochi, esso viene istantaneamente incendiato e risolto dall'intenso calore nei suoi elementi costitutivi. Così nell'istoria di quell'astro, di quell'ammasso di materia vi sarà un'interruzione di continuità, e l'astro ricomincierà una vita novella, ricalcherà con qualche variante la sua istoria cosmica, replicherà la sua evoluzione. Ecco a questo proposito quanto scrive Stanley Jevons: è una pagina degna di profonda meditazione.

« Questa è certamente una mera speculazione, praticamente non suscettibile di verificazione, e quasi libera da ogni restrizione proveniente dalle odierne nostre cognizioni. Noi possiamo attribuire varie forme al mezzo adamantino e le conseguenze ne sarebbero differenti. Ma in queste speculazioni è insito questo valore che esse ci additano la limitatezza della nostra conoscenza. Non è lecito negare la verità possibile di una tale ipotesi, nè di porre un limite all'imaginazione scientifica che va foggiando altre così fatte ipotesi. È invero impossibile il continuare le nostre deduzioni scientifiche senza cadere in congetture. Se il calore è irradiato verso lo spazio esterno, esso deve o procedere avanti *ad infinitum*, oppure deve venire fermato in qualche luogo. In quest'ultimo caso cadiamo sull'ipotesi di Rankine. Ma se l'universo materiale consiste in una agglomerazione di materia riscaldata collocata in una porzione finita di un mezzo adamantino infinito, allora o quest'universo deve aver avuto una durata finita, oppure deve essersi raffreddato durante l'infinità del tempo trascorso, fino ad una temperatura vicinissima a quella dello zero assoluto. Si è obiettato all'argomento di Lucrezio contro la distruttibilità della materia, che noi non possediamo cognizioni di sorta delle leggi secondo cui dovrebbe sottostare a quella distruzione. Ma noi conosciamo le leggi secondo le quali sembra avvenire la dissipazione del calore, e la conclusione inevitabile ne è che un corpo finito, di materia calda, posto in un mezzo indefinitivamente esteso e perfettamente freddo, in un tempo infinito scenderebbe alla temperatura zero. Ora il nostro mondo non si è ancora raffreddato fin presso alla temperatura dello zero assoluto: così che sembra che la fisica ci ponga nel dilemma di ammettere o che il mondo abbia avuto un principio, vale a dire che la sua durata anteriore all'istante presente non sia stata infinita, o di credere che la porzione di etere in cui noi esistiamo non sia infinita. In ambedue i casi noi veniamo ad urtarci a difficoltà metafisiche e meccaniche che sorpassano le nostre facoltà mentali » (1).

Circa il futuro dell'universo la scienza, pertanto, non ci presenta che supposizioni più o meno plausibili e fondate. L'avvenire deciderà

(1) *The Principles of Science*. Macmillan, London, 1883.

quali fra esse siano da accettarsi, quali da respingersi: se pure in questioni di tal fatta sarà mai possibile il pervenire ad alcun che di concreto. Così la fisica e l'astronomia dei secoli venturi potranno pronunziarsi con qualche minore incertezza sul destino che attende la Terra, sul raffreddamento e consecutivo oscuramento del Sole, e intorno alla caduta su di esso di tutti i corpi del sistema solare, voluta da Lord Kelvin.

Per riguardo adunque al futuro remoto dell'universo, noi brancoliamo a tentoni fra le tenebre malfide delle congetture. Nè siamo meglio informati del futuro prossimo. Non sappiamo neppure se fra mezz'ora la città sarà ovvero non rovinata da un terremoto; oppure se su di essa si rovescerà un furioso acquazzone: che più? ignoriamo se fra mezz'ora saremo vivi. E del passato remoto e prossimo quanto di certo, di indubitabile ci consta? Poca cosa invero. Le incertezze della storia le oscurità della preistoria, i tanti problemi non risoluti, quasi direi i misteri della geologia, informino.

E del presente, dell'ora che vola, della realtà attuale, quanto è a nostra conoscenza? Se ignoriamo come sia nel suo intimo costituita la carta che ci sta dinnanzi, come e perchè la vediamo, ed intendiamo quanto vi sta scritto! Ma se è impossibile il sapere esattamente perchè due ciane là sotto i nostri occhi s'accapigliano e si spettinano!

Guizot, nel dar principio al suo corso di storia moderna in Parigi, pronunziò un memorabile discorso nel quale rammentò un episodio della storia inglese che ci è così raccontato da Domenico Giuriati: « Felice l'uomo che potesse dirsi dotato a somiglianza di Gualtiero Raleigh! Prima di diventare uno scrittore fu un viaggiatore il quale aveva scoperto la Virginia, fu uno speculatore che aveva introdotto in Europa il tabacco, fu un ammiraglio che aveva battuto l'armata spagnuola, fu un gran siniscalco che aveva governato le contee di Cornovaglia e di Exeter, fu un oratore che nella Camera dei Comuni aveva inchiodato i ministri di Giacomo I, fu un cospiratore che era stato condannato a morte due volte. Fra la prima e la seconda condanna (eseguita mediante decapitazione il 29 ottobre 1618) godette di una grazia reale, che gli consentì di vivere dodici anni e mezzo prigioniero nella torre di Londra.

« Per ingannare il tempo della prigionia, quell'uomo tutto d'un pezzo scrisse un lavoro colossale: *La storia del mondo.* Stava ultimandola, quando in un cortile della fortezza succede una baruffa d'inferno. Il prigioniero guarda dalla finestra, segue con la più viva attenzione ogni particolarità della scena cruenta e si ritira col pensiero fortemente impressionato. L'indomani mattina capitò a visitarlo un amico: la conversazione cadde sull'argomento ed egli raccontò quanto sapeva. Oibò! L'amico che era stato testimone immediato e partecipe della colluttazione gli provò che l'origine, i particolari, la conclusione erano stati propriamente l'opposto di quello che egli credeva avvenuto. Allora Gualtiero Raleigh, sorpreso e disorientato, scattò:

« Come diamine pretendo io di narrare la storia del mondo? Se mi sono ingannato in ciò che vidi coi miei occhi, quali frottole non avrò io scritto?

« Detto fatto. Prese i volumi e li gettò sul fuoco, con un impeto giovanile naturale in un uomo come lui, sebbene avesse già sessant'anni. Pronto l'amico si precipitò chiamando in aiuto le guardie della

Torre. *La storia del mondo* era arrostita, ma salvata. Così avvenne che da quel tempo si proseguì a stamparla, in edizioni infinite, contro la volontà dell'autore » (1).

Salvata dal rogo *La storia del mondo*, così ricordati, tramandati ai posteri, gli episodii, le vicende delle lotte, delle battaglie umane! Ma quali e quante verità insegnate? Quali e quanti fatti, avvenimenti esattamente registrati? Uno solo, che tutti li riassume e compendia. Quello che i savi là di Persia narravano al vecchio loro re, che giunto all'ultima sua ora, voleva pur conoscere, prima di morire, la lunga istoria del suo antico regno: questo: ogni nato da donna amò, pianse, morì. E non c'è caso: questa fu, è, sarà la veridica istoria, l'inevitabile fatale destino del mal seme d'Adamo.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) GIURIATI, *Errori giudiziarii, diagnosi e cura.*

IL CREDITO AGRARIO DI STATO IN AUSTRALIA

Governi dottrinari e Governi pratici.

WILLIAM PEMBER REEVES. *State Experiments in Australia and New Zealand.* Londra. Grant Richards, 2 vols, 1902.

Un nuovo e prezioso contributo al problema della Riforma agraria e del credito alla terra, ci giunge in questi giorni dall'Australia.

Le brevi note sopra *Il Credito agrario in Egitto*, da noi pubblicate il 1° giugno, furono un primo colpo decisivo per il dottrinarismo impotente e sterile della politica economica italiana. L'esempio pratico del Governo inglese, che provvede al credito agricolo del più umile *fellah*, con una grandiosa organizzazione di Stato, dotata da bel principio di un capitale di 62 milioni di lire, produsse la più profonda impressione nel campo dottrinario e sterile della politica italiana. Uomini che, in buona fede, avevano fino allora creduto al liberismo inglese, cominciarono a sentirsi profondamente scossi nelle loro tradizionali convinzioni, per le quali lo Stato non aveva altro cómpito che di assistere, colle braccia conserte, alla rovina dell'agricoltura e alla confisca della terra da parte degli usurai. Se il Governo inglese crede suo dovere di liberare dalle morse dell'usura il *fellah* egiziano e di fornirgli i mezzi di una coltivazione razionale e progressiva, non sarà un dovere del Governo italiano di preservare dalla rovina, gli agricoltori ed i contadini della Sicilia, della Sardegna, del Napoletano e di sottrarli allo sfruttamento, al difetto di istruzione, alla decadenza economica?

Questa è la domanda semplice, chiara, che il senso pratico suggerisce agli agricoltori italiani, ed essi ancora attendono dallo Stato la dovuta risposta.

Il presente Ministero ha prese due buone deliberazioni iniziali: ha fatto iscrivere all'ordine del giorno il progetto di legge sulla *Riforma agraria*: ha nominata per lo studio della *Riforma ipotecaria* una Commissione che finora attende all'ufficio suo con grande amore e con praticità di criterî.

Questi inizî sono eccellenti, ma non bastano: *studiare* è bene: ma *fare* è meglio! Ora è tempo di agire con tutta l'energia voluta dai bisogni dell'agricoltura e dagli interessi economici del paese. A vincere le esitanze e le dubbiezze che da lungo tempo isteriliscono l'opera dello Stato in Italia, speriamo giovino le notizie che di tempo in tempo andiamo raccogliendo, sopra le leggi e gli ordinamenti degli altri popoli. La Prussia, l'Ungheria, la Francia, l'Austria, la Serbia, l'Egitto – tutti questi paesi hanno negli ultimi anni provveduto con organismi di Stato, più o meno complessi e riccamente dotati, al credito agricolo

e all'attuazione di un programma concreto di *politica agraria*. L'Italia è rimasta inerte e neghittosa, quasi sperduta fra le discussioni accademiche, le micromanie finanziarie, e l'impotenza politica. Intanto gli agricoltori soffrono, la terra si isterilisce, i contadini emigrano a frotte, le campagne del Mezzogiorno minacciano di rimanere deserte e la piccola proprietà scompare.

Questi sono i frutti di una politica inerte, che scambia la mancanza di idee per prudenza, e l'assenza di decisione e di energia per saviezza!

Speriamo che l'esempio altrui possa scuotere l'Italia nostra dal doloroso letargo ed è appunto per ciò che oggi pubblichiamo, con vera compiacenza, alcune importanti notizie intorno all'organizzazione ed agli splendidi risultati del credito ipotecario ed agrario di Stato nell'Australia.

Le sette Colonie dell'Australia hanno complessivamente una popolazione di 5 milioni di abitanti: un'entrata di bilancio di 850 milioni di lire. (1) La loro popolazione è appena il 15 per cento dei 33 milioni d'abitanti che conta oggidì l'Italia: le loro entrate finanziarie rappresentano appena il 50 per cento dei 1770 milioni verso cui tendono le risorse del bilancio italiano. Eppure in sei anni esse hanno fatto agli agricoltori circa 125 milioni di lire in credito di Stato e proseguono animose e con splendidi risultati su questa via della rigenerazione agraria ed economica. E come vedremo tra breve, le Colonie australiane, col capitale e coll'insegnamento di Stato organizzano, con graduale ma forte energia, la cooperazione rurale per il commercio e l'esportazione dei vini e dei burri, che sul mercato di Londra devono scacciare - come già vi scacciano - i vini ed i burri italiani!

Le notizie, piene di interesse, che su questo argomento incominciamo a pubblicare, sono tolte da un'opera magistrale e di grande pregio, di W. P. Reeves, eminente uomo politico dell'Australia, che dopo aver presa larga ed autorevole parte nel Parlamento e nel Governo della Nuova Zelanda, ora la rappresenta a Londra. Esse dimostrano tutta la differenza che passa fra i Governi dottrinarii, di antico stampo, che sogliono amare gli agricoltori *a parole*, ed i Governi pratici che sanno inspirarsi ai bisogni veri e reali delle popolazioni agricole e che amano gli agricoltori *a contanti*. Ma dagli ordinamenti di credito agricolo dell'Australia e dai loro felici risultati scaturisce pure limpido il fatto, che lo Stato, nell'aiutare l'agricoltura mediante congegni tecnici saldi ed efficaci, non incorre in alcuna per-

(1) Le sette colonie dell'Australia presentavano nel 1891 i seguenti dati:

	Popolazione abitanti	Entrate lire it.
Nuova Zelanda	7.2.000	140.000.000
Nuova Galles del Sud	1.352.000	250.000.000
Vittoria	1.200.000	186.000.000
Queensland	496.000	108.000.000
Australia Meridionale	362.000	71.000.000
Australia Occidentale	182.000	72.000.000
Tasmania	172,000	23,000,000
	4.536.000	850.000.000

Molta parte delle entrate finanziarie è costituita dai redditi ferroviarii e da proventi di servizi pubblici.

dita o spesa, cosicchè compie ad un tempo una buona azione ed un buon affare.

Il lettore scorgerà di per sè stesso le sostanziali differenze che corrono fra i diversi sistemi di credito organizzati nelle varie Colonie dell'Australia. Forse ha ragione il nostro chiaro autore allorchè conclude col ritenere che « il meglio sarebbe fondere insieme giudiziosamente i due congegni della Nuova Zelanda e dell'Australia occidentale ». Per ora ci limitiamo a porre in luce le caratteristiche ed i risultati comuni che questi varii ordinamenti presentano e che ci paiono i seguenti:

1° In tutte le Colonie, vi è organizzato il Credito di Stato alla terra, mediante emissione di rendita consolidata, di cartelle garantite dal Tesoro o coll'impiego dei fondi delle Casse postali di risparmio;

2° Il credito vi è di natura mista - agrario ed ipotecario ad un tempo -: la garanzia vi è esclusivamente ipotecaria, come si addice ai paesi eminentemente agricoli - come le nostre provincie del Mezzogiorno e delle Isole - che sono ricchi di terra e poveri di denaro;

3° L'interesse del danaro, che raggiungeva saggi usurari, prese rapidamente a discendere verso la ragione normale del 4 al 5 per cento, benchè le operazioni di credito dello Stato non rappresentino che una modesta percentuale del movimento generale del credito fondiario del paese;

4° Come in Prussia, così in Australia, l'ammontare dell'imposta fondiaria è uno dei criterii fondamentali a cui è commisurato il credito;

5° L'esercizio del Credito di Stato non ha praticamente cagionato al Tesoro delle singole Colonie nè una lira di spesa, nè una lira di perdita. Ciò conferma quanto più volte abbiamo affermato per l'Italia, che una seria organizzazione di credito agrario non richiede il menomo sacrifizio nè da parte dei contribuenti nè da parte del Tesoro. A demolire l'usura vergognosa che intristisce le campagne d'Italia, basta un congegno serio, efficace, pratico, che distribuisca agli agricoltori il capitale, al saggio corrente della rendita pubblica, aumentato delle spese di amministrazione e della quota occorrente ai fondi di riserva. Ma soprattutto occorre un Governo conscio dei suoi doveri verso il paese e verso gli agricoltori e risoluto a fare.

Il successo del Credito di Stato in Australia è di grande insegnamento, perchè nei mercati inglesi sono celebri le rovine finanziarie che gli Istituti privati di credito, alimentati dal capitale della metropoli, incontrarono in quelle lontane Colonie. Lo Stato con le sue operazioni prudenti, limitate, invigilate da vicino, riuscì, laddove il capitalismo e la speculazione avevano miseramente fallito!

Ed ora diamo la parola al Reeves, la cui esposizione semplice, chiara, pratica, contiene la più mirabile eloquenza: quella dei fatti:

La crisi agraria e il credito di Stato.

Le operazioni che stò per descrivere ebbero l'origine loro in leggi, la prima delle quali fu approvata nel 1894. Molto tempo prima, prestiti su ipoteca erano stati fatti da uffici pubblici coloniali, quali le Casse di risparmio, l'Assicurazione di Stato sulla vita nella Nuova Zelanda, e varie Casse pubbliche di deposito: ma fin qui si trattava di semplici operazioni commerciali, non coordinate ad una determinata politica o ad uno scopo speciale.

Non entrerò in alcuna discussione particolare circa la saviezza, la giustizia o la convenienza di un sistema di credito di Stato, di prestiti dello Stato ad enti, a ditte od a cittadini privati. I prestiti dello Stato ad agricoltori ed a proprietari di terra e di beni immobili non sono un'invenzione moderna. Per non andar lontano, l'Inghilterra e l'Irlanda ne ebbero larga esperienza nei tempi nostri. Se adunque il credito di Stato è lecito ad un Governo, come l'inglese, ed in un paese come la Gran Bretagna, a *fortiori* esso può venir intrapreso da Governi di paesi giovani, dove la domanda di capitale è acuta, e l'offerta del capitale stesso è molto meno regolare e molto esposta ad interruzioni artificiali. Se a Londra, nella capitale dei capitalisti, nel centro delle operazioni di credito, donde è tesa quella gigantesca rete monetaria che si estende sul mondo intero, la pubblica opinione tollera il credito di Stato, che cosa non dobbiamo aspettarci dagli antipodi?

Nel caso, assai frequente, in passato, in cui il capitalista inglese acquistava cartelle al 4 e più per cento di interesse, emesse da un Istituto o da un'Agenzia di credito, che alla sua volta prestava il denaro a debitori delle colonie, era evidente che due, tre e talora quattro categorie di persone, dovevano realizzare due, tre, o quattro profitti su di esso. Quarant'anni fa, era cosa comune per gli agricoltori e per gli allevatori di bestiame dell'Australasia, anche per coloro che avevano un considerevole movimento d'affari, il pagare il 15 per cento per prestiti sulla lana, sulle pecore o sopra i raccolti. Non intendo con ciò dire che si stipulasse realmente un interesse del 15 per cento: forse l'interesse era nominalmente il 10 per cento: ma il prestito era, ad esempio, a sei mesi e vi si aggiungeva una provvigione del 2 e mezzo per cento per semestre. Quando la garanzia era di prim'ordine e l'ipoteca si accordava per un certo numero d'anni, l'interesse poteva essere alquanto minore.

Ma dal 1850 al 1870, l'interesse sulle ipoteche variò dal 9 al 7 per cento. Nel 1890 esso era sceso al 6, al 7 ed al 7 e mezzo, ma soltanto per il fiore della proprietà rustica. Ancora nel 1895 una statistica pubblicata dal Governo della Nuova Zelanda dimostrava che l'interesse variava per lo più dal 6 all'8 ed in alcuni casi fino al 9 ed al 10 per cento, sebbene fosse certo che a quell'epoca una piccola quantità di danaro fosse stata data in prestito al 5 e mezzo ed al 6 per cento. Se questi interessi si esigevano su ipoteche iscritte sopra i migliori beni immobili della colonia, si può ben pensare come i debitori di secondo e terz'ordine avessero a pagare assai più. Fino a circa sette anni fa, la misura legale dell'interesse, consentito dai tribunali, sopra debiti non soddisfatti, era dell'8 per cento. Fu in allora ridotto al 6 per cento. Grazie alla semplicità ed alla tenuità di spese del sistema Torrens, per la registrazione e per il trasferimento della terra - che si estendeva pure all'inscrizione dei diritti reali - le spese legali divennero assai più miti dopo il 1870: ma ben inteso per i beni rustici ai quali si applicavano siffatte leggi di trapasso. Dobbiamo tuttavia ricordare che a molta parte della terra colonizzata da antico tempo e di maggior pregio nelle colonie, mai si applicarono le nuove leggi. I suoi titoli sono ancora basati in istrumenti rinchiusi in casse forti ed in tutte le operazioni relative a siffatti fondi rustici devonsi ancora compiere molte delle antiche e spaventose formalità legali.

Di decennio in decennio, la ragione dell'interesse scese gradatamente. Otto o nove anni fa, fu venduto un appezzamento nella mia città nativa di Christchurch nella Nuova Zelanda. Le annotazioni ad esso relative dimostrarono che era stato ipotecato nel corso di quarant'anni: ma la ragione dell'interesse era gradatamente scesa dal 16 al 6 e mezzo per cento.

Questo processo di riduzione dell'interesse, per quanto possa sembrare rapido agli occhi di un economista, pareva crudelmente lento al colono coltivatore, che doveva pagare l'interesse, la commissione e le spese legali. Gli oneri erano tanto maggiori, in quanto il ribasso nel saggio degli interessi era accompagnato – anzi invariabilmente preceduto – da quel notevole ribasso nei prezzi dei prodotti greggi, che attirò l'attenzione del mondo nel periodo dal 1873 al 1895, e che apportò a migliaia di pro-

duttori di lana e di grani dell'Australasia una rovina, altrettanto triste ed inevitabile, quanto quella che colpì i piantatori di zucchero delle Antille. Le oscillazioni dei prezzi della lana, del grano, della carne conservata in camere frigorifere, del sego, dei pellami e delle patate, che gli agricoltori dovettero affrontare nelle sette Colonie, riuscivano non poco penose a proprietarî indebitati. In quattro Colonie, o almeno in grande parte della loro estensione, essi dovono ancora affrontare delle siccità periodiche, pari al terribile periodo di siccità che afflisse tanta parte della pastorizia australiana negli ultimi sette anni. In un'annata veramente grave di siccità, in Australia più non vale la pena di raccogliere le messi: il pascolo non solo appassisce, ma scompare: i venti sollevano nugoli di polvere dalla superficie arida della terra: il bestiame bovino muore a diecine di migliaia, gli ovini a milioni.

Sebbene l'ultimo decennio, preso nell'insieme, non sia stato un periodo cattivo per l'agricoltore – da non confondersi con il primo dissodatore – pure la media dei prezzi che i suoi prodotti ottengono dal 1890 in poi è tale, che più non potrebbe sopportare un interesse del denaro al 7 ed all'8 per cento. Egli deve aver capitale a miglior mercato per vivere. Se così stanno le cose, quando i prezzi sono ad un livello medio, è facile comprendere come negli anni 1893, 1894 e 1895, quando il ribasso scese al limite estremo, il grido di dolore dell'agricoltore indebitato siasi fatto sentire fortemente.

Or bene l'agricoltore e l'allevatore di ovini non sono soltanto un elemento più importante nelle Colonie che in Inghilterra, ma sono anche più influenti in politica. Il viaggiatore superficiale inglese sente nei Clubs dell'Australia che l'operaio delle città governa le Colonie. L'artigiano e il lanaiolo, senza dubbio, fanno sentire la voce loro nei pubblici affari. Ma di anno in anno essi perdono influenza di fronte al coltivatore ed all'allevatore di bestiame. Quando adunque quest'ultimi si trovarono ridotti al muro, nella cattiva stagione del 1893-95, era naturale che i loro Governi si dessero moto alla ricerca di mezzi per venir loro in aiuto. Nelle Colonie, a ragione od a torto, si vuole che i Governi si rendano utili nelle pubbliche emergenze, ed i tempi di crisi sono considerati come tali. Già da molto tempo, l'alta misura dell'interesse nelle Colonia aveva spinto i Governi a costrurre ferrovie, telegrafi ed altri lavori pubblici, che – almeno in quei tempi – in Inghilterra erano lasciati all'iniziativa privata. Essi potevano trovar denaro a prestito ad interesse assai minore dell'imprenditore privato. Tra il 1894 ed il 1900 questa ingerenza dello Stato fu portata un passo più in là ed in sei Colonie si approvarono leggi, in virtù delle quali lo Stato entrò in concorrenza del banchiere privato nel prestar denaro. Di esse darò qui un cenno.

Queste *Leggi per prestiti*, come sono usualmente definite, hanno carattere permanente. Non sono riguardate come semplici atti di pubblica generosità intesi ad aiutare una qualche classe benemerita di cittadini nel superare una crisi breve ed acuta. Esse devono costituire una nuova sfera dell'attività dello Stato: l'assunzione completa e duratura da parte dello Stato dell'ufficio del credito Lo Stato entra in concorrenza permanente con l'usuraio privato. Finchè il Tesoro delle varie Colonie può prendere danaro a prestito al saggio corrente d'interesse, non è probabile che colui che vi presta danaro sopra ipoteca abbia probabilità di vedere un rialzo nel tasso del capitale. La concorrenza dello Stato manterrà l'interesse del danaro press'a poco al livello attuale.

Le sei leggi sovra accennate sono:

1° *Legge del 1894 per prestiti ai coloni nella Nuova Zelanda;*

2° *Legge del 1894 sulla Banca Agricola dell'Australia occidentale;*

3° *Legge del 1895 per prestiti di Stato nell'Australia meridionale;*

4° *Legge del 1896 che modifica la legge sulle Casse di risparmio in Vittoria;*

5° *Legge del 1898 sopra i prestiti di Stato alla proprietà rustica nella Tasmania;*

6° *Legge di prestiti ai coloni della Nuova Galles del Sud*, emanata nel 1899 ed ampliata nel 1902.

L'Ufficio dei prestiti di Stato nella Nuova Zelanda.

Prenderò anzitutto ad esaminare la legge vigente nella Nuova Zelanda, sia perchè fu la prima in ordine di data, ma più ancora perchè ebbe applicazione assai maggiore dell'altre. Inoltre le leggi dell'Australia differiscono assai più da quella della Nuova Zelanda, che fra di loro.

Secondo l'ordinamento in vigore nella Nuova Zelanda, di cui fu autore Sir Joseph Ward, ora Ministro delle ferrovie in quella Colonia, si istituì un ufficio detto « *Ufficio di prestiti ai coloni* ». È amministrato da un Direttore generale e da un Consiglio, composto di alti funzionarii civili dello Stato ed incaricati di sopraintendere alle operazioni dell'Ufficio e di sindacarle. Il Consiglio si riunì per la prima volta il 23 febbraio 1895.

Il Parlamento autorizzò un prestito di 75 milioni di lire italiane (1) per dotare l'Ufficio di capitale per le operazioni e per 37 milioni e mezzo di lire, esso venne negoziato in Londra nella primavera del 1895. Il Consiglio addivenne a prestiti su prima ipoteca sopra terreni coltivati a fattorie, a produzione di latticinii o ad orta, gi. Il suolo urbano o suburbano destinato a costruzioni edilizie od a manifatture non può essere preso in garanzia. Nè si accordano prestiti su beni mobili. L'ufficio fa prestiti su beni rustici o sopra terre date dal Governo a fitto perpetuo o sotto altre forme di concessione. Accorda anche prestiti ai fittaiuoli di enti morali. Dapprima il Parlamento limitò a lire 62,500 la somma da accordarsi a ciascun singolo debitore: più tardi la elevò a 75,000 lire. Il prestito più piccolo raggiunge la modesta somma di 625 lire.

L'Ufficio presenta per i piccoli proprietarii una prima attrattiva nella mitezza delle spese e dei diritti complessivi che esso percepisce per l'esame e la valutazione delle terre offerte in garanzia. Essi sono stabiliti nella seguente misura:

L. 13	fino a	. . . . .	L. 2,500
» 26	»	. . . . .	» 6,250
» 39	»	. . . . .	» 12,500
» 52	»	. . . . .	» 75,000

Accade talora che la terra offerta quale garanzia di un prestito, sia così evidentemente disadatta, che il perito inviato a visitarla non si prende neppure il disturbo di ispezionarla. In allora egli ne informa il Direttore generale, e non si esige alcun diritto dal debitore. In caso diverso la terra è stimata e se ne fa relazione all'Ufficio.

Il Direttore generale non può autorizzare un prestito: ciò spetta esclusivamente al Consiglio, che deve prima esaminare non solo la relazione dei suoi periti, ma anche l'estimo indipendente della terra presso l'Agenzia delle imposte, le cui stime, fatte a scopo di accertare la tassa, sono state vagliate, forse anche contestate, discusse e ridotte. È probabile ad ogni modo che non siano troppo alte e costituiscono una guida mirabile per il Consiglio di amministrazione, e lo preservano dalle stime eccessive che i suoi stessi periti possono aver fatte. A dimostrare che il sistema funziona bene, mi basterà ricordare il fatto che al 31 marzo 1901, il direttore generale dell'Ufficio poteva riferire che non si era dovuto procedere ad alcuna espropriazione. Quando si ricordino i disastri di molte Società private di credito nelle Colonie: come esse si trovarono sulle braccia delle grandi masse di beni immobili, come subirono perdite gravi, talvolta rovinose, nel tentativo di realizzarle, si deve necessariamente riconoscere quanto sotto questo aspetto sia stato soddisfacente il funzionamento dell'Ufficio dei prestiti, nei suoi primi cinque anni.

(1) Tutte le cifre sono in lire italiane.

La procedura è la seguente. Dopo esaminata ciascuna domanda di prestito, il Consiglio di amministrazione delibera ed iscrive a verbale la sua decisione di accettarla, di ridurla o di rifiutarla. Nel caso di riduzione, chi ha fatto domanda può accettare la somma offerta o può ritirare la sua istanza disgustato, e consolarsene sfogandosi con gli amici, contro il Consiglio e contro i suoi criteri di estimo. Pare, per vero, che i metodi seguiti dal Consiglio siano abbastanza cauti, perchè solo i tre quinti all'incirca delle domande furono accolti. Gli altri due quinti riflettono prestiti che l'Ufficio ha senz'altro respinti o che furono ridotti in tale misura da indurre i clienti a ritirare le loro domande. Ecco i dati relativi al movimento delle operazioni nei sei anni anteriori al marzo 1901:

Ammontare delle somme richieste	L.	113 525,000
Ammontare dei prestiti accordati	»	66,975,000
Valore dei beni ipotecati	»	146,497,500

Il movimento delle domande fu alla sua volta il seguente:

Domande presentate	N.	12,999
Domande accolte in tutto od in parte	»	8,701
Domande ridotte e ritirate	»	1,230
Domande respinte.	»	3,068

Si è già accennato quanto siano miti le spese d'estimo a cui devono sottostare i clienti. Le spese legali d'iscrizione e di cancellazione d'ipoteca lo sono del pari. Per l'investigazione dei titoli, per la stipulazione dell'atto, per l'iscrizione dell'ipoteca, si riscuotono complessivamente i seguenti diritti:

L. 30. 60 per prestiti fino a	L.	12,000
» 56. 85 per prestiti fino a	»	25,000
» 96. 25 per prestiti fino a	»	75,000

Per la cancellazione di un'ipoteca v'ha un diritto fisso di lire 6. 25. Queste sono le spese stabilite per tutti i casi in cui il titolo di proprietà della terra data in ipoteca è registrato in base alla legge sul trasferimento dei beni rustici. In caso diverso, si consente agli avvocati di esigere una somma doppia di quella sovra indicata. Ma la maggior parte della proprietà a cui si fecero prestiti di Stato è registrata.

I prestiti sono di due specie: a scadenza fissa e ad annualità. I primi sono accordati per un certo numero d'anni e non differiscono gran cosa dai prestiti ordinarii, fatti da privati al 5 per cento, tranne per la facoltà data al debitore di anticipare di quanto gli piaccia il rimborso del prestito. Sotto tal forma furono accordati poco più di 2 milioni e mezzo di lire.

La parte più interessante di questa legge è quella che riguarda i prestiti ad ammortamento, sotto la qual forma già furono collocati oltre a 50 milioni di lire. Questo metodo non solo attira l'agricoltore a fare un prestito, ma gli offre pure un congegno per districarsi dal suo debito... Col metodo dell'ammortamento, il debitore paga il 5 per cento d'interesse: ma il suo onere reale è il 6 per cento, perchè l'1 per cento va ad un fondo di ammortamento. In tal guisa un debito si estingue in 36 anni e mezzo, con 73 rate semestrali. Anche col metodo dell'ammortamento, il debitore può anticipare il rimborso totale del debito, di quanto gli piaccia, o può depositare non meno di 75 lire presso la Cassa ed ogni deposito va a deduzione del capitale.

In cinque anni furono distribuite in tal guisa 65,675,000 lire, di cui furono rimborsate lire 12,400,000. Ancora non mi pervennero le cifre per il sesto anno, ma alla fine del marzo 1902, il Direttore generale aveva il gradito dovere di riferire, che tutte le rate scadute per interesse e capitale erano state riscosse e che non vi erano arretrati d'alcuna specie. Pare che solo una fattoria sia stata espropriata nel corso di sei anni ed il Direttore potè rivenderla senza perdita. Dei prestiti accordati, il 63 per cento furono richiesti per rimborsare delle antiche ipoteche, sulle quali gravava un interesse superiore al 5 per cento.

Per i prestiti ad annualità, la somma da consentirsi può essere uguale ai tre quinti del valore dell'immobile ipotecato, ove si tratti di libera proprietà e ad una metà del valore della concessione, ove si tratti di beni in affitto. I prestiti a scadenza fissa non possono mai eccedere la metà del valore di stima dei beni da ipotecarsi.

A causa di una svista nella compilazione della legge e di un debito eccessivo che l'Ufficio contrasse da principio per lire 37,500,000, l'Ufficio si trovò nei primi anni ingombrato di danaro che non fruttava interesse e che per legge non era autorizzato ad impiegare, mentre doveva corrispondere l'interesse ai creditori di Londra. A scopo di soddisfare codesti interessi, l'Ufficio dovette prendere danaro a prestito dal Tesoro della Nuova Zelanda, ed i critici dell'Ufficio di prestiti non mancarono di esagerare queste sue difficoltà. Ma tutte vennero felicemente sormontate. Gli acconti avuti dal Tesoro furono rimborsati e l'Ufficio può ora far fronte alle sue scadenze semestrali d'interessi senza aiuto d'alcuna specie. I profitti netti alla fine di marzo 1901 ammontavano a lire 1,266,350; un anno dopo si accantonarono lire 1,075,000 per formare un fondo di riserva o di garanzia. Il fondo d'ammortamento destinato al rimborso delle annualità, ammontava nel marzo 1902 a circa 2,400,000. Per legge esso è depositato nel *Trust Office* o Cassa depositi della Colonia.

Ai funzionarii dell'Ufficio di prestiti è proibito per legge di divulgare notizie circa il valore, gli affari od il reddito dei clienti, di cui possano venire a cognizione nell'adempimento dei loro doveri. Sono passibili di condanna penale qualora accettino regalie o provvigioni indebite: ma fino ad ora non vi fu alcun sospetto od alcuna accusa di siffatte indelicatezze.

Il Credito agrario di Stato nell'Australia meridionale.

La legge per prestiti dell'Australia meridionale fu approvata un anno dopo quella della Nuova Zelanda, testè descritta. Il suo titolo abbreviato è: *Legge per prestiti di Stato del 1895*. L'Ufficio prestiti da essa creato è denominato *Banca di Stato:* essa ha un Consiglio di amministrazione ed un Direttore generale. La Banca di Stato ha per iscopo di prestar danaro agli agricoltori ed agli allevatori di bestiame, nell'intento di promuovere le industrie agricole. Il Governo si riserva la facoltà di determinare con speciali decreti quali siano da considerarsi come industrie agrarie. La legge enumera come tali, la conservazione della carne con metodi frigoriferi, *la produzione del vino e dei latticini.* La fabbricazione del vino, è bene ricordarlo, è un'industria importantissima nell'Australia meridionale, come il congelamento delle carni e la preparazione dei latticini lo sono nella Nuova Zelanda. I prestiti agli agricoltori non devono eccedere i tre quinti del valore della proprietà, che deve essere libera od ottenuta in concessione dalla Corona. Dove si tratta di concessione, il credito di Stato non può eccedere la metà del valore venale della concessione. In nessun caso, la stima da parte della Banca, per i terreni non migliorati, può eccedere la cifra a cui è valutata per l'imposta fondiaria erariale ed è questa una precauzione eccellente.

Gli amministratori della Banca sono coloni di posizione sociale. Ricevono un assegno di lire 52.50 per ogni convocazione del Consiglio ed una modesta indennità di viaggio in lire 13 al giorno. La legge commina leggi speciali per atti di malversazione o di indelicatezza.

Il Consiglio è autorizzato a far prestiti non solo ai coloni, ma anche ai Municipi ed agli enti locali per tutti gli scopi attinenti alle funzioni comunali, come pure a convertire i vecchi prestiti. I prestiti sono rimborsabili ad annualità ed il debitore può a volontà anticipare il rimborso, mediante preavviso. La durata minima di un prestito è di tre anni e mezzo: la massima di vent'anni.

Il sistema di cui la Banca si serve per raccogliere i capitali ch'essa dà a prestito è ingegnoso ed economico. Invece di contrarre a Londra un grosso prestito, come fece da principio l'Ufficio della Nuova Zelanda, e di trovarsi nell'imbarazzo dell'impiego dei capitali, finchè siano assorbiti dalle domande degli agricoltori, la Banca raccoglie capitali localmente coll'emettere obbligazioni dette *Cartelle ipotecarie*. Queste cartelle fruttano il 3 e mezzo per cento e *sono garantite dal Governo della Colonia*. Hanno la scadenza di cinque anni, sono negoziabili e l'interesse è pagato al portatore. La Banca emette un certo ammontare di cartelle a misura che le occorrono capitali, e fino ad ora esse vennero acquistate senza difficoltà, soprattutto da Casse di risparmio e da Compagnie di assicurazione. Da ciò ne viene che il Consiglio non prende capitali a prestito più di quanto abbisogna e non tiene danaro inoperoso. D'altra parte esso paga sulle cartelle il 3 e mezzo per cento, mentre l'Ufficio prestiti della Nuova Zelanda ottiene capitali al $3^1/_8$ ed al $3^1/_4$. Invece per rispetto ai debitori, il sistema dell'Australia meridionale presenta un vantaggio sull'altro: l'interesse vi è minore del mezzo per cento. Invece del 5, essi corrispondono solo il 4 e mezzo per cento. Anche le spese ed i diritti sono persino minori che nella Nuova Zelanda.

Alla fine di marzo 1902, la Banca dell'Australia meridionale funzionava da sei anni e due mesi ed aveva fatti prestiti per 17.825,000 lire. Erano già state rimborsate circa 4,400,000 lire, cosicchè erano state ricomprate ed annullate altrettante cartelle. I due quinti della somma furono prestati nei primi quindici mesi, dopo che la legge cominciò a funzionare: dopo d'allora l'entità delle operazioni rallentò alquanto. Nel marzo 1902, il bilancio della Banca presenta un arretrato di 17,775 lire, nel conto interessi, ma non risulta alcun arretrato nel conto capitale. Gli interessi riscossi dalla Banca nell'anno ammontarono a 575,000 lire Il costo netto dell'Amministrazione della Banca dell'Australia meridionale è di 85,000 lire: quello dell'ufficio della Nuova Zelanda di 98,325: gli stipendi e gli onorari ammontano a circa 80,000 lire. Queste cifre relative alle spese di amministrazione sono al netto degli onorari e dei diritti riscossi dai varii istituti. Nell'Australia meridionale questi diritti sono straordinariamente miti. Le ipoteche sono inscritte gratuitamente.

La Banca Agricola nell'Australia occidentale.

La legge del 1894 sulla *Banca agricola* dell'Australia occidentale è così rassomigliante a quella dell'Australia meridionale che è equo notare che la legge dell'Australia occidentale fu approvata un anno prima dell'altra. La Banca funziona da sette anni ed è una delle meglio amministrate. A tutto il 1901 aveva imprestato od aveva operazioni in corso per lire 3,371,175 con agricoltori ed allevatori di bestiame. Di questa somma, due milioni e mezzo di lire erano stati effettivamente sborsati. I prestiti ammontano al numero di circa 1,300. In ogni caso, i prestiti vennero fatti a coloni allo scopo di migliorare i loro poderi e la relazione annuale della Banca insiste con qualche soddisfazione sul numero e sulla importanza dei miglioramenti che i suoi prestiti consentirono ai coloni di effettuare.

La legge del 1894 stabiliva il limite modestissimo di 10,000 lire, come credito massimo che possa accordarsi a ciascun cliente, stipulava che l'interesse non eccedesse il 6 per cento ed espressamente proibiva prestiti che avessero altra destinazione all'infuori dei miglioramenti agrari. Una legge posteriore ha elevato il limite dei prestiti da lire 10,000 a lire 20,000. Il metodo di rimborso è abbastanza semplice. Dopo cinque anni dalla data del prestito, il debitore deve cominciare i pagamenti in ragione di 50 annualità semestrali. In altre parole, egli ha trenta anni per liberarsi dall'ipoteca.

La legge, con lodevole prudenza, autorizza la Banca a far prestiti rateali, invece di sborsare d'un tratto l'intera somma al momento in cui fu accordato il credito. Il direttore governativo invigila affinchè ogni rata del prestito sia onestamente applicata a migliorare i beni del debitore. Se il direttore non ha la certezza di ciò, egli può rifiutare le altre rate e può prendere provvedimenti immediati per la restituzione delle somme parziali già versate nelle mani del debitore. Il regolamento per l'attuazione della legge è notevole per buon senso, brevità e per cautele.

La relazione della Banca agricola, al 31 dicembre 1901, afferma che di fronte alla somma di 2,499,050 lire effettivamente sborsate, si fecero miglioramenti agricoli per 5,425,000 lire. Altri imprestiti per lire 725,000 erano stati approvati, ma non ancora effettuati. Allo scopo di ottenerli, i clienti stavano attuando miglioramenti agrarii, che al loro termine avrebbe rappresentato un vallore di 1,425,000 lire.

Nel 1900-901 le entrate della Banca superarono le spese di lire 9,375. L'interesse a carico degli agricoltori è il 5 per cento: quello a cui la Banca ottiene il capitale è del 3 e mezzo. Il margine per le spese di amministraizone e d'esercizio è solo dell'1 e mezzo per cento. Fino ad ora non si ebbero perdite ed i rimborsi per interessi e capitale avvengono regolarmente. L'anno 1900-901, il sesto delle operazioni della Banca, fu il primo in cui si potè accantonare il 4 per cento per il fondo di ammortamento. I miglioramenti fatti dagli agricoltori sono di varia specie: dissodamenti, seminagione di terreni, difese di piantagioni, drenaggio, escavazione di pozzi, costruzione di case coloniche.

Sul principio del 1902 si nominò una Commissione parlamentare per fare una inchiesta sulle operazioni della Banca e per riferire se si poteva estenderle. La relazione della Commissione, che fu presentata nel febbraio alla Camera di Perth, è interessantissima, e le deposizioni raccolte sono di un valore speciale, perchè formano quasi il solo documento a stampa che spieghi, nei suoi particolari, il funzionamento di una legge di tal fatta. La Commissione fu larga di elogi alla Banca con queste parole:

« Dopo l'esame il più critico, la vostra Commissione non ha che a presentare le sue felicitazioni per il successo della Banca. È un caso probabilmente unico che un Istituto di credito, che ha in corso una moltitudine di prestiti, in sette anni non abbia che una perdita di 250 lire. Nessuna migliore lode può farsi dell'opera del Direttore generale, che porre in luce un simile fatto, che da solo costituisce la migliore giustificazione dell'allargamento degli uffici dell'Istituto, specialmente tenendo conto nel tempo stesso della generale soddisfazione espressa dai clienti... E' venuto il tempo in cui gli scopi della legge possono estendersi con sicurezza ».

La Commissione parlamentare propose quindi che la Banca fosse autorizzata a far prestiti agli agricoltori per estinguere i debiti ipotecarî, per comprare bestiame e per migliorare la coltivazione degli orti e dei vigneti. Essa pure propose che il limite massimo del credito per ciascun cliente fosse elevato da lire 20.000 a lire 75.000.

Le Casse postali e il Credito ipotecario in Vittoria.

La legge per prestiti fu promulgata in Vittoria nel 1896 e cominciò a funzionare il 24 dicembre di quell'anno. Le mie informazioni si estendono fino al giugno 1901 e perciò si riferiscono ad un periodo di quattro anni e mezzo.

Scopo principale della legge è di autorizzare l'amministrazione delle Casse di risparmio dello Stato a prestar danaro al Tesoro, in cambio di certificati ipotecarii al 3 per cento, rimborsabili dopo cinque anni. Queste somme così prese a prestito costituiscono il capitale occorrente alle operazioni. Esse consistono semplicemente in anticipazioni agli agricoltori, ma a differenza di quanto avviene nell'Australia occidentale, esse non sono limitate a prestiti destinati a miglioramenti agricoli. Le operazioni, infatti, giovarono soprattutto ad estinguere vecchie passività. Al 30 giugno 1901, di

29,075,000 lire così date a prestito, tutte, all'infuori di 3,125,000 lire, erano state impiegate nel modo sopra indicato. Di altre 3,125,000 lire, una parte per lire 1,325,000 era presa in prestito per pagare canoni e fitti alla Corona e sole 1,800,000 lire erano state destinate a miglioramenti agricoli. Una somma di lire 3,500,000 era già stata restituita dai debitori.

L'agricoltore può sempre rimborsare il suo debito a volontà, e deve restituire almeno l' 1 ½ per cento all'anno, il che aggiunto al 4 ½ per cento d'interesse, fa il 6 per cento, come nella Nuova Zelanda, ma col vantaggio che l'interesse è minore di un mezzo punto in Vittoria e che la differenza va ad affrettare l'estinzione del debito.

Nel giugno 1901 l'Ufficio prestiti poteva presentare un buon bilancio. Il numero dei prestiti accordati saliva a 2,323: gli arretrati ammontavano a sole lire 1571 a conto capitale e a lire 2023 a conto interessi. La perdita totale, dopo coperte tutte le spese, era di 1,125 lire. L'ammontare medio di ciascun prestito si aggirava intorno a L. 12,500. L'Ufficio prestiti in Vittoria, come si è notato, ottiene il capitale al 3 per cento, mentre esso costa il 3.20 nella Nuova Zelanda ed il 3.50 nell'Australia meridionale. Come in quest'ultima colonia esso fa prestiti al 4 ½ per cento, di fronte al 5 per cento in vigore nella Nuova Zelanda. Così pure si evitò l'errore di prendere a prestito una somma maggiore di quella che si poteva prontamente impiegare. Alla sua volta, l'Ufficio prestiti della Nuova Zelanda fa operazioni su scala assai più vasta degli altri: da solo, esso aveva nel 1901 prestate 67,500,000 lire, mentre le altre quattro colonie dell'Australia prese insieme, non avevano raggiunta che la cifra di 52,500,000 lire.

La relazione dell'Ufficio prestiti per il 1899 rileva il fatto che i certificati ipotecarii emessi per più di quattro quinti erano nelle Casse di risparmio: per meno di un quinto erano stati assunti dal pubblico in genere. Gli Amministratori delle Casse postali si proposero di aumentare la ricerca delle obbligazioni da parte del pubblico con l'allungare la loro durata. Nel 1901, il tesoriere riferiva che solo una parte molto piccola era stata assunta da privati. Resta a vedere quali provvedimenti adotterebbe il Governo di Vittoria, qualora i depositanti delle Casse di risparmio si affollassero a chiedere rimborsi che eccedessero le disponibilità. Nel frattempo, come nelle altre quattro colonie, la legge sovra i prestiti di Vittoria ha dato un aiuto efficace ai coloni laboriosi, senza costare somma alcuna ai contribuenti e senza dare la minima preoccupazione al Tesoro.

Tasmania e Nuova Galles del Sud.

Nel 1898, la Tasmania approvò una legge per Prestiti di Stato alla terra. Si propose che tre Commissarii fossero autorizzati a creare delle cartelle ipotecarie tre per cento e che il ricavo fosse dato in prestito ad agricoltori, in somme da lire 625 a lire 12,500. I debitori dovevano pagare il 5 per cento, così distinto: 3 per cento d'interesse, 1 per cento per «garanzia e spese» ed 1 per cento per ammortamento. A quanto mi risulta, finora la legge non ebbe applicazione.

La legge dell'aprile 1899 per prestiti ai coloni nella Nuova Galles del Sud è breve, ed in confronto con l'altre sovra enumerate, è piuttosto arida. Contiene la solita disposizione per la nomina di un Consiglio di amministrazione, che deve comporsi di tre persone, che possono essere o no funzionarii civili dello Stato. Per raccogliere il capitale necessario, il ministro del tesoro fu autorizzato a vendere 12,500,000 lire di rendita consolidata, ad un interesse non superiore al 3 e mezzo per cento. Dal preambolo della legge appare che l'intenzione dei suoi autori era quella di limitare le operazioni ad aiutare i coloni che versassero in circostanze difficili, a causa della siccità. I prestiti dovevano avere il carattere di anticipazioni temporanee ed essere rimborsati entro dieci anni. Essi dovevano farsi esclusivamente ai proprietarii, ed a concessionarii della Corona. Ciascun prestito fu limitato a lire 5000, e doveva estinguersi in dieci anni, con

l'interesse del 4 per cento. Una legge successiva, nel 1902, estese le operazioni anche ad agricoltori non afflitti dalla siccità, elevò il limite dei prestiti a lire 12,500 ed allungò il termine dei rimborsi da dieci a trentun anni. Le condizioni relative ai prestiti, alle garanzie ed ai rimborsi dovevano determinarsi per regolamento e dal Consiglio.

Il Consiglio fu subito nominato e addivenne ad un prima emissione di 5,500,000 lire. Queste ottenne a condizioni assai favorevoli, poichè il Tesoro potè raccogliere il capitale col vendere rendita consolidata al 3 per cento. La ragione dell'interesse a carico degli agricoltori fu stabilita al 4 per cento ed a queste condizioni, alla fine del 1900, si erano fatti prestiti per 5,075,000 lire, in piccole somme, con una media di circa 1912 lire per prestito. Le domande ammontarono a circa il doppio delle somme accordate. Molte domande furono accolte solo in parte, e circa 1000 furono senz'altro respinte. Una somma notevole – lire 1,025,000 - rappresentava debiti dei concessionari della Corona ed essa fu versata direttamente allo Stato dall'Ufficio di prestiti. Le spese d'amministrazione appaiono modeste. L'Ufficio afferma che i clienti pagano in modo soddisfacente, soprattutto quando si tengano presenti le continue siccità.

Considerazioni generali.

Nelle cinque Colonie, dall'epoca a cui si riferiscono i bilanci pubblicati, si fecero altre operazioni per almeno 20 milioni di lire, cosicchè le somme totali date in prestito devono ben raggiungere oggidì i 125 milioni. È a tutti noto che l'applicazione delle leggi per prestiti agricoli coincidette con un sensibile ribasso nell'interesse del danaro. Nessuno nega un tal fatto, benchè differiscano i giudizi intorno all'influenza che vi ebbero i prestiti di Stato.

Un rendiconto presentato al Parlamento della Nuova Zelanda contiene notizie relative ai prestiti ipotecari registrati fra l'aprile 1894 e l'aprile 1895, e che probabilmente rappresentano un decimo dei debiti privati della Colonia. Possiamo confrontarli con un rendiconto analogo che si riferisce allo stesso periodo dal 1899 al 1900. Il primo contempla l'anno che precedette l'approvazione della legge sopra i prestiti; il secondo abbraccia il quarto anno dell'applicazione della legge stessa.

Ecco il confronto fra l'ammontare dei prestiti ipotecari privati dei due anni ed i loro interessi:

	Sotto il 4 % Lire	Dal 4 al 4 ¾ Lire	Dal al 5 ¾ Lire	Dal 6 al 6 ¾ Lire	Dal 7 al 7 ¾ Lire	Dall' 8 all'8 ¾ Lire	Dal 9 % in su Lire
1894	50.000	1,850,000	8,825,000	11,350,000	25,375,000	13,575,000	5,500,000
1899	701,000	49,395,150	66,378,425	21,080,900	5,041,027	3,969,900	2,223,900

È bene ancora notare che gli anni dal 1895 al 1898 furono contrassegnati da una crescente prosperità nella Nuova Zelanda, con rapido aumento nella colonizzazione e nei miglioramenti agrari; lo spirito degli agricoltori e degli allevatori parve rivivere, cosicchè si ebbe una crescente domanda di capitale da impiegarsi nel dissodamento di nuove terre e nel miglioramento di proprietà già in parte bonificate. Ciò rende tanto più notevole il ribasso nel saggio dell'interesse.

I grandi Istituti bancari dell'Australia e della Nuova Zelanda corsero serie difficoltà nel passato per due cause diverse. La prima dipese dalle stime eccessive dei beni ipotecati; la seconda, dall'improvviso ritiro dei loro capitali da parte dei capitalisti inglesi e scozzesi, presi da panico. Finora i crediti di Stato hanno evitato il primo scoglio. Il loro sistema di raccogliere capitali li preserva dal secondo pericolo. Senza dubbio, il sistema di prestiti di Stato su ipoteca ha anch'esso i suoi inconvenienti. La maggior parte delle operazioni fu compita in base alla legge della Nuova Zelanda. Ma il sistema adottato nell'Australia occidentale merita pari attenzione. Forse esso è troppo

limitato, specialmente perchè non viene in aiuto all'agricoltore che è già colpito da ipoteche verso privati. Ma entro questi confini ristretti, è un provvedimento eccellente, e se il miglior sistema è quello che è meglio applicato, ben si può dire che non è inferiore ad alcun'altra organizzazione di prestiti di Stato in vigore nelle Colonie.

Una giudiziosa fusione dei due sistemi – quello della Nuova Zelanda e quello dell'Australia occidentale - potrebbe ancora condurre ad una legge migliore dell'uno e dell'altro.

Così conclude questa prima parte degli importanti e felici esperimenti del Credito agrario ed ipotecario di Stato nell'Australia.

In altra occasione, seguendo la nitida relazione del Reeves, esporremo alcune notizie circa una interessante applicazione del credito e dell'azione di Stato, alla produzione del burro in Australia ed alla sua esportazione a Londra, dove esso viene in concorrenza anche coi burri italiani.

Sono esempi troppo pratici e preziosi per essere ignorati o trascurati dall'Italia agricola!

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Mrs Humphry Ward — Per Gustavo Modena — Gli insetti ragionano? — Peter Rosegger — I Fenici e l'« Odissea » — Riviste vecchie e nuove — In libreria.

Una poesia latina per la Principessa Mafalda.

Caro Ferraris,

Ti mando il *Carme latino* del Cardarelli, che è fra quanto di meglio si sia ultimamente pubblicato sull'augusto argomento. Il Cardarelli, come vedrai, sa trasferirsi nell'anima delle cose, secondo l'espressione del Taine; epperò il fantasma poetico esce dalle sue mani identizzato con realtà vera e viva. Qui non hai quella rubacchiatura aggiustata di emistichi o frasi, per cui molti scrittori moderni in latino riescono più o meno faticosamente eleganti, ma non sanno dare alle opere loro alcun carattere di creazione organica, quindi artisticamente alta e durevole.

Con affetto,

Tuo
G. Cortese.

Roma, 29 gennaio 1903.

NUPER NATAE MAFALDAE.

Regiae laeti sociantur Aulae
Hac die festis Itali novumque
Gaudium sacra Capitoli ab arce
Roma salutat.

Altera en venit generosa proles
Patriae quae addit decus atque luce
Candida fulget velut in Sabaudo
Gemmula serto.

Illa virtutes renovans avitas
Crescat insignis pietate et olim
Adsit optatum miseris levamen
Rebus in arctis.

Floreas Illi niveis amictae
Vestibus nectant tenerae corollas
Virgines, una puerique laeta
Carmina dicant.

Cara Tu cunctis ades, o Puella,
Tu Parentis delicium utriusque,
Tuque Avae augustae, comes atque parvae
Cara Sorori.

Ferreis audax mediis in armis
Exstitit quondam celebris Mafalda,
Alma Tu vero venias perennis
Nuncia pacis.

Romae, XVIII Kal. Dec. MCMII.

F. Cardarelli.

Eccone la versione italiana:

ALLA NEONATA MAFALDA.

Ed anche una volta gli Italiani si uniscono oggi alle gioie della Reggia, e dalla sacra vetta del Campidoglio Roma saluta il nuovo gaudio.

Ecco che dalla eroica Stirpe sorge un'altra Prole che aggiunge decoro alla Patria, e di candida luce risplende quale piccola gemma nel serto Sabaudo.

Ella, rinnovando le virtudi avite, cresca insigne di pietà e giunga un giorno desiato conforto ai miseri nella sventura.

Tenere vergini bianco-vestite Le intreccino corone di fiori e coi fanciulli cantino liete canzoni.

Sii dunque la benvenuta, o Fanciulla, da tutti amata, delizia dei Genitori e dell'Ava Augusta, cara compagna alla sorellina.

Audace fra l'armi rifulse un dì Mafalda; Tu vieni a noi alma apportatrice di perenne pace.

*
* *

Mary A. Ward

Mrs. Humphry Ward e « Robert Elsmere ».

Il romanzo inglese ebbe sempre fra i suoi cultori un maggior numero di donne che non le altre letterature. Alcune di esse furono perfino dei capiscuola. Cito Maria Edgeworth, Jane Austen, Carlotta Bronte, George Eliot, nel secolo scorso. Tralascio Anna Radcliffe, Clara Reeve, Anna Elisa Bray, la Beecher Stowe, Elisabeth Gasckell. Oggidì il loro numero si è ancora accresciuto, sicchè non stupisce più affatto il vedere come nelle rassegne annuali che le riviste inglesi fanno degli ultimi più importanti romanzi, *Standard Novels*, i nomi femminili si alternino coi maschili in quasi ugual proporzione.

La storia del romanzo contemporaneo inglese è dominata da alcune forti personalità che continuarono le tradizioni miste di naturalismo e di idealismo caratteristiche dei loro predecessori, o introdussero e svilupparono, secondo il genio della nazione, le formule trionfanti in altri paesi. L'impressionismo di Henry James, lo psicologismo di George Meredith, il realismo di Thomas Hardy sono essenzialmente inglesi, sebbene risentano l'influsso delle correnti recate, anche nell'Isola autonoma e chiusa, dalle idee e dai metodi del continente. Aggiungi a questi il recente romanzo che diremmo coloniale e imperialista. Fra questa varietà e ricchezza di manifestazioni, una donna ha portato una nota nuova, la signora Humphry Ward.

Miss Mary Arnold, di poi Mr. Humphry Ward, crebbe in un periodo in cui l'Inghilterra era agitata da un pensiero di feconda riforma. « Ella è uscita, - scrive Carlo Segré, - dalla famiglia, alla quale appartennero il polemista audace del *tractarianismo,* e quello così equilibrato ed acuto che fu Matthew Arnold: nè si sminuì quell'amore di sapere, quel desiderio di ricerca negli altri della casa, tra le cui pareti ella ha respirato negli anni fervidi e feraci della giovinezza un'aria di pura ed alta intellettualità. E l'educazione dello spirito, che quivi s'aquistò, ha determinato ancora il suo *tipo* di romanziere ». Studiosissima, s'occupò dapprima di storia letteraria. Il suo primo libro fu un racconto per fanciulli, *Milly and Olly* pubbli-

cato da Macmillan, con illustrazioni dell'amica sua Mrs. Alma Tadema. Nel 1884 uscì il suo primo romanzo. *Miss Bretherton:* contemporaneamente traduceva il *Journal intime,* di Amiel.

Ed ecco, quattro anni dopo, appare *Robert Elsmere.* Lo spirito inglese è mutato alquanto da quel tempo. « Allora – scrive Laurie Magnus in un interessante articolo sulla Ward, pubblicato in *Literature,* - i pochi che pensano erano occupati della sorte di quelli che ignorano. Le riforme costituivano una specie di religione. Per Glastone certo, nelle varie fasi del suo entusiasmo, assumevano l'importanza d'una crociata. La dissoluzione del partito liberale a causa d'un' idea, corrispondeva in politica ai naufragi di matrimonii e di fidanzamenti di cui son pieni i romanzi della Ward. Per i riformatori del tipo della Ward, la vita è reale e intensa in un senso difficilmente oggi concepibile. Noi eravam tutti riformatori allora... »

In un simile ambiente le avventure psicologiche di Roberto Elsmere raccontate dalla Ward suscitarono discussioni, consensi, proteste. Era un romanzo di controversia. La giovinezza del protagonista si passa a Oxford, dov'egli studia per abbracciare lo stato ecclesiastico ; ma i suoi maestri hanno morso al frutto della scienza: per essi la rivelazione si discute, si accetta mediante conciliazioni ingegnose, o si respinge. Appena uscito il libro, la *Quarterly* traeva questa morale dal romanzo: « È tempo che i genitori inglesi comprendano che tale è la condizione cui furono portate le università, e che se essi mandano i loro figli a collegi qual è Sant' Anselmo... essi li espongono, nell'immaturità e nell'eccitabilità della gioventù, ad aver la loro fede deliberatamente minata dalla forza intellettuale già matura di deisti filosofi quale Mr. Grey o lo scettico disperato Langham... »

Non è la morale che voleva trarne Mrs. Ward, ma è una prova dell'efficacia delle sue rappresentazioni. Il pensiero inglese s'abbassò dopo quel tempo. La coscienza individuale è stata, secondo il pessimista scrittore della *Literature,* data altrui in custodia, e, eccettuato il problema dei sessi, l'ardente romanziera è fuor di moda. Il fatto è che la lotta dello scetticismo e della fede, che Elsmere combatte con se stesso, e cagiona si accute sofferenze ad innocenti senza armi, viene oggi decisa con plebiscito o arbitrati o facili verdetti d'indifferenza. Le angoscie di Elsmere sono antiquate...

Il successo di *Robert Elsmere* fu straordinario. Gli editori, Smith Elder, ne fecero ventisei edizioni a sei scellini e parecchie altre più economiche: ma esso divenne sì popolare che i Newnes ne fecero una copiosa edizione *sixpenny.* Mezzo milione di copie si vendette nella sola America. Esso fu tradotto in tedesco, in olanlandese, in danese. E oggi appare tra noi in veste decorosa, stampato dalla Società Editrice Laziale nella biblioteca della *Minerva.*

« Mrs Ward - scrive Wilbur L. Cross (*The Development of the English Novel* Macmillan 1899) - fu ispiratrice d'un gruppo di romanzieri che si dedicarono ai dibattiti delle questioni odierne con intento didattico. Essi discussero la fusione delle classi, le riforme agrarie, gl'intricati problemi del capitale e del lavoro, la teoria e la pratica delle amministrazioni municipali, ecc., e con maggior successo l'affrancazione della donna, la crisi del matrimonio, il divorzio. Al pari dei romanzieri rivoluzionari della fine del secolo decimottavo, essi resero attraente l'insegnamento politico per il pubblico che non vuol occuparsene se non attraverso i racconti appassionati. Nelle loro opere s'insinua sempre più il motivo umanitario e, come or vedesi chiaramente, una nota sentimentale molto affine a quella di Rousseau ».

Robert Elsmere ha una intera letteratura, una sezione a parte nel Catalogo del British Museum, che racchiude libri, conferenze, opuscoli d'ogni fatta.

Quattr'anni dopo apparve dallo stesso editore la *Storia di David Grieve. Marcella* venne di poi, nel 1894, e raggiunse la popolarità del primo; nel 1896 *Sir George Tressady,* due anni dopo *Helbeck of Bannisdale* e infine *Eleanor* confermarono la fama dell'autrice che occupa uno dei primissimi posti nel romanzo contemporaneo.

Nè la sua attività si limitò al romanzo. Ella difese le sue idee nella prefazione al *David Grieve*, fece conferenze, scrisse introduzioni ai *Pensieri* di Joubert, alle opere della Brontë, ecc.

La *Revue des deux Mondes* annunzia per quest'anno *La fille de Lady Rose: Eleanor* fu tradotta testè dal *Giornale d'Italia*.

In *Helbeck* ed in *Eleanor* la Ward tratta del cattolicismo. Il cattolicismo è autocratico in mezzo alla democrazia ed emotivo nel regno della ragione; perciò attrae il temperamento di lei, curioso di dissidii psicologici e singolarmente pugnace. Perocchè ella vuol compenetrare di pensiero le trame de' suoi racconti. Dice appunto nella prefazione a *David Grieve:* « Se noi, nel desiderio di racchiuder delle idee nella materia d'una rappresentazione immaginativa, erriamo supponendo che le idee siano tutto nella vita, la nostra opera sarà vana; ma se voi, nella smania di fuggir le idee che tormentano o dividono, o che presentano speciali difficoltà all'artista, avete cura di privar d'idee l'opera vostra, anch'essa sarà vana ». Così Elsmere, Helbeck, Maxwell, Eleanor sono personaggi dotati d'entusiasmo morale, appassionati delle idee e agitatori di sentimenti sociali. Lord Maxwell in *Georges Tressady* presenta un progetto per l'East London che tutela l'infanzia povera e la Ward parla di questa situazione in Parlamento « carica di elementi drammatici » - « Probabilmente - scrive Laurie Magnus - il moderno lettore che soffre della noia dei nostri legislatori, non risentirà lo stesso fremito. Ma Mrs. Ward, da vera Arnold ch'ell'è, coscientemente cerca *our best self*, il meglio di noi stessi, senza riguardo alle opportunità. Il mondo politico e sociale della Ward riflette un periodo in cui le idee imponevano una responsabilità agli uomini di Stato ».

Humphry Ward non è meno artista per ciò che ama le idee. I suoi paesaggi, la regione dei Laghi e i *Midland*, sono da lei ritratti con grande efficacia e simpatia. Riuscitissimi poi sono i personaggi secondari de' suoi romanzi. È difficile infine trovare un altro scrittore che abbia rappresentato sì vivamente le miserie dei matrimoni diseguali. L'ineguaglianza non deriva per lei dalla posizione sociale o dalla ricchezza, bensì dalla simpatia, e dalla eguaglianza degli orizzonti intellettuali.

La signora Ward ama l'Italia, da buona inglese, e la conosce meglio che molti suoi romantici compatrioti. A Carlo Segrè che rilevava alcune inesattezze sull'Italia, con un articolo della *Nuova Antologia,* in *Eleanor,* ella rispondeva con entusiasmo per il nostro paese e con rara modestia: « Una delle cause più efficaci del successo che il libro ha avuto dovunque per l'Inghilterra e l'America, è stata quella luce d'italianità che v'è suffusa, e per cui

Humphry Ward e il suo gatto.

fu considerato come un'espressione di simpatia per le vostre nobili e ridenti contrade, come la voce di quanto sentono migliaia e migliaia di persone che viaggiano o leggono ».

La traduzione di *Robert Elsmere* giunge in buon punto fra noi. L'indifferenza religiosa è, dicesi, nel carattere degl'italiani. È un male. Essa ci mantiene nei pregiudizi. Noi più che altri abbiam bisogno di guardare intorno e dentro di noi, d'interrogarci e di discutere. Tanto i credenti quanto i non credenti hanno bisogno, ad ogni passo che fa la scienza, di una *revisione* d'idee, per iscorgere e buttar via quel ch'è caduco e confermarsi nella verità o in quello ch'egli può credere la verità...

Come muore la terra.

È il celebre romanziere Rider Haggard, che dopo aver dipinto agli occhi del mondo anglosassone l'Africa australe, fattosi proprietario inglese, scrive una vasta inchiesta economica facendo parlare gli uomini, le bestie... e le cifre. I suoi precursori Arthur Young e Cobbet erano, l'uno più scienziato, l'altro più eloquente. Ma egli dà loro dei punti nella vivacità· Con tutta la freschezza d'uno scrittore diventato proprietario egli ha osservato in tutti i sensi la campagna inglese. L'agricoltura inglese è malata, Rider Haggard lo dice. Moribonda. Ecco le conclusioni del suo grosso libro in due volumi *Rural England:*

« Parecchie regioni dell'Inghilterra agricola diventano deserte quanto il *veldt* africano. Il lavoratore rurale è omai l'oggetto del disprezzo popolare. Persino le ragazze della sua classe lo sdegnano, ed egli è fatalmente condotto a isolarsi... Soltanto gl'imbecilli e i birbanti o i malati restano nel villaggio, ed è da questo residuo che nascerà la prossima generazione.

« Nulla ritiene quelli che se ne vanno, poichè la natura non parla che alle anime già educate... Nessuno torna alla terra, neanche i morti di fame, poichè questi non sono che ruderi di cittadini.

« La terra si trasforma in praterie, queste non richiedono coltivatori. In molte provincie il possesso della terra è divenuto un puro lusso pei ricchi, un giuoco, il mezzo d'offrirsi uno *sport*... »

E Rider Haggard emette un assioma: « È la terra che deve far vivere l'uomo, non l'uomo la terra ».

Per contro, nelle città si sta meglio? Or sono alcuni anni Charles Booth pubblicava i risultati d'una inchiesta sulle condizioni della vita e del lavoro a Londra: essi facevano fremere. L'anno scorso Seebohm Rowntree rifaceva l'inchiesta su York, una città di media importanza con risultati non meno spaventevoli. A Londra come a York 10 uomini su 100 muoiono di fame, 27 per 100 giacciono in terribile povertà: a lato di questi, alcuni pochi arricchiscono favolosamente.

Perciò la questione delle abitazioni operaie, *Housing Question,* e il progetto delle *Garden-cities* sono problemi vitali per l'Inghilterra.

Il 75 per cento degli Inglesi vive nelle città. Il tenero e sentimentale Goldsmith fu dunque il vero Geremia dei contadini col suo *Deserted Village.* Il 25 per 100 ridotto a vivere in campagna è formato di vecchi, di fanciulli e d'inabili!

È possibile per noi Italiani un tale destino? No. Quello che ci salva è il decentramento naturale della nostra così varia Italia. Ma *torniamo ai campi!* Ridoniamo sangue e vita alla terra!

Per Gustavo Modena.

In tutta Italia con unanime e spontaneo entusiasmo si commemorò, il 13 gennaio, il centenario dalla nascita del grande attore Gustavo Modena. Lo sdegnoso tragico e fiero uomo ebbe in vita le lodi e i panegirici « in gran dispitto »: è questa la causa per cui la sua figura giganteggia dopo la morte.

Edoardo Boutet, il critico integro e geniale del nostro teatro contemporaneo, volle ricostruire i tratti della nobile figura dinanzi ai suoi allievi dell'Accademia di Santa Cecilia. Ad ascoltarlo intervenne un pubblico numeroso e colto al quale le parole e gli ammonimenti di lui non poterono che giovare, tanto siamo lontani oggidì dai vecchi esempi. Riportiamo alcuni passi del suo discorso:

La biografia di Modena? « È un mio ticchio vecchio – diceva il grande tragico – un ribaditosi partito preso, di non prestarmi a biografie della mia rustica persona. Lasciatemi innominato, scordato, inavvertito come un ciottolo ». Agli amici che gli domandavano particolari sulla sua vita consigliava di rispondere: « Nacque troppo presto, visse sì e no, morirà troppo tardi, perchè è stufo noiato della buona compagnia... con cui venne a cascare in questa valle... » e ad alcuno diceva: « Vuoi la mia biografia? Eccola. Nacqui, vissi, me ne impipo e creperò ».

Il Boutet rintraccia nondimeno la biografia del Modena e ne fa rilevare i fatti eroici d'uomo e di cittadino e l'azione da lui avuta sul pubblico come diffonditore di pensieri e di sentimenti severi, alti, degni della sua fiera anima repubblicana. Indi lo raffigura come attore e interprete individuale, e come direttore di compagnia. Egli paragona i direttori d'oggi, ridotti a semplici amministratori ed impresari che tengono a soldo grandi e piccoli attori. « Quale squallore! Troverete il *grande attore* che va monologando, tutto sacrificando alle cure vanitose della sua celebrità: santo in raggiera, fra ceri e voti, riducendo quanto lo circonda, folla di chierichetti serventi a messa, portanti ampolle, reggenti strascichi, fracassando campanelli. E troverete i giovani attori, i cascati dalla culla, che, forse per natural talento, più ancora per la gran moria per la quale il coscritto di necessità si trova sbalzato in « primo rango »; — i giovani attori, i quali, pur fra i sorrisi della inadeguata fortuna, confortati dalla dissennatezza del pubblico e dal colpevole *laisser aller* della critica, non hanno afferrato e non isfoggiano che le frasche suggerite dalla vanità... Il quadro della vita riprodotto, la vita, vedrete, per costoro, riassunta in un, com'essi dicono, « ruolo », che dovrà esser poi quello del primo attore e della prima attrice, perchè sono i sommi gradi della scala delle scritture e portan lettere cubitali pel cognome in manifesto, fotografie inquadrate d'oro nell'atrio dei teatri... ».

« Ah certo, là, accanto alla cuffia del suggeritore è un tal dei tali, in soprabito e in dormiveglia, sarebbe questo il « direttore ». Ma il direttore, curiosità del palcoscenico italiano, o è un illustre attore che le cose avvia per i chiaroscuri alle sue sceniche imprese, per i desiderati *effetti* sulla gente, perchè il successo non sminuisca d'una linea, o è un qualsiasi ancora più « soprabito » e ancora più « dormiveglia » che, per la sola ragione di essere il proprietario della compagnia, e perchè dà la paga o è tra i soci, si elegge a quel grado supremo, a quel così alto dovere.

« E dappertutto, dalle quinte alla ribalta, dai « cieli » di sopra ai macchinari di sotto, l'incoltura - chiamiamolo così - serena, cocciuta, aggressiva... ».

Il quadro che il Boutet traccia dinanzi agli occhi dei suoi allievi non è consolante. Che sia vero, può farne fede lo studio amoroso e una vita spesa nell'ambiente del teatro italiano quale il Boutet può mostrare. Che fare? Disperarsi? Notiamo, e lo si nota anche dagli stranieri (a Parigi hanno dato domenica scorsa la 60ª dell'*Infedele* di Bracco) un risorgimento di autori e di opere: auguriamoci una fioritura di attori: « *Multi sunt comici* a spasso, *pauci vero*... sanno leggere e scrivere », diceva Modena. Ora, è necessario rinnovare e ricostruire, o costruire forse dalla base, la coscienza e la coltura dei nostri attori, perche siano degni interpreti dei nostri autori, del nostro teatro e della nostra vita italiana.

Il discorso di Edoardo Boutet verrà presto pubblicato dal Voghera di Roma.

Nel regno dei bacilli.

A che punto siamo nella lotta contro le malattie che distruggono l'organismo umano? Un gran numero di scienziati lavora nel silenzio a trovar i metodi di vincere il nemico. Dopo Pasteur, quante scoperte nella conoscenza dei microrganismi e quanti sieri preparati a neutralizzare l'azione nefasta!

Ora è il dott. Moser di Vienna che ha trovato il siero della scarlattina. Delicatissimo era il problema, perchè non si era ancora isolato con certezza il bacillo; sapevasi soltanto che l'infezione è unita alla presenza di streptococchi; il che è molto incerto, perchè essi sono i microbi comuni della suppurazione, contro i quali si ha già un siero che si era mostrato inefficace contro la scarlattina. Un siero efficace agglutina prima, poi discioglie i bacilli.

Moser ebbe l'idea che la malattia poteva presentar un carattere tutto individuale; che ciascuno poteva aver degli streptococchi particolari e che soltanto riunendo quelli d'un gran numero di malati si avrebbe un siero medio, capace d'agire su qualsiasi di essi. L'esperienza confermò l'ipotesi.

Riunite una trentina di culture tolte a diversi malati e ottenuta l'agglutinazione dei bacilli presi a uno qualsiasi di essi, provò a iniettarne in forme gravi, mortali a breve scadenza. I risultati sorpassarano le speranze. Questi malati quasi disperati, ogni volta che l'iniezione fu eseguita 48 ore dopo il cominciamento dell'eruzione, guarirono rapidamente. Diminuiva il benefizio della cura secondo il ritardo dell'iniezione e la mortalità saliva al 50 per cento ogni volta che s'attendeva il decimo giorno. Nei casi benigni la guarigione è costante: dopo poche ore il malato cangia aspetto, l'agitazione cessa, il polso s'allenta, la febbre cede, l'eruzione scompare, l'angina cessa, l'albuminuria si estingue. Certo non si può dire che il siero scarlattinoso guarisca sempre, ma è un mezzo potente. I risultati di Moser furono controllati dal professor Escherich e lo saranno presto anche fra noi.

***

La batteriologia fa progressi immensi.

Le ricerche d'Ehrlich e dei suoi discepoli su l'immunizzazione sono di tal importanza che si può collocare la scoperta a lato delle grandi scoperte, come quella della gravitazione o della conservazione della materia e dell'energia. Pure, allo stesso modo che nessun chimico ha mai veduto un atomo e crede all'esistenza degli atomi, così Ehrlich non ha mai visto una toxina o un antitoxina. Ma crediamo che tali sostanze esistono e questa credenza procura dei benefizi incalcolabili all'umanità.

Non si conoscono completamente i caratteri chimici delle sostanze che uccidono i batterii: pare che sieno di natura proteica. Esse sono sensibili a un'elevazione moderata di temperatura: basta portar il sangue a 56° durante un'ora per togliergli ogni facoltà di distruggere i batterii.

Il sangue ha un potere bactericida e un potere globulicida; cioè il siero del sangue d'un animale ha la proprietà di sciogliere i globuli rossi del sangue d'un'altra specie. Supponiamo che s'inietti più volte a una pecora del sangue di capra: dopo un po' di tempo la pecora sarà immunizzata contro la iniezione, avrà prodotto un siero che discioglie i globuli del sangue di capra.

La sostanza del siero che possiede questa proprietà fu chiamata *emolisina*. La sostanza del sangue che uccide i batterii si chiama *batteriolisina*.

Un individuo normale non possiede una quantità indefinita di batteriolisina, ma davanti al pericolo egli ha una sovraproduzione di essa: cosicchè quando egli ha vinto l'irruzione dei microbi, il suo sangue resta più ricco che prima di batteriolisina ed ha acquistato l'immunità riguardo ai batterii che ha vinto.

Ma non solo i batterii sono da considerarsi; v' hanno pure i loro prodotti, le *toxine;* bisogna acquistar l'immunità contro di esse. E perciò che abbiamo nel sangue delle *antitoxine* che reagiscono. L'antitossina neutralizza la tossina come un acido neutralizza un alcali, senza distruzione reciproca definitiva. Se mescoliamo, in un tubo da reattivi, tossina e antitossina, dopo un tempo normale di reazione, il miscuglio finale diventa innocuo.

L' immunità contro le malattie è *attiva* o *passiva*. La prima è permanente; è prodotta dallo sviluppo delle sostanze protettive nel corpo: la seconda è prodotta invece dall'iniezione dei sieri.

I medici non fanno che portar un aiuto, efficacissimo, all'azione naturale dell'organismo che tende a repellere le sostanze nemiche. A poco a poco gli aiuti si fanno più numerosi. Così avviene che non soltanto l'individuo, ma tutta la società tende ad escludere dal proprio organismo gli elementi di dissoluzione per formare una umanità sana.

Gl' insetti ragionano?

Nella simpatica rivista settimanale *London,* Lord Avebury scrive un dei suoi attraenti studi sull'intelligenza degli animali. Possono gl'insetti distinguere i colori? Egli pose del miele su diversi pezzi di carta di color differente; dopo che le api vi s'erano posate egli cambiava di posto ogni pezzetto di carta. L'ape che la prima volta aveva assaggiato il miele del

pezzettino bleu, al ritorno lo ricercava, sebben mutato di posto. Con altro esperimento egli scoperse la preferenza delle api per ciascun colore: e trovò che le api hanno una spiccata predilezione per il bleu, in seconda linea pel bianco e successivamente pel giallo, il verde, il rosso e l'arancio.

È curioso quest'esperimento colle formiche:

« Io cercai - dice l'Avebury - se le formiche distinguano i colori. Mi accertai che le formiche non vogliono la luce nei loro nidi. Certo non la temono quando sono in cerca di cibo, ma se d'improvviso i loro nidi sono esposti alla luce, esse corrono qua e là in cerca di un riparo ove certo esse si credono sicure. Per facilitare l'osservazione io mettevo le mie formiche in nidi che consistevano di due piatti di vetro fra cui ponevo della terra di giardino. Coperta la casetta, le formiche scavavano le lor gallerie. Scoprendola ogni tanto, vedevo quel che si passava dentro. Se, ad esempio, io scoprivo una parte del nido, esse si pigiavano tutte nella parte oscura. Allora mi procurai diversi pezzi di vetro di diverso colore e li posi sopra il nido, in modo che esse potessero andare sotto il rosso, il verde, il giallo o il violetto. Mutavo i vetri volta a volta di posto: esse evitavano il violetto in modo evidente. Ad esempio, in una serie di dodici osservazioni contai 890 formiche sotto il vetro rosso, e cinque soltanto sotto il violetto, sebbene ai nostri occhi il violetto paia oscuro quanto il rosso e più ancora. Evidentemente i colori le impressionano in modo differente dal nostro ».

Non contento di queste conclusioni egli volle accertarsi se esse percepiscono o sentono i raggi che oltrepassano la nostra forza visuale, gli ultravioletti. Alcuno asserì che gli animali vedono soltanto i raggi che vediamo noi. Ecco l'esperimento di lord Avebury:

« V'hanno dei liquidi che, sebbene trasparenti ai raggi visibili, sono opachi per gli ultravioletti. Il bicromato di potassa, un liquido giallo, è fra questi. Il bisolfito di carbonio è per noi interamente trasparente e incolore, simile all'acqua, ma intercetta i raggi violetti... Io coprii i nidi con vetri contenenti l'uno dell'acqua, l'altro del bisolfito di carbonio e il terzo un liquido violetto (ammonio-solfato di rame). Ai nostri occhi le formiche sotto il liquido violetto erano ben nascoste. Al contrario l'acqua e il bisolfito sono, ai nosti occhi, identici. Ebbene, le formiche, che sappiamo cercare la parte meno in luce, venivano sempre sotto il bisolfito di carbonio. Evidentemente esso non era per loro, come appare a noi, perfettamente trasparente. Questo dimostra che esse vedono i raggi ultravioletti» .

Egli fece dei simili esperimenti colle dafnie e conclude che ciò porta a riflettere quanto diverso debba apparire il mondo agli altri animali. Tra le 40,000 vibrazioni per secondo dell'aria al punto che le vibrazioni del suono non ci sono più udibili, e i 400 milioni di vibrazioni dove diventa visibile la luce, noi non abbiamo un organo capace di ricevere quelle impressioni.

Vedete quanta parte del mondo ci rimane inaccessibile!

Per la Biblioteca Nazionale di Firenze.

Dopo molte dispute che cagionarono interpellanze e battibecchi alla Camera, si finisce come dovevasi cominciare, con un concorso nazionale le cui norme sono bandite nel *Bollettino della P. I.* L'opera che gli architetti italiani son chiamati a ideare è d'una importanza grandissima. Si tratta d'un edifizio di gran mole e complesso, e le difficoltà sono eccezionali.

« Gli edifici fiorentini – scrive G. Lipparini sul *Resto del Carlino* – sono tutti posseduti da una stessa legge d'armonia che dà loro un carattere affatto particolare. Orbene, l'ultimo che sorgerà accanto ad essi, non dovrà rinnovare l'errore del nuovo centro. Tutto in esso dovrà armonizzare con le altre fabbriche fiorentine dei buoni tempi. Così l'architetto dovrà insieme essere originale e accordarsi con l'antico. Chi saprà risolvere l'arduo problema, avrà certamente vittoria.

« Questa prima e principale difficoltà riguarda lo stile. Notate ch'io uso ora questa parola nel suo senso più lato. Non parlo di stil gotico o di stile brunellesco: dello stile di S. Maria del Fiore o della Cappella dei Pazzi. Intendo parlare di quella impronta particolare che l'edificio riceve dalle mani di un costruttore sapiente e dall'ingegno di un artista che dentro di sè ne ha vedute chiaramente e suggellate nel tutto le parti...

« L'avviso di concorso prevede e indica questa difficoltà. L'art. 5° dice: « L'edificio dovrà rispondere, nel suo organismo e nella sua parte estetica, alle gloriose tradizioni dell'arte in Firenze. Non si fa determinazione di stile, ma si richiede soltanto che la destinazione e il carattere dell'edificio siano degnamente manifestati ».

« Come si vede, agli artisti è lasciata molta libertà. Non si prescrivono stili. Ma si vuole un'opera che « risponda alle tradizioni » di Firenze. Io credo che a ciò si possa giungere anche senza rifare Palazzo Vecchio o l'ospedale degli Innocenti, e senza copiare le forme del Brunellesco, di Michelozzo o del Rossellino. Si potrà trovare uno stile moderno che pure armonizzi con l'antico? Il tempo darà la risposta; e di qui giudicheremo dell'ingegno degli artisti e dello stato dell'architettura fra noi.

« Vi è un'altra difficoltà non meno grave. Il nuovo palazzo deve sorgere in uno dei punti più antichi e più caratteristici di Firenze, nell'area lungo il Corso dei Tintori, parallelo al Lungarno della Zecca Vecchia, di fronte all'attuale Piazza dei Cavalleggeri, sopra l'area oggi occupata dall'antico convento di Santa Croce e da altre case, presso la chiesa dello stesso nome. Non è già facile, e chi conosce bene il luogo può giudicarne, il collocare quivi un edificio armonioso. Ma la difficoltà vera non è in ciò. Nella nuova fabbrica sarà compreso il mirabile chiostro del Brunelleschi. Questo è a due piani: e le parole sono deboli ad esprimere l'armonia degli archi terreni con le colonne poggiate su uno stilobate interrotto, con i medaglioni in rilievo, retti da putti svolazzanti, nei penacchi degli archi: e la grazia aerea del primo piano, ora murato, ma un tempo aperto come una loggia. Ora, prescrive l'articolo 4°, con le fabbriche nuove « non si dovrà, segnatamente nei rapporti dell'altezza, apportare nocumento, nemmeno dal punto di vista estetico, al chiostro del Brunellesco, per il quale è già previsto il ristauro e il ripristino »,

« Ecco perchè, lasciando ampia libertà ai concorrenti, la Commissione sarà costretta a scegliere fra loro quelli che più si saranno avvicinati allo spirito intimo che anima i monumenti del Quattrocento. E questo apparirà fra solo quattro mesi, quando si giudicherà il primo grado del concorso; nel quale gli abbozzi dovranno recare sopra tutto impressi i segni dello stile. Allora si penserà a risolvere le difficoltà tecniche, non piccole e poche: chè l'edificio dovrà accogliere tutte le collezioni presenti, più le future: e dovrà quindi avere capacità tripla dell'odierna; avrà posto per i vestiboli, per le sale d'aspetto e di lettura diurna e serale, per i cataloghi, per i magazzini, per la distribuzione: avrà sale apposite per gli incunabuli, per gli autografi, e per i manoscritti: comprenderà l'abitazione del direttore e del custode: e dovrà avere tutti i vani bene esposti alla luce del giorno. Certo i nostri antichi, accingendosi a lavorare, non dovevano superare difficoltà così numerose, e tali che spesso vengono ad uccidere l'ispirazione »...

Con tali limitazioni imprescindibili assai difficilmente avremo un concorso da cui si possa arguire delle condizioni dell'architettura fra noi. Se lo stile non è soltanto l'ornamento esteriore d'un edificio, se la fisionomia d'un edificio è data dalla distribuzione dei pieni e dei vani, dal chiaroscuro e dal colore proprii della costruzione e dei materiali, non potremo avere in questo caso che una variazione degli edifici esistenti all'intorno. Una biblioteca moderna ha esigenze che non si conciliano coi passati stili: quando la si voglia, la si costruisca in terreno vergine, la si crei. Qui non possiamo augurarci che un ingegnoso adattamento.

Ma potrebbe intervenire il genio! Allora non ci sarebbe che da battere le mani... e augurarci una giuria che lo riconoscesse!

Peter Rosegger.

« L'âme styrienne et son interprète Pierre Rosegger »: così Ernest Seillière ha intitolato un diffuso e diligente studio apparso in tre recenti numeri della *Revue des deux Mondes*.

Peter Rosegger già noto in altri paesi (il *Critic* di New-York traduceva l'anno scorso: *Il maestro di scuola nella foresta*) è quasi sconosciuto in Italia: onde crediamo interessante riassumere la parte biografica della monografia del Seillière, ricca di episodi caratteristici.

Peter Rosegger nacque nel 1843 ad Alpel, minuscolo villaggio ora in rovina, situato in una gola della Stiria: i genitori erano miseri contadini, rappresentanti intensamente il tipo spirituale degli abitanti di quelle montagne, tipo mistico, sognatore, riservato, superstizioso, nostalgico; aristocratico nell'appassionato culto della proprietà della terra, individualista e misoneista irreducibile: tipo che il Seillière avvicina al bretone e all'irlandese, e che seduce veramente l'artista per la forza e la singolarità sue. Il fanciullo, primo di numerosi fratelli e sorelle, crebbe di complessione delicata, più raffinato e impressionabile dei suoi coetanei: imparò a leggere e a scrivere da un buon vecchio maestro ch'era stato raccolto per carità dagli abitanti del villaggio, privo di scuola comunale. La biblioteca dei suoi parenti, come quella di tutte le case dei dintorni, non era composta che di alcuni libri sacri, di calendarii a immagini pie: questa letteratura religiosa diede un'impronta incancellabile allo spirito del piccolo immaginoso che aveva ereditato da sua madre il talento del narratore e che, sin dai primi anni infantili, a volta a volta divertiva o terrificava gli amici colle sue narrazioni fantastiche. Egli fu notato ben presto dal parroco, e ognuno lo disse destinato a farsi prete: somma ambizione di quella gente, a cui la gloria d'avere in questi ultimi cinquant'anni dato i natali a un curato è ben più grande di quella di averli dati ad un vero poeta, ad uno scrittore dalla fama omai mondiale.

Ma i genitori del piccolo Pietro non avevano i mezzi per mantenerlo agli studi fuori del villaggio, nè il figliolo, irrequieto nella sua malaticcia sensibilità, aveva la volontà di sottomettersi alla regola della scuola, e di vincere il *male del paese*... la terribile nostalgia!... Coraggiosamente egli si dedicò al lavoro dei campi; ma la nativa costituzione non lo sorreggeva: a 12 anni fu messo a lavorare da un sarto, originale e onesta creatura, dalla parola rude e dal cuor d'oro, dal buon senso acuto e dalla felice facoltà d'osservazione. E presso il vecchio Natz passò Pietro l'adolescenza e i primi anni della gioventù.

Le sue attitudini pel mestiere non erano grandi, ma il padrone e i compagni subivano nondimeno il suo fascino e lo amavano come un essere « a parte ». Egli si serviva dei modelli in carta ch'erano i titoli di gloria del sarto, non per copiarli, come gli altri lavoranti facevano di sotterfugio, ma per leggere ciò che in essi trovava di stampato, frammenti di notizie giornalistiche, echi lontani del grande mondo ignoto ove la vita dell'intelletto fioriva magicamente senza posa... I suoi gusti di scrittore si accentuavano assai più che i suoi talenti di sarto. Un giorno, egli fu sorpreso mentre terminava una piccola poesia nel dialetto della Stiria, umoristica e gentile, che non fu tuttavia gran che apprezzata dai suoi compagni: il giovanetto non si fermò a queste prime ispirazioni della sua Musa villereccia... scrisse, scrisse, nelle ore di libertà e alla notte, vite di santi con episodi tranquillamente

inventati di pianta per mancanza di fonti storiche; un libro di preghiere, tre annate d'un calendario del genere di quello che l'aveva colpito nell'infanzia, una raccolta di dissertazioni filosofiche... Le poesie sopratutto, ingenuamente gaie, gli guadagnarono qualche fama in paese e nei dintorni, e lo soddisfacevano: nè egli stesso, nè altri, tuttavia, credevano sul serio alla possibilità di estendere questa rinomanza al di là della catena di montagne che divideva i poveri villaggi dal resto del mondo, e tanto meno di veder seguire in giorno non lontano a quei tentativi puerili d'arte, la espressione matura d'una vera facoltà di scrittore *di razza*...

Come fu che, a ventun anno, saltò un dì in capo a Pietro Rosegger di spedire alcuni suoi manoscritti, con una lettera esplicativa, al direttore della gazzetta liberale di Gratz, la capitale della Stiria? Egli stesso non seppe mai dirlo. L'atto poteva parere insieme ridicolo e folle: a pena il giovanotto aveva potuto raggranellar i denari pei francobolli, a pena aveva potuto esattamente scriver l'indirizzo del giornale... Alcuni giorni dopo egli dimenticava di già il suo capriccio, quand'ecco arrivargli la risposta del direttore, quel dottor Svoboda che vien ora chiamato significativamente: « colui che ha scoperto Rosegger ».

« Ho letto le vostre poesie e trovo che voi possedete un vero *dono*, degno di esser coltivato attentamente. Attirerò su voi l'attenzione del pubblico, ma voi dovete dapprima dirmi come avete concepito l'idea di scrivere e che cosa avete letto... Siate sincero... »

Il 4 dicembre 1864 il dottor Svoboda parlò nel suo giornale di « Un poeta popolare stiriano », vantando le disposizioni naturali del giovane montanaro, dando qualche indicazione sulla sua persona, qualche saggio della sua prosa e dei suoi versi, qualche estratto delle sue lettere, e facendo appello alla carità degli abitanti di Gratz per preparare a quell'autodidatta un'esistenza più armonica colle sue facoltà.

Le offerte positive di soccorsi e impieghi non tardarono... Al villaggio, in pochi giorni, Pietro fu considerato un fenomeno: solo sua madre e suo padre, che pur l'adoravano entrambi, non accrebbero la sua esaltazione, e lo misero anzi in guardia contro gli assalti dell'orgoglio. Una dura lotta si combattè nell'anima del giovane: doveva egli tentare la sorte, correre verso la vita, verso la gloria, o restarsene prudentemente nel suo dolce angolo natale?

***

Il vecchio sarto ve lo spinse: Pietro lasciò il mestiere e il paese: ma per lunghi anni un curioso fenomeno di sdoppiamento si verificò nella sua esistenza, per la brusca transizione dal vecchio al novo stato. « Accanto alla mia umile esistenza di studente e di letterato io ho condotto una esistenza fantastica di sarto di villaggio, senza poter esserne liberato... Vi pensavo poco durante il giorno: ma alla notte io sognavo di aver ottenuto delle vacanze che mi riconducevano per qualche tempo al banco del mio padrone... ». Nulla faceva prevedere il termine di questa ossessione, allorchè, una notte, Rosegger, che sognava come al solito di lavorare accanto al vecchio Natz, si sentì dir da questo: « Decisamente tu non hai la vocazione per il mestiere, tu puoi andartene, tu sei congedato, *du bist freind gemacht*... ». E da allora l'incubo cessò.

Il maestro di scuola nella foresta, fu il suo primo romanzo: seguirono la *Luce eterna*, in forma di diario d'un curato di campagna, *Waldwogel, Martin des Mann*, di genere fantastico e insieme filosofico, giudicato assai ardito, *Hoehenfeuer, Dorfsunden Sonderlinge aus dem Volke der Alpen* (*Un filosofo nella foresta*), *Erdsegen* (*La benedizione della terra*), storia d'un giornalista rigenerato dalla vita dei campi. Il più celebre resta *Der Gottsucher* (*Colui che cerca Dio*). Questo romanzo ha trovato in Germania degli ammiratori appassionati che vi salutarono l'aurora d'un *simbolismo puramente nazionale*. Si tratta di critica sociale e di critica religiosa moderna, innestate nella narrazione di vicende immaginarie capitate in epoca indeterminata ad una comunità forestale. Tutta l'opera del Rosegger, in fondo, è ispirata all'analisi del sentimento religioso, a un certo istinto di

riformatore ben naturale in un essere educato come lui in un ambiente fanatico, indi trasportato nel bel mezzo della corrente positivista, senza soccorso di studi scientifici profondi e ordinati, nè di un temperamento logico e calmo. Lo scrittore stiriano non giunge ove è giunto Rénan, colla cui vita spirituale la sua ha alcuni punti di contatto: egli resta, attraverso ogni crisi, credente, *credente* più ancor che idealista: è il vero *culto* che lo soggioga, la forza poetica del culto alla Vergine, per esempio... Ma non può non nascondere la ribellione della sua mente a ciò che nel *culto* havvi di più stridente con i concetti *umani* dell'oggi. E per questa sua lodevole, bella franchezza tutta la parte cattolica dell'Austria gli è stata e gli è tuttora un poco ostile. Ed è una delle amarezze di Pietro Rosegger, sorriso dalla fortuna, nella gloria come nell'amore, quella di riconoscersi intimamente spostato, inetto, per la contraddizione dolorosa del suo spirito, a soggiogare un popolo con la forza della verità.

***

Il Seillière calcola oggidì che l'opera di Pierre Rosegger non possa contenersi in meno di 70 volumi. Nei soli primi otto anni della sua residenza a Gratz pubblicò quattordici volumi di prosa, nonchè sei annate di quel calendario popolare la cui redazione era stata, abbiam visto, il suo primo tentativo letterario.

La sua fecondità eccessiva, alimentata, istigata dal bisogno di procacciarsi i mezzi di sussistenza, è una caratteristica di parecchi scrittori *d'impulso,* spontanei, vergini, sensitivi... Basti ricordare due esempi recenti: Gorki e la nostra Deledda, entrambi artisti potenti *senza scuola,* entrambi infaticabili nella narrazione semplice, priva di metodo, dei casi che quotidianamente colpiscono nell' una la fantasia vivida, nell'altro la dolorosa sensibilità.

La parte più interessante dell'opera di Pietro Rosegger è quella in cui egli, senza misura, s'è abbandonato alla rievocazione della sua infanzia, della sua giovinezza, dei suoi anni di noviziato nel campo delle lettere. *Heidepeters Gabriel*, *Waldheimat*, *Als ich jung noch war*, *Mein Weltleben*, sono i titoli dei più noti suoi romanzi autobiografici: tanta ricchezza e varietà di memorie il poeta stiriano vi ha profuso che par veramente, leggendoli, aver dinanzi l'anima di quel suo popolo isolato e ignorato, e di conoscere l'ambiente in cui quella freme e palpita.

Ben a diritto Rosegger è riconosciuto come lo scrittore nazionale della Stiria e riscuote l'appassionata gratitudine dei suoi compatrioti: quando egli non parla di sè stesso, delle deliziose e insieme profonde cose che egli ha sognato più che vissuto, è pur sempre il suo paese che egli riproduce, l'umile angolo del grande impero multiforme; è pur sempre fra le sue montagne che agiscono e pensano i suoi personaggi, innumerevoli e indimenticabili...

L'alcool è un nutrimento?

Or è qualche tempo alcuni scienziati avevano cercato dimostrare che l'alcool ha un valore nutritivo. Le ultime ricerche invece dimostrano il contrario.

Con un certo numero d'alimenti minerali (sale, acqua, ecc.) il mantenimento dell'animale umano comprende due gruppi di materie alimentari organiche: materie quaternarie, o *azotate*, che servono a riparare i tessuti e gli organi; e materie ternarie o *idrocarbonate*, di cui i grassi, i zuccheri, l'amido e i feculenti sono i principali rappresentanti, e che sono le fonti dell'energia, i combustibili della macchina animale.

Ciò è elementare, ma è d'uopo ricordarlo.

L'alcool non sostituisce le sostanze azotate, è sprovvisto d'azoto. Ma l'alcool, combustibile nell'organismo, può sostituire le sostanze idrocarbonate, che sono produttrici d'energia?

Gli alimenti energetici hanno una caratteristica importante: essi formano delle *riserve* nell'organismo. Il zucchero, i grassi, i feculenti, l'albumina stessa son capaci d'immagazzinarsi nel corpo sotto forma di grassi. Ora l'uomo è un cannibale, egli divora continuamente se stesso: non vive già degli alimenti appena consumati, ma di quelli d'ieri, della set-

timana scorsa, del mese scorso. Del resto certi animali, detti *ibernanti*, vivono per mesi interi di *riserve*. Certi vegetali ugualmente, come le piante a granelli, a bulbi, a tuberi...

Ebbene, l'alcool non produce riserve. È ai grassi, alle fecole, ai zuccheri che dobbiamo domandare *l'energia*. Perciò in tutte le nazioni e specialmente in Italia è necessario e lo si domanda ad alta voce da tutti gli igienisti, che il pubblico conosca *la virtù energetica dello zucchero*, vero alimento energetico ideale, com'è dimostrato di recente dal dott. Chauveau – e se ne reclami l'abbassamento di prezzo.

Henry de Varigny sul *Temps* dichiarava l'alcool, tre anni fa: « Alimento tossico, inferiore, costoso. Non usarne! » Ora egli propone: « Tossico inferiore, costoso. Non usarne; esso presenta meno che mai i caratteri d'un nutrimento ».

L'uomo e il suolo.

È privilegio d'un popolo civile di reagire sulla natura, una volta la sola signora del suo destino. Questa attitudine varia da nazione a nazione, da popolo a popolo, d'individuo a individuo, talchè non è possibile cercare nei fenomeni della geografia umana la rigorosa concatenazione delle leggi fisiche.

Presso le nostre nazioni civili, questa modificazione delle condizioni naturali esiste ad un alto grado. L'apertura delle nuove vie di comunicazione, particolarmente la costruzione delle strade ferrate, ne è una manifestazione delle più evidenti; la vita di parecchie regioni ne è stata trasformata. Ad esempio, la carestia non è più possibile da noi grazie all'importazione incessante dei grani russi, ungheresi, americani...

Lo sfruttamento intensivo del suolo coll'agricoltura, l'industria e il commercio è un'altra forma dell'affrancamento dell'uomo dalla natura. Essa permette a popolazioni dense, di vivere in terre proporzionatamente ristrette, come la Svizzera e il Belgio.

Per esempio, nel Belgio, una provincia agricola, quella del Limbourg, raggiunge una densità di 101 per chilometro quadrato, mentre l'industriale Hainaut monta a 308. Anversa, col suo gran porto, a 296; il Brabante, con la capitale Bruxelles, si eleva fino a 397. Non c'entra qui la differenza di razza, poichè in faccia al Limbourg fiammingo la Fiandra orientale arriva al secondo posto nel regno con 346 abitanti per chilometro quadrato. Ma questa è insieme commerciante, agricola e industriale, senza pertanto che delle miniere o qualche porto di mare abbiano sviluppato da questo lato l'attività nazionale. La Fiandra orientale è più evoluta, ecco tutto; il suo popolo è più intraprendente.

Studiando la storia da questo punto di vista si trovano parecchi dati interessanti: l'Asia Minore era ricca ai tempi dei Romani; i tesori di Attalo e di Creso sono leggendari; le grandi città pullulavano sulle sue coste. Attualmente invece Smirne centralizza tutta la vita di questa grande penisola.

La Macedonia era un paese di cuccagna per i governatori che Roma inviava; essi vi rifacevano le loro fortune, dissipate per farsi eleggere. Oggi essa è un paese miserabile che non ha altra importanza per l'Austria e la Russia che quella d'aprir una via per mezzo della valle del Vardar verso l'Arcipelago.

Non è la natura, è l'uomo che ha cambiato. Basta l'invasione d'un popolo come il turco per modificare un paese.

La reazione dell'uomo sulla terra può pertanto considerarsi forse come una migliore utilizzazione e regolarizzazione delle forze naturali. L'irrigazione non è possibile dove non esistono grandi riserve d'acque. Certe strade ferrate non portano alcun cambiamento nella vita delle popolazioni mancanti di ogni prodotto di scambio. L'agricoltura richiede un terreno un po' fertile, l'industria vuole delle materie prime o delle forze motrici, il commercio una certa ricchezza nazionale. L'uomo non può creare nel vuoto, ma soltanto secondare la natura al punto di sembrarne il padrone. Se subisce influenze naturali restrittive, arriva a limitare tali restrizioni e a render la sua vita più larga e più facile.

Gli Inglesi hanno il gigantesco progetto d'irrigare il Sudan colle acque del lago Tana e del Nilo Azzurro. Se riusciranno ad eseguirlo, potranno vantarsi d'aver completamente cambiato la regione dell'*hinterland* egiziano. Questo è ora un paese povero, ove il Nilo che non vi straripa che raramente non reca più la fertilità, ove il commercio trova difficilmente le sue uscite, essendo la strada fluviale interrotta da cataratte, e quella di terra in pieno deserto.

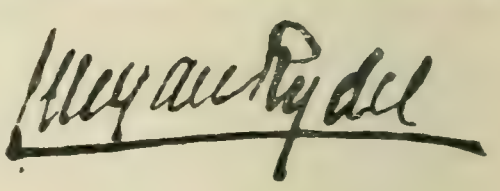
Come si sa, la prosperità dell'Egitto è dovuta unicamente alle acque del Nilo, sapientemente ripartite lungo il suolo della vallata. Tutto ciò che l'irrigazione non può raggiungere è deserto! Irrigare la Nubia e il Sudan egiziano, equivale dar loro la stessa fertilità dell'Egitto e raddoppiare le loro popolazioni e le loro risorse. Gli Inglesi si mostrerebbero così ben degni del loro immenso impero.

Luciano Rydel.

Recentemente sono apparsi in una edizione di lusso i drammi del celebre poeta e drammaturgo polacco Luciano Rydel. Parte di essi sono scritti in versi, e seducono per quell'armonia varia, piena delle più recondite cadenze, nella quale il Rydel si mostra artefice provetto. Altra dote di questi drammi è la profondità e la delicatezza del sentimento, unite alla originalità dei concetti. Questa nuova raccolta sorprenderà gli assidui lettori del Rydel, per la grande differenza d'indole che corre tra essa e le opere antecedenti. Finora il poeta si era fatto conoscere come interprete delle immagini serene e degli affetti tranquilli. Adesso il suo ingegno si rivela da un lato nuovo. Fatti pietosi, urto impetuoso di passioni, scene di sangue, aspetti lugubri. Nè l'autore è venuto meno a sè medesimo.

Uno dei più belli ornamenti del presente volume è il dramma storico « I prigionieri di guerra ». In esso è raffigurato con grande efficacia un episodio della lotta secolare, che l'elemento slavo ha condotto sin dal medio evo con la razza teutonica. È mirabile la potenza tragica e la forza descrittiva con le quali il Rydel ha fatto rivivere dinanzi agli spettatori l'ambiente guerriero e barbaro dei secoli di mezzo, reso ancora più feroce dalla guerra di sterminio che i tedeschi movevano alle genti slave, le quali erano più miti di costumi e per carattere meno propense al mestiere delle armi.

E come il Rydel ha saputo delineare avvenimenti remoti e passioni



antiche, così studia contemporaneamente i problemi più complessi della psiche moderna. Ce ne dà splendidi saggi nei due drammi « La Madre » ed « Il Suicida ». Questo secondo specialmente è degno di attenzione, perchè discute il fenomeno, abbastanza comune adesso, della mancanza di volontà e di energia da parte dei giovani agiati ed intellettuali. Caratteristica è la breve commedia « Per bontà di cuore », gli eroi della quale appartengono tutti alla piccola borghesia operaia. Un caldo soffio di affetto e di brio spira da quel componimento: a cui l'impiego discreto del dialetto popolare aggiunge un non so che di spontaneo e di vivace.

Fantasie drammatiche d'indole simbolica sono: il « Dies Irae », tetra

e stupenda rappresentazione della fine del mondo, dove il poeta ha accumulato immagini terribili, visioni spaventevoli, scene di orrore e di religioso rapimento; l' « Apoteosi di Mickiewiz », commovente per l'amore di patria che vi è espresso; ed infine il « Quadro drammatico », scritto per l'inaugurazione del nuovo teatro di Cracovia. Quest'ultimo è molto interessante, perchè contiene le idee dell'autore sulla letteratura in generale e più particolarmente sulle produzioni destinate al palcoscenico.

I Fenicii e l' " Odissea ".

Con questo titolo Victor Bérard (Librairie Armand Colin, Paris, 1902) pubblica il primo volume di un suo poderoso studio, il cui concetto fondamentale è questo: La storia del Mar Mediterraneo consiste in un succedersi di talassocrazie, cioè di potenze marine dominanti; e come noi vediamo seguire alla talassocrazia greca la romana, e a questa la bizantina, e poi l'araba, e poi l'italiana, la franca, l'inglese, così la prima, l'ellenica, quando ancora non era tramontata l'epoca favolosa, dovette esser l'erede di un dominio nàutico anteriore, il fenicio. La concezione è manifestata originalmente, senza che con ciò si voglia asserire che essa già non fosse balenata al pensiero di altri dotti; certo però soltanto ora, per mezzo del magnifico studio del Bérard, riccamente illustrato, la sicurezza scientifica può considerarsi acquistata. Infatti, se non tutte le prove che egli adduce hanno pieno valore di persuasione esaminate a una a una, dal loro insieme non può non emergere il convincimento, sia per il numero stragrande, sia per l'organicità.

Sorgente e mèta di tali ricerche è l'*Odissea,* da cui Victor Bérard, oltre l'unità di linea, deriva un carattere di particolare interesse, per cui il libro risulta tanto gradevole quanto istruttivo. Certo qua e là si sarebbe potuta risparmiare qualche pagina; ma chi, seguendo l'erudito e l'artista per un labirinto d'idee non meno ampio e complicato del viaggio d'Ulisse, non si sente disposto a perdonargli un breve ritorno, una sosta, un indugio entro i golfi prediletti?

Imprendendo a esaminare la topografia del poema, il Bérard ne distingue subito le tre parti: 1° la meno concludente, la quasi oziosa telemachia; 2° la parte integrale, l' Ulisseide propriamente detta, quella che pone ad altissimo grado tra i poemi di tutti i tempi e di tutti i paesi la narrazione omerica; 3° la prolissa e gravosa Lotta coi pretendenti, o meglio la Disfatta dei Proci, potremmo dire, a similitudine della non meno prolissa e gravosa Disfatta dei Nibelunghi.

Lo studio topico del *Nostos* odisseo in questo primo volume è condotto fino alla Scheria, l'isola dei Feaci, e non secondo l'ordine cronologico del viaggio stesso, bensì secondo l'ordine narrativo dato dal poeta, che, come si sa, ci espone gran parte delle avventure dell'eroe facendole raccontare da lui medesimo. Abbiamo perciò la fuga di Telemaco da Itaca, il suo arrivo a Pylos e a Sparta, poi il ritorno nell'isola nativa; e in questa prima trattazione ha speciale e convincente sviluppo la determinazione del luogo ove sorgeva la Pylos di Nestore, sulla riva occidentale del Peleponneso, un poco al sud della foce dell'Alfeo. Segue la ricerca dell'isola di Calipso, e qui è forse il punto più brillante della discussione. Il Bérard afferma l'isola di Calipso esser quella che oggi ha il nome di Perejil, nello Stretto di Gibilterra, presso Ceuta, piccola terra appena visibile dal mezzo del canale, e che emerge avanti al Monte delle Scimmie, il monte che l'autore dimostra esser appunto l'Atlas, il pilastro del cielo. Non è qui il luogo di esporre anche una minima parte degli argomenti messi in opera nella sagace, ricca e luminosa critica; basti rammentare che, nell'isola di Calipso, Omero nota il prato d'apio: orbene, d'apio nell'isoletta designata dal Bérard ce n'è tanto, da farle dare appunto il nome di Perejil che, in spagnuolo, significa apio.

L'ultima fase del viaggio trattata nel primo volume (al quale speriamo segua al più presto il secondo) è l'arrivo a Scheria, che per il Bérard, come del resto per molti altri dotti, è l'isola di Corfù. Scheria pare sia una parte

del vero nome originario, il quale ebbe probabilmente il significato di Nave nera. La stessa terra si chiamava pure l' isola dei Feaci, che è come dire l' isola dei Bianchi; e il Bérard, trovando queste indicazioni nelle lingue semitiche, ossia nelle lingue alla famiglia delle quali apparteneva il fenicio, aggiunge che questo nome di Bianchi doveva esser dato a una gente italica, venuta nell'isola due sole generazioni prima che vi arrivasse l'Itacense.

La determinazione della città d'Alcinoo è felice assai. Al contrario della moderna Corfù, già Corcira, l'antico principal porto dell'isola doveva essere rivolto a ponente, verso l'Italia. In proposito di ciò è degno di nota il sistema d'orientazione esposto dal Bérard per le singole Capitali delle isole Mediterranee: quando vigeva la talassocrazia fenicia esse erano rivolte a levante e a sud, verso l'Asia e verso l'Africa; venuta la talassocrazia ellenica, eccole rivolgersi invece a occidente e a settentrione, cioè verso la Grecia. Il caso di Corcira è identico, ma d'apparenza contrario: infatti risulta ovvio che la città d'Alcinoo guardasse dalla parte delle provenienze italiane, come Corfù guarda dal lato dell'Albania, con cui è legata politicamente e commercialmente. Così, in antico, l'isola di Rodi aveva la sua Capitale, Lindos, a sud, aperta direttamente alle provenienze egizie, ed ebbe poi la Capitale da cui prese il nome, Rodi, a nord, di fronte alla riva asiatico-ellenica. Lo stesso potrebbe dirsi di Creta, di Salamina e di molte altre isole dell'Arcipelago. Notisi inoltre che in varie di queste, e anche sul litorale greco e sul greco-asiatico trovasi ripetuto il nome geografico Astipalea, nome rigorosamente ellenico, equivalente all'odierno Civitavecchia, e che risulta dato dai Greci, quando, nell'assumere il dominio d'un' isola, abbandonavano la città vecchia, fondata dai loro precursori semiti. E d'altra parte vediamo chiamarsi Città-nuova (Karkedon, Carthago) quella che può considerarsi come la massima e più tarda colonia fenicia, se pure l'appellativo di colonia è idonea per una fondazione di quel popolo troppo marino e troppo mercante perchè fosse anche un poco agricoltore o conquistatore.

Il Bérard crede, e par si possa pur dire che provi, l'*Odissea*, poema compiuto verso la metà del IX sec. a. C., esser l'opera d'un poeta o di varii poeti ellenici, e propriamente jonici, costruito su un periplo fenicio, sia scritto, sia narrato, con mirabile precisione. Egli stima esatto anche lo spazio di 17 giorni stabilito per la traversata dalle Colonne d'Ercole all'isola di Corfù; solo bisogna pensare - osserva - che il poeta aveva tale indicazione da nàuti che viaggiavano in barca, non in zattera, come avvenne ad Ulisse. Del resto, per intendere tutto il valore del periplo, occorre tener sempre a mente le condizioni speciali e diversissime dalle nostre della navigazione preellenica, la quale si limitava al piccolo cabotaggio, evitava le corse notturne, aborriva i viaggi invernali e, invece di cercar la via più comoda per acqua, cercava la via più breve per acqua e per terra, interrompendo il cammino equoreo quanto più era possibile.

A schiarimento di queste ultime osservazioni, aggiungiamo l'efficace nota del Bérard sull'Atlas.

Il Monte delle Scimmie, che torreggia nello stretto di Gibilterra, su la riva africana, quando soffia il vento da est, ha sempre la vetta avvolta fra le nuvole. Ora, siccome i Fenicii, venendo dall'Oriente, non potevano giungere fino a quei paraggi senza il favore di quel vento, è naturale che essi immaginassero il monte costantemente con la fronte annuvolata, o meglio come un pilastro dal capitello di nubi, sul quale poggiava la volta del cielo. Quando poi questa concezione passò ai Greci, il genio ellenico, eminentemente antropomorfico, non poteva mancare di trasformare in un gigante il pilastro semita: e così venne a concretarsi la leggenda di Atlas sostenitore del cielo. È agevole poi intendere che Atlas fosse vicino al giardino delle Esperidi, e che lì accanto si collocassero le Colonne d' Ercole, poichè Ercole, dovendo acquistare i pomi delle Esperidi, secondo il callido ordine d'Aristeo, si rivolse appunto ad Atlas e, per ingraziarselo, gli offerse di regger

lui l'immane pondo. La fantasia greca, qui giunta, volle un fiore, un tratto allegro, e inventò che il povero Atlas, tornato a Eracle coi pomi, non se la sentiva più di ricaricarsi la volta celeste; e allora il generoso eroe finse di assentire, ma propose al gigante di reggere il peso un momento perchè egli avesse modo di collocarselo meglio. Figurarsi se, appena liberatosi del formidabile fagotto, Eracle, ormai possessore degli aurei pomi, andò via senz'altro!

Per finire, notiamo che il Bérard non afferma i suoi trovati, dimostranti l'egemonia marina dei Fenicii precedente a quella degli Elleni, se non quando la toponimia, oltre all'etimologia, d'apparenza semitica, offre il doppione greco. Per esempio: nei monti Solimi, al sud dell'Anatolia, trovasi il vulcano *Khimaría*, mostro che erutta fuoco, dice l'*Iliade*. Orbene, si sa che la radice semitica *kh. m. r.* e la forma derivante *khimera* significano « ribollente »; e d'altra parte vediamo il nome Imera o Himera dato dai Greci a una città siciliana di fondazione fenicia. Così pure è noto che Circe (Kyrke) vuol dire « sparviera » in greco; e si sa pure che lo stesso promontorio Circeo o di Circe si chiamò anticamente *Aiaie* che, in lingua semitica, equivale appunto a sparviera. Per ultimo, come Ciclope è nome greco significante Occhio-tondo, così Oenotrio è nome semitico ed ha lo stesso senso; di modo che sembra pienamente stabilito che Enotrii e Ciclopi sono antichi nomi di popoli Italici, dai quali provennero forse i bianchi Feaci, e che la scienza non può ancora affermare se sian venuti da altre terre, e da quali e quando.

Un Circolo universitario.

Quando, due anni or sono, noi annunziammo la istituzione del Circolo Universitario di Lettere e Filosofia e insieme il discorso inaugurale che per essa tenne il nostro illustre collaboratore, il prof. Giacomo Barzellotti, noi mandammo pure un augurio di vita prosperosa alla giovane Società universitaria, mossa al lavoro da una nobile gara per le lettere e per le arti e per le scienze. Oggi che l'augurio nostro ha avuto un così felice esito pel Circolo stesso, vogliamo, eccezionalmente, ricordare ai lettori nostri la solenne festa inaugurale che sabato 24 gennaio ha iniziato la ripresa della vita letteraria attiva dei giovani studiosi del nostro Ateneo. Presentato dal presidente Josto-Randaccio, il prof. Ettore Romagnoli, nella bella sala del Circolo giuridico al Palazzo Venosa, dinanzi a un pubblico eletto, ha parlato su la *Commedia attica,* facendo una vivace rassegna del teatro comico greco e dimostrando che « il teatro attuale nelle sue più varie e talora incomposte manifestazioni riproduce senza saperlo alcuni caratteri di quelle antiche fantasie che deliziavano il popolo più spontaneamente artista di cui si sia serbato ricordo e testimonianza nella storia ».

Sì che, studiando « sulle origini, su gli elementi, su le tendenze essenzialmente popolari della *Commedia attica,* essa può dirsi veramente nata da quello spirito dionisiaco di un popolo ebbro e lieto di vitalità geniale, a cui il Nietzsche attribuisce invece con una delle profonde capestrerie dell'ingegno grande e squilibrato, la paternità della tragedia ».

Sul finire della conferenza il Romagnoli ha acutamente osservato come « ai lettori moderni riesca difficile scoprire la freschezza di quell'arte, la schiettezza di quella poesia, dietro il denso e frondoso intrico della pesante erudizione e della pedanteria che hanno invaso e nascondono e opprimono con le loro vegetazioni parassitarie la bellezza antica ».

Il Circolo ha serii intenti e merita d'esser preso ad esempio; esso non ha per iscopo i balli e i divertimenti: è una palestra degl'ingegni, un prolungamento della scuola, ma senza la soggezione del professore. I nostri giovani studiosi si sono avvezzi ad una disciplina troppo germanica, sono spesso dei ruscelletti cui il professore scava la via ben rigorosa e stretta: giungono più presto alla mèta ch'è il maremagnum del mondo universitario, ma rimangono infecondi.

Ben venga perciò e prosperi l'iniziativa giovanile.

« Italiche » di F. Pastonchi.

Francesco Pastonchi pubblica presso lo Streglio di Torino in una magnifica edizione alcune odi, ch'egli intitola *Italiche,* di larga ispirazione. Altri parlerà nella Rivista del valore di questa raccolta: mi contento di citare qui alcuni brani come primizia ai lettori.

Anch'egli invoca l'*Atteso*, il poeta messia. Parecchi l'attendono, compreso Gabriele d'Annunzio! Perchè? Non è meglio che ciascun lavori per quanto sa e può?

Ad ogni modo il Pastonchi incomincia, attendendo, a far lui de' bei versi.

Quando verrà lo spirito che ami?
  E ci scampi del tedïo di queste
  Cicale appese ad ingialliti rami?...
Sotto libero ciel nato: sull'erme
  Vette cui pasce il tintinnante gregge,
  O al pian laborïoso, ove con ferme
Braccia il villano al giusto solco regge
  L'aratro e il dentuto erpice governa,
  Egli vivrà sdegnoso d'ogni legge.
Ed ogni forma della vita eterna,
  — Il gramo arbusto, l'aügel che vola,
  La rupe muta — essendogli fraterna,
Non sentirà la sua ruina, sola
  Nella vana superbïa d'un trono,
  Regnar sul mondo, com'è vecchia fola;
Ma confuso in un lucido abbandono
  Col tutto, in una immensa onda sommerso,
  Saprà trarne quel palpito ch'è suono
Di parole, alato impeto di verso,
  Desìo di concordare un chiaro canto
  Alle vaghe armonie dell'universo...

E in morte d'un poeta il Pastonchi trova più superbi accenti:

Bello, superbo, colmo di gioconde
  Fantasie: chi pensò mai che al ventenne
  Fior non dovrebber seguitar le fronde?
A sue parole un fremere di penne
  Dava la nobile anima in ardore,
  Che i sogni d'un eroe tutti contenne.
Impazïente di soverchie more
  Si scagliò dentro il vortice, nè volle
  Saper consiglio che non desse amore.
Qual ritmo a suscitar le intente folle
  Vagheggiò nella mente ebra d'impero
  Questi che giace sotto nude zolle?
Se veramente parve che l'austero
  Volto s'illuminasse già d'un serto,
  Trasfigurato a luce di pensiero!
E forse egli sognò d'esser l'esperto
  Artefice che imprima d'un suggello
  Fermo i desii di questo tempo incerto;
L'anima fiera, l'umile fratello,
  Il profeta d'Italia, il buono, il forte,
  Che attendiamo per l'impeto novello!...
Ma se era designato dalla sorte
  Ch'egli ronzasse un consueto canto,
  Come uno storpio alle deserte porte;
E, serrando nel suo cuore lo schianto
  Di chi si sente vuoto d'ogni possa,
  Pur s'illudesse a un piccioletto vanto:
Meglio che d'una sùbita percossa
  L'abbia il fato abbattuto e, fra una danza
  D'imagini, prostrato in una fossa.
Meglio pianger troncata una speranza
  Per cui d'un fresco fior Morte s'adorni
  Che, quando più nessuno inganno avanza.
Vederla disfiorir lenta nei giorni.

Questo poeta non esistette, come non esisterà forse quello che si attende: i giovani poeti d'Italia dànno così dei consigli a se stessi, per diventare essi medesimi il messia, non senza inquietudine e scoramento. Ma non dice il Pastonchi ch'è *vecchia fola* regnare, solo, sul mondo, pur « con la mente ebra d'impero? » Sì, ciascuno è un atomo, non altro, ma non partecipa egli dell'immenso? Così, ciascuno è, nella poesia e in ogni attività umana, una forza: che questa forza sia concorde con le altre e parteciperà di tutta l'energia umana, di tutta l'energia universale. Allora sarà degno di cantare come fa qui il Pastonchi, nell'ode a Galileo Ferraris, la bella

Acqua, che un desiderïo di luce
Trae da remote vene
Per la inquieta chiarità dei fonti,

e tutta la natura e l'uomo fatto coscienza della natura. Allora il poeta saprà veramente

concordare un chiaro canto
alle vaghe armonie dell'universo...

Bellezza femminile.

Della bellezza femminile s'occupano gli artisti e i poeti, i sarti e i profumieri e perfino le donne stesse: ma ciò non basta: dai tempi più antichi ci fu chi volle trovar delle regole di bellezza, delle misure e delle proporzioni assolute per poter giudicare sia della natura che dell'arte. Gli Egiziani, dicono, avevano preso per unità di misura il dito medio, la cui lunghezza doveva esser contenuta diciannove volte nella lunghezza totale del corpo. Vitruvio, Galeno e Plinio danno delle notizie sulle pro-

porzioni di Policleto, in cui la lunghezza della faccia rappresenta un decimo dell'altezza del corpo, quella della testa un ottavo, quella del piede un sesto. La lunghezza della faccia si divideva in tre parti uguali, dal mento alla base del naso, di lì al limite superiore del naso, e da questo al confine della fronte. Di poi Leonardo, Dürer, cercarono delle misure. Infine si accetta ora generalmente un metodo grafico perfezionato da Fritsh, Schmidt e Carus. Non mi intratterrò in questi complicati calcoli che i lettori ricercheranno nello splendido libro edito testè da Gaultier e Magnier a Parigi, *La Beauté Féminine*, del dottor Stratz.

La nascita, lo sviluppo, l'alimentazione e il genere di vita che la donna ha sortito entrano di molto nella bellezza del suo corpo. L'alimentazione dev'essere proporzionata allo sviluppo. Il miglior modo di assicurarsi se un corpo è convenevolmente nutrito è di comparare il suo peso reale col peso normale corrispondente. Vierordt determina quest'ultimo con questa formula:

$$\frac{A \times T}{240} = P$$

l'altezza moltiplicata per il giro del torace, diviso per 240 dà il peso in chilogrammi. Supponiamo che la statura sia di 168 centimetri, il giro del petto 88; il peso sarà

$$\frac{168 \times 88}{240} = \text{kg. } 61{,}600$$

Durante lo sviluppo il rachitismo può incurvare la colonna vertebrale e le estremità, render massicce le articolazioni. I corpi interamente immuni da ratichismo sono oggi rarissimi.

L'apogeo della bellezza non appare in una età determinata. La curva della bellezza talora sale rapidamente e precipita d'improvviso: questa chiamasi in francese *beauté du diable*. Più sicura invece e più alta è la curva normale. Nei popoli meridionali la maggior bellezza, secondo lo Stratz, è dai 14 ai 15 anni, presso i popoli germanici (Tedeschi, Olandesi, Scandinavi, Inglesi) a 20 anni e anche più tardi, talora fino a 30 e 33 anni.

Si parla di bellezze di razza: la vera razza è costituita dall'igiene: parecchie generazioni, in cui le norme igieniche siano mantenute, otterranno piu alto limite di bellezza che non tutte le stirpi aristocratiche.

Molte malattie passano senza modificare la conformazione del corpo, altre ne lasciano delle tracce poco sensibili, altre infine lo guastano per sempre. Il ratichismo appare generalmente da 1 a 4 anni: alcuni casi sfuggono persino ai medici: il 30 per cento è, secondo il dottor Stratz, il minimo dei rachitici tra i fanciulli: cifra spaventosa!

Mancanza di sviluppo dei muscoli o atrofia di alcuno di essi altera pure le forme del corpo: l'obesità e l'eccesso di sviluppo concorrono a deformarlo.

L'uso del busto è generalmente dannoso secondo la sua maggiore o minore strettezza e rigidità: le calzature poi alterano spesso la forma delle estremità inferiori.

La bellezza non è soltanto un lusso del corpo umano: essa è il segno della sua forza e della sua salute. Ora, quando un essere umano non è bello, nel senso largo e ammesso generalmente, ha qualche difetto di conformazione dovuto probabilmente a vizio di sviluppo nell' infanzia. Trattandosi di donne il caso è molto più grave, perchè una donna brutta sarà più probabilmente infelice che un uomo brutto: la felicità accessibile nella vita, che è l'amore, le sarà difficilmente accordata. Ora di questa infelicità di un essere umano noi siamo avvezzi a non tenerci affatto complici, mentre le nature più sensibili si sentono complici, come la società, della miseria e della fame di che soffrono i più. Ma se riflettiamo che le medesime cause le quali sono cagione per cui tanti soffrono la fame, sono anche quelle stesse che rendono una persona brutta, cioè inabile ad ottener la felicità dell'amore, abbiamo un nuovo motivo di tristezza.

Secondo Vierordt, la mancanza d'aria e di luce, la cattiva igiene della pelle e il cattivo nutrimento hanno un effetto considerevole nello sviluppo del rachitismo. E perciò che esso trovasi di rado nelle classi agiate. Il rachitismo non porta sempre degli

storpiamenti: esso porta spesso soltanto:

l'ingrossamento del polso (cioè della giuntura tra il braccio e la mano);

la deviazione dell'avambraccio (stendendo il braccio, esso si curva all'infuori);

la deviazione della colonna vertebrale e del torace;

il ristringimento del bacino, il che rende il ventre più o meno pendente;

l'ingrossamento delle caviglie e delle apofisi articolari del ginocchio;

la deviazione delle gambe a *O*, a *X*, ecc. ecc.

Questi difetti sono spesso soltanto visibili agli esperti. I profani non li avvertono, ma di lì deriva l'impressione di bruttezza ch'essi hanno intorno a una persona.

Altro vizio organico è l'*abito tisico*, che produce un corpo meschino con musculatura debole, pelle bianca, spesso delicatissima con trasparenze bluastre, collo magro, petto lungo e stretto, ecc. ecc. Secondo il dottor Stratz la *Venere* di Botticelli è tale: essa dà l'aspetto d'una bellezza deperita, sofferente.

Per valutare le deformazioni del busto, basta avvicinare la Venere del Vaticano, dal magnifico busto possente, dalle attaccature delicate e forti, alla *Danseuse* di Falguière che è tratta dalla celebre Cléo de Mérode, larga di spalle e di bacino, ma strozzata ai fianchi. In certe donne il busto ha ristretto in forma di imbuto il costato che dovrebbe invece aprirsi in basso quasi a forma di campana, cioè il rovescio!

Ecco infine alcune qualità della bellezza femminile:

Struttura delicata, non massiccia, delle ossa.
Forme tondeggianti, non angolose.
Bacino largo.
Capelli lunghi e abbondanti.
Pelle fina.
Cranio tondo.
Viso piccolo, ovale.
Grandi orbite, sopracciglia alte e strette, taglio delle palpebre orizzontale.
Naso dritto, mento tondo.
Mascellare inferiore stretto e basso; labbro superiore convesso, denti verticali e regolari.
Transizione dolce dalla gota al collo.
Collo tondo e spalle tonde.
Mano stretta e polso piccolo, gomito tondo, non acuto.
Torace lungo, sottile, taglia svelta.
Contorno delicato del ginocchio.
Caviglia fina, piede stretto e lungo.
Simmetria del corpo.
Sviluppo uniforme dei muscoli.

Riviste vecchie e nuove.

L'anno scorso ha portato nel movimento letterario internazionale parecchie riviste nuove. Fu detto: « la rivista uccise il libro: il giornale uccide la rivista ». Il vero si è che c'è sempre posto per i buoni libri, le buone riviste e i buoni giornali. D'altronde se nei primi giornali così detti intellettuali gli scrittori di riviste che furono chiamati a farvi delle rassegne di letteratura, d'arte e di scienza ripeterono per alcun tempo il metodo a cui si erano assuefatti nelle Riviste, compresero ben tosto che nel giornale quotidiano è necessario dar alle materie altro sviluppo, altra distribuzione ed altra presentazione, ben più alla portata media dei lettori piuttosto frettolosi e difficili ad intrattenere lungamente e seriamente. Cosicchè i veri scrittori di riviste, « i saggiatori », si ritrassero di bel nuovo in quelle.

Così fu che l'anno scorso in Francia sorse *Minerva*, una rivista quindicinale, del solito formato, di 150 pagine circa, con un aspetto di eleganza seria e simpatica: chiamasi *Revue des lettres et des arts*, ma s'occupa altresì di sociologia e di politica internazionale: è di carattere classico, come s'arguisce dal titolo, ma di concetti larghi e moderni. Il suo aspetto esteriore ricco e sobrio dinota che le basi sono solide e reggeranno a lungo.

L'ultimo numero contiene l'*Infedele* di Bracco, tradotta da Lecuyer, dei sonetti, *Villes d'Italie*, di André Lebey, delle lettere inedite di Sainte-Beuve, ecc.

Verso la fine dell'anno scorso uscì alla luce una rivista mensile di gran formato: *La Renaissance latine*.

La Renaissance latine è di gran mole, 250 pagine, e agli articoli originali firmati dai nomi più noti in Francia unisce una cronaca, delle lettere da varii paesi e la bibliografia. Suo scopo è d'illustrare la vita

intellettuale delle nazioni latine e di promuoverne l'unione, di concordarne l'azione ad un fine comune. Finora in questo senso non ci pare che abbia fatto nulla di nuovo. La letteratura e l'arte italiana vengono presentate alla Francia e al mondo ormai da tutte le altre riviste. Quanto alle informazioni su cose italiane ci duole notare che in nessuna rivista abbiamo veduto mai tanti errori d'ortografia italiana quanto in codesta. Tolto questo inconveniente a cui è facile provvedere mediante buoni corrispondenti italiani e diligenti correttori di tipografia, crediamo che questa rivista è destinata ad avere uno dei primi posti: basti dire ch'essa pubblica romanzi di Régnier, Adam, Barrès, Mme de Noailles e articoli e novelle di De Curel, Rosny, ecc.

L'*Européen* è una vivace rivista settimanale, di 16 grandi pagine. È scritta quasi interamente da giovani, ed essi l'inspirano anche ricorrendo agli scrittori anziani che sono giovani e moderni nel pensiero. È di carattere internazionale; promuove la discussione di tutti i grandi problemi politici e sociali che agitano il mondo, la questione delle nazionalità e delle lingue, la pace e l'arbitrato, i conflitti tra religione e scienza, tra capitale e lavoro, la diffusione delle idee umanitarie di solidarietà e di elevazione nazionale e sociale.

Gli scrittori che lo compongono appartengono ai gruppi del *Mercure de France*, dell'*Ermitage* e della *Revue blanche*, periodici indipendenti che hanno addestrato una gioventù conscia delle grandi tradizioni della Francia e decisa a continuarle.

La *Revue bleue* ha attinto vita nuova sotto il nuovo direttore Félix Dumoulin: Faguet, Fouillée, Mauclair, Hermant, Muret sono bei nomi di cui essa si adorna spesso. Noi dobbiamo esserle grati: testè vi apparve *La chasse au loup* di Verga, nell'ultimo numero *La rôle de la douleur dans l'art*, del Fogazzaro.

La *Revue*, già *R. des R.*, ha assunto una nuova forma: senza trascurare la rivista delle riviste, essa è divenuta una Rivista propriamente detta, pubblicando molti articoli originali. Il carattere suo non è mutato; esso è decisamente disegnato da Jean Finot, suo direttore, il quale è una mente pronta, colta, ardita: vi si sollevano questioni nuove, si dibattono le vecchie. In essa si svolse l'inchiesta e la campagna dei Margueritte per il divorzio; in essa il problema dell'infanzia illegittima. Gli scienziati italiani altresì vi hanno larga ospitalità.

Due giovani studiosi di cose italiane, E. Sansot-Orland e Roger Le Brun, coadiuvati da un poeta franco-italiano F. T. Marinetti, hanno fondato a Parigi *La Critique internationale*. Nell'ultimo numero è un articolo su *A. F. Doni* e una cronaca delle lettere italiane. Anche a questi volonterosi, pur raccomandando l'ortografia italiana (i tipografi francesi non vogliono saperne, si vede!), dobbiamo esser grati e mandiamo sinceri augurii.

*
* *

Tra le riviste inglesi l'*Academy* va acquistando un'autorità incontestata: sopratutto vi è curata la bibliografia, in modo che in essa il lettore attinge quanto gli è necessario per guidarsi attraverso il movimento intellettuale inglese e americano. Citiamo spesso qui *The Critic:* l'ultimo numero porta un articolo su Pierre de Nolhac e la sua opera al museo di Versailles, uno su Bjornson e un ritratto di Mark Twain. La parte illustrativa vi è sempre accurata e ricchissima.

*
* *

Abbiamo salutato l'anno scorso la nascita di *Vida Moderna* ch'esce a Montevideo: essa dimostra una prospera vita e reca agli Europei un buon documento dello sviluppo intellettuale nell'America del Sud.

*
* *

E in Italia? Dopo *La Lettura*, ch'è qualcosa tra il *Magazine* e la rivista propriamente detta, una buona e simpatica rivistina – è sorto il *Secolo XX* che ha il torto di somigliarle. È così in Italia. Il segreto del successo del *Mercure de France*, della *Plume*, della *Revue blanche* e di altre riviste congeneri è dovuto al loro carattere speciale. Esse si rivolgono ad una parte del pubblico presentandole un programma definito e quasi intransigente.

È così che possono sussistere le grandi riviste che accolgono quanto di più autorevole produce una nazione, alimentate dai politici, dagli universitarii, più o meno aperte, più o meno conservatrici e progressiste in tutti i rami delle manifestazioni nazionali, e le piccole che sono l'organo d'un gruppo, poniamo, di egoarchisti (è di moda) o di internazionalisti, di idealisti o di realisti, e così di seguito. *La Nuova Parola*, uscita lo scorso anno e diretta da Arnaldo Cervesato, è di questo genere: ha un programma definito e lo mantiene.

La Critica è una rivista di piccola mole (80 pagine in solito formato) che Benedetto Croce pubblica a Napoli ogni due mesi. Il primo numero ne porta il programma. Essa vuol accompagnare con seria attenzione il movimento degli studi in Italia, « proponendosi di discutere libri, italiani e stranieri, di filosofia, storia e letteratura ». Essa ha opinioni sue particolari in politica, in arte e in filosofia e quanto al metodo degli studi· Vuole promovere un risveglio del pensiero filosofico ; « e poichè filosofia non può essere se non *idealismo*, il compilatore è seguace dell' idealismo : dispostissimo a riconoscere che l' idealismo nuovo, in quanto procede più cauto d'una volta e vuol dar conto d'ogni passo che muove, può ben designarsi come idealismo *critico,* o come idealismo *realistico,* e persino (ove per metafisica s' intendano le forme arbitrarie del pensiero) come idealismo *antimetafisico* ». Lo scopo è infine di « preparare il materiale e tentare un primo schema della storia della produzione letteraria e scientifica italiana dell'ultimo mezzo secolo ». E qui battiamo le mani ! « L' Italia ha, in questo mezzo secolo, lavorato assai, anche nel campo intellettuale: e dell'opera compiuta, e dei meriti e delle deficienze di questa, non si ha ancora una cognizione precisa ed equilibrata, oscillandosi tra giudizii vaghi ed improvvisati, ottimistici e pessimistici, con prevalenza degli ultimi. Scrittori stranieri hanno testè dato un quadro delle condizioni sociali e politiche d' Italia, con chiara visione e sereno giudizio, quale nessuno scrittore nazionale s'era provato a fare. Vorremo aspettare (e già ne appaiono dei saggi) anche dagli stranieri dei libri sull' Italia letteraria e scientifica ? »

Ottimamente ! Intanto il Croce inizia delle *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX* incominciando, com' è dovere, da Giosue Carducci : è un saggio eccellente, di cui parleremo.

Il terzo fascicolo dell'opera di Vittorio Pica *L'arte decorativa a Torino,* pubblicato dall' Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, passa in rassegna la sezione inglese, la scozzese, l'ungherese e l'olandese a quell'Esposizione. Abbiamo già lodato il lavoro diligente e ampio del Pica : difficilmente trovasi. anche all'estero, un quadro così completo delle condizioni odierne dell'arte decorativa nuova in tutte le nazioni. Gli editori hanno fatto dal canto loro il meglio che si poteva perchè i documenti illustrativi, numerosi e bene scelti, fossero presentati nel modo più attraente. È una pubblicazione che possiamo mostrare agli stranieri con orgoglio.

Lo stesso va detto per la Rivista di Torino *L'Arte decorativa,* di cui gli ultimi numeri contengono l'uno un commento del nostro collaboratore Fiérens-Gevaert sul Belgio, l'altro la conferenza sull'Arte Moderna, piena di idee geniali e d'entusiasmo, tenuta da Leonardo Bistolfi al Teatro Alfieri di Torino per iniziativa di quella Università popolare.

Miscellanea d'Arte è una rivistina mensile di Firenze, diretta da I. B. Supino, che ha per iscopo di raccogliere delle note per la storia artistica italiana e vi collaborano M. Reymond, Gerspach ed altri.

In libreria.

Son questi i mesi della massima attività libraria. Da parecchi numeri non trovavo gran che da indicare al lettore : ora i libri nuovi si accumulano, ma non può dirsi che la produzione sia molto esuberante. Sono libri di scuola, sono nuovi numeri di biblioteche vecchie e nuove : nessun *avvenimento librario.* L'Italia è povera di avvenimenti : purchè tuttavia la media ordinaria delle azioni e delle manifestazioni, del movimento intellettuale e dei documenti atti a con-

fermarlo si presenti tale da compensare l'avvenimento, il quale poi in fondo è spesso solamente un avvenimento editoriale e commerciale.

Salutiamo prima di tutto la comparsa del volume XIII delle *Opere di Giosue Carducci*. Questo contiene gli studi sulle odi e sui sonetti del Parini, sul Parini principiante, l'Accademia dei trasformati, ecc. – Un grosso volume, elegante e ornato di rare incisioni ci manda Ernesto Masi, stampato a Firenze dalla tipografia Barbèra; *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa San Martino,* di cui parleremo. Pure di Ernesto Masi è un libro pubblicato dallo Zanichelli: *Donne di Storia e di Romanzo.*

Giuseppe Biadego raccoglie in un volume di *Discorsi e profili letterari* (Cogliati, Milano) parecchi bozzetti di letteratura e di storia e profili di morti antichi e recenti. Discorsi e studi di *Politica e Storia* pubblica pure Domenico Zanichelli: essi si aggirano intorno all'ultimo periodo nostro: vi notiamo un discorso su « La politica nel secolo XIX » e « Giosue Carducci nella vita bolognese », già pubblicato nelle nostre colonne nel 1901.

La casa Raffaello Giusti di Livorno ci manda: *I parlari italici* di I. G. d'Isola e tre volumi danteschi: *La seconda fase del pensiero dantesco* di Paolo Chistoni, *Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri* secondo i commentatori, e la prima parte dell'opera *I significati reconditi della « Commedia » di Dante.* Il divino poeta offre sempre argomento di analisi e di sintesi· *Delle manifestazioni plastiche del sentimento dei personaggi della « Divina Commedia »* parla in un volumetto dell'Hoepli il professore Manfredi Porena.

La piccola biblioteca di scienze moderne dei fratelli Bocca continua a mandar fuori i suoi eleganti volumetti dalla copertina illustrata in bianco e nero, che cercano diffondere tra il pubblico italiano le più recenti nozioni intorno a tutti i rami dello scibile, formando una ricca enciclopedia. Dopo *Le civiltà estinte dell'Oriente* dell'Anderson e l'*Imperialismo artistico* di Mario Morasso, ecco qui un volumetto su *Lo spiritismo*, del compianto Angelo Brofferio, *Il Buddha e la sua dottrina* di Alessandro Costa e la *Storia dell'Alfabeto* di Edward Cloud. Quest'ultimo è interessantissimo.

Anche la casa Cogliati di Milano dà bei segni della sua attività. *Il libro degli artisti* di Panzacchi, *I Castelli Valdostani* di Giacosa e *Nel Paese degli Aromi* di Robecchi Bricchetti sono da essa presentati in veste originale ed elegante. Noto specialmente le belle copertine in carta colorata e sbalzata.

***

Fra i libri stranieri indichiamo all'attenzione dei nostri lettori *Das deutsche Drama* di Sigismund Friedmann, pubblicato da Hermann Seemann Nachfolger di Lipsia. Son due bei volumi sul dramma tedesco nel secolo decimonono, di cui il primo, uscito da qualche tempo, riscosse già i più ampi elogi della critica: il secondo va da Federico Halm sino a Freytag, Wilbrandt, Wildenbruch, Sudermann e Hauptmann. Esso merita di essere esaminato e apprezzato anche in Italia ove il dramma tedesco contemporaneo viene rappresentato dai nostri migliori attori.

Tra le case francesi più attive e intelligenti va annoverata la *Société du Mercure de France*. Essa, oltre all'aver incoraggiato molti giovani che in tal modo poterono mettersi in evidenza come comportava il loro valore, poeti e romanzieri e critici, quali Francis Jammes, Henri de Régnier, Paul Fort, Gustave Kahn, Albert Samain, Verhaeren, Vielé-Griffin, Marcelle Tinayre e Remy de Gourmont, fece conoscere alla Francia e per essa all'Europa molti scrittori spesso poco noti nella lor propria nazione o ben chiusi in essa, quali Nietzsche, Strindberg, Meredith, Hardy, Gorky, Wells, Kipling, nomi che ora hanno traversato tutti i confini. Fra gli ultimi volumi da essa pubblicati notiamo *Le Problème du Style* di Remy de Gourmont, un romanzo di Péladan, *Modestie et Vanité*, che fa parte del suo ciclo « La Décadence latine », un romanzo di André Gide, *L'Immoraliste*, e in un solo volume le opere complete di *Jules Lafargue*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio comunale di Montecatini ha deliberato di assumere l'iniziativa per ottenere la traslazione delle ceneri di Giuseppe Giusti a Santa Croce, in Firenze.

— A Genova, è stato inaugurato un busto al poeta dialettale Martin Piaggio.

— Al teatro *Rossini* di Torino ebbe luogo, il 15 gennaio, una commemorazione di Angelo Brofferio. Il discorso commemorativo, scritto dall'on. Villa, fu letto da Carlo Felice Roggieri.

— Durante il febbraio sarà celebrato a Parma, nel teatro Regio, il IV centenario della nascita del grande pittore parmense, Francesco Mazzola, detto appunto il *Parmigianino*.

— All'Accademia di Santa Cecilia è stato commemorato, il 19 gennaio, Filippo Marchetti, con un discorso del conte di S. Martino. Fu inaugurato un busto del maestro, opera dello scultore Albacini.

— Il cardinale Lucido Maria Parrocchi, una delle più eminenti figure del Sacro Collegio, è morto nella seconda metà di gennaio, all'età di 69 anni.

— Il 12 gennaio cessava di vivere a Recanati il conte Giacomo Leopardi, nipote del grande poeta.

— Il 25 gennaio moriva in Roma il cav. Carlo Levi, uno dei più vecchi e stimati giornalisti della capitale.

— Angelo Cuglierero, scultore molto apprezzato, si spegneva a Torino il 16 gennaio.

***

Nella piazza del Duomo a Pistoia, nello scavare le fondazioni pel monumento di Garibaldi, alla profondità di tre metri, si è scoperto un impiantito di mosaico, un pezzo di parete dipinto alla pompeiana, e vari oggetti. Questi avanzi appartengono all'epoca romana, forse del quinto o sesto secolo dell'èra volgare. La scoperta si giudica importantissima, e probabilmente servirà a fissare il tempo preciso della fondazione di Pistoia.

— La città di Venezia, che nella cura dei propri monumenti sta esercitando la provvida opera di una madre amorosa, ha spinto il suo sguardo anche a quel lontano regno di Candia, che un giorno era una delle fulgide gemme della sua corona. In quest'isola, il cui nome sembra oramai collegato alla gloria della scienza italiana per le mirabili esplorazioni e ricerche del Comparetti e dell'Halbherr l'antica Venezia è tornata non più col grido di guerra ma con la nobile arma dei tempi moderni, collo spirito infaticabile e coll'occhio acuto dell'esploratore. Dobbiamo infatti al Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, l'iniziativa di un'esplorazione monumentale dell'isola, che è stata compiuta con alacrità e coscienza dal giovane e valente dott. Giuseppe Gerola; e mentre purtroppo questi studi e queste ricerche passano inosservate per la maggior parte degli italiani, siamo lieti di additare nei *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum Geschichte und deutsche Litteratur und für Pädogogik* (1902, 1 Abth., IX Band, 20 Heft un lusinghiero articolo del dott. Ernesto Gerland, nel quale si apprezza al suo giusto valore questa pietosa sollecitudine della madre patria verso la figlia troppo a lungo dimenticata.

— Il prof. Giuseppe Sormani, dell'Università di Pavia, ha riferito al Reale Istituto Lombardo di Scienze intorno ad una più recente scoperta del microrganismo patogeno della rabbia, che ha denominato *Coccobacillus polymorphus lyssae*.

— Al teatro *Carignano* di Torino l'on. Fradeletto tenne, il 25 gennaio, una conferenza sopra *Amleto* e *Fortebraccio*.

— L'avv. Giovanni Ciraolo ha parlato al *Circolo Calabrese* sul tema: *Romanticismo sanguigno*, illustrando l'influenza della letteratura nei delitti di langue.

— Il prof. Carlo Del Lungo, figlio del chiaro letterato Isidoro Del Lungo, ha tenuto il 21 gennaio, al Politeama *Duca di Genova* di Spezia, una conferenza illustrata con proiezioni, sull'*Areonautica antica e moderna*.

— La *Storia del Pantheon dal secolo VI ai nostri giorni* è stata esposta dal prof. F. Sabatini in una lettera tenuta in Roma, in via della Palombella n. 4.

— La Federazione femminile romana ha promosso un ciclo di dieci conferenze sui monumenti d'arte a Roma. Oratore sarà Federico Hermanin. Le dieci conferenze saranno divise in due serie e si terranno di sabato, dal 31 gennaio al 4 aprile, alle 15.30. La prima serie studierà il medio evo, nell'arte primitiva cristiana, nei Cosmati, nel secol d'oro dell'arte romana: la seconda serie, del Rinascimento, nei pittori e negli scultori del Quattrocento, in Pinturicchio, in Raffaello, in Michelangelo.

— Ecco l'elenco delle conferenze per quest'anno al Collegio Romano, per iniziativa della Società per l'istruzione della donna: on. Fusinato, *San Francesco d'Assisi* — Ugo Mandelli, *Trionfo delle armonie* — Jules Bois, *La telepatia* — Carlo Donati, *I nostri emigranti in Europa* — Luigi Rava, *I nostri emigranti in America* — Antonio De Viti De Marco, *Lo sciopero* — Ernesto Mancini, *Scienza e tecnica delle industrie chimiche moderne* — Moisè Ascoli, *Il carbone bianco* (con proiezioni) — Corrado Ricci, *Ginevra Sforza* — Antonio Fradeletto, *Il connubio - La lingua italiana oltre i confini*. Vi saranno poi anche quattro letture, tenute da Coquelin *Aîné*, da Marradi, da Pastonchi e da Tumiati, i quali diranno versi propri ed altrui.

— Alla Sala Dante in Roma, Michele Scherillo ha letto il canto V del *Purgatorio*: il VI, che doveva essere commentato da Enrico Panzacchi, fu letto in sua vece dal prof. Albini.

— Nell'aula magna del Liceo « Beccaria » di Milano, Ettore Moschini disse, per incarico della « Dante Alighieri », una conferenza sul canto XV dell'*Inferno*.

×

La Società Reale di Napoli (Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti) stabilisce pel premio di concorso dell'anno 1903, il tema seguente: *La topografia e la storia della Napoli greco-romana*. Si richiede che nel materiale storico si facciano entrare le monete, e che per le istituzioni religiose e civili si adoperino le iscrizioni. Per la topografia si richiede, insieme con l'esame dei monumenti superstiti, anche la raccolta e la critica delle testimonianze e delle notizie, relative alle scoperte archeologiche fatte nel suolo dell'antica città. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria, scritta o in italiano o in latino, deve essere inviata al segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, non più tardi del 31 marzo 1904. Il premio è di lire 1000.

— La Società Reale di Napoli (Accademia di Scienze morali e politiche) ha deliberato di dare un premio di lire 1000 a chi presenterà la migliore memoria scritta in italiano, latino o francese su questo tema: *Il referendum amministrativo e sue possibili applicazioni in Italia*. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 agosto 1904.

— Pel concorso per il premio quinquennale 1902-1906, l'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli ha stabilito il tema seguente: *L'eversione della feudalità nel Napoletano: dottrine che vi prelusero - Storia, legislazione e giurisprudenza*. Il premio è di lire 5000 nette. Il termine per la presentazione delle memorie, è il 5 gennaio 1907. Questo premio sarà accordato alla migliore memoria sul tema indicato scritta in italiano, latino o francese. Le memorie potranno essere inedite o anche pubblicate entro il termine del concorso, ma non debbono essere premiate in altri concorsi.

— L'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di lire 1000 all'autore della migliore memoria che porterà qualche contributo notevole alla teoria invariantiva della forma ternaria biquadratica, preferibilmente per quanto riguarda le varie condizioni di spezzamento in forme inferiori. Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1904.

— La Sezione di Fisica nella R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di scienze fisiche nella R. Università degli studii di Napoli - in base al legato contenuto nel testamento del prof. Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, col quale egli metteva a loro disposizione la somma di annui

ducati 150 pari a lire 637.50, *per distribuirla come premio a tre memorie di Chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola memoria contenente una grande utilità, od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità* - invitano tutti coloro che intendano aspirare ai premi da conferirsi per l'anno corrente a presentare non più tardi del 31 dicembre 1903 nella segreteria della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande, corredate dalle memorie, manoscritte o stampate.

×

Il 24 gennaio la casa Zanichelli ha pubblicato il XIII volume delle *Opere complete* di Giosue Carducci col titolo: *Studî su Giuseppe Parini:* il *Parini minore*. Il volume contiene: *Il Parini principiante - L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini - Pariniana:* I. Preliminari; II. La vita rustica; III. Il brindisi; IV. L'impostura; V. Le nozze. - *Dentro, fuori, intorno ai sonetti di Giuseppe Parini:* I. I sonetti di Giuseppe Parini; II. Devozione; III. Galanteria; IV. Varietà. - *Saggio di bibliografia pariniana:* I. Opere di Giuseppe Parini; II. Testimonianze; III. Elogi, vite, articoli biografici, monografie; IV. Storie letterarie e trattati o discorsi letterarî.

— *Salvator Rosa* è il titolo di un giornale settimanale d'arte, che ha cominciato a pubblicarsi a Napoli col principio di gennaio.

— Ugo Valcarenghi ha terminato di dare gli ultimi tocchi a un nuovo racconto intitolato *L'eredità di Peppino* e ne ha affidata la pubblicazione alla Casa editrice nazionale Roux e Viarengo. Il volume uscirà nel febbraio.

— La Casa Editrice Internazionale A. Reber di Palermo, pubblicherà prossimamente la 3ª edizione del romanzo *I Socialistoidi*, di Luigi Marrocco Diprima

Ricordi ed Affetti, di ALESSANDRO D'ANCONA. Milano, TREVES. — Il prof. d'Ancona è uno dei più eleganti, dei più limpidi prosatori moderni. Ogni suo scritto è pieno di sapore e di vital nutrimento. Ciascuno degli scritti di questo nuovo volume è un piccolo capolavoro; - nelle sue mani, la biografia di uomini grandi ed anche di modesti lavoratori diventa un quadro del tempo in cui vissero. Ecco l'indice del prezioso volume, che merita di richiamare l'attenzione degli studiosi, e che sarà letto con piacere anche dal gran pubblico: *In memoria d'illustri italiani* - Giuseppe Giusti, Giacomo Leopardi, Vittorio Emanuele, Il generale Cesare De Laugier; *Ricordi di maestri, amici e discepoli.* - Placido Cerri, Tommaso Giorgi, Enrico Frizzi, Silvestro Centofanti, Giacinto Casella, Mariano d'Ayala, Salvatore De Benedetti, Rinaldo Ruschi, Enrico Mayer; *Ricordi di Storia Contemporanea.* - Unità e Federazione, Poesia e Musica popolare italiana nel secolo XIX *(con 15 saggi di musica popolare)*; *Ricordi autobiografici ed affetti domestici* - Il mio primo delitto di stampa. Ricordi di Giulia *(con ritratto).*

La principessa Belgioioso, di R. BARBIERA. Milano, TREVES. — Questo libro ora uscito, era atteso con viva curiosità da tutta l'alta società italiana nonchè dal mondo letterario. La principessa Cristina Belgiojoso (morta nel 1871 a Milano) ebbe una vita così avventurosa in Italia, a Parigi, nell'Asia... che nessun romanzo può superarla. Ella, italiana, arrivò a conquistare Parigi, col fascino della sua bellezza, del suo grande patriottismo, del suo grande ingegno, e anche colle sue stranezze, improntate tutte da quell'alta, regale signorilità ch'è propria dei Trivulzio dai quali discendeva. Raffaello Barbiera ha potuto scoprire negli Archivii segreti di Stato, drammatici documenti, che riguardano l'illustre gentildonna e le cospirazioni nelle quali ella si gettò giovanissima, sfidando ogni pericolo e profondendo tesori di passione e di denaro. Intorno alla Principessa, si agita una folla di grandi uomini, politici e poeti, che furono presi dalla sua fantastica bellezza o dalle sue forti qualità di patriota e di benefattrice. Il libro è scritto colla dottrina, coll'eleganza, col fuoco, ch'è proprio di chi diede all'Italia *Il salotto della contessa Maffei* e *Figure e figurine del secolo XIX*. Il nuovo libro è perciò più interessante e più dilettevole di un romanzo; e nel tempo stesso porta un prezioso contributo alla storia dei nostri tempi, nonchè alle biografie dei personaggi che contribuirono al risorgimento italiano.

Colonne di prosa, di GIUSEPPE MEZZANOTTE. Casalbordino, 1902, DE ARCANGELIS, pagg. 266. Lire 3. - Sono pagine di natura varia ispirate da circostanze diverse, lungo un periodo di poco più che venti anni, dal 1879 al 1901. Ecco l'ordine dei capitoli: *San Carlino*, che si occupa del teatro napoletano:

Le memorie di un ebete, che furono scritte a proposito della seconda edizione delle *Memorie d'un ebete* di Vincenzo Giordani-Zacchi; *Malinconia e tristezza*, uno studio psicologico; *Considerazioni sopra la relazione Vertunni al Ministro della pubblica istruzione sulla pittura italiana all'Esposizione di Parigi; Filosofi che non parlano*; *Le « Elegie Romane » di Volfango Goethe; Giuramento o promessa? Perché Manzoni è seccante. Pasquale de Virgili; Per una prefazione e per un libro; Carlo Alberto; Epistola dedicatoria; Dalla prosa alla poesia; Solvet saeculum in favilla; Lo studente; Il folle volo; Al professore Francesco Muscoguidi.* Umorismo e patriottismo, letteratura e storia, si alternano fra queste « *colonne di prosa* » in modo che la lettura ne riesce gradevolmente variata.

Il generale Carlo Filangieri, di TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI. Milano, TREVES, pagg. 300. — Una figlia che scrive la biografia del padre suo: è già tal cosa da destar simpatia e suscitare emozione. Tanto più quando si tratta di tal figlia e di tal padre. La duchessa Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri è il personaggio più popolare di Napoli, come una vera fata della carità. Le istituzioni benefiche da lei create, da lei dirette e amministrate, sono innumerevoli. E queste ed altre essa stessa descrisse in quattro preziosi volumi che intitolò: *La storia della carità napoletana* (1879). Altri si diletta a descrivere il male; Donna Teresa Ravaschieri descrive invece il bene, dopo averlo fatto in gran parte. La illustre ed erudita gentildonna, giunta ai 76 anni, corona la sua vita scrivendo la biografia del padre, che fu *il Generale Carlo Filangieri Principe di Satriano e Duca di Taormina*. È una storia che comprende poco meno di un secolo, poichè il Filangieri, figlio del sommo storico delle legislazioni, fu soldato glorioso di Napoleone, fu ministro costituzionale di Ferdinando II, assistè ai funerali del Regno delle Due Sicilie, salutò la nascita del nuovo Regno d'Italia. È evidente perciò l'interesse storico di questo ampio lavoro, che si appoggia su documenti inediti, e riferisce sovente le parole stesse del generale, come si trovano nelle sue memorie inedite.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente da CARLO DEL BALZO. Roma, FORZANI, vol. VII. — Questo lavoro che può dirsi gigantesco è già arrivato al settimo volume e si chiuderà col dodicesimo, arrestandosi la ricerca delle poesie su Dante all'anno 1865. Nel raccogliere tutte le poesie in cui si fa menzione di Dante, l'on. Del Balzo ha tenuto conto di tutte le letterature che sono famigliari ad un europeo. Il primo volume venne alla luce nel 1889; il settimo comprende poeti per la maggior parte italiani, ma vi sono anche poesie di Voltaire, Delille Alfonso Esménard, Gonzales Carvajal, Lord Byron e Lodovico Zieck; vi sono anche compresi alcuni poeti del dialetto napoletano, da Nunziante Pagano, che nacque nel 1683 ad Andrea Maffei, nato nel 1800. Ogni poesia prodotta nella raccolta, è corredata di un'introduzione storico-bibliografica e storico-letteraria, in molti casi assai particolareggiata. La grandiosa raccolta riescirà graditissima e molto vantaggiosa agli studiosi di Dante, dei quali il dotto ed instancabile raccoglitore si è già guadagnata l'ammirazione.

Venezia e Roma in una cronaca del secolo VI. Pagine nuove di storia del dott. ROBERTO GALLI, deputato al Parlamento. Venezia, VISENTINI, pagg. 117. — Verso uno dei periodi storici più oscuri e più difficili l'on. Galli ha rivolto la sua attenzione di studioso, e non senza profitto per sè e per gli altri, giacchè egli è riuscito a rivelare documenti sepolti nell'oblio, e a ricondurre alle origini romane, istituzioni che finora si dicevano medioevali. Contro la baldanzosa critica straniera egli rileva le tradizioni ed afferma il valore della critica italiana. Il suo nuovo volume mette in luce la continuata unione di Venezia e di Roma, anche per i giorni, nei quali, fra sofferenze affannose, la vita italiana si voleva che fosse spenta. Il libro è dedicato alla Regina Margherita, la quale ha accolto con particolare benevolenza tale omaggio.

I nostri cuori, di ARTURO FOÀ Torino. R. STREGLIO, 1902, pagg. 157. Lire 2. — Arturo Foà, un giovane che dà molto a sperare, ci rivela in questa sua raccolta di novelle una serie numerosa di visioni sane e profonde della natura esteriore e dell'anima umana. La forma elegante, senza morbosità, intona perfettamente con le descrizioni delle grigie mattinate e delle primavere fragranti, dei giovanili amori e delle fuggite illusioni, con le soavità di pensiero che l'A. raccolse, ad esempio, nella prima novella *Il bosco*, in cui vediamo una giovane sposa raggiungere finalmente, dopo una lunga aspettazione, la suprema letizia della maternità.

FRANCIA.

A Parigi si è inaugurata una *Académie Goncourt*, le cui basi furono gettate sei anni or sono. Disgustati della Accademia dei Quaranta, oramai troppo borghese, i fratelli Goncourt concepirono l'idea di fondare un'Accademia che non fosse accademica. Le discussioni astruse ne saranno bandite: i membri pranzeranno insieme una volta al mese e riceveranno una piccola rendita ed ogni anno sarà conferito un premio di 5000 franchi ad un libro, *qui sera celui d'un écrivain*. Sembra che l'Accademia sarà limitata a dieci membri. Edmond de Goncourt, prima di morire, nominò gli otto membri, tra i quali si trovano Huysmans, Margueritte, Gustave Geffroy e Daudet, il cui posto è ora preso dal figlio Leone. Il mondo letterario parigino attende con molta curiosità di sapere a chi sarà aggiudicato il premio di 5000 franchi.

— Il 13 febbraio, sarà celebrato all'Università di Parigi, il centenario di Edgar Quinet, filosofo e storico francese, uno dei più irreconciliabili repubblicani del regno di Luigi Filippo.

— Secondo il *Journal* è già stata decisa l'erezione di un monumento a Garibaldi a Parigi: si attende soltanto che il Consiglio municipale stabilisca la località in cui dovrà sorgere.

— Una statua di Berlioz, eseguita da Urbain Basset, sarà inaugurata a Grenoble nel prossimo agosto, in occasione delle feste centenarie della nascita del maestro. La statua è alta metri 2.40: il compositore, in piedi, è raffigurato in atteggiamento pensieroso. Nel piedistallo saranno rappresentate alcune scene tolte dalle sue opere principali e vi troveranno posto i medaglioni di Gluck e di Shakespeare, uniti dalla palma dall'immortalità.

— Lo scultore Laurent Leclaire ha cessato di vivere in età di settantasei anni. Nato a Vermenton (Yonne) nel 1827, aveva studiato sotto Vital Durbay, e fin dal 1867 era stato un costante espositore al *Salon*.

— La libreria Fasquelle annunzia molti importanti libri pel 1903. Vi sarà un volume di poesie di Edmond Rostand: *Premier Vers*, e fra i romanzi: *Vérité*, di Zola; *L'Argent de Poche*, di Catulle Mendès; *Brichanteau célèbre*, di Jules Claretie; *Sirette*, di Pierre Louijs; *Le Crime du Docteur*, di J.-H. Rosny; *Un Gentilhomme*, di Octave Mirbeau; *L'Héritage de mon oncle*, di André Theuriet; *Un Portrait de jeune fille*, di Edouard Rod; *Un Paresseux*, di Tristan Bernard; *Les cinq nuits de la Passion*, di Ernest Tissot. Tra le opere di vario argomento appariranno: *Politique républicaine et parlamentaire*, di Waldeck Rousseau; *La Paix des Nations*, di Léon Bourgeois; *L'Injustice*, di Maurice Maeterlinck.

— Victorien Sardou ha scritto un dramma su Dante per il grande attore inglese, sir Henry Irving. Il manoscritto, già completo, fu consegnato al figlio di Irving a cui è stata affidata la traduzione. La rappresentazione avrà luogo probabilmente alla fine di marzo od ai primi di aprile al teatro *Drury Lane*. Il *Dante* del Sardou è in cinque atti, con oltre quaranta personaggi e nove elaboratissimi quadri.

— *Le Marquis de Roccaverdina*, romanzo di Luigi Capuana, sarà pubblicato nella collezione « Minerva » dell'editore Fontemoing.

— Il 3 febbraio la libreria Ollendorff metterà in vendita un nuovo romanzo di Georges Ohnet, *Marchand de Poison*. (Fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Institutrice. Roman par E. DE SUZE. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.
La Chaîne. Roman par H. VIGNEMAL. — Ollendorff. Fr. 3.50.
Le prix du sang. Roman par GUSTAVE GUITTON. — Félix Juven. Fr. 3.50.
L'Immoraliste. Roman par ANDRÉ GIDE. — « Mercure de France ». Fr. 3.50.
La Cité présente. Poèmes par ANDRÉ SPIRE. — Ollendorff. Fr. 3.50.
Frédéric le Grand d'après sa correspondance politique, par L. PAUL DUBOIS. — Perrin & Cie. Fr. 3.50.
Histoire de Lyon depuis les origines jusqu'à nos jours, par S. CHARLÉTY. — Lyon, A. Rey & Cie. Fr. 5.
Les catholiques français et leurs difficultés actuelles, par LÉON CHAINE. — Lyon, A. Storck & Cie. F. 3.50.
La Démocratie et l'organisation des partis politiques, par M. STROGORSKI. — Calmann-Lévy. Deux volumes. Fr. 20.
Voyages au Maroc (1899-1901), par le MARQUIS DE SEGONZAC. — Armand Colin. Fr. 20.
Marmontel - Un homme de lettres au XVIIIe siècle, d'après des documents nouveaux et inédits, par S. LENEL. — Fr. 7.50.

La méthode historique appliquée aux sciences sociales, par CHARLES SEIGNOBOS, maître de conférences à la Faculté des lettres de l'Université de Paris. ALCAN. — L'autore analizza l'insieme degli studi riuniti sotto il termine imperfettamente definito di « Scienze sociali »: la demografia, la statistica, la storia delle dottrine economiche, e specialmente il gruppo delle scienze economiche, descrittive. Egli mostra come le scienze sociali si confondano colle scienze storiche e siano costrette alle medesime condizioni di metodo, dalla necessità di impiegare l'osservazione e di appoggiarsi su documenti dei quali si impone lo studio critico. Varie questioni assai controverse sono discusse in questo volume: la natura della società e dei fenomeni sociali, la coscienza collettiva, il carattere obbiettivo della sociologia, il materialismo storico, l'uso del metodo biologico nella spiegazione dell'evoluzione sociale, la teoria delle razze e dei climi. L'opera del Seignobos dimostra qual partito possano trarre dallo studio dei fenomeni sociali, gli storici, i filosofi, gli economisti.

Les gens de Tiest par GEORGES VIRRÈS. Paris-Bruxelles, VROMANT & Cie, 1903. L. 3.50, pag. 294. — Tra il moltiplicarsi incessante dei romanzi erotici, quei pochi che tentano sfuggire la rappresentazione dell'amore ed evitare i soliti luoghi comuni, diventano per lo più insipidi e scipiti. Onde va data gran lode a M. Virrès, il quale, pur avendo bandito quasi completamente l'amore da questo suo secondo romanzo, è riuscito tuttavia a comporre un'opera originale e piena d'interesse. L'A. si volse principalmente alla ricostruzione dell'ambiente di una cittadina fiamminga, ed ha saputo creare dei tipi veramente graziosi e finissimi, non solo nei protagonisti del romanzo, le due sorelle Lubrie, il capitano e M. Demaus, ma ancora, e forse più nei personaggi secondari che concorrono in varia misura alla svolgimento dell'azione. Un romanzo d'ambiente, insomma, ma scritto con tanta genialità e con un così fine umorismo da meritarsi subito un posto onorevole nella letteratura contemporanea del Belgio.

Cherchons l'Hérétique. Roman par F. ESQUIROL. Paris. P.-V. STOCK. Fr. 3.50. — Questo nuovo romanzo di J. Esquirol è, sotto forma umoristica, uno studio fortemente documentato delle singolarità religiose che nei tempi moderni sono assai più frequenti di quel che non si creda. Teosofi, gnostici, martinisti, esseniani, cabalisti, spiritisti, occultisti, esoteristi di ogni sfumatura vi figurano in una galleria di personaggi pittoreschi, ai quali servono di cornice i paesaggi del Lionese. È, in un certo modo, un complemento di *Là Bas* di Huysmans, di cui qui ricompaiono alcuni dei personaggi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Abbiamo accennato nello scorso fascicolo alla idea originale del direttore della *Review of Reviews*, di pubblicare un romanzo senza fine, che dovrà man mano mettere in scena avvenimenti che richiamino quelli che vanno svolgendosi nel campo della realtà. Leggiamo a questo proposito fra gli annunzi dell'*Athenaeum* un avviso assai originale che ci sembra degno di essere tradotto nella sua integrità: « CERCANSI *scrittori di brevi storie. I romanzieri che desiderano collaborare al nuovo romanzo d'attualità senza fine intitolato* TO BE CONTINUED IN OUR NEXT, *cominciato nel numero di gennaio della* REVIEW OF REVIEWS *comunichino per iscritto col direttore di quel periodico descrivendo le loro abilità, e indicando in particolar modo quale dei cinque capitoli apparsi nella puntata di gennaio essi si sarebbero sentiti in grado di scrivere con maggior arte, se a loro fosse stato richiesto* ».

— Secondo il *Publishers Circular*, la produzione libraria inglese del 1902 sarebbe stata di 7,381 opere, mentre nel 1901 fu di 6044.

— La *Institution Architects* di Londra ha deliberato di conferire una medaglia d'oro all'ufficiale del genio navale italiano Gioacchino Russo, pel suo studio sul rollìo delle navi.

— La *Geological Society* di Londra ha conferito quest'anno i seguenti premi: la medaglia Wollaston al prof. Rosenbusch di Heidelberg; la medaglia Murchison al Dr. Charles Calloway, la medaglia Lyell a Mr. F. W Rudler; la medaglia Bigsby al Dr. Henry M. Ami; la medaglia Prestwich a Lord Avebury; il premio Wollaston a Mr. L. L. Belinfante; il premio Murchison a Mrs. Gray; e il premio Lyell a Mr. G. E. Dibley e Mr. S. S. Buckman.

— Un nuovo dramma di Mr. Stephen Phillips sarà rappresentato al *St. James Theatre* nel prossimo autunno.

— La Oxford University Press ha completato la Oxford Paper Edition delle opere di Charles Dickens in diciassette volumi, con più di 600 illustrazioni.

— L'editore Macmillan ha quasi pronta una nuova opera, *Ancient Athens*, di Ernest Arthur Gardner, già direttore della Scuola Britannica in Atene.

— Durante la primavera, l'editore Longman spera di poter pubblicare una nuova edizione in due volumi di *Leaders of Public Opinion in Ireland*, dell'onorevole W. E. H. Lecky.

— Sidney Lee ha lasciato l'Inghilterra e si è recato negli Stati Uniti per tenervi un corso di lezioni nella Lowell Institution di Boston, sui *Great Englishmen of the Sixteenth Century*. Terrà poi altre conferenze alle Università di Yale, Harvard, Columbia, Princeton, Pennsylvania, Johns Hopkins, Cornell e Western Reserve. Nell'aprile andrà a Chicago e in altre città del West.

— Fisher Unwin ha in preparazione un romanzo postumo di Mrs. Alexander, *Kitty Costello*.

— Nell'aprile venturo sarà pubblicato dall'editore Methuen un'opera storica sull'incoronazione, scritta da Mr. Bodley per incarico di re Edoardo VII.

— Il numero del 1° febbraio della *Fortnightly Review* contiene un articolo di A. J. Dawson sulla odierna crisi al Marocco.

— L'editore Heinemann ha pubblicato il 26 gennaio un volume di Georg Brandes, *The Reaction in France*, che è il terzo della Serie « Main Currents in Nineteenth Century Literature ».

— Per la primavera ventura è annunziato da Hutchinson & Co. un volume destinato ad illustrare l'eloquenza dei grandi oratori inglesi e nordamericani, dai tempi più remoti ai nostri giorni.

— Col titolo *English Men of Science*, e sotto la direzione di Dr. J. Reynolds Green, gli editori Dent & Co. comincieranno una nuova serie di volumi scritti dai migliori autori. Questa serie dovrà mettere in evidenza la parte sostenuta dalla Gran Bretagna nel rapidissimo sviluppo della scienza, che fu una delle maggiori caratteristiche del secolo decimonono.

— Nel corso di quest'anno Mr. Leslie Stephen scriverà per l'*Atlantic Monthly* una serie di articoli su letterati inglesi della seconda metà del secolo decimonono.

— *The Light that Failed* di Rudyard Kipling è stata ridotta per le scene, in un prologo e tre atti.

— Tra breve gli editori Duckworth & Co. pubblicheranno un volume di Charles Holroyd: *Michel Angelo Buonarroti*, con 52 illustrazioni (7s. 6d.).

— *The Rise of English Culture*, del compianto Edwin Johnson, sarà pubblicato per cura di Mr. Edward A. Patherick: così si avrà questo bel lavoro che fa degno riscontro all'altra opera di Edwin Johnson. *The Rise of Christendom*.

— Il numero di febbraio del *Chamber's Journal* contiene uno studio su *Walter Scott as a Churchman*.

— *The Moors* è il titolo di un terzo volume che Mr. Meakin ha scritto sul Marocco, e che è stato pubblicato da Swan Sonnenschein al prezzo di 15 scellini. I primi due volumi erano intitolati *The Moorish Empire* e *The Land of the Moors*.

— Sir Alfred Lyall sta scrivendo la biografia di Lord Dufferin, coll'autorizzazione della famiglia di lui.

Recenti pubblicazioni:

Lord Leonard the Luckless. A novel by W. E. Norris. — Methuen & Co. 6 s.

In Clarissa's Day. A novel by Sarah Tytter. — Chatto & Windus. 6 s.

Reflections of Ambrosine. A novel by Elinor Glyn. — Duckworth & Co. 6 s.

Naples in 1799, by Signora Giglioli. — Murray. 21 s.

Aspirations. A Story of To-day by Constance West. — Elliot Stock. 3 s. 6 d.

Francesca da Rimini, by Gabriele D'Annunzio, translated by Arthur Symons. — Heinemann.

The Emperor Charles V, by Edward Armstrong. — Macmillan. 21 s.

Andrea Palladio: his Life and Work, by Banister F. Fletcher, with 20 Half-tone blocks, and 32 lithographic illustrations. — Bell. 21 s.

The Age of the Fathers. Being Chapter in the History of the Church during the Fourth and Fifth Centuries, by the late William Bright. — Longmans & Co. 28 s.

The Nonjurors: their Lives, Principles and Writings, by J. H. Overton. — Smith Elder & Co. 16 s.

The Royal Yacht Squadron, by MONTAGUE GUEST and WILLIAM B. BOULTON. — John Murray. L. 1 11 s. 6 d.

Modern Warfare, or *How our Soldiers fight*, by « UBIQUE ». — Thomas Nelson & Sons. 6 s.

Queen Victoria: a Biography by SIDNEY LEE. SMITH ELDER & C°. — È questa un'ammirabile monografia che è stata e sarà apprezzata altamente, e che fino ad oggi rappresenta ciò che di più succoso si è scritto sulla vita della regina Vittoria. Composto per il *Dictionary of National Biography*, questo lavoro ha come meriti principali l'esattezza e l'importanza delle informazioni, piuttosto che l'eleganza della forma nell'esposizione. Mr. Lee ha potuto avere fonti di grandissimo valore che gli hanno permesso di porre varie questioni in nuova luce. I rapporti fra la regina e i due primi ministri Palmerston e Gladstone formano una delle parti più notevoli e più attraenti. Mr. Lee giunge alla conclusione che il regno della regina Vittoria ha portato un aumento dell'influenza reale insieme con una diminuzione del potere regio. Infatti la politica della regina ha avuto successi molto maggiori di quelli di Guglielmo IV, che pure aveva grande autorità sull'esercito e la prerogativa di grazia.

In Pursuit of the « Mad » Mullah, by Captain MALCOLM McNEILL, D. S. O. with a chapter by Lieut. A. C. H. DIXON. PEARSON. — Questo breve ed interessante resoconto di servizio e di *sport* nel protettorato della Somalia esce in buon punto, ora che il pubblico volge l'attenzione agli avvenimenti che si svolgono in quei territori africani. La parte del libro dedicata allo *sport* è senza dubbio la meno importante, benchè ricca di particolari che possono riuscire assai graditi. Ma quella che sarà letta con maggiore interesse è la parte che narra i rapporti pacifici o guerreschi tra gli Inglesi e i Somali, e la lotta sostenuta contro gli europei, fin dal 1899, da Mullah Muhammed Abdullah, detto l « Mad » Mullah.

When Spurs were Gold. A novel by RUSSEL GARNIER. GRANT ALLEN. — In questo romanzo che l'autore ci presenta come « una pagina soppressa della storia d'Inghilterra riguardante Enrico V », un cavaliere inglese riceve dal suo signore l'incarico di impadronirsi della persona di Caterina di Francia. Dopo innumerevoli avventure e pericoli gravissimi, egli riesce felicemente nella sua impresa. La sinistra figura di Giovanni senza paura forma un cupo sfondo a questa storia, il cui intreccio è abilmente costruito e che tiene desto dal principio alla fine l'interesse del lettore.

VARIE.

Il distinto poeta lirico e drammatico ungherese Ludwig Bartok ha cessato di vivere a Budapest, in età di 52 anni.

— Il maestro Engelbert Humperdinck sta dando gli ultimi ritocchi ad una opera comica intitolata *Die Heirath wider Willen*.

— È morto a Shanghai il gesuita padre Zottoli, in età di settantasette anni. Egli era dottissimo in lingua e letteratura cinese ed ha lasciato il manoscritto di un vocabolario cinese che, pubblicato, comprenderebbe dieci o dodici volumi.

Recenti pubblicazioni:

Königin Kristine von Schweden. Drama in fünf Aufzügen, von WILHELM SCHAEFER. Zürich. Buchdruckerei Emil Cottis Wwe.

Strophen des Omar Chijam. Deutsch von ADOLF FRIEDRICH GRAFEN VON SCHACK. Stuttgart und Berlin. Cotta Nachf.

Die belgische Lyrik von 1880-1900. Eine Studie und Uebersetzungen von OTTO HAUSER. Grossenhain, Baumert & Ronge.

An 19 Jahrhunderts Neige in Japan, China und Java, von GLOBETROTT. Zwei Bände. Braunschweig, George Westermann.

Preussens auswärtige Politik 1850 bis 1858. Unveröffentlichte Dokumente aus dem Nachlasse des Ministerpräsidenten Otto Freiherrn von Manteuffel. Herausgegeben von HEINRICH VON POSCHINGER. Dritter Band. Berlin, C. S. Mittler & Sohn.

Detlev von Liliencron, von GUSTAV KÜHL. — Berlin, 1902, Gose & Tetzlaff.

Die Riviera. Plaudereien und praktische Winke für alle Reisenden nach Italien, von WILLY STORK. — Dessau, Anhaltische Verlagsanstalt. M. 2.

Haeckels biogenetisches Grundgesetz und seine Gegner, von HEINRICH SCHMIDT Mit 16 Abbildungen. — Odenkirchen, 1902, W. Breitenbach.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Nelle letterature straniere (quinta serie). *Poeti: W. Shakspeare - Lord Byron - W. Goethe - P. B. Shelley,* per ANDREA LOFORTE-RANDI. — Palermo, 1903, Alberto Reber, pagg. 458. L. 3.

Italiche. Versi di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, 1903, R. Streglio, pagg. 83. L. 2.

Le Selve. di ANGELO POLIZIANO, recate in versi italiani da LUIGI GRILLI. — Città di Castello, 1903, S. Lapi, pagg. 255. L. 3.

Patrologia. di O. BARDENHEWER. Traduzione del sac. prof. ANGELO MERCATI. Volume I: *Dalla fine del I all'inizio del IV secolo.* — Roma, 1903, Desclée, Lefebvre & C., pagg. 288.

Nel Paese degli Aromi. Diario di una esplorazione nell'Africa Orientale per l'ing. LUIGI ROBECCHI-BRICCHETTI. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 633. L. 5.

I significati reconditi della « Commedia » di Dante e il suo fine supremo (Parte prima), di FRANCESCO FLAMINI. — Livorno, 1903, R. Giusti, pagg. 266. L. 3.50.

La seconda fase del pensiero dantesco, di PARIDE GHISTONI. — Livorno, 1903. R. Giusti, pagg. 222.

Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici, commentatori del secolo XIX, per PIER ANGELO MENZIO. — Livorno, 1903, R. Giusti, pagg. 242. L. 3.

Il Buddha e la sua dottrina. di ALESSANDRO COSTA. — Torino, 1903, F^lli^ Bocca, pagg. 256. L. 3.50.

Per lo spiritismo, di ANGELO BROFFERIO. — Torino, 1903, Fratelli Bocca, pagg. 309. L. 3.50.

Storia dell'alfabeto, di EDWARD CLODD. Traduzione dall'inglese di GIUSEPPE NOBILI. — Torino, 1903, F^lli^ Bocca, pagg. 234.

Psicologia del movimento socialista, per ETTORE CICCOTTI. — Bari 1903. Laterza & Figli, pagg. 320. L. 3.

Le vie della fede. Contributi apologetici di GIOVANNI SEMERIA, barnabita. Roma, 1903, Federico Pustet, pagg. 275.

Storia della Finanza italiana, per ACHILLE PLEBANO. Volume terzo ed ultimo. Dal 1888-89 al 1900-901. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 590. L. 6.

La comunione dei beni fra coniugi nella storia del diritto italiano, per ANDREA FINOCCHIARO-SARTORIO. — Palermo, 1902, Remo Sandron, pagg. 248. L. 3.

La parabola dello spirito. Versi di GIUSEPPE BRUNATI. — Milano, 1903. Baldini, Castoldi & C., pagg. 152. L. 3.

Dante in Ravenna, per CATERINA MARIA PHILLIMORE. Traduzione di ROSMUNDA TONINI. — Rimini, 1902, Tip. Benzi, pagg. 206. L. 1.50.

Breve esposizione della « Divina Commedia », di ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pag. 160. L. 1.

Il Galileo della Pedagogia, di A. FAGGI. — Roma, 1902, G. B. Paravia & C., pagg. 77. L. 1.50.

Le Fantasie (1897-1898). Versi di G. AGÈNORE MAGNO. — Trani, 1903, V. Vecchi, pagg. 144. L. 3.

Animismo e spiritismo, di G. SERGI. — Torino, 1903, F^lli^ Bocca, pagg. 70. L. 1.

L'Etica e il Diritto nella storia e nell'arte, di G. PENNISI DI SANTA MARGHERITA. — Acireale, 1902, Tip. Donzuso, pagg. 58.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

L'ARTE DI EDUCARE

I.

Il socialismo, in quanto tende ad allargare quanto più è possibile le attribuzioni dello Stato e dei poteri collettivi, è cosa antichissima e le scuole moderne possono considerarsi come un'opera del socialismo di Stato.

Il problema dell'educazione non fu più discusso con tanta larghezza e competenza, quanto nella seconda metà del millesettecento: anche in Italia si pubblicarono allora degli scritti memorabili e mi basta ricordare fra questi l'opera del Filangieri: egli disse: « L'ignoranza e la miseria nel basso popolo; la perdita dei parenti, e l'abbandono dei genitori negli orfani; l'assiduità e l'importanza delle occupazioni in quella classe di cittadini, che vive col frutto della sua industria, o coll'impiego de' suoi talenti; le dissipazioni de' piaceri ne' ricchi; le distrazioni della vanità e dell'ambizione ne' nobili; l'esercizio delle cariche e dei pubblici impieghi ne' magistrati e ne' potenti; i pregiudizii e gli errori quasi universalmente adottati, e che sono diametralmente contrarii a' veri principii dell'educazione; l'effetto istesso dell'amore male inteso, e della debolezza così frequente nei genitori, che dà ai fanciulli una certa pusillanimità ed una certa debolezza d'animo, che distrugge il coraggio e la confidenza nelle proprie forze; la poca considerazione e i pochi vantaggi che procurano le noiose e difficili funzioni di educatore, e la singolarità e profondità dei talenti, delle cognizioni, delle virtù e del moral carattere che richiederebbe questo ufficio... non ci mostrano forse evidentemente quanto poco vi sia da sperare e quanto da temere dall'educazione privata? » (1)

Fu così che venne istituita la socializzazione del servizio educativo, e lo Stato organizzò il monopolio delle scuole secondarie e di tutte le altre istituzioni che servono ad educare il popolo, i Comuni municipalizzarono le scuole primarie, le professionali, ecc.

Si narra che Napoleone Bonaparte primo console, additando *La scienza della Legislazione*, abbia detto: « Ecco il maestro di noi tutti » (2). Questo elogio il Filangieri lo merita anche pei suoi « regolamenti sull'educazione fisica » dove pubblicò delle norme pratiche importantissime, che meriterebbero di figurare in fronte ad un manuale moderno di ciò che ora chiamasi meno propriamente « ginnastica educativa ».

(1) Filangieri, *La scienza della Legislazione*, libro IV, capo II.

(2) Teresa Filangieri, *Il generale Carlo Filangieri*. Milano, Fratelli Treves, 1902.

I difetti che si rimproverano al socialismo di Stato di rendere antipatiche le instituzioni che si impongono coll'obbligo tassativo della legge, l'infievolimento delle attività individuali, l'insufficienza della iniziativa, la mancanza di continuità nella direzione, i danni che vi recano le influenze parlamentari, e le vicissitudini inevitabili dei partiti politici, appaiono anche più gravi nel regime democratico. Filangieri voleva che « gli educatori formassero un ordine di magistratura tra le più rispettabili dello Stato, potendo loro offrire delle grandi speranze ».

Questo intento non si è raggiunto, per molte cagioni, e non solo perchè l'istruzione, come è ora organizzata, abbia i difetti del socialismo di Stato, che anzi è questa la migliore delle organizzazioni possibili. L'Inghilterra dopo aver mantenuta la piena libertà delle scuole, ora riconosce che lo Stato può essere in questo campo un fattore di progresso più attivo degli individui isolati. Le ragioni che impedirono alla pedagogia di progredire sono molto complesse, come lo prova il fatto che non è bastata la concorrenza fra le scuole private e le pubbliche, fra le religiose e le laiche, per produrre un miglioramento.

In uno scritto sull'educazione moderna Ruskin (1) dice che l'uomo per progredire nella vita deve conoscere tre cose: - Primo. Dove egli è. - Secondo. Dove vuole andare. - Terzo. Che cosa sia meglio fare nelle circostanze ove egli si trova.

Dopo aver mostrato come nell' attuale sistema di educazione si trascurino questi tre grandi rami delle umane conoscenze, egli critica il modo con cui viene insegnata la storia naturale nelle Università, e deplora che nelle scuole si dia poca importanza alla parte scientifica in confronto della letteraria.

È passato mezzo secolo e siamo ancora allo stesso punto, tanto nella patria del celebre critico, quanto sul continente.

Per farci un concetto delle tendenze moderne, dobbiamo guardare l'America. Quivi il discredito dei vecchi metodi dell'educazione europea è giunto a tale eccesso, che recentemente in una discussione fattasi nelle riviste più autorevoli, alcuni uomini celebri per la loro fortuna e la posizione che occupano, non dubitarono di affermare che le nostre scuole, invece di essere utili, siano dannose: e glorificarono le teste *dure, ma pratiche*, che conoscono meglio il mondo e sanno fare fortuna dando alla patria quella ricchezza materiale, che è indispensabile perchè l'America diventi intellettualmente superiore e dominatrice del mondo. Per gli esempi di uomini celebri che non fecero studi regolari (cominciando da Franklin e Lincoln), certo l'America è il paese dove può farsi una nota più lunga di autodittatici, che dopo aver tentennato applicandosi con intensità ora ad una cosa ed ora ad un'altra, finirono per divenire grandi e potenti.

Alla nostra scuola venne rimproverato di far credere ai giovani che la sola specie di sapere sia quella che si trova nei libri: ed ai maestri di essere dei letterati, che, vivendo fuori del mondo, non hanno l'attitudine per infondere il desiderio delle cose nuove, per dare la fermezza e l'ostinazione necessaria nei cimenti della vita, per formare il coraggio fisico, che secondo gli Americani è tanto utile quanto il coraggio morale, a cui nessuna altra cosa può supplire. In conclusione dicono che ci preoccupiamo troppo della erudizione e trascuriamo la

(1) JOHN RUSKIN, *The stones of Venice*. New York, vol. III, Appendix 7, 1869, pag. 233.

formazione del carattere e dell'abito all'operosità, che sono le cose più importanti.

Quanto all'educazione nella famiglia, essi pensano che il nostro metodo sia sbagliato, perchè vogliamo condurre passo per passo i figliuoli, tenendoli continuamente per mano; ciò che li scoraggisce, e mantiene nei giovani una depressione continua, dannosa per il carattere e lo sviluppo della individualità. La baldanza, che può condurre alla disobbedienza, è per gli Americani un peccato meno grave; ed essi considerano la disobbedienza come un male inevitabile, perchè la educazione domestica consiste nello stendere al fanciullo la mano per rialzarlo nelle cadute, non nel portarlo continuamente in braccio perchè non cada; e come per imparare a camminare bisogna cadere, così dicono, bisogna lasciare una libertà maggiore ai figliuoli, perchè l'esperienza li renda cauti.

In riguardo alla coltura superiore, osservano che lo studio dell'uomo in astratto, come lo facciamo noi nelle scuole universitarie che preparano i giovani all'insegnamento, è insufficiente e pericoloso. L'uomo deve essere studiato nei suoi rapporti con una società determinata, colla società nella quale esso vive: l'educazione deve essere non solo moderna, ma nazionale, cioè adattata alle condizioni sociali ed all'ambiente.

II.

Uno dei critici più originali che abbia ora la Francia, in fatto di letteratura, Emilio Faguet, lo scrittore che in ogni lavoro del genio sa trovare le congiunture delle parti e ne distingue i pezzi che lo compongono, cominciò un articolo sull'educazione nazionale con queste parole: *Je ne crois pas à la pédagogie* (1).

Tale affermazione pessimista risponde in parte a coloro i quali discutono se esista o no una scienza della educazione. Per conto mio, credo che la pedagogia, come la medicina, sia un'arte e che essa serva ad aiutare la natura.

Gli antichi filosofi greci ammisero tutti che l'uomo sia perfettibile, e che si possa perfezionare operando sulla ragione, e sulle abitudini sue. Quando gli Umanisti nel Quattrocento richiamarono in vita la coltura classica, non si immaginavano certo che l'arte dell'educare avrebbe fatto un cammino così lento. Il moto fecondo, che erasi diffuso per tutta Italia e l'Europa, si arrestò e tornammo a sonnecchiare.

La perfettibilità umana deve essere cosa difficile, se in mezzo a tanti progressi delle scienze, se in tanto ardore degli studi, può ancora mettersi in dubbio che oggi esista una pedagogia. Platone aveva già notato che « il fanciullo è di tutti gli animali il più difficile a studiarsi » (2). Nella Grecia sono state in fiore le scienze naturali prima che nascessero quelle morali; e dalla subordinazione della filosofia alle scienze positive derivò la potenza creatrice della filosofia greca. La dottrina dell'anima, essendo sorta da un bisogno pratico, mantenne salde le radici nella vita. Platone ed Aristotele furono gli educatori più grandi che abbia avuto l'umanità, e poco si è progredito oltre i confini segnati dal loro genio.

(1) *Revue bleue*, tome VIII, 1897, pag. 76.
(2) Platone, *Le Leggi*, lib. VII.

Le domande d'allora sono quelle di oggi, cioè: - « Nello svolgimento delle qualità della mente, quale è il fattore che prevale? La natura fisica dell'uomo, o l'educazione? - Nel dirigere l'animo, quale agisce più intensamente, l'esempio e l'abito, o l'idea e la morale? - Se la natura è perversa, può l'educazione cambiare il cattivo in buono? » - Ecco i problemi che ancora attendono una soluzione.

Plutarco, dopo cinque secoli, poteva riepilogare il pensiero dei filosofi greci, dicendo: « Come nell'agricoltura bisogna scegliere un terreno buono, ed un abile coltivatore, e delle semenze di buona qualità, così nell'educazione la natura fisica corrisponde al suolo, il maestro all'agricoltore, i precetti e gli insegnamenti alle semenze » (1).

III.

Per lungo tempo la pedagogia rimarrà ancora un'arte, nella quale non sarà possibile disgiungere l'azione dell'ambiente fisiologico, o individuale, da quello sociale che costituisce come l'atmosfera e il terreno dove crescono gli uomini. Sono i legislatori ed i moralisti che devono occuparsi dell'ambiente. Il fisiologo studia solo come può modificarsi il corpo. Disgraziatamente la fisiologia possiede pochi fatti sicuri che si prestino ad una sintesi, e da sola non può formare una dottrina che serva di fondamento all'arte di educare.

La fisiologia non possiamo paragonare ad una sorgente che erompa dal macigno: essa è come un fiume tranquillo, composto da mille rivoli, che si congiungono e si confondono. In mezzo a ruscelli innumerevoli, domina maestosa la corrente che scende dai monti della Grecia, una limpida corrente che trabocca e feconderà per sempre la terra. Il popolo greco, che ebbe la coltura più ampia ed originale di quanti popoli siano fino ad ora esistiti, il popolo greco così meravigliosamente fecondo nelle scienze e nelle arti, si occupò con tale intensità del problema di educare la gioventù, e lasciò una traccia così larga e profonda nella conoscenza fisica dell'uomo, che l'opera sua sarà per sempre ricordata da quanti studieranno i mezzi di migliorare il corpo e la mente dell'uomo.

Non è possibile che la pedagogia progredisca se vuol vivere disgiunta dalle scienze sperimentali. Dobbiamo ringiovanire la scienza, trapiantando la filosofia in quel terreno fecondo, dove essa diede i suoi primi frutti. Il grande errore fu di aver creduto che la preparazione letteraria fosse una condizione fondamentale per sviluppare il pensiero filosofico; invece i grandi problemi della filosofia contemporanea sono di indole scientifica, e tutte le dottrine filosofiche trovano il loro fondamento nello studio della natura. Il numero dei filosofi che in questi ultimi tempi uscirono dalle file dei matematici e dei fisici, dai laboratorî di chimica, dalle sale anatomiche, dagli archivi storici, dai musei di antropologia e dalle specole, è così grande, che vanno poco per volta cessando i pregiudizi contro la filosofia che alcuni temevano fosse incapace di progredire.

La pedagogia sarà dannosa all'educazione dell'uomo se vive solo del passato e non si informa ai bisogni della vita collettiva. La filosofia

(1) PLUTARCO, *Educazione dei fanciulli*, § 4.

è una sola scienza, che comprende la cognizione delle leggi e delle cause che governano il mondo materiale ed il mondo morale e intellettuale: come l'uomo è uno solo, e lo disse già Montaigne: « Ce n'est pas une âme, ce n'est pas un corps qu'on dresse - c'est un homme ».

IV.

La biologia, alla quale Spencer consacrò la vita, per rinnovare il pensiero filosofico, penetra con stento nelle scuole italiane. Lo studio della natura fisica dell'uomo è tanto trascurato da noi che mancano persino le cattedre di psicologia sperimentale, che in America sono cattedre fondamentali di tutte le Facoltà filosofiche. Là la parola *the making of citizens* (fare i cittadini) esercita un grande fascino su tutte le classi sociali. Da noi pochi la studiano quest'arte, e poco se ne interessa il Governo, e di qui il fatto che la pedagogia sia qui languente, mentre là fiorisce e prospera sempre più.

I risultati che ottengono gli Americani col nuovo indirizzo degli studi pedagogici sono così imponenti, che essi non intendono come nelle nostre scuole possano insegnare filosofia dei professori che non conoscono la biologia e la psicologia sperimentale. E quando, interrogato, io doveva confessare che disgraziatamente in Italia vi sono delle Facoltà filosofiche, le quali respingono questi insegnamenti, mi domandavano per quale superstizione lo facessimo.

Emerson fece notare che il pessimismo è sempre dannoso, e che nel giudicare le azioni umane, come dinnanzi ad un quadro, giova mettersi dalla parte dove la luce è migliore per conoscerne meglio i pregi e i difetti: e però devo soggiungere che in Italia si è compiuto in questi ultimi anni un grande progresso.

I nuovi regolamenti universitari del ministro Nasi, lasciando ai giovani maggior libertà di iniziativa, aprono a coloro « i quali abbiano compiuto onorevolmente il primo biennio di scienze naturali, la iscrizione regolare al secondo biennio della Facoltà di filosofia ». Questo provvedimento, dice il Barzellotti (1), che rompe il cerchio chiuso e un po' cristallizzato delle nostre Facoltà, risponde ad uno dei bisogni più intimi della cultura filosofica moderna, che da secoli omai tende in ogni sua parte a saturarsi tutta quanta del contenuto, e dei procedimenti degli studi scientifici e a divenirne in certo modo un'integrazione. Gli studenti che si preparano al dottorato in filosofia si interessano sempre più alla conoscenza del corpo umano ed allo studio della fisiologia: e sebbene la psicologia sperimentale non abbia ancora preso nelle nostre Università il posto che le compete, non sembra lontano il tempo che diventerà un corso fondamentale nelle Facoltà filosofiche.

Fu la Svezia che diede prima l'esempio di interessarsi per l'igiene della scuola. Nel 1828 rese obbligatoria la ginnastica, e nel 1832 cominciarono le prime pubblicazioni su questo argomento; e il progresso compiuto in questo campo fu grande.

Intorno all'igiene della scuola si stampano all'estero di continuo opere importantissime, che rimangono sconosciute agli studenti di lettere e filosofia delle nostre Università. Citerò fra gli altri il manuale

(1) G. Barzellotti, *Intorno al nuovo regolamento per la Facoltà di lettere e filosofia*. R. Accademia dei Lincei, seduta del 18 maggio 1902.

pregevolissimo di Burgerstein e Netolitzky, del quale ora si è stampata la seconda edizione (1) ed a cui non abbiamo nulla, neppure un libro mediocre, da contrapporre in Italia.

Il ministro Nasi istituì quest'anno tre corsi di igiene pedagogica nelle Università di Roma, Napoli e Pisa: e tutti speriamo vorrà estendere tale beneficio alle altre Università; essendo urgente avere dei professori più tecnici, degli uomini pratici, con la coscienza di lavorare per la società rimodernandola.

Ora sono divenute celebri le *nurses* inglesi ed americane, solo perchè studiano alla scuola delle nutrici come si fa ad allevare un bambino secondo le regole dell'igiene; e non sarà lontano il tempo nel quale si pretenderà che gli insegnanti conoscano anch'essi i principii dell'igiene: perchè noi affidiamo loro i giovani, quando per essi sono maggiori i pericoli delle malattie. La conoscenza dello strapazzo cerebrale e delle leggi della fatica, la pulizia, l'illuminazione ed il riscaldamento delle scuole, la ventilazione, la distribuzione delle ore di lavoro e dei periodi del riposo, e cento altre cognizioni indispensabili per gl'insegnanti, sono ora del tutto trascurate nei corsi delle Università.

Che la scuola sia il luogo dove si diffondono più facilmente le malattie infettive, i medici sapevano da lungo tempo: ma ora si fecero delle statistiche le quali stabiliscono con assoluta certezza che le scuole sono il luogo più temibile per la diffusione dei contagi. In Germania si vide che durante le vacanze il morbillo dava 3.054 per cento di malati, e che nei primi tre mesi di scuola il numero dei casi saliva a 11.865, e nel secondo trimestre a 13.258. Perchè non si credesse che sia d'autunno che diminuiscano le malattie infettive, il caso volle che, chiudendosi le scuole in causa del colera nella stagione primaverile, si verificasse subito una diminuzione nei casi di morbillo.

Le alterazioni della vista quasi tutte cominciano nella scuola, perchè affatichiamo troppo gli occhi con lo scrivere e col leggere sforzandoli sui caratteri minuti o cattivi, e talora con una illuminazione insufficiente. Le deviazioni della colonna vertebrale per gli atteggiamenti viziosi sui banchi e i danni che ne conseguono costituiscono un fondo di conoscenze che ogni maestro dovrebbe possedere. La natura della balbuzie, i disturbi nervosi più comuni alla giovinezza, insomma tutte le norme per l'educazione fisica e le regole fondamentali dell'igiene scolastica, dovrebbero volgarizzarsi fra i maestri e gli educatori.

V.

Il modo di svilupparsi del cervello è così strettamente collegato con lo sviluppo dell'anima umana, che senza l'aiuto della fisiologia non può spiegarsi la psicologia del fanciullo.

Per gli animali domestici vi è un'arte, la zootecnia, che studia l'allevamento delle razze, mostrando quali siano i mezzi migliori per allevarli e domarli; nell'insegnamento della pedagogia questa parte si trascura. La zootecnia umana è la pedagogia. Quanto più la scienza progredisce, altrettanto si fondono insieme la pedagogia, l'igiene e la biologia; e l'arte di educare diventa il centro di attrazione di tutte le

(1) *Handbuch der Schulhygiene*, von Dr. Leo Burgerstein und Dr. Aug. Netolitzky. Jena. 1902. un volume di 1000 pagine con 350 figure.

conoscenze positive, che servono a migliorare la natura fisica e morale dell'uomo.

Il progresso intellettuale e quello dell'igiene sono spinti da forze che non si esplicano nell'interno della scuola, ma che vi penetrano dal di fuori, da dove si agita la vita sociale; e però il rinnovamento dell'arte di educare si compirà quando i professori che ignoreranno queste cose saranno considerati come tecnici deficienti e persone antiquate che cercano invano di far rivivere un mondo passato.

Il regime della scuola deve andare d'accordo con i progressi dell'igiene e della scienza; vi è nella natura dell'uomo una coscienza fisica della quale il maestro deve conoscere il linguaggio per obbedirle: e verrà presto un tempo in cui gli insegnanti sentiranno la colpa e il rimorso di educare la gioventù senza avere imparato bene la loro professione.

« La scuola secondaria dalla Chiesa passò allo Stato, e il suo centro di studio dalla teologia alle lettere classiche. Se non che la Chiesa possedeva una pedagogia propria, frutto delle sue dottrine, dei suoi ordinamenti, della sua millenaria esperienza; essa aveva piena e chiara consapevolezza del fine a cui mirava, nonchè dei mezzi al fine necessari (1) ». Lo Stato laico non ha ancora provveduto ai bisogni della pedagogia moderna, e non pensa ad organizzare saldamente l'esercito insegnante per le battaglie di questo secolo.

Le ragioni per le quali si è fermata la pedagogia sono essenzialmente due: la religione e l'inerzia. Della prima non parlo, perchè sono convinzioni che dobbiamo rispettare; quanto alla seconda è facile comprendere che l'indirizzo storico sia più facile, perchè il professore può fermarsi nel suo insegnamento dove più gli accomoda; ma le necessità della vita moderna esercitano una pressione sempre più forte e presto i giovani non si contenteranno più di imparare delle cose fuori d'uso.

L'utilità finale è quella che determina il valore delle cose. Gli scrittori moderni della Germania inventarono dei nomi nuovi per indicare l'arte moderna della educazione, e la chiamano *Socialpädagogik*, oppure *Culturpädagogik*. A primo aspetto si è inclinati a respingere queste denominazioni, perchè esse lasciano dubitare che la vecchia pedagogia non fosse sociale e non fatta per promuovere la coltura. Questo in parte è vero se si guardano i risultati che non sono soddisfacenti. Ma è pur vero che non sarà difficile trasformare la vecchia pedagogia in una scienza nuova, che tenga in maggior conto le condizioni attuali della società e sia fondata sopra una conoscenza più estesa e profonda della natura umana.

Questo sarà utile per la salute e per l'avvenire degli studenti. Ma gioverà anche al pensiero filosofico dei maestri, perchè le scienze naturali, allargando di continuo i confini dello scibile, aprono nuove vie e nuovi orizzonti per la contemplazione dell'universo.

VI.

L'educazione fisica, quale funzione della scuola, può solamente svilupparsi quando la cultura ed il benessere dei cittadini siano tanto cresciuti, da imporre un nuovo orientamento della vita pratica (que-

(1) Luigi Credaro, *La pedagogia di Herbart*, 1902, pag. IV.

sto successe già nell' Inghilterra ed in America); oppure da obbligare lo Stato ad organizzare le scuole in modo che corrispondano meglio all'operosità crescente del popolo: questo succederà in Italia e nella Francia dove l'iniziativa dei privati è meno grande. Se l'Inghilterra ha preceduto in questa via gli altri popoli, fu perchè ebbe il grande beneficio di una rivoluzione pacifica, colla quale nel 1688 fu riconosciuto che l'elemento popolare non poteva venire distrutto dall'elemento monarchico, ma che anzi poteva svilupparsi in libertà ed avere il predominio. Gli Inglesi, salvatisi in questo modo dalle perturbazioni che agitarono l'Europa, divennero rapidamente il popolo più civile e più ricco. La filosofia positiva, coltivata con amore in Inghilterra, rinnovava la scienza, e la dottrina dell'evoluzione, applicata in tutti i rami dello scibile, mostrava che le vecchie classificazioni non erano che dei concetti soggettivi, ai quali non corrisponde alcuna delimitazione assoluta nella natura. Il paragone tra le funzioni corporee e quelle mentali quali si producono nei vari ordini di organismi, dimostrò che esiste in una estensione, più o meno grande, una comunanza di processi, onde nacquero due nuove scienze: la fisiologia generale e la psicologia generale.

Fondata la teoria dello sviluppo degli esseri organici sul principio della continuità: ammesso cioè che la natura agisce in modo uniforme, e che nei molteplici processi che si svolgono nella vita sono le medesime forze che funzionano in tutta la catena degli esseri, si semplificava lo studio e divenivano comprensibili molti fenomeni che prima non si sapevano spiegare: ed uniformando l'evoluzione dello spirito alle norme dell'evoluzione generale, incominciava un nuovo periodo nella storia del pensiero filosofico.

La fisiologia generale e la psicologia generale sono le scienze più giovani e attorno ad esse lavoreranno insieme fisiologi e filosofi, ma il progresso è lento; benchè sia passato mezzo secolo dopo che Erberto Spencer pubblicò i suoi due volumi *sui principii della psicologia*, il moto della filosofia positivista non si è ancora propagato con forza dall'Inghilterra al continente. Fatte poche eccezioni di professori valentissimi, in Italia domina ancora la vecchia filosofia.

I Francesi continuamente irrequieti, colpiti da grandi sventure e dagli avvenimenti più tragici della storia, non furono più fortunati di noi. Essendo maggiore la ricchezza e la coltura della Francia, tutto si compie sopra una scala maggiore, il bene ed il male. Nell'educazione della gioventù si osservò meglio che altrove una delle caratteristiche del popolo francese, che avendo sbagliato strada vi persevera con maggior fermezza che non succeda presso gli altri popoli.

Per mostrare i difetti dell'educazione francese basta riportare il giudizio che ne ha fatto Michelet nel suo libro sullo studente: « Une éducation tellement artificielle, qui subtilise en nous l'esprit aux dépens des facultés actives, fait de chacun de nous une moitié d'homme, moitié spéculative, qui, pour faire l'homme complet, attend l'autre moitié, la moitié d' instinct et d'action ».

L'Università francese non visse la vita del suo popolo; questa però non è l'unica causa della sua mediocrità. Anche nella Russia le scuole sono in cattivo stato, eppure bastarono due generazioni perchè la letteratura prendesse uno sviluppo splendido. Tourgueneff e Tolstoi, che pure si lamentarono amaramente del modo col quale furono istruiti, sono ascritti tra le glorie maggiori dell'umanità.

VII.

Una riforma nella vita degli studenti è certo una cosa difficile: si tratta di vincere delle abitudini inveterate e dei pregiudizii che hanno radici profonde; ma l'esempio degli altri popoli può essere salutare, e specialmente quello della nazione dove la vita è più intensa può svegliarci dal torpore. Il fine che si propongono gli Americani nell'educazione è affatto diverso dal nostro e vi si trova quasi in antagonismo. I popoli latini fanno convergere le occupazioni della giovinezza verso il riposo ed il vivere quieto di un impiego; senza rischi ed emozioni e senza gravi fatiche. Il lavoro moderato che si continua nella virilità è il premio della vita disciplinata, umile e prudente. Gli Americani desiderano ed ammirano il *lavoro duro*.

Il regime economico, dove la concorrenza è più forte ed instabile, dove la produzione agricola ed i capitali subiscono delle rotture di equilibrio frequenti ed intense, obbliga la gioventù ad educarsi in modo da poter resistere alle crisi: ed i ricchi suggeriscono ai loro figliuoli di imparare una professione od un'arte, nella previsione di una catastrofe economica. Così l'ingombro dei capitali, come la deficienza, possono essere egualmente dannosi; onde i giovani sono educati nell'attesa di uno sforzo supremo, al quale ciascuno deve prepararsi; e di questa crisi non si ha paura, perchè è in essa che dovrà provarsi la nobiltà dell'animo e l'energia del carattere. Un uomo si considera tanto meglio educato quanto più l'avversità non lo scoraggisce, e la disgrazia non lo abbatte. Sapendo che per ottenere la vittoria e conseguire il trionfo vi è tutta una serie di ostacoli inattesi che si devono vincere con bravura, il valore di un uomo si misura dall'attitudine sua a condursi nelle cose difficili, e a rialzarsi nelle cadute. Noi guardiamo la meta, l'Americano fissa lo sguardo sulle avversità, sugli scacchi e gli insuccessi della via; e quanto più grande è la sua volontà e la risoluzione sua e il coraggio, quanto più nobilmente può salvarsi da una crisi, altrettanto maggiore è la stima che esso gode. La gloria è nella lotta e nel lavoro per conquistare la fortuna, non nel premio che può dare l'operosità, o nella ricchezza che si guadagna senza merito anche dagli audaci inetti. La fiacchezza, la dolcezza d'animo, l'ozio, la trepidazione sono considerate come un vizio.

La prima rivoluzione che si deve compiere in Italia è la rivoluzione intellettuale, non la politica, che lascierebbe povero ed ignorante il popolo, come l'ha provato l'esperienza di questi ultimi cinquanta anni, nei quali abbiamo tratto così piccolo beneficio dalla libertà. È la riforma civile che ci occorre; bisogna trovare il modo che emergano gli uomini che cercano di sollevare il livello dalla nostra educazione e di renderci più laboriosi. Il Governo ha trascurato troppo l'educazione degli Italiani: gli onori e l'influenza dominatrice sono divenute un monopolio degli uomini politici. La folla ammira solo quelli che sanno mantenere viva la lotta di classe, ed i socialisti (che colla loro critica esercitano un'influenza benefica sulle tendenze della civiltà moderna) non si occupano ancora di questo grave problema dell'educazione, dal quale dipende ogni miglioramento nell'ordine sociale.

Tra i vizi della società borghese che devono, secondo i socialisti, condurre alla dissoluzione dello Stato moderno, uno si collega strettamente coll'educazione, ed è la scioperataggine degli studenti, che passano sfaccendati gli anni migliori della giovinezza. I figli dei ricchi, nelle condizioni attuali delle scuole, sono predestinati alla effeminatezza ed all'ozio.

Francesco Nitti (1) affermò che a Napoli gli studenti non stanno più di quattro mesi all'Università: forse un po' meno, ma in proporzioni sempre gravi, si verifica il medesimo fatto nelle altre parti d'Italia; cosicchè un buon numero degli studenti che si decidono per una professione arrivano all'Università dove s'inscrivono, fanno un tuffo nella vita dissipata e poi si disperdono nella città di provincia, senza libri, senza mezzi per istruirsi: e ritornano solo a prendere gli esami, che ripetono con incredibile costanza, fino a che non riescano di procurarsi una laurea. Vi sono alcune Università dove è noto che gli studenti possono inscriversi, fare gli esami e prendere la laurea senza essere mai stati a scuola. Ma la cosa più grave è che alcuni professori di ginnasio e di liceo, pur non avendo mai frequentata l'Università, possano fare una carriera migliore di quelli che furono assidui alle lezioni e che sono più intelligenti e capaci. Tale è il caso degli istitutori dei collegi convitti. Sarebbe utilissimo per le scuole che il Governo si interessasse di più per la preparazione dei buoni insegnanti: onde incoraggiare i migliori che spesso mancano di mezzi basterebbe stabilire che le borse di studio e i posti gratuiti si diano di preferenza ai giovani che si consacrano all'insegnamento.

Nelle Università abbiamo ora ventisette mila studenti: essi crescono in modo inquietante, perchè avanzano in numero più che non sia proporzionato all'accrescimento della popolazione, più che non permetta il bisogno di supplire gli incarichi professionali: la folla dei disoccupati si fa minacciosa e il Governo agisce in direzione contraria a quella che è indispensabile per migliorare le condizioni sociali e tutelare i giovani buoni e laboriosi. Le facilitazioni continue ed eccessive negli esami di licenza liceale sono la vera piaga dell'organismo scolastico, perchè lasciano penetrare nella vita universitaria dei giovani incapaci ed inetti che non hanno il talento e la forza per diventare buoni professionisti.

Il professor Gamberale in un libro recente (*Scritti pedagogici*) ci ha detto colla sua grande competenza come escano i giovani dai nostri licei. « Da quindici anni presiedo gli esami di licenza e li guardo molto da vicino. Ebbene, con tutta coscienza, senza nemmanco il dubbio di poter essere smentito da un esperimento qualsiasi, io affermo che i risultati di tutto il nostro insegnamento classico sono quasi negativi quanto allo acquisto di conoscenze positive, distruttivi quanto all'educazione dell'intelligenza ».

Sono cose vere, ma è tale l'indolenza e più che tutto l'incuranza generale, che ci vorrà del tempo prima che un ministro abbia il coraggio di rifare il vecchio edificio scolastico. Solo gli scioperi per le sessioni straordinarie di esami scuotono di quando in quando l'opinione pubblica: noi professori sappiamo di essere troppo indulgenti negli esami, il corpo insegnante suggerisce al ministro di non mollare, ma intanto succedono i disordini, i deputati fanno ressa e succede un nuovo

(1) Francesco Nitti, *La città di Napoli*, nella *Riforma Sociale*, 1901.

indulto. Questa degli esami è una questione grave che andrà peggiorando in causa della cattiva organizzazione delle scuole secondarie; le modificazioni introdotte furono fatali alla coltura degli studenti, e siamo convinti di essere entrati in un periodo di regresso.

VIII.

Nelle ultime discussioni fatte in Inghilterra per la legge sull'insegnamento, tutti furono unanimi nel riconoscere che bisognava migliorare il corpo insegnante: *The training and elevation of the general body of teachers,* come dice il titolo di alcuni scritti in proposito. Eppure noi sappiamo che l' Inghilterra contende alla Germania il primato nella scienza.

In Italia, come in Francia, siamo presi in un vortice d'onde è difficile uscire Da questa generazione di professori ingobbiti sui libri, che non conosce l'effetto benefico della fatica e del moto, intristita all'ombra delle biblioteche, non possiamo sperare un rapido miglioramento. Nella Francia, dopo che l'Accademia delle scienze e quella di medicina emisero il voto che dovevano ridursi i programmi delle scuole, fu nominata una Commissione. Nel rapporto generale si trovano delle conclusioni chiarissime, convincenti: fra le altre ricordo questa: « L'organisation actuelle des examens oblige les maîtres a façonner des têtes bien pleines, plutôt que des têtes bien faites ».

Oramai sono cose banali, che tutti ripetono: eppure nulla è tanto difficile, e più lontano, quanto la semplificazione dei programmi. Alcuni credono che non sia eccessiva la somma delle cognizioni che si chiedono ai giovani. Qualora l'educazione fisica fosse migliore, potrebbero lasciarsi anche i programmi attuali, ma bisogna rinfrescare l'ambiente scolastico che ora è come un forno nel quale si cucinano gli studenti solo per gli esami; dobbiamo ristabilire l'equilibrio tra la mente ed il corpo.

Nell'Inghilterra furono i collegiali che ottennero poco per volta il ricupero di un numero maggiore di pause.

La vita monastica aveva prodotto una condizione morbosa nello sviluppo della gioventù, dando prevalenza alla coltura della mente; la società moderna aggravò le condizioni della vita claustrale, e per il troppo affaccendarsi trascura gli esercizi del corpo e cerca invano di forzare la coltura dell'intelletto. La ribellione iniziata dalla gioventù contro i vecchi metodi pedagogici cominciò nell' Inghilterra dopo la guerra di Crimea; ed ora i maestri e i rettori dei collegi sono i primi a dare l'esempio della passione per i giuochi e per lo *sport:* ed una parte notevole degli orari scolastici è lasciata per la vita libera al sole ed all'aria aperta, sì che uno scrittore americano disse: « Le scuole pubbliche inglesi sono specialmente adatte a servire come culla dei divertimenti nazionali » (1).

(1) « The English public schools are peculiarly adapted to serve as the nurseries of national pastimes » (HARTWELL, *The principal Types of physical Training compared*).

IX.

Nulla è tanto contrario alla natura umana, quanto il tenere tre o quattro ore di seguito dei fanciulli immobili ai banchi della scuola comandando loro di pensare. I ragazzi sentono potentemente l'impulso che li spinge al moto, e solo la distrazione può salvarli dallo strettoio, e farli resistere alla vite inesorabile della disciplina che cerca di spremere il loro cervello.

Tutti gli animali giuocano: questo è un fatto istintivo, il quale è utile alla selezione. Carlo Groos, in un suo libro recente sui giuochi degli animali, disse: che questi non giuocano perchè sono giovani: ma che gli animali sono giovani, perchè devono giuocare (1). Infatti non sappiamo dire perchè i divertimenti che ci piacevano tanto quando eravamo bambini o fanciulli perdano la loro attrattiva col crescere dell'età. È una condizione fisiologica che agisce sugli animali senz'altra preoccupazione ed altro scopo che il moto allegro per mettere alla prova la forza dei muscoli e l'agilità della corsa o del volo; è l'eccesso di energia che aveva già descritto Schiller nelle sue lettere sulla « educazione estetica dell'uomo », e nella poesia al fanciullo che giuoca:

Scherza, o caro innocente! Ancor se' cinto
Dall'Arcadia serena,
E segui di natura il solo istinto.
Al tuo vigor non fûro
Poste ancora catene (2).

I libri di zoologia e quelli sull'evoluzione intellettuale degli animali sono pieni di racconti intorno ai giuochi, e alcuni, come quelli di Huber sulle formiche, toccano il meraviglioso. Forse vi è nella psicologia animale una tendenza troppo pronunziata di riferire ai bruti le tendenze dell'anima umana, quantunque sia vero quanto disse Carlo Darwin « che il senso morale è fondamentalmente identico cogli istinti sociali » (3).

Vi sono dei genitori tra i bruti che non si contentano dell'educazione primordiale come può darla l'istinto; ma vi aggiungono una istruzione speciale: e in ciò sono superiori a molti uomini, perchè questi animali insegnano a giuocare ai loro figliuoli e prendono parte ai loro divertimenti.

Il cavallo si compiace nel correre e nello spiccar salti più che a qualunque esercizio, e talora nella Maremma si vedono branchi di cavalli a fare le corse fra di loro. Mi raccontava un amico, che nelle steppe della Russia vide dei cavalli liberi correre dietro o accanto alla sua vettura per delle ore, caracollando, saltando non di rado un'intera giornata, e solo alla sera ritornavano indietro per raggiungere le loro mandre; si inseguivano, si mordevano a vicenda, incitandosi alla lotta,

(1) K. Groos, *Les jeux des animaux*, pag. v, in *Bibliothèque de philosophie contemporaine*. Paris, Alcan, 1902.

(2) Spiele, liebliche Unschuld! Noch ist Arkadien um dich,
Und die freie Natur folgt nur dem fröhlichen Trieb;
Noch erschafft sich die üppige Kraft erdichtete Schranken,
Und dem willigen Muth fehlt noch die Pflicht und der Zweck.

(3) Charles Darwin, *The Descent of Man*, 1871, vol. I, pag. 98.

come se una strana voglia e un desiderio di vittoria li spingesse a quegli esercizi.

Generalmente si dice che il giuoco è la preparazione colla quale l'istinto provvede ai futuri bisogni dell'organismo. Quando viaggiai fra le Pelli Rosse, vidi infatti che i bambini giuocavano a tirar l'arco e si facevano dei giuocattoli che rassomigliavano alle canoe, oppure stavano mezzi nudi nei laghi e nei fiumi, imitando la pesca, tendendo insidie ad animali imaginari, o si fabbricavano delle case fra gli alberi colle corteccie delle betulle. Questo esempio preso dalla vita dei popoli primitivi non basta a spiegare la natura dei giuochi che ricevono il loro impulso da condizioni fisiologiche più intime, e dal bisogno istintivo del movimento; gli animali come l'uomo si compiacciono di cambiare rapidamente posizione nello spazio, di correre e di gridare. Dopo un moto concitato, succede una circolazione più attiva del sangue, un respirare profondo, un senso di piacere che pure è stanchezza. Per comprendere l'effetto fisiologico del moto, basta pensare al benessere che succede stirandosi dopo un lungo riposo, nella distrazione, e nella noia dello sbadiglio. Questo piacere è tanto incosciente, e così profondamente sentito dall'organismo, che non riusciamo a trattenere lo stiramento dei muscoli, nè dominarlo colla volontà.

X.

Dei ragazzi che non stanno mai fermi si dice che hanno « l'argento vivo addosso ». Questa imagine ha per noi fisiologi un significato profondo, e se l'uomo maturo può rimanere più tranquillo di quando era fanciullo, la causa ne deve essere materiale ed organica. La memoria delle parole parlate e scritte, che formano tanta parte dell'educazione, ha la sede nelle cellule che ci fanno muovere i muscoli della faccia, del tronco, delle mani e delle gambe. Questi centri psicomotori si sviluppano lentamente nell'infanzia, perchè il cervello dell'uomo quando nasce è più imperfetto che non sia quello degli animali. Il perfezionamento intellettuale procede di pari passo colla elevazione graduale della struttura del cervello. L'attività intensa della vita nelle cellule nervose del cervello, la nutrizione più abbondante di queste circonvoluzioni che provvedono alle funzioni psichiche, si estrinseca con impulsi irresistibili nelle funzioni motorie delle medesime cellule cerebrali.

La immobilità, che è necessaria per l'applicazione allo studio, produce una reazione più intensa nella sfera del moto, e la eccitabilità maggiore che segue il lavoro della mente genera l'irrequietezza involontaria degli scolari. Le pause fra una lezione e l'altra sono tanto necessarie che a questo riposo venne dato il nome di ricreazione, che vuol dire creare di nuovo; tanto l'evidenza dei fatti si impose, e il risultato empirico fu conosciuto, prima ancora che la fisiologia se ne occupasse. La ricreazione è una condizione fondamentale del lavoro, perchè dobbiamo con essa rigenerare le forze psichiche e dare una nuova resistenza al cervello e calmare l'irrequietezza dei muscoli. Coll'approfondire la fisiologia dei giuochi conosceremo meglio che cosa sia questa attività inconsciente del sistema nervoso che agita la giovinezza e la spinge ad operare e muoversi senza altro scopo evidente. L'agitazione interna non dipende solo dalla comunanza dei fenomeni

nutritivi nelle cellule che servono al pensiero ed al moto: un altro impulso misterioso lo riceviamo dalla eredità e dalla comunanza degli istinti che avvicinano l'uomo agli animali.

L'educazione può moderare e reprimere le tendenze involontarie della natura umana, ma il sopprimerle è dannoso. Il lavoro che deve compiere il cervello nell'adolescente per reprimere l'impulso dèl moto è doppio. Fin qui abbiamo preso solo in esame i centri del moto, ma nel cervello abbiamo pure i centri inibitori. Quando in una parte delle circonvoluzioni si genera un ordine di moto, per impedire che questo abbia luogo occorre che altre cellule entrino in funzione e oppongano una resistenza, paralizzando col processo intimo della loro azione il moto che stava per estrinsecarsi. Nel fatto semplice della immobilità sono due azioni nervose opposte che si eliminano e vanno distrutte. L'educazione della gioventù non consiste solo nell'addestramento al moto, ma anche nella inibizione del moto. Si tratta di frenare i moti istintivi, ma non di sopprimerli.

Negli orari delle scuole dobbiamo fare maggior conto sulla irrequietezza degli scolari, come di una condizione della loro vita. Il tenere per troppo lungo tempo depresse le funzioni del sistema muscolare, e il volere ipnotizzare col silenzio i fanciulli, è causa di guai seri e di vizi innominabili che rovinano esistenze preziose. Tutti sanno come le emozioni piacevoli eccitino le funzioni dell'organismo, mentre le emozioni tristi lo deprimano. L'allegrezza, come diceva Molière, agisce moltiplicandosi: *L'allégresse du cœur augmente à se répandre.*

XI.

L'esercizio moderato fa crescere l'eccitabilità dei centri nervosi, e la forza degli impulsi motori. Abbiamo misurato nel mio laboratorio la lunghezza del passo e il numero dei passi che si fanno camminando naturalmente, quando si percorre uno spazio determinato. Le esperienze si eseguivano regolarmente in tutte le ore della giornata per conoscere le variazioni diurne, l'influenza del riposo, del cibo in differenti condizioni. I risultati che ottenemmo furono costanti. Quando la persona soggetta all'esperienza faceva prima un esercizio muscolare, come quello di salire e scendere più volte una scala, o faceva una corsa od una marcia accelerata, si osservava subito dopo, che il passo era più lungo e più accelerato, come se fosse accresciuta l'energia dell'organismo.

La macchina del nostro corpo è dunque assai più perfetta che non siano quelle comuni, perchè queste, mentre producono del lavoro, consumano il combustibile e deteriorano: il corpo animale diviene meglio atto al lavoro, quando ha già lavorato per un certo tempo. Per servirsi di un'imagine materiale, succede nell'uomo quello che non si verifica nelle macchine a vapore: in queste le ceneri e le scorie accumulandosi nel focolare tendono a spegnere la fiamma che dà il moto: in noi la ravvivano, e producono un incitamento maggiore al moto.

Un effetto eguale è prodotto dall'allegria e dalla gioia che rendono più intensa la vita. Per comprendere questo fatto che illumina di viva luce l'intima essenza dei giuochi, basta ricordare le esperienze del professore Lombard. Sappiamo che le funzioni fondamentali della vita non dipen-

dono dalla volontà, ma sono dei movimenti automatici dei vasi sanguigni o delle ghiandole o dei muscoli lisci che funzionano senza che sia in poter nostro di dominarli.

Uno dei movimenti riflessi più noto è quello di abbassare le palpebre quando si accumulano le lagrime negli occhi, e tutti hanno provato che le palpebre si chiudono quando un corpo estraneo cade nell'occhio. Il modo più semplice di studiare il movimento riflesso dei muscoli consiste nel percuoterli leggermente in un punto vicino alla loro inserzione sui tendini. Il prof. Lombard studiò la contrazione del muscolo che finisce sulla rotula presso il ginocchio. Accavallava una gamba sull'altra, mettendo la cavità d'un ginocchio sulla rotula dell'altro ginocchio che poggiava a terra per mezzo del piede, e mentre era seduto (oppure coricato) faceva percuotere da un martello a pendolo il tendine del muscolo estensore della gamba. Ad ogni eccitazione si sollevava il piede, ed un apparecchio registratore applicato alla punta delle dita segnava quanto era forte la contrazione.

Il prof. Lombard vide che la noia diminuiva l'ampiezza di questi movimenti, e che essi erano più forti quando egli era contento e di buon umore. Queste esperienze gettano un raggio di luce sopra fenomeni importanti poco noti, ma che i medici avevano già intraveduto. Infatti Paolo Mantegazza disse: « Ogni esercizio ginnastico che riesce noioso o dispiacente perde la metà almeno della sua efficacia medicatrice » (1).

XII.

Se qualcuno mi domandasse quale sia la legge più importante che risulta dallo studio comparativo della biologia e dell'arte di educare, risponderei: *prima prolungare la giovinezza, poi ritardare la vecchiaia.* È una massima che dovrebbe servire di guida in tutta la vita; e se noi adotteremo delle abitudini di operosità che valgano a ritardare la vecchiaia, faremo un beneficio non solo a noi stessi, ma anche ai nostri figliuoli, migliorandone l'educazione fisica e intellettuale.

Lo studio dell'infanzia e della giovinezza costituisce il lato più debole della nostra pedagogia. Siccome non si insegna in tutte le nostre Università quanto viene fatto presso i popoli civili in questo vasto campo di studi pedagogici, così anche il nostro Governo non ha mai fatto una inchiesta scientifica sulle condizioni delle nostre scuole. Occorre per questo che i fanciulli vengano esaminati con metodo e seguiti attentamente, accompagnandoli dalle scuole inferiori alle secondarie, dalle classi elementari a traverso le officine, e il lavoro dei campi, fino alla leva, in mezzo ai banchi delle Università, nelle cliniche, nei seminari, in mezzo ai fornelli dei laboratôrî. Abbiamo delle inchieste eccellenti sulle condizioni dell'agricoltura e delle industrie, ma ci mancano quelle forse più importanti sullo sviluppo della gioventù italiana, sulla capacità intellettuale sotto le condizioni varie del clima, dell'ambiente e dello stato sociale.

Vi sono miglioramenti sicuri che possiamo introdurre nella educazione; molte esistenze potremmo salvare, delle ricchezze infinite serberemmo alla patria, quando fossero meglio organizzate le scuole, e stu-

(1) Paolo Mantegazza, *L'anno 3000.* Milano, Flli Treves, 1897, pag. 162.

diassimo meglio le relazioni fra la natura fisica e quella intellettuale della gioventù italiana. La pedagogia sociale faciliterà quest'opera di rinnovamento.

Per comprendere quanto sia vasto il campo delle investigazioni per la psicologia e l'educazione, basta guardare che cosa fanno gli altri popoli e specialmente gli Stati Uniti di America. Il dott. Townsend Porter (1) esaminò 34.500 fanciulli nelle scuole americane: cominciando dal giardino d'infanzia fino alle scuole secondarie, misurò la statura ed il peso di tutti, confrontandolo collo sviluppo dell'intelligenza, e conchiuse che in media i giovani intellettualmente precoci sono meglio sviluppati, cioè più pesanti e più alti dei loro coetanei. Alla superiorità fisica corrisponde una maggiore capacità mentale.

Queste ricerche comparative furono anche fatte nelle scuole di Chicago, e il dott. John Punton, che investigava le condizioni fisiche ed intellettuali dei giovani nella città dei Kansas, è di opinione che sia un errore il servirsi dell'età come criterio per giudicare la capacità intellettuale di un ragazzo, ma che sia più logico e scientifico il tener calcolo della statura e del peso (2).

Da questo non deriva che il metro e la bilancia siano la misura della capacità intellettuale. Ciascuno di noi porta nascendo una disposizione ereditaria ad avere una mole del corpo grande o piccola. Se in questo stampo individuale noi raggiungiamo presto e meglio lo sviluppo completo noi siamo più intelligenti; se stentiamo a crescere, anche il cervello ne soffre. Neppure questo è vero sempre: le statistiche registrarono pure i casi nei quali dei giovani meno sviluppati e piccoli di statura e di peso avevano uno sviluppo mentale più avanzato: ma questi erano delle eccezioni che costituiscono un tipo a parte, gli altri formano la legge.

Tali risultati ebbero una conferma nelle indagini statistiche compiute in Russia. La Società medica britannica diede incarico al dottor Francis Warner: ed egli giunse a delle conclusioni analoghe per la dipendenza reciproca dello stato fisico e di quello mentale. I fanciulli che egli esaminò furono cinquantamila e li visitò nelle scuole vicino a Londra, trovando che i ragazzi con sviluppo difettoso sono meno intelligenti, e che l'educazione fisica, bene condotta nelle scuole, fa diminuire il numero dei ragazzi poco intelligenti e di quelli che presentano disturbi nervosi.

XIII.

Furono i fisici ed i chimici che perfezionarono prima il metodo sperimentale applicandolo allo studio dei corpi inanimati: dopo vennero i fisiologi che servironsi dei medesimi strumenti provandoli sui corpi vivi. Nel principio molti dubitarono che i fisiologi potessero formare una dottrina positiva, perchè si credeva, che gli esseri viventi fossero dotati di una forza interiore che rendesse le manifestazioni della vita indipendenti dalle condizioni fisiche e chimiche. Ora questi

(1) Burk, *Growth of Children*, in *American Journal of Psychology*, vol. IX, 1898, pag. 295.

(2) Homer W. Zirkle, *Investigation of the Department of Psychology and Education of the University of Colorado*. June 1902, pag. 9.

dubbi sono scomparsi e tutti ammettono che la fisiologia sia divenuta realmente una scienza positiva, utile non solo al medico, ma a quanti vogliono conoscere la vita. L'influenza degli studi fisiologici si estese rapidamente ad altre scienze, quando si comprese che anche negli esseri vivi si producono in condizioni eguali gli stessi effetti, se operano le medesime cause, e che le funzioni si compiono nell'uomo in modo costante, solo che è cresciuta la complessività delle cause che entrano in azione.

Dai fenomeni della vita vegetale ed animale i fisiologi passarono a studiare i sensi, il pensiero e la coscienza dell'uomo. Le prime misure esatte le troviamo nei due volumi della psicofisica del Fechner, e colla misura fatta dall'Helmholtz della velocità di propagazione dell'agente nervoso venne aperto un nuovo campo alla scienza moderna dell'anima. Coll'ottica fisiologica e coll'acustica Helmholtz, analizzando il senso della vista e dell'udito, non solo fece comprendere l'intima natura dei sensi, ma scrisse con questi trattati i libri moderni più memorabili nella filosofia naturale.

La legge della conservazione dell'energia insegnata dall'Helmholtz ha tale importanza, per comprendere l'essenza delle forze che agiscono nell'universo, che un filosofo il quale non conosca le esperienze sulle quali poggia tale dottrina è come un cieco nato il quale voglia parlare delle bellezze della natura.

L'osservazione interna senza l'uso degli strumenti che misurano con esattezza il tempo, lo spazio e le proprietà dei corpi, è ormai uno studio vano, perchè può solo dare risultati incerti. Le risposte e le impressioni dei sensi alle azioni esterne ed interne sono dei processi fuggitivi, incostanti e variabili, secondo le condizioni materiali del corpo; e per analizzarli con sicurezza è necessario l'aiuto del macchinismo fisiologico, e la conoscenza del fondamento corporeo della vita intellettuale.

L'analisi diligente dei moti volontari e riflessi, e lo studio della inibizione, sono indispensabili per conoscere la natura dell'anima e la vita vegetale ed incosciente del nostro organismo. L'etica stessa non rimase estranea al movimento biologico, ed uscì dalla metafisica e dall'empirismo, perchè l'uomo morale è quello di cui tutte le funzioni si compiono in armonia colle condizioni dell'esistenza e si adattano alle leggi che governano la vita.

Dopo che Max Müller mostrò (ora sono già più di quarant'anni) che la scienza del linguaggio appartiene alle scienze naturali, si sarebbe creduto che i filologi avrebbero cercato di servirsi dei mezzi che mette loro in mano il metodo sperimentale, per conoscere meglio questo prodotto meraviglioso della natura umana, che è la parola. I progressi compiuti dalla fisiologia dopo che fu scoperta nel cervello la regione della parola scritta e parlata furono rapidissimi. Wundt pubblicò recentemente un volume sul linguaggio, e se si volesse raccogliere solo i titoli delle memorie che vennero stampate in questi ultimi dieci anni sulle relazioni fra la fisiologia e la parola scritta o parlata, sulle malattie della parola, sullo sviluppo del linguaggio nei bambini, sulla balbuzie e sui metodi per curarla, sull'organo della voce, il suo funzionamento e la sua educazione, si formerebbe un catalogo con centinaia di pagine: ma per questi studi non esiste ancora un ponte che faccia comunicare nelle Università la scuola di fisiologia con quelle della scienza del linguaggio.

XIV.

Le condizioni della pedagogia in Francia non sono migliori delle nostre. Ernesto Lavisse, raccontando la sua giovinezza, scrisse recentemente un articolo: *Souvenir d' une éducation manquée* (1): dove, parlando della istruzione che ricevette alla Sorbonne, disse: « Nous vécûmes hors de la nature, comme hors de l' histoire ».

Pasteur faceva delle conferenze alla scuola normale sulla generazione spontanea, e perchè tutti potessero assistervi le teneva di sera: i soli dei suoi compagni che non si lasciassero vedere erano i futuri professori ed i filosofi. Lavisse ricorda questo aneddoto con profondo rammarico, perchè sarebbe stato facile essendo gli edifici contigui di aprire una finestra che portasse un po' di luce e di vita nella Facoltà degli studi filosofici: dove anche Renan si lamentava che le scuole non erano organizzate per una educazione positiva.

Nei laboratorî di psicologia si fanno ora delle ricerche tanto importanti sulla memoria, che non si comprende come le nostre scuole universitarie possano rimanere estranee a tale movimento. La memoria non si presta solo meglio di altre funzioni per conoscere i rapporti tra il fisico e l'intellettuale: ma le indagini recenti sono feconde di risultati pedagogici, sia per stabilire il modo come va crescendo e riforzandosi la memoria coll'esercizio, sia per i dati statistici sulla differenza nei sessi, nello strapazzo del cervello e nelle alterazioni che esso presenta in varie circostanze.

La fisiologia dell'attenzione è pure uno studio importante per la pedagogia, che viene trascurato, perchè nelle Facoltà filosofiche non si è ancora fatto un posto per chi possa insegnare i metodi coi quali ora si misura il fenomeno dell'attenzione e quello dell'appercezione col quale diviene evidente il processo psichico. Le oscillazioni, lo sviluppo, l' intensità di questi fenomeni, le variazioni loro nelle scuole secondo l'età e la fatica formano un campo vastissimo di studi sui quali non basta la contemplazione interna, ed è in queste indagini che appare meglio evidente lo sviluppo intellettuale dei fanciulli.

Le indagini sulla fatica e l'educazione fisica, sulla circolazione del sangue nel cervello dell'uomo, i mutamenti del respiro, del cuore e dei vasi sanguigni durante il lavoro psichico, il riposo ed il sonno, furono gli studi ai quali ho consacrato la parte migliore della mia vita; e non mi fermerò su di essi, sebbene in ciascuno di questi lavori appaiano evidenti le relazioni che passano tra la coscienza ed il corpo.

E non è sola la fisiologia che studiando le funzioni degli organi trova questa dipendenza reciproca tra il lato materiale e quello intellettuale del nostro *io*, che si confondono insieme: il vedere sotto il microscopio le cellule piramidali che vanno sviluppandosi lentamente nei primi anni dell' infanzia in stretto rapporto con l'accrescimento delle funzioni psichiche, il contemplare una sola o parecchie di quelle cellule che formano, intrecciandosi, le circonvoluzioni cerebrali che sono certo la sede delle funzioni psichiche superiori, è tanto facile che nessuno dei nostri allievi di filosofia si dovrebbe privare dell'emozione di vedere l' intima struttura dell'organo materiale della coscienza.

(1) *La Revue de Paris*, 1902, n. 24.

Certo, gli gioverà poco per la sua carriera, ma è una contemplazione poetica, che desta un sentimento quasi religioso, il poter dire: sono giunto all'estremo confine dove l'occhio penetra nella misteriosa compagine dell'organo che pensa!

Il microscopio dimostra che all'incremento delle facoltà psichiche e all'estensione maggiore nel dominio dei sensi e della mente corrispondono dei fatti materiali ed un'evoluzione più alta nella struttura del cervello. Le cellule che servono al lavoro intellettuale hanno bisogno di contatti con altre cellule vicine, o anche di regioni lontane, perchè sia più completo il lavoro della cerebrazione. Quanto più si stabiliscono con lentezza questi rapporti, e si estendono gradatamente, e si spianano con maturità le vie di comunicazione fra le cellule nervose, altrettanto saranno più intense e feconde le funzioni intellettuali.

XV.

La scienza contemporanea essendo tutta fondata sul concetto della evoluzione, essendo questa la legge naturale per eccellenza, essa dovrebbe formare come l'introduzione allo studio della filosofia. Quale sia l'indirizzo moderno appare dalla relazione del ministro Nasi che precede il regolamento della facoltà di filosofia e lettere, dove afferma che « la massima efficacia al sapere filosofico deriva, più che dal sapere teorico delle scienze, dall'abitudine dell'esperimento ». Ora nelle scuole secondarie non si impara il metodo sperimentale, perchè nel liceo si insegnano solo i risultati e le leggi più semplici, non i processi delle indagini, e la tecnica delle misure. Nessuno conosce per quanto sia sommo nella scienza tutti i metodi coi quali si può sperimentare, ma chiunque voglia avere un concetto generale e comprensivo della scienza deve aver fatto qualche esperimento ed aver provato l'esattezza e gli errori di qualche strumento che serva all'indagine più minuta. La fisiologia è sufficiente per dare al filosofo il corredo delle cognizioni che gli occorrono sul metodo sperimentale, e nella psicologia egli trova il campo dove può meglio addestrarsi nella misura dei fenomeni che più lo interessano.

È stata una fatale necessità scolastica, quella che fece dividere l'insegnamento delle verità filosofiche e metafisiche da quello della biologia e delle scienze naturali; ma tutte le conoscenze della realtà si compenetrano e si confondono in una scienza sola, la filosofia, che ha per soggetto l'interpretazione dei fenomeni della natura.

Il lavoro dell'intelligenza (anche se rimarrà pur sempre un mistero nella sua essenza) si rischiara poco per volta nelle sue modalità collo studio dei fenomeni fisiologici, e la biologia diviene un complemento delle scienze morali. È nello studio ideale delle funzioni organiche dove si vede meglio il piano della creazione, dove il filosofo comprende le leggi che governano la materia vivente e le relazioni delle forze naturali nelle manifestazioni psichiche. Le pagine più sublimi che siansi scritte nella storia degli esseri vivi sono quelle sullo sviluppo ontogenetico, e non meno interessanti sono quelle che spiegano i rapporti fra la funzione e la struttura degli organi. All'aforisma della lotta per la vita, col quale Carlo Darwin produsse una trasformazione profonda nello studio della biologia, i fisiologi moderni hanno sostituito un altro concetto più elevato e fecondo: « la lotta

delle parti ». Le cellule e le fibre del nostro organismo che lavorano di più si nutrono meglio, crescono e vivono più intensamente: le parti dei tessuti che rimangono inoperose si nutrono meno e crescono meno, e sono condannate fatalmente a indebolirsi e atrofizzarsi. Quando rimangono soccombenti nella lotta, scompajono: donde la legge che « l'attività e l'esercizio sono le condizioni essenziali della vita ». Un'altra massima semplice e meravigliosamente luminosa è questa: che « la funzione fa l'organo »: ed essa sarebbe sufficiente materia ad un trattato di filosofia naturale. Nella vita l'essere e il fare sono così indissolubilmente congiunti, che conoscendo la struttura di un organo possiamo indurne la sua funzione.

L'obbiezione più grave che vien fatta contro l'introduzione di nuovi insegnamenti nella Facoltà filosofica, è che gli allievi sono già sovraccaricati di lezioni. Se uno però guarda gli orari, vede che sono in media tre ore al giorno di insegnamenti obbligatorî, al più quattro. Nella medicina, nella matematica, nell'ingegneria, i corsi si svolgono in materie effettivamente nuove, mentre che gli studenti di lettere e filosofia compiono degli studi sui quali fecero già un lungo tirocinio nel ginnasio e nel liceo, e devono solo perfezionarsi e completare la loro coltura nel latino, nell'italiano, nella storia, ecc. Per ciò non è un aggravio eccessivo il chiedere che vengano introdotti nell'orario, come obbligatorî, il corso di fisiologia, di psicologia sperimentale e di igiene pedagogica. La cosa più semplice sarebbe di istituire nelle Università che hanno il materiale e le persone adatte un Istituto psicofisico, nel quale si insegnino la fisiologia, l'igiene pedagogica e la psicologia sperimentale. Per non aggravare gli studenti con troppi esami, basterebbe una prova complessiva da farsi prima che sia finito il quinto anno. Un Istituto psicofisico costerebbe quattromila lire al massimo per anno: in alcune Università anche solo mille e duecento, e sarebbe utilissimo per il rinnovamento degli studi. Molti sentono già che la preparazione degli insegnanti è una macchina che non funziona bene, e che bisogna mettere qualche nuova ruota nel meccanesimo per farla muovere più utilmente: e speriamo sia vicino il tempo nel quale l'arte di educare non possa più chiamarsi un *archeologia delle idee* come disse colla sua grande competenza l'Ardigò.

ANGELO MOSSO.

ANASTASIO BONSENSO

CARLO BARAVALLE. *

Chi lo avesse incontrato per via, a vedere quella sua faccia torva e scontrosa e quell'andatura dinoccolata, con que' panni spelati e smontati di colore, quella cravatta a sghimbescio, quel cappellaccio a cencio piantato sempre sulle ventitrè, quel perpetuo mozzicone di sigaro semispento, penzolante dall'angolo della bocca e piangente sulle proprie ceneri, sparse in lunga riga sovra un panciotto multicolore dalla foggia di dieci anni addietro - lo avrebbe detto un avanzo di *barabba*, non un professore di raro merito, idolo di leggiadre donzelle e autore di fioretti educativi d'una purità e d'una tenerezza da continuatore di San Francesco.

Quel vecchio maestro era stato un giovane cospiratore; e il giovane cospiratore era sbocciato fuori da un ingenuo ragazzo, tenuto a stecchetto da una madre, degnissima signora ch'egli adorava: timido e ardente amatore di tutte le belle donne, come il Cherubino del Beaumarchais. Dire che ci fu un tempo in cui aveva avuto, grazie alle larghezze materne, un servitore e un cavallo! Io non so imaginarmeli, cotesti esseri favolosi, se non così: il servitore, una sorta di seguace volontario, a uso di *Gerolamo* nel *Guerrin Meschino*, o di quel barbiere di *Tom Jones*, che parlava in *latinorum*; e il cavallo, un ippogrifo senz'ale, finito in mano di zingari, come quello del secondo dei sullodati eroi, per la voglia di soccorrere col ricavo un amico ridotto al verde.

Ma bisognava, il nostro vecchio Anastasio, portarlo sul terreno de' suoi tempi preistorici, per sentirne di belle. Era stato vago, a diciott'anni, di gaie compagnie, e aveva ancora in mente una certa scampagnata con fior di bellimbusti e di signore galanti, dove s'era goduto

* Raccolto a cura del prof. Lodovico Corio e del dottor Gerolamo Weiss, uscirà fra breve un volume postumo di *Pagine sparse* del rimpianto prof. Carlo Baravalle dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, più noto nel mondo letterario sotto il pseudonimo di *Anastasio Bonsenso*. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicando il bozzetto che l'illustre senatore Tullo Massarani premetterà al volume.

(*N. d. R.*)

un paradiso, fino a che non si fu avvisto con terrore d'essere corto a quattrini, proprio sulle porte della città, dove sarebbe stato il caso di averne un pozzo. Il bisogno, dicono, insegna rampicare alle gatte; a lui insegnò non so che scusa per scivolarsene giù dal calesse fin ch'era tempo: dico in borgo, dove il suo balio ci aveva una bottega. Sentire, che bottega! Una di quelle dove c'è d'ogni ben di Dio: gomitoli di spago, mazzi di candele, spugne, fichi secchi, forme di cacio, sacchi di farina bianca e gialla, di ceci, di fagiuoli, e tutto il resto, compreso il sor Gervasio, troneggiante dietro un banco di abete, in fondo al quale dormivano, non ignoti ad Anastasio nostro, certi ciotoloni di legno di buon augurio. « *Oh scior Carlingg! Lu da sc'ti part?* » sclama Gervasio nel più puro accento della Rezia moderna. E in testimonianza dell'affetto antico, gli offre una di quelle filze di castagne, che i ragazzi, al tornare dalla sagra, si portano, canticchiando, ad armacollo. - « Altro che castagne, Gervasio mio! Qui c'è bisogno di svanziche! » - « *Sc'vanzegh? Ma 'l dis da vera? E la sciora mamma?* » - « Tant'è, se mi volete bene, questo è il momento, o mai più, balio mio caro! » E il buon Gervasio, dopo avere fra sè e sè biascicato qualche sentenza filosofica, intorno a « *sc'ti tos benedètt!* » dà mano alla arcibenedetta ciotola, e ne cava un gruzzolo per bene, che scende ad albergare, ma per poco, nelle tasche del figliuol prodigo.

Qui Anastasio settuagenario ci faceva su una grassa risata; ma non rideva, anzi si dava a tutta gola del mammalucco, quando tirava innanzi a raccontare una scena della mattina successiva. Agitato da non so che farfarello, che tutta notte gli aveva tenuto compagnia, si sentiva, quella mattina, più ardito del solito; e, con uno di quei pretesti che si trovano facilmente nelle gite di piacere, aveva alzato lo saliscendi di un uscio dell' albergo, e, trepidante, era sgattaiolato dentro alla camera d'una delle sue gentili compagne di viaggio. Che camera deliziosa! Di qua, di là, un arruffío di quelle sottovesti muliebri, che somigliano la buccia di un frutto succulento; e laggiù, dirimpetto alle finestre, in un barbaglio di sole che giuocava a luminello su un candido letticciuolo, una testolina bionda un po' scarmigliata, sogguardava d'in fra le pieghe dell'origliere, e sorrideva. Come non bastasse, un braccio ritondetto e candidissimo sporgeva fuor dalle coltri; e una certa manina innanellata scuoteva l'indice in un atto di graziosa minaccia, suscettibile di molteplici interpretazioni. « A me correvano su per la vita - confessava qui Anastasio - non so quali ondate di caldo e di freddo, che devono avermi fatto a vicenda pallido e rubicondo, ma non per mio merito, come sapeva fare quell'attore comico del Cinquecento, di cui parla il De Sommi; soprastetti, presi la rincorsa, parve che mi lanciassi alla conquista del vello d'oro... E mi precipitai su quel braccio, impressi su quella manina un bacio di fuoco... e, lì per lì, voltati i tacchi, volai via come avessi Tamerlano alle spalle, e non mi lasciai più vedere. « Ah! - tornava qui a sclamare Anastasio a settant'anni. - Pezzo di mammalucco! »

Questo appellativo energico, io credo che non l'abbia meritato se non quella volta sola; e che, in altre occasioni parecchie, se ne sia ricattato larghissimamente. Ma, come si vede, egli non amava i mezzi termini, e i termini schietti e recisi principiava con applicarli a sè medesimo. « Sia il vostro parlare: Sì, sì; No, no » - ha detto il Divino Maestro; ed io credo che non ci sia stato mai cristiano, il quale, meglio di Anastasio, ubbidisse, quando era libero, al Vangelo di San Matteo.

Cosa tanto più mirabile, che egli veniva su in un tempo, in cui la dissimulazione, a furia di essere predicata da genitori prudenti e ribadita dalla frequenza di certi industriali, che speculavanò, come dice quel capo ameno del Larra, sulla vendita delle parole altrui, era diventata, di necessità, consuetudine. Ma c'è egli bisogno di dirlo? - niente, più della privazione, rinfocola il desiderio, e niente accumula più energia nelle correnti, e le fa un dì o l'altro irrompere con più furia, che le dighe, gl'intoppi e gli sbarri; niente più della repressione esalta le volontà e le addestra a girare quegli ostacoli materiali che non possono superare; niente fa l'ingegno umano più somigliante al sottil filo d'acqua che s'insinua per tutte le crune e per tutte le vene, che studia tutti i giri e tutti i meandri, che penetra per tutti i pertugii, fino a distendersi su una plaga amplissima, e a diventare, di prigioniero, sovrano.

Così accadde nei tempi a cui da giovane Anastasio aveva appartenuto; e s'egli non ebbe una parte segnalata nell'azione, la ebbe efficacissima nella preparazione dei moti patriottici e nazionali. La quale preparazione fu di due sorta: palese e segreta. Il valentuomo, che non era nato a dominare, non aspirò a spalline di capitano, si contentò dei galloni di sergente, o, a meglio dire, fu un fiore di milite senza galloni; con tutto questo, la sua non fu milizia di gregario, ma di volontario dei più valorosi, se anche dei più balzani. Solo che egli aveva bisogno di un buon colonnello; e ne ebbe due: uno, che ordinava tacitamente le file per una battaglia manesca disugualissima, nella quale, non avendo armi se non poche e disadatte, si faceva conto (con una logica da disperati, per dire la verità), di toglierle di mano al nemico; e da questo colonnello della vanguardia abbiamo testimonianze autentiche che, nel giorno del maggior rovinío, il qual si risolse, purtroppo, in tremenda disfatta, Anastasio, se l'affare per poco durava, era dei più pronti alla posta e dei più risoluti. L'altro colonnello applicava una tattica affatto diversa: quella delle imboscate e delle sorprese di pieno giorno: per lui, le armi erano pronte sempre, perchè si contentava di qualche penna bene affilata e di qualche risma di carta da stampa; e non è da dire che quelle armi guttemberghiane lasciassero meno il segno di quell'altre d'acciaio. Qui Anastasio, che anche nella guerra cruenta se la sarebbe cavata con onore, poteva sentirsi veramente nella sua beva; e da un uomo così mite gli è incredibile che esempi di fierezza e di irreducibilità scaturissero. Ma più singolare era la vittoria ch'egli, per amore della causa, sapeva conseguire sopra la sua fierezza medesima, piegandosi ai giuochi d'astuzia che la causa richiedeva, e a un genere di duello, in cui, pigmei contro un gigante, bisognava adoperare la fionda e i sassolini del piccolo pastore palestino.

In quella quotidiana o ebdomadaria mischia di allusioni pungenti e di lazzi sanguinosi, le donne erano risparmiate sempre; ma per gli uomini che vestissero un'uniforme bianca o una livrea - così usava dire - di Corte, o una casacca più o meno ricamata e dorata di servitore qualunque del Governo, i colpi fioccavano spietati, per quanto arrivassero di sbieco, di traverso e alla sprovvista, coperti sotto le false apparenze dell'ironia, dell'arguzia e della facezia. Che tesori d'invenzione, di *humour* e di *vis comica* si spendessero in architettare certe macchine da guerra, che s'accostavano senza menar rumore agli odiati baluardi, e un tratto davan fuori con un improvviso scoppiettío e un'inaspettata luminaria di fuochi d'artifizio, balestrando

intanto, così ladramente dissimulati, proiettili di peso, non lo può dire se non chi quelle macchine abbia viste e le abbia magari un po' manovrate. Anastasio era un artifiziere per eccellenza; ma di quel barzellettare con l'amaro in bocca, a cui era costretto, sentiva l'impazienza di ricattarsi: epperò aveva trovato una buona valvola di sicurezza per i vapori e gli acidi che venivano agitando e deponendo in fondo alla sua cassa cranica tutti quei sali, di cui faceva sì involontario consumo: aveva pensato, dico, a fiancheggiare la guerrilla umoristico-politica con la satira sociale, e sfogava così la sua nativa sincerità, larvata per forza, e lungamente repressa.

Qui si pareva un'altra faccia, e la più genuina e simpatica, di quel suo carattere intero, ripugnante da ogni bassezza, refrattario a ogni transazione codarda, in istato di insurrezione aperta contro tutte le ipocrisie e le menzogne convenzionali, anche le più radicate e più indistruttibili; qui, a visiera alzata, l'agitatore di un formidabile flagello nemesio lo faceva vibrare inesorabilmente su tutti gli sfruttatori del prossimo, i piccoli tiranni domestici, su tutti i gaudenti accidiosi e gli avari per cupidigia infaticabili, sulle riputazioni carpite, le sapienze posticcie e le false virtù, peggiori qualche volta dell'ignoranza e dei vizii: qui egli era giovenalesco nell'assalto, e nelle brevi soste che concedeva al suo braccio, stanco di percuotere e non sazio, covava delle malinconie profonde, non comparabili che a quelle di Persio. Ed ecco il poliedro umano dare un altro quarto di giro sul suo perno, e mettere in mostra un Anastasio mestamente pietoso, dopo un Anastasio santamente iracondo. Dico che la pietà dei miseri gli era insita, quanto la sacra bile contro i malvagi: le due Muse gli alitavano intorno, e quando si davano un bacio, come fanno la Pace e la Giustizia nel Salmista, una luce ne pioveva su quel vigoroso suo cranio, che faceva pensare al Parini: mentre i tratti caratteristici del volto rimenavano allo Spartaco del Vela, fremente ribellione e libertà. Anch'egli, il buon Anastasio, poteva ripetere col Revere:

È vocale il dolor nella mia terra,

perocchè tutti i dolori umani gli destavano un'eco dentro, ch'egli sapeva armonizzare nel verso: e quando di armonizzarlo non gli riuscisse, lo lasciava scattar fuori così, sgarbato, rude, feroce anche, se volete, ma vero sempre, e potente. Tutti i dolori poi erano uguali davanti al suo cuore, tutti gli spremevano una lagrima schietta: così la villana curva sul solco, da cui non cava per sè e pei figli pane che basti alla salute, come la gentildonna che tra i fiori del suo giardino cerca indarno il più caro fiore, la sua figliuola che le è morta; così l'operaia che avvizzisce sul telaio, tessendo rasi alla cortigiana, come il maestro di scuola, posposto al sagrestano ed al campanaro. Questi i suoi sfoghi di sdegno, i suoi lanci di pietà: usciva nondimeno, il valentuomo, da sì fatti accessi di mestizia e di collera sacrosanti, per ritrovarsi il pensatore solitario e facilmente pago degli studii tranquilli: e quando l'Italia fu di sè stessa, e parve degna di un miglior avvenire, non fece a sè degli studii un semplice godimento, ma continuò ad esercitare, insegnando, un vero apostolato civile. Lo compresero i giovani, ai quali era amico insieme e maestro: e quanti ebbero la fortuna di udire la sua maschia e convinta parola, recar loro innanzi, da Dante ad Alfieri, non tanto degli esemplari di stile, come il titolo della cattedra avrebbe voluto, quanto degli uomini e

dei caratteri, ne serbarono l'impronta in sè stessi, e gliene vollero bene. Sceso poi da quel pulpito, tanto migliore di altri che la pretendono a vasi di elezione, e sono tribune di predicazione faziosa, tornava ad essere il buon uomo di tutti i dì, l'ingenuo spettatore di una brutta commedia, della quale qualche volta non capiva nulla, e dimandava la spiegazione al primo venuto. Ricordo un giorno in cui era in villa da me, e capitò a trovarsi a tavola con un uomo di mondo e di spirito, sbarcato allor'allora dalla capitale. Patrioti, colti e liberali l'uno e l'altro, erano fatti per intendersi, e furono presto amici. Ma in mezzo alle analogie, quale differenza! L'uno, erudito d'ogni cosa, salvo che del male, di cui aveva solo di lontano qualche fiuto, ma che di veduta non conosceva; insomma, quel semplicello che sapete; l'altro, un fiore di galantuomo anch' egli, ma dalla professione sua collocato in una sorta di specola, d'onde aveva agio di vedere, anzi d'osservare, senza tampoco mescolarvisi, tutto il tramestìo del mondo odierno; massime gli sporchi intrugli bancarii, e, Dio perdoni agli stupratori del linguaggio, la sporca baraonda che usurpa il nome di politica. Imaginare che dialoghi, che rivelazioni e che meraviglie! Non è più sbalordito il contadino dalle gherminelle di un giuocatore di bussolotti, di quello che Anastasio non fosse all'udire le strane cose che quell'amico veniva disascondendo. - « Ma davvero? Ma la è proprio così? » - E c'era, a guardare in faccia il buon Anastasio, da ridere insieme e da piangere, come da un pezzo pare sia diventato il nostro destino.

Gli è un destino di cui la vecchia generazione, se ancora ne avanza, superstite a tempi tanto diversi, non ha tutti i torti se si lamenta; e se, un dì dopo l'altro, gli acciacchi della vecchiaia aiutando, se ne sente sempre più stanca. Pare che ad Anastasio la Natura, riconoscente forse dell'amore che sempre ei le aveva professato, e che fu il suo ultimo, aprisse volonterosa una via d'uscita, rapida e non seminata da troppe spine. Egli faceva, per verità, troppo a fidanza con le proprie forze, commettendosi ancora, all'età sua più che provetta, a certe escursioni pedestri, smisurate così da affaticare fino i giovani che gli fosser compagni, ma desiderate e invocate, perchè procuravano loro la preziosa occasione di pendere dal suo labbro; e, massime se insegnanti, d'imparar l'arte, anzi il sentimento di devozione, che può tramutarli in educatori. Così seguitò a fare quasi fino al giorno in cui infilò la via d'uscita che ho detta; ma pare che la consuetudine d'ammaestrare altrui con l'esempio perdurasse in quella testa cocciuta anche a due dita dalla morte: perchè egli, in una fin di secolo tanto vaga delle appariscenze, forse per mascherare la sua vacuità, e di tutte le manifestazioni esteriori insaziabile, rifiutò « i fiori ipocriti e i discorsi vani », e volle, che forse fu troppo, tornare alla terra dentro alle rozze assi del proletario.

TULLO MASSARANI.

CENERE

ROMANZO

III.

Sì, come diceva Battista Daga, e come si legge nelle vecchie storie romantiche, il dado era gettato. La Questura, dopo la domanda e le informazioni di Anania, si occupò alla ricerca di Rosalia Derios, e verso la fine di marzo fece sapere allo studente che al numero tale di via del Seminario, all'ultimo piano, abitava una donna sarda, affittacamere, il cui passato e i connotati corrispondevano molto a quelli di Olì.

Questa signora si chiamava, o si faceva chiamare, Maria Obinu, nativa di Nuoro. Stava a Roma da quattordici anni, e nei primi tempi aveva vissuto un po'... irregolarmente. Da qualche anno, però, menava vita onesta, - almeno in apparenza, - affittando camere mobiliate e facendo pensione.

Anania non si commosse nel ricevere queste informazioni. I connotati combinavano; egli non ricordava precisamente la fisonomia della madre, ma ricordava che ella era alta, coi capelli neri e gli occhi chiari; e la Obinu era alta, coi capelli neri e gli occhi chiari. Inoltre egli era certo che a Nuoro non esisteva alcuna famiglia Obinu, e che nessuna donna nuorese viveva e affittava camere a Roma. Evidentemente quindi la Obinu falsava il suo nome e la sua origine...

Tuttavia egli *sentì* che la signora indicatagli dalla Questura non era, non *poteva essere* sua madre, e provò un senso di liberazione. Gli parve di aver compiuto il suo dovere. Maria Obinu non era e non poteva essere Rosalia Derios; questa non viveva a Roma dal momento che la Questura non riusciva a scoprirla. Egli, almeno finchè stava a Roma, non era obbligato a fare altre ricerche. Dopo giorni e mesi di attesa e di oppressione finalmente respirava.

La primavera penetrava anche nel cortile melanconico del palazzone di piazza della Consolazione, in quell'immenso pozzo giallo esalante odore di vivande e animato dal canto delle serve e dal gorgheggio dei canarini prigionieri. L'aria era profondamente tiepida e dolce; sul cielo azzurro passavano nuvolette rosee, e il vento portava fragranze di lilla e di viole.

Affacciato alla finestra, lo studente si lasciava nuovamente cogliere da una nostalgia languida ma non struggente. L'odore delle viole, le nuvole rosee, il tepore della primavera gli ricordavano la terra natia, i vasti orizzonti, le nuvole che dalla finestra della sua came-

retta vedeva affacciarsi o tramontare fra gli elci dell'Orthobene. Poi ricordava la pineta di monte Urpino, il silenzio delle cime coperte d'asfodelo e di iris violette, il mistero dei viali vigilati dal puro sguardo delle stelle. E sullo sfondo cerulo delle rimembranze nostalgiche, la figura diletta di Margherita sorgeva e dominava, coi piccoli piedi sull'erba dei freschi paesaggi natii e i capelli di rame sfumati nel fulgore del cielo metallico.

La primavera romana non lo commuoveva che per le rimembranze: gli sembrava una primavera artificiale, coi tramonti troppo colorati, quasi esagerati, con troppa abbondanza di fiori e di profumi. Piazza di Spagna, ornata come un altare, con la scalinata coperta di foglie di rosa mosse dalla brezza, il Pincio con gli alberi avvolti di fiori violacei, le vie profumate dai cestini di viole e di ranuncoli che le fioraie sfacciate ferme sull'orlo dei marciapiedi, offrivano ai passanti, - tutta questa ostentazione, tutto questo mercato della primavera, dava al giovine l'idea di una festa banale, che a lungo andare rattristava e disgustava.

La primavera palpitava al di là dell'orizzonte; giovinetta selvaggia e pura ella scorrazzava nelle *tancas* coperte d'erba alta e fluttuante, e cantava con gli uccelli palutri in riva ai solitarî torrenti, e scherzava coi mufloni e con le lepri saltellanti fra i ciclamini, sotte le immense quercie sacre ai vecchî pastori della Barbagia, e si addormentava all'ombra delle roccie fiorite di musco, nei voluttuosi meriggi, mentre intorno al suo letto di felci e di pervinche gli insetti dorati ronzavano amandosi, e le api suggevano le rose canine estraendone il miele amaro; amaro e dolce come l'anima sarda.

Anania amava e viveva in questa primavera lontana, e per godersela meglio stava lunghe ore seduto accanto alla finestra, studiando o guardando le nuvolette rosee o semplicemente il cielo azzurro, e s'immaginava di essere un prigioniero innamorato. Una sonnolenza piacevole gli velava lo spirito, - togliendogli la forza e la volontà di pensare a determinate cose. Le idee venivano e passavano per la sua mente, - così come le persone passano per la via, - ed egli non faceva il minimo sforzo per rattenerle, però gli pareva che le sue idee, simili a persone melanconiche, passassero languidamente, lasciando un solco di tristezza sulle loro orme.

Più che mai amava la solitudine; persino la presenza del compagno lo irritava, tanto più che ora non andavano più d'accordo.

Il Daga lo angariava in tutti i modi; si faceva prestare dei denari che non restituiva; lo derideva continuamente e gli teneva discorsi disgustosi.

— Noi vediamo la vita sotto due aspetti ben diversi, - diceva il campidanese, - cioè io la vedo e tu non la vedi. Io sono miope e vedo, ma attraverso lenti fortissime, le cose e le umane vicende nitidamente, rimpicciolite; tu sei miope e non possiedi neppure un paio d'occhiali.

Talvolta infatti pareva ad Anania di aver un velo davanti agli occhi, e sentiva la diffidenza, il dolore e il timore scorrere col suo sangue. Anche il suo amore per Margherita, in fondo era composto di tristezza e di paura; ed anche la nostalgia, il piacere della solitudine, la sonnolenza primaverile, l'indifferenza alla vita che gli palpitava e gli rumoreggiava intorno con un rombo di mare, - di quella vita potente che egli aveva presentito, ma la quale non riusciva ad afferrarlo, - ebbene, tutto era diffidenza, dolore e timore, - ed egli lo sentiva.

*
* *

Un giorno, agli ultimi di maggio, Anania sorprese il compagno stretto in tenero amplesso con la maggiore delle padroncine.

— Sei un bruto, - gli disse con disprezzo. - Non amoreggi anche con l'altra sorella? Perchè ti burli di entrambe?

Litigarono piuttosto acremente.

— Scusami, stupido: son loro che vengono a buttarmisi fra le braccia, le posso io respingere? - chiese cinicamente il Daga. - Poichè il mondo è diventato un gambero, profittiamone. Ora son le donne che seducono gli uomini; ed io sarei più stupido di te se non mi lasciassi sedurre... fino ad un certo punto...

— Per un giovine ventenne non c'è male! - disse Anania. - Ma perchè certe cose non accadono che a certi tipi? A me no, per esempio.

— Perchè agli asini non può succedere ciò che succede agli uomini. L'asino sardo, poi, quello proverbiale, sai, *sardu molente,* è eternamente bendato e la sua missione è di girare la mola. Caschi il mondo, egli non vede niente, e gira e gira e gira... La mola è la sua idea fissa. Se, puta caso, un giorno un infelice storiografo volesse narrare la vita di quest'asino, giudicherebbe inutile spiegare come l'eroe mangiava e dormiva, che cosa studiava, se voleva diventare avvocato o medico o droghiere, se viveva in terra od in mare o sulle nuvole; perchè tutte queste cose non entravano affatto nell'esistenza dell'esimia bestia, come entrano nell'esistenza di tutti gli altri mortali.

— Ma racconterebbe che non fu una bestia immorale.

— Ti potrei chiedere cosa è la morale, ma tanto tu non sapresti rispondermi. Ti dirò invece che molte volte la morale o moralità che dir si voglia, è effetto dell'occasione. Ora, un asino è moralissimo quando non ha occasione di essere il contrario. Che colpa ne ho io se le signorine padroncine sanno che tu sei fidanzato e credono opportuno rivolgere a me, che non lo sono, le loro soavi scariche elettriche?

— Io fidanzato?... - gridò Anania, - chi lo ha detto?

— Chi lo sa? E di una Margherita, anche, che questa volta, meno male, va gettata *ante asino.*

— Ti proibisco di ripetere quel nome! - proruppe Anania, andando addosso al Daga. - Capisci, te lo proibisco!

— Abbasso le dita, chè mi cavi gli occhi! - Io mi infischio di te e di tutti i fidanzati del mondo.

Fremente di collera Anania si mise a impacchettare febbrilmente i suoi libri e le sue carte.

— Ah, - diceva, a denti stretti, - me ne vado subito, subito. Vuol dire che qui c'è della gente curiosa, come c'è della gente che si vuol divertire. Ebbene, divertitevi pure, schifosi, animali. Ma io vado via subito.

— Addio, dunque! - diceva Battista, gettatosi sul letto. - Ricordati almeno che nei primi giorni che siamo giunti, se non c'ero io rimanevi vilmente schiacciato dai tram che tu credevi bestie feroci...

— E tu ricordati... - gridò Anania, inviperito soprattutto per la fredda beffe del compagno. Ma arrossì e non terminò la frase.

— Lo ricordo benissimo: ti devo ventisette lire. Io ventisette lire le sputo. Mio padre ha sette *tancas* in fila, capisci...

— Ed anche col fiume in mezzo! - disse l'altro, sbattendo i libri sul tavolo. - Ed io mi infischio delle tue *tancas*, di te, di tuo padre...

— Ed io altrettanto di te.

Così si divisero i due piccoli superuomini che nel Colosseo s'erano creduti sulla luna, e Anania abbandonò la camera buia dal paravento giallo, con l'intenzione di non rientrarvi mai più.

Appena uscito, col cuore gonfio di fiele, si diresse automaticamente verso il Corso, e quasi senza avvedersene si trovò in via del Seminario. Era un pomeriggio ardente, pervaso da un caldo vento di levante; le tende dei negozi ondulavano e si sbattevano dispettosamente contro la testa dei rari passanti; per l'aria, assieme all'odore umido del lastrico bagnato, passavano profumi di fiori e odori di vernici, di droghe e di vivande.

Anania sentiva i suoi nervi fremere come corde metalliche. In via del Seminario passò in mezzo a uno stormo di chierici e di preti dalle mantelline svolazzanti e gli parve di attraversare un campo animato da un popolo di corvi: e ricordava la sera in cui aveva litigato con Bustianeddu, e sentiva impeti d'odio contro il Daga che rappresentava la razza dei sardi boriosi e cinici.

In queste condizioni d'animo egli suonò alla porta di Maria Obinu.

Una donna alta e pallida, miseramente vestita di nero, venne ad aprire, ed Anania provò un improvviso sbigottimento sembrandogli di aver veduto altra volta i grandi occhi verdastri di lei.

— La signora Obinu? - domandò.

— Sono io, - rispose la donna con voce grossa.

— No, - pensò il giovine, - non è *lei;* non è la sua voce.

Entrò. La Obinu gli fece attraversare un piccolo vestibolo buio e lo introdusse in un salottino grigio, triste, appena illuminato, dove egli fu subito colpito da varî oggetti sardi e specialmente da una testa di cervo e da una pelle di muflone attaccate al muro. Immediatamente pensò al selvaggio paese natìo e sentì i suoi dubbi rinascere.

— Vorrei una camera; io sono sardo, studente, - disse, esaminando la donna da capo a piedi.

Ella poteva avere trentasette o trentotto anni: era pallida e scarna, col naso affilato quasi trasparente; ma i folti capelli neri, pettinati ancora alla sarda, cioè a treccie strette, appuntate fortemente sulla nuca, le davano un'aria graziosa.

— Lei è sardo? Ho piacere... - rispose disinvolta e con un simpatico sorriso.

— Ora non ho camere disponibili, ma se ella può pazientare una quindicina di giorni c'è una signorina inglese che deve partire.

Egli chiese ed ottenne di veder la camera, nella quale regnava un disordine indescrivibile; il letto stava al centro, fra due cataste di libri vecchi e d'oggetti antichi; entro una vasca piegabile di gomma, che serviva per il bagno della miss, olezzava un fascio di gaggie; dalla finestra si scorgeva un giardinetto melanconico ove non penetrava mai sole. Sul davanzale stava aperto un volumetto di versi: « *Madre* » di Giovanni Cena, e Anania fu colpito stranamente nel vederlo. Decise di prender la camera, anzi, ripassando nel vestibolo e scorgendovi una larga ottomana, disse:

— Ho bisogno di andar subito via dalla casa dove sto; potrei dormire qui finchè non va via la signorina; mi corico tardi, mi alzo presto...

— Ma l'anticamera è di passaggio, vede, - disse la donna.

— Lo vedo benissimo; è anticamera per ciò; ma se lei vuole io mi accontento, - insistè Anania.

— Miss si ritira presto, ma gli altri due, il cavaliere e il signor Ciri rientrano tardi.

— Non mi importa, per poche notti.

Rientrarono nel salottino, ed Anania si fermò a guardare la testa imbalsamata del cervo.

— E se fosse *lei?* - pensava. E si meravigliava credendo d'essere tranquillo, e gli sembrava che non si sarebbe commosso anche se la Obinu gli avesse in quel momento rivelato di esser *lei:* mentre in realtà un misterioso turbamento lo agitava e lo spingeva ad esaminare la donna e l'ambiente dove ella viveva.

— Quest'oggetto è sardo, - disse, toccando la pelle giallastra del muflone. - Perchè non l'adopra come tappeto?

— È un ricordo di mio padre, che era cacciatore, - rispose la donna, sorridendo sempre con bontà.

— Ella mentisce, - pensò Anania. Poi chiese, guardando attentamente, da una parte e dall'altra, la testa del cervo:

— È di Nuoro, lei?

— Sì, ma sono nata là per caso, mentre la mia famiglia era di passaggio.

— Anch'io sono nato per caso nel villaggio di Fonni, - egli disse con voce distratta, toccando le corna del cervo. - Sì, sono nato a Fonni; mi chiamo Anania Atonzu Derios.

Appena pronunziato il suo nome si volse e guardò la donna. Ella non battè palpebra.

— No, non è *lei!* - egli pensò, e si sentì felice, certissimo oramai che la Obinu non fosse sua madre. Ma la sera stessa, dopo che egli ebbe fatto ritirare e trasportare nella nuova abitazione i suoi libri e la sua valigia, Maria gli disse:

— Per questi quindici giorni le cederò la mia camera.

Invano egli protestò: ella collocò i libri e la valigia nella sua cameretta e costrinse Anania ad entrarvi. Egli provò un'impressione di sorpresa e di dolcezza penetrando in quella stanzetta lunga e stretta, che pareva la cella d'una monaca, e il cui lettino candido, odorante di spigo, ricordava i semplici giacigli delle patriarcali famiglie sarde. E come in quelle abitazioni, Maria Obinu aveva appeso lungo le pareti grigie una fila di quadretti e di immagini sacre: tre ceri, poi, e tre crocefissi, un ramo d'olivo e una enorme corona di confetti, nonchè due grappoli di medaglie benedette pendevano in capo al letto; in un angolo ardeva una lampadina davanti ad una immagine dove le Sante Anime del Purgatorio, tinte di livido da un lapis turchino, pregavano tra fiamme insanguinate dal lapis rosso.

Che differenza fra la camera di miss e la camera di Maria Obinu! Tutto un mondo le separava.

Anania fu ripreso dal dubbio.

Perchè la Obinu gli cedeva la sua camera? Ah, ella si mostrava troppo premurosa ed amorevole.

Mentre egli apriva la valigia Maria bussò e, senza avanzare, chiese se egli desiderava che la lampadina delle « Sante Anime » venisse spenta.

— No, - egli rispose con voce forte, - venga avanti, anzi, chè le faccio vedere una cosa.

Ella entrò, pallida, simpatica, sorridente; pareva che avesse sempre conosciuto il nuovo inquilino e gli volesse bene da lungo tempo.

Egli teneva fra le mani uno strano oggetto, un sacchettino di stoffa unta, attaccato ad una catenina annerita dal tempo. Disse, mettendosi l'amuleto al collo:

— Veda, anche io sono devoto. Questa è la *ricetta* di San Giovanni, che allontana le tentazioni.

La donna guardava. Improvvisamente cessò di sorridere, ed Anania sentì il cuore battergli forte.

— Lei non crede in queste cose? - disse ella, severa. - Ebbene, se non ci crede almeno non se ne burli. Sono cose sacrosante.

*
* *

Lungamente, quella notte, steso sul lettino odorante di spigo, Anania pensò al segreto della sua anima.

...E se Maria Obinu era Olì? Se era lei? Così vicina e così lontana! Qual filo misterioso lo aveva condotto fino a lei, fino al guanciale dove ella doveva continuamente piangere o almeno ricordare il figliuolo abbandonato? Che strana cosa la vita! Un filo, sì, un filo sul quale gli uomini ballavano come laccetti di spago mossi dal vento.

Era *ella* davvero? Possibile? Egli era dunque giunto così al suo destino, insensibilmente, inconsciamente quasi, solo per forza di una volontà latente, che aveva suggestionato... Chi? Che cosa? Ma non era pazzo, dunque? Che sciocchezze, che puerilità! No, non era *lei*, non poteva esser *lei*. Ma se lo era? Così lontana! Se ella sapeva già di essere vicina a suo figlio, mentre egli si dibatteva nel dubbio? Ma perchè ella non si rivelava? Che cosa temeva? O aspettava? Aveva riconosciuto l'amuleto?

No, non poteva esser lei. Una madre non può tradirsi, non può non gridare nel rivedere suo figlio. Era assurdo. - Sciocchezze, idee convenzionali. Una donna sa dominarsi anche fra le più violenti emozioni. *Ella* doveva aver paura: ella aveva abbandonato e buttato via la sua creatura. Tanto più dunque doveva tradirsi, gridare, sussultare. Una madre è sempre madre; non è donna. Eppoi poteva aver ella, Olì, una selvaggia, una semplice figlia della natura, assimilato tanto la perfidia delle grandi città da fingere come una commed ante, da sapersi dominare così? Impossibile. Era assurdo. Maria Obinu era Maria Obinu, simpatica donna, mite e incosciente, che aveva avuto la fortuna, più che la forza, di emendarsi, e che suppliva al pentimento, forse neppure sentito, con l'ingenua ostentazione d'un sentimento religioso molto discutibile. Non poteva esser *lei*.

— Mi informerò meglio; mi farò raccontare la sua vita... - egli pensava. - Però non è lei. Sono uno stupido solo at pensarci. No, non è lei, - insisteva con sè stesso, - ti dico che non è lei, imbecille, cretino, stupido.

Ma intanto ricordava la prima notte passata a Nuoro e il bacio furtivo che suo padre gli aveva deposto sulla fronte, - e di momento in momento puerilmente aspettava che l'uscio s'aprisse, e un' ombra scivolasse nel chiarore oscillante della lampadina, e venisse a ripetere quel bacio misterioso...

— E se ciò fosse... che farei io? - si chiedeva trepidando. - Fingerò di dormire... Ma che stupido che sono, Dio mio!

I rumori della strada e della vicina piazza del Pantheon diminuivano, si affievolivano, s'allontanavano, quasi ritirandosi anch'essi, stanchi, verso un luogo di riposo. Anania udì rientrare i tardivi inquilini, poi tutto fu silenzio, nella casa, nella via, nella città. Ed egli vegliava ancora! Ah, forse quella lampadina?... Che seccatura!

— Ora la spengo... - Ma ci pensò lungamente, e infine si decise. Si alzò. Un rumore, un fruscìo... È l'uscio che si apre? Oh, Dio! Egli si gettò nuovamente sul letto, chiuse gli occhi e attese. Il cuore e la gola gli pulsavano febbrilmente.

Ma l'uscio rimase chiuso, ed egli si calmò e rise di sè. Però non spense la lampadina.

IV.

« Roma, 1° giugno.

« *Margherita mia*,

« Ricevo in questo momento la tua lettera e rispondo subito. Sono un po' stordito: in questi giorni ho almeno una ventina di volte preso in mano la penna per scriverti, senza riuscirci. Eppure ho tante cose da dirti. Ho cambiato casa. L'altro giorno mi sono bisticciato con B. D. perchè lo sorpresi stretto in tenero amplesso con la maggiore dell'ex-padroncine, mentre sapevo che egli era in intima relazione amorosa anche con la sorella minore. Mi ha fatto nausea, e sono andato subito via. D'altronde quella casa era troppo lontana dall'Università; dovevo fare un viaggio per arrivarci, e ciò mi seccava assai, col caldo che comincia a farsi sentire oltre il necessario.

« Però col D. ci siamo rappacificati il giorno dopo; l'incontrai quì, vicino alla casa dove ora abito, e forse veniva a cercarmi sebbene mi abbia detto di no. Io qui sto benissimo; la nuova padrona, una signora sarda che dice di esser nata a Nuoro, è buona, simpatica, molto devota; ha per me delle cure veramente materne, tanto che mi ha dato la sua camera in attesa della partenza d'una bellissima signorina inglese che deve cedermi la sua.

« Questa Miss rassomiglia a te in modo straordinario; ti scongiuro però di non esser gelosa: 1° perchè io sono pazzamente innamorato di una signorina nuorese; 2° perchè Miss deve partire fra otto giorni; 3° perchè è matta da legare; 4° perchè è fidanzata; 5° perchè io sono sotto la salvaguardia di tutte le sante ed i santi del cielo appesi alle pareti della mia camera, nonchè delle Anime Sante del Purgatorio illuminate giorno e notte da una *mariposa*, la quale, non so perchè, mi sembra anch'essa un'anima in espiazione. (Ora comincio a scrivere quelle che tu chiami *sciocchezze!*)

« No, aspetta, prima ti voglio dire che presso la mia nuova padrona abitano altri stranieri che vanno e vengono, e un segretario al Ministero della guerra, e un sarto piemontese, elegantissimo e coltissimo, e un commesso francese il quale è capace di sparare ottanta bugie in cinque minuti. Mi ricorda il colendissimo signor Francesco Carchide di Nuoro, tuo sfortunato pretendente.

« Ieri sera, per esempio, mentre Miss e il sarto discutevano in inglese se i Boeri hanno diritto o no ad essere un popolo libero, mossiù Pilbert mi raccontava, mezzo in francese e mezzo in latino, come *fece*

spuntare, per forza di suggestione, i capelli sulla testa d'un suo bimbo: in un'ora crebbero di un centimetro, poi cessarono di crescere per varî giorni, ed infine presero a *se développer naturellement.*

« La signora Obinu - così chiamasi la mia padrona - tiene poi una vecchia cuoca sarda, che sta a Roma da oltre trent'anni ed ancora non ha appreso l'italiano. Povera vecchia zia Varvara! Ella fu quasi rapita dalla Sardegna, condotta via da un padrone violento, un capitano dei dragoni (come ella lo chiama) del quale aveva paura. Io ho compassione di questa vecchietta nera e piccina come una *jana* (1), che conserva gelosamente custodito il suo costume natìo, mentre veste un ridicolo abito comprato a Campo di Fiori ed un cappellino che doveva appartenere alla prima moglie di Napoleone I. Spesso io vado a trovare zia Varvara, nella cucina buia e torrida, e le parlo in dialetto: ella piange, mi domanda notizie delle persone del suo paese, e pensa continuamente di ritornare in Sardegna, sebbene abbia una terribile paura del mare, che ella crede sempre in tempesta come l'unica volta in cui lo attraversò. Non ha nessuna coscienza del luogo dove vive; per lei Roma è *un luogo dove tutte le cose son care,* e un campo pericoloso nel quale si può morire da un momento all'altro investiti da una vettura: mi disse che i tram, dei quali ha molto paura, le sembrano cervi (e non ha mai veduto un cervo vivo), e che non va ad ascoltare la messa al Pantheon perchè in quella chiesa rotonda con un buco nella volta, simile ai forni sardi, le viene voglia di ridere. Mi domandò se da noi si fa ancora il pane in casa; risposi di sì ed ella si mise a piangere ricordando gli scherzi e il divertimento dei giorni nei quali si cuoceva il pane nella sua piccola casa paterna. Poi volle sapere se esistono ancora dei pastori e se essi mangiano ancora seduti per terra, sotto gli alberi. Come sospirava ricordando un *banchetto* di Pasqua, al quale ella prese parte quaranta anni fa in un ovile del Goceano! Zia Varvara non può soffrire Miss e questa, a sua volta, considera la vecchia come una selvaggia primitiva. Qualche volta la vecchia cuoca canta poesie in dialetto Logudorese, e fra le altre una nenia funebre popolare anche a Nuoro; sai, quella che dice:

Coro anninnò anninnò
Dego de partire sò
E de fagher testamentu... (2)

« La sera, poi, padrona e serva recitano il rosario in dialetto; ed io mi diverto a rispondere dalla mia camera, facendo adirare zia Varvara che si interrompe e impreca contro di me.

« — *Su diaulu chi ti hat fattu...* (3)

« — Zia Varvara! - dice allora la padrona, alterandosi a sua volta, - ma che state per ammattire?

« — E tu fallo tacere *cusso pizzinnu de s'inferru!* (4)

« Basta, Margherita mia, mia bella Margherita cara, parliamo di altro, ora. Qui fa già molto caldo; ma la sera, di solito, l'aria si rin-

(1) Fata nana delle tradizioni sarde.

(2) Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,
io sto per partire
e per fare testamento...

(3) Al diavolo chi ti ha fatto.

(4) Quel ragazzo dell'inferno.

fresca. Di giorno studio indefessamente; studio sul serio perchè... questo è il mio dovere ed anche il mio piacere; frequento l'Università e le biblioteche come nessun altro studente, e sono perciò ben voluto dai professori. Di sera vado a passeggiare lungo le rive del Tevere, e sto ore ed ore a guadare l'acqua corrente, rivolgendo a me stesso delle domande perfettamente inutili; per esempio, questa: «che cosa è l'acqua?» Non è vero, poi, che il Tevere sia biondo: no, qualche volta è giallastro, terroso, ma spesso è verdastro, qualche volta livido, e qualche volta anche azzurrognolo. In certe sere tranquille, poi, il gran fiume è latteo, e riflette i lumi, i ponti, la luna, come un marmo levigato. Io rassomiglio il corso perenne dell'acqua al mio amore per te: così, continuo, silenzioso, travolgente, inesauribile. Perchè, perchè tu non sei qui con me, Margherita mia? Già tutte le cose mi sembrano più belle e più profonde quando io le guardo pensando a te: ah, come dunque mi parrebbero intense e luminose se potessi vederle riflesse nei tuoi occhi adorati! Ma quando dunque, ma quando si potrà avverare il sogno tormentoso e delizioso delle anime nostre? In certi momenti mi pare impossibile che io possa vivere ancora tanto tempo diviso da te, ed uno spasimo indicibile mi fa tremare il cuore; poi balzo di gioia nel pensare che fra due mesi ci rivedremo.

« O mia Margherita, mio fiore adorato, io non so esprimerti ciò che sento, e mi pare che nessuna parola umana potrebbe esprimerlo. È un fuoco continuo che mi arde e mi divora, è una sete inesprimibile che una sola fontana potrà estinguere. Tu sei la fontana alla quale mi disseterò, tu sei il giardino tra i cui fiori verrà a deliziarsi l'anima mia arsa di amore e di ideale. Io sono così solo nel mondo, Margherita mia adorata: tu sei tutto il mio mondo, e quando io mi smarrisco tra la folla, in un mare di gente sconosciuta, basta che pensi a te perchè l'anima mia vibri d'amore per tutti gli ignoti esseri che mi circondano, e intorno a me senta vibrare l'anima della moltitudine come un mare sonoro.

« Certi giorni, dopo che ricevo le tue lettere, provo una felicità così immensa che mi dà le vertigini: mi pare d'essere giunto alla cima d'una meravigliosa montagna, e che io debba appena stender la mano per sfiorare l'oro delle stelle. È troppo... è troppo... ho quasi paura: paura di precipitare in un abisso, paura di essere incenerito dal contatto sovrumano degli astri vicini. Che accadrebbe di me se tu mi venissi a mancare? Ah, tu non sai, tu non puoi capire che bestemmia sia la tua quando mi scrivi che sei gelosa delle donne belle ed istruite che io posso incontrare qui a Roma. Nessuna donna può essere, può rappresentare per me ciò che tu sei e rappresenti. Sei la mia vita stessa, sei il passato, la patria, la razza, il sogno; sei l'essenza misteriosa che colma per me quella coppa vuota che è la vita. Sì, io amo figurarmi la vita come una coppa che noi dobbiamo continuamente tener vicina alle labbra. Per molti questa coppa è vuota, ed essi, affannandosi a sorbire ciò che non c'è, muojono lentamente per mancanza di alimento, o diciamo pure di bevanda spirituale. Per altri invece, - e fortunatamente io sono nel numero, - la coppa contiene un'ambrosia più o meno divina . . . . . .

« Ho interrotto la lettera perchè è venuto a trovarmi Battista, il quale ha paura di compromettersi con le padroncine, che vogliono assolutamente sedurlo, e desidera venire ad abitar qui. Vedremo; ne

parlerò alla padrona appena rientra. Io non conservo rancore, perchè, dopo tutto, al dire del mio amico Monsieur Pilbert, l'offesa è una cosa insussistente. Se uno infatti mi dà del ladro, ebbene che può toccare a me dal suono prodotto dalla parola che il così detto mio offensore ha pronunziato?

« — Ma, e le bastonate sono offese? - ho chiesto io a Mossiù Pilbert . . . . . .

. . . . . .

« Riprendo la lettera, tutto stordito da una confidenza fattami da zia Varvara pochi minuti or sono. La vecchietta entrò quì con la scusa di portare dell'acqua e mi disse che conosceva Battista Daga per averlo veduto qualche volta qui presso la padrona.

« Un dubbio mi turbò la mente, poichè, non so se te l'ho detto, la Obinu non ha un passato veramente candido: guardai zia Varvara, ma ella strinse le labbra e accennò di no con aria misteriosa. Mi tempestò di domande a riguardo di Battista, ed io risposi pazientemente; poi, a mia volta, la interrogai e, promettendole di recarmi queste vacanze al suo paese e di informarla minutamente su tutto ciò che vi è accaduto da trent'anni a questa parte, riuscii a farmi raccontare che la Obinu lasciò in Sardegna dei figliuoli, uno dei quali venne adottato da un ricco signore campidanese.

« Ora zia Varvara crede che Battista Daga possa essere figlio di Maria Obinu » . . . . . .

. . . . . .

Anania interruppe nuovamente la lettera, di cui aveva scritto l'ultimo foglietto quasi automaticamente, sotto l'impulso d'un improvviso stordimento. Lesse e rilesse le ultime righe. Una piccola formica nera passò sul foglio, ed egli la guardò con gli occhi pieni di profondo stupore. Che cosa era quel piccolo essere chiamato « formica »? E perchè viveva? Doveva egli schiacciarla con un dito? O non doveva schiacciarla? Esisteva il libero arbitrio?

In quel tempo egli, benchè frequentasse le lezione del Ferri, credeva ancora al libero arbitrio, e spesso commetteva dei piccoli delitti, solo per provare a sè stesso che *voleva* commetterli; questa volta, però, lasciò passare la formica, che scomparve tranquillamente sotto un libro, ignara del terribile pericolo scampato. Come già altra volta, egli lacerò l'ultima parte della lettera. Poi appoggiò la fronte sulla mano e rilesse i primi foglietti; e a misura che leggeva sentiva un'onda di amarezza coprirgli il cuore.

— Sì, - pensò, - io sono troppo vicino alle stelle... e non vedo l'abisso dove ineluttabilmente devo cadere... No, no, no! - disse poi fra sè, disperatamente, scuotendo la testa, con le tempia serrate nel morso della mano contratta. - Perchè mi ostino? Ella è mia madre, e Battista Daga viene qui perchè essa è ancora... Ma perchè egli non me ne ha mai parlato? E perchè doveva parlarmene? Egli non mi ha confidato mai niente delle sue avventure. Ed egli... anche egli viene qui... perchè... Oh Dio, oh, Signore Santo, sono io... il figlio di Maria Obinu! Ella deve sapere tutta la mia vita; ella ha narrato a modo suo, alla vecchia *jana*, che io sono stato adottato da un ricco signore... Ed ha lasiato in Sardegna altri figliuoli? No; questo è menzogna; poichè ella è partita subito dopo il mio abbandono: ella racconta così per svisare... per alterare... oh, Dio, Dio...

Egli singhiozzava senza lagrime, balbettando parole sconnesse e scuotendo follemente il capo; ma ad un tratto balzò in piedi, pallido, rigido, con gli occhi vitrei.

— Bisogna uscirne, - pensò, - bisogna che io sappia. Ma perchè questa lampada accesa, perchè questi quadretti, perchè le continue preghiere? Ebbene, appunto *per ciò*. Ma io ti saprò smascherare, anima perduta, io; io ti ucciderò, io ti schiaccerò, io, sì, io, perchè tu sei la mia rovina e la rovina di questa pura, di questa nobile creatura... O povera Margherita mia!

Battè un pugno sulla lettera, mentre gli occhi balenavano d'odio; poi tremò, si lasciò nuovamente cadere seduto e battè la fronte sul tavolo: oh, avrebbe voluto spaccarsi la testa, non pensare più, dimenticare, annullarsi...

Si sentì vile, gli parve d'essere viscido e nero come un corpo di fango; d'essere carne della carne venduta di sua madre, anch'egli delinquente, misero, abbietto. Ricordi tumultuosi gli passarono per la mente: rammentò i generosi propositi tante volte accarezzati, il sogno di *cercarla* e di *redimerla*, la pietà infinita per l'incoscienza e la irresponsabilità di *lei*, l'orgoglio che egli provava nel sentirsi così pietoso, la sete di sacrifizio...

Tutto menzogna. Bastava un vago indizio, dato da una vecchia rimbambita, per ridestargli nell'anima una tempesta di fango, per dargli l'idea del delitto.

— Io la ucciderò. - Sì, egli, pronunziando quelle parole aveva commesso, più che vanamente pensato, il delitto.

Pensò alla pace goduta dopo ch'era venuto ad abitare presso la Obinu, e sollevò la fronte, colpito da una improvvisa percezione: durante quella settimana passata nella casa, nella camera monacale di Maria, in fondo alla sua coscienza egli aveva sempre creduto che ella fosse sua madre, e la constatazione della vita onesta e della redenzione di lei lo aveva reso felice. S'era attaccato all'idea che Maria fosse *lei*, quanto prima l'aveva respinta. Il suo orizzonte s'era rischiarato: il suo pensiero, liberato da un peso che prima lo schiacciava o lo inchiodava sulla terra, poteva finalmente volare fino alle stelle.

E poichè *ella*, o per castigarsi, o per paura, o per amore d'indipendenza, rinunziava a lui, egli era felice di rinunziare a lei, la cui esistenza era assicurata, la vita purificata. Egli non poteva più farle del bene; non voleva farle del male immischiandosi, non desiderato, nella vita di lei; non doveva cercare oltre; la sua *missione* non aveva luogo di compiersi, il crudele problema s'era sciolto da sè: dopo tanto e tanto soffrire egli poteva proseguire tranquillamente la sua via verso la felicità. Gli pareva di aver compiuto il suo dovere solo col desiderare di compierlo; e questo dovere ideale gli era costato tanto, gli sembrava così eroico e grande da riempirgli l'anima di orgoglio. Le stelle erano vicine. Ma ecco che, d'un colpo, l'abisso si riapriva. Tutto era menzogna, entro e fuori di lui, tutto illusione, tutto sogno in « quella cosa strana » ch'era la vita. Menzogna, illusione anche le stelle.

— E se fosse illusione anche ciò che penso ora? - egli si domandò. - Se io mi ingannassi? Se Maria non fosse *lei?* Ebbene, se non è *lei* è un'altra, - concluse disperato; - *ella*, vicina o lontana, esiste e mi chiama, ed io devo ritornare sui miei passi, ricominciare, ritrovarla, viva o morta. Oh, fosse morta!

Attese tuttavia il ritorno della padrona, e per calmarsi alquanto cercò analizzare la strana passione che lo urgeva. E, come del resto aveva già tante volte sentito, sentì che la maggior sua pena proveniva, più che dalla passione, dal crudele contrasto dei due esseri che formavano lo sdoppiamento del suo *io*.

Uno dei due esseri era un bambino fantastico, appassionato e triste, col sangue malato; era ancora lo stesso bambino che scendeva la montagna natìa sognando un mondo misterioso; lo stesso che nella casa del mugnaio aveva per lunghi anni meditato la fuga senza compierla mai; lo stesso che a Cagliari aveva pianto credendo che Marta-Rosa potesse essere sua madre: l'altro essere, normale e intelligente, cresciuto accanto al bambino incurabile, vedeva chiaramente la vanità dei fantasmi e dei nebbiosi mostri che tormentavano il compagno, ma per quanto combattesse e gridasse non riusciva a liberarlo dall'ossessione.

Una lotta continua, un crudele contrasto agitava notte e giorno i due esseri; e il bambino fantastico e illogico, vittima e tiranno, riusciva sempre vincitore. Egli voleva sapere, voleva scoprire, voleva raggiungere il suo intento; e soffriva della vanità della sua ricerca e della speranza di arrivare al suo scopo. Molte volte egli si era chiesto se, libero dall'amore per Margherita, avrebbe sofferto egualmente in questa sua triste ricerca. E sempre s'era risposto di sì.

La Obinu rientrò verso sera.

— Signora Maria, - gridò lo studente aprendo l'uscio, - venga subito qui chè devo dirle una cosa.

— Che cosa? - ella chiese entrando.

Era vestita di nero, con un vecchio cappellino di velluto violetto scolorito, e ansava per le scale salite di corsa, insolitamente rossa, la fronte lucente di sudore.

— Che cosa ha, dunque? - chiese ruvidamente Anania.

— Io? Niente! - ella rispose, meravigliata. Poi riprese il suo solito simpatico sorriso. - Ma perchè sta al buio? Che cosa ha da dirmi?

— Ma vada dunque a cambiarsi; glielo dirò poi.

Ella parve colpita dall'accento ruvido e dall'aspetto accigliato dello studente, tanto più che quella mattina egli aveva detto di sentirsi un po' male.

— Si sente poco bene? - ella domandò, facendosi seria. - Che caldo, Dio mio! si soffoca già. Mi dica dunque cosa vuole.

— Ma vada dunque a cambiarsi! - ripetè Anania, avvicinandosi alla parete per sfregare un fiammifero.

— Ma cosa vuole che mi cambi? Parli...

— Ebbene, - pensò rapidamente Anania, accendendo il fiammifero, - forse è meglio coglierla così all' improvviso, prima che parli con quella vecchia scimmia di zia Varvara.

— Dove è dunque la candela? Aspetti dunque, senta, è venuto... ah, è venuto, ecco, *su diaulu chi t'a fattu,* non accendi? Che razza di candele!

Sollevò la testa e fissò acutamente la donna che seguiva con gli occhi tranquilli i movimenti di lui.

— È venuto lo studente sardo Battista Daga: vorrebbe una camera: lei gliela darà certamente.

— Vedremo, - diss'ella tranquillamente. - Per quando la vorrebbe?

Anania cominciò ad irritarsi.

— Lei lo conosce, vero?

— Io no.

— Zia Varvara mi dice di averlo veduto altre volte...

Maria Obinu aggrottò le sopracciglia e guardò di sbieco, sforzandosi di ricordare: improvvisamente il suo volto e i suoi occhi si accesero d'una cupa fiamma.

— Senta, - disse con voce fiera, - se è quel giovane pallido, dal naso un po' storto, quella faccia da peccato mortale... gli dica che in casa mia non c' è posto per lui...

— Perche? Mi dica, mi racconti; io non so nulla... davvero... Abbiamo dormito sei mesi nella stessa camera, col Daga, ma io non so chi sia, cosa faccia... Mi dica...

Anania s' era seduto accanto al tavolino, e inavvertitamente spingeva la candela verso la parete sulla quale pendeva un calendario.

— Io non ho niente da dirle - riprese la donna - non ho da render conto a nessuno. Mi lascino in pace! Io vivo del mio lavoro, e non chiedo nulla a nessuno; e sono più onesta delle donne alle quali loro signorie (sorrise ironica) si levano il cappello. Ah, - continuò, sospirando profondamente, - la vita è lunga! Anche per voi, ragazzi, anche per voi verranno i giorni delle prove amare! Così non venissero! Conoscerete il mondo, conoscerete la fitta siepe di serpenti che s'alza ai due lati della strada della vita; e troverete anche voi la pietra che vi farà inciampare. E molti, signor Anania, molti non sanno rialzarsi, molti battono la fronte sulla pietra e muoiono sul colpo. E forse sono i più beati. Ah, ma il Signore è misericordioso; in fede di cristiana, il Signore è misericordioso...

Si mise una mano sul cuore e sospirò ancora, profondamente.

— Ella finge! - pensò Anania.

— *Bostè est sapia che i s'abba* (1), - disse, un po' ironico. - Parola d'onore, però, io non capisco nulla della sua predica. Che ci ha da vedere tutto ciò con Battista Daga? Che cosa egli le ha fatto? Me lo dica, dunque, signora Maria!...

— Tiri via quella candela!... Veda, veda, prende fuoco... quel calendario!... Dove ha la testa? - gridò Maria, correndo verso il tavolo. - Ah, Santa Maria, lei mi rovina!

Rapidamente Anania scostò la candela, e applicò un vocabolario sul lembo del calendario che aveva preso fuoco.

— Che testa! E se io ora le dessi qualche scappellotto non se lo meriterebbe? - gridò Maria, tirandogli il ciuffo dei capelli che gli sorgeve sulla fronte.

— Signora Maria! Che faaa? Mi lasci; perdinci, lei non scherza! - egli esclamò, abbassando e scuotendo il capo, mentre un improvviso ricordo gli balenava nella mente. Sì, in un tempo lontano, in un luogo lontano, in una cucina nera di fuliggine e vigilata dal funebre cappotto del bandito, Olì, inasprita dalla miseria e dal dolore, tirava qualche volta i selvaggi capelli d'un melanconico bambino... Ma, cosa strana, invece di irritarsi, lo studente si commosse a quel ricordo.

Afferrò la mano di Maria e la guardò pazzamente. Era quella la stessa mano che percuoteva il bambino, la stessa mano che lo aveva guidato fino alla porta del molino, in quella sera fatale?

Che testa! Che testa! - continuava la donna, - e se non c' ero io scommetto che accadeva un guaio. Mi lasci andare, ora.

(1) Savia come l' acqua.

Egli sollevò il capo e disse:

— Mi pare di aver altre volte veduta la sua mano. Altre volte questa mano mi tirò i capelli, mi percosse il viso, mi accarezzò...

— Diventa matto, signor Anania? - esclamò la donna, ritirando bruscamente la mano e accostandola al viso.

— Signora Maria, - egli proseguì, mentre ella fissava un po' stupita la sua mano, - crede lei agli spiriti? No. Eppure esistono, e lei ci dovrebbe credere. Io sì ci credo. Ebbene, ogni notte mi appare uno spirito amico che mi rivela molte cose. Fra le altre mi disse che ella è mia madre.

Maria si mise a ridere un po' forzatamente, quasi nascondendo un segreto spavento; e tosto il giovane capì che aveva scelto un metodo molto ingenuo per riuscire a commuoverla. Che stupido egli era! Ma no, perchè stupido? Se ella fosse stata davvero sua madre si sarebbe turbata egualmente comprendendo che egli sapeva o sospettava. Invece rideva, sebbene alquanto spaventata dall'idea degli spiriti, ai quali ella credeva.

— No e no! - pensò egli. - Io sono un matto e mille volte matto.

Ella gli fece eco, dicendo:

— Lei è matto, davvero, davvero. Magari fossi davvero sua madre!

S'udì la voce di zia Varvara che chiamava la padrona.

— Quanto tempo mi fa perdere! - disse questa, avviandosi per uscire, mentre Anania si pettinava il ciuffo e rideva.

— Che cosa devo dire al Daga? - egli domandò guardandosi attentamente nello specchio.

— Che se viene qui quando io sono in casa lo butto giù per le scale, ha capito?

— Io non ho capito niente, non è vero, bel ragazzo? - egli disse, rivolgendosi all'immagine riflessa dallo specchio.

— Signora Maria, aspetti, che diamine! - gridò poi correndo all'uscio. - Ma mi spieghi dunque! Che modo è questo? Venga.

Ma ella spariva nel buio dell'anticamera, slacciandosi la cintura e sbuffando per il caldo e per la stizza.

— Venga, venga... - ripetè lo studente, agitando il pettine per richiamarla, - senta...

Ella non rispose.

— Ebbene, sì, ho capito; egli le ha fatto brutte proposte, - pensò Anania, richiudendo l'uscio. - Che diavolo di ragazzo, quello lì. Ma che cosa mi importa? Ognuno ha le sue stravaganze.

E tornò davanti allo specchio.

V.

Era vicino il giorno della partenza.

— Zia Varvara, - diceva lo studente alla vecchia serva che preparava il caffè, - come sono felice! mi pare di aver le ali! Fra pochi giorni... addio! Sì, mi pare di aver le ali. Ora salto sulla finestra, faccio zsss... e via, spicco il volo e sono in Sardegna.

E s'avvicinava alla finestra, facendo atto di saltare sul davanzale.

— Aaah! - gridava la vecchia, comicamente spaventata. - Non montare sulla finestra, cuore mio! Bada che caschi... Oh Dio!

— Ebbene, datemi una tazza di caffè, solo una tazzolina, altrimenti volo. Come è buono il vostro caffè, cara! Ma come riuscite a farlo così bene? Solo mia madre, a Nuoro, riesce a farlo buono quasi come questo.

La vecchia, lusingata oltre ogni credere, gli versava una tazza di caffè ch'era squisitissimo perchè il primo scolato dalla macchinetta.

— Dio, Dio, come è buono! - diceva Anania, aprendo la bocca umida di caffè e sollevando gli occhi estasiati. - Mi fa venire la nostalgia, tanto è buono!

— Cosa è la *nostargia?*

— Un brivido al cuore, zia Varvara, quel brivido che viene quando si pensa al paradiso. Ah, come è buono il caffè! Volete dunque venire con me, zietta? Avanti, in groppa. Ah, che gioia!

La vecchia sospirava esageratamente: ah, se non ci fosse stato il mare!

— Sei molto ricco? - chiedeva allo studente.

— Eh, altro!

— Quante *tanche* hai?

— Sette od otto, non ricordo bene.

— E alveari ne hai? E servi pastori?

— Tutto, tutto, zia Varvara, ho tutto!

— Ma allora perchè sei venuto in questo luogo di dannazione? Che bisogno hai tu di studiare?

— Perchè la mia innamorata vuole ch'io diventi dottore.

— E chi è la tua innamorata?

— La figlia del barone di Baronia.

— Ah, vivono ancora i baroni di Baronia? Io avevo sentito narrare che nel loro castello s'aggirano i fantasmi. Una volta un taglialegna passò la notte sotto le mura del castello e vide una dama con una lunga coda d'oro che pareva una cometa. Tu sai cosa sia una cometa? Oh, Nostra Signora mia del buon Consiglio, tu mi rovini... bada che ti farà male tutto questo caffè.

— Raccontate dunque, zia Varvara. Quando il taglialegna vide la dama cosa fece? - insisteva lo studente, versandosi un'altra tazza di caffè. Zia Varvara raccontava. Confondeva le leggende del castello di Burgos con le leggende del castello di Galtellì, mischiava ricordi storici passati attraverso le tradizioni popolari, con avvenimenti accaduti durante la sua lontana infanzia. Fra le altre leggende narrava quella di un signore che, smarritosi in una grande pianura, soltanto al cader della sera potè ritrovare un luogo abitato per aver udito un suono di campana. La gioia del signore, altrettanto ricco quanto sempliciotto, fu tale che egli promise di lasciare tutti i suoi beni alla chiesa della cui campana aveva udito il suono. D'allora in poi, tutte le sere, la campana della chiesa fa un rintocco perchè gli uomini smarriti nella pianura possano ritrovare la giusta via.

— Ma questa è la leggenda di Santa Maria Maggiore! - diceva Anania.

— No, piccolo cuore mio. È della chiesa d'Illorai, invece! Ti posso anche dire il nome del signore smarritosi. Era Don Gonario Arca.

— E i *nuraghes*, poi! - proseguiva zia Varvara, andando qua e là per la cucina calda ed umida.

Esistono ancora i *nuraghes?* Quanti tesori nascosti! Sai, quando i mori venivano in Sardegna per rapire le donne e gli armenti, i Sardi

nascondevano le monete nei *nuraghes*. Stupido, perchè non cerchi i tesori, tu, nelle tue *tancas?*

Anania pensava a suo padre, che anche ultimamente gli aveva scritto pregandolo di visitare i musei « dove si conservono le antiche monete d'oro ».

— Una volta, - ricominciava zia Varvara, - io andai a cogliere spighe intorno ad un nuraghe; mi ricordo come fosse oggi. Avevo la febbre, e verso sera dovetti coricarmi sulle stoppie, aspettando che passasse qualche carro che mi riconducesse in paese. Ed ecco cosa vedo. Il cielo, dietro il nuraghe, era in color di fuoco: pareva un drappo di scarlatto; ad un tratto un gigante sorse sul *patiu* (1) e cominciò a cacciar fumo dalla bocca. In breve tutto il cielo si oscurò. Che paura, Nostra Signora mia del Buon Consiglio! Ma ad un tratto vidi San Giorgio con in testa la luna piena, ed in mano una *leppa* lucente come l'acqua. *Tiffeti, taffati!* - concluse la vecchia, roteando un coltello da cucina. - San Giorgio tagliò la testa al gigante, e il cielo ritornò sereno.

— Era la febbre che vi faceva vedere queste cose, zia Varvara.

— Ebbene, sarà stata la febbre, ma io vidi il gigante e Santu Jorgj: sì, li vidi con questi occhi, - affermava la vecchia, ficcandosi due dita negli occhi.

Poi domandava se i cavalli, nei giorni di festa solenne, correvano ancora sull'orlo della montagna, montati da fantini semi-nudi, ornati di nastri multicolori; e se per Santo Antonio si accendevano i fuochi e se in mezzo ai fuochi sorgevano pali in cima ai quali rosseggiavano arancie e melograne e corbezzoli e pendevano topi morti.

Anania ascoltava con piacere i suggestivi racconti e le domande di zia Varvara; talvolta, mentre a pochi metri di distanza strideva il tram e si udiva il miagolio dei gatti amoreggianti fra le colonne del Pantheon, anche egli s'immedesimava tanto nelle rimembranze della vecchia che gli pareva di dover appena uscire per ritrovarsi in un solitario paesaggio sardo, sull'altura di un nuraghe vigilato dallo spirito dei giganti, - o nel tripudio selvaggio d'una corsa di barberi, - o in compagnia d'un vecchio pastore filosofo e contemplatore dall'anima torbida e grande come le nuvole. Sentiva già, nelle parole nostalgiche della vecchia esiliata, l'aroma della terra natia, il soffio carico delle essenze selvaggie dell'Orthobene e del Gennargentu. E si sentiva sardo, profondamente, esclusivamente sardo.

— Ah, come mi divertirò in queste vacanze! - diceva alla vecchia. - Voglio andare a tutte le feste, voglio visitare il mio paesello natio: voglio salire sul Gennargentu, su Monte Rasu, sul castello di Burgos! Sì, specialmente sul Gennargentu voglio salire. Chissà se è vivo ancora il tale e il tale altro, a Fonni! E i frati cosa faranno? E Zuanne?

Ecco, incoscientemente, diventava nostalgico nella stessa guisa di zia Varvara.

— E lei non viene più in Sardegna? - chiese a Maria Obinu, un momento che ella entrò in cucina.

— Io? - ella rispose, un po' cupa. - Mai più! Mai più!

— Perchè? Venga qui alla finestra, signora Maria, guardi che bella luna! Ebbene, non le piacerebbe fare un pellegrinaggio alla Ma-

(1) Il cortile, o meglio una specie di terrapieno che circonda quasi tutti i *nuraghes*.

donna di Gonare, così, con una luna splendida? Salire a cavallo, piano piano, pei boschi, pei dirupi, avanti, sempre avanti, mentre la chiesetta si disegna sul cielo, in alto, in alto, in alto...

Maria scuoteva la testa e sporgeva le labbra con indifferenza; zia Varvara, al contrario, sussultava tutta e sollevava gli occhi, quasi per cercare la chiesetta campeggiata sull'azzurro tenero del cielo lunare, in alto, in alto, in alto!...

— Salvo lei e le persone che le vogliono bene... - malediva Maria, - e salvo le chiese e i devoti di Maria Santissima!... ma il fuoco passi per la Sardegna prima che io ci ritorni.

— Ma perchè dunque?

Zia Varvara, intenta a cucinare, chiudeva gli occhi con infinita pietà, non potendo protestare contro l'odio che la padrona nutriva per la patria lontana.

— Ah, cuoricino mio, - disse ad Anania, appena la Obinu andò nella saletta da pranzo, - ella ha ben ragione! Laggiù l'hanno assassinata...

— Ma se è ancor viva, zia Varvara!

— Ah, tu non sai! È meglio assassinare una donna che tradirla...

Egli pensava a sua madre, e il dubbio, la chimera, il sogno lo riafferravano tutto.

— Zia Varvara, - egli chiedeva, avvicinandosi alla vecchia, - voi avete detto che ella è stata tradita da un signore... Ditemi, dunque, come si chiama quel signore... cercate di saperlo... Ditemi, ha delle carte la signora Maria? Dove saranno? Io potrei aiutarla, cercare quel signore, commuoverlo... Toccherebbe del bene anche a voi.

— Perchè commuoverlo?

— Perchè la aiuti...

— Ma essa non ha bisogno d'aiuto: ha dei soldi, sai! Lasciala in pace, piuttosto, poichè ella non vuole che si ricordi la sua sventura. Non una parola, sai! Mi strangolerebbe se sapesse che io parlo di lei con te...

— Le sue carte... - ripetè Anania.

Egli le aveva invano cercate nella camera di Maria: ella non possedeva alcun documento, e, come diceva zia Varvara, non amava si parlasse del suo passato.

Lo studente si struggeva dal bisogno di sapere qualche cosa prima della sua partenza. V'erano dei momenti in cui egli trasaliva colpito dalla solita domanda: « E se Maria ed Olì formassero la stessa persona? » Perchè non cercava egli di scoprire il mistero? Perchè non tornava in Questura, perchè non scriveva in Sardegna, perchè non seguiva il filo che poteva guidarlo sino in fondo, e sopratutto perchè lasciava correre inutilmente il tempo, e non si scuoteva dalla vile inerzia che lo vinceva? Tante volte s'era proposto di investigare Maria, opprimerla, farle delle scene, costringerla a svelarsi; dopo l'inconcludente colloquio a proposito del Daga, egli invece aveva poche volte chiacchierato con lei, di cose inutili: v'erano giorni in cui non la vedeva neppure e non cercava affatto di vederla.

— Eppure bisogna sapere, - pensava, camminando distratto per le vie ancora animate, ma d'una folla sempre più scarsa. - Se non è lei perchè mi tormento? Ma dove, dove è lei? Che fa? È vicina o lontana? Nel fragore della città, in questo rombo che mi sembra la voce

di un mostro dalle mille e più mila teste, è mescolato il respiro, il gemito, il riso di lei? E se non qui dove?

Quella notte egli ebbe un assalto di febbre, - forse causata dal filtro malefico, per quanto poetico, dei lunghi sogni che quasi ogni sera egli fantasticava nel silenzio del Colosseo, - e nell'incubo gli parve scorgere più volte la figura di Maria curva sul suo guanciale. Era delirio o realtà? Il chiarore della luna e il riflesso d'una finestra illuminata rischiaravano vagamente la camera del febbricitante. Oltre la figura di Maria egli vedeva anche un cavaliere in costume del secolo XVIII con un vassoio sul quale stava un calice di sciampagna e l'amuleto di Olì; ma mentre sentiva che il cavaliere, immobile nella penombra, era irreale, la figura della donna gli sembrava vera. Avrebbe voluto accendere la candela, ma non poteva muoversi; gli pareva d'essere coricato sull'orlo di un abisso, sopra una pietra che, tirata da una forza occulta, correva vertiginosamente verso un punto irraggiungibile, seguita da tutte le cose attorno.

Dopo la prima apparizione di Maria Obinu, egli pensò:

— Ho la febbre, lo so benissimo, ma non deliro certamente. Era proprio lei. Ho fatto male a fingere di dormire. Dovevo anzi fingere il delirio per vedere che cosa faceva lei. Almeno tornasse... Se la suggestionassi?

— Vieni! vieni! - cominciò ad invocarla, parlando sommessamente, e sforzandosi ad imporle la propria volontà. - Vieni, Maria Obinu! Voglio che tu venga!

Ma ella non venne subito, mentre la corsa strana della pietra sulla quale il febbricitante aveva l'impressione di esser coricato, raddoppiava di velocità. Visioni apocalittiche sorgevano, s'incalzavano, si mescolavano, sparivano, nuvole mostruose, nello sfondo dell'abisso fantastico sul quale l'anima del sofferente guardava spaurita. Fra le altre cose egli vedeva il nuraghe col gigante ed il San Giorgio del sogno febbrile di zia Varvara; ma la luna si staccava dalla figura del Santo e volava sul cielo; altre due lune, rosse e immense, la seguivano. Era imminente un cataclisma. Una folla enorme pigiavasi su una spiaggia di mare in tempesta. Le onde erano cavalli marini che lottavano contro spiriti invisibili. Ad un tratto un urlo salì dal mare: *La suocera! la suocera!* Anania sussultò d'orrore, aprì gli occhi e gli parve di averli azzurri.

— Che stupidaggini! - pensò. - Perchè la febbre fa vedere queste cose?

Maria Obinu riapparve nella camera, si avanzò silenziosamente e si curvò sul febbricitante.

— Ora fingiamo bene! - egli pensò, e cominciò a lamentarsi flebilmente. Ma la donna stette zitta.

— Oh, Dio! Dio! - si lamentava lo studente, sospirando forte. - Chi è che mi percuote la testa? Lasciatemi dunque, non uccidetemi. La luna va via; ti ricordi, mamma, tu mi insegnavi la piccola poesia:

Luna luna
porzedda luna.

Perchè non vuoi dirmi che sei la mia mamma, tu? Dimmelo dunque: tanto io lo so, che tu sei la mia mamma, ma devi dirmelo anche tu. Vedi il cavaliere con l'amuleto che mi desti *quella* mattina? Possibile che tu non ricordi quella mattina, quando scendevamo... e il fringuello cantava fra i castagni umidi e le nuvole volavano via dietro il monte

Gonare? Ma sì che ti ricordi! dimmelo dunque... non aver paura... Io ti voglio bene, vivremo assieme. Rispondi.

La donna taceva. Il sofferente fu assalito da un vero spasimo di tenerezza e d'angoscia e cominciò a delirare sul serio.

— Madre... madre, parla; non farmi soffrire oltre: sono stanco ormai. Se tu sapessi che pena! Tu sei Olì, non è vero? È inutile che tu dica il contrario; tu sei Olì. Che cosa hai fatto sinora? Dove sono le tue carte? Ebbene, non parliamo del passato; tutto è finito. Ora non ci lasceremo più... ma tu vai via? No, no, Dio, aspetta... non andartene...

Egli si sollevò sul letto, con gli occhi spalancati, mentre la figura si allontanava lentamente, e scompariva... Il cavaliere col vassojo era sempre là, immobile nella penombra, e tutte le cose roteavano intorno.

La figura ritornò ancora, ancora si dileguò: Anania continuò a lamentarsi, gemendo infantilmente, sicuro di aver veduto sua madre; e conservò questa impressione, fatta di dolcezza e d'angoscia, anche anche dopo svanita la febbre.

La mattina dopo si alzò tardi e, sebbene sentisse le membra fiaccate come da colpi di bastone, si alzò ed uscì senza cercar di vedere Maria.

Per tre o quattro notti la febbre continuò a tormentarlo, ma tra i fantasmi dell'incubo non riapparve la figura della donna. Ciò gli diede da pensare: era dunque stata un'apparizione reale? Ella doveva aver paura, dopo quanto egli aveva detto la prima notte, e non ritornava per ciò.

Ogni giorno, prima di uscire e quando rientrava, esaurito per la fatica e la tensione nervosa degli esami, e sempre un po' febbricitante, egli si proponeva di sciogliere l'enigma, ma invano. Pensava:

— Ora la chiamo, la supplico, la investo di domande, la minaccio: le dirò che la Questura mi ha informato del suo vero essere, minaccerò uno scandalo. Ella parlerà... E se è *lei?*

Al solito, questa supposizione lo stupiva e lo impauriva; a volte, pensando al momento della rivelazione, immaginava una scena drammatica fra lui e sua madre; a volte gli sembrava che non una fibra del suo cuore si sarebbe commossa. Ma vedendo la Obinu, pallida e sorridente, col suo povero vestito scuro, sempre affacendata intorno alle camere degli inquilini o nella cucina, sempre tranquilla, incosciente, quasi insensibile, egli si sentiva gelare.

Un velo cadeva fra lui e la parvenza reale del fantasma che tanto lo tormentava. Invece della scena violenta o del dramma sentimentale che egli s'era immaginato, una conversazione stupida svolgevasi fra lui e la padrona, con l'immancabile intervento di zia Varvara.

Soltanto pochi minuti prima di partire, egli prese la solenne decisione di lasciare in sospeso, fino al ritorno, tutte le ricerche e tutti i vani progetti. Si sentiva stanco, disfatto come mai: il caldo, gli esami, la febbre, le fantasticherie lo avevano esaurito.

— Mi riposerò, - pensava, preparando rapidamente la valigia e ricordando con un po' d'ironia i lunghi preparativi della sua prima partenza da Nuoro. - Ah, quanto vorrò dormire queste vacanze! Sento bisogno di dormire, dimenticare, riposare, rifarmi. Non voglio diventare nevrastenico. Salirò sulle montagne natìe, sul Gennargentu vergine selvaggio. Da quanto tempo sogno quest'ascensione! Visiterò la vedova del bandito, il fraticello Zuanne, il figlio del fabbricante di ceri. E il cortile del convento?... E quel carabiniere che cantava

« a te questo rosario? »

Il pensiero poi di riveder fra poco Margherita, di baciarla ed immergersi tutto nel fresco amore di lei come in un bagno profumato, gli dava una felicità così intensa che lo faceva spasimare. Egli cercava quasi di sfuggire a quella dolcezza divorante, ma scacciata dalla mente gli scorreva nel sangue, vibrava nei nervi, gli gonfiava il cuore fino a farlo soffrire.

Pochi momenti prima della partenza zia Varvara gli consegnò un piccolo cero, perchè lo portasse per lei nella Basilica dei Martiri in Fonni, e Maria gli diede una medaglia benedetta dal pontefice.

— Se lei non la vuole, miscredente, la porti alla sua mamma, - gli disse, sorridendo, un po' commossa. - Addio, dunque, e buon viaggio e buon ritorno. Si ricordi che la camera resta a sua disposizione. E faccia da bravo, e mi scriva subito una cartolina.

— Addio, - rispose Anania prendendo la medaglia - preghi per me le Sante Anime del Purgatorio.

— Lo farò certamente, - ella disse, minacciandolo con un dito. - Esse lo proteggeranno contro le tentazioni.

— *Amen*, e arrivederci.

— Arrivederci! - egli gridò dal basso della scala, mentre Maria, curva sulla ringhiera, lo salutava ancora con la mano.

Giunto sulla via egli pensò di risalire per vedere se la donna piangeva; si fermò un momento, poi proseguì verso la piazza, seguito da zia Varvara piangente.

— Figlio del cuoricino mio, - disse la vecchia, - saluta per me la prima persona che incontri in terra sarda. E buon viaggio e ricordati del cero.

Lo accompagnò fino al tram, nonostante la paura che ne provava, e lo baciò lievemente sulla guancia, piangendo amaramente. Anania ricordò il bacio di Nanna l'ubbriacona, prima della partenza da Nuoro; ma questa volta egli si commosse ed abbracciò zia Varvara, chiedendole scusa se qualche volta l'aveva fatta stizzire.

Poi tutto sparve; la vecchia che nella partenza del giovine piangeva il suo esilio dalla patria diletta, la strada melanconica ove sorgeva la casa abitata da Maria, la piazza in quell'ora deserta e ardente, il Pantheon triste come una tomba ciclopica, i gattini sognanti fra le grandi rovine... ed Anania, col viso inondato da un soffio di vento si sentì felice, quasi liberato da un incubo.

VI.

Prima di scendere a cena Anania s'affacciò al finestruolo della sua cameretta e rimase colpito dal silenzio profondo che regnava sul cortile, sul vicinato, sul paese, da vicino e da lontano fino all'orizzonte. Gli parve d'essere diventato sordo; e provò un triste senso d'oppressione. Ma la voce di zia Tatana risuonò nel cortile, sotto il sambuco.

— Nania, figlio mio, scendi.

Egli obbedì, e quando fu in cucina sedette davanti al piccolo tavolo apparecchiato solo per lui. I suoi « genitori », secondo il loro costume, cenavano seduti per terra davanti ad un canestro colmo di focaccie e di vivande.

Nulla era mutato intorno. La cucina era ben sempre la stessa, povera e scura, ma pulita, col focolare nel centro, i muri adorni di

spiedi e di taglieri, di grandi canestri, di vagli e di setacci e d'altri arnesi per pulir la farina: in un angolo c'erano due sacchi di lana colmi d'orzo: vicino alla porticina spalancata stava appesa la *tasca* di cuoio per le provviste e le sementi del contadino quando si recava in campagna.

Un porchetto grugniva lievemente e sbuffava e sospirava, legato al sambuco del cortile.

Un gattino rossastro andò tranquillamente a mettersi vicino al piccolo tavolo, e cominciò a sbadigliare, sollevando i grandi occhi gialli verso Anania che si guardava attorno con una specie di stupore. Ah, nulla era mutato; eppure egli provava l'impressione di trovarsi per la prima volta in quell'ambiente, con quel contadinone dagli occhi ancora fosforescenti e i lunghi capelli oleosi, e con quella graziosa vecchia, grassa e bianca come una colomba.

— Finalmente siamo soli, - disse Anania *grande*, che mangiava dell'insalata prendendola e stringendola semplicemente fra due pezzi di focaccia. - Ora non ti lasceremo più in pace, vedrai! Atonzu di quà, Atonzu di là. Si, oramai tu sei un uomo importante, perchè sei stato a Roma. Anche io quando tornai dal servizio militare...

— Eh, che paragoni son questi! - protestò un po' scandolezzata zia Tatana.

— Ebbene, lasciami dire! Mi ricordo che provavo difficoltà a parlare in dialetto. Mi pareva d'essere in un mondo nuovo!

Lo studente guardò suo padre e sorrise.

— Anche io! - disse.

— Oh, meno male! Io però, dopo, mi abituai di nuovo, mentre per te non passeranno tre giorni che sarai stufo di restare in questo paese pettegolo... e... e...

La vecchia lo guardò corrugando le sopracciglia, ed egli cambiò rapidamente discorso.

— Eh, come è grande quel diavolo di Roma, non è vero? Dammi il bicchiere, vecchietta bella. Eh, che viso che fai! Perche hai in casa un grande uomo ti dai tanta importanza?

Ma Anania aveva intuito qualche cosa, e disse gravemente:

— Che c'è dunque? Raccontatemi: che cosa dicono di me?

— Ma niente, ma niente! Lascia gracchiare le cornacchie... - rispose la vecchia.

Il giovane si turbò: per un momento dubitò che si sapesse a Nuoro qualche cosa di Maria Obinu. Depose la forchetta attraverso il piatto e dichiarò che non avrebbe continuato a mangiare se non parlavano...

— Come sei impetuoso! Sempre tu, - osservò la vecchia. - Diceva re Salomone che l'uomo impetuoso è simile al vento...

— Oh, c'è ancora re Salomone: credevo ve ne foste dimenticata! - disse il giovane con voce acerba.

La vecchia tacque, addolorata: il marito la guardò, poi guardò Anania e volle castigarlo:

— Re Salomone pronunziava sempre la verità. - Poi aggiunse rapidamente: - Eh, dicono a Nuoro che tu fai l'amore con Margherita Carboni.

Anania arrossì: riprese la forchetta, ricominciò a mangiare automaticamente e borbottò:

— Che stupidi!

— Senti, no, non sono stupidi, - disse il padre guardando entro

il bicchiere a metà colmo di vino. - Se la cosa è vera, hanno ragione di mormorare, perchè tu devi dichiararti francamente al padrone e dirgli: « Benefattore mio, io oramai sono un uomo; mi perdoni se finora le ho nascosto le mie speranze come le ho nascoste ai miei stessi genitori ».

— Tacete! Voi non sapete nulla! - proruppe adirato ed infiammato il giovane.

— Ah, santa Caterina mia! - sospirò zia Tatana, che aveva già perdonato. - Lascialo dunque in pace quel povero ragazzo stanco. C'è sempre tempo a parlare di queste cose, e tu sei un contadino e sei un uomo ignorante che non capisci niente.

Il contadino bevette, scosse la mano come per accennare « calma, calma », poi parlò con voce tranquilla:

— Sì, io sono ignorante e mio figlio è istruito, va bene. Ma io sono più vecchio di lui. I miei capelli, ecco qui, (si tirò un ciuffo sugli occhi, cercò e strappò un capello bianco) cominciano ad incanutire. L'esperienza della vita, moglie mia, rende l'uomo più istruito d'un dottore. Ebbene, figlio mio, io ti dico una sola cosa: interroga la tua coscienza e vedrai che essa ti risponderà che non si deve ingannare il nostro benefattore.

Lo studente battè sul tavolo il bicchiere, così forte che il gattino trasalì.

— Che stupidi! Che stupidi! - gridò, dopo aver sbuffato; ma sentì che suo padre, quell'uomo incosciente e primitivo, aveva ragione.

— Sì, figlio, - proseguì il contadino, ricacciandosi indietro sulla testa i capelli oleosi, - tu devi andare dal padrone, devi baciargli la mano e dirgli: « Io sono figlio di contadini, ma per grazia vostra e del mio talento diventerò dottore, ricco e signore. Io amo Margherita e Margherita mi ama: la renderò felice, la ricompenserò per essersi essa abbassata a scegliere per isposo il figlio del suo servo. La Signoria Vostra ci benedica, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

— E se invece di benedirlo gli dà un calcio e lo scaccia come un cane? - chiese la vecchia.

Sebbene questo dubbio fosse poco lusinghiero per lui, Anania si mise a ridere un po' nervosamente, poi ridiventò serio e ascoltò la risposta del padre.

— Va là, femminuccia, - esclamava con lieve disprezzo il contadino, versandosi ancora da bere, - il tuo re Salomone diceva che le donne non sanno quel che dicono! Se io invece parlo ho già pesato le mie parole. Il padrone benedirà.

— Ma se non è vero niente! - proruppe Anania, pieno di gioia. Si alzò, s'avvicinò alla porta e si mise a fischiare: non capiva più nulla, sentiva il cuore battergli forte, sommerso in un'onda di felicità; avrebbe voluto interrogare suo padre, rivelare ogni cosa, ma non poteva. « Il padrone benedirà ». Se il contadino parlava così doveva aver le sue ragioni. Ma che cosa era accaduto? Perchè Margherita non aveva mai accennato alle buone disposizioni di suo padre? E se le ignorava essa, come poteva conoscerle il servo?

— La vedrò fra qualche ora e saprò, - pensò Anania, e tutti i suoi dubbi, le ansie, la stanchezza del viaggio, e la gioia stessa delle nuove speranze dileguarono davanti al dolce pensiero: « La vedrò fra poco ».

*
* *

Al lieve tocco della mano del giovine il portone s'aprì silenziosamente.

— Ben tornato, - mormorò la serva che favoriva la corrispondenza dei due innamorati. - *Ella* verrà subito.

— Come stai? - egli chiese con voce commossa. - Ecco prendi un ricordo che ti ho portato da Roma.

— Ma che cosa hai fatto! - ella disse, prendendo subito l'involtino. - Ti disturbi sempre, tu! Aspetta.

Egli rimase solo per un minuto che gli parve un'ora; appoggiato al muro ancora tiepido del cortile, sotto il cielo velato della notte silenziosa e quasi tetra, egli vibrava di gioia angosciosa, e quando Margherita corse ansante fra le sue braccia, più che vederla la *sentì:* sentì la guancia liscia e calda, il cuore balzante contro il suo, la vita agile benchè non sottile, e gli sembrò di svenire.

Inconsciamente, follemente, cominciò a baciarla sul volto, accecato da una inestinguibile e quasi crudele sete di baci.

— Basta e basta! - diss'ella, riavendosi per la prima. - Come stai, dunque? Sei guarito?

— Sì, sì, - egli rispose impetuosamente. - Ah, Dio, finalmente! Senti come mi batte il cuore.

— Ah, - proseguì, respirando a stento, e stringendosi la mano di lei al petto, - non posso neppure parlare... Non sono potuto passare sotto la tua finestra perchè... perchè... non mi hanno lasciato solo un momento... Ed ora neppure ti vedo! Ah, se tu portassi un lume!

— Che dici, Nino! Ci vedremo poi domani; ora ci *sentiamo*, - ella rispose, ridendo piano piano, mentre sotto la palma della mano che Anania si premeva sul petto sentiva il cuore di lui palpitare convulso. - Come batte il tuo cuore! sembra d'un uccello ferito. Ma sei guarito davvero, dimmi?

— Guarito, guarito!... Margherita, dove sei? Ma siamo davvero assieme?

Egli guardava intensamente, sforzandosi a distinguere i lineamenti di lei nel vuoto incolore della notte velata. Fra le grandi nuvole di vellulo scuro che passavano incessantemente sul cielo grigiastro, un lembo ovale di firmamento chiaro, circondato di cupe vaporosità, pareva un viso misterioso, con due occhi di stelle rossastre, affacciatosi per spiare gl'innamorati. Anania sedette su una panchetta di pietra, e attirò la fanciulla sulle sue ginocchia, tenendosela, nonostante le proteste di lei, stretta nel cerchio delle braccia pulsanti.

— Lasciami, - ella disse, - peso troppo; sono troppo grassa...

— Sei leggera come una piuma, - egli affermò galantemente. - Ma è dunque vero che stiamo assieme? - ripetè poi, accendendosi sempre più. - Ah, mi pare un sogno! Quante volte ho sognato questo momento, che mi pareva non dovesse giungere più! Ed ora eccoci assieme, uniti, uniti, capisci, uniti! Mi pare d'impazzire. Ma sei davvero tu, Margherita? ma è proprio vero che ti ho qui, sul mio cuore? Parla, dimmi qualche cosa, pungimi con uno spillo; altrimenti mi par di sognare.

— Cosa vuoi che io ti dica? Tocca a te raccontare. Io ti scrissi tutto, tutto; parla tu, Nino; sai parlare così bene tu! Raccontami di Roma; parla tu, io non so parlare...

— No, invece! no, tu sai parlare benissimo. Tu hai una voce così dolce! Io non ho mai sentito una donna parlare come parli tu...

— Non dir bugie!... - avvertì Margherita, molto assennatamente. - Ma l'altro non credeva proprio di mentire, e nella buona fede del suo delirio amoroso continuò:

— Ti giuro che non mentisco. Perchè dovrei mentire? Tu sei la più bella, tu sei la più gentile, tu sei la più dolce fra le fanciulle. Se tu sapessi come pensavo a te quando le mie padroncine, a Roma, nei primi tempi, si buttavano addosso a me ed a Battista Daga! Mi pareva d'essere accanto a creature appestate, e pensavo a te come a una santa, soave, pura, fresca e bella.

— Ma anche io, ora... - osservò ella.

— È altra cosa! Non bestemmiare, Margherita, - egli proruppe. - Vedi, io mi irrito, anzi, quando tu rimani fredda. Noi siamo sposi: non è dunque vero che siamo sposi? Dimmi di sì.

— Sì.

— Dimmi che mi ami.

— Sì.

— Non *sì* soltanto. Dimmi così: Ti... a...mo!

— Ti... a...mo...

— Se non ti amassi sarei forse qui? - ella chiese poi, animandosi, - Ti amo, sicuro! Io non so esprimermi, ma ti amo, forse più di quanto mi ami tu.

— Non è vero: io ti amo di più. Ma anche tu mi ami, lo so, - egli riprese facendosi serio, - tu che potresti aspirare in alto perchè sei bella e ricca.

— Ricca... chissà! E se non lo fossi?

— Sarei più contento.

Tacquero, serî entrambi, quasi dividendosi per seguire ciascuno il proprio pensiero.

— Sai dunque, - egli disse ad un tratto, timidamente, seguendo il filo delle sue idee, - mi han riferito che la tua famiglia sa del nostro amore. È vero?

— Vero, - ella rispose, dopo breve esitazione.

— Ah, cosa mi dici? Tuo padre dunque non sarebbe scontento?

Margherita esitò di nuovo; poi sollevò il capo e rispose con freddezza: - Non lo so, - e dall'accento di lei Anania intuì qualche cosa di triste, d'insolito, che non riuscì a capire. Che cosa accadeva? L'anima della fanciulla gli si chiudeva, per celargli un segreto spiacevole? Questo solo pensiero lo turbò profondamente: la sua mente corse a *lei*, al fantasma lontano, domandandosi se era mai la terribile ombra che si intrometteva fra lui e la famiglia di Margherita.

— Senti, - disse, pensieroso, carezzandole distrattamente le mani: - devi rispondermi sinceramente. Che cosa succede? Posso o no aspirare a te? Posso sempre sperare? Tu sai bene quello che io sono: un povero, un beneficato della tua famiglia, il figlio d'un tuo servo.

— Ma che cosa dici! - ella esclamò, impaziente più che addolorata. - Tuo padre non è affatto un servo, e quando lo fosse è un uomo onorato e basta!

— Un uomo onorato! - ripetè fra sè Anania, colpito nell'anima. - Oh, Dio, ma *lei* non è onorata.

Ma immediatamente pensò che se Margherita parlava così, certamente non si ricordava di *quella donna,* che forse la famiglia Carboni considerava come morta.

C'era qualche altra cosa.

— Margherita, - insistè egli, sforzandosi invano a restar calmo, - bisogna che tu mi apra tutta l'anima tua, e che mi guidi e mi consigli. Dimmi tu che cosa devo fare. Devo aspettare? Devo agire? Il mio orgoglio e la mia coscienza mi imporrebbero di presentarmi a tuo padre e dirgli tutto: altrimenti egli può considerarmi come un traditore, un uomo senza onore e senza lealtà. Però io seguirò i tuoi consigli, tutto fuorchè perderti. Sarebbe la mia morte, questa, la mia morte morale. Io sono ambizioso, vedi, e lo dico altamente, perchè, ove tu non venga a mancarmi, la mia non sarà un'ambizione sterile. Io non sono poi ambizioso come tanti altri giovani, specialmente sardi, che vorrebbero arrivare subito e non potendolo soffrono, e si rodono e invidiano ferocemente quelli che son già arrivati. Ah, quel Battista Daga! Egli invidiava fino all'odio: mi ricordo la sera che si diedero al Costanzi *Le Maschere.* Noi stavamo nell'atrio, pigiati tra una folla ansiosa; a misura che venivan fuori le notizie del disastro, Battista tremava di gioia. Io invece non sono invidioso; ho la calma dell'attesa, e riuscirò. Non sarò celebre, ma sento che arriverò a conquistarmi un posto alto nella società. Appena avrò la laurea mi presenterò ai migliori concorsi: vivremo a Roma, dove io studierò e lotterò. Ma tutto questo, ripeto, per te. Io credo che in fondo all'ambizione di tutti gli uomini sia la donna; molti non osano dirlo; io invece lo dico francamente, e me ne vanto. Te l'ho detto sempre, del resto, non è vero?

— Sì, - rispose Margherita, un po' inebbriata dalle promesse del giovine.

Egli proseguì:

— Tu sei lo scopo della mia vita; vedi, ci sono uomini che vivono d'amore come altri d'arte, di gloria, di vanità: io sono fra i primi; mi pare di aver amato sempre, sin dalle fascie, e che amerò sempre anche se arriverò alla più tarda vecchiaia. E sempre, sempre te. Se tu mi venissi a mancare io non avrei più forza nè volontà di far niente: morrei moralmente, e forse anche davvero. Se tu però mi dicessi: « Io amo un altro », ebbene, io...

— Basta! Taci ora! - comandò Margherita. - Sei tu che bestemmi, ora! Piove?

Una goccia d'acqua era caduta sulle loro mani riunite. Entrambi sollevarono il viso e guardarono le nuvole che ora passavano più lente, più dense, mostri nebulosi e torpidi.

— Senti, dunque, - disse Margherita, parlando un po' distratta e frettolosa, come per paura che la pioggia interrompesse il convegno. - Noi non siamo più ricchi come prima. Gli affari di mio padre vanno male. Egli, poi, ha prestato denari a tutti quelli che gliene hanno chiesto e che... non glielo restituiranno mai. Egli è troppo buono. La nostra lite col comune di Orlei, quell'eterna lite per le foreste incendiate, va male per noi: se la perderemo, e purtroppo pare così, io non sarò più ricca.

— Perchè non mi scrivesti mai ciò?

Perchè dovevo scrivertelo? Eppoi io stessa, fino a pochi giorni fa, ignoravo certe cose. Oh, ma piove davvero!

Si alzarono e ripararono un momento sotto il loggiato. Un lampo

brillò fra le nuvole, e in quel baleno di fiamma lilla Anania vide Margherita pallida come la luna.

— Che hai? Che hai? - chiese stringendola a sè. - Non aver paura dell'avvenire. Se non sarai più tanto ricca sarai però felice. Non temere.

— Oh no! Tremo perchè mia madre, che ha paura dei lampi, può alzarsi da letto. Vattene, ora...-ella rispose, respingendolo dolcemente. - Vattene...

Egli dovette ubbidirla, ma rimase un bel po' sotto il portone aspettando che la pioggia cessasse. Un acuto sentimento di gioia gli illuminava l'anima, a intervalli, violentemente, così come la luce metallica dei lampi illuminava la notte. Ricordò quel giorno di pioggia, a Roma, quando il pensiero della morte gli aveva solcato l'anima col guizzo d'una folgore. Sì: il dolore e la gioia si rassomigliavano, brucianti entrambi.

Ma a poco a poco, mentre si dirigeva a casa sua sotto gli ultimi spruzzi di pioggia, sentimenti meno egoisti gli intenerirono il cuore.

— Come sono vile! - pensò. - Mi rallegro della sventura del mio benefattore. Che cosa lurida è il cuore umano!

L'indomani mattina per tempo scrisse a Margherita esponendole molti progetti, uno più eroico dell'altro. Voleva cercare delle lezioni per proseguire gli studî senza essere oltre di peso al suo benefattore; voleva presentarsi al signor Carboni per fargli la domanda di matrimonio; voleva infine far capire alla famiglia che lo aveva protetto, che sarebbe stato il suo conforto ed il suo orgoglio.

Mentre finiva di scrivere la lettera, davanti alla finestra aperta donde penetrava, col rorido silenzio del mattino, la fragranza delle campagne rinfrescate dalla pioggia notturna, udì alle sue spalle uno scoppio di riso represso, e voltandosi vide Nanna, lacera e tentennante, con gli occhi pieni di lagrime e l'orribile bocca livida spalancata al riso. In mano teneva una chicchera colma di caffe, che minacciava di capovolgersi subito subito.

— Buon giorno, Nanna, come va? Sei viva ancora? - egli gridò.

— Buon giorno alla Vossignoria. Ecco che non mi è riuscito di sorprenderla! Ho chiesto in grazia a zia Tatana di portarle il caffè. Eccolo quì. Ho le mani pulite, Vossignoria. Oh, che consolazione, che consolazione! - diss'ella, ridendo e lagrimando.

— Dov'è l'Eccellenza con cui parli? - chiese lo studente, guardandosi attorno. - Spero che a me darai del tu. Dà qui il caffè, e dammi tue notizie,

— Ah, noi viviamo nelle tane, come bestie feroci che siamo. Come posso dare del tu alla Vossignoria, che è un sole risplendente!

— Oh, non sono più un confetto? - diss'egli sorbendo il caffè dall'antica chicchera filettata d'oro e pensando a zia Varvara.

— Che tu sii benedetto!... Ah, mi scusi, ma io ricordo sempre quando lei era fanciullo. Ah, ricorda la prima volta che ritornò da Cagliari? Sì, Margheritina aspettava alla finestra. Come la luna non può aspettare il sole?

Anania si alzò e depose la chicchera sul davanzale della finestra; poi respirò forte. Come si sentiva felice! Come il cielo era azzurro, come l'aria odorava! Che grandiosità nel silenzio delle umili cose, nell'aria non ancora sfiorata dal soffio e dal rombo della civiltà! Anche zia Nanna non era più la donna orribile e nauseante di un tempo;

sotto l'involucro immondo di quel corpo nero e puzzante imbevuto di feccia, palpitava un'anima poetica...

— Senti questi versi! - gridò Anania agitando le braccia:

Ella era assisa sopra la verdura,
Allegra; e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai natura
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovin pose cura
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

Nanna ascoltava, senza capire una parola, e apriva la bocca per dire... per dire... lo disse alfine:

— Li ho sentiti altra volta.

— Da chi? - gridò Anania.

— ...Da Efes Cau!

— Bugiarda! Ora va via, subito, se no ti bastono. No, aspetta; raccontami tutto ciò che è accaduto a Nuoro durante quest'anno.

Ella cominciò, facendo una strana confusione dei propri casi con gli avvenimenti più interessanti del paese; ogni tanto, poi, ritornava a Margherita. Ella era la più bella, la rosa delle rose, il garofano, il confetto. E i suoi vestiti! Oh, Dio, non se n'erano visti mai di più meravigliosi: quando ella passava la gente la guardava come si guarda una stella filante. Un signore aveva incaricato lei, Nanna, di rubare il laccio della scarpa di Margherita, chè voleva metterselo sul cuore. La serva della famiglia Carboni diceva che tutte le mattine la sua padroncina trovava sulla finestra lettere d'amore legate con nastrini azzurri...

— Ma la rosa è una sola e non può unirsi che al garofano... Ebbene, dammi qui la chicchera... ah! - concluse l'ubbriacona, dandosi un pugno sulla bocca. - È inutile, perdio! io ho visto la Vossignoria quando aveva la coda ed ora non posso abituarmi a darle del lei...

— Ma quando è che io avevo la coda? - gridò Anania minacccioso.

La donna scappò, tentennando, ridendo, turandosi la bocca; e poco dopo apparve nel cortile e disse, rivolta alla finestra dove lo studente guardava:

— La coda della camicia...

Anania continuò a minacciarla; ella continuò a tentennare ed a ridere. Il porchetto, slegatosi, andò a fiutare i piedi dell'ubbriacona; una gallina saltò sul collo del porchetto, piluccandogli le orecchie; un passero si posò sul sambuco, dondolandosi elegantemente sull'estremità d'una fronda.

E lo studente si sentì così felice che si mise a cantare altri versi del Poliziano:

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della Ninfa mia;
Dite quante per lei lagrime versi
E la pregate che crudel non sia;
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole...

Cantando egli provava ancora una volta l'impressione di essere agile e leggero come il passero sull'estremità della fronda. Più tardi

andò nell'orto, dove potè consegnare alla serva di Margherita la lettera già preparata.

L'orto ancora umido per la pioggia notturna esalava un forte odore di terra bagnata e di vegetazione secca. I bruchi avevano ridotti i cavoli a mazzi di strani merletti grigiastri; i fichi d'India sbattevano le piccole coppe d'oro dei fiori gialli; le lunghissime altee filogranate di bocciuoli e adorne di fiori violacei senza stelo tagliavano lo sfondo azzurro del cielo coi loro disegni bizzarri. Sull'orizzonte perlato le montagne sorgevano vaporose, coi picchi più lontani immersi in nuvole d'oro. In un angolo dell'orto Anania trovò Efes Cau, ubbriaco, invecchiato, ridotto ad un mucchio di stracci, e lo toccò col piede: l'infelice sollevò il volto, che pareva una maschera di cera affumicata, aprì un occhio vitreo e mormorò il suo verso favorito:

Quando Amelia sì pura e sì candida;

poi ricadde, senza aver riconosciuto lo studente. Più in là zio Pera, cieco del tutto, si ostinava ad estirpare le male erbe, che riconosceva al tatto e all'odore.

— Come state? - gridò Anania.

— Sono morto, figlio mio, - rispose il vecchio. - Non vedo più. Non sento più.

— Coraggio, guarirete...

— Nell'altro mondo, dove tutti guariremo, dove tutti vedremo e sentiremo; ah, figlio mio, non importa, vedi, quando io vedevo con gli occhi del corpo la mia anima era cieca; ora invece *io vedo*, vedo con gli occhi dell'anima. Ma raccontami: hai veduto il papa?

Uscito dall'orto Anania girovagò per il vicinato: sì, quel cantuccio di mondo era sempre lo stesso; ancora il pazzo, seduto sulle pietre addossate ai muri cadenti, aspettava il passaggio di Gesù Cristo, e la mendicante guardava di sbieco la porta di Rebecca, sul cui limitare la misera creatura tremava di febbre e fasciava le sue piaghe; e maestro Pane fra le sue ragnatele segava le tavole e parlava fra sè ad alta voce, e nella bettola la bella Agata civettava coi giovani e coi vecchi, ed Antonino e Bustianeddu si ubbriacavano e di tanto in tanto scomparivano per qualche mese e ricomparivano coi volti un po' sbiancati dal *servizio del re* (1). E zia Tatana preparava ancora dei dolci per il suo diletto « ragazzino » sognando il giorno della sua laurea e già contando col desiderio i *presenti* che amici e parenti gli avrebbero inviato; ed Anania *grande*, nei giorni di riposo, ricamava una cintura di cuoio, seduto in mezzo alla strada, e pensava ai tesori nascosti nei *nuraghes*.

No, niente era cambiato; ma lo studente vedeva le cose e gli uomini come ancora non li aveva veduti, e tutto gli sembrava bello, d'una bellezza triste e selvaggia. Passava e guardava come uno straniero; e nel quadro cristallizzato di quei tugurî neri e cadenti, di quelle figure d'esseri primitivi, gli pareva d'essere un gigante di passaggio. Sì, gigante ed uccello: gigante per la sua superiorità, uccello per la sua gioia.

*
* *

Agli ultimi d'agosto, dopo vari convegni, Margherita acconsentì che Anania rivelasse il loro amore al signor Carboni.

(1) Il carcere.

— Tuo padre è mutato a mio riguardo, - disse lo studente; - io ho soggezione e rimorso. Egli mi guarda con occhi freddi, scrutatori, ed io non posso sopportare quello sguardo.

— Ed allora, se ne hai il coraggio, fa pure... il tuo dovere, - rispose Margherita, un po' maliziosamente.

— Che cosa gli dirò? - chiese il giovine, turbandosi.

— Tutto quello che vuoi; sarà tutto interessante: anzi, più ti confonderai più effetto farai. Mio padre è tanto buono!

— Dunque posso sperare! - esclamò Anania, colpito, quasi avesse fino a quel momento disperato. - È proprio vero? Sarà vero?

— Ma siii! - ella disse, vezzeggiando, accarezzandogli i capelli con affetto quasi materno.

Egli la strinse a sè, chiuse gli occhi, nascose il viso sull'omero di lei, concentrandosi per *vedere* tutta l'immensità della sua fortuna. Era mai possibile? Margherita sarebbe diventata sua? Sua davvero? Sua nella realtà come lo era sempre stata nel sogno? Ricordò il tempo in cui egli non osava confessare il suo amore neppure a sè stesso: ed ora?

— Quante cose succedono nel mondo! - cominciò a pensare. - Ma che cosa è il mondo? Che cosa è la realtà? Dove finisce il sogno e dove comincia la realtà? E non può essere tutto sogno? Chi è Margherita? Chi sono io? Siamo vivi? E che cosa è la vita? Che cosa è questa gioia misteriosa che mi solleva tutto, come la luna solleva le onde? E il mare che cosa è? *Sente* il mare? È vivo? E la luna che cosa è? Ed è vero tutto questo?

Sollevò la testa e sorrise delle sue domande. La luna illuminava il cortile; e nel silenzio profondo della notte diafana il canto tremulo dei grilli faceva pensare ad un popolo di folletti minuscoli, seduti sulle foglie umide di rugiada, inargentate dalla luna, che suonavano su una corda sola di invisibili violini.

Tutto era sogno e tutto era realtà. Anania credeva di vedere i folletti suonatori e nello stesso tempo scorgeva distintamente la camicetta rosea, la catenella e gli anellini di Margherita. Le strinse il polso, premè un dito sulla perla di un anello ch'ella teneva sul mignolo, le guardò le unghie, distinguendone le macchiette bianche: sì, tutto era vero, visibile, tangibile. La realtà ed il sogno non avevano confine: tutto si poteva vedere, toccare, raggiungere, dal sogno più folle all'oggetto meno visibile...

In quel momento pareva al giovine che, come toccava l'anellino di Margherita, avrebbe potuto, stendendo il braccio, sfiorare la luna o stringere nel pugno il canto dei grilli.

Poche parole pronunziate da Margherita gli segnarono nuovamente i confini tra il sogno e la realtà.

— Cosa dirai a mio padre? - ella chiese, sempre un po' canzonandolo. - Dimmi dunque che cosa gli dirai. « Signor padrino... io... io e... e sua figlia... sua figlia Margherita... fa... facciamo una... una cosa... »

— Taci! - egli disse, arrossendo nel capire che non avrebbe mai avuto il coraggio di presentarsi al suo benefattore per rivelargli il suo amore.

— Io non potrò mai... - confessò subito. - Gli scriverò.

— Oh, questo poi no! - disse Margherita, facendosi seria. - Bisogna assolutamente parlargli: egli si piegherà di più. Se non puoi tu mandagli qualcuno.

— Ma chi?

Margherita pensò, poi disse timidamente:

— *Tua madre.*

Egli capì che ella alludeva a zia Tatana, ma il suo pensiero corse all' *altra* e gli parve che anche Margherita pensasse a *quella donna.* Un'ombra fitta, un turbine di angoscia gli avvolse l'anima: ah, sì, la realtà ed il sogno erano ben divisi da terribili confini: un vuoto insuperabile, eguale a quello che divide la terra dal sole, li separava.

— Tuttavia... - egli pensò rapidamente, - se potessi in questo momento parlare! Questo è l'attimo: se lo lascio sfuggire forse non lo ritrovo mai più. Forse il vuoto si può varcare. Ora! ora!

Aprì le labbra. Sentì il cuore battergli forte, ma non potè parlare: l'attimo passò.

Sere dopo zia Tatana, molto sbalordita, ma altrettanto orgogliosa, e fiduciosa nell'aiuto del Signore, dopo aver lungamente pregato e *fatta la salita* trascinandosi ginocchioni dalla porta all' altare della chiesa del Rosario, fece la sua ambasciata.

Anania rimase a casa, aspettando ansiosamente il ritorno della vecchia. Per un bel po' stette sdraiato sul letticciuolo, leggendo un libro di cui non ricordava assolutamente il titolo.

— Ma io sono tranquillo! - pensava. - Che posso temere? La cosa è più che sicura...

Intanta leggeva parola per parola, scorreva le linee, voltava le pagine; ma la sua mente non rifletteva una sola delle sillabe stampate. Il pensiero, come un occhio onniveggente correva dietro la vecchia e vedeva...

— Zia Tatana cammina lentamente, tutta compresa dalla solennità della propria missione. Ha anche un po' di paura, la buona vecchia colomba candida e soave; ma, pazienza! Con l'aiuto del Signore e di Santa Caterina e di Maria Santissima del Rosario qualche cosa si farà... Per l'occasione ella ha indossato le sue vesti più belle; la *tunica* orlata da tre nastrini verde - bianco - verde, il corsetto di broccato verdolino, la cintura d'argento, il grembiule ricamato, la benda tinta lievemente di zafferano. E non ha dimenticato gli anelli, no; i grandi anelli preistorici, ornati di cammei su pietre gialle e verdi e di corniole incise. Così, grave e adorna, simile ad una vecchia madonna, ella si avanza lentamente, salutando con solenne compostezza le persone che incontra. Cade la sera; l'ora sacra a queste gravi missioni d'amore. Al cader della sera la paraninfa è sicura di trovare a casa il capo della famiglia al quale reca il messaggio arcano.

Zia Tatana va... va sempre più grave e lenta... Pare che abbia paura di arrivare; e giunta al fatale limite davanti al portone chiuso, silenzioso e scuro come la porta del destino, esita un momento, si accomoda gli anelli, il nastro del grembiule, la cintura; cinge il mento col lembo della benda, e infine si decide e batte al portone...

Parve ad Anania che quel colpo si ripercotesse sul suo petto. Balzò in piedi, sollevò la candela e si guardò nello specchio.

— L' ho detto io! Sono pallido. Guarda che stupido! - mormorò. - Ebbene, non voglio pensarci più...

S' affacciò alla finestra. Sul cortile chiuso scendeva l'ultimo barlume del giorno; il sambuco immobile disegnava una macchia scura. Silenzio perfetto. Le galline dormivano già, ed anche il porchetto dormiva. Le stelle scaturivano, scintille d'oro, tra la cenere azzurrognola

del caldo crepuscolo. Al di là del cortile, nel silenzio della straducola, passava un piccolo mandriano a cavallo, cantando in dialetto:

Inoche mi fachet die
Cantende a parma dorada...

Anania pensò alla sua infanzia, alla vedova, a Zuanne. Che faceva il fraticello sul suo alto convento?

— E dire che voleva diventare un bandito! Sarei curioso di vederlo! - pensò. - Entro questo mese mi recherò certamente a Fonni.

Ah! D'un colpo il suo pensiero tornò là, dove si decideva il suo destino. - La vecchia colomba è là, nello studio semplice e ordinato del signor Carboni. Ecco, quella è la scrivania dove una sera lo studente ha frugato e... Oh, Dio, è mai possibile che egli abbia commesso una così vile azione? Sì, quando si è ragazzi non si è coscienti; tutto è facile, tutto è possibile. Come siamo pazzi da fanciulli! Potremmo anche commettere un delitto con la massima incoscienza! Basta; zia Tatana è là. Ed anche il signor Carboni è là, grasso, tranquillo, con la catena d'oro scintillante attraverso il petto.

— Ma che cosa dunque dice quella vecchietta? - pensò Anania, sorridendo nervosamente. - Sarei curioso di vedere come se la cava. S'io potessi esser là, non veduto! Se avessi l'anello che rende invisibili; ecco, lo infilerei sul dito e... via... subito là... Ma se il portone fosse chiuso, come farei? Ebbene, picchierei, diamine! Mariedda aprirebbe, e mentre ella s'arrabbierebbe contro i ragazzi che picchiano al portone e scappano, io... Ma come sono pazzo a pensar queste cose puerili! Uff! non voglio pensarci più!...

Si tolse dalla finestra, prese la candela, scese in cucina, dove il fuoco ardeva, e inconsciamente andò a sedersi davanti al focolare. Ma d'un tratto ricordò che era d'estate e si mise a ridere: poi guardò a lungo il gattino rosso che stava in agguato davanti al forno, immobile e pronto, coi baffi irti e la coda tesa, aspettando il passaggio di un topo.

— No, - disse fra sè Anania, pensando allo strazio del topolino, - per stassera non lo lascio prendere: sono troppo felice perchè nessuno, neppure un topolino, debba stassera soffrire in questa casa.

— *Usciu, ussciuu!* (1) - gridò balzando in piedi e correndo verso il gattino che vibrò tutto e saltò sopra il forno.

Sempre agitato da una inquietudine nervosa, il giovine si mise a camminare su e giù per la cucina; fermandosi di tanto in tanto vicino ai sacchi ricolmi d'orzo li palpava e mormorava:

— Mio padre non è poi tanto povero; egli è un mezzadro del signor Carboni, sebbene si ostini a chiamarlo « padrone ». No, egli non è povero; ma non potrebbe certo restituire ciò... che spendo io, se non avvenisse ciò che... deve avvenire. Ma avverrà poi? Che cosa si combina in questo momento?

Ecco, zia Tatana ha parlato... Che ha detto? Ah, no, no, no, non bisogna neppure pensarci... Bisogna piuttosto pensare alla risposta che darà, che dà, il benefattore... Che dirà egli, l'uomo più leale del mondo, sapendo che il suo protetto ha osato tradire così la sua buona fede? Ecco, egli cammina pensieroso attraverso la stanza: zia Tatana lo guarda, pallida, oppressa...

(1) Voce per allontanare i gatti.

— Dio, Dio, che accade mai? - gemè Anania, stringendosi il capo fra le mani. Gli pareva di soffocare; uscì nel cortile, si sporse sul muricciuolo di cinta, attese, ascoltò... Niente, niente.

Rientrò in cucina, e vedendo il gattino di nuovo in agguato lo scacciò ancora: ricordò i gatti sognanti fra le colonne del Pantheon; pensò a zia Varvara, al cero che doveva portare per lei alla Basilica dei Santi Martiri; pensò a suo padre che finiva di raccogliere la paglia del frumento nelle *tanche* del padrone; pensò al pino sonoro che mormorava come un gigante irato, re d'un solitario regno di stoppie e di macchie; pensò al nuraghe ed alla visione di zia Varvara, riprodottasi in lui durante la febbre, e ricordò una armilla d'oro veduta nel Museo delle Terme Diocleziane... Ma dietro tutte queste reminiscenze fuggenti due pensieri profondi s' incrociarono e si compenetrarono, a guisa di due nuvole - una tetra e l'altra luminosa - incontratesi nello spazio. Il pensiero di *quella donna*. Il pensiero di ciò che avveniva nello studio del signor Carboni.

— No! Ho detto che non voglio pensarci! - mormorò con rabbia. E scacciò ancora il gattino, come avrebbe voluto scacciare le idee che lo assalivano felinamente suo malgrado.

Ritornò nel cortile; guardò, ascoltò ancora. Niente. Dopo un quarto d'ora circa due voci risuonarono dietro il muricciuolo; poi una terza, una quarta: erano i vicini che si riunivano così ogni notte davanti alla bottega di Maestro Pane, per godersi il fresco e chiacchierare.

— Nostra Signora Mia, - diceva la voce stridula di Rebecca, - ho visto cinque stelle cadere sul cielo. Ah, ciò non è invano... Deve succedere qualche disastro...

— Che tu stii per mettere al mondo l'anticristo? - chiese la voce ironica di un contadino. - Dicono che deve nascere da un animale.

— L'anticristo lo metterà al mondo tua moglie, animale schifoso! - rispose adirata la ragazza.

— Prenditi questa, garofano! - disse la bella Agata che mangiava rideva e parlava nello stesso tempo.

Il contadino cominciò a dire delle insolenze; ma il vecchio falegname s' irritò e gridò:

— Se non la finisci ti butto delle pietre, faina pelata.

Ma il contadino proseguì nella sua bella impresa: allora le donne si allontanarono e andarono a sedersi sotto il muricciuolo del cortile, e zia Sorichedda - una vecchietta che quaranta anni prima era stata serva in casa dell'Intendente, - cominciò a raccontare per la millesima volta la storia della sua padrona.

— Era una marchesa. Suo padre era amico intimo del re di Spagna, e le aveva dato in dote mille scudi in oro. Quanto fanno mille scudi?

— E cosa sono mille scudi? - disse Agata con disprezzo. - Margherita Carboni ne ha quattro mila...

— No, - osservò Rebecca, - altro che quattro mila! Quaranta mila.

— Voi non sapete quel che dite! - gridò zia Sorichedda. - Mille scudi in oro non li possiede neppure don Franceschino.

— E andate! Siete rimbambita, - gridò Agata, accalorandosi. - Che cosa contano mille scudi? Se li ha Franziscu Carchide in suole di scarpe!

La questione diventò seria; le donne cominciarono a ingiuriarsi:

— Lo sai tu perchè vanti il tuo Franziscu Carchide, questa immondezza rifatta?...

— Immondezza siete voi, vecchia peccatrice.

Ah!

Foglia di gelso,
chi la fa la pensa...

Anania ascoltava, e ad un tratto, nonostante l' inquietudine che lo agitava, scoppiò a ridere.

— Oh, - gridò Agata, affacciandosi al muricciuolo, - buona notte alla vossignoria. Che cosa fai lì al buio, pipistrello? Fa vedere il tuo bel viso.

— Prego! - egli rispose, avvicinandosi e pizzicandola al braccio, mentre Rebecca, che all'udire la risata del giovine s'era accoccolata per terra, quasi volendo nascondersi, pizzicava Agata alla gamba.

— Al diavolo chi vi ha formato! - imprecò la ragazza. - Questo è un po' troppo! Lasciatemi o... svelo!

Ma i due la pizzicarono più forte.

— Ahi! ahi! Al diavolo! Rebecca, è inutile che tu faccia la gelosa... ahi! zia Tatana stassera... è andata a chiedere... parlo o no? Ah!...

Anania si ritrasse, chiedendosi come mai l' indiavolata Agata sapeva...

— Cuoricino mio, un'altra volta rispetta zia Agata! - ella disse sogghignando, mentre Rebecca, che aveva capito, taceva, impietrita, e zia Sorichedda domandava:

— Fammi il piacere, Nania Atonzu, dimmi, chi a Nuoro può avere mille scudi in oro?

Anche il contadino s'avvicinò e chiese:

— Dimmi, Nania, è vero che il papa ha settantasette donne ai suoi comandi? Eh?...

Il giovine non rispose, forse non intese neppure: vedeva una figura avanzarsi dal fondo della straducola e si sentiva venir meno. Era lei, la vecchia colomba messaggera, era lei che tornava portando fra le pure labbra, come un fiore di vita o di morte, la parola fatale.

Anania si ritirò e chiuse la porticina che dava sul cortile, contemporaneamente a zia Tatana che rientrava dall'altra parte e chiudeva la porta di strada. Ella sospirava ed era ancora un po' pallida e oppressa, come Anania l'aveva intraveduta col pensiero: al riflesso del fuoco i primitivi gioielli, i ricami, la cintura, gli anelli, scintillarono vivamente.

Anania le corse incontro e la guardò ansioso, e siccome ella taceva le domandò con impazienza:

— Che cosa vi hanno detto?

— Pazienza, figlio del Signore! Ora ti dirò...

— No. Dite subito, subito. Mi vogliono?

— Sìii! Ti vogliono, sì, ti vogliono! - annunziò la vecchia, aprendo le braccia.

Anania sedette, sbalordito, e si prese la testa fra le mani: zia Tatana lo guardò pietosamente e scosse la testa, mentre con le mani un po' tremule si slacciava la cintura d'oro.

— Mi vogliono! Mi vogliono! È mai possibile? - ripeteva fra sè Anania.

Davanti al forno il gattino aspettava ancora il passaggio del topo, e doveva già sentire qualche rumore perchè la sua coda fremeva:

infatti, dopo un momento, Anania udì uno stridio, un minuscolo grido di morte; ma ora la sua felicità era così completa che non gli permetteva più neppure di pensare che nel mondo potesse ancora esistere il dolore.

*
* *

La relazione particolareggiata di zia Tatana gettò un po' d'acqua fredda su quel grande incendio di gioia.

La famiglia di Margherita non si opponeva all'amore dei due giovini, ma, naturalmente, non dava ancora un consentimento pieno, irrevocabile. Il « padrino » aveva sorriso, aveva battuto le mani e scosso la testa come per dire: « me l'hanno fatta quei due! » Aveva anche detto: « Fanno presto a metter le ali questi ragazzi! » ma poi era diventato serio e pensieroso.

— Ma, infine, che avete concluso? - gridò Anania. facendosi anch'egli serio e pensieroso.

— Che bisogna aspettare, Santa Caterina bella! Non hai ancora capito? La « padrona » disse: bisognerebbe interrogare anche Margherita. - Eh, credo proprio che non occorra, rispose il padrino, battendo le mani. - Io sorrisi.

Anche Anania sorrise.

— Abbiamo dunque concluso... Va via, gatto! - gridò zia Tatana, tirando il lembo della tunica, sul quale il gattino s'era comodamente adagiato leccandosi i baffi con orribile soddisfazione. - Abbiamo concluso che bisogna aspettare. Il padrone mi disse: — Che il « fanciullo » pensi a studiare ed a farsi onore. Quando egli avrà un posto onorevole noi gli daremo la nostra figliuola: intanto si amino pure, e che Dio li benedica. — Ecco, tu ora cenerai, spero!

— Ma, infine, posso io presentarmi in casa loro come fidanzato?

— Per ora no: per quest'anno no! Tu corri troppo, *galanu meu!* La gente direbbe che il signor Carboni è rimbambito se permettesse una tal cosa: bisogna che tu prenda la laurea, prima...

— Ah! - gridò Anania, adirandosi, - è dunque meglio... — Stava per dire: è dunque meglio che ci vediamo di notte, di nascosto, per non urtare la falsa suscettibilità della gente? - ma subito pensò che forse era meglio vedersi di notte, di nascosto, da soli, che di giorno e alla presenza dei genitori, e si calmò completamente. Peggio per loro, dunque! Così non gli restavano dei rimorsi se vedevasi costretto a visitare segretamente la fidanzata.

Per consolarsi ricominciò le visite la notte stessa: la fantesca, appena aperto il portone, gli augurò la « buona fortuna » come se le nozze fossero già celebrate, ed egli le diede la mancia e attese trepidando la sposa. Ella venne, cauta e silenziosa, profumata d'ireos, con un abito chiaro biancheggiante nella notte diafana, e nell'intravederla e sentirne la fragranza, il giovine provò un'impressione struggente, violenta, quasi intravedesse per la prima volta il mistero dell'amore. Si abbracciarono a lungo, silenziosi, vibrando assieme, ebbri di gioia: il mondo era loro.

Per la prima volta Margherita, ormai sicura di potersi abbandonare senza paure nè rimorsi all'amore per il bel giovine che impazziva per lei, si mostrò appassionata e ardente, quale Anania non osava sognarla: ed egli uscì dal convegno barcollando, cieco, fuori di sè.

La notte appresso il convegno fu ancora più lungo, più delirante. La terza notte la serva, che vigilava nella cucina, forse stanca di vegliare, fece il segno convenuto *in caso di sorpresa* e gl'innamorati si lasciarono alquanto spaventati.

L'indomani Margherita scrisse: « Ho paura che ieri notte il babbo siasi accorto di qualche cosa. Badiamo di non compromettercì, ora appunto che siamo tanto felici: è bene, quindi, che per qualche giorno non ci vediamo. Abbi pazienza, e sii anzi coraggioso come lo sono io che faccio un enorme sacrifizio rinunziando per qualche tempo alla immensa felicità di vederti: mi pare di morire, perchè ti amo ardentemente, perchè mi sembra di non poter più vivere senza i tuoi baci » ecc. ecc. ecc.

Egli rispose: « Adorata mia, tu hai ragione: tu sei una santa, per bontà e per saviezza, mentre io non sono che un pazzo, pazzo d'amore per te. Non so, non vedo più quel che faccio. Ieri notte potevo compromettere tutto il nostro avvenire e non me ne accorgevo neppure. Perdonami: quando sono vicino a te perdo la ragione. Ho la febbre; mi consumo tutto, mi pare che entro di me arda un fuoco distruttore. Rinunzio con spasimo alla suprema felicità di vederti per qualche sera; e siccome ho bisogno di moto, di svago, di un po' di lontananza, per attutire alquanto questo fuoco che mi divora e mi rende incosciente e malato, penso di fare quella escursione sul Gennargentu, della quale ti parlai l'altra sera. Tu vuoi, non è vero? Rispondimi subito, cara, adorata, mio spasimo e mia gioia. Ti porterò sul cuore: dalla più alta cima sarda ti manderò un saluto, griderò ai cieli il tuo nome e il mio amore, come vorrei gridarlo dalla più eccelsa cima del mondo affinchè tutta la terra ne restasse attonita. Ti abbraccio, ti porto con me, unita, fusa con me, per tutta l'eternità ».

Margherita diede graziosamente il permesso del viaggio.

Altra lettera di Anania: « Parto domani mattina con la corriera per Mamojada-Fonni. Passerò sotto la tua finestra alle nove. Vorrei vederti stanotte... ma voglio essere prudente. Vieni, vieni con me, Margherita, adorata mia, non lasciarmi un solo istante, vieni qui, sul mio cuore, ardi del mio fuoco d'amore, fammi morire di passione ».

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

L' ESSERE

Ad un illustre fisiologo.

I.

Disse in Grecia il filosofo: — Misura
di tutto è l' uomo — e tu ce lo ritrilli;
ed a la voce tua balda e secura
squittiscon pappagalli e stridon grilli.

Pur, cessata la festa, io, ne' tranquilli
miei silenzi, a te penso; ed ho paura
che, inviolati, eterni la natura
serbi i suoi primi ed ultimi sigilli.

So anch' io che sai comporti un mondo intero
di reti o leggi indotte; e, ragno ardito,
ricorrerlo di lungo e di traverso;

ma, in questa ferrovia del tuo pensiero,
dimmi: corri il tuo mondo o l' universo,
irretisci te stesso o l' infinito?

II.

Se è ver che moto è l' Essere — a' poeti
perdona — per la scienza e i dommi tuoi
la storia e l' arte non avran segreti?
Saran simili in tutto il *prima* e il *poi?*

Ah, no: fatale o libero, ne' suoi
slanci non soffre l' Essere divieti:
e tu fissarlo in dommi e trarlo in reti
questo sublime autocrate non puoi.

In lotta con sè stesso, nel divino
anelito, che innanzi ognor lo spinge,
adattando ei si adatta, e si rinnova.

Ma, mentre, rinnovandosi, a ogni prova,
grado più proprio e più superbo attinge,
quale de' dommi tuoi, quale il destino?

III.

Picciolo ragno, che, con mano ardita,
la rete ordisci che t' impiglia i piedi,
come, ne' fili tuoi, costringer credi
lo spazio, il tempo, l' anima, la vita?

Industre fabbro, e come tu non vedi
che la tua rete, in tanto studio ordita,
e in cui, tentoni e brancolando incedi,
comprender mai non può questa infinita

natura che, da interno alito ignoto
commossa, sempre varia e sempre in moto,
disvela in ogni accenno i primi intenti,

che, a te sfuggendo, poi, son gli elementi
primi e vivi de l' arte e de la storia,
vero sigillo dell' umana gloria?

IV.

Bench' una e varia, sta più la natura
nel vario: quanto han gli esseri di uguale
che in tempo e spazio più si estende e dura,
è forza o legge atavica, fatale,

che l' infimo, nel simile, infutura;
ma forza intima, viva, genïale
è il vario che, in sè stesso, è un tanto e un quale
che sfugge ad ogni calcolo e misura.

In questa matematica sublime,
l' Essere più dagli altri si diparte
e più l' intima sua potenza esprime;

mentre ne' dommi, che la scienza aduna,
ei lascia sol di sè l' infima parte
che più agli altri lo agguaglia e lo accomuna.

V.

Quanto al Gorilla Socrate accomuna
è la sua parte ereditaria ed ima;
ma quanto è di più suo, quanto il disuna
pur dai suoi Greci è la sua parte prima

ed intima. Or, la tua scienza sol una
legge non ha che questa forza esprima,
onde l' uno su l' altro essere, alcuna
volta, ardito grandeggia e si sublima.

Per questa forza genïal, che parte
è tanta de la vita e del pensiero,
qual v' ha numero mai, quale misura?

No; cogliendo tu il simile, in natura
il solo infimo cògli; e un gran mistero
saran sempre per te la storia e l' arte.

VI.

Agli occhi tuoi saran sempre un mistero
la storia e l'arte — il più sublime regno
della vita, in cui, libero ed intero,
folgora il sole dell' umano ingegno.

Ribelle eterno, senza alcun ritegno,
l'uomo, qui, incarna l' ideale, il vero,
nè alcun essere mai giunse a tal segno
de l'odio e de l'amor sotto l' impero.

E questo regno non si sbranca in torme
uguali e inerti, come il tuo; nè langue
muto, apatico, scialbo, irrigidito;

ma vi si agita dentro un infinito
popolo di caratteri e di forme,
popolo tutto nervi e tutto sangue.

VII.

E questi nervi e questo sangue in tale
e tanta forza urgon, fremendo, in noi,
che nulla, o poco, al loro impulso, vale
la virtù che ha ciascun degli avi suoi.

E sian uomini o numi o siano eroi,
l'uno all'altro disdegna essere uguale,
onde il vario su l' uno è pur fatale
che in natura trionfi, o prima o poi.

E in tal trionfo tanto s' impersona
l'anima nostra che ogni possa interna,
com' ebbra, almeno un attimo, sprigiona.

E in quest' attimo accolta, in tutto o in parte,
sè stessa e i suoi divini impeti eterna
nelle forme più sue: la storia e l'arte.

VIII.

E in queste forme, in cui più vera splende
l'intima forza dell'anima umana
che, come in preda ad una ebbrezza strana,
sè stessa, sublimandosi, trascende;

quanto più vario e libero si rende
e tanto più dagli altri si allontana
l'uomo, che, spinto da una possa arcana,
sempre più in alto alla sua meta intende.

E chi investiga, fruga, e scruta e spia
in che risponda l'uno a l'altro, spesso,
dal ver che insegue sempre più si svia;

poi che l'Essere sol trova sè stesso
in quel che lo distingue e lo sublima,
non che agli altri l'adegua e che l'adima.

IX.

E d'ogni suono e d'ogni luce muto,
mai non si sbranca da la propria greggia
l'uom, fin che, ansio, trovar non ha saputo
l'istante, in ch'ei, più libero, grandeggia.

Ma guai, se avrà quell'attimo perduto
ch'apre de l'ideal la sacra reggia,
guai se gli sfugge quel divin minuto,
in cui più fulge l'anima e aquileggia.

In quell'attimo l'uomo intimo e vero
transumanato sfolgora e a sè stesso
più non somiglia; e, reziaria strana,

la scienza perde le sue maglie, spesso,
con lui che, cinto da un'aureola arcana,
ha nella storia, e più nell'arte, impero.

X.

Simile unendo a simile, il pensiero
sa ben comporsi, tutto leggi e norme,
di astratti e generali un regno intero,
logico, matematico, uniforme.

Ma questo regno rigido e severo,
tutto pure sostanze e pure forme,
non vedi tu che, in fondo, è la deforme,
terrifica necropoli del vero?

In questo mondo dell'analogia
manca della gran vita il forte e vario
dramma, l'error fecondo e la pazzia

sublime; nè aquileggia in mezzo a tante
aggreggiate tue mandrie, il solitario
genio, eterno ribelle, Arminio, Dante...

XI.

Fra gli altri attori il più complesso e strano,
ei lotte, nè catastrofi paventa:
eroe sublime del gran dramma umano,
non è grandezza che il suo cor non senta.

Con leggi e dommi vincerlo il profano
vulgo e con arti e industrie invan si attenta,
poi che il suo volo, ei, per impulso arcano,
sempre, con ala d'aquila, ritenta.

Alimentato dal suo strazio interno
che vie più indura le sue ferree tempre,
codici, tempi, eventi, ei sfida ardito.

E, scorto dal suo istinto, ovunque e sempre,
l'anelato suo regno è l'infinito;
l'ideale, il suo sogno intimo, eterno.

XII.

Al suo principio ereditario avvinto,
ma trasmutabil, quant'è più complesso,
l'uom, più che ogni altro, da natura è spinto
a la gran lotta per la vita, anch'esso.

In questa lotta dispietata e' spesso
sanguina; ma, portato dall'istinto,
fra sconfitte e vittorie, il grado attinto,
il grado che è più suo, trova sè stesso.

Ma, pria che assorga a tanta altezza, e, alfine,
fatto persona, in sè, sè stesso e' trovi,
l'assoluto sè stesso, e i suoi ideali,

che anomalie, conflitti e strappi novi
a codici e statuti, e quanti e quali
fiumi di sangue e mucchi di ruine!

XIII.

E, poi che, osando, le sue incerte e prime
orme avrà impresso per la via fatale
che, nel suo cominciar, facealo all'ime
belve e alle piante quasi in tutto uguale;

poi che per via cruenta e trionfale
l'ardue raggiunte ed anelate cime,
arbitro, irraggerà fiero e sublime
nella gran maestà dell'ideale;

conscio del suo poter, del suo cammino
qual mai rete di leggi, o dommi, vera
tela di ragno, lo terrà ghermito?

Indomo atleta, in alto la bandiera,
nella gloria immortal del suo destino,
ei seguirà la via dell'infinito!

XIV.

E tu, non vedi tu con che indefessa
cura, e studio ed amore e intelligenza
va varïando la natura stessa
e forza e moto e forma e contenenza?

Non vedi tu scemar la rispondenza
fra leggi e fatti, quanto più complessa
si fa la vita, e brancolar, perplessa,
nel buio delle ipotesi la scienza?

Non vedi che fra gli esseri più eccelle
chi binarii e compassi avendo a sdegno,
cercò, da solo, ardue e intentate vie?

E che l'uomo, di tutti il più ribelle,
fra contradizioni e anomalie,
tocca, spesso, l'ambìto, ultimo segno?

XV.

Ricco del proprio e dell' istinto avito
di memorie, di sogni e di utopie
ad ardue lotte, a glorie ardue sortito
fra contradizioni e anomalie

della storia e dell'arte ei s'apre ardito
il drammatico regno, di pazzie
misto e di saviezza, e gli son vie
le sconfitte al trionfo, all'infinito.

Qui, di sangue e sudor molle la chioma,
mentre ei va della sua superba vita
sigillando ogni punto, ogni minuto,

noi sorgere vediam la Grecia e Roma,
noi vediamo passar Cesare e Bruto,
Amleto, Ofelia, Fausto, Margherita!

Gius. Aurelio Costanzo.

LE SOCIETÀ D'ABBELLIMENTO

E LE ESPOSIZIONI PER L'ARTE PUBBLICA

Con lieti auspicî e fra il plauso generale sorgeva, sul principiare del 1899, in Firenze, una *Società italiana per l'arte pubblica,* dalla quale tutti si ripromettevano grandi e belle cose. Ma dei suoi diversi propositi per riaccendere in tutti l'amore all'arte e destare in Italia il desiderio di applicarla ad ogni cosa di pubblica utilità e di uso comune, ben poco si è veduto e fatto fino ad ora.

La Società per l'arte pubblica iniziò la propria vita con un concorso per un suggello artisticamente degno per bollare le proprie deliberazioni; si costituì talvolta arbitra nei concorsi, in quelli, per esempio, aperti dal signor Vittorio Alinari, ricco e intelligente fotografo, o in altri banditi in nome dello Stato; promosse qualche esposizione importante di oggetti artistici; ma di tutto questo, non rimase nè traccia, nè ricordo durevoli.

Fu qualche cosa; ma non molto.

Tutto fa supporre che la costituzione vitale della encomiabile Società sia molto laboriosa, difficile l'ordinamento e arduo il cómpito di dare effetto a qualche cosa di largamente proficuo. E poichè gli scopi che essa vuol conseguire riuscirebbero non solo di grande decoro alla patria nostra, ma ingentilirebbero gli usi ed i costumi, contribuirebbero moltissimo alla coltura e all'educazione artistica degli italiani, tutti dobbiamo vivamente augurarci di vederla uscire presto, quasi direi, dalla morta darsena, in cui sembra ancorata, e darsi ad una attività seria e veramente feconda.

« È possibile - si domandava il *Marzocco* parlando della Società dell'arte pubblica - che tutte le sue energie debbano esaurirsi nella ricerca di un conio per la nuova moneta, o di un disegno per il nuovo francobollo?... »

***

Se si esamina lo statuto della Società si nota subito che l'ordinamento che dovrebbe darle vita potrebbe essere migliorato.

È certo che l'esistenza di un Comitato centrale che raccolga e riunisca in sè le forze sparse, che agevoli le relazioni reciproche, che metta tutti d'accordo nell'opera comune, che rappresenti la Società, principalmente quando essa deve far valere la propria autorità in difesa degli interessi generali dell'arte pubblica o per la conservazione dei monumenti, è non solo giustificata, ma anche, senza dubbio alcuno, necessaria.

Sarebbero pure necessari i Comitati regionali; ma essi dovrebbero, a mio avviso, essere in minor numero, e soltanto stabilirsi là dove

rappresentano una regione e non dove si trovino, come dice lo statuto (art. 8), almeno cinquanta soci ordinari. È desiderabile che anche queste cinquanta brave persone si riuniscano e liberamente discutano e provvedano agli interessi artistici della loro città e del loro paese, e possano, al bisogno, chiedere aiuto e consigli al Comitato regionale o centrale della Società; ma che tutte queste piccole riunioni debbano dipendere direttamente dal Comitato centrale è cosa tale da maravigliare.

I Comitati regionali dovrebbero vivere vita propria, indipendente, e godere piena libertà d'iniziare ed effettuare per proprio conto e a loro spese tutto ciò che all'arte pubblica italiana, e in special modo a quella della loro regione, giudicassero utile e necessario.

In questo modo si eviterebbe un accentramento e una autorità tutoria, non desiderata nè invocata, che disgusta, che soffoca qualsiasi iniziativa, che ritarda o impedisce qualunque provvedimento, e che finisce sempre col toglier vita ad ogni buona idea, sotto il solito pretesto di dare alla Società un andamento uniforme; il quale è per lo più nocevole all'arte, poichè viene a sostituire la monotonia alla varietà.

Inoltre lo statuto col fermarsi ai Comitati regionali priva la Società dei mezzi necessari a diffondere l'azione sua in ogni angolo del paese, e forz tamente la confina nella cerchia di poche grandi città.

In fatti, come si può credere possibile di formare tanti Comitati regionali quanti ne occorrerebbero per destare il culto dell'arte, non dico solo nelle cento città d'Italia, ma eziandio nelle grosse borgate? E per questo domando: quanti sono, per esperienza fatta, i Comitati regionali che la Società, per opera sua, ha veduto sorgere fino a questo momento? E se fossero sorti per davvero, e se ciascuno avesse voluto essere rappresentato dal proprio delegato (art. 8) nel Comitato centrale, che sarebbe divenuto il Consiglio direttivo della Società, composto di ventun membri, e per di più di tutti i delegati dei Comitati regionali?... Una assemblea!... un parlamento?... una costituente?... Non si finirebbe mai di discutere.

Ed i Comitati regionali stabiliti che cosa hanno fatto? Su questo proposito risponde e scrive Roberto Bracco nel *Marzocco* con molto spirito: « Non mi è capitato sotto gli occhi nemmeno un chiodo, il quale affermasse l'autorità del Comitato per l'arte pubblica a Napoli... E ciò mi addolora assai, giacchè quel chiodo sarebbe stato naturalmente... il *clou* del mio *articolo* ».

*
* *

Affinchè l'azione benefica e salutare della Società possa distendersi, come è desiderabile e necessario, su tutta la penisola, occorre, oltre i Comitati regionali, un'altra istituzione simile, ma molto più modesta, che non sia chiamata a pensare e a provvedere agli interessi generali dell'arte pubblica in Italia; ma che invece ristringa le proprie aspirazioni, il proprio pensiero, i proprii studi, e l'opera sua, alle possibilità, ai desiderî e alle necessità locali.

Se vi fosse, anche in un piccolissimo e remoto villaggio, qualcuno che per ingegno e per amore all'arte avesse la coscienza di sapere e poter dire e fare grandi cose, fuori dei confini tracciati a queste associazioni minori, dovrebbe essere in facoltà sua l'ascriversi anche a un Comitato regionale qualunque, e là sostenere efficacemente le sue idee e le sue proposte.

Ma nello stesso modo che, per le cose già dette, lo statuto della Società dell'arte pubblica italiana mi sembra manchevole sotto l'aspetto dell'ordinamento sociale, così pure è manchevole, a mio avviso, nell'indicare quali sono i mezzi che si devono reputare migliori per conseguire il fine desiderato.

Quelli suggeriti dallo statuto più che altro si riferiscono a coloro che, per cultura o gusto, devono essere considerati, se non amici intelligenti dell'arte, almeno certamente ad essa propensi o innamorati di essa. Si pensi che chi non è tale non va e non assiste ad una conferenza, non legge una pubblicazione, nella quale si tratti un qualche argomento artistico; chi non è tale ritrae scarso profitto da una rapida corsa fatta attraverso ad una grande esposizione o ad una piccola mostra di oggetti artistici.

Tutte queste cose sono belle, utili e necessarie; ma si aggirano in una sfera troppo elevata, non rispondono agli universali bisogni. È d'uopo ripartire meglio il lavoro, e considerare gli uomini per quello che valgono, per la loro cultura e per il loro gusto.

*
* *

I Comitati regionali dovrebbero attendere non solo alle deliberazioni e alle prescrizioni del Governo e dei Municipi in cose d'arte, ma anche a tutto ciò che potesse giovare a rendere in avvenire meno contrarie ai dettami dell'arte stessa la costruzione e la decorazione delle vie e degli edifizi pubblici, l'architettura monumentale e quella civile.

Nelle conferenze, poi, sarebbe semplicemente da sottoporre, con l'aiuto di buone proiezioni, gli esemplari migliori del passato e del presente all'esame, alla considerazione e allo studio di persone già educate all'arte; di coloro che per ragione del loro ufficio sarebbero poi chiamati a ideare, ad approvare, o ad eseguire le nuove opere.

Altre conferenze dovrebbero essere destinate ad un pubblico più largo, a divulgare i principî supremi dell'arte stessa nella sua storia, nelle sue diverse diramazioni e manifestazioni.

Noi italiani non dobbiamo contentarci di conferenze; dobbiamo insistere perchè la storia dell'arte nostra, che è tanta parte della gloria nazionale, sia studiata anche nelle scuole secondarie, e vi siano almeno esposti i disegni delle più splendide opere artistiche, per educare così fino dai primi anni il gusto dei giovanetti.

L'educazione artistica diventa ogni giorno più necessaria. Di arte si delibera in Parlamento, si discute nei Consigli provinciali e in quelli comunali; questioni d'arte trattano di continuo i giornali politici; e d'arte si parla persino in cucina. Anzi, a proposito di cucina e d'arte, ecco come e che cosa scrive di decorazione culinaria l'antico capo-cuoco del Jokey Club di Parigi, il signor Giulio Gouffé. Il mio salto dal Parlamento, dai Consigli provinciali e comunali, alla cucina potrà a taluno sembrare mortale; ma io credo che non lo sia, e che si possa utilmente ascoltare quel che ci dice anche un capo-cuoco;

« I dissapori tra quelli del mestiere, che già ebbi a deplorare parecchie volte, esistono disgraziatamente anche a proposito della decorazione; sono anzi più profondi che mai.

« Gli uni, quelli che specialmente si atteggiano a partigiani esclusivi del servizio alla russa, vorrebbero che si abbandonasse la decorazione. È certo che dal momento che le pietanze si portano in tavola

già trinciate, diventa presso a poco superfluo lo studio di qualunque ornamentazione.

« Che l'abbandono della decorazione avvenga, sia per volere d'individui, sia per ragioni di fatto, non è per questo meno da lamentarsi. Già espressi la mia opinione su questo punto: e sostengo che la vera cucina non potrà mai far senza un certo apparato elegante e decoroso; il quale ad un tempo le dia carattere e credito...

« Ma bisogna bene anche riconoscere che la mania della decorazione, il furore di tutto ornare, di tutto abbellire, sono stati spinti al di là dei limiti del ragionevole e del vero. Molti sono gli abusi commessi in questo senso. Ho veduti, per parte mia, certi cuochi sopraccaricare i piatti, che mandavano in tavola, con una profusione di accessorii puerili: più ancora, far uso nei loro lavori di ornamentazione di ingredienti tali che non possono essere mai abbastanza biasimati sotto l'aspetto di sostanze da consumarsi a tavola.

« Si capisce come errori consimili abbiano molto contribuito a nuocere alla decorazione e a renderla antipatica a tante persone; e così avvenne quando si videro cuochi volere, coi loro piatti freddi e coi loro trionfi di zucchero, mettersi in aperta concorrenza coll'architettura e con la scultura, contraffacendo il Pantheon, la cupola degli Invalidi, i colonnati del Louvre, con strutto o biscotto, cose queste ridicole e di cui ognuno si è giustamente burlato.

« Mi pare - continua a dire - che la regola da seguire per la decorazione culinaria (la quale non è altro che una specialità, come la decorazione teatrale) sia molto semplice; essa è fatta per essere mangiata o per invitare a mangiare... »

Quanta verità! quanti insegnamenti!

Che direbbe il signor Gouffé, se fosse invece architetto, e girasse per le strade delle nostre città?...

*
* *

Detto questo intorno alla Società per l'arte pubblica, ho in animo di parlare della istituzione in Italia delle *Società di abbellimento;* le quali potrebbero essere le Associazioni minori, che, come abbiamo veduto, mancano ancora alla Società dell'arte pubblica italiana; e poi, delle *Esposizioni,* ma di quelle fatte esclusivamente per offrire materia di studio serio e bene ordinato a chi deve por mano ad opere d'arte di pubblica e di comune utilità.

Di queste due nuove istituzioni, che propongo, parlo volentieri perchè le credo indispensabili alla Società dell'arte pubblica; e sono d'avviso che essa dovrebbe farsene iniziatrice e promotrice. Del resto le due istituzioni potrebbero benissimo stare ciascuna da sè, e vivere vita propria molto utile e molto decorosa per il paese.

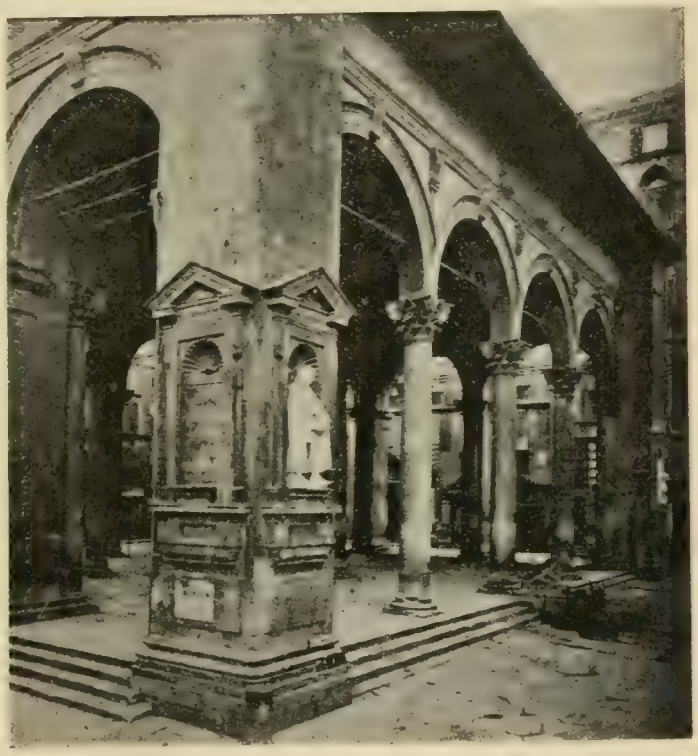
*
* *

Delle Associazioni sorte lì per lì, con il fine determinato di fare cose belle e utili per il luogo natio, si potrebbero citare anche in Italia esempi innumerevoli. Ma tali Associazioni nascono e poi spariscono appena raggiunto il fine che si proponevano; e talvolta anche prima di averlo conseguito.

Qui, in Firenze, ne abbiamo un esempio molto recente. Nel 1889 si pensò di mettere delle statue nelle otto nicchie della Loggia di Mer-

cato Nuovo, costruita sul disegno di Giovanni Battista Del Tasso sulla piazza dove una volta si radunavano i ricchi mercanti fiorentini per trattare dei loro traffici, e in tempi di guerra si conduceva, traendolo dall'Opera di San Giovanni, il carroccio.

A tal fine un Comitato raccolse offerte per collocarvi le statue di alcuni fiorentini illustri nei commerci, e nelle industrie. Tre statue - quelle di Giovanni Villani, di Bernardo Cennini, e di Michele di Lando - si vedono al loro posto nei pilastri di quella stessa loggia che presentemente serve di mercato alle paglie da cappello, e nelle stagioni invernali e primaverili al ridente e vaghissimo mercato dei fiori.



Firenze - Loggia di Mercato Nuovo.

Le altre cinque nicchie aspettano ancora le loro statue, ed è comune il voto che quel Comitato si faccia vivo, o ritorni in vita.

Le Società di abbellimento, delle quali parlo, non sono Comitati temporanei, hanno invece un ordinamento stabile e continuo, sono vere e proprie istituzioni.

Di queste Società non saprei nè le origini nè la storia. So che sotto nomi diversi ve ne sono, e molto fiorenti, a Filadelfia e a New York: ho inteso parlare dell'*Œuvre nationale* del Belgio; ma di esse la prima notizia la trovai in uno scritto di Andrea Carnegie, del famoso *Re dell'acciaio,* che ora mette sottosopra il mondo col regalare milioni e milioni alle pubbliche biblioteche della Scozia, dove nacque, e dell'America settentrionale, sua patria adottiva. Egli volle studiare il retto uso che si deve fare delle ricchezze, ed espose poi, su questo argomento, le sue idee in un breve scritto che porta il titolo: *Gospel of Wealth,* vale a dire il *Vangelo* o i *Doveri della ricchezza.*

Nella seconda parte di questo breve scritto racconta che, viaggiando in Europa, trovò a Dresda una Associazione per l'abbellimento della città.

I soci si obbligavano a pagare annualmente una tassa determinata, lasciando, come era naturale, la libertà a tutti, soci o non soci, di fare altre elargizioni maggiori.

A fin d'anno, i soci, convocati in assemblea generale, deliberavano sulle proposte diverse presentate per spendere in qualche pubblico abbellimento edilizio le somme e le offerte raccolte.

Ora si trattava di una statua, ora di una fontana, di un viale, o di un restauro; e quando il denaro raccolto in un anno non era sufficiente alla spesa, l'Assemblea faceva pubblicamente appello alla generosità dei ricchi, oppure impegnava le sue entrate dell'anno avvenire.

In questo modo chiunque desiderasse di abbellire il proprio paese poteva modestamente contribuirvi.

E qui mi sia permesso di fare una osservazione. A tutti questi e simili abbellimenti queste Società provvedono per solito direttamente, coi propri mezzi; non chiedono denaro al Municipio, non ricorrono e non aspettano tutto dal Governo.

E così i più che pagano le tasse non potranno mai lamentarsi del come è speso male il denaro che hanno dato. L'alta tutela, la conservazione dei monumenti e delle opere d'arte, e i maggiori abbellimenti della città o del paese, rimangono affidati alla intelligenza, alla libera iniziativa, alla patriotica ambizione di coloro che hanno voluto far parte di una di queste Società.

Certo con simili Associazioni si potrebbero fare tante belle cose nelle città grandi, dove molti sono in grado di spendere. Ma anche le città piccole e le grosse borgate, con un po' di buona volontà, potrebbero far fiorire cotesti sodalizi e compiere opere decorose e lodevoli.

*
* *

Nel Trentino ve ne sono: nelle città di Trento, Rovereto, Arco e Riva, e nelle borgate di Cles, di Fondo, di Malè, di Tione, di Villa Lagarina, ecc.

Ho qui sul mio tavolino gli statuti di alcune di esse. In quello della Società di Trento, approvato il 20 giugno 1898, si dichiara essere il fine della Società quello di promuovere con tutti i mezzi possibili l'abbellimento della città e dei suoi dintorni per renderne più gradito l'aspetto e il soggiorno.

Quella di Cles, la più grossa borgata della Valle di Non, istituita il 7 aprile 1898, ha invece un programma più largo e, naturalmente, suggerito dai suoi particolari bisogni. La Società si propone di promuovere, con tutti i possibili mezzi, l'abbellimento di Cles e dei suoi dintorni per renderne più attraente l'aspetto e più desiderato il soggiorno; si propone inoltre il miglioramento della viabilità, il risanamento degli abitati e la pulizia delle vie e delle piazze pubbliche, e finalmente il maggior richiamo dei forestieri nella borgata. Essa ha già arricchito di piante una passeggiata ed acquistato il terreno necessario per aprire un giardino pubblico.

I soci pagano una tenue tassa; e la piccola rendita annua può essere aumentata con offerte spontanee, o, come ha fatto la città di Rovereto, col ricavo di concerti, esposizioni di fiori, ecc.

Per ragione di spazio qui non posso indugiarmi su i particolari statutari di ognuna, ma succintamente ricorderò le cose più encomiabili ideate ed eseguite.

La Società di Fondo, grossa borgata sull'ultimo versante italiano delle Alpi, poco discosta dal passo della Mendola, dal quale si scende alla città di Bolzano, ha già tracciato un sentiero, lungo il letto del torrente Sotsass, del quale i due margini sono stati messi in comunicazione da alcuni graziosi piccoli ponti, per scendere più agevolmente ad un burrone entro il quale in due grotte pendono dei bizzarri stalattiti.

Non basta: ha aperta una via ombreggiata per ascendere al vicino colle di Santa Lucia, dal quale si gode la vista incantevole della parte superiore della Valle di Non, ed ha alberate le vie che conducono al castello di Malosco e al vicino paesetto di Sarnonico.

La Società di Trento, come più ricca, fece, tra le altre cose, ese-

guire recentemente, con la spesa di 2000 corone, un busto marmoreo per onorare la memoria di Giovanni Prati; busto, che fu collocato nella piazza dove già sorge lo splendido monumento inalzato dagli Italiani, all'estremo confine della loro patria, al Divino Poeta.

Ad Arco, piccola ma graziosa città, circondata da giardini, da ville, e da oliveti, e soggiorno invernale molto accreditato, detta la *Nizza delle Alpi*, la Società d'abbellimento contribuì alla spesa necessaria per aprire al pubblico un parco, ornato di piante tropicali e da una veranda per riparare dal sole e dalla pioggia chi non gode perfetta salute.

Serrada - Nuova strada pittoresca per Folgaria.

La Società di Rovereto, istituita nel 1891, ha partecipato largamente alla spesa necessaria per rendere più solenni e dignitose le feste celebrate per il centenario del grande filosofo Antonio Rosmini; ha abbellito i pubblici passeggi, ha fatto murare lapidi commemorative alle facciate delle case già abitate da uomini illustri, imbiancare degli abituri, ornare la lizza velocipidistica, e concorso col Municipio a decorare la piazza Rosmini con una fontana che manda a straordinaria altezza un enorme getto di acqua purissima e fresca.

Nella sua lodevole operosità essa pensò non solo alle passeggiate, ma anche alle brevi gite ed alle escursioni, avvicinando e alternando l'opera modesta dell'uomo ai molti e grandi spettacoli e opere stupende della natura, sparsi su per le Alpi vicine.

Il viale, dalla Società provvisto di panchine, che da Rovereto conduce al bosco comunale *delle Porte* e ad un belvedere, da lei stessa costruito, come pure il sentiero pittoresco che da questo bosco di conifere mena alla *Madonna del Monte*, santuario nel quale trovasi la tomba monumentale gentilizia della famiglia Tacchi, attestano l'affetto del sodalizio alla terra natia. Dal piazzale che precede il santuario si domina la città, leggiadra, di Rovereto, e si vedono più di quaranta villaggi disseminati per la valle dell'Adige.

A pochi minuti di distanza dal santuario, per arduo sentiero si ascende ai ruderi del castello di Lizzana; castello nel quale la leggenda vuole che Dante sia stato ospite dei Conti di Castelbarco.

Da quella altezza si scorgono pure i famosi slavini di Marco, piccolo paesetto presso Mori, ai quali alcuni commentatori vogliono che alludesse Dante, là dove accenna alla ruina cagionata dall'Adige, parlando della discesa di Virgilio e di lui per giungere alla riviera bollente di sangue del settimo cerchio.

Un'altra strada pittoresca simile, e sussidiata egualmente dalla Società, è quella che conduce a Serrada (metri 1268) e poi a Folgaria (metri 1168) su di un altipiano incantevole, molto frequentato nella stagione estiva.

*
* *

Dal fin qui detto risulta chiaramente che all'idea della bellezza si unisce anche, in quelle Società, l'altra di stimolare alla frequenza i forestieri, rendendo più ameno e gradito il soggiorno nel paese.

Nulla si trascura per contentare i visitatori. E su questo proposito mi piace ricordare un esempio di pubblicazione fatta con l'aiuto della Camera di commercio e d'industria, e degno d'imitazione.

Nel 1901, fu distribuito gratuitamente e in numerosi esemplari l'opuscolo intitolato: *Consigli pratici agli albergatori alpini.*

In esso si parla di molte cose, ma tutte necessarie, tutte utili; comincia dal raccomandare che le località dove si aprono gli alberghi siano aperte, arieggiate, con belle vedute ed ameni dintorni; e termina suggerendo il modo di contenersi coi visitatori. Fra le altre avvertenze ai locandieri c'è quella, impagabile, di « non annoiare la gente con lunghe chiacchiere ».

Sull'ordine, sulla quiete, sulla pulizia si insiste moltissimo, e si fa notare che « una macchia sul piatto, o in un bicchiere, è una macchia al buon nome dell'albergo ».

*
* *

Se si credesse utile l'introdurre anche fra noi queste Società di abbellimento, sarebbe bene che la Società dell'arte pubblica se ne facesse promotrice, anche dato il caso che le Società di abbellimento avessero per seconda intenzione di fare buona e decorosa accoglienza al forestiere. Allora sarebbe desiderabile che tutte queste Società facessero capo al loro Comitato regionale, e che anche nella città stessa dove questo ha la sua sede gli sorgesse accanto una Società di abbellimento; poichè l'esercizio di queste è molto diverso da quello del Comitato.

Vorrei inoltre che, lasciato ad ognuna piena libertà di operare, nascesse tra di loro una nobile emulazione; e che, mantenendosi in continua relazione col loro Comitato, potessero ricorrere ad esso per un consiglio, per un parere tecnico, e al bisogno, per un concorso alla spesa.

Con questa frequenza di relazioni, con questa solidarietà d'intendimenti, i Comitati regionali potrebbero poi presentare periodicamente una relazione al Consiglio direttivo della Società per l'arte pubblica: la quale annualmente ne rendesse conto alla nazione e rilasciasse attestati di lode e conferisse premi d'onore alle Società d'abbellimento più meritevoli.

*
* *

Ma perchè queste Società possano sorgere e vivere lodevolmente, occorre evitare due scogli.

Il primo, che non cadano nelle mani di chi abbia scelto per mestiere l'ufficio di presidente o quello di segretario delle Società passate, presenti e nasciture.

Certi faccendoni d'importanza credono che l'intima soddisfazione di avere adempiuto al proprio dovere, e la stima dei propri concitta-

dini, si possano conseguire unicamente mettendo le mani in cento cose, una più diversa dell'altra, come nei circhi il *Faticone*, che corre qua e là, si dà un gran moto, e sempre si china, e non raccatta mai nulla!

A questo difetto, non solo italiano, ma universale, se ne aggiunge un secondo non meno grave, ed è quella indifferenza contagiosa che pian piano raffredda l'animo dei soci. Le assemblee generali della Società, alle quali essi d'ordinario non assistono, sono frequentate particolarmente da coloro che vogliono ottenere le cariche sociali, o conseguire qualche altro fine indiretto. In cotesto modo non si rafforzano i legami fra i soci, nè si mantiene viva nei cuori la sacra fiamma per l'arte. E nello stesso modo che i soci potrebbero e dovrebbero, per evitare il primo difetto, procedere cauti nelle elezioni delle cariche sociali, così a me pare che si dovrebbe cercare il modo che ogni socio fosse impegnato nelle più importanti deliberazioni della Società. A tal fine basterebbe che lo statuto prescrivesse che le varie proposte dei lavori di abbellimento da farsi fossero presentate, discusse e votate in pubblica assemblea, ma che queste stesse proposte, di scelta specificata, fossero sempre due; e che per renderne una delle due esecutiva si dovesse comunicare a tutti i soci, con lettera circolare, e col numero dei voti riportati, le due proposte: quella accolta dalla maggioranza e l'altra respinta in primo grado.

Tutti i soci sarebbero così chiamati a votare risolutivamente, rispondendo alla Presidenza per iscritto, con un *sì* o con un *no*.

Se nell'assemblea vi fosse pieno accordo su di una sola proposta, e mancasse quindi la seconda da votarsi, si potrebbe chiedere al socio se preferisse metter da parte, per il momento, il denaro raccolto, per poterlo spendere nell'anno futuro in opera più grande e più bella.

Con questa nuova specie di *referendum* sparirebbero i voti di compiacenza o di disimpegno; il socio che non può o non vuole frequentare le assemblee generali, e assistere alle discussioni, prenderebbe in esame le due deliberazioni, ed esprimerebbe col suo voto la propria volontà. Non è più un socio inattivo, col solo onere di vedere una volta all'anno la poco simpatica, e molto sospettosa, faccia dell'esattore sociale!

*
* *

Dirò ora poche parole intorno alle *Esposizioni* fatte coll'intendimento di giovare all'arte pubblica: esposizioni che, secondo il mio avviso, dovrebbero essere ideate e preparate per le Società di abbellimento dai Comitati regionali, affinchè esse non si occupassero esclusivamente di abbellimenti edilizi, di strade, ecc., ma si adoperassero anche a educare il popolo al buon gusto in ogni uso della vita.

È evidente che le grandi esposizioni d'arte retrospettiva possono essere molto utili a chi studia e sa la storia dell'arte; perchè esse offrono al suo esame opere artistiche da lui forse non conosciute o non mai vedute; e perchè al tempo stesso servono a raffinare il gusto delle persone colte e amanti dell'arte. Ma sotto un altro aspetto è pur troppo evidente che esse costano un tesoro; e quindi sarebbe follia il credere che si potessero ripetere qua e là con grande frequenza. Eppure se si volesse col loro mezzo dare davvero una educazione artistica ad un popolo, sarebbe cosa indispensabile.

Non ostante, per fare utilmente simili esposizioni, non è il solo denaro che manchi. Vi sono altre difficoltà da rimuovere. Bisogna che gli esemplari che si presentano al pubblico per essere, non solo veduti fuggevolmente, ma studiati, siano anche scelti con cautela e non messi insieme a caso e disposti a simmetria; importa seriamente che non manchino le opere, che segnano un'orma imperitura nell'arte.

Nelle esposizioni d'arte pubblica non è sempre possibile raccoglier tutto: e talvolta la natura stessa dell'opera artistica ci mette nella impossibilità di procurarcela o di esporla in una pubblica mostra. Come si farebbe una esposizione di inferriate o di cancelli in ferro? Chi manderebbe all'esposizione, per quanto fosse devoto dell'arte, la finestra o la porta di casa sua?

Per queste, e per molte altre ragioni ancora, taluni oggetti troppo preziosi, o custoditi con grande gelosia dal proprietario, oppure inamovibili, mancheranno sempre: e la catena delle variazioni e trasformazioni manifestatasi nel pensiero artistico attraverso i secoli si presenterà al visitatore sempre spezzata qua e là, e a sbalzi: e perciò la mostra stessa sarà, per lo studio e per l'insegnamento metodico, difettosa e insufficiente.

Si aggiunga che per ragione di spazio la confusione stessa con cui gli oggetti sono dispersi nelle gallerie o nelle sale rendono, se non impossibili, certo molto difficili gli utili paragoni e raffronti.

Corrado Ricci, parlando della Esposizione d'Arte sacra di Como nel *Corriere della Sera* (26 luglio 1899), scriveva queste assennate ed autorevoli parole: « L'esperienza ha insegnato che all'*incremento della cultura pubblica* queste esposizioni provvedono assai meno di quello che si credeva e si crede; che il pubblico, poi, che le ha visitate, poco o nulla ricorda ed impara; che ben altri metodi d'istruzione occorrono per lo sviluppo della sua intelligenza; che troppo poco si può rilevare dal disorganico accozzo di oggetti d'ogni sorta e d'ogni tempo, che fanno somigliare quelle mostre a botteghe di antiquari e di rigattieri... ».

Finalmente si può dire che agli occhi del gran pubblico esse sembrano fatte, non per inspirare amore all'arte con intento di farla progredire; ma unicamente per richiamare con belle e vaghe curiosità artistiche gente in paese a godere uno spettacolo, come tanti altri, di genere molto diverso: divertimento, e niente di più!

*
* *

Se si vuole veramente che le esposizioni siano utili nel senso nostro, bisogna abbandonare l'idea del grandioso, dello spettacoloso, e sopperire con mezzi provvidi, siano pure modesti, ai bisogni reali dell'operaio che aspira a divenire artista.

Si facciano pure, se ne vediamo l'utilità, delle mostre d'arte retrospettiva; ma se non si possono riunire in un solo locale tutti gli oggetti artistici desiderabili per un fine determinato, e per far di essi, oltre a ciò, pubblica mostra in ogni parte d'Italia, la forza delle cose c'impone di contentarci, per gli esemplari mancanti, delle migliori riproduzioni. In tal caso è una vera necessità il servirsi di disegni, di incisioni, di fotografie. Così se vogliamo che certe facciate di case o di palazzi, degne di servire di modello ad un popolo erede di gloriose tradizioni artistiche, siano vedute ed esaminate non possiamo trasportarle nelle sale di una esposizione; possiamo soltanto esporne il disegno ad insegnamento popolare.

Certo le Società di abbellimento delle grandi città potrebbero, come ora fa il Municipio di Parigi, premiare ogni anno pubblicamente l'architetto che ideò nella città stessa la più bella costruzione; ma se da questi ed altri edifizi ancora si vuole che in altri luoghi gli architetti traggano ispirazione, è sempre forza ricorrere alla loro riproduzione grafica.

Ora, se per una parte di questi oggetti siamo, non vi ha dubbio, costretti a valerci della riproduzione, perchè, si domanda, non possiamo seguire questo sistema economico per la massima parte degli oggetti che ad un insegnamento artistico si stimano necessari?

Nessuno ragionevolmente può mettere in dubbio che sarebbe infinitamente meglio poter vedere ed esaminare l'oggetto artistico in natura. Ma se non è possibile?...

*
* *

Se nella realtà delle cose ciò non è possibile, preme studiare quali vantaggi si potrebbero ottenere da esposizioni fatte di semplici disegni e riproduzioni fotografiche, al bisogno acquarellate, quando si riconoscesse che la combinazione dei colori, o il loro contrasto, potesse dare all'oggetto maggiore rilievo di bellezza.

Prima d'ogni altra cosa si deve premettere che gli operai, ai quali più che ad altri queste esposizioni dovrebbero essere destinate, conoscano il disegno o almeno lo intendano; altrimenti essi sarebbero anche incapaci d'imitare lavori simili a quelli esposti in natura.

In secondo luogo, con le riproduzioni grafiche riesce cosa facilissima il ripetere, in altre città o borgate, molto distanti le une dalle altre, le piccole esposizioni. Anche una fabbrica industriale, se lo desiderasse, dovrebbe poter ottenere dal Comitato regionale le riproduzioni per fare una esposizione atta a render più artistico il proprio esercizio. Basterebbe che il fabbricante consentisse di accollarsi le spese modeste d'invio, garantisse la buona restituzione, e disponesse del locale necessario per collocarvi i disegni.

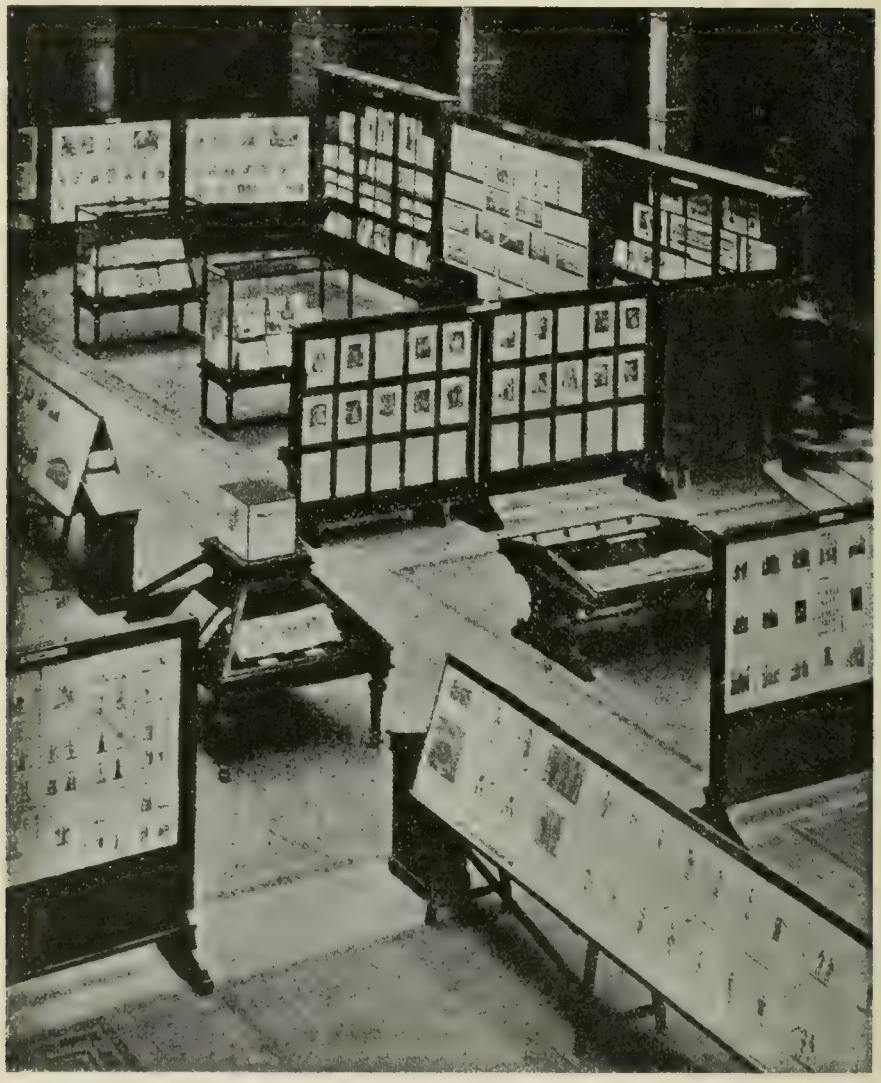
Queste ripetizioni continue, in luoghi molto diversi, gioverebbero moltissimo all'operaio artista, che non ha i mezzi necessari per sospendere il proprio lavoro e recarsi nelle città dove si sogliono aprire le esposizioni d'arte retrospettiva; e nelle quali egli non ha poi la possibilità di fermarsi il tempo richiesto per gli studi che vorrebbe fare.

È la esposizione che deve andare in cerca dell'operaio: è la montagna che deve muoversi, non l'operaio, come in un altro campo, ma sempre per la sua istruzione, gli si manda il libro col mezzo delle *Librerie ambulanti*, delle quali ebbi già occasione di parlare in questa Rivista.

Con questo fine, per fare agevolmente circolare i disegni per tutta l'Italia, in modo che una esposizione da temporanea, e nel suo programma limitata, possa trasformarsi a piacere in una esposizione permanente ma variata, il primo provvedimento da prendersi sarebbe che i diversi Comitati regionali, di comune accordo, adottassero eguali dimensioni per i cartoni sui quali i disegni, le fotografie e gli acquerelli dovrebbero essere distesi e montati.

Questa uniformità renderebbe più facile e più sicuro il loro trasporto da un luogo all'altro, e permetterebbe, conosciuta anticipatamente la grandezza dei cartoni, di aver sempre pronti e in ordine il locale e i telai ed i cavalletti necessari.

E qui, per dare maggiore chiarezza al mio pensiero, voglio supporre che un Comitato regionale abbia deliberato di preparare una esposizione di cornici, scolpite in marmo, lavorate in metallo, in stucco, o in altra materia, oppure intagliate in legno, ecc. Supponiamo ancora che la Commissione ordinatrice, nominata dal Comitato, giudicasse a questo fine necessari un 300 cartoni circa. Una parte di questi cartoni, per esempio 200, sarebbe destinata all'arte retrospettiva, che formerebbe in qualunque esposizione di simile genere una sezione distinta



Berlino - Museo industriale - Esposizione di stampe.

dalle altre. A questa sezione dovrebbe pensare e provvedere direttamente la Commissione ordinatrice. Tocca ad essa scegliere gli esemplari offerti dall'arte italiana e straniera; tocca ad essa farne eseguire a sue spese la riproduzione grafica; tocca ad essa dare a queste riproduzioni l'ordinamento che giudicherà migliore per facilitare agli artieri i raffronti, e per dimostrare come via via l'idea artistica è venuta svolgendosi.

Questa scelta, giudiziosa, mi ricorda quella che, con analogo intendimento, si deve fare nelle Biblioteche industriali per gli operai. Una Commissione d'artisti si cura di scegliere tra le Opere illustrate, nei Giornali, nelle Riviste, ecc., i disegni e i modelli più belli; di staccarli dalle opere; di ordinarli secondo il tema trattato, sia cronologicamente, sia secondo lo stile o le diverse scuole. Così il volume è sciu-

pato, è vero; ma serve al fine desiderato! Che cosa potrebbe imparare il nostro operaio dal testo di un'opera inglese? Nulla! Ora vediamo. I disegni sono rilegati in volumi; uno dei volumi contiene, per esempio, una collezione di braccialetti; un altro quella degli armadi; ed altri quella dei bicchieri, delle maioliche dipinte, e così via discorrendo. I volumi si danno separatamente agli operai; e in tal modo essi hanno dinnanzi a loro e non vedono e non studiano altro che esemplari ottimi, scelti da artisti competenti nelle arti o mestieri.

Torno all'argomento. La Commissione ordinatrice, in una relazione a stampa, la più concisa ed elementare che fosse possibile, dovrebbe dare su questi disegni le notizie storiche più importanti, accompagnate da quelle note artistiche che essa reputasse più utili e necessarie all'operaio.

A questa prima sezione, che comprende gl'insegnamenti del passato, seguirebbe l'altra, quella dell'arte contemporanea, specialmente in Italia. In essa si dovrebbero raccogliere le fotografie, o i disegni, riproducenti le migliori cornici eseguite negli ultimi cinquant'anni. Chiunque, artista o artiere, potrebbe inviare in dono all'esposizione la riproduzione fotografica dei migliori lavori da esso eseguiti. La Commissione ordinatrice avrebbe naturalmente piena libertà di accettare o di rifiutare il dono; ma sui lavori accettati per esporsi darebbe il proprio giudizio, direbbe almeno se il concetto e l'esecuzione piace o no, e da ultimo rilascierebbe, ai più degni, diplomi e attestati di onore.

Sarebbe un ricordo gradito per i nostri vecchi artisti; un incoraggiamento grande per i giovani promettenti; e una raccomandazione molto utile e onorevole per tutti; desterebbe una emulazione generale e feconda.

La terza ed ultima sezione di questa mostra d'arte decorativa dovrebbe invece accogliere nel loro originale (accompagnato da una fotografia che rimarrebbe proprietà del Comitato regionale) i disegni inviati per aspirare ad un premio su un determinato tema; per esempio, nel caso nostro, una cornice di un grande specchio.

Ordinata così l'esposizione, sarebbe possibile di dare poi in prestito tutti i disegni, tutte le fotografie dei lavori premiati, ecc., alle Società di abbellimento di altre città, le quali riceverebbero il materiale per una nuova esposizione, già studiata, ordinata e pronta ad essere in pochissimi giorni aperta.

*
* *

I lodevoli tentativi, gli studi del Comitato regionale e della Commissione ordinatrice e la loro azione benefica non avrebbero un effetto limitato alla città dove risiedono; ma si estenderebbero a tutta Italia.

Si capisce che il Comitato riceverebbe poi, egli pure, in cambio da altri Comitati regionali e per altre Società di abbellimento una diversa serie di esemplari - da esporsi, su altri oggetti artistici ispirati, per esempio, da motivi di architettura civile - di lavori in oriticeria, in ferro, in marmo, in terracotta, in vetro, in pittura decorativa, in mobili, in arazzi, damaschi, pizzi, trine, ecc. ecc., sempre accompagnati dalla relazione.

Naturalmente il Comitato o la Società di abbellimento, che si varrebbe di queste serie di cartoni, avrebbe piena facoltà di aggiungerne altri, e di bandire, se volesse, dei concorsi.

Al Comitato centrale dell'arte pubblica spetterebbe poi di agevolare questo lavoro dei Comitati regionali, di facilitare fra questi le amichevoli relazioni, di sconsigliare, e per quanto è possibile, impedire, che diversi Comitati regionali facessero contemporaneamente i medesimi studi, affinchè l'azione loro si svolgesse concorde in tutte le varie manifestazioni dell'arte pubblica.

A fin d'anno il Consiglio direttivo dell'arte pubblica riassumerebbe in una sua relazione, e renderebbe pubblicamente noto, tutto quello che i Comitati regionali e le loro Società di abbellimento avessero fatto, additandone ai soci e al pubblico le loro benemerenze.

Passati cinque o dieci anni lo stesso Comitato centrale, a sua volta, potrebbe preparare una esposizione dei migliori disegni moderni presentati nelle diverse esposizioni, e dei disegni premiati nei vari concorsi, all'oggetto di far conoscere pubblicamente e così segnare il cammino percorso, e affermare i risultati conseguiti.

*
* *

Queste esposizioni, fatte modestamente, potrebbero essere, con pochissima spesa, variate e frequentate dagli operai, ai quali sarebbe reso facile anche l'acquisto delle riproduzioni fotografiche da loro desiderate; le quali, senza dubbio, si vedrebbero poi esposte nelle officine e nei laboratorî, come modelli da imitarsi.

Gli alunni delle scuole sarebbero condotti a visitare queste esposizioni, dalle quali essi ed i loro maestri trarrebbero grande profitto, perchè avrebbero sempre dinanzi agli occhi opere di buon gusto artistico.

E appunto sotto questo aspetto, tali esposizioni potrebbero essere modestamente sussidiate, sia dal Comune, sia dal Governo stesso. Per l'insegnamento del disegno la successione numerosa e variata di piccole esposizioni sarebbe molto più efficace dei quadri esposti nei corridoi della scuola, dove rimangono inosservati da un anno all'altro, e pare che dicano « guarda e passa ».

Pertanto, oltre l'educare al gusto artistico gli operai, i diversi Comitati regionali, prestandosi continuamente reciproco aiuto, si troverebbero impegnati allo studio storico ed artistico delle nostre arti decorative, ne loderebbero i pregi, ne scoprirebbero i difetti, e promuoverebbero il perfezionamento estetico anche nella fabbricazione di piccoli oggetti, ora del tutto e da tutti trascurato.

Avverrebbe il risveglio tanto invocato.

*
* *

Ma si domanda: Queste esposizioni di semplici disegni saranno poi veramente utili come qui si decanta?

Io ne sono convinto. E questa convinzione sorge e si riafferma in me da un esempio simile che a tutti noi passa continuamente inosservato sotto gli occhi. Non si tratta di una esposizione permanente, come quella di un Museo artistico o industriale, o di una di quelle da me proposte che sono sempre in moto e viaggiano. È qualche cosa anche di più. Gli esemplari da imitarsi non si mettono sui cartoni, non si spediscono per attaccarli ad una parete o metterli in una intelaiatura qualunque; liberi percorrono invece rapidamente tutte le vie che solcano la penisola; valicano i monti; passano i mari; penetrano nei palazzi, nelle case, e persino nei semplici abituri...

Sono i figurini della moda!

Le nostre donne, da una estremità all'altra d'Italia, stanno più che ad altro attente al loro apparire: tagliano e cuciono le vesti come essi indicano, e secondo le raccomandazioni le adornano e le guarniscono, oppure le rinfronzolano quando mancano di mezzi. Sono i figurini che prescrivono come noi dobbiamo vestirci!

Se le riproduzioni fotografiche, se gli esemplari figurati che la Società dell'arte pubblica potrà, col mezzo dei suoi Comitati regionali e delle Società di abbellimento, mettere in mostra per ravvivare fra noi il gusto artistico, venissero in tutta Italia aspettati e accolti con pari curiosità del figurino della moda, e poi con eguale passione e intelligenza studiati, l'Italia riacquisterebbe prontamente nelle arti decorative quel primato, che una volta tutto il mondo civile le invidiava.

Con le Società di abbellimento e con queste esposizioni preparate dai Comitati regionali, la Società dell'arte pubblica risplenderebbe non solo nei lavori fatti o nelle opere compiute, ma avrebbe anche la virtù di destare l'amore e il culto del bello nelle popolazioni.

D. Chilovi.

L'ARITMETICA DEGLI ANIMALI

Se il titolo di questo nostro studio può sembrare un po' singolare, esso tuttavia accenna allo scopo che ci siamo prefissi nello studio stesso: quello, cioè, di stabilire se i bruti riescano a farsi un'idea del numero, e in qual modo siffatta idea possa sorgere nel loro cervello. Sulla questione di cui ci occupiamo, esistono numerose osservazioni riportate qua e là da coloro che trattarono della intelligenza degli animali; ma poche sono le indagini fatte di proposito, forse perchè queste danno risultati che mediocremente sodisfanno la curiosità o compensano la pazienza di chi li intraprende. La quale cosa non vuol dire che le osservazioni raccolte non siano numerose ed importanti; chè anzi il riassumere queste osservazioni e considerazioni in un articolo, ci parve non dovesse riuscir noioso a chi vorrà leggere le linee che seguono.

*
* *

Nella facoltà, per quanto limitata e magari embrionale, di saper valutare il numero degli oggetti, entra come fattore principalissimo la memoria. Sembra ormai pienamente ammissibile che anche negli animali inferiori esista la memoria, la quale si sviluppa a mano a mano e in notevole modo, risalendo la scala degli esseri organizzati. Si sa, infatti, che fra i gasteropodi, la patella giunge benissimo a ritrovare la sua nicchia dopo d'aver girato intorno allo scoglio dove la nicchia è collocata. Le ostriche si abituano a star più a lungo chiuse nei vivai dove si pratica l'ostricultura, che quando si trovano in libertà; il solen, se è stato spaventato allorchè usciva dal suo foro, per lungo tempo si ostina a star nascosto, anche se si cerca di farlo uscire per mezzo di sostanze irritanti.

Non è difficile negli aquari di sentir dire che alcuni pesci riconoscono l'inserviente incaricato di dar loro il cibo; e con un po' di pazienza si giunge ad abituare i ciprini, i comuni pesciolini rossi, ad accorrere alla superficie dell'acqua nella speranza d'abboccar una briciola, quando si batte sull'orlo del vaso in cui i pesci si trovano. Negl'insetti la memoria è largamente sviluppata, come lo dimostra la facilità colla quale api e formiche ritrovano il loro nido e certe località dove, anche vari mesi innanzi, scoprirono delle sostanze zuccherine. Eseguendo alcune indagini sulle facoltà mentali dei ragni, i coniugi Peckham avvicinavano un diapson vibrante alla tela di un ragno; l'animale si lasciava subito cadere a terra - ma quando l'operazione ripetevasi più volte, l'insetto finiva col non farvi più attenzione e col rimanere indifferente anche a quaranta attacchi successivi. Era la memoria che metteva fine alla sensibilità dei ragni, sensibilità sì grande

al principio dell'esperienza, che una epeira rimase immobile per ben due ore di seguito, e scappò soltanto quando, credendola morta, la punsero con un ago.

Batraci e rettili si ricordano delle località e delle persone (1). Negli uccelli la facoltà mnemonica si sviluppa ancor più, come lo prova il ritorno annuale delle rondini ai loro nidi, o la proprietà d'imparare a ripetere motivi, parole o frasi, degli uccelli cantori o parlatori. Infine tra i mammiferi, il cane, il cavallo e l'elefante sono dotati di una memoria che sfida spesso lunghi periodi di tempo, e che, come il leggendario cane d'Ulisse o come quell'elefante che riconobbe il padrone dopo quindici anni di vita allo stato selvaggio, permette agli animali di riconoscere, dopo molti anni, località e persone.

Questa memoria complessa dipende dall'insieme di memorie più rudimentali delle cellule nervose, dove impressioni successive e di uno stesso ordine subite dalle cellule stesse, lasciano come un'impronta più o meno permanente del loro passaggio; dando così origine a qualche cosa di analogo a quanto succede per certi atti muscolari, che coll'abitudine divengono di una esecuzione più sollecita. Le cellule nervose, col ripetersi dell'impronta iniziale, assumono sempre più facilmente e prontamente una determinata attitudine funzionale, in modo che non solo tale attitudine non viene turbata da impressioni nuove, ma sorge spontanea per eccitazioni lievissime, le quali, senza la memoria cellulare, non sarebbero state capaci di produrre effetto alcuno.

Il Renaut dà a questa memoria elementare delle cellule una grande importanza (2), e ritiene che abbia avuto una parte precipua nelle differenziazioni organiche e sopratutto umane. Nelle razze, infatti, le impressioni successive, fissate e trasmesse, debbono aver modellato a poco per volta la cellula nervosa; talchè se alcune razze sono riuscite inferiori ad altre, ciò deve esser dipeso dal fatto che le prime ricevettero in eredità un istrumento più complesso, perfezionato lentamente dagli antenati. Le razze inferiori non posseggono tale istrumento, onde vi sono cose che non arrivano a sentire o a comprendere, perchè la loro cellula nervosa non è stata modellata in modo adatto, e mancano persino delle parole acconcie a indicarle, come è il caso di certi indigeni della Polinesia, i quali non sanno contare che sino a tre.

*
* *

Nelle razze umane più basse, e specialmente fra gli australiani, che stanno all'ultimo gradino della intelligenza umana, incontrasi una facoltà di numerazione ridotta ai minimi termini e che si limita a poche

(1) A questo proposito è curioso e interessante il vedere come sperimentalmente si possa far sviluppare la memoria anche in certi animali ritenuti poco intelligenti. Il Yerkes ha avuto la pazienza di abituare una tartaruga, del genere Chelopo, ad esaminare e ricordare le complicate tortuosità di un rifugio disposto in forma di labirinto, e costruito in una cassa divisa in varii scompartimenti, ottenuti con un sistema complicato di tramezzi provvisti di buchi irregolarmente disposti. Orbene, spostando a poco a poco il nido, e rendendo così sempre più lunga la via per arrivarvi, si giunse, per esempio, dopo 50 prove, ad ottenere cha la tartaruga da un'ora e mezza riducesse a quattro minuti circa, il tempo necessario per ritrovare la via; e ciò con una progressione che palesava il formarsi successivo dell'abitudine e di un vero processo mnemonico.

(2) *Revue Scientifique*, 11, 2° sem., 1899.

unità, quasi segnando il passaggio tra le specie più intelligenti dei bruti a quelle più ottuse dell'umanità. Scriveva recentemente il rev. Hunt, che gl'indigeni delle isole Murray, nello stretto di Torres, sanno indicare due soli numeri: *netat* che significa « uno », e *neir* che vuol dire « due »: alcune cifre superiori si formano da questi indigeni coll'artificio della ripetizione, indicando il « tre » colla parola *neir-netat*, e il « quattro » coll'altra *neir-neir*. Tuttavia gl'indigeni, per i numeri superiori e sino a 35, ricorrono come indicazione materiale, alle dita delle mani, dei piedi, e alle varie parti del corpo, pugno, gomito, spalla, stomaco, ecc.: ma per numeri maggiori non vi è che l'espressione *gaire*, che vuol dire « molti », trattandosi di quantità che l'intelligenza dei selvaggi non arriva a valutare.

Sistemi semplici di numerazione analoghi ai precedenti hanno le tribù australiane del Queensland, le quali colla parola *ganor* (uno) e *burla* (due), formano il tre: *burla-ganor*, e il quattro: *burla-burla*; analogamente gli australiani dell'ovest, da *gudgial* (due) ricavano l'indicazione del quattro colla ripetizione: *gudgialin-gudgialin*. Invece in alcuni luoghi della Polinesia, anche prima dell'arrivo degli europei, gl'indigeni sapevano contare per unità e per paia.

In questa difficoltà pei selvaggi di comporre il numero astratto, la signora Royer, dotta cultrice di studi antropologici e che si occupò a lungo della questione da noi trattata, riconosce come causa prima l'ostacolo, tanto pel selvaggio che pel bambino, di giungere ad una rappresentazione mentale la quale sia indifferente dalla natura degli oggetti: quattro uova e quattro pietre sono cose tanto diverse fra loro, che una intelligenza primitiva non riesce a scoprire fra esse nulla di comune. In cambio il selvaggio è un ottimo geometra, e sa benissimo orientarsi, ritrovare le località e valutare le distanze. Ma precisamente a causa della difficoltà, per certe razze umane, di concepire nozioni aritmetiche, la Royer esclude la possibilità che gli animali, per quanto intelligenti, possano pervenire a queste nozioni, che soltanto l'educazione, e specialmente il linguaggio, sono capaci di far sviluppare negli esseri ragionvoli.

L'animale, sostiene la Royer, distingue le grandezze, non le quantità, discerne il poco dal molto, l'unità e la dualità dalla pluralità, ma di questa ultima i vari gradi si confondono nelle sue percezioni: anzi l'animale supera il selvaggio nello sviluppo delle facoltà geometriche, basate sulle percezioni visive, alle quali si connette forse in gran parte la mirabile e misteriosa facoltà d'orientazione. Tuttavia, pur insistendo sul fatto che un cane od un lupo sanno distinguere un uomo da due o da più, e una riunione di uomini meno numerosa da un'altra più numerosa, la nostra scrittrice ammette che gli animali arrivano a farsi idea dei piccoli numeri, cosa necessaria alla loro esistenza. Così gli uccelli conoscono, almeno vagamente, quante sono le uova del loro nido, mostrandosi tanto più inquieti, quante più uova si portano via; e ciò forse in parte pel cangiamento di disposizione delle uova stesse, perchè il semplice rimuoverle è già causa per essi d'inquietezza. La chioccia sembra conoscere il numero de' suoi pulcini, talchè se uno ne manca, subito si pone a ricercarlo; e altrettanto può dirsi delle gatte, specialmente quando i loro piccini sono meno di quattro.

*
* *

Finchè, adunque, si rimane nell'àmbito ristretto di poche unità, le facoltà aritmetiche di alcuni animali possono estrinsecarsi. Così un cane si abitua facilmente a ricevere tre pezzi di zucchero, e a non chieder più nulla dopo avuto il terzo; Lichtenberg cita l'esempio di un usignuolo che era abituato a chiedere tre scarafaggi, uno di seguito all'altro, e che se ne andava subito dopo, sapendo che l'elargizione, col numero tre, era finita. Certi animali che si adoperano in lavori periodici, nelle miniere, nei trasporti, sembrano capaci di valutare numeri talvolta assai grandi; a tutti è noto, infatti, che i cavalli degli omnibus trottano allegramente all'ultimo viaggio della giornata, dopo il quale sanno di tornare in scuderia. In alcune miniere carbonifere dell'Heinaut, i cavalli che avevano per còmpito trenta viaggi, eseguito l'ultimo trasporto non andavano più a porsi dinanzi al vagoncino, ma tranquillamente e per conto loro prendevano la via della stalla; altrettanto fanno gli elefanti che in India accatastano il legname, e che nessuna forza al mondo riesce più a far lavorare quando l'ora del riposo è giunta. Ora ciò è sorprendente, perchè tutti sanno che per tenere conto di una lunga serie di operazioni, a noi è indispensabile l'uso di speciali artifici; tanto che le nostre donne hanno bisogno dei chicchi del rosario, per tener calcolo delle preghiere recitate.

Il dott. Timofieff narra il caso curioso di un contadino che faceva tirare l'aratro da un cavallo, e che concedeva all'animale un riposo ogni venti solchi; con l'andare del tempo il cavallo si era così bene abituato, che il contadino non contava più i solchi, visto che il cavallo pensava lui a fermarsi regolarmente a tempo debito. Montaigne scriveva che i buoi impiegati nei giardini reali di Susa a far girare le ruote coi truogoli per innalzare l'acqua destinata all' innaffiamento, si rifiutavano assolutamente di fare un giro di più oltre i cento che formavano l'ordinaria loro fatica. Il dott. Timofieff più sopra ricordato, cita ancora l'esempio singolare di un cane che sarebbe riuscito a contare sino a ventisei. Questo cane aveva l'abitudine di nascondere gli ossi che gli erano dati, in luoghi differenti, dove andava a riprenderli in seguito per mangiarseli in pace. Un giorno che non gli era stato dato alcun cibo, il cane, che alla vigilia aveva ricevuto ventisei ossi da lui nascosti secondo il solito, cominciò a visitare i diversi nascondigli, finchè dopo aver mangiato venticinque ossi si pose a dormire; ma ad un tratto, svegliatosi di soprassalto, come se un'idea gli fosse all'improvviso balenata, corse all'ultimo nascondiglio e scavò fuori il ventiseiesimo osso dimenticato. Lo stesso Timofieff abituò un gatto a star immobile tutte le volte che gli si offriva un ghiotto boccone, sino alla sesta offerta; a questo punto il gatto apriva la bocca - ma oltre al sei il gatto non potè andare.

Del resto, in questo genere di osservazioni, nelle quali è necessario procedere cautamente e tenendo conto preciso di tutte le circostanze di fatto, si giunse ad alcuni risultati positivi ricorrendo ad artifici curiosi. Si è riconosciuto, per esempio, che i picchi e le cornacchie non riescono a contare oltre il quattro, nel seguente modo. Trattandosi di un animale sospettosissimo come la cornacchia, la quale non rientra nel proprio nido che quando è certa che tutto è tranquillo all'intorno, si fecero entrare dei cacciatori, in modo che la cor-

nacchia li vedesse bene, entro una capanna posta in vicinanza dell'albero occupato dall'uccello, e poi si fecero uscire e andar via i cacciatori ad uno ad uno. Orbene, finchè i cacciatori non superavano il numero di quattro, monna cornacchia sapeva benissimo se un cacciatore era rimasto nella capanna e prudentemente non tornava al nido: ma se i cacciatori erano più di quattro, la cornacchia si sbagliava, e tornava a casa, malgrado che non tutti i cacciatori fossero usciti dalla capanna. Un identico fatto è stato riferito alla *Nature* dal signor Jaquot, relativo alle scimmie del Transvaal, la cui vicinanza alle fattorie riesce assai molesta a cagione della eccessiva ghiottoneria di siffatti quadrumani. Per dare la caccia a questi animali assai diffidenti, i cacciatori sono obbligati a recarsi in più di quattro in una località, e a partirne ostensibilmente in quattro, lasciando nascosti nei cespugli alcuni compagni buoni tiratori, dei quali le scimmie, rimaste senza alcun sospetto, divengono facili vittime.

*
* *

Si è anche tentato di far sì che gli animali associno al numero delle unità, il suono vocale che serve ad esprimerle. Il Romanes imparò così ad uno chimpanzè del giardino zoologico di Londra a *capire* i numeri sino a cinque. Egli diceva all'animale di prendere uno, due, tre, quattro, cinque fili di paglia del suo giaciglio, e non li accettava che quando il loro numero era giusto: dopo un po' di tempo l'intelligente animale capiva benissimo la richiesta, e raramente si sbagliava. In certi insetti, i cui costumi socievoli fanno pensare che debbano possedere una specie di linguaggio ideografico, formato da nozioni astratte e generali, certamente lo sviluppo delle facoltà aritmetiche deve esser notevole; le api e le formiche conoscono di sicuro il numero delle loro larve e quello delle loro compagne; e secondo le osservazioni del prof. Grassi, i termitidi mostrano di sapersi regolare, nella preparazione degl'individui reali di sostituzione, destinati a sopperire alla mancanza del re o della regina, sul numero degl'insetti che compongono un nido, ove anche i soldati stanno in un certo rapporto cogl'individui che popolano il nido stesso.

Singolarissimo è l'esempio offertoci dalle vespe solitarie, le quali hanno l'abitudine di porre delle vittime dentro le celle insieme alle uova, affinchè servano di nutrimento alla progenie futura. Or bene, queste vespe mostrano di conoscere il numero delle vittime che è necessario, e che è sempre costante. Così l' « ammophila » depone accanto all'uovo un grosso baco soltanto, un'altra specie porta la provvista a cinque, un'altra a dieci, un'altra a quindici, e un'ultima finalmente a ventiquattro: il numero, a seconda delle specie, non cambia mai, ma l'insetto non dà segno di accorgersi che il numero è cambiato, se qualche baco vien tolto via dalla cella durante il suo previdente lavorìo. E non solo la vespa mostra di saper contare sino a ventiquattro, ma essa sa anche benissimo se dall'uovo uscirà un maschio od una femmina; nel primo caso l' « eumenide » deporrà presso all'uovo cinque vittime, e dieci nel secondo, senza sbagliarsi mai; e ciò perchè l'insetto maschio è più piccolo di quello femmina.

Un esempio, singolare pur questo, di un insetto il quale eseguisce dei movimenti sottoposti ad una legge aritmetica, è stato descritto dal tenente colonnello Delauney, il quale, occupandosi di ricerche entomo-

logiche alla Nuova Caledonia, vide un giorno su di una foglia di banano un piccolo animale il quale ruotava rapidamente attorno al proprio capo come centro, descrivendo delle circonferenze e fermandosi a intervalli determinati. Aspettando pazientemente che il bizzarro animale ricominciasse le sue evoluzioni, il Delauney lo vide compiere prima sei giri nel senso delle lancette di un orologio, poi fermarsi, e poscia eseguire altri sei giri in senso opposto: dopo una fermata, l'insetto compiè cinque giri nello stesso modo, poi quattro, tre, due e finalmente uno. L'insetto eseguiva dei movimenti simili a quelli strani che compiono i girini sull'acqua; ma era più schiacciato dei girini, e all'apparenza sembrava un emittero. Disgraziatamente tanto questo piccolo fakiro girante, quanto un suo compagno che a stento si riuscì a rintracciare, andaron perduti; ma il Delauney ritiene che debba trattarsi di un insetto il quale sa contare sino a sei, date le serie decrescenti e regolari che egli segue nelle proprie rotazioni.

*
* *

Il soggetto di cui trattiamo ci induce, per alcune osservazioni di cui parleremo fra breve sulla facoltà che hanno gli animali di valutare il tempo, a dare un breve cenno di quella curiosa abitudine che alcuni animali posseggono di « fare il morto » quando qualche pericolo li minaccia. Notiamo subito che i naturalisti non sono affatto d'accordo fra loro se questa singolare simulazione della morte sia un atto volitivo, o se invece dipenda da uno stato di catalessi che dura più o meno; le osservazioni, per quanto sapienti ed acute, conducono a risultati, o meglio, a induzioni contraddittorie che lasciano, a parer nostro, irresoluta ancora la questione.

L'attitudine a fare il morto s'incontra di frequente tra gl'insetti, fra gli uccelli, i pesci ed i mammiferi; ed è un atto sorprendente, perchè non sembra ammissibile il supporre che gli animali possano stabilire un nesso tra l'idea della morte ed una sua simulazione cosciente, atta a farli sfuggire all'attenzione dei loro nemici. Si narra di volpi che, sorprese, si lasciavano cadere come morte, e che gettate lontano come un carcame inutile, risuscitavano ad un tratto e scappavan via ratte al pari del vento; il porciglione, un uccello di palude, fa il morto sinchè sta in bocca al cane, e si risveglia non appena sopravviene la possibilità di fuggire, salvo a « rimorire » se si accorge che la fuga non è possibile. Negl'insetti, come i lettori sanno benissimo, questa simulazione della morte è facile ad osservarsi, ed è quindi negli insetti che si fecero numerose esperienze: salvo che Darwin, il quale ritiene che quello di fare il morto sia un istinto resosi sempre più perfetto colla selezione e alla cui origine ed al cui sviluppo abbia contribuito la catalessi, dice di aver notato come in tutti i casi le attitudini degli insetti uccisi colla canfora e di quelli che simulano la morte, appariscono nettamente differenti fra loro.

Certi insetti sono capaci di persistere nella loro posa di esseri senza vita per delle ore; altri, e particolarmente i ragni, si lasciano pungere e magari fare a pezzi piuttosto che uscire dalla loro simulata attitudine. Il Fabre volle studiare a fondo questa curiosa mimica protettiva sullo scarita gigante, un feroce carabo che attacca e sventra le sue vittime, ma che capitombola immobile nella sua bruna armatura

non appena si accorge di rischiare di esser catturato, e rimane così senza movimento per lunghissimo tempo.

Il Fabre si mise pazientemente attorno a questo « mimo della morte » e posandolo sul dorso, lo vide restare come fulminato per periodi di tempo che, al ripetersi dell'esperienza, andarono crescendo sino a 50 minuti: ma poi l'insetto, stanco che il suo stratagemma servisse a niente, finì col lasciar da parte ogni simulazione, e collo scappar subito, non appena il suo persecutore lo lasciava libero. Riconobbe ancora il Fabre che la vicinanza di un altro insetto, un urto al tavolo si cui giaceva lo scarita, l'azione della luce solare, facevano subito abbandonare dal finto morto la sua posa: il che indurrebbe a collegare la simulazione della morte con un momentaneo torpore, tanto più che in alcuni insetti l'attitudine d'inerzia assoluta si prolunga se si abbassa la temperatura dell'ambiente in cui l'insetto si trova. Ma è un'induzione vaga, che più incerta si fa per l'inesplicabile diversità di comportarsi in questa simulazione della morte, da parte di insetti della stessa famiglia.

*
* *

Della simulazione della morte si è valso il sig. Herrera per vedere se essa poteva condurre alla soluzione di un problema, pur esso non facile a risolvere; quello cioè di stabilire se negli animali esiste una nozione del tempo, vale a dire se gli animali sanno valutare lo scorrer del tempo, indipendentemente da segni speciali. Le osservazioni dell'Herrera furono pubblicate negli atti di una Società scientifica messicana (1), e meritano di essere riassunte anche perchè non crediamo che siano fra noi molto note. Intanto si può subito osservare che la nozione del tempo, manifesta nell'uomo, lo è pure in vari animali, come, ad esempio, il gallo. I pipistrelli escono regolarmente ad ore prestabilite dai loro oscuri rifugi, e quelli della caverna di Cacahuamilpa nel Messico, che si nascondono nella « sala degli organi », a sei chilometri dall'ingresso della caverna, scappan fuori tutti ad un istante preciso, quasi ricevessero un segnale preciso del sopraggiungere della notte.

Ma in molti casi non è possibile asserir con sicurezza se si tratta di una vera nozione del tempo, o se invece non siano le variazioni dell'ambiente esterno, o le funzioni degli organi interni, quelle che danno la spinta a certe manifestazioni periodiche. Così non è provato che gli animali diurni si raccolgano verso sera perchè hanno calcolato la durata media del giorno: chè anzi si sa come durante una eclissi le galline vadano a porsi nel nido, mentre gli animali notturni, quali i pipistrelli, escono fuori dai loro rifugi. Le mule che lavorano nelle miniere di Guanajuato, a mezzogiorno si pongono a nitrire per avere il consueto nutrimento. In conclusione è difficile assai il sottrarre queste manifestazioni che accennano ad una nozione del tempo, alle influenze periodiche dell'ambiente, o ai bisogni pure periodici dell'organismo, sottomettendole invece ad influenze la cui periodicità dipenda dalla volontà dello sperimentatore e la cui azione si esplichi per volontà cosciente dell'animale su cui le esperienze si compiono.

Come abbiamo detto, l'Herrera ha pensato di valersi dell'attitudine degl'insetti a fare il morto, per rilevare se l'animale sa ricono-

(1) *Memorias de la Sociedad cientifica Antonio Alzate*, Mexico, 3-4, 1892-93.

scere la durata del tempo pel quale mantiene la propria finzione: naturalmente supponendo, con molti naturalisti, che la simulazione della morte sia un atto volitivo. L'Herrera si rivolse al *Thaptor oblongus*, un piccolo insetto assai comune al Messico, che allo stato di larva penetra nel legno. È un animaluccio estremamente timido; quando il minuscolo eremita percorre le gallerie che ha scavato, cammina con istraordinaria precauzione, attento ai minimi rumori, ai più piccoli fremiti dell'oscura sua prigione. E non appena la paura lo assale, contrae fortemente le proprie membra, le quali quasi rientrano in appositi incavi, in modo da assumer la forma di una crisalide di dittero, sfuggendo così all'ingordigia de' suoi nemici. La finta larva rimane in tale stato per qualche tempo, salvo a rimetter fuori pian pianino le membra inguainate, con infinite precauzioni, quando crede che ogni pericolo sia scomparso.

Le osservazioni compiute su vari individui, che venivano spaventati, o lasciandoli cadere da una piccola altezza sul tavolo, o facendo cader su di essi una pallina di carta dall'altezza di un centimetro, presentarono periodi d'immobilità che da otto secondi salirono sino a quattro minuti. Ma variando le modalità dell'attacco, anche la durata della morte apparente ebbe a variare, a seconda che il povero *Thaptor* era sfregato fra le dita, o lasciato cadere, o bagnato con una goccia d'acqua, o infine amputato di una zampina; con quest'ultimo energico modo d'intimidazione, l'insetto restava immobile per otto minuti di seguito. Si direbbe che l'animaluccio giudica l'intensità del pericolo dalla forza dell'attacco del nemico, e regola volontariamente la propria immobilità a seconda delle circostanze.

All'avvicinarsi di un insetto più piccolo, il *Thaptor* non mostrava paura alcuna; se un pericolo si manifestava a poco per volta, il piccolo animale rannicchiavasi lentamente; ma se l'attacco era repentino, l'insetto cadeva come fulminato, palesando una rara precisione di apprezzamento. Col ripetersi degli attacchi avviene che si prolunga il periodo d'immobilità, ma poi l'insetto si stanca di fare il morto inutilmente, e piuttosto che perdere il tempo senza frutto, cerca di salvarsi con la fuga. Se però si produceva un rumore nel momento in cui il *Thaptor* stava per riattivare i propri movimenti, l'insetto persisteva a fare il morto per un altro po' di tempo. Per riconoscere poi la volontà dell'animale nella simulazione, si provò a strofinar fortemente il tavolo su cui l'insetto si trovava; sul principio il *Thaptor*, sotto l'influenza della strana vibrazione, accennava a contrarsi; ma poi finì col non far più attenzione al rumore del tavolo. Nelle successive indagini si procurò di sottrarre il *Thaptor* all'influenza dell'ambiente ordinario, tenendolo all'oscuro, facendo le sperienze di notte, sotto luci colorate diverse, operando con l'animale a digiuno, sott'acqua, e tagliandogli persino le antenne ove si crede che abbia sede l'udito; in ogni caso l'insetto si condusse nel solito modo. Non si può invocare la fatica quale cagione del cessare della immobilità del *Thaptor*, sia per la grande diversità dei periodi di simulazione, che da pochi secondi vanno ad otto minuti e più, sia perchè nella sua attitudine di finto morto le membra dell'insetto stanno in riposo perfetto. La repentinità d'una emozione può esser causa anche nell'uomo di una momentanea immobilità, salvo che col ripetersi dell'emozione cessa presto siffatta sensibilità; nell'insetto invece l'immobilità si fa più lunga col ripetersi dell'emozione. E tutto induce a credere che, pur astraendo

dalla nozione del tempo, gl'insetti che fanno il morto debbono aver imparato con l'esperienza i vantaggi che produce la immobilità causata dal terrore, immobilità che in seguito si trasformò in atto riflesso se non volontario.

Non v'ha dubbio, secondo l'Herrera, che nella cessazione dei movimenti entra in tutto od in parte la volontà dell'insetto, perchè, osservandolo con una lente dopo una eccitazione, lo si vede metter lentamente a posto le sue membra in modo da far loro occupare la posizione meno incomoda; inoltre la durata della simulazione prolungasi tanto più quanto più persiste la causa della paura, mentre poi per ogni animale avvi un periodo fisso d'immobilità che non si supera mai. Anzi, il fatto che un insetto persiste in tale determinato periodo d'immobilità, sia sotto gli occhi dell'osservatore, sia lontano da questo al riparo da ogni pericolo, in una gabbietta dove un sottil strato di polvere dà modo di vedere se l'animale si è mosso, proverebbe che il periodo di simulazione non dipende dalle circostanze esterne, ma dalla volontà dell'animale, il quale misura il tempo con sufficiente esattezza.

In questa facoltà, propria ad altri animali, che danzano a suon di musica o ripetono brevi motivi, entra sicuramente la memoria; il nostro piccolo *Thaptor* deve infatti ricordare l'intervallo di tempo per cui rimase immobile, perchè per un attacco in identiche condizioni sta immobile lo stesso numero di secondi, e mantiensi immobile per spazi di tempo sempre maggiori se la persecuzione si ripete. Per di più l'insetto deve possedere la facoltà dell'attenzione e dell'associazione delle idee, talchè all'attacco sa far succedere l'idea della difesa, questa dà origine al periodo d'immobilità, e così di seguito.

*
* *

In conclusione gli animali saprebbero valutare il tempo in modo più o meno esatto, a seconda dello sviluppo più o meno grande delle loro facoltà. E mostrano di misurare il tempo, sia coll'aiuto dei cangiamenti del mezzo esterno, sia con quello dei periodici mutamenti interni, sia con atti di durata determinata indipendenti da questi mutamenti esterni od interni. Rispetto ai cangiamenti dell'ambiente, è ben conosciuto quanto acuti osservatori siano gli animali, che arrivano a capire, da segni ai quali non poniamo affatto mente, persino i giorni della settimana. Boderip cita l'esempio caratteristico di un cane, appartenente ad un ministro protestante, il quale andava a trovare il padrone la domenica in chiesa, durante gli uffici religiosi. Per impedire queste visite intempestive, si pensò di chiudere il cane in casa alla domenica; e allora il bravo e cocciuto animale immaginò a sua volta di eclissarsi ogni sabato, che sapeva benissimo quando capitava, per esser libero di fare nella domenica successiva la sua visita alla chiesa ed al padrone.

Analogo esempio di una conoscenza dei giorni della settimana ce l'offre un pellicano, il quale vivendo in vicinanza di una famiglia di pescatori, e cibandosi degli avanzi della pesca, finì col comprendere che la domenica era giorno di riposo, e per lui anche di digiuno; in conseguenza il nostro pellicano quando capiva da certi segni che il giorno di festa era giunto, non si moveva mai dal proprio albero per andare incontro ai pescatori al loro ritorno sulla spiaggia. Meno spiegabile è la mirabile attitudine della femmina del coccodrillo, la quale seppellisce le sue uova nella sabbia, e lascia trascorrere il necessario

e giusto numero di giorni d'incubazione, per tornare a disseppellirle, romperle e farne uscire i piccoli.

Qualche esempio è stato citato, in quanto precede, di tentativi fatti per sviluppare coll'educazione, almeno fra limiti ristrettissimi, le facoltà aritmetiche di certi animali, ottenendo talvolta soddisfacenti risultati. Ma sono tentativi che esigono pazienza somma, e che finiscono sempre col lasciar dubbiosi su quanto per l'animale è veramente un atto intelligente. Si rifletta, invero, con quanta lentezza il bambino arriva a contare sino a quattro, e quanto sta prima di farsi idea dei numeri superiori; d'altra parte non solo s'incontrano differenze marcatissime tra gli uomini rispetto allo sviluppo della nozione di numero, ma questa è assai più limitata di quanto si creda, e quando si tratta di numeri molto grandi, sono pochi quelli che giungono a farsene un concetto giusto.

Domandando ad una persona quale sia il numero, a suo giudizio, delle stelle visibili in una notte serena, dice l'Houzeau, si otterranno risposte di molto esagerate, mentre siffatto numero non supera il tremila. La nozione chiara e pronta dei numeri elevati esige un esercizio speciale al quale è necessario dedicarsi appositamente, come fanno gli assistenti di certi Osservatorii astronomici, per poter calcolare sicuramente e in un attimo una serie di oggetti. Se dunque un animale arriva a contare sino a quattro, a cinque e forse più, mancando esso di un linguaggio convenzionale, bisogna supporre che possegga dei mezzi mnemonici, dei mezzi atti a permettergli di distinguere i ricordi fra loro. Sarà una memoria degli occhi, una specie di sovrapposizione d'immagini distinte analoga a quella che noi realizziamo coi gettoni. Difatti i selvaggi ricorrono a segni od oggetti per contare, ed il viaggiatore Cook racconta che gli abitanti delle isole Figi, per indicargli il numero delle isole del loro arcipelago, rompevano le foglie in frammenti e ne presentavano il numero appropriato. V'ha di più che il numero rappresentato per mezzo di oggetti deve essere stato presso ogni popolo la base su cui sorse il sistema regolare di numerazione parlata; tanto è vero che « calcolo » ripete la sua origine nell'analoga parola latina la quale significa « ciottolo ».

*
* *

Ritornando a quanto dicevamo più sopra, della possibilità di sviluppare coll'educazione le facoltà intellettuali di alcuni animali, è quasi inutile l'osservare che debbonsi scartare tutti i casi di quelli animali sapienti, capaci di eseguire le cose più meravigliose. Prototipo di tali bestie straordinarie è Munito, un cane che nel 1818 a Parigi fece stupire la gente, e che non solo leggeva e scriveva in varie lingue e faceva le operazioni aritmetiche, ma giuocava a domino in modo insuperabile. La povera bestia in verità non capiva nulla di quanto eseguiva, ma, dotata di un udito squisitamente acuto, passava davanti ad una serie di cartoni contenenti lettere, numeri, ecc., e si fermava dinanzi al cartone giusto ogni volta che il suo padrone produceva con le unghie di due dita della mano, un crepitio impercettibile per gli astanti.

L'ultimo tipo di questi cani prodigiosi, è stato Sultano, che tre anni or sono faceva stupir la gente, « abbaiando » i numeri e le operazioni aritmetiche che gli venivano indicate. Certamente, come nel caso di Munito, il suo padrone doveva avere coll'intelligente animale un mezzo di segnalazione del numero giusto al quale bisognava limitare

i latrati: ma tale mezzo era ben celato perchè Sultano stava sempre molto lontano dal padrone, e « operava » anche cogli occhi bendati.

Un naturalista inglese di grande fama, Sir Lubbock, ha invece tentato una vera educazione di un cagnolino assai intelligente, ricorrendo anch'esso ai cartoni, ma non alla celata manovra delle unghie; e queste ricerche, compiute con grande coscienza ed amore, hanno poi dato origine a interessanti ipotesi e discussioni. L'educazione di Van, il cagnolino, cominciò col richiamar l'attenzione dell'animale su due cartoni, bianco l'uno, e l'altro con la parola *food* (cibo), posti il primo su di una terrina vuota, e il secondo su di una terrina contenente pane e latte; con l'esercizio e con ricompense, si arrivò ad ottenere che la bestiola riportasse, al comando, il cartone scritto. Allora si prepararono altri cartoni con le parole: *fuori, thè, osso, acqua;* e Van finì col capire, non solo la differenza tra i cartoni scritti e quelli bianchi, ma anche la diversità che tra i cartoni scritti esisteva, per cui ogni cartone corrispondeva ad una determinata richiesta: Van capiva specialmente il significato dei segni del cartone con la parola *out* (fuori), che portava trionfalmente al padrone, e col quale, saltando allegramente, infilava la porta.

Tutte le precauzioni furono prese affinchè il cagnolino non avesse mezzi speciali di riconoscimento dei vari cartoni, cangiandoli di posto e sostituendoli sovente con cartoni nuovi; ma Van mostrava di aver imparato a rilevare il nesso esistente tra ciascun cartone e una speciale domanda, talchè un giorno che era ammalato portò al padrone cartoni di rado adoperati o mal compresi, e non quelli del cibo, che anche offertogli non volle toccare.

Sir Lubbock narra di aver tentato allora di allargare la cerchia delle esperienze, benchè l'esser limitati i desiderî ed i bisogni dell'animale aumentasse la difficoltà delle ricerche. Così i tentativi fatti per ottenere che Van distinguesse i vari colori e riportasse proprio quello di cui il padrone teneva in mano un campione, non riuscirono; nemmeno si giunse a qualche risultato quando ai cartoni colorati altri se ne sostituirono con semplici striscie nere. Allora Sir Lubbock cercò di studiare le facoltà aritmetiche dei cani, ai quali poneva innanzi dei pezzi di pane che lasciava loro prendere soltanto quando aveva contato sino ad un numero determinato; per evitare anzi che i cani potessero regolarsi su qualche sua mossa o atteggiamento involontario, Lubbock sostituì ai numeri parlati, i battiti di un metronomo. Ma i risultati furono così incerti, che lo sperimentatore scoraggiato finì coll'abbandonare le proprie ricerche, esprimendo però la speranza che altri volesse riprenderle e andar più a fondo; per suo conto Lubbock ritiene difficilissimo il liberare i risultati dall' influenza che inconsciamente esercita lo sperimentatore sui cani, i quali non lo abbandonano mai cogli occhi e sanno regolarsi su minimi indizi.

*
* *

All'invito di Sir Lubbock rispose tra noi un antropologo e psicologo illustre, il prof. Vignoli (1), che non solo sottopose a minuta critica le sperienze e le deduzioni del naturalista inglese, ma eseguì anche indagini proprie, esponendo varie considerazioni che raccolgono entro giusti termini una questione la quale, giova ripeterlo, non ancora ben approfondita, può condurre ad ipotesi erronee. Il Vignoli non am-

(1) *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* serie II, vol. 25, 1892.

mette confronto possibile tra il selvaggio dalla numerazione limitatissima e il bruto, obiettando che il selvaggio trova modo di ricorrere a vari ripieghi per indicare i numeri superiori. Fra i selvaggi che sanno contare anche soltanto sino a cinque, esiste la facoltà di addizione, la parola che esprime il numero, il segno che rappresenta un numero pel quale la parola manca; cose tutte impossibili per l'animale.

Varie esperienze furono immaginate ed eseguite dal prof. Vignoli con un cane intelligente, al quale lo sperimentatore riuscì a far abboccare un pezzo di pane, soltanto dopo che egli aveva contato sino a tre; ma si convinse ben presto che il cane si guidava, in quello che sembrava frutto di un calcolo, sul tono della voce e su altri segni che indicavano all'animale il momento giusto per afferrare il pane. E ripetendo gli stessi esperimenti con un altro cane che faceva da testimonio, confermò quanto aveva già trovato il Lubbock, che cioè i cani sono incapaci di imparare quello che vedono fare da altri animali della loro specie.

Uno degli esperimenti del Vignoli consisteva nello sbarrare un corridoio con tre assi, dopo l'ultima delle quali stava il muro; dietro l'ultima asse si poneva un pezzo di pane. Il cane si abituò a saltare al grido di: « uno, due, tre » dietro ciascun asse, finchè dopo l'ultimo trovava e mangiava il pane; allora il pane venne cangiato di posto, ma il cane agì sempre nel solito modo, come se avesse una esatta nozione del numero. Invece quando si aumentò il numero delle tavole, si vide che il cane non si fermava alla terza, ma si slanciava sino all'ultima, sapendo che il pane si trovava tra l'ultima asse ed il muro. Vale a dire che il cane non contava, ma associava invece l'immagine del pane colla parete del muro.

Consentendo nelle idee della Royer, il prof. Vignoli ritiene che l'animale non ha una nozione esplicita del numero, ma che tutto in lui si riduce ad una immagine discreta delle cose e a un giudizio di quantità simultanea o successiva, purchè non si oltrepassi una certa misura. L'animale può distinguere la singolarità o la pluralità degli oggetti; e se questi sono associati, li vede come un gruppo indistinto, di cui perviene a valutare la massa più o meno grande, come volume nello spazio e non come complesso di singole parti - precisamente come facciamo noi quando paragoniamo due gruppi di oggetti, prima di contare gli oggetti di cui i gruppi sono formati.

Certamente la perspicace abitudine delle vespe solitarie, da noi più sopra mentovata, che preparano un numero sempre costante di bruchi, diverso tuttavia a seconda delle specie, pel nutrimento della prole che uscirà dall'uovo, ha qualche cosa di meraviglioso e di misterioso insieme; ma il fatto stesso che la vespa non si accorge se un bruco venne tolto via, fa pensare che si tratti di un atto meccanico, fissatosi in modo mirabile coll'abitudine e colla selezione. Il che troverebbe riscontro in ciò che fanno altri insetti, i quali preparano e chiudono una cella con una serie, sempre eguale, di operazioni e di cure meticolose, dopo che vi deposero un uovo, anche se l'uovo venne tolto via; cosa di cui l'insetto sembra che non si curi, o meglio, non si accorga affatto.

*
* *

Se adunque mettiamo insieme ed esaminiamo i diversi fatti e le varie considerazioni che siamo andati esponendo, si giunge alla conclusione che per l'animale è impossibile il calcolo aritmetico così come

noi l'intendiamo, anche in proporzioni minime, perchè, giustamente osserva il Vignoli, per il minimo è necessario pur sempre quello che sarebbe necessario per il massimo: all'animale manca, cioè, il modo di giungere all'idea generale, manca la parola articolata e perciò l'esercizio esplicito della intelligenza, tutto ciò, insomma, che concorre a formare l'idea del numero ed a svilupparla. D'altra parte però, e lo dimostrammo a sufficienza, all'animale non sfugge, entro certi limiti, la nozione di numero, non come qualità astratta di quantità astratte e indipendenti da applicazioni ad oggetti reali, ma come un confronto di gruppi o come immagini simultanee e consecutive di oggetti. In tale inizio l'animale presenta una certa analogia col bambino o col selvaggio; salvo che questi ultimi hanno la possibilità di progredire innanzi, in una via aperta all'uomo soltanto.

Che poi queste ricerche, ad onta della loro difficoltà, possano dare risultati positivi, ma esigano una preparazione, una pratica, una linea di condotta prestabilita, venne con ragioni evidenti sostenuto ultimamente dall'Huchet-Souplet (1) di cui suscitarono molta curiosità varie esperienze eseguite al Museo di Parigi, sulla intelligenza degli animali. In seguito, anzi, a tali indagini di « psicozoologia », sembra che nel Museo sarà creato un laboratorio per proseguire sistematicamente le indagini stesse. L'Huchet-Souplet osserva che bisogna saper trovare gli stimoli acconci per indurre l'animale a ricorrere alla propria intelligenza, e per prepararlo a capire quello che gli si chiede; perchè la ferocia o la mancanza di un contatto frequente, possono far apparire stupido un animale, che invece è poi intelligente quanto il cane, il quale ci conosce tanto bene e sa quasi prevenire i nostri desiderî.

A proposito della intelligenza degli animali, l'Huchet-Souplet nota con ragione che tra l'intelligenza degli animali superiori e quella dell'uomo esiste, è vero, una differenza, come ne esiste una tra l'intelligenza di un europeo e quella di un fueghino; ma essa non è essenziale. La ragione umana è costituita da un seguito di stati coscienti che si succedono quasi senza sosta, nel tempo; quella degli animali, invece, è formata da stati coscienti isolati. Sono lampi che illuminano il loro cervello; ed è la frequenza più o meno grande di siffatti bagliori che determina la maggiore o minore intelligenza dell'individuo impreso a studiare.

Per giungere a penetrare il mistero della vespa solitaria o il ragionamento dello chimpanzè del Romanes, bisognerebbe poter sentire e intendere come sentono e intendono questi esseri. Noi cerchiamo invece di strappare il segreto a forza d'induzioni e cimentando la pazienza e l'intelligenza degli animali, con alcuni dei quali il solo mezzo di comunicazione, ad eccezione di pochi suoni, si riduce alla semplice mimica. Tuttavia se le nostre conoscenze sulle facoltà mentali più elevate degli animali sono ancor oggi assai ristrette, e se ardue appariscono le difficoltà che avvolgono questo studio e che lo lasciano procedere lentamente, non v'ha dubbio che si giungerà alla fine alla soluzione di un problema il quale, come il lettore si sarà convinto, presenta e presenterà sempre un vivo interesse e un'attrazione grandissima.

ERNESTO MANCINI.

(1) *Revue Politique*, 2 agosto, 1902.

RECENTE LETTERATURA TEDESCA

Prendendo in esame la letteratura novellistica tedesca dell'anno 1901, accennavo alle tendenze proprie dei varii gruppi di scrittori e richiamavo a quattro correnti principali, ampie e ben distinte, il corso seguito da tanti ingegni diversi (1).

È facile immaginare che a poco tempo di distanza le condizioni della letteratura tedesca non possono essere mutate. Anzi un attento studio comparato sullo stadio attraversato ora dall'Europa intellettuale porterebbe alla conseguenza che per quasi tutte le nazioni europee - se si eccettui la Russia - si potrebbero tracciare le distinzioni già segnate per le terre tedesche. Tali divisioni si riducono, come dissi, al manipolo della *giovanissima Germania*, che ha tratti comuni col fascio degli altri giovani scrittori, inspirantisi alle più recenti tendenze dello spirito francese; alla salda falange dei veristi, di cui facilmente si scorge l'unione con gli scrittori dell'arte paesana.

Nei primi due gruppi predominano il culto della forma, l'inspirazione straniera, lo slancio lirico, la raffinatezza estetica e l'acuta ricerca psicologica; tutto quell'insieme di elementi che, diffuso nell'ambiente europeo, prende aspetto di facile grazia, assume attrattive in Francia, e di qui torna a disperdersi, sino a riaddursi anche, con mutate fattezze, al luogo d'origine. I due gruppi seguenti studiano amorosamente il vero. Ma gli scrittori del primo volgono lo sguardo oltre i confini della patria in traccia di tipi i cui tratti sien quelli eterni e immutabili della creatura umana; gli altri, avvinti alla cerchia dell'orizzonte familiare, sembrano avere scritto sul loro scudo il motto goethiano, dell'*Ermanno e Dorotea:*

> Tedeschi a voi ritraggo; la loro quieta dimora
> dove, presso a Natura, umano ancor s'educa l'uomo.

Se dunque volessimo cercare un carattere particolare al moto letterario di questo momento, lo troveremmo nell'affermazione più risoluta dei quattro gruppi in due, nel dissidio, quasi continuo nella storia della letteratura europea, sino dai primi dell'ottocento, tra lo spirito nazionale e lo spirito universale, fra la tradizione e l'evoluzione, tra il giogo e la libertà.

Più spesso nascosto ma spesso anche apertamente confessato, il nodo della questione posa su tale punto delicatissimo anche in Germania.

« Con le prime nostre pagine si è novamente diffuso per le terre tedesche un alito di gagliarda giovinezza; non ci siamo adagiati comodamente nelle forme d'arte che trovammo già svolte, abbiamo cer-

(1) Vedi in *Nuova Antologia*, *Recenti romanzi tedeschi*, 16 giugno 1898; *Sudermann*, 1° agosto 1900; *Lothar*, 10 febbraio 1901; *Hauptmann*, 16 aprile 1902.

cato sentieri nuovi, e se qualche raggio di luce ci è sembrato splendesse incantevole in altri cieli più nebbiosi o più limpidi del nostro, desiderammo che quella luce si diffondesse anche per la pallidezza del cielo tedesco: primi abbiamo inteso e seguito la verità intuita dal Goethe, che l'arte non si cristallizza in una forma anche perfetta, non si chiude in una scuola, non si insegna con precetti, ma è un aspetto della vita, è l'essenza della vita insieme; da ciò che non muta nei secoli esprime ciò che è il fiore superbo ed effimero dell'ora nostra... »

Così parlano o parlerebbero i giovani da Liliencron ad Hugo di Hoffmansthal, da Bierbaum ad Arno Holz, per ricordar coloro il cui nome ancora non è tra noi diffuso, ma che in questo momento si presentano nel gran quadro della letteratura tedesca con figure ben determinate.

E i veterani, e la legione valente dei veristi paesani (*Heimatkunst*), da Spielhagen a Raabe, a von Polenz, rispondono o potrebbero rispondere:

« Badate che volgendo lo sguardo ad ogni bagliore lontano correte il rischio di fissar delle stelle cadenti, invece degli astri cui da tanti secoli si fissarono le pupille religiose degli antenati. L'arte non è soltanto la vita; è qualche cosa di più: ne è il senso sacro ed eterno e, come il Goethe ha detto, nasce dalla religione ed insieme a lei. Badate che senza norma alcuna vi lascerete illudere dal vuoto fascino formale, e dietro a qualche figura isolata, che non lascerà traccia durevole, si avvierà uno stuolo di dilettanti o di mezzi ingegni che non avranno nemmeno le qualità secondarie per cui i discepoli, se non altro, volgarizzavano genialmente le bellezze intravvedute dagli uomini superiori... Vedete: ciò che v'è di meglio tra voi è ciò che ancora vi ricongiunge al tesoro limpido della tradizione... Cercate l'unità, avrete l'armonia ».

Argomenti buoni si hanno dunque da una parte e dall'altra: e poichè non è più il momento di una rivoluzione, la vittoria definitiva sarà di colui che saprà conciliare il moto con l'equilibrio.

I.

Intanto queste forze rimangono nei varii campi divise, e poichè ogni gruppo ha i suoi critici ascoltati, i suoi scrittori di storia letteraria che dispensano la gloria e il biasimo con autorità pontificale, la lotta prosegue tra loro. Lo stesso fenomeno è giudicato in un modo diverso assolutamente: e il diverso giudizio può ancora riassumersi in poche parole.

« È merito di questo irromper di forze giovanili se i paesi tedeschi non si sono isolati e sono stati anzi in contatto con le varie tendenze del pensiero moderno », dicono i difensori dei nuovi *Stürmer und Dränger*. E gli altri, di rimando: « La colpa è da ascriversi loro se alle diverse correnti letterarie degli ultimi tempi lo spirito tedesco non ha portato uno schietto contributo di forze ordinate, raccolte, dirette ad uno scopo. Abbiamo l'unità politica, non quella intellettuale; la dobbiamo a menti tedesche di politici e di guerrieri: dov'è nelle lettere una figura che possa paragonarsi per nobiltà alemanna alla persona eroica di Riccardo Wagner? »

A seguire i critici, dunque, la questione rimarrebbe ugualmente insoluta, e a seguire il giudizio del pubblico c'è da intendere anche meno.

Al di sopra di tutti i tentativi che ho riassunto, oltre le battaglie dei letterati e dei critici, la vittoria sul pubblico, e una vittoria clamorosa improvvisa, ha riportato quest'anno uno scrittore fin qui non troppo noto. Egli dal fondo del suo presbiterio di provincia ha slanciato sul mercato librario un lungo romanzo pensato e scritto all'incirca come un romanziere dei primi dell'Ottocento l'avrebbe costrutto dopo aver letto le *Affinità elettive* o il *Guglielmo Meister* - e cito, s'intende, le due opere goethiane dal solo aspetto delle tecnica. Gustavo Frenssen è pastore in una città dello Schleswig-Holstein, non ha ancora quarant'anni e da vario tempo si è dedicato all'attività letteraria, seguendo le traccie lasciate dal Keller e segnate da Wilhelm Raabe ancora operoso e festeggiato.

Vi è dunque intanto, nel Frenssen un punto di contatto cogli scrittori della *Heimatkunst*, sebbene questi sieno animati da spirito più moderno; ma tale somiglianza non basta a dar valore e carattere ad una figura di autore.

I primi scritti del Frenssen avevano quel gusto dolciastro e insipido che tra noi credo non abbiano neanche i libri di lettura per gli asili infantili, ed in Germania infesta tante rassegne per le famiglie. Il Frenssen ha fatto strada, certo: certo anche il suo romanzo *Die drei Getreuen* (I tre Fedeli, 1898) è opera notevole, ma che in *Jörn Uhl* (1) vi siano elementi tali da giustificare pienamente il clamoroso successo ottenuto non saprei vedere.

Intanto è facile notare che lo schema della narrazione, in quanto il protagonista ci è fatto conoscere sin dall' infanzia e dobbiamo seguirlo nella sua maturità inoltrata, è di maniera dickensiana non solo per questo riguardo, ma per altri particolari che lo riducono a un *lucido* dell' inimitabile *David Copperfield*. Già il de Wyzewa in una diligente rassegna del libro ha fatto questo rilievo; ma non riesco a concordare con lui che uno schema narrativo possa venir tolto in prestito così come fa il Frenssen.

La vita di Jörn Uhl è, come quella della vittima dei Murdstone, sostenuta nell' infanzia dall'affetto fedele di una domestica: si impernia anch'essa su di un ritorno al primo amore verso la figliuola del maestro. Lisbeth Junker ha i tratti indimenticabili di Agnese Wickfield: l'episodio del primo matrimonio con Lena Tarn ricorda in maniera troppo formale la vita coniugale di David con Dora Spenlow. Se questo non bastasse, la storia di Cham e della bella Emilia è ripetuta tra l'Elsba del Frenssen e Fiete Krey, così come nella figura dello zio di Elsba, Thiess Thiessen, tutti hanno ravvisato il volto abbronzato e indurito e il cuor delicatissimo del vecchio marinaio di Yarmouth. No: quando creature letterarie sono giunte a quel grado di intensità di vita, per cui ormai, assunte alla dignità di tipo, fanno parte delle figure che anche persone di media cultura hanno innanzi agli occhi della mente, il ricalco non è possibile.

Che cosa è il *David Copperfield* in ultima analisi? La storia di un uomo che lotta da sè solo per conquistare la libertà e la vita e trova la felicità nella unione con la compagna serena dell'adolescenza. E su questo tema si potranno scrivere migliaia di romanzi che, avendo il primo fondamento comune, siano totalmente diversi. Ridotto così il paragone agli ultimi termini, io non so come dopo la *Frau Sorge*

(1) *Jörn Uhl*. Roman von GUSTAV FRENSSEN. Berlin, G. Grote, 1902.

di Ermanno Sudermann, della quale su queste stesse pagine cercavo di spiegare il fascino straordinario, il pubblico tedesco possa ancora entusiasmarsi per *Jörn Uhl*.

La parte migliore di questo libro è senza dubbio la parte descrittiva. I paesi della Germania settentrionale formano lo sfondo poetico della narrazione e sono dipinti da mano sicura e maestra che sa esprimere il sentimento dell'ambiente natale come meglio non si potrebbe. Vi è un profumo agreste, una forza fatta di semplicità e di grazia spontanea: sono pagine che riescono quasi sempre bene a tutti gli scrittori, perchè sono le più sincere e le più inconsciamente elaborate; perchè il materiale se n'è lentamente deposto nella memoria sin dall'infanzia. Chi paragoni le pagine che descrivono Francoforte in *Verità e Poesia*, a qualche tratto del *Viaggio in Italia* o *in Isvizzera*, avrà subito, nello stesso genio goethiano, da notare tale profonda diversità.

Ma belle descrizioni, negli scrittori della *Heimatkunst*, abbondano: e molti di loro che valgono più del Frenssen si contenterebbero di metà del suo trionfo.

Se tale è lo sfondo, quali sono i personaggi che vivono la lunghissima e semplice favola?

Ho già accennato alla parentela dei principali di loro con gli attori del capolavoro inglese. Non conosco la Germania settentrionale per modo da poter giudicare assolutamente se le creature umili e degne tratteggiate dal Frenssen rispondano alla verità e - pur lasciando in disparte la convenienza di molti episodii non strettamente collegati coi loro attori alla trama principale - non riesco a imaginare persone capaci ogni poco di sentenziare così cattedraticamente, come fanno e contadini e piccoli borghesi; con tale monotonia di concetto e tale stringata ed elegante elocuzione che in quelle classi sociali è soltanto eccezione.

Il libro, nel complesso, stucca: rispecchia tutte le buone qualità dello spirito tedesco, ma per rispecchiarle ed affermarle le esagera. Si respira in ogni pagina un'atmosfera buona, onesta, calma che lo rende bene accetto ad ogni famiglia. Ma ciò non basta, e questa narrazione coscienziosa, pur essendo animata da uno spirito nobile ed alto, manca di quei tratti energici, di quelle visioni di scorcio, di quella rapidità sintetica, cui sembrava che anche lo spirito tedesco dovesse e potesse piegarsi.

Il pubblico, dunque, ha tributato la palma ad un'opera che si allontana dalle nuove tendenze. Quale è stata intanto l'attività di coloro che per i primi le hanno impersonate?

Ho ricordato altra volta Carlo Bleibtreu; lo scrittore che nel 1886 levò tanto clamore intorno al suo nome col fascicolo intitolato *Rivoluzione letteraria*, è stato il primo ad alzare il grido di ribellione, a raccogliere intorno a sè le forze giovanili. Se l'eco di tali battaglie si è attenuato nel volger di pochi anni, ciò non vuol dire che la lotta non fosse necessaria e non abbia avuto per risultato degne conquiste.

Il Bleibtreu, nato a Berlino verso il sessanta, svolge in tre rami principali la sua attività di scrittore: è novelliere, autore drammatico e storico non volgare, che nella rievocazione di grandi figure si innalza ad alte considerazioni filosofiche. Il suo romanzo *Grössenwahn* segna forse il culmine dell'attività di lui ed esprime, meglio di ogni altra opera, le tendenze della generazione cui l'opera appartiene; i drammi su fondo storico in cui giganteggiano eroi del pensiero come Byron e dell'azione come Napoleone, concepiti altamente, non sembrarono ese-

guiti con dignità pari alla concezione. Con tali caratteri e con tali precedenti il Bleibtreu, che rappresenta una forza ben determinata, si è accinto non ha guari ad uno studio di costumi moderni (1) e più precisamente a una satira su le idee e su la vita delle classi sociali più alte, ponendo di fronte la vecchia nobiltà germanica con la nova aristocrazia finanziaria. Lo studio è già stato fatto; il problema fu posto anche su 'l teatro le mille volte dopo che il genio di Balzac aperse una via agli scrittori, facendo intendere quale fosse la nuova forza che veniva ad esplicarsi e a dare più fervido impulso alla vita coll'avvento della borghesia. Dal *Genero del signor Poirier* fino a quel finissimo *Prince d'Aurec*, in cui la quistione è presentata sotto un aspetto di facile antisemitismo, il teatro francese offre in proposito una serie di lavori che sarebbero materia di profittevole studio. Che cosa aggiunge l'opera recentissima del Bleibtreu a questa ricca letteratura? Nulla più che un gruppo di figure tedesche, disegnate con maestria, è vero, ma i cui tratti di contorno chiudono caratteri mal sicuri, anime un po' oscillanti. La favola stessa rammenta troppo da vicino anche agli italiani meno familiari colla letteratura tedesca le scene vivaci sì ma misurate e pensate dell'*Onore* di Sudermann.

Al posto della famiglia popolana o della piccola borghesia che sta per essere vinta dalla corruzione dei nuovi ricchi, ponete una famiglia aristocratico-militare che sta per cadere nei cento lacci sapientemente gittati da una famiglia del ceto finanziario in cerca di più alte relazioni sociali, che vuole imparentarsi con gente titolata. Non manca nemmeno quel conte di Trast, di cui il povero Garzes tra noi aveva impersonato con tanta finezza la signorile ironia. Lo riconoscerete nei tratti di Arturo Ellerburg che giunge dall'America ben provvisto di mezzi finanziarii e porge alla famiglia de' nobili la tavola di salvezza. Ellerburg somiglia però al conte di Trast solo nella situazione che ha di fronte alle due famiglie: come tipo è affatto diverso. Rappresenta ciò che prima si diceva la morale e la conclusione: che oggi alla nobiltà non conviene mantenere lo sfarzo, in cui la vincono i nuovi ricchi, e meglio le conviene, anzichè scendere a transazioni, per procurarsi la soddisfazione di vanità sciocche, di cui gli antenati non hanno dato esempio, esular dalla patria e cercare in regioni lontane di spiegar più degnamente le buone qualità ataviche, con una semplice vita.

Il lavoro dunque che si aggiunge al numeroso bagaglio letterario del Bleibtreu non reca alcun riflesso nuovo su la vecchia quistione, nè lumeggia l'autore in modo diverso da quanto abbian fatto sinora le altre opere sue.

Il Bleibtreu rimane l'uomo dalle grandi concezioni, che poi non vengono eseguite; Hermann Bahr, invece, deve alla educazione viennese, ai frequenti viaggi all'estero una delle doti per le quali in certo modo lo spirito viennese può gareggiare col parigino. Voglio dire la prontezza dello sguardo per cogliere nel fatto della vita quotidiana, nella fisonomia dell'artista, nell'aspetto di un'opera d'arte, nel delinearsi di una formula artistica, il punto che meglio si presterà a uno studio rapido, brillante, aggraziato, se non superficiale certo non profondo, tale però da conquistare il pubblico con sicurezza geniale.

Doti da giornalista, più che da scrittore, osserveranno que' critici,

(1) Karl Bleibtreu, *Die Edelsten der Nation*. Verlag von Albert Langen, München.

che non sanno darsi pace finchè non abbiano pesato e saggiato un dabbenuomo per classificarlo con la sua brava etichetta. E certo nel Bahr, uno dei fondatori della prima rassegna austriaca che si levasse dalle acque stagnanti dei *belletristische Blätter,* lo scrittore deve non poco al giornalista.

Il lavoro assiduo in quella battagliera *Zeit*, la necessità di riassumere su brevi pagine, in un articolo delineato geometricamente, il contenuto di un momento politico di uno stato sociale, di un'ora di vita artistica ha reso anche più agile e pronto uno spirito già per natura franco e dignitoso: il pensiero ardito e bizzarro è stato espresso da uno stile sempre più snodato e originale.

Con l'*Apostolo* (1) il Bahr ha tentato uno studio geniale di ambiente parlamentare. Che in Austria egli potesse trovare inspirazione, alla satira, al dramma, nello sfondo scelto e amorosamente osservato, non è alcun dubbio; che il suo lavoro così com'è adesso sia tale da soddisfare pienamente non potrei dire. Più che altro per la figura del protagonista, nella quale non vien fatto di trovare qualità da giustificarne l'atteggiamento, il trionfo, la ruina. Si desidererebbe un legame più intimo tra lo sfondo scenico e le figure, per modo che l'attrattiva potesse nascere non soltanto dalla novità di tale sfondo, ma dalla lotta tra la folla parlamentare e una delle figure che per le sue doti è destinata a dominarla.

Ciò che il Bahr ha fatto per l'Austria può dirsi sotto qualche riguardo sia stata in Germania la missione di Michele Giorgio Conrad. Venti anni separano lo scrittore viennese dal tedesco di Franconia; e questi venti anni di differenza si palesano a chi confronti le due rassegne, la *Zeit* fondata dal Bahr e la *Gesellschaft* fondata dal Conrad. Il punto di contatto si trova tra i due nella divulgazione e nella volgarizzazione della formula verista. A questo intento giovarono non poco certi primi scritti del Conrad che pure troppo risentivano dell'impressione parigina. Una volta attratto nella cerchia del pensiero francese, il Conrad necessariamente ne seguì i varii atteggiamenti: quindi taluna delle opere successive assunse qualche tratto di simbolismo, ed ebbe qualche accenno di tendenza socialista, come nel romanzo - che credo ignoto tra noi - *Nella oscurità purpurea.* Il nome del Conrad, non dimenticato ma neppure rammentato ad ogni poco nell'incalzare di numerose e valide forze giovanili, è tornato in discussione quest'anno per un notevole romanzo (2) e per uno studio critico di cui poi diremo. Il romanzo ha per titolo: *Maestà.* Svolge con sapienza di stile in una serie di scene assai bene architettate il dramma misterioso della Corte bavarese. E le tendenze estetiche del povero Luigi, le figure di coloro che l'attorniano sono trattate in modo da apparir ritratti verosimili dell'ambiente dei personaggi familiari cari al monarca.

Degli *Stürmer und Dränger* è sceso in lizza quest'anno anche uno dei più giovani, il poeta Arno Holz, che a suo tempo in collaborazione con Johannes Schlaf scrisse quelle novelle così agili e di osservazione realista tanto profonda, da fare ascrivere alla loro apparizione il momento in cui il naturalismo prende a svolgere in Germania la sua fase estrema.

(1) Hermann Bahr, *Der Apostel.* München, Albert Langen.
(2) M. G. Conrad, *Majestät.* Berlin, Otto Janke.

Che cosa è la *Blechschmiede?* (1) Si tratta di un gruppo di liriche, in cui, alla maniera dell'intermezzo della Valpurga romantica del poema goethiano, sono contenute allusioni e tratteggiati caratteri e ritratti letterarii; un'opera come venne tra noi tentata col *Giobbe* di Marco Balossardi, in un momento in cui la nostra letteratura presentava una farragine di tendenze e di sfumature simile a quella che ora regna in Germania, e che mi sono sforzato per chiarezza di esposizione a compendiare nelle quattro correnti principali prima ricordate. Arno Holz, che è padrone di una forma lirica signorile e libera, mossa e imaginosa, accenna qua e là con pochi tratti alle sfumature più delicate delle varie figure di scrittori che prende a delineare. E se non si può consigliar la lettura di questo libro originalissimo a chi non conosca le condizioni della letteratura tedesca moderna, chi abbia con essa qualche familiarità troverà quasi ad ogni pagina un giudizio esatto, espresso sotto la forma di un paradosso brioso.

II.

I due giovani scrittori che, usciti dal *consequente Naturalismus*, hanno battuto una via propria e sono i capi riconosciuti di due tendenze hanno scritto quest'anno lavori notevoli.

Il dramma nuovo (2) di Ermanno Sudermann datosi la sera del 1° febbraio al Deutschen Theater di Berlino è stato fatto noto anche in Italia da una sollecita traduzione. Narrarne qui l'argomento non mi sembra dunque il caso. Piuttosto vorrei notare i tratti di affinità tra la contessa Beata e Magda, la creatura del Sudermann che finora ha affascinato tutti i pubblici e avvince anche il nostro nella cerchia del suo incanto quando le più intelligenti attrici italiane prestano alla figura giovanile e ribelle le grazie della loro persona. Anche Beata lotta per la libertà individuale; creatura di tempra più fine, donna più equilibrata, non combatte in nome della passione, ma per lo svolgimento sereno e armonioso delle belle facoltà sue. Questa donna, che ha ingannato il marito e pur tutta si consacra alla felicità di lui, è disegnata e colorita dal Sudermann in modo perfetto: di necessità, nello scorcio del dramma molti moti psicologici non appaiono sufficientemente spiegati; ma chi vive in familiarità con lo spirito geniale dello scrittore tedesco, intuisce i suoi personaggi per l'affinità loro con le altre creature da lui chiamate alla vita. E ascoltato il dramma o chiuse le pagine palpitanti del libro che lo contiene, si constata lietamente che il Sudermann ha ancora da pronunziare su l'anima umana, sul mondo sempre mutevole delle creature che vivono, piangono e sorridono parole di verità e di luce.

Tali parole pronunzia anche Gherardo Hauptmann, di cui ultimamente analizzai qui il *Michael Kramer*. Solo, questa volta, col dramma che non ha guari è stato rappresentato a Berlino, l'autore de' *Tessitori* e di *Anime Solitarie* non volge lo studio all'ora presente, ma pone lo sfondo poetico su cui vivono i suoi attori tra le brume d'una pia leggenda del medio evo.

Non è qui il luogo di studiar quel curioso fenomeno intellettuale

(1) Arno Holz, *Die Blechschmiede*. Leipzig, Insel-Verlag.

(2) Sudermann, *Es lebe das Leben*. Cotta Stuttgart. - *Evviva la vita*. Milano, Treves.

per cui gli scrittori, che pur sono stati battaglieri e ribelli, sentono il bisogno di ricongiungersi alla tradizione provandosi a ridar la vita a figure nate dalla fantasia popolare e carezzate già dall'arte in varie forme che contribuiscono a tenerne sempre l'imagine innanzi agli occhi intenti della folla. Quando Hartmann von Aue prese a raccontar la storia o la favola dell'antenato, questa probabilmente era già andata di bocca in bocca tra i novellieri delle corti, era scesa per le vie e nelle umili dimore. Il cavaliere dotto fissa la leggenda, e le imprime il carattere schietto e semplice che hanno le nostre pitture trecentesche.

Coloro che hanno seguito attentamente il Hauptmann nella varia e molteplice attività sua sanno che questo non è il primo volo con cui la fantasia di lui spazia e cerca pei cieli della leggenda popolare.

Basta ricordare lo scherzo drammatico: *Schluch und Jau.* La materia di questo scritto comico è tolta ad una delle favole che corron su le labbra del popolo e il lavoro del Hauptmann si presterebbe per questo riguardo a un geniale studio di comparazione con opere tedesche ed inglesi che già si inspirarono alla comica trovata. Ma col *Povero Enrico* il Hauptmann si è accinto a dar valore ad una gentilissima storia che ha in Germania almeno tanta popolarità quanta ne aveva la materia del *Fausto* prima che la mano divina del Goethe la plasmasse in forme di vita immortale. Mentre però la leggenda del vecchio alchimista non aveva subìto, sino al momento in cui il Goethe la prese a trattare, nessuna degna elaborazione letteraria, la narrazione ingenua del medio evo ha formato oggetto di varii adattamenti.

Oggi, dopo più di settecento anni, si forma una comunione spirituale per via di leggiadre creature della favola, che forse ebbero l'origine loro dalla vita, tra Gherardo Hauptmann ed Hartmann von Aue. E in proposito verrebbe fatto di domandarsi che cosa significa la modernità in arte e a che s'affannano tanti, di null'altro smaniosi se non d'esser chiamati moderni.

Non si sa con precisione dove e quando nascesse il poeta svevo che di tanto sovrasta gli scrittori suoi contemporanei e che nell'adattamento delle storie del ciclo di Re Artù in lingua tedesca dà prova di ingegno educato, equilibrato, capace di alte vedute morali. La dottrina dell'umiltà, della rinunzia non è aridamente esposta o innestata alla narrazione poetica; ma sgorga per intima virtù dal poema come un'acqua chiara di sorgente, tra roccie salde ma vestite della freschezza e della vivacità de' fiori.

Già la sua Enita, prima carezzata dalla poesia di Cristiano de Troyes, ci attrae per la fedeltà e per l'abnegazione che son le perle dell'ignara e gentile anima di lei.

Verrà poi la figura del *Buon pescatore* assunto col volger degli anni alla dignità pontificia, e mostrerà, pur nell'imitazione francese, che il poeta si è maturato ed ha affinato le belle doti sue. Si giunge così ad *Iwein*, al poema forse più perfetto di Hartmann von Aue. E questo racconto poetico è per noi ora di singolare importanza.

Su la trama già elaborata da Cristiano de Troyes, nel *Chevalier au lion* il poeta tedesco ha preso a svolgere avvenimenti leggendarii che gli danno nuovamente agio di lumeggiare aggraziate figure feminili su sfondi di paese che paion disegnati con la semplicità affettuosa dei nostri primitivi. Ma le avventure prodigiose, i fatti d'arme, la battaglia contro il drago per far libero il leone, i boschi ed i fonti incantati, tutte le maraviglie dei romanzi medievali si raccolgono in unità

organica intorno ad un punto saldo, a questa verità morale: che i peccati possono esser perdonati a chi con sincerità ed umiltà riconosca l'errore.

Hartmann von der Aue si è avviato così alla creazione di quella purissima forma feminile che Gherardo Hauptmann ha scelto per eroina del dramma. La favola tracciata intorno alla verità morale che bisogna accettare la vita com'è e che quando si è giunti a domar la ribellione e ad ammetter questo principio la vita diventa facile e gradevole, trova naturalmente da svolgersi su lo sfondo del medio evo tedesco e su dogmi e narrazioni religiose. Le versioni in tedesco moderno e gli adattamenti principali dell'antica leggenda sono del Grimm, del Lachmann, del Haupt, del Wackernagel, del Simrock.

Era facile prevedere, dato il temperamento del Hauptmann, come egli avrebbe trattato il dramma. Pel contenuto io non so vederci nulla di più che la rievocazione di una storia leggiadra, di un *conte bleu: Der arme Heinrich* sta alla produzione del Hauptmann come *Le Rêve* alla produzione zoliana. La forma è sobria, misurata, senza gli slanci melodrammatici ai quali si sarebbe abbandonato un romantico. Nel trattare questo soggetto un senso profondo di misura, una capacità di equilibrio penetrano sin da principio le scene del dramma che indubbiamente sarà più gustato nel libro che al teatro. Talune parlate degli attori, logicamente svolte, filate, mi sembrano per la scena peccar di soverchia lunghezza, mentre nella lettura valgono a delineare i caratteri, a determinarli, a mantenerli. Perchè l'autore dei *Tessitori* abbia voluto trasfondere nell'arte moderna queste pagine staccate dalle vite de' santi o dalla *légende dorée,* dal gran fondo insomma della cristianità medievale, è cosa non facile a indagare. Rimane tuttavia da osservare che lo Hauptmann pareva di quegli ingegni destinati, più che alla penetrazione di ambienti storici del passato lontano, a fare intendere la poesia del futuro.

In questa leggenda (*Sage*) (1), poichè pel lieto fine non le conviene forse il nome di dramma, il Hauptmann non si allontana dalla trama delineata da Hartmann von der Aue. Enrico di Aue, potente castellano, è stato colpito dalla lebbra e i medici lo hanno assicurato che la malattia è incurabile. Solo un dotto di Salerno gli ha suggerito un modo di infallibile guarigione. Occorre che una vergine casta e virtuosa vada liberamente incontro alla morte per lui.

Enrico, addolorato sino alla disperazione, si rifugia nella casa di un castaldo vivendovi quasi appartato. In questa famiglia, ignara del male che tormenta il padrone, Enrico è circondato dalle cure più affettuose, e quando la ragazzina di casa sa a quali condizioni il conte potrà riacquistar la salute, si dichiara spontaneamente pronta al sacrificio. Non vale che la famiglia di lei, che il conte si rifiutino a tale barbarie: la ragazza è risoluta al generoso suicidio. Ma nel momento in cui a Salerno il medico è per eseguir la condanna di morte, Enrico si slancia ad impedirla; preferisce soffrire anzichè esser cagione della perdita di una innocente creatura umana. E qui ha luogo il miracolo; a poco a poco il conte si sente rinvigorito, sente che nuovo sangue gli fluisce nelle vene. Ha meritato la guarigione per essersi umiliato innanzi la volontà divina.

La trama si presta dunque a belle ed efficaci scene che il Haupt-

(1) G. Hauptmann, *Der arme Heinrich.* Eine deutsche Sage. Fischer, Berlin.

mann ha cercato con ogni cura di disporre armonicamente nelle cinque parti del nuovo lavoro. Allorchè nell'ambiente sereno della casetta del fittavolo Gottfried, presso le grandi selve, scoppia fulminea la verità e si sa qual'è la ragione che rende così tristo e tormentato Enrico, il dramma prende a delinearsi. I primi due atti hanno servito a prepararlo, a fare intendere quali caratteri assumerà, e tutto si accentra poi nella superba ribellione di Enrico che vuol vivere, appartato da tutti, in una solitudine alpestre, e nello slancio di sacrificio cui Ottegebe, la figlia di Gottfried, è spinta dall'amore infantile nutrito verso il padrone, amore che ha facilmente assunto parvenze mistiche così che la donna vuol salvare l'anima dell'amato, ridonandogli prima la salute perch'egli possa poi riconoscer la divina bontà della vita.

Il contrasto tra i due aspetti di Enrico, sino a che tace il dolor suo e al momento in cui gli dà libero sfogo e si ritrae nella selva, è reso maravigliosamente. Enrico, si esprime con la rude eloquenza di un eroe wagneriano, e accenti di misticismo wagneriano ha poi in ultimo allorchè torna raggiante di bontà e di forza e innalza al trono comitale la giovinetta.

Max Halbe non dà, quest'anno, altro che una comedia di genere letterario: *Walpurgistag* (1). Ricarda Huch che ho prima ricordato afferma invece, ancora una volta, la individualità sua con un libro di studi realistici di fattezze originalissime (2). Ricarda Huch deve la sua fama simpatica al romanzo: *Ricordi di Ludolfo Ursleu*, che dieci anni or sono la fece conoscere. E l'ingegno attraente di questa donna, che occupa un posto a sè tra le scrittrici tedesche, è stato da allora in poi sempre attivissimo: poesie affettuose, novelle e studi critici che non si fermano ad un esame superficiale, ma rendono più chiara l'esposizione con un caldo raggio di luce che fa vedere l'opera letteraria congiunta alla vita. Pagine veramente efficaci per questo riguardo sono state dedicate da Ricarda Huch ai più bei tempi del romanticismo. La raccolta di studi di cui ora parliamo ha un'altra ragione per essere bene accetta al lettore italiano. Nella città a specchio del mare, in cui risuonavano accanto agli accenti tedeschi le espressioni della lingua di Dante, l'autrice presenta una folla di figure dolorose che per l'osservazione realistica hanno vigoria e plastica non comune, mentre la delicatezza di sentimento tutta femminile della scrittrice le inspira talvolta con quei tratti di passione, le atteggia spesso a quelle movenze che furon la particolarità del romanticismo. Se dovessi paragonare l'impressione che dànno i libri di Ricarda Huch con quella data dall'opera di una scrittrice italiana, non saprei trovare altro che in *Neera* i tratti di affinità tra le due intelligenze muliebri.

Giorgio di Ompteda (3), alla cui figura letteraria accennai nella rassegna dell'anno scorso, sta gagliardamente sulla breccia; e poichè il pubblico non si sazia ed anzi ricerca a furia i suoi romanzi dalla linea grandiosa, dalla esecuzione facile e franca, la produzione dello scrittore si fa da qualche tempo notare anche per la fecondità sua.

L'Ompteda ha saputo togliere ai moderni novellieri francesi quel gusto sinora tutto lor proprio nella scelta dell'argomento, nella disposizione armonica delle parti, nella grazia viva e spontanea con cui la

(1) Max Halbe, *Walpurgistag*. Eine Dichterkomödie. Berlin, Bondi.
(2) Ricarda Huch, *Aus der Triumphgasse*. Lebensskizzen. Leipzig, Diederich.
(3) G. von Ompteda, *Traum in Süden*. Berlin, Fontane.

narrazione procede svelta avviata alla fine: se questo apprezzamento sia giusto lo dice un racconto in cui alla leggera trama di sentimento servono di sfondo il paesaggio luminoso della nostra Riviera in contrasto con l'ambiente nordico: e lo dicono specialmente altre agili novelle (1) che hanno tutta la grazia languida e la forza nervosa degli scritti simili di Marcel Prevost senz'averne il tratto salace.

Un'altra novella drammatica pel contenuto, vivace e pronta nella forma succinta, è *Freundschaft* di Giorgio Hirschfeld (2) che ora è appena trentenne, e già nel 1896 conquistò il pubblico col dramma *Le madri:* in esso la diretta azione del Hauptmann si manifestava, lasciando però intendere che il giovine scrittore avrebbe presto trovato la via propria.

Arturo Schnitzler raccoglie quattro dei suoi episodi drammatici in un atto (3): e ognuno dei brevi lavori attesta le doti del fine scrittore viennese, che sembra destinato, quando voglia provarvisi, a dare il gran romanzo non ancora tentato, capace di rendere nelle sue pagine la vita particolarissima della capitale austriaca.

Insieme allo Schnitzler ricordai l'anno scorso due scrittori giovanissimi, Felix Hollaender e Jacob Wassermann: questi, memore del trionfo riportato con la storia appassionata della sua Renata Fuchs, ha scritto un libro di genere quasi opposto al romanzo che gli ha dato la fama. Nell'opera di quest'anno concepita con certa grandiosità, tumultuante di folla, il Wassermann (4) tenta appunto la psicologia della più grande città austriaca, studia con acutezza di sguardo il singolar fascino, l'attrattiva che Vienna, la capitale, esercita su l'abitante della provincia. Anche questo è un tema cento volte sfruttato da che il Balzac primo lo svolse nelle *Illusions Perdues:* ma è un tema suscettibile di assumer forme infinite. Non credo che quella scelta dal Wassermann sia la migliore: pecca di soverchio simbolismo: e il libro è scritto in modo da ingenerare nel lettore superficiale il dubbio che Vienna non presenti altri aspetti.

III.

In un libro assai ricercato raccolto anni sono dal Flaischlen, uno scrittore che ha il suo pubblico ristretto ma eletto, l'*arte della patria* veniva già chiaramente definita con queste parole che giova porre sott'occhio ai nostri lettori: « ... Ognuno degli scrittori - si trattava d'una raccolta di scelte pagine di prosa - portò un angolo di patria nel suo lavoro, sia per ciò che riguarda il suo idioma, sia per ciò che riguarda l'intiero suo modo di considerar la vita, e un'intima conoscenza delle varie parti si ottiene solo quando agiscono su di noi contemporaneamente da questo aspetto. Come ogni singolo dialetto natale rimane fissa sorgente di giovinezza da cui zampilla nuova vita all'idioma letterario tedesco, così la patria nel senso più ristretto con le particolarità ataviche rimane il più sicuro fecondo terreno dal quale l'intero carattere popolare tedesco può trarre sempre nuova forza per isvolgimenti sempre più ricchi, per atteggiarsi alla unità capace di assumere aspetti varii (*vielseitigere Einheit*) » (5).

(1) G. von Ompteda, *Das schönere Geschlecht*. Berlin, Fontane.
(2) G. Hirschfeld, *Freundschaft* Novelle. Berlin, Fischer.
(3) A. Schnitzler, *Lebendige Stunden*. Berlin, Fischer.
(4) J. Wassermann, *Der Moloch*. Berlin, Fischer.
(5) V. Bartels, *Geschichte der deutschen Litteratur*. II Bd., 1902.

Così il Flaischlen additava agli scrittori tedeschi un principio di filosofia d'arte altrove già svolto, e già dimostrato dal fatto. Soltanto, come accennavo altra volta, e come ho dovuto oggi ripetere, la vagheggiata unità non è ancora ottenuta, e gli scrittori continuano a rispecchiare fedelmente le particolarità fisiche etniche, i costumi della loro regione, ma la loro pittura non assurge ancora a quei tratti generali, a quelle grandi linee che l'occhio dei classici seppe scorgere. Indubbiamente anche gli *Heimatkünstler* non sono rimasti indifferenti alle più sensibili tendenze letterarie: ed è facile intendere che il naturalismo abbia loro giovato come indirizzo, come tecnica, liberandoli dalla *maniera*, che spesso, accanto a pregi indiscutibili, si manifesta nelle opere della generazione precedente.

Accennai all'opera di W. von Polenz (1). Questo lavoratore instancabile ha dato anche nel 1902 uno scritto poderoso per mole, che se non offre tema per alcuna nuova considerazione su le qualità intrinseche dell'autore è notevolissimo per un altro riguardo. Il romanzo è scritto sotto la costante preoccupazione dell'ambiente letterario tedesco e mostra il desiderio ardente, continuo che l'opera dello scrittore possa levarsi ad altezza di missione civile. Tutto il libro sembra il comento vivace e nobile del concetto generale che prima ho esposto: pertanto è da augurare che nell'ulteriore sviluppo di cui è capace la tempra del von Polenz egli possa farsi sempre più vicino al raggiungimento di un ideale così fortemente e serenamente sentito.

E dopo il von Polenz se dovessi qui ricordare le molte opere attinenti alla *Heimatkunst* ci sarebbe da rievocar tutta la Germania. Ogni regione, ogni angolo di terra quasi, ha il suo poeta innamorato dell'orizzonte natale, e non sazio di descriverlo, di fermare il ricordo dei tipi particolari, delle usanze più proprie. Ardito è il cómpito che si è proposto Clara Viebig (2) di chiudere nelle cinquecento pagine circa della sua narrazione quarant'anni di vita tedesca: dal 1830 al momento in cui fu compiuta l'unità della gran patria. La scrittrice già acclamata per l'ardito suo libro *Das Weiberdorf*, ha ora saputo adattare il procedimento zoliano allo studio di una famiglia renana, facendo con abilità grande staccare gli avvenimenti privati sul gran fondo storico offertole dall'epoca presa a trattare. È chiaro che il romanzo tedesco è in progresso: ricordate quello che poc'anzi ho detto circa alle aspirazioni di von Polenz; vedete ora come questa donna dallo sguardo acuto sappia snodare le fila della narrazione ed estenderle, come oltre l'orizzonte familiare cerchi di raggiungere i confini più ampi di tutta la terra alemanna: ci andiamo dunque gradatamente avvicinando al tipo eletto che un giorno raccoglierà gli sparsi elementi e avrà il genio di dar loro la forma semplice e perfetta capace di far vibrare i cuori tedeschi come una lirica di Federico Schiller.

Se dal Reno, specchiante città, castella e borgate, vi piaccia spaziar lungo la riva del mare sonante vi sarà guida ancora una scrittrice, Ilse Frapan (3) con alcune novelle poeticamente scritte simili a quelle che si svolsero tra l'*Elba* e l'*Alster* e dettero per prime la fama alla scrittrice. Un quadro vivace ed esatto di costumi popolari dello Schleswig-Holstein torna a ritrarre oggi Elena Voigt (4) che a pitture simili deve il suo batte-

(1) W. v. Polenz, *Wurzellocker*. Roman. Berlin, Fontane.
(2) C. Viebig, *Die Wacht am Rhein*. Roman. Berlin, Fontane.
(3) Ilse Frapan, *Schreie*. Novellen. Berlin, Gebrüder Paetel.
(4) Helene Voigt-Diederichs, *Regine Vosgeran*. Leipzig, Diederich.

simo letterario. Rudolf Braune (1) ci narra storielle contadinesche della Turingia, con certo brio disinvolto, ma non sì da presentarci figure dipinte con quei tratti maestri che le imprimono nella memoria. Carlo Busse (2) riprende il tema favorito: la vita dei contadini polacchi. Un maestro, Pietro Rosegger (3), raccoglie ancora una serie di quadri simili a quelli che ormai da più di trent'anni lo hanno classificato e reso familiare in Austria e fuori, e lo hanno lentamente condotto da facili e superficiali bozzetti di vita stiriana a tele assai ampie e mosse. Ma la vita letteraria volge così rapida che talune tra queste pagine nelle quali splende il raggio di intima poesia avvivante le prime non ci sembrano più brillar come un tempo: ormai la nostra mente *ode altri suoni, vede altri bagliori.* Figure come quella di Pietro Rosegger sono ben delineate e determinate, e per quanto le parole che pronunziano non siano nuove, le accettiamo volentieri. Quando un vecchio amico viene incontro e porge la mano leale, non v'è forse un piacere speciale ed intimo nel presentire ciò che vi dirà, con l'accento che si conosce ed è caro?

IV.

Nella congerie di fascicoli e di libri che si occupano di letteratura tedesca, mi sembra opportuno di ricordarne tre che considerano più specialmente le moderne tendenze.

Il Conrad (4), in uno studio che prende ad esaminare l'evoluzione del pensiero tedesco dal momento in cui Zola trionfa sino al sorgere di Gherardo Hauptmann, si mostra critico acuto, quanto si è mostrato buon romanziere.

Il Lamprecht (5) in una parte del suo notevole studio sul moto, che ritiene già sopito, della *giovanissima Germania*, si trattiene con importanti considerazioni su i letterati. Il Lamprecht è un di quegli spiriti classificatori cui prima ho accennato, ma è ingegno alto, che esamina ed intuisce con sicurezza e determina con precisione. Vero è che quando la classificazione vien portata a quegli estremi limiti cui giunge il Lamprecht, sfuggono quasi i caratteri pei quali l'individuo è collegato alla specie. La classazione ha valore solo in quanto determina quei tratti generali che sono a tutti comuni: quando questi tratti, nel tempo, appariranno chiari e palesi e gli altri interamente dimenticati, l'opera geniale e diligente del Lamprecht sarà documento curioso e ricercato di storia della letteratura moderna tedesca.

Tale storia si trova tracciata esattamente e con giuste proporzioni nel secondo volume della poderosa opera di Adolfo Bartels.

Questo grosso libro, di novecento pagine circa, va dai romantici alle più recenti manifestazioni dello spirito tedesco (6). È opera notevole per ogni riguardo, e che può esser letta e consultata con frutto da chi sappia, e del resto dopo poche pagine il lettore lo avverte subito, come il Bartels appartenga alla schiera molto ristretta di scrittori che

(1) R. Braune, *Thüringer Dorfgeschichten.* Altenburg, Geibel.
(2) Carl Busse, *In der Grenzschenke Lena Sieg.* Berlin, Goldschmidt.
(3) P. Rosegger, *Sonnenschein.* Leipzig. Staackmann.
(4) M. G. Conrad, *Von Zola bis Hauptmann.* Leipzig. Seemann.
(5) K. Lamprecht, *Zur jüngsten deutschen Vergangenheit.* Berlin, Gaertner.
(6) Adolf Bartels, *Geschichte der deutschen Litteratur.* Leipzig, Avenarius.

ritengono esser qualità necessaria alla psiche tedesca una misurata dose di antisemitismo. Per modo che quando - nell'esaminare alcune delle tendenze la cui esagerazione sarebbe dannosa come quella delle tendenze opposte - il Bartels si trova di fronte ad un artista di cui abbia rintracciato o creduto di rintracciare l'origine semitica egli è tratto a conchiudere che lo spirito giudaico ha inquinato la letteratura tedesca. Condotta la questione al punto di dissidio tra il moto di espansione verso le correnti generali del pensiero europeo e il raccoglimento intorno alle qualità tradizionali della razza tedesca, è facile intendere da che parte inclinerà il Bartels. Il lettore così avvertito troverà allora in lui un cicerone dotto, pieno di buon gusto, chiaro, esatto, non troppo pedante; anzi così giusto ed equanime da giunger poi, a furia di circonlocuzioni e di *purtuttavia*, a riconoscere anche negli scrittori di origine semitica le qualità che il suo pregiudizio istintivo lo ha spinto da principio a negare.

È mio intendimento di accennare, in qualche ritratto particolare, a taluna delle figure ora appena ricordate in questa fuggevole rassegna e alle opere che mi sembrarono più notevoli nell'anno.

Poichè, dopo aver tracciato le linee principali entro le quali si svolge l'attività intellettuale del giovine popolo tedesco, potranno meglio delinearsi di volta in volta i caratteri che determinano la libera espansione di ogni scrittore.

Intanto mi sia permesso di chiudere la presente rassegna con la espressione del mio grato animo a quei benevoli scrittori tedeschi che con gentili parole hanno segnalato al loro pubblico, di volta in volta, questi studii italiani su la loro letteratura; e tale ringraziamento debbo particolarmente rivolgere a Siegmund Münz e a Reinhold Schoener che sono così diligenti e intelligenti studiosi della vita e del pensiero italiano da non lasciarne sfuggire alcun fenomeno e da notarne con singolere compiacimento quelli che possono avviare a più frequenti e regolari scambii intellettuali.

Oggi meno che mai si può rimaner chiusi nel proprio orizzonte letterario; questa necessità è profondamente sentita in Italia. E ne è insieme segno lietissimo e inizio di fecondo rinnovamento degli studii la recente proposta di istituire nella Università romana l'insegnamento delle letterature moderne.

Non è più lecito, oggi, porre un termine insuperabile e dire: qui è il passato. Ed anche le tradizioni nostre gloriose, i templi sereni dell'arte e della scienza ci apparranno in una luce nuova, nel paragone fatto tra gli uomini e le opere che hanno con noi una comunione preziosa: quella della vita presente.

GUIDO MENASCI.

UN ITALIANO STATISTA IN SERBIA

BARTOLOMEO SILVESTRO CUNIBERTI
(1826-1839).

Non è facile immaginare quali e quanti rapporti siano esistiti fra il popolo italiano e il serbo, anche quando l'Adriatico era fra loro l'unico mezzo di comunicazione. Non voglio parlare del grande, intenso commercio reciproco, del quale si trova persino un'eco in Dante (*Paradiso,* c. XIX, n. 140-144); non mi tratterrò sul grandissimo influsso che la letteratura italiana esercitò per mezzo di Ragusa sulla nostra poesia nazionale; non accennerò nemmeno alle reciproche immigrazioni; tralascerò di notare l'interesse mostrato nei secoli XVI e XVII dai principi italiani, in ispecie Sabaudi, verso il popolo serbo oppresso dai musulmani. Per dare una sola prova, a mio credere, abbastanza eloquente di questi rapporti e della loro natura, rileverò il fausto matrimonio di un principe italiano con una principessa serba, che se ai giorni nostri parve a molti una cosa nuova, in realtà non lo è affatto, poichè nel Medio Evo vi furono monarchi serbi che sposarono figlie di dogi veneti, e dogi di Venezia che sposarono principesse serbe. In tutti gli archivi degli antichi Stati che riuniti formano oggi felicemente la forte e bella Italia oltre che in quelli della Santa Sede si conservano documenti comprovanti tutti questi vari rapporti italo-serbi.

Forse una simpatia atavica spinse i padri dell'attuale Italia, e primo fra essi il grande Conte di Cavour, ad interessarsi sempre ai popoli slavi dei Balcani, e specialmente a quella Serbia, alla quale il nostro comune Tommaseo inviava così frequenti e caldi saluti dalla sua diletta Italia. E mentre dei volontari serbi accorrevano tra i combattenti per l'indipendenza d'Italia, dei volontari italiani presero parte alle ultime guerre della Serbia e del Montenegro, per la redenzione dei loro fratelli dominati dagli ottomani. Col più fervido entusiasmo e con riconoscenza infinita io mi ricordo delle Camicie Rosse, che sui campi di battaglia della Drina propugnavano l'idea garibaldina della fratellanza dei popoli uniti e liberi, e la suggellavano col loro sangue. A quei prodi io dedico queste povere righe, che parlano di un loro compatriota, il quale sul principio del secolo scorso fece onore al nome italiano in Serbia, e che nella sua patria sembra sconosciuto o dimenticato.

I.

Bartolomeo Silvestro Cuniberti nacque a Savigliano, in provincia di Cuneo, il 3 dicembre 1800, da Felice Cuniberti e Caterina Casalis. Era il maggiore fra altri quattro fratelli, Felice, Michelangelo, Antonio e Giovanni, ed una sorella, Anna. I due primi vestirono l'abito sacerdotale, i due ultimi si dedicarono all'industria e al commercio della

seta. Bartolomeo Silvestro, educato sotto la vigilanza paterna, compì, esso pure, gli studi di rettorica e di filosofia nella città nativa, segnalandosi fra i compagni per l'ingegno svegliato e l'assiduità allo studio.

Passò quindi all'Università di Torino, dove seguì i corsi di medicina e chirurgia riportandone il diploma di laurea e l'abilitazione all'insegnamento.

Ben presto però il Cuniberti lasciava la patria per andare in cerca di lavoro e di fortuna in paesi lontani.

Non sappiamo con esattezza l'anno della sua partenza e i motivi che la determinarono: è tuttavia probabile ch'essi fossero d'indole politica (1). Nel 1824 lo troviamo a Costantinopoli donde scriveva ai parenti la seguente lettera, che crediamo bene trascrivere intera, perchè palesa l'uomo, l'ambiente e gli usi del tempo:

« *Carissimi genitori,*

« Costantinopoli, li 6 luglio 1824.

« L'oggetto della presente si è l'avvertirvi che domani lascio questa capitale forse per sempre; i buoni offizi di qualche mio compatriotto e la mia buona sorte mi hanno procurato un impiego che a tutta apparenza farà la mia fortuna.

« Essendo stato cercato in questa capitale un medico per S. A. *Abdul-Amid* Bassà di Belgrado in Servia io fui proposto ed accettato e la mia partenza fu fissata a domani mattina; mi credo in dovere di mandarvi un abbozzo del contratto fatto per mezzo di pubblica scrittura col Banchiere della prelodata A. S. e col suo *Capou-chiajà* (inviato del Bassà alla Sublime Porta).

« Per mezzo del presente pubblico atto S. E. *Nazib-bey* Capou-chiajà ed il Signor *Erzerumlu Agop Agà Seraff* (banchiere) di S. A. *Abdul-Amid* Bassà di Belgrado, unitamente al Signor Dottor Cunibert ecc. sono venuti alla stipulazione del presente contratto:

« 1° Il dottor Cunibert s'obbliga di portarsi in Belgrado di Servia a spese del Bassà per prestare ivi a S. A. la sua assistenza medico-chirurgica in ogni e qualunque occasione.

« 2° Il dottor Cunibert s' impegna di servire con puntualità l'Altezza Sua, e di non vedere altri ammalati senza ordine del Bassà.

« 3° Sono per onorario fissate a nome del Bassà al Dottore mille piastre del Gran Signore al mese che verranno pagate a quartieri anticipati.

« 4° Mille piastre saranno date di gratificazione al dottore per l'apparecchio di viaggio.

« 5° I necessari medicamenti saranno a spese del Bassà.

« 6° In tutto il tempo che il signor Cunibert passerà in servizio avrà una casa mobigliata dalla municipalità di Belgrado: il Bassà gli somministrerà i viveri necessari a lui ed alla sua famiglia, una vettura, tre cavalli e due servitori.

« 7° Sarà a carico del dottore il pagare il suo dragomanno.

(1) Un certo G. Botero, nel discorso funerario da lui tenuto per il Cuniberti il 13 marzo 1851, diceva: « Abbandonando giovinetto questa nostra cara e infelice Italia, in tempi in cui la virtù era pericolo, e l'opera dei buoni era impedita... mostrò... che solo suo desiderio fu l'operare, ecc. » E il Tommaseo: « Cuniberti... portato in Serbia da quei provvidi *venti dell'esilio* che sin dall'infanzia dell'umanità sparsero per la terra i germi del bene e avvivarono l'aria stagnante... »

« 8° In caso che il Bassà licenziasse il dottore sarà obbligato di fargli una bonificazione di tre mesi e di farlo accompagnare a sue spese dove gli piacerà di ritirarsi.

« 9° Se per motivi particolari il signor Cunibert volesse lasciare il servizio dovrà darne avviso tre mesi prima.

« Di tanto si sono convenute le parti, ecc. ecc.

« Questo è, presso a poco, l'accordo che ho fatto col rappresentante del Bassà; onde potete vedere qual fortuna è stata la mia, mentre oltre il mio onorario, altrettanto sortirà tra regali ed altri ammalati che col permesso del Bassà potrò visitare.

« Il Bassà è uno dei più bravi uomini, generoso fino alla prodigalità, ed io gli sono caldamente raccomandato mercè i buoni uffizi di chi mi ha procurato questo impiego: mi credo tanto più fortunato perchè sarò in grado, o carissimi miei genitori, di essere utile alla mia famiglia e di ricompensarvi delle spese e dei dispiaceri che per me avete avuto; un dolce presentimento mi aveva già fatto predire alla madre più volte che credevo di dimostrarvi un giorno quanto ero riconoscente alla vostra infinita bontà per me; quanto mi è dolce al presente di potervelo provare! e di far vedere ai nostri nemici che sono capace di spuntare un impegno quando me lo sono di cuore proposto.

« Il viaggio di qui a Belgrado è di 15 giorni per posta: credo che non essendo assuefatto di camminare a cavallo ne soffrirò un poco; il viaggio però è dilettevole e non è pericoloso.

« Avrete osservato che nell'articolo 6° del mio contratto il Bassà deve dare i viveri a me ed alla mia famiglia; la mia intenzione dunque è stata che sarebbe stato possibile che il cognato e la sorella venissero a passare tre o quattro anni con me; il cognato è senza impiego, e Belgrado è una città di molto commercio, onde sarebbe mio impegno di procurargli i mezzi di farsi una piccola sorte; alla prima lettera che scriverò da Belgrado parlerò più diffusamente di questo.

« Alla mia età, in un paese lontano, senza amici e senza qualche persona che mi sia sinceramente attaccata, potrebbe arrivarmi mille inconvenienti, onde sono deciso di far venire qualcuno della famiglia; chiunque sarà quello che mi sacrificherà qualche anno avrà da me quei vantaggi che sono in grado di procurargli.

« Credo inutile l'assicurarvi, che io non mancherò mai alla educazione che mi avete data, ed ai vostri paterni avvertimenti; la mia condotta dopo che mi trovo fuori di casa vi deve assicurare su questo particolare.

« Non so ancora per qual mezzo potrò mandarvi lettere; al mio arrivo in Belgrado prenderò le più sicure misure su questo punto e vi scriverò senza indugio.

« Vi prego di partecipare questa buona nuova al Signor Zio prete, alla famiglia ed ai miei amici, in ispecie al signor medico Raseri padre. Porgete i miei saluti allo zio ed alla intiera famiglia, abbracciate i miei fratelli, mia sorella, mio cognato ed il piccolo Felice, salutate Gambino collo Spinelli, ed i cugini Francesco e Benedetto coll'intiera famiglia.

« I miei complimenti al medico Sig. Raseri padre. Amatemi, beneditemi e credetemi sempre vostro

« *Tenero ed obbed.mo figlio*

« BARTOLOMEO SILVESTRO ».

Giunto in Serbia, il Cuniberti pare sia rimasto breve tempo a servizio del pascià. Lo vediamo infatti nell'agosto del 1826 ammogliato con una giovinetta italiana, figlia d'un altro medico di nome Vito (1), entrare al servizio del principe serbo Milosc Obrenovich, prima come medico di Corte e poi quale medico-capo dello Stato.

In tale carica egli dotò la Serbia della organizzazione sanitaria tuttora in vigore, che è così completa e così atta a svolgersi sempre più secondo le odierne richieste della scienza, da porre il piccolo Stato balcanico, per questo riguardo, a livello dei primi Stati europei.

Il Cuniberti rimase in Serbia fino alla deposizione di Milosc (1839), e ogni giorno andava acquistando maggiore autorità, non solo nella sua professione, ma anche e sopra tutto come confidente, consigliere e ausiliario del Principe negli affari di Stato, condizione invero che se era delicatissima e difficile per un Serbo, tanto più doveva esserlo per uno straniero. Nondimeno il Cuniberti seppe mantenervisi a lungo. La sua forza consisteva nelle qualità caratteristiche dei piemontesi, e specialmente notevoli nella sua famiglia (2), che sono: l'onestà, il disinteresse materiale, l'amore del progresso e della libertà, la costanza nell'amicizia, l'energia dei propositi.

E già nel 1829 egli era divenuto così intimo amico del Principe che questi gli aveva promesso di tenergli a battesimo il primogenito.

Apprendiamo dal nipote del Cuniberti, Felice, tenente-colonnello in riposo e attuale direttore della Biblioteca militare a Torino, che suo zio, di carattere mite e alieno dagli intrighi, non si vedeva volentieri implicato nei grandi affari di Stato. Volle perciò ritirarsi dal posto eminente che occupava, e verso la fine del 1836 pregò il principe Milosc di volerlo esonerare dalla carica di medico primario, e di permettergli di rientrare in Piemonte.

Ma siccome la posizione di Milosc si faceva sempre più grave, e gli occorreva d'avere attorno a sè le persone di maggior fiducia, il Principe pregò il Cuniberti di sospendere la partenza fino alla ventura primavera. Il dottore acconsentì, ma poi non potè partire nè quella nè la seguente primavera, impegnato sempre più negli importantissimi e intricatissimi affari del governo (3).

Quando, in un mattino di primavera dell'anno 1839, Milosc prese la via dell'esilio, per la vittoria de' suoi avversari, tre soli famigliari lo accompagnavano, e il primo di essi era Bartolomeo Silvestro Cuniberti, fedele e devoto al Principe nei giorni tristi, come lo era stato nei giorni lieti.

Ritiratosi poi in patria, ne fu richiamato dal Principe Milosc; quindi si recò a Vienna prima nel 1843, e poi nel 1844 per prender parte ai Consigli nei quali si discuteva su la condizione della Serbia, dove i partigiani del Karagiorgevich maltrattavano gli amici di Milosc. « Le prigioni ne sono piene, e quasi ogni giorno vi sono delle esecuzioni capitali... Sessanta persone, quasi tutti uomini di considera-

(1) Un terzo medico italiano era in quel tempo al servizio serbo, ed era un tal dott. Perini, come si rileva da una lettera del 23 settembre 1825, conservata negli Archivi di Stato di Belgrado.

(2) Si ricordi il suo omonimo e parente negli avvenimenti del Brasile al tempo della deposizione di Don Pedro e della proclamazione della repubblica attuale.

(3) Cfr. F. Cuniberti. *La Serbia e la dinastia degli Obrenovitch* (1804-1893). Torino, L. Roux e C., 1893, pag. 107-109.

zione, sono state condannate a morte dal Tribunale Supremo, quindici giorni fa, per una pretesa congiura, e dovevano esser giustiziate dopo la Pasqua... » Perciò il Principe Milosc era « così abbattuto... molto oppresso ed afflitto ». Così narrava il Cuniberti in una lettera del 10 aprile 1844, e che è l'ultima pervenuta insino a noi, nella quale annunziava anche come assai probabile un viaggio del Principe Michele, figlio di Milosc, in Italia, dove egli l'avrebbe accompagnato.

Dopo questa data non troviamo più menzione della sua ingerenza negli affari di Serbia se non nella stampa francese, alla quale già dalla Serbia egli soleva mandare di tratto in tratto corrispondenze dirette a dissipare possibili errori dell'opinione pubblica europea sul conto della politica serba.

In ispecie egli scrisse per il *Costitutionnel* di Parigi, come risulta da una lettera scritta da Pozarevatz il 14 ottobre 1833 al Cuniberti dal suo amico Demetrio Davidovich, uno dei più onesti uomini politici e patrioti che abbia avuto la Serbia dopo la sua risurrezione.

II.

Poco tempo prima il pubblicista francese Cipriano Robert aveva pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* una serie d'articoli sugli Slavi di Turchia raccolti poi sotto il titolo: *Les Slaves de Turquie, Serbes, Monténégrins, Bosniaques, Albanais et Bulgares - Leurs ressources, leurs tendances et leurs progrès politiques* (I, pag. 360; II, pag. 414; Paris, 1844, L. Passard et J. Labitte) e in un capitolo di cento pagine aveva severamente giudicato il governo di Milosc. A questi attacchi aveva risposto il principe Michele, figlio dello stesso Milosc, con un opuscolo edito a Parigi col titolo: *Miloche Obrénoritch, ou Coup d'œil sur l'histoire de la Serbie de 1819 à 1839, pour servir de réponse à M. Ciprien Robert* (Paris, Frank, 1850).

Ma pare che ciò non bastasse: allora il Cuniberti si accinse a scrivere egli stesso la storia serba di quel periodo, e così abbiamo la sua grande opera in due volumi (in tutto 1000 pagine in-ottavo grande) pubblicata a Lipsia, coi tipi di F. A. Brockhaus, nel 1855, sotto il modesto titolo: *Essai historique sur les révolutions et l'indépendance de la Serbie depuis 1804 jusqu'à 1850* (1). Chi allora, in Italia, conosceva meglio di tutti l'Oriente europeo e i paesi serbi in particolare, diede del libro questo giudizio: « È scritto con cognizione prossima della cosa e con amore al paese del quale egli narra, e con giudizio suo e senza pretensioni accademiche nè politiche, imperò che l'uomo era medico, e i medici e i soldati, quando non facciano apposta per far male, scrivono meglio dei letterati e anche degli avvocati. L'autore non dissimula il suo favore a Milosio Obrenovich, il principe caduto (e il non dissimulare è già segno di sincerità): e nell'atto d'attenuare le colpe e i falli di lui, li confessa, e addita le colpe e i falli dei suoi avversari, senza farne a lui titolo di lode e di scusa piena... Ond'è che il suo libro, dicendo e il bene e il male, e dei grandi e dei piccoli, e dei vincitori e dei vinti, non piace a nessuno di quelli: e però piace a noi ».

(1) Il Cuniberti, morto nel marzo 1851, non vide la sua opera stampata. Curarono l'edizione i fratelli di lui, sacerdoti teologhi Felice e Michelangelo: ai quali si deve pure, probabilmente, l'ultimo capitolo del libro.

Questa sentenza di un uomo senza pregiudizî e senza debolezze per i partiti o i personaggi serbi, qual'era Nicolò Tommaseo (1), ci dispensa dal fermarci più a lungo su questa opera storica. A comporla il Cuniberti fu indotto dal desiderio di confutare gli errori e forse le calunnie del pubblicista francese: movente nobilissimo, e degno del Cuniberti. Egli infatti dichiara così l'origine del suo libro (*E. H.*, v. II, pag. 145): « Il libello del signor Robert non meriterebbe l'onore di una confutazione se parlasse di un paese frequentato dagli stranieri e sul conto del quale i fogli quotidiani possono correggere gli errori dell'autore. Ma riferendosi agli avvenimenti di Serbia, le sue sciocchezze potrebbero nuocere, nell'opinione pubblica, ad un uomo al quale, non ostante i suoi torti, quel paese deve tutto, è dovere dello storico il segnalarle ».

L'opera del Cuniberti, tradotta in lingua serba l'anno scorso, è stata accolta con gran simpatia dai lettori serbi, appunto per la ricchezza del materiale storico, per l'equità dei giudizî sempre sereni, per la costante cura di far nota la verità, senza restrizioni. Nella prefazione il Cuniberti diceva:

« Fra gli autori che hanno scritto su questo paese, pochi sono coloro che l'avrebbero potuto giudicare sanamente, poichè tutti ne ignoravano la lingua, i costumi, le tendenze e perfino la storia... La storia serba non interessa soltanto la curiosità, ma anche la scienza dell'avvenire. La Serbia, così per la sua posizione topografica come per il carattere degli abitanti, è destinata ad esercitare un grande influsso sopra le popolazioni slavo-serbe sottomesse all'Austria, ed a prendere una parte importantissima nella questione d'Oriente. Essa par destinata a divenire un giorno il centro intorno al quale si riuniranno tutte le nazionalità slave della Turchia Europea e probabilmente anche quelle dell'Ungheria. La mia opera dimostrerà che questa nazione è degna de' suoi destini (*est à la hauteur de ses destinées*). Rivendicando la sua indipendenza, la Grecia moderna ha scossa la vecchia Europa dalla sua indifferenza e le ha ispirata l'ammirazione. Il giogo che opprimeva la Serbia non era nè meno pesante, nè meno odioso: l'eroismo e le virtù civili de' suoi capi si manifestano in tratti degni dei più bei tempi della storia romana. La perseveranza e i sacrifici della nazione le dànno la consacrazione dell'avvenire... Noi vediamo certi gabinetti delle vecchie potenze circondare d'intrighi tenebrosi la nazione adolescente, e cercare, col pretesto di volerla proteggere, di ricacciarla nello stato antico o almeno di fermarla nel suo cammino provvidenziale. Non credo esser troppo presuntuoso ponendomi a scrivere la storia di questo paese. Io l'ho abitato per lunghi anni, talvolta ho preso parte alla direzione de' suoi affari politici ed alle sue riforme, sono stato testimonio di quasi tutti i fatti che riferisco - tutto ha contribuito a darmi una perfetta cognizione dei luoghi, delle circostanze, degli uomini, degli intrighi e delle cose che descrivo ».

III.

Difficilissima era la situazione in Serbia quando vi giungeva il Cuniberti, giovane di venticinque anni e chiamato ben presto a svolgere tutta la sua attività a favore di quella sua seconda patria e del principe, uomo di grande ingegno, ma analfabeta, furbo e facilmente diffidente de' suoi più prossimi. La sua posizione di principe regnante era ancor troppo fresca. Vivevano ancora i suoi compagni di lotte contro

(1) Cfr. Nicolò Tommaseo, *Dizionario estetico*, ed. 4ª (Firenze, 1867), pag. 284.

l'oppressore secolare; molti di loro godevano la più alta fama per ogni riguardo, e logicamente molti non potevano sottomettersi di buon grado alla sua volontà assoluta, e tanto meno ai suoi capricci. Questo malcontento dei grandi si rifletteva nello spirito del popolo, il quale emancipandosi dai Turchi aspirava bensì alla libertà, ma di essa aveva una nozione vaga e indeterminata, culminante in due soli punti, nei quali tutti si trovavano d'accordo, cioè pagare il meno possibile al fisco, sottraendosi anche al lavoro servile del sistema turco, ed essere disturbati il meno possibile nelle proprie azioni dagli organi dello Stato.

I semi-educati fratelli venuti dall'Austria e dall'Ungheria meridionale, sostenuti dagli stranieri, che avevano ogni interesse ad impedire la consolidazione dell'ordine e della legalità in Serbia, diffondevano intanto il desiderio di una costituzione, di uno statuto. Per paralizzare il Principe e la Serbia stessa, la Sublime Porta stendeva la mano ai potenti del paese, suggerendo loro di richiedere un governo oligarchico nel quale il Principe avrebbe avuto le mani completamente legate, sicchè l'autonomia della Serbia si sarebbe ridotta ad una formalità irrisoria.

La Russia e l'Austria lottavano anch'esse per la supremazia nel piccolo principato, e pareva che nei circoli degli uomini importanti non vi fossero più Serbi, poi che ognuno di loro era partigiano di una o di un'altra potenza estera.

In tale stato di cose il governo non aveva bussola, e il principe Milosc, spinto oggi dall'una e domani dall'altra fazione, ondeggiava continuamente fra la Neva, il Danubio ed il Bosforo, senza poter prendere una direzione precisa.

Il Cuniberti, che in quell'ambiente procedeva secondo le sue convinzioni e per il bene del paese, si creava intorno pochissimi amici e molti nemici. Italiano, piemontese per giunta anzi, amante della libertà, si attirò naturalmente l'ira e l'ostilità del console generale austriaco a Belgrado. Costui, un croato a nome Meanovich, si pose tosto a perseguitare il giovane liberale, e giunse a chiederne l'espulsione al Principe con una nota fulminante, nella quale accusava il Cuniberti: « di essere un antico carbonaro esiliato, di mantener relazioni coi cospiratori d'Ungheria e di complottare con loro contro l'Austria, di aver parlato con disprezzo e irriverenza del governo austriaco e segnatamente di Sua Maestà Imperiale e Reale, di essere a lui, console, d'imbarazzo e d'ostacolo nell'esercizio delle sue funzioni ». Niente meno!

Il Cuniberti stesso riferisce (vol. II, pagg. 347-352) la curiosissima e quasi incredibile spiegazione che ebbe con quello zelante agente dell'Austria (1). Persuaso com'era che la base di ogni Stato è la nazio-

(1) Un episodio, ch'io riassumerò qui, e che è narrato a pagg. 515-519 del vol. II dall'A., varrà a far conoscere l'odio e la bassezza dei nemici suoi. Un amico del Cuniberti, sapendolo invitato a festeggiare col Principe la « Slava » (festa del santo patrono di famiglia) di lui, lo pregò di portare in dono al sovrano una cassa di bottiglie di vino Tokai. Il console inglese Hodges, pure odiato dalle fazioni austro-russe, si recò poco dopo dal Cuniberti, anch'egli pregandolo di farsi latore d'una lettera d'augurio pel principe. Ma poichè, prima, l'Hodges era passato in una farmacia a comperarvi una droga, la polizia, venduta ai faziosi, credette di vedere in ciò indizi bastanti per accertare il principe d'una congiura. Infatti con un corriere speciale, che precedette il Cuniberti, il sovrano fu avvertito « del tentativo d'avvelenamento » che avrebbero macchinato l'inglese e l'italiano contro di lui. Ma il principe si limitò a prendere in consegna

nalità, desideroso di veder la giovane Serbia costituita a nazione libera, l'audace italiano era malissimo visto pure dai partigiani e dai rappresentanti dell'autocratica Russia. Scorgendo nell'Austria e nella Russia e nei loro governi dei pericoli per l'indipendenza serba, egli aspirò a trovare un appoggio per la risorgente nazione in Francia ed in Inghilterra - chè l'Italia era ancora un sogno a quell'epoca. Bisognerebbe trascrivere almeno un centinaio di pagine del suo importantissimo libro, e molti passi delle sue lettere; consultare gli altri storici slavi ed esteri, per dare un sunto del suo lavoro a questo riguardo; e si dovrebbero completare le ricerche con i documenti degli Archivi del Foreign Office di Londra e del Ministero degli esteri in Francia. Infatti dal momento della nomina del colonnello Hodges (1836) a console generale britannico in Belgrado, fino alla partenza dalla Serbia, il dottor Cuniberti sembra esser diventato il vero ispiratore, se non il direttore della politica estera del piccolo paese: egli s'adopera ad avvicinare Hodges e i francesi al principe Milosc; serve d'interprete fedele e d'intermediario sicurissimo fra loro; persuaso della concordia dei reciproci interessi, promuove le intese e assicura gli appoggi; redige memoriali nei quali dopo aver esposta la posizione politica e sociale della Serbia e la sua importanza nella questione d'Oriente, rileva i mezzi di renderla una potenza ausiliaria dell'Impero ottomano, e cerca specialmente di persuadere che la peggiore politica sarebbe di sacrificare Milosc. Già in questo tempo, cioè più di vent'anni prima del Congresso di Parigi, egli si sforzò di mostrare i vantaggi e la opportunità di porre la Serbia sotto la protezione delle grandi potenze, di impedire al pascià, governatore militare di Belgrado, di creare continuamente difficoltà al Governo serbo; infine egli vorrebbe convincere i Turchi della lor propria convenienza d'abbandonare Belgrado (il che avvenne poi soltanto nel 1867, ma quando il Cuniberti osò dirlo, il solo pensarvi era un'eresia, un delitto!).

Il Cuniberti si mostrò sempre uomo di vedute larghe, d'intendimenti altissimi, di un'energia costante e perspicace. Queste nobili qualità lo distinsero anche quando fu tornato nel proprio paese. Ed ecco le parole colle quali fu accompagnato alla pace eterna, il 13 di marzo 1851: « Quando il soffio della libertà, come lo spirito di Dio, rianimò questa nostra Italia che più di tutte le altre nazioni l'ha meritata coi patimenti e col sangue, egli salutò con sincero giubilo l'èra novella, e colle opere cittadine mostrò di amarla, e fece scrivere il suo nome nella milizia nazionale, e ne adempì con amore i doveri, quando la legge non obbligava ancora il cittadino, mostrando così che intendeva benissimo che là non dura la libertà dove il popolo con l'armi non la tutela ».

egli stesso la cassa, che l'ignaro Cuniberti gli aveva offerta; e il giorno dopo, innanzi a tutta la corte, presa una delle bottiglie sospette, l'aprì, riempì due bicchieri, e invitò il medico a bere con lui, dicendogli: « Beviamo di questo vino, e se non ci darà la morte, questi signori ci aiuteranno a finire il resto ». E dopo vuotati contemporaneamente i due bicchieri, soggiunse: « Vedete, questo vino non contiene veleno più del latte di nostra madre ». Il Cuniberti, credendo che tali parole fossero uno scherzo, rispose: « Se Vostra Altezza mi vuol condannare al veleno, io acconsento a bere di questo quanto Ella vuole ». Allora Milosc gli fece vedere il rapporto della polizia, soggiungendo: « Vedi, caro mio, che caso faccio delle sciocchezze di costoro ». Naturalmente tutti i presenti si affrettarono a protestare contro la calunnia, anche quelli che avevano sperato di vederla riuscire.

Dopo il ritorno dalla Serbia, anche i circoli governativi piemontesi avevano in lui una grande fiducia: « Ho portato alla Legazione sarda i dispacci consegnatimi dal nostro Ministero », scriveva da Vienna nel 1843 ad uno dei suoi fratelli.

*
* *

In tempi recenti ho consultati con vivo interesse alcuni scritti e monografie sul Piemonte e sulla stessa città di Savigliano, per trovarvi notizie del nostro eminente autore. Delusione completa delle mie speranze! Nessun cenno non solo di Bartolomeo Silvestro, ma neppure della famiglia Cuniberti... Forse in questo paese gli uomini di grande ingegno e di virtù incontestabili sono una cosa d'ogni giorno, e però non se ne fa caso. Felice un tal paese!

A Belgrado, del resto, pochissimi invero ricordavano qualche anno fa il benefico straniero, ma la pubblicazione in serbo della sua opera, fatta da chi ha l'onore di scrivere queste righe, ha ridestato l'ammirazione e la riconoscenza per il nobile italiano che ci amava tanto.

E la *Doktorova Kula* (la torre del medico), la modesta casa della vecchia Belgrado ov' egli abitò, ha ripreso il suo significato storico nella mente dei belgradesi e degli italiani viventi in Serbia.

Io non vorrei disturbare la pace di quel sincero e generoso amico del mio paese. E se queste poche righe dovessero turbare la sua quiete nel cimitero di Savigliano, siano perdonate, poichè partono da un profondo sentimento di gratitudine.

MILENKO R. VESNITCH.

I TRE STENDARDI IN PIAZZA SAN MARCO

Ogni giorno si scopre un nuovo guaio in quella insigne e bellissima inferma che è la Piazza San Marco. Le tre antenne di contro alla Basilica d'oro, sulle quali drappeggiavansi al vento i vessilli tricolori, furono in questi giorni tolte dai loro piloni e trasportate in quella grande infermeria archeologica, che è divenuto il cortile del Palazzo Ducale. Essendosi fatti taluni scavi intorno alle fondamenta del campanile crollato, ne seguirono avvallamenti del terreno, i quali fecero inclinare il pilone della prima antenna verso la Piazzetta, così che l'alta asta minacciava di seguire l'esempio del defunto campanile.

E per togliere ogni pericolo, e in pari tempo risarcirle dei guasti, le tre antenne furono levate, ed ora la Piazza appare ancora più vuota e melanconica. Si rimetteranno in occasione dell'apertura dell' Esposizione internazionale, e intorno ad esse si drappeggerà nuovamente il tricolore, augurio di giorni più lieti.

Anche nell'età di mezzo, dinnanzi alla Basilica, su certi piedistalli di legno chiamati *abbati*, si ponevano, nelle feste solenni, le bandiere di San Marco, ed erano *tantum pulcra quantum fieri possunt et de optimo cendali torto* (1).

Già nel 1365, la Piazza di San Marco appariva al Petrarca così bella da fargli esclamare: *nescio an terrarum orbis parem habeat.*

A questo tempo l'architettura ogivale infiorava Venezia di bellezze nuove, e dall'indole del paese, in cui viveano sempre le idee dell'Oriente, prendeva un aspetto di particolare eleganza, in quel glorioso periodo artistico, che s'inizia con il secolo XIV e si chiude circa alla metà del XV. Proprio in quell'anno, in cui il Petrarca scriveva quelle parole d'ammirazione che abbiamo riferite, sugli archi bizantini della Basilica incominciavano ad impostarsi gli archi acuti inflessi, e dopo non molto tempo la meravigliosa facciata si mostrava con la sua ricca veste di sculture e di cesellature, in cui le statuette, i fogliami, gl' intrecci, i rabeschi, ogni sorta d'ornamenti svariatissimi s'alzano sulle arcate, s'ammontano sopra le cornici, corrono lungo gli spigoli, serpeggiano intorno alle nicchie.

Nel 1340 s'erano rifabbricati il prospetto del Palazzo Ducale verso la laguna, e quella parte corrispondente alle prime sette colonne del portico sulla Piazzetta. Nel Dugento la Dogaressa Loicia da Prata, moglie di Rinieri Zeno, aveva reso più ampio l'ospedale o albergo per ospitare i pellegrini di Terrasanta, costruito da Pietro Orseolo (976), e l'aveva portato in linea del campanile, che fu rinnovato nel 1369 da un architetto chiamato il Montagnana, e poi ancora più volte ripa-

(1) Arch. di Stato, Collegio, *Notatorio,* IX, Decr. 15 febbraio 1376.

rato e ristaurato, dopo gl'incendi del 1400 e del 1403, e le percosse della folgore del 1388 e del 1417.

Intorno alla base della gran torre si addossarono botteghe di rigattieri, officine di scarpellini, banchi di cambisti e una Loggetta, che nel secolo XIII era il luogo ove si raccoglievano a conversazione e a trattenimento i patrizi, e nel 1300, dopo la congiura di Marin Bocconio, fu destinata a convegno dei Procuratori di San Marco, durante le sedute del Maggior Consiglio. Distrutta da un incendio, rovinata da terremoti e da fulmini, nel secolo XV fu rifabbricata più volte fino a che, nel 1540, Jacopo Sansovino la ridusse a quell'edificio di suprema eleganza, miseramente distrutto nella recente catastrofe. Di contro al Palazzo dei Dogi erano altre botteghe, alberghi per forastieri e i negozi di pane (*Panaterie*) e di carnami (*Beccarie*). Sulla Piazzetta e intorno alle due colonne tenevano mercato pescivendoli e pollaiuoli.

Nei secoli XIII e XIV, per decreto del Maggior Consiglio, si costruirono alcuni pozzi nella Piazza, che venne selciata nel 1392, sotto il doge Antonio Venier, con pietre quadre (*quadreti*), tra i quali furono poste, forse nel 1406, quelle liste a disegno di marmo bianco, che segnavano le botteghe del mercato e probabilmente diedero il nome di *Liston* al passeggio pubblico.

Un quadro al Museo civico di Venezia, creduto del Carpaccio, ma che meglio è da attribuirsi a Lazzaro Sebastiani, ci mostra la Piazzetta di San Marco, nel suo austero, semplice aspetto medievale, prima che il Cinquecento le desse la sua magnifica impronta. Si vede l'antica Loggetta ai piedi del campanile, in linea del quale, dirimpetto al Palazzo Ducale, sorge la bella fabbrica delle *Panaterie* a due loggie, con archi arabi, coronata di merlature.

Quando il Rinascimento illuminò di nuovi splendori la città, si pose ogni cura perchè divenisse sempre più bella la Piazza di San Marco, *per sito et qualità el più belo spectaculo* di Venezia.

Così, nel 1496, fu innalzata la torre per collocare l'orologio, *fato cum gran inzegno*, al dire del Sanudo, dai Ranieri di Reggio Emilia. La torre elegantissima, creduta di Pietro Lombardo, secondo gli studî e le ricerche di taluni critici moderni, è invece di Mauro Coducci bergamasco. Nel 1497, un cavaliere tedesco, Arnoldo von Harff di Colonia, veniva a Venezia, prendeva alloggio nel Fondaco dei Tedeschi, e nelle sue impressioni di viaggio manifestava un grande entusiasmo per la città delle lagune. Sopra tutto ammirava la Basilica *splendidissima*, la *magnifica* piazza e il campanile *quadro* e *altissimo*, sul quale, per una rampa, si poteva salire fino alla cima, anche a cavallo, come aveva fatto nel 1452 l'imperatore Federico III. Eppure, fino al principio del Cinquecento, la Piazza era ancora, in qualche parte, ingombra da viti e da alberi, da alcune botteghe di scalpellino e, *quod peius est*, bruttata da una latrina, ove chi voleva andava *licentiosamente a far sporcitie et deposito de scouace*. Il quale sconcio non era da tollerarsi più oltre, per cui fu dato incarico a maestro Giorgio Spavento, proto e ingegnere della Repubblica, di sgombrare la Piazza dalle botteghe, dalle viti, dagli alberi, per levare ogni impedimento agli spettacoli, alle feste, ai tornei. Non sembrando neppur decoroso che gli *abbati* di legno, dirimpetto alla Basilica, reggessero gli stendardi di San Marco, nel 1501 si diede commissione ad Alessandro Leopardi di modellare e fondere tre piedistalli di bronzo.

Alessandro Leopardi era *aurifex* e maestro della Zecca. Molti di quei grandi artefici del Rinascimento giungevano all'alta via maestra dell'arte per i viottoli dell'industria. E all'arte eccelsa il Leopardi era giunto trionfalmente. Nel 1496 egli avea finita e fusa nientemeno che la statua equestre di Bartolomeo Colleoni, lasciata incompiuta dal Verocchio, e l'avea collocata su quel piedistallo, da lui pure disegnato, che è la più schietta, la più sobria, la più elegante cosa che si possa vedere. Statua e basamento formano il più bel monumento equestre del mondo.

Del Leopardi sono anche le due poderose statue dei *Mori* della Torre dell'Orologio, che battono i loro martelli sulla campana, stemmata, fra delicati ornati, del simbolico leone, fusa da Simone Campanato.

I tre pili di bronzo, ordinati dalla Repubblica nel 1501, furono compiuti e messi a posto nel 1505. Questi tre mirabili capolavori simboleggiano nei bassorilievi la floridezza commerciale e marittima della Repubblica. L'uno raffigura, simboli d'abbondanza, le frutta della terra, portate sul mare da Nereidi e Tritoni; un altro la Giustizia, Pallade e l'Abbondanza su tre navi, accompagnate da elefanti, delfini e cavalli marini; il terzo Nettuno, al quale un satiretto, assiso sul dorso di una Ninfa, offre i frutti della vite.

La tradizione volgare vuole invece che i tre pili ricordino le conquiste dei tre possedimenti di Cipro, di Candia e di Morea, e con questi nomi si chiamano ancora. Per Candia, posseduta fin dal 1204, e per Cipro, ceduto nel 1488 alla Repubblica dalla regina Caterina Cornaro, potrebbe passare: e in vero, alla metà circa del secolo XVI, Girolamo da Ferrara, corretto scultore, raffigurava Giove simbolo di Creta (Candia) e Venere simboleggiante Cipro ne' bassorilievi della Loggetta del Sansovino. Ma perchè il Leopardi nel 1501 potesse pensare alla Morea, conquistata circa il 1690, non ci vuole a immaginarlo che la fantasia popolare. Ma delle leggende e delle favole intorno alla storia e all'arte

di Venezia non è qui da occuparsi. È invece da fermarsi sempre con ammirazione dinnanzi ai tre pili meravigliosi, che, come ben disse il Cicognara, per la nettezza dei getti e per l'estrema eleganza d'ogni loro parte, possono gareggiare con quanto di più bello hanno prodotto le antiche e le risorte arti della scultura e dell'ornato.

I tre pili erano adunque nel 1505 nuovo e ammirato ornamento della Piazza; ma quelle leggiadre opere non apparivano più in armonia con i vecchi stendardi. Per ciò, un anno dopo, la Repubblica dava a Lazzaro Sebastiani e a Benedetto Diana, eccellenti maestri di pittura, l'incarico di dipingere le bandiere di San Marco. E al Sebastiani e al Diana furono dati 630 ducati di mercede, e il *cendado cuxido per dicti tre stendardi, cadaun de i qual habia ad esser de longeza braza diexeocto et largo tele tredexe* (1).

Alessandro Leopardi morì nel 1523, e potè vedere accanto ai suoi capolavori alzarsi le Procuratie Vecchie, sublime edificio, compiuto nel 1517, sotto la direzione di Bartolomeo Buono, da Guglielmo Grigi bergamasco. Nello stesso anno, lo stesso Buono eresse la cella campanaria, l'attico e il pinnacolo del campanile, che, nel luglio dell'anno decorso, crollò senza fare alcun danno ai vicini pili del Leopardi.

POMPEO MOLMENTI.

(1) Arch. di Stato, Collegio, *Notatorio,* 23, C. 149.

L'AGONIA D'UN GRANDE ITALIANO SEPOLTO VIVO

Appunti da lettere e da un'opera inedite di PIETRO GIANNONE.

In questo fiorire – o imperversare? – di centenarî, che sono diventati ormai una moda non sempre, nè in tutto biasimevole od inutile, ma troppo abusata e più che mediocremente noiosa e assai caratteristica di questa età nostra, il glorioso figlio della Capitanata non ha ancora trovato il suo giorno. Ma ciò non rende meno deplorevole ed ingiusta la noncuranza in cui egli è lasciato, nè meno desiderabile una monografia che ne illustri degnamente la vita e le opere.

Niente di meglio, se questo dovere gli Italiani adempiranno all'infuori di tali occasioni, che, come i centenarî, hanno sempre in se medesime e – poco o molto – comunicano attorno a sè qualche cosa di teatrale e di carnevalesco, e fomentano tendenze e abitudini anticritiche, in sommo grado pericolose e dannose.

Il Giannone non ha bisogno di apologisti indiscreti, quasi a compenso dei troppi detrattori, che lo addentarono e perseguitarono in passato; egli ha diritto soltanto ad essere studiato seriamente e giudicato, più che sarà possibile, *sine ira et studio*.

Intanto farebbe opera buona il Morandi, se in una prossima ristampa della sua *Antologia della critica moderna*, così meritamente fortunata, sostituisse con altre pagine quelle che egli, non bene ispirato, vi accolse intorno al Giannone plagiario. Quantunque dovute al Manzoni, esse sono per lo meno inopportune in quel libro destinato ai giovani, anche perchè, con tutta la riverenza dovuta al Grande Lom-

bardo, che di solito fu la rettitudine e la misura personificate, sono fra le pochissime nelle quali i suoi preconcetti e i suoi sentimenti, per quanto rispettabili, gli abbiano presa la mano e turbato il giudizio.

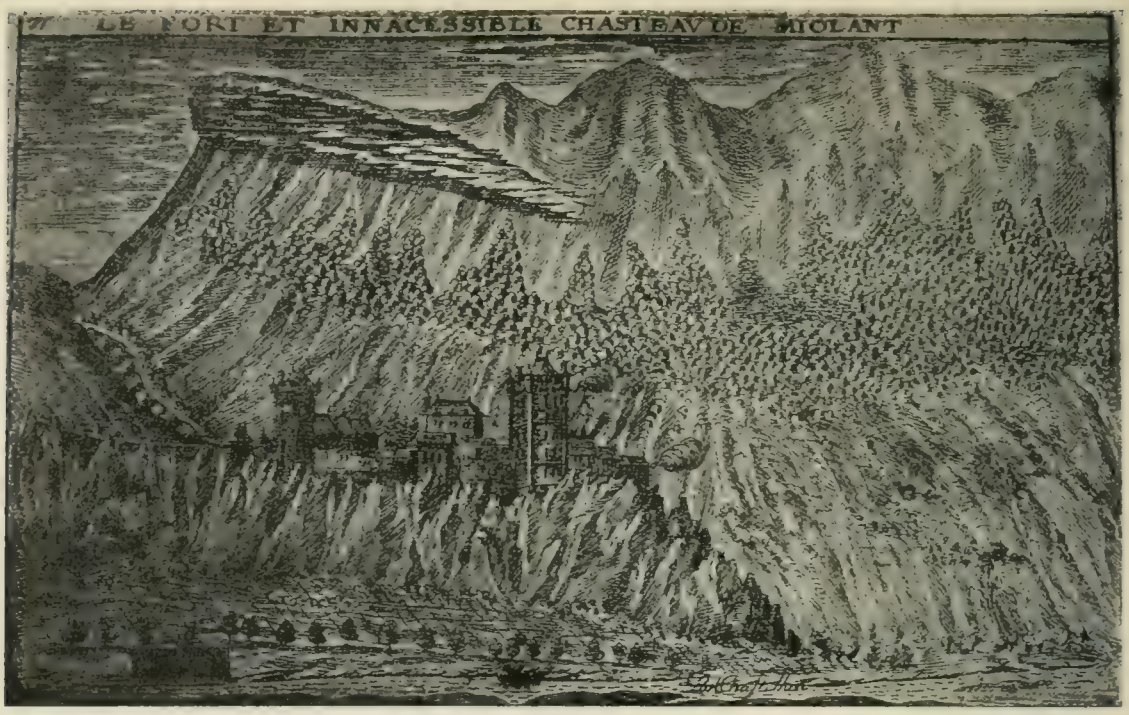
Ad agevolare l'opera che qualche giovane valente non mancherà di compiere e che la generazione ora vicina al tramonto aspettò invano da Stanislao Pasquale Mancini, ho pensato di dar fuori questi miei vecchi *appunti* che gettano un po' di luce sulla vita e sulla mente del Giannone durante gli ultimi tristissimi anni da lui, non dico vissuti, ma sofferti nel carcere. Questo, se mutò più volte di nome e di sito, e si chiamò Chambéry, Miolans, Forte di Ceva, prigione di Porta di Po e Cittadella di Torino, rimase sempre il medesimo per lui: una tomba, nella quale andarono dissolvendosi lentamente, fra spasimi di agonia, sebbene in una serenità apparente e in una quasi rassegnata indifferenza, il corpo e lo spirito dell'esule « avvocato napoletano », com' egli usava designarsi, reo soprattutto d'avere scritto la *Istoria civile del Regno di Napoli.*

*
* *

Le ultime indagini della critica hanno svelato in tutta la sua orribile scelleratezza il tranello, onde il Giannone, ramingo fuori delle terre d'Italia, rifugiatosi nell'ospitale Ginevra, fu nel marzo del 1736 attirato nelle prigioni piemontesi, ed hanno illuminato di luce sinistra le pratiche e i brutti armeggii della diplomazia subalpina e romana. Anche hanno provato che la Corte di Savoja, consumato il delitto grazie allo zelo d'uno sgherro della polizia - un doganiere per bene - e dei suoi degni superiori, fu in certo modo costretta a trattenere il prigioniero, anzi s'impegnò di non ridargli più la libertà, mossa per un lato da inique ragioni d'opportunismo politico, per l'altro dal timore d'aggravare la propria colpa consegnandolo alla Corte di Roma, nelle cui mani gli sarebbe toccata probabilmente una sorte peggiore.

Da poco più d'un mese il Giannone si trovava rinchiuso nel Castello di Miolans, in Savoja, erto sopra una rupe inaccessibile, vero nido d'aquile, a circa dodici miglia da Chambéry.

Forse abitava in quella prigione meno malsana del maschio, vòlta a mezzogiorno, che, con trista ironia, si denominava *il Paradiso*, ed era affidato alla custodia di quel comandante, il cavaliere Etienne Le-



Veduta del castello di Miolans.

blanc de la Rochette, un buon savoiardo, che cercava di trattare il prigioniero con quella maggiore umanità che gli era possibile in tanto rigore e del quale appunto perciò questi si loda nell'*Autobiografia* (pag. 246).

Si noti che - come c'informa la stesso Giannone - l'11 d'aprile, il generale conte Piccon, governatore della Savoja, gli aveva scritto una lettera «gentilissima», accompagnandola con l'offerta del caffè, dello zucchero e del tabacco: gentilezza insidiosa e interessata, perchè intesa a carpire più facilmente al povero recluso, mediante un ordine ch'egli medesimo doveva inviare a Monsieur Vernet, i manoscritti da lui lasciati a Ginevra, cioè gli altri corpi del suo grande reato.

Il 18 di maggio il prigioniero di Stato scriveva al conte Piccon la lettera seguente:

Dal Castello di Miolans, li 18 maggio 1736.

In questa compassionevole solitudine io non ho altro a chi ricorrere se non alle benignissime grazie di V(*ostra*) E(*ccellenza*). Mi veggo privo di ogni altro conforto, senza di quello, che può venirmi dai gentilissimi suoi riscontri. Io finora non ne ricevo alcuno, e sopra tutto da Ginevra per sapere se da Milano fosse capitata colà qualche rimessa di denaro, che aspettava, sicome una cassetta di scritture e di roba. È più d'un mese, che ne scrissi a M. Vernet, ed inclusi la lettera in quella di V. E. per sicuro ricapito, e fin'ora non ne ricevo alcuno riscontro.

Priego pertanto più vivamente che posso la benignità di V. E. a farmi avvisato di ciò che ne sia seguito, poichè mi deve assai premere il ricapito di quella cassetta, sopratutto per le scritture, che vi sono dentro; nè posso sapere da Milano a dirittura se si fosse mandato o no, o pure se si fosse fatta rimessa di denaro, perchè V. E. ben sa, che di là ora non possono pervenirmi lettere; se bene nell'ultima scritta e mandata ultimamente dentro il piego a V. E. avvisai a Milano, che ne facessero almeno pervenire notizia a V. E. dalla quale io l'avrei saputo. La priego sopra ciò darmi riscontro per mia regola, perchè io stimarei più a proposito, affinchè si ricuperasse

quanto lasciai a Ginevra, che si pregasse S. M(*aestà*) di permettermi che io potessi mandare questo mio giovane, che ho meco, in Ginevra con mie lettere aperte, affinchè V. E. possa essere di tutto intesa, accompagnato anche con lettere commendatizie di V. E. affinchè tutto riporti con se a Champerì (*sic*) in potere di V. E. La quale poi avrà la bontà di farmelo dal medesimo condurre quà. Può S. M. e V. E. esser sicura della persona del medesimo, sicome ne son io sicurissimo, che non mancherà in cosa alcuna, ed io posso darne a V. E. tutta sicurtà, perchè conosco la lealtà e buona fede del medesimo, che non me ne fa dubbitare (*sic*). Oltre che il medesimo stà inteso minutamente anche di quelle piccole cose, che si lasciarono, ed anche di alcuni abiti di està in potere del sartore, che sarà suo peso di ricuperarli, avendo dato io al medesimo il pensiero di farli accommodare e che portò al sartore. Sicchè vivamente la supplico a cooperare in questo, perchè così sarei sicuro di non perdere qualunque minima cosa. La priego parimente darmi riscontro se il mio *Memoriale* mandato a S. M. sia capitato in Torino, sicome la lettera acchiusale per Milano; perchè son sicuro che la Signora Principessa Trivulzi mi favorirà intercedere per me presso S. M. Da questo Sig. Cavaliere io ricevo molte cortesie, sicchè mi fa rendere la mia dimora quì meno penosa. Piaccia a S. M. di pormi in stato di poterli mostrare la mia gratitudine e l'infinita obbligazione che le devo, e resto facendo a V. E. profondissima riverenza (1).

Il *Memoriale*, di cui il Giannone fa parola in questa lettera, è quel medesimo ch'egli ricorda nella sua *Autobiografia* e che fu pubblicato dal Pierantoni. È indirizzato al re, dal quale il prigioniero implora pietà e giustizia, cercando di prevenire le accuse che sarebbero giunte da Roma contro di lui, e di trarlo dalla sua, come sostenitore dei diritti regî contro le sopraffazioni della Corte pontificia. Egli vi dichiara di esserle venuto in odio non già perchè avesse sentimenti contrarî alla nostra S. Sede, nè perchè discordasse nei punti principali della religione cattolica, ma unicamente (diceva nella *Vita*) « perchè non volli con vile adulazione adottare per vere le false massime della Papale monarchia sopra tutti i principi della terra... »

Inutili sforzi!

Carlo Emanuele III, re di Sardegna, non era Carlo VI, imperatore d'Austria, e la ragion di Stato, che del resto il Machiavelli, prima ancora del Botero, aveva additata quale suprema e tirannica regolatrice della vita politica, era più forte che non le ragioni e i diritti del prigioniero di Miolans. Il quale rodeva il freno e nelle sue Memorie si sfogava abbastanza chiaramente contro lo stesso re di Sardegna.

La principessa Trivulzi, menzionata in questa lettera, era la nota protettrice del Giannone, e il giovane, ch'egli desiderava fosse inviato a Ginevra per ricuperarvi le sue robe, era il figlio suo naturale Giovanni, che, appena ventenne, e non certo più colpevole del padre, fu condannato a dividere con lui, per più d'un anno ancora, la triste prigionia e poi a trascinare una vita di stenti e di lagrime.

Di questo suo infelice compagno di pene e d'una grave malattia che, per l'inazione forzata, lo colpì nell'autunno seguente, il Giannone ci parla in un'altra lettera, scritta da Miolans nel settembre di quell'anno medesimo. È un documento, nella sua disadorna semplicità, commovente; anche penoso, chi pensi l'uomo che lo scriveva e la persona

(1) Questa e le due lettere che seguono, fanno parte della Collezione Cossilla, che è posseduta ed ora assai gelosamente custodita nella Biblioteca Civica di Torino. Sono tutte autografe e, da alcuni passi della terza infuori, erano inedite prima ch'io ne dessi notizia nella *Piccola Rivista* di Cagliari.

alla quale esso era indirizzato, l'aiutante di campo del governatore, omonimo e forse parente di quel Gastaldi, il turpe poliziotto-doganiere, che lo aveva tradito; chi pensi le vane preghiere e le crudeli illusioni del povero recluso, vittima innocente nelle mani di coloro che servivano all'ambizione e allo zelo spregevole del marchese D'Ormea.

Questa, la lettera scritta «A Monsieur Gustaldi *(sic)* Aiutante di Campo di S. E. il Signor Governatore a Chambéry»:

Miolans, il 20 settembre 1736.

Ben può immaginarsi quanto mi siano desiderabili le gentilissime sue lettere, e perchè me ne veggo privo, spezialmente di risposta all'ultima mia che le scrissi, ed ho quì passato un gran pericolo di perdere questo mio giovane per un'infermità grave che ha sofferto, e liberatosene prima per voler di Dio, e poi per la diligente cura del medico di questo Castello, non ho voluto mancare darlene parte affinchè S. E. sappia anche lo stato infelice nel quale siamo, col timore di non dover soffrir peggio, avanzandosi la stagione verso l'inverno.

È gran differenza di ritener prigione un vecchio, come son io, che non ho bisogno di molto esercizio, che un giovine valido di venti anni, e robusto, ed il Sig. Governatore trattandoci lautamente di tavola, io so astenermi di molte cose, ma i giovani non così volentieri possono astenersene, sicchè nel mangiare non vi sia eccesso, al quale senz'esercizio di corpo e di cammino non si può riparare. Da ciò n'è venuto, che per la troppa abbondanza di sangue gli siano venuti palpiti di cuore sì forti, e con acerbe punture nel petto, che poco ha mancato che non gli venisse qualche improvviso funesto accidente. Sicchè atterriti, il Sig. Governatore mandò subito a chiamare il medico del Castello, che dimora a S. Pietro, il quale ebbe difficoltà a trovare tatto, nè polsi, ed accortosi che tutto proveniva da abbondanza di sangue, immediatamente la sera del venerdì scorso che fu chiamato, gli fece cavar sangue dal braccio destro, e s'intese un poco sollevato. Ma la notte la menò tutta inquieta con palpiti e vigilia, onde la mattina seguente stimò il medico cavargli sangue in maggior copia dal braccio sinistro, che gli fu di maggior sollievo, ed avendogli prescritta una esatta dieta, l'ordinò poi una medicina che fosse opportuna per sgravargli lo stomaco con vomiti, e per purgargli per secesso il corpo. Dalla quale se ne ottennero felici successi, secondo il nostro desiderio, sicchè si vide ristorato, e ritornare in buono stato di salute. Ma di ciò nemmeno soddisfatto il medico, martedì scorso la mattina l'ordinò un'altra leggiera purga, la quale finì di nettare le viscere e di renderle perfettamente sane. L'affezione e carità da questo Sig. Governatore usata in questo accidente, mi ha sommamente caricato di infinita obbligazione, che devo professarle; e l'esatta e diligente cura del medico, me n'ha fatto prendere un concetto sì grande, che io l'antepongo a qualunque altro medico delle grandi città, avendo al suo punto giusto presa la cura e datavi opportuni rimedi, altrimenti ci saremmo veduti in gravi angustie e pericoli. Presentemente si fa il possibile per tenerlo in regola, ed ho pregato il Sig. Governatore di scemar qualche cosa della tavola, spezialmente la sera. Ma è giovine, al quale non manca appetito, e senza esercizio mi par cosa difficile, che stando rinchiuso in una stanza, qualunque regola gli possa giovare. La priego perciò di darne ragguaglio a S. E. affinchè almanco, se non per me, per lo medesimo, si potesse allargare la custodia, con farlo a sua voglia spasseggiare sempre che vorrà per la piazza del Castello. Questo Sig. Governatore che con tanta cortesia mi favorisce, dice non poter far da vantaggio, che quando sia buon tempo per un'ora del giorno spasseggiar seco nella piazza suddetta come finora si è fatto, di andar a sentir messa nella Domenica e ne' giorni festivi alla Cappella. Per me questo basterebbe, ma per un giovane non basta. La prego in ciò delle grazie di S. E. presso S. M*(aestà)*, sicome avvisarmi se stima

opportuno di mandar altro memoriale alla Corte di Torino, perchè io temo, che non siamo posti in dimenticanza. Mi facci questa grazia di onorarmi con sua risposta, e mandarmi l'*Istoria Naturale latina* dell'altro Plinio che si rimanderà subito, sicome per la stessa comodità sarà rimandato l'altro Plinio che non mi serve. E resto baciando divotamente la mano.

Mentre il cuore del padre trepidava pel giovane figlio e per lui, solo per lui, implorava supplichevole aria e moto, la mente dello studioso era tormentata da una gran sete di libri. Senza i suoi volumi prediletti, al Giannone pareva d'essere come un naufrago, cui sia sfuggita l'ultima tavola di salvezza; e più ancora delle sue scritture smarrite lo addolorava la privazione di essi. « Mi affliggeva (si legge nel'*Autobiografia*, p. 249) di non avere quei pochi libretti, i quali nel *disperato ozio* nel quale era e in quella solitudine mi avrebbero alleggerito la noia e il tedio ». In previsione di ciò egli s'era comperato a Chambéry un Tito Livio, di cattiva edizione, e in quella lettura si sprofondava,

Porta Po.

provandone « un gran sollievo ». Tre anni dopo il Giannone scriveva, nel Castello di Ceva, i *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di T. Livio*, che videro la luce soltanto nel 1859, per cura del Mancini.

Al principio di settembre aveva rinnovato la domanda di libri, fra i quali figurava, come s'è visto, la *Storia naturale* di Plinio il vecchio. Invece di questa gli mandarono da Chambéry il *Panegirico* dell'altro Plinio, « forse perchè lo credettero lo stesso, ovvero che a Chambéry non vi si trovasse altro », osserva egli nelle sue Memorie (p. 253). Quell'inverno dal '36 al '37 fu rigidissimo e il povero vecchio, spesso malato, era costretto a starsene seduto accanto al fuoco del camino.

Nel settembre seguente fu trasportato a Torino e rinchiuso nelle carceri di Porta Po.

Ma ben presto lo trasferirono in quelle della Cittadella, dove fu circuito, assediato, insidiato, tanto da strappargli quella ritrattazione, che è ben conosciuta ed ha un valore, evidentemente, assai relativo.

Di questo avvenimento si menò un grande scalpore, a scopo di *réclame* tra politica e chiesastica, non certo a buon fine religioso. E come al povero Giannone, che nel marzo del '36, quando cadde nella rete tesagli dal Giuda-Gastaldi, s'era preparato a celebrare devotamente la Pasqua in un villaggio del confine savoiardo, fu affibbiato il titolo di « eretico », così la sua pretesa conversione e la conseguente ritrattazione furono esaltate quale un portentoso effetto della santità del padre Giambattista Prever, suo « direttore di coscienza ». Anzi un ignoto biografo, o, piuttosto, apologista del detto padre registrava il fatto come uno dei miracoli operati da lui, come uno degli esempî più memorabili del « dono d'insinuare la fede negli altri », ond'egli era fornito; e nel narrarlo diffusamente si compiacque d'ammannire tutto un tessuto grottesco di particolari inesatti e fantastici e di bugie maliziose, che sono confutate dalle lettere del prigioniero. Vale la pena di leggere questa pagina di prosa edificante, che credo inedita, per comprendere in quali strette si dibattesse il Giannone, condannato a una vera asfissia morale (1).

Ma più famosa e gloriosa si fu la conversione del celeberrimo avvocato Pietro Gianone (*sic*) fatto arrestare con grande consolazione della Santa Sede Apostolica dal reale Sovrano di Piemonte nelle vicinanze di Ginevra e tradotto nelle Carceri di Torino. Per convincere costui furono richiesti i primi teologi della reale città, e niuno non ardì cimentarsi alla dura impresa, sapendosi che si aveva da fare con un formidabile nemico. Fu chiamato pertanto il P. Gio. Battista e vi andò subito colla sua santa semplicità e fede in Dio. Gran prodigio! Al primo suo ingresso nella camera ed al primo suo saluto semplice e paterno, quell'*eretico* restò preso ed esclamò: *Fuit homo missus a Deo.* A cui il p. Giambattista subito replicò: - Chi vi ha già detto, che io mi chiamo Giovanni Battista? - Indi si mise attorno e prestamente e facilmente il guadagnò, le (*sic*) fece abiurare tutti i suoi errori, in parola ed in iscritto a tutta la soddisfazione della Santa Chiesa: e d'allora in poi gli fu sempre obbediente, confidente ed affezionato, come figlio al suo caro padre. E perchè di poi, per cagion delle guerre, fu trasportato in altre fortezze, alla fine però venne a terminare i suoi giorni nella Cittadella di Torino, sotto la direzione del Servo di Dio, il quale di tempo in tempo lo andava visitando, ma non vi andò mai per (*pur?*) una volta, che Gianone al primo vederlo non gli corresse all'incontro a braccia aperte, giulivo, allegro, contento, come se vedesse l'angelo del Signore...

Per l'onore del P. Prever, al quale il prigioniero dimostrò non poca deferenza, voglio credere che ben piccola parte di questo goffo racconto sia uscita dal suo labbro prima di cadere dalla penna del suo troppo zelante « confidente ».

Pochi mesi dopo - e propriamente nel giugno del '38 - il Giannone, forse in compenso delle concessioni fatte e dell'arrendevolezza

(1) La traggo da un manoscritto posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Torino (N. 1, 23), e che reca questo non laconico titolo: *Vita, virtù, doni e Miracoli del servo di Dio Padre Giambatt. Prever della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri della Città di Torino, Dottore in Sacra Teologia del luogo di Giaveno morto sul pulpito del Duomo della stessa città instantaneamente mentre stava predicando per l'apertura del Giubileo Universale, scritta da un padre della stessa Congregazione suo confidente.* Non sono riuscito a rintracciare la *Vita del P. G. B. Prever* del MARIETTI, stampata a Torino nel 1844.

dimostrata, fu trasferito nel Castello di Ceva, non lungi da Mondovì, che allora ergevasi maestoso e minaccioso e che alla distanza di circa mezzo secolo (1800) doveva saltare in aria per ordine del vincitor di Marengo, con un lavoro di mine durato sei mesi.

E appunto dal forte di Ceva, di cui era comandante il cavaliere De Magistris, il 18 aprile del '40 il Giannone inviava al P. Prever una

Il forte di Ceva.

lettera assai notevole, che non si può leggere senza una profonda tristezza, e che merita d'essere riprodotta qui per intero di sulla bozza primitiva, sebbene alcuni passi della redazione ultima ne abbia pubblicati già l'Occella (1). All'intraprendente e poco umano e men cristiano prete dell'Oratorio torinese, l'infelice recluso scriveva:

Prendo volentieri l'opportunità di scriverle questa breve mia lettera coll'occasione di rendere infinite grazie alla benignità di S. E. il Sr Marchese di Ormea per avermi fatto pervenire sono più mesi alquanti libri, che sono l'unico sollievo a mia penosa vita: ufficio che ho differito sino a questo tempo per la mia se non così grave infermità come quella dell'anno scorso, assai però più travagliosa e lunga, la quale aggiunta alla eccessiva rigidezza dell'orrido inverno, mi ha obbligato per quasi sei mesi di guardare il letto. *So, che questa mia lettera insieme coll'altre che l'ho scritte,*

(1) Op. cit., pag. 588, nota. L'originale di questa lettera, spedita al Prever, e che trovasi ora nell'Archivio di Stato di Torino, offre, in confronto con la bozza qui pubblicata, alcune lievi varianti di forma e alcune aggiunte. L'ultima di queste, proprio alla fine, dopo « fervorose orazioni », suona così: « delle quali son sicuro che, porte ad Iddio dal suo contrito ed umiliato core, m'impetreranno quella pace e tranquillità d'animo che invano per me stesso indegno peccatore potrei sperare, non che ottenere. E facendo fine, le resto ecc. ».

e delle quali non sono stato meritevole averne risposta, pure se la porterà il vento, giacchè veggo scorso un anno intero che non ne ricevo, e sono ormai due anni che mi ritrovo qui, e non posso vantarmi d'averne avuto se non due. Con tutto ciò per tanta durezza non si sono potute scemare in me nè la divozione, nè le tante obbligazioni che le professo per avermi posto nel diritto cammino di mia salute! Devo computare questa afflizione fra gli altri castighi che Iddio mi manda e sofferirla con eguale costanza e rassegnazione. Mi lusingo eziandio che non sia venuto affatto in sua total dimenticanza ed in una perpetua obblivione, e che conservi ancora per me qualche spirito di pietà e di commiserazione, poichè da alcuni segni dei libri che S. E. ha trasmessi, comprendo, se non m'inganno, che fossero della Biblioteca del vostro Oratorio, di alcuni dei quali essendo io costà me ne fece V. R. grazia. Ma non posso tralasciar di dire che i cinque tomi mandatimi di S. Agostino sono non pur discontinuati e pessimamente stampati in-4° a Venezia nel 1570, ma, ciò che mi fa meraviglia, sono tutti mutilati, tronchi e falsificati, ed il più curioso è, che gli stampatori nel frontispizio di ciaschedun tomo han impresso la cagion di tal assassinamento, dicendo che l'aveano così troncati per togliere ai lettori l'occasione d'inciampare in qualche eresia, e farlo (*sic*) deviare dalla fede cattolica, se l'avessero essi impressi come l'Autore l'avea composti e dati alla luce. Ecco com'essi dicono: « Curavimus removeri ea omnia quae fidelium mentes haeretica pravitate possent inficere, aut a catholica et orthodoxa fide deviare ».

Sicchè, secondo questi, ancorchè la stampa sia scorrettissima e mal fatta, devo contuttociò rendervene molte grazie, giacchè mi avete mandato un S. Agostino emendato e purgato di tutti i suoi errori e pravità ereticali. Avrei sopra ciò lungamente da scrivergli, ma nol permettono i brevi confini d'una lettera. Intanto ora che sono in stato di potergli leggere, procurerò in questa lezione, nel miglior modo che posso, alleviare in parte la noia e il tedio di questa misera mia prigionia, della quale siamo già entrati nel quinto anno, e per mio infelicissimo destino non si vede ancor ridotta al fine; almanco non mi vedessi defraudato delle benignissime sue grazie, sicchè per maggior mio sollievo potessi ricevere la consolazione di qualche sua risposta, della quale instantemente la prego, raccomandandomi sempre più in fine alle sue fervorose orazioni. E resto baciandole divotamente le mani.

Segue, a modo di poscritto, la nota seguente di libri che il Giannone attendeva dal P. Prever:

Le edizioni di Lattanzio Firmiano, e delle Opere di S. Gregorio M(*agno*) il volume del Mirandolano, nostro Vescovo di Caserta, composto contro i duelli, non l'ho ancora scorso come farò, poichè io sono del sentimento di Plinio il vecchio, il quale soleva dire che in qualunque libro per sciapito che si fosse, sempre si trovava qualche cosa di buono.

Queste pagine del Giannone, buttate giù alla lesta, non di rado neglette e scorrette nella forma, non hanno alcun valore letterario.

In compenso, peraltro, esse sono documenti storici e psicologici preziosi. Quanta amarezza in quel lamento per la lettera lasciata un anno e più senza risposta! E - se non fraintendo - quanta intima, segreta ironia in quell'accenno alla gratitudine ch'egli, il Giannone, provava per essere stato rimesso « nel diritto cammino della salute », e nell'altro a S. Agostino « assassinato », cioè « emendato e purgato di tutti i suoi errori e pravità ereticali! » Un santo eretico! Ma allora il povero carcerato poteva dirsi in buona compagnia!

Come si era estorta all'esule di Ginevra, vilmente tradito, l'abiura col fargli balenare dinanzi agli occhi un premio che non poteva essere

se non la libertà - checchè affermi in contrario il P. Prever - così si continuò a ingannarlo con questa promessa, con questa speranza.

Più tardi, a questi inganni, a queste torture morali doveva prestarsi egregiamente quell'emerito aguzzino del Caramelli, aiutante maggiore della Cittadella, che per tanti punti di somiglianza fa pensare a un altro aiutante maggiore, il Gastaldi. E doveva spenderli bene quei cinquanta soldi al giorno che il Governo gli sborsava regolarmente pel mantenimento del nuovo prigioniero!

Il quale, come un sommerso, lottava ostinatamente per avere un po' d'aria e di moto, sì che qualche cosa finirono col concedergli. Aveva chiesto il permesso di uscire dalla sua « muda » per breve ora e di passeggiare; e il Ministro, nell'accogliere finalmente la sua domanda il 24 dicembre del '44 (un regalo di vigilia di Natale!), inviava le opportune istruzioni al marchese di Cortanze, governatore della Cittadella, come se si trattasse d'un grave affare di Stato. « Compatibilmente alla sicura custodia del prigioniero », gli desse pure agio « di

La Cittadella di Torino.

prendere l'aria aperta per la Cittadella un'ora o due ogni giorno, con destinargli però in tale tempo un uffiziale o persona » di piena fiducia, che gli tenesse compagnia e lo sorvegliasse, in modo d'aver « tutta la sicurezza che non se ne *potesse* fuggire, proibendogli d'entrare con lui in discorsi particolari massimamente di religione ». Nessun'altra persona poteva avvicinarlo o parlare con lui, « eccettuatone il suo Direttore di coscienza per cose appartenenti a questa, e conseguentemente potrà esso prigioniero udir la Messa, far sue divozioni ogni qual volta vorrà e conferire con lo stesso Direttore ».

Inoltre si permetteva al detenuto di leggere e scrivere, ma con l'avvertenza che ogni suo scritto o lettera, come ogni lettera a lui indirizzata, dovessero passare sotto gli occhi del Ministro.

Qualche altra agevolezza chiese ed ottenne, nell'aprile del '46, il Giannone, ma con quel Caramelli ai fianchi è lecito dubitare che, in pratica, queste concessioni si riducessero a ben poca cosa; tanto che ci sembra ingenua sino quasi all'ironia la frase con la quale il Cibrario accenna al recluso della Cittadella « in *cortese* prigion detenuto »!

A un certo punto, nel Registro dei prigionieri di Stato, il nome del Giannone scompare per diventar un numero qualunque. Non andrà molto che anche il numero scomparirà insieme con l'individuo che contrassegnava. In una pagina di quel triste volume, sotto la data del 27 marzo '48, ci s'imbatte in un ordine di pagamento al nuovo aiutante della Cittadella, il Ginet: è il rimborso delle spese da lui sostenute pel vitto « di *un* prigioniero di Stato detenuto in essa Cittadella dal primo per tutto li 16 del corrente », a cui s'aggiungeva una spesa straordinaria, ma non imprevista: « L. 53:10.8 per le spese della sepoltura e funerali del medesimo, resosi defunto li 17 pur corrente... ».

E infatti, in un altro libro, nel *Libro de' Morti* di S. Barbara della Cittadella, si legge: « Il sig. avvocato don Pietro Giannone della Città di Napoli, in questa Cittadella detenuto, munito dei SS. Sacramenti, è morto il 17 marzo 1748 e li 18 del medesimo è stato sepolto nella Chiesa Vecchia di questa parrocchiale ».

Così l'infelice recluso aveva cessato di soffrire e il P. Prever si sarà rallegrato di quella sua fine edificante e il Governo si sarà sentito liberato da un grave peso, dopo aver soddisfatta così bene la promessa di seppellir vivo... fino alla morte lo scellerato autore della *Istoria civile del Regno di Napoli!*

***

Dall'alto del Castello di Miolans, in mezzo ai monti della Savoja, era stato un grande sollievo pel povero prigioniero il contemplare i solenni, magnifici, anche terribili spettacoli di quell'aspra natura alpina. Nella sua *Vita* - incominciata a stendere appunto in quella solitudine - egli ci descrive le strane apparizioni dell'iride, che, frangendosi e riproducendosi con varietà mirabile di effetti, solcava quelle cime e quei fianchi dei monti e le valli. Anche s'era dilettato d'osservare - nei mesi caldi di quell'anno 1736 - che, mentre verso la pianura pioveva, sulle vette dei monti cadeva accumulandosi nuova neve; ma più lo avevano attirato le valanghe che precipitavano non lungi dalla sua rupe con fragore spaventoso, e i venti che parevano col loro impeto voler rovinare non solo il Castello, « ma tutta la macchina del mondo ». « Tali spettacoli - egli scrive - fragori e procelle mi servivano per sollevare in parte il mio animo dal lungo e penoso tedio e volgerlo dai miei pensieri tetri e funesti a nuovi oggetti, ancorchè pieni di orrore e di spavento ».

Rinchiuso nel carcere del Castello di Ceva e poscia nella prigione, senza confronto peggiore, della Cittadella di Torino, anche quei conforti, anzi quelle semplici distrazioni, gli furono tolte per sempre.

Ma mentre il corpo s'andava estenuando e disfacendo, lo spirito resisteva ancora e lottava. Non tanto per desiderio di quella scienza o di quella fama che gli avevano dato ormai così amari frutti, anzi una così pungente corona di spine, quanto per una sete disperata di oblio, il Giannone si sprofondava nella lettura, si dava allo scrivere, al lavoro intellettuale con impeto continuato, intenso, quasi febbrile.

La non piccola serie di scritti che uscirono dalla penna di lui durante quella sua vita sepolcrale, quella sua lenta agonia, prova come egli avesse l'orrore dell'ozio, sentisse un bisogno inquieto, affannoso di occupare e distrarre la sua mente per iscacciarne o attutirne la coscienza della realtà tristissima.

Quelle scritture rimasero gelosamente, quasi paurosamente occultate fino a un secolo dopo la morte dell'autor loro. Ma allorquando, appunto nel 1848 - si direbbe per celebrare un luttuoso centenario - Pasquale Stanislao Mancini, ospite e professore acclamato, in Torino, otteneva di compiere le ricerche già iniziate fra i manoscritti dell'Archivio torinese e della Biblioteca reale, e Vittorio Emanuele II gli concedeva di lì a poco le maggiori agevolazioni per quello studio, nonchè la facoltà di pubblicare e illustrare ogni cosa, fu quello un segno certo di condizioni civili, a un secolo di distanza, profondamente mutate. Volentieri noi consideriamo questo fatto come una tarda, ma onorevole riparazione di brutti errori e di colpe gravi, che erano tuttavia imputabili più ai tempi che non agli uomini.

Il Mancini, nella Memoria indirizzata allora al Governo e fatta conoscere dal Pierantoni, dava la seguente nota di quelle opere inedite del Giannone, ch'egli si proponeva di pubblicare: 1° *I discorsi politici sopra gli Annali di T. Livio;* 2° *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande;* 3° *Delle dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa;* 4° *Osservazioni sulle opere di natura e di arte ed altri opuscoli.*

Degli scritti qui indicati, il primo, *I discorsi,* come s'è detto più addietro, fu edito dallo stesso Mancini e occupa il volume 1° delle *Opere inedite* (Torino, Pomba, 1852); il secondo forma appunto il secondo volume delle *Opere* medesime; il terzo, infine, fu annunciato da quella Casa editrice « come sotto i torchi ». Ma, ch'io sappia, questo volume non ha mai veduta la luce.

In quella sua Memoria il Mancini non ricordava esplicitamente e col vero titolo un'altra scrittura rimasta inedita, *L'Ape ingegnosa,* ma è certo ch'egli la comprendeva sotto la denominazione generica di *Osservazioni sulle opere di natura e di arte,* che corrisponde al sotto-titolo originale di essa. Non la pubblicò, nè citò sinora il Pierantoni, che pure dalle carte dell'illustre suo suocero trasse in luce la *Vita* del Giannone, scritta anch'essa, come s'è detto, nel carcere; ma che fra quelle carte esista una copia dell'*Ape* si desume sicuramente dal fatto che fu il Mancini appunto a darne comunicazione a Giuseppe Ferrari, quando questi se ne giovò, sebbene leggermente, citandola egli pel primo, in quelle sue *Lezioni* tenute all'Istituto Superiore di Milano (non all'Università di Torino, come scrisse il Pierantoni a pag. 395), le quali, insieme raccolte col titolo: *La mente di P. Giannone,* furono pubblicate in Milano nel 1865.

Di quest'opera inedita, che giace autografa nella Biblioteca reale di Torino (ms. 304), intendo di dare ora quella più larga notizia che mi è consentita dall'indole di questa Rivista, e che dovrebbe essere più piena e particolareggiata anche perchè, essendo la scrittura giannoniana rimasta quasi allo stato di abbozzo, o almeno in una seconda redazione non definitiva e in parte incompiuta, non credo probabile, nè consigliabile sia data alle stampe.

Il Ferrari, forse per un errore tipografico, disse l'*Ape* scritta in prigione l'anno 1746; invece essa reca chiara alla fine la data del

« 26 agosto 1744 C(*astello*) di Ceva ». Pochi giorni dopo, il 6 settembre, il povero autore veniva trascinato e cacciato nel carcere della Cittadella di Torino, donde non doveva uscire che freddo cadavere, quattro anni più tardi.

Scritto anch'esso di mano del Giannone, il titolo esatto dell'opera suona così: *L'Ape ingegnosa o vero raccolta di varie osservazioni sopra le opere di Natura e dell'Arte.* È un abbastanza grosso volume, di gran formato, che doveva essere scritto sopra una sola colonna; sennonchè nella revisione l'opera si accrebbe di numerose aggiunte, che di quando in quando riempivano, con opportuni richiami, anche la colonna di sinistra con quella scrittura fitta e minuta, sparsa di frequenti correzioni.

Nel *Proemio* il Giannone, per giustificare il titolo insolito, spiega l'occasione e i propositi ond'egli fu mosso a comporre l'opera. L'animo stanco e le forze esauste dall'età non permettendogli di intraprendere lunghi e gravi lavori, egli pensò d'impiegare « i pochi anni di vita che *gli restavano* ancora » col dedicarsi « a studî men severi e per la vaghezza giocondi, e per varietà meno noiosi, imitando le ingegnose *api,* le quali nei fioriti campi di qua e di là succhiando dai fiori soavi liquori, ne formano i dolci favi ».

In quella sua estrema età e in quella solitudine, senza libri, egli si vide costretto a « rivolgere il gran libro del Mondo », che gli era sempre dinanzi e che fra breve doveva chiudere. Facendo questo, seguiva l'esempio di uomini celebri, che, dopo aver prodotto negli anni migliori opere famose, continuarono anche nella vecchiaia a coltivare le lettere, a loro svago e conforto. Fra i moltissimi ch'egli cita dai tempi antichi e dai moderni, stimava sopra tutti gli altri giudizioso e sagace il padre Menocchio gesuita, « il quale, come religioso, dette alle sue *Centurie* il titolo di *Stuore*, a imitazione degli antichi anacoreti, i quali nella loro solitudine, dopo le orazioni non se ne stavano oziosi e infingardi, ma chi lavorando stuore, chi panieri, chi fiscelle o cucchiari, a capo dell'anno vendendoli si procacciavano onestamente il vitto senza andarlo pitoccando. A questo modo io avrei dato titolo più acconcio e più proprio a quest'opera, chiamandola *Calze*, overo col nome di altro simil lavoro di dita, nel quale in carcere per isfuggir la noia ed il tedio sono occupati i meschini prigionieri. Ma per le ragioni già dette ho lasciato correre quello che state ora leggendo ».

Seguiamo il Giannone in questa occhiata ch'egli dà al « gran libro del Mondo ».

L'opera è divisa in una serie continuata di quaranta capitoli, alcuni assai lunghi e densi, intitolati *Osservazioni,* che alla lor volta vengono di quando in quando a suddividersi in più brevi paragrafi, riboccanti, per non dire addirittura costipati di citazioni erudite.

La prima osservazione è « Sopra il gran magistero di questo mondo aspettabile », ordinato ed armonico, dalla cui contemplazione si ritrae il convincimento « esservi una Mente infinita, eterna, sapiente ed onnipotente », che dopo averlo creato, lo regge e governa. Segue poscia il Giannone confutando con grande zelo ortodosso l'errore di Leucippo, di Democrito e di Epicuro (Oss. II) e sostenendo che la Natura dev'essere imitata e aiutata, non già, come troppo spesso avviene, sformata e vinta dall'arte e dal costume dell'uomo (Oss. III).

Anche al recluso di Ceva si presentano alcune delle più gravi questioni, intorno alle quali si affatica pur sempre la scienza moderna,

come allorquando tratta (Oss. V) della minuta, quasi impercettibile gradazione che è fra gli esseri della natura, « sicchè spesso riesce assai difficile di porre i giusti confini fra l'uno e l'altro genere ». Talvolta i suoi giudizî hanno un ardimento, per quel tempo, notevole; come, ad esempio, là dove, parlando di certi selvaggi, si chiede se essi sieno da collocarsi nella classe degli uomini, oppure in quella dei bruti, e risponde: « Certamente che se si farà paragone tra questi e quei nobili spiriti, i quali con la invenzione di tante utili arti hanno sollevato l'uman genere, e tráttolo di vita ferale e selvaggia, oppure con quei sublimi ingegni di tanti egregi e rinomati filosofi, si troverà essere maggior distanza fra loro, che non è fra i medesimi con le volpi, cani, elefanti ed altri industriosi animali ».

Naturalmente, i più ardui problemi delle origini attirano la mente del povero prigioniero, il quale all'origine, concezione, natività e al fine dell'uomo, considerato nel suo *stato di natura* e nel suo *stato di grazia,* per effetto della religion rivelata, nonchè alla religione medesima, consacra alcuni capitoli (Oss. VI-X), che mi sembrano improntati alla più rigorosa, per non dire pensata, anzi ostentata, ortodossia.

Ma forse con maggiore impegno e, naturalmente, con maggior chiarezza e novità il Giannone tratta le questioni di etica, studia l'uomo nella vita sociale, ne mette a nudo l'ambizione e l'avarizia e considera il pensiero dell'oltretomba (Oss. XI), il riso, il sermone, la sagacità, l'industria, l'accorgimento come qualità e tendenze proprie dell'individuo umano (Oss. XII). Discorre inoltre della memoria, della imaginazione, dei sogni e di certi loro effetti strani e meravigliosi (Oss. XIII-XIV), come pure della malvagità e della bontà umana. Sul quale argomento ci attenderemmo da lui, che aveva fatto così dura esperienza degli uomini, i più gravi giudizî, ispirati ad un tetro ed esclusivo pessimismo. Invece egli, anche in questo, figlio del suo tempo, ondeggiando fra il paradosso e la concezione ottimistica della vita, sostiene (Oss. XVI) che nella universalità della natura non v' ha cosa migliore, nè peggiore dell'uomo, e che a questo mondo non v' ha cosa buona che non sia compensata con altrettanto male. È vero peraltro che subito dopo (Oss. XVII) egli difende una proposizione evidentemente paradossale, che, cioè, nel mondo ha sempre avuto il sopravvento l'errore sulla verità e che, se fosse stato altrimenti, ogni civile consorzio si sarebbe disciolto e avrebbe fatto ritorno all'antica vita pastorale.

Il Giannone si dichiara nemico risoluto di quei pregiudizî, che dice dovuti in massima parte alla falsa opinione umana, la quale troppo spesso fa violenza alla natura (Oss. XVIII); combatte i presagî che si volevano trarre dalle comete (Oss. XIX), afferma e dimostra una tesi, che piace veder ripresa da un italiano, anche dopo Leonardo e Galileo, in mezzo a quegli uomini del Settecento, che nella lor scioperata manìa di filosofare ad ogni costo, si mostravano, salve rare eccezioni, noncuranti o sprezzanti del buon metodo sperimentale. La tesi è che « l'esperienza deve sempre precedere al filosofare » e che « indarno si specula, se non siano prima accuratamente esaminate le circostanze dei fatti » (Oss. XX).

Spirito eminentemente progressivo, egli ammira gli avanzamenti continui della scienza. Ammette, è vero, che alla invenzione delle arti « così liberali, come meccaniche » abbia concorso per molta parte il

caso o l'osservazione di naturali istinti di animali bruti (Oss. XXI-XXII); ma nella scienza ha una fede vivissima e, per una provvidenziale contraddizione con se stesso, non dispera che col tempo essa giunga a conquiste effettive, tali da parere impossibili.

Parla della calamita (Oss. XXIII), dell'ambra (Oss. XXIV), dello zucchero, della manna, ignota agli antichi (Oss. XXV), del « serico e del bombice » (filugello), ch'egli avverte doversi fra loro distinguere, rimproverando al Padre Menocchio d'averli confusi insieme (Oss. XXVI).

Con una nuova e singolare contraddizione, dopo avere ricordato, sulla scorta dello stesso Menocchio, il disegno d'un vascello sottomarino, pensato da un medico napoletano nel 1651, ed un altro per la navigazione aerea, giudica tutto questo vane fantasie, contro le quali mette in guardia (Oss. XXVII) « i saggi e veri filosofi », soggiungendo: « Se si vuol con favole pascere la fantasia, si farà meglio mandare i lettori nell'arsenale del nostro Ariosto, dove si fabbricano queste navi volanti per aria. Veggasi il primo canto de' Cinque aggiunti al suo *Furioso,* e (*si*) troverà una simile nave, che diede a que' che la riguardavano dalla terra molta ambascia per sapere che si fosse; chi interpretandola per nave guidata da Caronte, il quale trasportava l'anime dannate all'inferno, chi diceva:

Questa è la Santa Nave, che al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simonie non si profonde.

Apage tot nugas! ».

Citazione cotesta significantissima, d'uno dei più forti passi satirici dell'Ariosto; dalla quale si vede che il Giannone, pur con un piè nella fossa, e sotto il naso dei suoi carcerieri, serbava indomito quello spirito anticuriale che gli aveva dettato nell'età fiorente, ai suoi bei dì napoletani, la *Istoria civile.*

Più stretta attinenza agli studî storico-letterarî ha il capitolo (Oss. XXVII) nel quale egli, con un'erudizione stantìa che oggi fa sorridere, parla degl'inventori dell'alfabeto, dell'origine e della materia della scrittura; e maggiore interesse storico offre l'altro capitolo (Osservazione XXVIII), dove parla delle biblioteche in genere e in particolare di alcune grandi da lui visitate nelle sue peregrinazioni per l'Europa.

Toccato, con dottrina, per quel tempo, notevole, dell'invenzione e dell'uso delle monete (Oss. XXIX), il Giannone s'indugia a dimostrare che, mentre tutte le cose umane, le città, i regni, gl'imperi, le leggi, i costumi, i linguaggi, sono destinate a variare di continuo, a mutarsi, a decadere, soltanto le opere della natura rimangono ferme e immutabili. S'intrattiene poi a lungo delle divisioni del tempo adottate nell'umano consorzio. (Oss. XXXII-XXXV), della durata degli esseri viventi, sovrattutto degli uomini (Oss. XXXVI-XXXVII), della vecchiaia, dei suoi varî gradi e de' modi di renderla meno noiosa (Oss. XXXVIII); finchè, quasi spinto da una logica fatale, inesorabile, questo vecchio cadente, cui la mano, ma non il cuore tremava, pel quale la vita non aveva più illusioni, viene a parlar della morte. E appunto a questo triste argomento, come un finale di note funebri, sono consacrati i due ultimi capitoli dell'opera (Oss. XXXIX-XL).

Anch'egli, il Giannone, facendo suoi i giudizî degli antichi filosofi, afferma che non dobbiamo temere la morte, ma dobbiamo anzi

riceverla con animo tranquillo e sereno, quando arriva, senza bisogno tuttavia di desiderarla o di affrettarla; e rimormora il detto di Bacone da Verulamio « l'uomo, non già la natura, aver reso in se medesima la morte terribile ».

Quale fosse il concetto della morte presso gli antichi, quale l'usanza adottata dagli Egiziani d'imbalsamare e seppellire solennemente i loro defunti illustri, traendo occasione dai fatti magnanimi di uomini grandi per assurgere al pensiero di una seconda vita ultraterrena, questa è la materia con cui si chiude l'*Ape ingegnosa*.

Da essa si vede che degli insegnamenti che gli porgevano la storia e la filosofia antica, illuminati dal sentimento cristiano, l'infelice prigioniero aveva saputo approfittare. Egli infatti - non rètore o pedante, ma armato di fede e di scienza e di convinzioni sincere - sembra svagarsi pei « campi fioriti » o, piuttosto, fra i pruni della erudizione, e anche quando lo assale il pensiero della fine imminente, serba una calma glaciale, una compostezza dignitosa, che accrescono decoro e grandezza e pietà alla sua immensa sventura.

*
* *

Dal rapido riassunto che ho cercato di dare dell'*Ape*, i lettori hanno potuto farsi un'idea, almeno approssimativa, della vastità e varietà della materia ond'essa è composta; ma, di necessità, è sfuggito loro un elemento che, nonostante il giudizio di Giuseppe Ferrari, conferisce una attraenza ed un pregio non piccoli all'opera, di cui discorriamo: voglio dire dell'elemento aneddotico, che, nel più dei casi, è personale, anzi autobiografico.

È noto con quanta compiacenza, anche di minuti particolari, il Giannone parli di sè nella *Vita*. Pure, com'è naturale, non tutto potè o volle narrarci; tanto è vero, che non poche di queste nostre pagine inedite aggiungono nuove informazioni, che ci permettono di conoscere più davvicino l'autore della *Istoria civile*.

Vale quindi la pena - ed è anzi un dovere - di spigolare i più notevoli e curiosi fra gli aneddoti ond'è disseminata quest'opera, sorta fra i tristi silenzî del Castello di Ceva, e che sono, per la maggior parte, ricordi personali suggeriti allo scrittore dai varî argomenti che veniva trattando.

Discorre egli (Oss. IV) di certi « abusi dell'arte umana sopra la natura »? Ed ecco ritornargli alla mente una sua gita fatta in Savoja, e che egli ci narra con qualche particolare curioso e interessante ai cultori del *folklore*:

Trovandomi in Savoja, ebbi opportunità di scorrere per varî villaggi e terre costrutte fra que'orridi monti, le quali non avevano medico alcuno, ed i medici eran gli stessi padri e madri di famiglia, o quelle vecchie perite dell'erbe salutifere che nascono fra quei monti. Di queste colte a suo tempo ne fanno fascetti e l'appiccano ai loro interiori tetti e queste sono le loro speziarie. Quando accadono malatie, se ben di rado, poichè si nudriscono di cibi semplici, di latte, di castagne, cacio, butiro, e simili, che li conservano sì vigorosi e rubicondi, allora si dà di piglio a' fascetti e per l'esperienza fattane, secondo la qualità del male, l'adoperano, facendone decotti ovvero valendosene in altre guise; e la lunga esperienza l'ha fatti pure accorti che in ciascun anno maggiore è il numero de'morti e di infermi in quelle terre che han medico, che in quelle che non l'hanno...

Poi, per naturale associazione d'idee, il Giannone rammenta un suo viaggio in Germania:

Dimorando io in Germania, nelle vecchie case di antichi signori, i di cui maggiori solevano prima abitare nei loro castelli, nè così spesso frequentar le Corti, mi furono mostrati alcuni vecchi manuscritti di medicina, nei quali erano notati i rimedi per lo più tratti dalle erbe e minerali, e l'uso che dovea farsene nelle malatie, e le gentildonne spezialmente ne erano peritissime, ed ogni anno delle erbe secondo la stagione ne facevano provisione con farle macerare con liquori nei vasi di vetro al sole, ed altre seccarle e renderle in polvere, e così l'adoperano secondo il bisogno non solo delle loro famiglie, ma anche gratuitamente dei poveri bisognosi. E dimandando io a queste venerande matrone donde avessero appreso quella perizia, mi risposero che nelle loro case per tradizione da madre in figlia si conservò sempre un tal costume, che avea antichissima origine.

A illustrare certe verità, a confermare qualche giudizio il Giannone si compiace continuamente di addurre la sua propria esperienza personale.

Ad esempio, toccando (Oss. XIV) degli effetti portentosi dell'imaginazione e degli spiritati od ossessi, che spiega anche col clima caldo, come quello di Sicilia e di Napoli, prosegue così:

Io mi ricordo, che a' tempi di mia giovanezza il numero delle spiritate in Napoli, in Terra di Lavoro e nelle provincie di Puglia, come sotto clima caldo, era quasi che infinito, ed inquietavano preti, monaci ed altri religiosi per farsi esorcizare: e quel che recava maggior meraviglia era, che se in qualche villaggio si scopriva una spiritata, nelle terre e nei villaggi vicini se ne scoprivano altre, come se fosse un morbo epidemico che infettasse i vicini. Accadde che un parroco d'un villaggio prossimo a Napoli, annoiato per tante che da vicino e da lontano venivano alla sua chiesa per farsi scongiurare, sospettando di quello che veramente era, ed accorgendosi delle lor pazzie, si risolse di mutar rito di esorcizare, ed invece di usar la stola, prendeva un bastone, e dopo averle ben battute, le consignava a' loro amici o parenti che l'avean condotte, dicendogli ch'eran già libere, e se mai tornassero i diavoli ad inquietarle, le riconducessero, perchè avrebbe duplicate le bastonate, in guisa che insieme con quelli uscisse fuori anche l'anima. Da queste minaccie atterrite, non comparvero più, e da indi in poi non s'intesero più spiritate, nè in quel villaggio, nè negli altri vicini.

Oh la medicina di quel parroco arguto quante cose non potrebbe insegnare anche ai tempi nostri!

Non meno curioso è ciò che il Giannone scrive (Oss. XIV) a proposito delle antiche imposture degli esorcizzatori:

Fino in Napoli non se n'era ancora spento ogni seme: poichè mi ricordo che una donna mia vicina, creduta spiritata (se bene i medici imputassero quei moti e storcimenti ad effetto di utero), quando era assalita dal male, tosto vi chiamavano religiosi per iscongiurarla. Una volta, vedendo gli amici ed i parenti, che nulla giovavano i loro esorcismi, vi fu chi disse che chiamassero il Capo demonio, il qual subito l'avrebbe liberata. All'avviso io rimasi sorpreso, e spinto dalla curiosità, volli vedere chi fosse questo Capo demonio e saperne il successo. Ecco che vidi venire in un calesse un secolare cinto di spada, e ben abbigliato, al quale intanto se l'era preparato uno scudo per la visita. Giunto che fu, andossene verso il religioso, ed egli ch'era un gran ciarlone, cominciò a dire tante fole e spropositi, incoraggiando la donna che stasse di buon animo, che presto sarebbe guarita. Presosi lo scudo per la visita, confortando gli amici ed i parenti, che stessero di ciò sicuri, dicendogli che non poteva trattenersi di vantaggio dovendo

far altre visite, se ne andò via. La donna, facile a credere ciò che si voleva, rimase consolata, e fu tale la forza della sua imaginazione [oggi si direbbe della *suggestione*], che già si credette libera, onde finì di contorcersi e tornò ai suoi soliti lavori. Ma non passarono molti giorni, che, la causa del male essendo fisica e reale, non bastando a toglierla nè ciarle, nè illusioni, tornò di nuovo ai medesimi moti e storcimenti, onde fu data la cura ai medici di adoprarsi per guarirla, se potessero.

Si noti qui di passaggio che, allorquando nel narrare siffatti aneddoti, il Giannone non si giova della propria esperienza, attinge, volentieri, citandola, all'opera curiosa del Mercuri, un medico e filosofo romano, vissuto fra il Cinque e il Secento, il libro *Degli errori popolari d'Italia.*

I ricordi del suo soggiorno in Vienna gli suggeriscono un singolare esempio di *fascino,* ch'egli vide manifestarsi nelle ragazze del popolo, le quali, abbandonate dagli amanti, prese da morbosa gelosia, per vendicarsi, si votavano alla morte, ricorrendo ad una maniera « tanto irreparabile, quanto empia e scellerata ». Infatti esse « in luogo che potessero essere osservate, si mettevano un crocifisso sotto i piedi, calpestandolo e maledicendo Cristo ». Imprigionate tosto, erano condannate e condotte senz'altro al supplizio. « Ma la compiacenza ed il fasto col quale ivi si conducevano, era mirabile, poichè vestite ed ornate dei migliori abiti che aveano, con mazzetti di fiori in mano e altri abbigliamenti, procedevano come se andassero a un paio di nozze ». Quando si vide che quei supplizî così teatrali eccitavano di più le fantasie e lo spirito d'imitazione, Carlo VI, per porre un fine a questi deplorevoli fatti, decretò che le colpevoli di tale peccato non si punissero più con la morte, ma fossero poste in un luogo di penitenza, a pane ed acqua, per tutta la vita. D'allora poi, conclude il nostro autore, quasi per incanto, quei casi di pazzia scomparvero da Vienna. L'imperatore, nel suo fine buon senso, aveva intuito una verità che la scienza moderna ha ormai dimostrata.

Pure in Vienna, come prima in Napoli, il Giannone fu spettatore della profonda corruzione che aveva invaso la Corte e dalla Corte tutta la vita pubblica, e ne accenna apertamente le cause, là dove (Oss. XI) parla dell'ambizione e dell'avarizia. Egli rammenta con gratitudine l'ospitalità avuta, la protezione accordatagli dall'imperatore Carlo VI, al quale aveva dedicato non invano la *Storia civile,* ma non tace che in quel suo « asilo avventuroso » ebbe la sventura di trovare una Corte volta già a decadenza e che con la corruttela sua gli faceva comprender le cagioni di quella « che era entrata anche nei Supremi Tribunali » della sua patria. I favoriti, l'innumerevole stuolo di Spagnuoli ai quali l'imperatore « stufo di più regnare » aveva negli ultimi anni abbandonato le redini del Governo, dissanguavano e vessavano per insaziabile cupidigia tutte le parti dell'Impero e specialmente gli Stati d'Italia, divenuti come « tante borse » a null'altro buone che a ritrarne denaro.

Qualcuno fra gli esempî caratteristici che il Giannone adduce dello sperpero che si faceva del pubblico erario per soddisfare la brama di impieghi, parrebbe tutt'altro che un anacronismo ai giorni nostri.

Questo, fra gli altri, merita d'essere riferito:

Ai miei tempi, poco prima di giungere a Vienna, vacando il posto di Bibliotecario della Cesarea Biblioteca per il passaggio del Gentilotti, che l'occupava, all'Auditorato di Rota, in Roma, si dupplicò (*sic*) il posto, ed invece di uno si crearono due Bibliotecari, e quando prima il soldo non

era che di 1500 fiorini, si accrebbe il doppio per ciascheduno, sicchè da questa somma si passò a 6000: che per poterla (*sic*) pagare si pensò d'imporre un nuovo peso a' Regni di Napoli, di Sicilia e di Milano, ed in Vienna un nuovo vettigale sopra i Calendari bollati. E si videro occupare questi posti da due di diverse professioni, un fiscale del Consiglio di Spagna, ed un altro Medico di Corte ricchissimo. Talchè non mancarono de' mormoratori, fra i quali uno non potè ritenersi (*dal*) dar fuori questo distico arguto ed ingegnoso (1):

Aegrotant libri, an crimen fecisse videntur
Inquirat ut Fiscus, pharmaca det Medicus?

Altri personaggi, più noti che non siano quel medico e quel fiscale improvvisati bibliotecarî, appaiono nelle inedite pagine del nostro prigioniero. Fra essi si dorrebbe certo d'esser rammentato e maltrattato il marchese Scipione Maffei, del quale è facile comprendere che il Giannone non era un caldo ammiratore. Tutt'altro! Nel capitolo già citato, dov'egli inculca la necessità dell'esperienza e la fallacia e vanità delle speculazioni che si fanno senza di essa, fra « gl' infiniti esempî » che si potrebbero addurre a conferma di ciò, trasceglie quello « che a' nostri giorni (egli scrive) accadde ad un antiquario, il quale volle pure provarsi in filosofia, ma con infelice successo. Questi fu il marchese Maffei veronese. Egli aveva inteso che in Cesena si era trovata una donna brugiata dentro la sua casa, dove erasi sola ritirata senza che vi fosse fuoco, donde tal bruggiamento (*sic*) avesse potuto derivare, ed essersi trovati intatti l'apparati e le suppellettili, onde la stanza era guarnita, e trovarsi solo le ceneri del suo corpo e delle sue vesti, e queste nemmeno tutte brugiate. Ciò diede a tutti ammirazione », perchè non si riusciva a spiegare il fatto che sembrava straordinario. « Il Maffei, senza che *in re praesenti* avesse minutamente esaminato il successo e le circostanze che l'accompagnarono, immantinente si pose a filosofarvi sopra, e credendo averne investigata la vera cagione, ne fu tanto pago, che non contento di compiacersene coi suoi amici presenti, volle diffondere dappertutto questa sua scoverta e riducendola in istampa fece imprimere più fogli, li quali in pieghi mandò a più persone conosciute che dimoravano in varie città e vicine e lontane ». Allora, si noti, il Giannone trovavasi in Vienna.

Ricevuto quel foglio, lo lesse e vide che il Maffei attribuiva l'incenerimento di quella donna ad una causa insita nel corpo stesso di lei, ma fondandosi principalmente sopra un passo di Plinio, senza tener conto dei dubbî sollevati e delle confutazioni fatte da autorevoli scrittori. La vera causa fu ben presto investigata e scoperta da un giovane tedesco, che, reduce dall' Italia, narrò al Giannone com'egli, recatosi a Cesena, avesse potuto verificare che le fiamme omicide erano divampate da un lume di candela appresosi all'acquavite con cui quella bizzarra donna soleva ogni sera lavarsi e strofinarsi tutto il corpo. Quel nobil giovinotto assicurava che il Maffei era stato deriso e schernito in Italia da coloro che avevano saputo « il vero successo ». Il Giannone non manca di trarre la morale da questo fatto. « Ecco, (egli scriveva nel suo cattivo stile settecentistico) ecco dove inciampa chi vuol mettersi a filosofare senza che pria abbia attentamente esaminate le

(1) « Forse che son malati sul serio, oppure hanno commesso un grosso delitto quei libri, dacchè attorno ad essi prestano l'opera loro un fiscale ed un medico? ».

minute circostanze dei successi; e che deve sempre precedere l'esperienza e dopo darsi luogo alle induzioni e discorsi ».

Evidentemente l'esule italiano e il gentiluomo tedesco avevano ragioni da vendere, e l'autore della *Merope* ebbe forse a pentirsi del granchio preso per mancanza di metodo scientifico, come oggi diremmo.

Ma gli aneddoti che più c'importano e che andiamo cercando con maggiore curiosità in queste pagine dell'*Ape,* sono quelli nei quali lo scrittore, senza artificio e senza ostentazione, ci svela qualche piega dell'animo suo, ci fa qualche confessione, ci permette di sorprendere certi intimi particolari della sua vita.

In uno di questi capitoli (Oss. XIII) il Giannone aveva trattato della memoria e degli accidenti e mutamenti ai quali essa va soggetta.

In sèguito, rivedendo quella pagina, e propriamente il passo nel quale si accennava, con l'autorità di M. Seneca, ai danni che la vecchiezza arreca alla memoria, egli aggiunse in margine:

E questo ho io conosciuto per proprio isperimento in questa mia età cadente, poichè prima di affievolirsi la vista e l'udito, cominciai poco a poco a perdere la memoria. E conobbi la cagione esser fisica e naturale, poichè, resi languidi gli spiriti, che scorrono per le pliche e sostanze del cerebro, le fibre per difetto di umido naturale cominciando ad inaridirsi, non pur dileguano le imagini già impresse, ma le nuove che si vogliono in vecchiezza introdurre, non così facilmente s'imprimono, e se pur lasciano di sè qualche vestigio, tosto lo pèrdono, sicchè sovente le stesse cose prima da me lette, pareami che mi giungessero nuove, e come se la prima volta le apprendessi.

Triste esperimento, tanto più crudele ad uno studioso come il Giannone, al quale non soccorrevano gli aiuti dei libri; se pure al vecchio prigioniero non sarebbe stato meglio implorare, come, un tempo, Temistocle, il dono pietoso dell'oblìo.

Infatti, di giorno e di notte, i ricordi e le impressioni più tristi venivano ad assalirlo e a turbarlo, anche nel sonno, che, scrive egli stesso (Oss. XV), « quando è placido e tranquillo », « è un tuffamento della nostra mente in un profondo obblio ». Specialmente nell'esilio i suoi sonni divennero inquieti, pieni di sogni paurosi.

Quando, dopo la pubblicazione della *Istoria civile del Regno di Napoli,* cominciarono varie persecuzioni, le insidie ed i lividi denti a mordermi, allora cominciai a sperimentar le notti orride ed inquiete, insogni terribili e funesti per le precedute perturbazioni degli spiriti, che mi rappresentavano imagini tetre e funeste. Si accrebbero molto più quando, entrato già nella mia prima vecchiezza, si ricominciarono le persecuzioni con maggior odio ed acerbità, e sempre più siccome avanzava negli anni senili, sopraggiunto anche da lunghe e travagliose malatie, così gl'insogni multiplicarono a torme ed a schiere terribili, spaventosi e stravagantissimi, dei quali non era notte non ne fussi assalito e sturbato.

Come avrebbero malignamente esultato gl'implacabili persecutori del pensatore napoletano, se avessero letto la confessione calma, gelida, piena d'angosciosa semplicità, di questi suoi supplizî morali!

In uno di quei torvi risvegli il Giannone dovette scrivere queste righe sulla umana malvagità, che paiono un fugace lamento, quasi a fatica represso (Oss. XVI):

Conobbi quanto gli uomini siano propensi al nuocere, e restii al giovare. Mi vidi abbandonato da tutti, dagli amici, e dai più stretti congiunti, tutti

pronti in varie guise con detrazioni, calunnie e livide interpretazioni dei miei detti o fatti a cagionarmi danno per aver il piacere di vedermi ridotto nelle miserie estreme. Ma lasciando da parte queste inutili querele, torniamo al nostro senil lavoro.

Quanto amara stanchezza in quell'*inutili querele!* E quanto pietoso accoramento in quel deplorare ch'egli fa l'abbandono degli amici e perfino dei più « stretti congiunti »!

*
* *

Queste spigolature ci permettono di formarci un'idea più adeguata dell'*Ape ingegnosa* e di persuaderci ancor meglio che Giuseppe Ferrari, nelle *Lezioni* citate, sfiorò troppo frettolosamente e non senza preconcetti quelle pagine, uscendo in giudizî per lo meno esagerati, ai quali di necessità dovette attenersi il Mariano.

Secondo l'Autore della *Mente di P. Giannone*, l'*Ape* è da considerarsi « opera di vera filosofia »; ma è più giusto dirla opera di erudizione larga e svariata, enciclopedica, sia pure non sempre originale ed esatta, sia pure con certo disegno e talora carattere filosofico. Con certo disegno, dico pensatamente; dacchè, se le *Osservazioni* che formano l'inedito volume, sembrano a primo tratto staccate le une dalle altre e in altri casi insieme affastellate, in realtà v'è un filo, talora quasi invisibile, che le unisce ed avvolge, conferendo una sufficiente unità di concetto a questa vasta miscellanea erudita. Della quale l'uomo è come il centro; campo d'indagine, l'origine del mondo e dell'uomo stesso, « le opere della natura e dell'arte », le questioni più urgenti che ci travagliano su questa terra e per l'oltretomba, opinioni e superstizioni, costumi, passioni varie, grandezze e miserie, luci ed ombre, lampi e tenebre, giù giù fino alla morte, *ultima linea rerum*...

Peccato che in questa prosa, non limata, il Giannone si mostri, più che altrove, scrittore inelegante, anzi scorretto, disuguale, non di rado prolisso. Purtuttavia, anche attraverso i complicati meandri dei lunghi periodi, sui quali s'indugiava la tremula mano del vecchio prigioniero, si afferra abbastanza facilmente l'idea che lo guidava. Appunto per ciò mi stupisce che il Ferrari, anche qui seguito dal Mariano, abbia potuto scrivere che pel Giannone, come pel Vico, la religione « è errore eterno, necessario, indispensabile alla società ».

Io non faccio professione di filosofia, ma confesso che nell'*Ape* ho cercato invano la prova di queste gravi asserzioni. Anzi vi ho trovato - oltre quelle già ricordate - certe pagine, che, se non ho perduto il vocabolario, suonano ben altrimenti e inducono a giudizî assolutamente contrarî.

Ad esempio, nelle Osservazioni VI-IX, parlando dell'origine dell'uomo, dopo aver passate in rassegna le opinioni degli antichi filosofi, il Giannone cita ed accoglie la narrazione del *Genesi,* con queste parole: « Ma noi, istrutti in migliore scuola dalla Genesi di Mosè, sappiamo additarne la vera origine » ecc. E più oltre (Oss. IX), trattando del fine dell'uomo « secondo il suo stato di grazia », discorre dell'antica mitologia tramontata inesorabilmente e soggiunge:

Da quanto finora si è detto, (*ci*) si convince che tutte le religioni che si appoggiano sopra le tradizioni ed opinioni umane, il tempo le risolve in nulla, e le dimostra vane e bugiarde. Quelle sole, che vengono da Dio e procedono per sua divina *rivelazione,* sono le vere, certe e perenni, non sog-

gette all'edace dente del tempo e alle persecuzioni e insidie degli uomini... Così quella religione che a noi venne da Dio per la propria persona del suo figliuolo, e per ministerio degli Apostoli lasciati in terra per suoi luogotenenti, *dobbiamo reputarla la vera e sicura*, per la quale l'uomo da mondano e terreno, fu trasmutato in celeste.

Tutto questo mi par chiaro abbastanza, e - a meno che una cosa *vera* e *sicura* e divinamente rivelata non possa dirsi *errore* ed *illusione* - mi sembra tale da dar torto al Ferrari e al Mariano. Parmi inoltre che quest'ultimo, per amor di una frase, abbia voluto correre troppo, anzi precipitare, battezzando il Giannone come il Voltaire dell'Italia.

Ma il Ferrari, parlando della nostra *Ape* (pag. 49), si rivolge una specie di domanda curiosa: « Io non so quali citazioni preferisse lo storico napoletano... ». Quali dunque le citazioni preferite? La domanda è, per lo meno, oziosa, come oziosa, se non impossibile, una risposta recisa. E non è punto critica una tale questione, quando si pensi la grande varietà della materia trattata dall'autore dell'*Ape*, e il carattere di questo libro, onde viene naturalmente una grande varietà e molteplicità di fonti; fonti antiche, classiche e del periodo di decadenza, fonti medioevali e moderne. Nelle materie teologico-filosofiche, occorrono le Scritture e S. Agostino, ma insieme con Plinio e Cicerone e Diodoro Siculo e Bacone da Verulamio e il Mercuri, incontriamo più spesso, guida preferita, lodata, sfruttata pei campi dell'erudizione, il padre Menochio, gesuita. In verità, pel Voltaire d'Italia ciò non è poco, e mostra, almeno, che in lui era una grande tolleranza e larghezza d'idee.

Il Ferrari volle vedere nel nostro Giannone « il rivale inedito di Giambattista Vico »; ma è notevole, se non m'inganno, che egli, anche in certe pagine di questa sua *Ape* nelle quali una citazione della *Scienza nuova* sarebbe stata opportuna, serba il più assoluto silenzio intorno al suo grande contemporaneo e, possiamo dire, concittadino.

Il prigioniero di Ceva ricordava e citava volentieri anche i nostri poeti. Parlando della rigenerazione operata nell'uomo dalla venuta di Cristo (Oss. IX), egli scriveva:

Questo è il nuovo *uomo di grazia*, secondo che ce lo descrissero S. Paolo e tutti i nostri antichi Padri, sopra il cui nuovo stato cotanto dai nostri teologi si è disputato e scritto. Fino il nostro Torquato, in ciò non meno teologo che poeta, seppe descriverci nella sua *Gerusalemme* con maniera cotanto nobile e sublime questo cangiamento, quando nella persona di Plutone dolente di tanta sua ruina, e degli aspri affronti che soffriva, fra i maggiori riponeva questo, cioè che Iddio

« Nei bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
« L'uom vile e di vil fango in terra nato ».

e inoltre aver mandato il suo Figlio in terra per suo danno:

« E venne e ruppe le tartaree porte,
« E porre osò nei regni nostri il piede,
« E trarre l'alme a noi dovute in sorte,
« E riportarne al ciel sì ricche prede,
« Vincitor trionfando e in nostro scherno
« L'insegne ivi spiegar del vinto inferno ».

Anche l'Alighieri era caro al Giannone. Veramente, nella *Autobiografia* (pag. 25), parlando degli studî fatti nella sua prima gio-

vinezza sotto la guida del De Angelis, egli confessa nel suo inelegante volgare:

La *Commedia* di Dante non in tutto arrivò in questi principî a piacermi, ma ammirava solamente alcuni canti, come la morte del Conte Ugolino, il racconto degli amori di Francesca per occasione della lettura di Galeotto (*sic*), l'altro del re Manfredi, la proprietà ed evidenza dei paragoni e consimili e altri pezzi; e gl'intendenti della lingua e del suo stile mi dicevano che dava indizio che io non aveva ancora acquistato piena conoscenza e (*non era*) giunto all'ultimo punto di perfezione al quale io sarei arrivato quando questo divino poeta finisse di piacermi in tutte le sue parti, sì come di poi conobbi che dicevano vero.

In quei primi anni dunque il Giannone, in fatto di studî danteschi, poteva paragonarsi davvero al Voltaire; ma fin d'allora in Napoli non mancavano gli « intendenti », ammiratori e studiosi del *divino poeta,* che lo rimproveravano e lo spronavano; e più tardi, quando la voce di Dante, non abbastanza gradita « al primo gusto », diventò in lui « vital nutrimento », egli conobbe che essi « dicevano vero ». E infatti - per restringerci a due prove soltanto - l'autore dell'*Ape,* accennato (Oss. IX) alle « favolose descrizioni » dei « fantastici e imaginari regni celesti », sedi gloriose degli Dei e degli Eroi, tanto care agli antichi poeti, e ricordato il « grazioso *Sogno di Scipione* finto da Cicerone », soggiungeva:

Anche i nostri Poeti profittarono di sì splendide idee e sopra tutti il nostro Dante nella sua *Commedia* e il nostro Torquato nella sua *Gerusalemme*...

E in una nota di libri che il Giannone, da Ceva, reclamava e che, insieme con molte medaglie e varî oggetti erano rimasti in potere di quel bravo signor Gastaldi, a Chambéry, era, oltre una *Gerusalemme* figurata, *la Commedia di Dante* in tre tometti, in ottavo.

La letteratura dei carcerati, alcuni veramente grandi ed illustri, da Boezio sino al Pellico e al Settembrini, è ricchissima; ma essa ci offre pochi altri documenti che stringano il cuore come questo di Pietro Giannone; la cui *Ape,* pur essendo un'opera essenzialmente erudita, suscita nel lettore un vivo senso di pietà e di tristezza, e insieme di ammirazione.

Come s'è visto, il vecchio prigioniero la scriveva nel '44; e dopo quattro anni, nel marzo del '48, avevano finalmente termine le sue pene.

Giunto coi suoi *Annali* al principio dei '49, il Muratori annotava:

Spuntò il felicissimo presente anno a tutti gioviale con corona d'ulivo in capo...

Il buono, il pio, il coraggioso preposto della Pomposa, che nella polemica su Comacchio aveva pur saggiato certi pericoli, non violava la libertà storica, scrivendo a quel modo. Chi infatti, in tanto idillio di pace europea, dopo tanto furore di guerra, poteva pensar più all'infelicissimo martire napoletano, al quale solo la morte, pietosa liberatrice, aveva tolto dal capo la corona di spine?

*
* *

Ma anche questa, che non è favola, sì bene la tragica storia d'un grande spirito italiano, potrebbe avere la sua « morale ».

Dai giorni che videro il lento martirio del Giannone, sino ad oggi, è passato poco più d'un secolo e mezzo. Pure, se confrontiamo quel

fatto e le condizioni dell'Italia a quel tempo con le odierne vicende e condizioni nostre, rimaniamo lieti e stupiti e ci sentiamo quasi tratti a credere che nè intercedano parecchi di secoli, tanto vasto è il cammino rapidamente percorso sulla via d'ogni civile progresso. Questo confronto consola, ma ammonisce. Esso dovrebbe giovare a tutti i buoni Italiani, e a tutti insegnar qualche cosa.

Il Vaticano regio, che tanti delitti commise e lasciò commettere a danno della religione e della giustizia, tante carceri aperse e immolò tante vittime innocenti, è ora vittima egli medesimo dei proprî errori e della propria ostinazione, sicchè, quasi per una singolare pena del taglione, il Pontefice s'è fatto perpetuo prigioniero di sè stesso, pur avendo in sè il potere di diventare più libero di prima.

La grave macchia del Governo Sabaudo, dovuta alle mire ambiziose e delittuose d'un ministro e alla tristizia dei tempi, è stata ormai copiosamente lavata da sventure e sacrifizî e benefizî gloriosi.

Ma questo confronto dovrebbero meditare sovrattutto i troppi impazienti e violenti che, spinti, parte, da generosa esaltazione, parte, da calcoli e cupidigie e ambizioni folli, turbano profondamente la vita e la coscienza italiana, minacciando quegli istituti politici e sociali, quella sacra libertà che conquistammo con le lagrime, col sangue, coi martirî di Eroi autentici, fra i quali, precursore non ultimo, è anche Pietro Giannone.

Appunto per questo, l'autore della *Storia civile del Regno di Napoli* - vittima d'una trama iniqua, che oggi non sarebbe neppure pensabile - se potesse risorgere un solo istante dal sepolcro, non troverebbe parole abbastanza roventi per bollare questi suoi pretesi epigoni, istrioneggianti e vocianti per le piazze e per gli stalli parlamentari della penisola, tristi parodie di quei Cleoni-Paflagoni che Aristofane ritrasse già, flagellandoli, nelle sue scene immortali e che ora paiono intenti a scrivere con barbarica voluttà un brutto capitolo della *Storia incivile del Regno d'Italia*. Ma con maggiore indignazione forse bollerebbe la schiera più numerosa di coloro che, per inerzia e viltà, non sanno serbare, nè accrescere, migliorandolo, un retaggio tanto prezioso, e hanno l'aria di attendere con mussulmanno fatalismo che la bufera sia passata.

VITTORIO CIAN.

UN EPISODIO DI ESILIO

NOVELLA *

Breza ritornava a casa dopo un'intera giornata di lavoro, trascorsa sotto la sferza del sole. Il sudore e la polvere lo rendevano simile a un negro, al quale uno strano capriccio della natura avesse dato una barba bionda e capelli color d'oro. Dinanzi a sè conduceva per le redini due cavalli, attaccati all'aratro. Gli occhiali gli si eran storti sul naso, ed il cappello nero di feltro, con la falda cadente per la vecchiaia, gli era scivolato dietro il capo. Appoggiandosi forte sui tacchi logori, moveva cautamente per la ripida discesa, dirigendosi, dal campo arato di fresco, verso la sua casa solitaria, che risaltava come una macchia scura in fondo alla valle. Calava il crepuscolo. Già il bosco che circondava la valle si era fatto scuro scuro; già la nebbia della sera biancheggiava sui prati, e i riflessi del tramonto illuminavano a sprazzi il lago vicino, sulla cui superficie il bosco proiettava ombre nere. Le stelle scintillavano sul firmamento come puntini luminosi. Il silenzio era tale, che lo scalpitío dei cavalli, frementi per l'impazienza del ritorno, ed il cigolío dell'aratro erano i soli rumori aleggianti nell'aria tranquilla.

Breza si sentì assalire improvvisamente da una profonda nostalgia, da uno di quegli accessi di sconforto, che gettano ogni tanto l'esule sul letto e lo costringono a giacervi ore intere in un'immobilità assoluta. Staccò frettolosamente i cavalli dall'aratro e li legò ad un palo, affinchè si prosciugassero dal sudore prima di venir condotti sull'umida erba del prato. Dalla soglia dell'abitazione, gli corse incontro un cane, lo guardò negli occhi, e quindi si allontanò e si mise ad aspettare timidamente il permesso di accostarsi al padrone. Sapeva per esperienza che in certi momenti era meglio non molestarlo con carezze. Breza entrò nella camera buia, ed ebbe gran voglia di sdraiarsi subito sul letto, ma doveva prima allestire qualche cosa da mangiare per il cane e nello stesso tempo anche per sè. Accese dunque il fuoco nel camino e vi accostò una pentola ed il bricco. Poi appoggiò la fronte

* Questa novella fa parte delle onoranze tributate dalla Nazione polacca a Maria Konopnicka in occasione del suo giubileo. Benchè breve, essa acquista singolare importanza dal nome dell'autore, Venceslao Sieroszewski, uno dei più stimati romanzieri polacchi della generazione posteriore a Sienkiewicz. L'argomento è tratto da una poesia della Konopnicka e dall'impressione che essa produce su alcuni polacchi, esuli in Siberia. È forse una reminiscenza propria dell'autore, che da giovane è stato bandito in Siberia per varii anni, ciò che diede un indirizzo tutto speciale al suo talento, suggerendogli il soggetto dei suoi più bei romanzi, nonchè di parecchie opere scientifiche di grande valore.

sull'orlo della tavola e stette così un pezzo, lottando con quel senso di solitudine che gli struggeva l'animo. Lo scosse l'abbaiare del fido cane. Uscì, dopo aver preso con sè il fucile, precauzione necessaria in paesi dove una visita notturna non è sempre delle più gradite. Un'ombra incerta si muoveva sul viottolo tra i boschi, avvicinandosi rapidamente alla casa dell'esule. In breve emerse dall'oscurità la figura di un cavaliere.

— Vi porto la posta, - disse costui nella lingua paesana. Consegnò a Breza l'involto, e, senza smontare da cavallo, gli chiese un po' di tabacco. Lo ebbe, e sparì fra le tenebre della notte così repentinamente come era apparso. Breza ritornò in camera e si accinse a disfare il pacco, in preda a una forte commozione. C'erano dentro alcuni giornali e un volume di *Poesie*. Invano sfogliò attentamente foglio per foglio, in cerca di una lettera. Stette qualche tempo sopra pensiero, contemplando con fare distratto il gioco delle fiamme nel caminetto. Infine, tra lo svogliato ed il curioso, cominciò a scorrere le poesie, che di solito poco gli piacevano. Questa volta però la lettura lo appassionò talmente, che soltanto lo spegnersi del fuoco lo costrinse ad alzare gli occhi dal libro. Il bricco, da cui era sprizzata fuori una parte dell'acqua, mandava un rumore particolare, al quale si univa il brontolio monotono della pentola, che bolliva ancora con un resto di calore, datole dalle legne incenerite. Il cane, certo ormai che non avrebbe avuto la cena, si era aggomitolato umilmente in un angolo e si disponeva al sonno; i cavalli affamati nitrivano di fuori. Prima che Breza avesse adempiuto ai suoi doveri di massaio, era sopraggiunta la notte, portando con sè ombre così nere che pareva di essere in un sotterraneo.

Breza accese la candela e volle continuare a leggere. Ma non poteva. Le cadenze vibranti del verso parlavano al suo cuore col linguaggio diletto della patria, destando nella sua mente pensieri insistenti, evocando care e lontane immagini. Ed egli provava insieme una gran gioia ed uno strazio insopportabile, e si lasciava portare, sulle ali di queste melodie, al paese sospirato. Sentiva un bisogno irresistibile di dividere con qualcuno le proprie impressioni. Afferrò il libro, imbracciò il fucile e mosse verso un altro solitario par suo che abitava ad un miglio di distanza. Già da lontano si accorse che il vicino non dormiva; si vedeva brillare alla sua finestra un lume, simile ad una stella che stesse per nascondersi dietro la curva dell'orizzonte. Quando Breza si fu accostato alla casa, sentì delle voci che partivano dal di dentro. Evidentemente il compagno aveva ospiti. Ciò non gli fece piacere. Non sapeva chi avrebbe trovato dall'amico. Ma quel terzo era un solitario come lui, un esule, che il desiderio della società aveva condotto lì da un'altra parte della steppa e da assai maggiore distanza. La venuta di Breza fu accolta con manifesto piacere, senza però suscitare meraviglia, poichè simili visite notturne sono abbastanza comuni tra gli esuli. Si profittò soltanto dell'occasione per mettere di nuovo a bollire il tè.

Mentre i due altri si affaccendavano, Breza stava seduto sulla sedia, in attitudine depressa, e rispondeva laconicamente alle domande che gli rivolgevano. Il libro, nascosto in seno, gli opprimeva il petto. Era impaziente di leggere all'amico le poesie che tanto lo avevano commosso, ma aveva soggezione di quel terzo. Dal suo volto dovette trasparire qualche cosa dell'interna lotta, perchè il padrone di casa, che

ad onta delle sue maniere ricercate solevano chiamare il Fiaccheraio, disse benevolmente:

— Che cosa nascondi là sotto? Scommetterei che hai portato un libro. Leggi pure. Il collega Cornelio ascolterà anch'egli.

Ciò dicendo, gli porse una tazza di tè, nero come l'inchiostro. Il collega Cornelio, un uomo alto e così grosso che sembrava quasi basso, levò su Breza gli occhi azzurri, sormontati da ciglia scurissime; quindi ravviò sulla fronte gli abbondanti capelli biondi e si sedette.

— Stiamo ad ascoltare.

Breza esitò un momento; infine, fecendosi forza, cavò di tasca il libro.

— Son cose tanto belle, - mormorò - son cose tanto, ma tanto vere! Ed anzitutto lasciatemi leggere questa poesia qui.

— Anzi, anzi.

« Maro, dopo il convito, conduce i suoi ospiti nella cantina, — Dove gli schiavi, comprati ieri, — Giacciono su umida paglia — Mezzo ignudi e pallidi per gli strapazzi sofferti.

« Maro è conoscitore. Sa spendere bene i suoi denari. — Conosce il prezzo della razza. — Ogni fanciullo ch'egli compra pare un amorino, — Ogni uomo ha le forme atletiche del gladiatore ».

— Hm! questo poi non lo credo - interruppe il Fiaccheraio.

« Eccone uno: è un Numida, un acquisto eccellente. — Il suo busto sembra fuso in bronzo; — I suoi capelli son simili alla criniera fulva di un leone; — Il suo sguardo ardito sprigiona bagliori sinistri; — I suoi muscoli di acciaio sfidano alla lotta ».

— Somiglia a te, Cornelio - osservò il Fiaccheraio.

— Sta zitto! Se aprirai bocca ancora una volta, sarai degradato a cavallo - si schermiva il gigante.

« Quando Maro gli diede un calcio, dicendo: « Alzati, bestia », — Il volto selvaggio si soffuse di un rossore minaccioso, — Ed il Numida ruggì furibondo: « Non svegliare lo schiavo! »

La voce di Breza aveva perduto la sua fermezza; ed inoltre, voltando la pagina, egli si accorse che anche la sua mano tremava. Gettò un'occhiata sui compagni. Cornelio ascoltava impassibile e raccolto; ma il Fiaccheraio profittò della pausa per sospirare sotto voce.

— Anche questo è vero - disse. - « Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso, — Mentre che il danno e la vergogna dura... ». Che dorma pure.

Breza proseguì a leggere:

« Che voce! Ne echeggiarono le volte sotterranee. — Lentulo, per la paura, si lasciò cadere dal capo la corona di rose. — Per Giove! Questa voce sembrava dire: « Non svegliare la tempesta! »

Cornelio si alzò cautamente e si allontanò nel fondo della camera, dove cominciò a passeggiare su e giù con passi frettolosi, che ricordavano quelli di un orso il quale cercasse di camminare sulla punta dei piedi.

« Era come il presagio della vendetta futura, — Che doveva piombare su Roma con le invasioni dei barbari. — Tremate! È lo schiavo che abbatte l'Impero romano ».

Cornelio si fermò. Breza non potè resistere alla tentazione di guardarlo sottecchi. Le ciglia del collega erano aggrottate e l'espressione del suo volto aveva assunto un non so che di severo. Il Fiaccheraio atteggiava le labbra ad un sorriso forzato.

« Ed ecco sorgere, insieme a questa voce, — L'eco della sommossa terribile — Che mutò le vicende dei secoli. — Gli ospiti impallidirono. E Maro disse: « Egli è incatenato ».

— Per l'appunto! Senza paura dunque, o signori! - saltò su il Fiaccheraio.

« Ma i commensali indietreggiavano precipitosamente. — Maro allora li condusse da un'altra parte, — Dove stava un giovane greco, — Col dorso inarcato in una splendida curva, — E piangeva, nascondendo il volto tra le mani. — Guai a chi piange nella schiavitù! — Le lagrime, come la ruggine, corrodono le forze dell'animo. — Chi s'infiacchisce nelle catene, è degno della sua sorte. — Colui non rivedrà mai più il cielo nativo ».

Il lettore mandò un profondo sospiro, e di nuovo alzò lo sguardo sui compagni. Il Fiaccheraio aveva smesso di sorridere; giaceva sdraiato sul letto, col viso rivolto al soffitto e le braccia ripiegate sotto il capo.

« Soltanto i Numidi e i leoni possono spezzare i loro ferri. — Le lagrime sono un riscatto troppo prezioso — E troppo insufficente ad una volta ».

— Basta! - esclamò Cornelio, posando la sua grossa mano sul libro.

Breza, maravigliato, lo guardò attentamente. Gli occhi del giovane scintillavano di una luce fosca, quasi febbrile. Con un cenno del capo indicò il Fiaccheraio. Questi non si muoveva; le sue palpebre erano socchiuse; sicchè, sulle prime, parve allo scandalizzato Breza che il suo uditore si fosse assopito. Ma subito si accorse di essersi ingannato, poichè sulle guancie delicate e smunte del compagno scorreva qualche cosa di lucido, simile a gocce d'acqua, e le labbra gli tremavano convulsamente come ad un piccolo bimbo.

Breza chiuse il libro, sentendo che anche le sue pupille si facevano umide. Stettero così qualche tempo in silenzio, non osando guardarsi reciprocamente. Ad un tratto Breza si alzò, prese il fucile, intascò il libro, ed uscì, senza scambiare una parola.

Albeggiava. I boschi grigi, la terra grigia e le nebbie grigie si confondevano in una sola massa indecisa. Il cielo impallidito cominciava appena appena a colorirsi dei primi chiarori del giorno nascente. Il lago riluceva tra i folti giunchi. La rugiada brillava in grosse gocciole sui fili d'erba, sui rami e sulle foglie degli alberi, sui fiori, su tutta la steppa. Qua e là si udiva il cinguettío di qualche uccello mattutino. Breza procedeva lentamente, assorto nella contemplazione di quello spettacolo sempre nuovo ed esaltante, qual'è il sorgere del sole. Ogni tanto mormorava, con voce strozzata dalla commozione: « Tremate! È lo schiavo che abbatte l'Impero romano. Le lagrime sono un riscatto troppo prezioso e troppo insufficente ad una volta. Soltanto i leoni e i Numidi possono spezzare i loro ferri! »

VENCESLAO SIEROSZEWSKI.

(*Trad.* di MARIA RYGIER).

A PROPOSITO DEI NOSTRI ORDINAMENTI MILITARI

Da qualche tempo a questa parte si è iniziata in Italia dal partito socialista una viva agitazione contro le cosiddette spese improduttive in generale, e più specialmente contro le spese militari.

Nel dibattito cui ha dato luogo l'agitazione predetta sono intervenuti periodici e riviste d'ogni partito, e naturalmente ciascuno, secondo il suo punto di vista, ha voluto esprimere il proprio giudizio sulla complicata quistione. Si è quindi riaperta l'eterna discussione sul valore dei nostri ordinamenti militari, sulle possibili economie da farsi nel bilancio della guerra, sulla convenienza d'avere un esercito organizzato *offensivamente* (!) o *difensivamente* (!), ecc. ecc.

Oramai sono parecchi lustri che ogni tanto il Parlamento è chiamato a discutere i nostri ordinamenti militari, i quali pur troppo si risentono già della mutabilità d'idee di coloro che sono chiamati a reggere l'amministrazione della guerra, e delle mutabilissime condizioni politiche del Parlamento. Queste mie parole parranno dure a molti, ma sebbene sia dolente di dover manifestare un'opinione pessimista, pur tuttavia, siccome è la verità, così credo doveroso far pubblico questo stato di cose ch'è, a mio avviso, la principale causa per la quale ogni tanto ritorna in discussione nel paese e nel Parlamento la questione militare.

Dissi dianzi che pur troppo in coloro che tennero da qualche tempo a questa parte le redini dell'amministazione militare non si ebbe mai un'idea chiara, precisa, concreta dell'*ordinamento definitivo* che convenisse di dare alle nostre forze di terra, commisurato alla potenzialità economica del paese in relazione alla possibilità di mantenere militarmente quel posto che spetta all'Italia fra le grandi potenze europee.

La brevità di questo scritto non mi permette di qui riferire le successive e spesso radicali modificazioni che dal 1870 in poi i varii ministri della guerra ebbero a portare nei nostri ordinamenti militari. Sarebbe una statistica triste e sconfortante quella di enumerare i numerosi decreti che si succedettero introducendo più o meno radicali riforme. Chi la vedeva in un modo, chi la vedeva in un altro, e quel ch'è peggio si è che dallo stesso ministro si modificava oggi quello ch'egli stesso aveva fatto dianzi.

Ora volendo esser giusti ed imparziali bisogna convenire che se gli ordinamenti militari nostri sono stati per l'addietro, e lo sono tuttora, tanto discussi e dalla stampa e dal Parlamento, la colpa la si deve in non piccola parte alle nostre maggiori autorità militari, le quali hanno esse stesse dimostrato non essere d'accordo sull'ordinamento

ritenuto più conveniente al nostro esercito. E lo stesso appunto va fatto ai nostri uomini parlamentari, i quali, o per aver servito molti anni nell'esercito o per aver fatto studi sulle istituzioni militari, avrebbero potuto esercitare, in Senato ed alla Camera, una benefica influenza a pro dei nostri ordinamenti militari; ma anch'essi si sono rivelati divisi nel modo di apprezzare le varie quistioni, e qualcuno ha persino subordinato le proprie opinioni alle esigenze della politica del momento.

Ho voluto premettere queste considerazioni, per quanto esse possano suonare sgradite nelle sfere militari e parlamentari, anzitutto perchè è bene che la verità sia detta a tutti e su tutto, e poi perchè non si abbia a credere da noi e all'estero, che la presente agitazione antimilitarista sia il portato d'un sentimento spontaneo e comune alla maggioranza degl'italiani. Il popolo nostro ama l'esercito, e tutti quanti non sono offuscati da passioni politiche ed abbiano alto e puro il sentimento d'italianità, non possono volere la menomazione della nostra potenzialità militare, la quale è, e sarà sempre, la salvaguardia e la difesa della nostra libertà, della nostra indipendenza.

Se è vero questo, come io fermamente ritengo, cerchiamo ora di esaminare se è giustificabile questa nuova e recente *discussione* sui nostri ordinamenti militari. Dico *discussione* e non *agitazione* perchè quando si crede che un organismo qualunque per cause varie convenga *modificarlo*, *ridurlo* (è quello che in fondo vuole il partito socialista come lo prova il progetto presentato alla Camera dal predetto partito) è d'uopo *discutere* le proposte riduzioni, esaminare la possibilità e la convenienza, sotto tutti i rapporti, di attuarle, e considerare il portato finanziario prossimo e remoto delle medesime.

Premetto che aveva un fondamento razionale l'opinione di coloro (e furono non pochi anche nelle alte sfere della politica e dell'esercito, fra i quali una nostra illustrazione militare, il generale Ricci) che criticarono l'aumento progettato nel 1881 ed attuato definitivamente nel 1884, di due corpi d'armata. Ma quel provvedimento fu forse consigliato e richiesto dalle condizioni politiche d'Europa in quel periodo di tempo. Si temeva prossima una nuova guerra fra la Francia e la Germania, e l'Italia, alleata di quest'ultima, non avrebbe potuto restare neutrale. Essa quindi trascinata a prender parte alla lotta doveva presentarsi fortemente armata, e siccome allora la nostra marina militare non era in caso di portare che un piccolo contributo alla nostra potenzialità militare, e l'aumento della flotta richiedeva un lavoro di parecchi anni ed una spesa ingentissima, si pensò di supplire alla deficienza delle nostre forze navali con un aumento delle nostre forze terrestri.

Se queste, come credo, furono le vere ragioni che consigliarono fin dal 1881 l'aumento di due corpi d'armata, convengo che fu una necessità giustificata e che per conseguenza qualunque recriminazione su tal proposito è irragionevole. Si è detto da alcuni che fu il trattato di alleanza nostro colla Germania che c'impose quell'aumento. Ciò non può essere. Che in seguito al trattato d'alleanza si sia studiata e combinata un'azione militare fra gli alleati ciò è naturale, e sarebbe stato un errore *imperdonabile* se fosse stato il contrario. Purtroppo la causa principale della infelice nostra campagna nel 1866 fu per l'appunto l'assenza completa d'un piano comune di guerra. Ma dall'ammettere un'intesa fra noi e la Germania per un'azione militare, a ritenere che sia la Germania che c'impose l'aumento di due corpi

d'armata ci corre di molto. Sono, ripeto, le condizioni politiche e militari del momento che ci fecero ritenere necessario fin dal 1881 l'aumento di due corpi d'armata, per controbilanciare la debolezza, allora, delle nostre forze navali.

Le condizioni politiche e militari odierne sono ben diverse da quelle degli anni 1882-83-84. Ora la nostra flotta ha un valore sul quale possiamo far largo assegnamento in caso di guerra, la Germania ha un naviglio militare che da solo può tenere in scacco una flotta nemica nell'Atlantico, e quindi è certo che oggidì, anche in previsione d'una conflagrazione europea, dato che il nostro ordinamento militare fosse su 10 corpi d'armata, non si sentirebbe la necessità di portarlo a 12. Ma se nelle condizioni presenti 10 corpi d'armata, sostenuti però (lo si noti bene) da una ben organizzata e più numerosa milizia mobile, sarebbero sufficienti a mantenere la nostra posizione militare in Europa, ciò non vuol dire che si debbano e che convenga abolire due corpi d'armata per secondare in parte le idee del partito socialista.

Forse in Italia, ove le quistioni militari sono studiate molto superficialmente, ben pochi hanno un'idea di ciò che sia *mobilitazione*, e molti credono che per abolire due o più corpi d'armata bastino una serie di decreti e disposizioni pubblicati sul giornale militare. La cosa è molto, ma molto diversa come cercherò di dimostrare.

Intanto noterò anzitutto come sia un assioma, che neanche i fautori della riduzione dell'esercito possono impugnare, che in caso di guerra, la nazione che avrà per la prima mobilitato e concentrato alla frontiera il suo esercito ed incominciate le ostilità, avrà per tale fatto le maggiori probabilità di vittoria. Dire quindi che noi dobbiamo avere un esercito organizzato per una guerra puramente *difensiva* è il più grosso errore che si possa formulare. Gli eserciti si organizzano per vincere, ed un esercito che si proponesse di restar sulla difensiva sarebbe un esercito già moralmente sconfitto prima d'esserlo materialmente.

L'offensiva costringe chi è attaccato a regolare i propri movimenti in relazione a quelli dell'aggressore, e per questo fatto chi si difende si trova in una inferiorità tattica e morale rispetto a quello che attacca. Si difendono le proprie frontiere varcandole ed andando ad attaccare l'avversario. Coloro quindi che parlano di esercito organizzato solo *difensivamente*, dimostrano d'essere affatto digiuni d'arte e di storia militare.

Ciò premesso, è quindi necessario, indispensabile, che un esercito possa prontamente mobilizzarsi e portarsi sulla frontiera minacciata con ordine, con rapidità ed in completo assetto. A conseguire questo si richiedono una serie di provvedimenti e di ordini che sono studiati e preparati fin dal tempo di pace e che interessano non solo le Autorità militari, ma i Comuni, le Società ferroviarie ed un numero infinito di Enti e di persone.

E per accennare solo i principali citerò gli ordini per la chiamata e l'assegnazione ai vari Corpi delle classi in congedo e degli ufficiali pure in congedo; i provvedimenti relativi alla requisizione dei cavalli, muli e carri; le disposizioni per l'affluenza ai Corpi dei richiamati ed i mezzi coi quali devono viaggiare; gli ordini per la mobilitazione della milizia mobile e territoriale, e per la costituzione di nuovi Comandi territoriali in sostituzione di quelli partenti coll'esercito di 1ª linea; gli ordini per la formazione dei servizi occorrenti all'esercito mobili-

tato (intendenze, ospedali, infermerie, Comandi di artiglieria e genio, colonne viveri e vestiario, parchi d'artiglieria, genio, pontieri, ecc.). Poi abbiamo preparati anche tutti gli ordini di movimento sulle ferrovie od a tappa pei Corpi che si recano alla frontiera, e le disposizioni per la costituzione dei magazzini d'approvvigionamento sulle zone di radunata.

Ora è evidente a tutti come avendo noi studiato e provveduto con lungo e costoso lavoro di varî anni a tutte queste necessità per un esercito formato di 12 Corpi d'armata, gli ordini ed i provvedimenti suaccennati dovrebbero essere di pianta *rifatti* se le nostre forze militari si ripartissero in un numero diverso di Corpi d'armata, per esempio, in 10.

Infatti gli uomini delle classi in congedo assegnati all'esercito di 1ª linea che ora sono ripartiti su 96 reggimenti fanteria, 12 bersaglieri, 24 cavalleria, 24 artiglieria, per effetto del diminuito numero di reggimenti dovrebbero essere ripartiti in modo diverso, onde occorrerebbe di rifare tutti i ruoli, e quando si pensa che si tratta di circa 500 mila uomini pel solo esercito di 1ª linea, lascio considerare il lavoro che si richiederebbe. Lo stesso dicasi degli ordini di movimento per la radunata dell'esercito. Questi ordini già preparati fin dal tempo di pace indicano il giorno e l'ora della partenza dei Comandi e dei Corpi e di gran parte dei richiamati, e la composizione dei treni coi quali viaggiano; diminuito il numero dei reggimenti è chiaro come anche gli attuali ordini di movimento debbano essere di pianta rifatti. Rifatto pure dovrebbe essere il progetto di radunata alla frontiera, rifatto il piano di difesa delle nostre isole e delle nostre coste, in relazione al diverso riparto delle forze mobilitate, rifatto il riparto e la dislocazione dei magazzini, ecc. ecc.

Questi e molti altri provvedimenti relativi alla mobilitazione e radunata d'un esercito (provvedimenti che per brevità ometto, ma che chiunque abbia un po' di pratica di cose militari facilmente può immaginare) dovrebbero radicalmente rifarsi, accettando il progetto del partito socialista, e richiederebbero un lavoro tale pel quale non è esagerazione l'affermare essere necessarî due anni almeno.

Si aggiunga e *si consideri bene* come in base alla proposta riduzione dei Corpi d'armata bisognerebbe anche fare un nuovo riparto delle truppe nelle ordinarie guarnigioni di pace: sopprimere Comandi, uffici, sedi di reggimento, distaccamenti, suscitando il malcontento in un numero non piccolo di Comuni e dando luogo a disgustose polemiche fra i Comuni che si vedranno conservate le attuali guarnigioni e quelli che se ne vedranno privati, dopo aver speso somme non indifferenti per allestire caserme e locali per uffici, magazzini, ospedali, ecc. Giacchè è naturale che la soppressione di Comandi, uffici e reggimenti porta la conseguenza che molte città dovranno vedersi tolta o scemata di molto l'attuale guarnigione, private di Comandi, uffici e istituzioni varie, e che una parte degli attuali magazzini per la vestizione e l'armamento dei richiamati dal congedo, dovrà essere soppressa versando la loro dotazione negli altri magazzini che si conservano, con che si verrebbero a privare non poche città dei guadagni che ora ricavano molti operai dalla confezione dei capi di vestiario per la rifornitura dei magazzini.

E siccome colla diminuzione dei Corpi d'armata sarebbe necessario per non diminuire la nostra potenzialità militare *aumentare* le Divi-

sioni di milizia mobile, così bisognerebbe contemporaneamente procedere a riordinare questa milizia, ripartendo, diversamente da quello ch'è al presente, le classi in congedo che concorrono al completamento dell'esercito di 1ª linea ed alla formazione della milizia, nonchè la destinazione degli ufficiali in congedo. Quindi anche per questa milizia mobile occorre rifare i ruoli, il riparto dei quadri e gli ordini di movimento e di radunata.

Si rifletta un momento su questo immane lavoro e poi mi si dica se sarebbe possibile trovare nell'esercito un ufficiale che si assumesse la responsabilità di ordinare un nuovo piano di mobilitazione e di radunata senza aver la certezza di poter calcolare sopra una pace sicura per un paio d'anni *almeno*. Ed oso aggiungere che se ad uno di coloro che patrocinano la riduzione dei Corpi d'armata fosse dato il portafoglio della guerra, una volta toccato con mano il lavoro occorrente a rifare il piano di mobilitazione e radunata e pensasse alla responsabilità che si prenderebbe di fronte al Paese se scoppiasse la guerra nel periodo di trasformazione del nostro ordinamento militare, un tale uomo, se fosse patriotta davvero, declinerebbe subito il grave incarico.

Qui viene a proposito citare l'esempio del generale Govone che alla fine del 1869 ed al principio del 1870 accettò, come ministro della guerra, la responsabilità di fare grandi riduzioni nell'esercito. Scoppiò improvvisa la guerra Franco-Prussiana, noi ci vedemmo nella necessità di mobilitarci, ma di fronte allo stato di disarmo in cui ci trovavamo, se disgraziatamente fossimo stati costretti ad entrare in campagna, non avremmo potuto portare di fronte al nemico neanche 150 mila uomini! Tant'è vero che è noto ciò che ci costò di tempo e di lavorìo per mettere assieme quelle cinque Divisioni che sotto il generale Cadorna concorsero alla presa di Roma. Erano scheletri di Divisioni, sprovviste di quadrupedi, di carreggio, e con tanta e tale deficienza dei servizi necessari, che sarebbe stato impossibile in quelle condizioni che avessero potuto sostenere una lunga campagna. Il generale Govone accasciato dalla responsabilità che si era assunta ne impazzì!

Ed ora nasce spontanea la domanda: Se allo stato presente delle cose non è opportuna nè patriottica una riduzione dei Corpi d'armata non saranno dunque possibili delle economie nelle spese militari? Prima di rispondere a questa domanda è necessario premettere un ricordo storico.

Quando il generale Ricotti nel marzo 1896 (dopo Adua) assunse il portafoglio della guerra, dinanzi all'opinione pubblica che reclamava economie nell'esercito, aveva concretato un progetto di legge che, a suo avviso, senza alterare le basi fondamentali del nostro ordinamento e senza bisogno di modificare gli ordini di mobilizzazione e radunata poteva *pel momento* soddisfare alle esigenze finanziarie. Tale progetto fu presentato al Senato accompagnato da una relazione ch'è necessario qui riassumere in brevi parole, perchè essa parmi che rispecchi la situazione di quei giorni molto simile a quella che ci presentano oggi i fautori della riduzione dell'esercito.

Diceva dunque il Ricotti nella sua relazione, che da più anni e da più parti si era rilevata la sproporzione fra la vastità dei nostri ordinamenti militari e la scarsezza dei mezzi per essi assegnati. Sforzi coraggiosi si erano compiti per attenuare quel contrasto, sia riducendo le spese che meno direttamente contribuivano all'aumento della forza effettiva, sia ripartendo la forza presente sotto le armi nelle varie parti

dell'anno, in modo che, almeno nel periodo più intensivo delle esercitazioni campali, apparisse una forza sufficiente.

E siccome le condizioni generali dello Stato avevano imposto una diminuzione costante, progressiva negli stanziamenti dei fondi per le spese militari, così era fatale che questi sforzi s'infrangessero contro un ostacolo insormontabile. E per uscire da così triste situazione, il Ministro Ricotti, vedendo l'impossibilità, nelle condizioni finanziarie d'allora, di accrescere il bilancio della guerra dei 30 milioni che riteneva indispensabili per aumentare convenientemente la forza bilanciata (ch'era per l'esercizio 1896-97 di circa 195,000 uomini), così si vedeva nella necessità di diminuire le unità tattiche elementari. E siccome il Ricotti mirava anzitutto a *conservare inalterato* il numero dei Corpi d'armata, Divisioni e reggimenti, così proponeva di ridurre di un quarto le unità elementari e, cioè, ridurre da quattro a tre le compagnie dei battaglioni, ed in proporzione gli squadroni di cavalleria e le batterie d'artiglieria.

L'Ufficio Centrale del Senato (relatore Taverna), riconoscendo che mancava il necessario equilibrio fra gli attuali ordinamenti militari ed i mezzi finanziari che il paese poteva dedicare al bilancio della guerra, e posto nel bivio o di accrescere le spese militari o di ridurre l'ordinamento, non potendo pensare all'aumento del bilancio della guerra, si rassegnò ad accettare le riduzioni proposte dal Ricotti, per quanto dolorose fossero.

Il Senato, data la necessità di riduzioni e non ravvisando conveniente l'abolizione di un certo numero di reggimenti, accettò il progetto Ricotti, come quello che scuoteva meno la compagine dell'esercito, ed aveva il vantaggio di conservare libera la via a ricostituire le soppresse unità, quando le nostre finanze concedessero di dedicare maggiori mezzi al bilancio della guerra. *A compensare poi questa diminuzione dell'esercito di prima linea, proponeva*, SAGGIAMENTE, *un aumento della milizia mobile.*

Questo progetto Ricotti, sanzionato dal Senato non fu discusso alla Camera perchè il Consiglio dei ministri avendo deliberato di rimandare al novembre la discussione, il Ricotti credettesi in dovere di ritirarsi, ed il Pelloux, che lo sostituì, non lo accettò.

Ho creduto opportuno ricordare questo progetto Ricotti, perchè parmi fosse allora l'unico possibile a conciliare le esigenze del bilancio della guerra con una *razionale* riduzione delle nostre minori unità tattiche in tempo di pace, senza portare alterazione veruna alla nostra mobilitazione e radunata, e se fra coloro che al presente propugnano la riduzione delle spese militari, vi fossero individui versati nelle cose militari, certo che sarebbersi dimostrati più avveduti ripresentando alla Camera un progetto di riduzioni modellato sul progetto Ricotti, anzichè insistere sulla riduzione dei Corpi d'armata. Almeno il progetto Ricotti tecnicamente merita l'onore d'una discussione; esso può essere combattuto, anzi è indubitato che incontrerebbe pur oggi molti oppositori, come e più di quelli che incontrò quando fu presentato, ma è innegabile che ha un valore indiscutibile perchè è opera di un uomo che di ordinamenti militari se ne intende, e che ha goduto di una incontrastata autorità nell'esercito e nel paese.

Senonchè il progetto Ricotti non poteva portare nelle spese militari quelle economie di decine di milioni volute dai socialisti, poichè la diminuzione d'un quarto delle unità tattiche elementari (compagnie,

squadroni, batterie) aveva lo scopo di permettere, incorporando gli uomini delle disciolte unità nelle rimanenti, di aumentare la forza di queste ultime in tempo di pace, forza che in media risulta pur ora sensibilmente inferiore a quella delle corrispondenti unità dei principali eserciti europei. Si ottenevano bensì economie per la soppressione dei quadri, economie ben lungi dal raggiungere la cifra reclamata dal partito socialista.

Se per le ragioni dianzi esposte non credo opportuno, *nel momento attuale*, la riduzione dei Corpi d'armata, le economie possibili al bilancio della guerra bisogna cercarle con alcuni ritocchi in alcuni servivi, con un maggiore decentramento, con un'amministrazione meno diffidente ed inspirata a criteri più *moderni*, con minor spreco di personale, con la soppressione di cariche, uffici, istituzioni non necessarie: quistioni queste che vanno studiate, ponderate, e che lo svolgerle convenientemente non è nel compito di questo mio lavoro.

Ma è bene *notare* che, come ben diceva il Ricotti, e l'hanno poi ripetuto altri, i nostri ordinamenti non sono mai stati proporzionati alle somme assegnate sul bilancio della guerra, i nostri organismi militari sono un po' anemici, per cui converrebbe che *anzitutto* le prime economie fatte su questo bilancio si dedicassero a riparare alle riconosciute deficenze.

Tutti, socialisti e non socialisti, non possono non augurarsi vicino il giorno in cui dalle maggiori potenze europee si riconosca la necessità di alleggerire i bilanci della guerra, e di procedere ad una razionale diminuzione degli eserciti permanenti. Allora anche noi potremo ridurre i nostri Corpi d'armata, avvicinarci all'ideale della nazione armata, ma per prepararci a quel momento, senza pericoli e senza diminuire la nostra potenzialità militare, *bisogna fin d'ora* preparare delle buone e numerose milizie mobili e territoriali.

Abbiamo noi pronte queste milizie e sopratutto quella *mobile* che dovrebbe essere, in caso di entrare in campagna, a fianco dell'esercito di prima linea? È con senso di profonda trepidazione che non posso rispondere affermativamente a questa domanda!

I ruoli degli uomini in congedo che devono costituire la milizia mobile ci sono e sono tenuti al corrente, ed abbiamo i magazzini per vestirli ed equipaggiarli. Abbiamo anche, ed esuberanti, i graduati di truppa. Abbiamo poi *sulla carta*, il numero degli ufficiali destinati a formare i quadri dei reggimenti, squadroni, batterie ed a costituire i vari servizi occorrenti per le dodici Divisioni mobilitate di questa milizia: ma, per difetto di fondi, di rado ed in piccole proporzioni chiamiamo sotto le armi per istruzione reparti di tale milizia, e questo è male assai, perchè a causa dei continui progressi nelle armi da fuoco ed al conseguente mutamento della tattica, i nove decimi degli uomini di milizia mobile, in caso di mobilitazione, giungerebbero sotto le armi deficenti della voluta istruzione per entrar *subito* incampagna.

Quanto agli ufficiali destinati a formare i quadri della milizia mobile, essi provengono in parte dagli ufficiali che fin dal tempo di pace trovansi in *soprannumero* presso i reggimenti di fanteria, cavalleria ed artiglieria, ed il rimanente è fornito da ufficiali in congedo. Sui primi naturalmente si fa sicuro assegnamento, ma sui secondi, che concorrono per circa tre quarti a completare i quadri, possiamo noi riporre ampia fiducia? Ne ho i miei dubbi.

Questa quistione degli ufficiali in congedo è d'indole estremamente

delicata; devo però trattarla perchè è necessaria in questo scritto, ma mi limiterò a dire quel poco che basti per dimostrare non infondati i miei dubbi.

Gli ufficiali in congedo della milizia mobile comprendono ufficiali di complemento e ufficiali in posizione di servizio ausiliario, cioè che lasciarono il servizio attivo per dimissioni volontarie, per limiti d'età o per deficenze fisiche od intellettuali dimostrate nell'esercizio della propria carica.

L'ufficiale di complemento diventa un buon elemento inquadrato nei reparti dell'esercito di prima linea in limitate proporzioni. Questi ufficiali sono ancora nel massimo vigore dell'età, e sebbene durante la permanenza in congedo abbiano perduto alquanto del sentimento militare e difettino di istruzione pratica, pur tuttavia non si può mettere in dubbio che dopo una quindicina di giorni di vita nel reggimento acquisterebbero le qualità volute per disimpegnare il loro servizio, come ufficiali subalterni, in modo pari a quello dei loro colleghi dell'esercito attivo.

In quelli invece assegnati alla milizia mobile,comechè di maggiore età dei colleghi dell'esercito di prima linea, è maggiormente menomato lo spirito militare, più marcata la deficente istruzione professionale, onde è naturale che sieno elementi meno atti al comando di uomini che vengono sotto le armi con gli stessi difetti che si riscontrano in essi, ed imbevuti d'idee che non armonizzano con quelle della disciplina militare.

Quanto agli ufficiali in servizio ausiliario, se in essi permane un poco di quell'energia che dovettero acquistare nel lungo esercizio del loro comando attivo, d'altra parte ben altri difetti in loro si riscontrano. Non dirò degli ufficiali dimissionari che abbandonarono l'esercito o perchè portati a seguire altre professioni più rimunerative, o per contrarietà avute in servizio, o perchè interessi di famiglia li chiamarono ai loro paesi; in generale questi ufficiali presto dimenticano le abitudini di disciplina e di comando, e se qualcuno conserva ancora la divisa si ricorda solo di essere ufficiale per indossarla a qualche rivista od a qualche ricevimento ufficiale.

Quelli che passarono in posizione ausiliaria per limiti di età vivono rassegnati e non pochi anche malcontenti, imprecando ad una legge che troncò la loro carriera, e li gettò nell'ozio con una pensione che a molti non basta alle modeste necessità della vita in una età in cui aumentano i bisogni tanto più se si ha famiglia. In generale questi ufficiali si disfanno persino dell'uniforme, o l'hanno antiquato, non potendo spendere a modificarlo per tener dietro alle continue varianti che si vanno apportando.

Che se l'ufficiale fu costretto a chiedere la posizione ausiliaria perchè escluso dall'avanzamento, allora si può esser certi che 99 volte su cento, tale ufficiale, per un complesso di cause facili a comprendersi, presto perde ogni idealità della vita militare, si disaffeziona e si disinteressa di quanto riguarda l'esercito, e se, richiamato sotto le armi e riprenderà servizio, non lo farà mai con quell'interessamento che sarebbe necessario.

Per tutte le cose dianzi dette, è convinzione mia, condivisa da molti, che in caso di guerra, sarà difficile riuscire a completare i quadri della milizia mobile con elementi quali si richiederebbero per prestare un utile servizio, ed è perciò che farebbe opera patriottica quel ministro che pensasse fin d'ora a migliorarli, rendendoli tali che su di

essi si possa fare in caso di guerra ampio assegnamento. Come provvedere a questo male che è più grave di quello che molti s'immaginano non lo credo ora cómpito mio, nè sarebbe opportuno qui di svolgere (1).

*
* *

Riassumendo dirò, pur convenendo, come constatò il Senato, essere il nostro ordinamento militare sproporzionato alla nostra potenzialità finanziaria:

1° Che sarebbe errore gravissimo pretendere ora l'abolizione di due o più corpi d'armata, non potendosi procedere a tale riduzione senza mutare radicalmente il progetto di mobilitazione e di radunata dell'esercito alla frontiera, mutamento che richiede un lavoro costoso e di due anni almeno, e che d'altra parte solleverebbe in paese dei malumori per guarnigioni, comandi, uffici, magazzini che si dovrebbero abolire, o ridurre;

2° Che l'unica riduzione possibile e che non ci obblighi a dover rifare i nostri progetti di mobilitazione e radunata sarebbe quella proposta dal generale Ricotti nel 1896, od altra a quella somigliante. Ma è bene però far di nuovo rilevare che il progetto Ricotti non aveva lo scopo di rendere possibili delle economie sul bilancio della guerra: esso tendeva a concentrare, per così dire, le somme poste a disposizione dell'Amministrazione militare in un minor numero d'unità tattiche (compagnie, squadroni, batterie) dando a queste maggior consistenza, aumentandone gli effettivi nei vari periodi dell'anno, ed inoltre si proponeva di rendere possibile il migliorare altri servizi manchevoli o difettosi, ed aumentare la milizia mobile. Quindi le economie che si venivano a realizzare colla diminuzione dei quadri, non erano volte a scopo di poter diminuire il bilancio della guerra;

3° Che per prepararci a procedere a tempo opportuno ad una riduzione delle nostre grandi unità tattiche bisognerebbe fin d'ora curare maggiormente l'organizzazione della milizia mobile, richiamandola più spesso a brevi periodi d'istruzione, e pensando *seriamente* a migliorare i quadri degli ufficiali, tenendo alto il morale di quelli in congedo. Giacchè non sarà mai troppo ripetuto, come per avere una buona milizia mobile è *necessarissimo* che buoni sieno i quadri degli ufficiali, al qual fine si devono eliminare tutte le cause che esistono, e pur troppo non sono poche, per le quali si è venuto seminando da pochi anni a questa parte un grande malessere morale ed uno sconfortante scoraggiamento fra i vecchi e prodi ufficiali in posizione ausiliaria od a riposo, che si ripercuote in modo allarmante in tutto l'elemento militare;

(1) E non mi si dica che io esageri. Solo pochi giorni or sono l'*Italia Militare*, periodico certo non sovversivo, nè antimilitarista, e che non si azzarderebbe di scrivere cose che intaccassero la compagine del nostro esercito, in un articolo intitolato *Esodo degli Ufficiali in congedo* dice che ha germogliato nei nostri ufficiali in attività di servizio il cattivo seme del malcontento, malcontento di cui nessuno si avvede o finge di avvedersene, nè prevede le conseguenze fatali cui si va incontro. E constata con dolore che tale malcontento invade la classe degli ufficiali in congedo e che nel solo anno 1902 ben 250 di questi lasciarono l'esercito volontariamente.

Si può, in tale stato di cose, cullarci nella convinzione di aver delle buone milizie? Perchè non si rimedia a tempo?

4° Che le sole economie che si potrebbero iniziare consisterebbero con ritocchi in alcuni servizi, in un maggior decentramento, nell'abolizione di uffici e cariche superflue, con minor lusso di personale, ecc., economie però di poca entità, che io vorrei dedicate anzitutto a migliorare qualche servizio or deficiente e specialmente a migliorare la nostra milizia mobile, e se ad esse economie qui accenno si è perchè vorrei veder meglio e più utilmente impiegate certe somme che ora si spendono assai malamente e senza reale profitto per l'esercito.

E qui pongo fine al mio scritto. Ho dovuto scrivere delle cose che non piacerà a molti di sentirle, ma che sono pur troppo delle verità come moltissimi potrebbero attestare. E la verità ero in dovere di dirla per patriottismo e pel bene dell'esercito e del paese. Nascondendo o tacendo il male si fa opera biasimevolissima ed antipatriottica perchè si rende più acuta la piaga ed è poi più difficile di curarla. La nostra campagna del 1866 e quelle d'Africa, intraprese sotto i più lieti auspicî e finite poi con una grande disillusione a Custoza e ad Adua, dovrebbero servire sempre di utile ammaestramento.

CAMILLO FANTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Amedeo Roux — Su Giosue Carducci — I musei a Madrid — Il cuore può rivivere? — Una storia d'amore — La morale degli schiavi — Clémence Royer — Arte pubblica — Il verso libero — Varie.

Amedeo Roux.

Or son tre mesi è morto a Broût-Vernet, nel dipartimento dell'Allier, un grande amico dell'Italia, Amedeo Roux. La sua perdita ebbe una scarsa eco di qua dalle Alpi.

Antonio Amedeo Roux era nato nei primi del maggio 1878 a Issoire

(Puy de Dôme). I suoi studi ivi incominciati si continuarono a Chambéry e finirono al liceo di Clermont Ferrand, poichè la libertà dell'insegnamento secondario non esisteva ancora in Francia e i candidati al baccalaureato dovevano assidersi per alcun tempo sui banchi dell'Università. Suoi condiscepoli furono Vittorio Bersezio, l'autore di *Monssù Travet*, di cui il Roux radunò poi e pubblicò tradotto un volume di *Nouvelles piémontaises* e lo storico Lanfrey, nato in Savoia, che divenne francese nel 1859. Questi fu, sotto l'Assemblea nazionale del 1871, ministro di Francia in Svizzera, ed era talmente invaghito dell'italianità che firmava le lettere al Roux « Ton frère en Leopardi ».

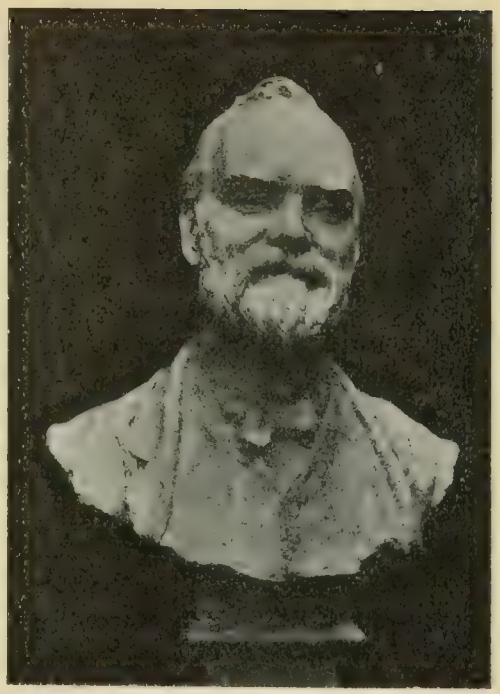
La famiglia lo desiderava avvocato: egli infatti, ottenuto il diploma a Parigi, fece le prime armi a Issoire, ma si disgustò ben presto dell'arte della *chicane*. Allora si diede tutto alle lettere. Salvo i viaggi in Italia che faceva ogni tre anni dal 1855 al 1892 e le brevi apparizioni a Parigi, egli non uscì più dalla sua solitudine laboriosa. Formatasi presto una famiglia, aveva fatto dell'Italia il soggetto inesauribile delle sue conversazioni cogli intimi. La morte del padre avvenuta nel 1872 l'obbligò a crearsi una nuova dimora: si stabilì nel dipartimento vicino dell'Allier, dove visse trent'anni, in una simpatica villa accanto a quella ove un uomo di Stato del secondo Impero, Eugenio Rouher, alvergnate come lui, venne poco dopo a cercar riposo.

Il gran secolo francese l'aveva dapprima attirato. Cominciò con un'edizione completa di Voiture, e una, poco dopo, delle lettere d'un de' suoi corrispondenti, il conte d'Avaux; indi seguì nel 1860 uno studio biografico di grand'interesse: *Montausier, sa vie et son temps* (Didier et Durand, Paris).

Ma lo studio della letteratura italiana moderna non tardò ad assorbirlo quasi completamente. Il primo volume della sua storia era apparso da poco quando s'allontanò dal paese natale, l'Alvernia, per stabilirsi nel Borbonese. Il secondo (1874) che ab-

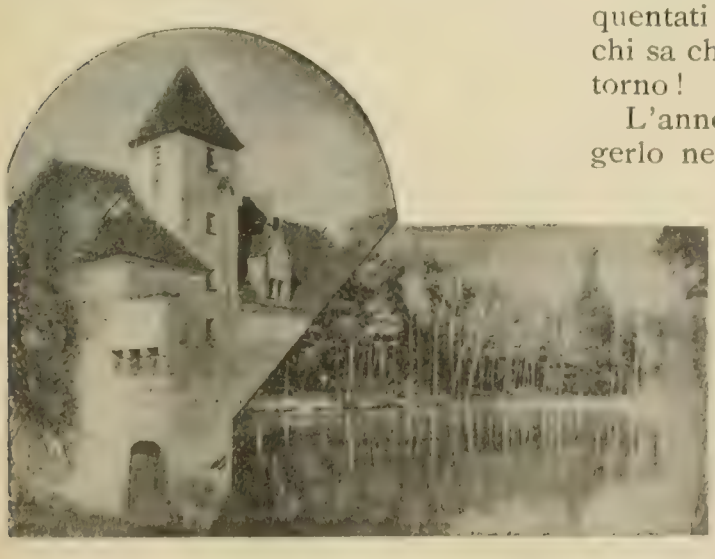
braccia i 10 primi anni del regno d'Italia, apparve poco dopo, da Charpentier; il terzo (1883) e il quarto (1898) furono editi da Plon. Nessun'opera è apparsa da noi su tal soggetto, così ricca di nomi e di notizie. Non è certo una storia critica: è piuttosto, specialmente negli ultimi volumi, una rassegna tenuta dinanzi al lettore francese, da un *causeur* che si interessa spesso più della persona che dell'opera e giudica secondo concetti affatto personali, anzi secondo impressioni e gusti che non sono sempre d'un vero critico. Ma egli non ha altro proposito se non quello di informare i suoi compatriotti su l'esistenza e lo sviluppo d'una nazione che, ricostituitasi ad unità, vuol ottener il suo posto nella storia del pensiero moderno: a tal uopo egli non si restringe a considerar quello che propriamente dicesi la letteratura, ma altresì la storia, la filosofia, la politica, tutte le manifestazioni intellettuali che hanno ricorso al libro. Se gli si può rimproverare di mettere opere ed uomini, tutti allo stesso piano, senza far risaltare quello che dovrebbe essere collocato in prima linea e che solo si tramanda ai tempi venturi, non gli si può disconoscere una perfetta imparzialità, una diligenza somma e una benevolenza complessiva per tutto quello ch'è italiano, che si riversa su ciascun dei libri di cui prende a discorrere.

I suoi ultimi anni furono funestati dalla perdita della sua vecchia compagna e dalla malattia. Nondimeno io lo vidi a Parigi nel 1900: non avrebbe potuto non visitare scrupolosamenle la sezione italiana, egli che nel 1878 aveva appunto voluto consacrare un opuscolo alla sezione italiana in quell'Esposizione (Delagrave Paris). Alto, mingherlino, con una faccia arguta contornata di bianco e due occhi vivacissimi, prese a parlare con me de' suoi bei tempi: erano i bei tempi dell'Italia e pareva veramente che questo fosse il nome della sua bella dei vent'anni. Andammo a colazione sotto i portici del Palais Royal, al Grand-Vésoul; io non ci vidi che un dei luoghi meno frequentati e men vivi di Parigi, ma egli chi sa che cosa si vedeva sorgere intorno!



A. Roux. — Busto di Domenico Trentacoste

L'anno stesso avrei dovuto raggiungerlo nella sua villa, ove mi avrebbe mostrato nella pace d'una simpatica dimora in un calmo paesaggio, una biblioteca italiana moderna di 6,000 volumi. Ci andò invece lo scultore Domenico Trentacoste, e il busto che qui presento, con quella testa tutta sorridente ed arguta, è tra le belle opere che fanno del Trentacoste uno dei più forti artisti nostri.



Castello di Amdeo e Roux, a Broût-Vernet (Allier).

Su Giosue Carducci.

Benedetto Croce consacra la prima delle sue *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX* a Giosue Carducci. Il suo studio è pieno di considerazioni giuste e originali che meritano di venire largamente accennate ai nostri lettori.

Lo scrittore incomincia con un quadro a grandi linee delle condizioni in cui trovavasi la produzione letteraria originale in Italia dopo il primo terzo del secolo scorso. « I *Promessi Sposi* sono del 1827; nel 1837 moriva Giacomo Leopardi; dal 1820 al 1830 si era avuto il meglio del Berchet; nel 1832 si pubblicavano le *Mie prigioni*, e in quel torno anche le più note opere secondarie della scuola romantica. Si esaurivano così, ricevendo forma completa in quei libri e in quegli scrittori, alcuni dei movimenti più importanti dello spirito europeo, ai quali anche l'Italia, dalla fine del secolo precedente, era venuta partecipando, portandovi alcunchè di proprio, che nasceva, nel persistere delle vecchie condizioni politiche, dalle sue nuove aspirazioni nazionali. »

« Non sorsero allora impressioni e preoccupazioni sostanzialmente nuove, e non sorsero nuovi grandi poeti, bastando quelli recenti e presenti allo spirito di tutti. » Un solo artista sorse, a detta del Croce, nel decennio fra il 1838 e il 1848, il Giusti: tutti gli altri furono o ripetitori o esageratori del già trovato, o scrittori frammentarii, i cui tentativi di novità restarono timidi, non esplicati e come soffocati. Tali furono Guerrazzi, Tommaseo, Niccolini, Mamiani, Cantù, Carcano. « Qualche frammento di bella poesia patriottica si raccoglie nel Poerio, nel Mameli, nel Fusinato, gloriosi difensori di Venezia e di Roma repubblicane. » I due ultimi rappresentanti di quel « vuoto letterario » furono l'Aleardi e il Prati.

Il Croce sbarazza così il campo davanti a sè con una bella disinvoltura: a questo modo, un sommario essenziale per i nostri giovani studiosi sarebbe presto delineato. Gli darò torto io? Certo il nostro recente passato è bello a ricordare e non ci lagneremo che molti nomi si ripetano ancora molto spesso: forse ciò avviene per il fatto che i letterati d'allora furono uomini d'azione, mescolati in tutte le loro attività ai gloriosi avvenimenti. Ad ogni modo, chi esamini *l'opera letteraria*, nella seconda metà del secolo scorso, non troverà molto di più che non trovi il Croce.

Che cosa doveva essere la letteratura moderna? Ce lo diceva Francesco De Sanctis: « Rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici », la nuova letteratura sarà « eco della vita contemporanea, universale e nazionale ». E aggiungeva altre cose che oggidì vanno ancora profondamente meditate.

***

Nelle prime poesie di Giosue Carducci abbondano le satire contro i romantici e le proteste di fedeltà ai classici. Fu detto perciò erroneamente un restauratore del classicismo: classicismo e romanticismo sono periodi ben definiti e passarono. E nemmeno è da presentare come il restauratore del sentimento pagano.

« Educato, come si è detto, nella tradizione ghibellina della scuola toscana, democratico e razionalista, di forte sentimento morale, aborrente dal misticismo non meno che dall'erotismo patologico, le sue simpatie sono per un ideale di vita semplice e vigorosa, sanamente terrena, sacra al dovere, al lavoro, alla lotta, al sacrificio eroico, coronata dalla gloria. Tutto ciò è stato detto, stranamente, *paganesimo*, ed è stato confuso e identificato con qualche accenno bacchico o con qualche massima epicurea, che si trova incidentalmente nei suoi versi. Ma qual sorta di epicureismo pagano poteva essere questa concezione, che l'anima austera di Alberto Mario proclamava conforme al suo cuore, « rivendicazione della terra sul cielo, non solo abolizione della tetraggine medievale del Cristianesimo..., ma sereno e pieno e soddisfatto possesso della vita terrestre, contentezza che deriva dal possesso della chiave dei suoi secreti e delle sue leggi »? Che cosa era questo paganesimo, che faceva dire ad un altro amico ed interprete del Carducci: « Sì, siamo pagani; ma il nostro paganesimo non si apparta

dalle grandi ed umanissime idee di dignità e di virtù e non si straccia di sul volto il pudore »? Era qualcosa di molto simile a quella conciliazione di materia e spirito, a quella liberazione dall'ultraterreno ossia dall'ultrareale, a quel ritrovamento della ragion dell'essere nell'essere stesso, che al principio del secolo XIX era stato raggiunto dall' idealismo dell'Hegel, e che in forma più o meno imperfetta si rinnovava anche nel neomaterialismo proveniente dalla estrema sinistra egheliana. Tanto è vero che la filosofia idealistica, nella sua orientazione generale, rappresentava il punto più alto a cui era giunto lo svolgimento della storia. »

Il Carducci aveva sorpassata l'età eroica: i tempi diventavano prosaici: la grande lotta si risolveva nelle schermaglie parlamentari. E c'era rischio che il poeta si consumasse in desiderio insoddisfatto di opere e di tempi che non venivan più « se egli non avesse riversato il suo ideale nel campo della storia, se non avesse ravvivato con esso, meglio che gl'incidenti della storia del giorno, la materia della storia universale ».

« L'ardente patriota e democratico era anche un filologo ; e, per quanto ciò possa suonare paradossale, fu la filologia che salvò in lui il poeta : la filologia gli apprestò il modo di dar forma concreta ed immaginosa alla sua vaga aspirazione. È impossibile dividere tra di loro il Carducci dei versi e quello delle prose, il poeta ed il critico: è impossibile concepire la vasta opera storica e critica del Carducci come un qualcosa di proseguito coscienziosamente per obbligo d'ufficio o per riempire gl'intervalli tra le sue poesie. Prosa e poesia muovono dallo stesso spirito. Il tuffarsi nel passato rispondeva ad un bisogno del suo animo ».

E qui mi pare che più specialmente il Croce abbia toccato giusto, facendo rilevare la facoltà precipua del poeta.

« Il Carducci è veramente il *poeta della storia*, della storia della civiltà e della coltura: un poeta *della Filologia*, nel senso di Vico ».

*
* *

Parlando dell'opera carducciana, il Croce dà poca importanza a quelle che alcuni chiamano conquiste metriche delle *Odi barbare*.

« In verità, chi guardi alla storia letteraria non già coi pregiudizii derivanti dai manuali di metrica, onde i metri vengono staccati dalla vita del pensiero, ma seguendo le varie fasi di questa vita, non vedrà nella riforma del Carducci quella singolare rivoluzione e novità che ad altri parve. O non suonavano barbare le terzine dantesche ai poeti dell'epoca dell'Arcadia e di Metastasio? E un critico del Settecento non consigliava Parini a ridurre in rima i versi sciolti del *Giorno?* E che impressione avrebbero prodotto i versi dei canti di Giacomo Leopardi alla fantasia, o diciamo pure, all' orecchio, di quei molli vesseggiatori che mettevano in canzonette l'erotismo e la filosofia del secolo dei lumi? Nuovi atteggiamenti di pensiero portan seco di necessità nuovi metri, o (ch'è in fondo lo stesso) nuovo modo di trattare gli antichi ».

Quanto alle derivazioni letterarie, nota lo scrittore che ben rispose già il Mazzoni a chi domandi di quali poeti in genere abbia risentito l'influenza il Carducci: — Di tutti. — Coltissimo, la sua vasta erudizione e le sue molteplici letture hanno lasciate tracce in lui, come ve l'han lasciate gli avvenimenti politici a cui ha assistito. Ma se quella coltura ed erudizione non fosse caduta sopra un'anima poetica, sarebbe stata semplice coltura ed erudizione. Ciò è un dei tratti della fisionomia carducciana. Ed è ciò ancora che lo fece chiamare volgarmente un poeta oscuro e non popolare; perchè egli non è oscuro nel senso che sia involuto o imperfetto, a guizzi e lampi, o che faticosamente allegorizzi; ma nel senso ben diverso che presuppone nel lettore coltura, anzi molta coltura, storica e letteraria. E non è popolare per la stessa ragione, non perchè sia roba da raffinati, da piccole *côteries*, o s'aggiri in una cerchia limitata di complicazioni sentimentali.

E conclude il Croce:

« È suo merito - si dice - di aver restaurato il culto della forma, che attraverso l'ultimo romanticismo si era indebolito e smarrito in Italia, quel culto della forma che risponde

a un intimo bisogno italiano. Uno scrittore inglese ha osservato giustamente che, come ciò che non è *chiaro* non è francese, così ciò che non è formalmente *finito*, non è italiano. Ma, se il Carducci è stato maestro alla nuova generazione, non bisogna dimenticare che tale è stato, perchè poeta: non ha dato delle forme vuote, quasi pignatte da riempire, ma ha dato davvero una nuova poesia. E quale questa sia abbiamo veduto sinora. È altamente notevole che l'Italia, nel risorgere a nazione, nell'imprendere e condurre innanzi una larga esplorazione storica della sua vita civile e letteraria ed artistica, nel rientrare nel circolo della storia universale, abbia prodotto un poeta che della sua storia, impregnata della sua nuova vita, si sia fatto voce possente. Se, per usare le partizioni tradizionali, l'Italia non ha avuto epos, la poesia del Carducci, nata al chiudersi della vecchia vita italiana e al cominciare della nuova, può dirsi un vero epos riflesso della storia d' Italia nella storia del mondo ».

I Musei d'arte a Madrid.

Sotto questo titolo un articolo di Ramon José Mélida nell'*España Moderna* passa in rassegna i Musei della capitale spagnuola, rilevandone l' importanza sia per gli spagnuoli, sia per gli stranieri, delineandone le presenti condizioni e suggerendo i miglioramenti più opportuni. Tanto per i difetti ch'egli riscontra nel loro organamento, quanto per i loro pregi particolari mi pare che il loro esame possa esser cagione per noi d'un insegnamento.

I Musei spagnuoli sono di grande attrazione per gli stranieri: le grandi città moderne non offrono all'esterno bellezze particolari differenti da quelle delle altre città oltre i Pirenei: il teatro non è interessante per chi non conosca a fondo la lingua: restano le città storiche, Toledo, Granata, Siviglia, Burgos, Salamanca, ecc., e i Musei: fuor da questo null'altro può attrarre gli stranieri in Ispagna.

A Madrid esiste una dozzina di Musei d' arte: il Museo del Prado, quello d'arte moderna, l'archeologico, il Museo delle riproduzioni, le Gallerie delle Accademie di San Ferdinando e di Storia, l'Armeria reale e la *Caballeriza,* oltre alle collezioni della Biblioteca Nazionale, dell' Archivio storico, del Museo pedagogico, del Museo navale e d'artiglieria.

Il più importante è il Museo del Prado. Dovuto alla felice iniziativa del pittore di Camera don José Madrazo, e formato con opere scelte che decoravano i palazzi reali, esso forma la perla dei Musei spagnuoli. La vanità nazionale lo ritiene senza rivali al mondo. Concetto erroneo che va unito all'altro per cui si crede generalmente che un Museo debba essere soltanto una raccolta di modelli pratici per lo studio degli artisti. Nei Musei stranieri un assennato criterio presiede agli acquisti incessanti e alla distribuzione delle opere, un criterio che tende a ricostituir la storia e l'evoluzione dell'arte nei secoli, in una con lo sviluppo personale d'un dato artista. Con tal criterio il Louvre ha la sua sala dei Primitivi italiani, così pure la Galleria Nazionale di Londra.

Lo scrittore dell'articolo suggerisce che si completi il ciclo della pittura spagnuola nel Museo del Prado per mezzo di compere, di permute coi Musei di provincia e coi privati, dando opere d' autori di cui si possiedon trop i numeri in cambio di altre di altri autori insufficientemente rappresentati nel Museo. È quel che si fa nei Musei più attivi, specialmente a Parigi e a Londra.

Quanto alla distribuzione e disposizione dei quadri il Mélida afferma che si mirò piuttosto all'attrattiva degli occhi che alle esigenze della critica. È vero che qualcosa s' è fatto riunendo dei gruppi di scuole italiane, spagnuole, germaniche; che si creò una sala di Velasquez, una di Murillo, di Ribera, di Tiziano, di Veronese e Tintoretto, di Rubens, di Van Dyck, di Teniers e Snyders e infine la sala Goya, che è la personalità storica con cui finisce il Museo del Prado, poichè i suoi successori appartengono al Museo d'arte moderna.

Il Museo d'arte moderna contiene le opere del periodo pseudo-classico e del romantico, dalla cui tendenza ugualmente esclusiva nacque l'eclet-

tismo odierno. Molti degli artisti qui rappresentati sono ancor viventi. Come il Governo compra ogni anno alle Esposizioni parecchi quadri che in generale sono di grandi dimensioni, i locali sono affatto insufficienti: la distribuzione è viziosa e l'agglomerazione non permette affatto che le opere possano esaminarsi utilmente. V'è una sala dedicata ad Haês e se ne desidera una per Rosales.

Il Museo archeologico nazionale, il cui periodo di fondazione coincide con quello della Rivoluzione politica, vegetò per lungo tempo in un meschino locale, prima di venir collocato nel palazzo costruito per la Biblioteca e i Musei Nazionali. Esso è ora distribuito con un criterio storico-geografico rigoroso. Meritò elogi anche da archeologi stranieri per l'ordine con cui sono esposte le antichità preistoriche, le egiziane e orientali, le iberiche, greche, estrusche e romane, le cristiane e le arabe; così pure il *Monetario* e la sezione etnografica in cui son raccolte le antichità americane e gli oggetti dell'estremo Oriente e dell'Oceania. Peccato che una politica ristretta, corrispondente alle strettezze del paese, impedisca di arricchirlo. La Spagna non manda missioni archeologiche a scavare nelle terre remote e secolari della civiltà, come fanno la Grecia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia e dentro i lor proprii confini il Belgio, la Svizzera, la Grecia e la Turchia.

***

Il Museo di riproduzioni artistiche, fondato con idee moderne per felice iniziativa di D. Antonio Cánovas, costituisce per il suo carattere, per la sua importanza artistica e per i risultati pratici che ne uscirono in venti anni d'esistenza, un de' migliori fattori della cultura nazionale. Il locale che esso occupa ha per nucleo un resto dell'antico palazzo del Retiro, *el casón*, nel quale si conserva il magnifico soffitto dipinto da Luca Giordano: esso va ampliandosi. Per quel che si riferisce all'arte spagnuola offrirà una serie completa qual non possiede nessun Museo. Nulla è più istruttivo d'una simile raccolta, la quale può presentare l'evoluzione storica completa della scultura e della decorazione architettonica di tutti i paesi...

E qui parliamo di noi. Nessun paese ha maggior bisogno d'un *Museo di Gessi* come l'Italia. Noi abbiamo in ogni nostra grande città eccellenti Musei di pittura e pregevolissimi di scoltura: ma essi non possono, specialmente quelli di scultura, presentare un riassunto completo delle scuole nazionali ed estere. In altri paesi l'accentramento delle capitali ha arricchito il Museo centrale come non può avvenire per i nostri Musei regionali. Eppure tutte le grandi capitali hanno sentito il bisogno di colmare le lacune che esistono necessariamente fra i documenti autentici, per mezzo di buoni calchi in gesso. La raccolta del Trocadero e quella dell'Accademia costituiscono a Parigi un insegnamento che nessun libro potrebbe offrir mai.

Eppure a Torino, all'Esposizione del 1898, furon portati numerosi calchi di arte pugliese. Si son ricavati tanti danari da quell'Esposizione che ne avanzano ancora adesso. Ricordo appunto che Enrico Thovez propose allora che si acquistassero quei calchi perchè formassero il primo nucleo per un Museo. Che se ne fece?

Immaginate una *Gipsoteca* italiana: nulla di più facile a fare: e che superbo museo sarebbe!

Il cuore può rivivere?

Ci risponde il dott. R. Romme in un interessante articolo nell'ultimo numero della *Revue*, nel quale esamina alcune recenti esperienze comunicate all'Accademia delle Scienze dal signor Kuliako, e, pur mettendo in guardia il pubblico contro un facile esaltamento, rileva l'importanza dei fatti da lui osservati, in rapporto specialmente alla vastità degli orizzonti che essi discoprono.

Il signor Kuliako ha fatto presentare dal professor Marey, uno dei maggiori fisiologi della Francia, questa nota alla sapiente assemblea:

« Io ho potuto, dopo una ricerca preliminare, rianimar il cuore d'un bambino di tre mesi, morto in seguito a doppia pneumonite.

« Il cuore è stato tolto dal cadavere, *venti ore dopo la morte,* portato senza precauzioni speciali al laboratorio, e sottomesso ad una circolazione artifi-

ciale secondo il metodo Langendorff e col liquido di Locke, caldo e saturato d' ossigeno. Il cuore restò a lungo immobile: fu soltanto dopo venti minuti che delle deboli contrazioni ritmiche apparvero, dapprima nei tessuti, poi nel ventricolo destro; finalmente il cuore intero ha dato delle pulsazioni regolari per un'ora.

« Questa esperienza, io ho potuto ripeterla più tardi su altri cuori umani, e sono riuscito parecchie volte a provocare delle pulsazioni nei tessuti e nelle orecchiette, *trenta ore dopo la morte,* ».

Si tratterebbe dunque d' un metodo che, grazie all' impiego d' un liquido, permette di far rivivere il cuore di individui morti da venti e trenta ore?... Un vero miracolo di risurrezione?...

Il dott. Romme prima di rispondere stima utile stabilire la genesi di queste esperienze, e comincia col ricordare che il fisiologo inglese Locke ha dimostrato qualche tempo fa come sia possibile rianimare e far battere un cuore isolato di un animale, col far circolare nelle arterie coronarie una corrente di sangue arteriale o, più semplicemente ancora, una soluzione di sale di cucina saturato di ossigeno. Locke operava su cuori appena estratti dal corpo d'un coniglio, quindi, per così dire, ancora viventi. Kuliako, ed è in ciò che risiede propriamente l'originalità delle sue ricerche, ha voluto provare se la riviviscenza del cuore era possibile in meno buone condizioni, ossia qualche tempo dopo la morte, dopo l'arresto dei battiti cardiaci. Ed egli ha constatato che era possibile di far riapparire i battiti nel cuore di conigli e di uccelli, tre, quattro, perfino cinque giorni dopo il loro arresto: non soltanto nel cuore di animali sani, uccisi per l'esperimento, ma ancora in quelli morti spontaneamente o in seguito a infezione o intossicazione sperimentale. Finalmente, come si è visto, Kuliako è passato dal cuore dei conigli a quello dell'uomo.

Ma le stesse esperienze di Locke erano state precedute da altre, tendenti a dimostrare la possibile riviviscenza del cuore.

Nel 1890, il professor Prus, di Lemberg, ha dimostrato che il massaggio *diretto* di quest'organo vi faceva riapparire i battiti in animali morti dopo qualche tempo. Queste esperienze eran condotte in maniera molto semplice. Dei cani eran uccisi dall'asfissia o da intossicazione cloroformica o da una scossa elettrica. Poi, quando la morte era ben constatata, e dopo qualche tempo più o meno lungo, Prus apriva il torace dell'animale e afferrando il cuore con la mano destra esercitava su di esso un massaggio metodico, vale a dire delle compressioni ritmiche, imitanti i movimenti alternativi della sistole e della diastole, di contrazione e di rilassamento che caratterizzano i battiti cardiaci. Sopra un centinaio di simili esperienze, Prus arrivò a far ritornare i battiti del cuore in 55 cani, spesso un'ora dopo la morte. Dieci anni più tardi, nel 1900, Prus ha potuto verificare l' efficacia del suo metodo sopra un appiccato; il massaggio del cuore praticato dopo che la morte era giunta da un poco, ha provocato nel cuore delle contrazioni, ma l'uomo non potè esser richiamato in vita.

***

Il professor Batelli, di Ginevra, che riprese le esperienze di Prus, fu più felice, per ciò almeno che riguarda gli animali. Combinando il massaggio con l'elettrizzamento diretto del cuore e il soggiorno dell'animale in una gabbia scaldata a 40°, egli ha potuto rianimare dei cani morti da qualche tempo e serbarli in vita durante venti, ventidue, ventiquattro ore. Ma perchè questi animali morivano dopo esser stati richiamati alla vita? Secondo Batelli, il risultato definitivo non doveva attribuirsi che alla gravità dell'operazione subìta dagli animali.

Checchè sia, resta ben stabilito - continua il dott. Romme - che il massaggio diretto del cuore e la circolazione artificiale (iniezione del liquido di Locke nelle arterie coronarie) permettono di far riapparire i battiti del cuore, di rianimar gli animali morti e di conservarli in vita per breve tempo. Ma quale è la portata pratica di questi fatti, ossia qual'è il partito che la medicina può trarne dal punto di vista della patologia umana?

In questi ultimi tempi, il massaggio diretto del cuore è stato praticato da qualche chirurgo che si è trovato in presenza di quell'accidente terribile che è la morte, avvenuta sotto il cloroformio. Questa morte è, come si sa, dovuta al brusco arresto del cuore. In un caso di questo genere, in cui ogni altro mezzo per rianimare il malato era fallito, il dott. Tuffier – si era nel 1898 - non esitò ad aprir il torace e a praticar il massaggio del cuore a somiglianza di quanto usavano Prus e Batelli nelle loro esperienze. Ma lo scacco fu completo, e gli altri chirurghi che seguiron l'esempio di Tuffier non furon più fortunati. Soltanto un danese pervenne a rianimar in simili circostanze il cuore arrestato e a far vivere undici ore il suo paziente.

È difficile dire perchè il massaggio diretto del cuore, che fa meraviglie negli animali, fallisca coll' uomo. Si è pensato che l'insuccesso venisse da ciò, che, nella morte subitanea, si perdeva un tempo prezioso con dei procedimenti terapeutici infedeli, in luogo di praticar *tosto* il massaggio del cuore. È possibile. Solo, pel momento, non resta meno stabilito, riguardo ai fatti in parola, che ciò che riesce con una esattezza matematica presso gli animali di laboratorio, può non dare alcun risultato presso l'uomo. E in ogni caso, riteniamo bene - dice il dottor Romme - che quando anche si perviene a rianimar il cuore, non si arriva a risuscitar l'animale. L'entusiasmo del pubblico può facilmente divampare di fronte alle esperienze impressionanti di Kuliako, e creare correnti addirittura fantastiche di ipotesi e di speranze... A queste è doveroso porre argini preventivi. Ma - conclude l'articolista - « se si può discutere sull' applicazione pratica delle esperienze di Kuliako, è impossibile di non accordar loro una grande portata scientifica. Esse ci mostrano quanto poco precise fossero le nozioni che noi avevamo sui limiti della vita e della morte: esse ci fanno vedere che l'autonomia degli organi va ben più lontano che non si pensasse; esse ci dicono che i rapporti fra la funzione e l'organo possono essere diversi da quelli che noi pensiamo; esse ci costringono a vedere se i fatti osservati per il cuore non esistano anche per gli altri organi: esse aprono insomma un nuovo campo di ricerca ».

Un'Accademia di canto.

Parlammo altra volta di questa Società torinese che l'anno scorso celebrò il suo 25° anno di vita, e n'esponemmo il semplicissimo programma (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1902) allo scopo di offrire un esempio e d'incoraggiare la fondazione di simili istituzioni che in altri paesi abbondano. Lo scorso anno, coll' Esposizione d'arte decorativa, s'offrirono nuove occasioni all' Accademia di espandere la sua azione fuori del cerchio dei suoi soci. Oltre ad aver fornito i cori per l'esecuzione del *Mosè* di Perosi al Teatro Regio, essa concorse alle feste musicali indette dal Comitato ordinatore della Mostra, rappresentando non indegnamente le Società italiane di fronte alla celebre Società francese *L'Harmonie Lyonnaise*. Indi, allo scopo di dare in qualche modo il benvenuto alle Società corali estere intervenute al concorso e d'esprimere ad esse il sentimento di artistica fratellanza in cui la musica corale stringe i suoi cultori, offrì al Comitato del concorso una medaglia d'oro da assegnarsi qual premio, che fu ottenuto dalla detta *Harmonie Lyonnaise*.

Abbiamo riferito altra volta che la Società vive, – più che per il concorso delle azioni da lire 10, versate da poco più d'un centinaio di soci uditori, – per l'abnegazione dei maestri e la buona volontà dei soci effettivi, i quali prestano tutti gratuitamente l'opera loro. Perciò il bilancio resta molto semplice. Copisteria, manutenzione dei locali, personale, corrispondenza e stampa, le spese ammontano a poco più d'un migliaio di lire, che è appunto l'introito della Società. Soltanto gli editori non sono disinteressati come i soci; i grandi editori di musica, i quali non darebbero un centesimo per la musica che li fa vivere. Perciò l'Accademia ricorre a quei buoni e disinteressati valentuomini che furono i nostri classici, da Palestrina a Orlando di Lasso, e ai celebri stranieri che non badano tanto

pel sottile riguardo ai diritti d'autore. E fanno ottimamente.

Così, senza incoraggiamenti nè imposizioni ufficiali, vive e prospera una Società il cui funzionamento pare un mito, ed è così facile, supposto l'amore spassionato dell'arte, e dovrebbe incitare nelle altre città italiane ad imitarla.

Una macchina muraria.

Non si tratta già d'un ariete o di qualche altra macchina per distruggere le mura delle città. Si tratta di una macchina da costruire le case, che surroghi la mano dei muratori. E, come tutti i ritrovati più pratici che scientifici, è dovuta all'America; è immaginata dal signor J. H. Kneight di Barfield.

Si fa presto oggi a costruir le case. A New York s'innalzano le carcasse delle case di 25 piani, tutte in ferro: si riempiono poscia i vuoti. Così, appena messe le fondamenta, tutto si eleva come per incanto, dal pianterreno al tetto. Ma il sig. Kneight vuol guadagnar ancora del tempo. Perciò ha inventato la sua macchina.

Il lavoro è diviso fra tre operai. Il primo stende uno strato di cemento, il secondo vi depone i mattoni semplicemente accostati. La macchina si incarica di porli in fila, verticali, e di stringerli e saldarli con del cemento. Il terzo operaio non ha che da girar una ruota.

La macchina scorre su una traversa orizzontale, che si solleva a mano a mano che il muro sale: un regolo mobile assicura l'allineamento dei mattoni, un martello mosso da ingranaggi batte sulla superficie superiore, mentre il cemento riempie gli interstizi: un'altra ruota, munita di lame, batte sul cemento per dargli l'aderenza necessaria.

L'inventore calcola che ogni gruppo di tre uomini può posare da 500 a 600 mattoni all'ora.

Ecco dunque un lavoro che viene a mancare a molti nostri emigranti. Quando poi questa macchina sia trasportata in Europa, in Francia, in Svizzera, in Germania, saranno migliaia di lavoratori italiani senza lavoro.

Almeno ciò servisse a farci ribassar le pigioni!

« Una storia d'amore ».

La libreria Ollendorff ha or ora pubblicata la IV e definitiva edizione della « Histoire d'amour » di P. Mariéton, la narrazione vera e documentata dei romantici amori di G. Sand e A. de Musset. Ma non molti sapranno forse che questa pubblicazione, al suo primo apparire, procurò al Mariéton e all'editore Havard un processo per danni e interessi, intentato contro di loro da Mme Maurice Sande da M. Calman-Lévy, proprietario delle opere della Sand.

Sulle vicende passionali dei due amanti di Venezia è fiorita una ricca letteratura romantica e biografica, che si potrebbe suddividere in tre fasi: la prima è tutta di capolavori, romanzi e poemi in cui la Sand e A. de Musset traducevano le memorie del passato amore. La seconda fase è quella dei romanzi a chiave: i nomi ed i luoghi sono bensì mutati, ma è facile a tutti ravvisare sotto il fragile velame persone, sentimenti, avventure oramai troppo note: G. Sand scrive il celebre « Elle et Lui » e Paul de Musset, il quale vegliava a che la memoria del morto fratello non venisse turbata, risponde con « Lui et Elle » mostrandosi implacabile verso chi aveva osato scagliare accuse contro l'ombra di un amante defunto. G. Sand stimò opportuno d'imporsi il silenzio e di attendere che fosse scomparso anche quel vigile e ardito difensore. Nel 1896 parve a Mme Maurice Sand esser giunto il momento di tentare la riabilitazione morale della suocera rivelando al pubblico la corrispondenza dei due amanti che ella possedeva, per la cagione che la Sand si era fatte restituire le proprie lettere dal Musset stesso, rifiutandosi d'altra parte di rendergli le sue, sotto il pretesto di averie bruciate. Il visconte Spoelberch de Lovenjoul cominciò a pubblicare in *Cosmopolis* una parte della corrispondenza della Sand al Musset: la parte rimanente fu pubblicata dal Calmanu Lévy nella *Revue de Paris* del 1° novembre 1899; il 15 novembre di quell'anno apparvero sulla stessa Rivista le lettere di G. Sand al Sainte-Beuve.

Questa è la terza fase della polemica letteraria sui due amanti di Venezia: dalla pubblicazione di queste lettere, piene di ingiuste accuse, la figura di Alfredo rimaneva alquanto offuscata, mentre quella della Sand appariva sotto una luce nuova e simpatica. Ma se Paul de Musset era scomparso, viveva però ancora Mme Lardin de Musset, la quale comprese che a lei sola spettava ormai difendere la memoria del morto fratello. Ed ella stessa consegnò al Mariéton, affinchè la pubblicasse, la corrispondenza di Alfredo alla Sand, quantunque già prima vi si fosse rifiutata dietro sollecitazioni degli eredi medesimi di quella. Il Mariéton si affrettò ad eseguire una tale pubblicazione (della quale ora appunto esce la IV ediz.), ma non potè fare a meno di inserirvi, per gli opportuni raffronti, alcuni frammenti delle lettere di G. Sand al Musset. Subito M. Calmann-Lévy e Mme Maurice Sand accusarono il Mariéton di aver violata la loro proprietà letteraria e chiesero 10,000 lire per danni e interessi.

Naturalmente il Mariéton rispose che l'accusa di plagio era infondata in quanto che l'importanza della pubblicazione derivava non dalle lettere della Sand, parzialmente riprodotte e che già erano di pubblica ragione, ma da quelle tuttavia inedite del Musset e dal giornale del dottor Pagello; che del resto nelle citazioni egli non aveva oltrepassata la misura che deve essere osservata in simili casi: ed infine dimostrò di non aver recato alcun danno all'editore Calman-Lévy, poichè la sua pubblicazione era anche indirettamente una forte *réclame* in favore di quest'ultimo.

Il tribunale accolse i motivi del Mariéton e condannò l'editore Calman-Lévy alle spese.

Tali le vicende del processo, riassunte in appendice al volume testè uscito, che è non solo una narrazione piena di interesse, quanto e forse più di un romanzo, ma anche una buona azione, poichè il Mariéton, al lume di documenti autentici e di una sana critica, ricostruisce scrupolosamente quella triste storia d'amore e restituisce alla figura di A. de Musset quella simpatica e gentile nobiltà di sentimento che invano gli fu contesa da tante accuse ingiuste e vili.

Recentemente anche l'editore Fontemoing ha pubblicato un volume di Charles Maurras, *Les Amants de Venise,* da cui riproduciamo i duei bei medaglioni.

La morale degli schiavi.

Troppo sovente si concede ai seguaci di Niezsche che la morale del padrone ha cessato d'esser differente da quella dello schiavo, che i vincitori vivono sotto il regime dei medesimi diritti e dei medesimi doveri dei vinti — notano J. H. Rosny in un breve ma succoso e limpido scritto apparso nella *Renaissance Latine* del 15 gennaio. Questa tesi – essi continuano – non ha per sè che

argomenti tratti dal Codice civile e dal Codice penale di qualche popolo dal governo costituzionale o repubblicano. Ma le leggi sono una ben piccola cosa nella vita generale. Nulla è più semplice che di piegarle al costume: e d'altronde, in Europa come in America, esse non prevedono che l'eguaglianza nella somiglianza delle situazioni e dei delitti: esse consacrano tutte le ineguaglianze di fatto, stabiliscono con rigore i diritti del denaro, ossia della maggior potenza moderna.

Le razze forti dominano le deboli, come esse fecero sempre e faranno sempre probabilmente. La morale che noi pratichiamo col Chinese non è quella che pratichiamo verso noi stessi: quella dell'Inghilterra di fronte all'Inghilterra non è quella dell'Inghilterra di fronte all'India e neppure di fronte al Transvaal o all'Irlanda. I Francesi non trattano gli Arabi, i Malgasci, i Tonkinesi come trattano sè stessi. Così la morale che i proprietari osservano fra essi è differente da quella che osservano di fronte ai propri operai; ed è assurdo affermare che noi consideriamo i nostri domestici come nostri uguali...

In realtà non si può discutere che su sfumature: secondo i nietschiani, i vincitori non sarebbero abbastanza duri, la linea che separa la casta nobiliare dalle caste inferiori non sarebbe nè abbastanza netta, nè abbastanza vigorosamente difesa: costantemente *i vinti* farebbero irruzione ra i vincitori... Questi miserabili vinti avrebbero usato dei mezzi più nocivi allo sviluppo delle energie: la morale cristiana, l'unione per la dolcezza contro l'unione per la violenza, la sostituzione d'influenze amiche alle influenze guerresche, la lotta contro il dolore, ecc. Donde una decadenza che non potrebbe essere combattuta che per mezzo d'una reazione terribile dei forti rifacenti la loro casta, promulganti regole inesorabili per i deboli, sommettendo sè stessi a una costrizione continua, a prove terribili.

« Perchè la vita possa sorpassar sè stessa, bisogna che noi siamo duri, inflessibili... » dicono i nietzschiani.

Ma - chiedono gli autori del *Bilatéral* - in nome di qual passato dunque è permesso di bandire oggi la decadenza, ed in che la nostra vita è inferiore a quella delle umanità anteriori? Di queste umanità ci resta una storia quasi sempre falsa ed esagerata nel bene come nel male. Le opere, i documenti della filosofia, dell'arte, della letteratura, della scienza antica, che possono solo informarci, ci mostrano concezioni meno complesse, un'arte assai bella ma assai più semplice, una scienza inferiore, una sensibilità più ottusa della nostra. Come non dedurne che la vita, in quanto più distante dai gradini inferiori, è più *vita* oggi che in passato? Se si parla di energia, di energia bruta, si potrebbe osservare che l'energia bruta d'una balena, riunente in un sol essere una massa vivente eguale a quella di mille, duemila uomini, sorpassa di molto la nostra energia individuale... Ma accettando pur la discussione quale ci vien presentata, dove si vede che l'individuo umano sia diminuito in energia bruta, e che le nostre masse civili abbiano perduto la loro energia totale? Come statura e come massa noi valiamo i nostri antenati: come muscolatura, come resistenza, un Yankee, un Inglese, uno Scandinavo, un Tedesco del Nord eguagliano e forse sorpassano gli antichi Greci e i Germani *subito stanchi* descritti da Tacito. Come energia totale non è affatto permesso di dubitare della supremazia contemporanea. La nostra attività sorpassa in ogni senso l'attività antica: non parliamo del nostro potere di distruzione che ci permette di abbattere senza difficoltà razze che per le genti del medioevo sarebbero state serie avversarie... Il lamento attuale di decadenza esce dalla stessa meschina tendenza umana che faceva gemere gli aèdi antichi, e i saggi della Grecia, di Roma, del Medio Evo, e i vecchi d'ogni tempo.

La morale del forte è soltanto divenuta meno grossolana. Le aristocrazie han dovuto cedere, sotto pena di fallimento; la cessione o è ipocrita, solo apparente, o si limita ad aprire le file ai più pericolosi dei vinti, a reclutare nuove forze, perdendo in prestigio. Talvolta, pertanto, il forte si vede costretto a indietreggiare francamente, deve obbedire alla legge di livellamento o sparire. I do-

veri si *allargano*, e a questa fatalità di sviluppo nessun gruppo può sfuggire, *a meno che non preferisca di perire*. Per vivere, i vincitori devono accordarsi coi vinti, dovunque i vinti hanno potuto sussistere numerosi. E se è vero che la guerra è la sola buona selezione, poco importa *come essa si farà* in futuro. L'astuzia del pseudo-debole varrà quanto la forza del forte: se l'astuzia vince, il debole sarà il forte; e si finirà col non distinguere neppur più fra astuzia e intelligenza: quest'ultima, infatti, non è che una astuzia a lungo termine, e più avveduta.

In somma, affermano i Rosny, la teoria dello schiavo e del padrone non può aver più che basi molto vaghe. Nelle nostre società moderne, in cui venti razze sono strettamente confuse, non è possibile scegliere un gruppo che si distingua per caratteri fissi, ereditari. I forti sono smarriti fra noi come un ago in un mucchio di fieno. Una selezione continua li fa sorgere. Non si può più costituire che una oligarchia fluttuante, ed è ciò che avviene precisamente.

In quanto alla crudeltà bisogna intendersi. L'uomo contemporaneo ha creato degli annessi alla costrizione. Dei motivi sconosciuti alle razze inferiori suscitano dei drammi impressionanti, ci ingaggiano in lotte morali ardenti, ci conducono a trionfi luminosi e a disperazioni atroci. Noi non abbiamo dei valori nuovi da promulgare; *ne sono nati con una abbondanza sconcertante*. Onde noi tendiamo logicamente a sopprimere i malori sommarii, i malori d'una umanità scimmiesca. Domani noi non lotteremo più per la dimora sana, per il vestito confortevole, per il nutrimento completo; noi lotteremo per ciò che i nostri antenati consideravano come un lusso e che oggi una folla sempre maggiore considera come necessità. La lotta non sarà meno viva, gli avvenimenti non ci daranno meno l'impressione d'inquietudine per l'indomani che punge l'uomo sociale dai tempi più remoti. Più sensitivi, più accessibili a mille sfumature, più complessi infine in un mondo più complesso, il formidabile sprone della necessità, per essersi portato su fenomeni meno brutali, non cesserà di eccitar gli uomini a spendere le loro energie e a sorpassar sè stessi... fino al termine fatale della decadenza, contro il quale l'umanità sarà ancora meno atta a combattere di quel che noi siamo contro la vecchiaia individuale, giacchè questa vecchiaia, almeno, noi l'abbiamo studiata, analizzata su miliardi di esseri, ne conosciamo gli innumerevoli sintomi, possiamo un poco combatterla con l'Igiene; ma la disfatta dell'Umanità *è quella d'un individuo che fosse nato solitario e non avesse mai visto dei simili:* nessun elemento di confronto potrebbe illuminarlo sulla sua prossima fine.

Qui i Rosny prudentemente tornano all'esame del presente e concludono. Il vittorioso, essi dicono a ragione, si rende conto che egli non perverrà a tutto il suo sviluppo se deve senza posa vegliar sulla sua vita: e comprende che occorre fare delle leggi, dei trattati col nemico esteriore come col nemico interno. Le forze si modificano e si diversificano incessantemente. Si scoprono infinite potenze insospettate, infiniti esseri deboli, poco energici, di cui la morte tuttavia impoverisce l'insieme degli uomini. E ci s'avvia a tener conto dell'Imprevisto, a salvare quelli che, deboli oggi, saranno dei forti se possono crescere o daranno la vita a dei forti. Ciò che si vuole, ciò che è desiderabile non è quindi più *la grande forza*, ma *le forme, i modi* della forza. Amare la forza è un nonsenso: è perdersi nella somma, mentre che la vita è una particolarità. Non si può propriamente più amar la forza come non si può amar l'esistenza generale, ma si ama una maniera d'esistenza e una maniera di essere forti. La lotta mortale per la predominanza, la costrizione brutale potranno apparire semplici e grossolane dinanzi alle tattiche delicate, complesse, ingegnose, ch'esige la conciliazione dei nostri appetiti con il rispetto del prossimo. Accettando i grandi problemi morali del nostro tempo, le immense inquietudini, le vaste curiosità e gl'infiniti doveri sottili e delicati, non siamo noi forse più vicini a essere superuomini che se noi ci proponessimo dei codici di padroni e di schiavi calcati sul sistema delle caste?

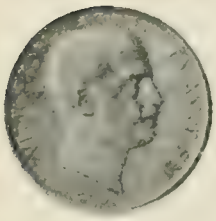
Arte pubblica.

La Società italiana per l'Arte Pubblica, sedente in Firenze, bandiva l'anno passato un concorso di *Modelli per conii della nuova monetazione italiana.* Fra i due concorrenti distinti venne attuata senza tenerne conto affatto.

Il Johnson ha riprodotto ora un saggio dei modelli allora premiati e ne ha offerto un esemplare a tutti i deputati italiani.

Ecco quanto ne dice la *Rivista*

Moneta d'oro da L. 100.



Moneta in oro da L 20.

Pezzo da 2 lire in argento

Moneta in bronzo da 10 cent.

col 1° premio fu lo scultore E. Boninsegna, già allievo dello stabilimento Johnson di Milano. Ma il concorso non fu che una manifestazione platonica: esso non ebbe alcuna influenza sulla nuova monetazione, che *italiana di Numismatica,* la quale riproduce i saggi che qui offriamo ai lettori:

« I modelli che ci si presentano non sono certamente inappuntabili. Un appunto lo faremmo alla moneta di

bronzo che offre al rovescio un campo soverchiamente vuoto, e un altro alla esiguità del rilievo sia sul bronzo sia sull'oro. Se è vero che questo è prova dell'abilità dello scultore, ottenendo l'effetto con un basso-rilievo appena visibile, e mette maggiori difficoltà alle falsificazioni, non è meno vero che per l'uso della circolazione sarebbe desiderabile un rilievo più forte. Vorremmo di più che non si economizzasse sui modelli, e, come se n'è fatto uno della testa del Sovrano per l'oro e uno per l'argento, se ne facesse uno anche pel bronzo, e non si utilizzasse quello dell'argento ingrandito.

« Avvezzi alla strabocchevole ricchezza dei conii antichi, non sappiamo rassegnarci a certe meschinità moderne e se non chiediamo un modello per ogni conio, ne chiediamo almeno uno per ogni tipo di moneta. Il bravo Boninsegna che ha modellato le due teste di Vittorio Emanuele III in modo da richiamare le belle tradizioni della zecca milanese all'epoca napoleonica, ne potrà bene modellare una terza.

« A parte queste osservazioni, crediamo che la coraggiosa iniziativa sia da lodarsi e meriti d'essere discussa, tanto più che nessuno vorrà negare che i modelli proposti dallo stabilimento Johnson possono gareggiare – e per noi assai vittoriosamente – con quelli in corso, che qui non ci indugeremo ad esaminare. L'emulazione è stimolo al meglio, ed ora che presso tutte le nazioni civili risorge il sentimento dell'arte, perchè non dovrà mirare a questo nobile scopo anche l'antica patria delle Arti? »

Ha ragione la *Rivista*: essa ch'è un'autorità in materia potrebbe insistere ancora. Si dice che S. M. è un numismatico consumato e che elogiò il tentativo del Johnson. Tutti infine sono d'accordo nel dire che le nuove monete non sono belle. Avete osservato il pezzo da 25 centesimi che fa rare apparizioni? Esso si confonde col pezzo da 20 e con la lira. Tutti ne parlano e nessuno conclude. Chi conclude è la burocrazia che continua l'implacabile rotazione de' suoi mostruosi ingranaggi e ogni tanto, senza neanche sentire i desiderî e le recriminazioni che si levano d'intorno, emette degli oggetti che sono il simbolo della sua irresponsabilità senza legge nè gusto, sian essi monete o cassette postali o targhe o insegne per uffici pubblici.

Clémence Royer.

L'8 febbraio si commemorò, al cimitero di Neuilly a Parigi, il primo anniversario della morte di Clémence Royer, per iniziativa della *Fronde,* di cui l'illustre scienziata fu attiva collaboratrice e amica preziosa. La cerimonia riuscì degna della memoria di colei che Renan chiamò « presque un homme de génie ». Vi parteciparono numerosissimi rappresentanti di associazioni e sindacati, in prevalenza femminili, molti giornalisti, e una quantità di notabilità del mondo scientifico e letterario. Furon pronunziati parecchi discorsi, fra l'emozione generale: ultima prese la parola Madame Durand.

Diamo alcuni brani di quest' ultima perorazione:

« Un anno fa – ella cominciò – un carro funebre sul quale s'ammucchiavano fiori, palme e corone, portava qui, dall'asilo Galignani, un feretro. Sul suo passaggio, un picchetto d'onore presentava le armi come è d'uso per i membri della Legion d'onore, e una folla compatta, stupìta, si ripeteva i nomi e i titoli che ad alta voce annunciava l'ordinatore del corteo: il rappresentante del ministro dell'istruzione pubblica, il rappresentante del ministro della guerra, il rappresentante del ministro dei lavori pubblici, senatori, deputati, membri dell'Istituto, della Società d'economia politica, della Società d'antropologia, ecc.

« Questi nomi, questi titoli, non erano di quelli di cui si usa intendere l'enumerazione dietro il feretro d'una donna, e più d'uno fra i passanti si domandava a qual corpo costituito, a qual circolo politico o scientifico appartenesse il marito o la famiglia di quella che si seppelliva in modo quasi ufficiale.

« Questa donna, signore e signori, non era la sposa d'alcuno, non doveva alla sua famiglia alcun lustro speciale. Gli onori resi alla sua spoglia, onori ufficiali, scientifici, mili-

tari, erano resi al solo incontestabile merito di Clémence Royer ».

Mme Durand deplorò, di passaggio, che alla doverosa manifestazione di rimpianto indetta dal proprio giornale siano mancate parecchie personalità femministe, col pretesto che Clémence Royer non era partigiana del suffragio delle donne, e quindi non era femminista. « Partisan ou non, elle personnifiait l'argument péremptoire en faveur du suffrage des femmes; et le fait que le droit de vote accordé à l'homme illettré, à l'homme alcoolique était refusé à une femme comme elle, n'est-il pas la preuve manifeste de l' illogisme qui prive de leurs droits politiques toutes les femmes françaises? »

« C'è bisogno di proclamarsi femminista, per servire la causa? No. A quelle che la parola spaventa, spesso perchè esse non ne conoscono il senso, io l'ho, per parte mia, detto sempre: Non siate femministe: ma nella letteratura, nell'arte, nella scienza, nella medicina, in tutte le carriere infine di cui noi altre femministe vi abbiamo aperte le porte, fatevi un bel posto, provate il vostro valore e costituirete, anche inconsciamente, la più luminosa dimostrazione della giustizia delle nostre rivendicazioni ».

Indi riprese: « Quando, negli anni venturi, i passanti s'arresteranno dinanzi ad una statua che noi eleveremo ben presto, e chiederanno: Chi è questa donna? Che cosa ha fatto? si potrà rispondere ben poco, ahimè! Chè esplicare Clémence Royer, analizzare la sua opera, è sventuratamente impossibile a chi non possiede una scienza enciclopedica. Naturalista, matematico, filosofo, linguista, sociologo, antropologo, ella fu tutto questo... La sola nomenclatura delle sue opere attesta una erudizione straordinaria, e una colossale potenza di lavoro. La sua opera è di quelle che il tempo non cancellerà, giacchè essa avrà potentemente contribuito alla emancipazione del pensiero umano ».

Ecco la lista dei lavori di Clémence Royer:

Nel 1859 una memoria sulle « diverse malattie che hanno regnato nell'esercito d'Oriente ».

Nel 1861 due volumi sulla « Teoria dell' imposta », opera premiata dal Consiglio di Stato del Cantone di Vaud. – La Royer era svizzera.

Nel 1862 la traduzione, annotata e commentata, dell' « Origine della specie », di Darwin. Il libro di Darwin era, a quell'epoca, pressochè sconosciuto in Francia. Clémence Royer fu la prima ad attirar l'attenzione non soltanto degli specialisti, ma del pubblico colto, sulla dottrina evoluzionista. Nel 1865 e nel 1870 apparvero due altre edizioni di questa traduzione.

Nel 1864 pubblicò a Bruxelles un romanzo filosofico: « I gemelli d'Hellas ». Nel 1869 uno studio su « Lamarck, la sua vita, i suoi lavori e il suo sistema ». Nel 1870 un grosso lavoro su « L'origine dell' Uomo e delle Società »; e « La giustizia e le ineguaglianze sociali ».

Nel 1873 degli studi sulla « Civiltà megalitica », su « L'uomo primigenio e la sua industria ». Nel 1874 altri articoli sulla « Transizione dall'età della pietra tagliata all'età della pietra lavorata »: delle memorie su « Zoroastro, la sua epoca e la sua dottrina - Il fuoco, la sua scoperta e i suoi lavori - Lettere d'Opportune Fervente a Mgr. Vescovo d'Aire ».

Nel 1875: « La ceramica primitiva - La nazione nell' umanità e nella serie organica - La civiltà della pietra lavorata - Il lago di Parigi - Il taglio dell'itsmo americano. » Nel 1876: « Le età preistoriche, la loro divisione, la loro successione, le loro transizioni e la loro durata; Le fasi sociali delle nazioni - I riti funerarii nelle età preistoriche e la loro origine ».

Nel 1877: « Dell'aggruppamento dei popoli e dell'egemonia universale - Saggi di geografia quaternaria - Due ipotesi sull'eredità ». Nel 1878: « Gli Arii e le loro migrazioni - La correlazione delle misure del cranio e delle altre parti dello scheletro ».

Nel 1879: « Della natura del Bello - La legge del progresso sociale.

Nel 1880: « Il Darwinismo - Il Bene e la legge morale ».

Nel 1887: « L'evoluzione mentale nella serie organica ».

Nel 1891: « Le scienze della vita ».

Nel 1892: « Ricerche d'ottica fisiologica e fisica.

Finalmente, nel 1990, la sua grande opera « La Costituzione del Mondo : Dinamica degli atomi ». Questa opera fu come il suo testamento scientifico, la somma degli sforzi tentati dal suo intelletto eccezionale.

Il verso libero.

Diego Garoglio, un giovane e vivace scrittore che i lettori già conoscono, pubblicherà fra breve presso l'editore Giusti di Livorno un volume di critica spicciola, *Versi d'amore e prose di romanzi*, in cui discute di recenti manifestazioni della nostra vita letteraria. Ne ho una bozza sott'occhio: mi pare interessante per i lettori della *Nuova Antologia* spigolare alcune considerazioni opportune sul verso libero che ora infierisce, mi si passi la parola, in Italia.

È mio avviso che il verso libero in Italia abbia origine o da pigrizia o da fretta presso taluni poeti che hanno dimostrato splendidamente di conoscere tutto il valore del ritmo definito e retto da leggi evidenti e accettate per tradizione (o accettabili per orecchi di raffinati ma non di squilibrati): presso altri è un tentativo che dimostra soltanto l'insofferenza delle vecchie forme senza poter crearne di nuove. V'hanno infine coloro che approfittano di questo nuovo pretesto per far della poesia quando non conoscono affatto la prosodia. È così in tutte le arti: ci sono, ad esempio, i pittori impressionisti che pervennero alla lor arte rapida e sommaria traverso molti studi precisi e perseveranti, e ci sono i guastamestieri che fanno della pittura come dicesi che facesse Apelle, o non so chi altro, allorchè scagliando la spugna sul muso del suo cavallo dipinto, ne riuscì superbamente a riprodurre la schiuma bavosa...

Il male si è che abbiamo incominciato in Italia a fare versi liberi, a farli di proposito e non per ischerzo, dieci anni dopo che in Francia tutto un movimento di riforma della tecnica poetica era passato, dalle prime esagerazioni, ad un calmo stadio di ricerca non affatto sterile, ma portatrice di risultati assai soddisfacenti. Notiamo che là era una legittima reazione contro le strettoie dei parnassiani. Qui non c'era alcuna ragione speciale più oggi che ieri o domani. Ad ogni modo il solo fatto che la cosa è stata iniziata in Francia deve metter in diffidenza coloro che s'indignano per questa perpetua soggezione morale dello spirito italiano.

L'occasione per discutere del verso libero è porta al Garoglio dal volume di Angelo Orvieto *Verso l'Oriente*. Egli esamina la raccolta di versi dell'Orvieto nelle sue particolarità metriche, dividendone i componimenti in tre gruppi, il primo dei quali è assolutamente fedele alla ritmica e metrica tradizionale; il secondo è ritmicamente legato e metricamente libero; è il terzo perfettamente libero nel ritmo e nel metro.

« Qual'è stata la genesi della nuova libertà prosodica in Angiolo Orvieto? Á egli obbedito ad una evoluzione storicameute determinata, o puramente interiore? Più chiaramente : à egli risentito l'immediato influsso dei *vers-libristes* francesi (i più simbolisti) capitanati da Gustavo Kahn, o non forse quello di Gabriele D'Annunzio, di cui salutò con particolare simpatia le prime *Laudi* sul *Marzocco?* O à sentito piuttosto individualmente, indipendentemente da tutti e da tutto, quasi per generazione spontanea, il bisogno di foggiarsi col nuovo verso uno strumento tecnicamente più docile all'espressione di nuovi stati d'animo? »

« Io credo, potrei dire son sicuro, che l'Orvieto - a dispetto della cronologia, che presa all'ingrosso potrebbe far pensare il contrario, (poichè i primi versi liberi del Kahn, e precisamente *Les Palais Nomades*, apparvero nell'86 – non si è quasi affatto preoccupato di quello che nel dominio della poesia accadeva parecchi anni sono in Francia, dove la lotta per la liberazione del verso aveva un significato ed un'importanza ben più grandi che da noi (su questo punto non posso qui indugiare), se anche in tempi assai vicini, possa aver posato l'occhio su qualche lirica francese di poeti non più tanto giovani e ormai saliti in fama come, oltre il Kahn, il Vielé-Griffin, il Laforgue, il Verhaeren, André Gide, Paul Fort, Fontainas, Jean Moréas, e sopra tutti Henry de Régnier, ma quando già

nel suo spirito si era andata maturando e parzialmente attuando una evoluzione simile, sicchè da essi non potrebbe aver avuto che eccitamenti indiretti a perseverare sulla nuova strada. È più facile che sullo spirito di Gabriele D'Annunzio, quanto mai avido di novità anche prosodiche, artisticamente impressionabile alle nuove correnti letterarie, e profondo conoscitore della letteratura francese, non siano passate senza lasciarvi de' germi fecondi le opere poetiche dai *vers-libristes* disseminate per il mondo nell'ultimo ventennio. Ma è possibile che abbia obbedito anche lui, come l'Orvieto e più altri e come io stesso (poichè anch'io, *entro certi limiti*, debbo confessare di essere da anni in teoria ed in pratica fautore del verso libero) piuttosto ad una necessità interiore ed alle generiche suggestioni della comune atmosfera letteraria. Sicuro: in Italia, indipendentemente, anzi prima ancora che in Francia, si era venuto preparando il terreno ad una riforma ritmica e metrica, la quale doveva necessariamente far capo al verso libero... e aggiungiamo pure francamente, a tutte le sue inevitabili incertezze, confusioni, esagerazioni ed aberrazioni. Non consiste l'essenza del verso libero *interiormente* nell'ambizione e nello sforzo di assecondare i vari e sempre mutevoli ritmi delle sensazioni, dei sentimenti e delle idee? ed *esteriormente* nella facoltà di diradare o spesseggiare o sopprimere le rime, sostituendovi magari le assonanze o le allitterazioni, di allungare od accorciare la strofa, e sopratutto di passare senza scrupolo da un ritmo ad un altro nella stessa composizione, nella stessa strofa, magari nello stesso verso? Orbene in Italia, e da secoli, col verso sciolto non si era abolita di fatto la rima? in versi sciolti non s'erano avuti capolavori? Ma il colpo di grazia alla rima ed al ritmo fisso fu dato nella 2ª metà del secolo XIX da Giosue Carducci, il quale, se è riuscito infine nel tentativo, secolarmente abortito da noi ma fortunato specialmente nella letteratura tedesca, di richiamare in vita le forme classiche antiche adattandole alle esigenze sillabiche dei linguaggi neolatini, à senza saperlo e volerlo spianata la via alla fioritura e maturazione del verso libero. Proprio le *Odi Barbare*, oltrechè coll'abolizione della rima, dettero un formidabile colpo alla prosodia tradizionale nel congegno strofico ed anche nella ritmica. Infatti, senza star lì ad enumerare una per una tutte le novità ritmiche introdotte dal Carducci (chi non ricorda gli strani accozzi ritmici delle *alcaiche?*), basti osservare che la costruzione dell'esametro e del pentametro in lui e in quelli della sua scuola (anche nel D'Annunzio di *Canto Novo* e delle *Elegie romane*), offre, sopratutto nei primi tempi, una tale varietà di movenze e di atteggiamenti, e tali estremi di lunghezza o brevità, da farci affermare che l'unità del ritmo, male salvata dall' uniformità delle strofe, è stata spesso praticamente abolita nè più nè meno che in certi versi dell'Orvieto, del D'Annunzio. del De Bosis e dei molti giovanissimi cultori e difensori del verso libero (Antonio Cippico, Sem Benelli, Giulio Orsini, Goffredo Bellonci, R. Canudo, Pagliara, ecc.), tantochè gli avversarî di questo dovrebbero in fondo chiederne anzitutto ragione al poeta Toscano:

Ahi! Giosuè, di quanto mal fu matre!...

« Che fecero i nuovi se non proceder oltre sulla stessa strada, verso la quale sospinsero ancora gli esempi americani di Walt Whitman, i *Semiritmi* di Luigi Capuana e gl'ingegnosi tentativi dottrinari di Ugo Fleres, il quale, mi ricordo benissimo, or son più di dieci anni, ne discuteva a Roma fervidamente con tutti gli amici? Abolita la rima, i legami ritmici già allentati e malsicuri furono allentati dell'altro, e da quelli che si credettero così più novatori - come il D'Annunzio in prima fila - sciolti addirittura; come furono proscritti i limiti e le misure e le concatenazioni strofiche, ed i vincoli di qualsiasi natura, tranne quelli che fossero, almeno teoricamente, espressione immediata e necessaria dello spunto lirico. Per naturale reazione d'altra parte i fautori stessi della metrica barbara, quali il Chiarini, il Mazzoni, perfino il D'Annunzio, dietro l'esempio del maestro, si adoperavano a fissare in parte almeno i ritmi fluttuanti o poco afferrabili dall'udito; ed i tradizionalisti con più reverenza e fervore torna-

vano, si stringevano alle gloriose forme del passato – dal sonetto e dalla terzina alla sestina, all'ottava, alla canzone - come Severino Ferrari e inoltre Antonio Della Porta, il Pastonchi, il Lipparini, il Gaeta, il Catapano... per non nominare tra i giovani che i più valenti e noti campioni; mentre altri, quali il Graf, il Marradi, il Pascoli, il Cena e più altri, non ripudiando quelle e sbizzarrendosi in cento nuove combinazioni strofiche, tenevano però saldamente fede alle secolari leggi del ritmo. »

Il Garoglio approva l'Orvieto e i liberi versificatori finchè essi, « pure spastoiandosi da servitù tradizionali, accademiche, non giustificate che dall'uso felice di questo e di quel poeta e dal successivo consenso degli ideali discepoli, circa l'uso o la soppressione o la ripetizione di rime e la variabile disposizione strofica, hanno procurato di assecondare, mercè una più libera tecnica, l'accensione più o meno pronta dello spirito, il movimento rapido o tardo delle sensazioni, dei sentimenti, delle idee, ma serbando fede tuttavia a qualche cosa di uno e resistente, che finiva col saldare insieme, quasi spina dorsale della lirica, l'accozzo degli altri elementi poetici, i quali avrebbero anarchicamente mirato a sfuggire a qualsiasi organamento un po' cosciente del poeta. Quest'elemento unitario e cementatore per eccellenza dei più disparati materiali poetici, questo filo dell'aquilone che può reggerne il volo e opportunamente richiamarlo alla terra, voi l'avete già indovinato, è il ritmo, il ritmo che è l'anima profonda del verso come della musica. »

« Quello però che mi pare ormai di poter affermare a buon diritto - conclude il Garoglio - è che il verso libero, a furia di esser libero e indipendente da qualunque legge di rima, di metro e sopratutto di ritmo, cessa di essere ancora un verso, il « verso » e che la logica evoluzione ulteriore di esso è... la prosa – prosa numerosa fin che si voglia, con periodi ritmici un po' più accentuati, magari con rime ed assonanze qua e là, ma insomma prosa bell'e buona, in sostanza non troppo differente da quella che seppero già scrivere i grandi artisti dal Boccaccio, dai migliori cinquecentisti e secentisti ai maggiori prosatori contemporanei, i quali non seppero altrettanto degnamente adoperare il verso, o vollero spezzarne i vincoli per un intimo bisogno di libertà e di scioltezza maggiore. E non mi si venga a dire che, presi uno per uno, i versi liberi son veramente de' versi obbedienti ciascuno ad un suo ritmo particolare; perchè il verso come tale non può veramente esser concepito isolato ma socialmente, in correlazione cioè con quelli che precedono e seguono. Altrimenti riuscirebbe a me facilissimo di prendere, non dico una delle poche pagine liriche dei *Promessi Sposi*, o delle molte di *Salammbò* del Flaubert e del *Fuoco* di Gabriele D'Annunzio, o di qualunque altro insigne prosatore, ma una pagina qualunque e di scomporvela in tanti versi, versetti, ed emistichi, non senza qua e là delle rime o delle assonanze, dimostrandovi così che codesti grandi scrittori, e non essi soli, *liberisti* inconsapevoli, ne facevano di cotali versi dalla mattina alla sera, come il sig. Jourdain di allegra memoria... la prosa.

« Ogni mutamento di ritmo da una strofa all'altra, da un verso all'altro, dev'essere non solo psicologicamente ma anche esteticamente giustificato da una vera necessità, che si risolva in un accrescimento dell'impressione poetica mediante sapienti raccordi e modulazioni col ritmo lasciato e con quello da ritrovare: le più aspre ed inaudite dissonanze sono tutte quante lecite anzi ledevoli, quando servendo ad un superior fine estetico, non facciano però completamente smarrire la percezione del ritmo dominante e il senso della tonalità. Il trapasso capriccioso, arbitrario da un ritmo giambico ad un trocaico, anapestico, dattilico ecc., non costituisce niente affatto un progresso della tecnica, ma un regresso verso i primitivi sforzi – di artisti ancora inesperti – di percepire e fissare le leggi immanenti dei suoni, disciplinate a poco a poco dai grandi maestri dell'arte, più tardi poi, è vero, anche un po' troppo schematicamente irrigidite, onde nasce di quando in quando il bisogno d'una riforma. Così ad esempio, il ritorno del D'Annunzio alla forma delle lasse antiche nella

sua *Canzone di Garibaldi*, lo dico francamente non mi pare che per i moderni più musicali orecchi, memori dell'endecasillabo di Dante e del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, del Foscolo e del Leopardi, rappresenti davvero un durevole arricchimento della tecnica poetica. Modulare variamente e sapientemente il verso nelle naturali oscillazioni di un dato ritmo, accrescendo o diminuendo il numero dei piedi entro certi confini determinati dall'estetica convenienza, vale arricchirlo; allungarlo o accrescerlo senza una legge musicale, come un corpo sul letto di Procuste, significa non soltanto disperdere vanamente l'energia concentrata per il potere del ritmo nel verso (quasi accumulazione di elettricità dispersa in un condensatore), ma bruscamente ingenerare, per l'intrusione non giustificata, e quindi sgradevole del ritmo nuovo, una corrente musicalmente contraria, la quale non à alla sua volta il tempo e la possibilità d'imporsi, determinando così una seconda sensazione sgradevole per il sopraggiungere di una nuova corrente contradittoria. Il risultato generale di simile alternanza capotica e caotica, sarà non già un arrecchimento, ma una lenta disgregazione del senso percettivo musicale dell' ascoltatore, il quale, se prima sentiva e capiva poco la musica del verso, finirà col non sentirla più affatto e col credere musicalmente identiche prosa e poesia, parola e canto.

« Se la poesia è sintesi, il verso più intimamente musicale è sintesi della sintesi e co' suoi fratelli dà insieme la melodia e la sinfonia: il verso o l' emistichio indipendente, isolato, è uno spunto musicale che non può svolgersi, e viene anzi fatalmente a conflitto con lo spunto che segue; è, non dominato dalla sovrana legge del ritmo, un parziale regresso all'analisi. La prosa poetica sale mercè il ritmo ai fastigi della poesia; il verso troppo libero ne discende, spontaneamente abdicando alla sua sovrana altezza. In conclusione: libertà massima di metri, di rime e d'assonanze, di composizioni, derivazioni e, al bisogno, di contrapposizioni o alternanze ritmiche, purchè governate superiormente anch'esse dalla fondamentale, indistruttibile legge del ritmo ».

Per Antonio Fontanesi.

Il Consiglio comunale di Torino ha deliberato infine, dietro proposta dei consiglieri socialisti, di far trasportare la spoglia del grande paesista nel Famedio del Cimitero Monumentale, ove s'accolgono le salme dei cittadini torinesi che più meritarono della comunità e della nazione. Facciamo plauso ai consiglieri socialisti.

Ma questo non è che un principio. All'Accademia di Torino ov' egli fu insegnante, un busto di lui, ch' era prima nascosto in un'angusta sala, fu messo in onore sullo scalone: era tempo, poichè al medesimo posto d'onore era già stato collocato il busto del Pasini, il quale non ebbe altro merito speciale riguardo all'Accademia, fuor da quello di aver abitato qualche anno nei pressi di Torino.

Questo è assai poco ancora. L'anno scorso un nucleo di giovani, fra cui Annibale Pastore e il pittore Mucchi, iniziò una sottoscrizione allo scopo d'innalzare un ricordo ad Antonio Fontanesi in un luogo pubblico: la sottoscrizione diede qualche risultato e un Comitato, costituito in gran parte di allievi del grande pittore, veniva incaricato di continuare l'azione in favore del progetto.

Che ne avvenne? Vorremmo con tutto il cuore incoraggiare questi allievi, perchè non venissero tacciati d'incuranza verso il maestro, a proseguire alacremente la loro opera e presentare infine un risultato concreto.

Ma intanto non suggerisce amare riflessioni il fatto che uno dei pochissimi artisti i quali dimostrarono che il periodo più glorioso, per altre cause, della nostra nuova storia non passò senz'alte manifestazioni d'arte, rimanga ancora sconosciuto ai più, inviso anche dopo morto a quelli che gli contristarono la vita, e privo di quell'influenza benefica che un artista deve espandere sul popolo almeno dopo morto?

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Al palazzo Valentini, in Roma, è stata inaugurata una statua raffigurante Umberto I, opera dello scultore Tadolini.

— Al Duca degli Abruzzi è stato consegnato in occasione del suo genetliaco lo scudo offertogli dalla marina italiana. Il disegno dello scudo è di Aristide Sartorio. La dedica incisa nella targa è la seguente: « A S. A. R. il principe Luigi di Savoia — Autore — Duce della spedizione — che il giorno XXV aprile MCM — segnò con la bandiera d'Italia — la più alta latitudine boreale — giammai toccata dall'uomo — la Marina italiana — vuole attestare ammirazione e gratitudine — per la gloria acquistata alla patria ».

— Il pittore Giovanni Costa, dopo lunga malattia, si è spento, in età di settantacinque anni nella sua villetta della Marina di Pisa.

— La poetessa Alinda Bonacci Bruscamonti è morta il 3 febbraio a Perugia, dove era nata nel 1842.

— Carlo Gallozzi, insigne chirurgo e senatore del Regno, si è spento in Napoli all'età di 83 anni.

— Il rinomato scultore tedesco Giuseppe Kopf è morto in Roma, dove era stabilito da ben cinquanta anni.

— L'Università di Parma ha tributato solenni onoranze al prof. Raschi in occasione del 50° anniversario della sua nomina all'insegnamento.

— Il Comitato di deputati costituitosi per le onoranze a Giuseppe Biancheri, che quest'anno compie il 50° anniversario dal giorno in cui fu eletto per la prima volta al collegio politico di Ventimiglia, ha deliberato che si faccia coniare una medaglia in oro ad eternare il ricordo del fausto avvenimento e che in un artistico album vengano raccolte le autografie che ciascuno dei deputati vorrà mandare, unitamente ad un suo fotografo esprimente le personali sue felicitazioni. La presidenza del Comitato è costituita dagli onorevoli Villa, Chinaglia e Chimirri.

— Il Consiglio comunale di Venezia ha deliberato di celebrare il centenario di Francesco Petrarca, promovendo in onore di lui alcune cerimonie.

×

Il Governo ha autorizzato l'Opera della chiesa di Santa Croce in Firenze a contrarre un mutuo pel ripristinamento del soffitto policromo della chiesa nascosto fino dal tempo di Giorgio Vasari. Nell'apertura centrale della facciata di Santa Croce sarà collocata la porta artistica, scolpita in legno, che finora era all'apertura centrale del Duomo, ove sarà invece collocata una porta in bronzo, opera dello scultore Passaglia.

— Durante il marzo venturo compiranno cento anni dacchè l'Accademia di Francia a Roma si è stabilita a Villa Medici. La ricorrenza sarà festeggiata solennemente e nel giardino sarà inaugurato un busto di Savée, direttore dell'Accademia del 1791 al 1807.

— Nella solenne tornata dell'Accademia di San Luca ha avuto luogo il possesso di Aristide Sartorio e degli accademici di onore colonnelli Borgatti e Rocchi del Genio militare; la commemorazione dell'estinto scultore Kopf fatta dal presidente Bompiani e di Alinda Bonacci Brunamonti fatta da Clelia Bertini-Attili. Si è formulato un voto per la conservazione delle pittoresche cascate di Tivoli; e si è estratto a sorte il tema per il gran premio di architettura Poletti, che è quello dell'ex-presidente Gui, cioè il ristauro di Villa Madama. Il professore Rivoira ha pronunciato un discorso sull'architettura lombarda.

— Alla Galleria Corsini è stata aperta al pubblico una esposizione di stampe riferentisi al periodo Napoleonico.

— Il ministro dell'istruzione ha inaugurato l'esposizione dei saggi del Pensionato artistico. Tema per la pittura era l'illustrazione del primo Canto del *Paradiso* dai versi: « Beatrice tutta nelle eterne rote — Fissa con gli occhi stava ed io in lei... » e i concorrenti sono ventisette. Tema della scultura era il Boccaccio, e i concorrenti sono quindici. Tema per l'architettura era un edificio per Borsa e Camera di commercio, e i concorrenti sono pure quindici.

— La R. Accademia di Santa Cecilia ha cominciato la serie dei concerti della nona stagione, per la quale è stato stabilito il seguente programma: I. Lunedì 2 febbraio: 1° Concerto orchestrale diretto da Giuseppe Martucci; II. Lunedì 9 febbraio, 2° Concerto orchestrale diretto da Giuseppe Martucci: III. Lunedì 23 febbraio: Concerto del pianista Raoul Pugno; IV. Lunedì 2 marzo: Concerto del pianista Moritz Rosenthal; V. Lunedì 9 marzo: Concerto del violoncellista David Popper; VI. Lunedì 16 marzo: Concerto della cantante Maria de Gorlenko Dolina dell'Opera Imperiale di Pietroburgo; VII. Lunedì 30 marzo: 1° Concerto orchestrale diretto da Hans Richter; VIII. Lunedì 6 aprile: 2° Concerto orchestrale diretto da Hans Richter.

— La data di apertura del VII Congresso internazionale di agricoltura è stata definitivamente fissata al 13 aprile.

— Alla metà del prossimo aprile si riunirà in Roma il Congresso Ellenо-Latino, di cui il ministro dell'istruzione ha accettato la presidenza onoraria. In occasione della riunione di questo Congresso, sarà rappresentata al *Valle*, in latino, da studenti della Facoltà di lettere, l'*Aulularia* di Plauto.

— Due nuovi lavori degni di nota sono stati rappresentati al *Valle* nella prima quindicina di febbraio: *Giorni più lieti*, di Giannino Antona-Traversi, e *Cartouche*, di Giuseppe Petrai.

— Sotto la direzione del poeta dialettale Nino Martoglio, si è costituita una completa Compagnia drammatica siciliana, di cui è capo-comico Giovanni Grasso. Essa comincerà ad agire fra due o tre mesi.

×

Le conferenze tenute nel principio di febbraio al Collegio Romano sono state: on. Carlo Donati, sul tema: *I nostri emigranti in Europa;* Pasquale Corte, Regio console generale d'Italia, sul tema: *I Maori, la Nuova Zelanda e le sue ricchezze;* on. Raffaele de Cesare, sul tema: *La disfida nella storia e nel romanzo.*

— All'Associazione Artistica Internazionale in Roma Vittorio Pica ha inaugurato il ciclo delle conferenze, parlando dell'*Arte dell'Estremo Oriente.*

— Il prof. Federico Hermanin ha cominciato la serie delle sue conferenze alla Federazione femminile in Roma, svolgendo il tema: *La primitiva arte cristiana.*

— Alla Sala Dante di Roma il Canto VII del *Purgatorio* è stato letto da Giacomo Barzellotti, e l'VIII da Francesco Pastonchi.

— Giovanni Marradi e Francesco Pastonchi hanno tenuto al Collegio Romano due importanti letture poetiche, declamando versi loro ed altrui.

— Ad Orsanmichele in Firenze il Canto VI del *Paradiso* è stato letto da Orazio Bacci e il VII dal padre Giovannozzi.

— Il poeta vicentino Francesco Cristofferi ha letto al Circolo Filosofico di Venezia la sua traduzione in dialetto veneziano dei sonetti: *La scoperta dell'America*, di Cesare Pascarella.

— Trilussa e Barbarani hanno recitato al *Filodrammatico* di Milano le loro poesie romanesche e veronesi.

— Nella pubblica adunanza dell'Accademia dei Georgofili, l'on. Carlo Ridolfi ha pronunziato un discorso su *I primi passi della Legislazione sociale in Italia.*

I Castelli Valdostani, di **GIUSEPPE GIACOSA.** Milano. COGLIATI, pag. 383. L. 4. — La pittoresca Val d'Aosta, coi singolarissimi suoi Castelli e la sua storia ancor più singolare, rivive in queste pagine le sue incontaminate glorie. Sembra che a un tocco magico d'un incantatore, le mura oggi in rovina, le torri merlate sepolte sotto il rovo e l'edera, gli androni oggi ricovero di lucertole e di ramarri, risorgano al bel sole dei loro tempi e fremano la vita generosa e cavalleresca che li rese tanto celebri. I più bei nomi del Piemonte, le più fiere stirpi delle nostre Alpi, i più magnanimi Cavalieri di questo ultimo angolo d'Italia, sorgono dall'ombra de' secoli e gettano ancora una volta la loro voce leale e disdegnosa. In alto, giganteggia la Casa di Savoia, assorbitrice giusta e prudente di tutte le glorie tramontate, di tutte le fortune esaurite, di tutti gli impeti svaniti. Al quadro generale, meravigliosa corona e cornice di tanta vaghezza di descrizione, di tanta forza d'evocazione, stanno le Alpi coi loro ghiacciai.

Fraseologia italiana, di **G. B. BALLESIO.** Firenze, R. Bemporad e figlio, editori librai. — Quest'opera, che il compilatore, dopo un lavoro di oltre trenta anni, ebbe testè l'alta soddisfazione di veder gradita da S. M. il Re, presenta in ordine nuovo i tesori tutti della nostra lingua e, mercè i modi letterari e le perifrasi, gran parte altresì di quanto in tal campo è venuto creando, attraverso ai secoli, il genio degli scrittori. Infatti dall'elenco cronologico degli autori citati appare come questi siano ben ottocento, appartenenti alle varie regioni d'Italia ed a tutte le epoche, dal trecento ai presenti giorni.

A differenza dei comuni dizionari i quali indicano i vari significati in cui una parola può adoperarsi, la *Fraseologia* sotto l'espressione più comune e precisa di un concetto registra tutti i modi equivalenti al concetto stesso, distribuendoli per grado di eleganza a cominciare dagli ordinari, passando poi agli eletti, ai poetici, agli scherzevoli, per discendere infine ai triviali.

In tal guisa disposti non sono rari nella *Fraseologia* i capitoli nei quali figurano cento, duecento e più dizioni esprimenti una sola idea. Nè alle idee propriamente dette si limita il lavoro del Ballesio, il quale ha voluto raccogliere ed ordinare anche le sinonimìe degli aggettivi, degli avverbi, preposizioni, di tutte insomma le minime parti del discorso, dotando così i patrii studi di una raccolta, la quale in taluni punti assume l'attrattiva di una vera antologia, e che in ogni sua parte offre l'utilità di una completa sinottica rassegna dell'idioma nazionale.

Taluno qualificò la *Fraseologia* un'opera da far invidia ai Tedeschi. La qualifica non pare immeritata quando si pensa alle cure minute ed intelligenti che dovette costare un simile lavoro, pel quale mandiamo sinceri complimenti al compilatore.

Gretchen, di **DIONIGIO NORSA.** Milano, 1902. R. Sandron, pagg. 330. L. 3. — È una graziosa raccolta di novelle, delle quali la prima, che è pure la più lunga, dà il titolo al volume. Gretchen è una povera fanciulla che, venuta in Italia come istitutrice presso una famiglia nobile e illustre, si innamora del padre dei suoi giovani alunni ed è da lui corrisposta da uguale intenso ardore. Ma la fanciulla è onesta, e anzichè venir meno ai suoi doveri preferisce sacrificare il suo cuore, lasciando la casa ospitale e tornando nelle fredde regioni del settentrione. Le altre novelle, tutte realistiche, fanno esatto contrapposto a questa prima, un poco sentimentale, segnatamente *il Professor Tempesta* e « *In provincia*, » dramma doloroso e commovente.

La dottrina Kantiana dell'educazione, di **GIUSEPPE ROSSI.** Catania, Gasperini, 1902. — Le idee pedagogiche del Kant hanno avuto la grande e meritata loro considerazione non pure in Germania, sì anche in altre culte e civili nazioni. Basti ricordare per la Francia il Compayré e il Thamin, e per l'Italia il Credaro, il Poloni, il Rossi e il Valdarnini. Il nuovo volume del Rossi, professore nell'Università di Catania, approfondisce e compie l'esame delle fonti, delle intime relazioni e dell'armonia della dottrina pedagogica del Kant con la filosofia speculativa e pratica di lui. È questa un'indagine comprensiva e un aspetto più luminoso in che ci appare la dottrina pedagogica Kantiana, in quanto il Rossi dimostra che pel grande filosofo-educatore tedesco la vera costruzione educativa sta nel formare l'uomo secondo un ideale; che l'ideale vero non è contrario all'esperienza; che nulla è senza o fuori dell'esperienza; che il reale è un'esperienza fatta, invece l'ideale è un'esperienza da fare; che l'esperienza consiste nei mezzi, mentre l'ideale sta nel fine. Noi, ammirando sempre più l'alta e feconda dottrina pedagogica del Kant, ci congratuliamo col Rossi pel suo libro dotto e bello.

Il peccato del dottore. Romanzo di **MARIO PRATESI.** Milano, Baldini Castoldi, pagg. 316. L. 3. — Mario Pratesi ha creato in questo racconto assai felicemete il tipo del *medico nero*, quella malinconica figura di dottore, che raccoglie in sè tutta la trama del romanzo. Un po' scettico, ma con un intimo fondo di entusiasmi e di aspirazioni giovanili, un po' sognatore, ma già conscio di tutte le volgarità di questa vita, il *medico nero* trascina di città in città, di paese in paese, l'inestinguibile desiderio di una donna che realizzi il suo ideale femminile. Vilipeso e deriso troppo spesso, compreso mai, egli cade, volta a volta, nei raggiri di donne frivole e astute, che gli tormentano la vita, e affrettano la fine della sua esistenza randagia.

I medici: quali furono, quali sono, quali saranno, di **LELIO MONTEL.** Roux & Viarengo, L. 3. — Dopo il libro di memorie di un medico russo, recentemente pubblicato, questo volume del Montel ci si mostra fornito di uguale audacia e sincerità, mentre ha forse maggiori meriti di fattura e di composizione. Il Montel esamina prima i medici nel loro passato storico e con gusto

d'arte ci offre tanti quadri degli antichi tempi da Ippocrate a Giovanni Rasori. Asclepiade di Prusa e i medici di Molière gli offrono argomento per le più succose e geniali osservazioni. Nella seconda parte, abbandonato l'elemento storico, subentra l'esame psicologico, ed il Montel studia l'essenza e la vita del medico attuale e non salva alcuno della illustre gerarchia dagli strali pungenti delle sue argute osservazioni. Nella terza parte il Montel profetizza sul futuro dei nostri medici e ci fa assistere a scene, a discussioni, ad avventure che si svolgeranno nel 1950, per procedere poi anche verso un più remoto avvenire.

La relegazione di Ovidio a Tomi, ovvero la censura artistica sotto il regno di Augusto, di ENRICO COCCHIA. Napoli, 1902, STAB TIP. DELLA REGIA UNIVERSITÀ. — Il prof. Cocchia si è provato a studiare le cause che procurarono l'esilio all'immortale cantore degli *Amores*. L'esser venuto ultimo in ordine di tempo a trattare questo problema, gli ha fornito il destro - e ne ha usato magistralmente - di riassumere in sobria sintesi tutte le opinioni espresse fin qui sulla relegazione di Ovidio; ma con un tratto di genialità, che è chiara prova del suo sentimento artistico, sbarazzato il terreno dalle erronee interpretazioni, ha ricostruito la figura morale del Poeta attraverso il sentimento poetico nelle malinconie dell'esule. È un acuto, sottile, persuasivo studio d'indagine psichica, che prendendo le mosse dalla gaia e spensierata giovinezza di Ovidio si allarga sino alla corte di Augusto, si diffonde su tutta la società romana di quel tempo, rievoca ambienti e figure con una efficacia in vero singolare. In quell'ambiente, tra quelle figure, Ovidio appare come un pericoloso corruttore della morale pubblica: allontanarlo da Roma, s'impone ad Augusto - già tanto provato nelle pareti domestiche dai mali costumi - come un dovere indispensabile. È l'ultima parola sull'argomento, questa del Cocchia? Pare di sì: a meno che non si voglia tornare ai ferrivecchi delle interpretazioni ermeneutiche.

FRANCIA.

Il 13 febbraio è stato messo in vendita *Verité* di Zola, dalla libreria Fsaquelle (un volume, fr. 3.50). Ne furono tirati anche 200 esemplari di lusso in due volumi, al prezzo di fr. 20.

— È uscito il 1° fascicolo del volume sesto ed ultimo della grande opera *Les Missions Catholiques Françaises au XIX siècle*, che si pubblica sotto la direzione del P. J.-B. Piolet, d. C. d. G. Il volume VI comprende *Les Missions d'Amérique*: i primi cinque erano intitolati: *Missions d'Orient; Abyssinie, Inde, Indo-Chine; Chine et Japon; Océanie, Madagascar; Missions d'Afrique* (Libraire Armand Colin, fr. 12 il volume).

— Della *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution* è uscita la prima parte del quinto volume, comprendente: *Les guerres d'Italie, La France sous Charles VIII, Louis XII et François Ier* (1492-1547). Questa parte è stata compilata da Henry Lemonnier, professore nella Università di Parigi (Hachette, fr. 6).

— L'Esposizione della Société des Artistes Lyonnais, apertasi il 10 gennaio, si chiuderà il 10 marzo.

— *Madame de Staël et Napoléon* è un nuovo lavoro storico di Paul Gautier, che l'editore Plon-Nourrit ha messo in vendita il 4 febbraio (8 fr.).

— Dentro il febbraio uscirà presso Juven il romanzo *Demi-Vieilles* di Yvette Guilbert (fr. 3.50).

— Per la meta di marzo vedrà la luce un romanzo di Daniel Legueure, *Le Cœur chemine*, presso l'editore Lemerre, che annunzia pel 19 febbraio una nuova edizione illustrata di *Le Scorpion* di Marcel Prevost.

— *Amitié amoureuse* è stato uno dei romanzi che hanno suscitato nello scorso anno maggiore ammirazione. L'autore di quel libro, Henri Amic, ha pubblicato il 27 febbraio presso Ollendorff un nuovo volume: *En regardant passer la vie...* (fr. 3.50).

— Il 28 gennaio è stata messa in vendita da Plon-Nourrit la parte quinta dell'opera di Albert Sorel, *L'Europe et la Révolution Française*. Il nuovo volume si intitola: *Bonaparte et le Directoire (1796-1804)* (fr. 8).

— Fra gli annunzi di Ollendorff notiamo un nuovissimo romanzo di Jean Lombard, l'ammirato autore di *Byzance* e *L'Agonie*. Esso ha per titolo: *Un Volontaire de 1792* (fr. 3.50).

— Pel 27 febbraio è annunziata dall'editore Tallandier la comparsa di un volume di L. Henry Lecomte su *Alexandre Dumas (1802-1870) - Sa vie intime - Ses Oeuvres* (fr. 3.50).

— È uscito presso Fontemoing il settimo fascicolo dell'opera *Les Registres de Boniface VIII;* raccolta delle Bolle di quel pontefice, pubblicate o analizzate secondo i manoscritti originali degli Archivi del Vaticano per cura di Georges Digard, Maurice Faucon e Antoine Thomas. Il prezzo del nuovo fascicolo è di fr. 9.

— Una nuova serie di *Discours de Combat* di Ferdinand Brunetière sono stati pubblicati da Perrin (fr. 3.50).

— La libreria Charles Delagrave annunzia di aver dato alla luce il 53° ed ultimo fascicolo del *Nouveau Dictionnaire des Sciences et de leurs applications.* L'opera forma due grandi volumi e costa 43 franchi. Ogni mese uscirà, come supplemento al *Nouveau Dictionnaire des Sciences*, una rivista universale, *La Science au XX Siècle.*

— Gaston Maugras, autore del volume *Le Duc et la Duchesse de Choiseul, leur vie intime, leurs amis et leur temps*, ha scritto un lavoro: *La Disgrâce du Duc et de la Duchesse de Choiseul* (Plon-Nourrit, fr. 7.50).

— *La vie au Rancho*, di Teodoro Roosevelt, presidente degli Stati Uniti tradotta per la prima volta in francese da Albert Savine, è stata pubblicata alla fine di gennaio da Dujarric & C.

— Henry Lyonnet che ha scritto vari graziosi volumi sul teatro di alcune nazioni europee, sta ora compilando un *Dictionnaire des Comédiens Français*, di cui è uscito l'ottavo volume presso la librairie Molière.

— Nella bella *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*, edita da Félix Alcan, i due ultimi volumi ora venuti alla luce sono: *Nietzsche et l'immoralisme*, di Alfred Fouillée (fr. 5), e *Essai sur l'hyperspace, le temps, la matière et l'énergie*, di Maurice Boucher (fr. 2.50).

— Presso Flammarion è uscito un nuovo libro di Pierre de Lans, *Terr' Nueva*, romanzo di costumi marittimi (fr. 3.50).

— Fra i nuovi romanzi annunziati da Calmann-Lévy, merita speciale menzione *La Princesse Errante*, di Léon de Tinseau (fr. 3.50), messo in vendita il 14 gennaio, e la diciannovesima edizione di *La Maison du Péché* di Marcelle Tinayre.

— *Amori et dolori sacrum* è un nuovo volume di Maurice Barrès, edito da Félix Jewen (fr. 3.50).

— Il nuovo romanzo rilegato a fr. 3.50, messo in vendita dalla libreria Ollendorff, è *Monsieur de Bougrelon*, di Jean Lorrain.

— Tra breve la libreria Perrin pubblicherà *Discours de Combat* di Ferdinand Brunetière (fr. 3.50).

— Il dramma in sei atti di Paul Hervieu: *Théroigne de Méricourt*, edito da Lemerre, è già arrivato alla decima edizione (fr. 3.50).

— La stessa libreria ha messo in vendita un volume di poesie di Mme Alphonse Daudet, intitolato *Reflets sur le Sable et sur l'Eau* (fr. 3), e una serie di *Contes pour les Jours de Fête* di François Coppée, che comprende le seguenti novelle: *Les Fiancés de Noël; Le Tableau d'Eglise; Un Dimanche de l'Avent; Les deux Communions; La Messe du patriote; Au son des cloches*, ecc., (fr. 3.50).

— Abel Hermant, di cui l'ultimo romanzo, *Souvenir du Vicomte de Courpière*, è stato tanto apprezzato, ha pubblicato ora, presso Ollendorff, *Cœurs Privilégiés* (fr. 3.50).

— *Figaro-Modes* è un nuovo periodico mensile, pubblicato dal *Figaro*. L'abbonamento annuo costa 22 franchi a Parigi, 28 all'estero. Ogni fascicolo sarà riccamente illustrato a colori e in nero.

— Fra i nuovissimi romanzi che meritano di essere ricordati in modo particolare notiamo i due pubblicati dal «Mercure de France», *Moralités Légendaires* di Jules Laforgue e *Modestie et Vanité* di Péladan (fr. 3.50 ciascuno).

— Col 15 gennaio la Casa Hachette ha pubblicato il primo fascicolo della nuova serie del *Journal des Savants*, sotto gli auspici dell'Istituto di Francia.

— La pubblicazione del 2° Ufficio dello Stato Maggiore sulla guerra Sud-Africana è già arrivata al 2° volume, compilato dal capitano Fournier e contenente la narrazione degli scacchi inglesi di Stormberg, Maggersfontein, Colenso, Spion Kop e Vaal-Krantz, nonchè dell'assedio e della liberazione di Ladysmith. (Imprimerie et Librairie militaires, R. Chapelot & C., fr. 6).

— Nella serie « Les Saints » edita da Lecoffre, è uscito un volume del Barone J. Angot des Rotours su *Saint Alphonse de Liguori* (1696-1787), (fr. 2).

— *Catilina*, dramma in tre atti, in versi, di Ibsen, è stato tradotto in francese da de Colleville de e Zepelin, e pubblicato da Per Lamm (fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Le Péché. Roman par GEORGE BEAUMES. — Lamm. Fr. 3.50.
Le Vice Mortel. Roman par JULES HOCHE. — Tallandier. Fr. 3.50.
La rivale. Roman par CHAMPOL. — Plon-NourritFr. 3.50.
Monsieur l'Armateur. Roman par HENRY FRANSOIS. — Félix Juven. F. 3.50.
Journal du docteur Prosper Ménière. Publié par son fils le Dr. E. MÉNIÈRE. Mémoires anecdotiques sur les Salons du Seconde Empire. — Plon-Nourrit. Fr. 7.50.
Victor Hugo intime, par Mme RICHARD LESCLIDE. — Juven. Fr. 3.50.
La Renaissance de la littérature hébraïque (1743-1885). Essai d'histoire littéraire par NAHUM SLOUSCHZ. — Société Nouvelle de Librairie et d'édition. Fr. 3.50.
L'Imprimerie hors d'Europe, par UN BIBLIOPHILE. — Maisonneuve. Fr. 3.
Le Japon politique, économique et social, par HENRY DUMOLARD. — Armand Colin. Fr. 4.
Les Types physionomiques associés et les phénomènes psychiques, par EUGÈNE LEDOS. — « Annales Bibliographiques et Littéraires ». Fr. 5.
Les Marines de guerre modernes (Allemagne, Angleterre, Autriche, Etats-Unis, France, Italie, Japon, Russie), par le MARQUIS DE CHASSELOUP-LAUBAT. — Dunod. Fr. 15.

La Gangue, par **PAUL BRULAT**. MICHEL. Fr. 3.50. — Questo nuovissimo romanzo, messo in vendita il 9 febbraio, è la storia semplice, ardente e strana di un uomo che espia il delitto di essere brutto. Come la ganga ricopre il diamante, quest'uomo nasconde sotto un viso deforme tutto il tormento di un'anima veemente ed ignorata, tutto il dramma delle passioni silenziose. È il destino iniquo, che, sotto quella maschera calunniatrice, fa sanguinare il cuore d'un uomo. Il libro promette di avere un buon successo.

Lourdes, par **GRILLOT DE GIVRY**. BIBLIOTHÈQUE CHACORNAC, Paris, Quai Saint Michel, 11. Fr. 3.50. — Abbiamo qui il primo volume di una serie di studi sulle città sante d'Occidente e d'Oriente. Con l'aiuto della scienza teologica ed ermeneutica l'autore ha cercato di annientare, in questa monografia sul celebre santuario dei Pirenei, le teorie dell'auto-suggestione, care alla scienza contemporanea. L'opera è divisa in due parti: la prima contiene l'esame dei fenomeni occulti di Lourdes; la seconda è consacrata all'esposizione di teorie estetiche.

Le Duc et la Duchesse de Choiseul - Leur vie intime, leurs amis, et leur temps, par **GASTON MAUGRAS**. Paris, PLON-NOURRIT & Cie. Fr. 7.50. — I lavori di Gaston Maugras sulla Corte intima di Luigi XV sono stati letti avidamente e coronati dall'Accademia. Ora egli ci intrattiene parlando del duca e della duchessa di Choiseul, due figure delle quali si è innamorato percorrendo la storia del secolo XVIII. La duchessa di Choiseul, dice M. Maugras, è la donna più deliziosa del secolo. Di incanto incomparabile, di alte virtù, di spirito elevato, di serenità assoluta nella fortuna prospera e avversa, ella adorava suo marito, altrettanto seducente quanto infedele. Anche il tipo del Duca, che fu uno degli uomini più notevoli del suo tempo, è degno di essere studiato. E intorno ad essi, ritroviamo, nel libro del Maugras, Voltaire, l'abate Barhélemy, la marchesa del Deffand, Boufflers, Walpole, e tutta una società di gran signori e di donne di spirito.

« **Le Jour** » **de l'abbé Parini**, traduit pour la première fois en langue française, par le **Prof. TH. FÉRIAUD**. Paris, BOYVEAU ET CHEVILLET, 1902. — Io non so se altra volta il *Giorno* sia stato tradotto in francese e come la sottile e tagliente ironia del sarcastico abbate sia stata intesa nel paese di Francia, ove l'ironia e la satira assumono caratteri speciali e sono tra i precipui aspetti del pensiero gallico. Ma, a giudicarne da questa traduzione del Fériaud, lo spirito del Cigno di Bosisio dev'essere in collera, e, se potesse tornare in terra, lancerebbe al traduttore una di quelle sue frasi che lasciarono il segno più che le scudisciate. Togliete al *Giorno* la forma metrica, spogliatelo di quei costrutti e di quelle locuzioni che sono i naturali serbatoi della satira pariniana, e immaginate che possa diventare. E questo appunto ha fatto il signor Fériaud. A giustificazione costui dice di esser stato mosso da un desiderio didattico: di facilitare, cioè, agli studenti francesi gli esami d'italiano, e a quelli d'Italia gli esami di francese. Ma, via, una traduzione del *Giorno* meritava uno scopo un po' più elevato!

Raeburn. Peintre Écossais, par SIR WILLIAM ARMSTRONG. Un magnifique volume in folio, contenant 69 gravures et héliogravures. HACHETTE, fr. 125. — Questo volume continua la serie delle monografie di Sir William Armstrong sui grandi pittori della scuola inglese. Dopo Gainsborough e Reynolds, tratta ora di Raeburn colla maggiore competenza e precisione nella critica. Veramente Raeburn non è inglese, ma scozzese e l'A. stabilisce da principio tale distinzione; poi mette in evidenza i meriti che differenziano quel pittore da Gainsborough e da Reynolds. Egli studia poi i caratteri distintivi dell'originalità di Raeburn, e, senza assegnargli un posto al di sopra o al disotto degli altri due, dimostra come egli possa contarsi fra i grandi iniziatori artistici del secolo XIX. Le splendide tavole che adornano il volume, riproducono tutto ciò che vi è non soltanto di più bello, ma di più caratteristico nell'opera di Raeburn.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Fra cinque o sei mesi sarà inaugurato ad Edimburgo un monumento a Robert Louis Stevenson. Vi sta lavorando lo scultore francese Saint Gaudens.

— Mr. Rockfeller, il ricchissimo americano, ha destinato la somma di 35 milioni per la fondazione di un istituto che si occupi di trovare il siero contro la tubercolosi.

— Nei primi giorni del prossimo aprile sarà inaugurato a Washington un grande monumento a Sherman. La statua è opera dello scultore danese Rohl-Smith, che morì nel 1900 mentre attendeva a compirla.

— A New York si sta costruendo un grande teatro, che si chiamerà *Drury Lane Theatre*, ad imitazione di quello di Londra.

— Colla fine di gennaio ha cominciato le sue pubblicazioni un nuovo periodico letterario settimanale, *The Weekly Critical Review*.

— Mentre il mondo letterario tanto si occupa del nuovo dramma *Dante* di Sardou, un altro lavoro per il teatro è stato scritto da Emily Underdown, e fondato su episodi della *Vita Nuova*. Il lavoro, intitolato: *Dante and Beatrice*, è edito in volume da Swan Sonnenschein (2s. 6d.).

— *Men and Women* è il titolo di un periodico settimanale di carattere popolare, il cui primo numero è uscito il giorno 11 del corrente febbraio.

— Mrs. Humphry Ward ha scritto un nuovo romanzo: *Lady Rose's Daughter*, che vedrà tra breve la luce presso l'editore Smith, Elder & Co. (6s.).

— Col marzo comincierà le sue pubblicazioni un nuovo periodico mensile d'arte intitolato: *Burlington Magazine*. Sarà diretto da Mr. Robert Dell, e vedrà la luce il 15 di ogni mese.

— L'ultimo numero della *Monthly Review* contiene un articolo illustrato di Evelyn March Phillips sulla villa d'Este a Tivoli.

— L'editore Grant Richards ha messo in vendita l'11 febbraio *The Pit*, un romanzo del compianto scrittore americano Frank Norris, che aveva lasciato manoscritto.

— Il noto romanziere William Le Queux ha terminato un lavoro che vedrà la luce nel *Chamber's Journal* durante il 1904. Esso si intitola: *The Closed Book*, e rivela un curioso capitolo della storia segreta di Cesare Borgia, scoperto in un manoscritto del secolo XVI.

— Tra breve gli editori G. Bell & Sons metteranno in vendita una monografia di Mr. Gerald S. Davies su *Holbein*.

— Del primo volume della *Cambridge Modern History*, edita dalla Cambridge University Press, è già pronta una seconda edizione. La grande opera, il cui schema si deve a Lord Acton, sarà completa in dodici volumi. Il primo s'intitola: *The Renaissance* (12s. 6 d.). Un secondo (il settimo della serie) uscirà in giugno e si occuperà degli Stati Uniti.

— *Vérité* di Zola, tradotto da Ernest A. Vijetelly col titolo *Truth*, è stata messa in vendita da Chatte & Windus il 13 febbraio.

— È uscito il terzo volume dell'opera dell'on. J. W. Fortescue: *A History of the British Army*. Esso comprende la seconda parte, dalla fine della guerra dei Sette Anni, alla seconda pace di Parigi (1763-1793) (Macmillan, 18s.).

— Presso l'editore Cassell & Co., è già pronto il secondo ed ultimo volume della grande opera: *The National Portrait Gallery* (6 guineas).

Parliament: its Romance, its Comedy, its Pathos, by MICHAEL MAC DONAGH. P. S. KING & SON. 7s. 6d. — Coll'abilità di una guida perfettamente informata, Mr. Mac Donagh ci conduce attraverso questo meraviglioso teatro di passioni

politiche. I capitoli sulle prerogative del re, sulle relazioni fra la regina Vittoria e i suoi gabinetti e il Parlamento, e quello sul gran sigillo d'Inghilterra si discostano alquanto dal tema del libro, ma non sono affatto superflui. Essi ci permettono di spingere lo sguardo nelle più alte parti della Costituzione, e spiegano molte e molte cose dingendo l'ambiente.

South Africa and its Future. London. T. C. & E. C. JACK. 7 s. 6 d. — È questo un grosso volume assai importante perchè formato di tante monografie, ciascuna delle quali scritta da chi aveva nell'argomento una speciale competenza. Così, ad esempio, il Duca di Argyil ha svolto il capitolo *Emigration;* il generale Baden Powell l'altro: *S. A. Constabulary:* A Wilmot, membro del Consiglio legislativo della Colonia del Capo, *The Afrikander Party: its Origin, its Growth, its Aims:* William Eglinton, direttore della *British and South African Export Gazette, Commercial Prospects*, e vari altri. Notevole è anche l'appendice a questo volume, che si intitola: *Mr. Chamberlain and the Boer Generals.*

Nelson and His Captains, by Dr. W. H. FITCHETT. SMIT ELDER. 6s. — L'autore, che gode già molta popalarità, presenta un quadro vivo di Nelson e dei suoi tempi: egli non si è limitato a parlarci delle imprese dei capitani di Nelson, ma ha delineato il grande ammiraglio, la sua scuola ed i suoi metodi. Di Nelson egli parla con grande ammirazione, ma quando lo paragona con altri, mette in evidenza i suoi svantaggi fisici. La storia è piena di fascino, poichè narra le vicende di un centinaio di navi da guerre, popolate da uomini che non avevano altra occupazione ed altra aspirazione che la guerra. Un indice e una serie di bei ritratti completano il volume.

VARIE.

Il marchese Crispolti ha tenuto a Parigi una conferenza sul tema: *Il segreto dell'arte cristiana.*

— Al concerto Jebin di Montecarlo è stata eseguita e molto apprezzata una composizione orchestrale di Roffredo Caetani di Sermoneta.

— La giurìa per il concorso dei bozzetti pel monumento celebrante l'entrata del Canton Ticino nella Confederazione svizzera ha accordato il primo premio allo scultore Albisetti e all'architetto Neukomm: il secondo al Belloni.

— L'Agenzia *Reuter* ha inaugurato al principio di questo mese un servizio d'informazioni per telegrafo senza filo a bordo delle navi in viaggio.

— Un gruppo di cittadini di Strasburgo ha costituito una Società per azioni a responsabilità limitata per la creazione di un Museo etnologico alsaziano. Questa Società si propone di raccogliere ciò che si riferisce all'arte alsaziana, e alle tradizioni del passato, di far rivivere alcuni ricordi che tendono a scomparire, di conservare pel futuro un'immagine di ciò che fu l'Alsazia.

— Hofrath Friedrich Karl Meyer, distinto architetto di Monaco, ha cessato di vivere in età di settantanove anni.

— Sembra che in Germania si sia costituito un *trust* della poesia. I poeti lirici di quel pratico paese, in numero di circa settanta, si riunirono qualche tempo fa per prendere in considerazione il problema del compenso della loro produzione. Considerando che essi sono troppo scarsamente pagati, sono venuti nella determinazione di non accettare meno di settanta centesimi per ogni verso.

— A Vienna è stata inaugurata una biblioteca centrale per i ciechi, che contiene 1000 volumi. I ciechi poveri possono servirsene gratuitamente.

— Il re di Svezia e Norvegia ha istituito un premio di una medaglia d'oro intitolato dall'illustre matematico Niels Abel, di cui fu celebrato il centenario nello scorso autunno. La medaglia sarà aggiudicata ogni cinque anni dall'Accademia delle scienze di Cristiania, per un'opera eminente di matematica pura, senza riguardo alla nazionalità dell'autore.

— Il numero di febbraio della rivista danese *Tilskueren* contiene nove poesie tuttora inedite di Ibsen, scritte fra il 1847 e il 1850.

— A Copenaghen si è costituita una Società per l'arte decorativa. Essa ha aperto la prima esposizione col principio di febbraio.

— Alcuni signori moscoviti hanno raccolto ingenti somme per erigere in Mosca un Museo d'arte antica.

RASSEGNA GIURIDICA.

La Commissione per la riforma del Codice di procedura penale ha ripreso i suoi lavori al Ministero di grazia e giustizia nel giorno 1° febbraio per esaminare il progetto del nuovo Codice formulato dalla Sotto-Commissione. È stato condotto a termine l'esame di sette titoli del I libro, che concernono le *azioni nascenti dal reato,* la *competenza,* i *conflitti di giurisdizione,* la *rimessione,* la *astensione* e la *ricusazione,* la *parte civile* e le *personalità civilmente responsabili.* Le riforme più notevoli introdotte in questi istituti sono le seguenti: le questioni pregiudiziali al giudizio penale vengono allargate; la competenza del giurì viene estesa anche ad alcune specie di delitti contro la libertà commessi dai pubblici ufficiali con abuso del proprio ufficio, e la competenza del pretore è parimenti estesa; i conflitti di giurisdizione e la rimessione delle cause sono attribuiti esclusivamente alla Corte di cassazione, dandosi, in materia di rimessione, alle parti il diritto di presentare deduzioni e documenti, e limitandosi il rinvio della causa all'autorità giudiziaria del territorio della Corte di cassazione civile, ovvero a quello della Corte di cassazione più vicina; il giudizio sulla ricusazione dei magistrati è attribuito al giudice superiore; la costituzione di parte civile viene sottoposta ad un termine; e, quanto ai responsabili civili, si introduce anche l'intervento volontario. Queste sono le deliberazioni prese sinora. La Commissione prosegue attivamente i suoi lavori.

— La Giunta delle elezioni, dopo vivo dibattito, ha deliberato a parità di voti (8 contro 8) di proporre la convalidazione delle duplici elezioni degli onorevoli Boselli e De Felice-Giuffrida risolvendo per suo conto una importante questione di diritto costituzionale. È prevalso cioè il concetto che il deputato può essere nuovamente investito del mandato legislativo. La Camera si occuperà dell'argomento in una prossima seduta.

— Continuano le conferenze a favore e contro il divorzio. Notevoli sono state quelle di Napoli e di Firenze. A Roma, nelle sale del Circolo giuridico, hanno già avuto luogo due brillanti contraddittorii con l'intervento di alcuni valorosi oratori.

×

Trattato delle servitù, di **NICOLA GERMANO.** Napoli, 1902, Jovene, vol. II. — Quest'opera, divisa in sei volumi, tratta una delle più difficili materie del diritto civile ed è già alla seconda edizione. In questa parte il chiaro autore espone con cura le norme giuridiche e le questioni relative all'acquisto, all'esercizio ed all'estinzione delle servitù. Certamente alcune opinioni dell'A. potrebbero sembrare a prima vista non completamente accettabili, ma uno studio attento di questo pregevole contributo induce a riconoscere la serietà di metodo con cui l'opera è stata condotta e la sua importanza dottrinale non disgiunta da pratica utilità.

Recenti pubblicazioni:

Saggio critico del diritto penale, per G. Bovio. — Milano, 1902, Sonzogno, pagg. 117.

L'istituto della Cassazione e della terza istanza, per D. Cavalleri. — Milano, 1902, Hoepli, pagg. xvi-214.

L'offerta al pubblico. Contributo alla teoria dell'offerta contrattuale « ad incertam personam », per C. Toesca di Castellazzo. — Torino, 1903. Flli Bocca, pag. 222.

Teoria del negozio illecito nel Codice civile italiano, per F. Ferrara — Milano, 1903, Società ed. libraria, pag. 326.

Diritto delle Padette, per B. Windscheid. Prima traduzione italiana degli avv. C. Fadda e P. E. Bensa, arricchita dai traduttori di note e riferimenti al diritto italiano vigente. Disp. 46. — Torino, 1902, Unione tip. editrice.

Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione, per A Pertile. Seconda edizione riveduta e corretta. Disp. 86. — Torino, 1902, Unione tip. editrice.

NOTE E COMMENTI

La situazione finanziaria.

Il problema della finanza acquista ogni giorno maggiore importanza di fronte alla politica di sgravii, sulla quale il Parlamento dovrà fra non molto pronunciarsi.

L'accertamento esatto ed imparziale della situazione del bilancio, all'infuori di ogni tendenza personale o politica, è la condizione prima di qualsiasi indirizzo di finanza. Perciò crediamo utile illustrare l'andamento dell'esercizio in corso, 1902-903, in base alle riscossioni testè pubblicate al 31 gennaio. Ecco ii confronto delle

Entrate effettive dell'anno 1902-903 (al 31 gennaio) e delle entrate effettive dell'esercizio 1901-902.

ENTRATE	ESERCIZIO 1901-902 (Dodici mesi)	ESERCIZIO 1902-903 Sette mesi) Luglio-Gennaio.
Redditi patrimoniali	105,942,000	+ 3,909,861 *
Imposte dirette	487,204,378	+ 1,324,095
Tasse sugli affari	199,215,808	— 1,490,252
Tasse sulle ferrovie	22,798,416	+ 597,138 *
Diritti consolari	852,801	— 201,469 *
Tasse di consumo	405,271,343	+ 26,522,831
Privative	353,900,807	+ 2,449,725
Servizi pubblici	107,911,900	+ 3,623,643
Rimborsi e concorsi	25,981,596	— 1,418,205 *
Entrate diverse	29,846,743	— 1,566,219 *
Entrate straordinarie	4,551,852	— 477,932 *
Totali	1,743,477.740	+ 33.273,216

* A tutto dicembre.

Questa tabella ci presenta in circa 33 milioni l'aumento delle entrate in sette mesi, da gennaio a luglio, al netto delle diminuzioni: ma da essi sono a dedurre: 5 milioni per la spesa dei ferrovieri e dei valichi dell'Appennino: 3 milioni per maggiori diminuzioni probabili dei rimborsi e concorsi e delle entrate diverse. Quindi l'aumento si riduce a 25.273.216 lire. Abbiamo quindi i seguenti dati:

Entrate effettive del 1901-902	L.	1,743,477,740
Aumento nei 7 mesi del 1902-903	»	25,273,216
Totale entrate 1902-903	L.	1,768.750,956

Veniamo alle spese, quali sono previste nel progetto di assestamento e nell'esposizione finanziaria, per l'anno intero 1902-903.

Spese in bilancio 1902-903	L.	1,673,581,370
Id. fuori bilancio 1902-903	»	7,032,555
Totale spese 1902-903	L.	1,680,613,935

Deducendo le spese dalle entrate si ottiene:

Entrate effettive 1902-903	L.	1,768,750,956
Spese effettive 1902-903	»	1,680,613,935
Avanzo effettivo	L.	+ 88,137,021

A tutto gennaio l'andamento del bilancio farebbe presumere un avanzo effettivo di 88 milioni.

Quest'avanzo effettivo deve ancora fronteggiare le spese per il movimento dei capitali - estinzione di debiti - e per nuove costruzioni costruzioni ferroviarie, così ripartite:

Movimento di capitali	L.	17,140,400
Costruzione di ferrovie	»	12,910,832
Totale	L.	30,051,232

Deducendo dall'avanzo queste spese, ossia:

Avanzo effettivo 1902-903	L.	88,137,021
Spese non effettive	»	30,051,232
Rimanenza attiva	L.	+ 58,075,789

A tutto gennaio, l'andamento del bilancio fa adunque presumere:
Un avanzo effettivo di . . . . . L. 88,137,021
Una rimanenza attiva di . . . . . » 58,075,789

Questi sono i dati di sette mesi d'esercizio: quale previsione probabile si può fare per tutto l'anno 1902-903?

In materia di previsioni è sempre meglio essere prudenti ed è perciò che crediamo opportuno lasciare 10 milioni di margine, sia per minori entrate, sia per maggiori spese, da oggi a giugno, anche di fronte alle inevitabili eccedenze di impegni. Perciò, si può oggidì ed allo stato attuale delle cose, con tutta prudenza prevedere che l'esercizio in corso darà un avanzo effettivo di 78 milioni ed una rimanenza attiva di 48 milioni. Ma tranne circostanze molto sfavorevoli, ed oggidì imprevidibili, queste previsioni saranno superate dagli accertamenti.

La nostra situazione finanziaria è quindi eccellente.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Osservazioni scientifiche eseguite durante la spedizione polare di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi (1899-1900). — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 723.

Le origini del melodramma, di A. SOLERTI. — Torino, 1903, Fratelli Bocca, pagg. 262. L. 3.50.

Politica e storia. Discorsi e studi di DOMENICO ZANICHELLI. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 521. L. 5.

I due primi Re dell'Italia unita, per ANTONIO ZACCARIA. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 344. L. 3.

Donne di storia e di romanzo, di ERNESTO MASI. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 401. L. 3.

Voci del nostro tempo. Saggi sociali di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 358. L. 3.

Saggi di critica del Marxismo, di GIORGIO SOREL, pubblicati per cura e con prefazione di VITTORIO RACCA. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 400. L. 3.50.

L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada, per MICHELE MARCHIANÒ. — Trani, 1902, V. Vecchi, pagg. 380. L. 4.

Rigoletto ed altre novelle, di TÉRÉSAH. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 340. L. 2.50.

Saggio di versioni di Enrico Heine, per CESARE RAVANELLI. — Trento, 1902, Giovanni Zippel, pagg. 80.

Les Cryptes Vaticanes, di D. DUFRESNE. — Roma, 1902, Desclée, Lefebvre & C.ie, pagg. 130.

La scienza dell'insegnamento fondata sulla sociologia, per ILLUMINATO DISPENSA. — Bologna, 1902, Tip. Zamorani & Albertazzi, pagg. 72.

Contro il parassitismo vegetale ed animale delle piante, di GIUSEPPE REALE. — Napoli, 1902, Tip. Giannini & Figli, pagg. 13.

Mendicante senza tetto. Racconto di MICHELANGELO SANSONETTI. — Lecce, 1902, Tip. Garibaldi, pagg. 39.

Cenni sui dialetti veneti e sulle lingue Macaronica, Pavana e Rustica, di CRISTOFORO PASQUALIGO. — Lonigo, 1903, Tip. G. Bisazza & O. Carretta, pagg. 154. L. 1.60.

Franza zimòssa e artaj. Sonetti in dialetto modenese di E. STUFFLER. — Modena, 1902, Società Tipografica Modenese, pagg. 110.

Almanacco storico della « Illustrazione Italiana ». — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 176. L. 1.

La casa del sonno, commedia in 4 atti - *L'Egoista,* commedia in 4 atti, di CARLO BERTOLAZZI. — Milano, 1903, « La Poligrafica », pagg. 270. L. 3.

Eterno femminino. Fantasia eroicomica in versi di ROBERT MISCH. Riduzione di G. E. NANI e P. DE LUCA. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 272. L. 3.

Discorsi e profili letterari, di GIUSEPPE BIADEGO. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 287. L. 3.

I parlari italici dall'antichità fino a noi, per IPPOLITO G. ISOLA. — Livorno, 1903, R. Giusti, pagg. 175. L. 3.

Gioventù. Commedia in 3 atti di PIERO BON. — Este, 1903, Tip. Longo & Pastorio, pagg. 120. L. 1.50.

Di passaggio. Schizzi di G. MANTICA. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagine 173. L. 1.

L'eroico amore. Novella di OLIVIERI SANGIACOMO. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagg. 185. L. 1.

Il romanzo d'un uomo ricco, di CAMILLO CASTELLO BRANCO. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 331. L. 2.50.

Roma, origine, progresso e decadenza dei suoi politici istituti, per GIUSEPPE SANTANGELO. — Napoli, 1902, Tip. Jovene & C., pagg. 336. L. 2.50.

La fantasia, ovvero spiegazione fisica dell'atto intellettivo nei filosofi passati, per C. BIUSO. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagg. 300. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

INDICE DEL VOLUME CIII

(SERIE IV — 1902)

Fascicolo 745 — 1° gennaio 1903.

Cenere - Romanzo - Parte I. — GRAZIA DELEDDA. . . . . *Pag.* 3
Il Canto dell'odio. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato*. 31
La nascita e il battesimo di Carlo Emanuele I (*con 6 illustrazioni*). — GIUSEPPE ROBERTI. 41
La fonte del capitano - Versi. — GIUSEPPE LIPPARINI 55
L'egoista - Commedia - Atto I e II. — CARLO BERTOLAZZI 58
Al Castello di Miramar (*con 3 illustrazioni*). — ALFREDO PANZINI. 86
La principessa Lina - Romanzo - Parte VII. — B. M. MARKEVIC 99
Esercizio ferroviario per conto dello Stato. — PIETRO CARMINE, *Deputato* . 122
La cooperazione agraria in Germania e in Italia. — FILIPPO VIRGILII . . 140
Per la prosa viva. — ORAZIO BACCI. 149
Tra libri e riviste — Un'inchiesta su l'influenza tedesca - Esposizioni d'arte - La fortuna di Poe - Il re dei bibliofili - La Duse in America - Un discorso di Ada Negri - L'anno drammatico - La musica italiana nel 1902 - Cartelloni, cartoline, almanacchi - Varie (*con 3 illustrazioni*). — NEMI 154
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 174
Note e commenti — Anno nuovo - L'Italia all'Esposizione di Saint Louis. 184

Fascicolo 746 — 16 gennaio 1903.

La demente - Versi. — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo. Pag.* 193
Dal 1789 al 1814 - Nuovi studi e documenti di Storia Italiana. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 201
Cenere - Romanzo - Parte II. — GRAZIA DELEDDA 226
Storia dell'arte in Sardegna (*con 11 illustrazioni*). — RAFFA GARZIA. . . . 252
I sonetti della patria. — GIOVANNI CENA 266
La principessa Lina - Romanzo (*Fine*). — B. M. MARKEVIC 271
L'egoista - Commedia - Atto III e IV. — CARLO BERTOLAZZI 317
Il progresso della Finanza italiana. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. . 342
Tra libri e riviste — Arturo Pinero - L'espansione russa - Roberto Bracco in Francia - Pel giubileo di G. Perrot - Le condizioni religiose dell'Italia - Gli Americani spariscono? - Cecilio Fabris - La madre di Giorgio Sand - Le Alpi industriali - Un discorso dell'on. Nasi - Un Frammento di Goethe (*con 3 illustrazioni*). — NEMI 364
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 380

Fascicolo 747 — 1° febbraio 1903.

I naviganti - Poema drammatico. — ARTURO GRAF . . . . . *Pag.* 385
A proposito dell'Università italiana a Trieste - Lettera aperta al Direttore della *Nuova Antologia*. — GRAZIADIO ASCOLI, *Senatore* 401
Cenere - Romanzo - Parte III. — GRAZIA DELEDDA 407
Andrea Carnegie (*con ritratto*). — PIERO BARBÈRA. 441
Il libro di De Wet. — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 456
L'Esposizione dei primitivi fiamminghi a Bruges. — ADOLFO VENTURI . . 476
Una buona iniziativa - Per l'Esposizione dei lavori femminili in Roma. — AMELIA ROSSELLI 483
Il problema del Mezzogiorno e d'Italia. — GIACINTO FRASCARA, *Deputato*. 493
Rassegna musicale. — VALETTA 511
Futuro remoto. — OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO 517
Il credito agrario di Stato in Australia. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 532
Tra libri e riviste — Una poesia latina per la principessa Mafalda - Mrs. Humphry Ward - Per Gustavo Modena - Nel regno dei bacilli - Gli insetti ragionano? - Peter Rosegger - Luciano Rydel - I Fenici e l'*Odissea* - In libreria - Varie (*con 4 illustrazioni*). — NEMI 545
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 568

Fascicolo 748 — 16 febbraio 1903.

L'arte di educare. — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino. Pag.* 577
Anastasio Bonsenso (Carlo Baravalle) (*con ritratto*). — TULLO MASSARANI, *Senatore* 597
Cenere - Romanzo - Parte IV. — GRAZIA DELEDDA 602
L'Essere - Sonetti. — GIUSEPPE AURELIO COSTANZO. 637
Le Società di abbellimento e le Esposizioni per l'arte pubblica (*con 3 illustrazioni*). — DESIDERIO CHILOVI 643
L'aritmetica degli animali. — ERNESTO MANCINI 658
Recente letteratura tedesca. — GUIDO MENASCI 671
Un italiano statista in Serbia. — MILENKO R. VESNITCH 685
I tre stendardi in piazza S. Marco (*con una illustrazione*). — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 694
L'agonia di un grande italiano sepolto vivo (*con 6 illustrazioni*). — VITTORIO CIAN, *Professore nella R. Università di Pisa* 698
Un episodio di esilio - Novella. — VENCESLAO SIEROSZEWSKI 722
A proposito dei nostri ordinamenti militari. — CAMILLO FANTI, *Generale* . 726
Tra libri e riviste — Amedeo Roux - Su Giosue Carducci - I Musei a Madrid - Il cuore può rivivere? - Una storia d'amore - La morale degli schiavi - Clémence Royer - Arte pubblica - Il verso libero - Varie (*con 13 illustrazioni*). — NEMI 736
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 755
Note e commenti — La situazione finanziaria 764

1673

BINDING DEPT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.187

Nuova antologia

PL OVE
CARDS S POCKET
UNIVERS LIBRARY

RET'D. FEB 5 1973
without duplicate